

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097217 9



LA
CIVILTÀ CATTOLICA
ANNO VIGESIMOSECONDO

24 dicembre 1870

Digitized by Microsoft®

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

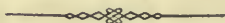
LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VIGESIMOSECONDO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius

PSALM. CXLIII, 18.



VOL. I.

DELLA SERIE OTTAVA



FIRENZE

PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO

Via del Proconsolo 16.

presso S. Maria in campo

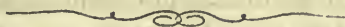
1871.

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.^s

AI NOSTRI LETTORI



Dopo un intero trimestre di silenzio, ricompariamo di nuovo innanzi ai nostri lettori, quali amici chi sa se non un pochino desiderati, ma certo assai desiderosi di scambiare in amichevole conversare con essi conforme al nostro stile consueto i pensieri e gli affetti, le speranze e i timori, le considerazioni sul passato e i pronostici dell'avvenire, che i nuovi casi fanno ora più che mai addensarsi non che sorgere nell'animo nostro. Ma come tra amici si suole, prima d'ogni altra cosa è necessario che adduciamo per discolpa del nostro non breve indugio qualche plausibile ragione, e ci spieghiamo insieme intorno ad alcuni capi che riguardano il proseguimento appunto dei nostri intrattenimenti con essi. Le oneste e il più delle volte ancor liete accoglienze, ond'essi ci furono larghi per lo passato, ci fanno sperare che vorranno ora ricevere con benigno viso, e prendere in buona parte quelle scuse che siamo per arrecare.

Gli avvenimenti di Roma sono noti a tutti, se non nella loro integrità, certo abbastanza perchè poco dobbiamo ora penare a far intendere che dal 20 settembre in qua ci fu moralmente impossibile il proseguimento della nostra pubblicazione periodica. Per la breccia aperta dai cannoni di Cadorna nelle mura di Roma entrarono la *libertà*, l'*ordine*, l'*incivilimento*: e Roma fu guadagnata al *mondo moderno*. Fu dunque la più natural conseguenza

di quel fatto che la stampa si uniformasse ai mutamenti avvenuti: e chi pria nella *servitù*, nel *disordine*, nella *barbarie* antica potea pensare e parlare a sua posta, ora si dovesse porre il bavaglio alla bocca: e chi pria non potea far giungere in mezzo a quel buio un raggio solo di sua luce, potesse finalmente diffonderla tutta intera in mezzo ai plausi della redenta cittadinanza. Nel primo stadio si volle disciplinata la stampa, e serbata la censura preventiva: ma invece del Maestro del Sacro Palazzo, censore ne fu un ufficiale del nuovo Governo, un po' soldato, un po' poliziotto. Le intenzioni di questo provvedimento vennero abbastanza svelate dalle vicende dei giornali usciti in quei giorni alla luce: e più ancora da quelli che avrebbero voluto venir fuori e non poterono per diniego consentimento. Fu necessità allora il tacerci; aspettando ancor noi, per questo particolar vantaggio solo, s'intende, l'era della libertà per tutti.

Venne questa finalmente; e a stretto rigor di termini potea parer venuta ancora per noi. Ma un dubbio ci tenne qualche tempo preoccupati. La libertà della stampa, ov'essa è consentita dalle leggi, è spesso considerata dai Governi non come un dritto intangibile, ma come un favore e un premio. La si concede a chi la merita; e la merita chi per un verso o per un altro seconda il Governo, o almeno almeno non lo combatte con buon successo. Agli altri i processi di stampa, le multe e, quel che peggio si è ancorá, i sequestri frequenti, tuttochè non seguiti da condanne, e neppure da giudizi. Qual fosse per essere la nostra sorte, non era difficile l'indovinarlo, veduta quella che toccava quasi ogni dì alla stampa cattolica in Roma; e metterci a questo rischio non ci parve che in alcun modo ci convenisse.

Molto più che non ci potevamo attribuire tanta prudenza, che bastasse a farcelo schivare. Finchè Roma non prende un assetto qualsivoglia di certa legalità, se non di vera giustizia: finchè colà non si sappia, ai fatti si

intende, non alle apparenze, chi imperi, se la legge o l'arbitrio, se le autorità legalmente costituite o i circoli e i partiti più o meno impunemente audaci; non si può avere norma chiara e sicura per governarsi con prudente cautela. Può l'ira d'un partito, e forse d'un uomo solo che si reputi offeso, farti correre un pericolo, che neppure sognavi d'aver innanzi: può lo zelo troppo ardente d'un pubblico ufficiale, che nei principii d'uno Stato recentemente conquistato colla forza difficilmente sa contenersi tra i confini della mera legalità, trovar fallo anche nelle più innocue frasi: e tutte le più accorte previsioni possono cadere indarno. I giornali cattolici che si stampano in Roma, sono tutti, nessuno eccettuato, inciampati in questo sasso: ed essi sanno che noi avevamo tutte le ragioni di ciò temere, non diremo molto più, ma certo ugualmente per noi.

Ci venne adunque il pensiero di traslocare sotto più tranquillo e sereno cielo la nostra compilazione. Nè a cercare questa tranquillità ci fu d'uopo l'uscir d'Italia, come divulgarono bonamente aver noi deciso di fare parecchi dei giornali italiani. La città di Firenze ci si presentò subito come la più atta a farci continuare l'opera nostra consueta: poichè essa per gentilezza di costumi, per mitezza di spiriti, per più lungo uso di libertà, e per certa temperanza di passioni non offre nessuno di quei pericoli che offre ora Roma: ed essendo presentemente ancora sede del Governo centrale d'Italia, non v'è da temere lo zelo eccessivo ed indiscreto degli ufficiali subalterni. Colà dunque stabilimmo di trasferirci: e questo trasferimento, sebbene non così difficile nè complicato, come il trasporto della capitale, volle pur esso il suo tempo, e c'impose nuovi indugi alla pubblicazione.

Ma a renderli ancor più lunghi valse molto la considerazione dell'utile stesso dei nostri associati. Ci spiace di guastare l'ordine consueto della nostra pubblicazione: e poichè una non volontaria interruzione vi era stata,

decidemmo di renderla regolare, aspettando la fine del trimestre. Così nessun nostro volume si sconcerrebbe: nessun nostro associato verrebbe di nulla disagiato o defraudato: e col solo trasferire le scadenze dalla fine del mese di dicembre alla fine del prossimo marzo, i diritti di ciascheduno sarebbero pienamente soddisfatti.

Eccoci adunque accinti novamente all'opera, e comincianti il ventiduesimo anno del nostro Periodico in Firenze. Il mutamento di luogo però non muta per nulla i nostri intendimenti, i nostri principii, le nostre convinzioni, le nostre armi. Se la causa che noi fin qua difendemmo con tutte le nostre forze potesse dirsi, come ora al primo semblante apparisce, perduta; noi le rimarremmo pur sempre fedeli, perchè essa è causa della verità, della giustizia, della vera civiltà e libertà cristiana; e perchè noi non la servimmo nè la serviamo per altro amore, che per quello del vero, e del giusto. Ma lungi dall'essere perduta per sempre, essa è moralmente guadagnata. Gli avvenimenti che si stanno ora svolgendo danno la più splendida confermazione ai principii da noi promulgati; e i nuovi attentati non fanno che mostrare più palesemente, dall'un canto i pravi intendimenti dei nemici della Chiesa, e dall'altro l'assoluta necessità che le società umane si rifacciano cristiane e s'imbevano dello spirito vero di Gesù Cristo. Lungi adunque dal dover nulla modificare o variare nelle dottrine da noi finora professate, noi sentiamo oggi più che mai la necessità di inculcarle e diffonderle. Così la lena corrisponda al desiderio, e le parole scritte secondino i nostri convincimenti!

Si ricordino però i lettori che ora scriviamo sotto gli occhi, pur troppo lincei, del fisco. Stampare un iota soltanto per piacere a lui, cioè, Dio aiutante, non ci accadrà mai: ma appunto per non dare a lui il gusto di sequestrarci, dovremo alcuna volta privarci noi di quel piacere che pur si trova a dire tutta intera e spiattellatamente una verità. Di tal riguardo debbono saperci grado i nostri

lettori medesimi: perchè a non serbarlo correrebbero rischio di non ricevere l'uno o l'altro quaderno, che è maggior danno che non sia quello di sopprimere questa o quella frase.

Noi dunque continueremo sopra lo stesso tenore di prima, nè solo quanto allo spirito, ma eziandio quanto alla distribuzione dei nostri scritti. Una piccola eccezione, per quel che concerne questa distribuzione, faranno i primi quaderni del presente trimestre. Poichè a volere che i nostri lettori abbiano tutto il séguito degli avvenimenti accaduti dal settembre in qua, sicchè i futuri fascicoli si colleghino coi precedenti, una più larga parte concederemo alle narrazioni storiche, rimettendo a miglior tempo o le discussioni dei principii, o l'esame dei libri, o gli annunzii bibliografici. Ciò abbiám fatto nell'intima persuasione che non sia per dispiacere a veruno l'aver tutta per disteso la serie, il più che ci sarà possibile esatta, dei gravissimi fatti accaduti in questo mezzo di tempo in Francia e in Roma specialmente. Non appena però dopo due o tre quaderni avremo esaurito questo compito, riprenderemo fedelmente il consueto ordine delle nostre trattazioni.

IL NODO ROMANO

I.

Fino dal 1859, allorchè Napoleone III creò nei campi di Lombardia la celebre questione d'Italia e l'avviluppò con l'altra più celebre di Roma, da lui tre anni prima nel Congresso di Parigi creata, fu detto e ridetto che egli, emulando Gordio, formava un nodo il quale non avrebbe potuto sciogliere, nè avrebbe trovato il suo conto a troncargli. E il fatto confermò il detto. Sino a tanto che il viluppo delle due questioni rimase nelle sue mani, e fu dalla giornata di Solferino a quella di Sédan, per quanto ci studiasse intorno, mai non giunse a risolverlo; e per quanto vi fosse stimolato, mai non osò di tagliarlo. A risolverlo non gli bastò l'ingegno; a tagliarlo gli venne meno il cuore. E così il Bonaparte precipitò dal trono, legando all'Europa questo inestricabile groppo, il cui lavoro era stato a lui principio d'infiniti errori e causa moralmente e politicamente primaria di totale ruina.

L'Italia invece, creata da Napoleone III con questo laccio al collo, essendo impazientissima di spacciarsene, perchè se lo sentiva pian piano convertire in tormentoso capestro, mai non si volle persuadere bene che tale fosse veramente, quale il Bonaparte glielo predicava.

Perciò non appena costui fu passato dal trono alla prigionia, che ella pensò di liberarsene da sè: e innanzi che l'Europa, distratta in altre spinosissime occupazioni

mettesse le mani nel nodo, vi mise ella le sue; e senza più tentò una via di mezzo, tra lo scioglierlo ed il troncarlo, che fu la breccia fatta alla porta Pia di Roma, in virtù della quale, addì 20 settembre 1870, s'impossessò di quella città, vi detronò il Pontefice e solennemente, col plebiscito dei 2 ottobre, a sè la incorporò.

Per sì fatta impresa la questione di Roma, non che restasse sciolta, si confuse anzi e si intrigò più che mai con quella d'Italia; e ciò al segno che e ministri e deputati e giornalisti promulgarono, che d'ora avanti la esistenza dell'Italia, qual è, dipenderebbe tutta, non già più dal Bonaparte, suo creatore e suo conservatore, secondochè lo chiamava un tempo l'*Opinione* di Firenze, ma dalla risoluzione o dal troncamento della questione di Roma. La quale questione gli uomini più autorevoli del Governo affermarono, che propriamente era cominciata davvero il giorno in cui la città dei Papi fu espugnata ed il generale Cadorna suo espugnatore potè gridare, accanto la rupe tarpea, che Dio benediceva l'Italia.

Adunque dopo undici anni di congiure, di annessioni, di guerre e di esperimenti d'ogni sorta, e anche dopo la breccia della porta Pia ed il plebiscito, il nodo romano è rimasto per sè quello che era nel 1859; e in mano al Governo d'Italia, che ha preso bravamente a trattarlo da solo, si è aggravato e ravviluppato incomparabilmente peggio che non fosse prima.

I nostri lettori aspettano di certo che noi, rompendo il non volontario silenzio al quale ci ridusse la libertà entrata in Roma appunto per quella famosa breccia, parliamo loro subito di questo intricatissimo nodo, che presentemente assorbe tutte le forze vitali dell'Italia, inquieta forte la diplomazia d'Europa e tiene ansioso l'intero mondo cattolico. Nè deluderemo una sì giusta aspettazione. Ma che dire, circa il suo merito intrinseco, che non abbiamo già detto e ripetuto le mille volte, negli oltre cinquanta volumi pubblicati, da che il Bonaparte creò ed inanellò

le due questioni dell' Italia e di Roma ? E circa i nuovi rispetti pratici, assunti da amendue le questioni dopo gli ultimi casi del settembre, come aprir francamente il nostro pensiero, stretti conforme ora siamo da certi riguardi legali, che troppo ci conviene di osservare ?

Intorno a sì scabroso argomento ci contenteremo pertanto di esporre una idea molto semplice . Questa è che il nodo romano , a parer nostro , nelle mani dell' Italia resta quello che fu nelle mani di Napoleone III ; cioè impossibile a sciogliere e pericolosissimo a rompere : con questo inoltre, che l' Italia non può avere da temporeggiare gli undici anni , che Napoleone si prese , per tenere a bada e sè e gli altri. Sarà impossibile a sciogliere, perchè manca assolutamente il *mezzo morale* che accordi le pretese politiche del Governo italiano coi diritti spirituali del Pontefice capo della cattolicità , residenti ambedue in Roma : sarà pericolosissimo a rompere, perchè ogni mezzo violento che si usi, per sottoporre i diritti spirituali del Pontefice alle pretese politiche del Governo italiano , offende necessariamente i diritti della cattolicità , inseparabili dagl' interessi delle maggiori Potenze d' Europa. Alla Italia poi non sarà concesso lungo spazio da temporeggiare , come l' ebbe Napoleone , perchè essa, occupando Roma e scoronandovi il Pontefice , opera da cui Napoleone si guardò sempre, ha già compiuto un atto , che i diritti della cattolicità e gl' interessi de' varii Stati europei richiedono abbia solleciti compensi.

II.

Sappiamo assai bene che la parte prevalente ora nel Governo d' Italia intende, non già troncargli questo formidabile nodo, ma scioglierlo. A questo fine , licenziata la vecchia Camera dei deputati, che giudicava inabile a discutere un sì ponderoso negozio, ne ha radunata una nuova, alla quale ha proposto subito lo studio accuratissimo e la

sanzione dello scioglimento che medita. Il quale, nella sua sostanza, si riduce a lasciare al Papa detronato e sedente in Roma, fatta metropoli del Regno, quella indipendenza, per cui godere ed esso Papa e Vescovi e cattolici e diplomatici hanno finora sostenuto necessario il Potere temporale. Il mezzo generico adunque che il Governo ha scelto, per risolvere la questione, è la *indipendenza* del Pontefice.

Chiaro è che non si tratta qui della indipendenza interna, ovvero libertà de' proprii atti, in virtù della quale nessuno ha balia di sforzar altri ad inique operazioni. Questa, per essere immedesimata col libero arbitrio, non soggiace ad alcuno esteriore costringimento. Ella è cotesta una libertà inerente alla natura d' uomo, il cui esercizio non abbisogna sicuramente di Poter temporale. La ebbe Pietro sotto Nerone, la ebbe Anacleto sotto Domiziano, la ebbe Zeffirino sotto Caracalla, la ebbe Pio VII sotto Napoleone I e l' ha e l' avrà sempre Pio IX sotto il regno d' Italia. Sufficientissima guarentigia di questa libertà è la coscienza.

Nemmeno può essere parola di quella indipendenza, ossia piena efficacia delle prerogative essenziali al Pontificato, secondochè fu stabilito da Cristo, ed in cui consiste il Papato spirituale, della cui salvezza tanto si mostrano teneri i più accaniti odiatori del suo Potere temporale. Questo altresì, per durare intatto, non ha mestieri nè della podestà civile, nè delle sicurtà o larghezze di verun Parlamento. I Papi sono vicarii sommi di Dio, padri dei credenti, monarchi della Chiesa, giudici della morale, custodi della fede, oracoli di verità, fonti di giurisdizione e clavigeri del cielo, o sieno Re coronati sopra di un trono, o sieno vittime della tirannide in un carcere o sopra un patibolo infame. Le loro prerogative derivano da Cristo; ed a cui egli le dà non è forza che arrivi a sottrarle. Unica guarentigia della indipendenza di questo possesso è il verbo di Dio; e non ne occorre altra.

Ma l'indipendenza di cui veramente si tratta è la *estere*, cioè quella che si attiene all'esercizio estrinseco e visibile delle sopra mentovate prerogative. Per essere di fatto il Pontefice libero e sciolto, conviene che possa governare la Chiesa di Dio senza ostacoli, senza intoppi e senza dovere dar conto di sè ad altri, che a colui del quale fa le veci. Conviene che, senza intoppi e senza ostacoli, possa comunicare con tutte le chiese diffuse per l'orbe, e con tutti i fedeli che da qualunque regione abbiano a lui ricorso; istituire i Vescovi, invigilare il sacro deposito delle dottrine, definire controversie, risolvere dubbii, provvedere alla disciplina, condannare gli errori, estirpare gli abusi, accalorare la propagazione dell'Evangelio, inviare apostoli in ogni lato della terra, avere pratiche coi Re cristiani ed infedeli, stringere concordati, difendere i diritti delle anime e della Chiesa, ammonire, riprendere, consigliare, interpersi e compiere tutte quelle parti, che sono debite e decorose a chi è immagine viva ed *Alter Ego* del Redentore fra gli uomini. Per adempiere speditamente questa sì gran mole di officii e di cure, asseriscono i cattolici d'ogni paese, e l'asseriscono con tutti i Vescovi e col Papa, esser di rigorosa *necessità* che il primo Pastore abbia tale politica indipendenza, che non sia soggetto ad alcuno e sia notoriamente *sui iuris*; che è quanto dire sia Sovrano¹.

Or sopra questo punto, che è il capitale, il partito che si arroga di risolvere il nodo, divideasi in due. L'uno, ed è il più cauto, afferma di volere lasciare interissima al Papa questa indipendenza, ottriandogli una *Sovranità personale*, con immunità di extraterritorio e con regii onori. L'altro, ed è il più temerario, afferma di volere il Papa indipendente, senza però sovranità neppur nominale, ma

¹ *Necessarium esse palam edicimus, sanctae huic Sedi civilem Principatum, ut in bonum religionis sacram potestatem sine ullo impedimento exercere possit.* Così Pio IX, nella sua Enciclica dei 18 giugno 1859.

sottoposto al *diritto comune*, che prescriverà la separazione effettiva della Chiesa dallo Stato. Il primo partito considera la questione pontificia come internazionale, e perciò desidera il Papa insignito di preminenze sovrane. Il secondo riguarda la questione come puramente nazionale, e perciò nega al Papa qualunque esenzione e lo agguaglia ai cittadini, che saranno dichiarati religiosamente liberi tutti a un modo.

Tali sono i *mezzi morali*, per cui virtù i governanti dell'Italia si ripromettono di sciogliere quello che ancor essi chiamano il maggior problema del secolo decimonono; che è di costituire il Pontefice in tale condizione, che, cessando di essere Re, abbia tuttavia una libertà pari alla regia pel governo della Chiesa. Ma l'efficacia di questi mezzi è un vero ludibrio della fantasia.

III.

Che cosa è la *Sovranità personale*, che i politici del primo partito offrono al Santo Padre, come guarentigia di indipendenza, invece della reale di cui è ora spogliato? Un artificio di parole, che maschera un semplice privilegio — Vi largiremo immunità e vi profonderemo onorificenze: dunque sarete personalmente libero Sovrano — Così la discorrono essi.

Ma è falsa la conseguenza. Gli onori, benchè insigni, fanno l'uomo ragguardevole; le esenzioni, benchè ampie, fanno il cittadino privilegiato: nè gli uni però nè le altre lo fanno *Sovrano*. Conciossiachè non gli onori, non le esenzioni conferiscono la sovranità alla persona, ma gliela conferisce l'attuale diritto di ordinare supremamente un consorzio civile, un Regno, un popolo. Sussiste in atto questo diritto? La persona è investita della sovranità, e le onoranze e privilegi le competono, come effetti socialmente naturali. Non sussiste in atto questo diritto? La persona potrà bensì aver in titolo la sovranità e goderne

anche i privilegi e le onorevolezze : ma in tal caso non sarà mai onorificamente privilegiata , perchè sovrana ; sarà sovrana , perchè onorificamente privilegiata . Il solo *privilegio* adunque , e niente altro che il privilegio , forma questa che si vuol domandare sovranità personale e concedere dal Governo d' Italia al Pontefice , dopo averlo , colla sola ragione delle bombe , spossessato della sovranità territoriale .

Nè suffraga punto la replica che il Papa , essendo per diritto divino ordinatore supremo di tutta la società cattolica , non perderà apice delle qualità di sovrano anche reale . Chi ragionasse in questo modo uscirebbe del seminato , passando da un genere di sovranità ad un altro . Che il Pontefice abbia spiritualmente la sovranità reale , è fuori di ogni disputazione ; nè il regno d' Italia sembra far credere , almeno per ora , che si brighi di spogliarnelo . La sovranità di cui lo ha spogliato , per appropriarsela , è la temporale , che il Pontefice aveva non meno realmente e da cui era costituito verissimo Principe fra i principi e pari , in riga di dignità , a tutti i monarchi della terra , co' quali è troppo congruo che tratti alla pari . Or di questa sovranità temporale si parla : e i cattolici mantengono che , se al Papa si toglie il soggetto intorno a cui esercitarla , che è lo Stato , avvegnachè duri ad essere sovrano spiritualmente reale , nondimeno temporalmente egli potrà bensì venire appellato *Sovrano* e di sovrano ricevere le preminenze estrinseche e le immunità ; ma di fatto non ne avrà l'appellazione , le preminenze e le immunità , se non per una derogazione alla legge universale , che è dire per un'eccezione , per un privilegio . Quindi il sovrano spiritualmente reale diverrà sovrano temporalmente nominale ; e così sta sempre fermo che , nel genere suo , cioè nel politico , il Pontefice , ridotto ad essere sovrano meramente personale , non sarà che un cittadino grandemente privilegiato .

La risoluzione di questi nostri signori restringerebbesi perciò a un dire : — I Papi , per più di dieci secoli , in gra-

zia della sovranità sopra uno Stato, furono indipendenti per *diritto*: noi decretiamo che in avvenire si contentino di essere indipendenti per *privilegio*.

Il Papa indipendente per privilegio! Ma che sarebbe egli mai un personaggio sì fatto, se non uno che, in tutto e per tutto, soggiacerebbe all'arbitrio di chi sottratto lo avesse alla legge, ossia di chi lo avesse privilegiato? E in una età come la nostra, in cui vediamo conculcarsi, non che le prerogative dei gradi, ma i diritti più venerabili della natura, v'ha chi osa profferire da serio, che la indipendenza del Papato, e con lui della Chiesa cattolica, si fondi sopra un mero privilegio, che nascerebbe domani e che posdomani, con un trattolino di penna, potrebb'essere annichilato?

« Un' autorità che vive e si esercita in forza di una concessione, e che conseguentemente dipende dal buon volere o dal capriccio del concedente, quest'autorità vive di una vita non propria, e non può sviluppare la sua influenza di là dei limiti imposti e consentiti dalle sue intrinseche ed estrinseche condizioni. Ora ognuno sa che il Capo della Chiesa abbisogna di un'autorità propria ed immancabile, affinchè l'esercizio del suo Potere spirituale non venga da qualunque causa vincolato, ed in qualunque tempo interrotto: dal che discende che ogni guarentigia voglia a lui darsi sarà sempre una vera illusione, quando debba esso rimanere soggetto ad un sovrano o ad un potere laicale. » Così il cardinale Antonelli, segretario di Stato del Papa Pio IX, si è espresso nel suo dispaccio circolare dell'8 novembre 1870 ai Nunzii, ripudiando appunto questo spediente della sovranità personale, che il Governo distruggitore della sua sovranità reale in Roma, va sognando di appropriare al sommo Pontefice.

Se i politici che, per isciogliere il nodo romano, si afferrano a questo mezzo morale di una *indipendenza che dipende*, non giungono a capire che si afferrano ad una contraddizione in termini, si dovrà dire che abbian perduto il bene dell'intelletto e che, per giusto gastigo di Dio,

le sorti dell' Italia sieno ora nelle mani di fanciulli discer-
vellati.

— Pur badate, soggiungono essi, che a questa sovra-
nità personale del Papa il Governo darebbe validissime
guarentige, e queste sulla sua fede e sulla sua giurata
parola — Guarentige? fede? giurata parola? Ma di chi si
discorre e in quale anno? Del Governo sedente in Firenze
e nascente il 1871, se non erriamo. E vi regge ancor
l'animo, o signori, di adoperare questi santi vocaboli e in
un anno tale?

IV.

Dato eziandio che il vostro concetto di una *indipen-
denza dipendente* non fosse una ridicola assurdità, e dato,
per impossibile, che offeriste al Pontefice un modo di
libertà equivalente alla regia, sapete che cosa basterebbe
a render nulla ogni vostra profferta? Appunto la fede e la
giurata parola, con cui vi affrettereste di guarentirne la
solidità.

Ecco in che forma si è spiegato il cardinale Antonelli,
nel suo dispaccio sopra mentovato, ragionando propria-
mente di questa materia. « Qual fede possa meritare una
promessa del Governo italiano, sia pur solenne, sia pure
sancita da patti internazionali, da leggi, da voti, da de-
creti del Parlamento, ben lo dicono i trattati di Villafranca
e di Zurigo, le usurpazioni a danno di tutti i Principi
d' Italia, la convenzione del settembre 1864, relativa al
richiamo delle truppe francesi dal territorio pontificio ed
agli obblighi conseguentemente assunti dal Governo di
Firenze; le assicurazioni date dall'alto della tribuna, in
ogni tempo ed anche recentemente, di volerne osservare
lo spirito e la lettera; la corrispondenza scambiata fra
i due gabinetti di Parigi e di Firenze su tal proposito,
ed il riscontro che gli impegni presi e le assicurazioni
date luminosamente si ebbero nell' invasione del territorio

pontificio, depressa appena la potenza militare della Francia, e nella preziosa confessione fattasi dalla circolare stessa, là dove si dichiara che la grande opera dell'unificazione, cominciata da re Carlo Alberto, venne proseguita ed alla perfine compiuta dal re Vittorio Emanuele, con la sua perseveranza. Ho quindi luogo a ritenere, che il mondo cattolico e tutti gli onesti mal s'indurranno ad accordare la loro fiducia a tal Governo..... Allorquando si conculca con una indifferenza senza pari la fede giurata, e con un cinismo senza esempio si pone in non cale ogni principio di onestà e di giustizia, si perde il diritto ad esser creduti.»

E forsechè, a riconfermare queste sentenze di una verità incontrastabile, non si sono aggiunte altre prove recentissime dal Ministero che ha consumata la spogliazione del Pontefice, promettendo mille riguardi alla sua sovranità personale e spirituale? Non era quasi neppure asciutta la carta, in cui il ministro Visconti Venosta aveva stesa la nota, a confutazione della Bolla sospensiva del Concilio, nella quale il Papa si promulgava destituito di libertà e *sub hostili dominatione penitus constitutus*; e già gli si usurpava coi grimaldelli il palazzo apostolico del Quirinale, appartenente alla sacra sua persona e destinato all'uso dei Conclavi; e gli si confiscavano cinque milioni dell'obolo di S. Pietro; e gli si toglieva la facoltà di dare il pubblico insegnamento nell'università gregoriana del Collegio romano, fondata in bene di tutta la cattolicità, e gli si sequestrava inesorabilmente l'Enciclica *Respicientes* del 1 novembre 1870. Ma se questi sono i riguardi che si adoperano alla sovranità personale e spirituale del Papa, ora che il Governo, per aggraduirsi le Potenze, affetta sì grandemente di riverirla, che sarebbe, quando non abbisognasse più di ipocrisie per gittar polvere agli occhi de' sempliciani?

Per lo che, comunque si esami, o nella sua sostanza, o nei suoi frutti, o nelle guarentige onde si cercherebbe

afforzarlo, convien dedurre che questo trovato della sovranità personale del Papa in Roma col regno d' Italia, è frivolo ed inetto all' uopo di sciogliere il nodo della questione. Frivolo ed inetto, giacchè priva il Pontefice di una sovranità reale, per surrogargliene una titolare: frivolo ed inetto, giacchè ne abbandona la necessarissima indipendenza alla mercè di chi non conosce altro lecito che il libito: frivolo ed inetto, giacchè condurrebbe a perdere tutto e non assicurerebbe nulla. Or se

Gioco è di fortuna audace e stolto,
Por contro il poco e incerto, il certo e il molto,

che gioco sarebbe quello di un Papa, che, contro il nulla quasi certo, ponesse il tutto e ben certo?

E questo è l'ultimo argomento perentorio, il quale dimostra quanto futile sia una tale soluzione; la *impossibilità* che il Pontefice si renda ad accettarla per valida e buona. Lo ha dichiarato egli, con ogni solennità, a tutta la Chiesa, nella sua Enciclica del 1 novembre scorso (alla quale l'improvvido sequestro del Ministero non ha detratto nulla dell'immensa autorità sua nel mondo) impegnando la sua fede, che egli mai non consentirà a veruna conciliazione, che in qualunque siasi modo pregiudichi ai diritti suoi, di Dio e della Santa Sede; e protestandosi apparecchiato a bere il calice delle amarezze sino all'ultima stilla, prima che aderire alle proposizioni che gli si fanno, le quali egli denomina inique¹. Ed affinchè di questa sua fermis-

¹ *Monito illi sancti Pauli obtemperantes: « quae participatio iustitiae cum iniquitate? aut quae societas lucis ad tenebras? quae autem conventio Christi ad Belial? » palam aperteque edicimus ac declaramus, Nos memores officii Nostri et sollemnis iurisiurandi quo tenemur, nulli unquam conciliationi assentivi, vel assensum praestituros, quae ullo modo iura Nostra, atque adeo Dei et Sanctae Sedis destruat vel imminuat: itidemque profite-mur, Nos paratos quidem, divinae gratiae auxilio, gravi Nostra aetate, usque ad fecem pro Christi Ecclesia calicem bibere, quem ipse prior bibere pro eadem dignatus est, numquam commissuros ut iniquis postulationibus quae nobis offeruntur adhaereamus atque obsecundemus.*

sima volontà non rimanesse dubbio ad alcuno, ha prescritto al suo cardinale segretario di Stato, che la notificasse ancora alle Potenze, nel precitato dispaccio circolare, con queste gravissime parole. « Qualunque del resto voglia essere il partito definitivo del Governo italiano a questo riguardo, qualunque violenza si usi per farlo accettare, qualunque mezzo s'impieghi perchè i gabinetti d'Europa s'inducano a sanzionarlo (il che si ritiene impossibile); il Santo Padre, memore de' suoi doveri, de' suoi giuramenti, delle sue promesse e non ascoltando che la voce della coscienza, vi si opporrà costantemente e con tutti i mezzi di cui può disporre, dichiarandosi fin d'ora disposto a subire una più dura prigionia ed anche la morte, anzichè mancarvi in alcun modo, sia pur indiretto ed apparente. »

Da una parte abbiamo dunque un *mezzo morale* di soluzione che non risolve nulla, in pro del diritto pontificio all'indipendenza regia; dall'altra un rifiuto formale ed immutabile del Pontefice di consentire a qualunque soluzione offenda i sacri suoi diritti all'indipendenza di Re. Può essere e può credersi che sia questo uno scioglimento del nodo? Eppure il partito che governa l'Italia non ha altra miglior cosa a proporre; che è un dire si manifesta incapace di scioglierlo, come incapace fu e si manifestò sempre Napoleone III.

V.

Resta il secondo spediente di quegli altri politici; che pretendono collocare la indipendenza del Papa nel *diritto comune*, a cui egli sarebbe soggetto, dopo promulgata la totale separazione della Chiesa dallo Stato. Ma quanto sia fatuo questo mezzo morale di soluzione, apparisce dalla ripugnanza intrinseca evidentissima dei due termini *indipendente* e *soggetto*. Se il Pontefice ha da essere soggetto al diritto comune d'Italia, dunque sarà suddito; cioè di-

penderà. Or il nodo romano sta tutto in questo, che il Papa, cessando d'essere Re, non possa divenire *suddito*. E voi, o signori, proponete anzi di assoggettarlo al diritto comune? In tal caso voi non isciogliete più il nodo, ma lo troncate; vale a dire che, trasformando, senza involture di frasi, la questione pontificia di internazionale in nazionale, e di cattolica in italiana, assumete sopra di voi, ossia mettete a carico della vostra Italia, tutte le conseguenze politicoreligiose che ne proverranno in detrimento delle altre nazioni.

— Ma no, replicano essi: presupposta la formola *libera Chiesa in libero stato*, sopra la quale poggerà tutta la costituzione del Regno, e separata la potestà civile dall'ecclesiastica, l'indipendenza del Papa non correrà più nessun rischio di alcuna sorta.

Adagio di grazia. La massima della totale separazione della Chiesa dallo Stato, del temporale dallo spirituale, è massima empia, perchè spartisce il Creatore dalla creatura, Dio dal mondo, la società umana dal suo primo principio ed ultimo fine; è massima falsa, perchè, dividendo lo spirito dal corpo, scinde l'unità armonica dell'uomo e delle sue operazioni; ed è massima perciò dalla stessa Chiesa condannata. Or sarebbe mai credibile che il Pontefice si arrendesse ad accettare, per base della sua indipendenza, un errore da sè trafitto ed un'empietà da sè detestata?

E fosse pure questa massima solamente erronea in astratto! Peggio è che nel concreto, e in un paese tutto cattolico com'è l'Italia, riuscirebbe un impossibile e una sorgente perpetua di discordie. È presto detto: — Si separi la Chiesa dallo Stato e il temporale dallo spirituale! — Ma ove sono i confini di questi due ordini? Chi li ha tracciati? Chi li ha mai scoperti? Qual è il legislatore che sia mai pervenuto a definire, ancorchè grossamente, dove, nella congerie delle cose umane, cominci il temporale e dove termini lo spirituale, dove entri l'un potere e dove

non entri l'altro? « Se la Chiesa, notò giustamente l'ingegnosissimo principe di Broglie, non fosse che un'istituzione di preghiera e lo Stato un'istituzione di polizia; se tutta la religione si riducesse ad opinioni speculative, a sentimenti mistici, a segrete contemplazioni; se l'ufficio della politica si restringesse a regolare il buon assetto delle città e delle strade; se il dominio spirituale non comprendesse che le intime comunicazioni d'ogni anima con Dio, e se il temporale non cercasse che d'impedire agli uomini di azzuffarsi e di rubarsi a vicenda; certo sarebbe facile di tenere segregate due regioni le quali non si fronteggerebbero da niuna banda, e di conservare libere due potestà, delle quali l'una non conoscerebbe, nè mai incontrerebbe l'altra. Ma la verità rovescia queste chimeriche barriere. Nè la Religione è una romita sequestrata in una celletta, nè lo Stato appagasi del mestiere di birro, appostato in un quartiere. Amendue mirano più lungi assai: e, senza valicare la propria sfera, nessun dei due ha potuto finora muovere un passo, che non li mettesse reciprocamente in cospetto l'uno dell'altro. »¹

Di fatto si osservi per un poco l'efficacia di tutti quei precetti obbligatorii, che nascono dallo spirituale e determinano la morale qualità di ogni benchè temporale azione, sì dell'individuo e sì della comunanza; si osservi l'ampiezza di tutti quei doveri, che dalle prescrizioni della fede sono imposti alla coscienza dei suoi seguaci; si osservi la vita estrinseca, gerarchica, attivissima della Chiesa, che è formata di uomini ed opera sensibilmente sopra gli uomini; si osservi l'indole del suo culto, de'suoi sacramenti, de'suoi riti; si osservino le doti di una, di santa, di infallibile, di visibile, di universale, che essenzialmente la costituiscono giudice e maestra, non già solo di teoriche credenze, ma dell'onestà di ogni ragione d'atti pubblici e privati, singolari e collettivi: e poi, tutto ciò

¹ *La Souveraineté Pontificale et la Liberté, Paris 1861.*

osservato, si conchiuda, se lo dà il buon criterio, che una tale efficacia di precetti, una tale ampiezza di doveri, immedesimati con una tale Chiesa, che ha una tale vita, un tal culto e tali doti, possono facilmente segregarsi dal temporale, per vigore di un decreto che promulgherebbe la separazione della Chiesa dallo Stato.

Sogno! delirio! Stato e Chiesa dettano leggi: non può accadere che, mentre la Chiesa ne detta una per comandare, lo Stato un'altra ne detti per vietare? Stato e Chiesa invigilano l'allevamento della gioventù: non può accadere, che mentre lo Stato prescrive un libro o una dottrina, la Chiesa proscriva quello e interdica questa? Stato e Chiesa hanno, comechè diversamente, autorità sopra i matrimoni: non può accadere che, mentre lo Stato sancisce una maniera di coniugio, la Chiesa l'annulli; che mentre lo Stato approva certe condizioni di contratto nuziale, la Chiesa le riprovi?

Suppongasi che il regno d'Italia, nella sede stessa della Chiesa, che è Roma, e sotto gli occhi del suo Gerarca, che è il Papa, tentasse di recare ad effetto l'assurdo mostruoso di questa separazione, quanti giorni di concordia dovremmo riprometterci fra la sua libertà e quella del Governo? di quel Governo che, introdottosi appena in Roma per una breccia, ha subito sequestrato l'atto, con cui il Papa dinunciava all'orbe cattolico la violenza di questa sua entrata?

E si avverta bene, di grazia, che il diritto comune, al quale si assoggetterebbe il Pontefice, dopo decretata la separazione, porrebbe lui in uno stato di intollerabile servitù. Perocchè essendo egli Capo religioso di una società così vasta, com'è la cattolica, che si dirama per tutta la terra, e in Italia particolarmente Capo della religione di tutta la Penisola, il Governo, senza nessuna religione, vivrebbe gelosissimo sempre della sua così grande potenza morale: e tanto più, quanto più esso Governo si vedrebbe, pel suo ateismo, difforme dal corpo della na-

zione credente. Onde niuna occasione si lascerebbe sfuggire di reprimere nel Pontefice quello che, o sospettasse dovergli nuocere presso gli altri Stati, o gli dispiacesse che fosse dai cittadini operato o saputo. Un atto del Papa che desse pretesto di richiami a qualche Governo amico, come fu la restituzione della gerarchia nell'Inghilterra; o una sua concistoriale allocuzione che irritasse qualche despota temuto, come sono state le ultime di Pio IX in favore della Chiesa polacca, tosto somministrebbero al Governo italiano l'appiccio di ricorrere al codice penale, per impedire che inconvenienti di questa sorta si rinnovassero. Ciò, riguardo alle relazioni esterne. Riguardo poi alle interne, come più spesso non accadrebbe che il Governo pretendesse, col codice alla mano, di chiudere la bocca e di legar le mani al Papa, o di contrariare le sue disposizioni, sotto colore che sarebbero turbative della quiete pubblica, o della libertà di coscienza? E invero perchè, verbigratia, il Governo italiano, che tiene ora il Santo Padre in poter suo, ha repressa la sua parola, sequestrandone l'Enciclica del 1 novembre? Perchè non gli piaceva che in Italia si conoscessero le scomuniche dal Papa fulminate contro gli autori e cooperatori dell'invasione di Roma. Il Papa, scagliando queste censure, ha inteso difendere i suoi sacri diritti all'indipendenza; e il Governo, soffocando la parola del Papa, ha preteso difendere lo Stato dai danni che questa parola gli recava. Niun dubbio che, se Pio IX fosse stato soggetto al diritto comune, il Governo l'avrebbe citato in tribunale, e fattolo condannare al carcere od alla multa. Dal che si vede che un Papa, indipendente a questa maniera, sarebbe schiavo dello Stato in tutto ciò che appartiene ai doveri più intimi del suo ministero.

Questo mezzo morale di sciogliere la questione romana, non differirebbe gran fatto da quello che fiorì, tra i Pontefici ed i Cesari, da Nerone a Decio. Qual separazione più compita di Chiesa da Stato che allora? I Cesari vole-

vano che il Dio de' cristiani fosse tenuto fuori della società, come i nostri politici insegnano che debba fare uno Stato libero alla moderna, e perciò tenevano segregato lo Stato dalla Chiesa. Ma che intervenne poi? Intervenne che, temendo gl' influssi di questo Dio che la Chiesa predicava, la separazione si mutò in oppressione, l'oppressione in persecuzione, la persecuzione in macelli ed in orrende carnificine. In ciò, chi ben guardi, e non in altro torna la conciliazione che, mediante il canone di libera Chiesa in libero Stato, si bandisce fra il Pontefice detronato ed il regno d'Italia dentro Roma: nella conciliazione, non di Silvestro con Costantino, ma di Cristo co' suoi manigoldi.

Concludiamo pertanto che nè l'uno nè l'altro dei due *mezzi morali*, che unicamente si traggono innanzi, per assicurare l'indipendenza pontificia; risolve il nodo romano: il quale conseguentemente resta nelle mani del Governo d'Italia insolubile, come fu in quelle, ben altrimenti sagaci e salde, del Bonaparte.

VI.

Ma se il Governo italiano non può risolverlo coll'equità, potrà almeno spezzarlo colla violenza; e così liberarsi una volta per sempre da questo laccio che lo affoga? È chiaro che no, attesochè nol potrebbe fare senza mettere a certo repentaglio tutta l'opera, per cui compire si è impossessato di Roma.

Il forte del nodo sta in questo, che la indipendenza del Pontefice interessa le altre nazioni, le quali hanno diritto di essere governate, nello spirituale, franche da ogni timore che un potere estraneo e civile comechessia influisca sopra di lui. Per questo si è sempre ammesso dai pubblicisti, ancora non cattolici, la necessità che il romano Pontefice abbia una indipendenza *reale ed evidente*: reale, acciocchè possa in effetto reggere la Chiesa catto-

lica, immune da suggezione; evidente, acciocchè non si possa dubitare di questa sua immunità. « Fra voi ed il possesso di Roma, dicea fino dal 1861 ai politici piemontesi il liberalissimo Prevost-Paradol, vi è tutta la profondità del problema, che consiste in assicurare alle nazioni cattoliche e ai loro Governi la piena indipendenza del Papa, divenuto ospite e primo suddito del Re d'Italia ¹. » Ed esaminando come ipotesi quello che per ora è un fatto, aggiungeva: « Io non credo punto che un Pontefice, possedendo un palazzo, e fosse pure un intero rione nella capitale del Re d'Italia, potrebbe parere abbastanza indipendente ne' suoi atti e nelle sue elezioni, così che le chiese dell'Austria, della Spagna, del Portogallo, della Baviera, della Francia ne accettassero le decisioni. Che avverrebbe se alcuno di questi Stati la rompesse col Re d'Italia, e fosse nella necessità di trattare ogni giorno col Pontefice, ospite di lui, per la nomina dei Vescovi e pel reggimento della Chiesa? ². »

Di qui deriva l'interesse che vincola pure i Governi delle varie nazioni all'indipendenza pontificia, quantunque sieno acattolici, o cattolici solo di nome. Per un lato il diritto dei loro sudditi, comunicanti nella fede col Soglio apostolico, ad essere liberamente regolati dal Papa nella coscienza, e per l'altro il diritto lor proprio che un altro Governo, mediante l'autorità spirituale esercitata dal Papa, non si intrometta nella coscienza dei loro sudditi, fanno sì che questa indipendenza pontificia sia considerata da ciaschedun Governo come interesse potissimo dello Stato. « La questione della libertà pontificia, ha sapientemente avvertito l'illustre monsignor Dechamps arcivescovo di Malines, in una sua lettera dei 27 del novembre scorso, ha un doppio rispetto. È una questione *generale*, o piuttosto universale, perchè la cattolicità non ha frontiere: ed è pur anco

¹ *Courrier du dimanche* 7 Avril 1861.

² lvi.

una questione *interna* di ciascheduno Stato, poichè tutti gli Stati contano sudditi cattolici, aventi diritto alla libertà delle loro coscienze e al possesso delle guarentigie di questa libertà, che loro sono costate ed oro e sangue¹. » E che così sia, lo ha asserito perfino il cancelliere austriaco de Beust, tanto amorevole del Regno d'Italia, nei documenti del suo libro rosso che riguardano gli ultimi avvenimenti di Roma.

« L'occupazione di questa città, sono sue parole, non ha snodate le questioni che commuovono gli Stati e le società europee, sia per quel che concerne la futura condizione del Santo Padre, sia per quel che spetta alla definizione internazionale de' suoi diritti di sovranità. » Che se un de Beust, il qual è ora, dopo caduto Napoleone III, l'unico uomo in Europa, a cui può aggrapparsi il regno di Italia per avere un appoggio, dichiara così espressamente i « diritti di sovranità » che ha il Pontefice e la necessità di « definirne la condizione internazionale »; bisogna dire che il diritto e l'interesse degli « Stati » e delle « società europee » nella indipendenza pontificia saltino agli occhi come la luce di mezzo giorno.

Del resto i nostri politici, a rendersene sempre più capaci, debbono semplicemente fingere che un altro Governo, esempligrizia quello di Francia o di Spagna, si fosse impadronito della città sede del Papa, come se ne sono impadroniti essi; e che questo Governo avesse decretato di tenersi in casa il Papa, nelle identiche condizioni in cui il regno d'Italia se lo vuole tenere in Roma. Dimandiamo noi: sarebbero eglino contenti, che quel Governo si deliberasse da sè e non facesse niun caso dei diritti e degli interessi supremi, che avrebbe anche l'Italia all'indipendenza del Capo religioso di pressochè trenta milioni d'Italiani? Essi debbono ricordarsi, che quando Pio IX, nel 1849, era ospite veneratissimo di Ferdinando II in Gaeta, il Ministero pie-

¹ *Bien Public* di Gand, N. dei 30 novembre 1870.

montese deplorava, che Sua Santità fosse in troppo grande pericolo di soggiacere alle influenze di quel sovrano. Ora quanto più veramente si dovranno inquietare i Governi che il Papa, spogliato della regia sua indipendenza, non divenga vittima della sì pia e sì leale devozione del Ministero italiano? Medesimamente si debbono ricordare che, quando Pio IX era così esule nel regno di Napoli, e Roma usurpata dalla Repubblica del Mazzini, le non cattoliche Potenze russa e prussiana dichiararono apertamente « di giudicare il Principato temporale de' romani Pontefici come una necessità europea. » Inoltre si debbono ricordare che, dopo le turbolenze suscitate nel territorio pontificio l'anno 1867, il re Guglielmo di Prussia dichiarò similmente, nel suo discorso della Corona alle Camere, « che gli sforzi del suo Governo tendevano a mettere in sicuro i diritti che hanno i suoi sudditi cattolici all' indipendenza del Capo della loro Chiesa. » Finalmente dovrebbero ponderare i seguenti tre periodi, pubblicati non è molto dalla *Gazzetta dell' Alemagna del Nord*, che è l' officiosissimo dei giornali governativi di Prussia. « Il diario ufficiale di Firenze ha promulgato il decreto, pel quale Roma e le provincie degli Stati Pontificii sono dichiarate parti integranti dell' Italia. Un dispaccio telegrafico aggiunge che le condizioni, per le quali il libero esercizio dell' autorità sua spirituale dev' essere guarentito al Papa, saranno determinate per via di leggi, vale a dire per via di decisioni arbitrarie del Governo e delle Camere del regno d' Italia. In ogni caso bisogna qui notare, che una risoluzione intorno a quella che la Chiesa cattolica e il suo Capo visibile riconoscono come condizione, per cui l' autorità spirituale del Papa resta guarentita, non può in nessun modo venire considerata come questione puramente interna di un solo Stato ¹. »

¹ V. *Bien Public* l. c.

Stante ciò, come mai il Governo d' Italia verrà a termine di troncargli colla forza il nodo romano, e non suscitare contro sè una procella in tutto il cristianesimo? La forza di cui potrebbe far uso produrrebbe o la rigorosa cattività del Pontefice, o il suo esiglio; poichè non vogliamo supporre che ambisca imitare Nerone, sino al punto di crocifiggere nel Vaticano il successore di S. Pietro. Ma la carcerazione o lo scacciamento del Papa, oltre che lascerebbero la questione giuridica sempre intatta, forsechè non finirebbero con attirare addosso l' Italia la mano di qualche Potenza più direttamente interessata alla libertà del Padre della Chiesa? Se lo stato di politica prigionia, nel quale Pio IX ha dichiarato al mondo di essere, dopo la presa di Roma, ha già destata un'agitazione così alta e così universale, come la vediamo nelle popolazioni cattoliche, tanto che i Governi ne sono forte commossi; che sarebbe quando la cattività del Pontefice divenisse più tirannica, o egli fosse costretto di esulare, per sottrarsi alla persecuzione dei governanti italiani?

Si guardi pure da qualunque verso meglio piaccia, ma si dovrà dedurre sempre, che il troncamento del nodo romano, per mezzo della violenza, sarebbe o tosto o tardi la ruina di tutto l' edificio, che il Piemonte è riuscito ad erigere nella Penisola, sotto la tutela armata e diplomatica di Napoleone III. Ora che questa tutela non sussiste più, ora che il regno d' Italia si trova in Europa misero, fiacco, solitario, senz' alleati, senza protezioni, ora che ha rinfocolate contro di sè tante inimicizie per l' invasione di Roma; con quale senno potrebbe ardire di sfidare il mondo cattolico, opprimendo colla forza la sacra e inviolabile persona del Pontefice?

Carlo di Montalembert, nella sua famosa lettera dei 12 aprile del 1861, intorno alla quistione di Roma, diretta a Cammillo di Cavour, lettera che corse l' Europa e fu sparsa per tutta l' Italia, aveva a questo proposito le seguenti

parole, che sembrano scritte pei nostri giorni ed illustrano mirabilmente lo stato odierno delle cose.

« Voi potrete essere padroni di Roma come furono i barbari e tutti i persecutori, da Alarico fino a Napoleone I. Ma voi non vi sarete mai sovrani ed uguali al Papa. Pio IX sarà forse vostro prigioniero, vostra vittima; non sarà mai vostro complice. Prigioniero, sarà per voi il più crudele impaccio, il più spietato castigo. Esule, sarà contro di voi, senza nè anche aver uopo di aprire la bocca, il più terribile accusatore, che mai alcun Regno nascente abbia incontrato sovra la terra.

« Lo spettacolo di questo Vegliardo, spogliato d' un patrimonio di quindici secoli; vittima della più nera perfidia, errante pel mondo, in cerca di un asilo che gli tenga luogo degli splendori del Vaticano, in cerca di un tetto sotto cui egli possa sancire, coll'anello del pescatore, leggi obbedite fra tutte le nazioni della terra; questo spettacolo innalzerà contro voi e contro i vostri complici, nell'anima di tutto l'universo, una tempesta che v'inghiottirà, dopo avervi per sempre disonorati. Badate bene, che gl' Italiani non diventino i Giudei della cristianità futura. Badate che dai lidi dell'Irlanda a quelli dell'Australia, i nostri figliuoli non imparino infin dalle fasce a maledirli, e che la Tiara oltraggiata non diventi, come pei fedeli il Crocifisso, un simbolo bensì di dolore e di amore, ma ancora una memoria inestinguibile della crudeltà e dell'ingratitudine italiana.

« Non v' illudete. Voi credete toccare lo scopo: ma non ne foste giammai più lontani. Voi fate crescere sopra di voi ogni dì più l'attenzione, l'afflizione e l'indignazione dei cristiani cattolici, cioè della comunione più numerosa, più gagliarda e più ostinata che esista sotto il sole. Con essa, voi già cominciate ad intenderlo confusamente, con essa, e non più soltanto col Papa, dovete ora trattare. Il Papa ci dee dar conto della sua indipendenza, della sua dignità, del suo onore; a noi, intendetelo bene, a noi

dee dare questo conto, a noi suoi figliuoli sottomessi e fedeli. A voi, che l'avete oltraggiato, tradito e spogliato, a voi non dee nulla, fuorchè pietà e perdono, quando l'avrete meritato. »¹

Con tutto il detto fino ad ora ecco dimostrato più che a sufficienza, che il Regno d'Italia, prendendo esso in mano questo nodo, si è posto nel terribile impaccio di non poterlo nè sciogliere, nè troncargli. Non iscioglierlo, perchè gli manca il mezzo di risoluzione: non troncarlo, perchè arrischia di andare in perdizione.

VII.

E tuttavia o l'uno o l'altro dei due partiti bisogna che i nostri politici scelgano. Napoleone III ebbe agio di temporeggiare fra i due, perchè diede bensì la facoltà al Piemonte di togliere impunemente alla Santa Sede quattro quinti dei suoi Stati; ma gl'interdisse di rapirle anche l'ultima quinta parte. Egli conservò sempre al Papa la sovranità effettiva della sua Roma e di quattro provincie. Lo ridusse è vero in una tale estremità, che a lungo non poteva durare: ma il fatto è che quando quell'infelice perdè l'onore, il trono e la Francia nella catastrofe di Sédan, il Pontefice regnava tuttora pacificamente nella metropoli dell'orbe cristiano. Perciò il trovare un rimedio che riponesse le cose nella condizione in cui debbon essere secondo il diritto, si potè, senza inconvenienti del tutto insopportabili, differire a tempo migliore. Il Papa, soccorso dall'obolo della cattolicità, poteva liberamente fare da Papa in Roma; e vi avea persino radunato un Concilio ecumenico. Ma al presente non è più così. Roma, la metropoli dell'orbe cristiano, è occupata dalle forze del Governo d'Italia; Pio IX, detronato, è suo prigioniero e spoglio di quella libertà che gli è necessaria per fare da

¹ V. *Civiltà Cattolica* Serie quarta, vol. X pag. 430 segg

Papa, cioè per governare la Chiesa. Egli lo ha formalmente protestato in atti solenni, al cospetto di Dio e dell'universo: e benchè il Ministero di Firenze lo neghi; allegandone in prova il sequestro della sua Enciclica; pure il mondo crede incomparabilmente più allo augusto schernito che all'ignobile schernitore. I popoli cattolici si richiamano di questo fatto ai loro Governi; ed i Governi non fanno e non possono fare i sordi a richiami sì giustificati dai loro interessi lesi e dai loro diritti violati.

Non appena la pace sia conclusa tra Germania e Francia, l'Europa dovrà senza fallo metter le mani in questo nodo, che lo stesso volteriano *Siècle* di Parigi riconosce comprendere un interesse politico di prim'ordine per tutte le Potenze. E allora che accadrà? Noi non ci arroghiamo di profetare: ma ci sembra che male non argomenti chi ne inferisce, che accadrà quello che, per legge costante di Provvidenza, sempre è accaduto, ogni qual volta la Chiesa ha pianto il suo Ponteficé od esule o prigioniero. *Quid est quod fuit? Ipsum quod futurum est. Quid est quod factum est? Ipsum quod faciendum est. Nihil sub sole novum.*¹

¹ Ecclesiastas I. 9-10.

LA QUESTIONE RUSSA

La circolare, con cui il principe Gortschakoff dichiarava che la Russia non tenevasi più obbligata dal trattato di Parigi del 1856, intorno a ciò che riguardava il mar Nero, scoppì in mezzo all'Europa, come una folgore a ciel sereno. Tutti i Gabinetti ne rimasero attoniti, e grandemente s'impensierirono delle conseguenze, di cui un tal fatto era fecondo. La Turchia vi presentì la perdita inevitabile dei Dardanelli; senza i quali la flotta russa, rinchiusa nelle acque dell'Eusino, non eserciterebbe sul Mediterraneo quell'influenza, a cui il Moscovita evidentemente aspira. L'Inghilterra vi scorse una minaccia, più o meno prossima pe' suoi possedimenti delle Indie. L'Austria vi ravvisò una diga ai suoi incrementi orientali, e la perdita del suo incontrastato dominio del Danubio, sulle cui sponde è distesa gran parte delle sue province. L'Italia, oltre l'ostacolo che l'avvicinarlesi del settentrionale Colosso porrebbe ai suoi dorati sogni sull'avvenire, vi temè un nuovo viluppo alla già tanto per lei arruffata matassa della questione romana. Perfino la Francia, benchè le dolorose ritorte, tra cui si dibatte, non le consentissero di volger troppo ad altro oggetto i pensieri; tuttavia si commosse all'annuncio dell'inopinato accidente. La sola Prussia mirò un tal fatto con guardo indifferente; giacchè i suoi interessi son volti per ora dalla parte del Baltico e del mar di Germania: e quando, come coronamento dell'impero alemanno, si stenderanno all'Adriatico, sarà per lei un vantaggio aver vicina da questo lato una Potenza marittima, che tenga in rispetto i navigli dell'Italia o della Francia.

Il commovimento, testè descritto, mostra certamente quanto sia stato audace il passo dato dalla Russia. Nondimeno, chi ben riguarda il tempo e le congiunture, in cui essa lo ha dato, non può fare che non ammiri la somma accortezza de' suoi diplomatici.

Il trattato conchiuso a Parigi, dopo la guerra di Crimea, aveva messo in una condizione umiliante e non tollerabile a lungo quella formidata Potenza. Ciò non si nega neppur da quelli, che sarebbero più interessati a mantenerla. « Io non ho fatto mai mistero (così il Cancelliere austriaco in una sua nota) della mia convinzione, che i trattati del 1856 posero la Russia in una condizione poco degna di una grande Potenza ¹. » Noi diremmo poco degna di qualsiasi Potenza: perciocchè abbassa troppo la dignità, ed offende l'indipendenza di qualsiasi Stato, il divieto di esplicare liberamente le sue forze navali in un mare, che potrebbe riguardarsi come suo lago, e il pretendere che ne tenga sguernite e mal difese le rive. Nondimeno a una condizione sì dura la Russia era costretta da legge, impostale da un Congresso europeo, e da lei, benchè a malincuore, accettata. Come dunque fare a sgravarsene? Impetrare di venirne interamente affrancata per concessione di quegli stessi, che gliel'avevano imposta, sembrava speranza vana; ed oltre a ciò presentava l'aspetto, poco onorevole, d'una limosina. Restava che la Russia dichiarasse da sè sola di non volervi più sottostare. Ma ad un atto sì ardito due grandi ostacoli si attraversavano: la fede dovuta ai patti, e la forza di tre grandi Potenze, l'Austria, l'Inghilterra, la Francia, federatesi insieme a farla osservare. Or la Russia ha colto il momento, in cui ambidue cotesti ostacoli perdevano rispetto a lei ogni loro efficacia.

I portentosi disastri delle armi di Francia, credute fin qui invincibili, ponevano quella valorosa nazione nell'im-

¹ LIBRO Rosso austriaco, seconda Circolare del Conte Beust sulla quistione d'Oriente.

possibilità d'intraprendere, almen per ora, una guerra lunga ed arrischiata. Oltrechè il tempo avea chiarito che la voluta umiliazione della Russia era stato più effetto del rancore di Napoleone III, desideroso di vendicare su di essa l'onta del primo Impero, che non di ostile animo per parte del popolo francese, il quale nulla avea a ritrarne e nulla ne ritrasse di fatto. Se prescindiamo dalla Turchia, impegnata direttamente in quel conflitto, le vittorie di Crimea non profittarono in sostanza, che all'Inghilterra.

Rimossa dunque la Francia, la quale, a vero dire, sostenne il pondo principale di quella guerra; qual sarà l'altra Potenza continentale, che presterebbe all'Inghilterra l'appoggio, di cui ella indispensabilmente abbisogna, per la quasi totale mancanza, che ha, di forze terrestri? L'Austria forse o la Turchia? Ma la Turchia, sprovvista come è al presente d'uomini e di danaro, resterebbe schiacciata al primo cozzo; e l'Austria provocherebbe immantinentemente contro di sè la potentissima Prussia, porgendole così l'occasione di strapparle le province tedesche, che sole mancano alla compiuta formazione dell'impero germanico. Non crediamo di andare errati dicendo, che la guerra contro la Russia sarebbe per l'Austria il colpo di grazia, come suol dirsi; e compirebbesi così il pronostico, già in parte avverato, che il Beust, chiamato a reggere i destini di quel travagliato reame, ne sarebbe stato il carnefice. Dell'Italia non ragioniamo: giacchè le ancora fresche rimembranza di Custoza e di Lissa non tengono in molto alto concetto le sue forze militari; e senza ciò, il suo Governo dà chiaramente a divedere niente essergli più a cuore, che tenersi in bilico nella presente quistione, senza offendere (cosa veramente un po' difficile) l'una o l'altra parte dei contendenti. Se ella per timore delle armi prussiane non ha dubitato di incorrere in faccia alla storia la vergognosa taccia d'ingrata, abbandonando Napoleone III, a cui doveva tutto il suo essere; figuratevi se vorrà affrontare il Gigante nordico per fare il piacere dell'Inghilterra. L'ostacolo dunque della

forza fisica presentemente per la Russia svaniva; e le velleità bellicose, di cui si sforzano di dar sembianze l'Austriaco e l'Inglese, non hanno altro effetto che di far sogghignare saporitamente sotto i baffi i diplomatici russi. Essi hanno ben calcolato precedentemente ogni cosa, e ne danno evidente prova nelle risposte ai Gabinetti europei, nelle quali, sotto forme più o meno cortesi, mantengono inalterate e ferme le dichiarazioni della prima Circolare.

Senonchè mancato l'ostacolo della forza fisica, resta l'altro della forza morale, attesa l'obbligazione assunta in virtù del trattato. Quest'impedimento, non può negarsi, è poderosissimo e non possibile a superarsi, da chi ha onore e coscienza. Ad esso infatti, come a tavola nel naufragio, si sono appigliati i Gabinetti d'Austria e d'Inghilterra, ed è una delizia a udirli sermoneggiare sulla forza del diritto, sull'inviolabilità de' trattati, sulla santità della fede, dovuta ai medesimi. Ma siffatti ragionamenti, che in altri tempi e in altre congiunture sarebbero stati irrefragabili; nei tempi e nelle congiunture presenti ricevono per parte della Russia una risposta *ad hominem*, che li spunta del tutto. Essa si legge in un articolo, scritto dal Generale Fadajef, primo aiutante del principe ereditario di Russia, e si trova ripetuto, in più laconica forma, dal principe Gortschakoff nella risposta al dispaccio di Lord Granville. « Nel momento (diceva il Fadajef) in cui la Prussia ha dato l'ultimo crollo ai trattati del 1815; nel momento, in cui lacera i trattati, conchiusi a Praga nel 1866; quando l'Italia, sotto le mura di Roma, annienta la convenzione di settembre; e quando i segnatarii del trattato di Parigi tacitamente aderirono alla formazione del Principato rumeno; perchè dovrebbe la sola Russia mantenere ed osservare i patti, per essa tanto umilianti? » Il Gortschakoff poi, nella replica alla nota del Ministro inglese, dice così: « Era impossibile che la Russia consentisse a restare la sola Potenza, indefinitamente legata da un accomodamento, che, oneroso come era nel tempo in cui

fu conchiuso, diveniva ogni dì più debole nelle sue guarentigie ¹. » Ciò vuol dire in altri termini: come osate pretendere che, nel rovesciamento da voi fatto o consentito di tutti i trattati, resti in piedi quel solo che è pregiudiziale alla Russia? Voi avete introdotto o permesso che s'introducesse in Europa un diritto nuovo, per cui i trattati a giudizio della parte pregiudicata s'intendono rescissi. A un tal diritto noi ci conformiamo. La legge convien che sia uguale per tutti.

Come ognun vede, l'astuto diplomatico sfugge la questione in senso assoluto dell'essere o no lecito il dichiararsi da sè stesso disciolto dall'obbligazione di un trattato sol perchè se ne senta danno. Su quel terreno avrebbe voluto attirarlo la nota di Lord Granville; e sopra di esso il Gortschakoff ben intendeva che non avria potuto trionfare. Egli dunque destramente rivolge la discussione sopra l'aspetto relativo, a riscontro cioè di Governi che infrangono o lasciano infrangere altri trattati. Tu, o Inghilterra, perchè egli dica, fosti la prima a riconoscere il regno d'Italia, non ostante il trattato di Zurigo, che apertamente vi si opponeva. Poco ti calse a quell'ora della fede, richiesta dai patti, dell'obbligazione assunta al cospetto di Dio e del mondo. Come dunque ora ti lagni che un tal esempio produca i suoi frutti e venga imitato da me, che ho migliore ragione a seguirlo? Dirai che ai tuoi interessi non noceva quella prima infrazione; noceva bensì la seconda. Ma l'aver due pesi e due misure, per variarle secondo l'esigenza del tornaconto, non è ragione che ti giustifica; e ad ogni modo se a tuo giudizio dee valere per te, non si vede perchè a mio giudizio non debba valere anche per me. Ricorrerai, per iscusare l'Italia, alle aspirazioni nazionali, da cui fu ella costretta a far ciò che fece. Benissimo; ed io ricorro del pari al sentimento nazionale, che

¹ Risposta del principe Gortschakoff a Lord Granville, inserita nel *Daily News* del 2 dicembre.

mi costringe a far ciò che faccio. « Il nostro augusto padrone avea da adempiere un imperioso dovere verso il proprio paese... Il nostro augusto padrone ha un sentimento così profondo di quello che ei deve al suo paese, che non può esser costretto a sottoporsi più a lungo ad una obbligazione, contro la quale protesta il sentimento nazionale¹. » Vedete: è il sentimento nazionale quello, che ha mosso lo Czar a sciogliersi dal trattato di Parigi; come appunto le aspirazioni nazionali aveano costretto il Governo d'Italia a non tener conto del trattato di Zurigo. Or il sentimento nazionale è forse da meno, che le aspirazioni nazionali? E se queste hanno forza di legare e di sciogliere, non dovrà una simile forza parteciparsi eziandio da quello?

Più sarcastiche sono le parole, che potrebbero rivolgersi all'Austria; la quale, come ci fa sapere il suo libro Rosso, invitata a riprovare l'invasione di Roma, colla quale si strappava al Sommo Pontefice l'ultimo lembo lasciatogli della sua sovranità temporale, rispondeva per bocca del suo gran Cancelliere « di non poter biasimare un Governo per atti, che avea creduto richiesti dalla necessità della sua situazione. » Risposta per verità tra irreligiosa e vigliacca non sappiamo qual più, e che mostra a qual grado di abbiezione quel nobilissimo Impero, stato per tanti secoli spada della Chiesa di Cristo, sia ora disceso, perchè venuto alle mani di un protestante, e di più ascritto alla setta massonica! E quando diciamo *Impero*, non intendiamo già l'illustre nazione austriaca; la quale sta anzi dando luminosissime e coraggiosissime prove dell'ardente sua Fede in Cristo, e del suo amore verso il Vicario di Lui, coi tanti e sì magnifici indirizzi, nei quali altamente riprova l'occupazione fatta di Roma, e il modo, onde in tal contingenza si è comportato l'imperiale Governo. Ma con quella voce intendiamo appunto esso Governo, maneggiato

¹ Risposta del Principe Gortschakoff a Lord Granville.

dal Beust; contro del quale, per la sua connivenza nel fatto di Roma, i cattolici austriaci han dato pubblicamente un voto di sfiducia. Cotesto voto di sfiducia è già una punizione di questa specie di tradimento, fatto al sentimento cattolico di quella gloriosa nazione. Ma la pena più aspra Iddio gliel'aveva serbata nella vertenza colla Russia. Il Beust facendo il viso dell'arme aveva chiesto come condizione del Congresso, proposto a dirimere l'insorta lite, che la Russia resilisse dalla dichiarazione della sua prima Circolare e rimettesse integralmente l'affare al giudizio delle Potenze. La Russia gli risponde con risoluto contegno: che, tutto il contrario, ella ammette il nuovo Congresso, ma a patto che resti ferma quella sua dichiarazione. Il che significa in buon volgare, che ella si beffa dell'atteggiamento guerresco del buon Cancelliere; il quale avria dovuto capire che se una Potenza, come la Russia, avea dato quel passo, l'avea dato ben misurandone la portata e con intendimento di non retrocedere. Or che farà il Beust? Accetterà la conferenza, fingendo di non accorgersi della ripulsa data alla sua condizione? Sarà come una far quietanza della cefata. Dichiarerà la guerra? Già notammo che esporrebbe così a supremo disastro il paese affidatogli: tanto più che probabilmente in tal guerra sarebbe solo; giacchè la prudente Inghilterra già mostra di ritirarsi dall'arrischievole cimento.

Ma quel che, coerentemente al nostro assunto, vogliamo far qui osservare, si è che l'egregio Cancelliere non potrebbe giustamente muovere una tal guerra, stando ai suoi principii. Imperocchè egli ha dichiarato di non potere, nonchè muover guerra, neppure indursi a biasimare un Governo per atti, che esso avea creduti richiesti dalla necessità della sua *situazione*. Or come oserebbe nonchè biasimare, guerreggiare la Russia per atti che essa altresì ha creduti richiesti dalla necessità della sua situazione? E notate differenza: per l'Italia trattavasi di scioglimento da un patto a fine d'impadronirsi dell'altrui; laddove per

la Russia si tratta di scioglimento da un patto, a fine di ripigliare un diritto, di cui, per confessione dello stesso Beust, una grande Potenza non può dignitosamente tollerare la privazione.

Il sig. Cancelliere replicherà che qui il caso è diverso. Imperocchè la convenzione, rescissa dall' Italia, non era fatta coll' Austria; laddove coll' Austria è fatta la convenzione rescissa or dalla Russia. Sì eh? Ebbene, lasciando stare che quella prima convenzione, quantunque non fatta coll' Austria, toccava nondimeno interessi austriaci, perchè toccava interessi cattolici; rechiamo un altro caso, ancor esso recentissimo, in cui l' uguaglianza è perfetta. L' Austria aveva un Concordato colla Santa Sede. Il Concordato non solo inchiude tutta l' obbligazione d' un solenne trattato, ma la sorpassa, attesa l' obbedienza dovuta da ogni cattolico, suddito o Governo che sia, al Capo della Chiesa. Ora il Beust, un bel giorno, dichiarò di punto in bianco che il Governo austriaco s' intendeva sciolto interamente da esso Concordato, per la ragione che la definizione dell' infallibilità Pontificia avea mutato lo stato delle cose. Lasciando stare anche qui che, non ostante quella definizione, lo stato delle cose per ciò che spettava al Concordato, era rimasto il medesimo; il Sig. Cancelliere stabilisce dunque questa massima: la mutazione dello stato delle cose render lecito ad una delle parti contraenti lo sciogliersi di proprio arbitrio da ogni obbligazione verso dell' altra. Ora a questa massima appunto si appoggia il Gortschakoff, per giustificare la sua Circolare. « L' Europa di oggi, egli dice, è molto lungi dall' essere l' Europa che firmò il trattato del 1856¹. » Vedete: lo stato delle cose è mutato; e una tal mutazione secondo la dottrina, saggiamente stabilita dal gran Cancelliere Beust, dà diritto a resilire di propria autorità da un trattato. Egli dunque ha mal garbo a querelarsi or della Russia; la quale non fa altro che conformarsi ap-

¹ Risposta a Lord Granville.

punto ai suoi insegnamenti, ed ai principii da lui stesso banditi.

Ed ecco il grande ammaestramento, che i Governi dovrebbero trarre da tutta questa faccenda; il capire che non è utile neppure ai proprii interessi il discostarsi anche una sola volta dalle vie della giustizia. Se voi fate altrimenti arriva un giorno, in cui vi si rende pan per focaccia. L'Europa fin qui ha assistito con vituperosa indifferenza al dilaceramento arbitrario di tutti i trattati, cominciando da quello che interdiceva per sempre alla dinastia napoleonica il trono di Francia, fino a quello che obbligava il Governo di Firenze a rispettare e far rispettare il territorio Pontificio. Qual meraviglia che avvenga ora una infrazione, la quale a lei non va a sangue? Accade nelle relazioni internazionali quello stesso, che nelle relazioni civili. Guai, se in uno Stato chi è preposto alla conservazione della giustizia tra cittadini, trascura di esigerne il risarcimento tutte le volte che vien violata. A poco a poco si contrae l'abito a non rispettare l'altrui diritto, a non curarsi delle leggi, a non temere la spada del magistrato. Così pervertita di grado in grado la morale pubblica, la società da pacifica convivenza di onesti si converte in accozzaglia ostile di violenti e rapaci. Il pericolo è tanto maggiore nei rapporti esterni delle nazioni, in quanto queste al mal talento trovano esca e sostegno nella forza, di cui dispongono. Gli Stati dovrebbero persuadersi che ogni offesa in questo genere, è una ferita ai diritti di tutti, perchè i diritti di tutti sono minacciati dall'indebolimento del giure comune.

Le grandi Potenze costituiscono in Europa come il supremo tribunale, sopravvegliante al mantenimento della giustizia internazionale dei popoli. Il loro conserto riceve il nome di bilancia europea. Or questa bilancia si è bene spesso trovata mendace: *Mendaces filii hominum in stateris*. Col principio, quanto stolido altrettanto pernicioso, di non *intervento*, di cui sta ora assaporando gli amari frutti quegli appunto che ne fu il più caldo sostenitore, si lasciò il debole

alla mercè del più forte, e le più sacrosante ragioni vennero manomesse e calpestate. Finchè la famosa bilancia seguita a reggersi a questo modo, essa non otterrà il fine per cui fu voluta, ed i trattati continueranno ad aversi in conto di lustre per ingannare i gonzi, ed a cui si appone la firma per pura forma, ma coll' animo di violarli, come prima se ne abbia il potere. Ella dunque si riduca all' equilibrio del vero, e al primitivo concetto della sua istituzione, riparando gli errori della sua oscitanza. Allora solamente potrà rivivere in Europa il regno della giustizia, e la società progredire speditamente pel sentiero d' una civiltà verace e benefica.

Ma per tornare, terminando, al nostro tema della questione d' Oriente, riferiscono i giornali essersi convenuto tra le Potenze di risolverla per via di conferenza da tenersi in Londra. Noi non sappiamo se tal conferenza effettivamente avrà luogo, e se la vertenza scioglierassi per mezzo di protocolli o di armi. Una sola cosa ci sembra di poter asseverar con certezza, ed è che in ogni caso la soluzione sarà conforme ai desiderii della Russia, ed ella ripiglierà sul mar Nero l' esercizio libero del potere sovrano. La ragione, che ci muove ad accertare ciò con tanta sicurezza si è, perchè il contrario fu una delle opere innalzate da Napoleone III, e come tale è destinato a perire. Sembra esser decreto del cielo che tutto quello, a che quell' infelice Principe diede mano, debba cadere. Così è avvenuto del trono del Messico; così del rinnovato impero di Francia; così avverrà ora del trattato di Parigi. Questo disfacimento di tutte le opere, da lui rizzate, fa parte della pena che la giustizia di Dio gl' infligge quaggiù, per aver contristato l' Unto del Signore, il Vicario di Cristo, colle sue perfidie e co' suoi tradimenti. Preghiamo il benignissimo Iddio, che una tal pena gli valga a salutare ravvedimento per ischivare i tanto più orrendi gastighi dell' altra vita: giacchè sta scritto che *potentes potentur tormentari*.¹

¹ SAPIENTIAE c. VI.

LA GRANDE MANIFESTAZIONE
DELL'EUROPA CATTOLICA

NEL 1870



Da dieci anni, i voti, i fremiti e le grida della rivoluzione non sonavano altro, che Roma. Per averne il possesso tranquillo tutto fu messo in opera: le arti più sottili della politica, i clamori e le menzogne della stampa, le minacce della piazza, il fulgore dell'oro e le congiure più scaltre. Se non che riusciti a voto cotesti mezzi morali ed altri somiglianti, si venne finalmente a quello più facile e più sicuro del cannone e delle bombe. Ondechè il venti del settembre milleottocensettanta, come ognuno sa, fu il dì, in cui l'Italia della rivoluzione, entrata per la breccia a porta Pia, si gridò signora perpetua dell'alma città. E in vero all'intendimento di stabilirvisi non poteano occorrere, nè per poco immaginarsi circostanze più favorevoli: due potenti nazioni in istrettissima lotta colla peggio di quella che le avrebbe fieramente contrastato il tristo passo; le altre sbalordite innanzi al tremendo duello; e dei governi chi intimorito del proprio avvenire, chi non curante di Roma, e chi connivente o consiglierio amico. Di che poteasi temere? Le feste, le baldorie ed i trionfi della sospirata preda furono grandi, clamorosi. Sarà durevole? non correrà alcun rischio il

nuovo possesso? Non è nostro proposito d'indagarlo. Si è iniziata nell'Europa cattolica una manifestazione di sentimento contrario. Vogliamo esporre qui cotesto fatto tale qual è: le conclusioni ed i pronostici sieno a carico de' nostri lettori.

I.

Quale sia e di qual natura la manifestazione anzidetta, eccovelo in iscorcio. L'annunzio della caduta di Roma ne fu il segnale, e la propagò al paro della sua velocità. Società operaie, società politico-cattoliche, società ed accademie della gioventù, confraternite, comitati di ogni fazione si adunano, si accordano: la posta è data a solenni assembramenti, e il da dirsi, e il da farsi è stabilito. In dieci dì tutta l'Europa cattolica è in bollimento. Il moto degli animi, a guisa di onda, si allarga rapidissimo, invade le città e le borgate, si appiglia al popolo ed alla nobiltà, la manifestazione diviene universale. Ogni paese ha la sua parte: la Francia e la Germania, l'Inghilterra e l'Irlanda, l'Italia e la Svizzera, l'Austria e gli Stati che le si aggruppano, la Spagna ed il Portogallo. Lo spettacolo, che dà di sè il cattolicismo in tutte queste nazioni, è sublime, immenso ed unico nella storia. In tutta questa grande manifestazione non v'è discordia di opinione, non v'è diversità di voci: uno è il grido, che esce da tutti i luoghi e suona su tutti i labbri; ed è il grido di una gagliarda protesta contro l'invasione di Roma e la condizione, a cui è ridotto il S. Padre dalla violenza. Disdegnalo nel suo inizio, ma di lì a pochi giorni il Cancelliere austriaco è costretto a fare le sue discolpe del non aver operato nulla in pro del Papa; il presidente del Consiglio parimente austriaco confessa l'audacia del terribile fatto compiutosi in Roma, e lamenta la misera fiacchezza dell'autorità politica nell'impedirlo. Il Re Luigi di Baviera scrive cordialissime lettere all'arcivescovo di Monaco

e promette l'opera sua in favore della protesta cattolica, il cui grido potente già vince lo strepito dell'armi di una lotta senza esempio nella storia, ed il capo degli eserciti alemanni all'assedio di Parigi dimentica per poco le cure guerresche e ne tratta coll'arcivescovo di Gnesna e Posen.

Ma fatti morali così generali, e che toccano il portentoso non avvengono a caso. Una potentissima causa dee produrli. Tant'è. La manifestazione presente ha le sue, ed ha le oltrepotenti. La prima si è la devozione e la profonda riverenza verso il Vicario di Gesù Cristo ed il padre comune dei fedeli; le quali ispirate nel cuore di tutti i cattolici dalla religione sentonsi gravemente offese al vederlo senza alcun motivo assalito all'improvviso, abbattuto dal suo trono, e ridotto allo stato di prigioniero. La seconda è la coscienza cattolica fieramente turbata, a cagione della indipendenza manomessa di quello, che riconosce reggitore supremo della Chiesa, e sommo maestro e guida infallibile nelle sue credenze. La terza è il diritto divino, umano, internazionale posto in non cale, e interamente obliato, e questo per opera di quegli stessi ministri che un mese prima aveano sdegnosamente fulminato in parlamento, come stranamente iniquo, il consiglio dell'impresa di Roma. Quindi la quarta, ed è il pericolo, che corre la pubblica fede dei trattati e la esistenza dei legittimi imperii, posto che il fatto compiutosi in Roma pigli fermezza legale. Queste sono le quattro cause capitali della grande manifestazione cattolica; cause universali, cause che penetrano nel più vivo dell'uomo, nell'affetto e nella coscienza; cause che accendono il sentimento di quanto v'ha più sacro e più inviolabile sopra la terra. Leggete le mille proteste, che furono pubblicate, e ve le vedrete tutte e quattro in cento modi disegnate, colorite, rilevate.

Non è dunque fanatismo, ma forza di potenti ragioni che commuove ed agita presentemente la società cattolica. L'incredulo, che per torre ogni valore ai movi-

menti religiosi, suole attribuirli ad un'opera fanatica del clero, in questo caso ha una solenne smentita: giacchè il laicato tutto da sè iniziò la grande manifestazione, e vi ha la parte precipua nel suo proseguimento. Infatti da una società laicale è uscito il primo indirizzo nell'Austria, da un'altra simile quello della Boemia. L'invito di pellegrinare alla tomba di S. Bonifacio mandato ai tedeschi è sottoscritto in capo da un laico: l'appello inviato da Ginevra per un'adunanza internazionale è venuto da laici: la chiamata de' Belgi a Malines comparisce pure opera di laici. Il fiore del laicato inglese sta scritto appiè di una solenne protesta di due mila persone; e il fiore del laicato irlandese alla testa di cinquantamila cattolici domanda all'arcivescovo di Dublino un *meeting* straordinario, affine di suggellare in tanta solennità la loro protesta. Tutta Italia anche lo sa, perchè il primo, che protestasse al mondo pubblicamente contro l'invasione di Roma, fu un suo figlio laico e deputato, il Conte Crotti. No: la credenza non è cosa solamente del clero, ma comune col laicato; la difesa della religione non è solo dovere del clero, ma di tutto il popolo cristiano, e la carità che vivifica la credenza, non è diffusa dallo Spirito santo solamente nel cuore dei sacerdoti, ma ancora nel petto dei laici.

Qui trovate la spiegazione di un'altra circostanza. La rivoluzione nelle sue manifestazioni procede sempre irosa, e il tumulto, la minaccia, il grido di morte e l'uso dell'armi sono i suoi argomenti ordinarii. Non così la manifestazione cattolica: grande nel suo nascere, gigante nel suo processo, ella continua ad avanzarsi tranquillamente maestosa. Voi non vi scorgete verun atto che accenni alla violenza propria delle passioni, o al tumulto proprio delle fazioni inique e rubelli. La sua bandiera porta scritto: giustizia, diritto, coscienza; indi la speranza, che tosto o tardi debba essere con gioia salutata dalla società. Tale è la presente manifestazione dell'Europa cattolica, suscitata

dall' invasione di Roma: manifestazione universale, religiosa e politica, opera della ragione e non del fanatismo, avviata e propagata precipuamente dal laicato.

II.

Ora ai particolari della manifestazione. Due sono le specie dei mezzi, che vi si adoperano: altri sono religiosi, altri politici, i quali aggruppati insieme formano quel miracolo di svolgimento, che il mondo ammira. La preghiera, in quanto solleva l'uomo a Dio, è cosa sublime: ma se avvenga, che centinaia di migliaia d'uomini, addolorati della commessa ingiustizia, si pieghino al suolo ad un tempo e supplichino ad una voce l'Onnipotente per la riparazione, lo spettacolo di fatto somigliante piglia la forma di tale maestosa sublimità, che deve restarne profondamente scosso l'animo del più gelido miscredente. Ebbene tale è il mezzo di cui si valgono i cattolici a manifestazione dei loro sentimenti in favore del Papa: lo spettacolo di una preghiera universale.

Non v'è per poco Vescovo in tutta Europa, il quale non l'abbia caldamente raccomandato ai fedeli e non abbia imposto ai sacerdoti di usarlo nell'azione più sacra della religione. Nè le loro raccomandazioni sono semplici parole, ma raccomandazioni fondate su l'alto fine che propongono, su la necessità che dimostrano, e su le valide ragioni, che arrecano sotto svariati riguardi. Le loro lettere pastorali sono ad un tempo vivissime proteste contro l'usurpazione e solide istruzioni. Sdegno, tenerezza, fiamme di zelo sono gli effetti, che producono nel lettore: sdegno verso l'iniquità perpetrata, tenerezza verso il Padre comune dei fedeli derelitto, fiamme di zelo per la preghiera in suo pro. Chi tesse, a tale uopo, la storia del quanto egli ha sofferto dalla ingiustizia, chi ne dipinge la difficile condizione per rapporto all'apostolico ministero, chi

prova la necessità della sua sovranità temporale e chi ne sfolgora gli spogliatori. Ragioni divine, umane, politiche, sociali dilucidano il loro concetto, lo rafforzano, lo stabiliscono. La stampa nostrale ed estera ha pubblicato o per disteso o in parte i loro scritti. Per dirvene alcuni come ci vengono alla penna, leggete, se vi aggrada, quelli dei Cullen, dei Manning, dei Symor, dei Gasser, dei Senestray, dei Ketteler, dei Moreno, dei Monascillo, dei Bonnechose, dei Pie, dei Plantier, dei Dechamps, dei Mermillod, dei Trevisanato, dei Ledocoswki e dei trenta Vescovi irlandesi e di cento altri, italiani, spagnuoli, francesi, belgi, dalmati, boemi, tedeschi, e vedrete che la manifestazione dell'Episcopato per la preghiera non poteva essere più ampia, più nobile, più potente. La Chiesa aderendo alla voce de'suoi pastori è tutta in preghiera: e certo non monta al cielo nei sacri templi niuna offerta del divin sacrificio, che insieme con essa non salga ancora il sospiro della preghiera *pro sede Petri*.

I fedeli però non sono paghi di tanto. Andando più oltre rendono sensibile la manifestazione della preghiera col lustro della pubblicità e della solennità. I tridui, gli ottavarii e le novene ed altre devote pratiche, istituite dalla Chiesa a richiamo della pietà dei fedeli, eccovele divenute mezzi della manifestazione odierna. Oggi leggonsi inviti e descrizioni di tridui ed ottavarii per la causa del Papa fatti in più città del Belgio, domani in alcune dell'Italia, un altro giorno nella Spagna. In tutte le parrocchie della Francia la mattina del dì sacro alla *Presentazione* di Maria si offrono a Dio solenni sacrificii e solenni preci. I cattolici dell'Inghilterra formano la lega della preghiera di nostra Signora delle Vittorie, composta tutta d'innocenti fanciulli. L'arciconfraternita di S. Michele invita i cittadini della capitale dell'Austria a solenne novena in onore della Immacolata Concezione. Il Consiglio centrale dell'*Opera del danaro di S. Pietro* in Bruxelles invita i Belgi ad onorarne la festa con pubblica supplicazione nel celebre santuario di

Serie VIII, vol. I, fasc. 493.

Hal. Giornali, nobili persone e molti Vescovi nostrali ed esteri esortano a ricorrere a Maria immacolata in pubblico ed in privato durante la novena e nella festa, e quando uscirà questo scritto la Spagna avrà veduto i suoi figli passare supplicando a gruppi a gruppi l'otto del Dicembre davanti agli altari di Maria.

Questo nei sacri templi. Non basta: la manifestazione religiosa, affine di rendersi visibile a chi non vorrebbe vederla, uscì all'aperto. Le sacre processioni e i divoti pellegrinaggi le fornirono splendido mezzo. Di questo in modo particolare si valse il Belgio, si valse la Germania ed il Tirolo. Chi potrebbe ridire tutti i luoghi, in cui fu praticata questa maniera di supplicare per la causa pontificia? Non v'è Decanato nella Fiandra, in cui non siensi fatti pellegrinaggi. Lovanio pellegrinò a nostra Signora di Hanswich; le donne di Monaco a Kevelaer; gruppi di pia gioventù al Santuario della Guardia a Bologna, a quel di Loreto, e ad altri somiglianti. Gand vide per otto continui dì, quanto durò la pubblica preghiera a S. Lievino, patrono della città, attraversare le sue vie dalle processioni, che dalle parrocchie traevano alla Chiesa del Santo. Sotto lo stendardo di una processione espiatoria si adunarono in Bruges oltre *dieci mila* persone. Simile pratica usarono i cattolici di Courtrai. Ventidue Comuni della selva nera datasi la posta a un sacro tempio vi sfilarono in numero di *quattro mila*. Nei dintorni di Friburgo i messisi in processione furono *due mila*, a Bolzano *dieci mila* e nelle altre parti del Tirolo le intere borgate.

Il paese però, il quale finora vinse ogni altro in opera di pellegrinaggi e di processioni fu la Germania nella Baviera. Tre saranno memorande nella storia della Chiesa, sia per la qualità delle persone convenutevi, che fu il fiore del cattolicismo, sia pel numero concorsovi, che fu tragrande, sia per gli atti di religione compiutivi e per le nobili proposte, che vi furono deliberate. Roma era caduta il venti di settembre, ed il ventisei correva per le

stampe il gravissimo invito di un pellegrinaggio alla tomba di S. Bonifacio in Fulda pel dodici del vicino ottobre. Era indirizzato ai cattolici tedeschi e sottoscritto da undici personaggi fra i più chiari, che si contano nelle tre nobili città di Aquisgrana, di Colonia e di Magonza. Al di posto pellegrini di ogni ordine si affollano in Fulda, e soddisfanno alla pietà, che ve gli avea condotti. Ma il sacro tempio non basta a capire la moltitudine che vi inonda, ed il canonico Moufang è costretto a fare il suo magnifico discorso a cielo aperto. Compiuti gli atti devoti si tengono adunanze, e vi si delibera una gagliarda protesta contro la invasione di Roma, un indirizzo pieno di fede e di amore al S. Padre, un altro al Re Guglielmo e si conchiude dovere tutti i cattolici unirsi, disciplinarsi, e così uniti e disciplinati usare tutti i mezzi legali fino al trionfo compiuto della causa pontificia. Nè in queste deliberazioni erano di accordo i soli pellegrini: v'era tutta la Germania cattolica, e dimostravano i dispacci di concordia che capitavano da ogni parte, e molto più lo provarono e lo provano tuttavia lo studio, la industria ed il fervido zelo messo nel sostenere la causa del Papato.

Era il sei di novembre, e la cattolica Monaco avea assegnato questo giorno per testificare al mondo l'affetto e la devozione, che essa porta al travagliato padre dei fedeli. A tale intendimento ella mise in opera quanto v'ha di grande nel culto cattolico: comunione generale nella Cattedrale, processione da questa al tempio dedicato a S. Bonifacio, e solenne offerta del divin sacrificio fatta pontificalmente dall'arcivescovo. Compiutasi la numerosissima comunione, ecco pigliar le mosse la processione: le cui lunghe file composte delle varie associazioni cattoliche, del clero, del capitolo e chiuse dall'arcivescovo procedeano battendo le precipue vie della città e cantando devote preci al Signore. La folla del popolo, accesa del medesimo sentimento, l'accompagna, le si accalca attorno e si stipa con essa, parte nel sacro tempio e parte fuori

non potendovi capir tutta. Monaco era tutta là pendente prima per un' ora e un quarto dal labbro del P. Hareberg dottissimo abate benedettino, che discorse dei casi di Roma, e poscia supplicante in pro della causa pontificia quanto durò la sacra cerimonia del pontificale.

Tanto Monaco. Ma come fu scelta a pellegrinaggio, addì dodici ottobre, la tomba di S. Bonifacio, apostolo della Germania divotissimo alla Sede apostolica; così fu statuito a nuovo pellegrinaggio pel venti di novembre il sepolcro di S. Enrico imperatore, acerrimo difensore dei diritti della S. Sede, il quale venerasi nella vasta cattedrale di Bamberg. Un comitato formatosi in questa città ne fè invito ai cattolici bavaresi: questo bastò, perchè vi traessero oltre ogni credere numerosi. Tutte le diocesi della Baviera vi furono rappresentate da speciali deputazioni di chiari personaggi, inviatevi dai Vescovi, e fino dal diciannove Bamberg comparve zeppa dei pellegrini. Durante la lunghissima comunione dell'indomane tutte le vie risuonavano del supplichevole canto di *ottantadue* processioni, che raccoltesi da *cencinquanta* comuni e giungendo a mano a mano in città andavano a far capo nella Chiesa di S. Martino. Formatasi ivi di tante una processione sola, questa difilò grave, maestosa e divota alla cattedrale, per udirvi un ardente discorso del canonico Schmid, deputato al parlamento bavarese, ed assistere pregando al solenne sacrificio offertovi dall'Arcivescovo. A *dodicimila* sommavano le persone della processione, a *venti mila* l'adunanza dei pellegrini. Uno fu il pensiero di tutti, uno l'intendimento, protestare contro la iniquità consumata in Roma e pregare dalla divina bontà, mercè la intercessione di S. Enrico, il necessario soccorso al tribolato pontefice: pensiero ed intendimento, che prima di separarsi fecero noto al mondo in un gagliardo indirizzo al Re Luigi, ed in un altro di filiale condoglianza al Pontefice.

Tale è la manifestazione cattolica della preghiera. Ne rida pure l'incredulo. I cattolici non lo curano: perchè

nella lor fede sanno, che Pietro era stretto da ceppi, e pregando la Chiesa ne fu disciolto.

III.

Se la fede nella divina provvidenza consigliò a' cattolici il mezzo di manifestazione su esposto, l'affetto e la devozione dovuta al Vicario di Gesù Cristo suggerirono quest'altro non meno efficace: gl'indirizzi di condoglianza per gli attentati di Roma. Clero e popolo se ne valsero e se ne valgono tuttavia, e la mostra dei loro sentimenti diviene ogni dì meglio una solenne manifestazione.

I Vescovi, ora alla spicciolata ed ora in corpo, hanno compito il nobile e pietoso ufficio. Dentro le loro lettere è tutto l'affetto della divozione verso il capo supremo della Chiesa, è tutta la indegnazione di un animo cattolico contro il sacrilegio commesso; è tutto il dolore cagionato da una somma sventura, che grava il Vicario di Gesù Cristo e con esso tutta la società cattolica; ma vi sono pure tutte quelle ragioni di fermezza, di conforto e di speranza, che seppe dettare S. Cipriano al perseguitato Papa S. Cornelio. Chi può leggere le lettere dei Vescovi della Svizzera, o quelle dei pochi Vescovi rimasti in Lombardia senza intenerire? Le affettuose e magnanime parole di questi Pastori dovettero scendere qual soave balsamo sul cuore dell'afflittissimo Pontefice. Quella dei Vescovi belgi è una terribile condanna dell'accaduto in Roma a detrimento del migliore dei Padri; è un conforto sublime dedotto dalle promesse divine confermate dalla storia dei guai passati, ed è da capo a fondo sparsa di una soprabbondanza di affetto che esce da un cuore profondamente addolorato. In su la fine affacciatosi il pensiero, che il S. Padre dovesse abbandonar Roma, « le nostre preghiere, essi scrivono, i nostri gemiti, o amatissimo Padre, sono continui; nè ci stanchiamo di domandare con tutta la Chiesa a Dio, che mandi dal cielo a trarvi dalle mani dei

vostrî nemici quell'angelo, che trasse S. Pietro dalla prigione di Erode. Ah! se mai sfuggito dalle mani dei vostri carcerieri Voi cercaste, o santissimo Padre, una terra amica, una terra pacifica, che vi desse rifugio, e l'onore della Vostra scelta cadesse sul suolo cattolico ed ospitale del Belgio, siate persuaso, o santissimo Padre, che il popolo belga così rinomato pel suo affetto alla religione cattolica ed alla santa Sede apostolica, e noi così devoti alla vostra augusta persona, vi accoglieremo colle dimostrazioni più sfolgoranti della venerazione e della pietà filiale: i nostri servigi, le nostre cure, tutte le mostre di ossequio e di amore saranno per Voi, di guisa che presso di noi non vi avrete a tenere come un esiliato, o come uno straniero, ma sarete qual padre nella casa de' suoi figli. »

Questi sono i modi, questo è lo stile, in che i Prelati di ogni grado, di ogni regno e di ogni lingua in Europa scrissero gl'indirizzi di condoglianza al S. Padre. Essi hanno confermato sotto altro riguardo la splendida manifestazione delle lettere pastorali per la preghiera. Troppo lunghi saremmo, se volessimo arrecare di tali indirizzi alcun che a saggio del tutto, e però ci contenteremo di citarne un solo per la sua singolarità. Alla novella della invasione di Roma, inasprita la forza del male, ond'era tocco Mons. Longobardi, Vescovo di Andria, avea ridotto celeramente il prelado a caso di morte. Stavangli intorno i suoi, dolentissimi di tanta perdita, quando egli voltosi ad un di loro diedegli con voce morente quest'ordine estremo: si ricordasse dell'indirizzo di condoglianza, già scritto pel Papa, a nome suo, del suo clero e del suo popolo; spediselo il più tosto al prigioniero del Vaticano coll'obolo raccolto. L'indirizzo era una protesta contro la iniquità trionfante ed una fervida dimostrazione di affetto verso il Pontefice, e con essa in sul labbro e più nel cuore l'egregio prelado rese l'ultimo spirito.

I cleri ed i popoli gareggiarono e gareggiano in questa manifestazione coi loro Pastori. Come una figlia amorosa,

che sotto il tormento di crudeli dolori dimentica alla nuova della sventura del padre le proprie pene e volge i suoi pensieri a confortare l'afflitto genitore: così la Francia cattolica. Dilacerata, macellata e gravata da un cumulo di sventure, all'udire la spogliazione del Padre comune de' fedeli si leva magnanima e gl'invia amoroze parole di conforto, vigorose proteste, e minacce di fieri propositi contro gli spogliatori. « Non sia mai, scrive il clero ed il popolo dell'archidiocesi di Cambrai, non sia mai, che la Francia nelle sue distrette dimentichi la immensa afflizione che pesa in questo momento sul Vicario di Gesù Cristo, sopra il sovrano Pastore delle anime. Francia! Roma! due patrie, che noi confondiamo in un solo amore. Due madri, che i loro comuni dolori ci rendono più care e più sacre » — « Noi protestiamo, esclamano quelli di Nevers, in nome di tutti i diritti divini ed umani calpestati... Protestiamo in nome della civiltà cristiana, di cui Roma è il focolare, in nome del nostro onore oltraggiato dal governo italiano, il quale avea promesso di rispettare il territorio, guarentito alla Santa Sede con un solenne *à jamais* dalla Francia. Noi protestiamo come cristiani, come Francesi, come uomini. » I fedeli della città di Nantes con vivo ed ardentissimo affetto scrivono per la penna del proprio Vescovo al Nunzio: « In mezzo alle incomparabili calamità della nostra Francia, sotto l'orribile pressura di ogni maniera di timori e di danni siamo tutti e interamente per la causa degli interessi più nobili e non meno cari della religione. I due grandi amori della patria e della Chiesa agitano i nostri cuori e gli assorbono. Noi proviamo ad un tempo tutti i dolori, e crediamo, che nel crollamento generale del mondo, la società tentenni, perchè Roma, che n'è la pietra angolare, ha dato pure il crollo. Crediamo che la pace, la giustizia e il diritto trionfante in Roma saranno l'aurora dei grandi giorni delle riparazioni e dell'ordine nella nostra società, così profondamente sconvolta. E qual diocesi può vincere in tali proteste e in tali sentimenti

questa diocesi di Nantes, sì fortemente unita alla cattedra di Pietro, sì divota a santa Chiesa ed al suo amatissimo capo Pio IX? Questa terra, che con tanto di amore gli fu larga del suo oro, de' suoi figli e del suo sangue; questa terra dei La Moricière e dei Charette, sempre feconda ed inesauribile nel passato ed anche nell'avvenire per questa santa causa: questa terra della Bretagna, patria delle grandi anime, dei robusti convincimenti, del coraggio incrollabile e che deve la gloria ed il valore alla sua fede, alla sua religione, fonte e principio del suo eroismo e delle sue virtù? Possa questa testimonianza sincera e ardente pervenire a Pio IX, consolarlo nella sublime sua sventura ed aggiungere, se pure è possibile, alcun che alla confidenza, che gli danno il suo diritto, la giustizia e la provvidenza di Dio, che regna su la Chiesa e sopra gli imperii.» Questi sono i sentimenti, onde sono informati gl'indirizzi, che vengono da Bordeaux e da Lione, da Morbihan e da Rhodes, da Laval e da Nimes, da Tours e da Chalon-sur-Saone, dalla Francia del settentrione e da quella del mezzodì. Così la Francia cattolica a Pio IX spogliato, afflitto.

Nobili, infiammati, universali sono pure gli affetti, che veggonsi espressi negli indirizzi spediti dagli altri paesi al S. Padre. Annoverare tutte le città, da cui furono scritti, è cosa da non finire. Diremo in generale, che la sua parte hanno le associazioni cattoliche dell'Austria, la sua le adunanze temporanee dei popoli tedeschi, la sua le più cospicue città del Portogallo e della Spagna. La Svizzera ne mandò oltre quaranta. Il Belgio ne spedì uno solenne dall'adunanza generale di Malines: la Germania da quella di Fulda: cospicui personaggi rappresentanti varie nazioni da Ginevra. La Baviera ne inviò uno speciale a nome dei *ventimila* pellegrini alla tomba di S. Enrico: il Tirolo italiano inviò il suo, sottoscritto da *sessantaduemila* aderenti; la società piana (*Piusverein*) un altro rinnovato di *cencinquantamila*. La Inghilterra sta compiendo il suo che già tocca cinquecentomila sottoscrittori, e Dublino ha spacciato

testè quello del suo spettacoloso *meeting*, fatto a nome di *cinquantamila* suoi figli. Del quale, affinchè si conosca in tutta Italia quali sieno i sentimenti e quale l'opinione, che hanno gli autori di questi indirizzi popolari, voltiamo qui nella nostra favella alcun tratto.

« Noi cattolici della diocesi di Dublino, assembrati in pubblica adunanza, profondamente afflitti per li recenti avvenimenti, che hanno resa vostra Santità prigioniera nelle mani dei vostri nemici, ci accostiamo umilmente alla vostra sacra persona per dichiarare la profonda e inalterabile venerazione, che portiamo in cuore a Voi, come a Vicario di Gesù Cristo su la terra, Maestro infallibile di verità e vero pastore delle anime nostre.

« Noi desideriamo farvi sapere, o santissimo Padre, che nonostante che siate imprigionato nel Vaticano, vostra Santità è quanto a noi il sovrano di ogni e qualunque parte degli stati pontificii, non altrimenti che il primo giorno, in cui pigliaste possesso del trono dei vostri predecessori, rafferमतò da tutte le sanzioni, che gli pongono il titolo legittimo, l'amore della cristianità e la fede dei trattati. La forza brutale in vero è per poco riuscita a consumare la iniqua spogliazione incominciata alcuni anni fa. Ma questo non ha menomato, nè può menomar punto, o santissimo Padre, i sacri diritti di proprietà su cui, come su fondamento fermissimo della giustizia, tutti gli uomini ammettono, che sia appoggiata la sovranità della santa Sede. E perciò di fronte alla recente usurpazione, noi proclamiamo con tutti i cattolici del mondo, che a vostra Santità sola appartiene piena ed intera la sovranità sopra ogni e qualunque porzione delle provincie, che sono state occupate dal primo punto della invasione, e che a Voi solo appartiene la fedeltà dei loro abitanti, sui cuori dei quali, lo sappiamo, voi tenete un impero non contrastato. »

E qui rincalzato con gravi ragioni, quanto aveano detto, conchiudono: voler essi con raddoppiato amore ri-

sarcire gli oltraggi fatti alla Santità sua; accetti pertanto con benignità i sentimenti di affetto, con che mirano le sofferenze sue: averne la indegnità commosso perfino i cuori di quelli, che sventuratamente non sono della Chiesa; onde quanto più essi, i quali sanno portare sua Beatitudine con grande animo tanta sventura per la difesa della libertà delle loro coscienze e delle loro anime? Indi, benedicendone il coraggio e promettendo di porre tutta l'opera loro in favore della sua causa, chieggono per averne la forza l'apostolica benedizione. Eccovi dipinto lo spirito di quei tanti indirizzi, che a manifestazione solenne del loro pensiero inviarono a Roma le popolazioni cattoliche dell'Europa.

IV.

Ma v'ha una raccolta di altri indirizzi, la quale, stante la qualità dei sottoscrittori, dipartendosi dalla schiera generale, non vuol essere da noi preterita. Cotesta speciale raccolta si è quella, che proviene dalla gioventù cattolica. O quanto i sentimenti ingenui ed ardentissimi di tanti giovani, che quali novelle piante crescono alle speranze dei genitori, della società e della religione, dovettero consolare il cuore affittissimo del S. Padre, il quale ad imitazione del divino Maestro prediligendo la gioventù le ha speso intorno infinite cure!

I primi, che ci sono venuti alla mano, sono quelli della società della gioventù cattolica italiana. Non v'ha circolo dei parecchi, in che è divisa, il quale non abbia mandato il suo. Vario è lo stile, ma uno il pensiero della mestizia, dell'amore, della protesta. Dipinto di amoroso cordoglio è quello del Circolo di S. Petronio in Bologna « Non possiamo, vi si dice, senza lagrime e senza raccapriccio pensare alle angustie, che vi fanno soffrire, ed alle pene, che vi procurarono e vi procurano tuttavia coloro, che con armi sacrileghe e con astute perfidie vi impediscono quella

santa libertà, che vi è del tutto necessaria per reggere la Chiesa di Gesù Cristo, promuoverne gl'interessi e sostenerne le ragioni. Si è per dirvi, Padre amatissimo delle anime nostre, che i vostri dolori sono i nostri, che sono nostre le vostre sciagure e le vostre afflizioni, che noi vorremmo ad ogni costo lenire le vostre ambasce ed asciugare tutte le vostre lagrime; si è per unire la nostra voce a quella di dugento milioni di vostri figliuoli, e come uomini, come cattolici, come italiani con tutta la forza dell'animo protestare contro quanto si è operato a danno dell'autorità, della quale vi veneriamo divinamente pregiato... »

Singolar dolore dovette cagionare all'animo del Pontefice la presa di Roma, perchè fatta per l'armi d'Italia: ed eccovi il circolo di S. Biagio in Cento raddolcire la ferita con questa protesta: « Non crediate, Padre santo, che le genti italiane volessero spogliarvi dell'ultimo lembo dei vostri legittimi dominii, riconosciuti necessarii all'indipendenza della suprema vostra autorità e confermati da secolare esistenza; no mai! L'Italia cattolica non ha mai voluto l'orrendo misfatto, ed i cattolici di ogni paese hanno protestato e colla voce e cogli scritti contro sì violenta usurpazione. »

Breve, ma tutto effusione di affetto è quello del circolo di S. Gaetano in Tiene; con ferme e filiali parole protesta quello del circolo di S. Pietro in Roma; amore e compassione insieme commisti stanno in quello di S. Antonio di Padova. Somiglianti affetti abbondano in quelli dei circoli di S. Giovanni in Monza, di S. Prosdocimo in Este, di S. Tommaso d'Aquino in Ancona. L'indirizzo della associazione della gioventù cattolica siciliana e quello dell'accademia religiosa e scientifica della gioventù napolitana sono vibrati, ardenti; rispondono al fuoco del paese. Il motto di tutta questa gioventù, la sua impresa è indicata nell'indirizzo del Consiglio superiore: « TUTTA PEL PAPA E PER LA CHIESA. »

La gioventù cattolica dell'Italia non è la sola a schierarsi allato del Papa. V'è la gioventù inglese, a cui fu dato l'incarico speciale di comporre e di sottoscrivere un indirizzo di omaggio, fino dai primi giorni dopo la invasione di Roma. V'è la gioventù portoghese che mandò il suo di Lisbona.

V'è la gioventù spagnuola, la quale per la penna di quella di Madrid chiude il suo affettuoso indirizzo dicendo: « Se i potenti della terra s'inchinano alla presenza della mostruosa iniquità commessa a detrimento del Pontificato, il popolo fedele e specialmente la *gioventù cattolica* non tacerà mai di fronte alla ingiustizia trionfante, ed oggi, come è suo dovere, ferma nell'insegnamento della vostra cattedra infallibile, fedele ai generosi sentimenti ed alle gloriose tradizioni, che reddò dai suoi maggiori; pone dinanzi al trono vostro... una sua gagliardissima protesta contro la violazione dei diritti del cattolicesimo, esprime la più profonda indignazione contro l'usurpazione consumata su i vostri domini, contro i rei fatti commessi a vilipendio della vostra autorità e contro gli oltraggi dalla ipocrisia arrecati all'augusta vostra Persona. »

V'è la gioventù austriaca, la quale rappresentata nei suoi sentimenti da quella di Vienna erompeva in questo sfogo di affetto nel suo indirizzo latino: « No, non bastan le parole, vien meno la penna, nè lingua può dire, nè scritto esporre ciò che vale affliggere cotal Padre. Noi pertanto con tutta la forza e l'ardore della nostra età giovanile abbominiamo e detestiamo la sacrilega invasione, che ti ha spogliato, o santissimo Padre, del tuo temporale dominio. Affermiamo, ed affermeremo sempre che tu sei il Vicario di Gesù Cristo, il successore legittimo di S. Pietro, il pastore supremo del gregge del Signore: veneriamo e venereremo sempre Te, ottimo Padre, reggitore sovrano della coscienza, monarca e principe, il cui diritto e la cui proprietà sono imprescrittibili. »

V'è la gioventù alemanna, la quale divisa in accademie adunossi a Fulda, e scrisse il suo indirizzo al S. Padre incominciandolo con queste vivacissime parole: « Una sola voce, la voce del cruccio e della indegnazione, provocata dall'ignominioso atto di violenza compiuto... a danno di Roma e del S. Padre, percorre colla velocità dell'uragano tutto l'orbe cattolico ed echeggia nei cuori di quanti serbano ancora fior di rispetto per la giustizia e il diritto. Presso la tomba del suo grande apostolo la Germania cattolica profferì già la sua sentenza, e fu cento volte approvata e ripetuta dalla patria intera. Potremmo starcene indietro noi, gli studenti cattolici della Germania? Potremmo starcene neghittosi nel movimento universale? No! No! nol possiamo e nol vogliamo; noi pure, che ci riputiamo a sommo onore di essere difensori della S. Sede, e che or sono parecchi anni ci siamo stretti in speciale associazione a sostegno del S. Padre, dobbiamo e vogliamo manifestare altamente il nostro convincimento cattolico... E perciò dichiariamo nel modo più solenne in faccia al mondo intiero, che noi consideriamo un tal procedimento del governo piemontese come una spogliazione opprobriosa compiuta in danno del S. Padre, compiuta in danno di noi pure e di tutti i cattolici, per la cui spirituale salute il S. Padre fu onorato della corona temporale. » La gioventù italiana, austriaca, tedesca, portoghese, spagnuola, inglese, che si professa cattolica, si mostra ne'suoi documenti di un solo pensiero, di un solo affetto. Essa fa eco ai sentimenti dei Vescovi, dei cleri e dei popoli. La manifestazione religiosa è compita, perchè di ogni luogo, di ogni ordine di persone e di ogni età. Tanto infino ai primi giorni, in cui scrivevamo questo articolo. Rimarrebbe ora a dire di quella nell'ordine politico, ma di questa in altro quaderno.

COSE SPETTANTI AL CONCILIO

I

BREVE DI SUA SANTITÀ

PIO PP. IX.

A perpetua memoria della cosa.

Dopo che per divino favore ci fu dato nello scorso anno di incominciare la celebrazione dell' ecumenico Concilio Vaticano, Noi vedemmo, mercè specialmente la sapienza, la virtù e la sollecitudine dei Padri che da ogni parte della terra erano in grandissimo numero convenuti, che le cose di questa gravissima e santissima opera procedevano in modo da darci speranza certa, che esso avrebbe prodotto felicemente que' frutti, che ardentemente desideravamo pel bene della religione e a vantaggio della Chiesa di Dio e della umana società. E in vero, nelle quattro pubbliche e solenni Sessioni che si tennero, furono già da Noi pubblicate e promulgate, coll' approvazione dello stesso sacro Concilio, salutari ed opportune Costituzioni intorno alla fede; ed altre cose riguardanti sia la fede, sia la disciplina ecclesiastica vennero esaminate dai Padri, le quali in breve potevano essere sancite e promulgate dalla suprema autorità della Chiesa docente. Noi speravamo che queste fatiche per il comune studio e zelo dei Nostri fratelli potessero progredire ed essere condotte con facile e prospero corso al fine desiderato.

PIUS PP. IX

Ad futuram rei memoriam

Postquam dei munere oecumenici Vaticani Concilii celebrationem inire anno proxime superiori Nobis datum est, vidimus sapientia, virtutē ac sollicitudine Patrum, qui ex omnibus orbis terrarum partibus frequentissimi convenerant, maxime adnitente, ita res gravissimi huius et sanctissimi operis procedere, ut spes certa Nobis affulgeret eos fructus, quos vehementer optabamus, in religionis bonum et Ecclesiae Dei humanaeque societatis utilitatem ex illo fore feliciter profecturos. Et sane iam quatuor publicis ac solemnibus sessionibus habitis salutare atque opportuna in causa fidei Constitutiones a Nobis, eodem sacro approbante Concilio, editae ac promulgatae fuerunt, aliaque tum causam fidei tum ecclesiasticae disciplinae spectantia ad examen a Patribus revocata, quae suprema docentis Ecclesiae auctoritate brevi sanciri ac promulgari possent. Confidebamus istiusmodi labores, communi frater-

Ma d'improvviso la sacrilega invasione di quest' alma Città, della Nostra Sede e delle altre provincie del Nostro temporale dominio, per la quale contro ogni legge con perfidia ed audacia incredibile furono violati i diritti inconcussi del civile Principato Nostro e dell' apostolica Sede, Ci ha ridotto in tale condizione di cose, che, così permettendo Iddio per gli imperscrutabili suoi giudizi, Ci troviamo pienamente sotto dominazione e podestà nemica.

In questa luttuosa condizione di cose, essendo a Noi in molti modi impedito il libero e spedito esercizio dell' autorità suprema da Dio a Noi conferita; e ben conoscendo che gli stessi Padri del Concilio Vaticano in quest' alma Città, durando il predetto stato di cose, non potrebbero avere la necessaria libertà, sicurezza e tranquillità per trattare degnamente con Noi delle cose della Chiesa; nè consentendo oltre a ciò le necessità dei fedeli che, in mezzo a tante e notissime calamità e moti d' Europa, tanti Pastori sieno lontani dalle loro chiese; Noi quindi, vedendo con gran dolore dell' Animo Nostro giunte le cose a tale da non potere in verun modo il Vaticano Concilio continuare in siffatto tempo il suo corso; dopo matura deliberazione, di moto proprio, coll' autorità apostolica, col tenore delle presenti sospendiamo ed annunziamo essere sospesa la celebrazione dello stesso ecumenico Concilio Vaticano, fino ad altro tempo più opportuno e più comodò da dichiararsi da questa Santa Sede, pregando Iddio autore e vindice della sua Chiesa che, rimossi final-

nitatis studio ac zelo, suos progressus habere, et ad optatum exitum facili prosperoque cursu perduci posse; sed sacrilega repente invasio huius almae Urbis, Sedis Nostrae, et reliquarum temporalis Nostrae ditionis regionum, qua contra omne fas civilis Nostri et apostolicae Sedis Principatus inconcussa iura incredibili perfidia et audacia violata sunt, in eam Nos rerum conditionem coniecit, ut sub hostili dominatione et potestate, Deo sic permittente ob imperscrutabilia iudicia sua, penitus constituti simus.

In hac luctuosa rerum conditione, cum Nos a libero expeditoque usu supremae auctoritatis Nobis divinitus collatae multis modis impediamur; cumque probe intelligamus minime ipsis Vaticani Concilii Patribus in hac alma urbe praedicto rerum statu manente, necessariam libertatem, securitatem, tranquillitatem suppetere et constare, posse ad res Ecclesiae Nobiscum rite pertractandas; cumque praeterea necessitates fidelium, in tantis usque notissimis, Europae calamitatibus et motibus, tot Pastores a suis Ecclesiis abesse haud patiantur; idcirco Nos, eo res adductas magno cum animi Nostri moerore perspicientes, ut Vaticanum Concilium tali in tempore cursum suum omnino tenere non possit, praevia matura deliberatione, motu proprio, eiusdem Vaticani oecumenici Concilii celebrationem, usque ad aliud opportunius et commodius tempus per hanc Sanctam Sedem declarandum, Apostolica auctoritate, tenore praesentium suspendimus, et suspensam esse

mente tutti gli impedimenti, il più presto che sia possibile restituisca alla sua fedelissima Sposa la libertà e la pace.

E poichè quanto maggiori e più gravi pericoli e mali travagliano la Chiesa, tanto più bisogna instare con supplicazioni e preghiere notte e giorno presso Dio e Padre del Nostro Signor Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione, vogliamo e mandiamo che quelle cose che furono da Noi disposte e stabilite nelle Lettere apostoliche in data dell' 11 aprile del decorso anno, colle quali concedemmo a tutti i fedeli cristiani l'indulgenza plenaria in forma di giubileo in occasione del Concilio ecumenico, restino nella loro forza, fermezza e vigore, secondo il modo e il rito prescritto nelle stesse lettere, come se continuasse la celebrazione del medesimo Concilio. Questo stabiliamo, annunziamo, vogliamo, comandiamo, non ostante qualunque cosa contraria, e decretiamo irrito e vano checchè si attentasse contro da chicchessia, con qualunque autorità scientemente o per ignoranza. A nessuno adunque sia lecito violare questa pagina del Nostro annunzio, volontà, comando e decreto di sospensione, ovvero contrastarla con temerario ardimento. Che se alcuno presumesse di attentarvi, sappia che egli incorrerà nell'indignazione di Dio onnipotente e de' suoi beati apostoli Pietro e Paolo. Acciò poi le stesse presenti lettere sieno note a tutti coloro cui spetta, vogliamo che esse o le loro copie siano affisse e pubblicate

nunciamus, Deum adprecantes auctorem et vindicem Ecclesiae suae, ut submotis tandem impedimentis omnibus Sponsae suae fidelissimae ocius restituat libertatem ac pacem.

Quoniam vero quo pluribus et gravioribus periculis malisque vexatur Ecclesia, eo magis instandum est obsecrationibus et orationibus nocte ac die apud Deum et Patrem Domini Nostri Jesu Christi, Patrem misericordiarum et Deum totius consolationis, volumus ac mandamus, ut ea quae in apostolicis litteris die 11 aprilis anno proxime superiori datis, quibus indulgentiam plenariam in forma Iubilaei occasione oecumenici Concilii omnibus Christifidelibus concessimus, a Nobis disposita ac statuta sunt, iuxta modum et rationem iisdem litteris praescriptam, in sua vi firmitate et vigore permaneant, perinde ac si ipsius Concilii celebratio procederet. Haec statuimus, nunciamus, volumus, mandamus, contrariis non obstantibus quibuscumque; irritum et inane decernentes si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrorum suspensionis, nunciationis, voluntatis, mandati ac decreti infringere vel ei ausu temerario contraire; si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei et Beatorum Petri ac Pauli Apostolorum Eius se noverit incursurum. Ut autem eadem praesentes litterae omnibus quorum interest innotescant, volumus illas seu earum exempla ad valvas Ecclesiae Latera-

alle porte della chiesa Lateranense e della Basilica del Principe degli Apostoli e di Santa Maria Maggiore in Roma, e che così pubblicate ed affisse, obblighino tutti e singoli coloro cui esse riguardano, come se fossero intimate nominatamente e personalmente a ciascuno di essi.

Dato in Roma presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, addì 20 ottobre dell'anno MDCCCLXX, vigesimoquinto del Nostro Pontificato.

N. Card. PARACCIANI CLARELLI.

nensis et Basilicae Principis Apostolorum, nec non S. Mariae Maioris de Urbe affigi et publicari, sicque publicatas et affixas omnes et singulos quos illae concernunt perinde arctare, ac si unicuique eorum nominatim et personaliter intimatae fuissent.

Datum Romae apud S. Petrum sub anulo Piscatoris die 20 octobris anno MDCCCLXX.

Pontificatus Nostri anno vigesimoquinto. N. Card. PARACCIANI CLARELLI

II.

NOTIZIE VARIE

1. Cronaca del Concilio — 2. Il fatto e il da farsi — 3. Festose accoglienze ai Vescovi nel loro ritorno da Roma — 4. Feste per la definizione della infallibilità pontificia a Quito e a Dublino.

1. Col Breve pontificio di sospensione termina naturalmente la *Cronaca* del primo periodo del grande Concilio Vaticano, che conta 4 Sessioni e 89 Congregazioni generali. L'ultima si tenne il 1° di settembre, nella quale celebrò il divin sacrificio Mons. Quinn, Vescovo di Brisbane nell'Australia, e si continuò la discussione di materie disciplinari, senza che alcuno dei Padri potesse prevedere che quella sarebbe l'ultima congregazione. Che anzi nutrivano speranza di poter presentare ai loro colleghi, che sarebbero tornati per l'11 di novembre, non poche materie già pronte per l'ultima votazione preparatoria alla sessione: giacchè per un senso di delicatezza verso sì gran numero di Padri assenti, si era determinato che si facessero sì discussioni e votazioni; ma si riserbasse l'ultima votazione per appello nominale al ritorno dei Padri, affinchè ancor questi che non erano stati presenti alle discussioni, non solo col leggerne la relazione potessero anch'essi formarne giudizio prima della sessione, ma avessero anche aperta una via a far nuove osservazioni in congregazione generale dandole per iscritto, se volessero, nella forma consueta del voto: *Placet juxta modum*.

L'ultimo atto estraconciliare, in cui i Padri si trovarono insieme raccolti, fu l'assistenza alla Cappella papale l'8 settembre in Santa Maria del Popolo per la festa della Natività di Maria. Si aspettava una splendida sessione per la festa dell'Immacolata: ma invece questa solennità si celebrò questa volta in Roma divotamente sì, ma nel lutto e nella desolazione. Se non che fu di grande conforto in quel giorno la promulgazione del decreto che dichiarò solennemente S. Giuseppe *Patrono della Chiesa Cattolica, Catholicae Ecclesiae Patronum*; il qual decreto fu fatto massimamente per soddisfare ai voti dei Padri del Concilio Vaticano; e però può considerarsi come il primo frutto di devozione e di pietà raccolti dal Concilio: ma di questo parleremo a tempo e a luogo migliore.

Già sospeso il Concilio, si sospesero in Roma le pubbliche preghiere pel Concilio col seguente avviso dell'Em. Card. Vicario in data dei 28 ottobre. « Attesa la sospensione del sacrosanto Concilio Ecumenico Vaticano decretata dalla Santità di N. S. Papa Pio IX, nelle Patriarcali Basiliche, Collegiate ed altre Chiese di Roma, si tralascerà fino a nuovo ordine tanto la Colletta in tutti i giorni, quanto la Messa solenne *de Spiritu Sancto* nei Giovedì, come pure la recita delle Litanie dei Santi nelle Domeniche. »

Ora il tanto pregar che si fa dappertutto pel Santo Padre e per Roma è insieme un pregare altresì pel Concilio, affinchè Iddio autore e vindice della Chiesa, come si esprime il Santo Padre, *submotis tandem impedimentis omnibus Sponsae suae fidelissimae ocius restituat libertatem ac pacem* ¹.

Chi volesse intanto tutta insieme raccolta la cronaca di tutti gli atti conciliari dalla terza alla quarta sessione, la troverà nel qua-

¹ Qual libertà e qual sicurezza e tranquillità potrebbe ora avere il Concilio in Roma è troppo manifesto dai fatti: eppure il Ministro degli esteri del regno d'Italia non esitò con fronte sicura di dare una mentita al Breve apostolico e alla pubblica evidenza. Tal commento di fatti pubblichiamo ancor noi questa circolare diplomatica, senza bisogno di altra giunta di parole.

Firenze 22 ottobre 1870.

« La Signoria Vostra ha saputo per telegrafo, che le sessioni del Concilio sono state indefinitamente sospese. La bolla apostolica, per la quale si è data contezza alla cristianità di tale determinazione di Sua Santità, allega, come ragione della sospensione, la mancanza di libertà che avrebbe patito il Concilio, a causa del nuovo ordine di cose stabilito in Roma. Rispettando la decisione del Santo Padre, è mio dovere dichiarare che nulla giustifica i timori espressi nella Bolla pontificia. È pubblico ed evidente che il Santo Padre ha perfetta libertà di riunire il Concilio o in San Pietro che in qualunque altra Basilica o chiesa di Roma e d'Italia, che a Sua Santità piacesse scegliere. Abbiamo poi troppo rispetto verso i dignitari della Chiesa per credere, che considerazioni politiche possano esercitare alcuna influenza sulle loro determinazioni. Nè ammettiamo la possibilità di esercitare influenza su così augusta assemblea, poichè crediamo che sarebbe ingiustamente giudicare il valore o la dignità dei suoi componenti il supporre che una potestà politica possa menomarne la libertà. Ricevete, ecc.

VISCONTI-VENOSTA.

derno LXI degli *Acta Sanctae Sedis in compendium opportune redacta et illustrata* (Romae, typ. S. C. de propag. fide). Tutto il quaderno LXI, ch'è il primo del sesto volume di questa utilissima compilazione, è consecrato quasi per intiero a questo solo argomento, e contiene un'esatta relazione di ciò che avvenne di per di nelle congregazioni, e nella sessione; e benchè non vi si dia il sunto dei discorsi dei Padri, pure è la più compiuta e la più autentica relazione che si abbia finora. A suo tempo si pubblicherà la storia del Concilio Vaticano: già da più mesi ne fu nominato storiografo dal Santo Padre un illustre scrittore versato in queste materie, il chiarissimo Don Eugenio Ceconi, Canonico della metropolitana fiorentina, già noto ai dotti pei suoi *Studii Storici sul Concilio di Firenze*, di cui noi pure demmo una rivista nel vol. X della serie VII. La storia anche solo di questo primo periodo del Concilio Vaticano sarà una delle più gloriose e memorande nella storia dei Concilii.

2. Speriamo che presto si potrà riprendere la grande opera che or rimane sospesa, e che il Concilio compirà la sua alta missione a bene della Chiesa e della società. In questi ultimi mesi abbiam veduto e tuttora vediamo grandi avvenimenti, e specialmente grandi rovine materiali e più grandi rovine morali: ma ci giova sperare che questo sia un periodo di quelle crisi sociali in cui sembra, secondo la frase del De Maistre, che la mano di Dio cancelli per iscrivere poi di bel nuovo. La rivoluzione e la guerra han distrutte assai cose: i grandi principii dell'89 e della rivoluzione han già compiuta l'opera loro: speriamo che il Concilio potrà tanto più opportunamente, dopo tante rovine, scrivere a bene della società i grandi principii del regno di Dio. Intorno a ciò comparve nell'*Univers* (14 Nov.) e quindi in più fogli una splendida lettera pastorale del Vescovo di Poitiers, che se fosse possibile vorremmo dar per intero ai nostri lettori. In essa l'eloquente Mgr. Pie, pubblicando il Breve apostolico per la sospensione del Concilio, colla usata eloquenza, ma or resa più viva per gli avvenimenti di Francia e di Roma, dichiara quanto ha già fatto il Concilio nel suo primo periodo per la Chiesa e quanto gli resta a fare nel secondo periodo per la società, e spera tempi migliori per la Francia e per Roma, per la Società e per la Chiesa. Intanto il già fatto in questo primo periodo è di per se sì grand'opera che basterebbe per un intero Concilio, e nel dolore di veder sospesa un'opera sì salutare è di grande conforto il pensiero che siasi appunto condotta a termine la quistione dell'infallibilità. Questo comun sentimento troviamo vivamente espresso in una lettera al Santo Padre di tre Vescovi Lombardi, Mgr. Speranza di Bergamo, Mgr. Verzeri di Brescia e Mons. Valsecchi di Tiberiade, Ausiliare di

Bergamo: « Noi certamente proviamo dolore, immenso dolore, che a tale estremo giungessimo da dovere la Santità Vostra con grande suo cordoglio sospendere il Concilio Vaticano. C'è tuttavia da ringraziare la Provvidenza e noi lo facciamo di tutto cuore e col massimo fervore, mentre non lasciò rovesciarsi queste sciagure, prima che la Santità Vostra, approvante il Sacrosanto Concilio, con solennissima sentenza decretasse e definisse che la infallibilità del Romano Pontefice nelle cose risguardanti la fede ed i costumi è verità divinamente rivelata e da credersi esplicitamente. Imperocchè con ciò fra l'imperversare dell'orrenda procella, Dio ha così immobilmente fissata l'autorità del vostro infallibile magistero, che a guisa di lucerna sfolgorante di più splendida luce, disperse affatto le tenebre del Giansenismo, del Gallicanismo ecc., Voi scorgiate al porto di salute quanti navighiamo questo mare della vita. » (*Diritto Cattolico* 8 Dec.).

3. La coscienza cattolica dei popoli fedeli ha sentito profondamente la grande opera già fatta dal Concilio, massime colla definizione dell'infalibilità pontificia. Quindi quelle feste e congratulazioni ai Vescovi nel loro ritorno, delle quali abbiám fatto menzione nei passati quaderni; ed ora, benchè si tratti di notizie già troppo arretrate, non possiamo passarci dall'aggiungerne pur qualcheduna delle tante che sarebbero degne di restare in memoria. Cominciamo dalla diocesi di Limerick, e senza punto descrivere le feste, non faremo altro che tradurre una bella lettera del Vescovo di Limerick, Mgr. Butler; e la scegliamo a preferenza, perchè dapprima esprime assai bene i sensi comuni a tanti Vescovi, che come lui furono festeggiati oltre ogni loro aspettazione, e dipoi ricorda un merito speciale della diocesi di Limerick nella storia della definizione. Ecco adunque la lettera di Mgr. Butler, in risposta all'indirizzo presentatogli da una Deputazione della città di Rathkeale: « Signor Presidente della commissione cittadina, e Signori! Io sono profondamente grato a voi e al popolo di Rathkeale, che voi rappresentate, per la splendida dimostrazione che mi faceste la scorsa notte nell'accogliermi nella vostra città, e per l'indirizzo tanto cortese e ossequioso, che ora mi avete presentato. Non occorre ch'io vi dica che la dimostrazione della scorsa notte mi prese alla sprovvista. Io non avea il minimo sentore delle vostre amorevoli intenzioni; ed essendo riuscito ad impedire una simigliante dimostrazione, che il buon popolo di Limerick bramava di farmi per festeggiare il mio ritorno, io non prevedi punto gli onori che anche Rathkeale mi avea preparati. Invero, non essendo il Concilio ecumenico ancor finito, anzi quasi sol cominciato, ed essendo i Vescovi in congedo per sol pochi mesi, con obbligo di far presto ritorno a Roma per continuare i loro lavori,

mi sembrava che non fosse ancor giunto il tempo per queste feste di gioia e di affetto, e che noi avremmo potuto accettarle a miglior ragione e gustarle di più, quando dopo il Concilio fossimo tornati al nostro popolo, compiuta già l'opera del Signore, per cui il Vicario di Cristo ci ha chiamati presso la tomba degli Apostoli. Ma ora è chiaro, che voi, o Signori, e i vostri concittadini guardaste la cosa sotto altro aspetto, e che mirando in quanto già si è fatto dal Concilio un sicuro pegno anche del bene che resta a farsi, non vedeste ragione di aspettare. E però a me non riman altro che inchinarmi al vostro parere e ringraziarvi di tutto cuore per tante cortesi espressioni di ossequio e per l'entusiasmo dell'affetto, con cui avete festeggiato il mio arrivo nella vostra città. Nel vostro indirizzo voi faceste pur allusione con giusta compiacenza al nobile indirizzo, mandato dal clero di questa diocesi al Santo Padre, ove tutti professavano la loro fede e la fede dei loro greggi in quella vitale dottrina, che è pur sempre stata la credenza del mondo cattolico, ma che ora viene autenticata col gran suggello della Chiesa come dogma di fede cattolica, — l'infallibilità del romano Pontefice. Fu mia ventura, una delle più belle e più care della mia vita, di presentare quell'indirizzo al Papa: e fu mia gloria di poter dire a Sua Santità che Limerick era la prima diocesi, non solo d'Irlanda ma di tutto l'Impero britannico, che avea così levato alto la voce, per professare la più grande e più gloriosa prerogativa della Sede di Pietro. E fu pur mia ventura il sentire dalle labbra del Vicario di Cristo tali parole di commendazione e di lode e benedizione pel clero e popolo di Limerick, che non mi si partiranno giammai dalla mente, e come allora mi rallegrarono il cuore, così saranno per me una sorgente di consolazione e di compiacenza fin che avrò vita. Signori, io vi ringrazio novamente; e per vostro mezzo ringrazio tutto il popolo di questa buona e generosa città. Prego Iddio di tenervi nella sua santa grazia, di benedirvi in ogni vostro fatto, di proteggervi in mezzo ai pericoli e ai mali di questo mondo, e di condurvi in fine tutti al possesso di quella gloria, ch'Egli ha preparata per quelli che lo temono e lo amano. »

All'Arcivescovo di Tuam, mgr. Mac Hale, tanto popolare in Irlanda, non poteano mancare singolari dimostrazioni di affetto nel suo ritorno alla sua Sede. La carrozza, in cui veniva dalla stazione, staccatine i cavalli, fu tirata a mano dal popolo trionfalmente fino alla cattedrale in mezzo a centinaia, anzi a migliaia di fedeli, e in mezzo a una lunga processione di fanciulli e fanciulle, che andati incontro con rami e con fiori in mano, e cantando il ben venuto le mille volte (*ceid mile failte!*) pareano ricordare gli osanna dei fanciulli al divin Salvatore nel suo trionfale ingresso in Gerusalemme.

Nella cattedrale si cantò un solenne *Te Deum*, e poi si diede la benedizione coll' Augustissimo Sacramento; dopo di che l' Arcivescovo volle pure impartire a tutti la benedizione papale da parte del Santo Padre, aggiungendo ancora che il Santo Padre gli avea mostrato singolare affetto di gratitudine per la loro offerta delle 865 lire sterline, che Sua Santità avea considerata come offerta troppo ricca per la povertà della diocesi, e come degna espressione della loro singolar devozione alla Santa Sede. Poi nel grande Collegio di San Jarlath l' Arcivescovo ricevè il clero, e si lesse l' Indirizzo, e si rinnovaron gli applausi e i *ceid mile failte*. La sera il Presidente di San Jarlath tenne per lui un convito di oltre a cento invitati. Il primo *toast* fu ad onore del S. Padre Pio IX, il primo, egli disse, tra i Papi che ha la gloria di essere proclamato dalla voce della Chiesa *Infallibile*. L' Arcivescovo nella risposta al secondo *toast*, che fu in suo onore, rese pubblica testimonianza non solo della libertà, ma anche della carità nelle discussioni del Concilio, e aggiunse che la opposizione non fu in riguardo alla dottrina, ma solo in riguardo all' opportunità della definizione. Tale almeno fu il suo parere, e ciò basta a spiegare la condotta dell' Arcivescovo. Il suo discorso, che terminò con affettuosissime parole pel suo gregge, fu ricevuto con grandi applausi.

In due fogli della Nuova Scozia, l' *Acadian* di Halifax, e il *Casket* di Antigonish, leggemo una splendida relazione delle feste fatte a mons. Mac Kinnon, Vescovo di Arichat, nel suo ritorno dal Concilio. Il *Casket* comincia col dire: « Noi non abbiam mai veduta in Antigonish una dimostrazione più bella e più grandiosa »: indi describe i preparativi nella città per la festa: archi trionfali all' ingresso della chiesa e del palazzo vescovile, corone di verzure e di fiori, decorazioni di ogni maniera. Alle 10 la gran comitiva mosse incontro al Vescovo: carrozze e cavalli con alla testa un corpo di volontarii in uniforme insieme con un altro corpo (*the fire brigade*) pure in uniforme: fuor della porta loro si aggiunse, venuta d' altre parti, un' altra lunga fila di carrozze, con un altro corpo di volontarii, parimente in uniforme e colle loro bianche e rosse bandiere. Circa otto miglia fuori della città incontrarono il Vescovo che veniva scortato dai volontari di Arisaig e B. Brook, e si formò un convoglio di 380 carrozze. All' ingresso della città le carrozze si fermarono in due lunghe file ai lati dell' ampia via, e il Vescovo colla sua guardia d' onore, passando pel mezzo fu condotto trionfalmente alla chiesa.

Le bianche e rosse bandiere, la calca del popolo, il suono delle campane, le salve dell' artiglieria, le bande militari, tutto concorrev a rendere più maestoso questo spettacolo religioso. Entrato che fu il popolo nella chiesa, il Vescovo salì all' altare, e allora il rev.

R. Mac Gillivray lesse un indirizzo di congratulazione a nome del clero e del popolo, pieno di affetto e di fede. Noi non possiamo mostrarvi, dice tra le altre cose quel bell'indirizzo, le grandezze di quelle antiche nazioni cattoliche che voi avete testè visitate; ma ben possiamo mostrarvi anche noi i veri tesori della Chiesa, una viva fede, una fervente pietà, e cuori amorosi e grata devozione di figli. In risposta a questo indirizzo di personale devozione al proprio Vescovo e di ubbidienza e di fede alle definizioni del Concilio, rispose il Vescovo con acconcie parole e rese brevemente umili grazie dell'onore che nella sua persona essi facevano al carattere episcopale, si stese a parlare del Concilio, e specialmente in riguardo alla discussione intorno all'infallibilità egli disse due cose; che quanto alla libertà di discussione non potea desiderarsi maggiore, e quanto alle grandi prerogative della Sede di Pietro, egli le avea credute fin da fanciullo, ma che nel Concilio Vaticano ne avea veduto cogli occhi, e toccata con mano e sentita nel profondo del cuore la necessità; altrimenti se non fosse per la forza di questo divino principio, i Vescovi della Chiesa cattolica, non ostante la loro profonda dottrina e le grandi loro doti personali, non resterebbero mai uniti.

Meno splendide ma non meno cordiali furono le accoglienze che al medesimo Vescovo furono fatte in Arichat, e che leggemo riportate nell'*Acadian Recorder*; e sarebbero state anche più splendide, se monsignore fosse giunto il dì innanzi, quando era aspettato, e gli era andato incontro la popolazione di Arichat, di Acadiaville e di Descouse. Tuttavia, quando giunse, tutti fecero a gara per fargli festa. Le sue virtù personali avrebber sempre riscosso l'omaggio di amore e di devozione dal suo gregge: ma ora, dice il foglio, e lo dicea espressamente anche un altro indirizzo, si sono aggiunte due circostanze per questa esuberanza di affetto popolare: la prima si è la ben nota devozione del Vescovo alle prerogative di Pietro e dei suoi successori; e l'altra, la nomina graditissima al popolo di Arichat, di mons. Cameron a coadiutore e successore di mons. Mac Kinnon in quella sede.

E qui giova osservare che i cattolici della diocesi di Arichat nella Nuova Scozia hanno insieme la sodezza nella fede di antichi cattolici, usciti dalle lunghe prove delle persecuzioni; e il fervore primitivo più proprio delle diocesi novelle; giacchè questa sede conta solo un quarto di secolo dalla sua prima istituzione, e insieme novera un settantamila cattolici, i più di origine scozzese e gli altri di origine irlandese e francese. Per essi la dottrina dell'infallibilità faceva già parte della lor fede ed era succhiata col latte. Quindi non è maraviglia che lo stesso Vescovo in una lettera dei 24 agosto scrivesse: « La grande definizione ha qui riempito tutti i cuori di consolazione e di gioia. Tutto il clero della nostra diocesi, e i fedeli,

uomini e donne, e potrei dire persino i fanciulli, han salutato con vivo giubilo il primo annunzio che l'infallibilità del Papa era già definita come dogma di fede ». Lo stesso presso a poco ci vien detto delle altre diocesi di tutta la provincia ecclesiastica della Nuova Scozia, cioè dell'arcidiocesi di Halifax, e delle altre diocesi di Charlottown, di Chatham, e di S. Giovanni.

Le altre chiese d'America han pur gareggiato colle antiche chiese d'Europa. Il *Tablet* di Londra col suo supplemento, *The Vatican*, togliendo assai spesso dei lunghi tratti dai fogli cattolici dell'America, ebbe ancor questo merito di far conoscere in Europa lo spirito pubblico dei cattolici americani in riguardo al Concilio e all'infallibilità. A noi basti accennare per saggio la grande dimostrazione religiosa, che ebbe luogo in Baltimora ai 10 di novembre nel ritorno del Primate arcivescovo Mons. Spalding. Non parliam qui del *meeting* generale che si tenne appunto in quell'occasione per protestare contro l'invasione di Roma; ma parliam solo della festa all'arcivescovo reduce dal Concilio, a cui mosse incontro una civica processione nulla meno che d'oltre a cinquanta mila persone, divise in trentanove differenti società o corporazioni all'uso americano, che l'accompagnò alla Cattedrale per l'inno del ringraziamento. Anche poco prima della definizione l'Arcivescovo ricevè in Roma un indirizzo del suo clero, che fa conoscere la fede e lo spirito americano. « Nella vostra diocesi, dicea l'indirizzo, non v'ha un sol sacerdote, secolare o regolare, che non si vanti del suo Arcivescovo per la parte da lui presa nel grande Concilio nella quistione dell'infallibilità..... Se tutta l'America, ha ragione di gloriarsi di lui che sì degnamente tiene il primo posto tra i suoi Prelati, il clero a Voi immediatamente soggetto ha ancor più ragione di esprimere i suoi sentimenti. Quante volte noi sentiremo, per l'autorità infallibile della Chiesa, proclamata l'infallibilità dei successori di Pietro, qual dogma che Gesù Cristo medesimo proclamò già da diciotto secoli; altrettante noi potremo gloriarci della parte zelante ed attiva, che il nostro Arcivescovo ebbe nella definizione di un dogma, la cui proclamazione, noi ne siam certi, darà alla religione per tutto il mondo un potente impulso e un novello vigore di vita. » Gli stessi sensi furono espressi più solennemente in due indirizzi al Primate arcivescovo, letti alla presenza di oltre a cinquantamila cattolici, e di presso a ventimila protestanti che presero parte a quelle feste cittadine.

4. Alle tante dimostrazioni di fede e di gioia per la definizione dell'infallibilità, che abbiamo già riferite, ne aggiungeremo solo due, che meritano specialissima menzione; quella di Quito, come forse la sola a cui prese parte pubblicamente il Governo, e quella di Dublino, come la più splendida per solennità religiosa.

L' *Osservatore Romano* ai 4 novembre pubblicava le seguenti notizie da Quito « Il giorno 9 del p. p. settembre giunse in Quito l' annunzio della definizione dommatica dell' infallibilità Pontificia , annunzio che fu accolto con vivissimi applausi da un popolo pieno di fede. Il clero e il popolo dell' Equatore rispose all' eco del Vaticano con plauso ben degno della sua avita devozione verso il capo augusto della Chiesa. Il Presidente della Repubblica , il Vicario generale dell' archidiocesi, i superiori degli ordini religiosi , ed altri distinti personaggi della città si recarono nell' abitazione di monsignore Delegato apostolico, per esprimergli il loro giubilo al ricevere una notizia ansiosamente aspettata. Il Vicario generale per secondare sì religiosa allegrezza invitò i Rettori delle Chiese a darne una dimostrazione col suono delle campane della città che dal mezzodì fu protratto di mezz' ora in mezz' ora fino alle ore 10 della notte. Il Presidente della Repubblica, per rendere grazie a Dio della ottenuta definizione, invitò Monsignor Delegato a pontificare il giorno 18, terza domenica di settembre, nella Chiesa metropolitana, ove mons. Pastor tenne analogo discorso. Il Presidente v' intervenne con la pompa solita nelle più grandi solennità e nelle due sere del 17 e 18 seguì una generale illuminazione. »

Nella cattedrale di Dublino l' 11, 12 e 13 di settembre si celebrò un solennissimo triduo di ringraziamento per la definizione. Il *Tablet* ne diede una copiosa relazione in un suo *Supplemento* il 17 settembre. Il *Freeman's Journal*, notando che insieme coi Prelati Irlandesi si vedevano prelati delle più remote parti dell' Africa dell' Australia e della Nuova Zelanda, osservava come la Chiesa di Gesù Cristo si dimostri una ed unita in una sola fede e in un sol cuore. Diciotto Vescovi, oltre al Cardinale Arcivescovo di Dublino, presero parte alla processione colla quale si diè principio alla festa ed assistarono alle solenni ceremonie del triduo. Pontificò il primo giorno Mgr. Butler, Vescovo di Limerick; il secondo, Mgr. Moran, Vescovo di Dunedin nella Nuova Zelanda; il terzo, Mgr. Nulty, Vescovo di Meath: dopo il Vangelo, il Rmo P. Burke de' PP. Predicatori nel primo e terzo giorno fece due eloquenti discorsi, illustrando la dottrina definita dal Concilio Vaticano, nel primo colla sacra Scrittura, e nell' ultimo colla ecclesiastica tradizione: nel secondo giorno il Rmo Canonico Murphy dopo il Vangelo pubblicò *inter missarum solemnità* la dommatica costituzione. L' Emo Cardinale Cullen diede ogni dì pontificalmente la benedizione, e l' ultimo di prima della benedizione dell' Augustissimo Sacramento si cantò un solennissimo *Te Deum*, che fu come l' eco della cattolica Irlanda a quello sì memorabile che si sentì nella Basilica Vaticana nel giorno della definizione e che già ha echeggiato per tutto il mondo.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze 29 dicembre 1870.

I.

COSE ITALIANE.

1. Persistenza del Governo di Firenze nei suoi propositi rispetto a Roma —
2. Impegni rinnovati dalla Francia nel 1867 — 3. Progressi della democrazia contro l'impero di Francia — 4. Dichiarazioni del nuovo ministro Ollivier in favore della Santa Sede — 5. Rivolgimenti politici in Francia; nuova Costituzione dell'impero; motivi per appagare i voti d'Italia —
6. Nuove dichiarazioni in favore di Roma, per acchetare i cattolici —
7. Altre dichiarazioni del Governo di Firenze — 8. Annunzio della partenza delle truppe francesi dal territorio pontificio; dispacci del Duca di Grammont e del Visconti-Venosta — 9. Spiegazioni ufficiose da Parigi, commentate a Firenze — 10. Protestazioni de'senatori e deputati cattolici di Francia — 11. Riapertura delle Camere a Firenze; discussione per l'invasione di Roma — 12. Voto delle Camere; arresto del Mazzini — 13. Il Ricotti succede al Govone; preparativi per l'invasione del territorio pontificio — 14. Missione del senatore Ponza di S. Martino presso il Papa; dispacci del Visconti-Venosta — 15. Lettera di Vittorio Emanuele al Santo Padre; nota del *Giornale di Roma* — 16. Risposta del Papa al Re —
17. Preghiere pubbliche in Roma — 18. Invasione delle truppe regie nel territorio pontificio; occupazione delle provincie — 19. Resa e capitolazione di Civitavecchia — 20. Intimazioni del Cadorna per la resa di Roma; risposte del Generale Kanzler — 21. Provvedimenti di difesa; lettera del Santo Padre al Kanzler per limitarne lo sforzo — 22. Bombardamento e presa di Roma il 20 settembre.

1. Il Governo di S. M. il re Vittorio Emanuele II non avea rinunziato mai per verun modo, nè diretto nè indiretto, al suo proposito, altamente bandito fin dal 1861, di compiere l'unità politica dell'Italia con l'annessione di Roma e delle poche provincie che, nel 1860, per volere di chi allora maneggiava le armi della nazione francese, avea dovuto lasciare sotto il dominio della Santa Sede. La Convenzione del 14 settembre 1864 erasi stipulata dal Gabinetto di Torino con questo preciso intendimento, di agevolare l'effettuazione di quel proposito, rimuovendo innanzi tutto dal territorio pontificio l'ostacolo della tutela armata della Francia. Ed appunto in tal congiuntura,

chicchè dicessero in contrario certi uomini di Stato francesi, o ingannati o ingannatori, ma interpreti autorevoli della politica dell'imperatore Napoleone III, i ministri e consiglieri di Vittorio Emanuele II, con lealtà degna di miglior causa, non si rimasero dal dichiarare, in forma esplicita e solenne, che Roma dovrebbe, per una via o per l'altra, o tosto o tardi, divenir sede capitale del nuovo regno. Laonde, mentre a Parigi si affermava che la mentovata Convenzione rassicurava per sempre la Santa Sede contro ogni timore di vedersi spogliata di quell'ultimo brandello della sua Sovranità temporale, avendo l'Italia posta la sua Capitale *definitiva* a Firenze; da Torino replicavasi, che gli eventi chiarirebbero a suo tempo il vero scopo di quella Convenzione, e coronerebbero di pieno successo i diritti rivendicati dall'Italia. Laonde Roma fu sempre lo scopo precipuo e palese della politica professata ed attuata dai diversi Gabinetti, che nell'ultimo decennio successivamente diedero l'indirizzo alla cosa pubblica del nuovo Regno; e non era certo da presumere che vi si dovesse rinunciare appunto allora quando, atterrato l'Impero napoleonico, e prostrata da una serie di sconfitte e di disastri inauditi la potenza militare della Francia, il Governo del re Vittorio Emanuele II potea fare, con certezza d'impunità, uso liberissimo delle sue armi per compiere la designata conquista.

Di codesta risoluta volontà di giovarsi d'ogni occasione che si offerisse all'attuazione dei preconceppi disegni contro Roma ed il Patrimonio di San Pietro, erasi dal Governo di Firenze data chiarissima prova nel 1867, appena trascorsi dieci mesi dopo lo sgombero delle truppe francesi. La fiducia posta dal Gabinetto imperiale di Parigi nella lealtà delle dichiarazioni di quello di Firenze, e nell'efficacia degli impegni assunti da questo per l'inviolabilità del territorio pontificio; gli indugi, o calcolati o sconsigliati, che si frapponessero alla spedizione del soccorso contro le bande garibaldesche; gli sforzi disperati di queste dentro e fuori di Roma: queste ed altre cause furono a un pelo dal mettere in balia delle truppe di Vittorio Emanuele II la designata Capitale. Ma l'Europa si commosse; la Francia si levò unanime e fremente ad esigere la osservanza della stipulata Convenzione del 1864, e le milizie regie dovettero trarsi indietro, e star paghe a schermire da ogni offesa e castigo le masnade, ond'eransi fatte precedere; e Roma allora fu salva.

Tuttavia quel fatto avea posto in evidenza quale e quanto fosse il valore efficace delle celebrate guarentigie di cotesta Convenzione; e la Francia cattolica, ripugnanti indarno un sei od otto dichiarati nemici del Governo imperiale, volle ad ogni patto essere rassicurata contro il pericolo d'altro consimile attentato, e strappò di bocca agli oratori, incaricati di parlare a nome di Napoleone III, quelle alte,

gagliarde, ricise protestazioni e quelle minacce fierissime, onde rimasero costernati più ancora che offesi i capi della rivoluzione italiana ¹.

2. Gioverà recitare qui, a riscontro de' fatti che dobbiamo registrare, certe parole pronunziate, al cospetto di tutto il Corpo Legislativo di Francia, il dì 5 dicembre 1867, dal sig. Rouher, ministro di Stato, in nome di Napoleone III.

« Dichiariamo che l'Italia non s'impadronirà mai di Roma. (*Vivo movimento ed applausi prolungati*). Giammai la Francia non sopprimerà cotale violenza fatta al suo onore, fatta al cattolicismo. (*Nuova e viva approvazione*). Essa chiederà all'Italia la rigorosa ed energica esecuzione della Convenzione di settembre; altrimenti vi supplirà essa stessa. È chiaro ciò? (*Nuovi applausi*).... Parlando della sicurezza che vogliamo guarentire al Santo Padre, ho detto che le nostre truppe rimarrebbero a Roma. Ho parlato della Capitale per indicare lo Stato Pontificio. Non vi potreb' essere in ciò il menomo equivoco. Allorchè parlai di Roma, lo dichiaro, intesi parlare del territorio pontificio attuale in tutta la sua integrità. (*Applausi*). »

Il Gabinetto di Firenze rispondeva a tali dichiarazioni con un bando di pienissima amnistia a tutti gli autori e complici dell'offesa fatta alla Francia, per l'invasione del territorio pontificio. Il *Comitato rivoluzionario* tornava a bandire più forte che mai il suo giuramento di tornare alle armi per la conquista di Roma, e per francarla dal « soldato del despota della Francia, che di nuovo lorda colla sua presenza il nostro paese. » Il Menabrea, presidente del consiglio dei Ministri, fece nella Camera de' deputati l'apologia dell'impresa troncata a Mentana; e rivendicò il *diritto* di far occupare dalle milizie regie il territorio pontificio ². Il medico Lanza, presidente della Camera, come di rimando al Sig. Rouher, gittò fuori queste parole: « Tutti siamo unanimi a volere il compimento della unità nazionale; e Roma, tardi o tosto, per la necessità delle cose e della ragione dei tempi, dovrà essere la Capitale d'Italia. » Così a Firenze raccoglievasi il guanto della disfida gittato da Parigi. Il Governo imperiale di Francia non se l'ebbe punto a male, e fu sollecito di richiamare, pochi giorni dopo, la massima parte delle sue truppe; dando così al Gabinetto di Firenze un pegno di incrollabile costanza nei benevoli suoi intendimenti verso l'Italia. I danni enormi di quella invasione rimasero a carico della Santa Sede.

3. La rivoluzione democratica, blandita, protetta e sostenuta in Italia, anche quando con paterna sollecitudine le si metteva qualche rattento, perchè non precipitasse troppo la sua corsa, la rivoluzione intanto trionfava in Spagna, e progrediva soppiattamente ma effica-

¹ *Civ. Catt.* Serie sesta, vol. XII, pag. 756-59.

² *Civ. Catt.* Serie VII. I. pag. 112-21.

cemente anche in Francia. L'imperatore Napoleone III, o si sentisse impotente a contrapporre valido riparo a quella piena, che cominciava ad irrompere minacciosa, o fosse da arcani impegni astretto a compiere i disegni, per cui dai capi della setta massonica era stato gradito come arbitro delle sorti della Francia, giudicò essere giunto il momento di *ammodernare* meglio, se non anche di *coronare l'edificio* da sè lentamente eretto; e, come suole farsi da una certa scuola di politici in tali congiunture, pensò di volgere a suo profitto la rivoluzione, col farsene strumento utile se non volenteroso. Largheggiò pertanto in concessioni di nuove franchigie, per appagare le varie fazioni, e rassodare sul trono l'*Impero liberale*. Di che abbiamo a suo tempo dato pieno ragguaglio nei due ultimi nostri volumi del passato anno 1869.

Sorgeva pertanto il 1870 sotto gli auspicii più lieti per la rivoluzione; e l'Europa, non attonita ma sgominata, aspettava l'annuncio ufficiale della scelta che Napoleone III doveva fare de' nuovi ministri e consiglieri, a lui designati dal focoso Emilio Ollivier, e che doveano dare al governo della cosa pubblica un indirizzo efficace, cioè tale da salvare la dinastia e placare le furie della incontentabile *Opposizione*. Questo annuncio fu dato dal *Journal Officiel* del 3 gennaio 1870¹.

4. L' Ollivier era sempre stato uno dei campioni di quel partito che insisteva presso il Governo imperiale, onde ridurlo ad abbandonare Roma a sè stessa ed alle sue proprie forze. Non è dunque a stupire se la cattolica Francia entrò in grave sospetto che costui, divenendo capo *risponsabile* del nuovo Governo, dovesse voler compiere i disegni di cui tante volte erasi fatto banditore, e che poteano tornare funesti all'indipendenza di Roma ed alla Sovranità temporale del Papa. Ma a rassicurare i cattolici, venne pubblicato dal *National* un dialogo, tenuto, come diceasi, un mese innanzi dall' Ollivier, e da lui non ismentito, nel quale, con altre parole, il futuro presidente del consiglio dei Ministri, avea ripetuto il famoso *Jamais* del Rouher². « Ecco quel che ho detto al Rattazzi in presenza del principe Napoleone: Voi non avrete Roma, perchè Roma non vi appartiene. Roma non appartiene agli italiani più di quello che Bruxelles ai francesi. Vi ha due Stati in Italia; questi due Stati sono nostri alleati, e non lasceremo *giammai* annientare il più debole dal più forte ».

Ma assai più esplicite erano state le dichiarazioni fatte dall' Ollivier in una radunanza d' uomini politici tenutasi in Parigi, e pubblicate poi in Chambéry, sotto la data del 1º gennaio 1870 dal Conte

¹ *Civ. Catt.* Serie Settima, Vol. IX, pag. 249-50.

² *Civ. Catt.* Serie settima, Vol. IX, pag. 247-48.

Boigne nel *Courrier des Alpes* ¹. Allora egli avea preso formale impegno verso i cattolici che, per la quistione romana: « 1° si manterrebbe inviolata la Convenzione del 15 settembre 1864; 2° Le truppe francesi sarebbero rimaste a Roma, finchè l'Italia non avesse dato prova di *volere e potere* eseguire quella Convenzione; 3° Il richiamo delle truppe francesi non avrebbe luogo, se non d'accordo con la Camera; 4° Non si ammetterebbe veruna pratica di trattato con l'Italia a tal proposito, finchè durasse il Concilio ».

Tornerebbe inutile il venire cercando se l'Ollivier fosse leale nel promettere, e risoluto di mantenere quello che poi, non solo non mantenne, ma anzi disdisse in congiunture da farlo apparire complice d'un premeditato tradimento alla Santa Sede a servizio della rivoluzione italiana, come vedremo a suo luogo. Certo è che da sè stesso si ridusse nella allegata necessità di fare il contrario di quel che avea promesso. Imperocchè studiandosi, con troppa foga e con poco giudizio, di attuare i larghi disegni liberaleschi di cui egli era stato banditore eloquente, l'Ollivier dovea necessariamente allentare il freno alla democrazia; e questa, seguendo la rea sua natura, si valse della ottenuta libertà per francarsi d'ogni freno, trovando poi un potente ausiliare nella stessa politica interna ed esterna di Napoleone III, per conseguire l'ultimo intento di atterrare anche l'Impero. La rovina di questo rendette facile e spedito al Governo di Firenze il compimento dei suoi disegni contro Roma, da lui sempre altamente professati, e pei quali aspettava soltanto, e dicea di sperare, la propizia occasione. Sotto questo riguardo, vuolsi rendere giustizia alla verità, il Governo di Firenze diede prova di scrupolosa lealtà; perchè, rifiutandosi ad ogni atto che potesse interpretarsi come rinunzia alla invasione ed annessione del territorio pontificio, proclamò ognora il suo fermo proposito di pigliare, per giungervi, qualunque via sicura gli si aprisse davanti. E questa gli fu spalancata, larga e piana, dalla sconsigliata politica del Gabinetto presieduto dall'Ollivier per una parte, e per l'altra dalla improvvida fiducia con cui Napoleone III gli commise le sorti dell'Impero e della dinastia.

5. La rivoluzione fu licenziata a parlare dove, come e quanto le piacesse, sì nelle riunioni pubbliche, e sì colla bocca dei suoi giornali; benchè l'esperienza del passato stesse lì per dimostrare, che niun Governo può durare saldo in Francia, quando ciascuno vi può sfringuellare a posta sua, e farsi accusatore e giudice delle leggi e dei governanti.

Il primo uso che fecesi in Parigi delle liberali concessioni, quanto alla stampa, fu appunto di assalire, con un nembo di libelli infama-

¹ *Civ. Catt.* Serie settima Vol. IX, pag. 378.

torii, e spesso calunniosi, la dinastia regnante, senza risparmiare le persone dell'Imperatore e della Imperatrice, e scendendo fino all'oscuro e reietto principe Pietro Bonaparte. L'effetto di questa tattica rivoluzionaria apparve manifesto pochi giorni dopo insediato il Gabinetto dell'Ollivier.

Appunto il 10 gennaio, mentre il *Monde* pubblicava le mentovate promesse politiche dell'Ollivier rispetto a Roma, l'uccisione del demagogo Vittorio Noir, per mano del principe Pietro Bonaparte, dava nuovo alimento alle passioni, già inferocite, della plebaglia parigina contro i napoleonidi. Ed il Governo ebbe a difendere, con formidabile apparato di cannoni e di baionette, le sorti dell'Impero, poste a repentaglio il 12 gennaio, quando il mortorio del Noir voleasi usufruttare per la proclamazione della Repubblica. Questo saggio della gratitudine democratica dovea poter bastare ad ammaestramento dell'Ollivier! Ma questi, infatuato della efficacia portentosa della libertà, non si ristette dallo spingere Napoleone III a sempre più larghe concessioni. Le amnistie si vennero alternando colle sedizioni; ed i tumulti degli operai parigini, avvicinandosi cogli scioperi disastrosi e spesso sanguinolenti degli operai più maneschi negli spartimenti, servirono alla rivoluzione quali mezzi da passare a rassegna le sue forze, esercitarle, accamparle contro quelle del Governo ed averle pronte alla battaglia.

L'Ollivier ed i suoi colleghi procedeano innanzi, come se nulla fosse; e mentre il Daru creava molestie al Concilio Vaticano e, con lettere confidenziali e con dispacci diplomatici, denunziava minacce alla Santa Sede, la rivoluzione faceva suo pro di ogni sbaglio del Governo, per finire di disarmarlo. L'Imperatore, o sconfortato od accecato, s'indusse a *coronare l'edifizio*, lusingandosi forse di poter così diradare ed affievolire le file degli *irreconciliabili*. La nuova costituzione dell'Impero liberale, sulle basi del sistema parlamentare e d'un Ministero responsabile, fu discussa con grande apparato, e promulgata col *Senatus-Consulto* approvato il 20 aprile¹. L'Imperatore volle che il voto del Senato fosse sancito dal popolo; e bandì il *plebiscito* per sì e per no intorno alla nuova Costituzione, sperando certamente che, ritemperata a questo cimento, la sua dinastia avrebbe nuova saldezza sul trono.²

Il risultato del plebiscito parve, a prima giunta, non solo adeguare, ma superare le speranze dell'Imperatore. Più di 7,500,000 si riconfermarono il voto, per cui doveano la dinastia napoleonica ed il popolo francese essere stretti da vicendevole patto di unione e devozione. Ma la rivoluzione mostrò qual capitale farebbesi del *plebiscito*; ed il Governo se ne avvide, scoprendo una fiera congiura per cui dovea

¹ *Civ. Catt.* Serie settima, Vol. X, pag. 378-83.

² *Civ. Catt.* Serie settima, Vol. X, pag. 383-84.

essere morto a tradimento l'Imperatore; e dovea poter essere disingannato, se avesse saputo apprezzare giustamente i tumulti, onde andò sossopra tanta parte della stessa Parigi, per più sere di seguito, appunto dopo la promulgazione del faustissimo plebiscito.¹

L'abisso in cui dovea essere travolto l'Impero si sprofondava ognora più. A cessare tanto pericolo non videsi forse altro spediente, che quello di una guerra gradita al popolo, ed al tempo stesso assai grossa di pericoli e d'avventure, e ricca di gloria e di preda, onde fossero le menti e le passioni popolari distolte dalle faccende politiche. Si deliberò pertanto la guerra alla Prussia, Potenza poco amata dai francesi per le amare rimembranze del 1815; ed il pretesto si trovò bello e pronto nel consenso dato dal re Guglielmo I per la candidatura d'un membro della sua famiglia al trono di Spagna.

Non è di questo luogo la storia dei conflitti diplomatici che precedettero le stragi delle battaglie. Basti dire che i fatti ed i documenti venuti poscia in luce dimostrarono, che veramente la Francia non era pronta a sostenere felicemente sì grossa guerra, od avea mal apprezzate o mal calcolate le forze del nemico a cui gittava sì fieramente il guanto d'una disfida, che dovea, per la natura dei rivali, essere mortalissima. Aggiungasi che all'improvvida precipitazione, con cui si ruppe la guerra, non potea recare compenso o riparo il concorso di qualche poderoso alleato. Da venti anni in qua la politica del Gabinetto di Parigi erasi ognora adoperata ad *isolare* le Potenze europee; ed alla sua volta la Francia si trovò *isolata*. Anzi, al momento d'ingaggiare il fatale duello con la Prussia, essa ebbe a sentire il bisogno di essere assai benigna verso l'Italia, sua creatura, poco sperando di averla alleata efficace; ma volendo pure ad ogni costo non averla nemica.

Andò per le bocche di tutti e su molti giornali, che segrete pratiche di alleanza fossero condotte direttamente tra le Corti di Parigi e di Firenze; ma che, l'Italia non essendo in grado, per lo stato rovinoso delle sue finanze, di avventurarsi in sì arrischiata impresa, quelle pratiche andassero poi a vuoto, sì perchè, subodorate dal Ministero di Firenze, furono dovute troncate, e sì perchè l'opinione pubblica vi si dichiarò avversa, per timore di trarsi addosso peggiori guai da parte dell'Alemagna. Certo è che a Parigi si dovette aver qualche timore che la ragione di Stato, la quale, come si sa, non conosce giustizia e non fa caso di verun sentimento di gratitudine, tirasse il Governo italiano a dare ascolto alle lusinghe che gli si davano da Berlino; e che perciò l'Italia potesse condiscendere a recitare nel dramma sanguinoso del 1870, a danno della Francia, quella parte che erale tornata sì proficua nel 1866 a danno dell'Austria ed a ser-

¹ *Civ. Catt.* Serie settima, Vol. X, pag. 506-12.

vizio della Prussia. Laonde si risolvette di appagare i voti dell'*Italia*, per averla almeno neutrale e benevola. Ora niuna cosa potea tornarle tanto accetta, quanto lo sgombero delle truppe francesi dal territorio romano; e questo fu decretato nei consigli dell'Impero.

Roma pertanto fu il prezzo della neutralità italiana. Ben inteso che non fu detto: io abbandono Roma, voi pigliatela. Questo cinico linguaggio non è secondo lo stile diplomatico. Si disse per certo: affideremo alla lealtà del Governo di Vittorio Emmanuele la inviolabilità del territorio pontificio, sotto le guarentigie della Convenzione rinviatorita del settembre 1864; quindi avvenga che può!... Di che si ebbe il primo sentore sul cominciare del luglio, quando il conflitto diplomatico con la Prussia già accennava di toccare quel limite, passato il quale, restava solo la violenza dell'armi per decidere la lite.

6. Il giornale parigino l'*Union* annunziò che parecchi deputati cattolici doveansi presentare all'Ollivier, nel giorno della solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, per chiedergli, in nome d'un gran numero dei loro colleghi, una spiegazione ricisa e limpida della politica a cui il Governo volea attenersi rispetto a Roma. L'*Univers* (n. 1150) del 2 luglio riferì poi che codesta deputazione, di cui faceano parte i signori conte de la Tour, Keller, Kolb-Bernard, Chesnelong, Berard, ed altri schietti cattolici, avea manifestato al sig. Ollivier il loro vivo rammarico per la sua recente circolare rispetto al Concilio; quindi, « preso atto d'una dichiarazione formale contenuta in quel dispaccio, i deputati dissero di scorgervi una promessa di nulla fare contro la libertà del Concilio; e che perciò instavano presso il Guardasigilli, affinchè dichiarasse che, nell'intervallo delle sessioni, nulla sarebbe cangiato nello *statu quo*, per quello che concerneva l'*occupazione* nel territorio pontificio. » Noi non dobbiamo entrare nei particolari dal modo con cui l'Ollivier prese a giustificare il suo operato verso il Concilio. Basta qui registrare che lo scopo inteso dalla deputazione fu ottenuto, in quanto l'Ollivier dichiarò che: « Non giudicando il Governo, che l'Italia fosse in grado di far eseguire la Convenzione del settembre, le truppe francesi doveano rimanere (negli Stati della Chiesa) finchè la condizione delle cose non fosse cangiata in meglio; e che di ciò erasi data assicurazione al Santo Padre. »

Infatti è certo che tale assicurazione si era data; anzi è pur certo che, pochi giorni ancora prima di effettuare lo sgombero, il Generale Dumont avea chiesto la facoltà di far occupare da un suo battaglione il Castel S. Angelo, per maggior guarentigia. Or come mettere d'accordo questi solenni impegni dell'Ollivier coi suoi fatti? Vuolsi al tutto credere che lo sgombero fosse effetto del tentennare dell'Italia tra la Francia e la Prussia, che pareva un dire: mi do a questa, se voi non mi date comodo di sciogliere a modo mio la quistione romana.

Un telegramma da Parigi, il 5 di luglio, recava in Italia la sostanza della risposta data dall' Ollivier ai deputati cattolici; e non è a dire se e quanto disgusto ne sentisse chi sperava di riuscire, in quella congiuntura, al tanto bramato intento di veder Roma abbandonata a sè stessa, o, che era lo stesso, alla lealtà del Governo di Firenze. Ma soprattutto eccitò grande sdegno quell' attestato d' *impotenza* dell' Italia a far rispettare i trattati! Di che gli onorevoli Miceli e Damiani mossero una interpellanza al Visconti-Venosta, nella tornata dell' 11 luglio. Il ministro rispose in questa sentenza: A rigore non doversi far caso dei privati colloqui; tra un ministro straniero e deputati della sua nazione, ma solamente del contenuto in dichiarazioni ufficiali; tuttavia, avuta notizia di quel che se n'era detto dai giornali, aver commesso al Nigra in Parigi di chiedere schiarimenti; e questi essersi avuti dal duca Grammont con dire che « il sig. Ollivier non avea pronunziate le parole che gli erano attribuite, nè altre di egual significato. » (*Atti Uff. della Camera dei Dep. n. 628. pag. 2478, vol. 1.*) Lasciamo piena libertà della scelta, fra il credere alla dichiarazione spontanea e pubblica del Kolb-Bernard, del Keller e dei loro colleghi, ovvero alla diplomatica e privata del Grammont, passata poi alla filiera del Nigra e del Visconti-Venosta.

Questo fatto diede alimento ai mali umori del *partito d'azione* contro la Francia; laonde cominciarono subito le dimostrazioni tumultuose, con minacce di peggio, narrate dai giornali, e che turbano assai la quiete pubblica a Milano, a Genova e perfino in Firenze, sotto gli occhi del Governo. Il quale, posto che non abbia dato il *La* della musica, certo seppe giovarsene.

7. Infatti il Visconti-Venosta nella tornata dell' 11 luglio avea detto che, circa il risolvere la quistione romana, « trattative non ve ne furono e non ve ne sono.... Certamente la situazione attuale non si può prolungare indefinitamente. » Il che era come dire: non corsero dispaaci per questo affare; ma ce l'intenderemo come si usa tra buoni amici. E così avvenne di fatto. Imperocchè lo sgombero delle truppe francesi fu pattovito, anzi cominciato ad eseguire assai prima del giorno in cui, se si dovesse prestar fede a' documenti diplomatici, quello sgombero fu offerto dal Grammont, ed accettato dal Visconti-Venosta. Il riscontro dei fatti e delle date mette ciò in piena evidenza.

Nella tornata del 25 luglio dibattevasi la quistione della politica interna ed esterna del Ministero, per decidere s'egli meritava o no la fiducia della Camera, massime rispetto alla quistione romana. Il Visconti-Venosta fu di bel nuovo messo alle strette, che dovesse spiegare a che punto stavano le cose, quanto alla presenza delle truppe francesi sul territorio romano. Egli rispose: « In questo grave argomento io debbo esprimermi colla più grande riserva. Le intenzioni

del Governo francese non ci sono appieno conosciute, e non vi fu uno scambio di comunicazioni ufficiali fra i due Governi... A me basterà di fare solo due dichiarazioni. La prima, che le determinazioni del Governo francese relativamente alla presenza delle sue truppe in Roma sono considerate da noi come indipendenti dalla linea di condotta, che l'Italia può essere chiamata a seguire nelle presenti circostanze. La seconda è che è mia profonda convinzione, che il pessimo dei partiti, cui potremmo appigliarci, sarebbe quello di prevalerci della situazione in cui si trova ora la Francia, per crearle degli imbarazzi, e per minacciare, direttamente o indirettamente, da parte dell'Italia, una politica di violenza nella quistione romana. » (*Atti Uff.* n. 712. p. 2814. col. 2).

8. Quel che vi ha di più chiaro in queste *dichiarazioni*, si è che le pratiche procedevano a seconda dei desiderii del Gabinetto di Firenze; ma, prudentemente, senza la noia di dispacci e note ufficiali; e che si voleva turar la bocca al Nicotera, perchè non guastasse le uova nel paniere a chi già preparavasi a sorbirle. Ciò è tanto vero, che tre soli giorni dopo, il 28 di luglio, da Roma scriveano alla *Unità Cattolica* di Torino (n. 175 del 31 luglio) queste precise e vere parole: « Ieri è giunto all'ambasciadore francese in Roma, marchese di Banneville, un telegramma da Parigi, che lo incaricava di notificare al Cardinale Segretario di Stato, che il *Corpo di occupazione* francese nello Stato romano sarebbe ritirato. L'ambasciadore, molto afflitto ed umiliato, andò al Vaticano per dare all'eminentissimo Antonelli questa notizia di poco buon augurio e di meno onore alla Francia, che egli rappresenta. Niuna ragione si adduceva di quest'atto. È certissimo che, non molto fa, il Governo romano avea ricevuto l'assicurazione, che il *Corpo di occupazione* francese non si sarebbe mosso; e che in prova di ciò si era chiesto di occupare Roma e il castello Sant'Angelo. »

Le truppe francesi incominciavano subito i loro preparativi di partenza; sgomberavano da Viterbo due giorni dopo, appena vi giunse un presidio di pontificii; ed alli 4 agosto salpava da Civitavecchia il primo convoglio, che allontanava da questa terra i prodi, mandati già dalla figlia primogenita della Chiesa a tutela della Santa Sede.

Avvertasi però che l'esercito francese non avea ancora veduto il nemico, quando il Banneville compieva in Roma quel tristo ufficio; e la Francia era allora nel colmo del suo entusiasmo per la guerra, con una balda certezza di prossimo e sicuro trionfo. Non era dunque bisogno che colà si sentisse d'un 5,000 soldati, quanti restavano sul territorio romano, quello che traeva l'Imperatore Napoleone III a compiacere i voti del Governo di Firenze, ed abbandonare il Papa alle illusorie guarentige della Convenzione del settembre 1864.

L' *Univers*, che ora si stampa a Nantes, nel suo foglio del passato 23 novembre 1870, fece un curioso riscontro di fatti e date. « Ci ricorda di aver veduto, un dieci anni addietro, in un giornale buffo d' Inghilterra, una caricatura che rappresentava il Papa vacillante sopra un ripido pendio di monte, ma sorretto da una corda che Napoleone III, pure scivolando ma puntando i piedi sull' opposto pendio di quella vetta, teneva forte tra le mani. Si gridava all' Imperatore: *Lasciatelo andare!* Ed egli rispondeva: *No; mi vale di contrappeso.* Era una satira profetica! » E per verità il riscontro quadra a capello; e chi ha fede nella divina Provvidenza ha tutto il diritto di credere che, come dice l' *Univers*, « abbandonando la causa della giustizia, Napoleone III rovinava sè stesso. » La sua caduta pare che ricevesse la spinta nel punto stesso, in che egli toglieva al Papa il sostegno della Francia. Il 2 agosto, quando le prime truppe Francesi accingeano alla partenza, l' Imperatore si rendea ridicolo magnificando oltre misura la prima vittoria in un' avvisaglia di tutto il 2° corpo d' armata francese, per discacciare da Saarbrücken tre sole compagnie (750 uomini) del 40° reggimento di linea prussiana. Il dì 4 agosto, quando i liberali italiani plaudivano alla prima partenza de' francesi da Civitavecchia, la divisione del Douay era sconfitta a Wissembourg, come preludio d' una non interrotta serie di disastri senza esempio nella storia!

Importava a Parigi come a Firenze d' avere, sopra tal fatto, qualche documento ufficiale da inserire poi nei futuri libri *giallo e verde*; perciò furono scambiati tra i due Gabinetti que' dispacci, che poi furono recitati dal deputato Mancini nella Camera dei deputati d' Italia, nella tornata del 19 agosto. Importa allegarli qui testualmente, quali si leggono negli *Atti ufficiali* della Camera, N° 754, pag. 2977 col 1.; imperocchè essi contengono le condizioni e gli impegni scambievoli, sotto cui, in forma categorica, si annunciava dalla Francia il richiamo spontaneo delle sue truppe dal territorio romano, a patto che l' Italia accettasse il ristabilimento puro e semplice della convenzione del 15 settembre 1864 in tutto il suo vigore. Ecco questi atti importantissimi.

« *Il ministro degli affari esteri di Francia al Ministro di Francia in Firenze.* » Parigi, 2 agosto 1870. Signor barone. Quando gli avvenimenti del 1867 ricondussero negli Stati romani le truppe francesi, che ne erano state ritirate l' anno precedente, il Governo dell' imperatore ha fatto conoscere che il suo scopo non era di sottrarsi dalla convenzione del 15 settembre 1864. La Francia interveniva per supplire alla protezione stipulata in cotesto atto a favore della Santa Sede; ma dichiarava nello stesso tempo che non si considererebbe affatto come sciolta dagli impegni contratti coll' I-

talia. Il Gabinetto di Firenze, da parte sua, non ha mai contestato il valore di quelli che l'obbligano verso di noi. Le dichiarazioni che ci ha fatte, il linguaggio elevato che tuonò ultimamente in seno al Parlamento italiano, ce ne danno la guarentigia. Noi abbiam dunque richiamate le truppe che avevamo mantenute sinora a Civitavecchia.

« Le due Potenze si trovano così ricollocate sul terreno della Convenzione di settembre, in virtù della quale l'Italia s'è impegnata a non attaccare ed a difendere al bisogno contro ogni aggressione il territorio pontificio. Rimettendo in vigore le varie clausole di questo atto, i due Gabinetti gli danno una nuova consecrazione, la quale ne rassoda l'autorità; e, rientrati sin d'ora nei termini dell'obbligo che esso impone alla Francia, noi riposiamo con piena fiducia sulla vigilante fermezza con cui l'Italia eseguirà tutte le disposizioni che la concernono.

Siete invitato a leggere questo dispaccio al sig. Visconti-Venosta, ed a lasciargliene copia, se ve ne manifesta il desiderio. GRAMMONT. »

« *Il ministro degli affari esteri al ministro del re in Parigi.* » Firenze, 4 agosto 1870. Signor ministro. Il signor Inviato straordinario e ministro plenipotenziario dell'imperatore è venuto a darci comunicazione di un dispaccio, con cui il suo Governo ci fa notificare, che esso ritorna alla esecuzione della Convenzione del 15 settembre 1864, richiamando le sue truppe dal territorio romano. Il governo del re prende atto di questa determinazione del governo imperiale. Voi conoscete, signor ministro, le dichiarazioni che ho fatto al Parlamento il 31 luglio ultimo scorso. Vi prego di tenere lo stesso linguaggio al ministro degli affari esteri dell'imperatore. Il governo del re, in ciò che lo concerne, si conformerà esattamente agli obblighi che risultano per lui dalle stipulazioni del 1864. Io ho appena d'uopo di aggiungere che noi contiamo sopra una giusta reciprocità da parte del governo dell'imperatore. Vogliate dar lettura di questo dispaccio a S. E. il ministro degli affari esteri dell'imperatore, e lasciargliene copia, se la desidera. VISCONTI-VENOSTA »

È ovvio il notare che questi documenti diplomatici, i quali sembrano aver dovuto precedere ogni altro atto relativo alla partenza delle truppe francesi dal territorio romano, furono in realtà scritti più giorni dopo, a servizio della Cancelleria e delle Camere, e con tanta trascuratezza, che non si badò nemmeno a porvi la data conveniente. Infatti questi due documenti, coi quali sembra essersi intavolata da una parte ed accettata dall'altra la proposta di rimettere in pieno vigore la Convenzione del 15 settembre 1864, hanno le date del 2 e del 4 agosto. Ora, fin dal 27 luglio il Banneville a Roma avea denunziata la partenza delle truppe; ed il 31 lu-

glio il ministro Visconti-Venosta, rispondendo al deputato la Porta, faceva la seguente dichiarazione.

« Il Governo Francese ci ha fatto ufficialmente conoscere, dopo l'ultima discussione che ebbe luogo in questa Camera sulla politica estera (alli 25 luglio): che esso si proponeva di rientrare nella Convenzione di settembre, ritirando le sue truppe da Roma, quando l'Italia l'avesse pure da parte sua osservata. Il Governo italiano non avea altro a fare, che prendere atto di questa dichiarazione, poichè la Convenzione di settembre non fu mai denunciata da parte nostra; e dichiarare che, poichè la Francia intendeva rientrare nella esecuzione di quest'atto internazionale, noi avremmo continuato ad eseguirne lealmente le clausole, contando su di una giusta reciprocità della Francia nell'adempimento dei propri impegni. » (*Atti ufficiali* N° 739. pag. 2920. col. 2.)

Ond'è manifesto che quello che già era bandito ufficialmente in Firenze alli 31 luglio, nei recitati documenti si rappresenta come un atto generoso proposto dalla Francia solamente alli 2 agosto, ed accettato dal Governo italiano alli 4. Questo saggio basta a dare un'idea della accuratezza diplomatica, con cui erano condotte le pratiche tra Parigi e Firenze.

Pare che la recitata dichiarazione del Visconti-Venosta giovasse non poco a procacciare pel Ministero quel favore e quel voto di fiducia onde abbisognava, e soprattutto i quaranta milioni che occorrevano per allestire la spedizione dell'esercito all'invasione di Roma. Infatti, quando si procedette allo scrutinio per tal legge di credito, essendo presenti 240 onorevoli, il Ministero ebbe favorevoli 208 voti, soli 36 gli furono contrarii, e due si astennero dal votare.

A mitigare l'impressione che dovea fare nei cattolici di Francia tal notizia, vedendo così deluse le loro speranze e disdette le solenni promesse fatte loro un mese prima, i diarii ufficiosi di Parigi fecero il loro mestiere di dimostrare, che, abbandonando il Papa alla leale tutela del Governo di Firenze, si era provveduto perfettamente alla sicurezza di Roma ed alla indipendenza della Santa Sede.

9. L'ufficiosa *Patrie* del 29 luglio, con parole contorte, che rivelano la coscienza della mala azione che si commetteva, annunziò il richiamo delle truppe francesi, affermando che: « Il re d'Italia, conforme all'art. 1° della Convenzione del 15 settembre 1864, farebbe rispettare e proteggere, contro l'invasione di ogni banda armata, il territorio pontificio. » E, con breve ma eloquente elogio delle milizie papali, conchiuse: che queste erano in grado « di mantenere l'ordine e la tranquillità negli stati della Chiesa. » Il giorno 30 luglio, la stessa *Patrie*, temendo a ragione che non si facesse gran capitale delle promesse diplomatiche intorno alla sicurezza di Roma e del

Papa, dichiarò solennemente: che quelle promesse erano guarentite dall'onore dello stesso Re Vittorio Emmanuele, che avea impegnata la sua regale parola di osservarle e farle osservare. Ecco le frasi precise della *Patrie*, riferite dalla ministeriale *Opinione* di Firenze, n° 211 del 1° agosto. « La Francia ha ricevuto *personalmente dal re d'Italia* la promessa, che la città di Roma sarà rispettata, che la Convenzione sarà scrupolosamente eseguita, e che se, contro ogni aspettazione, si organizzassero bande garibaldine, esse sarebbero immediatamente sciolte dalle truppe regolari. Verranno presi in questo senso i più serii provvedimenti. » In fatti si cominciò subito, di quegli stessi giorni, l'apparecchio per la spedizione de' 50,000 uomini che doveano attraversarsi ai Garibaldini; ma che poi, siccome questi non si cimentarono all'impresa, ebbero ordine di bombardare e prendere di assalto, dopo occupate ostilmente le province, la stessa Roma.

Codesta notizia, divulgatasi per la Francia, eccitò l'indegnazione, non solo dei cattolici, ma degli stessi liberali; cui sembrava che tale sgombero, in quelle congiunture, o fosse indizio di paura del nemico a cui andavasi incontro, poichè si racimolavano perfino i pochi e scarsi battaglioni rimasti nel territorio romanò; ovvero fosse prova d'un vergognoso mercato col Governo italiano, per impetrarne l'alleanza o la neutralità, dandogli come prezzo l'onore proprio e l'autorità delle tanto ripetute promesse. Il *Constitutionnel* allora si sfiatò a gridare che si restava, a tutela del Papa e di Roma, la firma della Francia che ben valeva un esercito; e che per giunta aveasi in pegno « il linguaggio sì nobile e sì *leale* tenuto dal Visconti-Venosta al Parlamento di Firenze rispetto alla Francia; » onde conchiudeva che: « la sicurezza del Santo Padre, e l'*integrità* del suo territorio hanno per guarentigia l'onore delle popolazioni d'Italia e l'energia del loro governo. » Tutti questi *onori* e tutte queste *energie* ebbero per effetto il mettere subito in assetto di guerra cinque divisioni dell'esercito, e farle marciare contro Roma, appena la disfatta di Sédan e la prigionia di Napoleone III ebbero dato al Gabinetto di Firenze un appiglio per dire: che le congiunture si erano cangiate, che l'Italia rimaneva in pieno possesso della sua libertà d'azione, ed avea tutto il diritto di attuare il voto del 1861, pigliandosi le poche province che le mancavano e la *sua* capitale.

Anche le belle ragioni del *Constitutionnel* tuttavia non bastarono a fare che i diarii de' cattolici si acchetassero. L'*Union* si rifiutava di credere all'abbandono di Roma, e diceva che: « quanto alla missione data al Governo italiano di far rispettare il territorio pontificio, nessuno in Francia la prenderebbe sul serio; chè questa sarebbe una detestabile derisione. « Il *Français* si distese in dimostrare che tal provvedimento offendeva del pari l'onore e gli interessi della Francia.

Dell' *Univers.* e del *Monde* non occorre far parola. Capirono di che trattavasi, lo denunziarono altamente, e diedero libero sfogo al loro dolore. Il *Public*, diario favorito del Sig. Rouher, giurava per tutti gli dei dell'Impero, che il richiamare dal territorio romano le truppe francesi « non involgeva alcun cambiamento nella politica del Governo francese; » e contraddiceva al *Débats* che ne andava lieto, riguardando ciò come « il colpo di grazia pel potere temporale del Papa. » Vuolsi riconoscere che era più leale, o mostrava più giudizio il *Débats* che non il *Public*; il quale, accogliendo con ischernò la voce corsa, che l'abbandono di Roma fosse il prezzo pattovito per l'alleanza italiana, aggiungeva: « possiamo assicurare che il Gabinetto delle Tuileries non ha pensato mai ad accrescere gli imbarazzi delle presenti congiunture con iscompigli politici e morali di quella portata, che avrebbero gli eccitati da una invasione ostile dell'Italia nel territorio pontificio. » Che il Gabinetto delle Tuileries vi pensasse o no, questo poco monta; il fatto sta che si avverarono appunto le previsioni dei diarii cattolici della Francia. L'avvenire dimostrerà se questa sia per volere e sapere opportunamente rivendicare l'onore suo ed il rispetto degli impegni contratti verso di lei dal Governo di Firenze.

I diarii ministeriali o non ministeriali, ma della fazione *moderata*, d'Italia faceano, con maraviglioso concerto, un coro pieno, cantando i doveri della lealtà nell'osservare a rigore gli impegni assunti, a favore della Santa Sede, con la Francia. L'*Opinione*, la *Nazione*, la *Perseveranza* ed altri cotali trombettieri del partito non si restavano, per più giorni di seguito, dal minacciare fuoco e fiamme contro chiunque osasse venir meno al rispetto dovuto alla Francia e cimentare l'onore dell'Italia, col tentare qualche impresa contro il territorio romano. L'*Opinione*, come quella che era ed è in voce di essere organo del ministro Quintino Sella, merita una speciale menzione; e chi volesse per bocca di giornalisti ufficiosi compilare una filippica tremenda ed una severa condanna di quanto operò il Governo italiano dal 10 settembre fino a questo giorno, basterebbe che rileggesse certi sfolgoranti articoli dell'*Opinione*, massime dal 7 al 28 agosto.

Ma che? Appunto il dì 9 d'agosto, avutasi in Parigi chiara certezza dei disastri di Wörth e di Forbach, il Gabinetto dell'Ollivier, tratto facile pretesto da un voto del Corpo Legislativo che potea interpretarsi come indizio di poca fiducia nella capacità dei presenti Ministri, si affrettava, come sogliono fare i Ministeri *risponsabili*, di assicurarsi contro ogni pericolo di dover essere mallevadore e pagatore di punto nulla. Offriva pertanto la sua dimissione all'Imperatrice Reggente; la quale senza punto indugiare l'accettava. In un paio

d'ore l'affare era conchiuso. Emilio Ollivier ed i suoi colleghi, che avevano tratto la Francia al mal passo ed all'orlo del precipizio, si tiravano fuori d'impacci e si mettevano al sicuro, lasciando al generale Cousin di Montauban, Conte di Palikao, l'incarico di formare un nuovo Gabinetto.

10. Le truppe francesi non erano ancora tutte partite. Una parte di esse restava ancora a Civitavecchia. Una compagnia di fanti che si fosse lasciata in Castel Sant'Angelo, per tenervi spiegata la bandiera francese, potea bastare a far sì che le promesse e guarentigie date allora, e vogliamo credere che con tutta lealtà, di rispettare il territorio pontificio, fossero osservate dal Governo di Firenze. Il Senatore Ségur d'Aguéssau, presentando i rovesci che doveano seguire, e la condotta del Governo del Re Vittorio Emanuele II, avea scritto da Versailles, il 1° agosto, al Duca di Grammont una lettera, che dovea bastare a fargli scorgere il precipizio. Ma il Grammont non ne fece capitale, ed alli 2 agosto firmava l'atto ufficiale dell'abbandono di Roma alla lealtà italiana. Codesta lettera del Ségur, pubblicata nell'*Univers* del giovedì 4 agosto, non può, nelle presenti congiunture, essere da noi nè riferita nè compendiata. Il Sig. Keller, alli 4 agosto, avea tentato l'efficacia d'una serrata argomentazione, per richiamare l'Ollivier al dovere di tenere le promesse fatte a lui, al Kolb-Bernard ed agli altri soprammentovati cattolici. La sua lettera, pubblicata nell'*Univers* del 7 agosto, non ammetteva repliche. Ma l'Ollivier avea dato l'assenso al trattato del Grammont; e si ingoiò senza ribrezzo i rimproveri mossi contro l'onore suo. Da Besançon migliaia di cittadini d'ogni partito si rivolgevano con un indirizzo all'Imperatrice, perchè, valendosi dell'autorità sua, rivocasse l'ordine fatale dell'abbandono della Santa Sede. Ma l'Imperatrice non potea nulla contro il fatto già compiuto, per autorità di Napoleone III, dai suoi ministri *responsabili*. E per lo stesso motivo andarono senza effetto le protestazioni solenni ed energiche, mandate al Ministero e pubblicate sui giornali, con le firme di oltre a 70 Deputati, e di molti Senatori. La Francia ufficiale il 14 agosto, piegando la sua bandiera a Civitavecchia, toglieva il sostegno allora indispensabile al trono del Papa; ed in quello stesso giorno cominciavano sotto Metz quei micidiali ma infausti combattimenti, che rendettero quasi inevitabile la catastrofe di Sédan.

11. Sotto l'impressione dei rovesci patiti dalla Francia (odiosa ai settarii perchè protettrice della Santa Sede), e delle vittorie dell'Allemagna (che allora godeva tutte le simpatie del *partito d'azione* in Italia) riaprivansi, convocate per ispeciale decreto, le Camere in Firenze alli 16 agosto. Il Governo dovea loro partecipare lo sgombero dei Francesi dal territorio pontificio, e chiedere un credito di 40

milioni per ispese urgenti; le quali servissero a trarre profitto, non diceasi quale, delle presenti congiunture, per cui doveasi star pronti a tutto.

L'esposizione de' motivi, fatta dal Dott. Lanza, presidente del Consiglio dei ministri, nella tornata del 16 agosto, ¹ si tenne in quella prudente riserva che era indispensabile, atteso che allora l'impero francese, benchè vacillante, non era ancora crollato. Ma la chiamata di due classi di soldati sotto le armi ed i provvedimenti militari che si incalzavano, ben faceano presentire che il Governo voleva aver alla mano, ora che i mezzi *morali* erano conosciuti inefficaci, anche i *materiali* dei cannoni e delle haionette, per compiere con la conquista di Roma l'unità politica dell'Italia.

Com'era da prevedere, si mossero *interpellanze* sopra la politica rispetto all'Alemagna ed alla Francia, ma principalmente circa quella che il Governo proponeasi di seguire contro Roma. I più avventati volevano addirittura che il Governo, senza indugio, denunziasse alla Francia di non potere più stare alla Convenzione del 14 settembre 1864, ed al tempo stesso, piacesse o no al Governo di Parigi, facesse marciare le sue truppe ad invadere il territorio pontificio. Altri, o più meticolosi, o perfidi, o rattenuti da qualche senso di lealtà ed onestà, tenevano forte perchè si osservassero gli impegni assunti, almeno finchè la Francia non ne avesse svincolato in buona forma l'Italia. Molti poi non dissimulavano un certo ribrezzo all'idea di adoperare la violenza materiale dei cannoni per aprirsi le porte di Roma, e ne paventavano le conseguenze.

Ci tornerebbe impossibile di compendiare in poche pagine quanto fu detto pro e contro, a tal proposito, nelle tornate del 19 e del 20 agosto. La mole di quei dibattimenti, che saranno materia utilissima per gli storici di questi tempi malaugurati, occupa circa 108 fitte e lunghissime colonne degli *Atti Ufficiali della Camera*, dal n° 753 al n° 762, da pag. 2973 a pag. 3008.

A disaminare la proposta legge fu nominata una Commissione, scelta in massima parte tra quei deputati che respingevano, negli anni scorsi, l'uso dei mezzi violenti per isciogliere la quistione romana. Il Pisanelli, nella tornata del 18 agosto, lesse la relazione dei dibattimenti e del voto di tal commissione (*Atti uff.* n° 752. pag. 2969). Egli propose, naturalmente, a nome di essa, l'approvazione della legge; e questa involgeva un voto di fiducia nella politica del Ministero.

La tornata del 19 agosto incominciò con le *interpellanze* del Mancini, il quale, per dirla in due parole, quanto alla quistione romana, propose di troncarla senz'altro con la marciata dell'esercito e la con-

¹ *Atti uff. della Camera* n° 750 pag. 2691 col. 2 e 3.

quista di Roma a viva forza; per lo che egli biasimò fieramente il Governo per aver accettato il ritorno alla Convenzione del settembre 1864.

A noi basterà, da tutta quella farraggine di argomentazioni, di filippiche e di recriminazioni, in che si spesero due intere lunghissime tornate, levare alcuni tratti del principale discorso detto dal Visconti-Venosta, e poche parole del Lanza presidente del Consiglio de' Ministri.

Il Visconti-Venosta incominciò col porre in sodo che: 1° non si era mai *denunziata* ossia disdetta la Convenzione del settembre 1864; 2° che niuno, neppure tra gli onorevoli della *sinistra*, avea mai proposto, nè la Camera avea mai decretato con un suo voto, che si procedesse a tal denuncia. E ne conchiuse, ragionevolmente, che dunque la politica del Ministero non si era punto dilungata da quella già tracciata ed approvata dalla Camera stessa. Considerando poi la quistione dal lato pratico, disse: « Gli obblighi, che ci imponeva la Convenzione, erano due: il pagamento del debito pontificio, e l'impegno di non invadere violentemente la frontiera dello Stato pontificio. Io trovo stranissimo che si creda esser questo per l'Italia un impegno eccessivo. Ogni Governo che si rispetta, si considera risponsabile delle tranquillità alle proprie frontiere. È una risponsabilità dalla quale non sono esonerati neppure i Sultani degli Stati barbareschi. (*Benissimo!* a destra). » Accennato poi, come cosa evidente e fuor d'ogni discussione, l'obbligo di pagare il debito pontificio, soggiunse: « Rimaneva dunque l'obbligo di non attaccare e di non lasciar attaccare la frontiera pontificia. Ma quest'obbligo, o signori, *quand' anche non fosse caduto sotto la sanzione del Trattato, sarebbe caduto sotto altre sanzioni prevedute nel comune diritto delle genti*, e nei rapporti politici degli Stati. » Lasciamo a' nostri lettori il riscontro, per sè evidente, fra queste leali dichiarazioni di riverenza ai trattati ed al diritto delle genti, ed i fatti che si compierono appunto un mese dopo.

Poteasi tuttavia insistere presso il Governo, perchè facesse ora quel che non s'era fatto prima, svincolandosi da quella importuna Convenzione, affine di potere, se l'opportunità si offerisse, procedere senza taccia di slealtà alla conquista di Roma. Il Visconti-Venosta rifiutò anche tal partito, dicendo che: « Il Governo francese e la Europa intiera avrebbero creduto, che noi volessimo valerci delle difficoltà, in cui si trovava la Francia, e che volessimo, con un calcolo fallace ed ingeneroso, cogliere il primo momento, in cui non ci sentivamo contenuti da un ostacolo di forza materiale (*mormorio a sinistra*), poichè questo mi sembra essere il coraggio che voi mi consigliate (*rumori a sinistra*), per abbandonare come un' ipocrisia quel programma liberale che l'Italia... »

Qui il Visconti-Venosta fu interrotto da un turbine di villane parole e da un aspro diverbio. Finito il tumulto, ripigliò: « Si sarebbe creduto che noi volessimo cogliere questo momento per abbandonare il programma da noi costantemente affermato nella questione romana, e per prepararci la via ed i mezzi della violenza e dei colpi di mano... Il Governo francese si sarebbe trovato costretto a lasciar le sue truppe a Roma. Non era la questione di qualche migliaio d'uomini. Al Governo francese bastava di lasciare una compagnia di soldati e la sua bandiera; e noi, nelle presenti condizioni d'Europa, avremmo una occupazione straniera in mezzo alla penisola. ¹ »

Ond'è manifesto che il Governo italiano altamente professava: 1° di sentirsi ancora obbligato, per la Convenzione del settembre 1864, a non assalire nè lasciar assalire il territorio pontificio; 2° di esservi obbligato dal *diritto delle genti*, anche prescindendo da qualsiasi trattato; 3° che sarebbe stata vigliaccheria il giovarsi degli imbarazzi della Francia, per disdire allora la Convenzione con lei pattovita; 4° che lo svincolarsene in tal congiuntura era atto impolitico, quando ciò si fosse fatto prima che lo sgombero dei Francesi fosse compiuto.

Venuto poi, di lì a non più che 15 giorni, il momento da poter effettuare l'invasione senza pericolo d'incontrare l'opposizione armata della Francia e della sua bandiera, si disdisse la Convenzione; si dimenticò quel che erasi detto pel *diritto delle genti*; si tirò profitto da quello che erasi definito *calcolo fallace ed ingeneroso*; si abbandonò risolutamente, *come un' ipocrisia*, il programma dei *mezzi morali*; si abbracciò quello che erasi reietto come programma *della violenza e dei colpi di mano*; e così si attuò « la politica ferma e leale del Conte Cavour. »

Tuttavia il Visconti-Venosta ebbe cura di preoccupare ogni luogo a cotali rimproveri, facendo rilevare che i Governi di Francia e di Italia « non hanno preso alcun impegno fra di loro per quelle eventualità che la Convenzione di settembre non prevede. » ² Or egli è evidente che le disfatte di Wissembourg, di Wörth, di Forbach, di Metz e di Sédan, non erano prevedute quando si fece la Convenzione del 1864. Dunque il governo di Firenze poteva, senza fallire a quel trattato, profittare della buona occasione e pigliarsi Roma.

Probabilmente non commetterebbe peccato di giudizio temerario chi credesse, che si fosse già risoluto, dai Ministri italiani di fare quel che si fece poi, quando il Visconti-Venosta proclamava con tanta lealtà il rispetto ai trattati ed a quel diritto delle genti, da

¹ *Att. uff.* N. 755. p. 2981.

² *Att. uff.* N. 755. p. 2982. col. 1.

cui non sono esonerati neppure i *Sultani barbareschi*. Infatti nella tornata del dì seguente, 20 agosto, il Pisanelli, relatore, diceva: « Io spero che la quistione romana entrerà in una nuova fase; ed io confido negli uomini che seggono al potere, confido nel ministro che sottoscrisse la Convenzione di settembre, annunziando all'Italia che era un passo alla soluzione della quistione di Roma. Io sono certo che non occorrerà più disputare, se la Convenzione è valida o sciolta: della Convenzione non si parlerà mai più: » Così appunto il Pisanelli, come leggesi negli *Att. uff.* N. 758, p. 2995, col. 4.

I dibattimenti furono sostenuti, con pari ostinazione e calore tra quei della sinistra ed i ministeriali. Una serie di *ordini del giorno*, che l'*Unità Cattolica*, n° 496, schierò in lunga fila, eccitava il Governo che dovesse venire a' fatti; mentre altri voleva solo si esprimesse la fiducia nella politica del Governo per la soluzione della questione Romana, secondo il voto nazionale. Ad uno ad uno quegli *ordini* coi rispettivi *emendamenti* furono respinti come eccessivi nell'un senso o nell'altro. Restava quello proposto dalla Commissione nei termini seguenti: « La Camera confida, che il Ministero si adoprerà per la soluzione della questione romana, secondo le aspirazioni nazionali, sanzionate dai voti del Parlamento. » Qui nacque un bisbiglio. Si voleva da alcuni che dovesse pur tenersi conto dei *plebisciti*, onde Roma era designata Capitale del Regno. A cessare i dissidii sorse il Pisanelli, e dichiarò che potendo essere frantese le parole: *sanzionate dal voto del Parlamento*, la Commissione le sopprimeva. Ma il Mancini non si tenne pago di ciò; e propose che vi si dovessero aggiungere le seguenti parole: « La Camera, dichiarando l'Italia svincolata dalla Convenzione del 15 settembre 1864, confida che ecc. »

Questa proposta ridestò tutta la questione, e trasse il Presidente del Consiglio dei Ministri a fare un discorso, che in altra forma tornava a svolgere e riaffermare i concetti già esposti dal Visconti-Venosta; e del quale ci basta, all'uopo nostro, recitare le seguenti parole.

« Credete voi, o signori, che sia nelle consuetudini parlamentari, e aggiungerò, che sia un partito prudente di venire alla Camera ad eccitare più o meno risolutamente il Governo ad occupare immediatamente uno Stato... che, volere o non volere, è riconosciuto ancora da tutte le Potenze d'Europa... cosa che ha una grande importanza?... Venire a dichiarare in faccia all'Europa, di volere occupare uno Stato, senza una di quelle cause che sono riconosciute in Europa come cause legittime?... Vi sollevreste delle difficoltà da rendere impossibile qualunque trattativa, qualsiasi altra risoluzione della quistione romana. »¹

¹ *Att. uff.* N. 761. pag. 3005. col. 1 e 2.

Succedette poi un tumulto ed un diverbiare alquanto scandaloso; dopo il quale sorse il ministro delle finanze, Quintino Sella, uomo accettissimo a quei della *sinistra*; che, pur tentando di placarli, si studiò di far loro capire che bisogna, almen per poco, aver *prudenza*, ed intanto bandire, come egli diceva che: sebbene le Convenzioni *non sono eterne*, tuttavia, finchè non è ben sicuro il poterle disdire e violare, si devono osservare; e perciò, parlando in nome pure dei suoi colleghi, aggiunse: « Il Ministero dichiara solennemente che ritiene in vigore la Convenzione di Settembre. »

Si dovette alla fine venire ai voti circa l'*ordine* del giorno proposto dalla Commissione, e modificato nei termini seguenti: « La Camera, approvando l'indirizzo politico del Ministero, confida che esso si adopererà a risolvere la questione romana, secondo le aspirazioni nazionali, e passa all'ordine del giorno. » Erano presenti 378 deputati. Deposero il loro voto 366; si astennero 12; risposero *sì* 214; risposero *no* 152. Il Ministero uscì trionfante dalla lotta, con questo voto di fiducia.

La *sinistra* però credette, o simulò di credere, che con ciò si fosse rinunciato all'impresa di occupare subito a forza d'armi il territorio pontificio. Tenne adunanze, e minacciò di abbandonare tutta insieme, *in massa* come dicono, la Camera. Il Sella andò a spiegarsi, e dichiarare che l'impresa di Roma si dovea fare, che il Ministero la farebbe, e che se i suoi colleghi vi si rifiutassero, egli si ritirerebbe piuttosto dal Gabinetto. I *sinistri*, conoscendo l'influenza del Sella, gli credettero, ed aspettarono.

Ma la legge dovea andare alla disamina del Senato. Il pubblico da quella discussione e dalle dichiarazioni de' Ministri Visconti-Venosta, Lanza e Sella, avea inferito, a torto certamente, che il Gabinetto avea voluto stornare la tempesta, ma che in fondo in fondo, come diceva di non giudicare nè giusto nè prudente l'impadronirsi di Roma con la violenza, così non cederebbe alle istanze della *Sinistra*. La *Riforma* disingannò il pubblico, manifestando le spiegazioni confidenziali del ministro Quintino Sella al comitato della *Sinistra*. Allora si ridestarono le dubbiezze e le ansietà degli onesti uomini, ed anche di non pochi membri del Senato; i quali chiesero al Governo spiegazioni categoriche a tal proposito.

Il Visconti-Venosta ed il Lanza ripeterono al Senato, con eguali contorcimenti di frasi elastiche, le dichiarazioni fatte alla Camera dei Deputati circa il dovere di osservare lealmente la Convenzione del settembre, e di astenersi da ogni violenza contro Roma. Il Sella interpretò in questo senso, dicendosi pienamente d'accordo coi suoi colleghi, le promesse fatte a quei della *Sinistra*. I senatori ne presero atto. Parecchi di essi inculcarono fortemente che si dovesse

mettere da parte ogni attentato violento per risolvere la quistione romana. Il Ministero ripeté che tale era pure il suo proposito, e si venne a' voti.

La pluralità del Senato, persuasa che si trattasse d'un voto di fiducia al Governo, perchè mantenesse la politica dei *mezzi morali* fin allora osservata verso Roma, fu d'accordo in un *ordine del giorno* equivalente a quello della Camera dei Deputati.

I *sinistri* si tennero per beffati. Ma s'ingannarono. Il Sella avea condotte le cose da pari suo.

È noto che da gran pezza certi Governi, quando vogliono saggiare l'opinione pubblica, o tentare la diplomazia straniera, circa qualche punto delicato e pericoloso, usano lo spediente di recitare una specie di commedia, in cui alcuni dei Ministri dicono di volere quel che gli altri dicono di non volere. Si fanno, per calcolata indiscrezione, confidenze a' giornalisti. Questi strombazzano la crisi ministeriale, ed il perchè della crisi. La questione si infiamma. Il Ministero vede quale è il partito che prevale; s'accorge che la diplomazia non vuole impacciarsene; e si risolve, e viene a' fatti. Dopo i buoni uomini s'accorgono che quella guerra intestina era una commedia. Ma il fatto è fatto. Così appunto si ebbe dal Governo di Firenze, con un voto di fiducia, la sanzione anticipata di quel che volea fare.

Con questo il Governo di Firenze, oltre ai quaranta milioni, avea anche le mani sciolte a fare come meglio gli pareva; e senza indugio corse all'opera. Fin dal 14 agosto esso avea fatto arrestare a Palermo, e condurre sotto buona ma cortese guardia a Gaeta, il demagogo Giuseppe Mazzini, temendo forse che egli ed i suoi partigiani non fossero per impacciare, con le solite loro improntitudini, il progresso dei disegni già concepiti. Del qual fatto menarono alto rumore i Mazziniani e Garibaldini; ma il Governo li lasciò strillare, e fece sapere che la causa sarebbe deferita ai Tribunali del Regno, essendo il Mazzini arrestato sotto imputazione di trame contro la Costituzione e contro la tranquillità pubblica. Fu pertanto il Mazzini tenuto in custodia a Gaeta fin dopo la presa di Roma, e trattato coi più delicati riguardi; poi liberato, al tempo stesso che molti suoi settarii, in virtù d'una amnistia promulgata per l'accettazione del plebiscito romano di annessione.

Mentre il Mazzini usciva per un momento dalla scena politica, vi rientrava il *famoso* Nino Bixio, che avea rinunziato sul cominciare del 1870 a far parte dell'esercito, per tornare alle arti ed industrie di marinaio e darsi alla mercatura nell'Indo-China ¹.

¹ Civ. Catt. Serie settima vol. ix. pag. 372-73, e vol. x. pag. 247-48.

Importa notare questi due fatti, come quelli da cui apparisce che già fin dalla metà dell'agosto, ed anche prima del disastro di Sédan, il Governo di Firenze apprestavasi a compiere l'impresa effettuata poi il 20 settembre. Senza di ciò la spartana virtù di Nino Bixio non sarebbesi piegata a ripigliare nell'esercito il grado di luogotenente Generale, da lui rinunziato con tanto strepito.

Le Camere con decreto del 24 agosto, comunicato loro nella tornata del 25, furono prorogate fino a giorno indeterminato.

Che il partito di muovere l'esercito contro Roma fosse già preso, fin dal 15 agosto, apparisce pure evidente dal diario ufficioso l'*Opinione* del 16. In tal giorno questo diario stampava l'ordinamento e la distribuzione degli *Stati maggiori* di tre divisioni di truppa *mobilitata*, sotto il Comando del Generale Cadorna, e già stabilite sui confini romani a Rieti, ad Orvieto ed a Terni. Ed affine di far vedere che questo non era un provvedimento per difendere contro una invasione garibaldesca il territorio pontificio, metteva in capo a quel suo foglio, n° 226, un articolo, che dimostrava inefficace, anzi impossibile tale attentato. « Dei conati mazziniani nessuno può assicurare che non se ne abbiano; ma sono *frascherie*, che non mettono in pericolo nessuno... Vi saranno i soliti mestieranti, alcuni giovinotti per far chiasso; ma non più. » Ora è chiaro che contro i « soliti mestieranti » e contro « alcuni giovinotti » non occorre 30,000 soldati, raccolti tutti sulla piccola superficie tra Orvieto, Rieti e Terni, quasi in vista di Roma. Era ciò un dire: li abbiamo lì pronti per pigliarci la *nostra* Capitale, appena saremo sicuri che l'Impero francese sia caduto in frantumi.

Ma l'impero francese poteva ancora non cadere; potea darsi che il Bazaine, in una battaglia decisiva, strappasse dagli artigli della aquila alemanna le riportate vittorie, e Napoleone III ridivenisse arbitro delle sorti dell'Italia; perciò quel proposito di stracciare la Convenzione del settembre 1864 si dovea tenere coperto con prudenza. Quindi l'*Opinione*, nel n. 230 del 20 agosto predicò che: sebbene il Parlamento avesse « affermato il nostro diritto ad aver Roma per capitale »; tuttavia « esso ha respinto assolutamente il ricorso alla violenza ed alle arti vigliacche, peggiori della violenza. »

In quello stesso giorno 4 settembre, in cui l'*Opinione* cercava di disingannare chi voleva ancora illudersi, pervenivano a Firenze le prime notizie sicure della disfatta patita a Sédan dall'esercito francese, capitanato dal Mac-Mahon; il quale, invece di poter aprire il passo a quello del Bazaine chiuso in Metz, era stato vinto, circondato alla sua volta, e costretto a darsi prigioniero. L'Imperatore Napoleone III, ancor esso, era prigioniero del Re Guglielmo I a cui avea, il 19 luglio, spedito quel sì fiero cartello di sfida. La Francia imperiale era

oggimai impotente a far punto nulla pro o contro l'Italia. Questa non esitò ad afferrare l'occasione propizia, per impadronirsi di Roma, mettendo da parte gli *scrupoli*.

Si ordinò subito in tutta fretta la formazione d'altre due divisioni mobilitate di truppe, fatte trasportare con somma fretta ai confini di Roma; e l'invasione violenta del territorio pontificio, dopo lunghe e reiterate discussioni in Consiglio dei Ministri, fu decretata in tutti i suoi particolari.

13. Il Ministro della Guerra, Generale Govone, fu, in quei giorni, colpito d'alienazione mentale; forse pel troppo fervore con cui adoperavasi ai preparativi della spedizione. Ma il Generale Ricotti accettò volentieri di succedergli; ed anche questo incaglio fu tolto subito.

L'*Opinione* stampata il 5 pel 6 settembre, n° 247, uscì fuori a dare il primo annunzio della mossa guerriera alla conquista di Roma, con dire che: « Nel Consiglio dei Ministri tenuto oggi si fu d'avviso, che conveniva risolutamente procedere al compimento del voto della nazione coll'andare a Roma. Il Ministero è unanime... Il Governo informerà la Santa Sede della presa risoluzione, offerendole tutte le cautele che possa creder necessarie alla sua sicurezza. La quistione romana è politica e morale. Non possiamo volerla risolvere con la violenza. Non si entra in uno stato estero, ma in un paese che è territorio nazionale. Non si va a combattere un esercito, ma a prevenire disordini. »

Con queste belle parole si disdiceva tutto quel che avea detto il Visconti-Venosta, quando in pien Parlamento avea posto in sodo che il territorio pontificio costituiva uno stato *sui juris*, riconosciuto come tale da tutte le Potenze, e perciò *estero*. La *Gazzetta Ufficiale* del 6 settembre, trovando forse prematura la pubblicità di quella risoluzione, diede una mentita all'*Opinione*, in questi termini. « Il Giornale l'*Opinione* ed altri periodici hanno riferito di supposte risoluzioni prese dal Governo in Consiglio de' Ministri, che riguarderebbero la quistione romana. Noi siamo *autorizzati* a dichiarare che tali notizie sono erronee. » L'*Opinione* del 7 settembre, recitando questa mentita, ne rise saporitamente, e mantenne la sua affermazione. E ne avea pieno diritto; imperocchè chi avea autorizzato la *Gazzetta ufficiale* a dare quella mentita, sapeva che la notizia dell'*Opinione* era verissima. Non solo la spedizione era decisa, ma erano già allescite le istruzioni, date poi dal Lanza, presidente del Consiglio dei Ministri, al Conte Gustavo Ponza di San Martino Senatore del Regno; il quale accettò di essere araldo della guerra intimata alla Santa Sede, e di portare al Sommo Pontefice Pio IX una lettera di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, per annunziargli la sua spogliazione ed offerirgli certi compensi.

Serie VIII. vol. I, fasc. 493. 7 dicembre 1870

14. Ecco il testo delle istruzioni del Lanza al Senatore messaggere, quali furono pubblicate dalla *Gazzetta ufficiale del Regno* del giorno 11 settembre.

« *Il presidente del Consiglio dei ministri al conte Ponza di San Martino.*

« Firenze, 8 settembre 1870. Signor Conte, Ella è incaricata di recarsi a Roma, latore di una lettera di Sua Maestà il Re al Sommo Pontefice Pio IX, nel momento solenne in cui il Governo del Re è chiamato, dagli interessi dell'Italia e della Santa Sede, a prendere i provvedimenti necessari alla sicurezza del territorio nazionale.

« Sua Maestà il Re, custode e garante dei destini italiani, ed altamente interessato, come cattolico, a non abbandonare la sorte della Santa Sede e quella dell'Italia ai pericoli, che il coraggio del Santo Padre sarebbe troppo disposto ad affrontare, sente il dovere di prendere in faccia all'Europa ed alla cattolicità la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella Penisola e della sicurezza della Santa Sede.

« Il Governo del Re mancherebbe al proprio compito, se aspettasse a prendere le risoluzioni più confacenti a questo scopo, che l'agitazione conducesse a gravi disordini ed alla effusione del sangue. Ci riserviamo adunque di far entrare le nostre truppe nel territorio romano, quando le circostanze ce lo dimostrino necessario, lasciando alle popolazioni la cura di provvedere alla propria amministrazione. Il Governo del Re e le sue forze si restringono assolutamente ad un'azione conservatrice e tutelare dei diritti imprescrittibili dei Romani, e degli interessi che ha il mondo cattolico all'intera indipendenza del sommo Pontefice. Lasciando non pregiudicata ogni questione politica, che possa essere sollevata dalle manifestazioni libere e pacifiche del popolo romano, il Governo del Re è fermo nello assicurare le garanzie necessarie alla indipendenza spirituale della Santa Sede, e farne anche argomento di future trattative fra l'Italia e le Potenze interessate.

« Sarà cura di Vostra Signoria di far intendere al Santo Padre quanto solenne sia il momento attuale per l'avvenire della Chiesa e del Papato. Il Capo della cattolicità troverà nelle popolazioni italiane una profonda devozione, e conserverà sulle sponde del Tevere una sede onorata e indipendente da ogni umana sovranità. Sua Maestà si dirige al Pontefice coll'affetto di figlio, colla fede di cattolico, con animo di Re e di Italiano. Sua Santità non respingerà, in questi tempi minacciosi alle più venerate istituzioni ed alla pace dei popoli, la mano che lealmente le si stende in nome della religione e dell'Italia. Gradisca, ecc. G. LANZA »

Queste istruzioni erano come il sugo ed il lambiccato di due Circolari spedite dal Visconti-Venosta ai rappresentanti di Vittorio

Emmanuele II presso le Corti straniere; l'una sotto la data del 29 agosto; l'altra sotto quella del 7 settembre; e pubblicate poi egualmente nella *Gazzetta ufficiale* dell' 11 settembre, al momento in che le truppe del Re, valicando i confini, dichiarati tante volte inviolabili, si muoveano all' assalto di Roma.

Questi due documenti sono come due atti di accusa contro la Santa Sede, rappresentandone il Governo come una sventura ed una minaccia per la tranquillità dell' Italia; e si studiano di fare una apologia della invasione a forza d' armi, quasi che fosse questo l' unico spediente per cessare il pericolo di un conflitto tra il Governo pontificio ed i Romani; benchè tutti sappiano che allora lo Stato della Chiesa versava nella più profonda quiete. Ci asteniamo, anche per difetto di spazio, dal riprodurre questi atti diplomatici, che a suo tempo saranno giudicati molto severamente dalla Storia, quando questa si potrà scrivere secondo la verità.

15. Il Conte Ponza di S. Martino, che in Senato avea parlato con tanto senno contro l' uso della violenza per ispodestare il Papa, accettò l' incarico di presentargli la lettera del Re Vittorio Emmanuele II. Egli giunse in Roma il dì 9 settembre, e fu ammesso a udienza privata da Sua Santità il 10 settembre.

Il *Giornale di Roma* del lunedì seguente, 12 settembre, pubblicò poi questa breve nota. « Il Re Vittorio Emmanuele ha inviato a Roma il Conte Ponza di San Martino, latore di una lettera al Santo Padre. Il Re incomincia la lettera colle dichiarazioni di figlio affettuoso, di fede cattolica e di regia lealtà. Lo scopo però della lettera è di far conoscere, che non potendosi resistere, come ivi si asserisce, al *partito di azione* ed alla così detta *aspirazione nazionale*, si è determinata la presa di possesso di quanto rimane di territorio alla Santa Sede. È superfluo qualsiasi commento su questo atto inqualificabile; come pure è inutile dire, che il Santo Padre si è dichiarato recisamente contrario a qualunque proposta. »

Il testo della lettera, firmata dal Re Vittorio Emanuele II, e presentata dal San Martino al Sommo Pontefice, fu pubblicato poi dalla *Gazzetta ufficiale del Regno*, appunto il dì 20 settembre, qualche ora dopo che le artiglierie del Cadorna aveano aperta una breccia e sfondata la Porta Pia a Roma; ed il Bixio avea tempestato di bombe e di granate il Trastevere. La lettera regia era del tenore seguente.

« *Beatissimo Padre.* Con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di Re, con animo d' Italiano, m' indirizzo ancora, come ebbi a fare altre volte, al cuore di Vostra Santità. Un turbine pieno di pericoli minaccia l' Europa. Giovandosi della guerra che desola il centro del continente, il partito della rivoluzione cosmopolita cresce

di baldanza e di audacia; e prepara, specialmente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla Monarchia ed al Papato.

« Io so, Beatissimo Padre, che la grandezza dell'animo Vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli eventi; ma, essendo io Re cattolico e Re italiano e, come tale, custode e garante, per disposizione della divina Provvidenza e per volontà della Nazione, dei destini di tutti gli Italiani, io sento il dovere di prendere in faccia all'Europa ed alla cattolicità la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella Penisola e della sicurezza della Santa Sede.

« Ora, Beatissimo Padre, le condizioni d'animo delle popolazioni dalla Santità Vostra governate, e la presenza fra loro di truppe straniere, venute con diversi intendimenti da luoghi diversi, sono un fomite di agitazioni e di pericoli a tutti evidenti. Il caso o l'effervescenza delle passioni possono condurre a violenze e ad un'effusione di sangue, che è mio e Vostro dovere, Santo Padre, di evitare e di impedire.

« Io veggio l'indeclinabile necessità, per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede, che le mie truppe, già poste a guardia dei confini, s'inoltrino ad occupare quelle posizioni che saranno indispensabili per la sicurezza della Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine. La Santità vostra non vorrà vedere in questo provvedimento di precauzione un atto ostile. Il mio Governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e tutelare dei diritti facilmente conciliabili delle popolazioni romane coll'inviolabilità del Sommo Pontefice e della sua spirituale autorità e coll'indipendenza della Santa Sede.

« Se Vostra Santità, come non dubito, e, come il suo sacro carattere e la benignità dell'animo suo mi dà diritto a sperare, è ispirata da un desiderio, eguale al mio, di evitare ogni conflitto e sfuggire al pericolo di una violenza, potrà prendere col conte Ponza di San Martino, che le recherà questa lettera e che è munito delle istruzioni opportune dal mio Governo, quei concerti che meglio si giudichino conducenti all'intento desiderato.

« Mi permetta la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale, così solenne per l'Italia, come per la Chiesa e per il Papato, aggiunga efficacia a quegli spiriti di benevolenza, che non si poterono mai estinguere nell'animo Vostro verso questa terra, che pure è Vostra patria, e a quei sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con istancabile perseveranza tradurre in atto, perchè, soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il Capo della cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulle

sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità.

« La Santità Vostra, liberando Roma da truppe straniere, togliendola al pericolo continuo di essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi, avrà dato compimento all'opera maravigliosa, restituita la pace alla Chiesa e mostrato all'Europa, spaventata dagli orrori della guerra, come si possano vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia e con una sola parola di affetto.

« Pregho Vostra Beatitudine di volermi impartire la sua apostolica benedizione, e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto. Firenze, 8 settembre, 1870. Di Vostra Santità Umilissimo, obbedientissimo e divotissimo figlio, VITTORIO EMANUELE. »

16. Il Santo Padre rispondeva a S. M. il Re Vittorio Emanuele II con una lettera che, qualche settimana dopo, fu pubblicata poi dal *Bien Public di Gand* tradotta in francese, e riferita, con nuova versione, e non senza qualche inesattezza, da quasi tutti i giornali italiani. Eccone il testo autentico e preciso.

« Al Re Vittorio Emanuele. »

MAESTÀ. Dal Conte Ponza di S. Martino mi fu consegnata una lettera, che V. M. ha voluto dirigermi; ma non è degna di un Figlio affettuoso, che si gloria di professare la Fede Cattolica, e si pregia di lealtà regia. Non entro nei dettagli della lettera stessa per non rinnovare il dolore che la prima lettera mi ha cagionato. Benedico Iddio, che ha permesso a V. M. di ricolmare di amarezza l'ultimo periodo della mia vita. Del resto io non posso ammettere certe richieste, nè conformarmi a certi principii contenuti nella sua lettera. Nuovamente invoco Dio, e rimetto nelle sue mani la mia causa ch'è tutta sua. Lo prego a concedere molte grazie alla M. V., liberarla dai pericoli, e dispensarle le misericordie di cui abbisogna.

« Dal Vaticano, 11 settembre 1870. Firmato Pio PP. IX. »

17. Mentre per mezzo del Ponza di S. Martino si faceva dal Ministero di Firenze intimare al Papa la sua spogliazione, il Governo stesso provvedeva che il Clero si guardasse bene dall'alzare la voce in difesa dal comun padre dei cattolici. A questo fine il Raeli indirizzò colla data de' 12 settembre una circolare a tutt' i Vescovi italiani, che la mancanza dello spazio c'impedisce ora di riportare.

Intanto a Roma si pregava. Nel *Giornale di Roma* del martedì 13 settembre leggevasi quanto segue.

« Nella patriarcale basilica Vaticana, alle ore 5 pomeridiane di ieri si diè principio ad un triduo di preghiere dinanzi all'Immagine di Maria SS., venerata sotto il titolo della *Colonna*: La Santità di Nostro Signore Pio Papa IX; che ha ordinata questa preghiera so-

lenne, vi prestò assistenza. Sebbene i fedeli non ne fossero stati precedentemente avvisati per pubblico invito, nondimeno vi accorsero divoti in tanta folla, che maggiore appena suol vedersene nelle grandi solennità dell'anno, dando per tal modo una commovente dimostrazione di attaccamento al nostro augusto Padre e Sovrano. »

18. Ma era scritto negli adorabili decreti della Divina Provvidenza che il buon popolo romano, oltre al merito della fede e della pietà che muovealo a pregare, avesse pur quello di sottostare alla temuta invasione.

Il Governo di Firenze avea sollecitato la spedizione delle soldatesche, e soprattutto d'una numerosa artiglieria, con gli equipaggi da ponte e con tutto il corredo necessario a condurre, se fosse d'uopo, un vigoroso assedio. Tre divisioni intiere si erano raccolte, sotto gli ordini del generale Raffaele Cadorna, nei pressi di Terni, Rieti ed Orte. Una quarta, di cui il comando fu dato a Nino Bixio, chiamato perciò da Bologna, si raunò ad Orvieto. La quinta, formatasi con truppe tratte dai presidii del regno di Napoli, sotto gli ordini del generale Angioletti, fu riunita al confine presso Ceprano. Le prime tre col Cadorna doveano marciare per Civita Castellana direttamente contro Roma; la quarta col Bixio dovea gittarsi su Viterbo, e quindi per Corneto, raccogliendo altre truppe ivi giunte dalla maremma toscana, assalire Civitavecchia, ed avutala investire Roma dalle alture del Gianicolo. La quinta, occupate le provincie meridionali, venne per l'Appia a formare l'ala sinistra del corpo d'esercito del Cadorna, pel momento dell'assalto tra Porta Salaria e Porta S. Sebastiano.

Non ignoravasi a Roma nè la quantità delle forze nemiche, nè il disegno dell'assalto concentrico contro Roma. Perciò il Pro-Ministro delle armi, Generale Kanzler, comandante supremo delle truppe pontificie, ricevuti gli ordini del Santo Padre, li avea fedelmente eseguiti; richiamando alla capitale le scarse milizie disseminate nelle provincie, per evitare conflitti troppo disuguali ed inutile spargimento di sangue. Ma l'ordine non giunse in tempo al presidio di Civita Castellana; e questo fece bravamente il dover suo di difendere il passo, quanto era consentito dalla condizione dei luoghi e dalla sproporzione tra men che 250 soldati senza cannoni, contro una intiera divisione di più migliaia forniti di numerosa artiglieria.

Ciò avvenne il giorno 11 settembre, cioè quando la risposta del Santo Padre Pio IX alla lettera del Re Vittorio Emmanuele II non potea ancora essere giunta a Firenze. Il fatto della occupazione in questi giorni avvenuta di diverse città dello Stato Pontificio fu narrato dal *Giornale di Roma*, n° 207, nei termini seguenti.

« L'esercito del re Vittorio Emanuele cominciò l'invasione contro le pacifiche popolazioni delle provincie rimaste alla Santa Sede, il

giorno 11, occupando Orte; e nel seguente, Montefiascone, Viterbo e Civita-Castellana; e nell'opposta estremità Ceprano e Veroli. Il nemico si presentò dovunque con forze imponenti, ricevuto in ogni luogo dalle fedeli popolazioni con l'indifferenza imposta dalla necessità dinanzi alla violenza soperchiante. A Frosinone un individuo a cavallo; con bardatura militare, seguito da un'ordinanza, corse la città, insinuando insurrezione ed invitando il concerto civico ad uscire incontro agli invasori; ma gli abitanti non gli prestarono ascolto. A Ceprano la truppa invaditrice atterrò lo stemma pontificio, installando nuovi impiegati al telegrafo ed alla Posta.

« Civita-Castellana, che ha una piccola fortezza, attaccata da un forte Corpo d'armati, sostenuto da tre batterie; resistè per quasi due ore al fuoco micidiale, difesa da una compagnia di zuavi e da un'altra de' sedentari, che virilmente si batterono contro le preponderanti forze nemiche. In Civitavecchia e sua provincia, ad onta dell'invasione in questa cominciata, la tranquillità è perfetta. »

Non ostante l'incoraggiamento che i settarii già introdottisi in Roma doveano ricevere dall'accostarsi a compiere l'opera loro niente meno che 50,000 soldati regolari, la quiete pubblica si conservò sempre in Roma con mirabile ordine. Nè fu d'uopo di applicare in verun grado le disposizioni dello *Stato d'assedio*, bandito il 12 settembre dal Generale Kanzler nei termini della maggiore mitezza, che sia possibile in simili circostanze.

La divisione posta in Orvieto sotto il comando del Generale Nino Bixio si mosse ancor essa, allo scoccare dell'una ora pomeridiana della domenica 11 settembre, e valicava il confine alle 5 pomeridiane, ed a notte fatta giunse presso Montefiascone. Ivi ricevette ordine di dirigersi contro Civitavecchia, lasciando alle truppe del Cadorna l'incarico di prendere Viterbo, nel caso che i pontificii la volessero difendere; e posto che questi avessero sgombrata la città, dovea il Bixio sforzarsi d'intercettare le comunicazioni tra Viterbo e Roma. Le istruzioni del Cadorna al Bixio, riferite dal Guerzoni in un suo articolo inserito nella *Nuova Antologia* (Vol. XV. fasc. II pag. 599), prescrivevano che si trattassero con i debiti riguardi le truppe *indigene* pontificie; che le truppe straniere si trattassero invece come prigioniere di guerra, assicurando loro il ritorno in patria; per ultimo si usasse ogni severità con gli *squadriglieri*, a cui (sono parole testuali del dispaccio!) si appiccava taccia di *briganti* e di *canaglia*.

19. Il Bixio la mattina del 12 levò presto il campo; ed avuta certezza che il Colonnello de Charrette, con alcune compagnie di zuavi e due cannoni, era partito da Viterbo, tentò, inseguendolo a marcia forzata, di tagliargli il passo verso Roma. Non vi riuscì; e fermatosi il 14 a Corneto, giunse il 15, prima del mezzodì, sotto le mura di

Civitavecchia, appunto quando dal lato del mare questa città era investita da una forte armata di dieci navi corazzate, con due altre di minor mole, in guisa da rendere impossibile ogni difesa.

Fu intimata la resa a Civitavecchia; ed avendo il maggior numero degli ufficiali superiori del piccolo presidio riputato inutile ogni tentativo di resistenza, si venne ad una capitolazione, firmata alle ore 6 1/2 antimeridiane del giorno 16 settembre. Eccone il testo, pubblicato nell' *Italia Nuova* del 25.

« La guarnigione di Civitavecchia, vedendo la piazza minacciata dalla flotta corazzata, nonchè investita dalla parte di terra, ed occupate le alture che la dominano; considerando che non sarebbe possibile la difesa, e che la città verrebbe ad essere immensamente danneggiata, si decide di accettare una capitolazione con i seguenti patti: Art. 1. Tutte le truppe indistintamente componenti la guarnigione di Civitavecchia, a qualunque nazionalità appartengano, saranno considerate come truppe regolari del Santo Padre. Gli ufficiali conserveranno le loro spade, bagagli, cavalli e gli altri oggetti di loro proprietà; questa disposizione concernerà pure la bassa forza, meno quanto riguarda le armi. Art. 2. Agli ufficiali di ogni grado, ed agli individui di bassa forza indigeni, sono riconosciuti il loro grado e stipendio, ed in genere si terrà conto dei diritti acquisiti, a senso dei regolamenti pontificii, a tutt'oggi. Art. 3. Agli ufficiali e soldati stranieri al servizio del Santo Padre sarà concesso il rimpatrio, con tutti i diritti stipulati dal loro regolamento col governo pontificio, ed il loro rimpatrio sarà a carico del governo italiano, il quale li provvederà di assegno sino a destinazione. Art. 4. Finchè durerà il governo pontificio; nessun ufficiale potrà essere obbligato a prendere servizio nell'esercito italiano. Ad ogni ufficiale ed individuo di bassa forza di qualunque grado continuerà ad essere corrisposto giornalmente il suo soldo; e ciò finchè non sarà loro provveduto definitivamente. Art. 5. L'intera piazza forte, armamento, munizione, ecc., saranno consegnate alla truppa italiana dai capi di servizio. Art. 6. Le truppe italiane garantiranno le persone ed i diritti di tutti gli individui della truppa pontificia, impedendo che sieno in alcun modo e da chiunque molestati. Art. 7. Questa mane, alle ore sette, una nave della flotta italiana entrerà nel porto di Civitavecchia e scambierà i saluti d'uso, come onore militare da rendersi reciprocamente. Le regie truppe entreranno nella piazza alle ore 10 antim. d'oggi. Art. 8. Il materiale e personale di marina esistente nel porto di Civitavecchia è soggetto alle condizioni della presente capitolazione. Si fa solo eccezione per il bucintoro papale *Immacolata Concezione*; il quale rimarrà a disposizione del Santo Padre col suo attuale equipaggio, quale consta dal ruolo che presenterà il signor capitano di

vascello Cialdi, comandante il medesimo. Qualora Sua Santità rinunciasse a detto possesso, il bastimento verrà consegnato al governo italiano, ed il personale sarà compreso nelle condizioni degli altri capitolati militari indigeni, essendo riservato ogni qualunque diritto, accordato al corpo della marina dalle leggi pontificie, sulle pensioni fino al giorno d'oggi. Art. 9. Le disposizioni del precedente articolo non essendo contemplate nelle istruzioni ricevute dal generale comandante le truppe italiane, il medesimo non sarà valevole che dopo di essere stato approvato dal governo del re d'Italia; approvazione che il generale s'impegna di ottenere. Art. 10. La presente capitolazione sarà valevole appena scambiate le ratifiche. Fatto il giorno 16 settembre 1870 alle ore 6 e mezza antimeridiane, all'ufficio del Comando di piazza di Civitavecchia. *Il colonnello comandante superiore della piazza di Civitavecchia* Comm. SERRA.

Il colonnello capo di stato maggiore della 2ª divisione attiva
S. MARZANO.

Il luogotenente generale Com. la 2ª div. dell'esercito italiano
NINO BIXIO. »

20. Il *Giornale di Roma*, che, senza reticenze od esagerazioni, dava al pubblico di per di là le notizie dei progressi del nemico, stampò il 15 settembre l'elenco dei luoghi già occupati dall'invasore; ed aggiunse alcune parole d'elogio pei sudditi del Santo Padre, le quali meritano d'esser qui riferite.

« L'accoglienza che le soverchianti forze nemiche han trovato nelle popolazioni, mantenutesi costantemente nell'ordine e nella tranquillità, fu la più fredda; mentre alle truppe pontificie, che all'appressarsi del nemico sgombravano i luoghi che era impossibile difendere, ed operavano un movimento di congiunzione per ripiegare sulla capitale, le stesse popolazioni, accorrendo in folla sul loro passaggio, dimostravano con le parole e gli atti il dolore da cui erano comprese. La uscita dei nostri soldati, principalmente a Frosinone e a Terracina, produsse un commovente effetto sulle masse, che ne rimpiangevano la partenza. Dalla provincia viterbese il colonnello Charrette è arrivato in Roma con la intera colonna da lui comandata; e ciò han fatto pure dalla provincia di Velletri il colonnello Azzanesi, e da quella di Frosinone il maggiore Lauri, con le truppe poste sotto i loro ordini. »

Nello stesso giorno 15 settembre un Tenente colonnello di Stato Maggiore delle truppe italiane, il sig. conte Caccialupi, si presentava alle guardie pontificie presso Ponte Molle; e con le usate formalità fu condotto al Ministero delle Armi, dove consegnò al Generale Kanzler una lettera del Cadorna; il quale chiedeva in nome del Re, ed appellando ai diritti nazionali ed ai doveri di umanità, libero

ingresso in Roma per le truppe poste sotto il suo comando, e già accampate sui colli vicini.

Il Generale Kanzler, ricevuto il Parlamentario con le dovute cortesie, lo rimandò prontamente con una risposta sigillata al Cadorna, e concepita nei termini seguenti.

« Ho ricevuto l'invito di lasciar entrare le truppe sotto il comando dell'Eccellenza vostra. Sua Santità desidera veder Roma occupata dalle proprie sue truppe, e non da quelle di altro Sovrano. Pertanto ho l'onore di rispondere, che sono risoluto di fare resistenza con i mezzi che restano a mia disposizione, come c'impone l'onore ed il dovere KANZLER. »

Il giorno dopo, accertatosi il Cadorna che il Bixio erasi impadronito di Civitavecchia, ritentò la prova d'averlo allo stesso modo, senza colpo ferire, anche Roma; e mandò al Generale Kanzler un altro Parlamentario, il generale conte Corchidio di Malavolta, con una prolissa lettera che ripeteva le intimazioni già fatte. Il Generale Kanzler gli rispose di bel nuovo, con pari fermezza, nei termini seguenti, riferiti dal *Giornale di Roma* del 17 settembre.

« Eccellenza. La presa di Civitavecchia non cambia sostanzialmente la nostra situazione, e non può in conseguenza modificare la risposta ch'ebbi già l'onore di dirigere all'Eccellenza Vostra nella giornata di ieri. Ella fa appello ai sentimenti di umanità, che certamente a niuno stanno più a cuore che a coloro i quali hanno la felicità di servire la Santa Sede; ma non siamo noi che abbiamo in alcun modo provocato il sacrilego attacco, di cui siamo vittime. A lei quindi spetta mostrarsi animato di tali sentimenti umanitari, desistendo dall'ingiusta aggressione. In quanto alle aspirazioni delle nostre provincie, credo che hanno dato indubitate prove di attaccamento al Governo pontificio, e non temo punto il giudizio dell'Europa, cioè di quella parte che ha conservato un sentimento di giustizia. Io pure spero, che vostra Eccellenza rifletterà quale immensa responsabilità incontra innanzi a Dio ed al tribunale della Storia, spingendo fino all'ultimo la già troppo inoltrata violenza. Mi creda con la più distinta considerazione KANZLER. »

Al Cadorna non rimaneva pertanto altro partito che quello di adoperare la viva forza, e, volendo penetrare in Roma, batterne in breccia le mura e sfondarne le porte a cannonate. Perchè indugiò egli dal 16 fino al 20 settembre?

Dicono, ed i partigiani suoi glielo recano ad onore, che così facesse per gentile condiscendenza alle pratiche di conciliazione condotte dal sig. d'Arnim, rappresentante della Confederazione Germanica del Nord presso la Santa Sede; il quale di quei dì fece un andare e tornare continuo tra il campo del Cadorna e Roma. Noi non

siamo in grado di sapere esattamente quel che si passò fra l'Arnim ed il Cadorna. Sappiamo bensì che, se questi non si mosse subito all'assalto, fu principalmente perchè dovea aspettare che giungessero sotto le mura di Roma l'Angioletti da Frosinone, ed il Bixio da Civitavecchia; e questi non vi riuscirono se non, il primo nel pomeriggio del 19, ed il secondo la mattina stessa del 20.

21. Nel pomeriggio del 19 settembre per tutto Roma, dove regnava la più profonda quiete con ordine mirabile, si sapeva e si diceva, che allo spuntare dell'alba della dimane il Cadorna darebbe l'assalto; ed in fatti le sue truppe già si erano appressate alle mura tra porta Salara e porta S. Giovanni, mentre l'Angioletti, con le sue, appostavasi tra porta S. Giovanni e porta S. Sebastiano. I pontificii, che in tutto poteano essere circa 8,000 uomini, stavano alle mura; ed i *volontari romani della riserva*, che erano un' eletta del patriziato e della borghesia romana, vigilavano al mantenimento dell'ordine sulle piazze e per le vie di Roma. Al Vaticano l'onore della difesa era lasciato alle varie Guardie palatine ed a un piccolo numero di artiglieri.

Ma quale e quanta dovea o potea essere la durata e l'energia della difesa? Anche di questo non si dubitava punto; e sapeasi da ognuno, che solo tanta quanta bastasse a mettere in sodo la violenza che faceasi ai diritti sovrani del Santo Padre, ed a costringere il nemico ad aprire una breccia, od abbattere una porta. Così espressamente avea voluto il Santo Padre. E se ciò avesse saputo il Generale Nino Bixio, si sarebbe astenuto, vogliamo crederlo, dallo insultare agli oppressi pontificii, quando sfilavano innanzi al Cadorna fuori di porta San Pancrazio; nè avrebberli rampognati come vigliacchi, perchè non erano usciti incontro agli invasori, essi 8,000 contro 50,000 per far sortite o per respingerli dall'assalto! Ma se ciò ignorava Nino Bixio, non l'ignorava certamente il suo poeta epico, il dott. Guerzoni, che già avea dovuto leggere sui giornali la lettera scritta dal Santo Padre al Kanzler, per limitare a quel modo la giusta difesa. Ora con che nome dovrassi qualificare l'onorevole Guerzoni, che nella *Nuova Antologia* caricò di vituperi gli 8,000 pontificii oppressi da 50,000 nemici, e plaudì al Bixio che li svergognava come codardi che non avessero osato combattere¹?

La Lettera del Santo Padre al Generale Kanzler era del tenore seguente.

« Signor Generale. Ora che si va a consumare un gran sacrilegio e la più enorme ingiustizia; e le truppe d'un re cattolico, senza provocazione, anzi senza nemmeno l'apparenza di qualunque motivo,

¹ *Nuova Antologia* Vol. decimoquinto, fasc. XI. da pag. 624. a pag. 627.

cingono d'assedio la capitale dell'orbe cattolico: sento in primo luogo il bisogno di ringraziare lei, signor Generale, e tutta la nostra truppa della generosa condotta tenuta finora, dell'affezione mostrata alla Santa Sede, e della volontà di consacrarsi interamente alla difesa di questa metropoli. Siano queste parole un documento solenne che certifichi la disciplina, la lealtà ed il valore della truppa a servizio di questa Santa Sede. In quanto poi alla durata della difesa, sono in dovere di ordinare, che questa debba unicamente consistere in una protesta atta a constatare la violenza; e nulla più. Cioè di aprire trattative per la resa, appena aperta la breccia. In un momento in cui l'Europa intiera deplorà le vittime numerosissime, conseguenza della guerra fra due grandi nazioni, non si dica mai che il Vicario di Gesù Cristo, quantunque ingiustamente assalito, abbia da acconsentire ad un grande spargimento di sangue. La causa nostra è di Dio, e mettiamo tutta nelle sue mani la nostra difesa.

« Benedico di cuore lei, signor Generale, e tutta la nostra truppa. Dal Vaticano, 19 settembre 1870. PIO PAPA IX. »

22. Come volle sapientemente, e per ispirito di carità evangelica, il Santo Padre, così fu fatto; per quanto dolesse grandemente ai prodi suoi difensori di starsene dietro ai parapetti delle mura, quasi in atto di meticolosi, senza poter trarre un colpo di fucile, e con la certezza che la difesa sarebbe troncata con tanto vantaggio pei loro nemici.

All'alba del giorno 20 settembre le batterie del Cadorna, che avea il suo Quartier generale alla Villa Albani presso porta Salara, ed ivi avea fatto appostare 16 grossi pezzi d'assedio, in sulle ore 5 1/4 incominciarono a trarre contro le mura; mentre altri cannoni fulminavano la barricata eretta a porta Pia. In poco d'ora un cerchio di fuoco da porta Salara a porta S. Giovanni involgeva le vecchie mura di Roma, aprendovi larghi squarci. La Caserma al Castro Pretoriano fu rovinata dalle bombe e dalle granate. Le difese erette agli archi della ferrovia furono stritolate, distrutte. La porta Pia miseramente guastata e sfondata, come quella di S. Giovanni. L'incendio divampò nella Villa Bonaparte, ed i proietti nemici venivano difilato fin presso al Quirinale. Intanto, verso le 6, la divisione di Nino Bixio dalle alture della Villa Panfilii assaliva i bastioni di porta San Pancrazio, e tempestate di granate il Trastevere, con guasto ed incendio di case ed edifizii in gran numero.

In sulle ore 10 il Santo Padre, presso cui, fin dal principio del bombardamento, erasi raccolto il Corpo diplomatico, come seppe che già la breccia presso Porta Pia era aperta, e che il nemico accennava di scagliare i suoi battaglioni all'assalto, volle antivenire lo spargimento di sangue che ne sarebbe seguito; ed ordinò che si spie-

gasse bandiera bianca dall'alto della cupola di S. Pietro, ed in tutti i punti assaliti, per trattare quindi della resa.

L'ordine giunse a Porta Pia prima che i battaglioni d'assalto si muovessero. I pontificii obbedirono; e facendo assegnamento sulla lealtà delle truppe regie, si astennero da ogni atto ostile. Per contrario il Cadorna, o chi dovea da lui ricevere gli ordini, fece che parecchi battaglioni, a corsa ed a gara, sù per la breccia non difesa e dalla Porta Pia penetrassero entro Roma, come se la pigliassero d'assalto; abusando così del rispetto che i Pontificii praticavano delle costumanze di guerra, mentre la bandiera bianca che sventolava d'ogni parte denunciava: essere sospese le ostilità, e dover ciascuno restare quieto nelle posture occupate, finchè fossero o rotte o conchiuse le pratiche per la resa.

Questo tratto, niente glorioso per chi ne raccolse il frutto di una sicura entrata in Roma senza danno, fu poi volto ad oppressione dei pontificii, ai quali furono negate quelle franchigie, che con una più energica difesa (se il Papa l'avesse voluta permettere) avrebbero saputo esigere dal nemico, prima di deporre le armi.

Andò per le bocche di tutti in Roma che, quando la massima parte del Corpo diplomatico, recatasi dal Vaticano, col consenso del Papa, al Quartier Generale del Cadorna per trattar della resa, giunse alla Villa Albani, si trovò preceduta dal ministro di S. M. il Re di Prussia; a cui il Cadorna stesso avea detto già: essere inutile trattar di capitolazione e di resa, poichè già le sue truppe, con ammirabile slancio entrate in città, se n'erano impadronite! Sarà permesso a costoro l'esultare di cosiffatti trionfi; ma osar gloriarsene, come di grande impresa guerriera!..

Condiscese tuttavia alla perfine il Cadorna ad un sembiante di Capitolazione, di cui rechiamo qui il testo; riserbandoci a narrare in altro quaderno le cose lagrimevoli, e di poco onore pei vincitori, che avvennero poi, dopo l'ingresso delle truppe regie in Roma, per opera di alcune migliaia di facinorosi venute loro dietro fino a Porta Pia.

COMANDO GENERALE DEL QUARTO CORPO D'ESERCITO.

Capitolazione per la resa della piazza di Roma stipulata fra il comandante generale delle truppe di S. M. il Re d'Italia ed il comandante generale delle truppe pontificie rispettivamente rappresentate dai sottoscritti.

« Villa Albani, 20 settembre 1870. I. La città di Roma, tranne la parte che è limitata al sud dai bastioni Santo Spirito e comprende il monte Vaticano e Castel Sant'Angelo e costituisce la città Leonina;

il suo armamento completo, bandiere, armi, magazzini da polvere, tutti gli oggetti di spettanza governativa, saranno consegnati alle truppe di S. M. il Re d'Italia. II. Tutta la guarnigione della piazza escirà cogli onori della guerra, con bandiere, in armi e bagaglio. Resi gli onori militari, deporranno le bandiere, le armi, ad eccezione degli ufficiali, i quali conserveranno la loro spada, cavalli e tutto ciò che loro appartiene. Esciranno prima le truppe straniere, e le altre in seguito, secondo il loro ordine di battaglia, colla sinistra in testa. L'uscita della guarnigione avrà luogo domattina alle 7. III. Tutte le truppe straniere saranno sciolte e subito rimpatriate per cura del Governo italiano, mandandole fino da domani per ferrovia al confine del loro paese. Si lascia in facoltà del Governo di prendere o no in considerazione i diritti di pensione che potrebbero avere regolarmente stipulati col Governo pontificio. IV. Le truppe indigene saranno costituite in deposito senz'armi, colle competenze che attualmente hanno, mentre è riserbato al Governo del Re di determinare sulla loro posizione futura. V. Nella giornata di domani saranno inviate a Civitavecchia. VI. Sarà nominata da ambe le parti una commissione composta di un ufficiale d'artiglieria, uno del genio ed un funzionario d'intendenza, per la consegna di cui all'articolo 1. *Per la piazza di Roma* Il Capo di stato maggiore, F. RIVALTA. *Per l'esercito italiano* Il Capo di stato maggiore F. D. PRIMERANO. Il luogotenente generale — Com. il 4° Corpo d'esercito. R. CADORNA.

« *Visto, ratificato ed approvato* — Il generale comand. le armi a Roma. KANZLER. »

II.

COSE STRANIERE

GUERRA FRANCO-PRUSSIANA — 1. Riassunto de' fatti già narrati — 2. Combattimenti intorno a Sédan — 3. Rivoluzione e apparecchi di difesa a Parigi.

1. A riappicare il filo della presente cronaca, coll'ultima che comparve nel fascicolo del 1° sabato di settembre, occorrerebbe riferire una moltitudine di fatti che non capirebbero nel presente fascicolo, e in molte parti riuscirebbero di noia al lettore. È per contro necessario ricordarne alcuni de' principali, senza di che questo periodo di tre mesi, pieno di così strepitosi avvenimenti, avrebbe una troppo grande lacuna. Ci parve pertanto miglior consiglio, il riferire sommariamente i più gravi avvenimenti degli ultimi quattro mesi dell'anno scorso, perchè il lettore abbia almeno un filo che legghi le

cronache passate colle future. Quegli avvenimenti si dividono in due epoche ben distinte: i primi si riferiscono alle operazioni corollarie della prima regolare campagna, combattuta dagli eserciti tedeschi coi francesi, cioè la battaglia di Sédan, gli assedii di Strasburgo e Metz, l'investimento di Parigi, e le trattative per le quali si sperò un istante, dopo la caduta di Napoleone, e la capitolazione del suo luogotenente Bazaine, di ricuperare la pace. Nella seconda parte ricorderemo tutti i fatti principali che costituiscono il sistema generale di difesa abbracciato dal governo di Tours e dalla Repubblica, e delle conseguenze de' medesimi. Facciamo voti, per l'onore dei Governi e pel bene della umanità, che questa narrazione abbia la sorte come il tempio di Giano, di chiudersi il più presto che sia possibile, per riaprirsi il più che possa tardi, ed anco non mai più.

Abbiamo lasciato, nell'ultima cronaca pubblicata col 1° sabato dello scorso settembre, gli eserciti tedeschi vittoriosi sotto le mura di Metz, dove era loro riuscito, dopo i tre sanguinosi combattimenti del 14, 16 e 18 agosto, a rinchiudere il Maresciallo Bazaine col grosso delle truppe francesi. Una gran parte delle truppe tedesche fermavasi intorno Metz, per tenervi assediato Bazaine, e l'altra parte avanzavasi per la Sciampagna verso Parigi, andando incontro al campo di Châlons, dove il gen. Mac-Mahon organizzava un secondo esercito francese, per venire in soccorso alle truppe rinchiuso in Metz.

Verso il 25 agosto la condizione rispettiva dei belligeranti era la seguente. Nel campo trincerato di Metz stavano la guardia imperiale, il 2° 3° e 4° corpo, molti avanzi di altri corpi francesi, e un 10 mila guardie mobili, le quali formavano la guarnigione della città propriamente detta, e circa 30 mila malati e feriti, cioè un 180 mila uomini. L'esercito di Bazaine stava attendato nel campo trincerato; la città aveva la sua guarnigione speciale di guardie mobili. A mezza strada fra Metz e Parigi, in un punto importante, sulla Marna cioè presso Châlons, riunivansi in un campo nuove forze francesi, composte del 5° corpo francese, di cui una sola divisione aveva combattuto presso Wörth per proteggere la ritirata di Mac-Mahon, gli avanzi del 1° corpo, una parte del 6° corpo, il 12° corpo composto in parte di truppe della guarnigione di Parigi, il 13° corpo in via di formazione, qualche battaglione di guardia mobile e di truppe di marina, le riserve della cavalleria, in tutto dai 140 ai 150 mila uomini. Le forze tedesche si scomponavano in tre grandi eserciti. Il 2° esercito, dopo le vittorie di Vissemberg e Wörth, veniva a formare l'assedio di Metz, con circa 160 mila uomini; il 3° esercito, forte di circa 180 mila uomini, si avviava da Metz verso Châlons e Parigi per Verdun e S. Menehould; e il 1° esercito, forte di circa 120 mila uomini, si incamminava len-

tamente al nord-ovest di Metz, verso Parigi, seguendo una linea parallela al 3° esercito, ma più alla sua destra verso il Nord. La condizione dei belligeranti era quindi all'ingrosso la seguente: due eserciti francesi di 150 mila uomini ciascuno e distanti un 80 miglia italiane l'uno dall'altro, i quali tentavano di unirsi: e in mezzo ad essi 450 mila tedeschi, i quali volevano impedir loro quest'operazione. I Francesi accampati alle due estremità della linea, a Metz e a Châlons; i Prussiani scaglionati lungo la linea medesima. I Francesi di Metz, rinchiusi nel campo trincerato da forze troppo preponderanti, perchè non potessero aprirsi una strada: i Francesi di Châlons liberi dei loro movimenti ai fianchi o alle spalle, ma affrontati dalle forze prussiane sul loro davanti, in numero troppo preponderante perchè non osassero offrir loro una battaglia. Il semplice buon senso diceva che, per recarsi a Metz senza dar battaglia, bisognava fare una marcia di fianco e correre o lungo la destra dei prussiani o lungo la loro sinistra, per piombare sul 2° esercito che bloccava Metz. Ma questo movimento era possibile? Ecco le ragioni che persuadevano il contrario. I Prussiani conoscevano benissimo la condizione dell'esercito francese. Sapevano che esso raccoglievasi a Châlons; nè potevano dubitare che si preparasse a liberar Metz. Quindi era impossibile una sorpresa. Si trattava pertanto di vincere semplicemente il nemico in ispeditezza: ma in questo caso conveniva che l'esercito di Châlons, che era all'estremità della linea Metz-Châlons, descrivesse una curva intorno alla linea medesima che era occupata dai prussiani; or questa curva raddoppiava la distanza. Basti infatti dare un'occhiata sulla carta per vedere che Sedan, dove i Francesi erano arrivati dopo sette giorni di marcia, si trova di poco più vicino a Metz che non fosse Châlons, di dove eransi partiti. Inoltre i Prussiani, forniti di numerosa cavalleria, e messi sull'avviso, erano sempre in grado di camminare più che i Francesi; e in qualunque punto immaginabile della linea Châlons-Metz si trovavano più vicini a Metz che non i Francesi, nei primi otto giorni di marcia. In altri termini i Francesi dovevano fare 100 e più miglia per recarsi a Metz, i tedeschi non avevano da farne che 40 in 50 per raggiungerli. Ciò posto, era impossibile ingannare i Prussiani per una intiera settimana ad una distanza così breve. Ciò quanto alle condizioni generali del movimento ideato da Mac-Mahon. Veniamo alle considerazioni speciali. Quale delle due strade, a destra o a sinistra dei Prussiani, era preferibile? I Prussiani, nel camminare da Metz a Châlons, avevano alla loro destra le paludi e le foresté dell'Argonna, famose per le brillanti operazioni e vittorie che i Francesi sotto Du Mouriez riportarono contro i Prussiani, nelle guerre della prima Repubblica. Queste paludi e foresté si stendono come una cortina che

copre la campagna francese di là dell'Argonna, ed offrono reali difficoltà ad un grande esercito che volesse traversarle. Ma per contro di là di queste foreste e paludi non v'è più che una striscia di territorio francese, e poi viene subito il territorio neutro del Belgio. Conveniva pertanto fare 150 miglia di strada, a 40 o 50 miglia dai Tedeschi, senza che questi si avvedessero del movimento; altrimenti conveniva vincere od arrendersi, perchè il nemico non aveva che da fare un movimento a destra, per trovarsi steso tutto il lungo dell'esercito francese, e chiudergli la ritirata, come avvenne, verso l'occidente. È vero che i Francesi avevano tentato nel 1792 con successo questa marcia-manovra: ma allora i Tedeschi non avevano nessun motivo di aspettarsela; in quell'epoca le comunicazioni nell'Argonna erano assai più difficili che quelle del dì d'oggi, e poi erasi trattato della marcia di un ventimila uomini, con qualche cannone, e affatto sprovvisti di bagaglie, mentre ora trattavasi di trascinar seco 400 cannoni e 1200 carriaggi. L'altra strada, sulla sinistra dei Prussiani, era essa preferibile? È evidente che i Prussiani la giudicarono preferibile, dacchè si copersero da questa parte di cavalleria e di corpi volanti, per guardarsi dal nemico: la cavalleria prussiana scese fino a Commercy, Bar le Duc e S. Dizier, e vi scorazzò fino al momento in cui fu certo che i Francesi erano passati per la parte opposta. Questa strada era più scoperta è vero, che quella dietro le Argonne, ma lasciava sempre libera la ritirata sopra Parigi o sopra Orléans. Evidentemente Mac-Mahon, già prevenuto delle intenzioni dell'imperatore, era persuaso che, dopo la disfatta di quel secondo esercito, la guerra non si potesse più sostenere, e quindi tentava un colpo disperato: epperò avea scelto la via più pericolosa, ma la meno facile pei Prussiani, non curandosi di salvar le reliquie dell'esercito in caso di sconfitta, ma quasi anzi di affrettare in caso di disfatta la fine della guerra, mediante una capitolazione. Ma il freddo calcolo della strategia condanna altamente questa condotta. Mac-Mahon non poteva ignorare che Bazaine aveva in Metz per due mesi di viveri, epperò non doveva arrischiare il suo esercito in una impresa impossibile. Invece di volersi opporre con forze di troppo inferiori al nemico, dovea seguire quell'assioma elementare dell'arte e metterglisi a fianco, per rallentarne le operazioni. Invece di raccogliere l'esercito a Châlons, dovea raccogliarlo a Neuf-Chateau a 60 miglia al sud di Metz, e dove i Prussiani precisamente si concentrarono per dar principio alle operazioni contro Parigi. Là, per mezzo delle ferrovie che vi affluiscono, potea ricevere i rinforzi da tutte le parti della Francia, si teneva a breve distanza da Strasburgo e da Metz, si appoggiava ai contrafforti occidentali dei Vosgi, dove la cavalleria

prussiana non potea inquietarlo tanto; e di là, come da punto concentrico, poteva marciare col suo esercito sia sovra Strasburgo, sia sovra Metz, sia sovra Parigi, per battere isolatamente quell'esercito nemico che si fosse trovato in qualche congiuntura sfavorevole. Checchè ne sia, Mac-Mahon si decise per la via dell'Argonna, e noi dobbiamo seguirvelo.

2. Appigliatosi al partito di passare di là dell'Argonna, sulla destra dei Prussiani, Mac-Mahon mise in moto il suo esercito il 26 agosto. Il nucleo delle truppe francesi seguì la ferrovia Rheims, Rethel, Mézières, che va verso il Belgio ed è come un arco di cerchio il cui centro sia a Metz. Sicchè, dopo tre giorni di marce faticose, l'avanguardia; cioè il corpo del Faily si trovò fra Mézières e Sedan, ossia poco meno distante da Metz che da Châlons di dove era partito. Il 27 agosto gli scorridori prussiani, comparsi innanzi a Châlons, già avevano avvertito il quartier generale del 3° esercito prussiano della partenza de' Francesi dal campo, e il 28 tolto ogni dubbio sulla direzione presa dal nemico, veniva l'ordine a tutte le truppe tedesche di traversare l'Argonna. Questo movimento dei Prussiani durò tutti i giorni del 30 e 31 agosto e del 1° settembre, con questa differenza, che siccome i corpi tedeschi nell'avanzarsi da Metz verso Châlons si allontanavano dalla frontiera belga, e i Francesi nell'avanzarsi da Mézières per Sedan e Carignan seguivano la frontiera del Belgio, i corpi prussiani arrivavano più presto sui francesi quanto meno si erano allontanati da Metz, epperò le truppe del principe ereditario di Sassonia; che erano state le ultime a muoversi, scontrarono l'avanguardia francese (corpo di Faily) a Beaumont fin dal 30 agosto, mentre quelle del principe ereditario di Prussia, che formavano il centro del suo esercito, non arrivarono sul campo che il 31, e le truppe della vanguardia che già minacciavano Châlons, arrivarono ancora a Veudresse in faccia a Sedan la sera del 1° settembre, quando la battaglia era già impegnata. Per maggior chiarezza esporremo questi movimenti con un paragone. Suppongasi che Metz sia il centro di un immenso circolo, che la strada Metz-Châlons sia un raggio di questo circolo, che la strada Metz-Carignan-Sedan-Mézières sia un'altro raggio di questo circolo, e che la ferrovia Châlons-Mézières sia l'arco del circolo compreso fra le estremità dei due raggi equidistanti dal centro che è Metz; i francesi si trovavano scagliati alla estremità del raggio Metz-Mézières, col l'intento di percorrerlo tutto fino a Metz, i corpi prussiani scagliati nell'altro raggio, si partivano dal medesimo per venire a prendere di fianco i francesi. Perciò i corpi prussiani descrivevano tanti archi di circolo dirigendosi dall'uno all'altro raggio, e quanto i

corpi si trovavano più vicini al centro cioè a Metz, tanto più breve era l'arco che descrivevano per arrivarvi. Perciò l'avanguardia francese, come la più vicina a Metz, fu fermata dai tedeschi fin dal 30 agosto, mentre il centro non fu fermato che verso la sera del 31, e solo il 1° settembre, le colonne prussiane arrivarono in coda all'esercito di Mac-Mahan. Vi furono perciò molti combattimenti distinti e per tempo e per luogo, in quei tre giorni che precedettero la catastrofe di Sedan.

Abbiamo detto che il corpo del Failly, formante l'avanguardia francese e forte di circa 30 mila uomini, era il 29 intorno a Sedan. Nella notte, o al mattino per tempissimo, queste truppe si misero in marcia e vennero a fermarsi prima del mezzodì a Beaumont. Beaumont è una grossa terra distante un miglio dalla Mosa, che egli si proponeva di traversare probabilmente a Stenay, altra terra tre miglia al sud-est di Beaumont. La Mosa cessa a Stenay di scorrere fra le colline e si avvanza in una fertile e pittoresca pianura ondulata; le colline della sponda sinistra, cioè dalla parte dove trovavansi i Francesi, voltano a ponente e sono tutte guernite di boscaglie; sicchè i francesi venendo da Beaumont a Sedan si trovano avere di fronte la Mosa, e sulla destra, cioè dalla parte da cui potevano arrivare i Prussiani, una serie di alture. La posizione come ognun vede era pericolosissima. Pure i Francesi, secondo il loro costume, si misero a preparare il rancio, senza menomamente guardarsi. Il 1° corpo bavarese era partito quella stessa mattina da Busancy, dove era arrivato la sera innanzi, dopo aver passato l'Argonna, e scendeva le colline che dominano Beaumont, per venir a prender possesso del ponte di Stenay e difendere quivi il passo della Mosa. Pare che esso non si aspettasse di trovare i Francesi così vicini. Il fatto sta che le prime pattuglie della sua vanguardia, appena spuntate sull'ultime alture sopra Beaumont, videro i Francesi, al bivacco, senza che questi vi badassero. Tornarono addietro ad informarne i generali: sicchè verso le due pomeridiane, quando le colonne bavaresi cominciarono ad affacciarsi sulle alture medesime, e quasi cento cannoni si furon messi in batteria, solo allora i Francesi passarono alla resistenza. Ma per i corpi che si trovavano più da presso al nemico non fu resistenza regolare. Si battagliò in disordine per circa un'ora, cioè quanto bastava ai Tedeschi per ordinarsi in colonne e venire alla carica. Allora le prime linee francesi si ripiegarono verso la pianura, dove gli altri reggimenti si erano ordinati, e l'artiglieria sforzavasi rispondere ai cannoni tedeschi che la dominavano. La resistenza dei Francesi, quantunque sorpresi, fu bella. Si combattè fino alle 7 della sera, cioè quando il 2° corpo bavarese e altre truppe at-

tirate dal cannone, sboccando per Oches e la Berchère, minacciavano con forze preponderanti di girare i Francesi alla destra e tagliar loro la ritirata sul resto dell' esercito. La ritirata si effettuò pertanto, ma coll'abbandono di tutto il campo e degli approvvigionamenti, lasciando ai nemici non pochi cannoni, due mila prigionii, oltre a qualche migliaio che passò la vicina frontiera del Belgio, e un migliaio di morti e feriti rimasti sul campo. Questo combattimento decideva necessariamente della sorte della spedizione. Il corpo di Faily era l'unico i cui soldati fossero regolarmente organizzati; la sua disfatta doveva accrescere il disordine e la sfiducia degli altri corpi, messi insieme in pochi giorni. I Tedeschi erano padroni della Mosa, che quindi diveniva impossibile a passare, e con ciò l'esercito francese già trovavasi fin dalla sera del 30 agosto con tre vie sbarrate: a sinistra dalla neutralità del Belgio, in faccia, dalla Mosa guardata dai Tedeschi, a destra dalle alture che a mano a mano si guarnivano di forze nemiche. Si è molto rimproverato al Faily il funesto risultato di quella giornata; ma è chiaro che egli non potea tenere quelle posizioni dominate dal nemico, contro un numero più che doppio di Bavaresi. L'unica colpa che gli si può imputare si è quella di essersi lasciato sorprendere: ma giova notare che nell'esercito francese già da molti anni la rilassatezza della disciplina e la trascuranza e, dopo le rotte di Vissemborgo e Wörth, lo sprezzo dei soldati pei capi era tale, che molto probabilmente il Faily, anche volendo che si facesse buona guardia, non potè ottenerlo.

Mentre si combatteva a Beaumont dall'avanguardia francese colla retroguardia tedesca, il resto de' due eserciti camminava per avvicinarsi al campo di battaglia generale. I Francesi si trovarono in buon numero presso Sedan la stessa sera del 30, quando vi arrivarono gli avanzi del corpo del Faily. L'esercito tedesco traversava l'Argonna dirigendosi verso Sedan. Il 5° corpo prussiano era venuto per Brigenay e Authe a S. Pierremont e Oches, ed era arrivato sul campo la sera del 30, per compiere la sconfitta del Faily. I Wurtemberghesi che avean marciato per Boult-aux-Bois a Chatillon, comparvero alla sinistra del 5° corpo nella mattina del 31. Alla sinistra dei Wurtemberghesi, nella giornata del 31, compariva l'11° corpo prussiano per la via di Vougiers e Quatre-champs. Il 6° corpo infine non arrivava alla sinistra dell'11° e all'estrema sinistra di tutto quanto l'esercito prussiano, che nella stessa decisiva giornata del 1° settembre. Quattro divisioni di cavalleria la 2^a, 4^a, 5^a e 6^a arrivarono contemporaneamente per le vie di Lechène, Chatillon Semuy e Busancy. Infine 4 divisioni del 4° e 12° corpo staccato dall'esercito della Mosa sotto Metz, venivano ad ingrossare la destra prussiana

dalla parte di Novart, fra i Bavaresi e il 5° corpo prussiano. Erano pertanto 15 divisioni con quattro divisioni di cavalleria, cioè circa 240 mila uomini che si raccoglievano intorno a Sédan, dove veniva a concentrarsi l'esercito francese di Mac-Mahon. Nella giornata del 31 agosto furono impegnati varii combattimenti parziali. I corpi dei due eserciti, sovraggiungendo per diverse strade, s'incontrarono in più punti. Le truppe francesi che affluivano per la pianura venendo da Mézières a Sédan, incontrarono i primi corpi dell'estrema sinistra prussiana, che cominciavano ad occupare le alture del borgo di Le Chêne che dominano il canale di Vendresse. Le truppe prussiane si spinsero sopra Vendresse lungo il canale e s'impegnò un'azione sanguinosa che finì verso sera, collo sgombrò di questa posizione da parte dei Francesi. Ma questa azione, quantunque particolare, compieva il vantaggio ottenuto il giorno avanti a Beaumont; perchè siccome allora per la disfatta del Faily erasi chiuso il passo della Mosa innanzi ai Francesi, così il 31 a Vendresse cominciavansi a stringere i Francesi alla coda, chiudendo loro la ritirata, perchè da Vendresse i Prussiani erano più vicini alla ferrovia Mézières-Rheims (unica comunicazione che ancor rimanesse ai Francesi con Parigi) che non lo fosse Mac-Mahon da Sédan.

Nella giornata del 31 agosto il maresciallo Bazaine, uscito dal campo trincerato di Metz, aveva tentato aprirsi la strada verso Sédan per la via di Briers, Bazeilles e Longuyon. Non si ebbero mai ragguagli autentici e alquanto precisi di questo combattimento, che rimase compiutamente oscurato dal fatto contemporaneo ed assai più clamoroso di Sédan. Vi fu chi asserì che le truppe di Bazaine riuscirono ad aprirsi il passo fino a Bazeilles, cioè a 15 miglia circa da Metz, nella direzione di Sédan. Checchè ne sia, dopo un sanguinoso combattimento, Bazaine dovè tornare indietro e rinchiudersi in Metz, senza aver potuto compiere la sua congiunzione con Mac-Mahon. Su codesta operazione, assai più che sulle successive, si potrebbe fare un grave appunto al maresciallo Bazaine. Alla fine di agosto la Francia, tranne pochi dipartimenti del nord-est, era ancora tutta in mano ai Francesi. Toul era libera, Strasburgo appena guardata da poche truppe badesi. Con una marcia forzata, Bazaine avrebbe potuto portar le sue truppe in luogo coperto o a Toul o a Strasburgo. Se invece di avanzarsi verso Sédan, dove era aspettato di più fermo da superiori forze tedesche, egli non avesse operato che un finto assalto da quella parte, e uscendo dalla parte opposta e mal guardata dal nemico col grosso delle sue forze ancora numerose e fornite di cavalli, si fosse portato o verso Toul e Neufchateau, oppure verso i Vosgi e Strasburgo, forse egli avrebbe potuto sfuggire al nemico; e in

compenso di un esercito perduto a Sédan, la Francia avrebbe per lo meno recuperato un esercito o sul Reno o sulla Loira. Tuttavia Bazaine è scusabile per due versi: primieramente perchè al 31 agosto la condizione della Francia non si credeva ancora così disperata, che si dovesse sacrificare un esercito per salvarne un altro; in secondo luogo perchè Bazaine aveva ricevuto ordini precisi di venire in soccorso a Mac-Mahon. D'altra parte è ormai provato che fra i capi dell'esercito francese, mancava affatto l'iniziativa militare, cioè quella certezza di piani, che sa imporre silenzio e aggiungere fiducia alle trepidazioni della responsabilità.

Il fatto sta che Bazaine, ricacciato in Metz dai Prussiani, non potè essere di verun soccorso al secondo esercito di Mac-Mahon, il quale, la mattina del 1° settembre, già trovavasi interamente accerchiato intorno alla piccola fortezza di Sédan. Le forze francesi, respinte da Beaumont il 30 agosto e da Vendresse il 31, trovavansi schierate intorno alla città il mattino del 1° settembre. Esse stendevansi da Mousson sulla Mosa, per Rancourt e Chenney, offrendo una fronte semicircolare convessa al nemico col centro a Sédan. La posizione di Mac-Mahon rassomigliava assai a quella di Napoleone I alla battaglia di Lipsia, e a quella di Carlo Alberto a Novara, con questa differenza che i Francesi a Sédan, non avevano in caso di disfatta nessun mezzo di ritirata, ed erano nella alternativa o di arrendersi o d'internarsi nel Belgio. Pubblicheremo la relazione del generale Wimpffen, il quale, dopo la ferita toccata al maresciallo Mac-Mahon, assunse la direzione dell'esercito francese. La troviamo assai esatta, quantunque affatto sommaria. Bisogna tuttavia premettervi un'idea generale delle operazioni, per quei lettori i quali non possedessero carte topografiche abbastanza precise, per seguire la relazione del generale francese.

La piccola città di Sédan è posto a cavallo della Mosa che venendo dalla Lorena, in una direzione dal sud-ovest al nord-ovest, entra a poca distanza da quella città nel Belgio. Nell'uscire da Sédan la Mosa corse verso il Belgio per circa due miglia, lambendo colla sponda sinistra le alture del monte Iges; ma queste alture, abbassandosi presso il villaggio di Iges, la Mosa ne contorna le falde, lor gira intorno e dà indietro formando del monte Iges quasi una penisola; volta poi di nuovo verso il Belgio presso alla terra murata di Donchery; sicchè, malgrado il corso che fa la Mosa, Donchery si trova a poco più che due miglia da Sédan sulla ferrovia e sulla strada nazionale, che da Sédan va a Mézières. Queste due strade scorrono al fondo di una valle ondulata, passando e ripassando la Mosa; e sulla sponda sinistra del fiume, cioè a mezzogiorno dei Francesi che risalivano la valle, si stende una catena di alture, di là

della quale stanno i passi dell' Argonna, che i Prussiani avean valicati o stavano valicando per venire dalla valle della Marna in quella della Mosa. A Beaumont, nel combattimento del 30, i Francesi si trovarono sulla sponda sinistra della Mosa fra il fiume e le alture; ma dopo essere stati battuti dai Bavaresi essi eransi ritirati verso Sédan, e là pare si fosse cambiato l'itinerario dell'esercito, perchè invece di rifare la strada di Beaumont per Wadelincourt e Rémilly, sulla sinistra del fiume, l'esercito francese avea passato la Mosa nella città stessa, e si era portato sulla sponda destra; avendo a sinistra, ossia al nord, la frontiera del Belgio, alla schiena e sulla destra la Mosa, e di fronte una striscia di campagna rinchiusa fra la Mosa ed il Belgio, occupata dai Prussiani. Questa striscia di terreno era quasi tagliata in mezzo dal ruscello di Daigny, che scorre nel senso inverso della Mosa, cioè dal nord al sud. Questo ruscello forma colla Mosa un angolo acuto, la sommità del quale si trova presso il villaggio di Bazeilles, dove il ruscello entra nella Mosa. La Mosa discende di là per due miglia fino a Sédan, e da Sédan per altre due miglia fino al paese di Iges, nella direzione dal sud-est al nord-ovest. Il ruscello invece scende dal nord al sud, passando pei villaggi di Illy, Givonne, Daigny, La Moncelle e Bazeilles. Tutto il terreno compreso fra la Mosa e il ruscello è ondulato, ma è in tutti i punti accessibile alla cavalleria e all'artiglieria. L'esercito francese appoggiava la sua destra a Bazeilles, cioè al confluente del ruscello, nella Mosa, e coronava tutta la sponda sinistra del ruscello occupando i villaggi di La Moncelle, Daigny, Givonne e Illy, che era al centro della linea di battaglia francese. Di là la linea ripiegava da Illy e S. Menges fino alla sponda della Mosa, in faccia al villaggio di Iges. Perciò l'esercito francese descriveva il mattino del 1° settembre un gran semicircolo, che avea per centro Sédan e per diametro la Mosa a monte fino a Bazeilles, e a valle fino rimpetto a Iges. Da Bazeilles la parte destra del semicircolo si stendeva lungo il ruscello di Daigny e fino ad Illy, per disputarne il passaggio ai Prussiani, e da Illy fino ad Iges, la parte sinistra del semicircolo si stendeva per la campagna, appoggiandosi ai villaggi di Illy e di S. Menges. I Tedeschi universalmente superiori di forze ai Francesi, descrivevano intorno ad essi un altro semicircolo. In faccia a Bazeilles stavano i due corpi bavaresi; alla loro destra, in faccia a La Moncelle, l'8ª divisione prussiana; i Sassoni alla loro destra, in faccia a Daigny; alla destra di questi, la guardia prussiana in faccia a Givonne, alla destra di questa l'11° poi il 5° corpo prussiani. Inoltre, durante la battaglia, grandi masse di cavalleria aveano passato la Mosa e occupavano le strade di ritirata, che potevano rimanere ai Francesi verso Mézières. La cavalleria di Schomberg, occupava la strada di

Donchery, una grossa riserva quella di Chenney presso il villaggio di Chevenge, e un'altra divisione di cavalleria occupava l'ultima strada Rémyilly; sicchè ancor prima che la battaglia fosse finita, già Sédan e i Francesi erano circondati da tutte le parti.

L'attacco si impegnò alle 4 $\frac{1}{2}$ di mattina, all'estrema destra dei Francesi ed estrema sinistra dei Prussiani. Sei mila uomini della fanteria di marina francese occupavano Bazeilles, appoggiando la destra alla Mosa e protetti di fronte dal ruscello. Il 1° corpo bavarese, forte di 20 mila uomini, ebbe a lottare dalle 4 $\frac{1}{2}$ fino alle 11 per isloggiare quei 6000 uomini da Bazeilles. Avendo gli abitanti combattuto coi Francesi, i Bavaresi nell'occupar Bazeilles lo incendiarono e fecero bruciar vivi gli abitanti, impedendo loro di uscirne fuori! Intanto l'8ª divisione prussiana attaccava il 1° corpo francese a La Moncelle, per appoggiare il movimento dei Bavaresi; e riuscì a sloggiare i Francesi dal villaggio, col soccorso di altre due divisioni. Appena respinta con quest'attacco l'estrema destra francese, parte dell'artiglieria tedesca rivolgeva i suoi cannoni verso il rimanente delle linee francesi che prendeva di fianco, e parte passava la Mosa presso Bazeilles, e portandosi dietro a Sédan sulle alture di Wadelincourt, fulminava con dugento pezzi di artiglieria i corpi dell'esercito francese, che percorrevano la campagna per portarsi sui punti più minacciati. Contemporaneamente la guardia prussiana attaccava il centro francese a Givonne, e gli altri corpi attaccavano gli altri punti: e grazie alla superiorità numerica delle forze tedesche, e ai continui rinforzi di truppe fresche che esse presentavano, riuscirono dappertutto a volgere in ritirata i Francesi.

Data questa nozione generale del combattimento, ci par utile riferire testualmente la relazione che ne fece il gen. Wimpffen, il quale avea raccolto il comando supremo dalle mani del maresciallo Mac-Mahon, ferito verso le 7 del mattino. Eccolo per intero;

» Signor ministro. — Ho l'onore di spedire qui unito, a Vostra Eccellenza, il mio rapporto sulla giornata del 1° Settembre, nella quale presi il comando dell'esercito di Châlons, circa le nove del mattino, e dopo che il maresciallo Mac-Mahon rimase ferito. Nel 31 agosto, aveva visitato ne' loro accampamenti le truppe che venivano poste sotto i miei ordini. Esse occupavano l'antico campo trincerato, la città e le alture che dominano a sud-est la valle di Givonne. Il 12° corpo occupava la Noncelle, la Platinerie, la Petite-Moncelle. Il 1° corpo stendevasi dalla Petite-Moncelle a Givonne, occupando Daigny. Il 7° corpo, al nord-est della città, accampava oltre Foing fino al Calvaire d'Illy. Tutte queste truppe erano giunte durante la notte dal 30 al 31 agosto, o nel mattino. Mentre visitava il campo, mi accertai che numerose colonne nemiche coronavano colla loro artiglieria le

alture che da Rémilly a Wadelincourt toccano la riva sinistra della Mosa, attaccavano vivamente e tagliavano fuori il nostro treno che sfilava sulla strada da Carignan a Sedan, riva destra della Mosa. Quel forte cannoneggiamento dava a credere che il nemico volesse stornare la nostra attenzione dalla strada di Mézières, per operare da quella parte un movimento girante. In conseguenza, onde chiudere solidamente il vuoto che esisteva tra il 1° e il 7° corpo da Illy a Givonne, condussi in quella direzione la brigata di Fontanges della divisione di Lespart, lasciando la brigata Abbattucci, della stessa divisione, nel gran campo, coll'artiglieria di riserva in batteria. In pari tempo feci uscire dalla città l'unica brigata della divisione dell'Abbadie e la condussi a Casal, per servire di riserva al 7° corpo e legarla al 5°. Nel 1° settembre, allo spuntare del giorno il nemico cominciò il suo attacco contro il 12° corpo, prolungandolo successivamente sulla destra verso il 1° corpo. A sette ore il maresciallo Mac-Mahon, rimasto ferito, cedette il comando al generale Ducrot. Non ne fui informato che all'incirca un'ora dopo, e allorquando quell'ufficiale generale aveva già dato certi ordini ai comandanti dei corpi d'armata: credetti di dover lasciare eseguire quegli ordini. Tuttavia, verso nove ore, vedendo la sinistra del 1° corpo che operava un movimento di ritirata molto spiccato, dirigendosi sul centro del bosco della Garenne, mi decisi a far uso della lettera di comando che V. E. mi aveva consegnata. Il generale Ducrot mi dichiarò che era sua intenzione di ritirarsi sopra Illy; ma i suoi battaglioni, invece di seguire quella direzione, fecero un cambiamento di fronte indietro, sull'ala destra, e avvicinaronsi all'antico campo. Il movimento progettato mi sembrò molto pericoloso pei seguenti motivi: 1° la strada era difficile a percorrersi da parecchi corpi d'esercito ad un tempo; 2° bisognava, per lo meno, camminare sei chilometri, via troppo lunga per truppe già spossate da cinque giorni di lotta. 3° Finalmente, c'era il pericolo che il nemico, il quale era molto forte e che prevedeva un movimento, si gittasse sopra esse con tanto più impeto, quanto che sapeva di ricacciarle indietro, sopra altre truppe numerose che avevano preso posizione per chiudere il passaggio. Ordinai perciò al generale Ducrot di ripigliare le sue primiere posizioni e rinforzai la sua sinistra colla brigata Saurin, del 5° corpo, quantunque egli ritenesse questo aiuto come inutile. Mi portai allora al centro del 7° corpo, per cercare di informarmi della condizione delle truppe combattenti nella direzione di quella linea di ritirata. Colà mi convinsi ancora meglio che la marcia del nostro esercito sopra Mézières non potevasi, durante il giorno, che assai difficilmente eseguire, e risolvetti di tenere le mie posizioni sino a notte. Ritornai a pormi, verso mezzogiorno, al centro delle linee, per dare più facilmente i miei or-

dini e seguire le peripezie della lotta, che pareva sostenersi con successo. Avendo il comando del 7° corpo mostrato inquietudini per rispetto alle truppe che occupavano i boschi della Garenne, presso la fattoria, e che erano esposti ad un fuoco d'artiglieria micidiale, mandai a quella parte truppe delle tre armi del 5° e del 1° corpo, ed una parte della riserva di cavalleria, e mi vi recai in persona. Ben presto mi convinsi che i proiettili, lanciati dal nemico, facevano terribile strage nelle nostre truppe. La cavalleria, la fanteria medesima erano nell'impossibilità di resistere. Tre batterie d'artiglieria, messe in posizione; furono disorganizzate in dieci minuti soli. Si dovette ritirare l'artiglieria e riparare la cavalleria, in uno spazio senz'alberi in mezzo al bosco, e fare grandi sforzi per mantenervi la fanteria. Ritornai in mezzo al campo di battaglia; e notai che l'artiglieria nemica aveva ristretto il cerchio del suo fuoco, in modo da coprire l'altipiano dai proiettili lanciati in tutti i sensi. Il generale Douay mi fece avvertire che gli era impossibile resistere più a lungo, e che aveva dinanzi a sè forze considerevolissime, le quali non gli permettevano d'operare una ritirata sopra Illy. Mantenendosi d'altra parte il 12° corpo sempre con successo nelle forti posizioni che occupava, io credetti dover aggiungere a questo corpo tutte le truppe disponibili del 1° e del 5° corpo, per gittare una frazione dell'esercito nemico nella Mosa ed aprirmi un'uscita nella direzione di Carignan. Scrisi in questo senso all'imperatore, eccitando S. M. a venire a collocarsi in mezzo alle sue truppe, le quali si sentirebbero onorate d'aprirgli un passaggio. Erano circa le 3 $\frac{1}{4}$. Il nemico cedette di fronte al nostro movimento offensivo. Le truppe del 7° e del 1° corpo, rimaste sull'altipiano per fare la retroguardia, erano vivamente incalzate da forze superiori e venivano respinte. Queste truppe, passando tra il gran campo ed il bosco della Garenne, si accostarono a poco a poco alle fortificazioni di Sedan, ch'erano per esse una calamita irresistibile, e finirono collo schierarsi sotto il cannone della fortezza e nella città, le cui porte erano aperte. Io mi posi, col mio stato maggiore, alla testa delle truppe, e marciai sulle tracce del 12° corpo, seguendo la grande strada della Givonne, e salendo le alture che dominano questa strada all'est. Ma, fermato da una serie di luoghi chiusi e di parchi, più ancora che dalla difesa del nemico, dovetti prendere la strada a destra, che mi menava alla porta Balan. In quell'istante appunto, alle ore quattro, un ufficiale mi recò una lettera, colla quale l'Imperatore mi annunziava che la bandiera bianca era stata issata sulla cittadella, invitandomi a cessare il fuoco e a incaricarmi delle trattative col nemico. Rifiutai più volte d'ottemperare a tali ordini. Malgrado le pressanti istanze di Sua Maestà, credetti mio dovere di tentare un ultimo sforzo, ed entrai in città per chiamare

a me tutte le truppe che vi si trovavano accumulate; ma, sia per la stanchezza derivata da una pugna di dodici ore senza prendere nutrimento, sia per le istruzioni mal comprese, o per l'ignoranza del grave pericolo che cagionava la loro agglomerazione in una città inabile alla difesa; pochi uomini risposero al mio appello: cosicché soltanto con 2000 soldati, ai quali si aggiunsero alcune guardie mobili e un certo numero di coraggiosi abitanti di Sédan, dovetti cacciare il nemico dal villaggio di Balan. Quello fu l'ultimo sforzo della lotta, essendo l'effettivo delle truppe troppo scarso per tentare una ritirata impossibile, in confronto della disposizione delle truppe nemiche. A sei ore, entrai l'ultimo in città, ingombra di cassoni, di carri, di cavalli, che impedivano ogni circolazione. I soldati, accalcati per le strade col materiale d'artiglieria, trovavansi esposti ai più grandi pericoli nel caso di bombardamento. Seppi per giunta che non rimaneva che un sol giorno di vettovaglie nei magazzini della piazza; giacché le provvisioni condotte da Mézières colla ferrovia, erano ritornate a Mézières al primo colpo di cannone. In tale condizione di cose, e dietro un nuovo ordine dell'imperatore, mi rassegnai ad andare a trattare col conte Moltke le condizioni d'una capitolazione. Dalle prime parole del nostro abboccamento, m'accorsi che il conte Moltke era, sventuratamente, esattissimamente informato della nostra condizione e della nostra compiuta mancanza di ogni cosa. Egli mi disse che deplorava di non poter accordare all'esercito tutti i vantaggi meritati dalla sua valorosa condotta; ma che la Germania era obbligata di prendere misure eccezionali, di fronte ad un Governo che non offriva, diceva egli, alcuna stabilità; che in ragione dei ripetuti attacchi, e del mal animo della Francia verso il suo paese, gli era indispensabile di prendere guarentigie materiali. Per conseguenza si vedeva costretto ad esigere che l'esercito fosse fatto prigioniero. Non credetti di dover accettare tali condizioni. Fui avvisato che il domani la città sarebbe stata bombardata, e mi ritirai colla minaccia di vedere il bombardamento incominciare a nove ore, se la convenzione col nemico non era sottoscritta. Nel 2 settembre, allo spuntare del giorno, i generali dei corpi d'armata e di divisione riunironsi in consiglio di guerra, e, dopo l'esame dei mezzi di difesa di cui disponeva la piazza, venne deciso all'unanimità che non si poteva evitare di trattare col nemico. Aggiungo qui il processo verbale della seduta. Nello stesso giorno, alle ore nove, mi recai al quartiere generale del conte Moltke, dove ottenni qualche mitigazione alle condizioni proposte. Qui pure rimetto la convenzione. Non conosco ancora la cifra esatta delle nostre perdite; ma calcolo dai 15 ai 20 mila uomini il numero dei morti e feriti nelle due giornate di Beaumont e di Sédan. Il nemico assicura d'averci fatto 30 mila prigionieri in quelle due stesse gior-

nate. Nella battaglia data sull'altipiano d'Illy, noi avevamo da 60 a 65 mila combattenti. Moltke stesso ammise che avevamo contro di noi 220 mila uomini, e che la vigilia, a cinque ore di sera, un corpo prussiano di numero superiore a quello del nostro esercito, aveva di già preso posto sulla nostra linea di ritirata. Una pugna sostenuta per quindici ore contro forze assai superiori, mi dispensa dal fare l'elogio dell'esercito. Tutti fecero nobilmente il loro dovere. Deploro profondamente di non essere giunto all'esercito che alla sera d'un insuccesso, e di non aver preso il comando che in un giorno, in cui la grande inferiorità numerica e le condizioni nelle quali trovavansi le truppe, rendevano indispensabile una disfatta. Io, col cuore affranto posi la mia firma in fondo di un atto, che segna un disastro per la Francia, sacrificio questo che i miei compagni d'arme e di sventura possono essere soli capaci di giustamente valutare, feci conoscere subito al gen. Moltke che non avrei punto separata la mia sorte da quella dell'esercito. Sono in viaggio per Aix-la-Chapelle, dove vado a costituirmi prigioniero, accompagnato dal mio stato maggiore particolare e dallo stato maggiore del 5° corpo, che, durante tutta la battaglia e nell'assenza dello stato maggiore generale del maresciallo Mac-Mahon, adempì presso di me agli uffici dello stato maggiore generale dell'esercito. Da Aix-la-Chapelle mi recherò nel Wurtemberg, a Stoccarda, che mi è stata destinata per luogo del mio internamento.

« *Fays-sur-Veneurs* (Belgio) 5 settembre 1870.

Il generale comandante in capo « DE WIMPFEN. »

L'importanza capitale di questa battaglia, ci ha indotto a trattarne con qualche ampiezza. È noto che la sera stessa i Francesi, raccolti intorno a Sédan in uno stato di indescrivibile confusione, offersero di capitolare e che capitarono il domani, restando tutti prigionieri di guerra, dall'Imperator Napoleone III fino all'ultimo fante. Intorno a questa battaglia si profferirono molti giudizi: ed ecco come si possono raccogliere in modo imparziale. L'esercito francese radunato a precipizio, male organizzato, e indisciplinato, non mancò tuttavia di valore. Gli episodii di Bazeilles, di Givonne e di Illy, dove i francesi resistettero più ore contro un nemico triplo di numero, non saranno mai più privi di gloria pel soldato francese. Si richiede un gran sangue freddo e coraggio, per sostenere dieci ore il fuoco di ottocento pezzi d'artiglieria, ai quali l'artiglieria francese, troppo inferiore in numero e qualità, non potea rispondere efficacemente. Disgraziato ne fu il concetto. I Francesi si erano ristretti in una posizione difensiva. Non potevano, per la scarsità del numero, prendere in nessun punto una seria e vigorosa offensiva: sicchè era

evidente che la perseveranza tedesca, favorita dal numero, a forza di ripetere gli assalti, avrebbe finalmente sloggiato i Francesi dalle loro posizioni. Aggiungasi l'altra circostanza fatale della ferita di Mac-Mahon, che lasciò per quasi due ore l'esercito senza comandante supremo, essendosi, come si vede dalla sua relazione, il gen. Wimpffen solo fatto conoscere per generale in capo, quando l'azione era già compromessa dagli scacchi avuti a Bazeilles. Fu infine un concorso di circostanze infelici, quello che quasi necessariamente condusse ai risultati che la fecero meritamente chiamare catastrofe. Si è menato molto rumore di codesta capitolazione di Sedan; quasi di atto precipitato e codardo. La battaglia di Sedan è una colpa dei generali, che combinarono un'operazione così contraria ai dettami dell'arte, e partorita solo dall'orgasmo delle disfatte, che volevansi riparare senza averne i mezzi. Ma dopo il combattimento, come evitare la reddizione? Un esercito di 84 mila uomini, senza ordine, senza viveri, senza capi, che cosa aveva da fare? Avea combattuto in vano il 1° settembre, per aprirsi un passo attraverso i nemici senza riuscirvi. Or come avrebbe potuto riuscirvi quando si trovava interamente scomposto? Per quanto la reddizione fosse una necessità dolorosa, ciò non toglie che essa non fosse perciò una preta necessità. Il 2 settembre la capitolazione venne firmata, Napoleone, costituitosi prigioniero, era confinato nel Castello di Wilhelmshöhe presso Cassel, dove suo zio avea tenuto corte sessant'anni prima, circondato di sovrani tedeschi. Egli lasciava alla Francia la reggenza dell'Imperatrice.

3. Ma la reggenza dell'Imperatrice non avea elementi di vita. Il partito repubblicano ed anarchico aspettava con troppa impazienza la caduta di Napoleone: nè voleva sopportare la reggenza di sua moglie. Con esempio appena credibile, il partito rivoluzionario non avea esitato a concorrere alla rovina della campagna, per aprirsi una strada al potere sulle rovine dell'Impero. Le truppe travagliate dallo spirito anarchico, già avean dato saggio della propria indisciplina sui campi; la popolazione di Parigi diede saggio della sua mancanza di patriottismo, acclamando la Repubblica, che era il risultato della catastrofe di Sedan. Ma l'Impero e la Repubblica si erano reso pan per focaccia. La Repubblica latente avea rovinato l'esercito e la campagna con esso; l'Impero agonizzante l'avea sciupato anche l'ultimo avanzo di esercito. Napoleone avea distrutto quanto vi era di vecchio, la Repubblica non avea più a contare che sull'avvenire. Dei 500 mila armati dell'esercito regolare, essa non potea più disporre che del corpo del generale Vinoy, forte di 30 mila uomini; tutto il resto era scomparso! Nella adunanza del Corpo legislativo del 4 settembre, i deputati bonapartisti, abbattuti dalla notizia della capitolazione,

zione di Sédan, intimoriti dalla plebaglia che si accalcava nelle tribune e intorno al Palazzo, non fecero resistenza agli uomini della sinistra, i quali crearono un Governo della difesa nazionale. L'avv. Giulio Favre si prese il portafoglio degli affari esteri, l'ebreo Crémieux la presidenza e finanze, Gambetta l'interno, il generale Trochu la difesa di Parigi, e altri altre cariche, compresi il deputato Keratry, il quale si era fatto da sé prefetto di polizia. Il giorno precedente alla notizia avuta a Lione della rotta di Sédan, erasi pur colà proclamata la Repubblica rossa, a capo della quale erasi messo un certo Hénon, noto energumeno delle società operaie, che per primo atto incarcerò il prefetto, il procuratore generale, i Padri Gesuiti che non ebbero tempo a fuggire, inalberò la bandiera rossa e distribuì le migliori armi e munizioni alla plebaglia dei quartieri operai, per opporla alla guardia nazionale, che mostravasi più moderata, e alla quale non volle mai distribuire munizioni da guerra. Lo stesso accadeva a Marsiglia, dove il prefetto improvvisato Esquiros, voleva imitare l'Hénon. Queste città, o per lo meno queste anarchie, non volevano assoggettarsi al Governo della difesa nazionale di Parigi, ma far causa da sé. Il Governo di Parigi non avea nè la forza per richiamare all'ubbidienza questi nuovi *secessionisti*, nè d'altra parte, volendo conservare qualche apparenza di moderazione, osava far causa comune con costoro. Intanto i Prussiani vinto il 2° esercito a Sédan, non istavano collé mani alla cintola e si preparavano a marciar su Parigi. La prima cosa adunque che avesse a fare il Governo della difesa, si era di provvedere alla difesa della Capitale e ad organizzar nuove truppe: imprese sempre difficili, ma difficilissime quando ogni cosa, sia nell'ordine materiale sia nel morale andava a soqquadro.

Parigi è, come ognuno sa, città fortificata. Ha una cinta murata di 45 chilometri di circuito all'incirca, composta di una serie di bastioni legati da cortine. Ha di più una ventina di opere esterne, le quali le formano all'intorno una costellazione di forti, un campo trincerato assai vasto. Questi forti, irregolarmente distribuiti, sono costrutti con molto accorgimento sulle eminenze che circondano la città, ed impediscono all'assediate di avvicinarsi tanto da poter bombardare la città. Le mura di Parigi costituiscono un poligono irregolare, che ha due angoli saglienti alle due estremità: al nord-est l'angolo sporge verso il sobborgo di Pantin e all'estremità opposta, al sud-ovest, verso l'angolo del Point-du-jour. Dall'angolo nord-est di Parigi a Pantin comincia la fronte di tramontana, che è costrutta sulle alture di Montmartre, ed è una linea retta che viene fino alla Barriera di Clichy: di là le mura scendono a sud-ovest, per un paio di chilometri, fino alla Barriera di Neuilly: piegano poi maggiormente a mezzodì, e costeggiando la città, fra questa e il Bois de Boulogne,

arrivano all'angolo del Point-du-jour dove si appoggiano alla Senna. Sulla sponda opposta della Senna ricominciano le mura, e andando dall'ovest all'est, per una quindicina di chilometri, formano tutta la fronte meridionale della cinta, la quale sporge un po' verso il centro fin sopra al sobborgo di Gentilly, e di là cominciano a ripiegare verso il nord-ovest fino alla Senna, vicino a Charenton, dove questo fiume riceve l'affluente della Marna. Tutta questa fronte meridionale è appoggiata alla Senna, che entra nella città presso Charenton, e facendo un circuito si inoltra nell'interno della città fino alle Tuileries, e poi rivolgendosi di nuovo verso le mura, ne esce vicino al Point-du-jour. Da Charenton a Pantin, cioè quanto alla fronte orientale delle mura, esse risalgono dal mezzodi al nord, descrivendo una gran curva irregolare convessa. Così alla grossa si può dire che la fronte settentrionale di Parigi va da Pantin a Clichy; la occidentale da Clichy al Point-du-jour; la meridionale dal Point-du-jour a Charenton, e l'orientale da Charenton a Pantin. Di queste quattro fronti, la settentrionale è la più forte, come quella che è edificata sulle alture di Montmartre. Essa inoltre è protetta dall'opera a corona che copre il sobborgo di Saint Denis, posto a piedi delle colline di Montmartre, e dal forte dell'Est, il quale non è che un compimento, sebbene staccato, delle fortificazioni di S. Denis. Il lato occidentale, sebbene costruito in pianura, è difeso dalla Senna, la quale, nell'uscire dal Point-du-jour, fa un gomito presso Sèvres, volge a settentrione innanzi a S. Cloud e, passando innanzi a Neuilly e a Clichy, va a bagnare le fortificazioni di S. Denis, e costituisce quindi una seconda linea naturale di circonvallazione, lungo tutta la fronte occidentale della cinta, dal Point-du-jour fino a S. Dionigi. E siccome la sponda del fiume opposta alla città domina l'altra, si è innalzato sul Monte Valeriano, che si trova innanzi al centro della fronte, un forte, che per verità è il più importante di tutti quelli che circondano Parigi. La fronte meridionale invece è di tutte la più debole, come quella che è costrutta in pianura. Ma si tentò di supplire coll'arte al difetto della natura. Infatti dal punto in cui la Senna, uscita dal Point-du-jour, arriva a Sèvres e volge verso settentrione, si è costrutta una linea di forti staccati, che la coprono tutta quanta ad una distanza che varia da 1800 a 4000 metri. Il più occidentale di questi è il forte di Issy, che si appoggia alla Senna e minaccia Sèvres; poi viene il forte di Vanvres, poi quello di Arcueil, poi quello di Bicêtre, e finalmente quello di Ivry che si appoggia parimente alla Senna, dalla parte che entra in Parigi. Là comincia la serie dei forti che proteggono la parte orientale della cinta, e coronano le alture che le stanno davanti. Primo di questi è il forte di Charenton, posto in mezzo alla Senna e alla Marna, nel punto

della loro congiunzione. Questo forte dà a mezzodì la mano al forte di Ivry, di cui abbiamo già parlato, e si collega dalla parte opposta ai forti di Nogent, Rosmy, Noisy, Romainville e Aubervilliers, i cui fuochi si incrociano col forte dell'Est e colle fortificazioni di S. Denis. Questo cenno, quantunque imperfettissimo, basta a dare un'idea dell'importanza di Parigi, come piazza forte e campo trincerato. Ed è certo che un esercito regolare di duecentomila uomini, fornito di viveri e munizioni, non avrebbe nulla a temere da un esercito assediante di un milione di uomini. Le parti occidentale e orientale della città, essendo coperte da una serie di alture murate e fortificate, son le più forti della città. Più debole la parte meridionale, e debolissima la parte settentrionale, qualora perdesse il punto di difesa del Monte Valeriano e l'assediante potesse passare la Senna.

Appena informato della catastrofe di Sédan, e della probabilità grande dell'assedio di Parigi, il Governo della difesa nulla risparmiò per accrescere le opere di fortificazione intorno alla città. Il Monte Valeriano fu rafforzato con nuovi spalti e con una serie di trincee in terra, che gli costituivano tutto all'intorno come un campo trincerato. Fu pure coperto con opere di difesa in terra il ponte sulla Senna, fra Longchamps e Suresnes, che mette il forte in comunicazione colla città. Gli altri ponti sulla Senna, fra Sèvres e S. Denis, furono dapprima minati e poi fatti saltare in aria all'approssimarsi dei Tedeschi. A Billancourt, innanzi al Point-du-jour e in faccia a Sèvres, furono costrutte trincee in terra, atte a coprire quel punto pericoloso dalle artiglierie tedesche, che potessero stabilirsi sulla sponda opposta sopra le alture che dominano Sèvres e S. Cloud. Lungo la fronte meridionale fu fortificato con opere in terra il borgo di Clamart, posto innanzi ai forti d'Issy e di Vanvres, il mulino a vento che domina Plessis-Piquet e il borgo di Vitry innanzi al forte di Tory e il ponte di Choisy-le-roi, per dove dovean passare i Prussiani venendo da Sédan ad investire Parigi. A questi preparativi tecnici aggiungevasi l'organizzazione militare delle forze che dovevano concorrere alla difesa della città. Oltre al corpo del generale Vinoy, rientrato in Parigi dopo la disfatta di Sédan, si avevano otto mila circa cannonieri e soldati di marina, più un quindici o venti mila soldati sbandati o di passaggio. Con queste forze e col prodotto della coscrizione si lavorò ad organizzare altri due corpi d'armata, forti, con quello di Vinoy, di sette divisioni e circa 60 mila uomini. Furono inoltre chiamate in città le guardie mobili dei dipartimenti vicini, in numero di circa 80 mila uomini: ed infine furono mobilizzate le guardie nazionali di Parigi, in numero di 150 in 180 mila uomini. Un circa 300 mila uomini si trovarono così nella capitale della Francia, al momento in cui si avvicinarono i Prussiani per investirla.

LA DOPPIA CAPITALE

Roma è eretta finalmente in capitale d'Italia. Gli eserciti del Cadorna, e del Bixio ne gittarono le fondamenta, il plebiscito romano ne rizzò le mura, la legge del Parlamento vi pose il fastigio. Con ciò Roma ha cessato di essere la capitale del mondo cattolico? No; il nuovo privilegio è aggiunto, non sostituito all'antico. Benchè diventata reggia dell'Italico Re, tuttavolta ella deve continuare ad esser sede del Sommo Pontefice. Quinci innanzi ella sarà al tempo stesso centro d'Italia, e centro del mondo; metropoli del regno particolare di un uomo, e metropoli del regno universale di Cristo.

Noi non intendiamo in modo alcuno criticar la legge, che ha così stabilito; se tanto osassimo, ben saprebbe il Fisco punire severamente la nostra temerità. Tuttavia niuno può impedirci dal ragionarne astrattamente l'oggetto. Altro è la legge, altro il contenuto della legge, considerato per sè medesimo. Se il rispetto alla legge impedisse la speculativa discussione di ciò che ella statuisce; sarebbe chiuso l'adito ad ogni progresso legislativo. Nè si dica che una tal discussione è privilegio del solo Parlamento. Imperocchè la voce dell'Assemblea nazionale, in un governo rappresentativo, non dev'essere che l'eco della pubblica

opinione; e la pubblica opinione si forma e si manifesta principalmente per mezzo della stampa.

Premessa questa dichiarazione, ci sia lecito affermare che l'assunto, di sopra esposto, di immedesimare in una sola città le due capitali, ci sembra sommamente arduo, e, diciamolo liberamente, d'impossibile esecuzione. A così pensare ci muove l'incompatibilità, che ci sembra scorgere, tra i caratteri proprii di amendue; ed eccone accennate qui brevemente le ragioni.

La capitale del mondo cattolico ha per carattere proprio la universalità. Essendo sue provincie tutte le diverse contrade della terra, ella ha affetti e tendenze cosmopolite. I suoi interessi sono legati con quelli di tutti i popoli. Niuna nazione è a lei straniera. Lo Spagnuolo, l'Inglese, il Francese, lo Slavo, e va dicendo, son da lei ugualmente riguardati come suoi cittadini e figliuoli. Quand'anche essi rompessero guerra tra loro, ella resterebbe in pace con ciascuno. Tutti abbracciando nella medesima dilezione, ella desidera ardentemente che, smesso ogni livore, le genti tutte vivano in sorellevole concordia tra loro.

In ricambio tutti i popoli dell'universo lei amano e riveriscono come madre comune della gran famiglia cristiana. Essi stimano affare proprio gl'interessi di lei; e per la sua prosperità e conservazione son di buon grado prodighi delle proprie sostanze e perfino del proprio sangue. Prova palpabile ne abbiamo nel denaro di S. Pietro, con cui essi popoli da sè medesimi si sono sottoposti a spontaneo tributo; e nel disciolto esercito pontificio, a formare il quale erano di lor volontà accorsi valorosi giovani da tutte le parti del mondo.

I rivoluzionarii italiani, i quali o nulla intendono o fingono di non intendere, osarono di chiamare accolta di mercenarii questa gloriosa falange di eroi; e vituperarono come appello allo straniero l'invocare, che talvolta fecero i Papi, le armi cattoliche contro la violenza di perfidi assalitori. A smentire la stolta calunnia, basta por mente

che mercenario non può mai dirsi il figlio, che accorre alla difesa del Padre; nè possono chiamarsi straniere le province a rispetto della lor capitale. O direte intervento straniero lo sforzo de' Lionesi e de' Normanni per la liberazione di Parigi? Roma è per l'intero mondo assai più, che non è Parigi per la Francia, o Vienna per l'Austria. Dicemmo assai più, perchè quel vincolo è assai più valido; siccome intrecciato non da diritto umano, ma da diritto divino; e risultante da cognazione non di carne ma di spirito, e da comunanza d'interessi, non terreni ma celesti. Roma è patria comune di tutti noi, quanti siamo fedeli nel mondo; e ciò per la comune nostra adozione a figliuoli di Dio e per la comune nostra sudditanza a Cristo, nostro Re e Signore. L'interesse di Roma è interesse d'ogni cattolico; ed occupandosi di lei, ogni cattolico esercita un diritto che niuno può togliergli e niuno impedire. E così veggiamo che l'italianissimo Dante, lungi dal disapprovare, annoverò anzi tra i gloriosi gesti dell'Aquila l'aver Carlomagno, sotto gli auspicii di lei, abbattuto il Re lombardo che agognava il possesso di Roma.

E quando il dente longobardo morse

La Santa Chiesa, sotto le sue ali

Carlomagno vincendo la soccorse ¹.

Tale non può essere il carattere della capitale d'un regno laico particolare. Il carattere di questa è essenzialmente la nazionalità. Essa di necessità è ristretta agl'interessi del paese, di cui è centro. Cotesti interessi sono distinti dagl'interessi degli altri popoli, e sovente in opposizione con loro. Ella non può sottrarsi al movimento del corpo, a cui appartiene; come quello essa ha speciali simpatie e speciali alleanze. Niente vieta che essa si trovi in conflitto con altri popoli; coi quali non ha altri legami,

¹ *Paradiso* c. VI.

che i prescritti dal giure comune delle genti o gli assunti per ispeciali convenzioni.

Di riscontro gli altri popoli non si reputano tenuti al suo ben essere più di quello, che impone la internazionale benevolenza. Niun sacrificio può ella giustamente pretendere da loro per la sua prosperità e sicurezza; essi a buon diritto preferiscono il proprio vantaggio ai vantaggi di lei. In qual modo adunque due caratteri sì discrepanti e sì opposti tra loro consisteranno in un solo ed identico subbietto? Non verranno essi a cozzo scambievolmente, sicchè convenga che alla fine l'uno ceda e l'altro prevalga?

Un secondo carattere della Capitale del Cattolicesimo si è la perfetta subordinazione degli ordinamenti civili alla legge evangelica. Cotesta legge deve in essa apparire legge suprema, la quale domini ed a sè sottometta ogni altra legge direttiva dell'uomo. *Christus regnat, Christus imperat*. Queste parole scritte sul maestoso obelisco, che grandeggia nel mezzo della piazza vaticana; convien che sieno una formola non vuota di senso, ma verace ed effettiva, ed abbiano un'applicazione adeguata e piena nella metropoli del Cristianesimo. Il Simbolo c' insegna che il Verbo divino si è incarnato per gli uomini e per loro salute. Ora l'uomo non consta di solo spirito, e la salute eterna dipende da tutti gli atti del vivere umano. Gli effetti della redenzione di Cristo si stendono a tutte le appartenenze dell'uomo. Non solo le persone individue, ma la famiglia, la città, le leggi, la politica, le istituzioni tutte sociali ne partecipano le salutari influenze. Ciò dee avverarsi in maniera splendidissima e pienissima nella capitale del mondo cristiano. In essa il matrimonio, l'educazione, l'insegnamento, l'amministrazione della giustizia e della beneficenza, i costumi privati e pubblici, quanto insomma si attiene agli ordinamenti individuali, domestici e civili d'un popolo, dev'essere regolato e diretto secondo le norme cristiane e i principii dell'Evangelio.

Tale appunto era Roma. Perciò essa appellavasi per antonomasia la città santa, cioè la città, più che qualunque altra, consecrata a Dio ed esprimente il regno di Dio sulla terra.

E ben si scorgevano in lei i frutti di quest'ordinamento cristiano nelle virtù stesse civili del popolo. Imperocchè il popolo romano, per quanto l'umana fralezza il consentiva, non solo si mostrava non secondo a verun altro popolo nella pietà verso Dio e nella onestà de' costumi; ma appariva il più dignitoso, il più grave, il più lontano da bassezze e da tumulti. I forestieri, che per occasione massimamente delle solennità religiose, qua accorrevano da tutte le parti del mondo, restavano ammirati della sua civiltà, del suo decoro, del suo sentimento di tranquillità e d'ordine pubblico. Ci piace sopra questo proposito riportare la testimonianza d'uno de' più eminenti Prelati dell'Alemagna, il quale ebbe più volte l'occasione di contemplar da vicino il popolo romano. L'illustre Mgr. Ketteler, Vescovo di Magonza, in un suo recentissimo scritto parla così: « I Vescovi di tutto l'Orbe cristiano e Cattolici di tutte le parti del mondo furono, sei mesi fa, testimoni oculari della meravigliosa tranquillità, che regnava negli Stati pontificii. Non è possibile immaginarsi popolazioni più pacifiche, più quiete di quelle. Tutte le grandi solennità, non escluse le illuminazioni meravigliose, per le quali una gran parte del popolo rimaneva, fino a molta notte, riunito nelle contrade e nelle piazze, si compivano con un ordine, con una tranquillità, con una convenienza, delle quali nessuno fuori di Roma può formarsi un'idea, come io, che ne fui testimonia, posso con ogni verità affermare. In una di quelle grandiose luminarie era stato apparecchiato un palco per noi Vescovi; ed io mi vi trovai. L'immensa piazza era gremita di un forse centomila spettatori; ed intanto io non notai un grido, una parola risso-sa, un atto qualsiasi meno che convenientissimo: e colà

è sempre così. Ben quattro volte sono stato e fermatomi in Roma; e non mai mi è avvenuto di vedere un ubbriaco, non una rissa, non un fatto qualunque, che potesse offendere la più delicata costumatezza ¹. » Non sappiamo se di altro popolo possa farsi una descrizione consimile. Onde ciò? Da questo, che in niun altro popolo, come nel romano, si verificava una così perfetta subordinazione dell'ordine civile all'ordine religioso, e una sì piena influenza della Chiesa nella formazione de' pubblici costumi.

Ora è egli possibile, che ciò si avveri della capitale d'un regno laico? Forse in altri tempi e sotto altre idee la cosa sarebbe stata disputabile: ma nel tempo presente e colle presenti idee ognun vede l'assurdità dell'ipotesi: Imperocchè qual è il principio che regola oggidì l'ordinamento civile, e che soprattutto è caldeggiato in Italia? La separazione dello Stato dalla Chiesa, il dissociamento d'ogni istituzione sociale dall'ordine soprannaturale. I moderni politici non vogliono più sapere del restauro, apportato da Cristo nelle diverse appartenenze dell'uomo. Essi intendono fare ritorno al puro ordine naturale, e risolvere coi dati della semplice natura tutti i problemi della vita umana e civile. Essi separano interamente il cittadino dal cristiano. Essi vogliono lo stato laico, la società secolarizzata; il che significa a senno loro, la società sciolta in qualsiasi giro de' suoi ordinamenti da ogni riguardo alla rivelazione soprannaturale, da ogni concorso della grazia divina, da ogni influenza della Chiesa. Quindi il matrimonio civile, la libertà de' culti, l'università razionalista, l'educazione e la pubblica beneficenza sottratta al Clero, gli Istituti religiosi spogliati d'ogni personalità ed esistenza giuridica. Ora una città esemplata sopra un tale modello

¹ Lettera pastorale del Reverendissimo Mgr. Guglielmo Emmanuele Barone di Ketteler, Vescovo di Magonza, Prelato domestico di Sua Santità ed assistente al suo trono, al clero ed ai fedeli della sua Diocesi sopra la violenza recata al Santo Padre.

non è appunto l'antitesi della Capitale del Cattolicesimo? Come dunque unirete insieme queste due qualità, di cui l'una inchiude la negazione dell'altra?

Terzo carattere della Capitale del Cattolicesimo si è l'esser centro di azione, rispetto a tutta la Chiesa e regola di tutto il sistema organico della medesima. Onde in lei, oltre al Capo supremo, debbono trovarsi tutti gl'istrumenti principali del gran movimento, e tutti i tipi delle diverse istituzioni sociali, onde consta l'intero corpo. E questi strumenti e questi tipi debbono godere della perfetta lor costruttura ed essere interamente liberi ad eseguire l'impulso del primo movente. Non solo i dicasteri ecclesiastici, le molteplici e svariate Congregazioni, mediante le quali il Pontefice provvede agli affari dell'Orbe cattolico, conviene che vi abbiano dimora e indipendenza da qualsiasi altro potere; ma uopo è che vi fioriscano tutti gli Ordini religiosi, nell'intera osservanza de' loro statuti e nel pieno esercizio delle loro funzioni. Ogni idea religiosa deve quivi aver balia di prendere corpo, ed organar le diverse potenze, di cui essa è radice. I principii evangelici, impediti bene spesso, nelle diverse regioni, dall'esplicare tutta l'efficacia delle virtù loro, convien che almeno nella Capitale del mondo cristiano si svolgano liberamente, senza ricevere impaccio o restrizione dai poteri del secolo. Come è possibile ottener tali cose in una città che sia capitale d'un regno laico; massimamente se questo regno (quale appunto è l'italiano), non riconosca privilegi per le istituzioni d'indole ecclesiastica ed abbia soppressi tutti gli Ordini religiosi? Si farà per Roma una derogazione alla legge comune? Ma la capitale d'un regno non può discordare dall'ordinamento sociale, stabilito per le province, a cui deve anzi servire di esemplare. Sarebbe curioso vedere un capo, di natura sostanzialmente diversa dal corpo; sicchè *desinat in piscem, mulier formosa superne*.

Il Governo italiano mosso dalle esigenze, che scorge inseparabili dalla Capitale del Cattolicesimo, si vede costretto a far ampie promesse. « Il Governo del Re (scriveva egli ai Vescovi nella circolare del 12 settembre) offre al Sommo Pontefice le più larghe proposte per garantire l'indipendenza e la piena libertà dell'esercizio del potere spirituale, e i mezzi di provvedere al mantenimento della Santa Sede, con tutti gli Uffici, Istituzioni, Chiese ed enti morali ecclesiastici esistenti in Roma. » Lo stesso in altri termini significava alle Potenze cattoliche. Ma poscia sospinto dalla necessità di conformare la capitale alle leggi stanziare per tutto il regno, disdice nel fatto, ciò che ha affermato colle parole. Anzi nelle stesse parole va a poco a poco introducendo temperamenti, che ne guastino del tutto il primiero significato. A ciò fare è costretto dall'opera impossibile, che ha assunto, di conciliare l'inconciliabile, vale a dire la capitale d'Italia colla capitale del mondo cattolico. Egli vi sta in sembianza d'un architetto, il quale sia entrato nell'impegno di rizzare una torre, che abbia forma rotonda insieme e quadrata. Costui starà continuamente occupato a fare e disfare angoli nel suo edificio; e non verrà a capo di nulla, finchè non dismetta l'assurdo disegno.

Infine, per non allungarci troppo, il carattere della capitale del Cattolicesimo è la neutralità. Essa non dee parteggiare più per l'una che per l'altra delle genti, che compongono la Chiesa di Cristo. Ogni cattolico, da qualunque parte muova del mondo, dee in ogni tempo aver libero a lei l'accesso. Ciò importa che essa non sia sottoposta a verun potere politico, diverso da quello del Capo di tutta la Cristianità. Allora solamente i fedeli, quale che sia la nazione, a cui appartengano, non daranno nè patiranno in loro stessi sospizione di sorta alcuna. Ma potrà ciò farsi da una città, che sia metropoli di un regno particolare? La gelosia di Stato, il sospetto, l'avversione

politica, e mille altre cagioni, attenentisi agl'interessi peculiari di un popolo, nol potranno agevolmente sempre permettere. E se la nazione, a cui quella capitale apparten-ga, si trova in guerra o in procinto di guerra con altra nazione, sarà possibile che i cattolici di questa godano quella libertà di accesso e di comunicazione, che ogni cattolico ha diritto di avere colla capitale del Cattolici-smo? Un tal punto fu sapientemente notato dai Vescovi, raccolti in Roma nel giugno del 1862, in quel magnifico Indirizzo presentato da loro al Pontefice. « Noi ricono-sciamo, essi dicevano, il civile principato della Santa Sede come un' appartenenza necessaria e manifestamente istituita dal provvido Iddio; nè dubitiamo di dichiarare che questo stesso civil principato, nella presente condi-zione delle cose umane, è del tutto richiesto pel diritto e libero reggimento della Chiesa e delle anime. Per fermo era d' uopo che il Romano Pontefice, Capo di tutta la Chiesa, non fosse suddito di nessun principe, anzi di nessuno fosse *ospite*; ma sedendo in proprio dominio e regno, avesse piena balia di sè, ed in nobile, tranquilla ed alma libertà difendesse la fede cattolica, e propugnasse e tutta reggesse e governasse la cristiana repubblica. Chi poi potrebbe negare che in questo conflitto di cose umane, di opinioni e d'istituti, non sia necessario che in sui confini di Europa, in mezzo ai tre continenti del vecchio mondo, si conservi un luogo come sacro, e Sede augustissima, da cui ai popoli ed ai principi alla lor volta si faccia sentire una gran voce e potente, voce cioè di giustizia e di verità, di nessuno favoreggiatrice in pre-ferenza di altri, non ligia all' arbitrio di chicchessia, la quale niuno possa comprimere col terrore nè circonvenire con artificio di alcuna sorta. E veramente in qual modo pur questa volta si sarebbe potuto ottenere che i Pastori della Chiesa, sicuri qua concorressero da tutto l' Orbe, per trattare colla Santità Vostra di gravissime cose; se rac-

cogliendosi da tante e sì diverse regioni e genti avessero trovato dominante in queste terre alcun principe, il quale o avesse in sospetto i loro principi, o egli medesimo fosse a questi sospetto ed avverso? Imperocchè corrono al cristiano ed al cittadino proprii doveri, non certamente contrarii tra loro, ma nondimeno diversi, i quali in che modo potrebbero compiersi da' Vescovi, se in Roma non sussistesse un civil principato, qual è quello de' Pontefici, del tutto franco da diritto altrui, e centro in certa guisa della universale concordia, che non sentisse nulla di umana ambizione, nulla imprendesse per desiderio di dominazione terrena? Adunque al libero Pontefice Re, liberi ne veniamo, alle cose della Chiesa come Pastori, e alla Patria come cittadini, direttamente e giustamente provvedendo, non ponendo in non cale il dovere nè di Pastori nè di cittadini. »

I venerandi Prelati, che in numero di più centinaia sottoscrissero quest'indirizzo, ed ai quali poscia aderirono tutti gli altri Vescovi, giustamente qui insistono sulle necessità, che ha la Capitale del mondo cattolico, d'essere esente da soggezione a qualsivoglia potere di principe particolare. Ciò è necessariamente richiesto dal dover ella essere un terreno neutrale, a tutti egualmente aperto, e non sospetto a nessuno. Quel, che pensano i Vescovi, lo pensava altresì Napoleone I, per una somigliante ragione. Egli adduce la diffidenza, in che altrimenti entrerebbero le diverse Potenze, riguardo alle decisioni dell'autorità Pontificia, se la sede del Pontefice fosse metropoli di un regno laico. « Il Papa (son sue parole) è lungi da Parigi, e questo è bene; non è nè a Madrid nè a Vienna, epperò ne sopportiamo l'autorità spirituale: A Vienna e a Madrid si ha ragione di dire lo stesso. Credesi forse che se il Papa fosse a Parigi, i Viennesi e gli Spagnuoli consentirebbero a riceverne le decisioni? È dunque una grande fortuna ch'egli stia nella vecchia Roma, tenendo la bilancia tra i sovrani cattolici, piegando sempre un po' verso

il più forte, e tosto rialzandola, se il più forte diventi oppressore. Sono i secoli che han fatto questo, ed hanno fatto bene. Nel governo delle anime è la migliore e la più benefica istituzione; ed io non dico tali cose come uomo bigotto, ma come uomo ragionevole. » Così quel gran politico, allorchè seguiva i suggerimenti del suo naturale buon senso. E per fermo, egli è impossibile che le diverse nazioni s'inducano a tollerare che la sede del Capo delle cattolicità faccia parte d'un regno particolare qualsiasi. La naturale eguaglianza de' figliuoli in faccia al Padre comune lo vieta. Ciò spiega l'agitazione il movimento che si è manifestato in tutti i cattolici dell'universo, al primo annunzio dell'occupazione di Roma. Una tale agitazione non può sedarsi, se non quando il Papa sia ridonato a sè stesso. Ha un bel fare il governo italiano a cercare ed offerir guarentigie; che quietino l'animo de' Cattolici intorno alla libertà del Pontefice. Quand'anche le sue promesse fossero sincere, sicurissime della esecuzione (*Credat Iudaeus Apella*), egli non potrebbe persuadere i fedeli intorno alla loro efficacia. La ragione si è perchè la difficoltà non risiede in questi accessori, ma nella sostanza stessa del fatto; nella contraddizione a poter essere una stessa città capitale d'un regno laico e insieme capitale della Chiesa cattolica. Ed è questo l'errore marcio dei nostri politici, l'essersi preso a risolvere un problema assurdo, a cui la natura del soggetto ripugna. Essi dunque vi spenderanno intorno inutilmente il tempo e la fatica, e Dio sa a quali perturbazioni e disastri esporranno l'infelice nostra Penisola.

IL PAPA È PRIGIONIERO?

Ecco una questione che, dopo il 20 settembre 1870, si agita vivamente nel mondo politico e nel religioso. Noi che, per tre mesi circa, siamo stati testimoni oculari della nuova condizione fatta in Roma al Santo Padre, da chi vi entrò per la breccia di porta Pia, a dir vero, non abbiamo pensato mai che lo stato di sua cattività fosse una questione dubbia, altro che pei sempliciani, per gli ignoranti, o per la gente di mala fede. Pur, che volete? Un nostro buon amico ci ha scritto dall'alta Italia, che faremmo opera fruttuosa a porre in evidenza questa verità: giacchè, ancora tra i cattolici di ottima lega, vi ha parecchi dabbenuomini che non sanno finire di persuadersene, confusi come sono dalle ciance del giornalismo liberalesco.

Nulla di più facile ci si poteva chiedere. Il compiacere questo buon amico non ci costava altro fastidio, che di mettere in carta un dialogo tenuto di fresco, per la strada ferrata che da Cortona viene in Firenze, tra due ai quali occorre disputare appunto di quest'argomento. L'uno, tutto vestito di nero, avea lasciata Roma quella mattina, ed era rimasto sempre solitario nel suo scompartimento, fino a che nella stazione di Cortona ci entrò l'altro, tutto vestito di grigio, e ravvolto in un *plaid*, o coperta da viaggio, tutta pur grigia, a fargli un po' di compagnia.

Quello vestito di nero, seguendo una sua usanza che ha sperimentata eccellente nelle ferrovie d'Italia, non si

curava nulla di appiccare il ragionamento coll' ignoto so-
pravyenutogli. Ma questi, avvedutosi forse che il nuovo
compagno avea cera d'uomo con cui si poteva parlare,
cominciò, secondochè si suole, a tastarlo prima colla scusa
del tempo umido e freddo, e poi con quella dei telegrammi
della guerra francoprussiana, e per ultimo colle notizie
del Parlamento fiorentino, che sudava ad apparecchiare la
grande conciliazione tra il Papa e l'Italia. Il vestito di
grigio non tardò ad accorgersi, che avea da fare con uno
tutto di un pezzo e tutto d'un colore spiccato; come il ve-
stito di nero subito erasi addato, che quel garbatissimo
signore era di animo simile all'abito, cioè veramente grigio;
mezza tinta che a ragione è sempre di moda.

Dopo alcune botte e risposte, il grigio uscì finalmente
a dire: — Io amo esser franco: appartengo, per opinione
politica, al piccolissimo gruppo dei cattolici liberali.

— Me ne rallegro tanto, soggiunse l'altro, perchè, fra
noi italiani, è cosa un poco rara l'incontro di un uomo tale.

Il grigio — Sì, pur troppo! il nostro gruppo, per mala
sorte, è assai ristretto, grazie al prepotente impero della
Civiltà cattolica e dell'*Unità cattolica*, veri flagelli della
pace fra la Chiesa e lo Stato in Italia.

Il nero — Cioè; dovete dire fra la Chiesa e la rivolu-
zione, perocchè in Italia presentemente lo Stato è la rivo-
luzione. Aggiungete poi che il vostro gruppo è minimo,
grazie sopra tutto al Papa, che, colla pubblicazione del suo
Sillabo e delle sue encicliche, ha effettivamente soffocato
nelle fascie questa vostra specie di liberalismo. La *Civiltà
cattolica* e l'*Unità cattolica* non hanno altro merito, che di
essere state fedeli discepoli degl'insegnamenti del Papa.
Or io sarei curioso di sapere, se vostra signoria, la quale si
professa cattolica, intende annoverare anche il Sovrano
Pontefice tra i veri flagelli della pace in Italia.

Il grigio — Non dirò mai questo. La mia coscienza e il
mio profondo ossequio verso il Papato me lo vietano; mas-
sime dopo la definizione conciliare del domma dell'infalibi-

lità pontificia in materia di dottrine. Per altro non vi tacerò, che io mi sono sottomesso a quella definizione, unicamente per timore dell' inferno.

Il nero — Anche questo è un motivo buono ; il quale dimostra che vostra signoria è uomo di fede.

Il grigio — Oh sì, la fede soprannaturale e cristiana, per misericordia di Dio, l' ho ; è credo di averla viva e intera quanto gli scrittori della *Civiltà* e dell' *Unità cattolica*, dei quali pel resto io ammiro l' ingegno e la scienza. Ma in somma, che serve dissimularlo ? Questi scrittori, con tutta la loro religione, il loro ingegno e la loro scienza, ruinano la causa nazionale e la cattolica, in questa povera Italia.

Il nero — Forse perchè noccono, col prepotente impero della loro logica, all'ingrossamento del piccolo gruppo dei cattolici liberali tra noi ?

Il grigio — Lasciamo andare questo capitolo, intorno al quale vedo che siamo troppo discordi. Ma ditemi, in fede di galantuomo : non pare anche a voi un' intemperanza, un eccesso di spirito partigiano il rappresentare, che quegli scrittori fanno ora continuamente, all'universo orbe terraqueo, il Papa come fosse prigioniero del regno d' Italia ? Di questa Italia che, stando a quel che dicono i giornali, si offre, per bacco, a prendere sopra di sè tutte le piaghe di Giobbe, per fare al Santo Padre un letto di rose ? Ah, questi sono peccati, che davvero non so con quale teologia si possano giustificare ! Intanto ecco i cattolici di tutti i paesi ripetere ed amplificare l' iperbole e raccogliersi in formidabili adunanze, dove sottoscrivono indirizzi ai Re ed ai Governi, perchè rovescino una tempesta addosso all' Italia carceriera di Pio IX. È carità codesta ? È amor patrio ?

Il nero — Adagio di grazia, signor buono: consentite in prima che io purghi da questo gran peccato gli scrittori della *Civiltà cattolica* : i quali finora non l' hanno commesso, per la semplice ragione che, da che Roma fu occupata dalle armi liberatrici, essi non si sono creduti liberi di continuarvi la pubblicazione del loro periodico ; e l' hanno sospeso. I

giornali ci avvisano che a gennaio la ripiglieranno, ma fuori di Roma.

Il grigio — E non dubitate, che uno dei loro primi articoli sarà speso tutto a mostrare il Papa in cattività!

Il nero — Oh, non ne dubito punto! Ed io li biasimerei, se non lo facessero e chiaro e lampante.

Il grigio — Ma che! dunque ancora voi pensate in sul serio, come l'*Unità cattolica* e i fogli cattolici esagerati, che Pio IX è prigioniero del nostro Governo?

Il nero — E come potrei pensare altrimenti? Vengo da Roma ove, con qualche interruzione, sono soggiornato venticinque anni; ho veduto, ho udito, ho toccato con mano le cose come sono al presente.

Il grigio — E ne siete partito convinto che il Santo Padre è prigioniero?

Il nero — Convinto? Convintissimo! Del resto, a convincersene, non reputo necessario l'andare in Roma. Secondo me, basta un poco di buon senso naturale e cristiano, applicato spassionatamente ai fatti che in quella città si sono succeduti, dopo la breccia di porta Pia.

Il grigio — E d'alti con quella maledetta breccia di porta Pia! Uno non può più parlare di Roma, che subito non si senta gittare in viso qualche sasso di quella breccia.

Il nero — Che volete? Quei sassi sono la base del diritto, pel quale Roma è dell'Italia. Un foglio ha definita quella breccia il *peccato originale* del Regno italico nella città dei Papi; ed è giustissima definizione.

Il grigio — Quella breccia è stata una brutta, una bruttissima cosa, ve lo confesso. Pur si potrebbe fare a meno di rinfacciarla sempre a chi non ne ha colpa. Ma tiriamo oltre. Voi mi sembrate un bravo ragionatore, papale fino al midollo delle ossa; e poi sapete il netto delle faccende di Roma. Orsù, fate quest'opera buona di convincere anche me, che Pio IX è prigioniero. Se mi convincete, giuro d'arrendermi; perchè io sono liberale sì, ma amo la verità innanzi tutto; e il peccato d'impugnare la

verità conosciuta, non l'ho mai avuto e spero di non averlo mai sopra la coscienza.

Il nero — In questo caso, voi siete un tipo di liberale unico più tosto che raro.

Il grigio — Io sono cattolico liberale, ma badate bene: prima cattolico e poi liberale; non prima liberale e poi cattolico, come dicono di essere alcuni che conosco io, i quali, allo stringer dei conti, si fanno compatire dai cattolici e rider dietro dai liberali. Ma tiriamo avanti. Il Papa è dunque prigioniero, non ostante che possa uscire dal Vaticano e passeggiare, a piacer suo, e dentro e fuori della città di Roma?

Il nero — È falso che il Santo Padre goda la libertà d'uscire dal Vaticano a piacer suo. Egli *moralmente* non lo può, e vi aggiungo che anche, in certa guisa, *materialmente* ne è impedito.

Il grigio — O bella! Eppure è certissimo che il Papa, dentro la reggia del Vaticano, ha le sue guardie, in numero di quasi trecento, e fuori ha quelle dei nostri soldati che non desiderano altro se non di poterlo vedere e rendergli onori sovrani, secondo il decreto fatto dal Governo. Questa, nel mio vocabolario, non si è mai chiamata prigionia.

Il nero — È verissimo: il Governo italiano non tiene il Papa in catene, o chiuso con isbarre dentro un carcere. Se avrà agio e tempo di osservare le guarentige e i privilegi, che ora gli offre e promette, con quella incomparabile lealtà con cui ha osservata la convenzione del settembre 1864, farà anche questo e farà peggio. Ma vi prego di notare, che il Papa Pio IX, vogliate o non vogliate, si considera, conforme ha dichiarato, *sub hostili dominatione constitutus*; cioè come in mezzo a nemici, i quali, senza dichiarazione di guerra e senza nessun titolo giuridico, si sono introdotti nello Stato suo colla forza e gli hanno occupata Roma, col puro e nudo diritto dei cannoni.

Il grigio — Senza dichiarazione di guerra? passi: ma senza titolo giuridico!

Il nero — Non entriamo in dispute sopra ciò. Il deputato Toscanelli, l'altro giorno nella Camera, rimproverò al Ministero che, dopo aver cambiato cinque volte i motivi, per i quali esso andò a Roma, nell'ultimo discorso della Corona fece dire, che vi andò in forza del diritto nazionale: e il deputato Guerzoni, nel suo schema di legge intorno al trasporto della capitale in Roma, ha affermato che bisognava ratificarlo subito, per « dare alla proclamazione del diritto il suggello del fatto compiuto. » Pare a me che il titolo giuridico a conquistare uno Stato non può cambiare sei volte in quattro mesi, e il ricercare in una legge un diritto sopra Roma, equivale a dire che prima non si aveva. Il Papa dunque si considera iniquamente spogliato da usurpatori. Questo è il giudizio che egli esprime ed ha espresso nei suoi documenti più pubblici e più solenni; ed io non discuto questo suo giudizio: lo espongo come un fatto. Posto ciò, sembra a voi che, salvo il suo decoro e la sua dignità, egli potrebbe uscire dal Vaticano, per farsi rendere gli onori regii da truppe che riguarda quali strumenti della sua spogliazione? Sembra a voi che ciò gli starebbe bene?

Il grigio — Ma vi assicuro che i nostri soldati questi onori glieli renderebbero di cuore.

Il nero — Lo credo, perchè in genere i soldati italiani sono buoni diavoli: ma il Santo Padre non guarda la persona di que' poveretti, guarda la bandiera, e per lui il farsi onorare qual Re da quella bandiera, in cui nome è stato spossessato del Regno e che esso perciò dichiara sacrilega verso di sè, è cosa che si reputa interdotta da ogni legge di onore e che egli avrebbe in conto di una beffa; come beffe erano gli onori che nel pretorio di Pilato si rendevano a Cristo, da quei militi che lo aveano coronato di spine. Capite, signor mio, la forza di quest'argomento?

Il grigio — Eh sì, mi comincia ad entrare: è una questione d'onore.

Il nero — La quale però toglie al Papa la *morale* libertà di uscire dal Vaticano, nè più nè meno che se vi fosse abbarrato dentro con catenacci di ferro. Pio IX poi non fa che imitare l'illustre Pio VII suo predecessore. La mattina dei 2 febbraio 1808, le truppe di Napoleone I invasero la città santa, con quello stesso diritto con cui ai 20 settembre 1870 l'hanno invasa le truppe del Cadorna. Pio VII, che abitava allora nel Quirinale, vi restò chiuso, come fa ora Pio IX nel Vaticano, e non ne mise più il piede fuori, se non quando, l'anno seguente, ne fu tratto a forza, per comando di quel despota, che lo fece condurre prigioniero in Savona. Ma se avvertite un po' meglio, vedrete che, pel Papa Pio IX, questa sua è qualche cosa più di una questione d'onore. Se ora il Papa si lasciasse vedere, co' suoi battistrada e colle sue guardie nobili a cavallo per la città, si griderebbe tosto ai quattro venti che: ecco il Papa si è riconciliato coi nuovi padroni, e ne accetta le onorificenze, e li benedice pubblicamente nelle vie di Roma; col resto dei romanzi e delle favole, che non si mancherebbe di ricamare su questo fondo. Il che recherebbe gravissimo pregiudizio a quello che Pio IX chiama il suo diritto; e scandalizzerebbe la cattolicità tutta quanta, che in tanti modi protesta contro l'odierna occupazione della città dei Papi.

Il grigio — Intendo: questa, pel Santo Padre, è anche una questione di dignità. In sostanza, Pio IX è moralmente impedito di uscire dal Vaticano, per certi riguardi di onore e di dignità. Ma da ciò ad essere prigioniero del regno d'Italia, corre ancora un buon tratto.

Il nero — Un buon tratto! E quale?

Il grigio — In somma, non può dirsi giustamente, che il Governo italiano lo tenga rinchiuso colà, in quel suo palagio e in quei suoi giardini:

Il nero — E chi altri adunque ve lo tiene? Se il Governo italiano non fosse penetrato in Roma, il Papa non avrebbe alcun ostacolo nè di onore nè di dignità, che gli proibisse di liberamente aggirarsi per la città sua. Chi ha creata questa condizione sì angustiosa per lui? Chi ha introdotta in Roma, per la breccia, la bandiera italiana? Chi ha finito di rovesciarvi il trono pontificio, dopo averlo abbattuto nelle Romagne, nell' Umbria e nelle Marche?

Il grigio — Tutto bene: è però indubitato che il Governo invita sinceramente il Papa ad usare della sua libertà.

Il nero — Sì, ma dopo avergliene moralmente impossibilitato l'uso. Non vedete che questo invito è uno scherno?

Il grigio — Via; la vostra logica è inesorabile. Avete ragione. Sotto questo rispetto, il Papa è prigioniero.

Il nero — Tuttavia ci sono altre cause che rendono, anche in un certo modo *materialmente*, impossibile al Santo Padre ogni libera uscita dal suo palazzo. E sono gli oltraggi, a cui per certo si esporrebbe da parte della bordaglia di cui è riempita Roma, dopo la bella impresa della breccia; e i disordini a cui la sua presenza per le vie darebbe origine tra i Romani e quella truculenta marmaglia, che vi è signora del campo.

Il grigio — Come sarebbe a dire?

Il nero — Sarebbe a dire, se non lo sapete, che, fatta la gloriosa breccia, Roma fu inondata da un mare di forusciti e di fanti perduti delle sette, i quali hanno preso di mira il Santo Padre e la sua corte, per farli segno di mille vituperii. Costoro sono quelle forze *irregolari* della nuova Italia, che furon poste alla coda delle sue *regolari*, acciòchè più presto, ed a mano più salva, compissero nella città del Pontefice la rivoluzione, sotto nome di *popolo romano*. Dopo i saccheggi e le stragi dei soldati del Santo Padre, sorpresi alla spicciolata, e dopo rappresentata la sua parte nel celebre plebiscito, a questa turba, maneggiatrice spertissima del pugnale e della terzetta, fu commesso dai

Circoli settarii, servitori umilissimi del Ministero, di tener d'occhio gli accessi del Vaticano e di molestarvi le guardie del Papa e d'insultarvi chi n'andava o ne veniva. Io ho veduti i gruppi di questi sicarii, piantati sotto il vestibolo che mette alla porta di bronzo del palazzo pontificio; e vi stavano per fischiare, per isputacchiare e per minacciare i signori e le signore, i laici e gli ecclesiastici che entravano ed uscivano da quella residenza del Sovrano Pontefice. Non si sono risparmiati gli stessi diplomatici; anzi si è perfino tirato ultimamente con arma da fuoco, contro una carrozza che ne tornava. Io sono stato testimone oculare delle ribalderie di questi scherani, l'8 dicembre, contro i cittadini pacifici, in quel vestibolo medesimo, ed ho udito il colpo di pistola ed ho veduti i feriti insanguinati, che sono miei amici, e sono stato spettatore del parapiglia che nacque nella vastissima piazza. Or fate ragione che il Santo Padre si determinasse ad uscire per la città. A quante ingiurie di questa plebaglia non andrebbe incontro? E ciò in quella Roma, che per lui è stata, fino al 20 settembre 1870, il teatro delle più grandi glorie popolari, che un Re abbia mai avuto? Ditemi, in fede vostra, non basterebbe questa sola ragione, a provare che Pio IX è prigioniero nel suo palazzo?

Il grigio — E il Governo che sta dunque a fare in Roma? Non vi è polizia colà?

Il nero — La polizia vi è; ma è sempre quella del regno d'Italia; vale a dire *impotente*, in certi casi, contro le forze *irregolari* del Governo, come si dichiarava d'essere Napoleone III, quando si trattava di difendere il Papa contro il Piemonte; ed in certi altri casi, simile all'Austria, che, per detta di Napoleone I, è una potenza sempre in ritardo di un'idea e di un giorno. Le forze *irregolari* del Regno di Roma conoscono queste debolezze della polizia, e perciò finiscono sempre col fare ciò che vogliono: e quando, per salvare le apparenze, sono tradotte innanzi ai tribunali, sono sicure che è *pro forma* e per uscirne trionfalmente

assolute. Del che è argomento la libertà che godono ora, per sentenza giuridica, gli autori degli assassinamenti perpetrati, la sera dell'8 dicembre, sotto le finestre del Papa.

Il grigio — O poffare! Voi mi narrate cose incredibili.

Il nero — Eppure sono fatti, autenticati ancora da una recentissima nota del cardinale Antonelli ai Nunzii pontificii. Supponete adunque che Pio IX, mostrandosi in pubblico, ricevesse dal popolo romano, che gli è sì devoto, clamorose dimostrazioni di affetto e plausi (e vi giuro che ne avrebbe di trionfali): chi frenerebbe la bordaglia *irregolare* dal vendicarsi, con suscitare tumulti, con insultare il Pontefice e col fare eziandio sangue, come avvenne la sera dell'8 dicembre al Vaticano? Or pare a voi che il Santo Padre potrebbe arrischiare la dignità sua e la sua vita a pericoli di questa sorta?

Il grigio — A ciò dovrebbero pensare le autorità di pubblica sicurezza.

Il nero — Ci penserebbero, al solito, dopo i fatti compiuti. Se poi avessero comando di prevenire il compimento dei fatti, in tal caso il Papa dovrebbe procedere nelle vie tra due file di birri del regno d'Italia: giacchè ogni canto di strada ed ogni uscio di casa potrebb' nascondere un *irregolare*. Sarebbe questa comparsa degna del Pontefice, in una Roma?

Il grigio — All'evidenza conviene rendersi. Se così stanno le cose, avete ragione: il Santo Padre è, per questo rispetto, quasi *materialmente* prigioniero; molto più prigioniero che per gli altri *morali*, da voi prima indicatimi.

Il nero — Dunque ammettete, per l'evidenza dei fatti, che Pio IX è prigioniero sotto due rispetti l'uno *morale* e l'altro anche quasi *materiale*.

Il grigio — Sì, lo ammetto, per non impugnare la verità conosciuta. O capperi! Anch'io mi terrei prigioniero, se non potessi mettere il naso fuori di casa mia, senza essere insultato dalla canaglia.

Il nero — Notate un altro rispetto *morale*; e proviene dalle caricature empie e nefande, che i mercanti di corruzione, entrati per la breccia, smerciano alla libera dentro la città e propalano in tutti gli angoli delle vie più frequentate: caricature che per lo più mettono sconciamente in ridicolo lo stesso Pontefice. Aggiungete i luridi giornalacci riboccanti di improprietà al Santo Padre, che le penne di giudei piemontesi e di altri scarabocchiatori prezzolati (e prezzolati anche dal Governo) sono ite a diffondere per quella città, e si vendono a grida di monelli che si sgolano per annunziarli. Vorreste che il Santo Padre, uscendo a passeggio, si avventurasse a vedere e ad udire posta così in deriso, dentro Roma, la sua sacra persona, la sua maestà, la sua tiara?

Il grigio — Ma pure ho letto, sopra i fogli, decreti che promulgano inviolabile in Roma la persona del Papa, com'è quella del Re. Che dunque non si osservano?

Il nero — I decreti d' inviolabilità ci sono, come prima del 20 settembre ci era la convenzione italo-franca. Che si è fatto di questa convenzione? Il medesimo si fa di quei decreti. Tutte lustre per abbagliare i gonzi.

Il grigio — Quanti errori! E poi dicono di volere andare colla Capitale in Roma e starvi. Com'è possibile starvi, col Papa ridotto in questa condizione? Io ignorava molte delle cose che mi raccontate, e le altre le credevo esagerazioni dei giornali buoni.

Il nero — Siete ora dunque persuaso della cattività del Pontefice?

Il grigio — Vorrei non esserlo e mi duole di esserlo, giacchè ci vedo un principio di ruina per l'Italia: pur che serve illudersi? *Amicus Plato, amicus Cicero*, ma per me *magis amica veritas*. La verità innanzi tutto.

Il nero — Ebbene, sappiate che io vi ho mostrato fin qui il lato, son per dire, più accessorio di questa cattività. Pio IX è prigioniero segnatamente perchè manca della necessaria libertà di fare da Papa, essendo, come si

è protestato egli, *sub hostili dominatione constitutus*. Sta sotto un potere nemico, il quale gl'impedisce l'esercizio del suo ministero supremo. E questa è la più dura delle sue cattività; quella di cui più formatamente si lagna: conciossiachè il Pontefice in Roma (e lo dichiarò Pio IX al corpo diplomatico il giorno 20 settembre) non può essere che o *Sovrano* o *prigioniero*: Sovrano, se vi è indipendente; prigioniero, se vi dev'essere dipendente da un'estranea potestà, qualunque ella siasi; peggio poi se ostile.

Il grigio — Qui, perdonatemi, non sono con voi. Il Governo ha ottime intenzioni ed è lungi le mille miglia dal proposito d'inceppare la libertà spirituale del Capo della Chiesa.

Il nero — E ne è prova il sequestro dell'enciclica *Rescriptientes* del 1° novembre 1870, eseguito anche in Roma, sotto gli occhi del Papa medesimo, per ordine del Ministero fiorentino. La prova, non può negarsi, calza come un guanto.

Il grigio — Il precedente breve suspensivo del Concilio, nel quale Sua Santità dice plagas del Governo di Italia, non gli fu però confiscato. Anzi si è letto nella *Gazzetta ufficiale* di Roma, che il Governo concedè nobilmente a Sua Beatitudine perfino la libertà di affiggerne le copie negli atrii delle basiliche maggiori. Il sequestro dell'enciclica, che venne appresso, ho inteso dire che fu ordinato per altre ragioni, indipendenti affatto dalla libertà del Papa.

Il nero — Questa vostra facilità di scusare tutto mi piace. Volete conoscere perchè il breve suspensivo del Concilio non fu sequestrato? Perchè il Santo Padre, senza saputa di nessuno dei nuovi padroni di Roma, lo fece appiccare di gran mattino negli atrii delle basiliche, quando le cancellate di ferro erano ancora chiavate. Il generale Lamarmora luogotenente seppè, come tutti gli altri, il fatto dopo che era fatto: e perciocchè questo fatto non si poteva più disfare, così gli fu suggerito ch'è dovesse fare, come a Custozza, *bonne mine contre mauvaise fortune*. Seguì il con-

siglio ; fece di necessità virtù e , nella *Gazzetta ufficiale* , modestamente si vantò , a guisa della mosca d' Esopo che tirava il carro , di questa « inaudita libertà » concessa al Papa di pubblicare un breve , senza la permissione del Governo ; ed un breve in cui il Governo era « vittima di ingiuste qualificazioni ». Ma essendo ridicola cosa chiudere la stalla poichè n' erano fuggiti i buoi , che fece questa povera « vittima » di Governo per ricattarsi ? Spacciò una bella nota circolare , colla quale si annunziava a tutti i gabinetti d' Europa , che il Papa in quel breve avea mentito , accusando il Governo italiano che avesse tolta a lui la libertà di adunare il Concilio. Imperocchè e Papa e Concilio , sotto le ale protettrici di esso Governo , godrebbero in Roma pienissima libertà ; ma di che ? Di farsi ingiuriare cotidianamente dai giornali ebraici e settarii , di farsi mettere in oscene caricature , di farsi fischiare e peggio nel Vaticano dai soliti *irregolari* , che hanno già profanata la basilica di S. Pietro ; e poi per giunta di farsi dare *ufficialmente* solenni mentite , ogniqualvolta e Papa e Concilio fossero riusciti a sottrarre dalla confiscazione i loro atti odiosi al benignissimo Governo.

Il grigio — Come siete severo per questo nostro disgraziato Governo !

Il nero — Sono giusto e nulla più. Le ipocrisie rendono indegno di compassione chi se ne maschera. Io stimo due tanti più Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini , i quali strombazzano : *Vogliamo Roma per distruggervi il Papato* ; di quello che stimi i Lanza e i Visconti , i quali , pur mirando allo stesso termine del Garibaldi e del Mazzini , si sfiatano a dire : *Vogliamo Roma per consolidarvi la libertà del Papato*. A che questi infingimenti ? Chi sperano di gabbare ?

Il grigio — In somma , quel breve non fu sequestrato.

Il nero — Perchè non si giunse in tempo di sequestrarlo. Ma senza ciò , non vi accorgete che la stessa *concessione* di pubblicarlo , quando al Governo si fosse cercata e questi l' avesse largita , mostrerebbe che il Papa non è più libero

di fare da Papa; giacchè avrebbe avuto bisogno di una *concessione* d'un oscuro laico, che oggi tiene il portafogli di ministro dei culti, per promulgare un atto così sovremintemente pontificio, qual è sospendere un Concilio? Considerate argomento più splendido di questo, a convincervi che il Pontefice è *sub dominatione*, sotto la suggezione di un potere estraneo e, che peggio è, di un potere ostile? Avete preteso giustificare il sequestro dell'enciclica, sotto l'involitura di ragioni che non si conoscono. In prima avvistate bene, che il Santo Padre tanto non si credette libero in Roma di pubblicare quell'enciclica, che la mandò stampare secretamente in Ginevra, e di là fece spedirla ai Vescovi per l'orbe cattolico. In secondo luogo vi dirò io la ragion vera, per la quale i ministri la fecero confiscare anche in Roma, dove il giornale l'*Osservatore* la ristampò. Questa ragione è che, con quell'atto, Pio IX, come Pontefice massimo della Chiesa cattolica, apostolica, romana, dopo avere sfolgorata, e condannata proprio papalmente, l'impresa della breccia di porta Pia con tutte le sue conseguenze, lanciava la scomunica a tutti gli autori, fautori ed approvatori di tale impresa. Questo non è mistero per nessuno. Checchessia per altro di ciò, resta sempre verissimo, che oggi il Papa non ha più la libertà di pubblicare canonicamente nella sua Sede, che è la metropoli del mondo cattolico, gli atti i quali giudica necessari al bene della Chiesa. Il che equivale a un dire, che, grazie alle cose ed alle persone entrate in Roma per la breccia, egli non è più libero di operare da Papa. Ecco, signor mio, perchè tutto il mondo cattolico è ora sì altamente commosso e tanto si agita. La libertà del Pontefice è interesse di tale importanza, anche politica, e di tale universalità, che ogni animo onesto freme a pensare che sta in presente fra le mani di chi il 20 agosto 1870 giurò, al cospetto del cielo e della terra, di voler osservare la convenzione italo-franca riguardo a Roma, ed un mese dopo espugnò Roma, con cinque ore di furioso bombardamento.

Il grigio — Basta così; *do victas manus*, e mi dichiaro convinto dalla irresistibile logica de' fatti e della eloquenza vostra.

Il nero — Della mia eloquenza? Dite più tosto di quel po' di buon senso che Iddio mi ha dato.

Il grigio — Quanto pagherei, perchè questi vostri discorsi fossero intesi da certi uomini che so io!

Il nero — Io mi consolo di non avere perduto il fiato con voi, e che siate ora persuaso che il Papa è in effetto prigioniero del regno d'Italia, e che il dirlo e ripeterlo non è intemperanza di zelo, o maltalento di calunniare che abbiano i giornali cattolici, ma verità pretta e schietta. Prigioniero, poichè non può uscire dalla sua residenza quando vuole, per dignità, per cautela, per carità. Prigioniero, poichè non può liberamente e sicuramente ammettervi chi gli aggrada. Prigioniero, poichè non può esimere da vigliacchi oltraggi i membri della sua corte e le sue proprie guardie. Prigioniero sopra tutto, poichè di fatto è politicamente nelle mani di un Governo suo ingiuriatore e nemico, e privo della necessaria libertà de' suoi atti, come Pontefice.

Il grigio — Vi do parola che quindi innanzi io difenderò sempre i giornali che l'asseriscono. Io amo la verità, la verità innanzi tutto.

In questo punto il convoglio giunse presso la stazione di Rignano, dove l'interlocutore vestito di grigio aveva a scendere. Si rizzò, si rassetto un pochino e quindi chiese all'altro: — Come pensate voi che le cose andranno a finire pel Santo Padre?


— Come sono finite sempre. Lo ha detto il deputato Toscanelli alla Camera, l'altro giorno. « Il dominio temporale dei Papi subì 171 rivoluzione e, non ostante, per 171 volta è risorto »¹.

— Ho capito; soggiunse egli; e stretta affettuosamente la mano al compagno di viaggio, con altre gentili parole si accomiato.

¹ *Atti uffic.* n. 42 pag. 463.

LA GRANDE MANIFESTAZIONE DELL'EUROPA CATTOLICA

NEL 1870



Grande in sè, potente ne' suoi effetti, e quale spettacolo singolare si presenta il fatto della manifestazione cattolica, che abbiamo esposto nei paragrafi antecedenti. Eppure le cose narrate non sono il tutto, ma la sola parte, che spetta all'ordine religioso. Convieni considerare ancora quelle che accadono nell'ordine politico. Qui la manifestazione piglia forma pratica, non meno grandiosa, universale. Varii sono i mezzi, che vi usano i cattolici per chiarire il mondo dei loro sentimenti: noi ci terremo paghi dei principali.

Spogliato il Papa del suo dominio e ridotto a povertà, non potea fallirgli la carità dei fedeli. Avealo questa subsidiato per mantenergli la corona, come sarebbe venuta meno nel trarlo dalla indigenza? Gli stendono adunque i suoi figli la mano; ma non gli danno l'obolo della pietà filiale, come si fa con un misero decaduto dal suo posto, se a torto o a diritto non importa, ma come a chi nella loro sentenza fu iniquamente oppresso, e serba ancora interissimi tutti i suoi diritti. Vogliono, che egli viva con-

forme alla dignità di sovrano: vogliono, che la offerta della rivoluzione, fatta con isconveniente pretesa e perciò con nobile animo rifiutata, ricada con duplice onta su chi la fece; vogliono, che il *Danaro di S. Pietro* salvi il Pontefice dal dileggio dei tristi a cagione della mendicizia, in cui loro mercè sarebbe caduto, e tutto insieme sia un' arma per combattere nell'ordine politico i principii della rivoluzione, che concorsero alla spogliazione della sua temporale sovranità. In una parola alla idea della pietà religiosa verso il Vicario di Gesù Cristo congiungono in esso ancor la idea politica di una protesta contro le teoriche, in forza delle quali furono manomessi i diritti sovrani del Papato.

L'assemblea nazionale cattolica di Malines, e quella di Fulda, e la internazionale di Ginevra, tutte e tre sotto questa duplice idea deliberarono, che i comitati per raccogliere l'obolo di S. Pietro fossero cresciuti ed invigoriti. Nè le loro deliberazioni furono parole gittate. I comitati del Belgio, dell'Olanda e della Germania riforirono, moltiplicaronsi e procedettero uniti. Nel Portogallo se ne fondarono di nuovi ad Oporto, ed a Lisbona. Una nuova associazione per l'obolo di S. Pietro sorse in Colonia col fermo proposito di non disciorsi infino a che il Pontefice non fosse reintegrato ne' suoi diritti. Nel Baden la pia opera si rafforzò. Alle associazioni sono da aggiungere le offerte di adunanze temporanee e delle persone private. S'ebbe triduo solenne e collette a Madrid: adunanza di studenti, protesta e colletta in Friburgo di Brisgovia. Nella distribuzione di varie opere in favore del S. Padre, tra i diversi ordini dei cattolici inglesi, le signore ebbero quella del *Denaro di S. Pietro*, quelle di Vienna se la tolsero da sè, quelle di Madrid ne seguirono l'esempio con tenero indirizzo all'afflitto Pontefice. L'arcivescovo di Gorizia in una sua ponderata pastorale discorse della iniquità commessa in Roma, ed ordinato a' preti di chiarirne il popolo contro le menzogne spacciate a buon mercato dai giornali, caldeggiò l'obolo di S. Pietro, e fu largamente ascoltato. I

fogli settimanali religiosi, i giornali politico-religiosi riferiscono in ogni numero offerte più o meno abbondanti, accompagnate da motti, da concetti, da professioni di principii avversi a quelli della rivoluzione, spogliatrice del Papa.

Il popolo irlandese, popolo cattolico di quella tempera che tutti sanno, alla novella della caduta di Roma convocò *meetings*, protestò, e ingagliardì le sue proteste col l'argomento dell' obolo di S. Pietro. Pruovano la deliberazione del numerosissimo *meeting* di Belfast: « Prima di separarci noi ci obblighiamo di adoperare tutti i mezzi, che sono in nostra mano, e di continuare i nostri sforzi per allargare e render popolare il Danaro di Pietro, affine di provvedere al mantenimento della S. Sede ed alla dignità del sommo Pontefice. » Pruovano quest'altra del *meeting* tenutosi in Galway: « Noi cattolici di Galway assembrati in *meeting* professiamo altamente la nostra incrollabile devozione all' illustre nostro sommo Pontefice Pio IX, ed essendogli oggi involato il suo patrimonio, pigliamo la risoluzione di concorrere, il più che per noi si possa, al sostegno della sua dignità di Pastore supremo, ed alle spese dello stato pontificio, tanto necessario al governo della chiesa universale. »

La confraternita di S. Michele, istituita nell' Austria a difesa della S. Sede, non fallisce al suo fine. Essa raccoglie e spedisce le sue collette; ed il duplice scopo di consolare la povertà pontificia, e tutto insieme di condannare la rea politica dello spogliamento viene significato ne' suoi indirizzi. Le associazioni cattoliche, dei cui casini è sparso l'impero, nelle loro oblazioni palesano al mondo lo stesso concetto. Volete avere un saggio con quale vigoria di sentimento espongano le loro opinioni i più di cotesti casini? Abbiatelo nei tratti seguenti, che togliamo da un indirizzo di *quindicimila* socii, spedito da Linz al S. Padre colla offerta di 3,160 fiorini:

« *Beatissimo Padre*. Sotto lo scettro del sovrano, che solo in tutto l'universo porta il sublime titolo di Maestà

Apostolica, vive un popolo, che memore dell'inconcessa fede cattolica de' suoi principi antichi e de' suoi avi, vuole serbarle fedeltà infino alla morte, e perciò anche a Te, o Beatissimo Padre. Questo popolo si è il popolo dell'Austria superiore nell'antica monarchia austriaca... Invigorito dalla sua fede ed appoggiato alla coscienza del suo diritto ei sorgeva, e contro l'empia brama della distruzione, palesata dai nemici della Chiesa, che osano chiamarsi bugiardamente « liberali », rannodava una società, che sotto il suo vessillo ormai conta 15,000 uomini cattolici, liberi, indipendenti, ancora prima che fosse consumata contro di Te l'opera più nefanda!... Il calice de' tuoi patimenti trabocca da ogni banda! Sei derubato, e noi con Te! sei prigioniero, e noi con Te! Lo sente la fede, lo sente la carità, che inseparabilmente adunano nel corpo mistico di Cristo noi le membra con Te il Capo. » E detto, come ora facesse mestieri di lotta e di lotta gagliarda, e come a tal proposito si fosse tenuta una solenne adunanza in Linz soggiungesi: « Beatissimo Padre, di nuovo Ti abbiam giurato fedeltà, di nuovo Ti abbiamo promesso di fare in tuo pro, come figli in pro del padre, quanto è in noi, e questo giuramento e questa promessa fu suggellata con un lietissimo evviva al grande sofferente Pio IX. Accolga la Santità tua benignamente la promessa che noi *quindici* uomini schietti e leali, osiamo mandarti da Linz: e sia questa una gocciola, che addolcisca un pocolino le immense tue amarezze. »

Il piccolo Belgio in questa specie di manifestazione non la cede a quale che siasi nazione. Nella prima metà del dicembre vi s'incontrano due grandi e solenni manifestazioni. Il Consiglio centrale dell'*Opera del denaro di S. Pietro* spacciò l'invito per un pellegrinaggio al santuario di nostra Signora di Hall, da farsi l'otto dicembre. Ogni città, ogni luogo di qualche conto volle esservi rappresentato, e *ventimila* pellegrini in quel dì pregarono di un suol cuore e di un solo animo la reina del cielo per la causa

pontificia, e là provarono al mondo, che gli oblatori belgi del danaro di S. Pietro intendeano fare e un atto di pietà filiale verso il Vicario di Gesù Cristo, e un atto di protesta contro la politica delle spogliazioni. Il buon popolo fiammingo non fu pago di tanto. Pel tredici dello stesso mese fu intimata a Gand un'assemblea generale per la medesima *Opera del danaro di S. Pietro*, e si tenne. Prima cosa solennità in Chiesa, poscia adunanza in un sala ampia, magnifica, decorata le pareti da bandiere ed armi pontificie, l'entrata dalla statua della Vergine, il fondo dal busto di Pio IX, e signoreggiante il tutto una grande immagine di Gesù in su la croce. L'entrata del Nunzio fu il segno di una manifestazione universale, enfatica del sentimento dei convenuti con l'alto grido: « Viva Pio IX! Viva il Papa-Re: » Parecchie furono le risoluzioni prese e tutte gravissime; ma quella, che fa al caso nostro è concepita ne' termini seguenti: « I cattolici qui presenti promettono di valersi di tutta la loro forza morale a far aggrandire e prosperare il *Danaro di S. Pietro* e tutte le opere, che hanno a fine la difesa della Chiesa e del suo Capo. »

Una tale proposta era fatta ed universalmente accolta appresso il discorso del Verspeyen, il quale come ebbe dipinto con maschia e vivissima eloquenza l'ardore mesossi in tutti i paesi per la causa del sommo Pontefice, « bisogna; esclamò, che questo slancio magnifico si mantenga, bisogna che s'incarni in opere permanenti; bisogna che si accenda non solamente la fiamma di un entusiasmo passeggero, ma un focolare stabile di zelo e di pia attività. Non basta ingaggiar la battaglia, è necessario continuare il primo sforzo e riportare la vittoria. In questo caso, come in tutti gli altri, i fini ben determinati sono il pegno di un successo durevole. E perciò appunto io vengo a chiedere più che mai istantemente pel *Danaro di san Pietro* questo ardore rinnovellato, del quale noi vegliamo scoppiare dappertutto le manifestazioni. Il *Danaro di S. Pietro* è stato, o signori, durante gli anni della prova;

che abbiamo or ora corso, il simbolo e in qualche maniera il pegno materiale della nostra affezione verso la Chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese. Oggi che la rivoluzione sembra aver consumato il suo delitto, e che Roma stessa è caduta . . . la sorte della opera nostra ingrandisce a misura dei pericoli del Papato. Una nuova condizione è disegnata; si tratta di provvedere ai bisogni che ci disvela, e di prepararsi all'avvenire, che già si annunzia. » La seconda idea aggiunta all' obolo di S. Pietro, che vedesi qui indicata, ha tutto il rilievo nella chiusa. « Il Papato reintegrato nella sua condizione ordinaria d' indipendenza, riavrà nel mondo il posto che gli è dovuto, la pienezza delle sue prerogative e del suo influsso. Cristo, regnerà, comanderà vincerà. *Adveniat regnum tuum!* Questa è la nostra preghiera quotidiana, questo è il termine delle nostre speranze, questo è lo spirito, con che lavoreremo con tutta la cura nello stendere e nel rassodare l' *Opera del danaro di S. Pietro.* »

VI.

Nulla fu detto dell'Italia in questa specie di manifestazioni. Differenziandosi ella nel servirsi del mezzo, abbiamo giudicato, che dovesse fare cosa tutta da sè. Presso le altre nazioni si procedette per via di associazioni già stabilite e di solenni adunanze, nelle quali le opinioni degli adunati avessero spicco, e solennità. Non così nell'Italia: la sua manifestazione fu opera degli individui, o tutto al più di persone casualmente associatesi. Giacchè nell'Italia nostra non abbia fin qui potuto far alta presa l' istituzione delle associazioni cattoliche, che è divenuta tanto comune fra i cattolici di oltre alpe. Vero è che nel 1866 si era impiantata con buonissima pruova in parecchie città italiane; ma è vero ancora, che il bastone del setario, e più la famosa legge del Crispi fu il facile mezzo adoperato per metterla in isperpero, cacciando a domicilio

coatto i membri più ragguardevoli. Oltredichè negli altri paesi i cattolici ebbero amplissima facoltà di manifestare le proprie opinioni circa la invasione di Roma, come e con quelle parole che fossero loro in grado. Non così passa la bisogna in Italia. I molti giornali soggetti più volte al sequestro, e le due lettere pastorali dei Vescovi di Verona e di Bergamo confiscate valgono di pruova, che se fra noi si parla del Papa spodestato, conviene farlo non secondo l'affetto, ma con parole oltremodo misurate.

Non ostante la mancanza delle associazioni ed il bavaglio posto dal fisco, la indubre pietà dell'Italia cattolica verso il Capo supremo della Chiesa trovò modo di farsi intendere in tutto il mondo. Il diciannove settembre il conte Edoardo Crotti di Castiglione, deputato al parlamento italiano, scrisse e mandò a pubblicare nella *Unità cattolica* una sua protesta contro la invasione di Roma, invitando gli italiani a protestare parimente. L'invito fu oltre ogni credere seguito. Di que' giorni e per molti appresso e testè nella Novena della Immacolata le colonne dei giornali cattolici, quanti ve n' hanno da un capo all' altro della penisola, comparvero zeppe dei nomi di quelli, che offerendo l' obolo al grande povero del Vaticano protestavano, or riferendo qualche concetto del Crotti, or rincarandone la derrata con giunte, or rafforzandola con motti e testi della Sacra Scrittura, i più rimettendosi a lui. I sentimenti del Crotti erano quelli che stavano nel cuore agli italiani cattolici: quindi l'adesione pronta, universale, e questa posta all'offerta dell'obolo qual suggello portante le idee dell'oblato.

Tra il folto stuolo dei sottoscrittori, che si rannodarono divisamente intorno alla bandiera levata così arditamente dal Crotti, veggonsi ancora venire altri a gruppi, a squadre, a cui diè forma di corpo stringendoli insieme or una conversazione amica, or l'appartenenza ad un pio sodalizio, ora la comunanza di una stessa parrocchia ed ora alcun altro fortuito avvenimento. Accontatisi dugento

ottantanove bergamaschi, e fatta massa protestarono altamente. Un indirizzo breve, risentito contro la iniquità fu mandato da un nodo di sacerdoti della Valcamonica. Propostosi in Napoli *l'Obolo dell'amor filiale*, eccovi da ogni parte dell'archidiocesi trarre oblatori e fulminare la occupazione di Roma. I nobili signori di cotesta grande città cattolica non si contentano di aver manifestato i loro principii sotto questo titolo, il fecero ancora in comune, e scrissero a capo delle loro offerte questa protesta: « Indignati degli ultimi fatti di Roma noi sottoscritti ci associamo liberamente ai sensi di quante proteste la stampa va dando fuori contro i sacrileghi atti consumati ai danni della Chiesa. *Cittadini*, protestiamo contro la violazione di ogni trattato, d'ogni fede, d'ogni diritto delle genti. *Italiani*, protestiamo contro la forzata abolizione di ciò che solo per avventura avanza di gloria in Italia, il principato elettivo di Roma. *Cattolici innanzi tutto*, protestiamo con tutte le forze dell'animo contro lo scempio, che va fatto della sacra Persona del Sovrano Pontefice, del patrimonio della Chiesa, dei luoghi santi e della città di Roma, già asilo di ogni infortunio, e da metropoli del mondo ammiserita a capitale di un regno. » La prima sottoscrizione a questa vivacissima protesta riempiva di nomi illustri quattro ampie colonne della *Libertà cattolica*.

Offerte e vivace indirizzo di protesta andarono al Papa a nome degli alunni del *Collegio lombardo*: offerte e indirizzo di simil tempera gli giunsero dall'associazione cattolica di Crema: offerte e proteste al medesimo dai circoli della gioventù cattolica: offerte con grave e nobile indirizzo del clero urbano milanese: concorso alle prime e piena adesione al secondo del clero foraneo. Trovasi nella Vicaria di Andeer presso gli Svizzeri una piccola colonia d'italiani e questa pure, inviando la sua offerta, riprovò il procedere del governo e protestò contro la occupazione di Roma.

La donna italiana non cedette all' uomo nel propugnare la causa pontificia, anzi nell' opera dell' associarsi lo vinse. La signora Rosalia Pignone del Carretto dei Principi di Campofranco mandò pubblicare un suo breve scritto del giorno ventisette settembre, riferito dalla *Unità cattolica* il cinque di ottobre, in cui volgendosi alle donne dell' Italia dicea loro: « A solenne e pubblica protesta di sincera volontà e costante affetto all' augusto sovrano della cattolica Chiesa, al Pontefice e Re ingiustamente spogliato del retaggio della santa Sede e del potere temporale, indispensabile alla indipendenza di essa; a consolare l' amovole paterno cuore del Vicario di Gesù Cristo, cotanto crudelmente amareggiato, invito le donne italiane ad unirsi meco e ad offrire un' oblazione . . . » Questo invito fu semegittato in buon terreno. Il cinque di novembre comparve nella *Unità Cattolica* un indirizzo al S. Padre, in gentilissima ed affettuosissima forma, colla sottoscrizione di *quattromila romane*, fra le quali v' è tutto il fiore della nobiltà. In su la fine dello stesso mese eccovene un' altro di modi e sentimenti eguali nell' *Osservatore Romano*, scritto dalle Dame milanesi, sorelle della società di S. Vincenzo de' Paoli: il primo del dicembre se ne lesse un terzo nella *Libertà Cattolica*, che fu una solenne adesione delle signore napoletane all' invito della principessa di Campofranco loro concittadina, e al saggio della prima sottoscrizione andarono ricolme dei loro nomi cinque colonne. Le fiorentine ne seguirono l' esempio, ed in questo momento ci viene alla mano l' indirizzo al S. Padre, in cui dicono: « che se loro non è dato concorrere alla difesa dei suoi sacri diritti col consiglio e col braccio, ben voglion farlo colle fervide preci, colle proteste, col tenue obolo che presentano, e col santo impero su i cuori da Dio concesso alla donna, solo alimento di fede nella famiglia e nella civil società. » Sotto questi nobili sentimenti segue la lunghissima cifra di oltre *due-mila nomi*. Su la medesima via si sono messe le città minori in Italia, e se le grandi fuori di essa come Vienna

e Madrid, diedero somiglianti sottoscrizioni, il primato è delle italiane.

I cattolici italiani non avendo modo d'aprire l'animo loro colla solennità dei *meetings*, o colle grandi assemblee o cogli indirizzi di associazioni numerose ed estese, la loro manifestazione è senza rumore, non è saputa dal volgo. Dovrà giudicarsi perciò di minor peso? Gli uomini della Germania, del Belgio, dell'Inghilterra e della Spagna, i quali stimano le cose dalla sostanza, dicono che no: quindi il darsi lode e vanto all'Italia per ciò che ha fatto. Valga di prova la sola testimonianza resa dal Cardinale Moreno, che dimorò in essa fino a pochi dì fa. « E per onore dell'Italia, scrive l' eminentissimo Prelato, la quale nella sua grande maggioranza è schiettamente cattolica, dobbiamo testificare, che essa per la scienza de' suoi figli più dotti fu la prima a protestare coraggiosamente e vigorosamente contro siffatte usurpazioni. I suoi notevoli ed eloquenti scritti, pubblicati dalla stampa imparziale e indipendente; le sue nobili dimostrazioni di adesione alla S. Sede e di rispettoso e filiale ossequio al venerando Pontefice, che tanto degnamente la tiene; le numerose manifestazioni di intima affezione, ispirata dalla sua dolorosa condizione e le sue innumerevoli offerte pel Denaro di S. Pietro sono una pubblica e solenne testimonianza, che dimostra in modo irrepugnabile, quali siano in realtà i nobili sentimenti e la legittima *aspirazione* del vero popolo italiano. »

VII.

Grande, universale è la manifestazione cattolica, che esce dal opera del Danaro di S. Pietro. Ma quanto al dar vinta la causa del Pontefice, sarebbe questa poca cosa: i pregiudizii sparsi e mantenuti dall'odio settario, e la freddezza della politica avrebbero opposto un ostacolo invincibile. I cattolici di tutti i paesi lo conobbero, e perciò eccoli tutti all'opera del torli ad ogni costo. Le grand;

adunanze cattoliche nazionali e provinciali furono e sono il mezzo adoperato. In esse posta in brevi e chiari termini la questione del dominio temporale della S. Sede a disinganno degli ignari, l'affermano con tutta la solennità di un'assemblea in faccia della società, e in atteggiamento risoluto dicono ai governi: fateci giustizia; se no, per iscuotervi della vostra freddezza ci varremo di tutti i mezzi offertici dalla legge.

Il primo paese a dare lo spettacolo di simili adunanze fu il cattolico Belgio a Malines. Più di tremila si contarono gli adunatisi ad un semplice invito, il dì undici di ottobre. Fra essi v'ebbe gran numero di senatori e di deputati, i più cospicui per sapere e per grado. Tutte le popolazioni del regno vi furono rappresentate. Qual fosse il motivo, che trasse colà tanta gente l'avete esplicito in queste parole dell'oratore: « Noi siamo più di tre mila accorsi quà a Malines per protestare contro la violazione del focolare paterno della grande famiglia cristiana, per isfolgorare la usurpazione e per attestare il nostro orrore al sacrilegio: Ma dietro a noi trovasi il Belgio cattolico tutto intero. » La protesta è un grave indirizzo al Papa, nel quale « condannata vivamente la invasione di Roma in faccia del proprio paese e dell'universo », ed annoverati i titoli della condanna, « fanno appello dal fatto compiuto all'indegnazione di tutti i veri cattolici, alla coscienza di tutti gli onesti, al giudizio della storia, e soprattutto alla giustizia di Dio ». Quanto a sè, « giurano di non curvare mai la loro fronte battezzata ai nuovi padroni di Roma, e di condannare anticipatamente al marchio del disonore quale che sia cattolico, che infrangesse tal giuramento. Qualunque cosa avvenga, quali possano essere le vicissitudini della politica e le debolezze dei governi, la nostra divisa, essi gridano coll'oratore, rimarrà la stessa, nel giorno della prova e nel giorno della riparazione: Viva il Papa Re. » Tale è il motivo della adunanza belga, tale è la protesta, tale il proposito!

Il dodici dello stesso ottobre la Germania diè un simile spettacolo in Fulda. Ventimila furono i capitati colà. Nella solenne adunanza la prima conclusione fu una gravissima protesta. Da tutta la Germania raccoltisi intorno alla tomba di San Bonifacio per implorarne la intercessione in pro del Pontefice, non vollero essi lasciare il santo luogo « senza protestare al cospetto del mondo intero contro la violenza sacrilega e contraria ai diritti dei popoli usata contro la Chiesa e contro il suo capo supremo, occupando Roma. Quello che pensino i cattolici tedeschi circa il diritto sovrano del Papa e la necessità del dominio temporale, averlo più volte manifestato, ed il loro convincimento non poter essere menomamente scosso dalle ragioni portate in contrario ». Indi consideratele ad una ad una, terminano dicendo con fermo animo : « Proteggere il diritto contro la forza è dovere soprattutto dei governi d' Europa, che hanno riconosciuto e sancito in solenni trattati la sovranità della S. Sede. Se eglino lo dimenticano è debito dei cattolici tornarglielo alla mente. Sudditi leali, noi domandiamo, che anche là sul territorio della Chiesa siano protetti i nostri diritti e i nostri interessi. Quale che siasi l'occasione di fare tale domanda, cogliamola; nella stampa, nei consigli, nelle pubbliche adunanze e specialmente inviando al parlamento uomini, i quali abbiano il coraggio e la forza di pigliar la difesa della cosa cattolica. » Gravissime parole in cui una lotta gagliarda, continuata, legale, è bandita contro tutti i governi non curanti la causa pontificia. Se i cattolici tedeschi l'abbiano accettata, lo vedremo poco appresso: ora alcun che dell'adunanza internazionale, ed importantissima di Ginevra.

L'otto di ottobre ne corse l'invito, sottoscritto da chiari nomi cattolici di ogni paese dell'Europa: il ventitre si tenne adunanza. A Malines si fè il giuramento di fedeltà, a Fulda si gridò il bando della lotta, qui in Ginevra si diè corpo ed ordine alle forze, si corroborò la promessa, si ratificò il bando. Ciò che vi si deliberò e vi si conchiuse l'ab-

biamo dalla *Corrispondance de Genève*, giornale di cotesto nuovo centro di operosità cattolica. « Ordinare la unità della difesa per la comunanza dei mezzi, ed a tale intento muovere a mercè il cuore misericordioso di nostro Signore Gesù Cristo per mezzo dei pellegrinaggi, delle preghiere pubbliche e private, e in una parola per una incessante supplicazione; agire su i governi per via d'immense petizioni rinnovellate senza cessa; scuotere la opinione pubblica colla stampa; sicurare al S. Padre le rendite necessarie al governo della Chiesa; squarciare alla fine col diffondere la schietta verità quella rete di menzogne, di calunnie e di perfidie, che allaccia tutta Europa: tali sono stati gli obietti delle nostre deliberazioni... Nel discuterle non v'ebbe dissidio: stantechè ciascheduno avesse portato a Ginevra una sola fede, un solo pensiero, un solo amore. Fede e amore per tutto ciò, che la legge di Dio prescrive; fede e amore per tutto ciò, che la Chiesa insegna; fede e amore per la sovranità spirituale di Gesù Cristo e per la sovranità temporale del suo Vicario. Somigliante vessillo non conosce frontiere, nè discordia. Dei mezzi convenienti allo scopo, altri sono lasciati all'ingegno dei differenti comitati cattolici, altri saranno conosciuti al saggio della esperienza. Approvato l'indirizzo al S. Padre, l'assemblea tutta si è obbligata davanti a Dio, ed a nome di ciascun de' suoi membri, di usare tutte le sue forze, tutta la vigoria della sua volontà, e tutta la potenza del suo influsso a servizio della Chiesa nell'opera di reintegrare il S. Padre nella sua temporale sovranità, e di ristabilire il regno sociale dell'Evangelo. » Fin qui la relazione autentica della assemblea di Ginevra. Il fine propostosi, i mezzi da usarvi, la fermezza risoluta nel proseguirli vi sono espressi in termini schietti, spiccati, recisi, ed i chiarissimi personaggi che in lunga lista o la sottoscrissero presenti, o vi aderirono lontani, sono pegno sicurissimo, che non dissero verbo se non se maturamente ponderato, e che non presero niun obbligo indarno.

Difatto dopo queste tre solenni adunanze la manifestazione cattolica, che erasi anche prima incominciata con ardore, prese andamento più ordinato, più franco, più gagliardo. Moltiplicaronsi i grandi pellegrinaggi, moltiplicaronsi le solenni preghiere e le grandi processioni. Se dovessimo ritrattare questo capo, qual ricca giunta non vi faremmo da tutti i paesi dell'Europa? Ma ora favelliamo delle grandi adunanze popolari, nelle quali v'ebbero proteste contro la invasione, e indirizzi ai principi, e di quelle soltanto, che si fecero nei paesi dell'impero germanico rinascente. Non le descriviamo, perchè cosa infinita: le nominiamo. Adunanza e indirizzo di duemila cattolici a Berlino; adunanza e indirizzo di quattromila a Monaco; adunanza e indirizzo di seimila a Montabaur: grandi adunanze e indirizzi a Bamberg, a Friburgo di Brisgovia, ed a Magonza; numerose adunanze e indirizzi a Limburgo, a Camberg e a Vilmar sul Lahn; straordinarie adunanze e indirizzi a Colonia, a Treveri, a Crefeld; lo stesso a Miesbach, Tuntenhausen, ed a Brombach e Teisendorff. L'otto dicembre adunanza e indirizzo a Worms ed a Traunstein; l'undici adunanze e indirizzi a Dieburg, e Dettelbach ed a Suchteln; il tredici a Karbach ed a Hünsfeld, il quindici a Münster; il diciotto ad Hammelburgo, ad Inglostadt. Non abbiamo ancor finito. V'è da rammentare l'adunanza di Breslavia, e quella Aschaffenburg, e quella di Ratisbona, e quella di Rottweill, e quella di Dechau, e quella di Pfaffenhofen di tre mila persone, e quella di Maria-Birbaum di cinquemila. Chiudiamo dicendo, che nella sola diocesi di Fulda, a mezzo dicembre, erano annunziate quindici adunanze da tenersi collo stesso intendimento delle annoverate.

Eppure i popoli tedeschi non si tennero a questa immensa e solennissima dimostrazione del loro pensiero. Ricorsero anche ad altro mezzo, a quello cioè degli indirizzi scritti dalle comunità ovvero dalle società particolari ai propri governi in favore della causa pontificia. In questo

senso inviarono particolari indirizzi i municipii di precipue città, come quelle di Aquisgrana e di Colonia e di altre tali; in questo senso spedì il suo la nobiltà della Westfalia e delle provincie renane; per la stessa via si fecero intendere le società operaie di Berlino, e di Colonia, i mercanti e gli operai di Lipsia, ed undici mila operai di Aquisgrana. In Münster si fè una pubblica sottoscrizione; numerosi cattolici del Baden con un'altra si rivolsero al Re di Prussia. Una sottoscrizione generale è in corso presso tutti i cattolici della Sassonia, ed una somigliante sta ora compendosi presso tutti i comuni della Baviera. Nel medesimo intendimento protestò e scrisse indirizzi l'episcopato tedesco in corpo ed alla spicciolata, e quel soggetto al Re di Prussia, e quel soggetto al Re di Baviera, e quello dimorante sotto gli altri principi. « Il movimento cattolico nella Germania si rafforza, si spande ogni dì meglio: dai più grandi centri percorrendo ai più riposti villaggi, accende ovunque il medesimo entusiasmo, suscita le medesime manifestazioni. Quante processioni, quanti pellegrinaggi, quante adunanze, quanti indirizzi, quante proteste di ogni maniera non avremo noi ad annoverare ogni dì? Dalle sponde del Reno a quelle dell'Oder, dai confini della Svizzera ai lidi del Baltico si leva il medesimo grido, grido di amore e di indignazione, i medesimi accenti di affezione verso il S. Padre e di riprovazione contro gli spogliatori. Si direbbe, che svegliato dal suo sonno secolare per le ferventi preghiere dei cattolici intorno alla sua tomba, S. Bonifacio il grande apostolo della Germania ripiglia il suo apostolico pellegrinaggio ed invita i suoi popoli amatissimi a nuove dimostrazioni della loro antica fede e della loro inviolabile divozione alla S. Sede ».

Grandi e straordinarie manifestazioni sono accadute nell'Inghilterra e nella Francia, nel Portogallo e nella Spagna, nella Svizzera, nell'Olanda e nell'impero austro-ungarico. Ma qui ci conviene far punto per non allungare di soverchio questo articolo. Continueremo la esposizione di questo fatto improvviso in altro quaderno.

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO

I.

UN PATRIOTTO ALL' ANTICA

Da molto tempo mi ero preso la scesa di testa di comporre un' opera di gran lena, per dimostrare alle nottole, che le cose vecchie sono le cose nuove, e che le cose nuove sono le cose vecchie, e item provare apoditticamente, come quasi sempre dopo la nebbia viene il sole, tranne il caso rarissimo di nebbia vespertina, dopo la quale nasce la luna. Ero persuaso, per dirla come dicono tutti i proemiatori, che un tal libro fosse grandemente desiderato, e che si sentisse universalmente il bisogno di riempire questa lacuna. E già avevo condotta la faticosa elucubrazione al quarto volume in foglio; e quivi abbellivo l' assunto, raccontando che il mio dotto professore di grammatica mi faceva sempre coniugare appaiati i due verbi: *Io sdruc-ciolo e mi rialzo, tu sdruc-cioli e ti rialzi*, e così sino al modo infinito. Mi sembrava questo un argomento tetragono, da invidiarmelo un deputato delle camere italiane. Quando un mio amico che mi è cortese di rivedere il manoscritto e porre i punti sugl' i, che io scordo spesso, mi raccontò pian piano una novelletta storica, la quale scendeva a confortare l' argomento mio, investita sì che non ne pendeva un pelo. Il racconto aveva il pregio di rinnovarmi buon tratto delle storie patrie, quali appunto le avevo lette nel Denina, nel Costa di Beauregard, nel Saluzzo,

nel Frézet, nulla in ciò differenti da quelle delle male lane del Botta e del Sismondi: e inoltre toccava certi punti degli annali ecclesiastici, che proprio era un conforto ad ascoltare. Di che sono venuto in proposito di collocare la storiella come postilla al frontispizio del libro, e cominciare la stampa dell' opera, colla pubblicazione della postilla.

Correva l' anno 1804, ed era il cuor del dicembre, un brezzone a buffi di gelo tagliente, un cielo bigio piombo, come suole aggravarsi sulla città di Torino nella vernata. Certe punte di nevischio tempestavano fitte fitte nei quadratelli e sui piombi dell' invetriate (chè lastre a' que' di non usavano comunemente), e vi faceano la musica istessa che una pioggia di spille sopra un cristallo. Ma quanto strideva cruda la stagione all' aria aperta, altrettanto covava mite l' ambiente in uno stanzone simile a magazzino, dove terminavano lor desinare due fratelli, Mauro e Chiaffredo Malbrouch: l' uno e l' altro erano attempati di età, il primo però sette od otto anni minore. Mauro portava raso la nuca all' uso francioso; e di ciò prendeva orgoglio, come di pubblica professione d' uomo progredito in liberalesimo. Era stato per lo addietro medico aggiunto di corte, gallonato, arabescato, imperruccato, incipriato: ma il dimani della dipartita del suo re da Torino, si acconciò alle nuove fogge repubblicane, come già da gran tempo si era trarupato anima e corpo nelle novelle dottrine colateci d' oltralpe: la quale camuffatura, soleva egli chiamare la sua apoteosi. Tuttavia non isbracciavasi a predicarla sui tetti, come colui che non credeva impossibile il ritorno in Torino del re Vittorio Emmanuele, e in tal caso non isgradiva di ritornare egli pure all' antico posto di medico di corte.

Chiaffredo era appunto il rovescio della medaglia. Tanto aveva preso in uggia il governo straniero insediatosi nella sua patria, che egli se n' era sequestrato con volontario esilio, ritirandosi in Roma, a godersi le laute entrate di certe sue terre del Bergamasco. Se non che la

sua dirittura e pietà vennero contristate dalle recenti memorie dei casi miserandi del Papato sotto Pio VI; e dalle sciagure sempre imminenti sopra Pio VII. Il che aveva contribuito non poco a dargli una tempera adamantina contro l'irreligione e la vertigine di ribellione, allora dominanti. A vederlo, egli era il più brioso vecchio che vedere si potesse a' suoi tempi: bella testa in pel bigio, con magnifica pappagorgia lucente, i pomelli delle gote rilevati e accesi, tutta la persona dispostissima, agile, franca, senza che la vista avessegli fatto difetto alcuno, nè un dente si fosse smosso.

Ignorava egli i segreti traviamenti del fratello; ma quanto alle visibili debolezze politiche, egli ne rideva saporitamente, egli che per niuna vicenda di governi e di governanti non avria voluto smettere d'un punto le proprie fogge piemontesi. Però una giubba gli scendeva insino ai polpacci delle gambe, che le brachesse corte lasciavano apparire sodi e rigogliosi; con fibbie grandi ai cinturini sotto il ginocchio, e grandissime alle scarpe, due taschini aveva al panciotto, e un bell' oriuolo di similoro in ciascuna parte, con ciondoli corrispondenti e simmetrici, di pietra focaia agateggiante. Una doppia serie di lattughe cresse gli uscivano sul petto asperse alquanto di tabacco. Questo poi non prendevalo già plebeamente attingendo nella tabacchiera, questo no: il sor Chiaffredo teneva tuttavia le usanze del babbo e del nonno; però portava seco un macinello manesco colla competente provvigione di foglia; al bisogno dava tre giri di manubrio e raccoglieva nel fondo la sua brava pizzicata freschissima e fragrante. Il collo di lui incanalavasi in una cravatta a doccione, da cui uscivano ritti e duri due solini bianchi, trinciati a vela latina; e attorno il golettone sorgeva un bavero grosso e forte, di panno di Biella, avendo nella vestitura disdegnato mai sempre le ricercatezze forestiere. Odiava i cappelli a tuba: il suo era a tre gronde, e di sotto ne scendeva un palmo e mezzo di co-

dino. Il quale adornamento della canuta testa soleva il sor Chiaffredo studiare con amore: lo rinforzava per entro con un'anima rigida, lo fasciava con regolare disciplina, e sulla punta stringevalo con un cappio di nastro; e così governato sel portava danzante sulle spalle con dignità e con fierezza. Onde che a Roma (abituale dimora di Chiaffredo) gli amici suoi chiamavano per celia sor Codino.

— Perchè, gli dimandavano alcuna volta, perchè non vi raffazzonate un po' meglio alla moderna?

— Perchè sono sprangato all'anticaccia.

— Or via, ad accomodarvi agli usi correnti non vi scemerebbe decoro nè onestà: la moda francese...

— Che? infrancesarmi? io? come un giacobino? I giacobini gli ho veduti entrare a Nizza e in Savoia; e ogni cosa riempire di ignominie e di viltà; scannare il popolo, donne e fanciulli alla rinfusa, e calpestare le Ostie consacrate, e sull'altare imporre una baldracca... l'ho veduto io. Gli ho veduti, appena entrati in Torino, in ogni trebbio aprire postriboli, o teatri simiglianti a postriboli: e tapezzare via Nuova, Doragrossa e i portici di Po con caricature infami contro il re; e il re guardato come prigioniere nella sua reggia, e insultato da quei vili manigoldi in abito di soldato, e insultata perfino quell'anima santa della regina Maria Clotilde (qui al buon piemontese gli occhi si velavano di lacrime): tutto ciò ho veduto, ed ho da accarezzare le mode dei carnefici della mia patria?

— Ma almeno il codino...

— Il codino? il codino? viva la moda del mio paese! mio padre portava il codino alla giornata dell'Assietta, dove lasciammo colla pancia al sole seimila franciosi con cinquecento ufficiali e una dozzina di generali. Vittorio Emmanuele mio re, sì mio unico re, anche oggi, porta il codino, lo porta il re Carlo Emmanuele qui in Roma: gli ho inchinati recentemente a Foligno tutti e due, quando vennero a baciare il piede a Pio VII, ditelo a me se non avevano il codino. Voi non capite che cosa vuol dire essere uomo del codino.

Sotto nome di Codino il sor Chiaffredo comprendeva una somma grande di anticaglie, credo vecchio, politica vecchia, probità vecchia, massime vecchie, e perfino una larga dose di giovialità vecchia; delle quali cose tutte egli era mantenitore acerrimo ed irremovibile. Aveva fatto giuramento di vivere e morire all' antica, e ciò soprattutto alla sera del 16 settembre 1798, giorno memorabile della sua vita, e che gioverà narrare per disteso.

Sei anni il popolo Subalpino aveva lottato contro le orde barbariche della Repubblica francese, condotte da famosi generali, nè aveva ceduto al fine, fuorchè al più famoso tra essi, Napoleone Bonaparte. Una capitolazione fu allora imposta dai selvaggi vincitori, che forzava il Re di Sardegna ad ammettere una guarnigione francese nella cittadella di Torino. Vide adunque il canuto monarca vide le torme d' una soldatesca sfrenata, empia, oscena imbaldanzire per le vie della sua capitale, e fin sotto le finestre della reggia. Qual fosse l' indignazione de' torinesi più agevole è immaginare che descrivere: e questa alimentavasi di giorno in giorno colla crescente tirannia delle leggi francesi, che cadeano come gragnuola di fuoco a disertare la pubblica ricchezza, trambustare le successioni, inceppare ogni onesta libertà cittadina. E sopra ciò vedevano violarsi i templi, chiudersi seminarii e monasteri, e le sostanze dai padri loro dedicate a Dio e ai poveri, dagli stranieri predoni venire rapinate a man salva, e prostitute a gozzovigliata. Il ludibrio della religione più che niun' altra offesa sigillava l' odio contro gli usurpatori nel cuore de' piemontesi. Perciocchè trattavasi persino di sconsegnare una chiesa, sul corso di Dora Grossa, e consegnarla agli eretici Valdesi: e l' orribile sacrilegio s'arasi troppo bene consentito dagli empii dominatori, se l' immenso fremito dei torinesi, e gli ufficii di possenti cittadini non avessero cessato tanto disastro.

Intanto scendeva dalle Alpi una fumara di lezzo infernale ad allagare il paese: libri blasfemi, giornali e stampati

osceni, figure nefande. Gli stolidi e l'incauta gioventù bevevano a queste putride acque, e ne andavano ebbri di patriottismo, quale poteasi quinci ispirare. Non furono molti per verità i bastardi piemontesi, ma pur furono alcuni, che intruppavansi volentieri coi forestieri oppressori della patria, e gli emulavano nel vilipendere Dio e il proprio sovrano. Qualche avvocatuazzo senza clienti, mediconzoli senza pratiche, professori senza scolari, e alcuni altri pochi che fino a ieri avevano fatto lucido il pelo cogli stipendii regii, trafuggirono al nemico per fame o per ingordigia. Certuni che prima aveano baciato la mano al Re, torcendo il collo come tortorelle gementi, e protestando della loro inviolabile devozione al trono, con eguale devozione e curvatura di collo assettavansi a lato dei gendarmi giacobini: dicendo loro: — Troppo onore ci fate, degnandoci di qualche piattonata del vostro squadrone, anche una scudisciata sul volto, uno sberleffo tra labbro e guancia farebbecei alfine risentire che siamo liberi dalla tirannide antica: percotete, percotete liberamente noi e la patria nostra. — E costoro pretendono d'essere i veri patrioti! Quante maschere caddero allora, quanti veli si squarciarono! Si videro eziandio alquanti uomini non ignobili, con maggiore pubblicità e calca dare il collo al giogo, sperando nome di liberi e liberatori.

Notavasi in singolar maniera un gruppo di signore, che di loro dubbio splendore giocondavano costantemente le feste giacobine: s'incontravano in ogni sala e salotto, a ogni mostra o ritrovo o ripesco, vestite, come costumavasi allora dalle patriotte, *alla ghigliottina*. Che sorelle! che spose! che madri! Nè mai pareano più liete e vezzose, che quando davano il braccio ad un cavaliere repubblicano, talvolta un ribaldo risalito dal fango, il quale conduceale al ballo, facendo risonare le rotelle degli speroni da cavalcare. La gente si lavava la bocca coi loro nomi e soprannomi; ed esse sorde al vituperio di loro cittadinanza, si crogiolavano nella gloria di donne dell'avvenire. Guarda

che elle mai fallissero alle veglie dell' ambasciatore francese, Ginguené (che tentò dipoi uscire di oscurità con una stupida storia della letteratura italiana): nelle sale di lui corteseggiavano coi nemici della patria, e veniano ristorate del vilipendio in che erano presso i nazionali, col dolce nome di Amiche degli stranieri. Degni! degne!

Non era già per cotesto, che gl' invasori dormissero sonni tranquilli. Dall' alto delle rocche usurpate vedeano che in Piemonte, dovunque i patrioti bastardi tentavano alcuna sommossa, tosto i patrioti legittimi davano loro terribili castigoate. Soldati e borghesi piombavano sui traditori, dar nelle mani del popolo adirato e pendere dal più vicino albero era uno stesso; i contadini uscivan loro addosso colle falci e coi tridenti, moschettavanli dalle siepi, e le donne interravano atrocemente i feriti coi morti. I campati alle armi nazionali ricorrevano alla mercè del Ginguené, loro naturale protettore, il quale brigavasi di ottenere loro un' amnistia, che talvolta arrivava troppo tardi.

Contuttociò il dabbene ambasciadore non dubitava punto che la Francia non fosse onestissima posseditrice della città invasa; i riottosi riguardava come ribelli, la nobile fierezza de' cittadini, come ingratitude ai benefizii dei liberatori francesi. Però scriveva e riscriveva al Direttorio in Parigi: — Torino è il focolare delle nimistà contro la Repubblica, il Re un irreconciliabile nemico, i realisti indegni di commiserazione. Qui si covano le cospirazioni, qui si accumulano gli sdegni, qui si aguzzano i pugnali, qui s' incentra la vasta trama dei nuovi Vespri siciliani (*era questo il perpetuo terrore del Ginguené*). Gli amici di Francia, appena fiatano in paese, ed ecco sono gittati a marcire ne' fondi delle prigioni, se pure scampano al boia e allo stiletto dei fanatici realisti. E pure questo paese ha infinite obbligazioni alla Francia. Bisogna mettere il colmo ai benefizii della Repubblica col riunire le province piemontesi al territorio francese. La nazione invoca a calde suppliche la sua piena liberazione, perfino colle

canzoni patriottiche ¹. Questo sarà un popolo di fratelli alla vita alla morte.

E come erudito ch'egli volea parere, aggiugneva al dispaccio una dissertazione, in cui dimostrava che i Piemontesi, per razza, per istoria, per lingua, per istituti, per inclinazione avevano loro capitale a Parigi. I ministri del Direttorio gittavano le erudizioni nel dimenticatoio, e lo spretato Talleyrand rispondeva a nome del Governo: — Tollerate e tramate. Aspettiamo solo l'occasione propizia. Allora si parlerà coi cannoni. Raccomandate al generale Joubert di tenersi apparecchiato. Intanto promettete e ripromettete al Re la leale osservanza della passata Convenzione.

Una cosa sopra tutto serviva di perpetuo aizzamento alla cittadinanza torinese; ed era che i giacobini dominanti nella cittadella, ne uscivano alla sera sugli spaldi e tra le mezzelune circostanti, cantando certe loro strofette villane ad ingiuria del Re e della reale famiglia. Chiaffrédo Malbrouch, che si portava verdissima la sua appena incominciata vecchiezza, e spesso ancora dimenticavala a casa, non passava sera che non si recasse colà intorno. Fingeva di prender l'aria, e frattanto veniva avvolgendosi dove scorgeva i crocchi del popolo più fumanti: e cheton chetone accarezzava colla palma della mano il nocchieruto pomo del suo bastone, pronto a porgere man forte ove il bisogno lo richiedesse. Perciocchè egli odorava benissimo che le chiassate franciose finirebbero quando che fosse in coltellate, in mazzate, in ischioppettate torinesi; e sentiva un certo brulichio di contribuirvi la sua rata. Il quale pronostico balenava oggimai sì chiaro e indubitato, che il governatore di Torino, marchese Thaon di S. Andrea, cominciò a mandare in volta pei viali circostanti delle grosse pattuglie di granatieri reali, a fine di frenare il popolo dal dare addosso alla cagnaglia acquartierata in cittadella. Sarebbesi egregiamente

¹ Ne potremmo citare qualche strofa, in dialetto, udita dai nostri vecchi. *Nil sub sole novum.*

ottenuto l'intento, se i granatieri non fossero stati piemontesi; e tanto più agevoli a prendere fuoco, quanto che rammentavansi le solenni sconfitte, che più d'una volta avevano fatto toccare a quegli insolenti. Breve, i militari non si mostrarono più tolleranti dei borghesi: spesso venivano ai ferri coi forestieri, e nelle parziali batoste spesso raccoglievano il piacere crudele di mandare all'ospedale uno o più giacobini colla peccia notabilmente sdruscita.

L'ambasciatore fu cortesemente avvertito dal regio ministro Priocca, d'interporsi presso i comandanti della cittadella, perchè ponessero un freno alla oltracotanza della soldatesca; altrimenti, diceva egli, se disordini nascessero, vadano a carico di chi li avrà provocati. Il Ginguené, all'uso de' villan rifatti, rispose con isciocca alterigia: — Sè assumere la minacciata malleveria. — Quasi ciò non bastasse a muovere la senapa de' nazionali, il dì seguente, che era una domenica, ecco uscire per le vie della capitale una fila di carrozze scoperte, gremite di ufficiali francesi in istranissime fogge di maschera, che mettevano in beffa i maestrati, i grandi di corte, le gentildonne torinesi. Giunse la mascherata fino a S. Salvario fuori la città, in quella che i campagnuoli traevano affollati in chiesa per le funzioni della sera; e i prodi insultatori misero i cavalli a corsa tra la folla inerme: per giunta gli usseri, che addestravano le vetture, a gran colpi di sciabola piatta sgombravano la via brutalmente. I contadini improvvisamente percossi, pressati, rovesciati, levano un'urlo minaccioso: inutilmente, quelli già s'erano dileguati.

Fu ben altro allorchè il carnasciale venne a schierarsi con ardire vigliacco lunghesso i viali della cittadella. Il popolo in quell'ora vi concorreva numeroso, nobili e di mestiere, giovani e vecchi, madri e fanciulli: i selvaggi usseri cavalcanti a sportello, urtano, pigiano, calpestando, qualche signora è convolta nel fango, strida e sassate volano contro gli stranieri. In quello dai baluardi della fortezza prorompe una strepitosa fanfara, a celebrare sì bel

trionfo della Repubblica francese. Era troppo. Chiaffredo si accosta a un granatiere del Re: — Prestami, gli dice, per un momento il fucile. — E in dire, gliel leva di mano, mira al capobanda, tumm! Le donne fuggono, i bambini strillano, gli uomini si rattestano, raccolgon sassi, brandiscono i bastoni: le pattuglie disseminate incannano le daghe e marciano a far corpo: corre la voce del successo ai quartieri regii della città, e ne sboccano furibonde le compagnie, non valendo il comando degli ufficiali a contenere il furore de' soldati. Da parte loro i francesi chiedono soccorso ai battaglioni rinchiusi della fortezza, e questi traevano sul luogo a schiere fatte. Già scoppiavano qui e là le fucilate, cadevano morti e feriti: quando il generale Ménard, men bestiale che i suoi subalterni, arrivava trafelato e ansante tra i francesi: grida, comanda; minaccia; ottiene che mettan giù le armi, e li riconduce nella cittadella. A contenere il popolo sopraggiugneva in pari tempo il Governatore di Torino: si avvolge tra minaccioso e supplichevole infra i gruppi frementi, li disarmava colle rimostranze e colle esortazioni; i soldati costringe col comando a rientrare nelle caserme. Se non fu pace, almeno per più giorni fu tregua; tanto più che il Ménard ebbe la prudenza di punire pubblicamente il comandante della cittadella.

Non era ben passata una settimana dopo questi fatti, e il signor Chiaffredo Malbrouch vedeva arrivarsi una carta dell'ambasciatore Ginguené, che invitavalo ad un abboccamento, giorno e ora fissati. L'atroce repubblicano ricevette Chiaffredo con piglio austero: — Odo dire che voi tuttodi aizzate i vostri nazionali contro i francesi: è corso anche una voce (credo falsa; se vera fosse, mal per voi), che vi accagiona di avere fatto fuoco nella baruffa dell'altro giorno...

— Cittadino ambasciatore, interruppe freddamente il signor Chiaffredo, mi avete chiamato a conversazione o alla sbarra d'un tribunale?

— All'uno e all'altro al bisogno.

— Bene, aggiunse vieppiù gelidamente Chiaffredo; della prima vi ringrazio, al secondo non saprei che rispondere. Non vi conosco per giudice.

— Quale che io mi sia, ripicchiò adirato il Ginguené, ho diritto di rimproverarvi la vostra condotta, che dà appiglio a sospetti sì gravi. Troppi sono che a voi si rassomigliano: converrà dare un esempio, e prima che abbiate fornite le vostre macchinazioni, rovesciarle in capo ai mestatori. Ingrati al dono di libertà che vi rechiamo con tanto nostro dispendio! Qui si apprestano Vespri siciliani...

— Questo no: i piemontesi guardano al loro Re. Esso è fedele alla Convenzione, e vieta ogni moto popolare. Ciò impedisce i Vespri siciliani: se questo non fosse...

— Che dunque? Ardireste anco di minacciarmi? pensate a chi state dinanzi.

Chiaffredo si avvide, che da queste parole a una chiamata dei gendarmi dell'anticamera poco tratto poteva correre. Però soggiunse: — Cittadino, voi vi adirate senza motivo. Non capisco quale minaccia vi sia a rassicurarvi che il nostro Sovrano rifugge dai mezzi di sangue. Non ho altro che aggiungere.

— E bene, andate, concluse l'ambasciatore prepotente; al primo disordine avvenga in città, saprò sopra cui richiamare l'indignazione della Francia. Le vostre parole ardite vi accusano; e solo per moderazione repubblicana, non vi fo legare di presente e gittare nelle casematte della fortezza.

Il Malbrouch fece un inchino di capo, misurato e intirizzito, e senz'altra cerimonia di licenza voltò le spalle. Giunto a casa, prende la penna, e scrive: « Cittadino Ambasciatore. I vostri ufficiali, per insultare a man salva donne, vecchi, fanciulli, si fecero scortare dagli usseri a cavallo: consentitemi che per ischermirmi dai vostri soprusi io vi parli dalla lontana. Chi ha inventata la scena di domenica scorsa e chi l'ha rappresentata sono un monte di vigliacchi. E voi ne avete preso il patrocinio! Se aveste senso di onore, dovrete baciare la mano che ha tirato

sopra essi. Ma l'umore democratico vi dà le traveggole. Pensate che se la prevalenza delle armi vi ha messo in signoria delle nostre fortezze, ciò non vi dà diritto di dispregiarci. Ci è forza tollerare che una nazione più forte di noi ci tolga l'indipendenza, la libertà, le ricchezze: l'onore nessuno ce lo torrà. Se potessi trovar grazia presso di voi, vi pregherei di cessare dal chiamarvi nostri Liberatori. Siete entrati nella cittadella di Torino per soverchieria, violando la parola giurata; vi ci mantenete colla violenza, distruggendo ogni cosa cara ai cittadini, operandovi ogni cosa odiosa al popolo: questa è una libertà che detestiamo, e imprechiamo ai nostri nemici. Infine del colloquio mi avete minacciato del carcere. Vi credo capace di tutto: però vi risparmio questo nuovo atto di codardia, mettendomi in salvo. Ciò non di meno vi accorgerete ch'io sono tuttavia al mondo. Non temete per la vita: non sono un giacobino, ma

il cittadino torinese CHIAFFREDO MALBROUCH ».

Due ore dopo ricapitata questa lettera, i gendarmi francesi picchiavano all'uscio di Chiaffredo: questi da un'ora e mezzo già era in sicuro. Dal suo nascondiglio scrisse il successo per filo e per segno all'ambasciadore sardo in Parigi, che era il conte Prospero Balbo; e la scrisse di sì buon inchiostro, che questi non si peritò di passare in confidenza il ragguaglio al ministro Talleyrand. Un resto di pudore politico, forse un rimasuglio di gentiluomo, che il Talleyrand non potè mai svestire interamente, operò in guisa che il Ginguené fu richiamato come cervello fantastico, torbido, irrequieto. Quanto a Chiaffredo, dopo la sciagura del Ginguené, non godè a lungo la acquistata libertà di abitare la patria; perchè le rovine del trono sabaudò glie ne amareggiarono il soggiorno. Però, allora quando Pio VII invitò il re Vittorio Emanuele a rifugiarsi in Roma, egli pure vi si condusse, recando seco l'odio irreconciliabile contro gli oppressori del suo Re e della sua patria.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

I giornali in Roma

È noto che il giorno 20 settembre del 1870, insieme coll'esercito detto regolare, entrò in Roma per la breccia di Porta Pia un esercito irregolare di mal viventi, dei quali, grazie a Dio, a poco a poco andò smorbandosi Roma; benchè ancora ve ne rimanga un buon dato, secondo che ne fanno fede i soliti registri della questura, pubblicati cotidianamente nei giornali. Così parimente si sa che il giorno medesimo del 20 settembre, insieme coll'esercito irregolare de' malviventi, entrò in Roma per la breccia di Porta Pia un esercito anche più irregolare di giornalisti, dei quali però, grazie a Dio, a poco a poco andò smorbandosi Roma, benchè ancora ve ne rimanga un buon dato, secondo che ne fanno fede i gridatori quotidiani.

E siccome non si devono negare le inerbite lodi alla questura italiana che coll'aiuto, secondo che si assicura, dei gendarmi già pontificii riuscì a restituire in carcere alle loro *primiere occupazioni* quella turba di dimostranti, che di giorno e specialmente di notte manifestava a danno dei privati il suo entusiasmo per la recuperata libertà; così e molto più si devono elogi al buon senso ed alla onestà cristiana del popolo romano che, da sè solo e senz'aiuto di nissuno, col solo astenersi dal leggerli e dal comperarli, uccise la più parte di quella sozzura di giornalastrì e giornaletti, che nei primi giorni della conquista di Roma, sotto il nome di stampa liberale, contribuivano per la loro parte a deturparne l'aspetto.

Ma siccome, non ostante l'oculatezza della nuova questura illuminata da gendarmi già pontificii, rimasero però ancora in Roma tanti dei nuovi arrivati, quanti pur troppo bastano a renderla ancor presentemente abitazione pericolosa a quei che portano seco danari

ed anche semplicemente del pane fresco; così, non ostante il buon senso e l'onestà cristiana del popolo romano, restano ancor in Roma tanti giornali immigrativi da doverne rimanere, quando fossero letti e comperati, scombiato ogni buon senso e perduta ogni onestà.

Ma siccome fra i malviventi suddetti il più di coloro che doveano proprio vivere di ricatto giorno per giorno, sono stati, dopo finiti i primi entusiasmi, restituiti alle loro pacifiche dimore e solite occupazioni, e non rimasero più liberi per Roma (colle però notabili eccezioni) che coloro di essi, i quali hanno un qualche ricapito, una qualche protezione e diciam così un qualche diritto storico o legale, che impaccia e impedisce il diritto che sopra loro per altri riguardi avrebbe la questura; così de' giornali sullodati il grosso, diciam così, e la schiuma più torbida, lurida e sucida si è come svaporata e svanita al tramontare del primo sole della novella libertà che a Roma, come altrove, favorì la fioritura della più lurida schiuma giornalistica: e non rimangono ora a Roma (salve notabili eccezioni) che que' giornali che hanno un qualche ricapito, una qualche protezione o vogliam dire un qualche stipendio, più o meno meritato e guadagnato coi leali servigi resi al partito dominante.

Di questa stampa entrata per la breccia di Porta Pia, tanto di quella che visse la vita non direm delle rose, ma del verme schiacciato appena nato, quanto di quella che non fu ancor ben schiacciata e dura tuttavia a dimostrazione della buona letteratura, della savia politica e della stretta morale dei rigeneratori di Roma; di questa stampa noi siamo stati in forse se dovessimo fare la rivista, ovvero piuttosto la storia e ci siamo in fine risoluti di non fare nè l'una nè l'altra: chè quanto alla rivista, sarebbe troppa perdita di ranno e di sapone, coll'aggiunta che le teste comechè lavate rimanessero come prima: e quanto alla storia, non si ha ora, grazie alla recuperata libertà, la libertà di farla veridica. Non sarà dunque nè storia nè rivista: ma come un cenno o un giro d'occhio o vogliam dire un piccol saggio storico letterario.

Se si eccettui quella che si chiamò da sè *Scuola romana*, della quale parleremo più sotto, e che se non è *romana* nel vero senso della parola, si può però almeno dire una *scuola*, in quanto che di liberalismo i suoi frequentatori non sono neanche scolari, appunto perchè hanno di *romano* l'educazione e gl'istinti; se si eccettui quella così da sè chiamatasi, *Scuola romana*, stampa liberale romana, come non vi fu mai per l'innanzi, così neanche ci è ora in Roma. Tutti questi luminari piovvero su Roma da fuori. Non ricordiamo bene quello che sia accaduto altrove al primo luccicare del sole liberalesco; ma in Roma possiamo assicurare che ciò che ci

piovve fu appunto lo scarto e il peggio che aveano in casa loro le altre città, e le altre redazioni o compilazioni.

Si è osservato che niuno dei giornali liberali italiani già noti si è traslocato in Roma. Tutti restarono dov'erano. E qui ci tocca fare un'ammenda onorevole. Noi in questi venti anni di polemica o almeno di lettura della stampa liberale italiana, ci eravamo fatta quest'idea che non fosse possibile superarla in mala fede, in pessima morale, in grammatica scarmigliata, in logica, diciamo così, estraterritoriale. Ma quando ci toccò trovarci al contatto della nuova stampa liberale romana, abbiamo cominciato a rispettare e riverire l'*Opinione*, la *Nazione*, il *Diritto*, e andate dicendo. Perfino la *Riforma* ci parve savia, e la *Perseveranza* spigliata e amena, e la *Gazzetta del Popolo* onesta, quando comparvero in Roma, il *Colosseo*, il *Miglioramento*, il *Trionfo*, l'*Eco del Tevere*, il *Pasquino*, e non sappiamo quante altre lordure letterarie e politiche ora defunte, grazie a Dio, sì che appena se ne ricordano i nomi. Noi siamo persuasissimi che a tutto quel giornalismo, sbucato fuori all'improvviso in Roma nei primi giorni, non un Romano solo ebbe la più piccola parte. Era tutto fiore di ignoranza e di appetito, piovuto a Roma da fuori a cercarvi fortuna. Ma vi trovarono disprezzo, noncuranza e una fine prematura. I Romani vi rimasero colti, in questo senso che alcuni tipografi vi hanno rimesso la carta e le spese. Ma questo è un fatto che sappiamo soltanto per udita, per quanto sia in sé probabile e credibilissimo e al tutto conforme alle tradizioni di questa razza di stampa.

Di stampa liberale romana non vi fu altro sintomo in Roma (né crediamo che vi sia ora mentre scriviamo) che la sopramentovata *Scuola romana*. Che cos'è questa *Scuola romana*, della quale si è riso alquanto in Roma, tra la gente colta? Ecco che cos'è questa *Scuola romana*. È una raccolta di giovani e non giovani, romani o del vicinato, i quali fin dai tempi antichissimi, anteriori al 20 settembre, pubblicavano un giornale letterario, del quale anche noi facemmo elogi perchè, quantunque mostrasse un po' di liberalismo, era però un liberalismo riveduto e corretto e trattenuto in limiti assai convenienti. Vi era poi erudizione e letteratura, bastevole ad attirare se non gli elogi almeno gli incoraggiamenti. Questa raccolta di letterati credette fin dai primi giorni dell'imbandieramento universale e spontaneo, come si sa, di Roma liberata, credette diciamo, dover ardere anch'essa un granello d'incenso alla nuova epoca che sorgeva nella storia di Roma. Non mancò chi rise e piuttosto sorrise di tal liberalismo, sì poco liberale in tutti i sensi. Giacchè era poco liberale, nel senso vero e classico della parola, l'affrettarsi così a dar il calcio

del letterato a chi non avea a quei letterati fatto altro che bene; e quanto al liberalismo moderno e niente classico, ve ne era così poco in quei letterati romani che non valeva la pena di mostrarlo. Il che fa veramente l'elogio di quella per molte parti rispettabile raccolta di letterati. Ma quel riso o sorriso taluno di quei valentuomini non seppe tollerarlo liberalmente. Corsero perciò lettere e repliche molto asciutte e illiberali, dalle quali si è veduto chiaro che i letterati bisogna pigliarli sul serio. In una di queste lettere uno di questi letterati chiamo *Scuola romana* il corpo o raccolta di letterati cui egli apparteneva. E questa fu la sola parte che alla stampa liberale prendesse Roma; la quale veramente in tutte queste contingenze mostrossi, e va sempre più mostrandosi, città unica e capitale davvero, come del mondo, così specialmente dell'Italia cattolica.

In questa prima fase della stampa giornalistica in Roma, mentre dall'una parte fioriva tutta questa muffa forestiera, finivano dall'altra parte i giornali romani di prima, quali per forza, quali per prudenza. Un solo giornale cattolico seguì con coraggio e buona fortuna: e fu il *Divin Salvatore*. L'*Osservatore Romano* fu insultato, e anche danneggiato da una turba sguinzagliata. Dovette perciò cessare in sulle prime dalle sue pubblicazioni. Gli altri giornali romani, non esclusivamente scientifici, credettero tutti dover far il medesimo.

Sfogato il primo entusiasmo dei forestieri in Roma, carcerati e cacciati dalla provvida questura i più caldi e più rumorosi tra gli invasori; spenti dall'astensione romana la massima parte dei giornali illuminatori, venne la seconda fase della stampa giornalistica in Roma. In questa seconda fase, che accadde sottosopra appena fatte le elezioni e finito con esse il fittizio movimento politico, la stampa giornalistica si costituì in modo un po' più naturale e stabile in questa guisa. In primo luogo vi sono i giornali veramente romani e cattolici, i quali vivono e fioriscono di vita propria. Sono letti e comperati, hanno associati a sufficienza e rappresentano la vera Roma. Questi sono l'*Osservatore Romano*, il *Buon senso*, e l'*Imparziale*, la *Frustra*, la *Stella* per parlar solo dei principali giornali politici. I primi tre sono di grande formato: gli altri due sono di piccolo formato e ad uso del popolo; benchè a vero dire, tanto i primi quanto i secondi sono per tutti, e letti da ogni sorta di persone. Fioriscono inoltre in Roma il *Divin Salvatore*, la *Vergine* ed altri giornali buoni, che tutti si occupano in qualche modo anche di politica ora che, colla pretesa separazione dei due poteri, non si può più parlare dell'uno senza sparlar insieme dell'altro. Questi giornali cattolici sono la vera stampa che è letta e comperata in Roma, di cui esprime le idee e le aspirazioni veramente nazionali.

Quanto alla stampa liberale, essa si divide in Roma, come per tutto altrove, in tre partiti; che sono il governativo, il repubblicano e il ciarlatanesco o pulcinellesco. Il primo partito è rappresentato, oltre che dalla *Gazzetta ufficiale di Roma*, dalla *Libertà* e *Gazzetta del popolo* fusesi in un solo cerbero a due capi, o meglio bocche o canne bramosissime, e dalla *Nuova Roma*. Ci hanno riferito che i tipografi sono molto contenti di avere la stampa di questi giornali governativi, i quali pagano bene ed anche anticipato. Mancano di stile, di idee di lettere e soprattutto di associati. Ma non mancano di danari, vivono benino e pagano esattamente i loro stampatori.

Rappresentano il partito democratico e repubblicano la *Capitale* e forse anche il *Tempo* e non sappiamo qual altra carta, comechè sia stampata e intitolata. Questi giornali, benchè siano forse più letti che non i governativi, hanno però meno danari, e gli stampatori non considerano la loro pratica come esente da ogni pericolo. Infine i più letti e nondimeno i più disperati giornali di Roma sono i ciarlataneschi o pulcinelleschi, le cui vicende economiche, e le trasmigrazioni di stamperia in stamperia sono la favola di Roma. Come accada che abbiano appunto meno credito in commercio quelli che, secondo la natura delle cose, dovrebbero avere col maggiore spaccio maggiori fondi, sono misteri questi che superano la competenza se non della nostra ragione almeno della nostra penna.

E quando si è detto che i giornali governativi hanno danari benchè non si vendano, che i repubblicani si vendono ma hanno pochi danari, e che i pulcinelleschi si vendono più dei repubblicani, ed hanno nondimeno meno danari che i repubblicani; quando si è detto questo, si è detto quello che unicamente ed esclusivamente può interessare la storia letteraria di tal ramo della pubblica istruzione in Roma.

Al più, volendo dar un cenno o giudizio letterario di tali giornali, diremo che in venti anni di pratica di giornalismo liberale non ci siamo abbattuti mai in un corpo o collezione di giornali così scipiti, così incolti, così sgrammaticati, così falsi in tutto (parlando, s'intende, letteralmente) come i giornali liberali di Roma.

Concludiamo che in Roma non vi è stampa liberale, tollerabile. Non vi è città d'Italia che non abbia una stampa liberale più colta e più leggibile della romana. Si può talvolta discutere con un giornale liberale di Milano, di Torino, di Firenze. Ma niun giornale liberale romano finora abbiamo trovato, che non sia un aborto ed una sconciatura. Il che sia detto senza voler mancare per nulla a quel rispetto che, secondo le vigenti leggi, si dee agli onorevoli scrittori delle suddette sconciature.

Invece crediamo che non ci sia città d'Italia che abbia un complesso di giornali cattolici meglio scritti che i romani. Ce n'è per tutti i gusti, di tutti i formati, di tutti gli stili. Il complesso adunque di giornali cattolici che resta in Roma prova come si pensi veramente in Roma, e quale sia la coltura, il buon senso, la civiltà vera di un popolo, che non si lasciò sedurre neanche un giorno dalle novità più seducenti. Questo prova di qual tempera sia l'educazione civile e cristiana di un popolo, allevato dalla Chiesa e dai Pontefici. Questo fa sperare che nè la stampa, nè altra cosa liberale non allignerà mai nel popolo romano.

Dobbiamo infine compiere un dovere di gratitudine, ringraziando quei giornali sì cattolici e sì ancora liberali, i quali, quasi tutti, ci continuarono il loro cambio in questo trimestre passato. Quei pochi giornali sì liberali e sì ancora cattolici, che, con ragione, ci sospesero il cambio in questo trimestre, ora che ricevono come speriamo, il nostro periodico, siamo certi che ricominceranno ad onorarci del loro ricambio.

II.

Brevi Memorie intorno al Collegio Romano — *Roma Tipografia della S. C. de Propaganda Fide, amm. dal Socio cav. Pietro Marietti, 1870. — Un opuscolo in 8° di pag. 23.*

Non sappiamo se queste brevi ma preziose memorie, che qui annunziamo, perverranno a quei prodi, i quali dopo aver battuto in breccia le mura della santa città di Roma, distrussero a furia di scalpelli e di picconi il nome adorato di Gesù, onde si fregiavano le porte del Collegio Romano. Che se pure esse capiteranno nelle loro mani, possiamo senza temerità conghietturare che le verità ivi contenute non farebbero breccia ne' loro petti. Più forza hanno le loro bombarde ed i loro martelli contro i mattoni e i travertini, che non la verità contro il macigno de' loro cuori. Colpa non della verità, ma de' cuori acciaiati.

La distruzione del nome di Gesù e l'occupazione del Collegio Romano sono fatti compiuti; però le poche pagine del libro, che è venuto alla luce, resteranno a perpetuare la memoria della violenza e della deformità, con che si son consummati simili eccessi.

E per fermo chi percorre queste pagine tocca con mano: 1. Che il Collegio Romano sin dal tempo di sant' Ignazio di Loiola, il quale ne fu cominciatore, appartenne sempre, come cosa tutto propria, alla Compagnia di Gesù, da cui ebbe nome e celebrità; e di ciò stavano a segno e ad argomento gli stemmi, ora distrutti del nome

augusto del divino Salvatore. 2. Che tutte le persone, sì private, tra cui si contano parecchi membri della Compagnia di Gesù, sì pubbliche, cioè i Principi cattolici ed i sommi Pontefici, fra quali primeggia Gregorio XIII, nel beneficiare quel Collegio, nel promuovere gli avanzamenti e nel dotarlo, ebbero in mira la coltura religiosa e scientifica della gioventù cattolica di tutte le nazioni della terra. 3. Che tutte le rendite concesse al Collegio dai Pontefici Romani, ed in ispecie quelle con più splendidezza largite da Gregorio XIII, vennero fondate sopra averi indipendenti affatto dallo Stato; perciocchè o erano beni strettamente ecclesiastici o privata proprietà de' munifici donatori.

Codeste proposizioni son dimostrate nell'opuscolo, di cui parliamo, sino all'evidenza, con pubblici documenti e con memorie storiche, appartenenti a tre tempi. Il primo tempo corre dal Ponteficato di Giulio III, sotto cui sant' Ignazio pose le fondamenta del Collegio Romano, e termina al Ponteficato di Gregorio XIII, dal quale il Collegio medesimo ebbe in gran parte il sito e l'ampiezza, che ha ritenuto sino ad ora. Il secondo tempo si stende sino a Clemente XIV. L'ultimo principia dal Ponteficato di Pio VII e perviene ai nostri giorni.

Per dare un saggio di tali documenti, vogliamo riferirne qui appresso uno solo, il quale mentre spetta all'ultima epoca, accenna alcuni punti della storia del Collegio Romano nelle due epoche precedenti. È una testimonianza dell'Emo cardinale Bartolomeo Pacca, personaggio rinomato non tanto per lo splendore della porpora, quanto per la maturità del senno, e pel merito delle opere che pubblicò colla stampa.

Pio VII con sua Bolla del 1814 richiamò a vita la Compagnia di Gesù, e il dì 7 agosto dell'anno stesso diede un suo chirografo, col quale le restituì le chiese colle case del Gesù e del Quirinale. In questo chirografo egli dichiarò di « non escludere le altre chiese e case, che in Roma spettavano alla Compagnia di Gesù prima della sua soppressione; alla restituzione delle quali si riservava di prendere a suo luogo e tempo le convenienti risoluzioni. » Era dunque il Collegio Romano fin dal detto anno, nell'intenzione e volontà di Pio VII, destinato a tornare agli antichi possessori. Ma non mancò che si facessero da taluno proposte e difficoltà, le quali miravano a rendere vana la promessa restituzione. Il perchè lo stesso lodato Pontefice deputò ad esaminare la questione una Congregazione particolare di cinque Cardinali. Convennero tutti in uno stesso parere, il quale fu: « Doversi consigliare a Sua Santità la restituzione del Collegio Romano alla Compagnia di Gesù in vigor della pontificia

promessa, fattane nel chirografo del 7 agosto dell'anno 1814; ma che se ne sospendesse per allora l'esecuzione, finchè non constasse che la società avesse il numero necessario d'idonei soggetti per le diverse cattedre.»

Fra questi cinque consiglieri uno fu il nominato cardinal Pacca, di cui vogliamo riferire la testimonianza, la quale è una parte del voto, che esso diede in favore della detta restituzione. « Il Collegio Romano, così egli dice parlando del Collegio qual divenne sul cominciamento del 1660, fu dapprima un dono gratuito della Marchesa Tolfi della Valle, ed il p. Corbinelli Gesuita di ricca e cospicua prosapia fiorentina vi concorse con molte migliaia di scudi a migliorarlo, come riporta l'Orlandini nella storia della Compagnia di Gesù alla parte 2^a C. 3; ed altro non fece posteriormente la Sa. Me. di Gregorio XIII, se non ridurre a maggiore e più splendida forma il Collegio Romano che già esisteva. Onde, anche prima che quel gran Pontefice ponesse mano alla nuova fabbrica, i Gesuiti contavano in genere a loro favore dei dritti certi ed anteriori sul Collegio Romano. Qual fu poi lo scopo dell'immortal Pontefice nel ridurre il Collegio Romano a quella grandiosa forma, che da tutti si ammira? Non altro che di renderlo ai Gesuiti più vasto e magnifico, affinchè potessero questi erudire nelle lettere e nella religione non solo la gioventù secolare di Roma, ma anche i giovani studenti sì della romana provincia che delle altre provincie sparse nell'orbe cattolico, acciocchè si distendessero per mezzo di questi ultimi per tutto il mondo le dottrine, che s'insegnavano nella Capitale del cristianesimo. Onde sarebbe lo stesso che defraudare l'espressa volontà di un Pontefice, tanto benemerito della Chiesa, l'escludere i Gesuiti dal Collegio Romano, e non curare eziandio le pie intenzioni di un Pontefice, veramente grande, dirette al bene universale della religione cattolica . . . Il vivo desiderio del popolo romano, che a piena bocca chiede i Gesuiti nel Collegio Romano è troppo palese da non doversi recare in dubbio. Quelle voci universali dei cittadini mossero il Senato a farne formale istanza al S. Padre, affinchè restituisse al più presto a quest'ordine tanto benemerito della Chiesa il Collegio Romano, per la letteraria e religiosa educazione della civile e nobile gioventù, aggiungendo nella supplica umiliata al S. Padre dall'ottimo Senator di Roma queste memorabili parole: — *Che sebbene in virtù del chirografo non possa dubitarsi di vederlo reso quanto prima . . . non vuole, ciò non ostante, il popolo romano trascurare quei mezzi, che crede opportuni ad accelerare questa sospirata restituzione, e con essa il compimento de' suoi voti.* — Che anzi il Senato per far comprendere a Sua Santità, che il popolo romano

era quello che con ardentissime brame sospirava il momento di vedere educata la sua figliolanza dai Gesuiti nel Collegio Romano, dà termine alla supplica con le seguenti parole degne di essere attentamente considerate: — *Se a convalidare questo pubblico voto del popolo romano fosse necessaria una lunga serie di sottoscritti, potrebbe di leggieri ottenersi ad ogni cenno della Santità V.* — Tanto è vero che il popolo romano generalmente parlando smania, che i propri figli vengano istruiti ed educati dai Gesuiti, dai quali avea nei tempi scorsi ottenuto dei vantaggi tanto significanti! » Così il celebre Porporato.

Ecco ora come lo stesso scrittore dell'opuscolo epiloga la dimostrazione de' suoi assunti. « Raccogliendo in breve, egli dice, le cose esposte sin qui, è verità storica appoggiata sopra documenti d'irrefragabile autorità, che il Collegio Romano deve la sua origine a S. Ignazio che ne fu il primo fondatore, e a S. Francesco Borgia che somministrò gli aiuti alla fondazione; che quanto ha sin qui avuto di credito e in Roma e fuori, tutto si deve alla dottrina, alle industrie, alle fatiche continuate per ben tre secoli, meno qualche non lungo intervallo di tempo, dai figli di S. Ignazio. La donazione di Vittoria della Tolfa fonda il primo dritto di proprietà acquistata sul luogo dai Padri del Collegio stesso; e Gregorio XIII innalzando la nuova fabbrica non intese di toglierne loro la proprietà, ma di rimettere con quell'insigne beneficio il molto che operavano a pro della religione, delle lettere e delle scienze: volle di più formar qui un liceo generale di tutte le nazioni, in grazia non meno di quei Padri che delle genti cattoliche, le quali e prima di lui aveano concorso e dopo di lui non cessarono di concorrere col loro favore e col loro denaro a quest'opera del Collegio Romano. Le rendite del Collegio furono dapprima non altro che largizioni di principi cattolici, di altre nobili e pie persone, di Padri gesuiti e di Pio IV sommo Pontefice, che gli assegnò un provento annuo dal suo proprio erario. Ebbe ancora dei beni stabili da Gregorio ed altri ne venne acquistando, parte stabili, parte mobili, sempre indipendentemente dall'autorità cittadina. Soppressa la Compagnia di Gesù, il Collegio Romano perseverò nondimeno nella sua primiera istituzione, quanto le vicende di que' tempi lo permettevano. Ripristinati che furono i Gesuiti, il Pontefice Pio VII, autore del loro ripristinamento, pensò subito a restituir loro il Collegio, quantunque per buone ragioni ne differisse la promessa restituzione. Il pensiero e la promessa di Pio VII ebbero effetto per autorità di Leone XII, il quale nel 1824 ritornò i Gesuiti nel possesso di tutti i loro antichi diritti sopra il Collegio Romano, ed a compenso di quella parte di antiche rendite, rimaste ancora invendute o indemaniate per le già dette vicende, assegnò

loro la somma di dodici mila scudi annui da pagarsi dal pubblico erario. Dal 1824 in poi gli occhi di tutta Roma e moltissimi fra gli stranieri hanno veduto il Collegio Romano raggiungere costantemente lo scopo fissatogli da' suoi fondatori. Che anzi, a tacere dei giovani delle nostre contrade accorsi sempre volenterosamente e in gran numero a queste scuole, il numero di studenti di altre nazioni è venuto di anno in anno aumentando, fino a destar meraviglia in coloro, che non erano usi a veder tanta e sì svariata gioventù insieme accolta. ¹ ».

Non lascia l'Autore di ricavare e di esporre con chiarezza e forza le conseguenze, che discendono immediatamente degli esposti principii. Queste sono del seguente tenore.

Prima conseguenza. Il Collegio Romano non fu mai un liceo municipale e nemmeno un liceo governativo, eretto a vantaggio della sola Roma e del solo suo Stato; ma fu invece fino dai suoi primordii una istituzione veramente e propriamente cattolica, affidata ai Padri della Compagnia di Gesù per la educazione della gioventù cattolica di tutte le nazioni. Ed infatti insieme colla gioventù romana e con quella che concorreva da tutte le parti d'Italia, si videro quelle scuole sempre frequentate da giovani dell'Ungheria, della Germania, della Boemia, della Svizzera, dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda, della Grecia, del Libano, e di varie altre contrade di Europa e di Asia. Vi si aggiunsero poi in questi ultimi anni i francesi, i belgi, i polacchi e gli americani latini.

Seconda conseguenza. Alle Scuole del Collegio Romano ed alla loro conservazione nello stato medesimo, in che esse furono fondate, tutte le altre nazioni del vecchio e nuovo mondo non hanno minor diritto di quello, che vi abbiano Roma ed Italia. Per lo che la questione di un tal Collegio, lungi dall'esser una questione domestica e municipale, è per lo contrario questione comune e internazionale. Forti di questo diritto tutt'i reverendi Rettori de' Collegi stranieri in Roma levarono, agli 11 dello scorso novembre, unanimamente la loro voce con un solenne atto di protesta, indirizzato al sig. Generale Luogotenente cav. Alfonso La Marmora. Essi protestarono contro l'attentato, che stava allora per commettersi; « attentato, com'essi dicono, contro quel secolare e veramente cattolico pubblico insegnamento del Collegio Romano, unico di genere suo nel mondo, gloria di Roma e certamente anche dell'Italia. » Protestarono che « il Collegio Romano per ragion di diritto internazionale appartiene all'Orbe Cattolico, e per ragione di fatto l'Orbe Cattolico ne è soddisfatto e ne ha bisogno. » Ma già tutta intera questa protesta è stata divulgata per mezzo de' giornali di tutte le lingue, ed è stata

¹ Pag. 18, 19.

opportunamente stampata anche in fine del presente opuscolo, perchè così se ne conservi più sicura la memoria.

Terza conseguenza. Ai nuovi magistrati della città di Roma non compete niun dritto di occupare le scuole del Collegio Romano. « Se il recente municipio, così discorre l'Autore dell'opuscolo, crede di dover aprire delle scuole ad esso spettanti, può senza alcun dubbio aprirle a sua posta: ma non può del pari, secondo ogni buona legge, invadere un Collegio, sul quale la città non ha mai avuto diritto di sorta, e distruggere una istituzione, che sino dalla sua origine, cioè da tre secoli, è di sua natura destinata al bene universale del mondo cattolico ¹. »

Quarta conseguenza. Siccome il nuovo municipio di Roma non può attribuirsi verun dritto sulla istituzione del Collegio Romano, così nemmeno può attribuirselo il regio Governò. « La proprietà originaria del luogo, sono parole dello stesso Autore, il beneficio di un grande Pontefice, i dispendii e le cure dai Padri gesuiti adoperate a fornirlo di tutto ciò che ben s'addice ad un istituto di pubblica e universale istruzione, le fatiche da essi con buon successo sostenutevi per ben tre secoli, sono titoli di dominio e di possesso eminentemente legittimo, che niun governo potrà mai disconoscere senza taccia di prepotenza e di rappresaglia. Ma quando pure si vogliono aver per nulla i diritti, che la ragione e la giustizia stessa naturale a quei Padri concedono, non potrassi al certo ritogliere dal regio Governo alle nazioni cattoliche ciò che per sua propria destinazione ed uso parimente legittimo di più secoli loro spetta. Ora la storia ed i monumenti dimostrano, Gregorio XIII aver costruito il Collegio Romano non tanto come sovrano di Roma, quanto come Pontefice sommo e Capo della Chiesa cattolica, ordinando la sua grande opera ai vantaggi letterarii, scientifici e religiosi della gioventù di ogni nazione. Dopo di lui non altrimenti pensarono e vollero i suoi successori nel sommo Pontificato, i quali a questo fine precipuamente onorarono il Collegio Romano di lor protezione e vi esercitarono la suprema loro autorità. Le nazioni estere adunque hanno un vero diritto sopra le scuole del Collegio Romano; nè può senza offesa manifesta di un tal dritto, una istituzione qual è questa di sua natura cattolica, essere arbitrariamente ridotta alla condizione di liceo regio, ovvero governativo ². »

Le cose finora dette bastano a dare un concetto del contenuto e del merito dell'opuscolo, il quale venne alla luce nel passato dicembre; cioè quando le scuole del Collegio Romano, tolte per ordine

¹ Pag. 19.

² Pag. 20. 21.

della Luogotenenza del Re a' legittimi possessori, erano già state trasformate in iscuole governative, ove accorse, a quanto si dice, una gran turba di *pueri Hebræorum*. Una così felice trasformazione ed un così splendido concorso ebbero luogo nel precedente novembre; nel qual mese il Ministro degli Affari Esteri Visconti-Venosta inviò su tale argomento una lettera in lingua francese ai rappresentanti di S. M. all'estero, la quale è stata pubblicata recentemente nel Libro Verde. Ci piace di riferire qui appresso questa lettera, tradotta in lingua italiana, per comodo di coloro, ai quali non capiterà il sopraddetto Libro.

Signore

Firenze, 25 Novembre 1870.

Vi sono state preoccupazioni in Roma e presso gli esteri pei provvedimenti presi dal Governo italiano, affin di sostituire al pubblico insegnamento del Collegio Romano, affidato sinora alla Congregazione dei Gesuiti, un ginnasio, un liceo ed una scuola tecnica, ordinata secondo le leggi, che sono in vigore nelle altre parti del Regno.

Si è preteso, che siffatti provvedimenti mirassero a creare ostacoli alla istruzione, che gli allievi appartenenti a varii Collegi stranieri ricevevano nelle scuole dei Gesuiti; e che l'applicazione della legislazione italiana venisse quindi ad inceppare l'insegnamento religioso del Collegio Romano.

Importa che voi rettificate l'inesattezza di simili allegazioni, e che a tal effetto sappiate, che i provvedimenti presi dalla Luogotenenza del Re a Roma concernono unicamente l'insegnamento che si dà ai giovani sudditi italiani sopra le materie non religiose. Per ciò che spetta alla istruzione religiosa ed all'ammaestramento degli scolari stranieri, le autorità regie si sono astenute da ogni atto, che potea far sospettare una immistione dalla loro parte. Esse hanno avuto cura di far bene intendere, nelle loro comunicazioni al Rettore del Collegio dei Gesuiti, che la Congregazione conservava una piena e intera libertà intorno alla istruzione religiosa ed all'insegnamento riservato agli allievi dei Collegi stranieri.

Il Governo del Re dovea naturalmente occuparsi di fornire al popolo di Roma i mezzi necessari per l'istruzione laica della gioventù. Esso ha il convincimento di aver provveduto a questo bisogno urgente nella maniera impostagli dalle esigenze della società moderna, senza avere per nulla derogato ai suoi principii per ciò che spetta alla libertà dell'insegnamento religioso.

Gradite, ec.

Firm. — VISCONTI-VENOSTA

Chi legge l'opuscolo annunziato di sopra, o, se non altro, i pochi tratti che ne abbiamo riferito, ha molto da replicare contro questa lettera del sig. Ministro degli Affari Esteri.

III.

La festa della Cattedra di S. Pietro. — *De authentico Romani Pontificis magisterio solemne testimonium ex monumentis liturgicis Ecclesiae universae deprompsit* M. A. RAMPOLLA Presbyter. Romae ex typographico ephemeridis vulgo dictae dell'Osservatore Romano MDCCCLXX. In 8° gr. di pag. 133.

La Cattedra di S. Pietro rappresentata nella cattolica Liturgia qual cattedra di verità, ecco il semplice concetto di questa eruditissima monografia. L'antichità e l'universalità della festa in onore della cattedra di S. Pietro, il senso liturgico della Chiesa di festeggiare in lei specialmente il primato di magistero, la conseguenza dogmatica per l'infallibilità dei Romani Pontefici, sono i tre capi in cui è distinta l'opera, tutta diretta ad illustrare quel punto, *la cattedra di Pietro cattedra di verità*.

Il primo capo *storico-critico* pone in sodo il *fatto*, che è come il fondamento della trattazione; cioè l'istituzione della festa in onore della Cattedra di S. Pietro, tanto antica che si perde nelle prime origini della Chiesa, e tanto universale che comprende l'occidente e l'oriente. Il dotto autore ne arreca antichissime testimonianze liturgiche per le Chiese dell'Italia, delle Gallie, delle Spagne, della Germania, della Bretagna, dell'Africa, e dell'Oriente; e parlando dell'Africa e dell'Oriente dà un saggio di squisita critica, rivendicando a S. Agostino due sermoni tenuti al popolo il giorno della festa della Cattedra di S. Pietro, e molto più dimostrando che nell'Oriente, benchè sotto altro nome e in altro giorno, si solennizzò la stessa cosa.

Il secondo capo, che è il principale dell'opera, ricerca in quel fatto lo spirito e il senso liturgico della Chiesa, che è di onorare nella cattedra il primato di magistero. Già si trova accennato presso Leone Allazio che nella festività della Cattedra di S. Pietro non solo si ricorda la sede del Principe degli apostoli in Roma, ma di più si festeggia la divina istituzione del suo primato di governo e di magistero, secondo che appare da tutto il sacro officio ecclesiastico. Or ciò si dimostra pienamente in questo capo, dapprima in generale dal significato ecclesiastico della voce di cattedra episcopale, e poi in modo speciale dal linguaggio evidente di ogni sorta di monumenti liturgici. Lo stesso nome di *cattedra* indica abbastanza l'oggetto primario della festa, giacchè nell'uso ecclesiastico il nome di cattedra, oltre il materiale, ha il suo significato formale a dinotare l'autorità episcopale, e specialmente la cattedra di Pietro significa quella pienezza di giurisdizione universale che si diffonde per tutta la Chiesa, onde si dice uno l'episcopato ed una la cattedra. Ma benchè il nome di cattedra tutta abbracci l'autorità episcopale, pur tuttavia in senso più proprio significa l'autorità di magistero, siccome la voce di trono

episcopale dinota più propriamente l'autorità dello spirituale governo. Dopo di aver illustrato tutto questo con iscelltissima erudizione, il ch. autore conchiude essere manifesto che cosa abbia inteso la Chiesa nel festeggiare la Cattedra di S. Pietro. 1° Generalmente ella intese di celebrare la pienezza di autorità, il *Pontificium*, il supremo pontificato del Principe degli Apostoli, la sua potestà d'insegnare e di reggere tutti i fedeli, il che si fa anche vedere dalla stessa universalità della festa che si trova istituita fin dalla origine in tutte le Chiese; ondè a ragione osservò S. Pier Damiano che, *quia Petrus transcendit omnes privilegio sacerdotes, hinc est quod cum reliquis Sanctis hoc non impendimus, solius B. Petri festive cathedram celebramus.* (Ep. XX. ad Cadolaum) 2° Più specialmente, secondo la stessa idea della Cattedra, la Chiesa intese di onorare il magistero universale ed autentico costituito nella Cattedra di Pietro, come principio della unità della fede e della predicazione ecclesiastica; giacchè come disse sapientemente Agostino: *Deus in cathedra UNITATIS doctrinam posuit VERITATIS* (ep. CV, n. 16 ad Donatist.).

Senonchè non fa mestieri di dedurre d'altronde il senso della Chiesa, mentre Ella parla sì chiaramente in tutta la liturgia; e qui il dotto autore in distinti articoli ci dispiega sotto degli occhi quasi un panorama cattolico delle liturgie di tutte le chiese e di tutti i tempi, che nella Cattedra di Pietro festeggiano l'autorità suprema di spirituale governo e massime di magistero, in tutte le parti della liturgia 1° *lectionibus et instructionibus*, 2° *orationibus et praeconiis*, 3° *fidei expositionibus vel professionibus*, che posson dirsi le parti *didascalica, eucologica, e confessionale* della liturgia. Quanto alla parte didascalica basti il dire che nella festa della Cattedra di S. Pietro fin dai primi secoli la Chiesa universa d'uno spirito e d'un cuore lesse ai fedeli i grandi testi evangelici del primato di Pietro. Il senso di quegli oracoli, per sè si manifesti, non dee qui illustrarsi universalmente dalla tradizione cattolica, ma solo da quei sermoni che, quasi parte della liturgia, si solean fare ab antico dopo la lettura dell'Evangelo ad istruzione del popolo. Però il Rampolla dai sermoni dei Padri tenuti in questa festa raccoglie alcuni tratti più luminosi a dimostrare il senso e lo spirito della Chiesa. Fino al secolo XII durava il costume nella Chiesa Romana che il Sommo Pontefice in quella festa sedesse nella stessa Cattedra di Pietro nella Basilica Vaticana, e così da quel luogo rappresentando la persona stessa di Pietro parlasse della festività di quel giorno, ossia della divina istituzione e delle prerogative del Primato; e a quella voce facevan eco i sermoni degli altri Pastori per tutto il mondo. Il chiarissimo autore ce ne dà un saggio copioso di Padri latini e orientali e più specialmente si trattiene nei sermoni di S. Leone Magno, giacchè questi specialmente furono introdotti in quasi tutti gli antichissimi Lezionarii liturgici, ch'egli stesso ha esa-

minati nelle biblioteche Vaticana, Vallicelliana, Sessoriana e Barberiniana; ed anche ora di là sono tratte le lezioni del nostro breviario nella festa della Cattedra di S. Pietro. Torna anche a parlare dei due famosi sermoni di S. Agostino in quella solennità, ai quali aggiunge un nobilissimo frammento d'un altro suo sermone nella stessa festa, tolto da due codici fiorentini della biblioteca Medicea laurenziana, e ricorda anche quell'altro suo sermone già indicato da Possidio e pubblicato dal Card. Mai (*Nov. bibl. PP. t. 1. p. 103*), che comincia: *Fratres karisimi, aut erroris reus est aut delicti, qui Petro Apostolo, hoc est Ecclesiae fundamento, aliquid infidelitatis adscribit.*

Ma la parte principale della liturgia è l'*eucologica*, che consta di preghiere, d'inni, di cantici, e non è meno istruttiva della *didascalica*, secondo il celebre detto di S. Celestino, *che legem credendi lex statuit supplicandi*; e però a conoscere il senso e lo spirito della Chiesa in festeggiare la Cattedra di S. Pietro, l'autore ci fa sentire quasi un'eco delle voci armoniose di tutte le chiese in onore di quella Cattedra, fonte di giurisdizione e maestra di verità, dandoci un saggio delle preghiere, degl'inni, dei cantici, che si leggono nelle liturgie, sira, giacobitica, maronita, armena, greca, russa, mosarabica, gotica, gallicana, ambrosiana, e nelle più antiche liturgie della Chiesa Romana. La fede di Pietro si canta qual fondamento della fede della Chiesa; l'autorità di Pietro qual fonte dell'autorità della Chiesa; spesso alle lodi di Pietro s'intrecciano le lodi di Paolo, l'Apostolo delle genti, che congiunto a Pietro è tipo della cattolicità della Chiesa nella unità; spesso ancora alle lodi di Pietro s'intrecciano le lodi degli altri apostoli, uniti con lui nell'unità dell'episcopato, e nella Cattedra di Pietro si onora, siccome in centro e sorgente, tutta l'autorità della Chiesa di reggere e d'insegnare. Ma la idea che primeggia si è la cattedra della verità della fede. Pietro è *fundamentum fidei, confessionis fundamentum, fundamentum veritatis; petra fidei, petra immobilis fidei orthodoxae; columna Ecclesiae, columna inviolatae fidei catholicae; princeps fidei confitendae, archipastor rationabilium ovium, doctor Ecclesiae, lux doctrinae, caput et lingua et os discipulorum*; s'inneggia a Dio Padre che *per Filium suum dilectum veritatem credidit Simoni Principi Apostolorum et per eum universae Ecclesiae sanctae usque ad consummationem saeculi*: si rendono grazie al divino Figliuolo Gesù Cristo, *qui in Te solidissima Petra exaltasti Petrum et per Petrum Ecclesiam; qui hodierna die Beatum Petrum post Te dedisti caput Ecclesiae; qui dedisti Pastorem ut grex effugiat errores*; e ciò che più monta, si celebra l'autorità data a Pietro, non già come una commemorazione o religiosa memoria storica, ma come cosa viva ed in atto nei singoli successori ed eredi di Pietro, e della sua sede, sicchè tutta la Chiesa *devote subsequitur quidquid sedes illa censuerit, quam tenere voluisti totius Ecclesiae principatum.*

Forse però la testimonianza più splendida alla cattedra di verità vien data nelle liturgie nella parte che può dirsi *confessionale*, ossia nelle professioni di fede fatte dai vescovi non già nella festa della cattedra, ma nel giorno stesso della loro solenne consecrazione. Qual testimonianza più splendida per la Cattedra della verità, che il solenne giuramento di professare tutte le dottrine della sede apostolica? Eppure ab antico non v'è vescovo al mondo che non abbia fatta questa protesta di fede.

Il Rampolla arreca tre delle antichissime formole di tali professioni di fede, che si facevano dinanzi a S. Pietro dagli stessi Romani Pontefici nella loro elezione e parimente arreca altre formole, usate solennemente in Oriente e in Occidente nella consecrazione de' vescovi. Da queste formole appare quale sia stato sempre il concetto della Cattedra apostolica, e quali siano le relazioni tra la Cattedra di Pietro e le cattedre tutte del cattolico Episcopato, tra il Romano Pontefice e i vescovi dell' universo.

Esposto così il fatto e il senso della Chiesa nell' onorare la Cattedra di S. Pietro, il Rampolla conchiude l' opera col terzo capo, tutto teologico, raccogliendo le conseguenze manifeste che ne derivano, specialmente per l' infallibilità dei Romani pontefici parlanti *ex cathedra* ¹.

Il modesto autore avea detto fin dal principio che dopo una raccolta sì ricca, fatta nel campo della tradizione cattolica da tanti egregi scrittori in favore dell' infallibilità pontificia, egli si tenea contento di raccogliere come un fascetto di spighe dai monumenti liturgici. Ma quest' opera è ben più che un manipolo di spighe raccolte dai campi mietuti: ella, come suol dirsi, merita il nome di *Monografia*, che esaurisce lo speciale argomento che prende a trattare: sotto l' aspetto liturgico ella è piena di erudizione scelta ed attinta alle fonti originali; sotto l' aspetto teologico ella è ricca di profonda dottrina; sotto l' aspetto polemico ella è una nuova vittoria contro il gallicanismo, e le sue strategiche distinzioni tra la sede e il sedente, tra la serie e i singoli Pontefici, tra il Pontefice prima e dopo del consenso della Chiesa; delle quali cose tutte non è traccia nè ombra in tutte le liturgie, le quali sono anzi fino all' ossa, come sarebbesi detto, *ultramontane*, e potrebbero sembrare scritte dopo la costituzione della sessione IV del sinodo Vaticano. Dopo ciò che abbiám detto, farà meraviglia ai nostri lettori di sentire che un tal libro, che farebbe onore a qualsiasi invecchiato negli studi sacri, è opera d' un giovane sacerdote siciliano, Don Mariano de' Conti Rampolla, il quale da breve tempo ha compiuto il corso de' suoi studii in Roma, come alunno prima dell' almo Collegio Capranicense e poi dell' Accademia Ecclesiastica.

¹ In una dotta nota di cinque pagine l' autore ragguagliando la dottrina dell' infallibilità del Papa e della Chiesa docente, dichiara come una è l' infallibilità, una la Cattedra, uno il magistero esercitato ora dal Romano Pontefice, ora solidalmente da tutto l' episcopato; dimostra l' ampiezza dell' oggetto di tal magistero, che si stende a proporre, a spiegare, a difendere il deposito della verità rivelata; analizza l' elemento umano e divino e le condizioni degli atti dell' autentico magistero; e così in poche pagine concentra come in un quadro tutta la dottrina teologica intorno all' infallibilità del Papa e dell' Episcopato, sia disperso, sia raccolto in Concilio.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Firenze 13 gennaio 1871.

I.

COSE ITALIANE.

1. Cautele e promesse del Governo di Firenze — 2. Calunnie contro le truppe pontificie — 3. Morti e feriti nell'assalto del 20 settembre — 4. Ringraziamenti del Re ai Generali vittoriosi — 5. Protesta del card. Antonelli contro l'invasione di Roma — 6. Imprese e sevizie dei Garibaldini in Roma; testimonianze dei giornali ministeriali — 7. Trasferimento del *Grande Oriente* della Massoneria in Roma — 8. Violenze di ribaldi contro i militari pontificii — 9. Partenza delle milizie papali — 10. Primo bando del Generale Cadorna — 11. Assalto di ladri al Vaticano; ingresso delle truppe reali nella Città Leonina — 12. Insulti ai palazzi pontificii; lettera del Santo Padre ai Cardinali — 13. Soverchierie contro monasteri e conventi — 14. Primi provvedimenti dati dal Cadorna — 15. Giunte municipali di Governo; loro decreti pei beni ecclesiastici — 16. Ringraziamenti della *Giunta* romana al Re; indirizzo della comunità israelitica — 17. Decreti per monumenti e ricompense ai benemeriti della patria — 18. *Plebiscito* del 2 ottobre — 19. Suggelli posti al Quirinale; Cardinali espulsi dalla loro residenza — 20. Ricevimento a Firenze della Deputazione pel plebiscito; parole del Re — 21. Arrivo del La Marmora in Roma, come Luogotenente del Re; suo bando — 22. Promesse e minacce del Ministro Raeli ai Vescovi — 23. Censure della *Perseveranza* — 24. Risposta del Vescovo di Mondovì al Raeli — 25. Indirizzo di mons. Ghilardi al Papa; *Breve* di sua Santità — 26. Indirizzo dei Vescovi della provincia di Torino al Santo Padre — 27. Richiami dell'Episcopato piemontese, ligure e lombardo al Re Vittorio Emmanuele II.

1. Prima di effettuare a forza d'armi la conquista di Roma, il Governo di S. M. Vittorio Emmanuele II. non avea trasandato quelle cautele, che all'uopo erano necessarie, sì per non incontrare intoppi sulla

via, e si per non dover essere poi costretto a dar volta addietro e restituire al Papa o tutto o parte di quel che già fosse stato annesso al Regno d'Italia. Laonde il Gabinetto di Firenze avea diligentemente esplorate le disposizioni delle varie Corti e dei varii Governi delle Potenze europee, da cui potea temersi o qualche richiamo o qualche opposizione. Non gli fu difficile essere accertato che, prescindendo dai sentimenti personali di qualche Sovrano, tutti i Gabinetti, quali perchè avversi alla Santa Sede e quali perchè troppo preoccupati dalla guerra franco-germanica, si atterrebbero ad una politica di *benevola astensione* quanto alle cose di Roma. Il che volea dire in linguaggio vulgare, che se ne lavavano le mani, lasciando al Gabinetto di Firenze piena libertà di fare come meglio gli tornava a conto. Tuttavia quelle Potenze, che tra i loro sudditi aveano o la pluralità od una ragguardevole minoranza di cattolici, ben presentivano che lo spogliamento del Papa con la violenza provocherebbe alte doglianze dei cattolici stessi, i quali avrebbero, per dubitare della piena libertà del Papa posto nei domini di S. M. Vittorio Emmanuele II, per lo meno altrettanto diritto, quanto ne allegavano i *liberali* italiani nel 1849, quando Pio IX era ospite venerato e liberissimo di S. M. Ferdinando II re delle due Sicilie. Pertanto codeste Potenze, a cessare da sè ogni pericolo di agitazione per parte de' loro sudditi cattolici, credettero di dover far mostra di qualche poco di zelo per tutelare gli interessi delle loro coscienze, dichiarando al Gabinetto di Firenze, che, senza intervenire con la forza, preferirebbero di veder sciolta altrimenti che colla violenza la quistione di Roma; e raccomandando che ad ogni modo si assicurasse il mondo cattolico intorno al Papa, col guarentirgli le più larghe franchigie, sicchè fosse, non pure tutelata, ma evidente l'assoluta sua indipendenza. Ciò apparisce dimostrato dai *cento undici* documenti stampati nel *Libro verde* e comunicati alle Camere di Firenze, per far loro conoscere quali sono i principii, ai quali si attennero i Gabinetti europei nel dichiararsi intorno alla quistione romana, e come fu da essi accolta la notizia dei propositi e dei fatti del Governo di Vittorio Emmanuele verso Roma.

Il Governo di Firenze comprese subito l'importanza ed il vero significato della *benevola astensione*, e la convenienza di affettare il più grande aborrimiento per tutto ciò che sentisse di violenza contro la persona e la libertà del Santo Padre. Quindi è che i suoi diarii officiosi ebbero incarico di trombare per ogni parte le tragrandi guarentigie, che si sarebbero offerte al Papa; e quelli del *partito d'azione*, recitando egregiamente la loro parte nella commedia, levarono alte querimonie e grida furibonde contro quella specie di rinunzia al programma loro proprio, di ridurre cioè il Papa alla condizione d'un

qualsiasi Vescovo o cappellano. I diarii ufficiosi però teneano fermo, e comentavano le parole dette dai Ministri in Parlamento, nelle memorande sedute dal 19 al 25 luglio, in un senso che avvalorava il famoso: « *No, non andiamo a Roma* », per cui tanto s'erano indracati i *Sinistri*. Pareva al tutto che il proposito fosse questo: spaventare il Papa con apparati minacciosi, incoraggiare i Romani al sollevamento colla vista dei soccorsi già preparati; ma astenersi dall'adopere le armi ed andare a Roma altrimenti che se, o il Papa vi consentisse, od un sollevamento dei Romani fornisse un pretesto all' invasione. Al qual fine erano manifestamente intese le prediche dell' *Opinione*, della *Perseveranza*, della *Gazzetta d'Italia*, e d'altri cotali fabbricanti dell'opinione pubblica a servizio del Governo.

L' *Opinione* (n° 211 del lunedì 1° agosto), facendo l'apologia dell'operato dal Ministero per ottenere lo sgombero delle truppe francesi dal territorio pontificio, diceva con gran sussiego: « che ha fatto l'Italia prendendo atto delle dichiarazioni della Francia? ha soltanto chiarito *di voler stare nei limiti del diritto pubblico*. Noi non pretendiamo di andare, dove non siamo chiamati; ma dove saremo chiamati, andremo. Roma dei Romani; questa è la nostra massima.... L'Italia nè può nè deve far ricorso alla violenza; ma può e deve richiedere che la violenza estera non si sostituisca al diritto pubblico. »

Ma che? Il Papa non si lasciava punto spaventare, nè accennava di voler vilipendere i suoi giuramenti per abdicare i diritti della Santa Sede a favore del Governo italiano. I Romani, per altra parte, moltiplicavano le dimostrazioni più eloquenti di fedeltà e devozione al Papa. I Garibaldini, benchè stuzzicati e provocati ed allettati a ritentare l'impresa del 1867, vi si rifiutavano, paventando una seconda Mentana; così che gli arrolatori, a Napoli ed a Livorno, buttavano le esortazioni e non poteano, neppure con moneta sonante, comprare un numero sufficiente di partigiani che avviassero l'impresa, o si acconciassero a precedere l'esercito regio, o volessero incaricarsi di rappresentare in Roma il dramma d'un sollevamento dei Romani.

2. Intanto il tempo scorreva, e con esso potea perdersi la propizia occasione. La stampa ufficiosa ebbe dunque un nuovo *La* della musica; ed intonò a coro le nenie sopra la violenza cui si suppone calunniosamente che soggiacesse in Roma il Papa da parte delle truppe straniere; le quali, come diceano gli spacciatori prezzolati di quella impostura, non pure teneano inchiodato a terra con le loro baionette il popolo romano; ma, che era peggio, ribelli al Papa rifiutavano assolutamente di lasciare che la Santa Sede venisse a componimento col Regno d'Italia, ed accettasse le generose offerte recate a Roma

dal Conte Gustavo Ponza di San Martino, e le benigne proposte del generale Raffaele Cadorna.

Quando tutto fu in pronto per l'assalto, la *Gazzetta ufficiale* si appropriò questa calunnia; e nel suo foglio del lunedì 19 settembre ebbe la sfrontatezza di stampare la nota seguente.

« Ieri sera il Conte Arnim informava, per lettera, il luogotenente generale Cadorna, comandante il 4° corpo dell'esercito, essere riusciti infruttuosi i tentativi da lui fatti per ottenere, che fosse abbandonato il proposito di opporsi colla forza all'ingresso delle truppe italiane in Roma; ringraziando ad un tempo il generale dell'indugio di 24 ore che, a sua istanza, volle concedere alle operazioni d'attacco. In tale condizione di cose, e *più non essendovi dubbio che l'autorità pontificia si trovi attualmente sotto la pressione delle truppe straniere raccolte in Roma*, al generale Cadorna non rimane che raggiungere colla forza quel risultato, che non si potè ottenere coi soli mezzi conciliativi.

« Le truppe del 4° corpo con quelle delle divisioni Angioletti e Bixio accerchiano Roma da tutte le parti, all'infuori di quella della città Leonina. Ogni provvedimento fu preso perchè, nel caso in cui le truppe dovessero entrare in Roma d'assalto, siano recati alla città i minori danni possibili, e venga mantenuto il massimo ordine: della qual cosa danno sicura guarentigia lo spirito delle nostre truppe e il còmpito che sanno ad esse affidato. »

Ma, per giusto giudizio di Dio, la calunnia, come la menzogna, ha le gambe corte, e zoppica. La verità spesso la raggiunge e la flagella. Ed in questo caso la *Gazzetta ufficiale del Regno* si frustò da sè stessa, disdicendo il giorno dopo quella impostura, colla nota seguente.

« Da Roma, 20 settembre. Questa mattina le truppe italiane, poste sotto il comando del generale Cadorna, aprivano alle ore 5 30 il fuoco contro le mura di Roma fra Porta Pia e Porta Salaria. Contemporaneamente la divisione Angioletti operava contro Porta S. Giovanni, e la divisione Bixio contro Porta San Pancrazio. Alle dieci antimeridiane le nostre truppe, dopo viva ma breve resistenza, entravano nella città. *I soldati pontificii cessarono il fuoco, inalberando bandiera bianca su tutte le batterie, per ordine del Papa.* Fu spedito un parlamentario al Quartier Generale del comandante in capo generale Cadorna. » Ecco la mentita lampante. Quelle truppe che il giorno innanzi diceansi dalla *Gazzetta ufficiale* tenere sotto la loro pressione l'autorità del Papa, ad un cenno del Papa obbedivano, e cessavano dalla viva resistenza.

Ma anche questo omaggio alla verità dovea essere contaminato da qualche spruzzo di bugia; e la bugia sta nel rappresentare l'in-

gresso delle truppe come avvenuto pel valore impetuoso di esse, malgrado della « viva ma breve resistenza »; mentre, al contrario, l'ingresso delle truppe regie si effettuò col favore del rispetto che ebbero le truppe pontificie ai doveri che corrono tra i belligeranti; e, cessato il fuoco e fidando nella lealtà del nemico, dopo inalberata la bandiera bianca per ordine del Papa, stettero aspettando che si trattasse della resa. Sì, *per ordine dal Papa*, le truppe pontificie, si contentarono di quella breve ma pur gloriosa difesa. Erano in fatto men che 8,000 uomini a difendere un giro di mura di 18 miglia, e sulla *fronte di attacco* non poteano opporre ai 130 cannoni del nemico che una trentina di pezzi d'artiglieria, di vario e piccolo calibro, appostati come poteasi dietro mura crollanti per vetustà. Quel che fecero gli Zuavi pontificii in Francia; i prodigii di valore mostrati da quei prodi, tanto bassamente svillaneggiati dal Nino Bixio e dal suo panegirista *onorevole* Guerzoni, bastano a mostrare quanto essi avrebbero potuto far costar cara all'esercito del Cadorna la conquista di Roma! Poche centinaia di quei Zuavi pontificii seppero, sotto Orléans, sostenere per più ore l'urto delle varie divisioni del bavaro Von der Tann, ed assicurare la ritirata all'esercito francese della Loire; e nelle battaglie del 25 novembre e del 2 dicembre quei valorosi seminarono de' loro cadaveri il campo di Patay; anzichè dare addietro d'un palmo. Che cosa non avrebbero fatto a difesa di Roma, se *l'ordine del Papa* non li avesse costretti a calar le armi?

Questa fu la vera cagione della facile e pronta vittoria. Non insultiamo il Governo italiano, come timido, per aver scagliato 50,000 soldati contro 8,000. Posto che volesse compiere la conquista di Roma, questo era anzi un modo umano di procedere; perchè il numero si soverchiante degli assalitori, rendendo impossibile la difesa, removea anche il pericolo d'un eccessivo ed inutile spargimento di sangue. Ma doveasi almeno risparmiare ai valorosi ed obbedienti difensori di Pio IX quel cumulo di oltraggi, onde, anche in documenti ufficiali, furono carichi, come codardi e vili. Rimarrà pertanto a vitupero del Nino Bixio *l'ordine del giorno*, stampato nell'*Opinione* n° 268 del 27 settembre; nel quale, oltre alle insolenze contro i pontificii, si contengono millanterie fondate sopra una notoria falsità di fatto. Egli osò far stampare: « Dovevamo rispettare la città Leonina, e siamo rimasti quattro ore sotto il fuoco delle batterie del Vaticano senza sparare un sol colpo. » Chi è che al leggere queste parole non s'immagina di vedere la cinta del Vaticano, armata di importanti batterie e in atto di fulminare per quattro ore di seguito i soldati pazientissimi del Bixio? Ora il fatto, noto a tutta Roma, si è che le batterie del Vaticano si riduceano a due pezzi di cannone di piccolo calibro, piantati dietro

una spalla di terra sulle alture di S. Marta, al piede della torre Leonina, all'imboccatura della antica via di Civitavecchia. Quei due cannoncini di quando in quando, a larghi intervalli, traevano qualche colpo nella direzione della Villa Panfilì, dove il Bixio avea poste le sue batterie. Chi conosce la distanza dei luoghi, può capire qual danno tal fuoco dovesse recare, e quale sia la lealtà del Bixio in vantarsi di non aver con tutto ciò bombardato anche *il Vaticano*, come il Trastevere.

3. La seconda divisione, comandata dal Bixio, avea, per testimonianza dell'*onorevole* Guerzoni ¹, 24 pezzi di artiglieria, e contava circa 8,000 uomini. Il che vuol dire che essa sola equivaleva per ogni riguardo a tutto insieme l'esercito pontificio. Il suo sforzo riuscì a guastare la monumentale Porta di S. Pancrazio, senza potervi penetrare; ed a gettare bombe e granate sulle case dei poveri Trasteverini ed i sottoposti spedali e monasteri; alcuno dei quali ricevette fino a 40 granate. Le perdite del Bixio si ridussero a 7 uomini uccisi, ed a 23 feriti: E ciò si spiega facilmente, sapendosi che ai 24 cannoni che bombardavano dall'alto della Villa Panfilì non poteano rispondere che un cinque o sei vecchi cannoni, serviti da men che 32 artiglieri!

Supponendo che ciascuna delle cinque divisioni fosse fornita di artiglieria quanto quella del Bixio, risulterebbe che il bombardamento si effettuò con 120 pezzi di cannone, oltre ai 12 o 16 di *posizione* che aprirono la breccia. Da queste batterie, troppo più reali e formidabili che non fossero le inventate dal Nino Bixio sul Vaticano, furono percosse le mura, le porte e le vicine ville di Roma dalle ore 5 alle 10; e non è inverosimile quello che poi venne accreditato in Roma stessa da testimonianze autorevoli; cioè che le sole granate esplosive toccassero il numero di 4,000; e che più del doppio fossero i proietti conici onde furono guaste e sfasciate le mura e le porte.

Malgrado di ciò sembra che i pontificii morti nel combattimento sieno stati meno di 20, ed i feriti circa 50. Dalla parte dei regii assalitori, la *Gazzetta ufficiale* del 22 settembre annunziò 21 morti, e tra questi 3 ufficiali, cioè un maggiore e due luogotenenti; e 117 feriti, e tra questi 5 ufficiali. Ma il giorno seguente la lista, data dalla *Gazzetta*, degli ufficiali feriti, recava i nomi di dieci; che erano un Tenente Colonnello, quattro capitani, due luogotenenti e tre sottotenenti. Più tardi, verificate meglio le cose, pare che si riconoscesse aver il numero de' morti italiani toccato la quarantina, e quello dei feriti oltrepassato i cincinquantà. Ond'è manifesto che in verità la *breve* resistenza dei Pontificii fu *viva*, e che se il Papa avesse creduto di

¹ *Nuova Antologia* Vol. XV, fasc. XI, pag. 588.

doverne permettere il prolungamento, l'onorevole Guerzoni avrebbe dovuto risparmiare quella serqua di villani insulti, onde nella magnanimità sua, diede sfogo all'alto suo disdegno contro i difensori della Santa Sede.

Lo scopo inteso dal Governo di Firenze era raggiunto; ma anche la Santa Sede avea ottenuto tutto quel che poteasi ragionevolmente volere in tali congiunture; cioè che l'invasione di Roma avesse il carattere che le conveniva, così che mai in avvenire non si potesse da veruno argomentare, che la Santa Sede avesse ceduto punto, nulla delle sue ragioni e dei suoi diritti per iscampare dagli attentati della forza nemica.

4. L'*Opinione* di Firenze, del 26 settembre, n° 267, riferì la seguente lettera scritta da S. M. il Re Vittorio Emmanuele II al Ministro della Guerra.

« Esprima ai generali Cadorna, Bixio, Cosenz, Angioletti, Ferrero e De la Roche, agli ufficiali tutti, ed alle truppe ai loro ordini, la mia alta soddisfazione per l'esemplare contegno tenuto e per le novelle prove date di abnegazione, moderatezza e disciplina, e per il valore dimostrato. Anche in questa congiuntura l'esercito ha pienamente corrisposto alla mia fiducia ed a quella della nazione.

VITTORIO EMMANUELE. »

5. Dal canto suo l'Emo Cardinale Antonelli, segretario di Stato, diresse in nome del Santo Padre, il giorno stesso della violenta occupazione armata di Roma, la seguente Circolare, (riprodotta dall'*Opinione* n° 276) al Corpo Diplomatico accreditato dalle varie Corti presso la Santa Sede.

« Dalle stanze del Vaticano, 20 sett. 1870. Sono ben note a V. E. le violente usurpazioni della maggior parte degli Stati della Chiesa, commesse nel giugno del 1859 e nel settembre del successivo anno 1860 dal Governo stabilitosi in Firenze, e sono altresì note le solenni reclamazioni e proteste contro il sacrilego spoglio, fatte da Sua Santità, sia con allocuzioni pronunciate in Concistoro e quindi pubblicate, sia con note dirette dal sottoscritto Cardinale segretario di Stato al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede.

« Il governo invasore non avrebbe certamente lasciato di compiere lo spoglio sacrilego se il governo francese, conscio degli ambiziosi di lui propositi, non lo avesse arrestato, con prendere sotto la sua protezione Roma e il suo ristretto territorio, mantenendovi una guarnigione. Ma, in seguito di accordi pattuiti fra il governo francese e quello di Firenze, coi quali si credeva di assicurare la conservazione e la tranquillità degli Stati rimasti alla Santa Sede, le truppe francesi si ritirarono. Gli accordi però non furono rispettati; e nel settembre

dell'anno 1867 alcune orde, spinte da mani occulte, si gettarono nel territorio pontificio, col perverso intendimento di sorprendere ed occupare Roma. Tornarono allora le truppe francesi, e queste, coadiuvando i nostri fedeli soldati, che già vittoriosamente combattevano l'invasione, terminarono nei campi di Mentana di fiaccare l'audacia degli invasori, e ne sventarono completamente gli iniqui disegni.

« Avendo però il governo francese, in seguito della guerra dichiarata alla Prussia, richiamato le sue truppe, non omise il rammentare al Governo di Firenze gli impegni da esso contratti coi summentovati accordi, e di ottenere dal medesimo le più formali assicurazioni sulla loro osservanza. Ma, essendo state sfavorevoli alla Francia le sorti della guerra, il governo di Firenze, approfittando di questi rovesci, in onta agli accordi medesimi, prese la sleale risoluzione d'invviare una forte armata, e con questa consumare lo spoglio dei dominii della Santa Sede, mentre dappertutto regnava, non ostante i pressanti eccitamenti che venivano di fuori, la più perfetta quiete, e si facevano ovunque, e particolarmente qui in Roma, spontanee e continue dimostrazioni di fedeltà, di attaccamento e di filiale amore all' augusta persona del Santo Padre.

« Prima di compiere quest'ultimo atto di tanto atroce ingiustizia, si spedì a Roma il conte Ponza di San Martino, latore di una lettera scritta al Santo Padre dal re Vittorio Emanuele, nella quale si dichiarava che, non potendo il governo di Firenze contenere l'ardore delle aspirazioni nazionali e l'agitazione del partito detto *di azione*, era costretto ad occupare Roma ed il rimanente del suo territorio. Può V. E. agevolmente immaginare il profondo dolore e la viva indignazione, onde fu compreso l'animo del Santo Padre per sì inaudita dichiarazione. Fermo però nello adempimento dei suoi sacri doveri, e, confidando pienamente nella divina Provvidenza, respinse recisamente ogni proposta, dovendo esso conservare intatta la sua sovranità come gli è stata trasmessa da' suoi predecessori.

« In presenza di questo fatto, che conculca i sacrosanti principii d'ogni diritto, e specialmente di quello delle genti, consumato sotto gli occhi di tutta l'Europa, Sua Santità ha ordinato al sottoscritto cardinale, segretario di Stato, di reclamare e di protestare altamente, siccome nell'augusto suo nome reclama e protesta, contro l'indegno e sacrilego spoglio che si è ora commesso dei dominii della Santa Sede, chiamando responsabile il Re ed il suo governo di tutti i danni che derivano alla Santa Sede ed ai sudditi pontifici da sì violenta e sacrilega usurpazione.

« Ha inoltre ordinato Sua Santità che si dichiari, come il sottoscritto nell'augusto suo nome dichiara, essere tale usurpazione irrita;

nulla e di niun valore, nè verun pregiudizio poter mai irrogare ai diritti incontrovertibili e legittimi di dominio e di possesso come suoi, così anche de' suoi successori in perpetuo, e se la forza le ne impedisce l'esercizio, intende e vuole la Santità Sua conservarlo intatto per ripigliarne a suo tempo il reale possesso.

« Il sottoscritto cardinale, segretario di Stato, nel rendere informata V. E., per ordine espresso di Sua Santità, dell'inqualificabile avvenimento e delle conseguenti proteste e reclami, affinchè possa dedurre tutto ciò a notizia del suo Governo, nutre fiducia che il medesimo vorrà prenderè il dovuto interesse in favore del Capo supremo della Chiesa cattolica, posto in condizione di non poter esercitare la sua spirituale autorità con quella piena libertà ed indipendenza che le sono indispensabili.

« Adempiuto per tal guisa il sovrano volere, non resta al sottoscritto che profittare del nuovo incontro per confermare all'Ecc. V. i sensi della sua più distinta stima. G. card. ANTONELLI. »

6. I Garibaldini, non immemori della severa lezione ricevuta nel 1867, eransi questa volta rifiutati a far da *guastatori*, precedendo l'esercito regio, perchè temeano di essere abbandonati soli nell'arduo cimento. Ma non aveano rinunciato, punto nè poco, ai frutti della comune impresa ed alla giusta loro parte nel trionfo. Perciò, a mano a mano che le truppe regie si venivano addensando nei pressi di Orvieto, Terni e Rieti, vi accorrevano pure i *patriotti*, gli emigrati, e molta parte di quel fiore di valenti uomini, che aveano compiuta l'invasione del 1867, ed il cui panegirico fu recitato nelle Camere di Firenze dal deputato Fambri¹. Infatti in parecchi giornali fu registrato il fatto, posto già in sodo dal Fambri per l'ottobre 1867 coi registri delle Questure, ed ora rinnovato; cioè che da mezzo settembre a mezzo ottobre tornava molto facile agli ufficiali di Sicurezza pubblica, in certe province, il mantenere inviolato il rispetto alle proprietà ed alle persone, perchè i malandrini s'erano partiti di là e trasferiti altrove. La Questura di Roma, sotto la direzione del Generale Masi, che fu destinato a vigilarvi la sicurezza pubblica, fece poi grandi retate di questi *patriotti*, e li mandò via da Roma in numero fin di 150 e 200 per giorno.

Questa poco rispettabile retroguardia si raccoglieva alle spalle del disciplinatissimo esercito regio, aspettando che da esso le fosse aperto il varco, per entrare in Roma a farvi sue prodezze e sue vendette. E come di quei giorni si vide giungere a Terni più d'un gran carrozzone delle ferrovie, carico di stemmi nazionali con lo scudo di

¹ *Civ. Catt.*, Serie settima, Vol. I., pag. 125, e pag. 133-34.

Savoia, da essere poi allogati sulle porte degli uffizi pubblici, appena fossero invase le province e Roma; così si vedeano giungere grosse turbe di gente tutt'altro che morigerata, che s'accingea a venire ancor essa a Roma, parte con iscopo politico poco gradito al Governo, a lavorarvi cioè pel Mazzini, e parte per provvedersi di denaro e robe dove ne trovasse.

Pertanto il Governo, cui tal cosa non era ignota, e fors'anche non troppo gradita, nella sua nota della *Gazzetta ufficiale* del 19 settembre, per rassicurare gli animi della gente onesta, avea bandito essersi presi provvedimenti atti a fare che, entrando le truppe in Roma, venisse « mantenuto il massimo ordine. »

Queste tre paroline erano come il *tema*, o compendio che vogliasi dire, d'una divota predica, fatta dalla ministeriale *Opinione* il dì 15 settembre, nel suo numero 256; e della quale gioverà recitare un brano edificantissimo, che è il seguente. Esortiamo i nostri lettori a riflettervi un poco, per esser certi di non isbagliare poi, quando fossero tentati di fare un riscontro tra le promesse ed i fatti.

« Savio provvedimento fu di affidare al comandante capo delle truppe la direzione della sicurezza pubblica. Per questo modo noi speriamo si eviteranno quegl'inconvenienti e que'disordini che, nel periodo transitorio dal vecchio al nuovo governo, non si potrebbero impedire, qualora l'autorità pubblica non fosse armata di mezzi sufficienti a tutelar l'ordine e far rispettare i diritti di tutti. Il successo dell'impresa che noi tentiamo, a compimento del programma nazionale, dipende, possiam dire, esclusivamente dalla nostra prudenza, dalla nostra abilità e dall'onestà de' nostri portamenti. Non temiamo guari le arti dei nemici. Il passaggio della frontiera romana avrà destato degli sdegni; ma questi sbolliranno presto, se verrà fatto toccar con mano, che il nuovo governo non transige coi fautori di disordini, di rappresaglie e di vendette, e che non ricerca quali opinioni sono professate da un cittadino per difenderne la libertà e la sicurezza. Supponiamo che appena giunti a Roma cominciassero le dimostrazioni e le grida de' piazzaiuoli, e venissero fuori le caricature oscene, e si commettevano scandali che le leggi vigenti non potrebbero reprimere, mentre la legislazione nazionale non sarebbe ancora stabilita; supponiamo che gl'impazienti e gl'ignoranti d'ogni colore, senza avere studiate le quistioni politiche e legali che abbiamo da risolvere, pretendessero di metter subito la mano su di tutto, sui conventi, sui monasteri, sui beni ecclesiastici in generale; supponiamo inoltre che il partito de' savii temperamenti e de' procedimenti legali fosse osteggiato e minacciato dagli eccessivi, che sognano non sappiamo qual cataclisma, e sperano perfino nella

Repubblica, mercè d' un atto di sorpresa, crederemmo noi di esserci stabiliti, in condizioni così infelici, fermamente a Roma? »

La predica era buona, non può negarsi; la delicata interrogazione con cui finiva codesto bel periodo oratorio, dovea tornare efficace; le intenzioni del Governo, chi ne oserebbe dubitare? erano sincerissime! Tuttavia qual'è la cosa umana che non debba soggiacere agli effetti della natia sua infermità? L' *Opinione* fu dolentissima di dover riconoscere, che i provvedimenti dati per la pubblica sicurezza, e pel buon ordine in Roma, non aveano ottenuto tutto il bramato effetto. Fin dalla sera del 21 settembre essa era costretta perciò a disfogare il suo corrucio, stampando nel suo n° 263, del seguente giorno 22, queste parole, che dicono molto: « All' ingresso delle truppe italiane in Roma si fecero evidenti quei pericoli, che molti dissimulavano, ed a cui molti non credevano. Ci erano gli *impresarii* della repubblica universale da un lato, e dall' altro coloro che avrebbero voluto sfogare le loro vendette contro i soldati pontificii. Il contegno del Generale Cadorna ha fatto intendere a bastanza, come non fossero le truppe italiane disposte a tollerare disordini e turbolenze. »

Che le truppe fossero così disposte, niuno ne può dubitare. Il loro contegno, e massime quello dei semplici soldati, fu lodevolissimo. Ma che quello del Generale Cadorna tenesse a segno quei cotali *impresarii*, questa è cosa che ammette qualche dubbio. E ne allegghiamo più testimonianze di *autorità* niente sospette di parteggiare pei clericali o pei *papalini*.

Ed ecco in prima la *Nazione* di Firenze, n° 267 del 24 settembre: « Il Governo aveva le sue buone ragioni di non curarsi poi troppo che le notizie di Roma pervenissero con soverchia sollecitudine al resto d' Italia. Quelle che ci recano, finalmente, le corrispondenze e le persone venute di là, sono tali che non ci sorprendono ma ci affliggono profondamente... Pur troppo molte cose avremmo avuto da dire, onde sarebbe stato ad esuberanza provato, *con quanta inettezza, con quanta insipienza* si provvedesse o, per dir meglio, non si provvedesse alle cose di Roma. » E qui, tirando giù a campane doppie contro il Cadorna, addormentato sui suoi allori, ripigliava: « Roma intanto è abbandonata come *res nullius* in preda a tutti gli impresarii di agitazione e di disordine, a tutti gli azzecca-garbugli politici, a tutti gli speculatori di anarchia, che sinora battevano il lastrico delle cento città d' Italia... Si direbbe che il Governo vuol far di Roma lo smaltitoio delle miserie del resto d' Italia. » Vi par poco?

La *Nazione* non avea tutto il torto di indignarsi, perchè avea già saputo, e fin dal 22 settembre avea stampato che: « Taluni del

basso popolo volevano esercitare vendetta contro gli Zuavi; altri, del solito partito della repubblica universale, uscirono in manifestazioni repubblicane. » Ed in questo andava d'accordo colla *Gazzetta d'Italia*; che deplorava le stesse esorbitanze non represses efficacemente, e dirette a costringere il Papa a fuggire da Roma; e faceva sapere come: « Gli esploratori dell'esercito repubblicano sono già partiti alla volta di Roma. Ora è sulle mosse lo Stato Maggiore. Anzi ieri dev'essere partito da Firenze (verso Roma) l'*Alter ego* del signor Mazzini. »

Il fatto era tanto notorio in Roma, e l'inefficacia dei provvedimenti del Governo era così deplorabile, che la stessa *Gazzetta ufficiale del Regno* del venerdì 23 settembre uscì fuori con questa confessione spiacevole.

« Essendo gli stemmi delle Legazioni straniere, in Roma, uniti a quello pontificio, il popolo minacciò di abatterli, e mise in opera questo suo intendimento coll'atterrare gli stemmi del palazzo della legazione di Portogallo. Il generale Cadorna si affrettò a dare soddisfacenti spiegazioni a quella Legazione, ed a prendere le necessarie precauzioni per impedire che fosse recato sfregio ad altri Consolati e Legazioni. Il generale Cadorna, con un proclama, ha invitato la popolazione a desistere da dimostrazioni troppo prolungate, le quali, sebbene sieno in omaggio ai fatti compiuti, potrebbero riuscire a danno dell'ordine pubblico. »

La soddisfazione dovuta si diede infatti, e amplissima, alla offesa Legazione di Portogallo; ma pare che ciò non bastasse ad assicurare l'ordine pubblico. Imperocchè nella Lombardia di Milano del 27 settembre si leggeva il seguente rimbrotto al Governo.

« Noi abbiamo fatto al Papato ben grandi promesse, troppo grandi forse; secondo il nostro sistema di essere sempre tanto più scarsi di fatti quanto più largheggiamo in parole. Ed ora il più acceso impegno degli ultra-liberali, che hanno invaso Roma, pare essere quello di aiutare la Curia Romana a dimostrare al mondo cattolico, che noi non siamo in grado di mantenerle. »

Potremmo moltiplicare in numero esorbitante queste citazioni, se lo spazio cel consentisse; e tutte ricavate da diarii liberali. Il disordine che lamentavasi, era forse imputabile ai Romani? Il *Fanfulla*, che dee conoscere codesta gente per benino rispose chiaro che no. « È cosa indubitata che i pericoli di disordini in Roma non provengono affatto dai Romani. Quelli che li promovono sono Romani d'occasione, accorsi nell'Eterna Città da tutte le provincie della nostra penisola. »

7. Che cosa dovea e potea ragionevolmente aspettarsi da cotal genia d'uomini, anelanti allo sfogo delle ire sì lungamente covate o represses, azzati da giornali che paiono ricevere dall'Inferno le loro ispirazioni,

armati come assassini e lasciati liberi di fare a posta loro, in una città il cui Governo cadeva abbattuto da forza esterna irresistibile, ed in cui i vincitori non avevano nè tempo nè modo di sostituire subito qualche cosa che somigliasse ad un governo? È da ringraziare Iddio che non accadessero troppi altri e troppo maggiori eccessi! Tanto più che la Frammassoneria italiana, di cui è troppo notorio l'odio diabolico contro il Papato ed il cattolicesimo, avea già decretato, e fors'anche eseguito il trasferimento del suo proprio Governo a Roma. Infatti il *Diritto*, *Giornale della democrazia italiana*, del 13 settembre, avea pubblicata la seguente Circolare del *Gran Maestro della Massoneria universale*.

« Carissimi fratelli. Il Governo italiano prende possesso di Roma. Il Grande Oriente della Massoneria in Italia e sue colonie ha deliberato di stabilirvisi senza indugio. Ho quindi impartito ordini per lo *immediato* trasferimento di esso da Firenze a Roma, nella capitale definitiva della nazione. L. FRAPOLLI. »

8. Appena alcuni battaglioni delle truppe regie aveano valicato la soglia di Porta Pia, o per la breccia eransi inoltrate sulla via che mette al Quirinale, e tosto, come branchi di lupi affamati, si erano precipitate sulle loro orme: grosse masnade di quella gente che descrisse il *Fanfulla*, la più parte armati, o che ivi di presente si armarono, strappando i fucili e le daghe ai dispersi pontificii che incontravano. A gran corsa scesero entro Roma; assalirono le Caserme de' Gendarmi; invasero le Presidenze de' Rioni, mettendole a sacco e ruba e mandandone a male i registri troppo *compromettenti* per certi *onesti patriotti*; si diedero ad abbattere gli stemmi pontificii; malmenarono a morte non pochi soldati; imposero con grida furibonde ed ottennero subito dagli atterriti cittadini che si ornassero i balconi con bandiere nazionali, distribuite per opera di loro complici che le aveano da pezza per ciò apprestate in Roma, e le davano *gratis*.

Mentre le truppe pontificie, a compagnie ed a drappelli, si ritiravano nella Città Leonina, per ordine del Generale Cadorna, e per effetto anticipato della Capitolazione non ancora firmata, quelle turbe di *patriotti* le perseguitavano con ogni maniera di insulti e di violenze, fino al Ponte S. Angelo ed al Ponte Sisto; dove tuttavia ebbero a far sosta, perchè drappelli di truppe italiane vi teneano il passo. I *patriotti*, ivi rattenuti, si diedero ad un'altra industria, sotto colore di assicurarsi che chi voleva attraversare il ponte non fosse un militare pontificio, od uno dei *volontari romani della riserva*, cui per ischerzo erasi dato il soprannome di *caccialepri*; ognuno era frugato, percosso, derubato degli oggetti di valore, che poi con appa-

renza di spartana virtù si gittavano giù nel Tevere. . . . dove erano pronte barche di complici che coglievano al volo i panni, le borse, gli oriuoli e le catene d'oro così predate. Questa scena schifosa durò tutto il pomeriggio del 20 e tutta la giornata del 21 settembre.

Noi teniamo per fermo che i più stomacati di tali turpitudini fossero appunto gli ufficiali e soldati regii, che più da vicino le doveano vedere. Ma, contenuti da quella severa disciplina di cui sono osservantissimi e che loro vietava di nulla fare senza ordine superiore, doveano rassegnarsi, crediamo noi, a fremere di quegli eccessi indegni d'un popolo civile, e lasciar fare. Il solo quartiere di Roma che ne andò immune, fino alla sera del 21, fu quello di Borgo e parte della via della Lungara, perchè la Capitolazione del Cadorna ed un barocco disegno del Governo fiorentino aveano riservato al sovrano dominio del Sommo Pontefice, col Castel S. Angelo, la Città Leonina.

9. A poco a poco quasi tutte le truppe pontificie si raccolsero in piazza S. Pietro, dove passarono la notte dal 20 al 21 settembre. E quella notte, coi soliti mezzi di sassaiuole, di fiere minacce, di violenze barbaresche, Roma fu in parte illuminata; ed alla luce di que' lampioni potè vedere una vera treggenda che fu descritta da troppi giornali, così che torna inutile ed indecente l'occuparcene. La festa principale si fece ai galeotti tratti fuori, per decreto di quel tale *popolo* che tutti sanno, e liberati dalle carceri; poi condotti in trionfo, come *martiri politici*, pel corso, in carrozza, a lume di fiaccole, e corteggiati da mandre di femmine che non sogliono nè possono mostrarsi di giorno fra gente onesta. Il baccano fu degno della festa.

In sul mezzogiorno del 21 settembre le truppe pontificie si riposero in bella ordinanza in Piazza S. Pietro, perchè quella era l'ora destinata a dover sfilare, fuori di Porta S. Pancrazio, innanzi al vincitore Raffaele Cadorna; poi, deposte ivi presso le armi, avviarsi a Civitavecchia. Dato alla partenza il segnale con un colpo di cannone, un doloroso silenzio regnò su quella piazza, dove per tante ore era stato quel confuso agitarsi d'un piccolo esercito, che sta per essere disciolto. Il Santo Padre affacciò allora al suo balcone, ed alla vista de' suoi fedeli difensori e figliuoli, non potè celare la profonda commozione dell'animo suo. Il grido di *Viva Pio IX*, con cui fu salutato, risuonò sì alto e concorde, che niuno, dopo averlo udito, potrà mai più scordarsene. Il Papa benedisse le schiere e si ritirò. Quelle si misero in marcia, ed uscendo per Porta Angelica, girato attorno al Vaticano ed alle mura del Gianicolo, pervennero là, presso Porta S. Pancrazio, dove aspettavale il Cadorna coi Generali comandanti ed alcuni reggimenti delle cinque Divisioni dell'esercito d'invasione.

L'indignazione risentita dai pontificii per gli oltraggi patiti il dì precedente dalle turbe di malandrini che dicemmo, non era sedata; ed alquanti dei soldati della Legione franco-romana, che precedeano le altre schiere, la mostravano cogli atti e cogli sguardi che indirizzavano allo Stato Maggiore italiano. Il Bixio se ne invelenì, e rampognò il Cadorna, perchè avea concesso a tali soldatesche gli onori delle armi. Il Cadorna con dignitoso silenzio lasciò cadere i rimproveri del Bixio, ma rivendicò il rispetto che gli si dovea. Ma di tanto non era bisogno; e ben si vide quando si presentarono gli Zuavi.

La *Soluzione*, giornale rivoluzionario di Napoli, in una sua corrispondenza da Roma sotto il 26 settembre, ne fece questo elogio: « Modesti e bravi, essi hanno fatto il loro dovere, come lo fanno gli eroi; e la difesa di Roma, per quanto riguarda loro, è stata breve sì ma coraggiosa e brillante. Essi si sarebbero fatti uccidere dal primo all'ultimo sulle mura, se il Pontefice non avesse ordinato la resa. Il Sig. De Charette, si può combatterlo, ma è ridicolo negargli le qualità, portate al più alto grado, del valore e della lealtà. » Questo spiega il motivo dell'odio specialissimo dei settarii contro gli Zuavi pontificii.

In una corrispondenza poi dell'*Italie*, fiorentina, in data di Roma 24 settembre, e scritta evidentemente da testimonio di veduta, leggevasi quanto segue. « Essi (gli Zuavi) hanno fatto la loro sfilata con una fierezza, una dignità che imponeva rispetto. Nessuna trivialità, nessun grido; un'ordine perfetto, un contegno esemplare. E ciò si spiega pel fatto che gli ufficiali dei Zuavi appartengono a famiglie illustri di Francia, e soprattutto della Bretagna; e la maggior parte ancora dei soldati escono dalle famiglie più illustri dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Francia, e dell'Olanda. Quegli poi che ha attirato l'attenzione di tutti è stato il De Charrette. La sua divisa pittoresca, la sua figura nobile, imponente, destavano un certo rispetto anche nei nostri soldati. Il suo viso, alquanto tristo, mal ratteneva la collera che gli bolliva in cuore. » Questi elogi, che il contegno degli Zuavi in Francia ben dimostra quanto fossero meritati, spiegano anche il perchè delle abbiette ingiurie, di cui il Guerzoni fu prodigo verso codesti campioni eletti della Santa Sede. Altrettanto meritavano che si dicesse di loro le altre truppe pontificie, sì indigene e sì di altre nazioni; le quali, come aveano rivaleggiato di fedeltà e prodezza con i Zuavi, così erano degne di sostenere la nobile causa, per cui furono dolentissime di non aver potuto dare il sangue e la vita.

10. Mentre le truppe pontificie si disponeano alla dipartita, il Generale Cadorna, che pur non potea ignorare le violenze e le infamie

perpetrate il giorno precedente in Roma dai malandrini venuti di fuori, pubblicava il bando seguente.

« *Romani!* La bontà del diritto e la virtù dell'esercito mi hanno in poche ore condotto fra voi, rivendicandovi in libertà. Omai l'avvenire vostro, quello della nazione, è nelle vostre mani. Forte dei vostri liberi suffragi, l'Italia avrà la gloria di sciogliere finalmente quel gran problema, che sì dolorosamente affatica la moderna società.

« Grazie, Romani, a nome anche dell'esercito, delle liete accoglienze che ci faceste. L'*ordine mirabilmente finora serbato* continuate a guardarlo; chè senz'ordine non vi è libertà.

« Romani! La mattina del 20 settembre del 1870 segna una data delle più memorabili nella storia. Roma anche una volta è tornata, e per sempre, ad essere la grande capitale d'una grande nazione! Viva il Re! — Viva l'Italia! — Roma, 21 settembre 1870. *Il comand. gen. del IV Corpo d'esercito R. CADORNA.* »

È inutile far rilevare qui le *inesattezze* di fatto contenute in questo bando; basta osservare che esso tornò inefficace, quanto all'effetto che dobbiamo supporre inteso dal Cadorna, di ottenere cioè che si ristabilisse l'ordine pubblico, e si osservasse il rispetto alle proprietà ed alle persone.

11. Infatti, partite appena le truppe pontificie dalla Piazza di S. Pietro, e rimasto perciò sguernito d'ogni forza tutelare il Rione di Borgo, i soprallodati *impresarii* di tumulti e di rapine vi si precipitarono a frotte, per continuare nella Caserma di Serristori il saccheggio già dato alle altre di Roma. Le scolte italiane, ferme al Ponte S. Angelo, poichè il Castello restava in guardia ai sedentarii pontificii, non aveano ordine di recare impaccio veruno alla libertà di que'*patriotti*, la cui opera era tornata sì utile in tante altre congiunture; perciò nè valicarono il ponte, nè respinsero quella invasione. In sull'annottare, dopo fatte contro la Presidenza di Borgo le stesse prodezze, che contro altre dell'interno di Roma, i paladini della libertà pensarono di nettare anche quell'ala destra del portico di San Pietro, che erasi ridotta ad uso di caserma per una compagnia di Zuavi. Trassero dunque colà, urlando a squarciagola i soliti *Abbasso!* e *Morte!* e menando seco carretti e carrettelle, incominciarono a caricarle di strammazzi, letti, coperte, ed altre cotali cose. Alcuni dei pochi Gendarmi rimasti in Vaticano, d'onde non si era osato strapparli, credettero di non poter tollerare quella rapina in tal luogo che era appartenenza della Basilica e del Palazzo Apostolico. Accorsero pertanto per impedirla; furono accolti a fucilate; essi risposero. Cadde qualche morto e ferito d'ambe le parti, e quella turba, urlando vendetta, si ritrasse alquanto.

L'Emo Card. Antonelli, che ben conosceva cotal genia come capace d'ogni eccesso, mandò avvisare il Comandante delle truppe italiane del pericolo che potea correre la persona stessa del Papa; e senza indugio un battaglione penetrò nella Città Leonina, e si accampò in Piazza S. Pietro; onde il Vaticano andò salvo da più bestiali violenze. Questo fatto fu, come tutti gli altri, dai giornali della setta, usufruttuato a strazio dei Pontificii, come se questi, rendutisi già troppo odiosi *al popolo*, l'avessero poi anche provocato con importuna aggressione e con una *sortita* dal Vaticano!

12. Potea sperarsi che almeno il Cadorna avrebbe provveduto anche ad impedire il rinnovarsi di cotali insulti alla residenza del Papa. Ma o non fece nulla, o non fece quanto bastava. Masnade di ribaldi si appostarono, per più giorni di seguito, innanzi alle porte dei palazzi Apostolici del Quirinale e del Vaticano, oltraggiando le persone che v'entravano o ne uscivano, malmenandole con percosse, frugandole sotto panni, visitando gli involti che recavano, e minacciandole di peggio. Le guardie de' soldati italiani che stavano lì, a non più di 3 o quattro metri dalla soglia dei Palazzi, non avendo ordine di far altro, fedeli alla disciplina, guardavano e tacevano, e talvolta ne prendeano sollazzo ridendo saporitamente di quelle scene. Ed il peggio si è che più d'una volta qualche ufficiale dell'esercito regio; vogliamo credere che con buona intenzione di sottrarne gli oltraggiati a più brutali vessazioni, si pigliava egli stesso la cura di fermare gli uscenti dal Vaticano, di visitarli e frugarli, poi licenziarli! Queste ed altre peggiori indegnità si continuarono per molti giorni. Di che abbiamo veneranda testimonianza nella seguente lettera indirizzata dal Santo Padre agli Emi Cardinali, il cui testo latino fu riferito anche nell' *Unità Cattolica*, n° 230 del 6 ottobre.

« Pio PAPA IX. *Diletto figlio nostro*, salute ed apostolica benedizione. Nostro Signor Gesù Cristo, che umilia ed esalta, dà morte e rende la vita, flagella e salva, permise testè che la città di Roma, sede del supremo Pontificato, cadesse nelle mani dei nemici, insieme col resto di quella parte del dominio della Chiesa, che i nemici medesimi stimarono di lasciare per qualche tempo esente dalla usurpazione. Mossi dall'affetto di carità paterna verso i Nostri dilette figli, i Cardinali della S. Romana Chiesa, e riguardando in essi i cooperatori di questo Nostro supremo apostolato, abbiamo stabilito oggi, afflitti e lagrimosi, dichiarare ai medesimi, come è debito Nostro, e ce l'impone la voce della stessa Nostra coscienza, gli intimi sentimenti del Nostro animo, co' quali apertamente e pubblicamente de-testiamo e riproviamo il presente stato di cose.

« Imperocchè Noi, i quali, sebbene indegnamente e senza merito esercitiamo sulla terra la podestà del Vicario di Cristo Signore, e siamo il Pastore in tutta la Chiesa, ora proviamo proprio di mancare di quella libertà, che ci è del tutto necessaria, per reggere la stessa Chiesa di Dio e sostenerne le ragioni; e sentiamo essere obbligo Nostro di fare questa protesta, avendo intenzione di farla anche stampare, perchè sia nota, come è mestieri, a tutto l'orbe cattolico.

« Nè quando Noi dichiariamo esserci stata tolta e strappata cotesta libertà, i nemici Nostri possono rispondere che questa dichiarazione e lamento non sono fondati; avvegnachè non vi sia nessuno di mente sana che non vegga e confessi che, toltaci quella suprema e libera podestà che sulle Poste, epperò nella pubblica spedizione delle lettere, Noi godevamo in virtù del Nostro Principato civile; e, non potendoci fidare di quello stesso Governo che si arrogò la podestà medesima, Ci troviamo affatto privi della necessaria e spedita via e della libera facoltà di trattare quegli affari, che necessariamente dee trattare e spedire il Vicario di Gesù Cristo ed il Padre comune dei fedeli, a cui i figli ricorrono da tutto il mondo. La quale osservazione viene più chiaramente ancora confermata da un fatto recente, accaduto a' di passati, quando cioè coloro che uscivano dalla soglia del Nostro domicilio in Vaticano furono sottoposti a perquisizione, spiando i soldati del nuovo Governo se mai quelli nascondessero alcuna cosa sotto alle vesti. Contro di ciò fu porto richiamo, e si rispose colla scusa d'un preso abbaglio. Ma chi non sa che questi abbagli si possono rinnovare, e ne possono nascere molti altri simili?

Inoltre un gravissimo danno sovrasta in quest'alma città alla pubblica istruzione, giacchè non è lontano il giorno in cui si ripiglierà il corso degli studii nell'Università romana; e questo luogo, illustre pel grande concorso di presso che mille e duecento giovani, ed esempio finora di tranquillità e d'ordine, ed unico rifugio a tanti cristiani ed onesti genitori che vi mandavano ad istruirsi i loro figli senza pericolo che restassero corrotti; questo stesso luogo, ossia per le false ed erronee dottrine che s'insegneranno o pel maltalento di coloro che verranno scelti ad insegnarle, cadrà in uno stato, come ben si capisce, assai diverso dall'antico.

« Inoltre fu dichiarato che le leggi vigenti in Roma, anche dopo l'occupazione, resterebbero integre ed inviolate; eppure, mentendo a queste dichiarazioni, si prendono a forza e si esaminano i registri delle stesse parrocchie della città, ed è chiaro che ciò si fa per ricavarne quelle nozioni che forse servono per le liste della coscrizione militare e per altri fini che è facile indovinare. Si aggiunge che gli oltraggi e le ingiurie provenute da ire di parte e voluttà di vendetta

si lasciano impuniti; e la stessa impunità si gode per le suicide ed indegne contumelie lanciate, con dolore di tutta la gente onesta, contro le truppe fedeli de' nostri soldati, altamente benemeriti della religione e della società.

« Finalmente gli ordini e decreti testè pubblicati, riguardo ai beni della Chiesa, assai apertamente mostrano dove mirino i disegni degli usurpatori. Contro le quali cose che già si fecero, e contro le altre peggiori che sovrastano, intendiamo protestare colla suprema Nostra autorità, come protestiamo presentemente con queste Nostre lettere con cui a Te, o diletto Figlio Nostro, e a ciascuno in particolare dei Cardinali della Santa Romana Chiesa, facciamo nota l'esposizione delle cose brevemente toccate, riserbandoci di discorrerne altra volta più a lungo.

« Frattanto preghiamo Iddio onnipotente con fervorose e continue preghiere, che illumini la mente dei nostri nemici; affinché cessino di stringere sempre più di giorno in giorno le anime loro coi lacci delle censure ecclesiastiche, e di provocare contro di sè l'ira terribile di Dio vivente, che tutto vede e da cui nessuno può sfuggire. Per parte Nostra poi, con fermo animo ed umiltà supplichiamo la Maestà divina, invocando l'intercessione dell'Immacolata Madre di Dio, e dei beatissimi apostoli Pietro e Paolo, e ciò facciamo fondandoci sulla santa fiducia d'impetrare quanto domandiamo; imperocchè Dio è vicino a coloro che patiscono tribolazione, e sta dappresso a quanti l'invocano veramente. Frattanto augurandoti, o diletto Figliuol Nostro, gaudio e pace dal Signore Gesù Cristo, dallo intimo del cuore t' impartiamo amorevolissimamente l'apostolica benedizione. Dato in Roma presso San Pietro; il 29 settembre, sacro allo Arcangelo S. Michele. Del nostro Pontificato l'anno ventesimoquinto ».

13. Partecipavano alla sorte del Vicario di Gesù Cristo, ma in più larga misura di violenze o soverchierie, parecchi Conventi e Monasteri; dove, come accadde alle Religiose del S. Cuore alla Trinità de' Monti, s'introdussero a forza, con iscorta di bersaglieri italiani, certi farabutti di cui non si potè mai conoscere la vera condizione. Sotto pretesto di cercare Zuavi ricettati e nascosti, o depositi d'armi, tutto frugavano, con una arroganza ed un procedere da digradarne un branco di predoni. Alla Trinità de' Monti gli stessi bersaglieri che, ingannati, si erano per poco prestati ad addestrare que' vituperosi uomini, ne furono indegnati, ed impedirono che si protraesse più a lungo la trista visita, cominciata in sulle dieci pomeridiane, e continuata fino alla mezzanotte, dal sottotetti alle grotte della chiesa e nei sepolcreti, nelle celle delle religiose e nelle stanze delle educande. La Polizia del Masi ne fecè poi le debite scuse, allegando i soliti

malintesi; e così fu data soddisfazione alle querele dell'ambasciata francese.

14. Nascerà certamente nei nostri lettori, che per avventura fossero o un po' smemorati o ignari dello stato delle cose in Roma nelle prime settimane dopo l'invasione; nascerà, diciamo, il desiderio di sapere qual Governo amministrativo e politico vi fosse allora istituito. Il rispondere adeguatamente a tal quistione ci trarrebbe troppo a lungo. Basterà uno schizzo con le linee maestre di quel meccanismo complicato, e che variava da un giorno all'altro.

Il Generale Cadorna, cui era stata affidata la somma delle cose, sì per la conquista di Roma, e sì per la sicurezza pubblica dopo la conquista, con un suo bando del 21 settembre: 1° conferì al Maggior generale Masi, incaricato del comando militare della provincia, « i poteri necessari per la tutela dell'ordine pubblico, tenendo a sua dipendenza i servizi di pubblica sicurezza, dei telegrafi e delle poste. » 2° Ordinò che « le pubbliche amministrazioni continuassero a funzionare come pel passato » così che pel momento nulla restasse innovato nelle leggi e regolamenti rispettivi; e gli ufficiali che ne restassero lontano, si reputassero dimessi. 3° Le sentenze si proferissero in nome di S. M. Vittorio Emmanuele, *per grazia di Dio e volontà della nazione, Re d'Italia*. 4° Nulla fosse intanto innovato circa i balzelli, le monete, i biglietti di banco ec.

Questo bando diede molto che dire ai rappresentanti e giornali d'un certo partito, cui pareva strano che, mentre erasi preso solenne impegno di lasciare i *Romani liberi di sè*, intanto si disponesse di loro e delle cose loro come di sudditi già vincolati da dovere di fedeltà al Re Vittorio Emmanuele II. Ma questi dimenticavano che è stretto dovere, anzi necessità, della rivoluzione il mancare spesso di memoria e sempre di logica, quando quella e questa o non servono allo scopo, o vi si oppongono. Con ciò era provveduto alla sicurezza pubblica. Il Masi, che conosce bene i suoi polli, pensò subito alla mordacchia indispensabile per tenere a freno lo scilinguagnolo de' giornalisti non devoti al Governo che dovea costituirsi, ed avocò a sè la revisione preventiva delle cose da stamparsi. Onde fu legale l'arbitrio di vietar questo, di lasciar correre quello, secondo che tornava a conto.

15. Ma il popolo romano che faceva intanto? Appena le truppe si furono impadronite di Roma, una parte dei *liberatori* venuti alla loro coda, con altri di quei che già si teneano appiattati in Roma, corsero al Campidoglio; e dopo una tumultuaria deliberazione nominarono un *Governo provvisorio*, composto dei seguenti *cittadini*; Generale Cerroti, Giuseppe Lunati, Luigi Boccafogli, Mattia Montec-

chi, Ignazio di Piombino, Oreste Regnoli, Pietro Alegiani, Paolo Luigioni, Luigi Simonetti. Questo primo Governo provvisorio non piacque. Si corse al Colosseo e se ne nominò un secondo di quarantaquattro persone, le quali non piacquero al generale Cadorna, che nominò egli un terzo Governo provvisorio, così composto: Michele Caetani duca di Sermoneta, principe Simonetti, duca di Sabbionetta, principe Baldassare Odescalchi, Boncompagni Ignazio di Piombino, professore Carlo Maggiorani, avvocato Biagio Placidi, avvocato Vincenzo Tancredi, Vincenzo Tittoni, Achille Mazzoleni, Augusto Castellani, Alessandro del Grande. Tutti questi tre Governi provvisori pretendeano di governare. Ma finirono per inchinarsi tutti al Governo della sciabola, che dovea poi fare il plebiscito.

La *Giunta per la città di Roma*, così costituita dal Cadorna con bando o decreto che voglia dirsi del 22 settembre, si trasformò poi, due giorni dopo, in Giunta di Governo provvisorio di tutta la provincia. Chi sentisse il bisogno di esilararsi lo spirito, col leggere la descrizione d'una scena buffa, dovrebbe procacciarsi i diarii romani di quei giorni, che narrarono l'accaduto al Campidoglio ed al Colosseo, dove i Mazziniani voleano impossessarsi della cosa pubblica.

Il povero Mattia Montecchi vide che l'aura non spirava propizia ai disegni della sua setta, e se ne tornò presto a Venezia, a curarvi sue faccende private. Gli altri repubblicani si rassegnarono a contentarsi di quel tanto che loro si lasciava. La *Giunta* si applicò allora a due cose di gran rilevanza: 1° ad assicurarsi che nulla potesse sfuggire alla disegnata confiscazione, o *incameramento* che debba dirsi, dei beni di Chiesa e delle opere pie. 2° A preparare il *plebiscito*, a cui fu convocato il popolo romano pel 2 ottobre. Del plebiscito diremo poi a suo luogo.

Quanto al primo obbietto, rilevantissimo pel nuovo Governo, ecco il testo del decreto bandito dalla Giunta. « La Giunta stabilisce: i beni delle chiese, corporazioni ecclesiastiche secolari e regolari, e d'altri luoghi pii, non si potranno distrarre nè assoggettare ad ipoteche. Qualunque distrazione ed ipoteca, iscritta o non iscritta, sarebbe nulla. Roma li 26 settembre 1870. (*Seguono le firme dei suddati cittadini.*) Questo decreto andò tanto a sangue del Governo di Firenze, che, vedendolo imitato dalle *Giunte Provvisorie* di Viterbo, di Velletri, di Frosinone e di Civitavecchia, lo munì poi della sua sanzione suprema. In fatti nella *Gazzetta ufficiale* di Roma del 4 gennaio 1871, mentre si abrogavano i decreti di codeste *Giunte* in quanto contenessero cose contrarie alle leggi dello Stato, il decreto di sequestro sui beni ecclesiastici fu mantenuto in vigore, con decreto del 29 dicembre 1870.

Mentre si provvedeva così ad un *urgente bisogno*, non si dimenticavano gli accessori dei dazii, della pubblica nettezza, delle carrette entro la città, e d'una moltitudine di provvedimenti, sia per proibire *la mendicizia*; sia per guarentire le proprietà dai ladroni; sia per assicurare rispetto agli ordinamenti municipali mediante l'istituzione di guardie, che il popolino sempre faceto di Roma qualificò subito col soprannome di *Pizzardoni*, pel colore e la forma della loro divisa. Il solo elenco di questi nuovi ordini ci porterebbe via di molte pagine; e non importa occuparsene, tanto più che non pochi appena nati morirono.

16. Un altro dovere fu sollecita di compiere la nuova *Giunta di Governo provvisorio*, e fu quello di far pervenire al Re Vittorio Emanuele II le sue congratulazioni, scrivendo al Cadorna nei termini seguenti, riferiti dall'*Opinione*, n° 267 del 26 settembre. « La Giunta per la città di Roma prega l'E. V. di esprimere a S. M. il Re d'Italia, per essa e pel popolo romano che rappresenta, la più viva e sentita riconoscenza pel fausto ingresso delle regie truppe in quest'alma città, apportatrici di libertà e sicuro pegno del compimento dei destini d'Italia. »

Questa testimonianza di gratitudine dovette giungere a Firenze quasi al tempo stesso che un *indirizzo*, più lungo ma niente meno affettuoso, dei Giudei del Ghetto di Roma; che fin dal 23 settembre eransi affrettati di scrivere al Re Vittorio Emanuele II le più dolci e care cose, e le più encomiastiche per la sua persona, pel suo esercito, per la presa di Roma, e piene di esultazione per l'ottenuta liberazione. Questo documento fu subito riferito con gran compiacenza, ed era giusto, dalla giudaica *Opinione*, n° 269, del 28 settembre.

La ricompensa per tal premura non tardò che di qualche giorno. Un decreto tolse ogni incapacità di questi signori alle cariche tutte di Stato, pareggiandoli in ogni cosa, come già nel resto d'Italia, ai cattolici, essendo tolta ogni eccezione derivata dal culto che si professa.

17. La *Giunta provvisoria* di Governo ebbe anche a cuore di assicurare la debita ricompensa a quanti aveano promosso, massime se a costo di andarne in carcere od in galera, il nuovo ordine di cose. Con bando del 24 la Giunta decretò.

« 1° L'erezione di un monumento in onore dei *prodi* che nel 1867 e nel 1870 caddero combattendo per la liberazione di Roma. 2° L'erezione di una lapide che ricordi i nomi di tutti i *patriotti* romani che lasciarono nell'esilio, nel carcere e sul patibolo la vita per la libertà della patria. 3° La coniazione di una medaglia commemorativa da distribuirsi a tutti i soldati che presero parte alla campagna che li-

berò Roma dai mercenari stranieri. 4° Il concorso alla sottoscrizione iniziata dalla *Gazzetta del Popolo* per soccorso ai prigionieri politici recentemente liberati, e per le famiglie dei militari che morirono sulle mura di Roma, nella somma di L. 40,000. »

Poco dopo, ma con maggiore solennità, come può vedersi nella *Gazzetta ufficiale di Roma*, del 21 ottobre 1870 fu pubblicato, con approvazione del Luogotenente Generale del Re, un invito di speciale Commissione per eccitare i Romani a contribuire con offerte spontanee alla erezione di un monumento al famigerato *Ciceruacchio*, della cui rinomanza sono pieni i fasti garibaldeschi e mazziniani del 1848 e 1849. Così sta bene! La gratitudine verso cotali benemeriti della patria è una virtù caratteristica della *nuova Italia*.

18. Intanto procedea, faticosamente sì, ma con gran lena il lavoro di preparazione pel *plebiscito* onde il popolo romano dovea, il dì 2 ottobre, fare la propria dedizione al Re Vittorio Emmanuele. Una serie di formole svariate fu proposta, quale da giornalisti, quale da certi Circoli democratici, quale dalla Giunta di Governo, quale dal ministero di Firenze. Qualcuna di esse formole invoigeva una frase per guarentire anticipatamente l'indipendenza sovrana e la podestà spirituale del Papa. Quello fu come un tizzone di discordia. Si voleva dagli uni, non si voleva dagli altri dei membri della Giunta; si tollerava da qualche giornalista, si combatteva furiosamente da altri; nei *clubs* democratici si declamava a squarciagola, dai *Romani di occasione*, contro tal tranello teso a detrimento della causa che esigeva l'assoluta spogliazione del Papa; perfino tra i Ministri diceasi che per questo punto si invelenissero le dissensioni. Il telegrafo e la Posta non bastando a porre d'accordo la *Giunta di Governo* ed il Gabinetto di Firenze, alcuni membri della *Giunta* andarono a Firenze; ed il dissidio fu composto con la soppressione della malaugurata, quanto inutile, frase.

Il *plebiscito* ebbe luogo, il 2 ottobre, con lo stesso risultato, e nello stesso modo che gli altri plebisciti del 1860. E quando si è detto questo, si è detto tutto. Solo può notarsi questa differenza; cioè che il regolamento pel *plebiscito* scendeva ai più minuti particolari che dovessero guarentire, non solo la libertà del voto, ma eziandio la certezza che niuno dovesse darlo, senza averne il diritto. Nel fatto potè votare chiunque volle, anche più volte, a diverse urne, in diversi quartieri; e quanto alla libertà la cosa andò liscia. Presso alle urne stava un garbato personaggio che pubblicamente presentava, a chiunque si facesse innanzi per dare il voto, le due cartoline del *sì* e del *no*; poi applausi del rispettabile pubblico, per ciò ivi apparecchiato, a chi pigliava il *sì*; ingiurie e fischiate a chi avesse

coraggio di scegliere e deporre il *no*. Ognuno vede qual dovea essere l'effetto di tale pubblicità!

Passato di poco più che un paio d'ore il tempo assegnato alla deposizione dei voti nell'urna, la Giunta avea già fatto lo scrutinio, e con sommo giubilo avea scoperto che i *si* erano 40,835, ed i *no* appena 46. La gran campana di Campidoglio fu sonata a distesa per buona pezza, onde festeggiare il faustissimo avvenimento, di cui per altro non poteasi punto dubitare.

19. Il giorno seguente 3 ottobre, per rafferma il significato del fausto *plebiscito*, il Governo, assistito dalla Giunta, volle procedere ad impadronirsi del palazzo Apostolico Pontificio del Quirinale; ma, trovate chiuse le porte dell'appartamento del Papa, e chiesto indarno d'averne le chiavi che stavano presso Sua Santità, le porte stesse furono suggellate. Le guardie de' soldati furono poste per ogni parte, senza eccettuarne i giardini.

Il giorno appresso fu intimato lo sfratto al Card. Clarelli che, per ragione della sua carica, avea alloggio nel pontificio palazzo della S. Consulta; dove ancora, trovate chiuse le porte dell'appartamento del Card. Vannicelli, che avea eguale diritto a risiedervi, queste furono senza cerimonia aperte da' fabbri; e si pose subito mano ad allestire ed arredare quelle stanze, chi dicea pel Re e chi dicea pel futuro Luogotenente reale.

Intanto a Firenze si preparavano i festeggiamenti ufficiali, onde dovea farsi onore alla Deputazione della *Giunta di Governo provvisorio* di Roma, incaricata di recarvi, con deputazioni delle province, il risultato del *plebiscito* ed offrire gli Stati della Chiesa al Re Vittorio Emanuele II.

20. Il solenne ricevimento di quelle Deputazioni, giunte, ed accolte con grandi onori in Firenze alli 8 ottobre, ebbe luogo al Palazzo Pitti la mattina della Domenica, giorno 9. S. M. il Re avea voluto, per tale atto, essere circondato da tutti i membri dell'augusta sua Casa, e dai presidenti e da Rappresentanze di tutti i grandi Corpi dello Stato.

Il presidente della Deputazione romana, cittadino D. Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, presentando l'atto del *plebiscito*, pronunziava le seguenti parole.

« Roma, con le sue province, esultante di riconoscenza verso la Maestà Vostra Gloriosissima *per averla liberata* dalla oppressione straniera di armi mercenarie *col valore dell'esercito italiano*, ha con generale *plebiscito* acclamato per suo Re la Maestà Vostra e la Sua Reale discendenza. Tale provvidenziale avvenimento, dopo sì lunga ed amorosa aspirazione di tutti i popoli d'Italia, compie con questa novissima gioia la storica Corona che rifulge sul capo della Maestà Vostra ».

Il Re Vittorio Emanuele II rispose con un lungo ed elaborato, discorso, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* di quel giorno stesso, e del quale ci sembra di dover registrare il tratto seguente.

« Ora i popoli italiani sono veramente padroni dei loro destini. Raccogliendosi, dopo la dispersione di tanti secoli, nella città che fu metropoli del mondo, essi sapranno senza dubbio trarre dalle vestigia delle antiche grandezze gli auspicii d'una nuova e propria grandezza, e circondare di riverenza la sede di *quell'impero spirituale* che piantò le sue pacifiche insegne anche là dove non erano giunte le aquile pagane ».

« Io, come Re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di *assicurare* la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sovrano Pontefice, e con questa dichiarazione solenne io accetto dalle vostre mani, egregi signori, il plebiscito di Roma e lo presento agli Italiani, augurando ch'essi sappiano mostrarsi pari alle glorie dei nostri antichi e degni delle presenti fortune. ».

Al grande atto furono posti i suggelli con i brindisi de' banchetti perciò imbanditi in Firenze ed a Torino alla Deputazione romana; la quale, a sfogo della sua divozione, pellegrinò anche a Santena per venerare la tomba e le reliquie del Conte Camillo Benso di Cavour strumento precipuo della politica tracciata a Plombières e Parigi, che iniziò e condusse a termine lo spogliamento del Sommo Pontefice.

Consumata così la grande opera, nè potendo il Re tanto presto recarsi a prendere personalmente possesso di Roma, vi delegò un suo rappresentante con titolo, onori, podestà di Luogotenente Generale del Re; ed il personaggio a ciò destinato non potea essere meglio scelto. Il cav. Alfonso Ferrero della Marmora, che fu già Luogotenente reale a Napoli dopo la conquista del Regno delle due Sicilie, era per ogni riguardo il più appropriato a tale ufficio.

21. Pervenne il Cav. Alfonso La Marmora in Roma il dì 11 ottobre, e fu accolto alla stazione della ferrovia coi dovuti onori ufficiali; ed andò prendere stanza al palazzo pontificio della S. Consulta; d'onde pubblicò ai Romani un bando di tripudio per la compiuta unità nazionale, e di lode per l'*ammirabile contegno* osservato dai nuovi sudditi del Re Vittorio Emanuele. A noi sembra che qui debba bastare allegarne un tratto assai espressivo.

« Le nazioni straniere, che bene sentivano come un Regno italico incompiuto tornasse più di pericolo che di aiuto alla pace ed all'equilibrio d'Europa, faranno degno ed equo giudizio di questo grande avvenimento. Per questo stesso avvenimento l'Italia e Roma contrasero verso il mondo civile impegni e doveri, che alla vostra fermezza spetta principalmente di adempire.

« È fermo proposito del Governo del Re, che sieno stabilite tali guarentigie da rendere manifesto al mondo cattolico, essere nostro leale e fermo intendimento che il Pontefice eserciti, con dignità di Sovrano e con libertà piena ed efficace, tutti i diritti e tutti gli uffizi di Capo supremo della Chiesa.

« Non potremo venire meno a questo debito senza recar grave offesa alla coscienza dei cattolici e fallire ai nostri principii. Ma, se sacro è il sentimento religioso, sacro è del pari il sentimento nazionale. Anzi che avversarsi, devono essi nell'animo nostro confondersi; e una grande responsabilità si assumerebbe chi, ricusando ogni conciliazione, scavasse un abisso fra questi sentimenti. »

22. Le ultime parole qui recitate parvero a molti sonare come una rampogna, una intimazione, una minaccia al Santo Padre; di che per ora non aggiungiamo altro. Quanto ai propositi del Governo verso il sommo Pontefice, i fatti che riferiremo nel seguente quaderno mostrano, che erano della stessa natura che le promesse fatte dal Ministro dei Culti, sig. Raeli, ai Vescovi italiani, nella circolare loro indirizzata il 12 settembre, nei termini seguenti, destinati a chiudere loro la bocca.

« Firenze 12 settembre 1870. *Monsignore reverendissimo*. La S. V. reverendissima conoscerà a quest'ora che le regie truppe entrano nel territorio romano. Il Governo offre al Sommo Pontefice le più larghe proposte per guarentire l'indipendenza e la piena libertà dell'esercizio del potere spirituale, e i mezzi di provvedere al mantenimento della Santa Sede, con tutti gli uffizi, istituzioni, chiese ed enti morali ecclesiastici esistenti in Roma. Facciamo voti che il Santo Padre accetti le nostre proposte. Quali che siano per essere le di lui risoluzioni, il Governo non permetterà mai che si rechi da chicchessia la benchè menoma offesa od insulto alla Chiesa, a' suoi ministri e all'esercizio del loro ministero spirituale.

« Ma nello stesso tempo è deciso di adempiere al proprio dovere verso la nazione; di non permettere cioè che dal Clero, con qualsiasi atto o discorso, od in qualunque altro modo, si tenti provocare alla disobbedienza alle leggi ed ai provvedimenti della pubblica autorità, con censurare le istituzioni e le leggi dello Stato, eccitare il disprezzo o il malcontento contro le medesime, turbare la coscienza pubblica e la pace delle famiglie. Contro i colpevoli si procederà con tutto il rigore delle leggi.

« Nel portare a cognizione di Vostra Signoria reverendissima queste istruzioni del Governo, il sottoscritto confida che la Signoria Vostra, ed il Clero a cui è preposto, si asterranno da tutto ciò che può repugnare a quella carità di che voi dovete essere autorevole maestro, o disturbare quella pace ed ordine pubblico di che oggidì è più che mai vivo il desiderio e il bisogno. Di tal guisa avverrà che il Clero

onori l'alta sua missione, e con la sua temperanza imponga temperanza a tutte le opinioni. La prego di assicurare ricevuta della presente. Gradisca la Signoria Vostra illustrissima e reverendissima gli atti della mia più distinta considerazione. *Il Ministro RAELI.* »

Egli è troppo evidente che con questo il Raeli, più che a dare promesse le quali furono già tutte violate, intendeva a chiudere la bocca ai Vescovi. Ma questi non sono giornalisti, e punto *liberali*. Perciò il Raeli nè ottenne quello che voleva, nè sfuggì alle censure degli stessi suoi complici.

23. Infatti la *Perseveranza* di Milano, del 23 settembre, se ne mostrò stomacata e gridò che « il Governo ha annunziato intenzioni d'impossibile effettuazione. » Il che vale quanto accusare il Governo d'insigne ipocrisia, per aver impegnato il suo onore con promesse che ben sapea di non potere o di non voler mantenere, beffando così i vescovi a cui le faceva. Di che la *Perseveranza* recava la dimostrazione con dire: « come mantenere in Roma, secondo dichiara il Raeli, tutte quante le istituzioni ecclesiastiche, e i conventi, e monasteri dipendenti dal Pontefice, accanto ai giornali, alla Camera dei deputati, ad una legislazione come la nostra, e in mezzo ad una irritazione che, per il modo nel quale s'è venuto a capo di Roma, non potrà che crescere? E d'altra parte, se in Roma capitale del Regno si devono introdurre tutte le leggi nostre e tutte le norme di Governo che ci reggono in Italia da dieci anni, e che non abbiamo fatto che rendere ogni anno più disadatte a rispettare una condizione di cose com'è quella che in Roma si vorrebbe ora mantenere, che speranza c'è egli di conciliazione tra una potestà temporale com'è quella che abbiamo messa su noi, ed una potestà spirituale come quella che dovrebbe in ogni caso rimanere al Pontefice? »

24. Ma s'ingannava a partito il Raeli, se credea di poter con quattro sue promesse fallaci e con aspre minacce chiudere la bocca ai Vescovi. Questi gli risposero come si conveniva. Uno dei primi fu Mons. Ghilardi Vescovo di Mondovì in Piemonte che gli spedì, senza indugio, una lettera, di cui scegliamo il tratto seguente, già pubblicato anche nell' *Unità Cattolica*, n° 218 del 22 settembre.

« Mondovì 17 settembre 1870. *Eccellenza.* Gli è col cuore spezzato dal più acuto dolore che lessi la circolare ministeriale del 14 corrente in ordine ai disegni del regio Governo sopra Roma e sul piccolo Stato rimasto alla Chiesa. Mentre però io accuso alla E. V. ricevuta della medesima, memore dei solenni giuramenti coi quali mi sono obbligato a difendere il dominio temporale della Chiesa e tutte le Regalie di San Pietro, protesto *coram Deo et omnibus* contro gli iniquissimi disegni esternati in tale circolare, i quali non possono essere suggeriti che dalle podestà delle tenebre, perchè avversati da

tutti i più sacrosanti diritti ecclesiastici, civili, naturali e delle genti, In conseguenza, con quanto io ho di vigore nella mente e di affetto in cuore verso la Chiesa, verso il Sommo Pontefice l'immortale Pio IX. verso l'augusto nostro Sovrano Vittorio Emanuele II e verso l'intera nazione, dico al Governo non esser lecito mandare tali disegni ad esecuzione. *Non licet...* e *non licet* sotto pena d'incontrare, i più temuti fulmini della Chiesa, la disapprovazione ed esecrazione di tutti i buoni cattolici del mondo, e le più tremende maledizioni del cielo... »

25. Non pago di dire in faccia al Raeli, con libertà evangelica, il *Non licet*, l'ottimo Mons. Ghilardi volle altresì disfogare il santo suo dolore con colui che era la vittima dei fatti da lui deplorati; e scrisse al sommo Pontefice Pio Papa IX una tenerissima lettera, di cui l'*Unità Cattolica*, n° 274 del 27 novembre, non potè recare altro che un sunto conciso, per evitare le carezze del fisco. Il Santo Padre rispose all'egregio Prelato con un *Breve*, il cui testo è recato da codesto giornale nel citato n° 274; e ci pare di non doverne omettere il tratto seguente, volto in nostra lingua.

« Pio Papa IX ecc. Tanto più gradita ci riuscì la tua lettera consolatoria, in quanto vedemmo essere i tuoi sensi interamente conformi ai nostri. Giacchè l'orribile delitto commesso contro di Noi dal Governo subalpino Ci affligge in ispecie, perchè direttamente da esso viene violata la santità d'ogni diritto, la Chiesa, la religione; e per esso si preparavano gravissimi danni alla fede, alla pietà, ai costumi ed alla domestica e civile società. Non Ci maravigliamo quindi che nel considerare tali cose il tuo dolore s'accresca ognor più, e che tu con tutte le forze dell'animo tuo detesti un così pernicioso delitto. Ma, sapendo certamente che le porte d'inferno prevaler non possono contro la pietra posta da Cristo e che le nazioni furono fatte sanabili, dalla stessa enormezza del delitto veniam tratti a sperare che finalmente sorgerà Dio e giudicherà la sua causa; tanto più vedendo esser Noi privi d'ogni umano soccorso per opporci a sì gran male. Tuttavia questa fiducia ci deve rendere più pronti a combattere le sue battaglie, a vendicarne l'onore, a difendere i sacri diritti a Noi commessi e ad allontanare i lupi dal gregge a noi affidato.

Ci congratuliamo pertanto con te perchè con invito animo hai condannata la lettera sulla futura occupazione del restante dei nostri domini, spedita ai Vescovi da uno dei regii ministri, e, fortemente, in poche parole hai fulminata la turpitudine dell'empio disegno, e gli hai intrepidamente minacciati i fulmini della Chiesa, l'indignazione di tutti i buoni e la divina vendetta. Pur troppo che questi infelici paiono abbandonati alle minacce del profeta: *Acceca il cuor di questo popolo, aggravane le orecchie, chiudigli gli occhi; accioc-*

chè non veda co' suoi occhi, non oda colle sue orecchie, non intenda col suo cuore, e si converta e lo sani. Non è con tutto ciò lecito il tacere ai custodi della casa d'Israello, ed anneghittire come cani muti incapaci di latrare, mentre vedono tutte le bestie del campo sboccare per divorarci. Ma, in verità, tu, al par di altri egregi Prelati, non solo non hai negletto questo ufficio di difensore, ma, non temendo qualunque siasi pericolo, l'hai adempito con tale libertà che, mentre ti meritò l'approvazione dei buoni, certamente non mancò di acquistarti merito presso Dio. »

Il zelantissimo Mons. Ghilardi, che di nulla tanto si dà pensiero quanto della salute delle anime, si volse pure, con affannosa e santa insistenza, a muovere l'animo del Re; cui indirizzava una lettera, della quale può vedersi un cenno espressivo nella *Unità Cattolica* n° 302 del 31 dicembre; ma della quale non conosciamo il testo, come non ne vediamo risultato efficace.

26. Pienamente conforme ai sensi manifestati dal Vescovo di Mondovì fu l'*Indirizzo*, con cui tutto concorde l'Episcopato della provincia ecclesiastica di Torino si volse al Santo Padre, nei termini seguenti, riferiti nell'ottimo *Osservatore Cattolico* di Milano n° 289 del 20 dicembre.

« *Beatissimo Padre* La voce dei veri e coraggiosi cattolici dall'un capo del mondo all'altro viene a Voi, o Padre Santo, in questi giorni delle angustie e dei patimenti Vostri, per assicurarvi che insieme a Voi gemono anch'essi, poichè non può darsi in guisa alcuna che l'afflizione del Padre non sia afflizione e dolore di tutti i figli. Nella desolazione che si davvicino Vi circonda è spettacolo commovente e sublime quello di vedere e di udire come eglino, fatti un corpo ed un'anima sola, si destino a perorare la causa Vostra nella persuasione più intima e più sicura che saranno esauditi. Ed i Vescovi e Vicarii Capitolari della Provincia Ecclesiastica Torinese, raccolti di questi giorni per maturare insieme quei consigli, che meglio valgano a provvedere alle tanto gravi ed urgentissime necessità della Chiesa; non sanno separarsi per ritornare alle loro Sedi, senza innalzare novelamente la loro voce insino a Voi, per dirvi, o Beatissimo Padre, che bevono al medesimo calice del dolore che si porge alle Vostre anguste e sante labbra dalla ingratitudine di coloro che si danno il deplorato vanto d'insultare al Venerabile Vostro nome, di calunniare gli intendimenti Vostri, di mettere ogni maniera di impedimenti alla Vostra indipendenza e libertà di Pontefice Sommo, volendo far credere a parole in faccia al mondo il contrario di quello che fanno per affliggervi in tutte guise.

« Per sè stessi adunque e pel loro Clero, ed in nome di tutti i buoni fedeli delle diocesi loro, gli umili sottoscritti unanimamente e

commossi nel profondo dell'animo vi ripetono, o Padre Santo, che le Vostre angustie sono angustie di ciascuno di loro, che patiscono tutti dei Vostri patimenti, che ciascuno di essi e tutti insieme andrebbero gloriosi di sopportarne il peso, perchè ne avesse consolazione e potesse esserne liberata la Santità Vostra.

« Confidano essi che la Divina Provvidenza, infallibile nei suoi consigli, affretterà il giorno di questa grande liberazione, affine di poter presto rendere a Dio per la grazia conseguita, ed ora con voti e con gemiti inenarrabili supplicata, pari alla presente angoscia il tributo della gioia e della più viva riconoscenza.

« Frattanto, o Beatissimo Padre, compresi di filiale affetto verso di Voi e di venerazione accresciuta, se fosse possibile, dal pensiero e dalla partecipazione alle grandi Vostre tribolazioni, non cesseranno di perseverare nell'orazione, e di far sì che perseverino con essi a quest'uopo i fedeli alle loro cure spirituali affidati, fermamente persuasi che quando fosse necessario, che un angelo, inviato dal Signore venisse dal Cielo per liberarvene, il Padre della giustizia e della misericordia infinita non ristarebbe dallo inviarlo, come un tempo al principe degli Apostoli Vostro antecessore, ed opererebbe alcun altro di quei prodigi che anche nei tempi a noi più vicini egli ha compiuti a liberazione e salvezza dei suoi Pontefici.

« In questa confidenza, o Padre Beatissimo, nell'ammirazione del coraggio con che c'insegnate a patire, nei voti più ardenti, perchè cessino le Vostre angustie, e nella presente afflizione degli animi nostri, prostrati ai Vostri piedi, imploriamo la paterna vostra benedizione. *Torino, 25 novembre 1870.* »

Il Racli prudentemente, si tacque, ovvero non seppe come poter imbavagliare Vescovi, che così altamente sentivano i diritti ed i doveri della evangelica loro autorità. I giornali del Governo affettarono una disdegnosa noncuranza di cotali protestazioni; ed il Fisco non vi trovò che ridire.

27. Non così avvenne per un importante documento, di cui si menò gran rumore dai liberali; ed è un indirizzo collettivo dell'Episcopato del Piemonte e della Lombardia, al Re Vittorio Emanuele II, pubblicato nell'*Unità Cattolica* n° 292. Esso era del tenore seguente.

« Sire. I Vescovi ed i Vicarii capitolari delle provincie ecclesiastiche sottoscritti non ponno fare a meno di unirsi con tutto l'Episcopato del mondo cattolico, e nell'angoscia più profonda dell'animo riprovare i fatti riguardanti l'invasione del territorio romano e della stessa Roma, estesa perfino negli apostolici palagi che appartengono al Santo Padre.

« Non è poco amore alla patria nostra che ci trae dalle labbra, e prima dall'animo profondamente afflitto questi lamenti, per, farli

giungere fino al trono della Maestà Vostra: chè anzi ne muove a ciò, coll' affetto supremo alla religione ed alla Chiesa, di cui ci corre sacrosanto dovere di tutelare i diritti e gl' interessi, l' amore sincero di patria e quello del trono augusto che V. M. ebbe ereditato da' suoi maggiori, circondato da tanto splendore di riverenza alla religione, di prodezza nelle armi, di costanza in ogni fortuna e di santità esemplare, e che per fermo aborre da ogni opera che venga a contaminarlo.

« E nell' intimo convincimento in cui siamo, che gli Stati prosperano ed i troni si rassicurano unicamente nell' esempio e nella pratica della giustizia e della virtù, osiamo innalzare, o Regale Maestà, a voi la nostra voce, affinchè pel vostro Governo si ponga riparo allo spogliamento ed alle attuali condizioni del Capo del cattolico mondo in faccia alla religione ed alla civiltà più costumata e più seria.

« L' aver taciuto, o Sire, in queste circostanze gravissime sarebbe stato un grande rimorso per noi, persuasi che in questa causa, in cui abbiamo consenziente il nostro clero, ed in generale i fedeli delle nostre diocesi, dobbiamo meno temere il rimprovero per l'ardimento che l'accusa della viltà.

« Del resto, non verrà mai meno negli animi nostri la fede immutabile al vostro trono e la fervida preghiera per voi e per l' augusta vostra famiglia, affinchè Iddio Signore e sempre, e nei maggiori cimenti, e in ogni luogo, la protegga e difenda contro ogni aperta minaccia e contro ogni segreta macchinazione.

Ed in ciò, o Sire, siamo lieti di porgervi, in nostro nome e in quello dei popoli che nello spirituale governo ci sono affidati, le più ampie assicurazioni ».

Erano sottoscritti nell' originale i Vescovi ed i Vicarii capitolari delle provincie di Torino, Vercelli, Genova e Milano.

II.

COSE STRANIERE

GUERRA FRANCO-PRUSSIANA — 1. Investimento di Parigi — 2. Sforzi della Francia per la guerra e per la pace — 3. Assedi di Strasburgo e Metz
4. — Nuovi tentativi di conciliazione.

4. Ma lo stato maggiore prussiano, appena ottenuta la capitolazione di Sedan, non erasi trattenuto neppure un minuto a godere della vittoria. Con la tenacità che è propria dei tedeschi, i varii corpi, appena presi due giorni di riposo, rimettevansi in marcia, parte per traversare l' Argonna e marciare su Parigi per la valle della Marna, parte per scendere al nord di Parigi dalla parte di Laon e di Soissons. Ma prima di narrare i movimenti di questi corpi, conviene aggiun-

gere pochi schiarimenti. La capitolazione di Sédan era stata sulle prime creduta come il fine della guerra, e il re Guglielmo quando la sera del 1° settembre percorse il campo di battaglia, fu accolto dalle sue truppe col grido di *Pace!* Ma ben presto si vide che quel grande avvenimento militare non portava la pace: esso non faceva che mutare affatto le condizioni della guerra. Infatti la lotta impegnata fino a quel momento fra due eserciti regolari, cambiavasi in una tenzone fra un esercito regolare e una grande nazione armata, ma disorganizzata. Restavano ancora è vero varii grandi intendimenti strategici da conseguire, e specialmente la presa delle grandi piazze di Strasburgo, Metz, Lione, Parigi. Ma il Governo della difesa avendo proclamata la guerra ad oltranza, la stessa occupazione delle piazze e della Capitale non significava più il fine della guerra, che solo potevasi ottenere colla conquista della massima parte di quel vasto paese. Questo nuovo stato di cose fu preveduto fin dal domani di Sédan nei consigli di re Guglielmo, quando, che invece di arrestar gli armamenti, fu mobilizzata una gran parte delle riserve che ancor si trovavano in Germania, per ingrossare le file dell'esercito combattente. Queste riserve cominciarono ad entrare in Francia verso la metà di settembre e continuarono ad arrivare fino alla fine di ottobre, quando cioè, per la reddizione di Metz, rimanendo libero tutto l'esercito che assediava quella città, parve al quartiere generale prussiano che gli ottocento mila uomini, già accampati nel paese nemico, bastassero a compiere l'impresa di soggiogare la Francia. Questi eserciti non avendo più a fronte corpi regolari di truppe, ma invece intere provincie difese da assembramenti di uomini male armati e peggio disciplinati, anche la divisione delle truppe tedesche dovè essere modificata. Rimasero nel loro antico assetto gli eserciti del principe Federico Carlo che assediava Metz, quello del Principe reale che veniva ad assediare Parigi, e l'esercito di Steinmetz che era passato prima della battaglia di Sédan sotto gli ordini del principe ereditario di Sassonia. Ma tutti questi eserciti staccarono importanti corpi di truppe, destinati ad occupare il paese, surrogandoli con soldati nuovi venuti di Germania. Inoltre, potendosi disporre di forze sufficienti per assediare le grandi città, il sovrapiù di queste forze dovevasi incamminare verso il centro della Francia, per occuparla e ritrarne in maggior copia viveri e denaro, ed impedire che si formassero armate nemiche capaci di inquietare gli eserciti assediati. Ma tutte queste modificazioni, nella composizione degli eserciti tedeschi, vennero eseguite durante la marcia generale sovra Parigi. Appena riposati dalle fatiche di Sédan, i prussiani si misero in marcia verso Parigi: il grande esercito, sotto gli ordini immediati del

Re, prese la via di Rheims e per la valle della Marna, venne a Fontainebleau e Melun e di là al mezzodì di Parigi, mentre l'esercito del Principe ereditario di Sassonia prendeva la via più settentrionale della Piccardia e, per Laon e Soissons, venivasi ad accampare al nord di Parigi. L'avanguardia del grande esercito prussiano, partita il 3 settembre da Sédan, occupava il 5 la città di Rheims. Il 7 era occupato Epernay, il 10 duemila cavalieri prussiani entrarono a Provins, e lo stesso giorno era pure occupata la Ferté Gaucher. Il 13 la cavalleria prussiana occupava Nangy e minacciava Montéreau: il 14 era a Fontainebleau: il 15 avveniva uno scontro assai importante ad Athis sulla Senna, a pochi chilometri al sud est di Parigi. In questo scontro i francesi, i quali si erano proposti di difendere il passo della Senna, ebbero la peggio e furono costretti a ritirarsi nei boschi di Meudon, sotto la protezione dei forti che difendono la fronte meridionale delle mura di Parigi. Fra il 15 e il 20 le truppe prussiane continuarono a passar la Senna ad Athis e a Choisyleroi, impegnando frequenti combattimenti coi bersaglieri francesi. Solo il 20 settembre, quando si vide che i prussiani volevano spingersi troppo sotto i forti, il corpo del gen. Vinoy tentò sloggiarli dalle loro posizioni. Ma il 2° corpo Bavarese, sostenuto da divisioni del 5 e 6 corpo prussiano, non si lasciò smuovere dalle sue posizioni: che anzi grazie ad un timor panico de' zuavi francesi che si misero in fuga gridando al tradimento, Vinoy fu costretto a far rientrare tutto il suo corpo a Parigi, lasciando padroni i bavaresi del campo di battaglia, e abbandonando loro 7 cannoni. Lo stesso giorno il re Guglielmo portava il suo quartier generale a Versailles, compiendo così l'investimento di Parigi dalla parte orientale e meridionale. L'esercito del Principe reale di Sassonia erasi mosso quasi contemporaneamente da Sédan, per la via di Laon e Soissons. Il 7 settembre le avanguardie prussiane si presentavano innanzi a Laon, che arrendevasi. Il 9, nel prender possesso della cittadella, mentre francesi e tedeschi stavano ancora sulla spianata interna, un orrendo scoppio mandava in aria la polveriera e seppelliva sotto le sue macerie buon numero di vincitori e di vinti, cagionando danni considerevoli anche alla città. Il 10 i prussiani arrivavano innanzi a Soissons, che dopo tre soli giorni di resistenza si arrese. Verso il 20 l'esercito si trovava sotto le mura di Parigi, che cingeva dalla parte del nord in faccia alla opere esterne di S. Denis, dando la mano al grande esercito del re Guglielmo a destra verso Monte Valeriano e Argenteuil, e a sinistra in faccia a Charenton.

Senza la scorta di una carta topografica, almeno mediocre, è assai difficile farsi un'idea dei lavori e delle operazioni che richiedevano l'investimento di Parigi e la difesa di quella piazza. La

Senna che scorre in una pianura ondulata e fiancheggiata di quando in quando da piccole eminenze, descrive nei dintorni di Parigi una quantità di meandri o svolte, di modo che viene a concorrere in più punti alla difesa della piazza. Nell'avvicinarsi a Parigi, e più specialmente a Charenton, dove riceve la Marna, essa scorre verso il nord-ovest, entra in Parigi e volta lentamente all'ovest fino al centro della città; di là volta al sud-ovest ed esce dalla città al Point-du-jour. Perciò da Charenton al Point-du-jour le mura, che formano una specie di linea retta dall'uno all'altro punto del fiume, si trovano sulla sponda sinistra del fiume. Ma al Point-du-jour la Senna esce dalle mura, si avvanza alquanto verso il mezzodì, poi trattenuta dalle colline di Sevres di S. Cloud e del Monte Valeriano, volta di nuovo a mezzogiorno e scorre, ad una distanza media di due a tre chilometri, tutto lungo la fronte occidentale delle mura fino a S. Denis, dove le fortificazioni di questo sobborgo si legano per mezzo del forte dell'Est alla fronte settentrionale delle mura di Parigi. Perciò la Senna è come un fossato naturale, che costituisce una specie di campo trincerato lungo la fronte occidentale della piazza. Ma questo campo trincerato ha l'inconveniente che la sponda opposta della Senna, che fu occupata dai prussiani, domina la sponda destra che sta dalla parte di Parigi. Per ovviare a questo inconveniente si edificò, come abbiamo già detto, il forte di Monte Valeriano, sovra una di quelle eminenze, il cui scopo è di impedire ai prussiani di stabilire su quelle alture delle batterie, per battere in breccia le mura o bombardare la città. Egli è certo che, qualora non esistesse il forte di Monte Valeriano, le colline di Sevres, Montretout e S. Cloud sarebbero il miglior punto di tutti, per attaccare la città colle artiglierie. Perciò pare che il genio prussiano si disponesse precisamente a portare da quella parte l'attacco principale, il quale doveva avere due scopi: 1° impadronirsi del forte di Monte Valeriano e 2° contemporaneamente stabilire delle batterie sulle alture di Sevres, che sono le più discoste dal Monte Valeriano, per battere in breccia le mura all'angolo sporgente di Point-du-jour, di dove esce la Senna, e che essendo dominato dalle colline è di tutti i punti della difesa il più debole. Perciò anche il quartiere generale principale prussiano fu portato a Versailles, che si trova precisamente di fronte all'angolo del Point-du-Jour, ma abbastanza più indietro, sicchè può esser coperta da un colpo di mano degli assediati. Se non che Versailles e Sevres e il Point-du-Jour si trovano all'angolo sud-ovest di Parigi: epperò i prussiani, i quali venivano da levante, dovevano naturalmente sfilare (truppe, artiglierie, munizioni e bagaglie) lungo la fronte meridionale delle fortificazioni di Parigi: operazione pericolosa, quando si

pensa che si tratta di una via di oltre trenta chilometri, innanzi ad una piazza che contiene oltre a 300 mila armati, le cui sortite sono facilissime, perchè protette da forti, da ridotti, da boschi, dei quali hanno gran pratica; e che si tratta di far passare per quella strada parecchie migliaia di carri al giorno! Questa strada, che viene di Fontainebleau e Melun, traversa la Senna a Choisyleroi, un venti chilometri prima che questo fiume entri in Parigi, e scorre ad una distanza eguale, parallela alla fronte meridionale delle mura e dei forti, traversa Scéaux, e nel dirigersi a Versailles si avvicina di nuovo all'altro meandro che fa la Senna, dopo che è uscita dal Point-du-jour; sicchè non è più separata dal fiume che dalla foresta di Meudon, la quale foresta, protetta com'è dai forti di Issy e di Vanvres, era in potere dei bersaglieri francesi. A volere perciò rendere sicura quella strada, era necessario ai prussiani prima di tutto fortificarsi a Choisyleroi, dove la strada passa la Senna; poi stabilirsi fortemente fra la strada e i forti, affine di opporsi alle sortite dei francesi; ed infine scacciare i francesi dalla foresta di Meudon. Questo basta a spiegare, senza che ne diamo un ragguaglio particolareggiato, i frequenti combattimenti che avvennero in quei punti da noi testè nominati, cioè a Choisyleroi, a Sceaux e Plessis et Piqui, e gli scontri frequenti del bosco di Meudon. Questi combattimenti durarono, con alternative varie, per tutto il mese di ottobre: e quantunque i prussiani risultassero frequentemente vincitori, pure non riuscirono mai intieramente nel loro intento, grazie all'impossibilità in cui si trovavano di proseguire i loro vantaggi, perchè i francesi appena respinti si ritiravano sotto il tiro de' forti, e i prussiani erano costretti ad arrestarsi. Tuttavia a poco a poco asserragliandosi e fortificandosi nelle case e nei giardini murati, che ingombrano la campagna, ed aiutandosi con opere in terra, essi riuscirono o bene o male a trincerarsi da quella parte, non però senza essere spesso soggetti a vigorose riprese offensive degli assediati. Ma questo non era, come ognun vede, che il lavoro preparatorio dell'assedio: cioè non aveva altro scopo, che quello di facilitare e assicurare l'arrivo delle macchine d'assedio. Quanto poi ai lavori dell'assedio, non dee recar meraviglia la lentezza colla quale procedettero i prussiani. Si può dire che il collocamento di un grande pezzo d'assedio in batteria, se vi si comprendono la costruzione delle batterie, i trasporti e la guardia che convien fare, richiede il lavoro di mille uomini per una intiera settimana, e possiamo accertare che il nostro calcolo è tutt'altro che esagerato. Per poco che il tempo sia sfavorevole, o che gli assediati siano fortunati nell'opporvisi, la difficoltà si può raddoppiare, stando ancora sotto al vero. Ma a questi lavori non

si può procedere, se non quando l'esercito assediante ha preso le sue posizioni, il che non avvenne pei prussiani se non verso la metà di ottobre. Sicchè si può dire che i veri lavori dell'assedio non cominciarono che dopo la metà d'ottobre, quantunque la piazza era già bloccata da un mese. Difatti i giornali meglio informati non cominciarono a parlare di questi lavori che verso il 20 di ottobre, e furono d'accordo nel dire che precisamente questi procedevano con maggiore alacrità fra Sevres e il monte Valeriano, cioè da quelle alture che dominano la Senna, al punto in cui uscita dal Point-du-jour volta innanzi a Sevres e si volge a tramontana, scorrendo tutto il lungo delle mura occidentali di Parigi.

Il genio francese dal canto suo, visti questi apparecchi, si dispose alla resistenza. Il lato più debole della difesa di Parigi è certamente il Point-du-jour, perchè non solo è un angolo sporgente, che si può battere da più parti, ma più specialmente perchè i suoi approcci sono dominati dalle colline che le stanno in faccia in anfiteatro, sulle alture di Sevres. La strada che va dal Point-du-jour a Sèvres traversa la Senna a Billancourt; ma il ponte fu fatto saltare in aria, e la sponda della Senna fu fortificata con grandi lavori in terra. I prussiani avendo stabilito delle batterie a Montretout sopra di Sèvres, ne succedè uno scambio di scariche che danneggiò assai il sobborgo. Anche il castello di S. Cloud, posto un pò a valle di Sèvres, fu esposto a queste avvisaglie, e dicesi che sia quasi intieramente rovinato. Sugli altri punti della città pare non vi siano stati lavori grossi di approccio, per attaccare la città colle artiglierie. Gli assediati fecero, verso la metà d'ottobre, una forte sortita al nord presso S. Denis e respinsero per qualche miglio gli assediati; come pure uscirono dal bosco di Vincennes e li respinsero finq a Joinville-le-pont; ma non conservarono che poche ore le posizioni, cioè fino al sopraggiungere dei rinforzi degli assediati. Questo stato di allarme, senza fatti notevoli di guerra, durò fino alla reddizione di Metz e alle trattative di armistizio che succedettero a quella capitolazione, di cui siamo per parlare.

5. Appena proclamata la repubblica, il sig. Favre, ministro degli affari esteri del nuovo Governo, fece pratiche col sig. di Bismark, per offerirgli un armistizio e trattative di pace. Lo stesso giorno in cui gli uomini della Difesa avean preso in mano gli affari della Francia, il Favre si indirizzò con un proclama all'Europa, dicendo in sostanza: che la guerra l'avea voluta Napoleone solo, per mire ambiziose e dinastiche, senza il consenso della nazione; che gli uomini della sinistra si erano nel Corpo Legislativo apertamente dichiarati avversi alla guerra; che la nazione francese non avea ni-

micizia col popolo tedesco, e si riconosceva debitrice de' compensi da accordarle pei danni arrecategli dalla guerra; che essendo ora al potere gli uomini della sinistra, la Germania doveva accettare la pace, senza però pretendere di umiliare la Francia, la quale ad ogni modo era disposta a seppellirsi sotto le proprie rovine, piuttosto che cedere un palmo del suo territorio o una pietra delle proprie fortezze. Ma questo linguaggio del ministro francese non era tale da piacere alla Germania, che, inorgoglita degli insperati trionfi, ora non pretendeva di meno che di appropriarsi l'Alsazia e la Lorena, come provincie che erano sempre state tedesche, fino alla conquista fattane da Louvois sotto Luigi XIV. L'unità di lingua e di tradizioni volevano che almeno queste due provincie tornassero alla gran patria tedesca. Al quartier generale di re Guglielmo dominavano le stesse idee. Difatti il re di Prussia, appena entrato in Alsazia, vi avea stabilito un governo tedesco, abolite le dogane e le frontiere e la leva militare, e nominato il gen. Bonin governatore di quelle due provincie. Pare che il conte Bismark fosse più moderato nelle sue pretese: ma era evidentemente sopraffatto e dalle richieste della stampa tedesca, e dalle influenze che il partito militare doveva evidentemente aver sull'animo del Re. Checchè ne sia, e quantunque appunto per queste difficoltà insormontabili, ripugnasse a Bismark l'aver un abboccamento con Favre, intorno all'armistizio; pure dovè cedere alla fine alle istanze di diplomatici di potenze neutre: e questo abboccamento avvenne il 21 e 22 settembre al Castello di Ferrières, quando già i prussiani cingevno d'assedio Parigi. Lo stesso Favre raccontò alla Europa quell'abboccamento, e fu contraddetto dal Bismark in molte parti importanti della sua relazione: Favre lo smentì alla sua volta, e Bismark aggiunse nuove risposte. Essendoci impossibile riferire testualmente quei documenti, che d'altra parte i nostri lettori avranno assai probabilmente avuto sott'occhi, ci restringiamo a quella parte della prima relazione di Favre, che narra per disteso le vicende dell'abboccamento. Eccone il brano principale:

« Uscimmo verso il nemico per la porta di Charenton. Taccio tutti i particolari di questo doloroso viaggio, che sono pieni di curiosità, ma qui sarebbero fuori di luogo. Condotto a Villeneuve-Saint-Georges, dove si trovava il generale in capo comandante del 6° corpo, seppi assai tardi nelle ore pomeridiane che il quartiere generale era a Meaux. Il generale, del quale non posso che lodarmi, mi propose di mandare un ufficiale che portasse al signor di Bismark la lettera seguente che io avea già preparato:

» Signor Conte, ho sempre creduto che prima di cominciare seriamente le ostilità sotto le mura di Parigi, fosse impossibile che

non si tentasse un accordo onorevole. La persona, che, or sono due giorni, ebbe l'onore di vedere l'E. V., mi ha detto di avere raccolto dalla bocca di Lei l'espressione di un simile desiderio. Son venuto agli avamposti, per mettermi a disposizione di V. E. Aspetto che Ella voglia farmi sapere come e dove potrei avere l'onore di conferire con lei qualche momento. Ho l'onore di essere con un'alta considerazione di V. E.

L'umilissimo e obbedientissimo servo GIULIO FAVRE.

» Eravamo separati da una distanza di 48 chilometri. La mattina dopo, alle 6, ebbi la risposta che riferisco!

» Ho ricevuto la lettera che V. E. ha avuto la cortesia di scrivermi, e mi sarà molto grato, se mi farà l'onore di venire a vedermi domani, qui a Meaux. Il latore della presente, che è il principe Biron, avrà cura che V. E. sia guidato traverso le nostre linee. Ho l'onore di essere colla più alta considerazione di V. E.

l'obbedientissimo servo DI BISMARCK.

» Alle 9 la scorta era pronta ed io partii con essa. Giunto presso Meaux verso le 3 pomerid. fui fermato da un aiutante di campo, che mi avvertì che il conte avea lasciato Meaux col Re, per andare a dormire a Ferrières. Ci eravamo scontrati per istrada, e tornando tutti e due indietro, dovevamo trovarci. Tornai indietro, e scesi nella corte di una fattoria miseramente saccheggiata, come quasi tutte le case che ho veduto nel viaggio. Dopo circa un'ora, il signor di Bismark arrivò. Era difficile che potessimo parlare in tal luogo. Una casa, il castello della Haute-Maison, che appartiene al conte di Billac, era vicina; ci recammo là; e la conversazione cominciò in una sala, dove erano avanzi e rottami di ogni natura. Questa conversazione vorrei potervela riferire intera, come la dettai il giorno dopo al mio segretario, perchè ogni particolare di essa è importante; ma qui non posso che riepilogarla.

» Cominciai dal definire l'oggetto della mia gita. Avendo fatto conoscere, mediante la mia circolare, gl'intendimenti del Governo francese, voleva conoscere quelli del primo ministro di Prussia. Mi pareva inammissibile che due nazioni continuassero, senza prima spiegarsi, una guerra terribile, da cui, con tutti i suoi vantaggi, anche il vincitore riceveva profonde ferite. Nata dal potere di un solo, questa guerra non avea più ragione, quando la Francia ritornava padrona di sè; io mi faceva sicurtà dell'amore dei francesi per la pace, e al tempo stesso della loro ferma risoluzione di non accettare alcuna condizione, che facesse di questa pace una tregua breve e minacciosa. Il signor di Bismark mi rispose che, se fosse persuaso

della possibilità di una pace siffatta, la segnerebbe subito. Riconobbe che l'opposizione condannò sempre la guerra. Ma il potere che rappresenta oggi quella opposizione è più che precario; se qualche giorno Parigi non sarà presa, questo Governo sarà rovesciato dal popolaccio . . . Lo interruppi vivamente per dirgli che in Parigi non avevamo popolaccio, ma un popolo intelligente, fedele, che conosceva le nostre intenzioni, e che non si farebbe mai complice del nemico, tagliando i nervi alla nostra difesa. Quanto al nostro potere, noi eravamo pronti a deporlo nelle mani dell'assemblea già convocata da noi. - Questa assemblea (riprese il Conte) avrà disegni che nulla ci *permette di congetturare*. Ma se obbedisce ai sentimenti francesi, essa vorrà la guerra. Voi non dimenticherete la capitolazione di Sedan, come non dimenticaste Waterloo, come non dimenticaste Sadowa, che pur non vi riguardava. - Poi insistè lungamente sul proposito deliberato del popolo francese di assalire la Germania e di toglierle parte del suo territorio. Da Luigi XIV a Napoleone III, le inclinazioni francesi non mutarono; e quando fu annunciata la guerra, il Corpo legislativo copri d'applausi le parole del ministro. Gli feci notare che la maggioranza del Corpo legislativo aveva qualche giorno prima acclamata la pace; che quella maggioranza scelta dal Principe, si era per disgrazia creduta obbligata a secondarlo ciecamente; ma che, consultata due volte, alle elezioni del 1869 e al voto del plebiscito, la nazione aveva energicamente approvato una politica di pace e di libertà. La conversazione si prolungò su questo argomento, il conte mantenendo la sua opinione, mentre io difendeva la mia; e siccome io lo spingeva vivamente a dirmi le sue condizioni, mi rispose chiaramente che la sicurezza della sua patria gl'imponessa di tenere il territorio necessario a custodirla. Mi ripeté più volte: - Strasburgo è la chiave della casa; bisogna che io l'abbia. - L'ho pregato di essere anche più esplicito: — «È inutile, rispondeva, poichè non possiamo intenderci: è un affare che regoleremo un'altra volta. - L'ho pregato di farlo subito; allora mi ha detto che i due dipartimenti del Basso e dell'Alto Reno, una parte di quello della Mosella, con Metz, Chateau-Salins e Soissons, gli erano necessari e non poteva farne a meno. Gli feci notare che l'assenso dei popoli, dei quali egli così disponeva, era più che dubbioso, e che il diritto pubblico europeo non gli permetteva di trascurare la loro volontà. - Sì, è vero, mi rispose. So che egli non ci vogliono. Ci daranno molto da fare, ma non possiamo fare a meno di prenderli. Io sono sicuro che fra breve avremo con voi un'altra guerra. Vogliamo farla con tutti i vantaggi possibili - Io ho protestato come dovevo contro tali risoluzioni. Ho detto che mi pareva si

dimenticassero due importanti elementi di discussione: prima l'Europa, che potrebbe trovare esorbitanti queste pretese, e frapparvi ostacoli; in secondo luogo, il nuovo diritto, il progresso de' costumi fortemente ostili a tali esigenze. Ho aggiunto che quanto a noi non le accetteremmo. Noi possiamo perire come nazione, ma non disonorarci; del resto il solo paese era competente per sentenziare intorno ad una cessione di territorio. Noi non dubitiamo del suo sentimento, ma noi vogliamo consultarlo. Adunque dinanzi al paese, si trova la Prussia. E per parlar chiaro, è evidente che essa trascinata dall'ebbrezza della vittoria, vuole la distruzione della Francia. Il conte ha protestato alla sua volta, trincerandosi dietro assolute necessità di guarentige nazionali. Io ho proseguito: - Se per parte vostra non v'è un abuso di forza che nasconde segreti disegni, lasciateci riunire l'assemblea: noi le rimetteremo il nostro potere; essa nominerà un Governo, che apprezzerà le vostre condizioni. - Per l'esecuzione di questo disegno, mi rispose il Conte, occorrerebbe un armistizio, ed io non ne voglio a nissun patto. - La conversazione prendeva carattere sempre più doloroso. S'avvicinava la sera. Io domandai al sig. di Bismark un secondo colloquio a Ferrières, ove andava a dormire, e partimmo ciascuno dalla nostra parte. Volendo compiere la mia commissione fino all'ultimo, io doveva tornare su parecchie questioni che avevamo trattate, e venire ad una conclusione. Quindi rivedendo il conte verso le nove e mezzo di sera, gli feci osservare che le dichiarazioni che io gli aveva richieste erano destinate ad essere comunicate al mio Governo e al paese, e che perciò io riassumerei, terminando, la mia conversazione, per non pubblicarne che ciò che si sarebbe ben stabilito tra noi. - Non vi date questo fastidio, mi rispose egli, io ve la abbandonò intiera: non veggio nessun inconveniente alla sua divulgazione. - Noi riprendemmo allora la discussione che si prolungò fino a mezzanotte: io insistei particolarmente sulla necessità di convocare l'assemblea. Il conte parve a poco a poco lasciarsi convincere e ritornò sull'armistizio. Io domandai 45 giorni. Discutemmo le condizioni. Egli non si spiegò che in un modo molto incompiuto, riservandosi a consultare il Re. In conseguenza la discussione si rimise al dimani per le ore 11.

« Io non ho che una parola da dire ancora: poichè riproducendo questo doloroso racconto, il mio cuore è agitato da tutte le commozioni che lo hanno torturato per questi tre mortali giorni, e mi tarda di finire. Alle 11, ero al castello di Ferrières. Il conte usciva dal Re a mezzo giorno meno un quarto, e udii da lui le condizioni che si mettevano all'armistizio. Erano consegnate in un testo scritto in lingua tedesca, e di cui mi si dette comunicazione verbale. Esso doman-

dava come pegno l'occupazione di Strasburgo, di Toul e di Falsburgo: e poichè, dietro sua dimanda, io aveva detto il giorno innanzi che l'assemblea doveva riunirsi a Parigi, esso voleva in questo caso avere un forte dominante la città: . . . per esempio, quello del Monte Valeriano. Io lo interruppi per dirgli - Sarebbe più semplice domandarci Parigi. Come volete ora che un'assemblea francese liberi sotto il tiro dei vostri cannoni? Io ho avuto l'onore di dirvi che avrei trasmesso fedelmente il nostro colloquio al mio Governo. Io non so adesso veramente se oserò dirgli, che voi mi avete fatta una simile proposta. - Cerchiamo un'altra combinazione; mi rispose il conte. - Io allora gli parlai della riunione dell'assemblea a Tours, rifiutando qualunque pegno dalla parte di Parigi. Il conte mi propose di parlarne al Re: ma ritornando sull'occupazione di Strasburgo, aggiunse: - La città sta per cadere nelle nostre mani. È una questione ormai di calcoli di ingegneri. Quindi vi dimando che la guarnigione si renda prigioniera di guerra. - A queste parole io mi scossi dal dolore, e alzandomi gridai: - Voi dimenticate di parlare a un francese, signor conte; sacrificare una guarnigione eroica che forma la nostra ammirazione e quella del mondo, sarebbe una viltà: ed io non vi permetto di dire che mi avete offerta simile condizione. - Il conte mi rispose, che non aveva avuto intenzione di offendermi: che egli si conformava alle leggi della guerra: che tutto al più, se il Re vi consentisse, questo articolo sarebbe potuto modificarsi. Dopo un quarto d'ora, riprendemmo il colloquio essendo il conte tornato dal Re. Il Re accettava la combinazione di Tours; ma insisteva per aver prigioniera la guarnigione di Strasburgo. Le mie forze erano esaurite: e vi fu un momento in cui credetti mancare. Volsi la faccia per divorare le lacrime che mi soffocavano e, scusandomi di questa debolezza involontaria, presi congedo colle seguenti parole: « Io mi ingannai signor Conte, venendo qui. Non me ne pento: ho tanto sofferto che me ne credo scusato ai miei proprii occhi: d'altra parte non ho ceduto al che sentimento del mio dovere. Io riporterò al mio Governo tutto ciò che mi avete detto, e se esso giudicherà opportuno rinviarmi presso di voi, per quanto crudele possa riusciremi questo carico, avrò l'onore di compierlo. Io vi sono riconoscente della benevolenza che mi testimoniaste, ma temo ormai che altro non ci resti che lasciar correre gli avvenimenti. La popolazione di Parigi è coraggiosa, e risoluta ai sacrifici estremi: il suo eroismo può cambiare il corso della fortuna. Se voi avrete l'onore di vincerla, non riuscirete a sottometterla. La nazione intiera non ha che un solo sentimento. Fin che troveremo in essa un elemento di resistenza, noi combatteremo. È una lotta indefinita fra due popoli che dovrebbero

invece stendersi la mano. Io aveva sperato un'altra soluzione. Parto ben infelice: ma nondimeno parto pieno di speranza...»

Tale è la serie delle cose principali trattate in quella conferenza. Va notata la circostanza che per due volte il sig. Bismark interruppe i negoziati per riferirne al Re, e che tutte e due le volte egli ritornò dal sig. Favre, con maggiori esigenze. Sovra queste trattative si è molto discusso. Noi crediamo poterle definire in poche parole: la Prussia non fu punto generosa verso la Francia, ma, tenuto conto delle circostanze, non fu soverchiamente esigente. I fatti provarono che le città, di cui domandava la reddizione, erano ridotte a condizioni disperate: quanto a Parigi, il permettere che si vettovgliasse senza avere in mano una chiave della città, era assicurarle la difesa. Certo le pretese della Prussia erano umilianti, ma esse tenevano dietro a vittorie così decisive che le legittimavano. Il rinunciare a queste condizioni era un rinunciare ai benefizi delle vittorie, e questo non si può pretendere dal vincitore. D'altra parte il popolo tedesco, più calcolatore che il francese, non avrebbe apprezzato un atto di generosità. Solo dalla tribuna francese, si poté dire, e neppur là impunemente, che la Francia era ricca abbastanza per pagar la sua gloria.

Rotte le trattative dell'armistizio, si diè mano ai preparativi di resistenza. Le elezioni per la Costituente furono rimandate a tempo indeterminato, e si mise mano alle misure militari. Fu proclamata la leva in massa, e ordinata la formazione di due nuovi eserciti: uno sulla Loira, fra Tours e Orleans, e l'altro a Lione. La Francia si empì da un capo all'altro di uomini in arme. Si calcolava che alla fine di ottobre vi fossero, nelle provincie non occupate dai prussiani, due milioni di francesi armati. Ma tutto ciò era assai lontano dal costituire un esercito.

Gli ostacoli principali che si opponevano all'organizzazione degli eserciti, erano: il difetto di capi e di quadri, perchè tutto era stato divorato nelle precedenti sconfitte; il difetto di artiglierie da campo, perchè oltre a 600 pezzi erano in mano ai tedeschi, e il rimanente rinchiuso a Metz; il difetto di cavalli, di cui gran parte erano in mano dei tedeschi e 50 mila in Metz; la nessuna istruzione degli uomini chiamati sotto le armi e la indisciplinazione dei pochi avanzi di truppa, che si erano potuti mettere assieme; ma, più di tutto ciò, il difetto di unione, anzi la quasi aperta separazione di interessi che si manifestava fra i grandi centri di popolazione, e le provincie che li circondavano. Lione e Marsiglia, organizzavano forze militari, ma indipendentemente dal Governo centrale di Tours, al quale prestavano un'obbedienza appena nominale. Il sig. Gambetta, ministro dell'interno, venne a Tours poco dopo il

principio dell'investimento di Parigi, per mettere un po'd'ordine in questa confusione, e riunendo nelle sue mani anco l'alta direzione delle operazioni militari, tentò prima di tutto di riordinare grandi città. Si a Lione come a Marsiglia un certo numero di uomini anarchici dominavano col terrore le popolazioni. La popolazione e la guardia nazionale meglio disposte non osavano sottrarsi a questa tirannide. V'era bensì in quelle due città un Governo nominale repubblicano: ma a Lione la Comune rossa, a capo della quale era l'Hénon, si abbandonava ad ogni sorta di eccessi e spesso fu al punto di venire a sanguinose collisioni colla guardia nazionale. A Marsiglia il prefetto Esquiros avea fatto causa comune coi demagoghi. Gambetta lo licenziò, ma non ottenne l'intento, se non dopo parecchi giorni di tumulto, nel quale si ebbero a deplorare alcune vittime. Un cotal Cluseret, svizzero americano sedicente generale, soffiava nel fuoco della discordia. Volea venire al comando dei repubblicani rossi, ma sempre inseguito dagli agenti del governo di Tours che parecchie volte gli misero le mani addosso. Questi dovettero sempre rilasciarlo per non eccitare nuovi o più gravi disordini. Le provincie finittime a queste città seguivano l'andazzo dei capi luoghi, e non badavano agli ordini venuti da Tours. Il nord della Francia poi ancor libero dall'invasione prussiana, la Normandia, la Bretagna, e gli altri paesi dell'ovest, minacciati ad ogni tratto di essere invasi o separati dal resto del territorio pensavano a sè. Il gen. Bourbaki, uscito da Metz durante l'assedio nel modo che narreremo più tardi, erasi recato a Lilla e vi organizzava un esercito. Il dep. Keratry, prefetto di Polizia di Parigi, uscitone per mezzo di un pallone, erasi recato nella Bretagna e Vandea per organizzarvi un altro esercito. Il colonnello Charette, lasciata Roma dopo l'occupazione piemontese, erasi colà recato per organizzarvi un corpo di truppe, al quale lo stesso Governo di Tours concedeva di mantenere l'assisa di zuavi pontificii, che diceva troppo onorèvolmente portata perchè non si dovesse mantener con rispetto. Ma se in quei paesi per necessità, in altri luoghi per malinteso egoismo, i dipartimenti facevano ognuno causa da sè. Ogni città, ogni borgata chiamavan sotto le armi i proprii abitanti, ma ognuno volea restare, per mille motivi, alla difesa del suo luogo natio. I prussiani nell'avanzarsi trovavano ad ogni passo qualche centinaio di persone in armi, cui facilmente respingevano ma non mai un corpo considerevole di truppa in armi. Pur tuttavia, fin dai primi giorni dell'assedio di Parigi, si trovavano sulla Loira presso Tours un cinquantamila uomini: ottantamila si diceva ne fossero a Lione: cinquantamila a Marsiglia, e così via via nelle città minori. Tale era lo stato della Francia verso il finir di settembre, quando si aggiunse ai suoi difensori una forza di cui dobbiamo dire poche parole.

Fin dal momento in cui la Repubblica venne proclamata in Francia, Garibaldi, che ha servito i Re per opportunità ma serve le Repubbliche per inclinazione, offerse la sua spada al Governo della difesa nazionale. Questa offerta fu lasciata senza risposta; ma alcuni avventurieri garibaldini non furono insensibili a quel grido di dolore, e se ne vennero alla spicciolata in Marsiglia, e si raccolsero in un corpo, sotto il comando improvvisato di uno di loro, certo Luigi Stallo. Quest'assembramento fu diretto a Ciambèri per organizzarsi. Frattanto alcuni cittadini marsigliesi si determinarono a spedire un vapore a Caprera, che imbarcò Garibaldi alla chetichella e lo sbarcò inaspettatamente nel porto di quella città il 7 ottobre. La massa del popolo, che è sempre amante di novità, lo accolse con feste. Il Governo di Tours, posto che era venuto, lo chiamò colà. Garibaldi ebbe a Tours il 9 dello stesso mese conferenze con Gambetta, con Crémieux, e cogli altri capi del Governo: ma ne uscirono con un sentimento di mutua sfiducia gli uni per gli altri. Checchè ne sia, Garibaldi fu spedito nell'est della Francia, coll'incarico di formarvi un corpo di volontari, ed in breve raccolse una diecina di mila uomini divisi in quattro brigate, sulla Saona, nelle vicinanze di Dôle.

8. Prima di riprendere la narrazione degli avvenimenti militari, ci convien risalire ad altri fatti, dai quali dovea naturalmente dipendere l'andamento di questi. Ed in vero fino a tanto che le città di Strasburgo, Metz, Verdun si sostenevano contro i prussiani, e fino a tanto che le riserve fossero venute ad ingrossare le file degli eserciti prussiani, le comunicazioni colla Germania erano troppo difficili, e la forza numerica dell'esercito troppo ristretta per pensare ad altre imprese, che quelle di impadronirsi delle piazze forti, e assicurarsi una base di operazione formidabile, per poter procedere con maggior sicurezza all'invasione del resto della Francia. Strasburgo e Metz erano, come ne convenne lo stesso Bismark, le due chiavi della Francia. La prima di queste due città protegge tutto il corso del Reno, in quella parte che costituisce la frontiera tra Francia e Germania; e domina la ferrovia che mette la Germania meridionale in relazione colla Francia del nord. Metz custodisce le frontiere settentrionali della Francia contro la Prussia renana, e domina l'altra ferrovia principale, che mette dalla Francia settentrionale alla Germania centrale e settentrionale. Era quindi non solo pericoloso, ma quasi impossibile pei tedeschi l'avanzarsi di molto nel cuor della Francia, avendo, alle spalle, in mano al nemico, due grandi piazze forti, che intercettavano le comunicazioni principali tra l'esercito d'operazione e i suoi depositi. Ragion voleva pertanto che si procedesse prima di tutto a queste operazioni.

Strasburgo e Metz erano in condizione infelice di resistenza, per due ragioni opposte. La prima difettava di guarnigione, l'altra ne aveva troppa. Strasburgo, per difetto di truppa, non poté difendersi di fuori, e perciò l'artiglieria nemica ne poté subito battere in breccia le mura; Metz per troppa truppa non poté essere attaccata dalle artiglierie, ma ebbe in breve consumate le provvigioni che vi erano raccolte. Se l'esercito di Bazaine si fosse potuto ripartire fra le due città, tutte e due avrebbero potuto resistere fino alla fine dell'anno. Ma veniamo ai fatti e cominciamo da Strasburgo.

Questa città, che conta 83 mila abitanti, è sede vescovile; possiede anche il Gran Concistoro dei protestanti della confessione d'Augusta per tutta la Francia, ed è oltracciò la capitale della frammassoneria delle regioni circostanti. Luigi XIV, dopo averla conquistata nel 1682, la fortificò in tre anni secondo il sistema di Vauban, e la munì di una cittadella, pentagono irregolare, che giace fra la città e il Reno. La città è traversata dall'Ill, piccolo affluente del Reno, e circondata di mura i cui fossati possono essere allagati. Il sistema di fortificazioni consiste in una serie di cortine bastionate, protette da un doppio ordine di lunette, con ampi fossati e spalti, difesi da ridotti e capponiere. Le fortificazioni formano un triangolo acuto, alla sommità del quale sta la cittadella che si appoggia al Reno. La fronte settentrionale delle mura è divisa in due dall' Ill, che esce dalla città fra le porte degli Ebrei e de'Pescatori: poi volta a mezzodì fino alla porta Nazionale, e di là rivolta a nord-est per ricongiungersi alla cittadella. La fronte occidentale della città è di tutte e tre la più breve, forma come la base del triangolo, ed è protetta da due forti opere a tanaglia, che coprono le porte di Saverne e Nazionale: il lato più debole è quello della porta delle Pietre, che è il più basso della città e di tutti il più sporgente. Esso è però inondato, in caso di guerra, e protetto all'esterno da quattro fra ridotti e rivellini. Naturalmente contro quest'angolo il genio badese e bavarese diressero il principale attacco. I lavori d'assedio cominciarono verso il 15 agosto; e le prime trincee furono aperte dai badesi con sola artiglieria di campagna. Il grande materiale d'assedio, tratto dalle piazze forti tedesche di Ulma e Rastadt, non cominciò ad arrivare che il 22 agosto. Allora furono aggiunti al corpo badese, che avea cominciato l'investimento, anche un corpo bavarese, e varii distaccamenti prussiani: 22 compagnie di pionieri lavorarono per un mese alle trincee, sotto la direzione del general Werder del genio bavarese. La cattedrale, magnifico monumento dell'arte gotica, la cui torre è alta 438 piedi francesi, fu per quanto possibile risparmiata, ma il tempio protestante, il palazzo della

prefettura, il teatro, l'accademia, la biblioteca, la bella pinacoteca furono rovinate. Trecento corpi di casa furono affatto ridotti in rovina, nello spazio d'un mese; tutte le altre case talmente danneggiate che il genio tedesco proibì agli strasburghesi rientrati dopo la capitolazione di penetrarvi, prima di un esame. La gente che non potè o non volle uscire dalla piazza, dimorava durante l'assedio nelle cantine e nei cunicoli. Il danno materiale è calcolato a 180 milioni di franchi.

Abbiamo sott'occhio un accuratissimo disegno delle opere d'assedio intraprese contro la città. L'attacco venne diretto contro le lunette n° 52 e 53 che coprono la porta di Saverne. Queste due lunette formano un angolo sporgente verso il sobborgo di Schiltigheim. La 1^a parallela si stendeva da Schiltigheim fino all'altro sobborgo di Konigshofen, ed era guernita da due batterie innanzi a Schiltigheim, da tre altre innanzi a Konigshofen, da 21 batterie alla diramazione delle due ferrovie che escono presso porta Saverne, e da 15 altre batterie seminate nei siti favorevoli, lungo la parallela medesima. La 2^a parallela staccavasi dalla prima un po' innanzi Schiltigheim, sotto la protezione di altre 4 batterie, e prolungavasi fino alla diramazione delle ferrovie, con 8 batterie destinate a battere la lunetta n° 52, e due altre batterie destinate a far tacere i fuochi delle opere avanzate dalla porta Saverne. La terza parallela, lunga poco più di un 500 metri, aveva alla sua estremità sinistra due batterie, e tre altre alla destra, destinate a rovinare le due lunette della piazza n° 52 e 53. Finalmente l'ultima parallela, innalzata negli spalti stessi della controsarpa, dava luogo all'ultimo sterro che metteva nel fosso delle lunette. Contemporaneamente il fianco della lunetta n° 52 essendo rovinato dalle artiglierie prussiane, in modo da lasciare aperta una breccia sufficiente, si può dire che le operazioni di assedio furono esattamente portate fino all'ultimo compimento.

Il gen. Ulrick che difendeva la piazza con 11 mila uomini circa, per la maggior parte guardie mobili, e pel rimanente avanzi del corpo di Mac Mahon rifuggitisi a Strasburgo dopo la rotta di Wörth, tentò opporsi ai lavori degli assediati con alcune sortite; ma, respinto sempre vigorosamente dal nemico, non potè ritardare la resa oltre il 28 di settembre. Con quella capitolazione, che costituiva tutta la guarnigione di Strasburgo prigioniera di guerra o su parola, una delle due chiavi della Francia, secondo l'espressione di Bismark, veniva a cadere in mano alla Prussia. Ecco sommariamente i grandi vantaggi della conquista di questa piazza, la cui notizia valse a dar luogo a proposte di pace nel seno stesso del comitato di difesa di Parigi. Strasburgo diede ai prussiani la più bella base di operazioni nelle due valli successive del Reno e del Rodano; schiuse fra il

campo e la Germania meridionale comunicazioni ferroviarie dirette, che prima dovevano confondersi, sopra una sola linea, con quelle della Germania del nord, con grande ingombro della linea e impossibilità di ottenere un servizio spedito, e facilitò l'invasione della Francia orientale. Di più lasciò i 144 grandi pezzi d'artiglieria e 80 mortai, che servirono all'assedio, a disposizione del genio prussiano per l'altro assedio di Parigi; disimpegnò 40 mila uomini di truppa tedesca che l'assediavano, e offrì un punto sicuro di ritirata verso la Germania, nell'ipotesi di un rovesciamento di cose.

Per quanto sia stata grande la costernazione cagionata in Francia dalla notizia della capitolazione di Strasburgo, essa non è paragonabile a quella cagionata dall'altra notizia dalla reddizione di Metz. Una piazza forte e non mai espugnata, difesa da 150 mila soldati, pareva dover essere il palladio della Francia: e tanta era la fiducia sulla resistenza di Bazaine, che quella capitolazione venne, non solo dal popolo francese, ma dagli stessi governanti qualificata di tradimento. Ci sia pertanto lecito diffonderci alquanto sopra questo fatto capitale della campagna, per poterci fare un esatto criterio degli avvenimenti. Convieni prima di tutto riflettere che dei 170 mila uomini che capitolarono con Bazaine, 30 mila erano feriti e malati, epperò assai più d'inciampo che d'aiuto per le operazioni militari, e 20 mila, in gran parte guardie mobili, appartenevano alla guarnigione propriamente detta della piazza, soggetti al generale Coffinieres comandante della piazza, e non istavano ai comandi di Bazaine. De' centoventi mila uomini che restavano al Bazaine, ventimila appartenevano al genio, alle intendenze, al treno, o erano cavalieri smontati, o artiglieri sforniti di pezzi. Restavano un 100 mila combattenti, i quali, dedotte le guarnigioni dei forti, non gli lasciavano più di 80 mila uomini disponibili per le sortite. Questi uomini scorati dalle sconfitte, respinti dalla città e costretti a campeggiar per tre mesi sul nudo terreno, sotto scarse tende, non ricevendo altri viveri che legumi secchi e carne di cavallo, dovevano necessariamente trovarsi, verso il finir dell'assedio, in uno stato di grande prostrazione morale e fisica. Aggiungasi lo spirito del soldato francese che quanto è pronto ai movimenti audaci, tanto è pronto a sfiduciarsi nelle operazioni che richieggono molta perseveranza. Queste osservazioni preliminari, appoggiate alle relazioni di testimoni oculari sì francesi sì tedeschi, debbono avere un gran peso. È noto che l'accerchiamento di Metz, cominciò più o meno rigorosamente, fin dal 20 agosto. Si doveva provvedere al nutrimento di 170 mila soldati e di 60 mila abitanti. La carne di bue dovette esser consumata verso la fine dello stesso mese, perchè, quand'anche si fosse raccolto molto bestiame, non si aveano i mezzi da alimentarlo. Supponendo che nei due mesi di settembre

ed ottobre si mangiasse carne di cavallo, erano 250 o 300 cavalli al giorno che doveano essere macellati: son quindi un ventimila cavalli circa che si dovettero consumare, se pure non se ne dovette ammazzar di più per difetto di foraggi. Perciò all'epoca della capitolazione, il Bazaine doveva essere sfornito di cavalleria e di artiglieria da campo. Che cosa poteva fare egli? Si è detto, e varii ufficiali subalterni che da lui dipendevano lo scrissero dopo la capitolazione, che egli avrebbe dovuto tentare una sortita ed aprirsi il passo attraverso alle file prussiane, per rientrare sul territorio francese ancor libero dai tedeschi. Esaminiamo questa ipotesi. E prima di tutto diciamo, che essa doveva essere stata ugualmente preveduta dall'esercito assediante. Vediamo infatti che il quartier generale del principe Federico Carlo e il grosso delle sue forze si tenevan sempre dalla parte meridionale di Metz, cioè dalla parte per la quale Bazaine avrebbe dovuto passare per muovere verso il Rodano o la Loira. In secondo luogo è da ritenere che l'esercito assediante sorpassava i 200 mila uomini, epperò Bazaine avrebbe trovato sul punto della sortita un nemico pari di forze, disposto in siti fortificati e quindi troppo vantaggiosi per ripromettersi di sopraffarlo. Un esercito di 100 mila uomini non fa una sortita come un distaccamento di cavalleggieri. Per bene che si combini la marcia, si richieggono parecchie ore solo per incamminarlo. È chiaro pertanto che i tedeschi avrebbero potuto trattenerlo sovra qualsivoglia punto di sortita tanto, da dar tempo al resto delle truppe di venire in loro soccorso. Perciò l'ipotesi di una sortita fortunata era più che improbabile. Ma supponiamo un momento che egli avesse potuto superare le trincee nemiche, e sfuggire miracolosamente al fuoco di 400 cannoni; cosa che non potè ottenere il 18 agosto, quando con un esercito ancora più numeroso e meglio organizzato, egli non giunse sforzare un esercito poco più numeroso di quello che tuttora lo cingeva d'assedio; che gli sarebbe giovato di aver rotte le linee nemiche? Quand'anco 80 mila francesi fossero riusciti a farsi strada, dove si incamminavano per mettersi al coperto? Forse verso Parigi? Ma per arrivare a Parigi (senza tener conto dell'altro esercito tedesco che assediava Parigi, il quale si sarebbe loro opposto) si richieggono almeno dieci giorni di marce forzate. Supponendo che gli 80 mila francesi non fossero morti di fame o di fatica per istrada, come tener testa all'esercito tedesco che certamente li avrebbe inseguiti, con nientemeno che trentamila cavalli? È chiaro che da qualunque parte si fossero volti i francesi, dopo uno o due giorni di marcia, necessariamente avrebbero dovuto gittar le armi e arrendersi agl'inseguitori. Non si può certamente nè supporre nè immaginare una battaglia che incominciasse a Metz e durasse fino a Parigi, a Lione, o a Tours! Qualche uomo avrebbe potuto sbandarsi e salvarsi certamente, ma l'esercito

era sicuramente annientato. Queste sortite si possono tentare, quando le truppe che escono sanno di trovare, dopo una marcia, un luogo sicuro da ripararsi. Ma intorno a Metz, alla distanza di 150 miglia, verso la fine d'ottobre, non si trovavano altro che prussiani. Una fuga di questo genere poteva tentarsi in altra occasione. Un uomo pratico delle cose militari di Francia, come il Bazaine, avrebbe dovuto prevedere con un po' di sagacia che la marcia di Mac-Mahon per Mézières e Sedan, con forze della metà inferiori ai tedeschi, non poteva riuscire. Se egli avesse osato assumere sopra di sé il peso di una grande e vigorosa mossa, forse avrebbe potuto compiere allora un'operazione atta a compensare la Francia delle perdite subite a Sedan, rendendogli l'altro esercito racchiuso in Metz. Alla vigilia della battaglia di Sedan, due eserciti tedeschi traversavano l'Argonna per andare incontro a Mac-Mahon. L'altro esercito che osservava Metz erasi necessariamente portato al nord, per stabilirsi fra Sedan e Carignan, ed opporsi alla marcia di Bazaine incontro a Mac-Mahon. La città di Metz non era ancora intieramente investita come fu dappoi; Bazaine aveva ancora quasi intatti i cavalli della sua artiglieria e cavalleria; i suoi uomini non erano ancora scorati dalla catastrofe del 1° settembre. Se Bazaine, ingannando con un finto attacco i prussiani dalla parte di Carignan, riusciva a trattenerli verso il nord, forse avrebbe potuto operare una vigorosa sortita dalla parte meridionale e risalire la Mosella, correndo sia sovra Strasburgo, per le gole dei Vogesi, dove era facile operare la sua ritirata, e battere il corpo badese che solo osservava quella piazza, rinforzarne la guarnigione, e per mezzo delle ferrovie centrali della Francia ancora intatte, portarsi a Parigi prima che i tedeschi. Questa fu certamente la migliore occasione in cui Bazaine poteva aprirsi la via con qualche probabilità di successo. Ma è egli da condannare se non la tentò? Chi esamina gli avvenimenti dopo che si sono compiuti, trova rimedii che al momento dell'azione richiedono una rara presenza di spirito. E poi giova riflettere che egli aveva ricevuto ordini precisissimi di concorrere al movimento di Mac-Mahon; che in quel momento le cose dei francesi non sembravano così disperate come divennero dopo la battaglia di Sedan; e che qualora fosse riuscito a trarsi in salvo col suo esercito, coloro che ora lo accusano di tradimento, perchè rimase a Metz, gli avrebbero imputato con maggior apparenza di ragione l'abbandono di Mac-Mahon, e i disastri di Beaumont e di Sedan!

Tale è l'impressione in noi fatta dalle svariatissime e sempre oscure informazioni che si ebbero intorno alle operazioni di quell'accerchiamento. Crediamo che tutte le circostanze di quello episodio, e forse fra queste le principali, non siano conosciute; epperò sembra a noi che si possa dare intorno alla condotta militare di Bazaine a

Metz il seguente giudizio: per risultare benemerito della Francia, egli avrebbe dovuto far di più, e per risultare traditore avrebbe dovuto far di meno!

Assai più incerto e intrinsecato sarebbe un giudizio sulla condotta politica di quel maresciallo. La stampa ha parlato a suo tempo della misteriosa uscita del generale Bourbaky, comandante la guardia imperiale, dalla città, della sua gita in Inghilterra per conferirvi coll'imperatrice Eugenia e delle sue relazioni col quartier generale prussiano; come pure dell'altra missione compiuta dal gen. Boyer, aiutante di campo di Bazaine, al campo di re Guglielmo, che precedette la resa. Pare assai verosimile che nella gita di Bourbaky si tentasse di salvare l'esercito di Metz per Napoleone III, e che nella gita di Boyer, Bazaine trattasse per sè stesso, col mezzo di non sappiamo quali combinazioni. Ma l'importanza di questi tentativi cade a fronte dei rifiuti opposti dal campo prussiano, dove non si volle mai udire parlar d'altro che di resa a discrezione. Siccome però questo è certamente un punto rimasto oscuro nella cronaca contemporanea, nè è difficile che se ne abbia ancora a parlare, crediamo opportuno il riferire testualmente l'unico documento autentico che si abbia a questo proposito, ed è la comunicazione fatta dai generali di divisione francesi, agli stati maggiori delle divisioni assediate, pochi giorni prima della capitolazione.

Ecco dunque i termini della comunicazione ufficiale fatta verbalmente agli ufficiali dai loro capi, li 19 ottobre 1870:

« Signori, io sono incaricato dal generale di divisione, e da parte del maresciallo, comandante in capo, di notificarvi i fatti importanti che sono accaduti da varii giorni. Le provvisioni della piazza di Metz diminuendo ognor più, il maresciallo Bazaine ha creduto dovere entrare in trattative col nemico. Egli ha designato il generale Boyer, suo primo aiutante di campo, che si è recato a Versailles al quartiere generale del re Guglielmo. La bella accoglienza fatta all'inviato del Maresciallo sembra provare che i prussiani desiderino molto di terminare la guerra. Il generale Boyer infatti percorse in via ferrata la distanza fra Metz e Chateau Thierry, essendo interrotto il servizio dei treni, affinchè il suo viaggio fosse più rapido: a Chateau Thierry trovò una carrozza reale, che lo attendeva per condurlo a Versailles. Appena giunto, il generale era ricevuto dal conte di Bismark, il quale trasmise al Re la sua domanda d'udienza; fu immediatamente introdotto, e si trovò in presenza di un consiglio di guerra, al quale assistevano, sotto la presidenza del Re, i principali capi dell'esercito prussiano. Avendo il generale Boyer esposto lo scopo della sua missione, il generale Moltke prese la parola e dichiarò che in una questione affatto militare, i

negoziati non potevano essere lunghi. L'esercito di Metz doveva subire la sorte dell'esercito di Sédan e rendersi prigioniero di guerra. Il sig. di Bismark fece osservare che la questione politica doveva primeggiare su quella militare. - Sarei disposto ad ammettere, continuò a dire, una convenzione che permettesse all'esercito di Metz di ritirarsi in un punto designato del territorio francese, onde proteggervi le deliberazioni necessarie per assicurare la pace. - Questa idea era suggerita al sig. di Bismark dalle difficoltà che nascevano per lo stesso Governo prussiano dalla mancanza di qualsiasi Governo in Francia. Infatti le informazioni raccolte dal generale lungo la via, presso i capi di stazione o altre persone, e dai giornali che potè avere, non lasciavano alcun dubbio su tal proposito. In Francia regna adesso compiuta anarchia. Parigi, investito, affamato e senza comunicazioni esterne, si aprirà fra breve ai prussiani: la discordia civile vi paralizza la difesa; ai membri del Comitato della difesa nazionale fu presa affatto la mano. Gambetta e de Kératry partirono in pallone, l'uno cadendo ad Amiens, e l'altro a Bar-le-Duc. Il disordine è al colmo nel mezzogiorno della Francia. La bandiera rossa sventola a Lione, a Marsiglia, a Bordeaux. Un esercito di volontarii bretoni fu distrutto presso Orléans. La Normandia, percorsa da bande di briganti, ha chiamato in suo soccorso i prussiani per ristabilire l'ordine. Havre, Elboeuf, Rouen hanno adesso guarnigioni prussiane che concorrono con la guardia nazionale a tutelare la pubblica sicurezza. Un movimento di carattere religioso è scoppiato nella Vandea; il Nord desidera ardentemente la pace. La Prussia reclama la Lorena e l'Alsazia e varii miliardi d'indennità: l'Italia reclama la Savoia, Nizza e la Corsica. Questa anarchia, essendo disperso il Governo provvisorio, le varie città non accordandosi sulla forma del Governo nuovo e gli Orléans non essendosi presentati, tale anarchia cagiona al Governo prussiano, disposto a trattare la pace, impreviste difficoltà. Egli non può pensare a stabilire basi di negoziati, se non dirigendosi al Governo di fatto che esisteva avanti il 1° settembre, cioè a dire alla Reggenza. S'ignora ancora, se nelle attuali circostanze, la Reggente vorrà dare ascolto a proposte pacifiche; ma in caso di rifiuto non si potrebbe rivolgere che alla Camera dei deputati, sorta dal suffragio universale, e che rappresenta anche ora legalmente la nazione. Tuttavia perchè il Corpo legislativo, il quale sedè fino al 1° settembre, possa riunirsi di nuovo e possa deliberare, bisogna che sia protetto da un esercito francese. Tale è la parte che senza dubbio dovrà compiere l'esercito di Metz. Attendendo il ritorno del generale Boyer, ripartito per Versailles con nuovi poteri, è urgente far noto alle truppe, che la penosa condizione in cui ci troviamo non è che transitoria. L'esercito separa la sua causa da

quella della città di Metz. Attendendo che esso possa partire per andare a compiere una nuova missione patriottica, esso saprà sopportare anche per qualche giorno coraggiosamente delle privazioni. Se voi avete, signori, nuove spiegazioni da domandare, mi affretterò di darvele; ma debbo dirvi che non si potrebbe ammettere alcuna discussione. »

Da questa comunicazione, si vede chiaramente che Bazaine faceva dipendere le operazioni militari da considerazioni politiche. La responsabilità che si assunse è grande, assai più grande di quella che si sarebbe preso, operando militarmente, anche allontanandosi dalla stretta osservanza delle avute istruzioni. Tuttavia amiamo ripetere il nostro parere: il giudizio sulla condotta di Bazaine non è ancora maturo: egli poteva far di più, ma poteva certamente far di meno.

7. Il fatto sta che l'aprirsi una strada attraverso alle linee prussiane, nel mese di ottobre, era cosa quasi impossibile pel suo esercito, già disorganizzato e prostrato; e che egli si difese fino alla compiuta consumazione de' viveri. Questo fatto è accertato dal movimento della diplomazia, la quale già alla metà di ottobre faceva nuovi uffici per la pace, in previsione della prossima capitolazione di Metz. Già, prima del 20, ottobre i giornali ufficiosi di Londra e di Vienna tenevano un linguaggio, che chiaramente indicava essere in corso nuove pratiche per facilitare la pace. Codeste trattative furono infatti intavolate dal sig. Thiers, il quale, dopo aver fatto il giro delle città capitali di Europa, era arrivato a Tours verso la metà d'ottobre, ed aveva ottenuto di poter intavolare trattative col sig. di Bismark intorno ad un armistizio. Avendo i due negoziatori pubblicate le rispettive relazioni di quelle trattative, noi le riferiamo testualmente, dando la precedenza a quella del sig. Thiers che narra più diffusamente le cose. Eccone la parte sostanziale:

« Il giorno 1^o novembre, a mezzogiorno, io era in conferenza col cancelliere della Confederazione del Nord. Lo scopo della mia missione era perfettamente conosciuto dal conte Bismark, il quale, come la Francia, avea ricevuto la proposizione delle Potenze neutri. Dopo alcune riserve sull'intromissione dei neutri in queste negoziazioni, riserve che io dovetti ascoltare senza ammetterle, lo scopo della nostra missione fu perfettamente definito e stabilito fra me e il sig. conte Bismark. Si trattava di conchiudere un armistizio che facesse cessare l'effusione di sangue, fra due nazioni delle più incivilite del mondo, e che permettesse alla Francia di costituire, per mezzo di elezioni fatte liberamente, un Governo regolare, col quale si potesse trattare davvero. Questo scopo era tanto meglio indicato, in quanto che molte volte la diplomazia prussiana aveva preteso che, nell'attuale condizione delle cose in Francia, esso non sapeva a chi

indirizzarsi per intavolare negoziazioni. In questa occasione il sig. conte Bismark mi ha fatto osservare, senza insistenza, che attualmente a Cassel esistevano, e cercavano di ricostituirsi, i resti di un Governo che finora era il solo riconosciuto in Europa; ma egli faceva questa osservazione unicamente per definire la condizione diplomatica, e non già per esercitare un'ingerenza, qualunque questa potesse essere, nel Governo interno della Francia. Io risposi subito al sig. conte Bismark, che noi pensavamo così per l'appunto; che del resto il Governo che aveva precipitato la Francia nell'abisso di una guerra follemente intrapresa, condotta con inettitudine, avea terminato per sempre a Sédan la sua funesta esistenza, e sarebbe mai sempre per la nazione francese una memoria di disonore e di dolore. Senza contraddire a ciò che io diceva, il sig. conte Bismark ha di nuovo protestato contro ogni idea di ingerenza nei nostri affari interni, ed ebbe la compiacenza di aggiungere che la mia presenza al quartiere generale prussiano, e l'accoglienza che io vi riceveva, erano la prova della sincerità di questa dichiarazione; poichè, senza tener conto di quanto avveniva a Cassel, il cancelliere della Confederazione del Nord si affrettava a trattare coll' inviato straordinario della Repubblica francese. Queste osservazioni preliminari essendo terminate, facemmo un primo esame sommario delle questioni sollevate dalla proposta delle Potenze estere. 1° Principio dell'armistizio, avente per iscopo essenziale d'arrestare l'effusione del sangue, e di fornire alla Francia il mezzo di costituire un Governo che riposi sul voto *espresso* dalla nazione. 2° Durata di quest'armistizio, motivata dal ritardo che trae seco la formazione di un'assemblea sovrana. 3° Libertà di elezione, pienamente assicurata nelle provincie attualmente occupate dalle truppe prussiane. 4° Condotta degli eserciti belligeranti, durante l'interruzione delle ostilità. 5° Infine l'approvvigionamento delle piazze assediate, e specialmente di Parigi, pendente l'amistizio.

* Sopra queste cinque quistioni, e specialmente sul principio stesso dell'armistizio, il signor di Bismark non m'è sembrato avere obiezioni insormontabili, e mi feci a credere, che dopo questa prima conferenza, la quale non era durata meno di quattr'ore, ci saremmo potuti intendere su tutti i punti, e conchiudere una convenzione, che sarebbe il primo atto di una pacificazione ardentemente desiderata nei due mondi. Le conferenze si succedettero, e più di frequente due volte al giorno, poichè io era impaziente d'ottenere un risultato che dovea far cessare il rimbombo del cannone che sentivamo di continuo; ciascun colpo del quale mi faceva temere nuove devastazioni, nuove immolazioni di vittime umane. Ecco quali furono, durante queste conferenze, le obiezioni e le soluzioni sui diversi punti

sopra numerati. In quanto al principio e allo scopo dell' armistizio, il sig. di Bismark mi disse che desiderava, quanto le Potenze neutrali, la fine delle ostilità, o almeno la loro sospensione, e che bramava in Francia la costituzione di un potere, con cui potesse contrarre impegni valevoli insieme e di lunga durata. Vi era dunque pieno accordo su questo punto essenziale, ed ogni discussione diveniva superflua. In quanto alla durata dell' armistizio, domandai al sig. cancelliere della Confederazione del Nord da venticinque a trenta giorni, o venticinque almeno. Bisognavano, gli dissi, dodici giorni perchè gli elettori si potessero concertare e decidere sulla loro scelta, un giorno per votare, quattro o cinque giorni affinchè i candidati eletti avessero tempo, nello stato presente delle strade, di riunirsi in un luogo determinato, e da otto a dieci giorni per una verifica sommaria dei poteri e per la costituzione della futura Assemblea nazionale. Il sig. conte di Bismark non contrastò questi calcoli e si restrinse a dirmi, che quanto minore fosse la durata, tanto meno grandi sarebbero pure le difficoltà che potrebbero presentarsi alla conclusione dell' armistizio proposto. Ma sembrò che convenisse meco per una durata di venticinque giorni. Veniva quindi la grave questione delle elezioni. Il sig. Bismark volle ben assicurarmi che nei paesi occupati dall' esercito prussiano sarebbero libere tanto quanto mai fossero potuto essere in Francia. Io lo ringraziai di questa assicurazione, di cui mi sarei contentato, se il conte di Bismark, che non aveva dapprima domandato alcuna eccezione per questa libertà di elezioni, non avesse tuttavia fatto alcune riserve, riguardo a certe parti del territorio francese, vicine alle nostre frontiere, e tedesche, ei diceva, d' origine e di lingua. Io risposi subito che l' armistizio, se lo si voleva concludere prontamente, com' era desiderio generale, non doveva pregiudicare alcuna delle questioni che potevano agitarsi in occasione di un trattato di pace definitivo; che per mia parte io mi rifiutava in questo momento d' intavolarne alcuna; e che, operando così, io ubbidiva alle mie istruzioni e ai miei sentimenti personali. Il conte di Bismark mi rispose che egli pure era d' avviso di non toccare alcuna di queste quistioni, e mi propose di nulla inserire sopra ciò nel progetto d' armistizio, che così nulla sarebbe pregiudicato a questo riguardo; che se egli non ammetteva l' agitazione elettorale nelle suddette provincie, non ricusava che fossero rappresentate nella futura essemblea nazionale da notabili, di cui noi stabiliremmo la designazione, senza che egli se ne immischiasse, e che goderebbero d' una libertà compiuta d' opinione, come tutti gli altri rappresentanti della Francia. Questa questione, la più grave di tutte, essendo così in via di soluzione, noi ci siamo occupati della condotta degli eserciti durante la tregua. Bismark avea dovuto riferirne ai generali prussiani, riuniti e presieduti da S. M. il

Re; e tutto esaminato, ecco quello che ci parve equo da ambe le parti, e più conforme agli usi ammessi in tutti i casi somiglianti. Gli eserciti belligeranti sarebbero obbligati ad arrestarsi là stesso, ove si troverebbero il giorno della firma dell'armistizio; una linea, rilegendo tutti i punti in cui si sarebbero arrestati, formerebbe il confine che essi non potrebbero oltrepassare, ma dentro la quale potrebbero muoversi, senza tuttavia venire ad alcun atto di ostilità.

« Noi eravamo per così dire d'accordo sui diversi punti di questo difficile negoziato, allorchè si presentò l'ultima questione, quella dell'approvvigionamento delle piazze assediate e specialmente di Parigi. Il sig. conte di Bismark non aveva mossa a questo proposito alcuna obbiezione fondamentale, e non era sembrato contrastare se non l'importanza delle quantità richieste, come pure la difficoltà di riunirle ed introdurle in Parigi (ciò che d'altra parte non riguardava se non noi soltanto). Rispetto alle quantità medesime, io gli avevo formalmente dichiarato che sarebbero tema di discussione amichevole ed anco di concessioni importanti da parte nostra. Questa volta pure il Cancelliere della Confederazione del Nord si era voluto rimettere alle autorità militari, alle quali erano già state sottoposte parecchie difficoltà: e noi convenimmo di rimandare al domani la soluzione definitiva di questa questione. Il dì 3 novembre il signor di Bismark, che trovai pensieroso e preoccupato, mi domandò se avevo notizie di Parigi; al che dovetti rispondere che da lunedì sera, giorno della mia uscita, non ne avevo alcuna. Il signor di Bismark era nel medesimo caso. Mi fece leggere allora alcune relazioni di avamposti, in cui si parlava di una rivoluzione avvenuta a Parigi, e della proclamazione di un nuovo Governo. Questa Parigi, da cui già partivano le più piccole notizie colla prontezza dell'elettrico per diffondersi in pochi minuti nel mondo intero, era potuto essere in quel momento teatro di una rivoluzione, senza che tre giorni dopo se ne sapesse nulla alle sue porte! Profondamente attristato di questo fenomeno storico, dissi al sig. conte di Bismark, che se il disordine avea potuto trionfare un istante in Parigi, l'energico amore dell'ordine, presso la popolazione parigina, eguale al suo patriottismo, ristabilirebbe tosto la quiete turbata. Cionondimeno io non avevo più poteri, se eran fondate le notizie diffuse. Dovetti dunque sospendere questo negoziato sino a nuove informazioni. Avendo ottenuto dal signor di Bismark il mezzo di comunicare con Parigi, potei nella medesima giornata di giovedì sapere ciò ch'era accaduto il lunedì, e assicurarmi che non m'ero ingannato affermando che il trionfo del disordine non era potuto essere se non di alcune ore. Io mi recai la stessa sera dal signor Bismark, e noi ripigliammo e continuammo durante una parte della

notte la negoziazione interrotta il mattino. La questione dell'approvvigionamento della capitale fu vivamente dibattuta fra noi, restando sempre ben affermato da parte mia, che le mie domande, sotto il rispetto delle quantità, potrebbero essere modificate dopo una particolareggiata discussione.

« Bentosto dovetti accorgermi, che non era una questione di particolari ma di fondo che sorgeva. Io feci valere presso il signor Bismark il gran principio degli armistizii, che vuole che ogni belligerante si trovi, alla fine d'una sospensione di ostilità, nello stato in cui era al cominciamento che da questo principio, fondato sulla giustizia e sulla ragione, era venuto l'uso di vettovagliare le piazze assediate, e di rifornire ogni giorno i viveri consumati nella giornata; giacchè, senza questa precauzione, diss'io al sig. Bismark, basterebbe un armistizio per prendere le più forti piazze del mondo. Non c'era che replicare, almeno io credo, a questa dichiarazione di principii e di usi incontrastati, incontrastabili. Il signor cancelliere della Confederazione del Nord, parlando allora, non in suo nome, ma a nome delle autorità militari, mi dichiarò che l'armistizio era assolutamente contrario agli interessi prussiani; che darei un mese di respiro era procurare ai nostri eserciti il tempo di organizzarsi; che introdurre in Parigi una quantità di viveri difficile a determinarsi, era un darle il mezzo di prolungare indefinitamente la sua resistenza; che per conseguenza non poteva accordarci tali vantaggi senza *equivalenti militari* (espressione dello stesso Bismark). Io mi affrettai a rispondere che, senza dubbio, l'armistizio poteva avere per noi certi vantaggi materiali, ma che il gabinetto prussiano avea dovuto prevederlo prima, ammettendo il principio dello armistizio; che d'altra parte quietare le passioni nazionali, preparare e avvicinar così la pace, concedere soprattutto al voto formale della Europa una decorosa deferenza, erano per la Prussia vantaggi politici che valevano bene i vantaggi materiali, che essa poteva accordarci. Io chiesi allora quali erano gli *equivalenti militari* che si volevano da noi; giacchè il signor Bismark poneva estrema cura a non designarli. Finalmente egli me li indicò, sempre con una certa riserva. — Erano, mi diceva egli, una posizione militare attorno a Parigi. — E insistendo io, — Un forte, egli aggiunse; forse anche più d'uno. — Io interruppi subito il cancelliere della Confederazione del Nord: — È Parigi, gli dissi, quel che voi ci chiedete; giacchè ricusarci l'approvvigionamento durante l'armistizio, è toglierci un mese di resistenza; esigere da noi uno o più forti, è chiedere le nostre mura. Ciò è, in una parola, domandarci Parigi, dandovi i mezzi di bombardarla e di affamarla. Ora trattando con noi per un armistizio, voi non avete giammai potuto supporre che

la condizione ne sarebbe di abbandonarvi la stessa Parigi. Parigi, nostra forza principale, nostra grande speranza e vostra somma difficoltà; che non avete potuto vincere dopo cinquanta giorni di assedio. — Giunti a questo punto, noi non potevamo più fare un passo; io feci osservar ciò a Bismark³, e mi fu facile di riconoscere che lo spirito militare la vinceva in questo momento, nelle risoluzioni della Prussia, sullo spirito pubblico, che consigliava la pace e quanto poteva condurvi.

« Io chiesi allora a Bismark la facoltà di recarmi di nuovo agli avamposti, per trattenermi su questa condizione con Giulio Favre: al che egli aderì, con una cortesia che sempre trovai in tutto quanto concerneva le relazioni personali. Lasciandomi il conte di Bismark, m'incaricò di dichiarare al Governo francese che, se volevansi fare le elezioni senza armistizio, egli lascerebbe loro una libertà intera in tutti i paesi occupati dagli eserciti prussiani, e vi aggiungerebbe delle facilità di comunicazione fra Parigi e Tours, per tutto ciò che concernerebbe l'oggetto delle elezioni. Io raccolsi questa dichiarazione, e mi recai il domani, 5 novembre, agli avamposti francesi, che oltrepassai per abboccarmi con Giulio Favre in una casa abbandonata. Feci a lui una compiuta esposizione della intiero stato delle cose sotto i rapporti politico e militare, dandogli tempo a tutto il domani per indirizzarmi la risposta ufficiale del Governo, e tutti i mezzi per farmela pervenire a Versailles. Infatti la ricevetti al domani, domenica, 6 novembre. Essa m'invitava a rompere i negoziati sulla domanda respinta dell'approvvigionamento, a lasciare immediatamente il quartiere generale prussiano per recarmi a Tours, e rimanervi, se io vi consentiva, alla disposizione del Governo, in caso che il mio intervento potesse ancora esser utile a negoziati ulteriori. Io comunicai questa risoluzione al conte Bismark, ripetendogli che noi non potevamo cederli nè gli alimenti nè le difese di Parigi, e che io deplorava amaramente di non aver potuto concludere un atto che sarebbe stato un avviamento verso la pace. »

Ecco ora in qual guisa il sig. Bismark si difende intorno alla questione dell'approvvigionamento di Parigi.

« Il sig. Thiers (scrive il sig. Bismark nella sua circolare agli ambasciatori tedeschi dell'8 novembre, dichiarò che la Francia, secondando il desiderio delle Potenze neutrali, sarebbe pronta a venire ad un armistizio. S. M. il Re faceva osservare, di fronte a tale dichiarazione, che ogni armistizio includeva in sè per la Germania tutti gli svantaggi che vanno congiunti ad ogni prolungamento della campagna per un'armata, il cui mantenimento dipende da mezzi d'approvvigionamento molto lontani. Oltre a ciò, coll'ar-

mistizio noi assumévamo l'obbligo di imporre alle masse di truppe tedesche, che colla capitolazione di Metz erano divenute disponibili, di fermarsi nelle posizioni che occupavano nel giorno della sottoscrizione dell'armistizio, e di rinunciare così all'occupazione di estesi punti del paese nemico, che presentemente potevano venire occupati da noi senza colpo ferire, o superando una resistenza insignificante. Le truppe tedesche non hanno da attendersi un aumento di nemici nelle prossime settimane. L'armistizio avrebbe, per contrario, concesso alla Francia la possibilità di sviluppare i proprii mezzi, di compiere le incominciate formazioni di truppe, di opporci corpi di truppe atte alla resistenza, che ora non esistono, qualora le ostilità fossero dovute ricominciare dopo spirato l'armistizio. Ad onta di tali considerazioni, S. M. il Re fece preponderare il desiderio di fare un primo passo preveniente a favore della pace; ed io venni autorizzato ad accordare tosto al sig. Thiers un armistizio di 25 giorni, od anche, come chiese più tardi, di 28 giorni, sulla base del semplice *statu quo* militare del giorno della sottoscrizione. Io gli proposi di determinare, mediante una linea di confine la posizione reciproca delle truppe, quale fosse nel giorno della sottoscrizione, di sospendere le ostilità per quattro settimane, e di imprendere in questo periodo di tempo le elezioni e la costituzione della rappresentanza nazionale. Questa trêgua avrebbe avuto per conseguenza militare, da parte dei Francesi soltanto, la rinuncia, per la durata dell'armistizio, a piccole e sempre infelici sortite e ad un inutile e incomprensibile spreco di munizioni d'artiglieria della fortezza. Relativamente alle elezioni nell'Alsazia, io potei dichiarare che noi non avremmo insistito sopra alcuna stipulazione che potesse mettere in questione, prima della conclusione della pace, la pertinenza alla Francia dei dipartimenti tedeschi, e che noi non avremmo chiesto conto ad alcuno degli abitanti di questi ultimi, se fosse comparso quale deputato dei suoi compatriotti, in un'assemblea nazionale francese.

« Io fui sorpreso, quando il mediatore francese rifiutò queste proposte, nelle quali tutti i vantaggi stavano dalla parte dei Francesi, e dichiarò di non poter accettare un armistizio, se non quando questo comprendesse le concessioni d'un esteso approvvigionamento di Parigi. Io soggiunsi, che l'accordar ciò implicherebbe una concessione militare tanto eccedente lo *statu quo*, ed ogni equa aspettazione, che doveva chiedergli se egli fosse in grado di offrire un equivalente e quale. Il sig. Thiers dichiarò di non essere autorizzato ad alcuna contr'offerta militare, e di dover presentare la domanda dell'approvvigionamento di Parigi, senza poterci offrir altro se non che la volenterosità del Governo di Parigi di permettere alla nazione fran-

cese l'elezione d'una rappresentanza, dalla quale uscirebbe probabilmente un'Autorità, con cui ci sarebbe possibile di trattar della pace. In tale condizione io dovevo presentare al Re e al suo consiglio militare il risultato delle nostre trattative. S. M. fu ben a ragione meravigliata per così esagerate pretensioni militari, e deluso nell'aspettativa che la M. S. aveva riposto nelle pratiche del signor Thiers. L'incredibile esigenza, che dovessimo rinunciare al frutto di tutti gli sforzi fatti e ai vantaggi ottenuti da due mesi, e che le cose dovessero ritornare al punto in cui erano al principio della circuirazione di Parigi, non poteva che offrir novella prova che a Parigi si cercava un pretesto per negare alla nazione le elezioni, ma non già un'occasione per compierle senza turbamenti. In seguito al mio desiderio di fare almeno un altro tentativo di accordo sopra altre basi, prima di continuare le ostilità, il sig. Thiers ebbe il 5 corr., nella linea degli avamposti, un altro colloquio coi membri del Governo di Parigi, per propor loro, o un armistizio più breve sulla base dello *statu quo*, o semplicemente le elezioni senza armistizio convenuto, nel qual caso io poteva promettere il libero passaggio e la concessione di qualunque facilitazione conciliabile colla sicurezza militare. »

Dalla lettura dei due documenti che precedono è facile dare il seguente giudizio. L'armistizio, senza la facoltà di approvvigionar Parigi, equivaleva alla reddizione di quella piazza e ne metteva tutti i danni a carico de' francesi; l'armistizio, colla facoltà di approvvigionar Parigi, metteva tutti i danni della sospensione d'armi a carico dei prussiani; perchè nel primo caso, alla ripresa delle ostilità Parigi avrebbe dovuto arrendersi per difetto di viveri, nel secondo caso l'esercito tedesco avrebbe risentito solo i danni di una svernata all'aperta campagna. Ad ogni modo le due parti avrebbero potuto forse venire ad una transazione, ponendosi d'accordo sovra una quantità fissa di viveri da introdursi nella piazza, equivalente all'approvvigionamento della città, per la metà del tempo pel quale l'armistizio era convenuto. In questo caso i prussiani avrebbero potuto svernare nelle città e al coperto, e così il vantaggio dato ai parigini era compensato dal comodo di svernare in condizioni più favorevoli; e i francesi avrebbero compensato il consumo de' viveri che si faceva in Parigi nei giorni dell'armistizio, col tempo che guadagnavano per organizzare i loro eserciti sulla Loira e sul Rodano. Checchè ne sia, le due parti si separarono senza aver nulla potuto concludere, cercando giustificarsi agli occhi del mondo della loro condotta, i cui motivi non sono per ora ancor tutti noti che innanzi al tremendo giudizio di Dio.

LA DOPPIA REGGIA

Se, come vedemmo, ripugna che Roma sia al tempo stesso capitale d' un regno laico e capitale del mondo cattolico ¹, non meno ripugna che ella sia simultaneamente reggia d' un sovrano temporale e del Sommo Pontefice ². Una tal ripugnanza sembra che nasca principalmente da tre capi: dall' essere il Sommo Pontefice anch' esso Sovrano, dall' essere Sovrano spossessato, dall' essere Sovrano spossessato, che tende di sua natura a ripigliare la potestà perduta.

E quanto al primo capo, se la Chiesa è regno, il Capo di essa è certamente Re. Or che la Chiesa sia regno è del continuo affermato nelle divine Scritture. L' annunzio di lei è detto *Evangelium regni* ³. La Chiesa è il regno di Cristo: *Regnum meum*. In ordine ad essa Cristo afferma di essere Re: *Rex sum ego*. Di questo regno, che è appellato regno dei cieli, perchè è istituito per condurre gli uomini al cielo, il Monarca invisibile è Cristo, il Monarca visibile è il Papa: *Tibi dabo claves regni coelorum* ⁴.

¹ Vedi nel precedente quaderno l' articolo intitolato: *La doppia Capitale*.

² Niuno dica che questa nostra proposizione manchi di rispetto alla legge. Imperocchè la legge ha sancito che Roma sia annessa all' Italia; ma non ha definito che Roma sia reggia insiememente del Re d' Italia e del Papa. Un tal punto resta al tutto fuori della legge, e però sopra di esso è lecito ad ognuno il discutere.

³ MATTH. IV, 23, e IX, 35.

⁴ MATTH. XVI, 19.

L'antico impero romano, nei disegni della Provvidenza, fu ordinato a questo fine: acciocchè colla universalità della sua dominazione rendesse agevole la predicazione del Vangelo; ed avvezzando i popoli all'unità di soggezione politica, li predisponesse alla unità di soggezione religiosa. Ottenuto un tal fine, esso è cessato; o per dir meglio non è cessato, ma, cedendo il luogo alla Chiesa, da temporale si è convertito in spirituale. *Imperium romanum*, dice acconciamente S. Tommaso, *firmatum fuit ad hoc, quod sub eius potestate praedicaretur Fides per totum mundum.... Nondum cessavit, sed mutatum est de temporali in spirituale*¹. Se dunque la Chiesa è succeduta all'impero romano; il Capo della Chiesa è succeduto al Romano Imperatore, e la reggia del primo è divenuta reggia del secondo. Fu questa la sublime destinazione di Roma. Essa fu sede imperiale, perchè era destinata a divenir sede pontificale. La qual destinazione è bellamente espressa dal nostro divino Poeta, là dove, parlando di Roma e dell'impero a lei ceduto, dice:

Lo quale e il quale, a voler dir lo vero,
 Fur stabiliti per lo loco santo,
 U'siede il successor del maggior Piero².

Ciò posto, com'è possibile che Roma, mentre continua ad esser Sede del Pontefice, divenga residenza d'un altro Sovrano? Voler due Sovrani in una stessa reggia, non vale altrettanto che voler due padroni in una stessa casa? Roma sorse con due Sovrani; ma ben presto l'uno spense l'altro, benchè gli fosse fratello.

Dirai: la cosa è possibile, in quanto son due Sovrani di diverso ordine: l'uno temporale e l'altro spirituale.

Rispondiamo: questa diversità di ordine non toglie ma accresce la difficoltà. Roma, coll'esser Sede del Sovrano

¹ In 2. ad Thessal. c. II, lect. 1.

² DANTE, *Inferno*, c. 2.

spirituale, ha ricevuto una specie di consecrazione. Ella è divenuta città a Dio dedicata: la città santa. Ella non tanto è reggia del Pontefice, quanto è piuttosto reggia di Cristo; le cui veci il Pontefice tiene quaggiù, e in cui nome regge la Chiesa. Ora è turpe sacrilegio trasferire ad uso profano una cosa a Dio consecrata. *Semel Deo dicatum, non est ad usus humanos transferendum*¹. Osereste voi adoperare nella mensa un vaso sacro? Fu questo l'empio attentato ché chiamò sul capo del re Baldassarre l'ira del cielo.

In secondo luogo la Sovranità spirituale, per ciò stesso che è spirituale, offusca troppo colla sua vicinanza ed abbassa l'autorità temporale. Acciocchè questa si abbia nel debito onore, convien che si tenga a giusta distanza da quella. Un Re qualsiasi si eclissa e scompare in faccia al Pontefice.

Le due autorità, regia e pontificia, sono entrambe supreme nel mondo. Ma per supreme che sieno nel proprio ordine, sono ben lungi dall'essere uguali. Basti porre mente ai caratteri di amendue. L'una rappresenta il diritto umano, l'altra il divino. L'una presiede alle cose transitorie, l'altra alle eterne. L'una governa il corpo dell'uomo, l'altra lo spirito. L'una restringe il suo dominio a persone di un dato luogo e di una data nazione; l'altra lo estende a tutte le genti, ed ha per termini della sua giurisdizione i confini stessi della terra. Che figura dunque volete voi che faccia la prima accosto della seconda? Lontana da lei, ella apparisce come il vertice della piramide sociale. Ma un tal vertice perde ogni altezza, allorchè si mira a fronte del vertice di un'altra piramide, assai più sublime, quale è appunto la Sovranità pontificia.

« Pel firmamento del cielo, ossia per la Chiesa universale (dice il gran Pontefice Innocenzo III) Iddio ha creati due grandi luminari, cioè ha istituito due dignità, che sono l'autorità pontificia e la potestà regale. Ma la prima, la

¹ Cod. Theod. l. XVI. tit. 2.

quale presiede al giorno, cioè alle cose spirituali, è maggiore; la seconda, la quale presiede alle cose carnali, è minore: sicchè tanta differenza intercede tra i Re e i Pontefici, quanta se ne scorge passare tra la Luna ed il Sole. *Ad firmamentum coeli, hoc est universalis Ecclesiae, fecit Deus duo magna luminaria, idest duas instituit dignitates, quae sunt Pontificalis auctoritas et Regalis potestas. Sed illa, quae praeest diebus, idest spiritualibus, maior est; quae vero carnalibus, minor; ut quanta est inter solem et lunam, tanta inter Pontifices et Reges differentia dignoscatur*¹. Questa similitudine è qui a meraviglia espressiva. Splenda de' suoi vividi raggi, in una notte serena, l'argentea luna: noi estatici la miriamo, e non sappiamo saziarci di contemplare la bellezza della sua luce. Ma fate che sul medesimo orizzonte salga, apportatore del giorno, l'aureo sole; e voi tosto vedrete quella impallidire ed abbuiarsi. Il simigliante avviene nel caso nostro. Rifulge agli occhi de' sudditi la maestà regale, e tutti sono compresi di riverenza per lei. Ma provatevi a guardarla a fianco della maestà papale; essa s'impiccolisce alla vista e svanisce e perde ogni prestigio. Che cosa volete voi che apparisca un principe qualsiasi in faccia al Vicario di Dio? A colui che continua sulla terra la missione stessa di Cristo?

La qual perdita di prestigio è tanto più grave in un regno rappresentativo moderno, in quanto in esso pel Principe il prestigio è tutto. Imperocchè nei Governi rappresentativi alla moderna, il Principe non ha altro compito, se non quello di essere come un'asta inghirlandata, eretta in un campo, intorno alla quale si raccolgano i poteri dello Stato e l'intera nazione, affin di avere un centro di riunione tra loro. Onde è sommamente necessario in siffatti governi che il principe si mantenga presso le moltitudini nella più alta venerazione. Quindi è che le Costituzioni moderne

¹ Vedi, Corpus Juris Canonici t. 2. Decretales Greg. 1. 4. tit. 33. *Imperium non praeest Sacerdotio, sed subest et obedire tenetur.*

sono attentissime a dichiararlo inviolabile, irresponsabile, sacro; e puniscono severamente ogni atto, che tenda come che sia, a menomarne il rispetto. Un tal rispetto è agevolissimo a riscuotersi, finchè la predetta asta si riguardi sola per sè medesima. Ma qual lustro può mai restarle, allorchè si pone a faccia a faccia col vivo rappresentante di Dio? Insieme col lustro, ella perderà ogni efficacia; nè conserverà altro valore, se non quello di rivolgere contro il Sovrano spirituale la punta, per impulso non proprio (giacchè l'asta non si muove *ab intrinseco*), ma di coloro, che la maneggiano. Vogliam dire, fuor di metafora, che la potestà regia, avendo in mano la forza, potrà del continuo esercitarla a danno dell' autorità pontificia, non per istantaneo movimento (giacchè il Re regna ma non governa), bensì per movimento di quelli, che reggono il timon dello Stato. Ed è questo un altro inconveniente, che nasce appunto dall' essere di diverso ordine queste due potestà, qualora si costringano a stare insieme. Niente di più naturale, che un continuo conflitto tra la forza morale, rappresentata dal Pontefice, e la forza materiale rappresentata dal potere civile. Il qual conflitto sarà tanto più inevitabile, in quanto la odierna politica italiana non solo professa principii pagani, ma è animata da satanico odio contro la Chiesa.

Più evidentemente apparirà impossibile la coesistenza in Roma dei due Sovrani, se si considera che l' uno vi risiederebbe in virtù di quella stessa Sovranità, di cui l' altro è stato spogliato. Noi domandiamo se, quando la reggia del Sovrano d'Italia fu trasferita da Torino in Firenze, sarebbe stato possibile ritenere in essa Firenze il Granduca. Una tal quistione, nonchè disamina, non merita neppure risposta, tanto è assurda. La coabitazione in Roma dei due Sovrani non può non riuscire gravosissima al Principe, al Pontefice, agli stessi privati, cittadini o stranieri che sieno. E vaglia il vero, con che cuore i ministri potreb-

bero consigliare al Principe di presentarsi dinanzi al Pontefice, con in capo il diadema, che ad esso Pontefice fu strappato dalle tempie? Con che animo questo Principe potrebbe passeggiar quelle strade, visitare quei monumenti, che gli ricordano ad ogni tratto l'ingiuria recata dal suo Governo al comun Padre dei fedeli, il quale è pure suo padre? Per fino la solitaria stanza, dove da ultimo si raccoglierebbe a prendere riposo, gli rammenterebbe che essa fu rapita al Pontefice dai suoi proprii ministri. Dall'altra parte con che occhio il Pontefice potrà mirar coloro, i quali obbligati a venerarlo qual padre, non han dubitato di contristare la sua veneranda canizie collo spoglio violento di quel Principato, di cui la divina provvidenza, la riconoscenza de' popoli, la pietà de' Principi lo aveano investito, a decoro dell'alta sua dignità e a guarentigia del suo sublime ministero? La sua virtù sovrumana potrà benissimo estinguere nell'animo suo, nonchè ogni livore, ogni più giusto risentimento della natura, in quanto si considera come persona privata. Ma in quanto si riguarda come persona pubblica, l'idea del dovere l'obbligherà a serbare altro contegno; e ben ne fu prova l'enciclica da lui emanata, e che il Governo italiano si affrettò di sequestrare, per mostrare fin d'ora qual valore debbasi attribuire alle sue ampollöse promesse. I due Sovrani non potranno trovarsi insieme altrimenti, che in istato di aperta rottura e di manifesta contrarietà. E vi par questo un sapiente ordinamento di cose?

Nè meglio andrà la bisogna per ciò che riguarda i privati.

Forestieri d'ogni nazione e d'ogni ordine sogliono accorrere in Roma, non solo in occasione delle grandi solennità religiose, ma in ogni tempo, per venerare il Vicario di Cristo e ricevere da lui benedizione e conforto. Essi lo troveranno spogliato dell'antica sua splendidezza, ridotto alla condizione di suddito, chiuso in un palazzo, lasciategli quasi in limosina. Torcendo poi un poco lo sguar-

do, mireranno dalla parte opposta il Principe temporale, rivestito dai suoi ministri delle spoglie tolte al Pontefice; esercitante coll'opera del suo governo un' autorità, che prima esercitava il Pontefice; indotto dal suo Ministero ad occupare perfino quell'unica dimora, che aveva il Pontefice, per fuggire nei mesi estivi le poco salutari aure del Vaticano. Quali sentimenti si desteranno nel loro animo, massimamente se essi sieno, come suol essere comunemente, di fervida religione ed amantissimi del comun Padre? In che aspetto odioso apparirà loro quella Sovranità, la quale dovrebbe per contrario apparire come espressione vivente del diritto e della giustizia? Qual interna violenza patiranno per non prorompere, se pur non prorompano, in atti di pubblica detestazione e di manifesto dispetto?

Ciò per gli stranieri. I cittadini poi, dalla simultaneità dei due Sovrani, saranno del continuo indotti a far confronto tra le due Corti; tra le occupazioni dell'una e quelle dell'altra; tra i beneficii che quinci e quindi risultano nell'ordine pubblico; e un tal parallelo non sappiamo se possa sempre riuscire a decoro della Corte laicale. Di più, è sentenza del Redentore, che non si può servire a due padroni, ma necessariamente se si ama l'uno, si abborrirà dall'altro. Come faranno i Romani per sottrarsi da questa legge? Nè si ricorra al doppio rispetto; giacchè qui il rispetto è lo stesso, trattandosi di una ed identica Sovranità che all'uno apparterebbe di diritto, all'altro di fatto. Ma anche prescindendo da ciò, il solo effondersi in atti di riverenza e di filiale amore verso il Pontefice, in quanto Pontefice, sarà faccenda piena di scabrosità e di pericoli. Imperocchè quegli atti saranno interpretati in senso politico, e come dimostrazioni reazionarie ed ostili al nuovo ordine di cose. Di che quante gelosie, quanti sospetti, quante repressioni, quanti cimenti, quante lotte eziandio sanguinose germineeranno, non è da dire. I fatti dell'8 dicembre dell'anno testè decorso, ne sono un saggio. I Romani si troveranno assi-

duamente nella dura necessità, o di non dare sfogo all'ardore della loro devozione e del loro affetto verso il Pontefice, o di divenire odiosi al Governo, quasi ribelli e orditori di trame occulte. La differenza del modo, ond'essi si comportino verso l'uno e verso l'altro, sarà sempre oggetto d'invidiose indagini, di fiscali inquisizioni, d'interpretazioni malevole, con quegli effetti incresciosi e pestiferi, che la gelosia di Stato suol partorire.

Nè è da sperare che tal condizione di cose, col correr degli anni, abbia mai a cambiarsi. Perocchè il Pontefice non è solamente un Sovrano, e un Sovrano spossessato, ma è un Sovrano spossessato, il quale di sua natura tende a ripigliare la podestà sottrattagli. È questo un punto assai serio, e che dovrebbe essere con ogni diligenza ponderato. Torre gli Stati al Papa non è lo stesso, che torli a un qualsivoglia Principe secolare.

L'usurpazione di Stati fatta a un Principe secolare, sebben iniqua da principio, può in processo di tempo legittimarsi. Niuna dinastia laica, considerata per sè medesima, reca un precedente diritto alla Sovranità. Un tal diritto sorge in lei in virtù di fatti sopravvenuti; e però in forza di altri fatti può in date circostanze cessare. Può accadere che il Principe esautorato abdichi poscia da sè medesimo per sè e pei suoi discendenti. Può darsi ancora che un avvenimento faccia sorgere un diritto, il quale prevalga a quello del pretendente legittimo, nell'interesse universale della società. Può infine un lungo e pacifico possesso prescrivere in favore dell'occupazione, da prima illegittima. Tutte queste cose non hanno luogo, riguardo al Pontefice. Il Pontefice è Sovrano temporale, perchè è Sovrano spirituale. La corona in lui è spontaneo germoglio della tiara. Il Principato civile gli fu dato virtualmente da Cristo, nel potere stesso delle somme chiavi; i secoli non fecero che attuarlo. Di qui segue, che il Pontefice non può abdicarvi. La sua abdicazione sarebbe nulla; giacchè quel Principato

è pertinenza, non della persona ma dell'ufficio, e l'ufficio è indipendente da lui. Neppure può pel corso degli avvenimenti nel presente ordine di Provvidenza sorgere alcun diritto, che a quello prevalga; perocchè niun diritto, quale che siasi, può prevalere al supremo; e supremo è appunto il diritto che ha la Chiesa alla libertà e indipendenza del Pontificato: libertà e indipendenza la quale non può sorgere che dalla Sovranità territoriale. I liberali fanno increscere bonamente di sè, allorchè per legittimare l'occupazione degli Stati pontificii ricorrono al diritto nazionale, e al vantaggio d'Italia. Lasciando stare (noi parliamo teoricamente) che cotesto diritto nazionale a spossessare i legittimi Principi, è una finzione arbitraria (giacchè altro è unità nazionale, altro è unità *statuale* della nazione); e lasciando anche stare che il vantaggio d'Italia richiede anzi la Sovranità del Pontefice; rispondiamo che il mondo è più che l'Italia, e l'interesse della società religiosa fondata da Cristo è più che l'interesse di qualsivoglia società politica costituita dall'uomo. Or la Sovranità temporale del Papa è collegata colla libertà ed indipendenza della Chiesa cattolica, e però colla salute dell'universo mondo. Niun diritto adunque può stare a petto di essa, nè mai prevalere. E di qui nasce altresì che contro di lei non si può mai dare prescrizione di sorte alcuna. La ragione si è, perchè la radice di esso è sempre viva, finchè vive la Chiesa; l'interesse, a cui è legata, sorpassa ogni altro interesse; la necessità della sua attuazione non si estingue giammai. E così veggiamo il Pontefice aver solennemente dichiarato in faccia al mondo, che egli non cederà giammai le sue sacrosante ragioni, quand'anche dovesse incontrare la morte, nè scenderà a conciliazione veruna. « Il Santo Padre, memore de' suoi doveri, dei suoi giuramenti, delle sue promesse, e non ascoltando che la voce della coscienza, vi si opporrà costantemente e con tutti i mezzi di cui può disporre, dichiarandosi fin d'ora disposto a subire una più dura prigione ed

anche la morte, anzichè mancarvi in alcun modo, sia pure indiretto ed apparente. » Così in nome del Pontefice il cardinale Antonelli nella sua circolare dell'8 novembre.

Stando così le cose, come è possibile la coesistenza in Roma dei due Sovrani? Due Sovrani nella stessa reggia, pretendenti entrambi alla medesima Sovranità! L'uno di essi, costretto dalla santità stessa dell'ufficio, di cui è rivestito, a riguardar come suo il potere posseduto dall'altro; l'altro, costretto dal fatto della occupazione, a riguardare quel primo come un rivale irremovibile ed ostinato! Vedete che piacevole coabitazione sia cotesta, e quanto acconcia a procurar la pace del regno e l'ordinato andamento della cosa pubblica!

Nella storia de' tempi noi ci scontriamo in un fatto, degnissimo della meditazione de'sapienti. Da che Roma fu socialmente riconosciuta qual Sede del Romano Pontefice, nessun Principe laico osò più rizzarvi il suo trono. Costantino appena ebbe data libertà alla Chiesa, uscì di Roma e andò a cercarsi un'altra reggia sulle sponde del Bosforo. Il suo figliuolo Costante, benchè sortisse nella divisione dell'eredità paterna lo scettro d'Italia, tuttavolta non in Roma, ma in Milano fissò la sua Sede. Lo stesso fece Valentiniano primo, quando, lasciata al suo fratello Valente la parte orientale dell'Impero, ne ritenne per sè la parte occidentale. Perfino i Re barbari, fondatori dell'antico regno d'Italia, non ebber cuore di alzare il loro soglio a fianco della sedia Pontificale. Tanto Odoacre, quanto Teodorico, non Roma, ma Ravenna elessero per loro stabile residenza. Eppure a preferire l'antica metropoli, ogni cosa invitavali; e la maestà del senato, tuttora superstite; e lo splendore della città, non ancora devastata da Totila; e la memoria ancor fresca dei suoi fasti gloriosi; e la riverenza de' popoli, non ancor disavvezzi dal riguardarla come regina. Tuttavolta essi rifuggirono dal porvi stanza. Pare che un'occulta forza li respingesse dall'eterna città. E qui vuol

notarsi che, a quel tempo, i Pontefici non ancora avevano, sulla prisca capitale dell'impero pagano, esplicita quella civil potestà, che dicemmo spontaneo rampollo della loro potestà spirituale. Ora la cosa è ben diversa. Ora il possesso legittimo di dodici secoli ha svolto quel seme, ed ha dichiarato la Sovranità temporale de' Papi istituzione, non medioevale, come stoltamente dicono i piaggiatori della politica liberale, ma istituzione provvidenziale e cattolica: istituzione intesa da Dio e connessa inseparabilmente colla missione della Chiesa nel mondo. Come dunque ciò che non fu possibile in quel primo stato di cose, potrà esser possibile in questo secondo? La sola insipienza de' nostri politici liberali può persuaderselo.

Del resto, quand' anche tutte le allegate ragioni volessero disprezzarsi, egli dovrebbe bastare a convincere ognuno il pensare, che l'esclusione d'ogni altro trono dal luogo, ove ha seggio il Pontefice, sembra al tutto essere decreto di Dio. Diciamo ciò, perchè non solo quegli antichi Imperatori e Re, nominati di sopra, ma niun Principe posteriore, in mezzo a tante cadute e nascimenti di Stati e a tante invasioni altresì dell' istessa Roma, non sognò mai di stabilire in essa la propria sede. Un fatto così singolare, che si è mantenuto invariato e costante pel corso di ben quindici secoli, attraverso un' infinita varietà di vicende e mutazioni politiche, non può avere altra spiegazione, se non che è legge morale della divina provvidenza. E in che altro modo giungiamo noi a conoscere le leggi, da Dio stabilite pel reggimento del mondo fisico? Non è in forza della loro continuità e costanza? Che se tale è l'ordinamento di Dio, rispetto a Roma, è vano ogni contrario conato dell' uomo,

Chè sillaba di Dio non si cancella.

LA GUERRA NEL DRITTO MODERNO

E

L'AUTORITÀ DELLA CHIESA



La guerra che sinora si è combattuta fra la Prussia e la Francia, e tuttavia nel mentre che scriviamo si stà combattendo intorno alle mura di Parigi, è stata senza dubbio la più gigantesca, e per ventura la più micidiale di quante ricordino le storie. Se si considera il numero de' combattenti, raro è che sopra i campi di battaglia sieno venuti al cozzo eserciti altrettanto copiosi. Se si riguarda ai mezzi di mettere in moto e far operare con buona disciplina truppe sì sterminate, non mai v'è stata tanta facilità, quanta a' tempi nostri ne hanno offerto il telegrafo e le strade ferrate, di propagare allo stesso tempo quasi istantaneamente i comandi su punti disparatissimi, ed agglomerare con somma celerità numerose truppe dovunque si volesse. Finalmente se si mira alle armi, in nessun tempo si sono posseduti mezzi così violenti, così precisi, così universali di distruzione. Ond'è che non mai i campi di battaglia hanno presentato scene cotanto strazianti di esteso estermínio, nè mai le stesse perdite sono riuscite così rovinose ai vinti, come ora le medesime vittorie lo sono ai vincitori.

A questo sì desolante spettacolo non può fare che l'animo non ricorra alle cause, che hanno provocato effetti sì disastrosi. Nè già diciamo le cause particolari, che abbiano potuto indurre quelle due nazioni, poco innanzi in buone

relazioni di amicizia, ad una lotta di questa fatta: intendiamo sì bene le cause generali, le quali non esistono più nella Francia e nella Prussia, che in qualsivoglia altra nazione; e che siccome per una lieve apparente cagione hanno fatto scoppiare fra quelle l'incendio di tanta guerra, potrebbero per una qualunque occasione eccitare un uguale dissidio fra le altre. Or queste cagioni noi le ritroviamo nel mutato Diritto delle genti, val quanto dire in quel complesso di principii, i quali costituiscono la così detta moderna civiltà in opposizione all'antica e cristiana, e sono accettati almeno implicitamente da tutti i Governi. Questi principii dunque, diciamo, hanno preparata la presente guerra; questi l'hanno fatta riuscire così micidiale e rovinosa; e questi finalmente mantengono sospesa la minaccia di una sorte somigliante, che tosto o tardi dovrà incogliere a tutte le nazioni. Imperocchè a quelle leggi universali ed immutabili di giustizia e di equità, che prima regolavano le relazioni internazionali, si sono venute sostituendo certe altre leggi, le quali in ultima sostanza si vengono a risolvere nella ragion della forza. Queste sono, per citarne alcune: il popolo, fonte e soggetto dell'autorità; e però la volontà delle moltitudini, criterio, o piuttosto cagione del dritto, e la pubblica opinione, norma e regola del giusto e dell'onesto: il diritto ne' popoli di costituirsi in unità di nazione: il dovere del *non intervento* di una potenza straniera nelle lotte di un altro popolo: il valore e la legittimità di un fatto, quanto si voglia ingiusto, sol perchè consumato.

Questi ed altri principii ugualmente sovversivi, predicati da' razionalisti del dritto internazionale, ed ammessi almeno di fatto e dove tornassero a proprio vantaggio eziandio da' Governi, hanno cangiato sostanzialmente le condizioni così interne come esterne degli Stati. Nell'interno nessuna autorità si può creder sicura del proprio seggio, posto che nelle moltitudini si riconosca il diritto di poterla rovesciare solo che voglia; ed il volerlo potrebb'essere d'ogni

momento che sperasse prevalere. Nell'esterno poi, se ogni Stato può legittimamente ingrandirsi a danno de' vicini, facendo valere il titolo della nazionalità, o altri di altra natura che non mancano nel gius moderno; nessun Governo può riposare sicuro dalle insidie altrui, nè sopra la inviolabilità de' proprii dritti preesistenti, nè sopra la fede de' trattati, nè molto meno sopra le relazioni amichevoli, che lo leghino colle altre potenze. Ond' è che altro mezzo non soccorre a potersi mantenere in istato; che quello della forza, che sia possente non solo a tutelare l'autorità contro i tentativi d'interni rivolgimenti, ma anche a far sicura la propria autonomia contro ogni esterna aggressione. Da ciò la necessità degli eserciti stanziati; e crescendo i pericoli, quella di aumentarli, quella di renderli più formidabili ancora con mille invenzioni di armi più certe nell' uso e più sterminatrici negli effetti.

Ma se provvedimenti di questa sorta sono riusciti d' inestimabile danno a tutte le arti della pace e massime all'agricoltura, se hanno impoveriti gli erarii ed aggravati d'importabili imposte i popoli; quanto ai pericoli e danni che si temevano, non che allontanarli, gli hanno resi immensamente più terribili e disastrosi. Da interni rivolgimenti quasi nessun Governo, per quanto forte e possente, s'è mantenuto sicuro; e quei che oggi sussistono, non sanno se dimani per una simile cagione, per cui s'impossessarono dell'autorità, dovranno cederla ad un altro. Dei piccoli Stati quasi non vediamo più vestigi in Europa, essendo tutti o scomparsi o quasi scomparsi, assorbiti dai più forti. Questi poi, sospettosi l'uno dell'altro, e ciascuno cercando di vincer gli emoli nel numero delle truppe, nella prevalenza delle armi, nella perfezione della organizzazione militare, nella tattica della guerra, eccoli nella necessità di doversi a poco a poco trasformare in nazioni armate, dove ogni cittadino capace di portar armi sia soldato. Da siffatta condizione alla guerra, e guerra tanto più orribile quanto è maggiore la forza dell'una parte e dell'altra,

non v'è che un passo. Le due potentissime nazioni, fra cui erano più vive le ragioni di rivalità, hanno già valico questo passo, e con qual urto non è necessario che il diciamo. Le altre guardano esterrefatte tanto cumulo di rovine, e si rinforzano sempre più, e accrescono gli armamenti, come chi si trova alla vigilia di una prova somigliante.

Vedremo noi rinnovato fra altri popoli e nazioni il funestissimo eccidio, di cui l'ultimo atto è al presente il bombardamento, e sarà forse fra breve la distruzione di Parigi; ovvero il terribile scempio, di cui è stata ed è tuttora spettatrice l'Europa, varrà ad ispirare sensi più miti ne' moderatori de' popoli? Non dubitiamo, che tanto il sentimento dell'umanità, quanto assai più il pericolo di una rovina irreparabile e la certezza di estremi danni, non abbiano il loro peso nelle bilance politiche. Ma dall'altra parte, se persistono, come certamente persistono le stesse cagioni, non può essere che l'un di o l'altro non abbiano a produrre i medesimi effetti. Col primo scoppio della guerra presente era generale il timore, che Francia e Prussia avrebbero consè trascinata nella lotta tutta intera l'Europa. Per prima non sembrava possibile, che quelle due potenze, le quali da ben quattro anni si preparavano a questa lotta da giganti, non si fossero prima assicurate di quanti più potessero appoggi di altre nazioni. In secondo luogo la stessa contrarietà degl'interessi pareva che avesse già divisate le alleanze, sicchè non dovesse fallire che dopo le prime pruove alcune colla Francia ed altre si schiererebbero colla Prussia.

E pur troppo si è veduto al fatto, che coteste nere previsioni non erano del tutto prive di fundamenta. Poichè allora appunto che la guerra pareva dover toccare il suo termine, disparita ogni speranza ragionevole che le armi francesi potessero prevalere contro gli immensi vantaggi guadagnati dalle prussiane; la Russia, cacciò in mezzo improvvisamente le sue esigenze intorno al Mar Nero. Noi abbiamo trattato direttamente di questo argo-

mento in uno de' passati quaderni, nel quale, tutto in proposito della presente quistione, facevamo osservare che oggimai non essendovi quasi convenzione internazionale che non sia stata sconfessata e manomessa, non si saprebbe perchè la Russia dovesse riputarsi obbligata di osservare quella parte del trattato di Parigi del 1856, che era non sappiamo se più oltraggioso alla sua dignità o più dannoso ai suoi interessi. L'aver essa indugiato sino agli ultimi tempi i suoi reclami, benchè evidentemente sin dal principio fosse in buon accordo colla Prussia, è stato calcolo di prudenza. Non volle manifestarsi in sugl' inizi della lotta, perchè la quistione di Oriente avrebbe accomunate colle armi francesi non solo le forze turche, ma probabilmente anche quelle dell'Inghilterra, dell'Austria e dell'Italia, senza contare le minori potenze: con che la guerra, oltre a dilatarsi per tutta Europa, sarebbe riuscita di un esito assai dubbioso. Nè volle attendere che fosse conchiusa la pace; perchè la Francia, avvegnachè vinta e sfinita, cogli eroici sforzi di cui è capace avrebbe potuto arrecare aiuti non ispregievoli alle altre potenze ugualmente impegnate a voler mantenere quel trattato.

Ma non sappiamo se la prudenza della Russia abbia a raggiugnere insieme l'intento interessato di aver vinta la partita (e vinta la vuole ad ogni costo) e insieme lo scopo filantropico di cessare il pericolo di un conflitto europeo. Gl'interessi sì morali come materiali, che dall'altra parte rimangono compromessi, sono gravissimi; nè è del tutto improbabile che a tutelarli si possa formare una sì fatta coalizione di forze che sia capace di bilanciare le contrarie. E però dubitiamo assai, se la Conferenza da tenere in Londra (se pure, come è molto verosimile, non abortirà prima di nascere) possa riuscire nel difficile compito che le verrà dato, di accordare pacificamente pretensioni ed esigenze così recisamente opposte. Ma sia pure, che un po' la paura del successo sempre dubbio delle lotte guerresche, ed un po' anche l'amore della pace possano nella

presente occasione ammorbidire i propositi delle parti contendenti, sicchè alla diplomazia accada felicemente di allontanare gl'imminenti pericoli: con tutto ciò, come testè dicevamo, le cause generali e di questo e di altri conflitti persisterebbero sempre; e la diplomazia, la quale ha avuto tanta parte nel crearle, lungi dal distruggerle, le terrà sempre deste. Nella quale condizione il più fortunato augurio che all'Europa potrebbe farsi per ora, sarebbe quello di perdurare nello stato di una pace armata, funesto alle nazioni più della stessa guerra, se troppo si prolunga; e che per altro, non potendosi prostrarre in infinito, dovrebbe pur finalmente trascinare alla guerra.

Ecco pertanto la non meno terribile che reale condizione creata all'Europa dalla tanto vantata civiltà moderna: la necessità della guerra. Nel che pur troppo si manifesta la somiglianza o piuttosto la medesimezza, che questa pretesa civiltà ha colla barbarie, la cui essenza consiste nella sostituzione della forza al diritto. Perocchè se nelle guerre moderne si procura di salvare alcune formalità, da cui la ruvida barbarie si credea dispensata; se sono vietati, non certo sempre nel fatto, ma almeno in principio, i saccheggi, gl'incendi non iscusati dalla necessità, le crudeltà co' prigionieri; cose tutte a cui credevansi licenziate le orde barbariche: nella sostanza però il principio è lo stesso: il dritto del più forte, sia giusta o ingiusta la causa che accampa la forza.

A questo punto del nostro discorso si affaccia naturalmente la domanda: Se ad una condizione di così supremo e generale pericolo per le moderne società si possa opporre un rimedio; ovvero se queste società si debbano rassegnare alla conseguenza di una loro prossima dissoluzione, che perdurando un tale stato di cose o per tutte o almeno per molte sembra inevitabile.

Il rimedio vi è; ed ogni animo naturalmente retto lo scorge a prim'occhio in quel complesso di principii, stampati dall'Autore stesso della natura ne' cuori di tutti, e

sono il rovescio del moderno diritto. Chi bramasse più in particolare sapere quali sieno gli uni e gli altri, non avrebbe a far altro che scorrere il *Sillabo* degli errori condannati dal regnante Pontefice Pio IX nell'anno 1864, e in esso li troverebbe tutti, o certo i più capitali, divisati secondo le loro categorie.

Nè ad attenuare l'autorità di questo documento, vale punto che contro ad esso, appena fu promulgato, si levò minacciosa e fremente tutta la folla degli adoratori del dritto nuovo, e tuttavia ogni volta che lo ricordano non sanno farlo altrimenti che con parole di rabbia e di scherno. Se pruova alcuna cosa il furor di costoro, questa è che il Pontefice con quell'atto pose appunto, come suol dirsi, il dito sopra la piaga più cancrenosa dei nostri tempi: e qual meraviglia che quei che ne sono più offesi gridino tanto?

Ma di ciò non può essere questione non solo fra cattolici, ma nè anche fra i protestanti di retti sentimenti: tutti questi convengono, che la sociale e, diciamo così, la internazionale anarchia delle menti, donde è sì facile il passaggio alle perturbazioni intestine ed alle guerre esterne, non d'altronde proviene che da' principii del moderno diritto in opposizione dell'antico. Ma posto che i detti principii hanno sì bruttamente infette le moderne Società, che quegli appunto che le governano o le rappresentano ne sono più tocchi; come, addimanderanno questi uomini di buona volontà, o con quai mezzi si potrebbero far valere i principii contrarii?

La quistione, come qui l'abbiam presentata, è generale, e non si restringe più a quel punto, che forma il soggetto principale della presente discussione, che è il dritto della guerra. Di ciò si vedrà fra poco la ragione. Per ora niente vieta, che lasciando per poco la quistione generale, ritorniamo di nuovo a considerare solo quel lato, che riguarda appunto il diritto della guerra.

Pertanto alla quistione così particolarizzata risponde un pubblicista inglese, la cui autorità tanto meno è so-

spetta, in quanto esso non è neppure cattolico, ma di quegli onesti protestanti che dicevamo pocanzi. Questi è il signor David Urquhart, il quale studiato profondamente i principii regolatori dei moderni Governi, e le loro norme nelle quistioni internazionali, come altresì esaminate minutamente le ragioni, il fine, il processo delle guerre dei nostri tempi; e spaventato al numero enorme delle ingiustizie, dei soprusi e delle violenze, consumate dai più forti a danno dei più deboli, e molto più alle peggiori conseguenze, che il dritto della guerra novamente invalso sarebbe per partorire in futuro, si fe' anch'esso la domanda: Se fosse in terra un' autorità capace di regolare cotesto dritto; e posto che vi sia, se fosse sperabile che le decisioni di lei venissero accettate dalle altre potestà civili e politiche. Il sig. Urquhart per la prima di queste due quistioni non tardò a riconoscere che l' unica autorità, la quale possa legittimamente sentenziare sì de' principii generali da cui dipende la giustizia o ingiustizia di una guerra, e sì delle quistioni particolari se una data guerra sia giusta ovvero ingiusta, è quella del romano Pontefice, capo spirituale della Chiesa cattolica. Quanto poi alla seconda quistione, che nella pratica è tutto, egli crede che dove si seguano alcune norme che ei suggerisce, non sarebbe difficile che tutte le potenze non solo cattoliche ma anche dissidenti, e persino infedeli, fossero per accettare le decisioni di Roma. Le idee principali, ampiamente svolte da lui nella *Rivista diplomatica*, giornale istituito per propagarle nel mondo politico, e raccolte dipoi in varii opuscoli, specialmente nell' *Appello di un protestante al Papa per lo ristabilimento del dritto pubblico delle nazioni*, si riducono ai seguenti capi. Da prima ei riconosce, che essendo così universalmente oscurate le nozioni del dritto delle genti, la sola Chiesa cattolica per l' oracolo del sommo Pontefice potrebbe rischiararle. Nè per questo, egli dice, sarebbe necessario esercitare nessun' autorità sopra i principii e le nazioni, ma semplicemente applicare il proprio nome ai

delitti sociali che per cagione della sovversione delle idee son ora designati con vocaboli onorifici, o dissimulati con altri vuoti di senso ¹. Dall'altro lato anche il Papa è un principe che entra nel numero degli altri sovrani: ma egli non ha avuto nessuna parte nelle cagioni che hanno trasformata l'Europa in quel caos che omai è divenuta; non ha in verun tempo aderito ai trattati ingiusti, e più volte ha protestato contro i crimini, lesivi del diritto delle genti. Adunque, egli conchiude, o il Papa si consideri come Re, ed ha il dovere di protestare contro quei crimini ne' quali non ha preso parte e di cui anzi è stato vittima: o si consideri come Capo della Chiesa cattolica, e deve insegnare a tutti che versare l'umano sangue nelle guerre non legittimate da giusta cagione, e appropriarsi le terre e i possedimenti altrui, costituisce una serie di omicidii e di assassinamenti, tanto più detestabili dei simili atti che vengono perpetrati da' ladroni di strada, quanto in dette guerre è maggiore il numero delle vittime, e più gravi i danni che si recano ai superstiti ².

Ristaurati, così egli prosegue, i principii generali della legge cristiana, non si potrebbe assistere ad uno spettacolo più grandioso, nè concepire opera più santa, che la riunione della Chiesa in un Corpo per compilare il codice del vero Dritto e deliberare della sua applicazione. Non vorrebbe però che un tal Concilio fosse solo di ecclesiastici, ai quali mancherebbero le qualità di *legisti*, *metafisici* o *diplomatici*, necessarie per riuscire nell'impresa ³; anzi non vorrebbe neppure che fosse di soli cattolici, poichè lo scopo di quello essendo comune a tutte le confessioni, sarebbe, a suo avviso, del tutto conforme al medesimo scopo che vi fossero ammessi eziandio gli acattolici più segnalati nelle scienze del dritto ⁴.

Ma per qual via si potrà poi ottenere, che le sentenze rese dal Papa in conformità del dritto ristorato sieno ac-

¹ *Appel d'un protestant au Pape etc.* Paris 1869, pag. 36, 39-41.

² Ivi, pag. 37, 38. ³ Ivi, pag. 44. ⁴ Ivi, pag. 41.

gettate da quelli, che hanno idee ed interessi contrarii, e si trovano pur troppo nelle mani la somma delle cose? Il sig. Urquhart fa assegnamento sopra le moltitudini. Una delle cause, egli dice¹, de' delitti sociali è l'obbedienza cieca al potere esecutivo; ed altrove: « Questo dritto (il dritto delle genti) è per eccellenza quello delle nazioni, ed esse lo devono proteggere contro i loro Governi: solo adoprāndosi che i loro governanti non oltrepassino i confini della legge, esse possono riuscire a conservare la pace². Posto pertanto che il nuovo Codice del diritto delle genti, ristaurato nel detto modo, venisse promulgato dall'autorità pontificia, « l'effetto immediato sarebbe, che le nazioni comincerebbero a rivocare in dubbio la legalità di certi atti. Questo sarebbe un nuovo ostacolo al potere dispotico, il quale vedrebbe balenare nelle sue mani il dritto della pace e della guerra, e scorgendosi impotente a trascinare il paese nella guerra, si sentirebbe obbligato di rinunciare ai suoi disegni ambiziosi ed a tutti g'lintrighi diplomatici³ ».

Nè dall'altra parte quest'impulso del Pontefice rimarrebbe ristretto nella sola comunione cattolica. « Il Papa, soggiugne il sig. Urquhart, volge direttamente la sua parola al proprio gregge. Ma i membri di questo non differiscono nè per condotta nè per idee da que' che non sono cattolici. Al presente la condizion di coloro che professano una religione non è sopra questa materia punto differente dalla condizione di altri che non ne hanno veruna. Nè i primi nè i secondi protestano punto contro i pubblici delitti, nè si richiamano contro la pubblica opinione, nè rifiutano i fatti compiuti. Breve, la separazione della religione dalla politica ha sortito l'effetto di sopprimere ogni differenza tra il credente e l'incredulo; avendo trascinato ugualmente sì l'uno e sì l'altro ad una servile sommis-

¹ *Appel d'un protestant au Pape etc.* Paris 1869, pag. 32.

² Ivi, pag. 32. ³ Ivi pag. 50.

sione ». Da questo stato pertanto verrebbe a liberarli la voce del Papa, autorevole anche pe' non cattolici, almeno per questo, che egli « appellerebbe a suoi simili, e invocherebbe il loro concorso per porre un' termine a procedimenti detestabili, che sconvolgono e mettono in pericolo tutte le nazioni della cristianità, e, pe' loro esempi e loro atti, quelle del mondo intero ¹ ». Perchè poi le decisioni pontificie avessero una sanzione bastevolmente efficace a farle rispettare, il ch. Autore propone una pena o di scomunica, o somigliante a quella della scomunica.

Noi anzi tutto dobbiamo rendere al sig. Urquhart la lode di avere così nitidamente veduta e propugnata con tanto ardore una dottrina, la quale una gran parte di pubblicisti che si dicono cattolici, non solo non ha il coraggio di confessare, ma fa ogni opera di combattere in ogni sua anche minima applicazione. Non dobbiamo però dissimulare che per quanto la detta dottrina è vera ², per quanto giusta, per quanto possente per sè a ristaurare il dritto delle genti, altrettanto ci sembrano inefficaci i mezzi, che esso propone, per farla accettare nella pratica. Quali sono di fatto gli spedienti, pe' quali il pubblicista inglese vorrebbe operare una sì grande trasformazione nel mondo moderno? Eccoli in poche parole: 1° Un Codice del dritto delle genti, che sarebbe compilato da un Concilio misto di cattolici e dissidenti. 2° La sentenza che il Papa nei casi particolari renderebbe in conformità di questo Codice e colla sanzione della scomunica. 3° Il concorso delle moltitudini, tanto cattoliche come dissidenti, così civili come militari, le quali per-

¹ *Appel d'un protestant au Pape etc.* Paris 1869, pag. 37 e 58.

² Prescindiamo qui da alcune proposizioni particolari, scusabili in un autore protestante, ma non giuste, le quali per altro non alterano la sostanza della quistione principale. Dobbiamo anche aggiugnere a lode del chiaro scrittore che molti insigni pubblicisti, sì cattolici come protestanti, e non solo inglesi, ma anche di altre nazioni, hanno aderito ai savii principii da lui esposti; e che inoltre più indirizzi sopra quelle medesime basi sono stati presentati al S. Padre. L'ultimo di essi è del chiaro sig. Monteith, il quale egli stesso, non ha guari, ebbe la fortuna di umiliare a Sua Santità.

suase dell'equità delle sentenze pontificie farebbero sì che i governanti, anche loro malgrado, vi si dovessero acconciare.

Ma quanto a quel Concilio misto, che il sig. Urquhart crede necessario perchè il nuovo Codice fosse ricevuto da per tutto, chi non vede, non diciamo la somma difficoltà, ma la morale impossibilità che dottori profondamente cattolici convengano co' dottori acattolici sopra materie importantissime di pubblico dritto? Egli cita come luminari in questa scienza Grozio e Vattel; e veramente le lor opere sono fra quelle de' protestanti le più dotte e le meno erronee. Con tutto ciò quali e quante risoluzioni in materie gravissime di dritto non s'incontrano in esse, del tutto opposte alle dottrine cattoliche? Or come potrebbe sperarsi in tempi di tanto più esteso pervertimento d'idee, che uomini educati fuori della cattolica Chiesa, e naturalmente preoccupati di sinistri giudizi contro all'insegnamento di lei, si trovasero poi nelle quistioni più intricate d'accordo con essa?

Ma gli ecclesiastici, soggiunge l'Urquhart, non sono nè metafisici, nè legisti, nè diplomatici: non potrebbe adunque attendersi da essi soli un lavoro, pel quale le dette qualità sono indispensabili. Veramente se intende la metafisica, la scienza legale e la diplomazia, che ci hanno ingenerato il nuovo diritto sociale con tutti gli altri emolumenti della moderna civiltà, concediamo volentieri che gli ecclesiastici ne sono ignari. Ma non è questo ciò che pretende il sig. Urquhart. Il suo disegno è di restaurare il dritto antico delle genti, precisamente come trovasi insegnato da' dottori cattolici, e conforme ai principii del dritto canonico. Or chi meglio degli ecclesiastici è in grado di conoscere così fatte discipline, alle quali appunto son volti principalmente i loro ingegni dal primo ingresso nella carriera clericale?

Se non che neppur è uopo di nuovi studii. Questo dritto non solo si trova designato nelle antiche costituzioni de' Papi, ma quanto alla sostanza è stato sempre ed è tuttavia in vi-

gore nella Chiesa cattolica, perchè non fu mai rivocato nè espressamente nè tacitamente. Anzi, per ciò che potea esser mestieri pe' nuovi errori, che in quest' ultima età si son venuti insinuando, non han trasandato i Pontefici, e massimamente il regnante Pio IX colle molte sue Encicliche e coll' immortale Sillabo, d' illuminare le menti de' fedeli intorno alla loro reità, e condannarli. Non è pertanto necessario convocare un nuovo Concilio (e molto meno sarebbe adatto il proposto dall' Urquhart) per comporre un Codice che contenga i principii e le leggi del vero dritto delle genti. Tutto al più, per dare maggiore solennità a queste leggi e principii, sempre riconosciuti, sempre in vigore nella Chiesa, potrebbe il Concilio Vaticano quando potrà raccorsi di nuovo, promulgarli con solenne atto sotto una forma più acconcia ai bisogni de' nostri tempi. Checchè sia, quello che fa mestieri non è la voce della Chiesa, la quale o per l' un modo o per l' altro mai non ha cessato di far sentire il suo insegnamento, ma sì una possente cagione che faccia obbedire all' insegnamento di lei.

Or ci perdoni il signor Urquhart, se noi gli ripetiamo che gli spedienti posti innanzi da lui sono del tutto sproporzionati a tanto fine. Egli per principalissimo assegna la pubblica opinione, la quale si verrebbe formando, dopo che si fosse colla maggiore possibile pubblicità promulgata la dottrina della Chiesa, e che rette ed oneste persone di qualsivoglia confessione verrebbero cogli scritti e colle opere ribadendo negli animi delle moltitudini. Le moltitudini poi farebbero pressa ai Governi; i quali non potrebbero a lungo urtare contro alla comune persuasione, e si lascerebbero anch' essi a poco a poco reggere dall' autorità del romano Pontefice.

Lasciamo da partè che la così detta pubblica opinione è un istrumento assai sospetto, siccome quello ch' è stato inventato e messo in uso per dare spaccio agli errori più mostruosi de' nostri tempi. Ma crede il signor Urquhart, che i potenti del secolo lascerebbero intanto formare que-

sta pubblica opinione, senza usar tutt' i mezzi, che hanno in gran copia a loro balia, e quelli sopra tutto della menzogna e della calunnia, per ischierarle contro un'altra pubblica opinione; la quale cogli schiamazzi, colle opere di fatto e più coll' appoggio delle sette vincerà di lunga mano l'altra, più estesa ma sempre queta e pacifica? Ne abbiamo infiniti esempi, e tutti parlanti e sotto gli occhi, per non poterne dubitare.

Posto ciò, se anche si riuscisse, non pur fra i cattolici, pe' quali, se non sieno solo di nome, non v'ha luogo a dubbio, ma anche fra i dissidenti ed increduli (il che ci sembra quasi impossibile) a formare la pubblica opinione, che nelle materie di dritto delle genti conviene deferire al giudizio del romano Pontefice; come si riuscirebbe a farla valere? Col manifestarsi, procurando così di guadagnar altri al medesimo partito? L'esperienza ci pruova che ciò non basterebbe all'effetto. Co'tentativi della forza materiale? Ma oltrechè la riuscita di questa è sempre più probabile per coloro, che hanno maggiori mezzi in loro potere, come sono i Governi; adoperandola si verrebbe a rinnegare il principio pel quale si combatterebbe; poichè la Chiesa condanna la ribellione. Il mezzo adunque della pubblica opinione è del tutto inadeguato all'effetto che il sig. Urquhart se ne promette.

E tolto via questo fondamento, si dimostra parimente inefficace la sanzione della scomunica, la quale il chiaro pubblicista non tanto considera come separazione spirituale dal corpo de' fedeli (sotto il quale rispetto non potrebbe far paura che ai cattolici pii), quanto come separazione civile: nel quale senso non potrebbe avere verun effetto, eccettochè nella ipotesi, che ripugnare al decreto del romano Pontefice fosse riputata un'infamia.

Cade finalmente un ultimo appoggio, che l'Urquhart par derivare alla sua sentenza dalla obbedienza ragionevole e non assolutamente cieca delle milizie: in quanto cioè persuase queste della ingiustizia di una guerra, ri-

provata dalla pubblica opinione, negherebbero l'opera loro. Non vogliamo discutere, se questa ipotesi, assolutamente parlando sia probabile: ma certo ne' casi ordinari e come ora s'intende e si pratica la disciplina militare, il soldato anche quando abbia l'evidenza che la impresa che gli è comandata è ingiusta, e non può salvo la coscienza cooperarvi, comunemente parlando eseguirà gli ordini avuti. Il ripugnarvi sarebbe un atto di eroismo; e gli atti eroici sono di pochi, non mai delle moltitudini.

Or s'è così, come dunque l'azione della Chiesa potrebbe salvare la umana società dalle guerre, i cui pericoli da ogni parte la circondano e minacciano di nabissarla?

A noi sembra che il problema, perchè sia convenientemente risoluto, si debba considerare non già sotto questo semplice aspetto particolare, ma adeguatamente e sotto tutti i rispetti. Diciamo dunque che la Chiesa non può riuscire giammai a regolare colla sua benefica azione il dritto della guerra, scemando quanto più sia possibile il numero delle guerre ingiuste, se non allora che la sua autorità giunga a rettificare tutti gli altri principii sociali e politici, che regolano al presente le moderne società. Costesti principii formano un sistema connesso e coordinato, del quale, come abbiamo veduto, fa parte il dritto della guerra. Come dunque si può con buon fondamento sperare che questo sia corretto, se non è riformato sostanzialmente tutto il sistema? Dall'altro lato come può questo essere riformato, se non facendo che l'azione della Chiesa ripigli tutta la influenza che le compete sopra la società; e l'autorità di lei, per la parte che l'è propria, si venga a coordinare colla sociale e politica, agevolandosi scambievolmente ne' fini rispettivi? Non è questo il luogo di spiegare nelle sue particolarità tutto il nostro pensiero, nè per ventura è necessario; poichè ci ricorda di averne trattato di proposito in più occasioni in questi stessi quaderni.

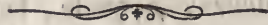
Solo ci sembra di dover rispondere brevemente ad una difficoltà, che è facile sia venuta in mente al nostro let-

tore, e con ciò avremo finito. Si può dunque opporre, che la soluzione del problema è senza dubbio giusta, e pe' cattolici almeno, sommamente desiderabile; ma che anch'essa ha il difetto di esser piuttosto speculativa che pratica, non apparendo nessun'ombra di speranza che la società si possa così radicalmente trasformare.

Rispondiamo pertanto, che se si consideri la società com'è per sè stessa, e prescindendo da ogni intervento della divina Provvidenza, la quale, benchè imperscrutabile nelle sue vie particolari, pure possiamo sufficientemente indagare per le generali, e col soccorso della storia del passato; dovremmo disperare di veder migliorate le sorti de' popoli, nè altro ci potremmo aspettare che sterminio e rovine. Ma Dio ha fatto sanabili le nazioni; e se tutte, massimamente quelle che si trovano aggregate alla cattolica Chiesa, la cui azione, se non sopra i Governi, almeno sopra le persone individue si fa sentire colla stessa universalità e beneficenza che sempre. Dio inoltre ha promesso a questa Chiesa la sua prevalenza sopra le porte dell'inferno. Il che se non è sempre necessario che si verifichi per la influenza che debba avere la Chiesa sopra gli ordini sociali, è necessario però che si verifichi quando questi ordini stessi sono così sostanzialmente viziati, che minaccino l'esistenza stessa della Chiesa come società. Or ci pare che verso a questo termine appunto siamo incamminati, a cagione della ingerenza sempre più spiegata ed operosa delle sette ne' Governi. Non dovrebbe dunque fallire una speciale intervento della Provvidenza, la quale con un complesso di avvenimenti, i simili di cui s'incontrano tante volte nelle storie, voglia efficacemente salvare la presente società. E chi può dire che i presenti sconvolgimenti e le vicine trasformazioni dell'Europa non sieno da lei ordinati appunto a questo gran fine? A noi sembra vederne qualche indizio. Adoriamo dunque i suoi giudizi ed aspettiamo le sue misericordie.

LA GRANDE MANIFESTAZIONE DELL'EUROPA CATTOLICA

NEL 1870



VIII.

Continuiamo la nostra via. Dalla Germania passando oltre Manica affacciamoci all'Inghilterra. La invasione di Roma ricolmò di orrore, di amarezza e di sdegno tutti i cattolici, che vivono nei tre regni. Mons. Manning prese in un suo discorso l'assunto di chiarire la verità del fatto, e di esporne la gravità; il Cardinal di Dublino quello di confortare il popolo affannato: non dubitasse dell'esito, egli disse; nemici di ben altra tempera avere pugnato contro la Chiesa ed il suo Capo in terra; ma standone Cristo a guardia, averne tutti portata fiaccata la testa; la storia antica e nuova testificarlo. Se il conforto rianimò, la conoscenza schietta del fatto fe' capire, che la condizione difficilissima, in cui era caduto il S. Padre, volea che si operasse alla gagliarda per muovere a suo pro la politica, che non avea saputo far nulla per iscamparnelo. Tale fu il pensiero degl'individui in particolare, e l'agitazione si fe' universale.

Nell'Irlanda lord Granard in una sua lettera, comparsa nel *Freeman's Journal* colla data del dieci ottobre, come ebbe dipinta a presti e vivi tocchi la condizione del S. Padre,

dopo la caduta di Roma, e lo stato della cosa religiosa, gridò: « L'Irlanda se ne starà cheta, non dirà parola contro l'opera indegna? Non lo credo; la nostra fede, la fama della nostra patria, il nostro dovere richieggono ben altro. Il popolo dell'Irlanda si levi tutto come un uomo solo: statuisca *meetings*, faccia proteste, inviti il governo a ripigliare la politica dei Burke, dei Pitt, dei Castlereagh, dei Wellington, ed anche del Palmerston, il quale dichiarò, che per quanto era in lui la indipendenza del Pontefice non era cosa da passarsene. La occasione è favorevole, perchè non contasi a' nostri di ministero, che abbia avuto tanti appoggi dall'Irlanda, quanto quello del Gladstone. La domanda è giusta, perchè tende a riconfermare il principio, che seguirono i nostri più grandi uomini di stato. » Così il Granard; e la sua voce fu quella di un potente richiamo agli animi di per sè accesi per volgersi a certo scopo. Le proteste, le petizioni, i *meetings* succedettero gli uni agli altri senza posa, e tutti conformi all'avviamento politico indicato.

I primi a farsi innanzi furono i Vescovi, i quali adunatisi tutti in corpo nella città di Dublino, il diciannove dello stesso mese di ottobre, pubblicarono una grave e pesata protesta. Dimostrato in essa quanto immeritamente fosse stato assalito il Pontefice, e quanto rea apparisse loro la occupazione di Roma, conchiudeano, il debito della propria coscienza, l'ufficio di pastore, l'obbligo al proprio gregge, e a tutti i cattolici, volere che pubblicassero una solenne protesta: farlo ora, e richiamare su di essa l'attenzione di tutti gli animi. Sette sono i capi della loro protesta, colla quale tanto sotto il riguardo religioso, quanto sotto quello sociale, giudicano severamente la invasione di Roma.

Intanto si formavano comitati, gli stessi municipii discutevano i modi della solenne protesta, ed alla fine si appuntavano e si pubblicavano i giorni dei *meetings*, dei quali incominciava la lunga serie. Meetings a Wexford, meetings

a Cork, meetings a Limerick ed a Tipperary, meetings a Kilkenny, a Belfast, a Galway, a Mariborough; meetings nella diocesi Killaloe e in quella di Elphin e nella contea di Kildare; meetings a Maio, a Sligo, a Waterford, a Cavan a Turles; meetings nel medesimo tempo a Roscommon, Strokestown, Castelrea e Boyle, meeting straordinario a Dublino. Chi non ha veduto cotesti grandi assembramenti di popolo non può farsi un'idea adeguata di quella calca, che al di posto trae da tutte le città, da tutti i paesi della diocesi o della contea, che si affolla e si preme nel luogo determinato per l'adunanza, che pende le ore dal labbro degli oratori, che, secondo ciò che ode, or freme, or si allegra, approva o biasima ondeggiando, come fa il mare, ed alla fine in grave atteggiamento ammette o riprova le deliberazioni, che dopo i discorsi sono poste al comun suffragio.

In queste grandi e solenni adunanze si trattò della causa pontificia. I giornali dei luoghi, dove si tennero, nel darne conto le descrivono, ne commentano gli atti e tutti ne parlano, come di cosa straordinaria a memoria d'uomo. Difatto i signori, i deputati, i capi della comune, il maestro e il fiore dei dotti o v'intervennero, o mandarono per iscritto la loro adesione. Le ampiezze degli edifizii profani il più delle volte vennero meno alla folla dei convenuti, e le chiese stesse comparvero piccole, onde fu mestieri tener adunanza all'aria aperta. I *cinquantamila*, che domandarono un meeting all'arcivescovo di Dublino, e i *sessantamila*, che fecero altrettanto al vescovo di Kilmore, sia argomento della folla, che a tali adunanze convenne, protestò e si dichiarò a favore del Pontefice.

I discorsi tenutivi, e le proposte concluse dopo di essi, battono e ribattono i medesimi punti; indirizzo al Papa, in cui con forza gagliarda dipingono la loro devozione incrollabile alla S. Sede: condanna dell'opera della rivoluzione considerata o per rapporto al modo adoperatovi, o per rapporto ai principii del diritto, o per rapporto alla

società e alla religione, e ciò con tutti quei titoli, che fioriscono sul labbro di chi non teme il fisco; e quello che più importa richiami forti, risoluti al governo. Gli adunati chieggongli ad una voce, che pigli la difesa del Papa, operi con tutti i mezzi più efficaci, seguendo i principii dei grandi uomini di stato inglesi. Non ha egli difeso la causa del Turco contro chi violava, o vuol violare presentemente i pubblici trattati? difenda adunque anche quella del Papa, la cui sovranità sta pure sotto la protezione della pubblica fede. Che se reputa valido argomento di giustizia le *aspirazioni nazionali* messe avanti dal governo italiano, se ha in conto di nulla la violazione dei trattati; perchè non avrebbero la medesima forza *aspirazioni somiglianti* nell'Irlanda? perchè non si potrebbe appellare alla nullità dei trattati altrove? Indi rivoltisi ai deputati: collegatevi, dicono loro, sorgete in corpo, difendete e presso il ministero ed in parlamento il diritto manomesso del Papa. Nel caso che il governo approvasse l'accaduto a Roma, combattetelo, rovesciatelo il più tosto. Niun deputato sarà quindi innanzi eletto, se prima non si obblighi a sostenere con tutto lo sforzo la causa pontificia. Il capo della Chiesa violentemente spogliato della sovranità guarentita dai diritti più sacri e più antichi, la sua libertà in ceppi, la cristianità gravemente offesa, l'ordine sociale in grande rischio, ogni autorità temporale annientata in forza dei principii, su cui fondasi lo spogliamento, sono i motivi, su cui appoggiano la loro dimanda, e chieggono risolutamente l'opera del governo. Così ragionano, così parlano gli irlandesi al ministero britannico in questa dimostrazione sotto ogni riguardo nazionale, come la chiamano i giornali di colà.

I cattolici inglesi e scozzesi non apparvero meno pronti a sorgere in favore del Papa. Fino dai primi giorni della invasione incominciò a spandersi un'agitazione spontanea e tutta cosa del laicato, la quale in poco tempo si fe' universale. Parecchi furono gli atti; quale preambolo a cosa più grande: protesta contro la invasione di Roma con a capo

il Duca di Norfolk, messa in corso di sottoscrizione tra la parte più nobile della nazione (*the leading portion*): proposta di sottoscrizione universale della gioventù inglese ad un indirizzo di omaggio al S. Padre fatta a lord Campden ed a Giorgio Clifford: l'opera del *danaro di S. Pietro*, presa a proprio carico dalle signore, siccome affare domestico: lega di preghiere ordinata dal R. Martin per ogni grado di persone: la Crociata per Pio IX, lega di nostra Signora delle Vittorie, tutta composta di fanciulli istituita dal War-teton. Cosicchè non v'ebbe parte della società, non v'ebbe grado, età, e sesso, che non partecipasse, o non fosse tratto nel movimento generale.

La protesta del laicato ebbe tosto *due mila* sottoscrittori. Basta scorrerne i nomi per vedere, che dentro v'è tutto il fiore dei Cattolici d'Inghilterra e di Scozia. La lega della preghiera a mezzo dicembre ne avea rannodato *cinq-quantamila*. Un indirizzo al S. Padre a somiglianza della protesta, fatto girare dal R. Dolman circa il medesimo tempo, avea tocco i *secentomila*. Quali siano i sentimenti quali i propositi di tanta moltitudine di sottoscrittori, lo dicono la protesta e l'indirizzo. La prima è stringata e tutta nervo di ragioni sociali e politiche in condanna dell'operato contro del Papa. « Noi, vi si legge, sottoscritti cattolici della Gran Brettagna, abbiam mirato con tristezza e sdegno la invasione degli Stati della Chiesa, e gli assalti e la presa di Roma... Noi giudichiamo, che osservare questi fatti senza dir motto sarebbe un dissimulare l'impulso di que' primi istinti di onore e di giustizia, senza di cui sicurezza e libertà sono impossibili tanto negli Stati, quanto negl'individui. » Quindi seguono le proteste così accese e così esplicite che a noi non è concesso di riferirle.

L'indirizzo dei secentomila trabocca di affetto e di devozione verso il S. Padre, è ricolmo di orrore e di sdegno contro l'atto della spogliazione. Esso riempie di sè, commuove ed agita l'animo di chi lo legge. La solenne promessa della chiusa fa tutta al caso nostro, dicendo-

visi recisamente: « Santo Padre, prostrati ai vostri piedi noi dedichiamo tutti noi stessi alla vostra causa; pregheremo per Voi; opereremo per Voi; non ristaremo mai dall' opera con tutti i mezzi concessi dalla coscienza e dall'onore, infino a che ancora una volta possiamo unirvi intorno a Voi..... »

Appresso tale protesta, e tale indirizzo qual maraviglia, se in difesa della causa pontificia v' ebbe quel maestoso ed affollatissimo *meeting* in St. James' s Hall di Londra, la cui fama, insieme con quello di Dublino, andò per tutto il mondo? La protesta e l' indirizzo ne furono la preparazione. Assemblato il nove del dicembre fu preseduto dall' Arcivescovo Manning. I discorsi si versarono intorno al doppio lato della quistione, religioso e politico; ma assai più lungamente s' intrattennero gli oratori circa il secondo. Discorse Mons. Manning, e dipinse a vivi colori le male arti usate per vincere l' animo del Papa ed espose la qualità dei principii messi innanzi dal governo italiano. Discorse il Vescovo di Brisbane, e colorì al vero il *plebiscito* romano, a cui trovossi presente. Discorsero Lord Denbigh e Giorgio Bowyer, ed istituirono un calzante parallelo tra la Russia e la Italia. Discorse il Matthew, e volse finalmente contro il governo una sentenza, usata dal medesimo nel caso della rinascente quistione russa. Colla medesima forza, destrezza ed evidenza discorse il Duca di Norfolk e il Maxwell e il Langdale e lo Stourton. La conclusione fu l' accordo universale su quattro punti; dei quali i due primi marchiano secondo il merito la occupazione di Roma sotto il riguardo religioso, nel terzo la bollano sotto quello politico, nel quarto finiscono coll' ammettere e far propria la protesta e l' indirizzo dei secentomila. Ed eccovi Irlanda, Inghilterra e Scozia, Germania e Belgio convenire nelle grandi adunanze in un solo concetto, prendere lo stesso motto: Difesa del Papato.

IX.

Ne' cuori de' Portoghesi non è spento l' antico affetto alla S. Sede, come altri volle far credere, ma vi arde an-

Serie VIII. vol. I, fasc. 495. Digitized by Microsoft. 21 gennaio 1871.

cora, e vi arde vivissimo. La pruova si è il fiammeggiare che fe' in tutto il Portogallo, alla nuova della presa di Roma e della prigionia del S. Padre in Vaticano. Popolo e clero si unirono in un sol pensiero: protestare solennemente contro la politica, cagione di tanto male, ed operare per la riparazione. Sorsero i Vescovi, e tutti in corpo protestarono al cospetto dell'intera nazione e del mondo. Sorsero i Capitoli delle cattedrali e delle più illustri Collegiate, ed essi pure o protestarono o aderirono alle proteste altrui. Sorse la gioventù della più antica nobiltà in Lisbona, e scritta una vigorosa protesta la sparse per tutto il regno, a procacciarle una sottoscrizione generale di tutti i giovani. Sorsero i giornalisti, e messa a capo del giornale la loro protesta e sottoscrittala invitarono il popolo a fare altrettanto. Pubblicarono proteste o raccolsero sottoscrizioni il *Direito*, la *Sentinella*, *Religio e Patria*, la *Uniao Catholica*, il *Boletim do Clero e Professorado*, di Lisbona, il *Journal do Commercio*, la *Civilisação*. La *Nação* ne raccolse seimila; all' *Echo de Roma* ne giungono a migliaia. V'hanno Comitati per le proteste, e v'hanno Comitati pure per le adèsioni. Il linguaggio adoperato in questi documenti è sempre forte, severo, e tale che a noi non lice darne alcun saggio.

Le proteste furono il primo grado della manifestazione: indi si montò al secondo. I Vescovi spedirono al Re una petizione energica, in cui gli chiesero di sollecitare le altre corti a far causa comune per rimettere in trono il Pontefice. Il Vescovo di Lamego presentò alla Camera dei Pari una petizione del suo Capitolo collo stesso fine: il Sig. Osnellas fe' altrettanto nella Camera dei Deputati, con un'altra petizione del Capitolo di Funchal. L'una e l'altra fu sostenuta con discorsi di una gagliardia a tutta pruova. Vero è, che non fecero alcun prò, stante l'animo avverso del Governo. Ma i cattolici non si diedero per vinti. Apparecchiano petizioni da tutte le parti; Capitoli e popolo compariranno colle loro partitamente e nella Camera dei

Pari e in quella dei Deputati. Rimarrà il governo ancor fermo nel suo disprezzo? Sarà atteso al varco delle elezioni.

La Spagna, che da tanto tempo si dibatte tra le branche della rivoluzione, si mostrò di tratto verso del Papa, qual fu mai sempre, cioè, devotissima. I suoi figli furono dal fiero caso, toccato al S. Padrè, feriti nel cuore. Pubblicaronsi tosto ardentissimi appelli: appello ai Deputati, appello alla nobiltà, appello ai dotti, appello alle donne. Ogni ordine di persone fu invitato per essi a pregare, a protestare e ad operare del suo meglio in favore del Papa. È noto l'appello fatto dal Consiglio centrale dell'associazione cattolica di Madrid ai cattolici di tutto il mondo, perchè uniti come un sol uomo lavorassero per la causa pontificia. Chi potrebbe annoverare tutte le proteste che uscirono dal clero e dal popolo spagnuolo? Sarebbe un non venirne a capo. Chi suol leggere i giornali, che colà difendono con animo invitto la causa cattolica, sallo per pruova. Uscita una gagliarda protesta, in Gerona ebbe *quindicimila* sottoscrittori, in Valenza *cinquantamila*, divulgata per la Spagna ora ne conta da *censettantamila*, ed è tuttavia in sul formarsi. La Giunta dell'associazione cattolica di Madrid presentò alle Cortes una sua petizione per la ristorazione dei diritti pontificii, ed altrettanto si farà colla sottoscrizione generale, e si sosterrà con tutta la forza e la costanza, onde fu sempre lodato il popolo spagnuolo.

Di che abbiám fresco argomento. Tutta la nazione fu ne' mesi di novembre e di dicembre in grande commovimento per la scelta del nuovo Re. In tanto soqquadro degli animi la causa del Papa ancora primeggiò. Dimostralo l'undici di dicembre, terzo giorno del solenne triduo celebrato nella Chiesa di S. Isidoro di Madrid. Si compì in esso un atto religioso, splendido, magnifico, tutto cosa nuova non mai veduta. Vi presero parte singolare e in forma pubblica nobili, Grandi di Spagna, titolati di Castiglia, letterati, politici, militari, Giunte di associazioni cattoliche, scrittori di giornali, deputati: da mane a sera videsi la Chiesa stipata di popolo supplicante. Fu una dimostra-

zione generale dei cittadini di Madrid, e di quanto v'ha di nobile e di grande nella Spagna. E tutto questo pel Papa, affin di dare una prova lampante alla Spagna ed a tutto il mondo, « che i cattolici di Madrid non consentono punto alla sacrilega . . . , di cui sono vittima nel Papa: chè anzi l'abbominano e la detestano, combattendola oggi in quel modo, che possono, pronti sempre a spargere infino all'ultima goccia il proprio sangue in quel punto stesso, in cui sappiano doversi spargere per la integrità dei diritti e la indipendenza del Pontefice-re, lor capo spirituale, lor maestro infallibile, lor amantissimo Padre. » Eccovi l'animo della Spagna.

Ardente, universale è pure la manifestazione dei cattolici della Svizzera contro la politica della invasione di Roma. Si unirono in numerose assemblee, scrissero indirizzi, formarono gagliarde proteste. Non v'è niun Cantone, che non abbia la sua, e pressochè niuno, che non ne abbia di più maniere ed in più luoghi: *otto* S. Gallo, *cinque* Berna, *sei* Soletta, *tre* Underwalden, *due* Zug, *tre* Turgovia, *sei* Schwytz, *sette* Lucerna, *sette* Argovia, *ventidue* Friburgo. In Ginevra s'impiantò il Comitato, che forma il centro dell'agitazione universale. In due grandi Consigli fu giudicata la invasione di Roma. In quel del Vallese ne discorse il Presidente nell'aprimentò della sessione, e mise in chiaro lume le reissime conseguenze politiche, che a suo parere ne derivano. In quello di Uri, letta e considerata la petizione di sette famiglie, fu decretato: « 1° il grande Consiglio fa una protesta solenne a nome del popolo di Uri contro la occupazione . . . del territorio dello Stato pontificio: 2° un indirizzo di simpatia, sarà inviato a Sua Santità Pio IX a nome del popolo di Uri: 3° sarà indirizzata al Consiglio federale la domanda, che a tempo opportuno faccia pratiche a nome delle popolazioni svizzere in difesa e sostegno del S. Padre: 4° il Consiglio di Stato è incaricato di comporre gli indirizzi, che debbono essere spediti al Santo Padre ed al Consiglio federale. »

Poteano starsene cheti i cattolici Olandesi, i quali a migliaia corsero a Roma per la difesa del trono pontificio? Era cosa impossibile. Levaronsi tutti in pro del Papa. Tennero adunanza a Ruremonda, ad Utrecht, ad Amsterdam ed altrove. Il primo atto di protesta uscì da un corpo di oltre settecento antichi zuavi costituitosi in confraternita, e fu su i primi di ottobre spedito al Re colla domanda, che dal Governo non fosse mai riconosciuto il conquisto di Roma, e si adoperassero tutti i mezzi, affinchè il Papa riacquistasse la sua totale indipendenza. Tutto l'episcopato olandese, unitosi a propugnare la stessa causa, stese pure una forte memoria, e spacciolla al Re. Scrittesi proteste e petizioni pel governo nel medesimo senso, queste ebbero in poco tempo *cinquantaduemila* sottoscrizioni. L'agitazione dei cattolici, che formano la parte minore del paese, si comunicò ai protestanti. Onde messa a partito in parlamento la proposta del deputato Puttes, « che si dichiarasse non aver che fare la Olanda colla reintegrazione dello Stato pontificio, » ebbe quarantadue voti contro e soli trentadue pro, e fu perduta.

Sorse una nuova società, la quale appena spuntata è già fatta grande. Quanti pugarono sotto il vessillo dei zuavi *pro Sede Petri* nell'Olanda, nel Belgio, nella Francia e nel Canadà, or divisi e lontani, si strinsero tutti ad un patto. Qual esso sia non può essere oscuro: lo manifesta la passata impresa. Pieni di bellicoso ardore in un'adunanza di Belgi ed Olandesi, tenuta in Lovanio, dissero, mirare la loro unione ai bisogni futuri della Chiesa: mirare a vincere tutti gli sforzi della empietà, e dopo una focosa protesta si divisero col grido di Roma sul labbro. Sia di altri il giudicare quanto valga la parola di questi giovani ardenti. Nostro assunto si è di esporre il fatto delle manifestazioni politiche in favore del Papa, e questa non dovea tacersi. Dicasi similmente e degli indirizzi dei Belgi al proprio re nello stesso senso, e di quello diretto alle grandi potenze dai medesimi con *ottantaduemila* sottoscritti.

X.

Il Governo, che avrebbe potuto impedire efficacemente la invasione di Roma, sarebbe stato quello dell' Austria. Ei non lo fece: anzi corse voce di connivenza in lui cogli invasori. Di qui la maniera di manifestazioni politiche tutta particolare, quanto alla forma, nelle provincie austriache. Imperocchè gli indirizzi di protesta piovuti al Governo da tutte le parti non solamente contengono una condanna dell'accaduto a Roma, ma per soprappiù la giunta di una accusa e tutto insieme rabbuffo al Cancelliere dell'Impero pel suo modo di procedere nella quistione romana. La qual giunta tanto più veniva rincarita, quanto più grande era negli scrittori degl'indirizzi la diffidenza in lui, come protestante di religione.


Da alquanti anni in qua nacquero ed ora fioriscono nelle provincie austriache, specialmente in quelle di parte tedesca, numerosi gruppi di associazioni politico-cattoliche. Da queste fino dal giorno stesso della presa di Roma eruppe una folla d'indirizzi al ministero. Ne uscirono dal casino di Landstrasse e di Mariahilf in Vienna, da Dorbirn nel Voralberg, da Frohleiten, da Gratz, da Linz, da Brünn, da Ems, da Josephstadt, da Sitzendorf, da Reichesberg, da Praga. A che pro venirli annoverando? Vi basti a saggio, che dalla sola Stiria sommarono a sessantacinque, e che in tutti i comuni del Tirolo si sottoscrivono indirizzi e proteste contro la invasione di Roma. Allato delle sopradette associazioni v'è ancora la Confraternita dell'Arcangelo S. Michele, e questa pure mandò le sue proteste. Mandolle il Comitato di Vienna e quello di S. Pölten e quello di Linz. Similmente protestò la Dalmazia, protestò la Carintia, protestò la Carniola e l'Istria.

Il linguaggio adoperato da queste proteste è fermo, è risoluto. Tutte convengono nel domandare, che il Governo si dichiari manifestamente colla parola e coll'opera in favore del Papa spossessato. Per iscuoterlo a tanto, quale degli indirizzi gli fa sapere, che esso viene dalla parte di centomila

cattolici della Stiria, come quello di Gratz. Quale gli dice chiaro, a nome di quattromila socii, « aver questi fatto, a tenore degli statuti, solenne promessa di opporsi con tutte le forze unite e con tutti i mezzi legali agli assalti contro la Chiesa cattolica, i suoi diritti e le sue istituzioni », come quello dell'Austria inferiore. Quale scrive recisamente, « che il ministro sopra le cose estere ha nella quistione romana disconosciute le tradizioni dell'Austria cattolica, obliate quelle della casa imperante, ed offesa gravemente la grande maggioranza cattolica dell'Impero: aver quindi tal ministro perduta la confidenza degli animi, e perciò gli scrittori volgersi al presidente del ministero, affinchè il Papa sia protetto ». Così l'indirizzo del Comitato della Arciconfraternita di S. Michele.

Se ogni ordine di persone del laicato fe' tante proteste e mosse tanti lagni, figuratevi se il clero dovea tacere. Esso protestò e protestò presso il Governo e presso il popolo molto e gagliardamente. Protestò in questo modo l'Arcivescovo di Salzburgo con tutti i Vescovi suffraganei: protestò l'Arcivescovo di Zara con tutti i Vescovi della Dalmazia: protestò il Primate dell'Ungheria in un suo lungo e pubblico scritto. Lo stesso hanno fatto i Vescovi delle provincie della Stiria, della Carniola, della Carintia, dell'Austria superiore ed inferiore e della Gallizia; e con essi protestarono insigni capitoli, e l'Archiabbate di S. Martino in Ungheria. Più, tutto l'episcopato austro-ungherese divulgò lettere circolari « colle quali ordinaronsi pubbliche preci *pro Petro in carcere servato*; e come avviene nei grandi flagelli di peste, di fame e di guerra, i quali o minacciano, o si aggravano sul popolo; così essi considerano la invasione romana, non altrimenti che una grandissima calamità, ed un altro *flagellum Dei*, il quale è piombato non sopra Roma solamente, ma sopra l'Austria, sopra l'Europa, sul mondo cattolico, e sopra l'umanità intera. » Tanto nella corrispondenza di Roma presso l'*Osservatore cattolico*. Maniera di protestare di un effetto morale, sicuro e potente anche nella politica.

Tutte coteste manifestazioni son grandi, ma non toccano ancora il colmo. Nella loro forma hanno l'aria di cose private, quanto all'origine, siccome provenienti da società particolari. Vi manca il suggello di quelle masse di popolo di ogni ordine e di ogni grado, le quali spontanee si adunano e spontanee concorrono in un medesimo sentimento deciso, solenne. Non dubitate: i cattolici dell'Austria vi posero ancor questo, a compimento delle loro manifestazioni. E perciò adunanza solenne vi fu in Laybach, adunanza solenne in Gratz, adunanza solenne in Linz, adunanza solenne a Maria-Plain, solennissima adunanza in Vienna. Tutte coteste adunanze ebbero a presidenti i capi dei più nobili casati dell'impero, ad oratori gli uomini fra i più nominati in eloquenza, a concorrenti e generali e magistrati e prelati ed antichi ministri e riputati professori e folla a migliaia di persone. In ognuna delle medesime si protestò contro la invasione di Roma, si protestò contro il procedimento del Governo, si domandò altamente la ristorazione dei diritti del Pontefice.

Da' fatti che abbiamo riferito della Germania e dell'Austria, dell'Italia e della Svizzera, del Belgio e dell'Olanda, della Spagna e del Portogallo, della Francia e dell'Inghilterra, Irlanda e Scozia non vi pare, che la manifestazione cattolica possa dirsi, grande, universale, spettacolo unico nella storia? Trovate, se sapete, una manifestazione, in cui tanti popoli, d'indole e di studii diversi, supplichino dinanzi all'Eterno in pro di una causa, che si accordano nello stimare oppressa, protestino contro di un fatto, che si accordano nel condannare, e si obblighino con solenne promessa a sostenere i diritti di un vecchio ottogenario; spogliato della sovranità, derelitto da tutti i potenti, divenuto mendico che aspetta l'altrui mercè, e confinato nelle sue stanze. Che se non vi accade di trovare neppur un esempio, che di lontano rassomigli comechessia la manifestazione, che si svolge sotto i nostri occhi, rientrate in voi stesso e giudicate, se non convenga dire coi maghi di Faraone: qui è il dito di Dio .

IL PAPA ANDRÀ O STARÀ?



La sera dei nove gennaio, in una casa di Roma, presso il camino di un bel salotto, discutevasi il proposto quesito da tre valentuomini, i quali si erano incontrati più volte in altre città ed usavan tra loro con una certa domestichezza. L'uno, freddo di mente, più freddo di cuore, cinico nel dire quello che è e quello che non è e vantatore modesto della propria importanza politica, era subalpino schietto; cioè uno di quei veri inglesi dell'Italia che, dalle Alpi noriche al capo Pellaro, non mirano altro che un'India conquistata da loro, in loro pro e per essere da loro smunta e poi da loro beffata. Ognuno qui scorge i tratti di un *Permanente*, ossia d'un membro di quella despotica fazione, che si fa piedestallo non meno del piccolo paese proprio che della intera penisola. L'altro, partigiano dei così detti *Consorti*, eterno sognatore di conciliazioni e scrittore onorario di due fogli « indipendenti » era di quei liberali, che non veggono l'Italia abbastanza italianizzata; e perciò di Piemonte, di piemontesi e di piemontismo hanno piene le tasche; ma non ardiscono gridarlo tropp'alto, perchè alla fine dei conti l'Italia dev'essere di chi l'ha fatta, sinchè non venga altri a rifarla meglio o peggio, oppure a disfarla. Il terzo poi era un romano, franco, scarso parlatore, inflessibile ne'suoi principii, esecratore cordiale del liberalismo e profondo sprezzatore sì della vanità *permanente*, come della servilità *consortesca*. Non può negarsi che erano accordati bene: ma la civiltà, un po' di amicizia ed una cotal convenienza dei naturali, che spesso trovano l'equi-

librio nei contrasti, impediva che nelle dispute ancor più calde travalicassero il segno e si guastassero.

— Io penso che pur troppo, per nostra disgrazia, il Papa starà; prese a dire il subalpino, non appena il consorte ebbe intavolata la questione.

— Per nostra disgrazia? mi piace! rispose questi. Io invece non saprei vedere disgrazia per noi più grossa, che la partenza di Pio IX da Roma.

Il subalpino — Sentiamo il parere del nostro romano.

Il romano — Parere mio è, che tutti e due avete grandissima ragione. O vada o resti, finchè restate voi e non ve n'andate, il Papa sarà sempre la peggiore delle vostre disgrazie. Se Pio IX va, tutti diranno che lo avete persin cacciato di casa sua: se poi resta, tutti seguiranno a dire che ve lo tenete prigioniero. Signori miei, di qui non si esce. Il conte di Montalembert lo pronunziò chiaro chiaro al vostro conte di Cavour, sino dal 1861. « Prigioniero, il Papa sarà per voi il più crudele impaccio, il più spietato castigo. Esule, sarà contro di voi, senza nè anche aver bisogno di aprire la bocca, il più terribile accusatore, che mai alcun Regno nascente abbia incontrato sopra la terra. » Memorande parole, che i vostri amici là di Firenze e di Torino avrebbero dovuto meditare, prima d'invviare il Cadorna e il Bixio a farci regalo di bombe.

Il subalpino — Quello che voi dite è vero.

Il consorte — Vero? Oh, questo non lo ammetterò mai! Che il Papa sia tenuto prigioniero da noi è una calunnia, che sciaguratamente si ripete oggigiorno da tutti; ma è una calunnia.

Il subalpino — Che sia calunnia, sta bene a noi dirlo nelle Camere, scriverlo e farlo scrivere e riscrivere nei nostri giornali. Ma siate persuaso che il negarlo non serve a nulla, perchè la gente crede più ai fatti che alle ciance. Ora il fatto è che, *politicamente* parlando, Pio IX è in condizione di prigioniero: e non può trovarsi in altra, fino a che egli resta in Roma con noi, e noi restiamo in Roma con lui.

Il consorte — Falso, falsissimo!

Il subalpino — Intendiamoci. Non ha la catena ai piedi, si sa. Ma *politicamente*, badate bene, *politicamente*, che cosa è ora il Papa? Un Sovrano detronato, che risiede nella sua città capitale, attorniato da un esercito e da un Governo nemici, entrativi per una breccia a sbalzarlo dal trono. Se stampa un atto per condannarci, glielo confischiamo: se fa pubblicare dal suo cardinale segretario di Stato una nota a' suoi nunzii per lagnarsi di noi, gli soffochiamo la voce con mille giornali e gli diamo del mentitore con le nostre contronote, screditate, sì, ma pur clamorose. *Politicamente*, nella lingua di tutte le nazioni, questo, per un Sovrano, si chiama stato di prigionia e peggio.

Il consorte — Sottigliezze diplomatiche! Pio IX, oltre che Re, è Pontefice. Io concedo che il Governo italiano è venuto in Roma col suo esercito, per francarlo dal gravame del Principato civile; ma nego . . .

Il romano — Bella questa frase! O, perchè non si sostituisce nel vostro codice criminale . . .

Il consorte — Non ci svaghiamo: io nego che il Governo, o meglio, la nazione ci sia venuta da *nemica*. Lo nego e lo negherò sempre. Pio IX al presente è circondato dalle forze del popolo più filialmente devoto a lui ed al Papato, che sia nella terra. Codesta di rappresentargli l'Italia come *nemica*, che lo tien prigioniero nel suo palazzo, è un' arte subdola, una perfidia dei gesuiti.

Il romano — Mi pare di sentir leggere un articolo della *Gazzetta d' Italia*, o della *Nazione*: popolo divoto, arte subdola, perfidia dei gesuiti... v'è tutto: non ci manca nulla!

Il subalpino — Caro signore, tutte queste belle cose sta bene, ripeto, che le scriviamo pei giornali, o le facciamo scrivere ai nostri giornalisti. Sono artifizii politici. *Vulgus vult decipi*: e ci convien gabbarlo finchè esso vuole; perchè in verità *colla verità non si governa*, nè si può governare, un paese libero secondo i principii moderni. Che ha da fare la nazione col Papa? Forsechè la nazione è venuta in Roma? Chi non sa che la nazione reale è tutta col Papa e pel Papa? La nazione, *legalmente* parlando, siamo noi.

Il consorte — Codeste le son teorie pericolosissime. La distinzione tra l'Italia *legale* (il menomissimo numero) e l'Italia *reale* (la quasi totalità) fu tirata fuori dal sig. Jacini, con molta verità sì, ma con poca prudenza. Fate che sia posta in sul tappeto verde d'un congresso europeo: mi saprete dire quel che ci avrà fruttato. Ma checchessia di ciò, torniamo al punto. Io mantengo che guai a noi, se il Papa se ne va!

Il subalpino — Gran male sarebbe che il Pontefice esulasse; e quindi fosse compatito dal mondo, qual vittima del nostro dominio in Roma: pessimo però di tutti i mali è, che continui a stare tra noi, in attitudine di prigioniero e compianto per tale dalla cristianità. *De duobus malis minus est eligendum*. Per questo io vorrei che il Pontefice partisse e ci lasciasse liberi dentro Roma, almeno un triennio. Io non sarò mai chiamato a dar consigli nel Vaticano: ma se dovessi darne uno, per interesse del Papato, sapete che direi? « Se il Santo Padre intende vincere la causa propria e ruinare la nostra, resti e non si muova ». Invece agli amici di Firenze, da un buon mese, e dico e scrivo: « Se non volete perdere voi e noi, o ritiratevi da Roma, o fatene andar via il Papa ».

Il consorte — Che stranezza di politica è codesta! Già, si sa da tutti, che voi altri subalpini siete i nemici più fieri della conciliazione tra Italia e Papato.

Il romano — Dite piuttosto tra Piemonte e Papato; parlo bene?

Il subalpino — Meglio che non pensate. Questa brava gente di toscani, di veneti, di siculi e di napolitani hanno sempre in bocca l'Italia. Che Italia, per vita vostra? l'Italia siamo noi.

Il consorte — E per questo siete così amati ed accarezzati dagli italiani, che è una delizia; e in Roma siete così ben veduti e voluti da tutti, come cani da gatti.

Il romano — Lasciamo stare queste verità troppo evidenti, e udiamo quel che rispondono gli amici di Firenze al dilemma dei due *fuori*; cioè o fuori voi, o fuori il Papa.

Il subalpino — Rispondono che ho ragione, ma è troppo tardi. Al principio della nostra entrata in Roma, fu creduto, e reputo che fosse effettivamente necessario, di procurare ad ogni costo che il Papa rimanesse fermo nel Vaticano. A questo fine i nostri diplomatici sudarono sangue presso i gabinetti d'Europa, i quali accettarono d'interpersi col Santo Padre e conferirono forse alla risoluzione che prese di non si muovere.

Il romano — Fate bene ad aggiungere un *forse*.

Il subalpino — Comunque sia, i primarii gabinetti, qual più e qual meno caldamente, si resero a porgere questo consiglio o questa preghiera a Sua Santità, come se ne hanno buoni indizii anche nei dispacci del nostro *Libro verde*: e dal canto loro fu avvedimento sopraffino, poichè al consiglio o alla preghiera unirono un impegno esplicito di guarentire la sicurezza personale e la dignità del Pontefice, intorno a cui mantenevano i loro legati costituenti un corpo diplomatico. Non ardirò affermare che il Papa si determinasse a restare chiuso nel Vaticano, in grazia di questi consigli e sopra tutto di queste assicurazioni: lo presumo. Intanto noi, beatissimi di essere esauditi, assumemmo colle Potenze l'obbligo formale, non solo di rispettare l'inviolabile Persona di Sua Santità, ma la sua corte, le sue guardie, la sua residenza, cui riconoscemmo tosto la qualità di estraterritoriale; e in quei primissimi giorni avremmo esteso questo privilegio a tutta la città Leonina, se il Papa accortissimamente non ci avesse gittato in faccia la profferta. Ma, trascorso piccolissimo tempo, ci avvedemmo che la presenza del Pontefice, in questa condizione, diveniva per noi un impaccio ogni dì più grave. Come fare però a liberarcene, dopo che ci eravamo inginocchiati nella polvere a Londra, a Vienna, a Berlino, a Brusselle, a Monaco ed a Tours, per impetrare che l'Europa s'adope- rasse diplomaticamente a non liberarcene?

Il romano — Foste presi nel vostro laccio, nel quale l'ira di Dio (scusate se parlo schietto) vi spinse a mettere il collo, e dal quale non lo caverete più mai.

Il subalpino — Speriamo meglio. Come fare dunque a liberarci dall' *augusto Prigioniero*? Cacciarlo a forza da Roma? Per ora è impossibile. Tentare, coi *mezzi extralegali*, di rendergliene intollerabile il soggiorno? Era giuoco troppo vile e pieno di rischi. Uno dei miei amici politici, che ora può quanto vuole, cominciò a tentare secretamente questo giuoco nella prima metà del dicembre, e ne vennero i subbugli intorno al Vaticano, per cui si è tanto gridato. Ma il cardinale Antonelli sventò la mina, colla sua nota dei 12 dicembre; e ci attirò un *atto là* della diplomazia, la quale, per dato e fatto delle nostre umilissime supplicazioni europee del settembre, è divenuta qui in Roma il gendarme del Papa contro di noi.

Il consorte — E così resta sempre più chiarito, che voi subalpini, coi vostri Lanza, coi vostri Sella, coi vostri Ponza, coi vostri Cadorna e coi vostri Lamarmora, avete voluta e fatta l'impresa subalpina di Roma, per ruinare l'Italia.

Il subalpino — Cioè per salvare noi, la nostra monarchia e la nostra dinastia.

Il consorte — Ed ora, per salvarvi più presto e più sicuramente, pensereste, o almeno desiderereste, che il Papa esulasse da Roma e dall'Italia; e andasse in persona ad arrolare la grande crociata contro questa nuova Turchia, che è l'Italia così ben cucinata da voi, eh? Ma state all'erta: perchè potrebbe darsi che i conti più grossi fossero pagati dal vostro « piccolo paese appiè delle Alpi ».

Il subalpino — *Salus populi suprema lex esto*. Noi non guardiamo ad altro che alla salvezza generale, prima del corpo e poi, se il corpo non si può salvare in tutto, del capo, che per noi è « il caro piccolo paese appiè delle Alpi », colla sua monarchia e colla sua dinastia; senza di cui voi, brava gente da belle ciance, sareste ancora sotto la verga del croato e tra le dande reali, ducali e granducali del *regime paterno*. Tuttavolta noi amiamo di ragionare. Voi pretendete che è meglio, per noi subalpini e per voi italiani, che il Papa resti in Roma con noi e con voi; è vero? Io pretenderei al contrario che se ne andasse, con

tutti gli onori della guerra. Vediamo le ragioni. Cominciamo dalle vostre.

Il consorte — Le mie ragioni sono queste due : 1° perchè l'esiglio del Papa manderebbe a monte la conciliazione, colla quale unicamente è sperabile che noi restiamo qui, ove ci troviamo : 2° perchè l'esiglio del Papa, prima del triennio che richiedete voi, attirerebbe sopra l'Italia un intervento di mezza Europa, la quale farebbe dell'opera vostra e nostra di undici anni quello che Iddio solo sa.

Il subalpino — La conciliazione? Mi fate ridere. Voi dunque credete ancora in questa buffoneria della conciliazione tra il Papato e noi ?

Il consorte — Di voi altri poco o nulla mi curo : ma io tanto bramo la prosperità e la pace d'Italia, che confido possa la conciliazione farsi tra lei e il Papato. Del resto a ciò mirano le guarentige che il Parlamento nazionale si prepara ad offerire, d'accordo colla Corona, alla Sede pontificia.

Il romano — Se non avete altro di meglio, potete andarvi a riporre.

Il subalpino — Altro è il linguaggio che dobbiam tenere in pubblico e col pubblico, per corbellarlo, ed altro quello che ci conviene usare, quando parliamo tra noi col cuore in mano. Le guarentige, in cima delle quali voi vedete la conciliazione, sono un vero balocco, di cui ci ridiamo noi che dobbiamo offerirle, si ride l'Europa che ce le ha imposte, per lasciar venire il tempo d'imporci qualche altra cosa, e si ride il Papa, a cui ci è mestieri far la commedia di offerirle, sapendo noi benissimo che ce le butterà in viso come uno scherno.

Il consorte — Non tutti pensano così ; ed io mi tengo liberissimo di pensare, che è guarentige e conciliazione non sono punto il balocco e la commedia che dite.

Il subalpino — Padronissimo di pensare come v'aggrada. Io parlo di quello che è, non di quello che ognuno può figurarsi che sia. Quanto poi alla vostra seconda ragione, che l'esiglio del Papa ci porterà un intervento, io, con ogni franchezza, dirovvi, che tanto e tanto questo malanno, se è

scritto in cielo che debba pioverci addosso, neppure l'eviteremo seguitando ad avere in Roma il Papa prigioniero. Forse l'esiglio suo ce lo affretterà, lo concedo. Ma almeno, se morir si deve, meglio è morir presto, che vivere a lungo in un'agonia peggior d'ogni morte.

Il consorte — Ed invece io sono convinto, che la permanenza del Santo Padre, rendendo possibile la conciliazione, distorrà da questa povera Italia il flagello, che la sua partenza infallibilmente finirebbe coll'attirarle sopra. Ond' io non avrò mai in istima di italiano, chiunque siasi che mi venga a cantare la fortuna d'Italia senza Papa in casa sua. Un subalpino potrà cantarla; un italiano vero, non mai.

Il romano — Vi assicuro, signori miei, che la vostra disputa mi edifica al più alto grado. Queste belle e sonore verità che vi spiattellate in faccia l'un l'altro, voi due liberali, al cospetto di me codino, reazionario e sanfedista, proprio mi rallegrano il cuore.

Il subalpino — Tra gli amici *omnia sunt communia*: dunque la verità ancora dev'essere accomunata. La politica ci trasforma e per forza ci fa simulatori; se non vogliam dire bugiardi; perchè tutto il nostro sistema è una *fictio iuris* da capo a fondo: ma l'amicizia ci fa tornare noi stessi; e l'uomo non è poi fatto da madre natura per vivere di menzogna.

Il consorte — Protesto con tutto il vigore dell'animo contro queste asserzioni. Io non sono, nè mi reputo, simulatore o bugiardo. Son liberale per convincimento e per amore di patria, non per finzione o per interesse.

Il subalpino — E così siate! Or vengo alle mie ragioni. Voi ne adducete due, perchè il Papa resti; e io ve ne adduco quattro, perchè vada. Eccovele: ancor io ve le numererò per ordine. 1° È necessario che se ne vada, acciocchè noi possiamo impadronirci di Roma anche *moralmente*. Finora noi di questa città non occupiamo che i selciati, le caserme e le borse: gli animi sono alienissimi da noi. Da un mese io sono qua; studio, fiuto, osservo; e sempre più tocco con mano, che *moralmente* Roma è

tuttora del Papa. L'aristocrazia mascolina e femminile (se ne eccettuate un'unità e mezzo e quattro zero via zero) non è con noi. Gli impiegati civili e militari (forse più di quattromila padri-famiglia) hanno preferita la fame alla nostra servitù. La borghesia ci è indifferente, o ci guarda in cagnesco. Il popolo ci spregia e, sentendo parlare in dialetto i nostri poveri soldati così mal vestiti, li crede stranieri: li ho intesi chiamare *gli svizzeri di Vittorio Emanuele*. Non vi dico nulla del clero e delle numerose famiglie, aderenti per clientele, per interessi o per sangue a frati e a preti, a monsignori e a cardinali. Assisteste al ricevimento del Re, l'ultimo dell'anno? Venne incognito è vero: ma io non posso pensare a quell'ingresso ed a quella passeggiata e non sentirmi i brividi.

Il romano — Manco male che riconoscete anche queste verità!

Il subalpino — Le riconosco e fo di tutto perchè siano riconosciute. Io avrò scritto dieci lettere a Torino ed a Firenze, con questo perpetuo ritornello: « Finchè il Papa resta in Roma, potete tener certo che i romani vi ripeteranno le parole da Massimo d'Azeglio poste in bocca dei napoletani: *Non vi vogliamo!* »

Il consorte — Quasi che non gridasse alto in contrario lo splendido plebiscito dei 2 ottobre 1870. Sempre le solite esagerazioni!

Il subalpino — Io rendo le mie impressioni e credo molto difficile provare che ne esagero l'espressione. Questa poi che io affermo, è cosa naturalissima. Centro di attrazione qui è il Papa. Finchè vi resterà, egli sarà tutto e noi nulla. L'amore, la devozione e le speranze dei romani faranno capo in lui: il quale, ancora che non lo voglia, sarà sempre la *reazione* personificata contro di noi; perchè egli rappresenta il diritto di Dio, e noi quello del cannone; egli le tradizioni di un Regno di quindici secoli, e noi un ordine di cose nato l'altro ieri; egli l'autorità celeste della

Chiesa, e noi la potenza sotterranea della massoneria; egli insomma è il Vice-Cristo, e noi siamo

Il romano — L' Anticristo.

Il subalpino — Non dirò tanto, ma poco meno. Siamo un pugno di carbonari scomunicati, senza fede nel soprannaturale, derisori di Dio, il vero *concilium malignantium* dei salmi, che pretendiamo riformare la Chiesa e il Papato. I romani sono un popolo credente; conoscono ciò, e per questo si sono fatti ora più papalini, che non fossero mai. Il Papa è oggi più corteggiato dai romani nel suo palazzo, che prima. Tutti corrono al Vaticano, per vederlo e dirgli in mille modi: « Santo Padre siamo con voi! » Chi non lo sa? Veniamo all'altro perchè. 2° È necessario che il Papa se ne vada, acciocchè in Roma noi siamo liberi di operare, senza tanti riguardi a cose ed a persone. Lo vedete: noi occupiamo da pochi mesi questa città; e già siamo più impacciati che un pulcinò nel capecchio. Siamo entrati pigliando le offese col cannone e poi subito ci siamo dovuti mettere sulle difese, contro le note del cardinale Antonelli che, credetelo; ci fanno più male che i giornali non lasciano intendere. Il nostro *buon* Lamarmora e il povero Visconti-Venosta sono in continue faccende, per rispondere ai richiami dei diplomatici e per confutare le terribili note del cardinale. Dopo la corbelleria fatta da noi stessi di pregare l'Europa a prendere il Pontefice sotto la sua salvaguardia contro di noi; qui tutto diviene pertinenza della diplomazia. Non potete muovere un passo, che non urtiate in un diritto o in un interesse internazionale. La espugnazione del palazzo di Montecavallo coi grimaldelli, ci ha fatto più danno nell'opinione europea, che una battaglia perduta. Come si farà a vivere in queste angustie, quando avremo portata la capitale in Roma? Chi potrà fare da ministro degli affari esterni, con due corpi diplomatici che ci staranno sopra con tanto d'occhi, per coglierci in contravvenzione della nostra legge di guarentige al Papa? Prima della catastrofe di Sédan, si diceva, non a torto, che eravamo incatenati al carro di Napoleone III, nostro creatore. Ma

dopo il 20 settembre, si può dire a ragione, che siamo divenuti come i precettati politici dell'Europa, la quale ad ogni ora del giorno ha da noi avuto il diritto di chiederci conto dei nostri portamenti verso il Papa. Non è chiaro che Sua Santità ci scioglierebbe da tutti questi legami, se ci facesse la grazia di allontanarsi da noi, co' suoi cardinali e col suo corpo diplomatico?

Il consorte — Sì, ci scioglierebbe dai legami: ma ci tirerebbe addosso una castigoatoia, che l'Italia non se ne scorderebbe più.

Il romano — E di questa avete gran bisogno.

Il subalpino — Andiamo innanzi. 3° È necessario che il Papa se ne vada, acciocchè la commedia delle nostre famose guarentige per lui, non si muti troppo presto in tragedia. Se il Santo Padre sarà in Roma, quando la nostra capitale starà per entrarci, vorrà essere un momento bruttissimo. Saremo tre: noi che pretenderemo entrare solennemente nella *nostra* Roma, con la legge delle guarentige nelle mani; il Santo Padre che non vorrà saperne di noi, nè delle nostre guarentige; e l'Europa che, prima di riconoscere il *fatto* del nostro stabilimento politico in Roma, vorrà esaminare queste belle guarentige, che interessano lei quanto noi, ed aspettare che il Pontefice le ammetta. Se in quel momento la guerra tra Germania e Francia sarà cessata e non ne minaccerà altra altrove, passeremo un quarto d'ora che forse ci sarà fatale. Dato poi che la guerra duri, o un'altra se ne apparecchi, in tal caso la partita sarà rimessa; ma il quarto d'ora fatale sonerà a suo tempo. Non c'illudiamo. Noi in Roma non possiamo trasferir la capitale, salvochè nell'ipotesi o che il Papa se ne parta, o che, restandovi, si accomodi con noi.

Il romano — La cosa è evidente.

Il subalpino — Che si accomodi con noi è impossibile.

Il consorte — Lo dite voi.

Il subalpino — Dunque per noi sarebbe necessario che partisse.

Il romano — Mi accorgo che voi dovete avere studiato con grande accuratezza questa spinosa quistione.

Il subalpino — Sono venuto apposta qua, per osservarla da tutti i lati.

Il consorte — Con occhiali fabbricati a Torino.

Il subalpino — No, no; ad occhio nudo: senz' occhiali. Mi sembra di avere addotte tre delle promesse ragioni. Da ultimo 4° è necessario che il Papa se ne vada, perchè, se arriviamo ad introdurre la capitale in Roma (cosa per me dubbia assai) dovremo o costringerlo noi ad andarsene, o ritirarci noi poco dopo. Lo spirituale nemico del temporale, e il temporale nemico dello spirituale, non potranno mai assolutamente vivere insieme nella stessa città, senza che o l'uno o l'altro soccomba. Noi agli occhi del Papa non siamo Carlo Magno, siamo Desiderio. Il Papa per noi (diciamolo pure) non è Leone III, ma è Adriano I. Le leggi della storia non si mutano, perchè fondate in morali necessità. Adunque, avuto riguardo alla condizione più civile dei tempi, o noi finiremo col trattare Pio IX come Desiderio trattò Adriano; o il Papa finirà con trovare contro di noi un Carlo Magno, che ci serva come Adriano fece servire i longobardi di re Desiderio. Nel caso nostro pertanto sarà sempre meno male che il Papa si ritiri dinanzi a noi, di quello che lo costringiamo noi a partire. Una cacciata fatta dai noi è più odiosa che una ritirata scelta da lui. Tali sono le ragioni, secondo me, irrepugnabili, che ci debbono far sospirare la partenza di Sua Santità da Roma.

Il consorte — Perchè voi a niun patto non volete riconoscere un Silvestro in Pio IX, e rifiutate di essere verso lui ciò che fu Costantino?

Il subalpino — È chiaro. Se avessimo voluto farla da Costantino Magno, non saremmo entrati colle bombe a detronarvi il Papa in questa Roma, da cui Costantino partì, per lasciare al Papa il comodo di erigervi il trono.

Il consorte — Ma, in sostanza, a quale risoluzione è più probabile che il Papa si attenga? Starà o andrà?

Il subalpino — A questo non posso rispondere io: tocca all'amico qui, che sappiamo avere sempre portiera alzata

nelle anticamere del Vaticano. Su, diteci voi, che cosa farà Pio IX? Starà o andrà?

Il romano — Farà quello che Iddio gli ispirerà di fare. Egli è in casa sua. Finora vi è rimasto, non già per compiacere alla diplomazia, la quale non penso che abbia fatte molte istanze affinchè rimanesse; ma perchè ha giudicato che il bene della Chiesa domandava che non si movesse. Se più tardi giudicherà diversamente, egli si moverà. Non credo di amplificare, se affermo che dei castelli imperiali, regii e signorili d'ogni parte d'Europa, gliene sono stati offerti più di quaranta.

Il subalpino — Ma è stato accorto a non accettarne alcuno. Se il bene della Chiesa richiede la nostra perdita, resterà immobile come il sasso che regge il suo Vaticano: e siccome così è certamente, per questo vedrete che il Papa si fermerà: starà e non andrà.

Il romano — Non ho che ridire: ma, o resti o vada, ripeterò che egli sarà sempre la massima delle vostre disgrazie e, non inverisimilmente, o presto o tardi, sarà per voi cagione di qualche grossissima sciagura.

Il consorte — Di una guerra, o coi tedeschi o coi francesi, senz'alcun dubbio. Tal è la dolorosa mia previsione.

Il subalpino — Spero che v'ingannerete, signore. Il venire in Roma non ci è costato una guerra: nemmeno ci costerà una guerra il rimanervi. Io sono di quel gruppo d'uomini politici, i quali non credono che Roma valga più del nostro paese, della nostra monarchia e della nostra dinastia. Per salvare queste tre cose, siamo entrati in Roma. Se il rimanervi ci avesse a far correre pericolo di perderle, io sarei il primo ad afferrare la bandiera del Papa e ad inalberarla nel Campidoglio, frapponendola tra il paese, la monarchia, la dinastia nostra, e il nemico, o francese o tedesco, che ci volesse far guerra.

Il consorte — In tal caso avreste tutta la nazione contro di voi.

Il subalpino — La nazione? Ma dov'è e che è la nazione, fuori di noi e senza di noi? Noi siamo il Governo,

noi il diritto, noi la forza. L'Italia che non è noi, politicamente vive soltanto nel mondo della Repubblica ideale, e nella fantasia di chi vive in quel mondo.

Il consorte — Ah, gente nata per nostra perdizione! Fortuna che siete ben pochi a pensare così! E poi dice il proverbio, che un conto fa il ghiotto e un altro il taverniere.

Il romano — Non so intendere queste vostre apprensioni d'interventi e di batoste. A leggere i vostri giornali, tutto nel vostro orizzonte politico è sereno. L'impresa di Roma vi ha portata felicità. Le continue manifestazioni dei cattolici contro di voi, sono bolle di sapone soffiate dai bigotti e dalle pinzochere. D'onde questa vostra paura?

Il subalpino — I nostri giornali sono pagati per mentire, o, se vi piace meglio, sono il laboratorio a vapore del nostro sistema di menzogne. Mostrano una sicurezza che non ha chi li scrive, perchè non l'ha chi ne paga ed ispira gli scrittori: Se avete saputo leggere tra il bianco delle righe del nostro *Libro verde*, edito, si sa, *ad usum Delphini*, avrete notato che non abbiamo ragione d'esser allegri. Ma ci è peggio; e non si dice, perchè a pubblicare guai ci è sempre tempo. Le manifestazioni dei cattolici in Europa non sono bolle di sapone. Così fossero! Vi dico che sono bombe di fuoco, le quali si accumulano sopra noi. Ci sforziamo di prendere in celia i *paternostri*, le *avemarie*, le processioni e gl'indirizzi dei torcicolli e delle beghine. Ma dentro di noi sentiamo che sono *paternostri*, ed *avemarie* di quella specie, che, tre secoli fa, condussero a Lepanto don Giovanni d'Austria, la serenissima di Venezia e l'immortale vostro Marc' Antonio Colonna. La storia si sa anche da noi. E poi abbiamo la scomunica addosso. Cosa singolare! crediamo di non credere, eppur temiamo.

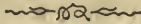
Il romano — Perchè, nel fondo del cuore, credete. Siete anche in ciò simili ai vostri fratelli primogeniti, laggiù nell'inferno, di cui è scritto: *credunt et contremiscunt*.

A questo punto il dialogo fu rotto dall'entrare di un quarto, nè fu più ripreso. Ma è paruto a noi che, ancorà così come rimase, meritasse d'essere fatto conoscere: e perciò lo abbiamo pubblicato. Vi è da imparare.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Gli affari religiosi d'Oriente e la Santa Sede, ossia la Bolla Reversurus del 12 luglio 1867. Osservazioni con Appendice di documenti pel sacerdote PIETRO PRESSUTTI — Roma coi tipi del Salviucci, 1870. Un opuscolo in 8° di pag. 136.

Ne' due quaderni del settembre dello scorso anno ci occupammo della Bolla *Reversurus* del 12 luglio del 1867, con cui la Santa Sede die' sesto a quanto si appartiene alla gerarchia della chiesa unita di Armenia. Pubblicammo su tal proposito due articoli, ove esponemmo il contenuto di questa Bolla, e rispondemmo alle false e malvage calunnie di taluni perturbatori, i quali non dubitarono di servirsi della Bolla medesima per mandare ad effetto il tristissimo loro intendimento di separare dalla cattolica comunione quella cristianità di Oriente.

Una delle principali disposizioni della Bolla nominata si è vietare al clero inferiore ed al popolo d'ingerirsi nella nomina del Patriarca e dei Vescovi; e però que' perversi promotori di scisma andarono quivi spargendo, che con siffatta ordinazione la Santa Sede violava il diritto onde erano, a loro dire, investiti i semplici chierici e i laici di quella chiesa nella scelta dei loro Pastori. A confutare cotesta calunnia, siccome nel confutare le altre rimanenti, noi ci contentammo di dire quel solo, che ci parve bastare al nostro intento.

La confutazione della stessa calunnia s'è proposto di fare il ch. Autore dell'egregio opuscolo, che qui annunziamo. Tal confutazione è il principale e, possiamo anche dire, l'unico scopo, a cui egli ha mirato compilando questo dotto ed erudito lavoro, ove tu puoi vedere l'argomento svolto nella sua generalità ed in tutta la sua ampiezza. « La questione, così egli dice, si riduce a tale. Il clero ed i laici

quali ragioni hanno essi nella chiesa d'Oriente per sostenere l'intervento loro nelle sacre elezioni de' Vescovi? E' egli vero, che gli Orientali intorno a ciò dipendettero sempre da' soli Patriarchi? Che ingerenza ebbero i Papi negli andati tempi circa questo punto di ecclesiastica disciplina? A simili domande rispondo brevemente ¹. »

Egli dunque incomincia a trattare la questione non già riferendola alla sola cristianità di Armenia, ma considerandola per rispetto a tutte le chiese di Oriente. E dapprima stabilisce in generale che il dritto del Papa circa l'elezione de' Vescovi ha fondamento sulla potestà suprema, conferitagli da Gesù Cristo; e che un tal dritto venne apertamente riconosciuto dai Padri della chiesa orientale in quella stessa guisa che dai Padri della chiesa di Occidente. La potestà di governare la Chiesa, com'egli ottimamente avverte, fu data da Gesù Cristo a S. Pietro, non già perchè la esercitasse fra le mura di una città, o per entro i confini di una nazione, ma perchè la stendesse da per tutto e su tutti. Talchè il suo esercizio non solo non può essere impedito dalla plebe cristiana e dal clericato; ma nè dai Vescovi, nè dai Metropolitani, e nemmeno dai Patriarchi.

Quanto poi alla ingerenza dei chierici e dei laici nella elezione dei Vescovi e Patriarchi, ei dimostra tre cose. La prima, che essi non ebbero mai il voto elettivo; e che loro ufficio fu soltanto di rendere testimonianza della persona, su cui cadeva la scelta. La seconda, che siffatta ingerenza fu loro conceduta per solo effetto di un lavoro di circostanze, quali furono, per esempio, ora la pietà degli stessi fedeli, che nei primi tempi ispirava maggior fiducia; ora il desiderio che per questa loro pietà eccitavasi nei sommi Pontefici di scegliere Vescovi ad essi bene accetti; ora la speranza che per questa via otterrebbe maggior concordia tra i Pastori ed i greggi; ed ora finalmente la necessità che nei secoli di persecuzione costringeva i Papi a vivere nelle catacombe, e quindi l'impossibilità in cui essi erano di esplorare e di conoscere, senza l'aiuto dei chierici ed anche dei laici, la vita e le azioni di coloro, a cui doveano conferire la dignità episcopale. La terza cosa che dimostra si è, che siffatta consuetudine non venne introdotta in tutte le chiese, e che fra le chiese, ov'essa non fu introdotta, se ne contano varie le quali appartengono appunto allo stesso Oriente. Da ciò egli conchiude, che « se non può negarsi che esistano a favor dei chierici e dei laici consuetudini di questa fatta, è però anche vero che le medesime essendo fondate sulle circostanze, debbano esser soggette a cambiamenti ed anche ad abolizioni, a seconda delle circostanze stesse. E a chi poi spetterà di esserne giudice, se non alla Santa Sede? »

¹ Pag. 8.

² Pag. 14.

Dopo avere stabilita questa dottrina cogli argomenti teorici, egli espone la pratica, dimostrando colle prove di fatto l'esercizio del dritto de' Romani Pontefici nel dirigere con autorità suprema le elezioni dei Vescovi e de' Patriarchi d'Oriente; e ciò così prima dello scisma, come nelle età posteriori, allorchè gli Orientali fecero ritorno alla cattolica unità.

Pei secoli che precederono lo scisma egli prova la sua tesi con gran copia di monumenti tutti luminosi, i quali si riducono a tre classi. I primi consistono ne' canoni della Sede apostolica, concernenti le elezioni vescovili in Oriente. Essi fino dai primi secoli furono accolti e custoditi dagli Orientali con religiosissimo ossequio; e portano per conseguenza, come ottimamente afferma il dottissimo cardinal Pitra, un suggello certo ed innegabile della papale autorità. Per dire qualche cosa in particolare, il ch. Autore, fra le altre autorità, cita la celebre lettera d'Innocenzo I dell'anno 415 ad Alessandro Vescovo di Antiochia, nella quale il santo Papa prescrive le regole da osservarsi nell'ordinazione dei Vescovi; indi, rispondendo alla interrogazione propostagli dal Vescovo Alessandro, dichiara non esser conveniente che la Chiesa nella divisione delle diocesi si uniformi alla costituzione politica delle province; e finalmente tratta delle ordinazioni dei Vescovi nell'isola di Cipro, in cui era prevaluta l'eresia ariana. Cita altresì la lettera di san Leone del 445 a Dioscoro Vescovo di Alessandria, ove questo Pontefice altamente condannò; che la chiesa di Alessandria, nelle ordinazioni dei Vescovi e dei preti, non si conformasse alla Chiesa madre di Roma, e provvide che si togliesse siffatta discrepanza fin dal momento, in che il nominato Dioscoro prese il governo della chiesa medesima.

L'altra classe di monumenti, che dimostrano il sommo dritto del Romano Pontefice nel determinare i canoni disciplinari per l'elezione ed ordinazione dei Vescovi orientali, viene somministrata dai ricorsi, che i Vescovi stessi ed anche gl'Imperatori, accadendo qualche elezione contro le regole canoniche, facevano alla Santa Sede per ottenere la necessaria dispensa. Così per esempio, a preghiera dell'imperatore Zenone, fu nell'anno 482 sanata l'ordinazione di Calendione Vescovo antiocheno. Così i Vescovi orientali impetrarono dispensa a favore del Patriarca Stefano, acciocchè fosse sostituito in luogo di Fozio nella sede di Costantinopoli; ed a pro di coloro che erano stati ordinati da Fozio, la domandarono e l'ottennero da Papa Adriano gl'imperatori Basilio, Costantino e Leone nell'anno 871, e da Papa Stefano i Vescovi di varie chiese d'Oriente negli anni 886 e 889.

Finalmente l'ultima classe di questi monumenti, che arreca il ch. Autore, comprende le così dette *lettere di comunione*; cioè le

suppliche che i Patriarchi di Oriente aveano obbligo di porgere alla Santa Sede per impetrare la conferma della loro elezione.

Venendo al tempo dopo lo scisma, egli distingue le chiese patriarcali dei cattolici d' Oriente, dalle altre chiese degli orientali uniti, le quali però non sono soggette alla giurisdizione di niuno di quei Patriarchi. I patriarcati sono l' Antiocheno de' Melchiti, l' Antiocheno de' Maroniti, l' Antiocheno de' Siri, il Babilonese de' Caldei e l' Armeno. Gli orientali uniti che non dipendono da nessuno di questi Patriarchi, sono i Ruteni, i Greci uniti della Transilvania e della Ungheria, i Bulgari, i Copti, ed anche gl' Italogreci, i quali circa il rito ebbero origine e sono tuttora considerati come figli della chiesa d' Oriente.

Egli discorre dapprima di questi ultimi, e mette in chiaro, che essi di dritto e di fatto riconoscono nella Sede Romana la piena e suprema autorità sulle elezioni de' loro Prelati; e che, se godono su tali elezioni qualche privilegio, lo attribuiscono apertamente alla graziosa liberalità della stessa Sede apostolica. Indi si fa a parlare di ciascuna delle chiese patriarcali testè menzionate. Accenna l' origine di tutte queste chiese; le calamità che incontrarono nel tempo dello scisma; e poi narrando come ritornarono nella cattolica comunione, fa vedere che le lor gerarchie si riordinarono colle norme della disciplina, e soprattutto colla perfetta soggezione alla Sede apostolica, quali già erano innanzi allo scisma. Facilmente si intende, che nel dare siffatte notizie, egli si ferma più a lungo, quando parla degli Armeni, i quali riconobbero e professarono fino dal quarto secolo, meglio che le altre cristianità d' Oriente, l' autorità de' Romani Pontefici sopra i loro Patriarchi e i loro Vescovi.

Dimostrato in tal maniera il dritto dell' augusto Pontefice Pio IX, nell' ordinare le leggi, contenute nella Bolla *Reversurus*, intorno alla elezione sì del Patriarca come de' Vescovi della chiesa di Armenia, il ch. Autore fa alcune rilevanti considerazioni sulla opportunità e sulla sapienza della Bolla medesima. A tal effetto egli commenta alcune parole del Breve, che il lodato Pontefice diede, nel Febbraio del passato anno, a monsignor Pluym, quando inviò a Costantinopoli per estinguere le scintille dello scisma, che tra gli Armeni uniti tentavano quivi di suscitare alcuni pochi perturbatori della pace ecclesiastica. Questo tratto ci par degno che sia riferito tutto intero.

« Con quanta sapienza, così egli dice, siasi adoperato il sommo Pontefice Pio IX nell' emanare la detta Costituzione, ben si mostra dal Breve diretto a monsignor Pluym, Delegato apostolico in Costantinopoli, del 24 febbraio 1870. Ivi il S. Padre accenna a tre principali ragioni per le quali raccomanda l' osservanza della medesima. La prima delle quali è per mettere al sicuro la libertà ecclesiastica

delle elezioni, *ad ecclesiasticam libertatem tuendam*. Ed in fatti raro avveniva, che i Patriarchi, o il Primate, da cui si facevano le elezioni, fossero lasciati in tutta quella libertà, la quale è necessaria per un'azione sì santa. I laici, ed anche le autorità, sotto la pressione talvolta degli scismatici, i quali si adoperavano di mettervi per indiretto l'influenza loro, avevano in questo affare importantissimo quasi un potere dispotico. Per le astuzie e sporchi maneggi di costoro i Patriarchi venivano messi spessissimo nella dura necessità d'istituire le persone meno degne, non di spontanea volontà, ma a forza, e per non poter resistere alla prepotenza. Simili inconvenienti, tanto contrarii all'ecclesiastica libertà, in qual altro modo potevano essere rimossi dalla Chiesa di Dio, che coll'intervento autorevole della Santa Sede, riservando a sè medesima il diritto di elezione, che, per la suprema potestà datale da Cristo, le appartiene?

« L'altra ragione che indusse Pio IX ad emanare la Bolla *Reversurus*, è stata quella di rivendicare i diritti e l'autorità de' Vescovi, *ad sacrorum antistitum iura auctoritatemque vindicandam*. Era un fatto deplorabile: i Patriarchi, salve le debite eccezioni, coll'istituire i Vescovi avevano su di questi delle pretensioni esorbitanti. Con un tale pretesto eglino si arrogavano il diritto di trattare i loro suffraganei molto peggio degli stessi vicarii, gravandoli di tasse, rimuovendoli da una sede all'altra a piacimento, e impedendo perfino ad essi la facoltà di ordinare i preti senza il loro permesso. I Papi, innanzi a cui non havvi eccezioni di persone, per mezzo della Congregazione di Propaganda fecero più volte sentire la loro voce contro tali abusi, esortando i Patriarchi a trattare col dovuto riguardo i loro confratelli, e regolare la giurisdizione a norma dei sacri canoni: onde anche per questo rispetto opportunissima fu la Bolla *Reversurus*, per avere in tal guisa tolto ai Patriarchi ogni futile pretesto, del quale giovavansi per turbare l'autorità e i diritti degli altri Vescovi.

« La terza ragione della Bolla *Reversurus* è stata di conservare sempre meglio la religione cristiana e l'unità, *ad catholicam religionem atque unitatem magis magisque conservandam*. Chi havvi sì digiuno di storia, che non conosca le immoralità, le dissensioni e li scismi, che ebbero luogo nelle elezioni vescovili, per la parte che vi ebbe il popolo? Leggasi a questo proposito l'aureo libro del P. Theiner in risposta alle cinque piaghe della Chiesa del Rosmini, e si resterà persuasi alla luce de'fatti, di quanti mali gravissimi sia stata causa l'influenza dei laici nelle elezioni. Saviamente egli osserva, che codesta influenza fu la piaga, per la quale venne a poco a poco eclissando la chiesa d'Oriente, un dì per la chiarezza dei suoi pastori sì sfolgorante, e poi corse incontro al tramonto, e

finalmente diede libero campo alle tenebre dell' Islamismo. A cagione dei laici si videro anche in tempi a noi non lontani innalzati alla dignità episcopale degli individui, i quali per le loro qualità non erano degni nemmeno del sacerdozio: a cagione dei laici, entrata la discordia nel tempio del Signore, le sedi restavano prive per lungo tempo dei Vescovi, i buoni perdevano la pace della coscienza, e il numero dei fedeli scemava. Nella Chiesa d' Oriente eravi un elemento eterogeneo, il quale, per la sua natura, impediva, a guisa di una barriera, l'avvicinamento di quella al Capo augustò della cristianità. Per porre un termine ai disordini, ed appianare la via all' unione delle due Chiese non restava altro mezzo, che rinnovare l'esempio, eseguito già nella Chiesa occidentale, riguardo alle elezioni, da Gregorio VII e da Innocenzo III ¹.

Non doveasi lasciar da parte uno de' più speciosi pretesti, di cui si servono i calunniatori della Bolla *Reversurus*. Gli orientali, come essi affermano, nell' abiurare lo scisma e nel riunirsi colla Santa Sede, ottennero che venisser loro conservate le leggi disciplinari, e fra queste quelle in ispecie che riguardano le elezioni vescovili. Ma siffatto pretesto, secondo che chiaramente dimostra il ch. Autore, non ha niun fondamento, e confonde una cosa con un'altra, cioè i riti colla disciplina. I riti propriamente detti sono le ceremonie, colle quali si compiono i divini ufficii, si celebra il santo sacrificio della Messa, e si amministrano i sacramenti. La conservazione di tali ceremonie domandarono dalla Sede apostolica gli Orientali, allorchè, detestato lo scisma, ritornavano al seno della Chiesa cattolica. Così i Ruteni nella supplica che per tal fine posero a Clemente VIII l' anno 1575, espressero la clausola: *Salvis tamen et in integrum observatis caeremoniis et ritibus cultus divini peragendi, et sanctorum Sacramentorum, iuxta consuetudinem Ecclesiae orientalis*. Al che Clemente VIII si piegò facilmente, siccome sempre han fatto i precedenti ed i susseguenti Pontefici; ma però colla formale riserva: *Dummodo veritati et fidei christianae non adversentur, et communionem cum Romana Ecclesia non excludant*.

Egli è vero, che i Romani Pontefici alcune volte concessero agli Orientali, che insieme coi riti potesser anche ritenere le consuetudini delle proprie chiese; ma sempre restrinsero la concessione tra i limiti della menzionata riserva. E di fatti Innocenzo III nel Concilio Lateranense l' anno 1215 concedè ai Greci *ritus et mores*, colla clausola: *In iis tamen illis deferri non volumus nec debemus, quae periculum generant animarum, et Ecclesiae derogant honestati*; e

¹ Pag. 67 e seg.

Gregorio IX l'anno 1239 confermò al Patriarca armeno le consuetudini della sua Chiesa, *consuetudines*, ma vi aggiunse la parola *rationabiles*.

Or le consuetudini recenti della chiesa armena, intorno alla elezione ed al possesso de' suoi Vescovi e del suo Patriarca, non erano consuetudini ragionevoli, ma riprovevoli abusi; e quindi meritamente vennero abolite colla Bolla *Reversurus*. E se qualche privilegio intorno alle elezioni medesime aveano ottenuto i chierici inferiori ed i laici, esso fu anche meritamente rievocato colla Bolla suddetta, giacchè era pur troppo degenerato in fonte di disordini e di gravissimi danni al bene di quella chiesa.

Il pregevolissimo lavoro del ch. sacerdote Pressutti è seguito da un' Appendice, ove si riferiscono per intero i seguenti documenti. 1. Il testo della Bolla *Reversurus*. 2. Il Breve *Supremi Apostolatus*, in cui l'augusto Pontefice Pio IX conferisce a monsignor Pietro Hattar il Vescovato di Amida nel Patriarcato caldeo. 3. La Costituzione *Cum Ecclesiastica disciplina*, colla quale lo stesso regnante Pontefice decreta alcuni punti di disciplina, massime circa la elezione dei Vescovi, da osservarsi nel Patriarcato dei Caldei. 4. Il Breve *Non sine gravissimo* della medesima Santità di N. S. a monsignor Pluym, Delegato apostolico in Costantinopoli, circa le querele, i dissidii e gli attentati di alcuni Armeni cattolici ivi dimoranti. 5. Un altro Breve di Sua Santità agli Armeni uniti del Patriarcato di Cilicia, in cui, esposto lo stato delle cose circa i dissidii ivi insorti, si lodano i buoni e si minacciano i cattivi.

E qui, volendo metter fine alla nostra rivista, non possiam conchiuder meglio che colle parole stesse, colle quali il ch. Autore mette fine al suo opuscolo. Se in tutto il decorso del libro si appalesa la sua dottrina e la sua erudizione, in queste ultime parole che qui riferiamo si scorge a chiare note l'intenzione lodevolissima, che ha diretta la sua penna: intenzione di non amareggiare e di riprendere i travati Armeni, ma di persuaderli e di farli rannodare tra i vincoli salutari della pace e della comunione cattolica, che alcuni di loro si sono sconsigliatamente attentati di spezzare.

« E voi, figli della chiesa d'Oriente, così egli dice, a cui il dolce vincolo della religione ci affratella, deh! porgete orecchio di buon animo all'amorevole voce, la quale con semplicità di cuore e per solo vostro bene, v'indirizzò il comune Padre dei fedeli, l'augusto Pontefice Pio IX. Ragioni potentissime mossero il paterno suo animo a stabilire le novelle leggi per le elezioni dei vostri Vescovi; fu il desiderio di riparare ai vostri mali, di porre un termine alle vostre lunghe sventure, di ridonare al vostro episcopato l'antica sua gloria

e splendore, fu un dovere altissimo di coscienza. Si consulti la storia, e si scorgerà apertamente, tanto più deplorabili essere state le condizioni della vostra chiesa, quanto maggiori furono le pretese della plebe nelle sacre elezioni dei Vescovi. Siavi d'esempio la chiesa stessa d'Occidente. Quivi altresì, come presso di voi, fu per varii secoli in vigore la stessa disciplina circa le sacre elezioni. La quale peraltro avendo degenerata, nè confacendosi più alle circostanze dei tempi, essendo stata dai Papi variata coll'esclusione della plebe, furono rimossi tanti mali e disordini, i quali erano senza di ciò assolutamente irreparabili.

« Poveri fratelli nostri d'Oriente! Chi havvi mai, che leggendo la iliade delle vostre calamità non senta l'animo ripieno di amarezza! Dopo essere stati gli apostoli della civiltà e del cristianesimo, la famiglia dei grandi santi, i più bei fiori della Chiesa cattolica nei primi tempi della sua istoria, ora caduti in tanto abbattimento! Ma è giunta forse l'ora, in cui la serie delle disgrazie, che or da tanti secoli vi affliggono, deve avere il suo fine; poichè sul paese vostro, meglio che altrove si ha da verificare ciò che disse lo Spirito Santo: *avere Iddio fatto capaci di risanamento le nazioni della terra.* Umiliatevi con sincerità innanzi al Capo della Chiesa, seguite i suoi dolci insegnamenti; unitevi con amore alla Cattedra di verità, la quale è il fonte della vita, e riacquisterete dalla medesima nove. forza e vigore, e la generazione avvenire potrà dire di voi: *il Signore li benedisse da ultimo più che da principio: Benedixit novissimis Iob magis, quam in principio eius* (Iob. LXII, 12) ¹. »

II.

Panegirico del giornalismo e dei giornalisti liberali, recitato in Firenze dalla Gazzetta d'Italia, il venerdì 13 gennaio 1871, riprodotto con note dalla Civiltà Cattolica.

« In questi primi giorni dell'anno, epoca in cui scade generalmente il maggior numero di abbonati ai giornali, noi dicevamo nel silenzio del nostro gabinetto: — Eppure se il pubblico fosse capace di esperienza, l'anno 1871 dovrebbe essere molto magro per il gior-

¹ Pag. 78 e seg.

nalismo ¹, perchè davvero il 1870 lo ha convinto di essere quasi quasi il quarto flagello dell'umanità, dopo la fame, la peste e la guerra ².

« E infatti, perchè dissimularlo? La stampa, nel 1870, almeno, ha chiarito di essere una gran potenza, ma più ad impedire il bene che a porre riparo al male.

« I nostri lettori ci conoscono: essi sanno che nessuna considerazione, anche personalissima, è capace di farci tacere un'opinione: per ciò non ci rimprovereranno se, fatto l'esame di coscienza, troviamo che del giornalismo e dei giornalisti non si dice male tanto che basti; e sì che di noi, cominciando dai nostri colleghi anche più intimi, non se n'è detto nè se ne dirà mai poco ³.

« Comunque siano accolte le nostre osservazioni ⁴, per noi è certo che l'anno 1870 ha dimostrato il danno necessario di veder l'opinione pubblica, non diremo diretta, maneggiata da una classe, relativamente s'intende, meno colta e forse un po' più scettica d'ogni altra. Realmente noi non conosciamo ancora un giornalista del quale si possa dire che abbia l'istruzione di un avvocato, di un professore, di un medico o di un maestro di scuola, come saremmo imbarazzati a giurare quale sia la fede di un pubblicista, abituati essendo a toccar con mano che non ha fede in nessuna fede. Se i nostri colleghi non ci gridassero, noi ci permetteremo un paragone: in generale, a nostro avviso, i giornalisti sono altrettanti ministri Lanza e Sella; come il primo non hanno alcuna cultura speciale, nemmeno quella del flebotomo, ma trattano di finanza, di politica, di lavori pubblici, di teologia e perfino dell'ortografia necessaria per la parola Italia ⁵; e come l'altro non hanno fede in fede alcuna.

¹ Liberale.

² La *Civiltà Cattolica*, per promulgare questa verità, non ha aspettato il 1871. La pubblicò, senza il temperativo dei due *quasi*, fino dall'aprile 1850, allorchè nacque; e dipoi ha sempre definito il giornalismo liberale col testo del profeta Zaccaria: *Volumen volans ... haec est maledictio, quae egreditur super faciem terrae* (Zach. V. 2-3).

³ Queste verissime parole ci fanno ricordare i due verissimi versi del Pulci nel Morgante:

Chè l'un diavol ben l'altro riconosce:

E l'un diavolo, sai, l'altro gastiga.

⁴ Noi le accogliamo con sì buon viso, che ci affrettiamo persino di ristamparle e illustrarle. Anzi esortiamo i nostri lettori a non dimenticare mai più queste *osservazioni* della *Gazzetta* e ad applicarle nei casi pratici che ogni giorno occorrono. Queste osservazioni contengono in suō tutta la filosofia, la storia e la morale del giornalismo liberalesco.

⁵ Il Lanza, prima di venire in Toscana, scriveva *Itaglia*.

« Ne viene di conseguenza che tutti i giornalisti siano ignoranti e perversi? Neppur per sogno. È vero che qualche reietto all'esame di licenza o di ginnasio se ne vendica fondando un giornale: ma un fiore non fa primavera. È vero anche che a taluno, cui manca il coraggio di appostare un uomo al canto di una strada, sovrabbonda quello di chiedergli la borsa o la vita dalla colonna di un giornale: ¹ ma non v'è rosaio senza spina. Ed anche se tutti i giornalisti fossero colti e santi, come quelli dell'*Unità* e della *Civiltà Cattolica* ², non cesserebbe per ciò di aver valore la nostra osservazione, che il peggior male di un paese è di vederne maneggiata l'opinione dal giornalismo. Siamo dunque contrari alla libertà della stampa? Neppur per sogno; anzi la vogliamo tanto libera, che invochiamo sempre l'abolizione della graziosissima legge che ne regola l'esercizio, con la più graziosa pretesa di reprimerne gli abusi ³.

« Ma dunque?

« Dunque, fermandoci al principio del ginepraio, d'onde non giureremmo, una volta entrati, di uscir sani, diremo che il giornalismo ha un concetto esagerato di sè stesso quando dà ad intendere di rappresentare la pubblica opinione; e diremo che il pubblico ha una modestia che confina con la balordaggine, quando crede che il giornalismo sia il vero termometro della opinione ⁴. E diciamo ciò indipendentemente da quella ragione, non priva di senso comune, che si potrebbe addurre per dire che un giornalista ⁵ il più delle volte ignora se esprima l'opinione non solo degli altri, ma nemmeno la propria ⁶.

« Questa falsa opinione, che il pubblico ha del giornale ed il giornale ha del pubblico, costa cara spessissimo alle nazioni, specialmente a quelle della nostra orgogliosissima razza latina ⁷.

¹ Chi credesse troppo esagerata questa sentenza, non dovrebbe far altro che leggere un qualunque numero, scelto a caso, del *Tribuno* che si stampa in Roma. Questa lettura lo convincerebbe che il giornalismo liberale non manca neppure di Piloni, di Crocchi di Carusi e di Ninco-Nanchi.

² Graziosità della buona *Gazzetta*.

³ Potenza di logica liberalesca! Il *peggior male di un paese* è il giornalismo liberale, scritto da una classe di gente *meno colta e un po' più scettica d'ogni altra*: e la *Gazzetta d'Italia* non trova che questo *peggior male di un paese* goda libertà che basti: dunque la *Gazzetta d'Italia*, per amor del paese, gli vuole un *male*, peggiore del *peggior male* che ora la flagella?

⁴ La *Civiltà Cattolica* lo ha sempre detto.

⁵ Liberale, s'intende.

⁶ Questo sì che è parlare col cuore in mano!

⁷ E specialissimamente alla povera Italia, regina madre di questa gran razza.

« E, per venire al nodo dell'argomento, noi domandiamo al pubblico, se gli è mai venuto in testa di attribuire un po' al giornalismo molti malanni del 1870. Se non ci ha pensato, glielo diremo noi tanto per sgravio di coscienza, quanto perchè siamo convinti che non sono le nostre parole quelle che potranno far profittare il pubblico per l'avvenire dell'esperienza passata.

« Veniamo agli esempi.

« Qual è dei nostri lettori che non ricordi, come cosa udita ieri, il grido della stampa francese a favore della guerra contro la Prussia? Il disgraziato che avesse tentato di gettare acqua nel fuoco, che, secondo la stampa, abbruciava la Francia intera, rischiava di esser segnato ai sassi dei birichini di Parigi come una spia prussiana. A giudicare dalla stampa, bisognava confessare che la maggioranza dei francesi voleva la guerra ad ogni costo e che l'imperatore giuocava il trono, col ritardare la marcia dei reggimenti francesi verso Berlino. Ebbene, dopo le prime catastrofi, vi fu un giornale francese che avesse il pudore di confessare che la stampa francese, se non la Francia, aveva voluto la guerra? Nemmeno uno. Dal primo all'ultimo giornale, tutti sono concordi a declinare la responsabilità della guerra: nessuno l'ha voluta: è stato un capriccio dell'imperatore: la Francia fu trascinata: la stampa aveva preveduto il rovescio. L'unanimità constatata avanti la guerra, per chiederla, si ritrova oggi nei giornali per rigettarne su tutti, meno che sui giornalisti, la responsabilità.

« Avanti l'agosto qual è l'uomo che, leggendo tranquillamente i giornali francesi, non era persuaso che la maggioranza della Francia era tutta per l'impero? Eppure, leggendo oggi i giornali imperialisti del luglio, quelli che avevano levato a cielo l'ultimo plebiscito francese, si domanda come non siano stati sempre repubblicani. In generale la stampa francese è oggi sfegatata per la repubblica, come lo era ieri per l'impero. Si deve dire lo stesso della Francia? Ne dubitiamo.

« Ed ora veniamo a noi: il passaggio diviene più delicato.

« Noi non giureremmo che, se domani venisse la repubblica, il giornale che oggi è più monarchico non dichiarasse, senza paura di mentire, d'essere stato sempre repubblicano. Vorremmo sperare il contrario, ma, lo ripetiamo, non giureremmo e, diremo di più, siamo certi che coscienziosamente molti giornali crederebbero di non far ridere, asserendo di essere stati repubblicani, anche quando scrivevano contro la repubblica ed in favore della monarchia ¹.

¹ La *Gazzetta* qui avrebbe potuto sfoggiare buona memoria. Il domani del 27 aprile 1859, quanti *coscienziosamente credettero di non far ridere, as-* Serie VIII, vol. I, fasc. 495.

« Ma, senza occuparci delle probabilità dell'avvenire, abbiamo nel presente più che non occorra a sussidio della nostra tesi.

« Quanto tempo è che la stampa asseriva seriamente, che la maggioranza degli italiani voleva andare a Roma senza cannonate e coi mezzi morali? Ebbene, oggi per la stessa stampa ¹ il foglio o l'individuo il quale lamentasse che siansi posti da parte i mezzi morali, se non è un clericale arrabbiato, non è per lo meno l'interprete di una minoranza che non merita nemmeno di essere ascoltata? ² Se in aprile un giornale avesse stigmatizzato quel ministro il quale avesse promesso di passare a Roma per la breccia e di prendere al papa anche il Quirinale, non sarebbe stato appoggiato da tutta quella stampa che pur trova oggi superiori ad ogni elogio e la breccia di porta Pia, e l'occupazione del Quirinale e... e perfino l'ordine del giorno Cerotti, Pianciani e La Porta? ³ E chi oggi, pure augurandosi che nessun male ne incolga dall'aver cambiato programma, fa le sue riserve a favore di principii omai scartati, non rischia di essere battezzato per un nemico di Roma, per un amico del dominio temporale, per un municipalista, da tutta quella stampa che, sei mesi or sono, non la pensava diversamente per esprimere, col gergo giornalistico, la pubblica opinione? ⁴

serendo di essere stati *piemontisti*, anche quando scrivevano contro il *piemontismo* ed in favore del Granduca? Oh, la *Gazzetta* fa bene a non giurare sopra la *stabilità dei convincimenti* del giornalismo liberale! Sua divisa è stata sempre:

Guelfo son io e ghibellin m'appello:
Chi più mi dà? Io volterò mantello.

¹ Liberale.

² Il che prova a meraviglia che essenza del giornalismo liberale è, come la *Gazzetta* ha notato saviamente, *non avere fede in nessuna fede*: oggi dir bianco il nero, dimani dir nero il bianco e così via via, sempre mutando opinione come si muta camicia e pretendendo sempre gli onori del giorno, per la *profondità delle convinzioni*.

³ E quando, fra sei o sette mesi, vedremo le famose *guarentige* dell'indipendenza spirituale del Papa mandate in fumo da quelli che ora le fabbricano, forsechè non ne vedremo altresì plauditi i violatori da quello stesso giornalismo, che al presente non trova nulla di più sacro al mondo e di più vitale per l'Italia, che queste *guarentige*?

⁴ In capo a tutti questi girelli sta appunto l'*Opinione*, che invei contro il cambiamento di programma fino a che il programma non fu cambiato; ed appresso ne levò a cielo il cambiamento, come fosse stato sempre il non *plus ultra* dei suoi *desiderati*. E la buona *Gazzetta* non ha imitato l'*Opinione*?

« Supponiamo cosa, a rendere impossibile la quale daremmo volentieri la vita ¹, supponiamo che il modo col quale si è voluto sciogliere la questione romana tornasse funesto all'Italia; quanti sarebbero i giornali i quali non direbbero che il Governo ha avuto torto a far quel che ha fatto, perchè, per un indugio di un anno o due, l'Italia non sarebbe morta? Guai a quel ministro che in un giorno di disgrazia volesse scusarsi con l'argomento della unanimità della stampa per la sua politica! La stampa sarebbe la prima a metterlo alla berlina ².

« Da tutto ciò cosa si dovrebbe concludere?

« Che l'opinione pubblica non è diretta, ma subita, quando non è traviata dalla stampa, la quale, il più delle volte, e salve le debite eccezioni, non sostiene o non combatte una determinata opinione per altra considerazione, che per il maggiore o minor profitto che ne ricava, essendo la stampa una speculazione commerciale come qualsiasi altra ³.

« E che l'unanimità della stampa, a favore o contro una data opinione non è il criterio più sicuro perchè un Governo debba seguirla ed un pubblico applaudirla.

« Si possono a queste massime fare molte eccezioni; non lo neghiamo, ma non vogliamo oggi occuparcene.

« Però, a costo di far dire ai lettori che tiriamo sassi al nostro colombaio, vogliamo sommessamente consigliare al pubblico ed al Governo di essere più cauti a cedere, che non a resistere, alle correnti della pubblica opinione personificata nella stampa, perchè la sanguinosa esperienza del 1870, per non dire di altri periodi storici non meno importanti, ha dimostrato che spesso la peggiore opinione in

¹ Giornalistica, s'intende.

² E la stampa liberalesca avrebbe ragione in tal caso e direbbe vero, com'ebbe ragione e disse vero, quando portò le celebri *aspirazioni nazionali* per motivo di sciogliere la questione romana, nel modo con cui si è tentato scioglierla. Se questo modo tornerà funesto ai liberali, allora questi diranno essere stato falso che le *aspirazioni nazionali* volessero un tal modo e daranno ragione agli *arrabbiati clericali*, i quali hanno sempre sostenuto che le *aspirazioni* erano un' impostura, come tante altre cose a cui da undici anni in qua il giornalismo liberale appiccica l'aggettivo di *nazionali*.

³ Brava *Gazzetta*! Questa è una verità d'oro. Il giornalismo liberale non rispetta comunemente e non riconosce altra opinione, che quella che gli si rivela sotto forma di moneta; o la moneta gli venga dal Ministero, o da un Municipio o dalla cassetta privata di un ehi che sia, o dalle tasche dei gonzi che ne fanno le spese con *azioni* ed *associazioni*: *Qualis pagatio talis cantatio*. E pensare che questa baratteria si chiama *sacerdozio civile* e gloria la più pura dei principii dell'ottantanove!

principio e la più esiziale in fatto riesce quella, che ha per sè il maggiore appoggio della stampa; la politica utile agli Stati va fatta col novero delle ragioni, piuttosto che con la numerazione dei giornali che la commendano e la propugnano ¹. E dopo ciò Dio ci salvi dalle sassate dei colleghi e dai fischi del pubblico, non avendo nessuna vocazione ad essere il Santo Stefano protomartire del... giornalismo italiano ².

III.

Direttorio della Pia Unione contro la bestemmia ed il parlare osceno, compilato da Leonardo Fava d. C. d. G. Roma, tip. di B. Morini 1870. In 12° di pag. 283. (Vendibile all'Ufficio della Civiltà Cattolica al prezzo di soldi 30).

« Le malattie principali e radicali dell'odierna società sono l'irreligione ed il libertinaggio, le quali hanno il loro germe e principale alimento dal linguaggio, sia irreligioso e blasfemo, sia turpe e libertino: e conseguentemente chi voglia ravvivare la religione e miglio-

¹ La *Gazzetta* è troppo ingenua. I Governi fondati nella *pubblica opinione* espressa dalla stampa, sanno molto bene crearne le correnti a piacer loro. Non ha ella detto testè che la stampa è una *speculazione commerciale*?

² Quale fine può essersi proposto la *Gazzetta d'Italia*, colla recita di questo panegirico del suo mestiero e de' suoi confratelli, che si direbbe copiato a verbo dal foglio di un *arrabbiato clericale*? La *Gazzetta* ama scrutare le intenzioni segrete. Quando è apparsa la *Civiltà Cattolica* in Firenze, essa *Gazzetta* (nel N° dei 7 gennaio) ha scritto un articolo, per provare che la *ragione nascosta* del trasferimento di Roma a Firenze del nostro periodico, era che volevamo *accettare* in Firenze quella *libertà*, che ci ripugnava di *riconoscere* in Roma. E soggiungeva: « quasi quasi scommetteremmo di averla indovinata ». Noi vogliamo ancora noi divertirci a indovinare. Adunque diciamo che la *ragione nascosta* di quest'articolo della *Gazzetta* forse è stata di metter le mani avanti, per rendersi, come dicono i francesi, *possibile* nel caso che, in un prossimo futuro, il presente divenisse *impossibile*. L'aver mostrato che ha in riserva il mantello guelfo, per quando convenisse riporre il ghibellino, chi sa che in quel futuro non giovi alla sua *speculazione commerciale di sostenere o combattere opinioni*? La *Gazzetta* ha già indicata l'ipotesi di questo cambiamento, a *render impossibile* il quale si è protestata che *darebbe volentieri la vita*. Chi non sa che certe *Gazzette* sono come la fenice? Risorgono, o altre o le medesime, dalle proprie lor ceneri, a libito del sole che le ravviva. Ma basti di ciò. Anche noi termineremo con dire: « quasi quasi scommetteremmo di averla indovinata ».

rare i costumi, conviene che incominci dalla riforma del linguaggio. Conciossiachè sebbene la parola altro non sia che l'espressione del concetto della mente e della disposizione dell'animo, e la lingua che rende il suono della parola sia come l'indice nel cuore umano; e quindi per correggere le lingue sboccate paia che altro più non vi vorrebbe che dar mano direttamente alla correzione del cuore; nondimeno nel caso presente dovendosi prestare un rimedio più alla pluralità che agli individui, non si vuol procedere con quest'ordine, ma sibbene coll'inverso; e la ragione che ne persuade è manifesta. Perchè trattandosi di molti è assai più facile correggere la mala abitudine della lingua che la perversità del cuore: e la maggior facilità nasce da quel riserbo che generalmente s'ingenera quando alcun vizio è messo in discredito, sicchè nella pubblica estimazione sia giudicato abominevole ed esecrando: perchè allora è che sebbene gli animi conservino per prava tendenza inclinazione e trasporto all'oggetto peccaminoso, la erubescenza verrà ben tosto a impedirne ogni pubblica manifestazione. Per tal guisa il disordine sta rinserrato nel segreto del cuore, o ne occulta gli atti nelle tenebre del nascondiglio, e quindi resta ristretto agli individui, senza che si propaghi con iscandalo del pubblico. Nè perciò vuol dirsi, che mentre si mette un freno alla lingua debba trasandarsi la correzione del cuore; ma a ciò si perverrà meglio indirettamente pei mezzi stessi ordinati al raffrenamento delle lingue. »

Questi concetti, tolti colle stesse parole dal libro che abbiamo annunziato (pag. 105.) basterebbero a far sentire il vantaggio religioso e sociale d'una santa crociata contro le lingue blasfeme e libertine: e tale appunto è quella *Pia Unione* contro la bestemmia e il parlare osceno, la quale, stabilitasi non ha guari nella Congregazione *Prima-Primaria* del Collegio Romano, ha bandito una guerra pubblica a que'due pubblici vizii coll'armi spirituali della riparazione e della correzione, e si è già aggregate nella sola Roma molte società particolari, e spera di aggregarsene altre moltissime per tutt'altrove, fino a formare come un esercito di crociati, la cui impresa si è di difendere l'onore di Cristo, vilipeso pubblicamente da lingue blasfeme e libertine. A dirigere sì bella impresa, di tanto interesse religioso e sociale, viene ora opportunissimo un buon libro, pratico insieme e dottrinale, che col modesto nome di *Direttorio* fu compilato con gran cura dal Rev. P. Leonardo Fava d. C. d. G., Direttore generale della *Pia Unione* nella Congregazione *Prima-Primaria*.

Il libro ha tre parti: la prima, ordinata a dare piena cognizione della *Pia Unione*; ne descrive l'origine, i progressi, lo scopo, i mezzi,

l'ordinamento, e il modo pratico di stabilirla dappertutto; ed ogni cosa viene minutamente esposta con quell'amore che sa trasfondere nella penna chi in quest'opera di Dio ha posto il suo cuore. La seconda parte, ordinata all'istruzione dei socii circa lo scopo della *Pia Unione*, pone loro sott'occhio a vivi colori quel vizio mostruoso che debbono combattere, il quale come un'idra a due teste vibra una lingua sacrilega contro il cielo e striscia l'altra nel fango più sozzo della terra: e però dopo molte accurate osservazioni dottrinali intorno alla natura, alla definizione, alle specie di bestemmia e di osceno parlare, ad incutere orrore e ad accendere un santo zelo contro vizii sì rei, dimostra dapprima la gravità della bestemmia considerata nell'intrinseca sua malizia, nella sua origine, nei suoi effetti, sì di colpa e sì di pena, cagionati per le bestemmie non solo nei singoli che ne sono rei, ma anche nel pubblico; giacchè anche al pubblico ai dì nostri è imputabile la bestemmia: dipoi similmente dimostra la malignità del turpiloquio dedotta dall'intrinseca sua sconvenienza, dalla sozza sua origine, dagli effetti di colpa e di pena che produce in chi se ne rende colpevole, ed anche di danno gravissimo del pubblico e della società; e conchiude ricordando le leggi severe che altre volte erano in vigore contro questi vizii, che nella società odierna non solo vanno impuniti, ma quasi menan trionfo. La parte terza propone i mezzi che possono adoperarsi utilmente tanto a correggere quanto a riparare negli individui e nella società le bestemmie e gli osceni discorsi. Dapprima espone le industrie che deve ciascuno adoperare a correggere in sè i vizii del linguaggio irreligioso e libertino o a preservarsene. Quindi venendo al mezzo della correzione fraterna, dichiara dapprima il debito che ha ogni cristiano d'impedire e di correggere nei prossimi il parlare irreligioso e libertino; dipoi combatte ad uno ad uno gl'impedimenti che si oppongono alla correzione fraterna, che sono specialmente que' falsi principii di carnale prudenza e di tolleranza, che possono chiamarsi due eresie del tempo presente, e la naturale timidità del rispetto umano: quindi propone generalmente gli eccitamenti alla correzione fraterna delle lingue scorrette in materia di religione e di costumi, e poi in modo più particolare e più pratico le industrie da usarsi e i modi da tenersi nella correzione e le avvertenze ai tempi, ai luoghi, alle persone, perchè la correzione si faccia con prudenza insieme e con zelo, con soavità non disgiunta da efficacia; sicchè può dirsi che in questi pochi capi il ch. autore ci dà un compiuto trattatello teologico-morale intorno alla correzione fraterna. Finalmente si propongono vari modi di riparazione: giacchè lo scopo della *Pia Unione* non è solo d'impedire e di correggere i

disordini delle lingue sciolte alle bestemmie ed al parlare osceno, e generalmente ad ogni discorso irreligioso e libertino, ma anche di riparare col risarcimento l'offesa che si fa a Dio colle mentovate colpe, e l'onta che si fa alla società per lo scandolo che ne ricevono i prossimi. Si aggiunge un' *Appendice* di preci devote che possono recitarsi, secondo la devozione di ciascuno, dai socii della *Pia Unione* e da altri fedeli in riparazione delle offese che si fanno a Dio ed alla Beatissima Vergine ed a' santi col linguaggio irreligioso ed osceno.

Il libro porta in fronte una Dedicazione *Ai Venerabili Pastori di anime*; e certo la *Pia Unione* non potea raccomandarsi ad altri meglio che ai parroci per propagarla. Già dicemmo altra volta,¹ nel dare ragguaglio della prima generale adunanza della *Pia Unione*, che fin dal primo anno, specialmente per lo zelo dei parroci di Roma, furono aggregate alla centrale molte unioni particolari, e facevan voti che la *Prima-Primaria*, come è stata la madre di tante congregazioni ad onor di Maria sparse per tutto il mondo, così potesse innestare alle stesse congregazioni e ad altre sodalità ancor questa *Pia Unione*, la quale è organata in modo che, senza quasi nulla aggiungere di nuove pratiche, può erigersi con grande vantaggio in ogni sorta di congregazioni e sodalizio, e specialmente nelle parrocchie, divenendone i parroci i direttori. Oh se questa crociata contro le lingue empie e libertine, benedetta ed inaugurata da Pio IX, si andasse allargando, se trovasse zelanti arruolatori, se crescesse in numerose falangi, chi sa dire quanta gloria ne verrebbe a Dio, quanto bene alle anime e, diremo ancora, quanto di vero progresso alla civiltà cristiana e cattolica! Ora, dopo i vescovi i duci naturali in una impresa sì santa sono appunto i parroci, come pastori di anime, e però ad essi specialmente vuolsi raccomandare questa *Pia Unione*, massimamente laddove sia maggiore il bisogno di più combattere il vizio della bestemmia e del parlare osceno. Ben è vero che quando il vizio ha cominciato a divenir pubblico e quasi sociale, il combatterlo riesce difficilissimo: che se tanto è difficile il domare la lingua anche d'un uomo, quanto dovrà esser difficile il domare, per così dire, la lingua pubblica e sociale d'un volgo guasto e corrotto! Non basta a ciò opera d'uomo: si richiede l'opera di Dio. E appunto opera di Dio è questa *Pia Unione*, come il ch. P. Fava dimostra appositamente dai suoi caratteri; e però è a sperare che Dio voglia per mezzo di questa opera sua combattere quel mostro indomabile che è la lingua, e massime la lingua del volgo, sicchè ai benefici effetti della *Pia Unione*

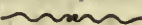
¹ *Civ. Catt.* serie VII. vol. V. pag. 360.

per la pubblica moralità nella società in generale debba riconoscersi l'opera del Signore e il dito di Dio. A questa sperata riforma, pubblica e sociale, per mezzo della *Pia Unione*, possiamo a ragione applicare quel che l'Autore dice più specialmente della riforma individuale e privata; e così colle sue parole, come l'abbiam cominciata, termineremo ancora questa rivista.

« Se, come avverte l'Apostolo S. Giacomo, non vi fu belva sì feroce che non fosse domata dall'uomo, la lingua però è una tal fiera che non si trovò chi la domasse: *Linguam autem nullus hominum domare potuit*. Ciò non pertanto non deve disperarsene la cura, come saggiamente e ingegnosamente riflette S. Agostino. (*De nat. et gr. c. 25, et Serm. IV de verbis Dni sec. Matth.*) *Attendite similitudinem ab ipsis bestiis quas domamus*. Fate riflessione, dice egli, alle stesse belve che voi domate ed educate; e voi vedrete che non è il cavallo, non è il leone, o qualunque altra siasi bestia, che domi sè stessa; ma a domarla si ricerca l'uomo che ne ha l'arte. *Equus non se domat, camelus non se domat, leo non se domat; sed ut dometur equus, camelus, leo, quaeritur homo*. Or bene si cerchi chi possa domar quest'uomo, e si vedrà non poter essere altri che quel Signore, che è il nostro rifugio e sostegno. *Ergo Deus quaeratur ut dometur homo: ergo, Domine, refugium tu factus es nobis*. Per la qual cosa se noi ci piegheremo mansueti ad essere da lui domati, non potremo dubitare che resteremo ben presto ammansiti: *Quid ergo, fratres mei, dubitare debemus quia mansuetos nos faciet Dominus, si nos domandos ei praebeamus?* E lo prova con un argomento assai sensibile e persuasivo dicendo: Se tu puoi domar le bestie che non hai fatte, non potrà domar te il Signore che ti fece? Se l'immagine di Dio, qual è l'uomo, giunge a domare le fiere, questo Dio stesso non potrà poi domare la sua immagine? *Domuisti leonem quem non fecisti; non domat te qui fecit te? . . . Imago Dei domat feram, et non domat Deus imaginem suam?* Per la qual cosa non è punto a dubitare, che le lingue, anche più incallite nella perversa abitudine del linguaggio libertino ed irreligioso, potranno sempre col divino aiuto correggersi, quando il vogliano seriamente e si applichino con diligente e costante cura ad usare dei mezzi e delle sante industrie che servono all'uopo¹ ».

¹ Pag. 148.

BIBLIOGRAFIA



- AMICO DI CASA SMASCHERATO** — Anno X 1871. *Bologna, Tip. Mareggiani, in 46° di pag. 96.*
- ANONIMO** — Breve compendio di quanto devesi osservare da' terziarii e terziarie della santissima V. M. del Monte Carmelo, e della serafica Vergine santa Teresa, della provincia di Lombardia. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione 1869. In 32° di pag. 68.*
- Il quinto centenario della Madonna di Bonaria. *Cagliari 1870. stabilimento L. Falqui-Massidda. In 46° di pag. 64.*
- I primi fiori. Strenna per le bambine. Composizioni fatte da alcune signorine, appartenenti a varie case di educazione. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione 1869. In 32° di pag. 55. Prezzo cent. 20.*
- Le Sanctuaire de notre Dame du Bon Conseil à Genazzano, et sa pieuse Union. *Rome, imprimerie de J. Aureli, 1870. In 24° di pag. 59.*
- Meditazione sopra le verità cristiane ed ecclesiastiche, per tutti i giorni e principali feste dell'anno, tratte dall' Epistole e dai Vangeli che si leggono nella santa Messa, per disporsi a celebrarla o comunicarsi degnamente, conoscere i doveri del sacerdozio e abilitarsi a fare istruzioni utili agli ecclesiastici e al popolo; composte da un Curato della diocesi di Lione, divise in quattro parti corrispondenti a quelle dell' anno ecclesiastico. Traduzione dal francese. Vol. IV ed ultimo. *Lodi, tip. resc. di Carlo Cagnola 1870. Un vol. in 46° di pag. 516. Prezzo dei 4 volumi lire 40.*
- Meditazioni sopra la Passione di nostro Signore Gesù Cristo, per tutti i giorni del Mese, coll'aggiunta del modo di ascoltare la S. Messa e di accostarsi ai SS. Sacramenti. Traduzione dal francese. *Bologna, tipogr. e lib. pont. Mareggiani 1870. Un vol. in 46° piccolo di pag. 224.*
- Novena di S. Francesco Saverio, detta della grazia, ed altre per le principali solennità. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione 1870. In 32° di pag. 30.*
- Per le auspiciatissime nozze della damigella signora Carolina Berti col signor Giovanni Carrara. Serto poetico. *Voghera 1869, tip. Gatti. In 46° di pag. 8.*
- Ricordo della prima comunione colle regole di vita, gli atti del cristiano, e precetti ed imitazione di san Luigi Gonzaga. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione. 1868. Un volumetto in 32° di pag. 112.*

- ANONIMO** — San Bernardino da Siena e il nome SS. di Gesù. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione, 1870. In 32° di pag. 15.*
- Sandrone strologo divenuto teologo. Diatriba, conversazione, cicalata, o quel che volete, coll'egregio sig. professore cavaliere D. Gaetano Chierici. *Firenze, tip. Birindelli 1870. In 8° di pag. 16.*
- Storia e fatti del Concilio Ecumenico Vaticano, fino alla quarta sessione. Torino. *Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1870. In 16° di pag. 84.*
- A. W. S. T. D.** — Quadraginta horae, seu devotio ad SS. Sacramentum ad usum cleri romani; composuit A. W. S. T. D. *Parisiis, Steph. Repos, etc. Un vol. in 32° di pag. 178.*

Trovansi riuniti in questo libretto, ad uso e comodo del Clero, le preghiere rituali e particolari che soglionsi recitare nella pia pratica delle Quarantore, cioè la Messa, l'Ufficio, gl'Inni, le Orazioni, alcune meditazioni del SS. Sacramento. Vi sono registrate eziandio le Indulgenze concesse al devoto esercizio, e vi è ristampato tutto il IV libro dell'Imitazione di Cristo, che è consacrato al SS. Sacramento dell'Altare.

BALDINI EDOARDO-IGNAZIO — Manifesto d'associazione all'opera: La pace del mondo per la filosofia di S. Tommaso d'Aquino; voto del sacerdote ticinese Edoardo-Ignazio Baldini, espresso a Sua Santità Pio IX ed ai venerabili Padri del Concilio Vaticano, ecc. ecc. *Tip. Traversa e Degiorgi. In 16° di pag. 29.*

BERSANI ANGELO — Discorsetti e fervorini di opportunità, pel ministero parrocchiale, per mons. Angelo Bersani, prel. dom. di S. S. Seconda edizione riveduta ed aumentata. *Lodi, tip. vescovile di Carlo Cagnola 1870. Un vol. in 16° di pag. 343. Prezzo lire 2, 50.*

BESI ALESSIO — Racconti di un Codino, ossia scene contemporanee, narrate da Alessio Besi. *Venezia, tip. L. Merlo di G. B. 1870. Un vol. in 16° di pag. 160. Prezzo cent. 50.*

Questi racconti son proprio un gran servizio per la gioventù. Essi sono scritti con uno stile pieno di brio e di vivacità: non hanno nulla che ingeneri stanchezza o fastidio, perchè son brevi, anzi rapidissimi: toccano i punti più importanti del presente stato civile d'Italia; narrano casi più veri che verosimili, nei quali l'invenzione serve a non

iscoprire troppo la verità di certi nomi e di certi luoghi: e danno consigli tali che beata la gioventù se vi si affida e li segue. L'editore promette di darne alla stampa altri del medesimo ch. Besi, che ha scritto i presenti. Noi lo esortiamo vivamente, e siamo sicuri che quanti leggeranno questi primi, verranno come noi invogliati a legger presto i seguenti.

BROGIALDI ALDO-LUIGI — Il regno di Dio o della santa Chiesa cattolica, del sac. prof. Aldo-Luigi Brogialdi. Fasc., I, II, III, *Firenze, a spese della Società toscana, per la diffusione dei buoni libri, 1870. Tre fascicoli in 16° di pag. 152.*

Il ch. e dotto autore si propone di parlare della Chiesa, dimostrandone la natura ed il fine, e provandone la divinità dell'origine, sia nel suo organismo, sia nella sua autorità. Dell'opera non abbiamo avuto che solo una

parte, nei primi tre fascicoli: ma essa basta per farcene formare un giudizio assai favorevole, e farci desiderare che se ne vegga presto condotta a termine tutta l'edizione.

CASANOVA MARTINO — Panerazio martire, tragedia in cinque atti, coll'aggiunta di alcuni componimenti lirici; dell'abate Martino Casanova, di Poggiola. *Aiaccio, stamperia A. F. Leca 1870. Un volumetto in 16° di pagine 112.*

La lingua italiana è da lungo tempo prosa, averne se non dispersa la memoria, certamente scemato d'assai come il buon esercizio,

così il buon gusto. Le poesie del ch. Casanova, contenute in questo libretto, ci fanno nondimeno testimonianza del contrario. Esse sono scritte in buono stile ed oltre al merito poetico che hanno, debbono pregiarsi eziandio per la favella. Speriamo che il suo esempio

sia imitato da molti, e che i Corsi, cultori delle patrie tradizioni, non lascino nella loro isola imbastardire, non che estinguersi la favella italiana, che è stata sempre la loro propria e nativa.

CASTELLI IGNAZIO — Intorno al Battesimo di Costantino Imperatore. Dissertazione. Napoli, 1870. Estratto dalla raccolta religiosa *la Scienza e la Fede*. In 8° di pag. 49.

Il ch. prof. Castelli dopo lunghi studii e molto diligenti ha scritto la Vita di Costantino il Grande, che sarà compresa in due volumi in ottavo. Esso a modo di saggio ne ha pubblicato un capo solo: *il Battesimo*; e da esso noi possiamo giudicare del merito di tutta l'opera. Ottimo stile italiano, critica non permalosa ma accorta nel vagliare i fatti e i documenti, ragionamento piano e agevole,

ove la discussione il richiede, narrazione ordinata ove descrive, sono le belle qualità di questo saggio. Noi ci auguriamo di veder presto comparire alla luce l'opera intiera, la quale servirà molto a far conoscere il vero Costantino quale esso fu, e non quale o la malignità o la leggerezza ce lo sogliono dipingere.

CAVALCA FRA DOMENICO — Vite di S. Francesco d'Assisi e di Santa Eufrosina. volgarizzate da Fra Domenico Cavalca; con note e schiarimenti del sac. Francesco Cerruti, dottore in lettere. Torino, tip. dell'Orat. di S. Francesco di Sales, 1870. Un vol. in 32° gr. di pag. 259.

Nelle Vite dei Padri scritte nel trecento dal Cavalca splende una impareggiabile proprietà di voci e vivacità d'immagini, congiunta ad una semplicità maestosa e schietta al tempo stesso: cosicchè la loro lettera, anzi lo studio loro giova grandemente a formare lo stile non meno che il cuore, e ad educare i costumi non meno che a purificare la lingua. Laonde ci consola il vederle di tempo in tempo riprodotte, ed offerte alla gioventù

italiana. L'anno scorso per tipi benemeriti, dell'Oratorio di S. Francesco vennero alla luce le vite di S. Paolo e di S. Antonio: quest'anno si pubblicano quelle di S. Francesco d'Assisi, e di S. Eufrosina. Le note critiche e filosofiche, aggiuntevi dal peritissimo sacerdote Cerruti, aiutano molto all'intelligenza del testo, ed al profitto dello studioso nella favella italiana.

CIALDI ALESSANDRO — L'ingegno di Ferdinando De Luca. Articolo del comm. Alessandro Cialdi. Roma, tip. delle Belle Arti, 1870. In 8° di pag. 26.

CRONISTA — Strenna popolare per l'anno 1871, pubblicata per cura del Circolo della Gioventù Cattolica Monzese. Milano, presso la libreria Boniardi-Pogliani 1870. Un opuscolo in 16° di pag. 88.

D'ALESSANDRO LUIGI — La vera idea della religione di Cristo analizzata teoricamente dal giureconsulto Luigi d'Alessandro; terza edizione. Prato, tipografia Giachetti Figlio e Comp. 1869. Un fasc. in 16° di pag. 32.

D'ANCONA ALESSANDRO — La leggenda d'Adamo ed Eva. Testo inedito del secolo XIV. Bologna, presso G. Romagnoli 1870. In 16° di pag. 30.

Questa leggenda è fedelmente copiata, e correttamente stampata sul Codice panciatichiano della Palatina n. 75, per cura del ch. letterato Alessandro d'Ancona.

DA FERRARA P. PASQUALE — Manuale serafico diviso in quattro parti e proposto dal P. Pasquale da Ferrara, provinciale de' MM. OO., alle persone del ter'Ordine secolare, istituito dal patriarca S. Francesco d'Assisi. Quarta edizione riveduta dall'autore. Modena, tip. dell'Immacolata Concezione 1870. Un volumetto in 16° picc. di pag. 221. Prezzo centesimi. 60.

DEGGIOVANNI RINALDO — Ragionamento a beneficio delle povere serve, esposto alla carità romana e specialmente alle nobili dame, nel maggio 1870, per il canonico Rinaldo Deggiovanni, priore dell'Archiosp. della Consolazione. Roma, 1870, tip. di Benedetto Guerra. In 8° di pag. 27.

La pia opera dell'Assistenza alle povere serve è una tal beneficenza che il cuore, la pietà, l'interesse delle famiglie vi sono egualmente interessati. Ciò dimostra in questo caldo ragionamento e con l'eloquenza della convin-

zione e dell'affetto il ch. can. Deggiovanni; e noi speriamo che le Dame romane, alla cui carità esso rivolgesi, rispondano generosamente all'appello, e mettano mano all'opera.

DE SÉGUR — Il fedele al tribunale di penitenza, alla mensa eucaristica, e davanti al SS. Sacramento. Istruzioni e pratiche, con la confessione e comunione santissima, per mons. De Ségur. Terza edizione con aggiunte. Bologna 1869, presso A. Mareggiani, tip. edit. via Malcontenti, num. 4797. Un vol. in 32° di pag. 400.

D'ONDES REGGIO — Discorso del barone D' Ondes Reggio sulla legge della libertà dell' insegnamento e delle professioni, proposta per la seconda volta da lui medesimo. Firenze, tip. eredi Botta 1870 In 16° di pag. 21.

DUTHEIL DE LA ROCHÈRE EUGENIA — L'espiazione: racconto, per la contessa Eugenia Dutheil De la Rochère. Bologna, presso l'uffizio del Messaggero 1870. Un vol. in 16° di pag. 262. Prezzo lire 4,25.

La grande rivoluzione francese ha fornito una quantità considerevolissima di argomenti a racconti più o meno romantici, più o meno affettuosi, nei quali le vicende storiche di quel tempo servono di cornice a un quadro, tutto lavoro d'immaginazione. Tal è il soggetto dell'Espiazione, racconto della Contessa Dutheil. L'Eroina del romanzo è una dama cristiana, tradita dal suo marito, e per colpa di lui pre-

cipitata in ogni sorta di sventure: eppure ella conservando sempre il suo amore all'immeritevole suo sposo riesce a camparlo da morte, a ridonargli la sanità, e quel che è più a ricondurne la mente e il cuore ai sentimenti della virtù e della pietà cristiana. La penna facile ha servito assai bene alla delicata fantasia dell'autrice: e la narrazione è piena di attrattive, e d'interesse.

FRANSIOLI CARLO IGNAZIO — La storia biblica illustrata, ossia la storia sacra del vecchio e nuovo Testamento, adorna di vignette; scritta da un sacerdote della diocesi di Basilea, e tradotta ad uso delle scuole italiane, dal M. R. parroco di Faido D. Carlo Ignazio Fransioli. Ediz. 4^a Einsiedeln, New-York e Cincinnati, presso gli editori fratelli Carlo e Nicolao Benziger 1868. Un vol. in 16° di pag. 279. Vendesi presso i SS. Frllli. Benziger in Einsiedeln nella Svizzera al prezzo di centesimi 80.

Molti Vescovi hanno approvato questo libro per la istruzione dei giovanetti cattolici. E meritamente, perchè l'esposizione soda, la scelta dei fatti, l'ordine chiaro, lo stile facile ne fanno un libro appropriato all'età più tenera, e alle capacità più esigue, e al tempo

stesso un libro atto ad istillare l'amore della s. Religione. Il pregio poi estrinseco di una elegante edizione, adornata di un numero grande di belle vignette appositamente incise, e ridotta a un prezzo tenuissimo, la rendono ancora più preziosa e più ricercata.

FORTI LI! — Strenna Cattolica Popolare scritta da una società di Giovani Fiorentini, Anno primo. Firenze, presso Luigi Manuelli, 1870. Un opuscolo in 16° di pag. 120.

È una graziosa Strenna, scritta da alcuni giovani fiorentini con brio, e, quel che più merita, con ispirito schiettamente cattolico. Cene congratuliamo di cuore con essi, ed

auguriamo loro che oltre la lieta accoglienza di quest'anno, ricevano essi animo e coraggio di continuare per gli anni avvenire.

GATTI GIUSEPPE — Funebre laudazione del teologo D. Nicolao Roggero, prevosto dell'insigne Collegiata di La e Vicario foraneo, pronunziata nella Chiesa di S. Maria Nuova dal canonico teol: ed avvocato D. Giuseppe Gatti, il dì trentesimo dalla tumulazione 23 novembre 1870. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Un fasc. in 8° di pag. 24.*

GHILARDIMONSIG. — Reclamo di Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, di tutti i diritti di tutti i cattolici, di tutta la civile società contro il progetto di legge sull'invasione di Roma. Seconda edizione. *Mondovì, Presso G. Bianco, Tipografo Vescovile, 1870. Un opuscolo in 16° di pag. 38.*

GIDINO DA SOMMACAMPAGNA — Trattato dei ritmi volgari, da un codice del sec. XIV della Bibl. capitolare di Verona, or posto in luce per monsignor Giov. Battista C. Giuliani. *Bologna, presso G. Romagnoli 1870. Un vol. in 16° di pag. XXXIII-279.*

I due più antichi trattati intorno all'arte della verseggiatura italiana appartengono al secolo XIV. Il primo di essi, scritto in lingua latina con esempi di versi in volgare, fu lavoro di un Antonio da Tempo, giudice padovano, nel 1332: e fu stampato in Venezia per *Simonem de Luere* nel 1509, e ristampato testè dal signor Gaet. Romagnoli nella sua bellissima scelta di curiosità letterarie inedite o rare. Il secondo trattato, ora per la prima volta impresso dallo stesso Romagnoli, appartiene a *Gidino da Sommacampagna*, veronese, che lo compose non guari dopo il 1350 nel dialetto di Verona con esempi del volgar nobile. Egli ammette sette generi di regolari componimenti, Sonetto, Ballata, Canzone, Rotondello, Madrigale, Serventese, Moto confetto, ed ogni genere suddivide in più o meno specie. Segue

poi a noverare e descrivere molte altre poesie che posson dirsi bizzarrie e capricci. Gli esempi che cita son tutti composti dal *Gidino medesimo*, e in essi non mostrasi certo un felice poeta. L'opuscolo è prezioso sì per la conoscenza dei modi antichi di rimare, sì per il confronto dei dialetti favellati allora in Italia. L'edizione, accuratamente e nitidamente eseguita, è stata fatta sull'unico codice che se ne conosca, scoperto già dal *Maffei*, e da lui legato alla Biblioteca capitolare di Verona. L'egregio sig. can. Giuliani lo ha ora dato alla luce con una dotta introduzione, e con Indici comparativi di grande utilità, e coll'Appendice di alcune delle più antiche rime veronesi. La sua edizione può proporsi a modello di questa sorta di lavori.

GIORGI CALLISTO — La Beatissima Vergine detta del fuoco, protettrice della città di Forlì. Panegirico di monsignor Callisto Giorgi, canonico di S. Lorenzo in Damaso, detto in Roma nella chiesa di S. Marcello ai 20 di febbrajo 1870. *Roma, coi tipi dell'Osservatore romano 1870. In 8° di pagine 20.*

GIULIARI GIOVAN BATTISTA — Vedi; *Gidino da Sommacampagna.*

GUILLOIS AMBROGIO — Spiegazione storica, dommatica, morale, liturgica e canonica del catechismo, colle risposte alle obiezioni attinte dalle scienze, per oppugnare la religione; opera dell'abate Ambrogio Guillois, parroco di Mans, ecc. Traduzione del can. Baldassarre Mazzoni. Edizione terza con nuove correzioni. Vol. I, II, III e IV. *Prato, dalla tipogr. Guasti 1870. Quattro vol. in 16° di pag. XVI, 580, 570, 582, 534-40. Prezzo dei quattro volumi franco di posta lire 12.*

Nella pag. 232 del vol. VI della V Serie della *Civiltà Cattolica* demmo una più che bastevole idea dei meriti intrinseci, e delle estrinseche approvazioni di questo utilissimo

Catechismo del Guillois. Godiamo ora di vedere uscire alla luce la terza edizione italiana: e di vederla stampata con tanta bontà di tipi, e offerta a un prezzo sì tenue.

GUTTADAURO REGGIO GIOVANNI — La Fede cattolica, definita e proposta dal Sacrosanto Concilio Vaticano. Lettera pastorale, dell'III^{mo} M^o GIOVANNI GUTTADAURO REGGIO dei principi di Reburdone, Vescovo di Caltanissetta, al Clero ed ai Fedeli della sua Diocesi. *Caltanissetta* 1870. *Stab. tipografico dell' Ospizio di Beneficenza*, edizione in 8^o di pag. 32.

JACER — Histoire de l'Eglise catholique en France, d'après les documents les plus authentiques, depuis son origine jusqu'au concordat de Pie VII, par Mgr. Jager, camérier secret de Sa Sainteté, etc. Ouvrage revu et approuvé à Rome par une commission spéciale autorisée par N. S. P. le Pape. Tome dix-huitième. *Paris, Adrien le Clerc et C. libraires-éditeurs* 1870. *Un vol. in 8^o di pag. 574.*

KUNC LUIGI — Chants de la milice du Pape, solos et choeurs à une ou plusieurs voix, avec accompagnement d'orgue à volonté; paroles des zouaves de saint-Ursule de Blois, musique d'Aloys Kune, chevalier de l'Ordre de saint-Sylvestre et de l'Éperon d'or, etc. etc. *Paris et Toulouse, H. Casterman etc.* *In 8^o di pag. 54.*

Questi canti sono così pieni di nobili concetti, così graziosamente scritti, e musicati con tanta soavità di modulazione e maestria di accordi, che han meritato le lodi unanimi

di un gran numero di Vescovi, l'applauso di molti amatori e maestri di musica, e, quel che vale più, parole di approvazione e premio d'incoraggiamento da Pio IX medesimo.

LETTURE DEL POPOLO — Periodico cattolico mensile di Venezia. Anno settimo. *Venezia*, 1870. Si pubblica un fascioletto ogni mese. *In Venezia* si pagano centesimi 13 al mese, al ricevimento del fascicolo. *Fuori di Venezia*, si pagano lire due anticipate per l'intera annata, che comincia col 31 agosto 1870 e termina col 30 agosto 1871. Spedire le it. lire 2: con un vaglia od in lettera raccomandata alla *Direzione delle Letture del popolo, SS. Gervasio e Protasio n. 4009, Venezia*, ovvero all'*Ufficio del Veneto Cattolico, S. Maria Formosa, Calle Pinelli, Venezia.*

È già cominciato il settimo anno di queste *Letture*, le quali sono state infino ad ora molto opportune pel popolo, sì per le buone dottrine sostenute, sì per i buoni suggerimenti dati. Esse hanno meritato gli elogi dei buoni, l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, e,

quel che è più a pregiare, due lettere d'incoraggiamento da Sua Santità Noi le lodammo fin dal loro cominciamento, e molto più le commendiamo ora che sei anni di esperienza ci mostrano il bene che han fatto, e il molto più che posson fare col loro propagarsi.

LEXICON — Latini italique sermonis in usum scholarum, novum in ordinem digestum atque emendatum. Editio altera. Volumen I et II, recognovit Thomas Vallaurius. *Augustae Taurinorum, prostat venale apud officinam regiam et Bocca fratres, bibliopolas regis Italiae*, 1870. *Due vol. in 8^o grande di pagine XXVI-1032, XXVIII-1014. Prezzo dei due vol. lire 45.*

È notissimo ai cultori delle latine lettere, e pregiatissimo da ogni sorta di persone il *Lexicon Latini Italique sermonis*, compilato dai ch. prof. Mironi e Bacchialoni per cura e colla direzione dell'illustre latinista Tommaso Vallauri. Esso merita certamente, tra i Dizionari minori della lingua latina, encomio speciale per l'ordine, per la pienezza, per la esat-

tezza, per la correzione. Questa seconda edizione ha altresì il pregio d'una nitida e purgata edizione: e il suo prezzo può dirsi abbastanza discreto, avuto riguardo alla mole dei due volumi, giacchè ogni due pagine in quarto a due colonne di piccoli e svariati caratteri in buona carta importano appena un centesimo e mezzo.

LIGGERI MASSEO P. AGOSTINO M. — Gli Oratorii domestici e la bolla crociata. *Augusta, tipog. Teognide di Domenico Pattavina 1870. In 16° di pag. 43.*

Fu ed è opinione di alcuni, per altri capi non ispregevoli, canonisti che quanti godono del privilegio della Bolla della Crociata, possono nei privati loro Oratorii, canonicamente eretti, far dire ogni giorno, anche nei solennissimi, quante Messe vogliono; farvi amministrare i SS. Sacramenti ad ogni fedele, e tenersi in una parola sciolti da tutte le restrizioni che sogliono dalla sacra Congregazione romana apporsi a questa Concessione della Cappella domestica. Una tal opinione dimostrasi al tutto erronea 1° perchè nel Diplo-

ma-Crociato non v'è alcun fondamento valido per ammettere questo privilegio; 2° perchè quattro volte la sacra Congregazione del Concilio dichiarò insussistente quel privilegio; 3° perchè la pratica della Chiesa, e le Decisioni dei Sinodi diocesani vi si oppongono manifestamente. Una tale dimostrazione è al tutto convincente, e condotta com'è dell'autore con rigore di logica e pienezza di scienza canonica non può lasciar più dubbio nell'animo dei lettori ancor più pregiudicati.

LUXARDO FEDELE — S. Francesco di Sales; ragionamento storico-polemico-apologetico del sacerdote professore *Fedele Luxardo. Prato, tipografia di R. Guasti, 1870. Un fasc. di pag. 32.*

MANGONI ANTONIO — Le finanze delle nazioni pienamente e prontamente restaurate e rese prospere, il credito pubblico ristabilito, promossa ed assicurata la prosperità del commercio, dell'agricoltura, delle industrie. Modo economico, semplice, conducente, ragionevole, prontamente attuabile, per ottenere pienamente i suddetti scopi. Un argomento di essere fondate le proposte misure non sarebbe pur quello del profondo convincimento di chi le ha esaminate sotto tutti i riguardi e molto ponderate, reso sempre più saldo per le obiezioni e per la risposta alle medesime? per Antonio Mangoni. *Napoli, tip. di Luigi Gargiulo, strada Speranzella n° 95, 1869. Un vol. in 16° di pag. 132.*

Il chiarissimo Autore propone che i titoli del Debito consolidato, e quelli del Credito fondiario si riconducano al valor fisso del cento per cinque, e si facciano servire come mezzi della circolazione, e intermediarii degli scambi, cosicchè si diano e si accettino dal Governo e dal Commercio in pagamento come si fa coi viglietti di banca e colla moneta. Una gran quantità di buoni argomenti economici, sociali, morali, sono dal proponente arrecati

per dimostrare moralissima, utile, facile la sua proposta, e certo la lettura attenta del suo libro ingenera fiducia sui vantaggi di questo nuovo mezzo. Sarà esso accettato dai Governi? È esso sottoposto a qualche difficoltà, che a prima vista non appare? Noi non ci arrogheremo di giudicarlo: ma solo esortiamo quanti si occupano di finanze e di economia pubblica, a prendere in esame il nuovo disegno del ch. sig. Mangoni.

MARCALE VITTORIO — Una parola da amico all'esercito, per Vittorio Marchale. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales, 1866. In 32° di pag. 80.*

Ottimi consigli porge al soldato cristiano il sig. Marchale in questo libricino: riducendoli tutti a tre precetti dati ai cristiani da S. Pietro: *Deum time, Regem honorificate, Fratritatem diligite* (1. Petr. 11, 17).

Ei li porge con parole semplici e calde, e li avvalorà di esempi splendidi di guerrieri, non meno famosi per il loro valore militare che per le loro virtù cristiane.

MAZZONI BALDASSARRE — Vedi *Guillois Ambrogio*.

- MAZZOTTA** — Dal sillabo di Pio IX alla filosofia e dalla filosofia al sillabo dello stesso; pel professore in sacro dogma Padre Mazzotta del fu Gio. Domenico da Filadelfia di Calabria. *Roma, dalla tip. romana Piazza Poli N. 11, 1870. Un vol. in 8° di pag. 350. Prezzo lire 4, e centesimi 50, e per posta centesimi 30.*
- MICARA LODOVICO** — Scritti varii sul Tuscolo antico e nuovo, del Cardinale Lodovico Micara; pubblicati con le stampe il XXVI aprile MDCCCLXX in occasione delle auspicatezze nozze di Ferdinando Micara e Teresa De Nicola. *Roma, coi tipi di G. Gentili. In 16° di pag. 30.*

Il Tuscolo pagano e i celebri suoi cittadini, Il Tuscolo cristiano antico e nuovo, ossia le Glorie di S. Pietro in Tuscolo, sono i due opuscoli, quanto brevi per mole altrettanto pieni di notizie e di critica che contengono in questo libretto. Essi non sono che un saggio degli altri scritti dell'Emo Micara, decoro e vanto di Frascati, i quali sono tuttavia inediti, e tutti desiderano di vedere quanto prima impressi. Le belle note sottoposte al testo di questi due opuscoli sono lavoro di Mons. Rocco Micara, nipote dell'Emo Autore.

OLMI G. — La bestemmia. Dialogo popolare fra Luca e Matteo, per G. Olmi. 2° edizione. *Modena, tip. Imm. Concezione 1870 In 32° di pag. 14.*

— Memorie della mia educazione e mezzi per conservare i frutti nei secoli; per G. Olmi. *Modena, tipi dell'Immacolata. Un volumetto in 32° di pagine 186.*

PALLOTTINI SALVATORE — *Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum, prodierunt ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, distinctis titulis alphabetico ordine per materias digesta; cura et studio Salvatoris Pallottini, s. Theologiae Doctoris, in romana Curia advocati, etc. Tomus III, Fasciculus XXII, XXIII, XXIV et XXV. Romae 1870, typis S. Congregationis de Prop. Fide etc. Tre fasc. in 8° grande da pag. 57 a pag. 342.* Giugne al paragrafo XII della parola **BENEFICIA.**

PAOLETTI GIOVANNI — Vedi *Virgilio Marone.*

PARISI ANTONIO — Illustrazione del progetto per un nuovo collegio, destinato alla propagazione della fede, eseguito dall'architetto ingegnere Antonio Parisi romano, e pubblicato in occasione della grande esposizione cristiana alle terme Diocleziane. *Roma, tip. forense 1870. in 8° di pag. 14.*

PASCUCCI LUIGI — Brevi cenni sulle specialità Mattei, con sunto delle malattie sanate nella città di Roma nell'anno 1869, del professore Luigi dottore Pascucci, già supplente alla cattedra di medicina teorico-pratica nella Pontificia Università di Bologna, ecc. ecc. *Roma, tip. fratelli Pallotta 1870. In 16° di pag. 47.*

PISANELLO GIOVANNI — Vedi, *Millet.*

POMPA RAFF. — Chiave della storia della filosofia, o introduzione al mio pensiero critico-filosofico di trenta secoli, prof. Raff. P. Pompa. *Eboli, tip. di F. Sparano, 1869. Un volumetto in 16° piccolo di pag. 128. Prezzo lire 2.*

PRINETTI GIACOMO — Disputa fra un cattolico e un protestante, con una nota sulle strage di S. Bartolomeo, di Prinetti Giacomo sacerdote, collaboratore della Società savonese pei buoni libri. *Voghera, tip. di Giuseppe Galli* 1870. In 46° di pag. 36.

Il ch. sac. Prinetti ha pubblicato parecchi scritti polemici in difesa del cattolicesimo, impugnato colla voce e cogli scritti dagli emissarii protestanti nella città e nelle terre di Voghera. Qui la disputa non è immaginaria, ne inventata per esercizio o per forma di trattato. È vera quistione, svoltasi di ma-

no in mano per la pubblicazione di lettere contro la fede cattolica, fatta in Voghera da un certo V. Beltondi, che s'intitola pastore evangelico. Le risposte del Prinetti sono brevi, ma succose, appropriate e piene della più grande evidenza.

QUADRUPANI GIUSEPPE CARLO — Documenti di vita spirituale del Padre D. Carlo Giuseppe Quadrupani, barnabita, tratti dai Santi più illuminati e massime da S. Francesco di Sales. Seconda edizione. *Bologna, presso A. Mareggiani tip. pont.* 1870. Un vol: in 32° di pag. XIV-208. Prezzo cent. 40.

RAGUSA FRANCESCO — La nota della santità appartiene alla sola Chiesa cattolico-romana. Discorso del canonico Francesco Ragusa di Palermo. *Firenze, Tip. all' Insegna di S. Antonino, piazza di Castell. N. 1,* 1870. In 8° di pag. 19.

ROCCHI CARLO — Saggio di matematica superiore che offre al pubblico il signor Carlo Rocchi, scolaro di filosofia di 2° anno ed alunno del convitto di Mondragone, nel Giugno del 1870. *Roma, tip. della S. C. de Prop. Fide,* 1870. In 8° di pag. 29.

RODOLFI RODOLFO — Il primo Centenario di Udine nel 1870. Versi del can. Rodolfo Rodolfi. *Udine, tip. Iacob e Colmegna,* 1870. In 8°. di pag. 42. Si vende cent. 65.

ROSSI TOMMASO — Il nome SS. di Gesù. Cantica per Mons. Tommaso Rossi. *Roma,* 1871. In 8° di pag. 8.

Lo zelo per l'oltraggio fatto al nome di Gesù nel Collegio Romano fu la Musa, che ispirò a Mons. Rossi questa cantica ad esaltare il nome SS. di Gesù:

Il nome di Gesù che con insano
Satanico furore uomini felli
Anche oggi offendon nel' pio suol romano.

SCOPOLI-BIASI ISABELLA — La prima comunione. Preparazione e ricordi. Edizione riveduta. *Verona, stabilimento tipografico G. Civelli* 1870. Un vol. in 46° di pag. XXI-448. Prezzo lire, 1,25.

Il libro della sig.^a Isabella Scopoli-Biasi offerto ai genitori cristiani, e soprattutto alle madri di famiglia, per aiutarle a ben preparare alla prima comunione i loro figliuoli, è un prezioso regalo che deve essere accolto da tutte esse con riconoscenze. Poichè collo stile semplice e famigliare dei dialoghi, colla cecchia dei racconti, coll'opportunità dei consi-

gli, istruisce assai bene i giovanetti e le figliuole che debbono fare la loro prima comunione, non solo intorno a ciò che le debbono far precedere come apparecchio immediato, ma anche anzi principalmente intorno a ciò che le debbono far seguire come frutto prezioso, cioè l'ordinamento di tutta la vita secondo la fede e la morale cristiana.

SERVANZI-COLLIO SEVERINO — Prospetto di altare nella chiesa collegiata di Monte Cassiano, provincia di Macerata; stupendo lavoro dell'arte figulina descritta dal commendatore Severino conte Servanzi-Collio, cavalier di Malta. *Camerino* 1870. *tip. Borgarelli. In 8° di pag. 32.*

SILVANI PAOLO — Sull'amministrazione della Cassa di risparmio in Bologna e suoi rendiconti delle armate 1862, 1863, 1864, 1865, 1866. Relazione dei sindaci revisori, letta nell'adunanza dei socii azionisti l'11 giugno 1868. *Bologna, regia tipografia. In 4° grande di pag. 429.*

TINTI LUIGI — *Vedi, Fènelon.*

TIOFILEMO — Alla generale accademia dei razionalisti. Se l'uomo con la sola umana ragione potrà essere felice; proposta del sac. D. Tiofilemo. *Roma, tip. di B. Guerra, piazza dell'Oratorio di S. Marcello N. 50. 1780. In 8° di pag. 140. Prezzo 1. lira.*

L'Autore di quest'opera si propone di rispondere col solo ragionamento naturale, senza nessun sussidio di verità rivelate, al gran quesito: se l'uomo colla sola umana ragione possa giugnere alla felicità. Egli vi riesce a meraviglia con un discorso rigorosamente logico; del quale ci piace di dar qui la nuda e principalissima tessitura. L'uomo è padrone del mondo, e pure non è contento, perchè nel mondo non trova nn oggetto che soddisfaccia pienamente alle sue aspirazioni di uomo ragionevole. Quest'oggetto è fuori del mondo, è Dio, il quale per conseguente è il vero oggetto della sua felicità. Ma quest'oggetto non può conseguirlo se non a titolo di mercede, e per merito delle sue opere. Or la ragione umana non basta a conoscere colle

sole sue forze i mezzi da meritarsi tal mercede. Dio solo dunque può svelarglieli. Questa rivelazione costituisce la religione vera, la quale è unica essenzialmente. Il fatto della rivelazione esiste, e può conoscersi da tutti, essendo tutti razionali i caratteri che la rivelazione deve avere ed ha di fatto. Sopra questa tessitura così semplice v'è un lavoro quanto solido, altrettanto limpido e chiaro: lavoro di verità concatenate insieme, e l'una dall'altra derivata a rigore di discorso. Così la ragione stessa conduce a riconoscere la possibilità, la necessità, il fatto della rivelazione divina: facendo l'ufficio che gli antichi poeti le attribuivano di ancilla che introduce nelle aule dotate della regina, che è la rivelazione divina.

TONSO ANGILO GIACOMO — La moderna filosofia sociale alla prova, per l'avv. Angiolo Giacomo Tonso. *Torino, tip. di G. Baglione e comp., 1870. In 16° di pag. 83.*

Il ch. avv. Tonso, con uno stile assai caustico, accumula in altrettanti capitoli i mali delle società moderne, derivati tutti dai principii della moderna filosofia sociale: e con ciò dimostra, colla luce troppo evidente dei fatti, come l'errore negl'intelletti abbia depravato leggi, costumi, discipline, e gittato in mezzo

al mondo i semi d'ogni sorta di mali non solo morali, ma eziandio materiali. Una certa facilità di eloquio congiunta con mordacità di stile invitano a leggere senza intramessa il libro di argomento sì importante e sì doloroso.

TRIEPEPI LUIGI — I Papi e la Vergine; studii di monsignor Luigi Triepipi. Da san Celestino I ad Adriano II. Vol. I e II. *Torino, Pietro di G. Marietti, tip. pont. Un vol. in 46° di pag. 274.*

Il ch. monsignor Triepipi si è proposto di tessere una storia molto particolareggiata di quanto i sommi Pontefici han fatto per promuovere il culto della B. Vergine Maria. I Papi dei primi cinque secoli gli forniscono

materia per due non tenui volumi, cosicchè l'opera intera riuscirà, se si prosegue nella proporzione del cominciamento, di mole assai vasta. Quest'ampiezza devesi alle molte digressioni, utili al lettore, ed alle molte cita-

zioni di interi componimenti: devesi ancora a un certo fare largo e diffuso, che non lascia un argomento senza svolgerlo per tutti i versi. Quindi quest'opera, frutto di molte e diligenti ricerche; riuscirà, quando sarà compiuta, una ricca miniera, ove altri potrà attingere notizie e concetti opportuni, e che potrà dirsi la storia del culto di Maria SS^{ma} nella Chiesa romana, e quindi in tutto il Cristianesimo, che alla Chiesa romana sempre uniformò le sue credenze e le sue pratiche.

gere notizie e concetti opportuni, e che potrà dirsi la storia del culto di Maria SS^{ma} nella Chiesa romana, e quindi in tutto il Cristianesimo, che alla Chiesa romana sempre uniformò le sue credenze e le sue pratiche.

VALLAURI TOMMASO — Vedi, *Lexicon*.

VIRGILIO MARONE — La *Georgica* di P. Virgilio Marone; ridotta in prosa italiana da Giovanni Paoletti, emerito direttore scolastico; con un indice generale esplicante i nomi storici, geografici, mitologici, astronomici, ecc. *Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini* 1870. Un volume in 8° di pag. 493. Prezzo lire 4.

Ciò che rende veramente buona una versione si è prima d'ogni cosa la fedeltà nel serbare non che solo i concetti del testo, ma anche le sfumature più delicate di quei concetti. Dopo ciò tutti gli adornamenti e i pregi dello stile originale debbono trasfondersi nella traduzione, cosicchè questa non riproduca solamente la sostanza, ma eziandio la forma. La traduzione del ch. sig. Paoletti adempie abbastanza bene il primo ufficio, cosicchè la sua traduzione quasi letterale rende esattamente i sentimenti che Virgilio esprime nel perfettissimo dei suoi Poemi la *Georgica*. Al secondo ufficio parte non può compiere, avendo la prosa per sua forma, mentre che la forma del testo è poesia, e della più armoniosa e squisita che il Lazio abbia prodotto,

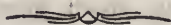
e parte non è riuscito, secondo a noi pare, a compiere, perchè il suo periodare, per attenersi troppo alla lettera, è spesso troppo latino, sicchè ne soffre la soavità dello stile italiano, e dà un ritratto per dir così un poco selvaggio d'una figura che nel suo originale è gentilissima. Ci passiamo delle osservazioni minute che potrebbero farsi qua e colà a qualche suo modo di tradurre, perchè lo spazio non cel consente. Lodiamo per altro la sua fatica, tanto della versione, quanto delle dichiarazioni e delle note poste a modo d'indice, come utile all'intelligenza di quel poema, che fra gli altri merita d'essere pienamente gustato dalla gioventù che si dedica allo studio delle lettere classiche.

ZOCCO NICOLINO — Resoconto degli atti dell'accademia del progresso in Palazzolo-Acreide pel 1869. Anno 2° Redatto dal segretario generale avvocato Nicolino Zocco, socio di varie accademie nazionali e straniere. *Ragusa, tip. Picciotto e Antoci* 1870. In 46° piccolo di pag. 79.

L'Accademia di Palazzolo Acreide è una ottima istituzione, perchè diretta a promuovere con lavori letterarii e scientifici la soda istruzione dei cittadini, ed informata di sentimenti cattolici, che pongono per base del vero Progresso la fede. Il resoconto dell'anno accademico 1869 ci ha veramente conso-

lato, sì perchè abbiám veduto come l'operosità di quegli Accademici sia stata fruttuosa, sì perchè il ch. Zocco, segretario gen. dell'Accademia, ha saputo sapientemente aggruppare i varii lavori, e darne sufficiente e appropriata idea.

CRONACA CONTEMPORANEA



Firenze 25 gennaio 1871.

I.

COSE ITALIANE.

1. Imprese del Garibaldi in Francia contro i Prussiani — 2. Congratulazioni del rappresentante francese in Firenze al Re Vittorio Emmanuele per la presa di Roma; risposta del Visconti-Venosta — 3. Amnistia; promulgazione dello Statuto in Roma; decreto per la indipendenza spirituale del Papa — 4. Istituzione dei Consiglieri presso la Luogotenenza Generale di Roma — 5. Nuova Giunta municipale — 6. Codici, leggi e balzelli italiani banditi in Roma — 7. Privilegi largiti al Papa per la sua persona e pei suoi atti — 8. Licenza della stampa; sospensione del Concilio Vaticano; nota ufficiale contro il *Breve* pontificio — 9. Relazione del Lanza per lo scioglimento delle Camere; promesse pel Papa e pei beni ecclesiastici; circolare del Visconti-Venosta — 10. Sequestro d'una *Enciclica* del Papa — 11. Occupazione violenta del palazzo pontificio al Quirinale; Protesta del Cardinale Antonelli al Corpo diplomatico — 12. Dimostrazioni di plebe contro i Gesuiti; il Governo si appropria l'Università Gregoriana; protesta dei Rettori dei Collegi stranieri — 13. Circolari dell'Emo Segretario di Stato spedite il 47 ottobre e l'8 e il 25 novembre — 14. Elezioni generali dei Deputati; apertura della Camera il 5 dicembre; discorso della Corona — 15. Preparativi per l'ingresso trionfale del Re in Roma; inondazione del Tevere — 16. Andata del Re a Roma il 31 dicembre; suoi atti.

1. Come e perchè avvenne che alla impresa di compiere l'unità politica e nazionale d'Italia con la conquista di Roma, non partecipasse quel Giuseppe Garibaldi, che si era tanto segnalato nel 1848 e nel 1849, e che era stato negli anni 1859, 1860 e 1867 uno dei più operosi ed utili campioni, messi perciò innanzi dal Governo del Re Vittorio Emmanuele? Non presumiamo di conoscere a fondo, nè

imprendiamo di raccontare per filo e per segno questa parte dei fasti italiani. Ma è certo che l'*Eroe dei due mondi* si annoiava moltissimo nella sua Caprera; ed il Governo del Re era ancor esso non poco infastidito della cura dispendiosa, con che dovea affettare di tenerlo in rigorosa custodia, sotto la vigilanza di non sappiamo quante navi da guerra e barche cannoniere. Egli è pure da presumere, che all'*Eroe* dovesse tornar gradito assai il potersene venire, di conserva col suo Nino Bixio, a bombardare quelle mura di S. Pancrazio e quel Trastevere, ch'erano stati il teatro delle sue prodezze nel 1849; e quindi entrare in Roma, a *spazzar via col calcio del fucile* le milizie pontificie, e *gettare nel Tevere quella canaglia là*, e smorbare il mondo del *canchero* e del *vampiro* contro cui, non potendo altro, avea scritto tante epistole. Perchè dunque andò egli privo di tal diletto per lui giocondissimo, ed a cui per tanti anni avea agognato con desiderio sì fervido?

Tre furono, per quanto sembra, le cagioni precipue, onde la gloriosa impresa non fu illustrata dalla presenza e dall'opera di tanto *Eroe*. 1° Il Governo del Re non ne sentiva più bisogno alcuno, e forse ne avrebbe sentito impaccio; tanto più che ora non occorreva più mandarlo innanzi con le sue masnade, e queste, non che volessero cimentarsi sole all'attentato, non si fidavano più degli eserciti regii. 2° L'*Eroe* non potea, per rispetto alla propria dignità, avvilirsi fino ad accettare un grado secondario nella direzione della nobile guerra; ed il primario non si potea a lui affidare senza grave pericolo pel successo che s'intendeva. 3° L'*Eroe*, membro del Comitato supremo per l'*alleanza repubblicana universale*, dovea allora attendere ad un affare più rilevante, a salvare cioè la Francia repubblicana dagli artigli monarchici dell'aquila alemanna.

Pertanto, quando il Governo del re Vittorio Emanuele ebbe fermato di smettere i *mezzi morali*, e di adoperare i cannoni per la conquista di Roma, con tacito accordo furono distribuite le parti tra esso e l'*Eroe*. Il Governo tolse via dalle acque della Caprera quelle navi e quelle barche inportune, facendo dire, nei suoi giornali che, oggimai non essendovi più nulla a temere di moti incomposti del *partito d'azione*, doveasi rispettare la piena libertà del grande uomo. Questi poi, che già stava in trattato col *Governo della difesa nazionale* di Francia, se ne partì senza troppo rumore dalla sua residenza di riposo, e col fiore dei suoi carabinieri genovesi andò sbarcare a Marsiglia, mettendo la sua spada, la sua esperienza, la sua scienza strategica e l'invitto suo valore a servizio della repubblica governata dal Favre, dal Crémieux e dal Gambetta. Che onore per la Francia d'aver tal campione a sua difesa! Che felice ventura per la Prussia di incontrarsi in tanto avversario!

Il Garibaldi fu accolto con isplendidi onori, in Tours, dal ministro Gambetta, uscito da Parigi in pallone volante, e condottosi là per rinfocare l'ardore bellicoso dei generali e soldati francesi, e dar moto alla gran macchina della difesa nazionale. Da Tours l'*Eroe* passò a prendere il comando dell'esercito dell'Est, che dovea essere formato da bande di volontarii, accorsi da ogni parte del mondo per aver l'onore di combattere sotto gli ordini dell'*Eroe*, e da un certo numero di *Guardie mobili* francesi, con poca truppa regolare. Ma tal combinazione piaceva pochissimo al Generale Cambrielles, francese, che teneva il comando nelle regioni assegnate dal Gambetta al Garibaldi; parecchi reggimenti si rifiutarono a marciare con l'*Eroe*; i popoli stessi di quelle campagne e di quei monti lo guardavano di mal occhio; e per giunta le scarse sue bande difettavano di quanto è indispensabile per la guerra. Perciò le cose non procedettero punto bene fino allo scorcio del novembre. Il Cambrielles in prima, poi il suo successore, rinunziò al grado ed al comando, anzichè sottostare all'*Eroe*. Le intemperie guastarono molti bei disegni; ed i Prussiani, sempre indiscreti, non si porsero troppo cortesemente all'occasione, ambita dall'*Eroe*, di cacciarli via o distruggerli. La discordia fra non pochi ufficiali ed il Capo di Stato Maggiore dei Garibaldini giunse poi a segno che vennero a contrasto accanito tra loro il Frapolli ed il Garibaldi; sì che il primo, come può vedersi nel *Diritto* di Firenze, n° 11 dell'11 gennaio, scrisse queste parole: Riguardo ai racconti spediti a varii giornali d'Italia, da *pochi falsarii e banditi, che tengono prigioniero Garibaldi*, non rispondo. »

Per più di due mesi adunque l'*Eroe* non potè segnalarsi con veruna vittoria, nè grande nè piccola. Di che vuol forse recarsi in parte la colpa alle triste congiunture, che da un fervido Garibaldino furono descritte nella *Gazzetta* d'Italia, n° 331 del 30 novembre in una sua lettera da Autun, sotto la data del 22. « Il volontario italiano è odiato dalle popolazioni, che gli applicano gli odiosi epiteti di *filibustiere* e di *reietto* dal proprio paese; mal vestito, scarsissimamente nutrito e pessimamente armato... Il nostro corpo consta di circa *diecimila* uomini; ve ne sono di tutti i paesi, di tutte le lingue; in sostanza è un piccolo esercito cosmopolita. »

Abbiam voluto registrare questo fatto e queste autentiche confessioni, perchè sia ben chiarito il valore delle ragioni allegate dal Governo di Vittorio Emanuele, quando, per giustificare la violenta invasione di Roma, si allegava l'*impotenza* del Governo a resistere al *partito d'azione*. Questo partito, col sussidio ufficiale del Governo di Francia, col concorso di tutta la setta dell'*alleanza repubblicana universale*, con tutto il favore che avrebbe dovuto incontrare là dove

presentavasi per combattere contro invasori niente amati e molto temuti: questo partito non avea potuto, in due o tre mesi, mettere assieme 10,000 uomini, nè far cosa veruna di rilievo. Che avrebbe dunque potuto fare in Italia, contro il numeroso e disciplinato esercito regio?

L'Eroe, sotto il riguardo militare, vantaggiò di poco la repubblica francese; ma le giovò alquanto sotto l'aspetto politico. Quando egli si mosse dalla Caprera, scoppiarono al tempo stesso moti sediziosi a Nizza di Provenza, forse per segreti accordi già stipulati, onde i Garibaldini avrebbero dato mano all'impresa di fare che Nizza, rivendicata in libertà, tornasse all'Italia. Al quale effetto si spedirono anche armi e munizioni; senza che il Governo di Firenze ne sapesse nulla, ben inteso! e senza che potesse impedire quell'attentato, che fu a un punto di cagionare qualche grosso guaio al Governo di Firenze, essendone offesi del pari la repubblica francese ed il Governo prussiano.

Infatti il sig. Sénard, spedito dal Favre a Firenze come rappresentante del suo Governo, si dolse col Visconti-Venosta dei moti provocati soppiattamente in Nizza, ed a cui davano efficacia le raunate dei Garibaldini, le loro millanterie e gli apparecchi trombati dai loro giornali. Il Visconti-Venosta fu sollecito di scolarsi, giurando, sull'onore dell'Italia, che il Governo non tenea mano a quelle pratiche; confessando che sarebbe stata *vera infamia* giovarsi degli imbarazzi della Francia per rapirle Nizza; ed affermando che i Garibaldini erano andati colà parte senza saputa del Governo, e parte per certe vie in cui non poteano trovare intoppo, non essendo lecito al Governo impedire i cittadini dall'uscire del regno ove loro piaccia; che ad ogni modo le armi erano partite in frode e contrabbando; e per ultimo che si vigilerebbe ad impedire il passo ad altri Garibaldini. Intanto però, sia da Firenze, sia da Tours, andarono al Garibaldi alcune raccomandazioni efficaci; ed egli si affrettò di scrivere ai Nizzardi una epistola per acchetarli; e questi obbedirono. Di che il Sénard si mostrò molto contento, come d'un segnalato servizio.

Le stesse ragioni, a un dipresso, furono addotte per soddisfare ai richiami secchi del sig. Brassier de St. Simon; che si risentì dello aiuto onde così l'Italia, in onta della bandita neutralità, avvalorava la resistenza francese. Probabilmente, più che alle doglianze del Sénard, si dovette agli ufficii del Brassier l'impegno posto, per qualche giorno, dal Governo di Firenze, ad impedire che i Garibaldini entrassero a frotte ed armati in Francia.

L'Eroe si trovò così ridotto a scarso numero di soldati, non pochi dei quali indisciplinatissimi e sprovveduti di tutto. Questa, lo

diciamo ad onor suo, fu la cagione per cui le sue imprese si ridussero a cacciare i Gesuiti da Dôle; ad invadere, trovandola sguernita di nemici la città di Autun, in cui devastò la magnifica cattedrale da lui convertita in istalla pei suoi cavalli e pei suoi soldati, che ne arsero, per riscaldarsi, i confessionali, gli altari, le croci, i quadri, e quant'altro poteasi gettare sul fuoco: ed a tentare un assalto contro i Prussiani a Digione, d'onde tornò più che di fretta, battuto e disfatto. Un fatto solo riuscì bene ai Garibaldini; e fu una sorpresa contro un drappello d'avanguardia alemanna, a Châtillon. Dopo ciò la fama pose in sacco la sua tromba, e nessun'altra vittoria fu cantata a' laude dell' *Eroe*. Di che scorati non pochi de' suoi soldati, massime tra i lombardi, lo piantarono lì e tornarono alle case loro. E di ciò basti, essendo più che sufficiente a dimostrare come l'*Italia* settaria abbia saputo pagare alla Francia il suo debito di gratitudine per le giornate di Palestro, di Magenta e di Solferino, e per le annessioni del 1859, del 1860, e del 1866.

2. Si può credere ragionevolmente che la Francia si riprometteva qualche cosa di meglio; ed anche il sig. Sénard dovea aspettarsi altri procedimenti più utili, il giorno 22 settembre, quando scrisse al Re Vittorio Emanuele una lettera di congratulazione per la presa di Roma. Della qual lettera, annunciata con molta compiacenza dall' *Opinione*, n° 265 del 24 settembre, e stampata nell' *Armonia*, n° 249 del 30 ottobre, ci sembra dover qui recare il testo intiero, perchè la *Francia repubblicana* sia conosciuta per quello che è, e per quello che vale.

« Sire. In mezzo alle gioie così vive e così *legittime* che salutano la liberazione di Roma e la *consacrazione definitiva della unità italiana*, non voglio tardare un istante a dirigerVi, in nome del mio governo e mio, le più sincere felicitazioni per il fausto evento, e l'espressione della mia ammirazione per la *saggezza e l'energia* con cui questo grande fatto venne compiuto. Il giorno in cui la repubblica francese, sostituì ad una tortuosa politica, la quale *non seppe mai dare senza ritenere*, la sua rettitudine e lealtà, la Convenzione del 15 settembre ha naturalmente cessato di esistere; e noi dobbiamo ringraziare la M. V. d'aver saputo comprendere ed apprezzare il pensiero, che ci dissuase dal denunciare ufficialmente un trattato, il quale da ambe le parti era già stato distrutto. Rimasta libera così nella sua azione, la M. V. seppe profittare di tale libertà con una *maravigliosa prudenza*. Era ben facile al re d'Italia, che dispone di tutte le forze di una grande nazione, rompere le vecchie mura di Roma e vincere la resistenza delle deboli schiere pontificie. Ma ciò che veramente è bello e grande, è di aver saputo, in sì delicata

quistione, perfettamente accordare, colle necessità politiche, *tutti i rispetti e tutti i riguardi dovuti ai sentimenti religiosi*. In questa circostanza V. M. ha fatto un appello alla conciliazione *in termini sì degni che spero sarà inteso*. Quanto a me, ad onta delle dolorose circostanze che mi hanno qui condotto, provo una vera felicità a trovarmi sopra una terra, dove, come nella diletta mia Francia, si sente battere così bene il cuore del paese, e dove anche le politiche deliberazioni portano sempre la impronta di *tanta grandezza e generosità*. Permettete, o Sire, che io vi offra *l'espressione dei miei rispettosi sentimenti*. J. SÉNARD. »

Questo documento è più che bastevole a dimostrare, come, prima di appuntare i cannoni contro Porta Pia, il Governo italiano si era assicurato che la *Francia repubblicana* non fosse per rinnovare poi la spedizione, che nel 1849 discacciò da Roma il Mazzini ed il Garibaldi.

Il Visconti-Venosta ne fu consolatissimo; e sotto il 26 settembre rispose, in nome del Re, al Sénard, con una lettera pubblicata pure nell' *Armonia*, n° 255 dell'8 novembre; della quale basterà recitare alcune frasi che dimostrano: 1° La insigne *lealtà* del Visconti-Venosta nel dichiarare, alla Camera ed al Senato, che la Convenzione del settembre era in pieno vigore e si dovea rispettare ed osservare; ma che, dove pure quella non esistesse, doveasi rispettare come inviolabile il territorio pontificio, se non voleasi far peggio che i *Sultani degli Stati barbareschi*. 2° L'assenso chiesto ed impetrato in Parigi, dal Nigra a Giulio Favre per l'assalto di Roma.

Il Visconti-Venosta, ringraziato in prima il Sénard per la sua bella lettera al Re, dice che l'approvazione d'uno statista e d'un liberale di quel taglio che il Sénard, è *preziosa per più d'un titolo*. « Essa ci offre la convinzione che, camminando nella via che ci tracciavano le aspirazioni nazionali dell'Italia, abbiamo servito nello stesso tempo la causa generale della *civiltà* e del progresso. Come vi siete compiaciuto di dichiarare, la convenzione di settembre non avea più ragioni di essere, nella nuova situazione dell'Europa. Gli uomini che compongono il Governo della Francia, sono così noti per la loro splendida rivendicazione dei diritti delle nazioni, che niun dubbio poteva sorgere, su tale proposito, nell'animo nostro. Abbiamo però voluto, per non offendere legittime suscettività, *assicurarci* anticipatamente, che il Governo francese pensava come noi. Siamo lieti di vedere, nella vostra lettera, la conferma delle dichiarazioni verbali che S. E. il signor Giulio Favre, ministro degli esteri, ha fatto al ministro del Re a Parigi. »

3. Compiuto il grande fatto, il Governo di Firenze dovea mostrarsi grato, non solo ai diplomatici che l'approvavano, ma sì

principalmente a coloro che vi aveano dato opera con mano gagliarda, ed incontrato perciò l'apparente indignazione del Governo, costretto da certi riguardi ad intentar loro processi, arrestarli e carcerarli. E in questo non fece altro che imitare, con meno generosità, quello che fece la *Giunta romana* del Gaetani e consorti; la quale avea in due giorni distribuito fra i *reduci*, gli *emigrati* ed i *patriotti* parecchie migliaia di scudi sonanti, per ricompensarli dello zelo, dell'ardore, dell'efficacia dignitosa ed ammirabile con cui, nei giorni e nelle notti del 20, del 21 e 22 settembre aveano rappresentato il dramma dell'esultanza universale dei Romani per la loro *liberazione*, ed ottenuto che migliaia di bandiere sventolassero per le vie, in segno di festa e trionfo ai liberatori. Il Governo mandò poco denaro, ma una pioggia di decorazioni.

Il Governo di Firenze, con l'atto di accettazione del *plebiscito*, nella *Gazzetta ufficiale del Regno* pubblicò, alli 9 ottobre, un decreto di amnistia agli imputati o condannati di molte categorie di delitti, fra le quali, com'è giusto, erano compresi i reati di stampa e contro i regolamenti della Guardia nazionale. In virtù di cotale amnistia il Mazzini, che a Gaeta era stato tenuto in cortesissima guardia e trattato da principe, fu rimesso in piena libertà. Ma egli disdegnosamente pubblicò, che non accettava certe grazie, perchè non riconosceva certi diritti, e che come era entrato a Gaeta così ne usciva, senza saperne grado a veruno.

L'accettazione del plebiscito era suggellata con un decreto reale di cui importa recitare qui un periodo di preambolo ed i cinque articoli. « Considerando che i voti espressi dal Parlamento per compiere l'unità nazionale, e le conformi dichiarazioni del Governo, ricordate anche nei bandi, che invitarono le popolazioni romane a dare il loro suffragio per l'unione al Regno, mantennero costantemente il concetto che, cessato il dominio temporale della Chiesa, si avesse ad assicurare l'indipendenza dell'autorità spirituale del Sommo Pontefice; sulla proposta del Consiglio dei Ministri; abbiamo decretato e decretiamo: Art. 1.º Roma e le province romane fanno parte integrante del Regno d'Italia. Art. 2.º Il Sommo Pontefice conserva la dignità la inviolabilità e tutte le prerogative personali di Sovrano. Art. 3.º Con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a garantire, anche con franchigie territoriali, l'indipendenza del Sommo Pontefice, e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede. Art. 4.º L'articolo 82 dello Statuto sarà applicabile alle province romane, sino a che le province medesime non siano rappresentate nel Parlamento nazionale. Art. 5.º Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge. »

Al tempo stesso promulgavasi lo Statuto fondamentale del Regno a Roma e nelle sue province; e bandivasi la legge sopra l'intitolazione di tutti gli atti pubblici e dei Tribunali.

4. Preso possesso della carica di Luogotenente Reale, il generale Alfonso La Marmora dovea naturalmente avere al fianco una specie di Consiglio di Ministri *risponsabili*, col titolo di Consiglieri presso la Luogotenenza Generale. Questi gli furono assegnati da Firenze, ed annunziati al pubblico dalla *Gazzetta ufficiale* di Roma, n° 21 del 13 ottobre; e furono i seguenti personaggi. « Il comm. Luigi Gerà, consigliere di Stato, deputato al Parlamento nazionale, per gli affari dell'Interno. — Il comm. dott. Giuseppe Giacomelli, deputato al Parlamento nazionale, per gli affari delle Finanze. — Il comm. Francesco Brioschi, senatore del Regno, per gli affari dei Lavori pubblici, agricoltura, industria e commercio, istruzione pubblica e belle arti. — L'avv. Giuseppe Piacentini (da Roma) per gli affari di Grazia, Giustizia e Culti. »

Ciascuno di questi personaggi, per vari titoli, seppe meritarsi il favore dei liberali. I giudei e protestanti sono arcicontentissimi dell'indirizzo dato alle cose del culto. I professori e maestri di scuola fanno inchini e baciamani affettuosissimi al Brioschi. Il Giacomelli ha saputo condurre le cose di Finanza in modo da contentare il sig. Quintino Sella; ma, per la legge naturale dei compensi, incontrò l'odio e l'abborrimento delle parecchie centinaia di ufficiali pontificii, i quali o furono bellamente costretti a dimettersi da sè, o furono mandati con Dio, a godersi i benefizi della libertà, rosicando l'osso d'una meschina pensione loro promessa, e che sarà pagata Dio sa quando e con quante riduzioni!

5. Fu pubblicato poscia il decreto reale del 13 ottobre, per abolire « ogni disuguaglianza tra i cittadini, in quanto riguarda il godimento e l'esercizio dei diritti civili e politici, e la capacità ai pubblici uffizii, qualunque sia il culto che professano. » Ed a questo decreto faceva degno riscontro un altro, con la stessa data, pei Tribunali. Si venne poscia alla nomina del Municipio; e la *Gazzetta ufficiale* di Roma all'15 ottobre recò un decreto del Regio Luogotenente; in virtù del quale la quarta *Giunta* pel municipio di Roma fu composta dei seguenti cittadini: Principe Francesco Pallavicini presidente — Vincenzo Tittoni — Pietro De Angelis — Avvocato Giuseppe Lunati — Principe Filippo del Drago — Conte Guido di Carpegna — Augusto dei principi Ruspoli. Le biografie di questi cittadini, stampate in quasi tutti i giornali d'ogni colore, ci dispensano dal cantarne i meriti.

Con decreto del 26 ottobre furono poi « chiamati a far parte della Giunta Comunale di Roma i signori: comm. Francesco Crispigni — avv. Adriano Bompiani — cav. avv. Biagio Placidi. »

Questi cittadini doveano rappresentare la maestà, il senno, la potenza del Senato Romano, dei tempi di Quirino o di Augusto.

6. Intanto ogni giorno la *Gazzetta ufficiale di Roma* veniva promulgando a due, a tre, a cinque, a venti e trenta per volta le leggi amministrative, e soprattutto le fiscali di tasse, dirette ed indirette, onde Roma e le sue province doveano essere in tutto e per tutto pareggiate, come ben si conveniva, alle rimanenti città e province del Regno. Oggimai sarebbe più facile e spedito dire quali leggi restano perciò a promulgarsi, che non l'accennare le già pubblicate. Cominciando da quelle della coscrizione per l'esercito di terra e di mare, e per la guardia nazionale, e via via scorrendo per tutti i rami di Governo, con le rispettive leggi e regolamenti e decreti, ci sarebbe di che empirne un intero nostro quaderno, anche solo col recitarne i titoli e le date, come fece la *Gazzetta ufficiale di Roma*.

Questo bel trovato, di promulgare le leggi con nulla più che registrarne il titolo e la data, dovea avere ed ebbe molti vantaggi; e basta notare che così: 1° Non si affaticavano troppo gli occhi dei romani, che in altra guisa da naturale curiosità sarebbero stati indotti a leggere tutta quella sterminata serie di titoli, capi, articoli, regolamenti, appendici ec. ec. 2° Non si sgomentavano gli animi dei pusilli con lo spettacolo particolareggiato dei tanti vincoli legali, di cui li regalava la libertà; e soprattutto col computo delle molteplici tasse e soprattasse onde dovrebbero pagare codesta libertà. 3° S'impediva che i giornali, facendo commenti a quelle leggi, ne spiegassero il senso e la portata; il che potea sapere d'ostico assai. 4° Per ultimo si vantaggiava lo spaccio lucroso delle raccolte di leggi e decreti, messe a stampa dalla tipografia regia, e che, vendendosi caruccio anzichè no, tornano a profitto di chi le vende, senza che nulla perciò sia detratto alla soddisfazione dei curiosi che amano di spendere, prima per comprarle, poi per eseguirle in buona fede col pagamento dei prescritti balzelli.

7. Tra cotale farraggine di leggi, di decreti, di regolamenti, di editti, di allegati, spiccava come una gemma preziosa il decreto reale, firmato dal Raeli, sotto il dì 19 ottobre, per l'applicazione in Roma delle leggi sopra la libertà di stampa. Codesto decreto in 12 articoli, pubblicato dalla *Gazzetta ufficiale di Roma* nel n° 34, era evidentemente destinato a dimostrare, con l'evidenza del sole in pien mezzogiorno d'un bel giorno sereno in agosto, che la libertà recata in Roma alli 20 settembre dalle bombe del Cadorna e del Bixio, non che dovesse attenuare o deprimere, rilevarebbe e guarentirebbe meglio che mai la maestà e l'invulnerabilità del Sommo Pontefice. Del quale argomento forse allora si avea qualche leggero bisogno ad uso della diplomazia di qualche Stato, in cui il Gabinetto credea sentire qualche

bisogno di aver alle mani un *documento* irrefragabile per acquietare i richiami de' cattolici.

In codesto regio decreto il Raeli avea dato copiosissimo sfogo alla sua devozione verso la Santa Sede ed alla sua esemplare pietà verso la persona del Sommo Pontefice. Infatti, nell'art. 4^o, era denunziato che « la disposizione dell'art. 14 del Regio Editto suddetto (*quale? probabilmente quello del 26 marzo 1848*) si estenderà alla provocazione a commettere l'attentato alla vita del Sommo Pontefice. » Manco male! Ecco in prima, per benignità del sig. Raeli, messa in sicuro la vita del Papa a Roma! Poi, nell'art. 5: « La disposizione dell'art. 15 dello stesso editto si estende pure all'impiego di qualunque dei mezzi indicati nell'art. 1^o per impugnare la inviolabilità della persona del Sommo Pontefice. » Respirino dunque liberamente i cattolici italiani e stranieri! Non solo al Papa è guarentita la vita, ma anche è guarentito tal rispetto, che vieti a qualsiasi giornalista il diritto di esigere che al Papa si mettano le manette, e che la sua persona sia condotta alle Carceri Nuove. Il Papa è *inviolabile* dalla stampa. Vi par poco? Poi cogli articoli 6, 7, 8, 9 s' intimavano le pene denunziate nell'Editto *suddetto*, agli art. 19, 26, 78, contro chiunque, con qualsiasi mezzo di stampe, litografie, fogli d'ogni forma, avesse recato offesa « alla persona del Sommo Pontefice, ovvero agli Inviati ecclesiastici delle Potenze estere presso la Santa Sede »; ovvero si fosse servito perciò di giornali stranieri; e si minacciavano severe pene anche ai venditori, distributori ecc.

Questo prezioso documento sarà stato probabilmente messo in bella mostra sotto gli occhi della soprallodata Diplomazia; e si dee credere che questa debba essere pure rimasta edificatissima dello zelo con che il Governo, fondato sui diritti del 20 settembre e del 2 e 9 ottobre, tutelava la sicurezza, la dignità, la libertà della Santa Sede. Ma ciò non bastava ancora!

8. Un altro decreto reale, controfirmato, per dimostrazione di maggiore autorità e per maggiore efficacia, dal Lanza e dal Raeli, sotto la data del 19 ottobre, e pubblicato dalla *Gazzetta ufficiale* di Roma del 27, bandiva che: « Le disposizioni contenute negli articoli 51 e 53 della legge di pubblica sicurezza, e nella legge sulla stampa, non sono applicabili alla tipografia, esercitata per uso e servizio del Sommo Pontefice, nè alla pubblicazione ed affissione, nei modi e luoghi soliti, degli atti che emanano dal Sommo Pontefice o, di sua autorità, dalle Congregazioni od uffizii ecclesiastici da esso dipendenti e stabiliti in Roma per lo esercizio del potere spirituale. »

Codeste leggi fulminanti doveano entrare in vigore il 1^o novembre, e valevano per la città di Roma. Ma e pel resto d'Italia? Si-

lenzio. Nicolò Tommaseo avea scritto già, come venne riferito molto a proposito dall' *Unità Cattolica*, n° 252 del 1° novembre, le seguenti parole: « Men trista e malaugurata cosa sarebbe il dire, al cospetto del mondo, addirittura: *Noi combattiamo nel Prete-Re il Re insieme e il Prete; noi vogliamo conculcata la fede della quale egli è supremo ministro; Che dire: «Noi vogliamo Roma per proteggere la fede cattolica; ed intanto lasciarla nelle altre città d'Italia insultare, non solo nei ministri di lei, ma ne' suoi dommi, ed in quei morali principii, che sono il fondamento della europea civiltà; insultarla con parole e con immagini che, se fatte in dispregio di pastori protestanti o di rabbini, non sarebbero tollerate. Con tali auspicii si può andare a Roma, ma non rimanerci; con tali prove di senno politico non si uniscono le genti disperse, ma le fatte si sfanno. »*

Peccato che il Tommaseo non siasi trasferito in Roma il 20 settembre! Egli avrebbe potuto accertarsi da per sè medesimo della esattezza di ciò che da Roma fu scritto alla *Perseveranza* di Milano, che lo stampò alli 6 ottobre. « I pericoli ci vengono da fuori. È una invasione di stampe, fotografie, libri. Sono speculatori della curiosità d'un popolo. Questi avari mercanti vogliono illuminarlo *colle turpitudini dell'Italia scostumata e villana.* » A noi la decenza vieta di aggiungere altro. I diarii onesti sono pieni di lagnanze per le infamie d'ogni genere, onde Roma fu inondata, impunemente, prima e dopo i fulminei decreti sopracitati. Non uno solo dei molti diarii, che ogni giorno assalgono in Roma, con le più stomachevoli maniere, gli atti e la persona del Sommo Pontefice, non uno fu mai nè sequestrato, nè processato. Non invochiamo contro di loro nè sequestri nè processi. Mettiamo in sodo un fatto, che sta sotto gli occhi di tutti; e che mette pure in evidenza il valore pratico di certe guarentigie bandite pel Cattolicismo e pel Papa.

In tali congiunture era troppo evidente la necessità del sospendere il Concilio Ecumenico Vaticano; il che fu fatto dal Santo Padre col *Breve* da noi riferito in questo volume a pag. 62-65. La *Gazzetta Ufficiale* di Roma, per dare un saggio autorevole della riverenza, con che sarebbe accolta la pubblicazione degli atti pontificii, guarentita con tanto sussiego pel decreto reale sopracitato del 19 ottobre, stampava due giorni dopo, alli 21, una Nota ufficiale, che dava una mentita al Papa, per aver detto che egli sentivasi « *in molti modi impedito nel libero ed espedito uso della suprema autorità spirituale.* » E per dimostrare che il Papa, dicendo ciò, mentiva, la *Gazzetta* esagerava la magnanimità con che, « senza il menomo disturbo per parte del Civile Governo » il Papa avea potuto pubblicare la suddetta lettera, e farla affiggere!

9. Mentre lo zelo religioso del Dottor Lanza e del Raeli provvedea così alla libertà del Santo Padre, fervea tra i giornalisti ed i settarii d'ogni tinta la grave quistione della rappresentanza politica dei Romani in Parlamento. Doveansi conservare *in esercizio* i presenti Deputati, e convocare alle elezioni solamente i Romani? Ovvero si dovea sciogliere la Camera, e procedere alle elezioni generali? Questo grave problema si discuteva, con quel fervore che può facilmente immaginarsi, da chi conosce un poco il meccanismo parlamentare del Regno d'Italia, e l'importanza che può avere, per certi *interessi* e per certi *interessati*, l'averne o no un seggio tra gli *onorevoli*.

Il Gabinetto di Firenze troncò la quistione, convocando gli elettori italiani alle elezioni generali. Per Roma e per le province furono bandite le circoscrizioni elettorali, pubblicate a notizia di tutti le leggi, determinate le norme pratiche a cui doveano attenersi i municipii, e preparate le elezioni. Di questo tramestio elettorale giudichiamo inutilissimo l'occuparci. Andò a Roma, come sempre altrove.

La *Gazzetta ufficiale del Regno*, n° 302, del 3 novembre, pubblicò la *Relazione* fatta a tal effetto, in Consiglio de' Ministri, al Re nel giorno precedente, 2 novembre, sacro alla memoria funebre dei *morti*. Di codesta relazione importa registrare qui alcuni tratti, che riassumono come il programma che il Ministero affettava di voler eseguire nelle cose di Roma, e che era destinato ad impetrare per candidati del Governo i voti degli elettori.

« Abolita la sovranità territoriale del Pontefice, il quale fin qui da molti non era considerato come libero ed indipendente, se non perchè era principe temporale; è necessario assicurare alla Sede Apostolica, la quale continua ad esercitare i suoi alti uffici spirituali su tutti i cattolici del mondo, tali condizioni economiche e giuridiche, che rimuovano ogni ragionevole sospetto d'ingerenza diretta od indiretta, da parte del Regno d'Italia, nel Governo della Chiesa. »

E qui, rimescolate e ingarbugliate viemmeglio le solite pappolate sopra il principio del Cavour, *Libera Chiesa in libero stato*, e fatta ad uso degli elettori la storia della invasione di Roma; il Lanza disegnava il *coronamento dell'edifizio*; cioè libertà pel popolo romano, integrità nazionale, indipendenza del Papa.

La libertà del popolo Romano rifulgeva nel *plebiscito*; l'integrità *territoriale* della nazione si era con egual felicità conseguita in virtù delle bombe e delle granate del 20 settembre. Restava dunque a rafforzare, al cospetto pure del mondo cattolico, l'*indipendenza del Papa*, in guisa che ogni coscienza più delicata e gelosa ne dovesse andar tranquilla.

« Per ottenere, proseguiva la relazione, questo scopo, e rispondere alla fiducia d'Europa e all'aspettazione del mondo cattolico, la

via più sicura e più agevole è quella di dare alla Chiesa quella piena libertà che, nella celebre formola messa innanzi dal conte Cavour, fa riscontro alla libertà civile, e ne costituisce il compimento e il suggello. Ma se la libertà, come è definita e protetta dalle patrie leggi, può bastare ai cattolici d'Italia, essa potrebbe sembrare ancora una maniera troppo condizionata e subordinata di libertà, quando si applicasse al capo supremo della Chiesa cattolica, la quale ha seguaci in tutte le parti del mondo, alla quale si ascrivono interi popoli, e con cui sono legati da accordi e in continuo ricambio di uffici tutti quasi i governi civili.

« Ad allontanare ogni sospetto che l'Italia voglia in alcun modo intromettersi nelle faccende delle Chiese straniere, il governo di Sua Maestà, fedele alle fatte promesse; crede necessario riconoscere la Sede pontificia come una istituzione sovrana, risguardare come inviolabile la sacra persona del Sommo Pontefice, e attribuire le immunità consentite agli uffici di un'ambasceria estera anche agli uffici che sono al pontefice necessari per compiere il suo ministero religioso.

« Un altro sospetto conviene prevenire: il sospetto che codesto grande fatto della liberazione di Roma non sia altro che *una ripresa del fisco*. Il patrimonio della Chiesa romana rimarrà intero alla Chiesa; ferma però, s'intende, l'applicazione dei nostri principii giuridici intorno alla personalità delle associazioni religiose, e salve le necessità economiche che non consentono la continuazione della manomorta, e l'inalienabilità dei predii, e più specialmente dei predii rustici, che continuando a rimanere sottratti alle feconde trasformazioni del libero commercio e della emulazione industriale, perpetuerebbero l'insalubrità e il disertamento della campagna romana. »

Questo programma fu poi cominciato ad effettuare con certi disegni di leggi, di cui parleremo a tempo e luogo. Quanto ai beni ecclesiastici, delle corporazioni religiose e delle opere pie, il Governo, per rimuovere l'idea che il venire a Roma fosse effetto d'ingordigia fiscale, si guarderà bene dal rapinarli. No. Troppo egli è onesto, nè può giungere a tal eccesso di rigore nell'uso dei diritti dello Stato. Si contenterà di applicare loro le leggi già promulgate pel resto d'Italia. Ben inteso che se Lord Granville dice una parola a tutela dei beni ecclesiastici spettanti a' sudditi britannici, sopra questi il fisco non istenderà gli artigli! La Giustizia è uguale per tutti, quando non v'è una nota britannica che imponga l'eccezione.

Larghe promesse eransi, nello stesso senso, mandate alla diplomazia straniera, con una Circolare scritta dal Visconti-Venosta sotto il 18 ottobre, riferita nell'*Armonia* del 5 novembre; e di cui giova recitare il tratto seguente.

« Innanzi tutto l'alta posizione che personalmente appartiene al Santo Padre, non sarà in nulla menomata. Il suo carattere come sovrano, la sua preminenza sugli altri principi cattolici, le immunità e la lista civile, che in tale qualità gli spettano, saranno a lui garantite nella più larga misura. I suoi palazzi e le sue residenze godranno del privilegio della estra-territorialità. L'esercizio della sua alta missione spirituale gli sarà assicurato con guarentigie di doppia natura: mercè la libera e indipendente comunicazione con i fedeli, per mezzo delle nunziature, le quali potrà continuare a mantenere presso le Potenze; e mercè gli ambasciatori che le Potenze continueranno ad accreditare presso di lui; e da ultimo, sopra ogni altra cosa, mercè la separazione della Chiesa dallo Stato, che l'Italia ha già proclamata, e che il governo di S. M. il Re intende di attuare nel territorio dello Stato, appena il Parlamento avrà dato il suo suffragio alle proposte dei consiglieri della Corona. »

La Diplomazia dei Gabinetti stranieri, come apparisce dai centoundici documenti del *Libro Verde* sopra la questione romana, prese atto di codeste promesse, riserbandosi di esigerne o no l'adempimento, secondo che meglio torni a conto.

10. Il valore di questi impegni e di queste promesse, e la lealtà con cui s'intendeva di osservare quelli e di mantener queste, apparve pochi giorni dopo. Una *Enciclica* del Santo Padre, data dal Vaticano sotto il dì 1° di novembre, che comincia colle parole *Respicientes ea omnia*, fu spedita nel modo che riputavasi più sicuro ai Vescovi, a cui era destinata, e che di fatto la ricevettero. L'*Unità Cattolica* di Torino n'ebbe ancor essa, per via egualmente sicura, un esemplare autentico, e ne stampò la versione nel suo n° 269 del 22 novembre. Ma vi mandò innanzi non più che 16 righe di carattere strettamente storico; contenenti una ponderatissima riflessione sopra il luogo, cioè Ginevra, dove erasi stampato quel documento, e sopra la qualità di protestanti degli stampatori *Pfeffer e Puky*.

L'*Unità Cattolica* fu immediatamente sequestrata; poi l'*Armonia*, la *Gazzetta del popolo*, la *Riforma*, l'*Italie*, e perfino l'*Opinione* toccarono la stessa sorte. Ciò parve enormissimo al *Diritto*, che, anche dopo quella serie di sequestri, di proposito deliberato, avendone dato avviso, stampò alla sua volta, pel n° 329, la detta *Enciclica*, affine di provocare il sequestro; ma non vi riuscì perchè, come accennò il *Diritto* nello stesso n° 329, « l'*Enciclica* fu levata per ordine degli agenti del signor Lanza. »

Per mostrare la rettitudine delle sue intenzioni, il Governo non potea far meglio di così. I suoi più fervidi amici ne furono scontenti e ne arrossirono. Gli oppositori se ne valsero come d'un'arme per

trafiggerlo. L'onorevole Mancini si offerì a sostenere le difese dei diarii sequestrati; e parecchi altri onorevoli si prepararono alle *interpellanze* consuete nella Camera.

Molti altri giornali, non pure cattolici, come l'*Osservatore Romano*, ma eziandio *liberali*, furono poi sequestrati per aver riprodotto quell'atto pontificio. Il vederlo stampato in Roma, sotto gli occhi del Santo Padre, dall'*Osservatore Romano*, dovea poter bastare a togliere ogni pretesto di fingere scrupoli circa l'autenticità di quel documento, ed a sfatare l'ipocrisia di chi dicesse: ma e se fosse apocrifo! Le parole, o contumeliose e di scherno, o sprezzanti pel Papa, onde l'aveano accompagnato tanti diarii di quella tinta che l'*Opinione* di Firenze, doveano cessare il pretesto che si sequestrasse il giornale per cagione dei commenti aggiunti e riputati ingiuriosi per l'inviolabile maestà dello Stato e delle leggi. Restava pertanto che l'*Enciclica* si fosse sequestrata unicamente per ammonire la Santa Sede, che non le era lecito parlare ai Vescovi, in guisa da farne consapevole il pubblico dei semplici fedeli, ogni qual volta la Santa Sede parlasse in modo da riuscire poco gradito al Governo. E qui vuolsi confessare, che la storia che faceasi nell'*Enciclica* degli attentati del Governo di Firenze contro la Santa Sede ed i suoi diritti, e la scomunica reiterata contro i violenti occupatori di Roma ed i loro complici, doveano tornare sgradevolissime ai signori del Gabinetto di Firenze.

Può dirsi con verità che la riprovazione per quest'atto del Governo fu unanime, da parte eziandio dei Frammassoni più atrocemente nemici del Papa. I giornali d'ogni colore, per molto tempo, furono pieni di fierissime censure contro il Governo, che così disdiceva col fatto le sue promesse, toglieva ogni fede alla data parola di voler lasciar libero il Papa, e dava ragione ai *clericali*, che l'accusavano di ipocrisia e di perfidia.

Codesti rimproveri risuonarono anche in Senato, dopo che per più settimane fu recitata, al solito, la commedia buffa di dissidii tra i Ministri, e d'una *crisi di Gabinetto*, per cotal sequestro.

Il Guardasigilli sig. Raeli, onde giustificare codesta lampante dimostrazione dell'indole e dei confini della libertà sovrana ed inviolabile, che il Governo proponeasi di concedere, per sua benignità, al Papa, disse in Senato, nella tornata del 27 dicembre le seguenti parole.

« Non si dubita che la legge esistente sulla stampa autorizzava, direi meglio, *impondeva* all'autorità giudiziaria il sequestro. La legge era stata modificata, nel pubblicarla nella provincia di Roma, in forza dell'art. 82 dello Statuto; ma per quella provincia soltanto,

e per le pubblicazioni che il Sommo Pontefice avrebbe fatto nelle *solite forme*. La Enciclica del 2 novembre non fu pubblicata in Roma, e nelle solite forme; che anzi, a giudicarne dal modo insolito di pubblicazione, se anco non si potesse dire apocrifa, si docea ritenere che era diretta in segreto ai Vescovi, e non per pubblicarla; arroe la aggiunta fattavi dal giornale l'*Unità Cattolica*, che per il primo la pubblicava, e che ribadiva sulle recriminazioni e le querele contenute nella Enciclica medesima. » (*Atti uff. del Senato, n° 15, pagina 53, col. 2*).

Il Raeli conchiudeva, da queste premesse, che il Governo: 1° Non avea fallito a nessuna promessa; 2° Non solo non avea violata, ma osservata la legge; 3° Che tutt'al più, lasciando procedere al sequestro, il Governo potea essere, a torto, rimproverato di aver fatto un atto impolitico e contrario al suo interesse.

Il Senato, con la consueta sua benignità, trovò eccellente questa giustificazione del sig. Raeli; ed il sequestro fu mantenuto. Ma, siccome il Raeli è ministro *risponsabile*, e la legge sopra la libertà di stampa concede espressamente il discuterne gli atti e le parole, così il sig. Guardasigilli non può aver a male che gli facciamo modestamente qualche osservazione. 1° Lasciamo da parte che egli sbagliò fin la data dell'*Enciclica*, che egli dice del 2 mentre va sotto quella del 1° novembre; certo è che il sig. Raeli mostra di supporre che una Enciclica ai Vescovi, perchè abbia carattere di autenticità, debba essere *publicata in Roma*, con certe *forme* di rigore. Or questa supposizione fa poco onore alla scienza del sig. Ministro dei Culti, ed è assolutamente senza fondamento veruno di diritto e di fatto. 2° Il vederla pubblicata nei giornali non dava pertanto pretesto veruno a supporla apocrifa, o stampata per indiscrezione, contro la destinazione al segreto. 3° La scusa allegata, che la libertà conceduta alla pubblicazione degli atti pontificii sia per la provincia romana soltanto, in primo luogo dà ragione a quelli che qualificano come illusoria codesta libertà, quando si tratta d'un Papa che dee poter parlare liberamente ed essere udito liberamente, in qualunque forma gli piaccia parlare, da tutto il mondo cattolico. In secondo luogo, tale scusa è confutata espressamente dal fatto, che in Napoli l'*Enciclica* fu stampata, senza sequestro, dalla *Libertà Cattolica* n° 254 del 24 novembre; ed in Palermo dall'*Ape Iblea*, per espressa facoltà avuta dal Procuratore del Re. Laonde il Raeli, o deve confessare che fu illegale il procedere di quelli che sequestrarono tal documento; o, se sostiene che la legge ciò *imponewa*, egli deve condannar come illegale il fatto di Napoli e Palermo. 4° L'*Unità Cattolica* non avea ribadito nissuna recriminazione, nessuna querele. Se fosse lecito ri-

stampare qui quelle 16 righe del n° 269 dell' *Unita Cattolica*, i nostri lettori sarebbero fieramente tentati di appiccicare al Raeli un epiteto, che noi lasciamo nel calamaio. Del resto tale scusa non vale per l'*Opinione* e consorti.

Ad ogni modo i cattolici devono saper grado al Raeli per l'insigne servizio da lui renduto, prima col sequestro ordinato, poi colla giustificazione che ne fece in Senato. Oggimai non può ingannarsi, se non chi vuole, intorno alla importanza delle guarentigie, che per legge vogliono dare dal Governo, e guarentire dalle Camere, alla libertà ed indipendenza del Papa. Intanto l'Enciclica fu letta da quanti vollero; l'esposizione di fatti che vi si contiene, è a notizia d'ognuno; la *Scomunica maggiore*, fulminata contro gli autori, esecutori, complici ed approvatori dei fatti condannati dalla Santa Sede, è ancor essa pienamente promulgata. La cura del resto appartiene a Dio. Le conseguenze si vedranno poi.

11. Sette giorni dopo che il Papa avea scritta, firmata, spedita dal Vaticano quella Enciclica ai Vescovi, il Governo, inconsapevole certamente di questo atto energico, forniva nuovi argomenti che ne dovessero giustificare i motivi, e ringagliardire l'efficacia e l'impressione; e procedeva ad un atto che, non essendo posto sotto l'egida di veruna legge, ma solo sotto quella della *risponsabilità ministeriale*, potè da molti giornali essere notato come rapina sacrilega, e che da moltissime persone fu riguardato come sommamente incivile ed impolitico.

Il Governo di Firenze avea bisogno d'un palazzo da arredare come stanza del Re in Roma. Pose gli occhi sul pontificio palazzo apostolico al Quirinale. Trovò tre avvocati romani che opinarono: quello essere palazzo dello Stato; e perciò potersi far servire al supremo reggitore politico dello Stato, senza scrupolo circa la proprietà, e senza fare ingiuria veruna al Papa, nè ai suoi diritti; perciò nulla ostare che si destinasse quella residenza apostolica ad uso di Corte. Ma, come se si vergognassero del loro consulto, quei gloriosi *tre* rifiutarono di firmarlo.

Il Governo, meno scrupoloso, procedette ai fatti, ed eccone il laconico annunzio della *Gazzetta ufficiale* di Roma, n° 48 del mercoledì 9 novembre. « Ieri a mezzogiorno il Governo del Re ha preso possesso del Quirinale. »

La *Gazzetta del Popolo* di Roma, organo ufficioso del Governo, nel suo n° 46 del 9 di novembre, ne recò i particolari in questa forma.

« Questa mattina, a mezzogiorno, secondo che era stato annunziato, si è preso possesso del palazzo del Quirinale. Erano presenti, come rappresentanti del Governo, il Cav. Berti questore di Roma, e

l' avvocato Augusto Emanuelli esattore del Demanio; l' ingegnere Comotto ed il sig. ingegnere Riggi; il sig. De-Angelis membro della Giunta municipale; l' architetto De-Santis; i due notai Fratocchi e Tiratelli, accompagnati ciascuno dai loro primi giovani di studio. Presentatisi dinanzi la porta del palazzo, che mette nella Galleria degli Svizzeri, e trovatala chiusa e sigillata, furono anzi tutto tolti i sigilli, e quindi il fabbro ferraio Giuseppe Capanna aperse l'uscio. Entrati nella prima sala, i notai cominciarono a stendere il processo verbale della presa di possesso, ec. »

Entraronvi poi muratori, fabbri, legnaiuoli, pittori, stuccatori, tappezzieri; i quali, sotto la direzione dell' architetto Cav. Cipolla, con ispesa di un milione di lire, presero a riattare quel palazzo apostolico ai nuovi usi cui era destinato. Così il Governo uscì dall'impiccio, in cui si fece o si lasciò mettere, per una *dimostrazione* del solito popolo; il quale, raccolto la sera del 5 novembre in piazza Venezia, fece, con fiaccole alla mano, una passeggiata pel Corso fino a piazza di Spagna e quindi al Quirinale, gridando a furore: *Vogliamo il Quirinale! Vogliamo il Collegio Romano! Abbasso i Gesuiti! Abbasso le Corporazioni religiose! Abbasso l'insegnamento Clericale!* Due giorni dopo il La-Marmorà, che avea fatto andar libero uno dei più chiassoni, arrestato per la violenza delle sue strida contro il La-Marmorà stesso, concedette la voluta occupazione del Quirinale; ed il voto del *popolo*, così espresso ed appagato, si trovò d'accordo con quello che il Governo già si era prefisso di fare.

Qual parte s'avesse in questa impresa il Cav. Alfonso Ferrero della Marmorà, Luogotenente Generale del Re, apparisce dalla seguente protestazione dell' Emò. Card. Antonelli, segretario di Stato pel Santo Padre, spedita ai membri del Corpo diplomatico in Roma.

« Dalle stanze del Vaticano, 9 novembre 1870.

« Agli attentati, già consumati dal Governo di Firenze contro i dominii della Santa Sede, altro se ne volle ora aggiungere, a pregiudizio della particolare proprietà de' Romani Pontefici.

« Il generale La-Marmorà, con lettera del 7 corrente, partecipando al sottoscritto Cardinale Segretario di Stato che il Consiglio de' ministri, dopo maturo esame, avea deliberato ad unanimità che il Palazzo al Quirinale dovesse considerarsi di spettanza del Demanio dello Stato, lo interessava a provvedere, che il Demanio stesso ne entrasse in possesso, con rimetterne le chiavi e col delegare persona che assistesse alle necessarie formalità ed all' inventario de' mobili ed oggetti ivi esistenti. Al quale effetto stabiliva il susseguente giorno, e ne designava l' ora.

« Rea veramente sorpresa che un Consiglio di ministri si eriga a giudice per definire il diritto delle altrui proprietà, e specialmente

di un palazzo che appartiene ai Romani Pontefici, e che, essendo residenza dei medesimi, chiamasi perciò apostolico, che è destinato da ben tre secoli a loro abitazione estiva, e che è consagrato da lungo tempo anche ad uso di Conclave e delle segreterie apostoliche.

« Forte il sottoscritto delle valide ed irrefragabili ragioni che lo assistevano nel respingere la domanda, e per debito altresì del suo officio, come prefetto ancora dei sacri palazzi apostolici, non esitò di dichiarare che non si sarebbe mai prestato ad alcun atto che potesse dare indizio anche remoto di acquiescenza ad uno spoglio di tal natura, e conseguentemente si rifiutava di rimettere le chiavi degli appartamenti del Santo Padre, le cui porte erano già state arbitrariamente suggellate.

« In onta tuttavia di questa dichiarazione, e contrariamente al rispetto ed alle prerogative di sovranità ed immunità, extra-territorialità e preminenze principesche, di cui pretendesi far credere al mondo che si voglia circondare il supremo Capo della Chiesa, si procedè dal generale La-Marmora alla più riprovevole violenza; laonde, scorsa appena l'ora designata, i suoi delegati, rotti i ferramenti delle porte, vi penetrarono, mettendosi in possesso del palazzo al Quirinale, proprietà de' Romani Pontefici.

« Quindi è che, non potendo il Santo Padre far resistenza alla forza, nè volendo pregiudicare il diritto di proprietà sui detti palazzi e su tutti gli effetti che vi si contengono, ha ordinato al Cardinale scrivente di emetterne le sue formali proteste, e di darne comunicazione all'Eccellenza Vostra, con preghiera di portarle a notizia del suo Reale Governo, per persuaderlo viepiù degli oltraggi che la Santità Sua va soffrendo, ed eccitarlo a dar opera, affinchè si ponga una volta termine alla insopportabile condizione di cose, create nei suoi domini dal Governo di Firenze.

« Profitta lo scrivente di questa opportunità per confermarle i sensi, ecc. G. CARD. ANTONELLI. »

12. Il senso destato in Roma, e fuori, da tal maniera di provvedere alla residenza di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, non era molto favorevole al Governo. Ma questo, incrollabile nella pratica del famoso principio, che costituisce in gran parte il *nuovo diritto*; cioè che, al trarre dei conti, si finisce sempre coll'acconciarsi ai *falli consumati*, non badò al gridio che levossi d'ogni parte a biasimarlo; anzi, appagando gli altri voti del *popolo*, manifestati, a quel modo che dicemmo poc' anzi, la sera del 5, diede argomento a nuovi biasimi delle persone oneste, ed a nuove censure; e distolse dal Quirinale l'attenzione pubblica, che si volse ad un altro *fatto compiuto*:

In virtù di qual diritto fossero i Gesuiti in possesso della *Università Gregoriana*, detta Collegio Romano, fu posto in evidenza da un opuscolo, di cui abbiamo esposto l'oggetto e la contenenza nel precedente quaderno, a pag. 187; che è intitolato: *Brevi memorie intorno al Collegio Romano. Roma, Tipogr. della S. C. De Propaganda fide, 1870.* Malgrado di ciò e del diritto internazionale sotto la cui egida erano poste quelle scuole, i Padri della Compagnia di Gesù ne furono espulsi. Fin dal primo entrare delle truppe italiane in Roma, qualche compagnia di soldati vi fu alloggiata. Poi sembrò che vi dovesse tenere stanza ferma, nel locale stesso delle scuole, un intero battaglione. Il Rettore del Collegio, alli 12 ottobre, con lettera al Luogotenente Reale, chiese che le scuole fossero lasciate libere, perchè si potessero riaprire all'epoca consueta. Corsero varie pratiche fino al 26 ottobre, quando il Brioschi, Consigliere di Luogotenenza, significò al Rettore: che quei locali non poteano essere posti a sua disposizione « venendo riservati ad uso di pubblica istruzione, che intende aprirvi senza indugio lo Stato. »

Era dunque manifesto che fin d'allora il Governo era risoluto di usare come *cosa sua* il Collegio Romano. Se ciò avesse saputo la Giunta Municipale, avrebbe forse risparmiato a sè stessa la cura poco onorevole di certa istanza, fatta poi di pubblica ragione, con che sollecitava dal Governo l'espulsione dei Gesuiti. Ciò chiedeva essa perchè forse intendeva di fondarvi un collegio municipale. Il Governo però avea prefisso di erigervi un *Liceo nazionale*. Ciò posto era chiaro che, se il Collegio toglieasi ai Gesuiti, dovea pigliarselo il Governo. A che pro dunque la Giunta si agitava? A che pro certi mestatori apprestavano e pagavano, con scialacquo di *due mila scudi*, parecchie centinaia di gridatori, che rappresentassero il *popolo Romano*, per esigere dal Luogotenente La Marmora quella espulsione?

La *dimostrazione*, con urli e fiaccole, ebbe luogo la sera del 5 Novembre, come abbiamo detto più sopra. Vociato quanto bisognava pel Corso, gli *impresarii* condussero la greggia al Quirinale, per imporre al La Marmora la volontà del *popolo*; la quale già era molto bene conosciuta dal La Marmora e dai suoi Consiglieri. Quella musica parve stonata, e di mal augurio, al Cav. Alfonso, uomo d'indole positiva; e fece chiamare un po'di bersaglieri che, fatte le dovute intimazioni, procedettero a disperdere quel coro teatrale. Un tal Luigi Martoglio, mal pratico di cotal genere di drammi, prese la cosa sul serio; s'inviperì; gridò cose grosse contro il Luogotenente reale; strepitò contro i bersaglieri, e finì col farsi arrestare. I suoi colleghi si credettero in dovere di prorompere in minacce e darsi l'aria di volere, anche colla forza, liberare il proprio amico e caporale. Veduto

che la commedia cambiava d'indole, per imperizia degli attori, il Martoglio fu liberato. La descrizione tragico-comica del fatto, per mano dell'eroe Martoglio, sta nell'*Unità Cattolica*, n° 261 del 12 novembre.

Ma le grida; le torcie a vento, e il resto, erano roba sprecata. Già il Governo, sotto la sapiente ispirazione del Sig. Brioschi, avea, fin dal 2 novembre, lasciata sì ai Gesuiti la libertà che, entro il recinto domestico, potessero dirigere a piacer loro « gli studii di teologia e di tutte le materie, che a questa si riferiscono, e così pure tutti gli insegnamenti frequentati dai Collegi stranieri. » Ma il Brioschi stesso avea avvisato il Rettore del Collegio, come tale istruzione, che fosse « impartita ai laici, i quali siano in pari tempo sudditi dello Stato Italiano » sarebbe di niun valore sì per gli Istituti, e sì per le carriere Governative. Ciò era evidentemente un dire: noi non intendiamo di vietarvi che in privato insegnate ai collegi di cherici stranieri; e nemmeno che ammettiate laici sudditi dello stato italiano; ma badate di avvisarli che i loro studii non saranno riputati validi. Ciò fu inteso. I giovani che accorsero, in tre giorni, nel numero di due centinaia per farsi ammettere alle scuole *interne* dei Gesuiti, furono renduti consapevoli d'ogni cosa, e ne furono avvertiti anche i loro parenti. Ma che? Ciò non garbava al Governo che, dove avesse lasciato libere queste scuole private, avrebbe veduto o deserto od onorato soltanto dai Giudei il suo Liceo. Perciò alli 6 novembre il Brioschi denunciò al Rettore del Collegio, come: avendo egli violata la legge del 13 novembre 1859, ed aperta l'iscrizione di giovani laici, e così trascurati gli ordini ricevuti, avea meritata la pena che gli si intimava, della chiusura cioè delle scuole che prima si erano permesse, sotto le mentovate condizioni.

Qui la giustizia del Brioschi spiccava del più vivo lume. Egli appellava il giorno 6 ad una legge che fu promulgata in Roma solamente alli 7 novembre. Poi supponeva gratuitamente e falsamente, che non si fossero avvisati *i laici* della invalidità dei loro studii; e su questi fondamenti, chiudeva il Collegio Romano.

La particolareggiata esposizione di questa pratica, coi rispettivi documenti fu stampata dal Manuelli in Firenze, col titolo: *La Chiusura delle Scuole del Collegio Romano*.

Si pose subito mano ad adattare le scuole del Collegio Romano ad uso di Liceo; che fu poi inaugurato il 4 dicembre, e con una orazione degna di tal soggetto e di tali uditori, con gran pompa ufficiale, sotto il titolo di *Ennio Quirino Visconti*. Al quale effetto, e per non offendere gli occhi di quelli che doveano essere, come prevedeasi, la pluralità degli scolari del Liceo, cioè dei giudei, si pose subito mano

a distruggere, coi picconi e con gli scalpelli, a furia di martellate, i grandiosi stemmi che, col monogramma di Gesù, erano stati posti alle porte del Collegio dal suo fondatore Gregorio XIII; e che erano stati rispettati, non che dalla repubblica francese e dal Governo di Napoleone I, perfino dalla repubblica del 1849 e dal Mazzini. L'esecrazione per tal inutile vandalismo scoppiò da ogni parte. Ma si allegò, per iscusar di quello sfregio al nome Santissimo di Gesù, che voleasi solo levare di là lo stemma d'una Congregazione odiosa ed odiata e nemica del risorgimento nazionale; e non già fare onta al nome sacrosanto dell' Uomo-Dio.

Il Brioschi, lieto dei circa 200 giovani, in buona parte ebrei, che usano alle sue scuole, si vendicò poi dei biasimi per lo sfregio al Nome di Gesù, col far pubblicare anche nella *Gazzetta Ufficiale* di Roma, n° 107 dell'8 gennaio, una sua relazione circa le condizioni in cui egli avea trovato la istruzione pubblica in Roma. In questa relazione, riprodotta da tutti i diarii della consorte regnante, si pretese dimostrare che, per effetto dell'insegnamento ecclesiastico ed in specie dei Gesuiti, i Romani non sapeano punto nulla di latino, di greco, d'italiano, non aveano idea veruna di storia, di geografia, di scienze naturali, non conosceano pure gli elementi dell'aritmetica ed ignoravano perfino se Roma fosse in Italia. Insomma il senatore Brioschi, per sua grazia, diede ai Romani tutti, poichè tutti passarono e crebbero sotto l'influenza di quel genere d'istruzione, la patente solenne di bestie calzate e vestite. Tuttavia, per delicatezza di giustizia, eccettuò dalle più aspre sue censure gli alunni del Ghetto, figliuoli della Sinagoga da lui prediletta. I romani cattolici sono, per lui, tutti somari, colpa dei Gesuiti e dei preti! Di che i Romani fecero quel caso che doveasi, ridendo saporitamente del sig. Brioschi e della preziosa sua scoperta astrologica.

Il giornale *l'Armonia*, n° 266 del 20 novembre, pubblicò poi una energica protesta indirizzata al La Marmora dai Rettori dei Collegi e Seminarii nazionali esteri, contro la chiusura del Collegio Romano; dove, sotto la guarentigia del diritto internazionale, essi aveano diritto e dovere di far impartire ai loro alunni l'insegnamento. Della quale protesta il magnanimo Governo di Firenze fece quel capitale che delle altre dell'Emo cardinale Antonelli, contro gli atti compiuti dal 20 settembre in qua, in oppressione, della Santa Sede.

13. Di codesti atti dell'Emo segretario di Stato non possiamo recare distesamente il testo, per difetto di spazio. Ma ne diremo quanto basta a dare adeguata idea della loro contenenza.

Nel primo quaderno di questo volume abbiamo accennato, a pag. 98-99, una Circolare spedita dal Visconti-Venosta, sotto il 29

agosto, ai rappresentanti italiani presso le Potenze straniere, per ragionare i motivi della imminente invasione del territorio pontificio. A questo dispaccio era annessa una specie di *Memoria* a stampa; in cui si narrava come verità storica una vecchia favola, di pratiche d'accordo condotte fra il Papa ed il Governo del Re Vittorio, per mezzo del Card. Santucci e dell'Abate Passaglia a nome del Conte Cavour. Questa frottola, di cui i giornali a suo tempo aveano già svelata l'impostura, disegnata dal famigerato Ab. Isaia e da un avvocato Aguglia, era rifierita dal Visconti-Venosta, ed incorniciata con parecchie altre dello stesso conio.

L'Emo Card. Antonelli in una Circolare ai Nunzii pontificii, riferita nell'*Unità Cattolica* n° 298 del 27 dicembre passato, dimostrò, con quella severa dignità di linguaggio che gli è propria, quanto fosse assurda quella invenzione; svolgendo al tempo stesso i principii di diritto e le prove di fatto, onde è posto in evidenza: che il Santo Padre non potè, non volle mai, nè può nè vuole rinunziare ad un apice solo delle ragioni di Santa Chiesa e della Sede Romana; e ne inferì poi le conclusioni troppo ovvie circa la lealtà del Gabinetto di Firenze, quando il 29 agosto preparava il colpo del 20 settembre.

Questa circolare dell'Emo Card. Antonelli portava la data del 17 ottobre. Il Visconti-Venosta, come se già ne sentisse l'impressione, il giorno seguente 18 ottobre spediva ai suoi rappresentanti presso le Potenze straniere un altro lungo dispaccio, da noi mentovato pocanzi e del quale abbiamo recitato un brano spettante alle guarentigie d'indipendenza pel Papa. In codesto documento il leale Ministro prendeva a giustificare la violenta occupazione di Roma; poi, tratto argomento dalle parole proferite dal Re nell'atto di accettare il *plebiscito* dei Romani, svolgeva il programma delle relazioni che in avvenire esisterebbero fra il Papa ed il Re, lo Stato e la Chiesa, l'autorità spirituale e la temporale. Ed è il consueto ribobolo della *Libera Chiesa in Libero Stato*, sul fondamento della *separazione della Chiesa dallo Stato*, con tutti i miracolosi effetti della libertà a favore dell'ordine, del progresso, della ristaurazione della morale e della civiltà.

A questa elucubrazione, degna tutt' al più d' un mediocre giornalista, che vedesi anche nell'*Unità Cattolica* n° 254 del 4 novembre, rispose con pacata fermezza l'Emo Card. Antonelli, in una circolare dell' 8 e riprodotta dalla stessa *Unità Cattolica*, n° 275, del 29 novembre. Seguendo a passo a passo l'esposizione dei fatti allegati dal Visconti-Venosta, l'Emo Antonelli ne dimostrò o la falsità o il niun valore all'intento per cui eransi allegati; quindi pose nella vera luce il valore delle guarentigie promesse, riscontrandole coi fatti. Eccone un brano rilevante intorno all'annessione di Roma.

« Mi farò ad esaminare se le conseguenze di questo gran fatto, come lo chiama il signor Visconti-Venosta, anzichè esser favorevoli al cattolicesimo, siccome egli pur pretende, non ne debbano e possano essere la rovina in questa povera Italia. E per non oltrepassare i confini della Penisola, io farò qui appello a quanti per passione politica non abbiano perduto ogni sentimento cattolico, nel dimandare: se le leggi ostili alla Chiesa già pubblicate nel Regno; se il sovvertimento di ogni principio di moralità pubblica sanzionato da apposite leggi; se la soppressione di tutti gli ordini religiosi; se l'incameramento dei beni ecclesiastici; se l'inceppamento in cui tiensi l'episcopato; se la leva de' giovani chierici; se la prigionia che si fa soffrire a quei ministri del Santuario, i quali non piegano il capo a leggi ripugnanti con la coscienza; se il vincolo imposto all'esercizio del culto religioso; se l'empie dottrine professate dalla cattedra delle Università fino al punto da insegnarsi che l'uomo ebbe origine dalla scimmia e l'anima dal fosforo: possano essere i mezzi acconci per mantenere vivo il sentimento religioso e per ottenere il progresso della società cattolica. E vorrei inoltre domandare: se quanto va accadendo in questa Capitale dopo l'ingresso delle truppe italiane; se la immoralità che ancor qui si vuol spargere nel popolo; se il dispregio, in cui si cerca di porre, con incisioni e con riproduzioni litografiche e fotografiche l'autorità veneranda del Capo augusto della Chiesa; se la diffusione di libri empî ed osceni agevolata con una vendita a prezzo vilissimo; se la guerra quotidiana ed accanita che si muove dal giornalismo a quanto vi ha di più sacro ed autorevole su questa terra; se gli insulti onde si fanno oggetto i sacerdoti, i dignitarii della Chiesa e perfino il S. Padre; se i decreti già emanati, in forza dei quali si vincola la libertà dei beni e delle rendite spettanti alle comunità religiose, ai luoghi pii ed ai capitoli; se la estensione ai domini della S. Sede delle leggi anticanoniche in vigore nel resto d'Italia: sieno quei fatti, che, secondo il signor ministro, valgano a persuadere i cattolici che il loro sentimento religioso viene pienamente rispettato, e che l'idea del diritto, nella sua più ampia ed elevata esplicazione, ne' suoi rapporti fra la Chiesa e lo Stato, può avere su queste basi un'applicazione nel vero senso cattolico. »

Conchiudesi questo gravissimo documento con certe parole sopra le quali richiamiamo specialmente l'attenzione dei *conciliatori*; cioè di quei dabbenuomini che, infatuati dell'*idea italiana*, le sacrificano gli interessi eterni del cattolicesimo, pur vantandosi d'essere fervidi cattolici, nell'atto stesso, che, quando non sostengono, almeno cercano di giustificare o scusare l'opera degli oppressori di Santa Chiesa. Ecco le parole dell'Emo segretario di Stato.

« Ogni guarentigia voglia a lui (al Papa) darsi, sarà sempre una vera illusione, quando debba esso rimanere soggetto ad un sovrano o ad un potere laicale.

« Qualunque del resto voglia essere il partito definitivo del governo italiano a questo riguardo, qualunque violenza si usi per farlo accettare, qualunque mezzo s'impieghi perchè i Gabinetti di Europa s'inducano a sanzionarlo (il che si ritiene impossibile), il S. Padre, memore de' suoi doveri, dei suoi giuramenti, delle sue promesse, e non ascoltando che la voce della coscienza, vi si opporrà costantemente e con tutti i mezzi di cui può disporre, dichiarandosi fin d'ora disposto a subire una più dura prigionia ED ANCHE LA MORTE, anzichè mancarvi in alcun modo, sia pur indiretto ed apparente. Ed io autorizzo la S. V. Illustrissima a valersi, come di questa ferma dichiarazione, così dei rilievi sopra dedotti, per convincere sempre più cotesto signor Ministro degli affari esteri: che l'opera d'Italia, venendo a Roma, è una opera di demolizione del cattolicesimo, è la negazione del principio della suprema autorità del Pontefice e della libertà della Chiesa; opera, che da sè stessa rende impossibile ogni conciliazione nel senso inteso e voluto dal Governo di Firenze ».

Questi concetti esposti, a nome e per autorità del Santo Padre, dal suo Segretario di Stato, furono poi ribaditi e messi in più chiara evidenza in un'altra Circolare, spedita il 25 novembre, e riferita nell'*Unità Cattolica* n° 289 del 16 dicembre. Nella quale, fatte le debite protestazioni pel sequestro dell'Enciclica del 1° novembre *Respicientes ea omnia*, si ribatteva il vanto che il Governo avea menato della sua magnanimità nel permettere la pubblicazione del *Breve* per la sospensione del Concilio. Quindi da fatti recentissimi avvenuti in Roma si traeva la necessaria conseguenza, dell'impossibilità cioè che si ammettessero come guarentigie quelle che erano pure illusioni, buone tutt'al più per gabbare i gonzi.

14. In questo frattempo il Governo di Firenze dimenavasi per le elezioni, affinchè i suoi candidati continuassero ad incontrare quel favore, che pel passato avea anticipatamente guarentito gli atti del Ministero. Naturalmente in Roma e nelle provincie testè annesse, cui fu concesso di eleggere 14 onorevoli per gli stalli della Camera, il rimestio settario fu un poco più ingarbugliato che altrove, per la novità della faccenda. Ma il successo fu da per tutto lo stesso. Astensione dei quattro quinti incirca degli elettori. Gara poco decorosa fra i candidati. Elezioni definite fin dal primo scrutinio, appena la metà. Le altre rimandate alle vicende d'un ballottaggio. Gli eletti risposero all'espettazione. La nuova Camera non si differenzia, per la

qualità degli *onorevoli* e pei principii da essi professati, da quel che era la precedente. Il Ministero vi riconobbe subito quella tal maggioranza, di cui il deputato Angiolo Brofferio sculpiva il carattere con queste parole: « le pecore della maggioranza, pronte sempre a dir di sì, pronte a dire di no, pronte a dire di sì e di no tutt'insiemè, dove così piaccia al Ministero. » Non diciamo che tale sia la pluralità della Camera. Diciamo che il Ministero si rallegrò come se ve la vedesse.

Però, chi guardasse sottilmente, scorgerebbe una piccola differenza tra la precedente Camera, che raccomandava ed imponeva al Ministero i *mezzi morali* e l'esclusione dei *violenti* per la conquista di Roma; e la presente, destinata a canonizzare colla inviolabile sua sanzione l'effetto dei cannoni del Cadorna. Nella presente Camera si cerca indarno il piccolo gruppo di otto o nove *liberali-cattolici* che vi rappresentavano le idee di conciliazione tra il Papa ed i suoi spogliatori. Quel gruppetto si è squagliato. Il deputato d'Ondes Reggio rifiutò la candidatura. Ringraziò i suoi elettori, ma, si tirò indietro per motivi privati di famiglia, il marchese Paris Maria Salvago. L'onorevole prof. Augusto Conti tentò la sorte; ma lasciato esposto alla umiliazione del *ballottaggio*, dichiarò di non volerne saper altro. Dei rimanenti pare che uno sia riuscito, il Bortolucci; che poi disse non molte ma savie parole nella Camera, quando si trattò del plebiscito romano e del trasferimento della Capitale a Roma. Degli altri non sappiamo nulla. Ma questa differenza, ognuno lo vede, non cangia nulla alla fisionomia tra le due Camere.

Il giorno 5 dicembre, con le consuete formalità, furono riaperte le Camere a Firenze; ed il Re Vittorio Emanuele II recitò il discorso compilato molto laboriosamente dal Ministero, che, a rigore di legge, ne ha tutto il merito come tutta la *responsabilità*.

Dopo un cenno nebuloso circa la politica osservata per la guerra franco-prussiana, il discorso della Corona passava subito a mettere in evidenza il precipuo vantaggio che se n'era saputo ricavare. Ecco le parole ufficiali.

« Quest'attitudine (*di neutralità*) agevolò il compito nostro, quando per la difesa e la integrità del territorio nazionale, e per restituire ai romani *l'arbitrio dei loro destini*, i miei soldati, *aspettati come fratelli* e festeggiati come liberatori, entrarono a Roma. Roma, reclamata dall'amore e dalla venerazione degli italiani, fu resa a sè stessa, all'Italia e al mondo moderno. Noi entrammo a Roma *in nome del diritto nazionale*, in nome del patto che vincola tutti gli italiani ad unità di nazione. Vi rimarremo mantenendo le promesse che abbiamo fatte solennemente a noi stessi: libertà della Chiesa, *piena indipendenza della Sede Pontificia* nell'esercizio del suo ministero religioso, nelle sue relazioni colla cattolicità. (*Applausi*).

« Su queste basi e dentro i limiti dei suoi poteri il mio governo ha già dato i provvedimenti iniziati: ma per condurre a termine la grand'opera si richiede tutta l'autorità e tutto il senno del Parlamento. L'imminente trasferimento della sede del Governo a Roma ci obbliga a studiar modo di ridurre alla massima semplicità gli ordinamenti amministrativi e giudiziarii, e rendere ai comuni e alle provincie le attribuzioni che loro spettano. (*Applausi*). Anche la materia degli ordinamenti militari e della difesa nazionale vuol essere studiata tenendo conto della nuova esperienza di guerra. »

Per quel rispetto che la legge ci obbliga di professare verso l'augusto consesso degli *onorevoli* rappresentanti della Nazione, dobbiamo supporre che, se essi non rimasero colpiti di stupore all'udire che erasi presa Roma *per la difesa* del territorio nazionale; certo sorrisero di compiacenza, quando udirono parlare della *libertà della Chiesa* e della *piena indipendenza della Sede Pontificia!* Contro chi *si difendeva* il territorio nazionale, quando si apriva la breccia a Porta Pia e si bombardava il Trastevere? Noi non lo sappiamo, e forse i Ministri stessi sarebbero un poco impacciati a dirlo, e moltissimo a provarlo. Ma quanto alla *libertà della Chiesa*, ed alla *piena indipendenza della Sede Pontificia*, i fatti stanno lì chiari e lampanti; e chi è tanto cieco da non vederne il costrutto, tal sia di lui.

15. L'ottobre ed il novembre in Roma erano stati fertilissimi di anniversarii pei martiri della liberazione compiuta il 20 settembre. Tralasciando le minori feste settarie, notiamo solo che si era solennizzato il 22 ottobre in ricordanza della mina, onde si era abbattuta una parte della Caserma di Serristori, con morte di 27 innocenti vittime. Allì 23, nella vigna Glori sui Parioli, si celebrava la gloria dei fratelli Cairoli. Il 25 ottobre in Trastevere si era parata a festa funebre la casa, in cui era succeduta la tragedia di Giuditta Tavani e dei consorti di Giulio Ajani. Il sangue d'un porcello servì a rappresentare gli schizzi del sangue dei caduti in quella lotta, da essi stessi provocata col gettare bombe fulminanti e trarre a furore contro i Gendarmi ed i Zuavi pontificii. Il Pianciani vi recitò l'orazione funebre; ed i torchietti accesi rischiaravano il ritratto della Tavani, mentre i *Ciceroni* ufficiali ne rammentavano la prodezza e le virtù. Allì 30 ottobre altro anniversario nell'osteria della vigna Cecchina. Allì 3 novembre funzione mezzo villereccia e mezzo lugubre a Mentana. Allì 25 novembre, anniversario della decapitazione del Monti e del Tognetti, dovea aver luogo una gran processione con infame parodia d'un trasporto di sante reliquie. Il La Marmora n'ebbe onta, e l'impedì.

Poichè i vincitori *liberali* si pigliavano tanto spasso, poteano almeno lasciare ai cristiani di Roma la libertà d'andare a S. Pietro

per pregare, e, dove anche così fosse loro piaciuto, per fare atto d'ossequio al Papa. Ma no, questo era intollerabile al cospetto della loro tolleranza. Perciò il dì 8 dicembre, quando moltissimi giovani romani uscivano dalla basilica Vaticana o vi entravano, una mano di *patriotti*, convenientemente forniti di pistole cariche, di mazze ferrate, e di accette nascoste sotto panni, loro manifestarono con ischerni, fischiate ed ingiurie la propria disapprovazione. Ne nacque una zuffa, in cui parecchi dei *non* patrioti rimasero feriti, avendo essi per difendersi l'arme terribile del parapioggia, e gli altri, per farsi valere, pistole ed accette. Si fecero arresti; s'istituì poi regolare processo. Uno dei capi, un tal Tognetti, fratello del giustiziato, accusato d'aver tratto colla pistola e ferito una delle vittime, fu poi prosciolto dal Tribunale. E chi ha avuto ha avuto. Questa scena di violenza e di sangue accadeva lì innanzi piedi delle sentinelle italiane, e sul limitare della porta di bronzo del palazzo apostolico Vaticano. Per tre giorni di seguito cotali lezioni di moderna civiltà furono date dai liberali in più luoghi di Roma, sì che il Colonnello pontificio Azzanesi fu anche a rischio di perderne la vita.

L'Emo Card. Antonelli, Segretario di Stato, ne diede particolareggiata contezza alle Potenze straniere, con una Circolare del 12 dicembre ai Nunzii Pontificii, stampata anche nell' *Unità Cattolica* n° 301 del 30 dicembre.

16. Intanto, a spese del Municipio, gli artisti si affaticavano per gli apparecchi dell'ingresso trionfale che dovea fare in Roma S. M. ¹ Re Vittorio Emmanuele II; il quale ingresso prima si era fissato pel giorno 28 dicembre; ma poi, non essendo ancora pronti gli stendardi, i tappeti, i dipinti, i gonfaloni, le antenne e il resto dell'apparato, erasi differito alla irrevocabile data del 10 gennaio. Ognuno può immaginarsi con qual sollecitudine i mercanti di oggetti di lusso avessero fornito le loro botteghe per tal congiuntura, che dovea assicurare loro uno spaccio lucrosissimo. Il Corso e la via Condotti vedeano spuntare l'aurora d'un'epoca paradisiaca!

Ma la Provvidenza avea fatto altri disegni, ed i lucri sperati si convertirono in perdite e rovine ingenti, molte delle quali sono irreparabili, con lutto di tutta la metropoli e desolazione universale.

Appunto la sera del 27 dicembre, dopo che da più giorni il tempo rotto a fitte e frequenti piogge avea già fatto ingrossare il Tevere, si disserrò su Roma una procella, di cui il furore e gli effetti si scaricarono principalmente sui monti vicini. Alli 28 il Tevere già avea visitate le parti basse della città; nella notte seguente, crescendo il volume delle acque e la loro violenza, anche certi rioni più alti ne furono invasi. In sul mezzodì del 29 l'inondazione avea pro-

porzioni spaventose. Questa piena salì all' altezza di metri 17,22 sopra il livello del mare, cioè più di 9 metri al disopra del livello ordinario.

17. Dei disastri che ne provennero, dei mezzi con cui si tentò, non già di mettere riparo alle furie delle onde che era impossibile, ma di soccorrere gli abitanti o chiusi nelle case o che pericolavano nei pressi della città; dell' opera prestata dal Santo Padre, dal Clero, dalle milizie, dal Municipio, dalle guardie nazionali e dai privati, per sovvenire ai più urgenti bisogni, diremo quanto basti in altro quaderno.

Qui dobbiamo solo notare che, appena il Re n' ebbe notizia, mandò ordine che 20,000 lire si spendessero del suo per soccorsi ai danneggiati. Poi il Ministero, dopo lunghi dibattimenti, risolvette che vari suoi membri dovessero accompagnare il Re in una rapida corsa che egli farebbe a Roma, per recarvi parole di conforto.

Giunse il Re alla stazione di Termini poco dopo le 4 antimeridiane del 31 dicembre. Fu accolto da circa 300 persone, tra autorità civili e militari ed ufficiali e devoti. Andò al Quirinale fra il chiarore di fiaccole e di fuochi di Bengala. Si riposò fino alle 10 antimeridiane. Quindi, mandato un suo Aiutante di campo a portare in Vaticano una sua lettera al Sommo Pontefice, andò in carrozza, pel Viminale al Laterano, al fòro Romano; salì al Campidoglio; vi ascoltò il dovuto complimento; quindi tornato in carrozza scese al Corso, salì al Pincio, d' onde si ricondusse per pochi istanti al Quirinale, e ripartì per Firenze. Prima di partire fece che dall' Erario si destinassero 200,000 lire a sussidio dei danneggiati dall' inondazione. Ma di questa vide poco altro che le tracce lasciate dalla melma nel Corso. I quartieri che erano ancora invasi dalle acque non furono potuti percorrere dal corteggio reale.

Il che tuttavia non impedì che i giornalisti officiosi, avendo già apprestate le loro patetiche descrizioni delle mostre di paterno affetto per una parte, di filiale devozione per l' altra, onde la supposta visita del Re ai quartieri inondati, dovea aver dato spettacolo tenerissimo, non volessero farne gustare ai loro lettori il merito letterario. E se ne fecero dagli uni le saporite risate, con grande cruccio degli altri; mentre era troppo noto in Roma che l' itinerario del corteggio reale avea percorso le alture del Quirinale, del Viminale e del Laterano fino al Campidoglio, dove certo dell' inondazione poteasi aver notizia, ma del fatto di essa nemmeno la vista.

Per altra parte, certi giornali, a servizio del Governo, raddoppiarono di quei dì la consueta loro dose di cinismo nel divulgare le più abbiette ingiurie e le più maligne *insinuazioni* contro il clero ed il Santo Padre. Basta notarne una, che dipinge questi servitori

umilissimi del Governo. La *Libertà*, *Gazzetta del popolo*, nel suo n° 2 del 3 gennaio stampò in grossi caratteri, distinti sotto il titolo di *recentissime*, certe notizie che nella sua intenzione doveano avere grande interesse. Ecco le sue parole.

« Ieri circa le undici antimeridiane Sua Santità riceveva gli omaggi dei Consoli ed ambasciatori delle Potenze estere, come d'uso. Si trattene con essi familiarmente, ma vedendo che si evitava di parlare dell'avvenimento del giorno antecedente, si rivolse ad uno dei personaggi intervenuti che abita sul cominciare del Corso, e col sorriso sulle labbra lo interrogò improvvisamente: Se avesse veduto il Re di Sardegna. L'interrogato rispose che no, ed il Pontefice replicando: *Eppure ci viene assicurato che sia passato circa il mezzogiorno sotto le vostre finestre ove sventolava la bandiera della vostra nazione!* - Può darsi, rispose il Console, ed il Papa soggiunse: *È economico il doppio uso che si fa di quella bandiera che serve per due sovrani.* »

La caritatevole intenzione del giornalista in livrea è troppo manifesta. Ma, disgraziatamente per lui, l'ingegno non gli bastò ad incarnarla bene. Questa pappola mancava non pure di realtà, ma di probabilità. Imperocchè: 1° Tutta Roma sa che il Papa non riceve mai collettivamente il Corpo Diplomatico per tali congiunture; 2° Tutta Roma sa che Sua Santità avea ricevuto, più giorni innanzi, alli 27 anniversario del suo onomastico S. Giovanni, ad uno ad uno, in udienza privata, gli Ambasciatori e Ministri plenipotenziarii ed Incaricati d'affari; ma non i Consoli, i quali nè per uso nè per diritto non sono ricevuti mai dal Papa in rappresentanza ufficiale. 3° Tutta Roma sa che, per vedere riunito attorno al Papa il Corpo Diplomatico, in forma ufficiale, era necessaria una congiuntura come quella offerta il 20 settembre dalle batterie del Cadorna e dal bombardamento del Bixio, con quell'effetto che poi si vide. Ciò posto a che pro mentire con sì goffa invenzione? Era nulla più che un povero artificio per ritrarre il Papa in atto di mordere Vittorio Emanuele ed i suoi aderenti; e ciò, dopo le patetiche descrizioni della visita del Re, dovea, nella testa del giornalista, per la ragione dei contrasti, rendere vieppiù *adorabile* il Re! Che servitori sguajati!

Questa visita del Re, quantunque brevissima, cioè di non più che 12 ore, ebbe anche il vantaggio di togliere al Ministero *risponabile* la grave cura di aggiustare le cose per un solenne ingresso, con pompa ufficiale e concorso di diplomazia straniera che ponesse il suggello all'annessione. Pare che tal cerimonia, dispendiosa per una parte ma utile per l'altra, di cui erano bramosissimi i devoti alla nuova condizione di cose in Roma, sarà differita fino a tempo

più sereno; ed intanto fu ottimo e caritatevole il proposito di impiegare quel tanto che restava ancora da spendere, delle somme assegnate all'ingresso trionfale, in sussidii alle migliaia di meschini, cui l'inondazione avea ridotto all'indigenza.

II.

COSE STRANIERE

GUERRA FRANCO-PRUSSIANA. — 1. I tedeschi invadono la Francia — 2. Difesa di Parigi e sforzi per liberarla.

Al momento della reddizione di Metz, il Re Guglielmo comandava a 600 e più mila Tedeschi accampati sul suolo francese. Queste forze si scompartirono in tre eserciti principali. Il 1° esercito, passato dagli ordini di Steinmetz a quelli del principe reale di Sassonia, contava 75 battaglioni, 72 squadroni, 282 cannoni con 110 mila uomini, dei quali 90 mila circa combattenti. Questo primo esercito si trovava a quell'epoca sotto Parigi e ne formava il blocco dalla parte settentrionale ed orientale. Il 2° esercito, sotto gli ordini del principe Federico Carlo, forte di 184 battaglioni, 148 squadroni e 624 cannoni con 265 mila uomini, dei quali 230 mila combattenti, trovavasi sotto Metz. Il 3° esercito, sotto il comando del Principe ereditario di Prussia, numerava 166 battaglioni, 136 squadroni e 546 pezzi d'artiglieria di campo, con 235 mila uomini, dei quali 200 mila combattenti, e stava col quartiere generale a Versailles, cingendo Parigi dalla parte meridionale e settentrionale. Ma alla reddizione di Metz tutti questi eserciti furono scomposti, perchè vennero rinforzati di nuove truppe, e per contro, volendo essi inoltrarsi nell'interno della Francia, si smembrarono e diedero luogo alla formazione di vari eserciti secondarii. È quindi impossibile tener dietro esattamente alle variazioni numeriche che soffrivano ad ogni tratto la varie frazioni dell'esercito germanico: la narrazione dei fatti, se seguita con attenzione, dirà più chiaramente, che un quadro statistico, qual fosse la forza dei corpi combattenti, e le mutazioni che nei medesimi avvenivano. Noi per ora ci contentiamo di accennare alle principali mutazioni che occorsero.

Prima ancora della capitolazione di Bazaine, e dopo la reddizione di Falsburgo, la divisione badese fu staccata dal 3° esercito e coll'aggiunta di qualche corpo prussiano, formò il corpo del generale Werder, che risalita la valle del Reno, venne agli sbocchi della valle della Saona a Vesoul. Ricevette, dopo la reddizione di Metz, per rinforzo la landweher della Guardia e la prima divisione della riserva, e Werder ebbe così sotto i suoi ordini 24 mila fanti e 2000 cavalli. La 2, 3, e

4 divisione della riserva, 25 mila fanti e 2000 cavalli, vennero in parte all'assedio di Metz a surrogarvi i badesi nel 2° esercito; in parte passarono al 3° esercito per surrogarvi i bavaresi, staccati sulla Loira, in parte si unirono alla 17^a divisione di fanteria, per formare il corpo del Granduca di Meklemburgo, che fu parimente inoltrato verso la Loira, dopo che i Francesi ebbero ripreso Orléans; ed avea una forza complessiva di 25 mila fanti e 2,500 cavalli. Infine la landweher della Sassonia prussiana aggiungeva all'esercito combattente altri 10,000 uomini circa, che non sappiamo esattamente a quale esercito s'aggiungessero. Inoltre gli Stati minori della Germania, senza organizzare nuovi corpi, avevano spediti grossi distaccamenti di truppe per rimettere in integro i corpi combattenti, e si può calcolare a 50 mila uomini il totale di questi rinforzi. Erano pertanto 100 mila Prussiani e 50 mila alleati, che eran venuti nell'autunno a riempire i vani fatti nelle file dai combattenti e dalle malattie e dalle precedenti campagne. Ora i bollettini delle perdite prussiane accusarono alla metà di dicembre (126 liste) una perdita di 12 generali, 206 ufficiali superiori, 269 ufficiali subalterni, 909 sergenti maggiori, 5834 sergenti, 2 cappellani, 100 medici o infermieri, 53,541 soldati, 7102 prigionieri: totale 2935 ufficiali e 67,012 soldati; cioè circa 70 mila uomini. Supponendo che la perdita degli alleati in proporzione di numero fosse di 30 mila uomini, si avrebbero 100 mila uomini perduti nella campagna. Si aggiunga un numero eguale di feriti o malati, e si avrà un difetto totale di 200 mila uomini; ai quali supplirono per circa 100 mila uomini le riserve dei corpi prussiani, e i 50 mila uomini delle riserve degli Stati minori: più si aggiunsero i 100 mila uomini della landweher di cui parlammo più sopra. Sicchè l'esercito tedesco si mantenne sempre in Francia in una forza complessiva di 600 in 650 mila uomini con 1600 cannoni da campo.

Contemporaneamente all'invio di questi rinforzi in Francia, furono organizzati tre nuovi eserciti cogli uomini di riserva, che sopravvanzavano ai quadri normali dei corpi combattenti, e cogli uomini della landweher che parimente sopravvanzavano alle divisioni di landweher già spedite nel teatro della guerra. Quasi tre eserciti erano formati uno a Berlino, l'altro nella Silesia e il terzo nella Germania meridionale. Si ritiene che questi tre eserciti potessero esser forti di circa 50 mila uomini ciascuno. Alla metà di dicembre si annunziò che anche questi tre eserciti si movevano per la Francia, e tre altri nuovi eserciti erano formati, colla chiamata anticipata di due leve, e colla raccolta di tutti gli uomini della riserva e della landweher che ancora non avessero trovato posto nei battaglioni o squadroni ai quali appartenevano, per sopravanzo di truppa. Così mentre un quasi 650

mila tedeschi occupavano di fatto la Francia, altri 150 mila marciavano in Germania per entrarvi, e altri tre eserciti si costituivano per esser pronti ad ogni occorrenza.

Ciò posto, veniamo alla narrazione degli avvenimenti. Prima della reddizione di Metz, oltre una metà di questo esercito erasi trattenuta in Alsazia e Lorena per condurvi a termine gli assedii di Metz, Strasburgo, Toul, Verdun, Thionville, Bitche e d'altre piazze di minor conto, e proteggere la comunicazione dell'altra parte dell'esercito, operante contro Parigi, colla Germania. Ma dopo la resa di queste città, che cadute in poter dei tedeschi, divenivano tante guarentigie di libera comunicazione colla Germania, tutti i corpi destinati agli assedii divennero liberi delle loro azioni. Qualche distaccamento fu lasciato innanzi a Thionville, Bitche e altri luoghi forti che ancor resistevano, per contenerli e mascherarli; ma il grosso delle altre truppe si dispose immediatamente a penetrare nell'interno della Francia.

Dalle disposizioni primitive fermate dallo stato maggiore prussiano, pare che i suoi piani fossero i seguenti. Portare la guerra ai due lati della Francia e dividere così le forze della difesa, assediando contemporaneamente Parigi all'occidente e Lione all'oriente della Francia. Di fatti, appena preso possesso di Metz, fù dato convegno alle truppe prussiane a Neuschâteau nel dipartimento dei Vosgi, dove mette capo la diramazione della ferrovia di Chaumont. Chaumont si trova sulla grande arteria ferroviaria di Parigi e Basilea, quasi a mezza strada fra quelle due città; di modo che le truppe prussiane potevano, secondo le convenienze, dirigersi a sud-est verso Digione, Besanzone, Lione e la valle del Rodano, oppure in caso di bisogno risalire al nord-ovest a Parigi, per la valle dell'Aube.

Questo movimento del 2° esercito prussiano del principe Federico Carlo era però stato preceduto da un altro movimento delle truppe del gen. Werder, che però coordinavasi con questo. Colla caduta di Strasburgo, avvenuta il 28 settembre, essendo rimaste disponibili le truppe badesi e una divisione prussiana che avevano servito all'assedio della città, il gen. Werder che le comandava ebbe l'ordine di risalire immediatamente con esse la valle del Reno, percorrendo la lunga striscia di terreno che si trova fra la sponda sinistra del fiume e la catena dei Vosgi, e forma i due dipartimenti francesi del Basso ed Alto Renò. Su questa strada si trovano le due piazze forti di second'ordine Schlestadt e Brisach nuovo, di cui Werder doveva impadronirsi, per venir a battere l'altra fortezza di Belfort, che si trova all'estremità meridionale dei Vosgi, e chiude l'accesso delle ferrovie che vanno dalla valle del Reno a quella del Rodano e verso l'interno della Francia. Il 3 ottobre, cioè soli cinque giorni dopo la resa di

Strasburgo, Werder si mise in viaggio. Le sue vanguardie comparivano due giorni dopo innanzi a Schlestadt che rifiutava d'arrendersi ed era cinta d'assedio. Il 12 ottobre accadeva lo stesso innanzi a Colmar, capo del dipartimento dell'alto Reno, e quasi contemporaneamente minacciava Brisach nuovo. Queste piazze troppo piccole perchè potessero resistere ad un bombardamento, non opposero seria resistenza. Schlestadt capitolava il 24 ottobre, Brisach nuovo il 10 novembre, e Colmar quasi subito. Ma Werder non si era trattenuto in questi diversi assedii. Lasciati corpi sufficienti innanzi a ciascuna di queste città, per ridurle alla resa, egli avea continuato a marciare avanti col resto delle sue forze a Belfort, e trascurando pel momento questa fortezza, passava fra essa e i Vosgi, contornava le falde meridionali di questi monti, e risaliva un po' al nord, per dar la mano alle truppe del 14° corpo prussiano che lo aspettavano in Epinal il 14 ottobre. Con questi rinforzi egli ridiscendeva a Vesoul, e lasciata la strada ferrata di Auroenne e Digione, prendeva direttamente la strada nazionale di Besanzone che sta un quindici miglia più a mezzodi. Ma a metà strada, cioè a Rioz, egli trovava la mattina del 22 ottobre, il piccolo esercite del gen. Cambriels, il quale, con una dozzina di mila fra guardie mobili, franchi tiratori e truppa regolare, cercava d'impedirgli il passo alla capitale della Franca Contea. Werder avea a sua disposizione i reggimenti 1, 3, 4 e 5 badesi e tre batterie di artiglieria, cioè un dodici in quattordici mila uomini. La pugna però non fu lunga: mentre certi corpi francesi facevano il loro dovere, le guardie mobili si sbandarono e Cambriels fu costretto a ritirarsi per la valle dell'Agnon sovra Auroenne e Digione.

La ragione di questo movimento precipitato di Werder, con così poca truppa, contro Besanzone e Digione, si vuol trovare da molti in un progetto che lo stato maggiore tedesco attribuiva a Garibaldi. Costui, arrivato il 7 ottobre a Marsiglia da Caprera, e di là recatosi a Tours l'8, era ripartito da questa città, colla missione di raccogliere un corpo misto di italiani e francesi, che dovea chiamarsi l'esercito de' Vosgi. Questo corpo dovea comporsi di quattro brigate di fanteria, parte italiani, parte d'altri paesi e parte franchi tiratori e guardie mobili, con tre o quattro batterie d'artiglieria e una trentina di cacciatori a cavallo, sotto il comando dei brigadieri Bossak polacco, Delpech francese, e dei due figli di Garibaldi: in tutto un otto mila uomini. Garibaldi concentrò una parte di queste truppe verso il 20 ottobre a Dôle, piccola città posta sul Doubs, la cui vallata discende quasi in linea retta dal sud-ovest al nord-est fino al Montbéliard, a poche leghe dal Reno e dal confine badese. Pare che il quartier generale prussiano abbia temuto che Garibaldi volesse risalir quella

valle all'impensata, passare il Reno, ed entrare nel territorio badese: là tentar di raccogliere i prigionieri francesi dispersi per la Germania, e portar la guerra in casa dei tedeschi. Il fatto stà che alla notizia del concentramento dei garibaldini a Dôle, il governo badese mandò alcune truppe alla frontiera minacciata, e il Werder, senza trattenersi innanzi a Schlestadt, Neu-Brisach, e Belfort, dato la mano alle truppe che gli erano spedite da Metz per Epinal, si avanzò sul Vesoul, e si diresse a Dôle. La disfatta delle truppe di Cambriels aveva gittato lo sgomento in quella regione. Da Lione non si sperava di aver soccorsi, e pareva che tutto il paese avesse ad essere invaso da un momento all'altro. Ma la cosa non andò così. Prussiani e garibaldini si contentarono di alcune marcie e contromarcie sulle sponde del Doubs e della Saona, con scaramucce di nessun conto, alla fine delle quali Werder occupò Digione il 30 ottobre. In quel mezzo di tempo la città di Metz erasi resa e restava perciò libero tutto l'esercito del principe Federico Carlo, che disponevasi a seguire le orme di Werder. Con tutto ciò questo generale non imprese alcunchè di importante. Il 4 novembre le sue truppe investivano Belfort, per assicurarsi le comunicazioni coll'Alsazia e nulla più. Garibaldi dal canto suo scompariva inopinatamente dalla valle del Doubs, portandosi a Autun, un trenta miglia più verso il centro della Francia, nella direzione di Orlèans. Il che parrebbe provare che i Prussiani, col movimento di Werder, eransi contentati di chiudere a Garibaldi l'entrata nel Baden: e Garibaldi vedendo sventati i suoi disegni, rinunziò a quell'impresa e si portò più indietro per mettersi al sicuro da qualunque sorpresa. A questo movimento di ritirata dei garibaldini aveva assai contribuito la notizia della capitolazione di Metz, e la partenza di una parte dell'esercito del principe Federico Carlo da Metz, per internarsi nel mezzodì della Francia. Infatti questo generale, lasciata una forte guarnigione a Metz e destinato un grosso corpo a scortare i prigionieri francesi in Germania, inoltravasi intorno ai primi di novembre verso il mezzodì, seguendo la strada di Neufchâteau, lungo il pendio occidentale de' Vosgi. Werder sentendosi spalleggiato da queste nuove truppe, occupava il 9 novembre Montbéliard, a mezzodì di Belfort, per compiere l'investimento di questa piazza forte e sbarrare quel tratto di terreno, che passa fra gli ultimi contrafforti meridionali de' Vosgi e la frontiera svizzera, ed è l'unico passo per cui un corpo francese sarebbe dovuto avventurarsi per entrare nel badese.

Pare che fosse disegno dello stato maggiore prussiano di spingere avanti le truppe del principe Federico Carlo per le valli della Saona e del Rodano ed attaccar Ljone; e già queste truppe minacciavano Chaumont e la città fortificata di Langres, quasi avessero

voluti avanzarsi sovra Digione e Besanzone; quando d'un tratto venne mutato l'ordine di marcia e i corpi prussiani, presso la via di Troyes e Sens, passarono l'Aube e la Yonne, e si diressero verso Montargis e Orlèans. Motivi di questa risoluzione furono probabilmente in primo luogo la resistenza di Parigi, prolungata oltre il termine che i tedeschi avevano preveduto, ed in secondo luogo la maggior energia del governo di Tours nell'organizzare un esercito, mentre a Lione, oltre le vane ciarle, e una turba di uomini armati ma senza disciplina, non si faceva nulla di serio. Perciò i Prussiani, sempre avvedutissimi e prudentissimi nei loro piani, giudicarono più espediente differire la facile conquista della valle del Rodano, per non compromettere, avanzando fin sotto Lione, l'armata del principe Federico Carlo, e consolidare invece la propria posizione intorno a Parigi e fra questa città e Orlèans, dove organizzavasi un nuovo esercito francese.

Ma per venir a parlare degli avvenimenti che attiravano il principe Federico Carlo verso Orlèans, conviene dare un'idea sommaria del teatro della guerra. Tutto il territorio della Francia si può paragonare alla figura geometrica detta *rombo*; cioè ad un quadrato il quale, invece di avere per base un lato ed uno per sommità, ha un angolo alla base, uno al vertice e due angoli ai due lati. L'angolo inferiore della Francia è a Perpignano, dove finisce il confine spagnuolo e comincia il mediterraneo; l'angolo superiore è a Lilla, dove il confine del Belgio finisce e comincia quello della Manica; l'angolo orientale è a Molosa, fra il confine badese e la Svizzera, e l'angolo occidentale è a Brest, dove finisce la Manica e comincia il golfo di Guascogna. La Loira che è il più gran fiume della Francia, è la miglior linea di difesa che essa abbia contro un'invasione che venga dal nord. Questo fiume nasce nelle montagne del Suy e comincia ad avere un volume d'acqua notevole a Roanne a poche leghe da Lione; e Lione è bagnata dal Rodano, altro fiume importante, che viene dal lago di Ginevra. La Loira scorre verso il nord-est, penetrando fin nel centro della Francia e descrive un immenso circolo, che si avvanza fino ad Orlèans a settanta miglia da Parigi, poi si volge verso il sud-ovest e per Tours e Angers va a scaricarsi nell'Atlantico, a s. Nazario sotto Nantes. Presa così all'ingrosso la configurazione della Loira e del Rodano, che sotto il rispetto strategico fanno una sola linea di difesa, si può dire che questi due fiumi formano una gran linea che traversa tutta la Francia, dall'angolo orientale dove confina colla Svizzera, all'angolo occidentale che finisce nell'Atlantico. Però questa linea, arrivata verso il centro della Francia, fa una curva inclinata verso il nord, e sul punto più sporgente di questa curva è fabbricata Orlèans. Orlèans adunque

è di tutti i punti posti lungo la Loira, quello che è più vicino a Parigi. Ciò posto, il Governo della difesa, il quale aveva bisogno di mettere un gran fiume fra i Prussiani e l'esercito che voleva organizzare, per non essere inquietato durante questa operazione, doveva necessariamente raccogliarlo nella sponda sinistra della Loira; ma volendosi mantenere il più che fosse possibile vicino a Parigi, prescelse a questo scopo la città di Orlèans. Questa scelta aveva i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti. Aveva il vantaggio strategico di essere il punto più facilmente capace di difesa e più vicino a Parigi; il punto dove potevano facilmente concentrarsi, per mezzo delle ferrovie, tutti gli aiuti del mezzodì della Francia. Aveva inoltre un vantaggio tattico, quello cioè di prestarsi assai ad una battaglia difensiva, quale dovevano naturalmente preparare i Francesi, troppo inferiori in forze al nemico per poter pensare ad un attacco. Ma la posizione di Orlèans aveva pure due grandi inconvenienti: l'uno tattico, quello cioè che la città è costrutta sulla sponda destra della Loira, epperò si trova esposta agli attacchi dei prussiani; l'altro ancor più grave e strategico, che per raggiungere il suo scopo principale, di venir cioè in soccorso a Parigi e combinare i suoi attacchi colle sortite degli assediati, il terreno che sta fra Orlèans e Parigi è il più sfavorevole ai francesi e il più favorevole di tutti ai prussiani. Infatti non solo la campagna a poca distanza da Orlèans è aperta e accessibile alla cavalleria e artiglieria, nella quale i prussiani sono immensamente superiori ai francesi, ma il lato di Parigi che guarda Orlèans, cioè il meridionale, è il più debole, il meno variato, epperò quello nel quale le uscite riescono più difficili. Per soccorrere una città assediata, bisogna operare o lungo un fiume, o per montagne e luoghi frastagliati, perchè in questa guisa è assai più difficile agli assediati raccogliere nel punto minacciato le forze che stanno sparpagliate intorno alla città. Or nel caso nostro il punto più propizio a raccogliere un esercito di soccorso per Parigi, sarebbe stato Rouen e l'Havre, per di là camminare lungo la sponda destra della Senna e dar la mano alla guarnigione di Parigi, che potea sbucare dai ridotti di S. Denis e dalle dipendenze di Monte Valeriano. Certo la riunione di forze importanti a Rouen e all'Havre era pericolosissima, perchè i Francesi si sarebbero trovati col mare alle spalle; ma oltrecchè i Francesi sono col loro naviglio padroni del mare, in caso di rovescio, gli avanzi dell'esercito avrebbero potuto ritirarsi o nella Normandia, o alla disperata nei dipartimenti del nord. Checchè ne sia, il Governo della difesa prescelse Orlèans. Questa città è posta come abbiám detto sulla sponda destra della Loira, è murata ma non fortificata, e le mura formano un pentagono irregolare, la cui base principale si appoggia

alla Loira: alle due estremità le mura si alzano perpendicolarmente dalla base, e poi si uniscono, mediante due angoli e finiscono in punta alla porta Bannier, che è come la sommità del pentagono. La strada nazionale che vien da Parigi entra per porta Bannier e traversa tutta quanta la città, dividendola in due parti quasi uguali fino alla Loira, passa il fiume sull'unico ponte (ad eccezione di quello della ferrovia) che mette al sobborgo di S. Marceau, fabbricato sulla alta sponda del fiume. L'altro ponte pel servizio della ferrovia passa il fiume all'oriente della città, e posa due pile sull'estremità occidentale dell'isola di Charlemagne e passa resente le mura orientali della città, che divide dal sobborgo di Bourgogne edificato sulla sponda destra della Loira, in faccia all'isola di Charlemagne. La stazione della ferrovia è vicina alla porta Bannier, ma un po' più a levante del sobborgo di quel nome e più precisamente fra questo e l'altro sobborgo di S. Vincenzo, che si trova a sua volta fra il sobborgo Bannier e quello di Borgogna. La strada che va a Parigi esce da porta Bannier e si incammina diritta al nord, traversando il *plateau d'Orléans*, vasta pianura qua e là imboschita, ma dappertutto aperta ai cavalli e ai traini. Questa strada va quasi diritta fino a Etampes; e si incontrano sulla medesima, a quindici miglia di Orléans, Arthenay, a dieci miglia più oltre Toury, a cinquanta miglia Etampes, che è ai due terzi di strada fra Orléans e Parigi. A poca distanza, all'oriente di Orléans, dopo il borgo di Borgogna, comincia il canale detto di Orléans, derivazione d'acqua importante e sufficiente alla navigazione delle baracche, che per Montargis e Chateau Laudon, si va ad unire alla Senna, un pò a levante di Fontainebleau. Questo canale corre fino a Montargis in mezzo a boscaglie che formano la foresta di Orléans.

Fin dal primo momento in cui il Governo fu trasferito a Tours, si die' mano a raccogliere intorno ad Orléans un esercito; e già alla fine di settembre, vi si eran raggranellati un diecimila uomini di truppe regolari, e un ventimila volontarii o guardie mobili. Però il quartier generale di Versailles, tutto occupato a compiere l'investimento di Parigi, e con due armate smembrate innanzi a Metz e a Strasburgo, non si curò sulle prime di questo raccoglimento di forze francesi sulla Loira. Qualche pattuglia di cavalleria scorrazzava per la pianura, comparendo fino a Sithivier, ma senza proposito di venire alle mani. Tuttavia, verso il fine di settembre, avuto sentore che corpi francesi cominciavano a passar la Loira e ad avanzarsi per la pianura d'Orléans, fu spedita da Versailles qualche truppa di là d'Etampes, per sorvegliare questi movimenti. Un battaglione bavarese, con due squadroni di cavalleria e due pezzi d'artiglieria, sorpreso a Toury dai Francesi, soffrì gravi perdite. Dato allora ordine al gen. di Tann

di portarsi da quella parte col suo corpo di Bavaresi, questi attaccarono i Francesi ad Artenay il 40 ottobre, li misero in rotta, li inseguirono fino ad Orléans, dove entrarono il giorno appresso, dopo aver danneggiato con qualche bomba la città e il sobborgo Banner. De Thann, troppo scarso di truppa per arrischiarsi a passare il fiume e inseguire i Francesi, si trattenne intorno ad Orléans, per sopravvegliare gli andamenti dell'esercito che raccoglieva poche miglia più indietro il Governo di Tours; ma i lasciò sorprendere dai Francesi, i quali, mentre lo tenevano a bada con movimenti di truppe sulla sponda sinistra del fiume, raccolte varie brigate sotto il comando di Aurelio de Paladine, con quanta artiglieria e cavalleria fu lor dato di raggranellare, sorpresero il 5 novembre una divisione bavarese, a Coulmiers, l'obbligarono a ritirarsi colla perdita di 2500 fra morti e prigionieri, e rispinsero i Bavaresi fino a Chevilles, a 15 chilometri al nord di Orléans che in tal guisa avevano ritolto ai tedeschi.

Questo combattimento dimostrava al quartiere generale di Versailles che le forze raccolte dal Governo della difesa nazionale erano troppo considerevoli, e non si potean tenere in rispetto con qualche migliaio d'uomini. Venne allora staccata in fretta dall'esercito di Versailles la 17^a divisione di fanteria, cui venne aggiunta una divisione di landweher, e di queste truppe venne affidato il comando al Gran Duca di Meklemborgo, che fu spedito verso la Loira per appoggiare il corpo bavarese di Thann, il quale si lagnava assai di essere lasciato esposto solo in quella posizione pericolosa. Infatti l'esercito francese sulla Loira già contava cinque corpi d'armata, coi numeri 16° 17° 18° 19° e 20°, forti complessivamente di oltre cento mila uomini, con qualche cavalleria e oltre a 300 pezzi d'artiglieria. La cavalleria era formata di avanzi dell'esercito regolare, di nuove leve, cui eransi aggiunti circa 2000 cavalli parte francesi e parte africani, chiamati dall'Algeria. Queste truppe è vero non erano tali da inquietare un grande esercito regolare, ancorchè assai inferiore in numero, perchè composto di coscritti, e mal comandato; ma il successo di Coulmiers avendo aggiunto baldanza ai soldati, e come succede nei momenti di orgasmo, avendo adescato colla vittoria molti altri, i quali altrimenti non si sarebbero presentati, poteva entro poche settimane ingrossar l'esercito fino a 150 mila e più uomini. Per giunta di difficoltà le truppe raccolte dai dipartimenti francesi del nord si movevano dalle parti d'Amiens, e si era dovuto spedire contro di esse il gen. Manteuffel coll'8 corpo prussiano, staccato dall'assedio di Parigi. Sicchè l'esercito che assediava Parigi, assottigliato da questi distaccamenti, sapendo che in Parigi era organizzato un esercito di 150 mila uomini

pronto a far grandiose sortite, soggetto a dimostrazioni dell'altro esercito francese che formavasi in Normandia e Vandea, non volle restar solo in mezzo a tante minacce e richiamò nella Loira il 2° esercito prussiano del principe Federigo Carlo, che già erasi incamminato alla volta di Lione. Quest'esercito, come già dicemmo, ceduti alcuni rinforzi al gen. Werder, lo lasciò solo sul Doubs, coll'incarico di continuare l'assedio di Belfort e di tenere in rispetto le guerriglie francesi, organizzate per le colline che separano il Doubs dalla Saona. Perciò il grosso del 3° esercito prussiano, lasciati distaccamenti lungo la strada, se ne venne, come abbiamo detto poco fa, per la via di Troyes e Seus a Montargis ed Orléans. Werder, rimasto solo con un trenta mila uomini nella Doubs, si contentò di mantenersi nelle sue posizioni. Un suo distaccamento ebbe una scaramuccia coi garibaldini sotto Digione il 26 di novembre, e il 18 di dicembre occupò Neietz, a quindici miglia verso il sud di Digione, a mezza via fra questa città e Beaune, dopo un accanito combattimento sostenuto dalla divisione badese di Ghemmer che vi perdette fra morti e feriti 42 ufficiali e 700 soldati.

Mentre si compieva questo cambiamento di fronte del 3° esercito prussiano, altri fatti d'arme si compievano su tutta la periferia dei dipartimenti francesi ancor liberi, che stanno intorno a Parigi. I dipartimenti nel nord, Pas de Calais e Somme, che hanno una popolazione di circa 2 milioni di abitanti, e, grazie alle piazze forti che posseggono, non erano ancora stati invasi dai tedeschi, avevano posto mano ad organizzare un esercito, del quale diedero sulle prime il comando a Bourbaky, ma poco dopo a cagion di dissapori assai gravi, rimisero il comando al gen. Faidherbe. Quest'esercito aveva per nucleo molti soldati sfuggiti al disastro della vicina Sédan, oppure internati nel Lussemburgo e nel Belgio, ma riusciti a passare in Francia, eludendo la vigilanza delle polizie di quei paesi. Ad essi eransi aggiunte molte migliaia di guardie mobili e volontari: sicchè, verso la metà di novembre, se ne trovavano un quarantamila raccolti fra Cambray, Peronne e Amiens. Il quartiere generale di Versailles, volendosi sbarazzare di questa truppa, incaricava il gen. Manteuffel di recarlesi incontro con una grossa parte dell'8° corpo prussiano, dopo la metà del novembre. Queste truppe risalirono al nord traversando il dipartimento dell'Oise, e comparvero fra il 25 e il 26 dello stesso mese innanzi ad Amiens. Il corpo di Manteuffel contava circa 25 mila uomini, con 60 cannoni e 2500 cavalli. I Francesi erano superiori in numero, ma inferiori in artiglieria e cavalleria. Essi eransi fortificati in Amiens, o per meglio dire innanzi ad Amiens, presso Moreuil sulla strada che da Amiens mette a Montdidier; un altro corpo francese

occupava Breteuil, sulla strada da Amiens a Beauvais. I Prussiani attaccarono i Francesi a Breteuil nella giornata del 26; e dopo un combattimento di poco conto li costrinsero alla ritirata. Questi si portarono sulla sinistra verso Moreuil e vi aspettarono il domani il nemico, che li attaccò con tutte le sue forze. Il combattimento fu ostinato e sanguinoso, dacchè gli stessi prussiani confessarono di avervi avuto 75 ufficiali e 1300 soldati fuori di combattimento, e i Francesi, i quali perdettero 7 pezzi di artiglieria, ne tolsero uno al nemico: ma la lotta si decise in favore dei Prussiani, i quali, respinti la sera stessa i Francesi entro Amiens, occuparono il domani la città senza grave contrasto. Le truppe francesi, come avviene ai coscritti, si sbandarono dopo quella rotta, e il gen. Manteuffel avrebbe potuto cogliere quella occasione per occupare quei dipartimenti. Ma ad un tratto egli abbandonò la città conquistata per riavvicinarsi a Parigi, dove lo richiamarono gli avvenimenti che stiamo per narrare.

2. Già abbiamo accennato al piano del Governo della difesa nazionale, di organizzare un grande esercito sulla Loira, presso Orléans, e spingerlo verso Parigi, per dar la mano all'esercito organizzato in Parigi da Trochu, e mettere così insieme un 300 o 350 mila uomini, coi quali prender la campagna contro i tedeschi. Se il Governo della difesa a Tours e Trochu a Parigi avessero avuto tempo di organizzare sufficientemente i loro eserciti, prima della reddizione di Metz, quel piano sarebbe stato di probabile riuscita, perchè i due eserciti che assediavano Parigi, indeboliti dai molti distaccamenti che eran costretti a fare, si sarebbero trovati a numero pari e forse inferiore ai due eserciti francesi. Ma mentre a Tours e a Parigi stavasi lavorando a questa organizzazione, sopravvenne la capitolazione di Metz, che rendeva la libertà d'azione ai 200 mila uomini del principe Federico Carlo. Pare che a cagione di così grande contrattempo, Gambetta e Trochu si decidessero a precipitare il tentativo, prima che il 2° esercito prussiano fosse potuto intervenire nel teatro dell'azione. Le truppe francesi, animate dal successo di Coulmiers, occuparono Orléans e stavano accampate in gran parte innanzi alla città, in numero di 100 a 120 mila uomini, con circa 300 pezzi di artiglieria. Trochu preparava in Parigi una massa quasi eguale di armati, con un numero egualmente considerevole di bocche da fuoco. Pare che il piano francese fosse il seguente. Le truppe di Tours, passata la Loira, dovevano seguire la sponda orientale del canale di Orléans fino a Montargis, e poi da Montargis a Fontainebleau: protette, grazie al canale, dagli assalti della cavalleria del Gran Duca di Meklemburgo, il quale trovavasi innanzi ad Orléans, epperò sulla sponda opposta del canale medesimo, e dai corpi di cavalleria che potessero spiccarsi

dall'esercito assediante di Parigi, quelle truppe dovevano incamminarsi verso Fontainebleau. L'esercito di Trochu doveva contemporaneamente uscire dalla città dalla parte di Vincennes, passare la Marna sotto la protezione dei forti avanzati della città, costeggiare quel fiume fino a Brie Comte Robert, e di là avanzarsi verso Fontainebleau, per operare la sua congiunzione coll'esercito della Loira. Ma siccome la marcia da Orléans a Fontainebleau è tripla di quella da Parigi a Fontainebleau, l'esercito della Loira doveva cominciare la sua operazione almeno quattro giorni avanti quello di Parigi. Perciò pare fosse deciso che l'esercito della Loira sarebbesi messo in moto il 28 novembre, per marciare verso Montargis: e siccome domani o posdomani il quartiere generale prussiano, avvisato da questo movimento, potea staccar numerose truppe dall'assedio per chiudere il passo ai francesi, si convenne che il 30 la guarnigione di Parigi operasse una grande sortita. Grazie a questa diversione, speravasi che l'esercito della Loira sarebbe arrivato tra Fontainebleau e Melun verso il 4° dicembre, per porgere la mano alla guarnigione di Parigi, che il 2 doveva aver schiacciato i corpi tedeschi di guardia sulla Marna, per venire a dar la mano all'esercito liberatore fra Melun e Fontainebleau. Questo piano che è confermato dalla serie degli avvenimenti successivi, andò però fallito per la rapidità della marcia dell'esercito del principe Federico Carlo, il quale arrivò sulla Loira al momento preciso in cui i francesi si disponevano a prendere l'offensiva. Ripetiamo qui, quantogì abbiamo più altre volte avvertito, non aver noi in mano documenti sicuri, i quali mancano affatto: ma siamo costretti a scegliere fra i più meritevoli di fede, e a riferirne un rapidissimo sunto, secondo ci dice la ragione dell'arte militare. Pare che Paladine avesse disposto i cinque corpi del suo esercito in questo modo: uno battagliaa all'estrema sinistra verso Vendôme, colle truppe del gran Duca di Meklemborgo per allontanarlo il più che fosse possibile da Orléans; un altro corpo doveva trattenerne i bayaresi e le altre truppe tedesche innanzi ad Orléans: i tre corpi, da 70 ad 80 mila uomini, dovevano incamminarsi per Montargis. Tale era la disposizione dell'esercito francese, quando nella giornata del 27 cominciarono a comparire verso Gien e Montargis le vanguardie dell'esercito di Federico Carlo. Aurelio De Paladine, vedendo sopraggiungere il 2° esercito prussiano, comprese la impossibilità di compiere la propostasi operazione, perchè l'unione delle forze del principe Carlo con quelle del Gran Duca di Meklemborgo portava a 150 mila uomini le truppe che si trovava a fronte. Inoltre invece di poter seguire il canale, che lo avrebbe protetto contro gli attacchi del Gran Duca di Meklemborgo, vedeva spuntare su quella sponda i sopraggiunti tedeschi, ed egli doveva difen-

dersi sulla sponda opposta, e da un momento all'altro poteva avere alle spalle ed ai fianchi i corpi del Gran Duca, che già stavano di fronte ad Orléans. Paladine telegrafava pertanto al Governo della difesa, doversi deporre ogni idea di prendere l'offensiva, ed essere invece più conveniente ripassare la Loira, limitandosi a difendere sulla sponda destra la città di Orléans, che in quel tempo di mezzo era stata trincerata e fortificata. Ma il Governo della difesa, il quale mirava a sbloccar Parigi a costo di qualunque sacrificio, non volle arrendersi a quel consiglio, e Gambetta partiva per ferrovia alla volta di Orléans per conferire col generale, telegrafandogli però il consiglio di tener fermo. Arrestato poi il suo treno da un'incursione di tedeschi che avean rotta la ferrovia, telegrafò nuovamente, avvisando al Paladine di fare come meglio gli sembrasse. Ma Paladine, sui primi dispacci che gli ordinavano di resistere, ingaggiò la battaglia contro il 10 corpo prussiano, che formava la vanguardia del principe Federico Carlo. Fin dalla sera del 27 alcuni scontri di avamposti avvennero tra i Francesi e i Prussiani che, passato il canale, sbucavano verso le colline occupate dai Francesi, tra Montargis e Pithiviers; ma solo il 28 il 10 corpo prussiano venuto da Chateau Lauseu era attaccato con tanta vivacità dai Francesi presso Beaune, che il principe Federico Carlo era costretto a spedire in suo soccorso la 5^a divisione: la battaglia durò tutta la giornata e fu combattuta con vigore da ambe le parti: ma, sopraggiunte altre forze tedesche, fu giocoforza ai Francesi di ritirarsi, e la ritirata si operò con molta precipitazione, perchè le truppe francesi, troppo poco disciplinate, non erano in caso di sostenere una ritirata, contro un nemico così provvisto di cavalleria. I fuggiaschi francesi penetrarono in disordine nella città di Orléans e vi accrebbero talmente la confusione, che, deposta ogni idea di difesa, fu deciso di evacuar la città inchiodando i cannoni che la difendevano, portando via o rendendo inservibili le munizioni. I Prussiani raccolsero nella fuga 1600 prigionieri, alcuni cannoni, e 4 barche cannoniere, colle quali i Francesi voleano difendere la città sulla Loira; ma lasciarono essi pure sul terreno un migliaio di uomini. I Prussiani si impadronirono il domani di Orléans, e avanzarono degli scorridori sulla destra della Loira, per tener d'occhio gli avanzi dell'esercito di Paladine che si ritiravano in parte sopra Vierzon e Bourges e in parte sopra Tours. Ma il 15 e 16 corpo francese, che sotto gli ordini del gen. Chanzy formavano la sinistra francese, avevano mantenute le loro posizioni fra Arthenay e Orgères. Questi corpi attaccarono il 30 novembre le truppe del Meklemburgo, e riuscirono a respingerlo dalle sue posizioni, dopo un combattimento che durò da mezzogiorno alle 6 di sera. La notizia di

questo parziale successo contribuì a rianimare anche i soldati dell'esercito di Paladine, i quali in parte rimasero a Bourges, dove si formava un altro esercito che prese il nome di esercito di Bourges, mentre l'altra parte, passata la Loira a Blois, si unì alle truppe di Chanzy, ed ebbe parecchi scontri sanguinosi coi Bavaresi e colle truppe del Gran Duca di Meklemburgo, sostenute da grossi distaccamenti del Principe Federico Carlo. In questi combattimenti i Francesi perdettero alcuni cannoni e qualche centinaio di prigionieri, ma contrastarono vivamente il terreno, sicchè il nemico, che due giorni dopo l'occupazione di Orléans avea mandato esploratori fino a Salbris a poche miglia da Vierzon e da Bourges, si contentò di occupare fortemente Vendôme, Blois e Orléans, e si tenne in riposo.

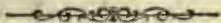
Intanto il Governo di Parigi non informato dell'insuccesso degli sforzi di Paladine, avea tutto disposto per uscire con grandi forze dalla città, credendo di cooperare agli sforzi dell'esercito della Loira. Nella notte del 29 al 30 novembre i forti che si trovano di fronte a Versailles, apersero un fuoco violento contro le trincee prussiane. Intanto l'esercito del gen. Ducrot si ordinava fuori delle mura di Parigi, nei dintorni di Vincennes. Questo esercito contava centomila uomini circa. Queste truppe, protette dal fuoco dei forti di Charenton, Vincennes e Nogent che difendono l'angolo sud-est della cinta di Parigi, passarono la Marna a Ioinville-le Pont e attaccarono la divisione wurtemberghese, forte di circa 15 mila uomini. I Wurtemberghesi opposero una forte resistenza, ma soprassatti dal numero dovettero ritirarsi fino a Champigny e Villiers, dove sopraggiunti rinforzi del 12° corpo, cioè dei Sassoni, che stavano alla destra de' Wurtemberghesi, il combattimento si mantenne di nuovo assai accanito. Intanto sopraggiungevano truppe fresche alle due parti contendenti, e i Prussiani fecero entrare in linea tutte le truppe disponibili del 2° 4° e 6° corpo, cioè un 120 mila uomini. Si combattè fino a notte scura: e i Francesi riuscirono ad estendersi a sinistra fino ad occupare Brie sulla Marna in faccia a Charenton. La notte pose fine al combattimento che cagionò gravi perdite ad ambe le parti, ma più specialmente alla divisione Wurtemberghese, che prima ebbe a sostenere l'urto de' francesi, ed ebbe in quella giornata 2000 uomini fuori di combattimento. Per quella notte i due eserciti contendenti stettero a campo nelle rispettive posizioni. Il 1° dicembre le truppe sì francesi come tedesche non si mossero. Si aspettavan tanto a Versailles quanto a Parigi notizie dell'esercito della Loira; e le due parti erano inquiete, perchè, se l'esercito di Paladine, avea battuto in ritirata innanzi al principe Federico Carlo, quello di Chanzy avea mantenute le proprie posizioni di fronte al Gran Duca di Meklemburgo. Ma il 2 dicembre, lo stato maggiore prussiano, rassicurato dalla marcia in avanti del principe

Federico Carlo, si dispose all'attacco. I Francesi dal canto loro sostennero energicamente gli attacchi dei Prussiani e si mantennero nelle loro posizioni; ma trascorsa la giornata senza che si udisse il cannone dalla parte di Fontainebleau, e forse avvertiti in qualche modo della ritirata dell'esercito della Loira, rientrarono la sera del 2 sotto la protezione dei forti. Però questa sortita della guarnigione e l'energia mostrata dalle truppe di Ducrot, persuasero Re Guglielmo che le difficoltà intorno a Parigi erano assai maggiori di quanto erasi preveduto. Parigi, quantunque già scarseggiante di viveri, non era ancora agli estremi; e mentre il nucleo degli eserciti tedeschi la teneva stretta d'assedio, quattro eserciti minori dovean tener la campagna per garantire gli assediati dalle incursioni francesi, che stavano dintorno nelle provincie della Piccardia, Normandia, e Orleanese. Questi eserciti composti di truppe giovani, ma animate dallo spirito della vendetta, erano quasi sempre volti in fuga dalle truppe regolari tedesche, ma più si andava avanti e più si sperimentava la facilità, colla quale i francesi sbandati oggi ritornavano nelle file domani, sicchè sempre disfatti, sempre ricomparivano più ostinati di prima.

Respinti perciò appena i corpi di Paladine e di Chanzy sulla Loira, ecco che risorgeva l'esercito del Nord, battuto il 27 novembre da Manteuffel innanzi ad Amiens. Questo generale prussiano, appena vinto l'esercito di Faidherbe ad Amiens, aveva ricevuto ordine di pigliare verso il sud-ovest per inoltrarsi, discendendo la Senna, verso le città marittime della Normandia. Il Quartier generale di Versailles non potendo pel momento disporre di truppe sufficienti per invadere i dipartimenti del Nord, irti come sono di piazze forti, aveva colla mossa di Manteuffel tentato di separarlo almeno dal resto della Francia. Manteuffel infatti discese la Senna e occupò Evreu, Rouen, e Dieppe, ma non osò avanzarsi fino all' Havre che si sapeva formidabilmente difeso, e per la sua posizione sul mare, soggetto a ricevere rinforzi dal resto della Francia. Saputo invece che Faidherbe si presentava di nuovo intorno ad Amiens con un nuovo esercito, egli abbandonava Dieppe e risaliva al Nord-Est, per affrontare una seconda volta le truppe di Faidherbe che una seconda volta sconfiggeva intorno ad Amiens.

Tali erano le condizioni dei belligeranti verso Natale. E qui facciamo punto, perchè non ci è consentito dalla ristrettezza del periodico, di procedere più oltre in questo riassunto brevissimo delle vicende passate. Speriamo nella prossima puntata di poterci mettere al corrente degli avvenimenti e trattarli con quella maggiore ampiezza che merita una lotta meno grande per gli avvicendamenti dei fatti, che per le conseguenze che dovrà avere sulle sorti d'Europa e del Mondo.

LE GUARENTIGE PEL PAPA



I.

Allorchè il nostro presente quaderno si pubblicherà, lo schema di legge intitolato: *Garanzie della indipendenza del Sommo Pontefice e del libero esercizio dell' autorità spirituale della Santa Sede*, se non avrà ricevuta ancora l' ultima forma decretale, sarà ben prossimo a riceverla. Nell' uno e nell' altro ramo del Parlamento vi si sarà disputato intorno con infiniti tropi rettorici: forse qualche modificazione si sarà introdotta, in questo o in quello degli articoli che destano più viva curiosità: ma, in conclusione, la legge, per la sua sostanza, rimarrà tale quale essa viene proposta nello schema; e le guarentige d' *indipendenza* e di *libero* esercizio dell' autorità spirituale, che il Governo d' Italia offre al Papa, in cambio del trono, da sè spezzatogli colle bombe, saranno proprio quelle che nel detto schema si leggono, numerate per ordine ed illustrate colla ben poco luminosa, ma verbosissima relazione del deputato giornalista Ruggero Bonghi.

Sanno i lettori nostri quello che pensiamo di tutte le guarentige d' *indipendenza* del Papa, che non sieno fondate nel giuridico possesso della sua Sovranità territoriale. Lo dicemmo chiaramente, provandolo sino all' evidenza, nel *Serie VIII, vol. I, fasc. 496.*

primo quaderno di questo volume ¹; ed ora non meno chiaramente lo ripetiamo: sono ludibrii di sicurtà o palliativi di servitù, i quali, ben lungi dallo sciogliere il nodo della questione romana, viepeggio lo intrigano e confondono.

Potremmo adunque dispensarci, con buona ragione, dal ritrattare quest' argomento, intorno al quale tanto oggi, a proposito ed a sproposito, si parla e si scrive. Tuttavia non ce ne dispenseremo, perchè lo schema di questa legge di guarentige porge il destro sì di confermare le verità dimostrate e sì di esporne altre, le quali mette ora conto di chiarire con prudente franchezza.

Sosteniamo pertanto che le guarentige comprese nello schema, anche allorchè sieno divenute leggi solennissime dello Stato, rimarranno sempre *nulle*, cioè di *niun vigore*, quanto a risolvere il nodo della questione romana, che è di costituire il Papa non Re in una indipendenza equivalente a quella che avrebbe essendo Re; ovvero, di fare che il Papa, cessato di esser Sovrano, non divenga suddito del Governo che gli ha tolta la Sovranità.

II.

Niuno s'immagini che ci vada per la fantasia di notomizzare un per uno i diciannove *articoli* contenuti nei due *titoli* dello schema; e poi dedurre che ciascuno di questi articoli è nullo perchè nulla guarentisce. Tale operazione riuscirebbe soverchiamente lunga e minuta, e non è punto necessaria. Noi amiamo procedere più speditamente.

Che cosa sono in genere queste guarentige? Le definisce assai bene il relatore Bonghi: *un complesso di privilegi*, conceduti alla Santa Sede, acciocchè « frenino, rispetto ad essa, anzi impediscano ogni azione ed influenza del potere politico dello Stato, nel cui seno essa dovrà quindi innanzi vivere ».

¹ V. l' articolo *Il nodo romano*, pag. 40.

Facciamo tre semplicissime osservazioni. 1° I *privilegi* non si *concedono* se non da chi fa la legge ed è superiore, a chi sottostà alla legge ed è inferiore. Dunque coll'atto stesso di guarentire la *indipendenza* del Papa, il Governo afferma la sua superiorità politica e lo dichiara, nell'ordine politico, da sè *dipendente*. 2° Lo Stato che *concede* privilegi può *togliarli*; massime se è variabile di sua natura, come sono tutti i Governi costituzionali alla moderna. Dunque la *indipendenza* del Papa *dipenderà* tutta e sempre dall'arbitrio dei Ministri e della Camera, esistenti *pro tempore* nell'Italia. 3° Uno Stato che, di proprio moto, *frena* sè medesimo da ogni *azione* od *influenza*, rispetto ad un altro potere che vive nel suo mezzo, è libero, quando voglia, di mutare il freno o anche di smetterlo. Dunque la *indipendenza* del Papa *dipenderà* tutta e sempre dal buon volere del Governo che si è *infrenato* per privilegiarlo.

E queste involture di parole ed imposture di fatti si ardiscono chiamare daddovero *guarentige* d'indipendenza e franchige di *libertà*? E non si ha rossore di profferirle al mondo cattolico, siccome equivalenti, pel romano Pontefice, alle regie prerogative del trono che gli si è tolto?

III.

Se non che vi è peggio. L'articolo 14°, che è l'ultimo del *titolo* denominato *Prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede*, suona così: « Ogni caso di controversia per inosservanza od eccesso delle prerogative sancite dai precedenti articoli, è deferito alla competenza della suprema autorità giudiziaria del Regno ».

Or questo articolo solo basterebbe a distruggere il valore, se punto ne avessero, di tutte e singole le guarentige della legge, a tutte e singole le quali si estende. Perocchè, nella pratica, sottoporrebbe il godimento dei privilegi guarentiti pel Pontefice al Consiglio di Stato, o alla Corte di cassazione del regno d'Italia. Ciò è un dire che il Pon-

tefice avrebbe una *indipendenza* la quale, « nei casi di controversia », che sarebbero perpetui, *dipenderebbe* anche perpetuamente da questa « suprema autorità »; ossia che il Papa sarebbe *indipendente* in astratto e *suddito* in concreto.

Quindi il privilegio astratto della sua *inviolabilità personale*, guarentito dall'articolo 1° della legge, per ogni caso di controversia che il Governo potrebbe suscitare a piacer suo, *dipenderebbe* in concreto da quest' « autorità »: il privilegio astratto delle *sovrane preminenze d'onore*, guarentito dall'articolo 3° della legge, per ogni caso medesimo, dipenderebbe in concreto da quest' « autorità »: e così dicasi di ciascheduno dei privilegi inclusi in ciascheduno degli articoli della legge. Anzi dicasi questo sopra tutto della suprema giurisdizione ecclesiastica del Pontefice, che in concreto resterebbe assoggettata alla giurisdizione laicale di una Corte di cassazione.

Per lo che, in grazia di queste incomparabili guarentige, il Papa sarebbe sì *indipendente*, ma a patto di *dipendere* 1° nel *possesso* della sua indipendenza, dal Governo che gliela avrebbe conceduta e gliela manterrebbe; e 2° nell'*uso* di tal sua indipendenza, dalla « suprema autorità giudiziaria del Regno. »

In verità che tutti questi arzigogoli di formole contraddittorie e tutte queste ipocrisie di linguaggio rassomigliano molto più ad uno scherzo carnevalesco, che ad un grave schema di legge per uno Stato!

IV.

Ma per viemeglio dimostrare la frivolezza impudente di codeste guarentige, scendiamo a qualche particolarità.

Ponderiamo, esempligrizia, la guarentigia delle residenze papali. Coll'articolo 5° la legge si degnerà *concedere* al Santo Padre che abiti nei palazzi apostolici del Vaticano,

del Laterano e di Castelgandolfo. Gli concederà in somma il *privilegio* di poter abitare in casa sua; e di casa sua gli guarentirà il possesso: eccetto però sempre il *caso*, nel quale al Governo tornasse conto di muovergliene *controversia*. Attesochè, ciò avvenendo, il *caso* si deferirebbe alla Corte di cassazione, e il Governo *legalmente* potrebbe venire autorizzato di ricorrere ai grimaldelli, puta, per impadronirsi del Vaticano, come ha fatto per impadronirsi del Quirinale.

Il relatore Bonghi, trovando forse eccessiva la *indipendenza* che, in virtù del privilegio di poter abitare in casa sua godrebbe il Papa, per temperarlo, vi ha espressamente aggiunte queste due restrizioni: 1° che lo Stato si riserva di appropriarsi *tutti gli oggetti d' arte, immensi di numero e di valore, che vi sono riposti*; e ciò sotto colore che lo Stato non può *tradire l'essenza sua* di *tutore della coltura pubblica*: 2° che lo Stato sottopone il godimento dei predetti palazzi alla *servitù dell' entrata pubblica*, per la visita dei musei, delle gallerie, delle collezioni che vi si racchiudono.

Ed ecco il romano Pontefice *privilegiato* dal Governo italico di poter abitare nella sua propria casa, a condizione che ceda a lui *gl' immensi tesori d' arte* che vi ha dentro; e la lasci aperta pel pubblico a gradimento dello Stato. In *caso* che Sua Santità si opponga a queste condizioni, o le alteri, sarà citato, per *privilegio*, dinanzi la Corte di cassazione.

E questa è la guarentigia di libera e sovrana *indipendenza* che il regno d' Italia offerirà al Papa, quanto alla sua abitazione.

Medesimamente l' articolo 7° della legge concederà l'immunità ai palazzi e luoghi in cui dimori il Pontefice, o si trovino radunati un Conclave od un Concilio ecumenico. « Nessun ufficiale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio,

introdurvisi, se non autorizzato dal sommo Pontefice, dal Conclave o dal Concilio ». Ma che? Può accadere che l'autorizzazione si neghi, ed allora che farebbe lo Stato? Per ovviare a tanto sconcio e correggere l'eccesso del privilegio, il testo della legge stabilisce che allora, per *introdurvisi*, basterà che l'*ufficiale* o *agente* sia « munito d'un decreto della suprema magistratura giudiziaria sedente in Roma ».

Privilegio ammirando, il quale si esprimerebbe volgarmente nei seguenti termini: — Vi conferisco una immunità così circoscritta, che i miei birri ed agenti non possano mai entrare in casa vostra, a fare l'ufficio loro, senza vostro consenso; ma che, negando voi il consenso, vi possano entrare ugualmente, con un mandato del tribunale supremo della città. Vi do il *privilegio* di consentire, ma non quello di negare.

Per forza di questa mostruosa *guarentigia*, il Governo potrebbe, salva sempre restando l'*indipendenza* da lui concessa al Papa, al Conclave ed al Concilio, riempire di sbirraglia i palazzi e i luoghi ove sono Papa, Conclave e Concilio, e, dopo averli tutti perquisiti, farne catturare le persone e trascinarle tutte nelle carceri dello Stato.

E questa è la *guarentigia* di libera e sovrana *indipendenza*, che il regno d'Italia offerirà al Papa, quanto alla sua immunità locale.

Similmente l'articolo 9° concede al sommo Pontefice, capo della Chiesa cattolica, l'inaudito *privilegio* che « gli atti del ministero ecclesiastico della Santa Sede, sia per affissione alle porte delle chiese, sia in qualunque altro modo venga determinato da essa stessa, non sian soggetti ad alcuna opposizione o vincolo, per parte del Governo ». Ecco però il relatore Bonghi che si affretta di moderare quest'altro eccesso d'*indipendenza* del Papa, col doppio correttivo, che il Governo cioè ritenga il diritto: 1° di *distaccare* ed *annullare* l'atto pontificio affisso in pubblico, se

lo crede abusivo; e 2° di *impedirne* altresì la *pubblicazione*, se lo reputa idoneo a *turbare la pace*.

Il giudice in questi casi chi sarebbe? Non altri indubitatamente che il Governo medesimo. Così vedremmo il potere giudiziario di uno Stato particolare *annullare* gli atti spettanti al reggimento della Chiesa universale, o *impedirne* la *pubblicazione*, perchè questo Stato li giudicherebbe abusivi o turbativi della pace. La *libertà* che avrebbe il Pontefice, nell'esercizio delle parti più essenziali del suo ministero, sarebbe adunque tutta nelle mani di un questore o di un giusdicente del Governo italiano.

E questa è la guarentigia di libera e sovrana *indipendenza*, che il regno d'Italia offerirà al Papa, quanto al suo magistero ed alla sua giurisdizione nella Chiesa universale.

Domandiamo noi: se i *privilegii*, quand'anche fossero privilegi verissimi e solidi, sarebbero inefficaci ad assicurare la indipendenza del Pontefice, appunto perchè *privilegii*, che è dire concessioni *dipendenti* da chi le conferisce; che pensare di queste ignobili buffonerie, alle quali non può dar nome di guarentige altri che una maschera in teatro, o un giocoliere in qualche ridotto di piazza? Eppure questo scherno è proposto sì davvero al mondo cattolico dal Governo italiano, che tutti i suoi statisti, i suoi politici, i suoi diplomatici e i suoi giornalisti si lambicciano il cervello per crescergli importanza. Tanto è sempre certo che *quem Deus vult perdere dementat!*

Noi stimiamo che un uomo di senno si disonori a trattare in pubblico sul serio di queste capestrerie, che vorremmo dire goffamente ridicole, se non fossero empivamente sacrileghe.

V.

Tuttavolta ci piace andare più oltre. Supponiamo che la collana delle guarentige, comprese in questo schema di

legge, non sia quell'ignominiosa catena di servitù, che pur da sè manifestasi. Mettiamone in disparte l'intrinseca perfidia, ed esaminiamo un tratto gli estrinseci requisiti che si dimandano, perchè una legge di guarentige, in questa materia, valga qualche cosa più di nulla.

Codesti requisiti si possono restringere a tre: 1° che chi offre le guarentige ne sia *capace*: 2° che chi deve accettarle ne sia *voglioso*: 3° che gli altri aventici interesse ne sieno *contenti*.

Il Governo italiano, che tutto da sè si presenta all'orbe cristiano, per offrire al Pontefice, da lui detronato, queste sicurtà di *indipendenza*, è *capace* di offerirle?

No, perchè *incompetente* e perchè *inabile* a dare questa sorta di assicurazioni.

L'*incompetenza* risulta primieramente dall'*oggetto*, il qual è assai più religioso che politico, trattandosi qui nientemeno che delle condizioni di *esistenza pubblica* e di *libertà spirituale* del Capo della Chiesa, in quanto tale; cioè in quanto esercita l'ufficio di Pastore supremo di tutto il gregge cattolico. L'*oggetto* è dunque, a dir poco, *misto*, ossia *politico-religioso*. Ma con qual diritto uno Stato qualunque può assumersi di definire *da sè solo*, in una legge *da sè solo* concepita e *da sè solo* fabbricata, una questione che sorpassa di grandissimo intervallo tutte le competenze di qualsiasi autorità civile? Chi ha dato al Governo d'Italia il carico di regolare le condizioni, nelle quali deve esistere ed operare il supremo Pontificato della Chiesa, il Vicariato di Cristo fra gli uomini? D'onde gli è venuto il diritto di sovrapporsi a questa eccelsa istituzione e di dettarle leggi, quasi l'avesse egli creata, o ne avesse ereditata la tutela? Forse dalle baionette e dai cannoni che nel 1860 si impossessarono delle Romagne, dell'Umbria e delle Marche e dalle bombe che apersero la breccia della porta Pia il 20 settembre 1870?

La *incompetenza* risulta secondariamente dalle *qualità* del Governo e dei legislatori, che si arrogano di offerire le

guarentige. Il Governo è *nemico* del Pontificato, a cui pretende assicurare l'*indipendenza*: lo ha spogliato di tutti i suoi domini, col puro diritto della forza; lo ha oltraggiato in tutte le sue ragioni più sacrosante; tien prigioniero l'augusto Vegliardo che ne è investito; e se ora gli porge un simulacro di guarentige, lo fa unicamente per consolidare di più la spogliazione e rendere in certo modo *legale* la schiavitù della Chiesa e la prigionia del suo Capo. I legislatori poi che e chi sono? Il deputato Toscanelli non temè di offendere i suoi colleghi del Parlamento, quando, nel suo discorso dei 21 dicembre 1870, li chiamò in generale *liberi pensatori*. Certo un buon numero di loro si vanta di astiare il cattolicismo e di combattere ad oltranza e Chiesa e Papato. Colla debita riverenza parlando, si può dubitare che molti sappiano il catechismo. Fatto notorio è che tra loro sta il fiore della massoneria. Non mancano nel loro grembo i giudei, nè mancano i professori di ateismo. Ed un'assemblea composta di umori sì diversi per passioni irreligiose e sì avversi all'esistenza medesima del Papato, si ha da giudicare competente a statuire per legge quello che si ricerca, affinchè il Papa liberamente faccia da Papa? Ma sanno molti fra essi che cosa sia il Papa e quale sia il vero suo ufficio nel mondo? E se lo sanno, quanti vi credono? Lo stesso relatore dello schema di legge, il deputato Ruggero Bonghi, il quale dirige un diario servile al Governo e nimicissimo del Pontificato romano¹, non ha dato prove di un'ignoranza superlativa delle dottrine ecclesiastiche, nella sua prolississima relazione, quasi più ricca di castronerie che di parole, sebbene sieno tante? Si può mai presumere che questo parto oraziano sia uscito dalla montagna di un cervello che sa quel che scrive, e scrive quel che pensa, e pensa quel che crede?

¹ La *Perseveranza* di Milano, detta, per anagramma, giornale che serve e pranza.

La *incompetenza* risulta in fine dallo *scopo* evidente, a cui mira il Governo profferitore delle guarentige. Già questo scopo lo abbiamo indicato. Rassodare, in utile proprio, l'opera del detronamento del Pontefice Re, profondergli esteriormente onori e prerogative, porlo sotto la salvaguardia di una legge che finga ripararlo delle ingiurie e dei danni, che alla sua dignità e libertà apportarono i bombardatori di Roma; e così tentare d'illudere la cristianità e le Potenze europee, con isfoggio simulato di generose concessioni e di amorevolezze cordiali, farsi perdonare i torti, sedare i bollori eccitati dal diritto offeso, e riposare non disturbato in seno al delitto; è questo il fine apertissimo che il Governo intende di conseguire, per mezzo della sua legge di guarentige. Ma in nessun codice della terra, e neppure nell'italiano, è ammesso per competente a fare sicurtà, chi l'offre coll'intenzione svelata di ingannare colui che ha da riceverla.

Questi sono i titoli dell' *incompetenza*.

Quelli dell' *inabilità* li ridurremo ad un solo; e lo ha allegato il cardinale Antonelli segretario di Stato del Papa Pio IX, quando, nella sua nota degli 8 novembre, affermò e dimostrò che il Governo italiano « ha perduto il diritto ad esser creduto ». Fidarsi di guarentige da questo Governo offerte al Papa, com'è possibile? In Zurigo ne offerse l'anno 1859, col suo famoso trattato di pace. Ma questo impedì forse che l'anno seguente occupasse le Romagne e conquistasse le Marche e l'Umbria, colle stragi di Castelfidardo e di Perugia e col bombardamento di Ancona? In Parigi ne offerse l'anno 1864, colla sua famosa convenzione de' 14 settembre. Ma questa impedì forse l'invasione del 1867, che sarebbe riuscita alla presa di Roma, se la Francia non accorreva in Mentana a sostenere le proprie sue guarentige col cannone e coi *chassepots*? In Firenze ne rofferse l'agosto del 1870, rinnovando al cospetto del mondo civile gl'impegni contratti colla convenzione sopra mentovata. Ma questi impe-

dirono forse che, un mese dopo, tempestasse Roma di bombe, ne sfondasse le mura e se ne impadronisse con cinquantamila baionette?

Deve il saggio tener la sua promessa
 Quando util fia; ma se dannosa viene,
 Folle è da dir chi si ricorda d'essa :
 Santo precetto e bel, ch' in sè contiene
 L'aureo libro moral, c'han quegli in mano
 Ond' oggi Italia di servir sostiene ¹.

Ecco più di venti anni che il Governo subalpino, trasformato da Napoleone III in italiano, si adopera ad ottenere la palma di una slealtà impareggiabile verso il Papato e la Chiesa. Non vi è concordato, patto o contratto vigente colla Santa Sede, prima negli Stati sardi, ov'era il suo nido, e poscia nel resto della penisola, da lui conquistata, che egli non si sia posto sotto i piedi; non un diritto sacro che non abbia conculcato; non una violenza possibile ad usare contro persone o cose ecclesiastiche, la quale si sia contenuto dall'usare. L'articolo primo del suo Statuto, che ha intronizzato per tutta Italia, sembra che non siavi inscritto, se non per onta alla religione cattolica, apostolica e romana, di cui il Pontefice è Capo.

Stante ciò, come persuadersi che possa conservare illese le guarentige che ora ostenta di voler porgere al Seggio apostolico, per convalidare tutti i fatti compiuti in sua ruina? Noi provochiamo qualsiasi tribunale ad avere per abile a far sicurtà un uomo, che sia mancato altrui di fede tante volte e così cinicamente, come questo Governo è mancato di fede e nel temporale e nello spirituale al Papa, od a chi mostrava proteggere i diritti del Papa.

E tanto basti per prova della sua *incapacità* di offerire le guarentige.

¹ Alamanni, satira II.

VI.

E il Pontefice, che dovrebbe ricevere queste guarentige, può sospettarsi *voglioso* di accettarle? Niuno ignora quanto altamente siasi egli protestato di anteporre ogni danno e la morte ancora, a qualunque siasi proposizione di permutare l' *indipendenza* inerente alla sua regia Sovranità, coll' *indipendenza* che gli offerirebbe il Governo suo carceriero. La enciclica *Respicientes* del 1° novembre 1870 parla chiaro; e parole di Papa, come son queste, non si rivocano.

Nè Pio IX, nè veruno de' suoi Successori si inchineranno mai ad assentire questa permutazione, attesochè la vieta l'onore, la coscienza e lo stesso buon senso naturale. Del resto la *libertà* della Santa Sede non è bene che possa dirsi unicamente personale del Pontefice che l' occupa: è bene comune della Chiesa; ed è bene universale di tutti i cattolici. Il Papa deve dar conto a Dio del modo con cui ha tutelato la sua libertà e ne deve dar conto agli uomini. Per quanto ampia sia la spirituale potenza onde Cristo lo ha rivestito, non si allarga fino al segno di rendergliene lecita l'addicazione. Or in verità addicherebbe, con orribile tradimento a Cristo ed alla Chiesa, quel Pontefice che, trovandosi nella condizione in cui è al presente il Papa Pio IX, ammettesse il cambio della sua regale Corona col diadema di vituperio, che gli offre oggidì la Rivoluzione, personificata nel massonico regno d'Italia.

E perciò il *Vade retro Satana*, che questo imperterrito Papa grida da undici anni a tutte le proposte di una *conciliazione* fondata nella rinuncia alla sua temporale Sovranità, ed a tutte le ipocrite promesse di *equivalente indipendenza*, è risposta prescrittagli da Dio e che esso è strettissimamente obbligato di ripetere, a costo altresì della vita. Pio IX può morire, ma non può cedere: ed anche i nemici suoi più

acerbi sanno e credono che morrà, ma non cederà. La gloria più bella di questo grande Pontefice, nella così faticosa e diuturna guerra da lui sostenuta per la libertà della Santa Sede nel mondo, sarà eternamente questa: di aver serbata intatta sino all'ultimo la bandiera che Cristo, sollevandolo alla tiara, gli mise in pugno e nella quale Pio IX scrisse a caratteri indelebili: *Potius mori quam foedari*. Oh, questa gloria i secoli futuri la riconosceranno con ammirazione nel vivente Pontefice! E noi siam certi che i nomi di Pio IX e di Gregorio VII saranno un giorno accoppiati, qual simbolo di vittoria della libertà della Chiesa sopra la politica della tirannia.

Come poi il Governo italiano possa promettersi di far valere guarentige pel Papa, che il Papa, quali derisioni, rifiuta; questo è un arcano che supera il nostro comprendimento. Vorrà imporgliele colla forza? Gli intimerà che le accetti, per via d'agenti della questura, « muniti di decreti della suprema magistratura giudiziaria di Roma »; e comincerà subito ad applicargli la guarentigia espressa nell'articolo 7° della legge, ingombrandogli il Vaticano di sbirri? Ma in tal caso le simulate guarentige si convertiranno in violenze palesi: il mantello di Giuliano gli cascherà di dosso e apparirà Nerone. Ora siamo noi in tempi, nei quali la politica neroniana possa dominare in Roma senza il pallio giulianesco? Non fu creduto possibile quando il creatore del regno d'Italia imperava in Francia. Sarà possibile oggi che colui è prigioniero del creatore dell'impero d'Allemagna?

VII.

Qui viene da considerare la parte dei terzi, i quali hanno sommo interesse a fare che il Pontefice sia veramente, e non fintamente, *libero* nell'esercizio del suo ministero: e sono gli altri Stati aventi, o quasi tutti o in grande numero, i

sudditi cattolici. Per essi la questione della libertà del Papa è questione anche *interna*, poichè riguarda la coscienza dei loro popoli. Quindi non è dubbio che essi ancora sono in diritto di mescolarsi in questo negozio delle guarentige e di esaminar bene quanto pesino e di pretendere, che, se non sono valide, si trovi modo di assicurare altrimenti la indipendenza pontificia. Il qual diritto è così incontrastabile, che il Governo italiano lo ha riconosciuto in tutte le recentissime sue note diplomatiche, giustificando appieno il loro intervento, posto che giudicassero e quando giudicheranno utile o necessario d' intervenire.

Il *Libro verde* dei documenti relativi alla questione romana non è che un tessuto della affermazione di questo diritto dal lato delle Potenze, e di suoi riconoscimenti dal lato del regno d'Italia¹. Oltre questi documenti, acconciati dal Ministero a modo suo, abbiamo poi il dispaccio telegrafico del conte Bismark delli 8 ottobre 1870 al legato prussiano in Firenze, dispaccio messo alla luce poco fa, nel quale è detto rotondamente che il nuovo imperatore di Germania « si crede obbligato a curare anch'esso da parte sua, la dignità e l'indipendenza del Capo supremo della Chiesa cattolica » per cagione dei cattolici di Germania. Il Bonghi anzi, nella sua relazione intorno allo schema di legge per le guarentige papali, ci fa sapere che le Potenze, benchè invitate dal Governo italiano ad intendersi seco, per determinare di comune accordo le sicurtà d' indipendenza da stabilire pel Pontefice, *non mostrarono però nessuna premura di entrare in negoziati e diedero chiaramente a vedere, che preferivano lasciarci tutto quanto l'onore*

¹ Si veggano principalmente le due circolari del Visconti-Venosta ai rappresentanti italiani del 29 agosto e del 7 settembre 1870 (pag. 9-12 del *Libro Verde*); i dispacci del Minghetti da Vienna, 40 settembre (pag. 48); del Barral da Brusselle, 42 settembre (pag. 27); del Cadorna da Londra, 43 settembre (pag. 28); del Cerruti da Madrid, 29 settembre (pag. 53); del Launay da Berlino, 41 ottobre (pag. 66).

e la responsabilità d'una soluzione, e starne poi a guardare e giudicare il successo e l'effetto. Il che in buon volgare significa, che le Potenze non si son volute impacciare di guarentige, che stimano impossibili a trovarsi per l'indipendenza del Papa, fuori della Sovranità territoriale: ma che si sono riserbato il diritto di metter la loro mano in questa grossa faccenda, quando avranno ben bene *guardato e giudicato* l'esito di questa commedia dell'Italia: intanto a lei lasciano l'onore del rappresentarla e la *responsabilità* di ciò che sarà per seguirne.

Da questo è facile dedurre che niuno di tali Stati, direttamente interessati alla *indipendenza* effettiva della Santa Sede, sarà per contentarsi di guarentige che il Governo d'Italia offra per surrogarle alla temporale Sovranità di lei. E che tale debba essere la conclusione finale è cosa tanto per sè evidente, che non vi è nessun merito a presagirla. Le sopra esposte ragioni, che rendono *effimera* per sè ogni guarentigia della libertà papale, che non poggi sopra l'essere suo di Re da vero e non da burla; che rendono *incapace* il Governo italiano di darla non *effimera*, ancorchè esistesse *reale*; che rendono *obbligatorio* al Pontefice il rifiuto di qualunque permutazione della sua indipendenza di diritto regio, contro una indipendenza di privilegio futile; sono troppo visibili all'occhio loro, perchè aguzzato da un interesse politico di prim'ordine.

Acciocchè poi gli Stati non vadano soverchiamente rimessi in un affare di sì gran momento, sono indefesse a riscoterli ed a premerli le popolazioni cattoliche d'ogni paese, con proteste, con indirizzi e con una agitazione che viepiù cresce in luogo di racchetarsi; e mostra ancora ai loschi che il suffragio dell'orbe cattolico è tutto pel Sovrano Pontefice, contro le imprese a suo danno compiute dal regno d'Italia; e che mai non sarà per consentire che il Vicario di Cristo rimanga o in Roma schiavo, o fuor di Roma esule, perchè i creati di Napoleone III si possano lietamente pavoneggiare nel Campidoglio.

Le quali cose se non sono dubbie, ancorchè si osservi la questione delle guarentige ab estrinseco, quanto più non saranno a credersi certe, ove si consideri la indecenza e, diciamo pure, la turpitudine intrinseca di esse, quali sono proposte nello schema di legge e chiosate dal suo relatore? Il grido di orrore e di sdegno che universalmente si è eccitato, al vedere questa corona di spine onde i novelli persecutori di Cristo nel suo Vicario aspirerebbero di cingergli la fronte, per dileggiarlo entro le mura della profanata Gerusalemme del cattolicismo, non è comparabile se non a quello che si destò, per le bombe da cui la Città santa fu oppressa, il dì 20 settembre dell'anno scorso. È voce unanime che sono guarentige da bombardatori; e che quelle sono degne di questi. Ma noi aggiungeremo che, se le bombe furono necessarie affinchè apparissero queste guarentige; queste guarentige sono state necessarie affinchè le bombe fossero vendicate. La storia registrerà un giorno, che i mallevadori del 1871 punirono i bombardatori del 1870.

VIII.

Tal è la nostra opinione circa l'essere di questo schema di legge e gli effetti civili, religiosi e internazionali che produrrà. Non è però nostra soltanto. La lettura de' fogli d'ogni colore e degli atti della Camera fa vedere, che è opinione comunissima a tutta l'Italia *reale*, ed anche particolare di non pochi membri dell'Italia *legale*, che manifestano bruttissimi presentimenti. Chiunque con animo un po' spassionato studia codeste guarentige è costretto dal natural senso a sciamare: — Sono giuochi trovati per gabbare il mondo e dare il tracollo, se fia possibile, al Papato.

Ma il duro è che la questione romana non è di quelle che si risolvono con giochetti, e che il Papato ha per sè tali promesse divine, che può ridersi dei giochetti del

regno d'Italia. E forse non sarà d'uopo che viviamo lunghi anni, per convincercene cogli occhi nostri.

Al qual proposito cadono acconce alcune parole dell'*Unità cattolica* di Torino, con cui ci piace chiudere queste nostre osservazioni.

« La *Nazione* di Firenze del 24 gennaio si duole dei soliti giochetti del malgenio, che vuole tutte le faccende rispetto a Roma vadano a precipizio, e neppure resti l'arbitrio, a chi non ha perduto il cervello, di scegliere fra i mali il minore. La *Nazione* si aspetti a molti altri giochetti anche peggiori. Credevano i babbei che, entrando in Roma, tutto fosse finito ed invece tutto incomincia. E vedrete che andremo di male in peggio, massime se viene la pace. È un fatto costante nella storia, che le faccende di quanti entrarono in Roma, dopo il loro ingresso, volsero sempre a precipizio. Roma è la sommità dell'arco. Si ascende a poco a poco fin lassù e poi bisogna discendere. Ma, se si ascende un passo dopo l'altro, si discende precipitevolissimamente. Aspettate che cominci la discesa ed allora Dio sa a quali capitomboli siamo riservati. Il malgenio della *Nazione* si chiama la *Provvidenza di Dio*, che assiste i Papi e la Chiesa. I giochetti non sono altro che gli scherzi della Provvidenza divina, la quale *ludit in orbe terrarum*. Il Guizot, quantunque protestante, scrisse anni fa alcune bellissime sentenze sull'intervento divino nelle cose di quaggiù. Egli diceva che *al nostro secolo, più che a qualunque altro, non si può perdonare di esser empio; perchè Dio non è mai stato così visibile. Visibile e in pari tempo impenetrabile.*¹

¹ *Revue contemporaine* 15 avril. 1853. *Unità Catt.* 26 gennaio 1871.

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO

II.

I PATRIOTTI ALLA MODERNA

Chiaffredo Malbrouch, fuggendo la patria avrebbe potuto ritirarsi nelle sue terre presso Zogno nel Bergamasco: ma non potè mai rassegnarvisi, perchè colà dominava la Repubblica cisalpina, cioè — il regno dei ranocchi, com'esso la chiamava, gracidanti sul fango, con Napoleone Bonaparte per loro re bastone. — Niuno potrebbe esprimere degnamente il cordialissimo dispregio ond' egli teneva tutti in un calcetto i patriotti di quei giorni. — Guardate, solea dir egli, quegli stripponi di Milano, quei lazzaroni di Napoli, quei *camali* di Genova, con tutte le loro repubbliche, se han saputo fare un atto generoso in pace o in guerra? chiassi, zannate, ladronecci, ecco la loro storia. Han vinto i conventi e debellate le monache! hanno insultato il Papa coi loro editti! levate loro le baionette francesi che li sostentano, domani cadranno sotto l'indegnazione del paese che hanno straziato. Il generale Bonaparte dice a chi lo vuole intendere, che tutto il repubblicame d'Italia, egli si sente il fegato di buttarlo nel Po, con un solo reggimento di realisti piemontesi. Se dimani egli vorrà chiamarsi Re d'Italia, i nostri fieri repubblicani gitteranno sotto un fico il berretto frigio, e grideranno Viva il Re! Io li veggo (*e qui il signor Chiaffredo era profeta*) tutti quei Publicoli, Cincinnati, Brutti,

Poroi, inflessibili, li veggio già fin d'ora strisciare dinanzi a un Re straniero, fargli le genuflessioni alla cinese. Ditelo a me, se conosco i miei polli.

— Eh via, confessiamolo, gli rispondea qualcuno per dargli spago, i patrioti nostri non si mostrano troppo tenaci: i Francesi, quelli sì.

— Zitto là. I Francesi, se volete, sono un po' più maneschi, sostengono meglio il fuoco, insomma sono marnadieri più spericolati: questo è il loro vanto. Ma quanto a sensi repubblicani sono della stessa risma dei nostri, accommodevoli come cortigiane. Ieri la Francia quanto è lunga e larga infuriava tutta di democrazia, popolo ed esercito, governo e magistrati giuravano per la repubblica una, indivisibile, immortale, ciascuno si offeriva pronto a morire martire per la libertà: che è che non è, il generale Bonaparte mostra la lama della spada, e grida: — Io sono il vostro Re, sotto nome di console a vita. — E dalla Francia repubblicana si leva un immenso plebiscito di schiavitù, quattro milioni di voci dicono: « Sissignore. » Schiavi, schiavi! dico schiavi, perchè colui non è Re, e non ha diritto di comandare: quindi l'inchinarsi a lui è puro distillato di vile schiavitù. Qualche giorno dopo al Console tocca l'umore di farsi dire Imperatore lui e i suoi marmocchi avvenire. « Benissimo! » grida novamente la marmaglia degli elettori; e quattro milioni di *sissignore* raffermano la corona in capo al regnante. Potrebbe l'Imperatore divertirsi a farsi proclamare Giove tonante; e coloro griderebbero con eguale unanimità: « Sissignore, voi siete Giove tonante, e noi, vostri schiavi umilissimi, abbiamo tremato, a udire il vostro fulmine tra le nubi. » Ecco i patrioti d'oggi. In verità non vi è esagerazione. Ventiquattr' ore dopo bandito l'impero, Napoleone aveva intorno a sè una geldra di principi del sangue, di arcicancellieri, arcitesorieri, marescialli, ciambellani, paggi, cuochi, scalchi, gentiluomini di bocca, palafrenieri, cacciatori, istrioni, ballerini, eunuchi; e tutti sanculotti repubblicani di ieri, che venivano ammantati d'oro

e di mille colori, a pigolare in ginocchio, a chiedere decorazioni a lui, despota straniero, inerpicatosi sul trono... Vi giuro che frulla più indipendenza nel fiocco del mio codino, che in corpo a quanti patriotti rifiatano in Italia e Francia. Almeno io non ho mai piegato la fronte dinanzi a niuno, eccetto che al mio Re legittimo, e in lui a Dio; e chi si inchina a Dio non si abbassa.

Così la pensava Chiaffredo Malbrouch, che però imbizzarriva forte, allorchè taluno, per farlo versare, gli veniva raccontando (ed era verissimo), come Napoleone avesse intavolate trattative di conciliazione con Vittorio Emmanuele.

— Che conciliazione? interrompeva subito Chiaffredo, che conciliazione d'Egitto? Il Bonaparte sbratti il paese e vada al diavolo, a centomila diavoli lui e i nostri patriotti infranciosati: così la conciliazione si fa da sè.

— Siate bonino, ripigliava l'amico, rammorbiditevi; Napoleone offre un monte di danari, amicizia colla Francia, pace, quiete, onori, tanto solo che Vittorio Emmanuele rinunzi agli Stati di Terra ferma.

— Rinunziare ai diritti? Non sia mai! Vittorio Emmanuele I è di casa Savoia, è nato a Torino, ha mamma e babbo sepolti a Soperga: non farà mercato mai nè della sua culla, nè de' suoi sepolcri. Perderà tutto, ma l'onore, no. Se il sor Napoleone volesse un pareruccio, dovrebbe co'suoi danari comperarsi una corda: il sapone lo pago io.

— Via via, questa poi non è da pari vostro: e il desiderio; e il voto del Piemonte di essere una bella volta per sempre unito alla Francia, non lo considerate per nulla?

— A me parlate di voto dei piemontesi? A me? Parlatemi del voto di quattro cialtroni piovutici di fuori, e di quattro birbanti scamiciati, sbracati, dischiattati, che fanno comunella cogli stranieri. Costoro sì, fanno tutti i voti che voi vorrete, e sono sì generosi, che se un colonnello francese desse loro d'uno stivale sul grugno, eglino si stimerebbero impressa in viso una decorazione.

— Eppure vi è tra i patriotti anche qualche bel nome...

— Volete dire dei nobili piemontesi: sì, certuni ch'io conosco, metà dissanguati dai debiti al ghetto, metà infrolliti al bordello. La nobiltà nostra, la vera e di buon sangue, era con Carlo Emmanuele, era con Vittorio Emmanuele allora duca d'Aosta e generale del suo fratello, al col di Tenda, al Varo, al Monginevro, a coprirsì di gloria nelle battaglie della patria. Al campo, sotto le tende, si leggeva il libro de' Maccabei, per animarsi agli assalti delle trincere francesi. E sì, che ne abbiamo seppelliti di giacobini un bel cencinquantamila, prima di deporre le armi... Volete che i nobili sieno nemici del Re?

— Ma se è così, come mai il vostro Re dovette poi piegarsi dinanzi ai giacobini?

A questa dimanda il fiero vecchio riscoteasi tutto, gli si accendeva il volto, gli occhi gonfiavansi di sangue, la voce tremava, e il suo stile prendea del tragico: — Il popolo piemontese, no, non ha abbandonato il suo Re... ma come potea resistere esso solo contro il trabocco soverchiante delle armi francesi? Dopo sei anni di guerra, la vigilia della partenza del Re, sotto le bombe giacobine, gridava ancora per le vie Viva Carlo Emmanuele! Viva Maria Clotilde! Ma erano grida impotenti: l'Austria ci aveva sempre aiutati tortuosamente, i suoi generali non seppero altro che aspettare e tergiversare, quando le legioni nostre gli invitavano al fuoco. Ma l'Austria è già punita... Due repubbliche in furore, la ligure e la cisalpina, ci ringhiavano ai fianchi; e ce ne ridevamo: ma la Francia già aveva piantato lo stiletto nel cuore del Piemonte, avendo messo presidio nelle principali piazze d'armi, e fin nella fortezza della capitale. Tra noi e i nemici non v'era quasi più altro schermo, che una Convenzione, la quale assicurava al Re il possesso de' suoi stati: il ministro Talleyrand si dirompeva in cortesie presso l'ambasciatore sardo in Parigi, i generali della Repubblica protestavano ogni giorno del loro rispetto alla Convenzione, e della lealtà francese. Ci attendevamo adunque d'ora in ora la violazione dei patti: perchè presso i giacobini, la fellonia si apparecchia sempre colle proteste

di lealtà. Ma eravamo lungi dal sospettare l'orrido tradimento che si covava. Una notte, senza dichiarazione di guerra, senza pretesti, senza minacce, il generale Dessoles sorte da Milano, il Victor da Modena, e sorprendono Novara. Altri piombano sopra Susa, Cuneo, Alessandria, Chivasso. Non era possibile resistenza veruna; perchè i perfidi chiedeano solo il passo, ciò che loro era concesso nella Convenzione. Ammessi sotto fede militare, disarmavano le picciole guarnigioni, e contro ogni onore di guerra imprigionavano e vilipendevano i fedeli del Re e della patria. Il Monarca piemontese vide pertanto un esercito sleale metter campo sotto le mura della capitale, mentre dalla fortezza si piantavano le batterie contro le case cittadine, e ciò prima ancora che a lui pervenisse la fama della immensa tradigione. Scendevano quei vili dalle alture di Soperga, in colonne serrate, con pieno fornimento da assedio, e mandavano innanzi i loro araldi ad annunziare al re Carlo Emanuele, che i Francesi non venivano con disegni ostili, sì bene per salvare il Re loro alleato dalle trame dei malcontenti; che se il popolo torinese e l'esercito regio facessero il menomo segno di diffidenza contro le truppe liberatrici, Torino saria schiacciata dalle bombe della cittadella, e la città tutta data a sacco e a fuoco, e sterminata a terrore dei nemici della Francia.

Troppo appariva sottile il velame della perfidia: ma non bastavano pochi battaglioni contro un nemico oltrepotente. I giacobini entrarono nelle mura, e il Re si vide prigioniero nella sua reggia. Quanto v'era di corrotto e d'infame tra le plebi d'Italia fu convocato a Torino, affinché compissero colla dominazione da galeotti la vittoria da corsari. Che figure vedemmo allora aggirarsi per Torino! che ceffi manigoldi! Libelli, giornali, satire, caricature, canzoni, grida, tutto serviva a trascinare pubblicamente nel fango la regia maestà di Carlo Emanuele, e del fratello del Re, Vittorio Emanuele; il quale dai giacobini veniva rappresentato come un Vecchio della montagna, sitibondo di sangue, assoldatore di cento e mille

pugnali a danno dei patriotti: tentavasi perfino di scoronare della sua aureola, quella veneranda apparizione celestiale, che noi piemontesi conoscevamo sotto il nome di Maria Clotilde. Quale agonia per noi! vedere ogni giorno la fellonia montare, montare e non poterla confondere nè coll'armi nè col consiglio. In fine tre mascalzoni, in assisa di ministri di Francia, si presentano al Re e gl'impongono di rinunziare al trono di Piemonte. Così fu spodestato un monarca il più degno di regnare che fosse al mondo, prode in armi, giusto in pace, magnanimo, adorato dal popol suo; così fu spezzato uno scettro per dieci secoli sempre puro, sempre paterno, sempre glorioso; fu spezzato da tali che si millantavano ristoratori della moralità italiana; spezzato sotto mantello di liberare i piemontesi, che per mille anni l'avevano circondato di devozione, spezzato ad onta di una Convenzione giurata ieri al cospetto di tutta Europa: e il mio Re fuggendo ad alta notte, campava alla mannaia, già contro lui drizzata dal Direttorio francese.

Pervenuto a questo punto dalla narrazione il vecchio sor Chiaffredo, mandava un ruggito: — Ah cani! che Dio vi disperda!

III.

LE NIPOTINE DI ZIO CHIAFFREDO.

Tali erano i patriotti mendaci, pullulati in Francia e in Italia, in quella male augurata stagione; e tale era il vero e leale patriotto che noi trovammo da prima a tavola col suo fratello, Mauro, in Torino. Perchè tornava egli dalla prescelta dimora di Roma alla città sì dispettosamente abbandonata? Egli è da sapere che il vecchio piemontese quanto più era atrocemente intrattabile nelle ragioni religiose e politiche, altrettanto porgeasi benigno e delicato nelle affezioni di famiglia: Però avendo lasciato in Torino il fratello minore, presso lui tornava ogni anno a passare alquante settimane. Ciò avveniva nel carnevale, o nell'autunno, allorchè il signor Chiaffredo imprendeva il viaggio di Lom-

bardia, a rivedere le sue possessioni di Zogno, e procurare i suoi interessi. Veniva egli accolto dal fratello a somma dimestichezza, corteggiato perfino, nonchè sopportato nelle sue differenze politiche: perciocchè Chiaffredo era vedovo e non aveva figliuoli. Oltre a ciò il buon vecchio avea posto mirabile amore a due testoline bionde, che venivano elevandosi ogni anno più e meglio in casa del fratello; si era lasciato intendere, che non avendo più altri sulla terra, in cui riporre gli affetti del suo cuore, proponevasi di ripartire tutto l'aver suo tra le nipoti, la picciola Clelia e la più picciola Clotilde.

Di che avveniva, che tornando annualmente, a giorno fisso, zio Chiaffredo, non prima si udiva il romore della sua carrozza sotto il portone dei signori Malbrouch, che già Mauro era in capo alla scala, e le nipotine si slanciavano incontro alla vettura, una da uno sportello, l'altra dall'altro, gridando in festa: « Ben venuto, barba Chiaffredo! » Si accarezzava il vetturino, si dava mano alle valige; le bimbe se ne portavano a ruba la cappelliera, le borse, l'ombrello; entro mezz'ora il desinare fumava in tavola; e l'ospite, tra il vino, il fuoco e le famigliari tenerezze, dimenticava i disagi dell'asprissimo viaggio. Ne' di seguenti poi la gente di casa sempre gli era attorno, la camera e ogni cosa di lui lustravano di una nettezza a specchio, ogni desiderio suo si indovinava per aria, e prima veniva soddisfatto che indovinato. La mensa gli fioriva de' cibi paesani, di cui rendevalo ghiotto la passata privazione: ed egli salutava con gioia i ritrovati *grissini*, la polenta colle rigaglie o gli uccelletti, gli erbolati di barba di becco, il zabaione all'astigiano razzenté, le *fondute* di *fontina* tenera con entro i tartufi di Monferrato, le insalatine di cicorietta trinciata o di valerianella de' campi, le fruttate di pere martinsecche, con tutta la corona di tome e tomini freschi; e per giunta la dovizia dei barbèra vecchi, dei nebbiòli, dei baròli, degli asti, dei caluso, che sono i bordò e i marsala dei piemontesi. Si conoscevano a menadito i manicaretti, le salse, i tornagusti, le vogliuzze del sor Chiaffredo, e gli

si apprestavano cucinati per l'appuntino al suo palato. Ondechè l'amorevole zio, tenuto così nello scatolino della bambagia, passava quelle due o tre settimane di famiglia, nella più dolce e riposata vita del mondo, non senza qualche confronto colla solitaria vedovità della sua dimora di Roma.

Uno de' primi e precipui affari di zio Chiaffredo, dopo le solite abbracciate e novelle, si era chiamarsi dinanzi quelle due care pispolette, e informarsi di quanto fossero cresciute. Le misurava serio serio colla mazza da viaggio, fingeva di fare su questa un intacco per segno dell'altezza, e pretendeva ogni anno di trovarle più piccole d' un dito e mezzo: di che nasceva grandissima questione, finchè le bambine avessero dimostrato con argomenti perentorii, ch' elle eran pure più altette che l'anno scorso. Se non che allora subentrava una lite impossibile a definire, perchè il zio raccontava di avere udito, che elle erano più cattivelle.

— Oh, chi ve l'ha detto, zio?

— Gua', l'angiolino.

— Che? l'angiolino non dice mica le bugie, non dice.

— Or be', e se me l'avesse detto il Papa a Roma?

— Impossibile! rispondeva la Clotilde: io dico tutti i giorni pel Papa un'avemaria, come voi mi raccomandaste l'anno passato. —

A questa protesta, cui si aggiugnevano in amplissima forma gli attestati di buona condotta, recitati dal padre delle bambine, il sor Chiaffredo si lasciava convincere, e sfoderava i regalucci, che sempre portava da Roma. Vi erano le bambole grandi e snodate, vestite a dama di corte, alla pastora, alla monachina; uscivano dagli astucci ventagli piastrellati di madreperla, ditali, borchie in mosaico romano, guanti, confettiere colme di ben di Dio, e altri gingilli di che sogliono essere vogliose le garzonette. Le quali vaghezze il dabben vecchio schierava in mostra, e facevale trarre a sorte, non si potea ben sapere se con più lietitudine sua o delle bimbe. Nè mai falliva tra le varie coserelle, una bella divozione di Roma, un agnusdei, per esempio, o una Santa Maria Maggiore cerchiellata di tar-

taruga, o un rosario legato in filigrana. Queste poi Chiaffredo dispensava con gran sussiego, siccome preziosissime, perchè benedette dal Santo Padre Pio VII.

Mauro Malbrouch pochissimo si diletta di siffatti regali di pietà papalina per le sue figliuole. Ma il fratello era ricco, vedovo; avanzato negli anni: perciò conveniva baciare basso, e lasciarlo un po' usare a modo suo, affinchè più sicuramente e più largamente si ricordasse delle nipoti nel testamento. Neppure trovava che ridere allorchè Chiaffredo si conduceva a diporto le fantoline; questi prendea piacere a spasseggiare con esse su pei viali della cittadella, e intanto loro calcava in capo di gran catechismi sulla divozione alla Madonna, sul Papa, sulla modestia dicevole alle giovinette, sulla carità da esercitare coi poverelli, e via via su tutto ciò che conferisse a tirarle su cristiane e religiose. Per suggello del sermone le portava a visitare il santuario della Consolata, e nel prendere l'acqua santa loro diceva: Pregate, ve', pel Santo Padre.

Se non che non tutte e due le nipoti corrispondevano egualmente alle intenzioni dello zio. — Sai, Mauro, diceva alcuna volta il fratello di lui tornando dalla passeggiata, sai, la Clotilde tua mi pare venga su per bene: ma la maggiorella... — e qui dimenava il capo.

— Che? la Clelia a me pare più bella e più buona: non ha altro peccato che avere più ingegno, più sensibilità, ed essere un po' più vispa che la sorella.

— Ma la mi tiene certi discorsi, che proprio non mi vanno. È tutta fronzoli e attillature, non le garba il passeggiare se non va a scodinzolare dov'è gala di signore, ad ogni fanciulla che vede fa il suo almanacco, e che la è brutta, e che la è sciatta, e che quel cappellino non le torna bene, e che quella treccia cade male, e che quell'acconciatura di capo strilla coll'aria del volto, e che a piacere ai giovanotti vuolsi fare così o vuolsi fare così: le sa tutte, ed ha un grillo per ogni capello.

— Puh, non ci veggo poi il diavolo. È grandetta, ha

messo persona: si sa che non si va a marito colla poppatola in braccio.

— Non dico il contrario: ma tu, a parer mio, troppo la conduci tra le brigate. Possibile! non tocca dei quattordici anni, ed ella deve già sapere a menadito i pettegolezzi delle serenissime del contorno? Mi ha passato in rassegna le parenti, le amiche, le vicine, le lontane; ed a ciascuna appicca il suo bottone.

— Che vuoi? a di nostri le nascono cogli occhi aperti.

— Pur troppo: ma tocca a noi custodire un po' di veli attorno agli occhi loro. Bella cosa! non ha rasciutto il latte in sulle labbra, e la sta in finestra le ore sane, accinciagliata come una ballerina. Non so se altri stia ad allocare di sotto: ma ieri ella mi scatta a dire, che si sente portata al tale ufficiale francese, perchè è un vero repubblicano, e che il tal altro giovinotto de' nostri non le piace, perchè non rifina di rammaricare sul re e sulla regina...

A questi avvisi Mauro dava per riposta, con una crollata di spalle: — Politica da bambine! Quando saranno più mature, allora si potrà loro discorrere di queste cose.

— Sì certamente. Ma spina che vuol pungere punge per tempo. Però è a badare di molto ne' principii: tanto più che non si fa di noccioli, ne va la riputazione e qualcosa più. Figurati, che l'altro giorno scherniva malamente la sorella, perchè applicava credenza ai miracoli uditi in chiesa. Cotesto di certo non avverrebbe, se alcuna mala compagnia non le rondinasse intorno a metterla in umore di filosofessa...

— Oh, vuoi che io loro metta i geti ai piedi, come alle pollastre? che io le sborbotti per ogni parola torta che si bisticcian tra loro? La Clelia oggimai è slattata, è giusto che la pensi un po' colla sua testa. Purchè ella non m'esca de' termini delle buone creanze, io non la guardo in queste bambinerie, sai, io sono fatto così.

A questo modo con un giragogolo di parole Mauro guizzava di mano al fratello: e Clelia e Clotilde crescevano

su alla ventura, educate dall'atmosfera circostante (e che atmosfera di que' giorni!), anzi che da alcuna savia e benefica istituzione di chicchessia. E per quanto Chiaffredo, nell'annovale tornata, tempestasse gli orecchi al fratello, punto nulla poteva ottenere in pro di quelle sventurate creature. Il perchè l'anno addietro erasi risoluto di tentare novella via di venire a' suoi intenti, e fare anzi con una tavola più giuochi; divertire cioè la Clelia dalle sue cervellinaggini, e tirare l'aiuolo al padre di lei, onde rimetterlo, se possibile fosse, in migliori disposizioni. A questo fine protrasse la visita oltre il consueto, e cercò di avviare in casa un predicatore permanente ed efficace. Prese voce d'un egregio sacerdote, di nome D. Brunone Lanteri, e scongiurò di avere pietà della famiglia Malbrouch, abbandonata di ogni religioso ricapito. Al Lanteri bastò di essere accennato, e prontamente prese a frequentare la casa, dimorandovi tuttavia il signor Chiaffredo, e ancora dipoi lui ritornato a Roma. Il sant'uomo era tutto Papa e tutto re, come ciascun buon cittadino a' que' tempi, martello formidabile dei giansenisti e regalisti, allora abbarbicati in tutto il Piemonte, zelatore indefesso di ogni santa impresa, missionario potente in opere e in sermone, breve, il vero apostolo del paese. Tutto l'anno spesseggiò le visite e le amorevoli battaglie, ancorchè il signor Mauro il ricevesse alcuna volta muson musone.

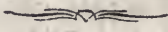
In quest'anno 1804, da quel grande saggiautore d'uomini ch'egli era, così rendette conto della sua riuscita al signor Chiaffredo: — Amico, mi duole il dirvelo, il vostro fratello è uomo di setta, legato coi repubblicani nostri e con quei d'oltremonte: non resta altra speranza di ridurlo a coscienza, fuorchè nella preghiera. La Clelia ha un fondo di religione, instillatole dalla cameriera, che è una buona savoiarda: me ne sono accorto, ed ho procurato di rinsaldarla al possibile: ma è leggera, mondana, senza rattenuto da parte del padre suo, il quale le lascia, in questa età! la briglia sul collo. Usa tuttodi con certe amiche e compa-

gne, che peggio non si potrebbe volere per suo male: i librettucciacci francesi hanno spento in lei la vivacità della fede, l'amore alla Chiesa e al Santo Padre. Per colmo di sciagura ell' ha una immaginazione di fuoco, nutricata di romanzi, chè Dio la campi da una cattiva occasione. La Clotilde invece mi pare proprio un'agnellina benedetta: in mezzo al disordine che le si tramena intorno non iscorge nulla che la scandolezzi. E pure, per mio modo di vedere, ha più vasta apertura di mente che la sorella, un sennino che incanta, e un bel cuore, che le si pare ad ogni parola. Un detto, un accenno basta ad invogliarla del bene. Non si saziava mai di buoni consigli, era sempre l'ultima ad accompagnarli sin fuori dell'uscio, e pregarmi e ripregarmi di ritornare a rivederli; mentre quell'altra muffettina biasciava a mezza bocca qualche complimento di civiltà, pure per non sembrare da meno della Clotilde. Pare che Clotilde abbia redato dalla sua madrina, e che quella santa le abbia ispirato il suo spirito. Dalla sua prima voga conosco il porto a cui approderà senza dubbio. Beato l'uomo che l'avrà in isposa.

Col mentovar la madrina, il Lanteri accennava ad un favore singolare che la principessa di Piemonte, Maria Clotilde, poi regina di Sardegna, aveva concesso a Mauro, allora medico di corte, offerendosi di tenere la bambina di lui al sacro fonte. Quanto alle altre informazioni, il sor Chiaffredo non pendè molto a riconoscerle per esatissime senza fallire d'un pelo. Sopra tutto in ciò che concerneva la Clelia, troppo egli ebbe occasione di sincerarsi, nella lunga dimora di quest'anno 1804. Riuscì questa come una campagna militare, sebbene dissimulata, tra i due fratelli, e il bivio di divisione nelle diverse carriere e più diverse riuscite e diversissimi casi di Clelia e di Clotilde.

Chiaffredo Malbrouch era giunto a Torino alcuni giorni prima di Pio VII, che viaggiava alla volta di Parigi, per quivi incoronare Napoleone Bonaparte a imperatore de' Francesi.

LA CAUSA
DEL CATTOLICISMO E DELLA RIVOLUZIONE
NELLA PRESA DI ROMA



Nè le minacce del *partito d'azione*, nè le *aspirazioni nazionali* furono propriamente il movente alla presa di Roma. Le une e le altre vennero messe innanzi dal Governo, ma non quali ragioni, sì bene quale maschera ad inganno dei men avveduti e quale esca delle intelligenze volgari. Dopo questi motivi allegati celavasi il vero, il quale era: l'attuazione dei desiderii ultimi della rivoluzione, che da lunghi anni tenea spalancate verso di Roma le bramose canne. Nè vi abbia chi si affidi alle belle e larghe promesse, che si son fatte, o si faranno alla religione, al Papa, alla cristianità. Sono tutte arti dell'ipocrisia, in che la rivoluzione porta il vanto di grande maestra. Essa nel fondo non vuole ciò che promette, e non può mantenere le sue promesse senza uccidersi; ma le propala ad insidia dei dabbene. Simile in questo a Satana, il quale secondo s. Pietro è leone nella ferocia contro l'uomo, ed è tristo insidiatore nel modo di operare contro lo stesso. La rivoluzione, sotto la maschera delle sue promesse, cela l'intendimento d'introdurre quindi appresso più sicuramente i suoi principii nel mondo, l'ultima cima dei suoi desiderii. L'hanno significato più volte i deputati di sinistra nel Parlamento; l'hanno ripetuto su tutte

le note i giornali dal color rubicondo; e ciò che più monta a provare tal concetto, comune a tutta la rivoluzione, se lo sono dichiarato in confidenza i capi del movimento, che pure all'esterno mostravano altrimenti. Leggete i varii brani delle lettere, corse tra il Cavour ed il Ricasoli durante la rivolta della Toscana e delle Romagne, stampati a Milano in una *Storia diplomatica*, e vedrete quante volte è palesato e ribadito l'ultimo intendimento d'impiantare in Roma presa i nuovi principii della rivoluzione, distruggitori degli antichi del cattolicismo. Laonde nella presa di Roma non furono tanto in giuoco le minacce *del partito di azione* e le *aspirazioni nazionali*, quanto le due grandi cause, che si stanno ora a fronte nel mondo: quella del cattolicismo e quella della rivoluzione.

Le armi decisero la vittoria per la rivoluzione. Col favore delle bombe ella è divenuta signora di Roma, per cui avea tanto cospirato e tanto lavorato. Conoscendo a prova quanta gagliardia venga a tutt' i membri della Chiesa dal suo Capo supremo, e quanta vitalità di spiriti corra e si spanda dai moti del cuore in Roma per tutta la società cattolica sua capital nemica, disse fra sè e sè: entrerò colle mie arti trionfante in Roma, passerò il mio *livello* sul capo del Papa, premerò colla mia mano a poco a poco il cuore, che vi batte, fino a spegnervi ogni moto, diverrò co' miei principii regina dell'universo in luogo del cattolicismo. Tali sono i conti, che la rivoluzione ha fatto seco. Con questi in petto ella è già entrata in Roma, ed ha incominciata la rea opera col fermo proposito di proseguirla fino al compimento, con passo più o meno celere, con più o meno ipocrisie di promesse, di guarentige e di altro, secondochè richieggono le circostanze dei tempi e la opportunità del suo lavoro.

Se non che, a guardia della Chiesa cattolica sta Cristo, figlio di Dio onnipotente, a cui fu data ogni potestà su la terra. Sembra, che egli nelle mire profonde della sua provvidenza avesse dato alla rivoluzione piena balia di scape-

strare a talento in tutta Italia, ponendole nel medesimo tempo il divieto di entrare in Roma, pena la sua sconfitta. Stantechè non appena ebbe la trista nel suo orgoglio messo il piede nel luogo santo, che vide minacciosa spuntare la pena, e la presa dell' alma città dimostrarsele fatale in quel grande movimento, che agita ogni paese cattolico in Europa e fuori.

Vero è, che l' *Opinione* ministeriale in aria stizzosetta lo deride qual balocco da fanciulli, che alla fine si risolve tutto in una grande chiassata, e che la *Gazzetta d'Italia* lo piglia a scherno quanto alla parte religiosa, e si studia di metterlo in discredito coi lazzi della incredulità. Ma che importano le loro risa ed i loro scherni contro la verità? Intendimento della rivoluzione nella presa di Roma fu di rendere vile il papato agli occhi della moltitudine, togliendogli il lustro della corona, e indi scemargli in estremo quella forza morale, che gode presso tutti i cattolici. Or bene dalla presa di Roma non è accaduto, e non accade tutto l'opposto? Ognuno sa, che tanto più cresce di forza e si radica negli animi un principio, quanto è più solenne l'atto con cui si professa. E in qual altro tempo si fe' professione più solenne e più universale del principio divino di autorità nel Pontefice, donde si deriva tutta la forza morale del medesimo? Questo si professò in quelle migliaia d'indirizzi, che affollati giunsero in Roma dall' Episcopato, dal clero e dal laicato: si ripeté in quelle migliaia di adunanze, che si tennero dalle particolari società cattoliche di ogni genere: si bandì altamente nelle grandi assemblee, che ebbero luogo nell' Impero austriaco, nella Germania, nel Belgio, nell' Inghilterra e nell' Irlanda. E quei fieri repubblicani degli Stati Uniti di America non resero lo stesso omaggio di soggezione all' autorità pontificia? Lo resero i *diecimila* cattolici di Nuova Orleans, i *ventimila* di Nuova York, i *trentamila* di Filadelfia, i *cinquantamila* di Baltimora ed oltre i *centomila* di Cincinnati. Leggete i loro indirizzi, o le loro proteste: una delle prime cose, in che v'imbattete, si è appunto

il riconoscimento solenne della suprema e divina autorità nel Pontefice. Donde cotesta professione così splendida, così universale? donde cotesto grande atto di omaggio, per cui l'autorità pontificia sfolgora di nuova e vivissima luce nel mondo? La data, nella quale incominciò a compiersi, ve lo dice: dalla presa di Roma.

Nè la professione del riferito principio è un atto senza interesse, o di niun vantaggio pratico pel papato. Qual è infatti il precipuo movente dell'agitazione, che misesi nella presente società cattolica? Risulta da tutti gli atti, che ne escono: è la inceppata libertà del Pontefice. Vuolsi ad ogni patto, che sia libero l'esercizio della sua autorità, e che tale apparisca agli occhi di tutto il mondo. I cattolici non solamente rendono pubblico ed universale omaggio al principio di tanta autorità, ma ne pigliano così fatto interesse, che si adoperano con tutto lo studio, affinchè tal forza morale sia franca da ogni impaccio, benchè menomo, e si svolga liberamente in tutti i suoi atti nella Chiesa. Laonde, fanno essi collette del *Denaro di S. Pietro*? Le fanno, perchè il Pontefice libero di ogni dipendenza temporale usi colla maggiore indipendenza possibile l'autorità spirituale. Fanno indirizzi ai Governi, suppliche ai re? Indirizzi e suppliche chieggono il libero esercizio dell'autorità pontificia. Fanno adunanze, fanno gagliarde proteste, si ordinano, si schierano come a battaglia? La difesa della libertà del Papa considerato qual maestro e reggitore del mondo cattolico, e la ferma volontà di sciorre da ogni legame la forza morale del papato, così li muovono, così gli agitano e li traggono ad operare con tanto vigore. Cercate pure da capo a fondo tutta la storia ecclesiastica, non troverete alcun tempo, in cui tutto il popolo cristiano dall'orto all'ocaso, dal mezzodi al settentrione siasi tanto travagliato per dare co'suoi atti tanta rilevanza all'autorità pontificia, o per renderla più potente nel suo esercizio. La rivoluzione colla presa di Roma intendea di abatterla, ed eccola invece, mercè di tal presa, levarsi gigante dinanzi al suo bieco sguardo, e

Serie VIII. vol, I, fasc. 496. 7 febbraio 1871.

dar di ripicco la più solenne smentita al Morelli ed a quanti al paro di lui hanno detto o scritto, che il Papato è un cadavere.

Quello, che la rivoluzione odia più nella Chiesa siccome corpo sociale, perchè più teme, si è la gerarchia, che tutta s'incetra nel Papa: donde l'effetto di quell'ammirabile unità di pensare e di reggimento, che rende la Chiesa così gagliarda contro i colpi e gli assalti de'suoi nemici. Contro cotesta unità avendo essa lottato e fremuto indarno nel secolo passato e nel presente, stimò che la presa di Roma le valesse di mezzo efficacissimo per iscuoterne la pietra maestra, rendendo il Papa colla soggezione sospetto alle sedi episcopali minori ed a' Governi di altri paesi. La occasione parvele opportuna per i noti dissensi circa la definizione della infallibilità. Dal sospetto e dalla esacerbazione di un dissenso è breve il passo alla divisione dei pensieri e degli affetti, ed allo scisma. Ma che? non appena ebbe la rivoluzione dato il primo passo a preparazione della rea impresa, prendendo Roma, ed ecco tutto l'Episcopato stringersi intorno al Pontefice, e i popoli intorno all'Episcopato: la unità di pensare dichiaransi altamente, e gli affetti verso il Pontefice dimostransi uniti, ardentissimi. L'Americano non dissente dall'Europeo, l'Inglese dallo Spagnuolo, il Portoghese dallo Svizzero, il Tedesco dal Belga e dall'Italiano, l'Ungherese e lo Slavo dall'Austriaco. Diverse sono le schiatte, diverse sono le nature, diversi gli studii; Francia e Germania si guerreggiano, e si macellano a vicenda: non monta, una è la voce, che esce da tutti i paesi; uno è l'obietto di tutti gli affetti: il S. Padre, il Papa. La unità dei concetti, la unità dei cuori rifulge in ogni angolo del cattolicismo sì chiara e sì lampante, che l'animo del protestante scosso gagliardamente a tal vista o gli si accosta, od è costretto ad ammirarlo. E di questo miracolo di unità a chi dobbiamo saper grado? Alla presa di Roma.

La divina provvidenza *ludit in orbe terrarum*: essa prendesi giuoco delle insensate cogitazioni dell' uomo. Il Papato abbandonato all' improvviso da quella spada, che difendendolo, derelitto da tutti i governanti, divenuti verso di lui altri non curanti ed altri conniventi, cadde sotto l' artiglio della rivoluzione. Sarà preda invendicata? Niuno lo soccorrerà? Perirà il suo trono non curato? Non temete: v' è chi si ricorda del Pontefice abbandonato: v' è la provvidenza divina, che veglia a guardia della Chiesa e del suo capo in terra. I Governi non lo curano? Lo curano i popoli, e la presa di Roma è ad un tempo la consummazione di un assalto contro del Papa ed il segno di una levata generale dei popoli cattolici a favore della vittima manomessa. La rivoluzione, sapendo essere o non curanti o conniventi i Governi, credeasi padrona del campo, ed ecco all' impensata trovarsi a fronte una forza morale gagliardissima. Il ministro Visconti-Venosta non lo dissimula e confessa pubblicamente, che l' agitazione di un partito, così egli chiama il movimento unanime di tutti cattolici, potrebbe recare grave impaccio alla politica seguita circa Roma. Ma come esplicare il bollimento improvviso e generale, messosi tra i cattolici? Sanno per esperienza i cospiratori quanto lavoro costi una solenne dimostrazione popolare, quanto tempo richiegga la preparazione, quanto danaro convenga spendere perchè riesca. In questa a favore del Papa un invito, un consiglio, un cenno basta, perchè intere popolazioni traggano ad incomodi pellegrinaggi, perchè a migliaia e migliaia gl' individui convengano a pubbliche adunanze, perchè spendano, perchè protestino, perchè giurino in pro di una causa soverchiata. Non li rattengono gl' incomodi dei viaggi e della stagione, non li vincono le arti o le minacce dei governi, non gli stancano le difficoltà dell' impresa. Come se una mano invisibile gli avesse tutti rannodati, come se un solo spirito gli informasse, e gli spingesse, tirano innanzi. Sì: è la provvidenza, che ha congiunto di tratto in un sol

concetto ed in un solo affetto tanti popoli, è la provvidenza che soffia in essi il medesimo spirito, è la sua mano, che gli spinge. Un effetto straordinario suppone una causa straordinaria, la quale nel caso nostro non può esser altro, che l'opera della divina assistenza, promessa da Cristo alla sua Chiesa. Cosicchè la presa di Roma ha occasionato una bella conferma a questa verità del cristianesimo.

La rivoluzione nella occupazione di Roma ebbe in mira, come dicemmo, d'invilire il Papato e renderlo dispetto agli occhi della moltitudine. Ebbene la presa di Roma avvili invece la rivoluzione, stracciandole dal volto la maschera, e mettendone in mostra i lerci denti e le magagne. Figuratevi che in essa trovasi raccolto il fiore, o per meglio dire la schiuma delle pessime arti usate dalla rivoluzione, e in modo sì lampante, che si palpano colle mani. Difatto, v'ebbe aperta contraddizione nella stima del giusto: perchè in pieno Parlamento fu la presa di Roma giudicata dal ministro Visconti-Venosta contraria al diritto, ed indi a pochi dì dallo stesso fu detta conforme. V'ebbe palese la fraude: perchè si denunziò coll'entrata delle regie truppe nel rimasuglio dello Stato pontificio l'intendimento di occupare alcuni punti, e invece vi fu occupazione universale. V'ebbe manifesta la menzogna; perchè si affermò di venire in difesa del S. Padre contro moti futuri, quando i moti erano sognati e si tendeva a scoronare lo stesso S. Padre. V'ebbe la ipocrisia, v'ebbe la violenza: perchè mentre si facevano al Pontefice le più grandi proteste di ossequii, se gli recava il più grande oltraggio, e mentre si professavano sentimenti di pace, si movea la più aspra guerra senza la menoma dichiarazione. Nè siamo noi i primi a notare tutti cotesti atti della rivoluzione. Essi furono notati e qualificati dai popoli cattolici in Europa e fuori nelle pubbliche adunanze, nelle solenni proteste, e nelle migliaia d'indirizzi. Su questi fatti si è formata la opinione generale. Pensate a qual alto segno sia comparsa vile ed

esosa la rivoluzione italiana agli occhi del mondo. Qual meraviglia, se parecchi protestanti di Germania, di Olanda, d'Inghilterra ed i ventimila di Baltimora hanno fatta propria la causa dei cattolici, fulminando di condanna quella della rivoluzione?

Nè si arresta qui il male della rivoluzione. La presa di Roma le ha tirato addosso una crociata generale. Cattolici di ogni nazione ed amanti della propria religione si sono legati con pubbliche e solenni promesse di assalirla e di combatterla in tutti i modi e con tutti i mezzi, che non disdicono alla coscienza, e questo non solamente in riguardo della occupazione di Roma, ma quello che più monta, in riguardo de' suoi stessi principii. La combatteranno colle associazioni cattoliche, la combatteranno colla stampa, la combatteranno nei Parlamenti. Opporranno teoriche a teoriche, morale a morale, scuola a scuola, il vessillo di Cristo a quello di Satana, inalberato dalla rivoluzione. Le società cattoliche già si moltiplicano; dov'erano impiantate; s'impiantano, dove non erano. Il numero dei deputati cattolici crebbe sopra ogni speranza nel Parlamento prussiano, si strinsero più fortemente quelli del Belgio, più viva ferve la lotta contro il ministero austriaco favorevole alla rivoluzione, ed obblighi in difesa dei principii cattolici s'imporranno ai futuri deputati dell'Inghilterra e dell'Irlanda. Di chi sarà la vittoria finale? Non può avervi dubbio. I cattolici hanno seco la verità, hanno seco le promesse infallibili di Cristo. Vi sarà lotta, vi saranno fatiche, vi saranno dolori. Ma la vittoria è nelle loro mani: diciotto secoli di pugne e di vittorie continuate dal cattolicismo ne è l'argomento più che evidente. Come il grande Matatia indegnato, che sotto ai suoi occhi un regio ufficiale osasse bruciare l'incenso ad un idolo, si levò gridando: chi è fedele alla legge mi segua, ed iniziò quelle grandi lotte e grandi vittorie dei Maccabei, che tutti sanno: così i più ferventi cattolici, indegnati e inorriditi della

presa di Roma, additando nelle assemblee di Fulda, di Malines, di Gand e di Ginevra la rivoluzione quale causa di tanto male in quanto nemica di Cristo e del suo Vicario, gridarono: quanti v' hanno cattolici di cuore, si levino, e ci seguano nella pugna. Il loro grido fu udito, e la crociata generale è già incominciata.

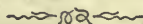
Nè questo è il tutto. La rivoluzione colla impresa di Roma ha messo a rischio tutti i guadagni fatti finora in Italia. La causa della rivoluzione italiana è legata alla causa di Roma. Non v'è scampo; se vince la seconda, è perduta la prima. E come potrebbesi reintegrare ne' diritti sovrani il Papato, senza abbattere e rovesciare l'opera della rivoluzione in Italia? Supponete, che la persuasione della iniquità commessa in Roma dalla rivoluzione e la necessità di ripararla siansi fermamente radicate negli animi delle popolazioni cattoliche; chi non vede, come o presto o tardi si tenterà di soddisfare a coteste esigenze universali. Ed allora cosa mai sarà dell'Italia presente? Infatti il Civinini sente già nella camera dei deputati un maledettissimo odor di polvere, che lo trae a partiti disperati. Che se i documenti del *Libro verde* non rappresentano le cose a sì mal passo, contuttociò stringendo alla fin della somma i conti mettono piuttosto timore, che sicurezza.

Tali sono le conseguenze della presa di Roma. La rivoluzione vinse materialmente, perdette moralmente. Volle scemata la forza morale del papato, e l'ebbe più gagliarda: volle rotta la unità cattolica, e l'ebbe più salda: derise la provvidenza divina a guardia della Chiesa, e l'ebbe viepiù confermata: e per giunta alla derrata quell'avvilimento e quella guerra di sterminio, che minacciava al Papato ed alla Chiesa colla presa di Roma, per ragione della stessa presa ricade sul suo capo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

La Civiltà Cattolica in Firenze e i Giornali sì cattolici e sì liberali.

Il ricomparire che fece in Firenze la *Civiltà Cattolica* di Roma dopo tre mesi di un silenzio, se non strettamente parlando forzato, almeno molto ampiamente prudente, porse novella occasione come ai giornali cattolici di dimostrarci la loro antica simpatia, così ai libertini di darci prova del loro vecchio rancore. Rendiamo grazie agli uni ed agli altri; assicurando i primi che abbiamo ricevuti con affettuosa gratitudine i loro saluti, e le loro accoglienze oneste e liete, e ci sforzeremo di sempre meritare la loro approvazione e la loro benevolenza; e dichiarando ai secondi che siamo pure loro gratissimi del loro mal umore più o meno dissimulato, il quale procureremo di fomentare e mantenere il meglio possibile per quanto ci sarà permesso dalle vigenti leggi.

Vorremmo poter render a ciascuno in particolare il fatto suo, sì ai giornali cattolici e sì ai libertini. Ma cel vieta come il loro numero, così la ristrettezza del nostro spazio. Del resto coi giornali cattolici ci intendiamo, come si dice, al volo; nè accadono tanti complimenti in pubblico. Faremo però un'eccezione pei giornali romani, coi quali abbiamo più stretta attinenza per la patria (giacchè in Firenze ci consideriamo un poco come emigrati), e più stretto dovere per essere alcuni di loro sorti, ed altri mantenutisi nel trimestre del nostro silenzio. Diamo dunque loro il buon pro ed il ben venuto, e poichè non li abbiamo ancora nominati tutti, ciò faremo in quest'occasione. I giornali cattolici romani sono dunque per ora dieci. *L'Osservatore Romano. Il Buon Senso. La Frusta. La Stella. Il Veridico. Il Divin Salvatore. La Vergine. La figlia di Maria.* Il decimo è l'*Im-*

parziale che lodammo già altra volta e che fu pure lodato dai suoi confratelli romani. Ma ci corre debito di unirvi anche noi ai nostri confratelli romani nel non accettare quanto l'*Imparziale* credette dover dire a carico appunto dei suoi confratelli: i quali da veri fratelli non l'hanno per questo escluso dal loro seno, benchè egli replicatamente li abbia quasi esclusi dal suo, trattandoli dall'alto in basso e censurandoli aspramente, e non mancando per quanto stava in lui di porre la discordia e il mal vezzo della polemica liberale nel bel mezzo della stampa cattolica. Parve tuttavia evidente che l'*Imparziale* non peccava di mal volere, ma soltanto di poco tatto e imprudenza, e per non saper abbastanza distinguere la differenza che corre tra la stampa cattolica e quella di partito; e crediamo che ora avrà preso il buon esempio da quei giornali, cui egli in sulle prime volle un po'troppo far da maestro. Il che diciamo per dovere di verità e per non separarci neanche in questo dall'ammirabile complesso della stampa cattolica romana; benchè in fondo noi siamo di parere che anche l'*Imparziale* è destinato a rendere utili servigi alla causa cattolica in Roma.

Oltre a questi dieci giornali propriamente detti, non mancano in Roma altre pubblicazioni periodiche cattoliche, fra le quali specialmente non dobbiamo tacere quella già da noi molte volte lodata, e che ha per titolo: *Acta sanctae Sedis in compendium opportune redacta*; la quale ha ora questa opportunità che occupandosi, secondo la natura del suo istituto, delle cose attuali, ne porta la conoscenza e il giudizio, molto ben fondato, al clero di tutti i paesi, nella cui lingua cattolica è compilata.

E ci piace dir anche una parola dell'*Univers*, la cui edizione di Bordeaux nel suo n° dei 18 gennaio ci portò un gentile ricordo che della *Civiltà Cattolica* fece il sig. Luigi Veuillot nella sua edizione di Parigi, la quale non giunge fin a noi. Fingendo egli di fare una passeggiata per Roma presente: « Non mi sono fermato, dice, presso la compilazione della *Civiltà Cattolica* alla piazza di Scossacavalli. La *Civiltà Cattolica* è ella ancora colà? Si pubblica ancora? I suoi compilatori non sono forse dispersi? A Parigi noi non ne sappiamo nulla. La capitale della civiltà ha dette tante cose alla civiltà che la civiltà ha finito col porla in segreta. » E continua con altre parole di affetto per noi e di buona memoria, alle quali siamo tanto più sensibili, in quanto ci vengono da chi si trova ora in tali condizioni, sì dolorose per un sì vero cattolico e per un sì vero francese. I suoi colleghi di Bordeaux che riceveranno, speriamo, queste nostre parole, sapranno far pervenire all'illustre veterano della stampa cattolica le nostre notizie e i nostri buoni augurii, prendendo anche per loro la

parte dei nostri ringraziamenti per le parole da loro aggiunte all'articolo del loro capo redattore.

Ed or veniamo a dir due parole ad alcuni di quei giornali liberali, che in modo naturalmente ben diverso dall'usato dai giornali cattolici accolsero ed annunziarono la nostra riapparizione, e sceglieremo, com'è giusto, tre giornali fiorentini.

Sia il primo la *Nazione*, che di tutto il nostro primo quaderno uscito in Firenze lesse tre parole « il più lungo uso di libertà » e su quelle tre parole tessè un suo lungo articolo un po' frettoloso, e diciam così giovanile, argomentando da quelle alla libera, ad uso dei liberi pensatori, cui essa si vanta di appartenere, non vincolati da niuna legge di ordinario raziocinio. « Voi, dice in sentenza la *Nazione*, voi scrittori della *Civiltà Cattolica* dite d'esser venuti da Roma a Firenze, perchè in Firenze vi è *più lungo uso di libertà*. Dunque la capite anche voi che i popoli liberi e usi alla libertà sono più civili e pazienti, che non gli educati all'antica, come il popolo romano da cui voi siete, per timore, fuggiti. » Dice poi in termini così: « La libertà non poterne ottenere lode maggiore di questa che le danno i suoi nemici: nè il governo pontificio maggior vitupero di quello che gli fanno i suoi difensori. »

Sarebbe mai vero che la *Civiltà Cattolica* appena uscita dalla Capitale del mondo cattolico, è venuta nella Capitale dell'Italia liberale avesse così perduta in un subito e in tal misura la testa e la logica? Sarebbe mai che il fosforo del nostro cervello si fosse spento al contatto del suolo ove fosforeggia sì fulgido quello della *Nazione*? Non lo crediamo. Tanto più che in Firenze, a quello che ci siamo accorti, l'atmosfera non è tutta liberale, nè i cervelli sono tutti fosforescenti, sicchè ci si dovesse appiccicare subito, come per contagio, la logica nuova e la luce nazionale.

Infatti, oda la *Nazione* questo piccolo saggio di filosofia della storia, della quale sappiamo che essa è molto studiosa, e vedrà che anche nella sua età si può ancora imparar qualche cosa oltre la logica. Faremo qui tutti gli sforzi per innalzare il nostro stile fino all'altezza del suo solito e di tutti coloro che scrivono liberalesamente di filosofia della storia.

Dunque dee sapere la *Nazione*, che nei momenti solenni e nelle epoche fortunate, quando un popolo è chiamato dai suoi destini a fare o ricevere una rivoluzione, secondo che ora è accaduto a Roma, sogliono tutti gli scrittori di filosofia storica distinguere tre momenti solenni anch'essi: giacchè in queste materie tutto è momento, e tutto è solenne. Il primo momento solenne, ed anzi solennissimo, è appunto il primo: cioè il primo ingresso dell'ordine morale e della libertà.

Allora la *Civiltà Cattolica* va da Roma a Firenze, come la *Nazione* andrebbe da Firenze in Svizzera nel primo momento solennissimo di un ingresso di Garibaldini trionfanti, che venissero coll'idea solennemente dichiarata di chieder i conti a i persecutori del povero Lobbia, *Breve iter per exempla*, e perciò la *Nazione* scuserà questa nostra piccola allegazione.

E qui la preghiamo di erigere la sua attenzione: giacchè qui appunto comincia la vera filosofia della storia applicata al caso nostro.

Supponiamo che la *Nazione*, fuggita in Svizzera, trovi colà un giornale svizzero, il quale accolga il suo arrivo con questo periodo: « La repubblica non potea ottenere lode maggiore di questa che le danno i suoi nemici, nè il governo costituzionale maggior vituperò di quello che gli fanno i suoi difensori. »

— Ma come questo, e perchè, direbbe l'innocente *Nazione*?

— Perchè sei fuggita da un popolo che ti voleva sbranare: popolo costituzionale, educato da te o *Nazione*; popolo barbaro e crudele che noi repubblicani rieducheremo.

Che cosa risponderebbe la detta *Nazione*?

Risponderebbe probabilmente, che dopo il primo momento solennissimo dell'entrata dell'ordine in un paese; momento in cui tutti i veri amanti dell'ordine sogliono stare tranquilli a casa loro; succede il secondo momento storico, meno solenne ma solenne però, in cui la questura pone o negli impieghi o in carcere i più solenni portatori dell'ordine del primo momento storico: e allora accade che si può tornare dalla Svizzera a Firenze o da Firenze a Roma.

E il terzo momento? Chiederà la *Nazione*; quando è che arriva il terzo momento storico?

— Troppa curiosità, cara *Nazione*, noi in Firenze vogliamo ora profittare del secondo momento storico. Del terzo momento ci sarà sempre tempo a parlarne quando sarà arrivato. — Non vogliamo nè abusare dell'ospitalità, nè porre gli ospiti nostri nell'occasione o nel pretesto di abusarne troppo presto.

Passeremo perciò, senz'altro, al secondo di quei giornali fiorentini che più a lungo s'intrattennero di noi e del nostro ricomparire in Firenze; ed è la *Gazzetta d'Italia*. Se la *specialità*, come ora si dice, della *Nazione*, è la filosofia della storia ed il libero pensiero; donde nacque che essa accettando come un dato storico le nostre parole e le ragioni da noi allegate del nostro trasferimento in Firenze, vi filosofò sopra liberissimamente, la *Gazzetta d'Italia* ha invece o almeno è in voce di avere la *specialità* della politica fina e per così dire macchiavellesca, e passa quindi per l'organo più accreditato di quella consorteria toscana, che ebbe però finora quasi sempre la di-

sgrazia di essere corbellata dalla piemontese. La *Gazzetta d' Italia* dunque, da gazzetta politica e fina, non volle neanche, supporre la possibilità che delle varie ragioni da noi allegate del nostro trasferimento in Firenze ce ne fosse una sola vera. « Se la *Civiltà Cattolica* ha date al pubblico del suo trasferimento le sue ragioni, questo è segno chiaro (dovette dire la *Gazzetta d' Italia*) che tacque la vera ragione: » e si pose a cercare la vera ragione. « Noi crediamo (dice la *Gazzetta* nel suo n° degli 8 gennaio) noi crediamo che gli accorti padri abbiano nascosto, anche ai loro fidati lettori, la vera ragione del trasferimento del giornale da Roma a Firenze, e quasi quasi scommetteremmo di averla indovinata. Se la *Civiltà Cattolica* avesse continuato a stamparsi a Roma, evidentemente essa avrebbe riconosciuto di fatto il nuovo regime ivi inaugurato il 20 settembre. Volendo quindi godere della libertà per tutti, portata a Roma dal Governo italiano, senza riconoscere questo governo in Roma, i reverendi Padri ricorsero ad una delle solite distinzioni della loro scuola, e quindi preferirono accettare a Firenze quello che non avrebbero mai voluto riconoscere in Roma. » La ragione è ingegnosa, e per un diplomatico da gazzetta non è mal trovata. Ma vi è una difficoltà intrinseca che accenneremo così di volo. Se lo stampare noi la *Civiltà Cattolica* in Roma portasse seco il nostro riconoscimento del nuovo regime ivi inaugurato il 20 settembre, ci pare che per la stessa ragione ne seguirebbe che la *Civiltà Cattolica* riconoscerebbe ora in Firenze il nuovo regime ivi inaugurato prima che a Roma. Ma questa conseguenza non segue dal fatto del nostro trasferimento. Infatti la *Gazzetta d' Italia* sa meglio di noi che non tutti i giornali che si stampano in Firenze riconoscono il regime ivi inaugurato. Che la *Civiltà Cattolica* lo riconosca o no è una questione la quale qui non ha nulla che fare. Qui non è questione che di conseguenza logica. Or siccome dallo stamparsi in Firenze il giornale della *Riforma*, la *Gazzetta d' Italia* non oserebbe ricavare che quel giornale sia di quel puro costituzionalismo di cui gode la *Gazzetta d' Italia*; così ci pare che dallo stamparsi in Firenze la *Civiltà Cattolica* non si possa dedurre il suo riconoscimento del nuovo regime ivi inaugurato. » Ma dunque voi non lo riconoscerete? » Ci chiederà la *Gazzetta d' Italia*. Rispondiamo, che se noi, secondo che essa mostra di credere, « abbiamo nascosto anche ai nostri fidati lettori la vera ragione del trasferimento » benchè ne abbiamo allegate parecchie e tutte vere e sode, a qual fine andremmo a palesare a lettori non fidati ciò che si nasconde nel Santuario della nostra coscienza? e poi a qual fine? Forse che la *Gazzetta d' Italia*, gazzetta fina e politica, ci crederebbe? Cercherebbe subito qualche altro mistero sotto il velame delle parole chiare. Questi profondi e fini politici macchia-

vellici sono tutti così. Tanto si assottigliano che si scavezzano, e finiscono con essere corbellati perfino da un Lanza e da un' *Opinione*.

Se la *Nazione* credette lealmente alle ragioni da noi date, e ne tirò per troppa libertà di pensiero una falsa conseguenza; se la *Gazzetta d'Italia* furbescamente non volle credere alle chiare ed evidenti nostre parole e nella troppa politica annegò anch'essa la logica; l' *Opinione* che è il terzo ed ultimo dei giornali fiorentini, di cui intendiamo qui discorrere, non si curò nè di ragioni, nè di politica; ma secondo il suo solito, da qualche tempo, dacchè risalì al potere e corbellò la permanente toscana, rifacendo a lei il giuoco che aveva sofferto a Torino, scherzò e risè da persona contenta di sè e soddisfatta degli onesti guadagni, e preoccupata soltanto di guadagnare ancora quello che manca. Che cosa manca? Lo sanno tutti, la conciliazione e il *modus vivendi*. Or bene che cosa vede l' *Opinione* dei 10 gennaio nel trasferimento della *Civiltà Cattolica* a Firenze? Vede un passo verso la conciliazione e una maglia tessuta del *modus vivendi*. Pare impossibile, ma è così. « A noi (dice l' *Opinione* dei 10 gennaio) a noi basta il fatto della ricomparsa della *Civiltà Cattolica* in Firenze, per trarne una conseguenza che non ci pare tanto arrischiata. Vogliamo dire che quell' impossibilità, che hanno voluta sognare tra il Papa e l' Italia, quando si ostinino a voler restare insieme a Roma, svanirà col fatto. » E questa conseguenza all' *Opinione* non sembra *arrischiata*. A noi sembra invece *arrischiato* perfino il nome di *conseguenza*, che l' *Opinione* adoperò qui, non si sa per qual motivo, se non fosse per insegnarci, d'accordo colla *Nazione* e colla *Gazzetta d'Italia*, come la logica si conosca nelle compilazioni dei fogli liberali, anche più colti o meno incolti d' Italia. Intanto sono avvertiti i nostri lettori di ciò che li aspetta, quando piacerà all' *Opinione* discutere sul serio. « Un qualche giorno forse, (essa dice quivi stesso) prenderemo a discutere le teorie della *Civiltà Cattolica* e le conseguenze che ne deduce. » Deh venga presto quel giorno! Sarà un bello spettacolo.

Per ora si contenta di darci una piccola lezione di educazione, affinchè non c' incolga poi del male in Firenze. L' *Opinione* sa che essa governa ora e comanda, e ci fa capire da lontano che se ci portiamo bene non ci molesterà. « Certe cosacce che la *Civiltà Cattolica* diceva contro noi libertini in italiano ce le dirà in latino. Ma su questo punto vogliamo quasi predirle che il suo sarà un giuramento da marinaio: cosa che del resto non le procurerà molti fastidii: a meno che non voglia andare in quel campo, dal quale siamo sicuri che la buona educazione la terrà sempre lontana. »

Ringraziamo la signora padrona *Opinione* delle buone intenzioni che mostra a nostro riguardo. Certe cosacce le diremo in latino, e

saremo allora sicurissimi di non avere fastidii, eccetto se stampassimo encicliche papali. Continueremo a chiamar libertini i libertini, poichè l'*Opinione* da sè si chiama così, e non crede mancare all'educazione e al rispetto verso sè medesima. Ma ciò che c'impiccia è appunto l'*educazione*. Come faremo d'or innanzi a conoscere i *campi*, che l'*Opinione* ci addita come fertili di *fastidii possibili*?

— Sono, dice l'*Opinione*, sono i campi dai quali siam sicuri che la buona educazione vi terrà sempre lontana.

— Bene: ma che cosa s'intende adesso per buona educazione? Noi siam educati all'antica e, con tutte le buone intenzioni, potremmo dire ladro al ladro, e libertino al libertino. Questo ci procurerebbe fastidii?

Preghiamo dunque la padrona ed esperta *Opinione*, che voglia compiere il tirocinio che ha cominciato per sua bontà sopra di noi, per insegnarci la buona educazione e il modo di evitare i *fastidii*, e in ogni caso ci raccomandiamo alla sua valida protezione, e in riconoscenza di questa e di quello (giacchè siamo educati abbastanza per sapere che nulla si fa per niente), le permettiamo di prendere sul serio i suoi argomenti e le sue conseguenze la prima volta che vorrà, come ci promette, discutere le nostre teorie e le conseguenze che ne deduciamo. La preveniamo però che sarebbe contro la buona educazione, almeno all'antica, di tirarci nei *campi* fertili di *fastidii*.

II.

L'Opinione e la stampa Cattolica.

Di alcuni avventurieri annettitori Spagnuoli, narra il Las Casas nelle sue memorie che, essendo andati nelle nuove Americhe a conquistar oro, per forzare i capi dei selvaggi a indicar loro i nascondigli dei tesori, li poneano sopra graticole ad arrostitire a fuoco lento la notte nel bel mezzo del cortile delle loro case. Dormivano intanto sopra soffici letti quegli annettitori assassini: e poichè il gemito delle loro vittime abbruciate turbava loro i dolci sonni, mandavano un qualche servitore a consigliar loro il silenzio, o almeno di gemere più piano perchè il padrone potesse dormire. Non si lagnavano addirittura che le loro vittime gemessero. Ma spiaceva loro il *modo* troppo forte, troppo villano, troppo contrario alla buona educazione.

Così, colle dovute proporzioni, fa l'*Opinione* nel suo n° dei 22 gennaio, consigliando da fedele messaggera dei padroni, i giornali cattolici a non lamentarsi, almeno troppo altamente, di quello che è accaduto ora a Roma, perchè questi lamenti troppo alti sono contrarii

alla buona educazione. « Il modo ancor mi offende » dice la delicata *Opinione*. Ciò che le spiace è il modo. Non arriva finora a comandare la letizia, ed a vietar i lamenti. Ma consiglia che ci lagniamo piano, per non urtare i nervi delicati dei padroni.

A dir vero gli stessi lamenti, ancorchè bassi e sottovoce, le paiono inopportuni e contrarii ai sani principii conservatori dell'ordine e del rispetto dovuto alle autorità, di cui essa ha le assise. Dice infatti che « la stampa religiosa e clericale è rivoluzionaria, perchè essendo suo scopo di atterrare gli ordini costituiti per amore di altri ordini che prima esistevano, questa stampa è costretta di tenersi continuamente all'unisono con tutte le gradazioni del partito sovversivo, sia movendo guerra ad ogni atto del governo, sia scuotendo, e questo è assai peggio, il rispetto al principio stesso di autorità che, come rappresentante del partito cattolico, dovrebbe desiderare di veder sempre in onore. »

Siamo molto edificati e quasi compunti di questo tardo rispetto, onde nella sua inoltrata età si mostra ora compresa l'*Opinione* verso il principio di autorità. Si direbbe quasi che l'*Opinione*, diventando vecchia, si fa romita. Ma siccome suol accadere sovente che i giovani imitino più volentieri gli esempi giovanili dei loro padri, di quello che non ascoltino le loro senili esortazioni; così non sarebbe da maravigliare se anche la stampa « religiosa e clericale » non credesse poi di commettere un sì grande peccato, imitando i buoni esempi, che per ventiquattro anni diede loro l'*Opinione*. Non diciamo che così facciano i giornali cattolici. Ma, insomma, se lo facessero, perchè avrebbero da chiamarsi « rivoluzionarii » e non piuttosto « liberali? » « Da quando in qua (potrebbero essi dire all'*Opinione*) da quando in qua si dee chiamare *rivoluzionario* chi ha per suo scopo di atterrare gli ordini costituiti? Non per fermo da ventiquattro anni a questa parte. Noi abbiamo sempre veduta l'*Opinione*, in questi ventiquattro anni di sua vita, avere per suo scopo d'atterrare gli ordini costituiti. Fu rivoluzionaria l'*Opinione* in questi ventiquattro anni? Tutt'altro, fu conservatrice sempre di ciò che avea e desideratrice dell'altrui. In altre parole, fu liberale. E perchè non dovrebbe chiamarsi liberale ora anche la stampa religiosa e clericale, nel caso (che non è) che avesse per suo scopo d'atterrare gli ordini costituiti? Non vi è dunque più progresso ora al mondo? Non bollono più in nessun petto gli spiriti liberali? Perchè l'*Opinione* è ricca, benestante, contenta e soddisfatta, hanno dunque ad essere contenti tutti? Siamo noi creati per il contento, la soddisfazione ed il benessere dell'*Opinione*, sicchè quando è contenta lei debbono essere contenti tutti? »

In verità noi non sappiamo che cosa potrebbe rispondere l' *Opinione* nel caso che « la stampa religiosa e clericale » le tenesse questo discorso.

Lungi da noi ogni parola la quale possa far supporre a chiechessia, che in nessuno di noi appartenenti alla « stampa religiosa e clericale » alberghi « lo scopo di atterrare gli ordini costituiti. » Sarebbe uno sproposito grosso. Sarebbe un entrare in quel *campo* fertile di *fastidii*, dai cui pascoli velenosi la cortese pastorella dell' *Opinione* ci consigliava prudentemente il 10 gennaio di tenerci lontani. Ma, insomma, posto che in quel santuario inviolabile della propria coscienza, dove con nessun grimaldello può entrare il fisco, taluno covasse sì reo proposito, che ci avrebbe a poter dire l' *Opinione*, la quale ebbe questo proposito per ventiquattro anni: e crediamo che l'abbia ancora per Nizza, per Savoia, pel Tirolo, per Dalmazia, per Corsica, per Malta, e chi sa per quanti altri siti, senza contare lo stesso Vaticano?

Ma in questo modo (dice l' *Opinione*) « la stampa religiosa e clericale è costretta a trovarsi all' unissono con tutte le gradazioni del partito sovversivo. »

E ti parrebbe poca gloria, o *Opinione*, per la stampa religiosa e clericale, di trovarsi così all' *unissono* coll' *Opinione*? Giacchè insomma che musica sonerebbe la stampa cattolica, dato e non concesso che sonasse contro « gli ordini costituiti? » Sonerebbe la musica dell' avvenire, la musica del progresso, la musica liberale, la musica umanitaria, la musica sonata finora dall' *Opinione*. Perchè ha da chiamarsi ora musica *sovversiva* quella che finora fu chiamata musica *liberale*?

Ma voi « scotete il rispetto al principio stesso d' autorità; e questo è assai peggio. »

« Anzi questo è assai meglio, potrebbero dire que' tali se ci fossero al mondo. Quando si vuol fare il bene dell' umanità, battere le vie del progresso dietro la luminosa scorta dell' *Opinione*, indirizzare i popoli ai futuri destini, insomma quando si è liberali che cosa si può far di meglio che cominciare a scuotere i principii dell' immobilità, della stazionarietà, dell' oscurantismo? Crede l' *Opinione* di essere essa sola a vederci a questo mondo? Altri pure ha gli occhi. In altri petti ancora bollono gli spiriti del futuro. In altri intelletti risplende la luce del progresso. Se questi occhi, se questi petti, se questi intelletti non vedono, non sentono, non intendono ora, come l' *Opinione* soddisfatta d' adesso; questo è indizio chiaro che l' *Opinione* non è più all' altezza de' tempi, è stazionaria anzi retrograda, reazionaria. Or non sa ella l' *Opinione* che il conquistatore e l' annettitore dell' oggi, non è, secondo la filosofia della Storia, che il conquistato e l' annesso del domani? »

Noi non approveremmo chi parlasse così. Ma l'*Opinione*, se è fedele ai suoi principii, dovrebbe approvarlo. Non è forse quello il vero stile liberalesco? Non l'adopra forse anche adesso, con approvazione dell'*Opinione*, quelli che si trovano nel caso in cui fu l'*Opinione* tempo fa? Se poi questo stile « scuote il rispetto » di qualche principio, come dice l'*Opinione*, questo essa lo lasci deplorare a noi e alla stampa cattolica, che sempre ha sostenuto e sostiene il principio d'autorità. Ma ella, se fosse fedele al suo passato, dovrebbe anzi lodare questo scotimento. « Tanto peggio per il principio odierno (dovrebbe dire l'*Opinione*) se egli è scosso. Perchè si lascia scuotere? è segno che ha fatto il suo tempo. Il principio odierno, per ciò stesso che è odierno, stando ai principii odierni, è vecchio, è antiquato, è medioevale, e perciò è così pugnabile, scotibile e sovvertibile. » Questo, dovrebbe dire l'*Opinione*, se parlasse secondo i suoi principii liberaleschi, i quali non ammettono mai nulla di stabile, ma tutto vogliono in moto sempre ed in progresso. L'*Opinione* sonò sempre finora una musica liberale, sovvertitrice, scotitrice. Se la stampa cattolica, a forza di udire questa musica, l'avesse imparata e si trovasse ora così all'*unissono* coll'*Opinione* non dovrebbe l'*Opinione* andar superba di aver fatti tali allievi?

Ondechè l'*Opinione* ci sembra un poco nel caso di quella signora gamberessa di cui conta l'apologo: « Si vede dissero una volta i gamberi; che a noi, assuefatti dall'infanzia a camminar all'indietro, è impossibile andar altrimenti. Ma si provveda all'avvenire; e si faccia legge a tutte le gamberesse che avvezzino i gamberi piccoli a camminar pel buon verso. » Il decreto fu fatto e si venne all'esecuzione. La gamberessa dava in voce la regola del buon passo al figliuolo: e questi rispondeva. « Orsù, madre, andate avanti. » La madre, invece di andar avanti, dava indietro e il figliuolo faceva il medesimo. « Figlio, dicea la madre, io non ti ho mica insegnato così: » e il figlio rispondeva: « Io non ho miglior insegnamento del vostro esempio. » E così non ci fu mai mezzo di metter in pratica quella buona legge, e tutti i gamberi seguono ancor adesso ad andar all'indietro.

E così, nonostante i buoni insegnamenti dell'*Opinione*, tutti i giornali liberali continueranno sempre ad imitare i fatti del gran partito liberale di questi ventiquattro anni. La stampa religiosa e clericale, siccome non iscosse mai finora niun principio d'autorità, così non li scoterà pel futuro. Ma se anche, per impossibile, li scotesse, la signora madre gamberessa *Opinione* non potrebbe e non dovrebbe che ammirare il profitto ricavato dal suo buon esempio.

Ma vedete chi sono ora questi ascetici, che vengono ad insegnare alla stampa religiosa e clericale il rispetto de' boni principii di au-

torità! Gente che è invecchiata nelle sette, nelle congiure e nelle cospirazioni: gente che in tutta la sua vita non ha fatto altro che predicare l'insurrezione, la rivoluzione, l'annessione: gente che non ha respirato che trame, tranelli, tradimenti, viluppi, s'intende in materia politica: gente che non ha seminato che vento, ora non vorrebbe raccogliere la tempesta. La tempesta verrà loro addosso certamente. Ma non soffierà dalla stampa religiosa e clericale.

Si capisce benissimo che un ladro arricchito diventa conservatore. Andate a rubare ad un ladro, strillerà e chiamerà la forza pubblica a sostegno de' buoni principii. E non diciamo che abbia torto. Rubare è sempre rubare. Ma se fosse il padron di casa quegli che viene a riprendere il suo? Crediamo che il ladro strillerebbe anche più forte contro questo « scotimento del principio di autorità », e in tal caso avrebbe torto.

Così (giacchè la suddetta non è che una similitudine) l'*Opinione*, ora che a forza di scuotere il principio di autorità, è arrivata all'autorità, predica il rispetto al principio d'autorità, ed ha ragione o torto secondo coloro ai quali predica. Ma quando predica alla stampa religiosa e clericale ha torto evidente. La stampa religiosa e clericale non ha mai scosso e non iscoterà mai nessun principio di autorità. Il suo mestiere è anzi quello di difendere e sostenere il principio di autorità.

Tutto questo va benissimo, dirà l'*Opinione*. Ma è un fatto però che la stampa religiosa e clericale si lascia fuggir talvolta parole poco misurate. E meno male la sostanza: ma il modo? — E qui cita alcuni periodi di alcuni giornali cattolici, e pare che dica. « Passi la sostanza: intendo che non avete molta ragione di essere contenti. Ma il modo? Non potete dire le stesse cose in modo da discutere e non insultare? e con qual diritto poi (dice *in termini*) nelle file vostre si oserà levare le più alte strida, perchè un qualche oscuro e disgraziato giornale si lascia sfuggire uno scherzo di cattivo genere, o, se anche si crede « un' atroce ingiuria contro il Papa? »

Benchè niuno dei periodi incriminati dall'*Opinione* sia nostro, benchè non vi sia nessun dovere di difendere ogni aggettivo usato dalla stampa religiosa, benchè, poichè l'*Opinione* si mostra così facile nel lasciar correre la sostanza, noi potremmo anche passarle qualche cosa sul modo; pure considerata bene ogni cosa ci pare che, anche nella censura del modo, l'*Opinione* abbia qui torto evidente. Non citeremo i testi per non urtarle i nervi una seconda volta. Ma così in generale diremo che, quando perfino *gli oscuri e disgraziati giornali* si credono leciti *gli scherzi di cattivo genere e anche le atroci ingiurie contro il Papa*, e l'*Opinione* non se ne mostra molto commossa, ben-

chè parli sempre e, per conseguenza, debba essere fornita di *buona educazione*, non si vede poi perchè si debba tanto sofisticare in altri casi. Del resto, avendo noi ben esaminati i periodi incriminati, non ci trovammo che storia e per così dire sostanza: sulla quale l'*Opinione* passa di leggieri: quanto al *modo*, rilegga quei periodi e vedrà che è modo chiaro sì, limpido, spiatellato e niente ceremonioso, ma vero però in fondo; sicchè, poichè essa passa sopra la sostanza che è la cosa sostanziale, perchè pigliasi questo fastidio sull'accidente?

E se dobbiamo dire la verità tra modo e modo, quasi preferiamo il modo chiaro che l'avviluppato. Per esempio noi preferiamo ancora quei giornali *oscuri e disgraziati*, che dicono chiaro quel male che pensano, a quei giornali chiari e ponderati che ti fan bere il veleno in nappo dorato. L'Isariota tradì con un bacio: è un *modo* squisito e di ottima educazione. San Longino ferì colla lancia: è modo soldatesco e di pessima educazione. Pure l'opinione pubblica preferì sempre San Longino a Giuda.

Così noi preferiamo ora *quelli oscuri e disgraziati* che, mentre scriviamo, dicono chiaro che il Papato si ha da distruggere, a quelli che, pensando lo stesso, offrono le guarentige. Sappiamo che tra questi ve ne ha di buona fede. Ma non mancano di quelli che mentre offrono il bacio delle guarentige, dicono insieme *che questi non sono che impegni morali*. Preferiamo il Morelli a questi moralisti; e l'ineducazione di colui alla diplomazia di costoro.

III.

La Chiesa Cattolica nel diritto comune di Augusto Pierantoni prof. di diritto internazionale e costituzionale nella R. Università di Modena. Firenze. 1870.

Questo libro è un ammasso di errori, di villane insolenze contro la Chiesa, il Pontefice, i sacri Ministri, di false interpretazioni della storia, d'idee barocche intorno alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Esso è uno dei più tristi libri fra i tristissimi, che in tanta copia escono oggidì alla luce nell'Italia rigenerata. Una sola cosa lodevole ci troviamo, ed è la critica che fa delle guarentige proposte pel Pontefice dal Governo italiano. Noi parleremo di questa, dopo aver fatto un cenno in generale degli spropositi, contenuti nelle precedenti pagine del libro.

Sarebbe difficile indovinare qual religione l'Autore professi; ma si può dir senza fallo che egli non è nè cattolico, nè cristiano. Basti

notare che annovera tra le credenze superstiziose la stessa divinità di Cristo, Signor nostro ¹. Il che presupposto, non è meraviglia, se svillaneggia i Santi ², bestemmia il Sacramento della penitenza ³, calunnia gli ordini religiosi ⁴, insulta al Pontefice ⁵, chiama *settari* i Gesuiti ⁶, *orde brigantesche* il disciolto esercito pontificio ⁷.

L'Autore dice che *colle sue conclusioni ha avuto un vero rispetto pel Cattolicismo* ⁸. Per intendere in che consiste questo rispetto, basta considerare che egli legittima tutte le usurpazioni e i soprusi dello Stato, riguardo alla Chiesa, e vuole che la Chiesa non sia neppur considerata come società diversa dallo Stato, ma col nome di associazione religiosa, sotto la sovranità del medesimo.

« I diritti, egli dice, e le preminenze dello Stato nei Concilii sono i seguenti: 1° Lo Stato ha il diritto di prender parte agli atti di convocazione e di prender anche l'iniziativa della medesima. 2° Ha il diritto d'intervenire per fermare il tempo ed il luogo della riunione. 3° Ha il diritto di assistere, non solamente a tutte le sessioni, ma benanche a tutte le riunioni sinodali e di esservi ascoltato. 4° Competono allo Stato un posto di onore e il diritto di avere parte attiva in tutte le operazioni del Concilio. 5° Ha il diritto di accettare o no le decisioni del Concilio e di permetterne o no la pubblicazione, affinchè abbiano il loro effetto e sieno riputate valide. 6° Ha il diritto di dare o negare il permesso ai Vescovi di condursi al Concilio ed in certi casi di richiamarli. » Il buon Professore ha dimenticato di aggiungere che lo Stato ha altresì il diritto di definire i dommi della fede, ed imporne la credenza ai sudditi. Ma proseguiamo. « Le regalie nella materia ecclesiastica sono le seguenti: 7° Lo Stato ha il diritto di *regio exequatur* e di *placet*. 8° Esso ha il diritto di presentazione nella elezione de' Vescovi, del Giuramento di loro fedeltà e di restrizione de' Vescovadi. 9° Ha il diritto di sequestro sopra i loro redditi per ragione di ordine pubblico. 10° Ha il diritto di decidere nei casi di ricorso al Principe per abuso. 11° La Francia, la Spagna e l'Au-

¹ « Gli ortodossi credono che si comprometterebbe il cattolicismo abbandonando le credenze superstiziose, che gli servono di difesa, e quindi han creduto di aumentarle. Lasciando stare la divinità di Cristo e la sua incarnazione nel seno di una vergine, il clero cattolico, profittando della ignoranza quasi generale, ha predicato nuovi miracoli in pieno secolo decimonono. » Pag. 53.

² « A questo spietato Carnefice (*S. Pietro da Arbus*) Alessandro VI aveva decretato la palma del martirio. » Pag. 44.

³ « È fuor di luogo di ripetere quanto fu scritto contro la confessione auricolare ed il sistema cattolico, che pone la coscienza dell'uomo a discrezione del Clero. » Pag. 67.

⁴ « Accadde di esse (le famiglie religiose) ciò che avviene di ogni istituzione umana, degenerarono. » Pag. 51.

⁵ « Fallito è l'infallibile — Sovrano de' Sovrani — che spesso ne' suoi popoli — insanguinò le mani. » Pag. 131.

⁶ Pag. 77. — ⁷ Pag. 38. — ⁸ Pag. 5.

stria hanno il diritto di veto nella nomina del Papa. 12° L'Italia esercita nella Sicilia per la persona del suo Re la giurisdizione ecclesiastica attribuita alla Legazione apostolica ¹. »

Vero è che egli consiglia lo Stato a rinunciare siffatte guarentige. Ma ciò nel presupposto che i Papi non abbiano più dominio temporale, e che la Chiesa non sia più considerata come una società distinta e indipendente, ma come un'associazione spirituale, che svolga la sua azione sotto la tutela del diritto comune, *come tutte le altre associazioni politiche, letterarie, industriali ed artistiche* ². Oltre a che egli considera che una tale rinuncia può intendersi per parte del Governo italiano; ma che estendendosi la Chiesa, oltre i confini d'Italia, ben potrebbero gli altri Governi pretendere di mantenere quei loro diritti. Il che egli osserva segnatamente all'ingerenza nei Concilii; sebben soggiunga che quanto a questi, ben potrebbero gli altri Governi fidarsi dell'Italia, la quale saprà contenerli nei loro limiti, ora che il Pontefice non è più principe in Roma. « *Caduta la potestà temporale dei Papi, l'Italia potrà in Roma diventar la custode del pensiero civile e salvarlo dalle male arti degli oltramontani* ³. Vedete se ebbe ragione il Papa a prorogare il Concilio Vaticano.

Come si scorge chiarissimo da questi soli cenni, l'Autore appartiene alla classe di quei liberali, che riguardano lo Stato come la società suprema ed assoluta, che a sè subordina ogni appartenenza dell'uomo, e non riguarda la Chiesa che quale svolgimento d'un'attività naturale, dentro i cancelli del consorzio civile. Ma il dabben professore non considera che ciò, a rispetto della società religiosa, non può aver luogo, neppur quando ella si considera nei puri termini della natura. Imperocchè, eziandio così riguardata, essa esce fuori d'ogni ingerenza dello Stato; siccome quella che concerne gl'interessi dell'anima e le nostre relazioni con Dio. Molto meno poi lo Stato può avere alcuna ingerenza, rispetto alla Chiesa, la quale è d'istituzione soprannaturale e divina. La Chiesa fu stabilita da Cristo stesso; e fu stabilita come società perfetta e visibile, indipendentemente da ogni potestà terrena, in virtù del potere assoluto che esso Cristo avea sopra l'universo mondo. Indipendentemente adunque da ogni potestà terrena, e sol per concessione di Cristo ella gode di tutti i diritti, che a società perfetta e visibile competono. La sua gerarchia non dal secolo, ma da Cristo ha ricevuto l'autorità, e con dipendenza dal solo Cristo la esercita. La Chiesa è società universale (cattolica), destinata a raccogliere nel suo seno tutte le genti. L'entrare in essa, e quindi il sottostare alla sua giurisdizione, non è facoltativo ma obbligatorio: *Qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit; qui vero non crediderit,*

¹ Pag. 116. — ² Pag. 117. — ³ Pag. 119.

condamnabitur. D'onde dunque nei Governi umani il diritto di mescolarsi nell'esercizio dei poteri di lui? Il nostro Autore ricorre alla storia. Ma la storia bisogna ben consultarla; e niente di più facile che prendere dei grossi svarioni per chi non sa ben leggervi addentro. La storia ci presenta delle concessioni fatte bene spesso dalla Chiesa allo Stato; e di più ci presenta delle esorbitanze e delle ingiuste pretese per parte dello stato a danno della Chiesa. Quanto alle concessioni, come la presentazione dei Vescovi, l'intervento nelle adunanze conciliari, esse furono effetto della liberalità della Chiesa, ed avevano per ragione motiva la stretta alleanza tra il sacerdozio e l'impero. Ma cotesta ragione cessa del tutto, allorchè lo Stato si separa dalla Chiesa, e nega alle leggi di lei il suo appoggio e la sua sanzione. La liberalità con Governi si fatti degenera in prodigalità dissipatrice; e la Chiesa ha tutto il diritto di ritirare i suoi doni. Quanto alle intemperanze per parte dei Governi e alle indebite pretese, come il *placet* e l'*appello per abuso*, esse altresì si trovano sulla storia. Ed era naturale che si trovassero, perchè ogni potere, non governato da peculiare assistenza divina, come avvien della Chiesa, è proclive ad invadere le altrui ragioni, massimamente se ha in mano la forza materiale e sta a fronte di un'autorità non armata che di sola forza morale. Ma ciò che prova? Il fatto non è il diritto. Anche il ladro ti spoglia del tuo: dirai che ne aveva il diritto? Oltre a che, di riscontro a quelle esorbitanze e a quelle pretese laicali, troviamo nella storia non interrotte proteste e resistenze per parte della Chiesa. Chi dunque dei due contendenti ha ragione? Pel cattolico non può esservi dubbio; giacchè il *Simbolo* gl'insegna che la Chiesa è santa, e una società santa non può attribuirsi diritti che non sieno veramente suoi. Chi poi non è cattolico, vede certamente che quella lite, presentataci dalla storia, non può decidersi in virtù della storia, ma in virtù della scienza. Or che ci dice la scienza? Ci dice che un potere umano non può restringere un potere divino. Ci dice che stando le società tra loro in quella stessa relazione, in che stanno i loro fini, lo Stato è subordinato alla Chiesa, non la Chiesa allo Stato. Ci dice che per conseguenza il tribunal della Chiesa è superiore al tribunal dello Stato; e però, non potendo il tribunale inferiore riformare nè rivedere le sentenze del superiore, nè porre ostacolo all'esercizio e all'effetto della sua giurisdizione; tutti quei diritti che l'Autore asserisce competere allo Stato, di *appello* di *placet*, di *veto*, di *sequestro*, eccetera, vanno a monte.

Ma basti di ciò, e veniamo al secondo punto, quello cioè che riguarda la condizione da farsi al Pontefice. L'Autore domanda se il Papa dovrà essere assoggettato alla legge comune, ovvero meritare un trattamento speciale. Il Governo italiano, per gittar polvere agli

occhi de' Governi ed acchetare i richiami delle coscienze cattoliche, vuole appigliarsi al secondo dei due partiti, e a tal fine ha proposto alla discussione del Parlamento un disegno di guarentige. Il Pierantoni prende a confutarle, dimostrando che esse son contrarie all'essenza stessa del sistema di governo rappresentativo; ed ecco un cenno del suo ragionamento. Nel Governo rappresentativo intanto si attribuisce inviolabilità al Principe, in quanto il Principe da sè solo non può far nulla, *regna ma non governa*. Niun atto del Governo ha valore se non è munito della firma di un Ministro, ed i Ministri sono *responsabili*. La responsabilità ministeriale rende possibile la inviolabilità del Principe. Di più nel sistema rappresentativo gli atti del Governo son censurabili; e il Principe può decadere dal trono, se viola la costituzione. Questa sua caducità è come la limitazione della sua inviolabilità. Il contrasto di tutte queste condizioni si verifica nella inviolabilità del Pontefice. I suoi Ministri non sono *responsabili*; anzi si stabilisce espressamente l'opposto, cioè che la inviolabilità del Pontefice rifluisca in tutti gli organi de' suoi atti governativi. Tali atti, avendo lui per autore, non possono censurarsi; perchè la loro censura ridonderebbe in disprezzo del Pontefice. Se si stabilisse il contrario, allora la legge si contraddirebbe; perchè consentirebbe insieme e vieterebbe *i pubblici discorsi, gli scritti o fatti che sieno di natura da eccitare lo sprezzo e il malcontento del sommo Pontefice*. Infine il Papa non è mai soggetto a decadenza; giacchè chi potrebbe deporlo, massime dopo le decisioni del Concilio Vaticano? Quindi conchiude che da questo lato la legge sarebbe incostituzionale.

In modo somigliante ragiona dell'altra guarentigia, di attribuire cioè *le immunità, consentite agli uffici di un'ambasceria estera, anche agli uffici, che sono al Pontefice necessari per compiere il suo ministero religioso*. L'esenzone delle ambascerie dalla giurisdizione del paese, presso cui esse riseggono, è modificata nell'esercizio da molte potestà, che reciprocamente competono al governo di quel paese rispetto agli ambasciatori. Lo Stato che riceve l'ambasciatore ha il diritto di ricusare alcune persone, come poco accette. Tutti gli scrittori riconoscono il diritto di dare i passaporti al diplomatico, che compromette la pubblica sicurezza concedendogli non breve termine alla partenza. La franchigia stessa dell'albergo, va talvolta soggetta ad eccezione. Ma senza ciò, in tanto la dimora dell'ambasciatore si finge fuori del territorio, in quanto si considera come posta nel territorio del proprio Stato e quindi soggetta alle leggi di quella.

« Noi sappiamo che nella dimora dell'ambasciatore francese ha giurisdizione la legge francese, nella dimora dell'agente diplomatico

spagnuolo la spagnuola, e così di seguito. » Ma gli ufficii ecclesiastici a qual legge civile soggiacerebbero? « È facile intendere che le immunità di ambasceria applicate ad istituti ecclesiastici, diretti da chierici, darebbero quest'anomalia di non essere la mera esenzione da una legge per dar luogo all'applicazione di un'altra, nè la finzione di stimare la frazione di territorio su cui sorgon le fabbriche immuni qual territorio di altro Stato, ma invece sarebbero la esenzione piena ed assoluta di certe zolle di territorio nazionale e degli uomini che su esse si portano per dati ufficii, da qualsiasi legge umana ¹. »

Così prosiegue assalendo l'una dopo l'altra le guarentige proposte dal Governo. Quindi egli pretende che il Papa, con tutti gli organi della sua spirituale amministrazione, deve costituirsi, sotto la legge comune d'Italia, in condizione di sudditi e cittadini responsabili innanzi la legge italiana, nell'esercizio del ministero spirituale. Imperocchè non dee la Chiesa considerarsi come una società *sui iuris* e indipendente dallo Stato, ma sol come un'associazione di privati, al modo stesso che le altre associazioni, industriale, letteraria ecc. e questo intendosi per la formola: *Libera Chiesa in libero Stato* ². Quanto poi alle obbiezioni de' Cattolici, risponde da prima che le esigenze del culto non debbono impedire l'autonomia nazionale; e dove tra quella e questa fosse conflitto, la seconda dee prevalere. E chi infatti non vede che il bene politico d'una nazione prepondera al bene religioso dell'intero mondo? In secondo luogo, essendo già determinati i domini e la morale e la disciplina della Chiesa, poco o nulla hanno a temere i cattolici dalle difficoltà che può incontrare il Papa nell'esser cittadino d'una nazione. Con questo argomento l'Autore avrebbe potuto anzi provare che propriamente non ci è più bisogno del Papato. In terzo luogo Cristo non isdegnò di comparire dinanzi ai tribunali laici e rispondere delle accuse appostegli. Perchè dunque dovrebbe sdegnare di fare altrettanto il Pontefice? Come vedete cotesti signori non sono alieni dal concedere al Papa quelle libertà che godeva Cristo dinanzi al Sinedrio di Caifasso e al Pretorio di Pilato. Infine l'azione dello Stato tocca il solo uomo esterno e lascia libero l'uomo interiore. « Onde nulla avrebbe a temere un Papa, stretto in vincoli per colpa terrena, quanto al fôro della sua coscienza e della sua fede ³. » Quest'ultima risposta è pe-

¹ Pag. 152.

² « Sarebbe tempo d'intendere che l'idea di voler la Chiesa separata dallo Stato è diversa dall'altra di voler la Chiesa libera nello Stato, libera al pari di qualunque società. » Pag. 127.

³ Pag. 123.

rentoria, e deve tranquillare interamente i Cattolici. L'Autore ci assicura che sotto il regno d'Italia il Papa resterebbe interamente libero quanto agli atti interni della sua volontà e della sua credenza. Non vi sembra dunque abbastanza assicurata la libertà del Papato nel reggimento della Chiesa?

Nondimeno il nostro Professore vuol essere anche più generoso. E riflettendo esser molto difficile che un Papa, spogliato di fresco della sua sovranità temporale, possa tollerarlo in pace, consiglia di fare una sola eccezione al diritto comune, concedendo al Papa immunità pel solo abuso della parola.

« In tali condizioni di cose io credo che il governo italiano e il potere legislativo dovrebbero, come suprema concessione alla pubblica pace delle genti e come rispetto alle infermità dello spirito del vecchio Pontefice ed ai grandi onori che lo circondarono finora, concedergli una irresponsabilità personale, per tutti gli eccessi di parole e di scritti che commetterà quale Pontefice. Ma perchè non si faccia uno strano abuso di parole e non si lascino prerogative di sovrano a chi più non ha la sostanza di sovrano; tale irresponsabilità dovrebbe esser limitata alla pura materia ecclesiastica ¹. » Poteva spingersi più oltre il cinismo?

Tuttavolta dobbiam confessare che il Pierantoni non ha torto. Imperocchè solamente se le pretese guarentige dovessero servirsi in buona fede ed attuarsi di fatto, importerebbe il rovesciamento di tutto il sistema costituzionale. Se questo sistema vuol mantenersi, il Pontefice deve inesorabilmente ridursi alla condizione di suddito del regno d'Italia. Ma d'altra parte neppure ha torto il Ministero, il quale è obbligato in faccia all'Europa ed al mondo cattolico di esimere il Pontefice da tal condizione, e mostrarlo libero e indipendente. Come dunque conciliare insieme questi due contraddittorii? Ecco l'inestricabile nodo.

Senonchè a toglier l'Italia da sì grave imbarazzo è sorto in buon punto l'onorevole Bonghi relatore della commissione. Egli da bravo filosofo, qual tutti sanno, ha trovato il mezzo di promuovere quella conciliazione, combinando in guisa il disegno di legge, che le famose guarentige si concedano insieme e si distruggano. Così, secondo lui, il Pontefice ritiene il carattere di Sovranità, e al tempo stesso gli si toglie il possesso territoriale, da cui quel carattere emerge. Gli lascia le proprie guardie, ma esprime il desiderio che il Pontefice le sciolga da sè medesimo. Gli consente il godimento dei suoi redditi antichi, ma gliel'iscrive sul bilancio dello Stato, che non dipende da lui.

¹ Pag. 121.

Gli permette il possesso del palazzo Vaticano, ma colle servitù di entrata pubblica per la visita dei Musei, delle Gallerie, delle Collezioni che vi si racchiudono. Dichiarà irresponsabili gli esecutori degli atti pontificii, ma ne lascia le persone e le loro dimore soggette a tutti gli arbitrii della potestà laicale. Riconosce la giurisdizione ecclesiastica, ma attribuisce allo Stato il diritto di fissarne i limiti. Si dà al Pontefice la libertà di promulgazione dei suoi atti, ma oltre al togliere ai cittadini la facoltà di cooperarvi colla ristampa, la rende illusoria con questa magnifica correzione. « D'altra parte può accadere che in cotesto atto dell'autorità ecclesiastica sia ecceduto il limite delle considerazioni e delle sanzioni che le appartengono; allora se la pubblicazione per affissione non può essere prevenuta, nè punito o l'autore dell'atto o la persona che ha affisso, l'atto stesso può essere distaccato ed annullato. Ed infine se il modo della pubblicazione è tale da turbare la pace, il Governo resta naturalmente investito del diritto d'impedirlo. » Ma soprattutto è stupenda, quella disposizione, colla quale si stabilisce che il giudizio delle controversie intorno all'autorità ecclesiastica e agli abusi di essa, appartiene all'autorità giudiziaria del regno. Questo solo basta a rendere vane ed irrisorie tutte le vantate guarentige, nell'atto stesso che si concedono. Laonde per questo capo non può negarsi che lo schema elaborato dal Sig. Bonghi e compagni non sia un vero capolavoro d'ipocrisia. Esso peraltro è tale, che il Sig. Pierantoni dovrebbe contentarsi; giacchè riesce pienamente al suo sistema, e solo fa sembianza di allontanarsene per gittare così un po' di polvere agli occhi de' Cattolici e de' Governi, coi quali il Ministero italiano era già entrato in troppo *imprudenti* promesse.

IV.

Sulla Scomunica; Note storico-canoniche del senatore Musio.

Due parti ha l'assunto di questo libro; l'una generale, di mostrar nulle e prive di effetto le scomuniche, che i Romani Pontefici sono stati soliti di fulminare a tutela de' possedimenti temporali della Chiesa; e l'altra particolare, di chiarire la medesima nullità e manco di effetto nella scomunica proclamata dal Santo Padre Pio IX, colla Enciclica *Rescriptentes*, contro gli occupatori dell'ultimo lembo de'suoi Stati. L'opuscolo poi, come lo stesso autore dal principio fa intendere e dichiara espressamente presso la fine (pag. 68), è diretto ai cattolici, segnatamente ai più timorati ma meno eruditi, i quali, ammaestrati

dalla sua dotta lucubrazione, dovranno quindi appresso pigliar fidanza a disprezzare tutte le censure papali di questo genere (ivi).

Con che l'onorevole senatore evidentemente si propone, che un lettore cattolico, rimanendo pur fermo nella professione di cattolico, si debba indurre, per virtù de' suoi argomenti, a riputare di nessun valore i detti atti pontificii.

Or ecco: in questa posizione appunto consiste la più invitta ed efficace confutazione di tutto il libro del signor Musio: perocchè tutta la sua dimostrazione si tiene sopr'argomenti di tal natura, che se provano contro il valore delle scomuniche del genere anzidetto, debbono prima provare contro la verità della Chiesa cattolica. Onde noi possiamo *a priori* sentenziare della falsità della proposizione presa a dimostrare da lui, argomentandogli contro, in virtù del suo medesimo assunto, col seguente sillogismo. « Un lettore che volesse assentire alla vostra conseguenza, dovrebbe necessariamente assentire alle vostre premesse, le quali importano una formale rinunzia alla fede cattolica. Ma voi supponete che il lettore debba rimaner fermo nella sua fede e professione. Voi dunque dovete ammettere che debba riputar false le vostre premesse, e però falsa anche la vostra conseguenza. »

L'unica proposizione di questo sillogismo, che noi dobbiamo provare, si è, che le premesse, onde l'illustre senatore deduce la sua conseguenza, importano una formale rinunzia alla fede e professione cattolica. E la pruova è facilissima; perocchè tutta la sua dimostrazione si aggira su questo perno, che i Romani Pontefici, per la loro ambizione e per la cupidità di dominii e preminenze temporali, hanno viziata la organizzazione della Chiesa, adulterata la dottrina di Cristo e degli Apostoli e indotta la corruzione nel Cristianesimo. Ciò risulta da tutto il processo del libro, come si rileverà dal valore e concatenamento delle sentenze, che noi ci faremo un dovere di riportare testualmente, sol aggiugnendo qualche breve schiarimento dove sarà necessario.

Egli dunque per dimostrare che i Papi hanno usurpata una indebita supremazia spirituale, di cui poi si son fatti uno strumento per arrivare ad una indebita supremazia temporale sopra tutte le potestà della terra; gli accusa di avere *spogliati i Vescovi della loro autonomia, e di gran parte delle prerogative ingenite all'apostolico ministero e loro competenti iure divino* (pag. 9); ed esce in queste formali parole: « I Vescovi, successori degli apostoli devono stare, e stettero molti secoli col Papa nelle stesse relazioni, che gli Apostoli stettero con Pietro, che era *primus inter pares* (pag. 10). » Colla quale sentenza evidentemente egli riduce il primato di Pietro rispetto agli Apostoli, e dei successori di Pietro, cioè dei Romani

Pontefici rispetto ai Vescovi, ad un semplice primato di onore e non già di giurisdizione, non attribuendo nessuna vera e propria autorità nè al primo sopra gli Apostoli, nè ai secondi sopra i Vescovi. Or questo è un gravissimo errore contro la fede; perchè è domma cattolico, affermato non solo da bolle dommatiche accettate con piena sommissione da tutti i Vescovi, ma anche da più Concilii generali, che il Romano Pontefice, in quanto successore di Pietro, ha vera e propria autorità e giurisdizione in tutta la Chiesa e sopra tutti i Vescovi. Adunque il lettore, che volesse aderire a questo primo fondamento della dimostrazione dell'onorevole Musio, dovrebbe in primo luogo professare una sentenza contraria alla fede cattolica; ed in secondo luogo (poichè i Papi si attribuiscono un vero e proprio primato di giurisdizione su tutti i Vescovi, come prerogativa lor conceduta da Cristo, ed i Vescovi riconoscono ne' Papi un tal primato), dovrebbe altresì convenire che Papi e Vescovi hanno alterata sostanzialmente la costituzione che Cristo diede alla sua Chiesa; vale a dire, che la Chiesa cattolica, quanto alla sostanza della sua organizzazione, non è più quella che fu fondata da Cristo.

Ma era poca cosa all'ambizione de' Papi, secondo che giudica l'autore, l'aver non solo spossessati i Vescovi de'lor diritti spirituali, ma spogliatili ancora (come afferma a pag. 9) de'beni temporali. Essi pretesero « diventare anche onnipotenti collo spodestamento de're (pag. 13) »: al quale intento, egli osserva, vedevano attraversarsi gravi difficoltà; poichè dall'una parte non aveano eserciti a loro servizio, e dall'altra « la impresa era formalmente antieristiana; giacchè « Gesù Cristo che proibiva ai Papi di esser re; molto più lor proibiva di esser re dei re (ivi). » Or che fecero essi? Si aggiunsero, risponde l'autore, il potentissimo aiuto di due grandi ausiliari: « Uno era la ignoranza, alla quale già da allora era condannato il popolo, che sebbene parte vivificante del corpo mistico di Gesù Cristo, veniva da esso segregato coll'ingiurioso titolo di laicato¹, e non avea idea della primitiva e divina costituzione della Chiesa. E l'altro potentissimo ausiliario era la superstizione, che, nata e ben pasciuta in Roma, vi si spaccia sempre per figlia primogenita dello Spirito Santo. Con l'aiuto di queste due potenti divinità fu tentata la santa impresa, e supplendo alle difettanti armi materiali coll'abuso delle armi spirituali, i Papi hanno detto ai re: o cedete a noi i vostri diritti, e vi met-

¹ *Laico* è parola originariamente greca, da λαός *popolo*, e fu adoperata sino da' primi tempi della Chiesa per denotare i semplici fedeli, che non aveano nessun grado nella gerarchia. Il vocabolo fu tolto dalla lingua greca, perchè questa era più universalmente conosciuta ed usata. Dire pertanto che una tal voce applicata alle persone del *popolo*, era *ingiuriosa*, è lo stesso come dire adesso che è *ingiurioso* al popolo chiamarlo *popolo*.

tete sotto i nostri piedi, che dovete baciare, o che noi vi scomuniceremo (pag. 13, 14). » Lasciando da parte nel tratto recitato, e in ciò che segue nel medesimo luogo, le accuse che possono ferire i Papi, come persone individue; tre gravissime cose vi sono affermate, le quali non solo risguardano i Papi inquanto Papi, ma co' Papi come tali tuttaquanta la Chiesa. Vi è affermato in 1° luogo che essi vollero attuare, ed attuarono di fatto in tutta la Chiesa una impresa formalmente *anticristiana*, perchè proibita da Gesù Cristo: in 2° luogo che a questo fine si abusarono della ignoranza che era ne' fedeli, della vera costituzione della Chiesa, per trasformarla (come implicitamente s'intende) in altra da quella che la fe' Cristo: finalmente che per ottenere un tale scopo sostituirono alla vera religione la superstizione. La seconda di queste accuse è una estensione di quell'altra, che nel tratto pocanzi esaminato avea mosso contro i Pontefici, aggiungendo qui al rimprovero della usurpazione de' diritti de' Vescovi, quello della usurpazione de' diritti del popolo: il che rende più enorme l'errore contro la fede, ivi notato. La prima e la terza accusa fittaccano la dottrina e la santità della Chiesa.

E che sia veramente così lo potremmo, con facile raziocinio, rilevare dalle parole dell'autore che abbiamo recitate. Ma egli ci dispensa da questa lieve fatica; poichè in altri luoghi dichiara con tanta apertura la sua mente, che basta sol riportare le sue sentenze per iscorgervi a prim'occhio tutto il veleno. Scrive egli dunque a pag. 50: « Ho pure detto e svolto a lungo i sacri testi e le autorità, che in bocca de' santi Padri dimostrano sino all'evidenza quanto il principato civile de' Papi sia in aperta ribellione al Vangelo ed allo spirito di Gesù Cristo. » Noi vedremo fra poco che sia cotesto *lungo svolgimento* di testi sacri e di autorità di Padri, onde l'autore si vanta di aver dedotto la sua *evidente dimostrazione*: per ora ci basta sapere che egli condanna come opera ribelle al Vangelo ed allo spirito di Gesù Cristo, ch'è quanto dire opposta alla dottrina insegnata ed alla santità intesa da Cristo, il principato civile de' Papi. Il che ribadisce, con formola anche più recisa ed opprobriosa a pag. 55, qualificando come « opera diabolica e nefanda il potere temporale de' Papi ». Adunque; secondo lui, i Papi per circa dodici secoli hanno manteputa e continuata un'opera di nefanda prevaricazione contro i precetti del Vangelo, e, ciò ch'è più, dichiarando sempre, con solenni atti innanzi alla Chiesa, sacro e inviolabile quel loro Principato e ogn' altro diritto ad esso relativo: contro al quale insegnamento non ha mai reclamato nè direttamente nè indirettamente l'Episcopato cattolico; anzi ha continuamente operato in conformità di esso.

Non mai però sopra questo soggetto si è manifestato tanto formale e decretorio il sentimento de' prelati della Chiesa, quanto ultimamente

a cagione della guerra sì ostinata, aperta dalle sette, non meno co' sofismi che colle armi, contro il Dominio temporale de' Papi. È noto che nel 1862, essendo convenuto in Roma, per la canonizzazione de' Martiri giapponesi, un gran numero di Vescovi (erano poco meno di quattrocento) con un loro indirizzo al Santo Padre, conchiuso di comune accordo e di proprio motivo, (non già, come falsamente asserisce l'autore a pag. 54, perchè *interrogati al proposito dal Papa*), confermarono la solenne dichiarazione, già tempo innanzi emanata dal medesimo Santo Padre, con cui era proclamato, che il Principato civile, nelle presenti condizioni della società, è un presidio necessario ai Romani Pontefici pel libero governo della Chiesa. Alla quale sentenza de' Vescovi presenti aderirono l'un dopo l'altro tutt'i lontani: sicchè questa Dichiarazione è da tenere come un atto di pubblico e solenne insegnamento di tutta la Chiesa docente.

Abbiamo dunque il fatto di tutti i Papi e di tutti i Vescovi, i quali per lo spazio almeno di dieci secoli ritengono come santo e inviolabile il diritto del Principato civile de' Romani Pontefici: e abbiamo inoltre una solenne dichiarazione di tutta la Chiesa docente, che quel Principato non solo è un sacro diritto, ma che nelle presenti condizioni è affatto necessario pel libero governo della Chiesa. Per contrario il nostro autore dichiara empio e scellerato il fatto de' Pontefici; e quanto alla solenne proclamazione, emessa dall'Episcopato, della necessità almeno relativa del Dominio temporale de' Papi, tanto ei non la cura, che anzi se ne fa argomento per aggravare ciò ch'egli crede una sacrilega offesa al Vangelo (pag. 54-5). Ciò posto, egli formalmente sostiene che Papi e Vescovi, cioè tutta la Chiesa docente, non solo hanno professato col fatto per lungo corso di secoli una dottrina *ribelle al Vangelo, nefanda e diabolica*, ma che l'hanno di più con pubblico e solenne insegnamento proclamata in tutta la Chiesa come santissima, affermando insieme l'obbietto di lei affatto necessario nel presente ordine di cose, e però del tutto consentaneo al Vangelo. Egli dunque sostiene che la Chiesa ha insegnato il falso come vero, quel ch'è contrario al Vangelo, come conforme, e ciò ch'è empio e sacrilego, come pio e sacrosanto. È poichè i fedeli sono tutti obbligati di accettare il solenne insegnamento della Chiesa, e di fatto l'accettano, egli è obbligato logicamente ad inferirne, che tutta la Chiesa ha professato e professa l'errore, ed ha scambiato e scambia colla verità il falso, colla santità l'empietà e colla religione il sacrilegio.

Della quale ultima illazione il bravo senatore punto non si spaventa; e quasi il lettore non fosse capace di ricavarla da sè dalle sue premesse, gliela spiattella sotto gli occhi con formate parole. Ecco

di fatto ciò che scrive a pag. 58, dove dà al regno d'Italia, quale è al presente, la missione di riformare la Chiesa. « Quando poi penso, egli dice, che fino a tanta empietà è stata nella sua più augusta sede (in Roma) deturpata la nostra santa religione per le ambizioni del potere temporale, allora credo fermamente che di una missione divina sono stati investiti il re e regno d'Italia per fare sparire dal Cristianesimo l'opprobrio del califfato di Maometto (è una frase che ricorre più volte sotto la penna del pio autore), per fare cessare una perenne ribellione de' Papi al Vangelo, per richiamare la Chiesa alla santità della sua missione, e ricondurre la SPOSA DA MILLE ANNI TRAVIATA CON DIVORZIO SACRILEGO nel seno misericordioso di Gesù Cristo. » Nè meno esplicita è in più altri luoghi, i quali tralasciamo per amore di brevità, la professione de' medesimi errori.

Or non è uopo esser un gran dottore, e neanche un mediocre scolaro in sacra teologia, per intendere che errori di questa forma sono impossibili colla fede e professione cattolica: bastano a tanto i semplici rudimenti del catechismo, coi quali siamo ammaestrati a credere nella Chiesa *una, santa, cattolica ed apostolica*. L'*apostolicità, cattolicità ed unità* della Chiesa importano fra le altre cose, che la dottrina, predicata da Cristo e dagli Apostoli, non possa essere in nessun tempo, con pubblico e universale insegnamento, da essa Chiesa adulterata: e la *santità* esige fra le altre cose, che detta Chiesa non possa dichiarare e molto meno imporre opere *nefande, empie, diaboliche*, siccome sante, pie, gradite a Dio; nè i fedeli praticarle come tali in virtù di siffatta dichiarazione. Che però chi tiene il contrario, sconvolge i fondamenti del cattolicesimo, negando alla Chiesa le sue proprietà essenziali, e quelle note divine, per virtù delle quali il suo Fondatore volle che fosse a chicchessia facilmente discernibile fra le sette dissidenti.

E questo fa appunto il nostro onorevole senatore, a fin di conchiudere che le scomuniche inflitte da' Papi, per la tutela o rivendicazione de' loro dritti temporali, non hanno nessun valore canonico. Perocchè sebbene parli più di proposito del Principato temporale de' Papi, che afferma esser contrario al Vangelo; in altri luoghi però estende la medesima qualificazione agli altri possessi o dritti temporali della Chiesa. Eccone una limpida dimostrazione a pag. 67. « È noto, esso scrive, ed è provato che in ogni paese cattolico di buon senso (cioè protestante), veruno escluso, sono state disprezzate tutte le scomuniche fulminate allo scopo di proteggere le così dette IMMUNITÀ, DIRITTI, BENI E QUALUNQUE COSA TEMPORALE del clero, del papato e della Chiesa; che questo disprezzo non fu solamente la dottrina di pensatori e di uomini di Stato, ma di santi Padri (come Martin Lutero

e Calvino), di santi principi (come Enrico IV, Arrigo VIII ed Elisabetta) e di altri santi uomini (come molti deputati e senatori del regno d'Italia); che queste scomuniche, cominciando da quelle di Gregorio VII, non hanno alcuna causa o fine di bene spirituale, ma tendono tutte a spogliare principi e popoli, corpi morali e individui de' beni e dritti loro, e si risolvono nel dilemma: o vi lasciate spogliare o vi scomunico; che tutte le bolle e lo stesso Concilio di Trento, invocati dall'Enciclica (*Respicientes*), non hanno mai potuto a questo proposito creare il minimo vincolo di coscienza... per essere condannate dal Vangelo e dallo spirito di Gesù Cristo, che a veruna potestà della terra ha messo in mano l'arma della scomunica per farne un sacrilego abuso ed un empio e turpe titolo di mondani acquisti. » Ed a pag. 71: « Chi sa un po' di Vangelo (come l'onorevole senatore, che se ne fa maestro ai Papi ed all'Episcopato)... è nella dura alternativa o di dire che il Vangelo è una storia fantastica, un'ingegnosa mitologia ed una preta e solenne menzogna, o di dire che i Papi, trascesi all'abuso delle scomuniche e degl'interdetti per cause e fini temporali, sono stati sistematici CORROMPITORI e VIOLATORI EMPI DEL VANGELO, DERISORI E NEMICI DI GESÙ CRISTO. » Le quali accuse, come risulta dal testo precedente e da più altri luoghi del libro, non vanno a ferire i soli Papi, ma insieme coi Papi i Vescovi tutti della cattolicità e parecchi Concilii generali; perchè e quelli e questi hanno applicate, confermate o rinnovate le stesse scomuniche sanzionate da' Papi, e per le stesse ragioni e pe' medesimi fini pe' quali i Papi le intimarono. E però da quelle identiche premesse, dalle quali il nostro autore deduce la nullità delle scomuniche, fulminate dai Papi a tutela del Principato civile, deduce parimente la nullità delle scomuniche, fulminate ossia dai Papi ossia dai Concilii generali, a tutela degli altri possessi o dritti temporali della Chiesa.

Messe le quali cose, il chiaro autore scorderà tutta la forza di quell'argomento, che gli abbiamo proposto sin dal principio di questa nostra rivista. « Un lettore, gli dicevamo, che volesse assentire alla vostra conseguenza (di riputar nulle le scomuniche inflitte da' Papi a tutela de' possessi o dritti temporali della Chiesa), dovrebbe necessariamente acconsentire alle vostre promesse, che importano una formale rinunzia alla fede e professione cattolica. » Sopra questa proposizione non può cadere più dubbio, dopo le pruove lampanti che ne abbiamo recate, dedotte con immediata evidenza dalle parole testuali dell'Autore: non sono tutte, ma sono sufficientissime a dimostrare la detta proposizione. « Ma voi, (seguitavamo noi, ragionando coll'esimio senatore) voi supponete che il lettore debba rimaner fermo nella sua fede e professione di cattolico. » Questa proposizione risulta dallo stesso assunto

dell'autore, il quale come vedemmo indirizza il suo opuscolo « a que' buoni cattolici, che non hanno potuto studiare (com'egli l'ha studiata la materia delle scomuniche; e non possono sapere che le scomuniche immeritate (come a suo parere sono quelle di cui tratta) hanno sempre meritato il disprezzo de' più santi cattolici (pag. 68). » Per le quali parole è chiaro che egli non si propone di torre a costesti cattolici la fede; ma solo gli scrupoli o i vani timori concepiti per atti di niun valore. E però a tutta ragione conchiudevamo, e conchiudiamo di nuovo: « Voi dunque dovete supporre, che il lettore, che voi intendete lasciare cattolico, debba riputare false le vostre premesse, e perciò anche falsa la vostra conseguenza. »

Benchè non in virtù solamente delle premesse la detta conseguenza dell'autore è da reputare anticattolica e perciò opposta alla fede. Essa si trova direttamente condannata da un Concilio generale e proprio da quello, al quale gli autori della buccia del nostro onorevole sono più ossequenti, cioè dal Concilio di Costanza; ed in un tempo quando il detto Concilio avea già il capo in Martino V, e non mancava di nessun'altra condizione per esser tenuto indubitatamente ecumenico, e con un atto al quale aderirono co' loro suffragi tutt' i Padri, e che fu ratificato colla solenne confermazione del Pontefice. La conseguenza, di fatto, che abbiám veduto esser dedotta dall'autore dalle premesse da noi esaminate, è, che i Papi si sono serviti dell'arma della scomunica « per farne un sacrilego abuso ed un empio e turpe titolo di mondani acquisti (pag. 67) »; che le scomuniche e gl'interdetti, intimati dai Papi per *cause e fini temporali* (cioè per tutelare i diritti temporali della Chiesa) sono un *abuso*; e che *trascendendo* essi a tale *abuso* sono stati « corrompitori e violatori empîi del Vangelo, derisori e nemici di Gesù Cristo (pag. 71) »; che « i Papi, facendosi un giocattolo di Dio, lanciavano le loro scomuniche contro i popoli, i principi ed i magistrati (pag. 32) »; che « una sterminata serie di bolle anteriori e posteriori al Concilio di Trento, anch'esso celebre per le immunità e le scomuniche, volle santificare cogli anatemi queste forsennate pretensioni (pag. 32) »; e potremmo ancora moltiplicare per lungo tratto simili citazioni.

Ora fra le proposizioni di Giovanni Huss, condannate dal sopra citato Concilio di Costanza e da Martino V, come contrarie alla verità cattolica, s'incontra sotto il numero XIX la seguente: *Per censuras ecclesiasticas excommunicationis, suspensionis et interdicti, ad sui exaltationem clerus populum laicalem sibi suppeditat, avaritiam multiplicat, malitiam protegit et viam praeparat Antichristo.* Vale a dire che « il Clero (cioè l'autorità ecclesiastica) per mezzo delle censure ecclesiastiche della scomunica, della sospensione e dell'interdetto,

si assoggetta il popolo laico per esaltare sè stesso (ecco l'ambizione di dominare sopra i principi e le nazioni cristiane), moltiplica l'avarizia (ecco la cupidigia di possessi temporali, tutelati o accresciuti colla intimidazione delle scomuniche), protegge la malizia (ecco l'ingiustizia), e prepara la via all'Anticristo (ecco la corruzione del Vangelo, l'empietà e il guasto della religione). » Sono dunque le stesse qualificazioni, benchè forse meno violente nella forma, che l'onorevole senatore Musio appicca alle censure pontificie, in difesa de' dominii ed altri dritti temporali della Chiesa. E quindi la sua conseguenza è direttamente dichiarata dalla Chiesa, contraria alla fede, e tale per conseguenza che ogni animo cattolico è obbligato di condannarla per se stessa, siccome impossibile colla sua professione.

Nè potrebb'essere altrimenti. Come mai un lettore, veramente cattolico, potrebbe indursi a disdire i primissimi fondamenti della sua fede, per pochi miserabili sofismi e molte aperte menzogne e sfacciate calunnie, non diciamo dell'onorevole senatore, ma attinte da lui, nella sua gioventù, da scrittori protestanti, giansenisti e febroniani, e ripetute poi, senz'altro esame, in quest'ultima età? Poichè egli stesso confessa, che cotesto argomento egli lo studiò la bagattella di sessant'anni addietro (pag. 1), cioè quando nell'Italia imbizzarrivano più che mai le dottrine de' detti settarii, i quali si adopravano per ogni via di accalappiare co' loro sofismi l'incauta gioventù; che quindi appresso non ebbe mai più agio di tornare su questa materia (ivi); e finalmente che ora, cioè vecchio di presso o forse oltre gli ottant'anni, piuttosto che *scrivere* il suo opuscolo, lo ha *abborracciato* (pag. 68). E sono, oltre all'assunto contraddittorio, tre altri pregiudizii contro di lui; vale a dire la leggerezza dell'età in cui adunò la materia, la mancanza di nuovi studii, quando sarebbe stato in grado di esaminarla, e la debolezza delle facoltà mentali, natural conseguenza de' gravi anni, che gli ha impedito nell'atto di servirsene, di osservare le assurdità che conteneva.

Onde noi senz'altro potremmo por fine a questa nostra rivista, sicuri di aver abbastanza ribattuto tutto l'opuscolo con questa indiretta sì, ma pur efficacissima confutazione. Nondimeno per dimostrare quanto sieno nulli in sè stessi gli argomenti, de' quali l'autore si serve per un assunto così contraddittorio, non crediamo del tutto inutile spendervi poche altre pagine, adunando insieme, per amore di brevità, la parte generale di esso e la particolare, accennate da noi da principio.

E in vero, gli argomenti propriamente detti, quei che dovrebbero dare la logica dimostrazione del doppio assunto, sono una rifrittura di sofismi tanto antichi, così ripetutamente confutati e nel passato secolo, quando erano in voga presso i giansenisti e febroniani, e nell'ultimo

decennio, quando a presidio del moderno liberalismo sono stati di nuovo raccolti dal ciarpame già quasi dimenticato di quelle sette, e per giunta vengono dal nostro autore ripresentati con tanto mal garbo, con sì palese difetto di buon senso, di logica e persino di quei vulgari artifizi onde i più mediocri sofisti sogliono far puntello ai loro assurdi, che noi ci sentiamo obbligati di chieder perdono ai nostri lettori, se ci prendiamo la libertà di trattenerli di cose sì futili. Ma la gravità della causa, considerata in sè stessa, dee valere a titolo di scusa per noi, ed a ragione di pazienza per loro.

A tre si riducono i capi, diciam così dottrinali, da' quali l'autore crede dedurre invittamente la conseguenza della nullità canonica sì, generalmente parlando, delle censure inflitte da' Papi o anche da' Concilii generali a tutela de' dritti temporali della Chiesa, e sì in particolare della scomunica, contenuta nella Enciclica *Respicientes*. Il primo capo consiste nella natura della censura in sè: il secondo nella natura dell'oggetto, contrario alla dottrina di Gesù Cristo, come, a suo giudizio, risulta dal Vangelo: il terzo da questa medesima contrarietà, predicata dai Padri della Chiesa. Esaminiamo brevemente ciò che l'onorevole senatore sa dirci su ciascuno di essi.

Egli comincia con questa sentenza: « Il principio fondamentale dominante tutte queste regole, ed emergente a piena evidenza da ogni sillaba de' sacri testi, dalla parola e dallo spirito di Gesù Cristo è, che a veruno, sia vescovo, sia Papa, sia la Chiesa universale, è stata data la facoltà di scomunicare per cause fini e conseguenze, che non sieno d'ordine meramente spirituale (pag. 6). » Le quali parole, affermate con tanta franchezza e sopra materia sì grave, se si risentono di tutta la leggerezza degli anni giovanili, quando l'autore sfiorò quest'argomento sopra i libri de' settarii di que' tempi, pur troppo fanno desiderare la maturità e la circospezione della vecchiezza. Poichè come prova, e *sino all'evidenza*, che da *ogni sillaba de' sacri testi* risulta che la facoltà di scomunicare è stata da Gesù Cristo limitata a *cause, fini e conseguenze* di ordine meramente spirituale? Lo prova adducendo un unico e semplice tratto del cap. XVIII di S. Matteo. Ma in prima un semplice testo non è *ogni sillaba de' sacri testi*: gli sarebbe convenuto recarne molti, alcuni almeno, alcuni pochi se non altro, per poter spiegare la sua proposizione come un'iperbole. In secondo luogo quest'unico testo almeno, se non *sino all'evidenza*, dovrebbe provare sino ad una tal quale probabilità la sua asserzione. Molto meno, in terzo luogo dovrebbe provare il contrario. Or proprio in questi termini sta la bisogna. L'unico e semplice testo, invocato dall'onorevole senatore, per pro-

vare sino *all' evidenza* il suo *principio fondamentale*, non solo non lo prova, ma stabilisce un principio contrario. Vediamolo.

Nel luogo che il nostro autore cita, il Signore raccomanda ai suoi discepoli la carità fraterna, e, presa cotesta occasione, si fa a determinare il modo che conviene tenere per ricondurre al bene chi siasi fatto reo di peccato di scandalo. Dice dunque: « Se il tuo fratello abbia peccato contro di te, va e correggilo fra te e lui solo. Se egli ti ascolta avrai guadagnato il tuo fratello; se poi non ti ascolta, prendi ancora teco una o due persone, affinchè col detto di due o tre testimonii si stabilisca tutto l'affare. Che se non farà caso di essi, dillo alla Chiesa. E se non ascolta nemmeno la Chiesa, abbilo come per gentile e pubblicano ¹. »

Quello che a tutti apparisce chiaro, per le citate parole, è la facoltà che ha la Chiesa di cacciare dal suo seno chi si è fatto reo di qualche grave peccato di scandalo, per guisa che costui debba essere reputato come estraneo alla medesima. Due cose però, che alla chiarezza dell' illustre senatore debbono riuscire di assoluta *evidenza*, noi confessiamo ingenuamente che sfuggono affatto alla nostra limitata comprensione. La prima, che le dette parole, le quali accennano ad una materia speciale di scomuniche, di quelle cioè che s' infliggano per offese alla carità, di che allora trattava Gesù Cristo, per ciò stesso inchiudono la proibizione di scomuniche sopra altre materie, onde allora non trattava. Secondo il quale sublime criterio di ermeneutica, altrimenti *principio fondamentale*, chi a cagione di esempio volesse onorare l' illustre senatore, chiamandolo (è una semplice ipotesi) addottrinato nella scienza delle leggi, verrebbe invece a fargli atroce ingiuria, perchè sarebbe il medesimo come se il dicesse ignorante d' ogni altra scienza. La seconda cosa che ci è impossibile di capire si è, come mai le scomuniche, indicate nel testo surriferito di S. Matteo, sieno tali di lor natura, che suppongano necessariamente non doversi infliggere che *per cause, fini e conseguenze d' ordine meramente spirituale*. Anzi crediamo scorgervi *necessariamente* il contrario. Perocchè, come abbiamo accennato, ivi si tratta di scomuniche per offese contro alla carità del prossimo; e l' obbietto immediato della carità del prossimo sono comunemente beni d' ordine temporale, che riguardano cioè o la persona, o l' onore o la roba degli altri. E però se la Chiesa può scomunicare, secondo il testo

¹ *Si autem peccaverit in te frater tuus vade et corripue eum inter te et ipsum solum. Si te audierit lucratus eris fratrem tuum; si autem te non audierit adhibe tecum unum aut duos, ut in ore duorum vel trium testium stet omne verbum. Quod si non audierit eos, Ecclesiae; si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus. MATTH. XVIII, 15 e seg.*

di S. Matteo, chi ha ferito un altro, lo ha infamato, o lo ha derubato, non sappiamo intendere, come mai il testo di S. Matteo esiga, quale condizione necessaria alla scomunica, che sia inflitta per *cause, fini e conseguenze d'ordine meramente spirituale*.

Se non che noi abbiamo ragionato sin qui sopra l'ipotesi dell'illustre avversario, che quel capo del Vangelo non inchiuda espressamente le altre specie di scomuniche, le quali egli, con questa profonda esegesi che abbiám veduto, si è studiato di escludere. Ma leggá immediatamente appresso al versetto recitato da lui, e incontrerà questa precisa sentenza del divino Maestro: « In verità vi dico, qualunque cosa voi legherete sopra la terra, sarà legata anche nel cielo; e qualunque cosa voi scioglierete sopra la terra, sarà sciolta anche nel cielo ¹ ». Le quali parole sono evidentemente la ragione di ciò che avea detto. Avea detto innanzi, che l'offensore del prossimo, il quale contumace nel suo peccato non volesse acquetarsi alla sentenza della Chiesa, potesse da questa essere separato dal corpo dei fedeli, sicchè diventasse siccome un pubblicano o un gentile, ed è quanto dire un estraneo, in mezzo ai fratelli. Or perchè s'intendesse, che la Chiesa veramente avrebbe così fatta facoltà, rivolge agli Apostoli, eletti da lui per governarla, le citate parole. E volea dire in altri termini: « Gli oltraggiatori del prossimo, che ostinati nella lor colpa non udiranno le ammonizioni della Chiesa, possono essere dalla Chiesa scomunicati; perchè io darò a voi, come a capi e principi di essa, la potestà di legare e di sciogliere qualunque cosa; e farò che il vostro decreto sia rato anche nel cielo ». Colla quale sentenza è promessa la facoltà di legare e di sciogliere non in un modo soltanto, nè sopra una sola materia, ma in generale e sopra ogni materia. E però il testo di S. Matteo non pure non esclude le altre specie di scomuniche, oltre a quelle che si possano intimare pe' peccati contro la carità del prossimo; non pure non esige per queste le condizioni che l'autore vorrebbe; ma attribuisce espressamente alla Chiesa, nella persona degli Apostoli, la potestà di punire con ogni sorta di censure ogni altro grave peccato, commesso innanzi ad essa Chiesa.

Ma la scomunica, osserva acutamente l'autore, è un vincolo spirituale: dunque non può infliggersi se non per *cause e fini* di ordine meramente spirituale. Non sappiamo se sia questa la milionesima volta, che si produce così insulso sofisma. Risponderemo pertanto anche noi per la milionesima volta, che le *cause*, per cui s'infligge una scomunica formalmente sono sempre d'*ordine spirituale*, perchè sempre s'infligge per gravi colpe, considerate, non secondo l'atto

¹ Amen dico vobis, quaecumque ligaveritis super terram erunt ligata et in caelo; et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in caelo. Ibid. 18.

materiale, ma secondo il morale; ch'è cosa dello spirito: e d'ordine parimente *spirituale* sono i *fini* per cui s'infligge, perchè essa mira per sè all'emendazione del reo, se è possibile, alla punizione dei delitti ed al risarcimento dello scandalo: cose tutte di appartenenza dello spirito. Ma con ciò non vengono esclusi altri rispetti materiali, che possono cadere o sia nelle cause o sia ne' fini, o in qualunque altra cosa che concerna la scomunica: anzi è assolutamente impossibile che almeno alcuni rispetti di questa sorta non v'entrino. Perocchè, se non fosse altro, la scomunica non può esser fulminata che per un peccato esterno; ed il peccato esterno non si commette, se non con un atto materiale; e sopra tutto fra i gravi delitti, che importa massimamente infrenare, i più comuni a perpetrarsi sono quelli che si commettono a danno delle robe e delle persone altrui; con furti, assassinamenti ed omicidii. Vorrebbe il chiaro autore disdire alla Chiesa la facoltà di scomunicare per colpe di questo genere? E allora che dire del celebre testo di S. Matteo, citato da lui con tanto sussiego, e che appunto riguarda colpe di questa fatta, cioè offese al prossimo nella persona, nella roba o in checchè altro? Dirà che la Chiesa può tutelare sì veramente i diritti materiali degli altri, anche colle scomuniche, ma non già i proprii? Ma i beni della Chiesa, oltre a quella inviolabilità, che proviene dal comune dritto di proprietà, ne hanno un'altra specialissima, quella di esser sacri: e così l'usurparli non è solo un furto, ma è un furto sacrilego. Sarebbe adunque una tal qualità, di ordine più che mai spirituale, quella ragione speciale che vieterebbe alla Chiesa di tutelarli colle armi spirituali della scomunica?

Se non che, soggiugne l'autore, il possesso non è lo stesso che il dritto. La Chiesa possiede, ma ingiustamente, perchè in onta allo spirito di Gesù Cristo, che espressamente glielo proibisce, come si rileva dal Vangelo. E questo è il secondo capo di argomenti, con cui si sforza di provare la nullità canonica delle scomuniche del genere anzidetto; essendo chiaro che il primo requisito pel valore di una censura è che sia intimata per una causa giusta.

Veramente egli non ha il coraggio di esporre da principio la sua proposizione ne' termini, co' quali l'abbiamo espressa. La cosa che egli si assume a provare direttamente, siccome contraria alla dottrina del Vangelo, è propriamente il Dominio temporale, o Principato civile del Papa. Tuttavia quando ha occasione di accennare agli altri possessi della Chiesa, applica a questi le stesse qualificazioni che a quel Principato, siccome lo abbiamo scorto chiaramente ne' due tratti dell'opuscolo, recitati più indietro, e potremmo argomentarlo da più altri luoghi somiglianti. Il che se faccia per isbadataggine, ovvero

per un cotale goffo artificio, noi non sappiamo: quel che sappiamo è, che in qualsivoglia modo il faccia, l'errore è il medesimo, sfolgorato da'santi Padri, sino dai primi secoli, e condannato più volte espressamente dalla Chiesa. Lo impugnò di fatto S. Epifanio nel terzo secolo, quando la prima volta fu messo in voga dagli eretici così detti apostolici. Lo impugnò nel quarto S. Giovanni Crisostomo, contro l'opinione di alcuni politici de'suoi tempi, i quali, precludendo alla moderna civiltà, ardevano anch'essi del puro zelo di liberare la Chiesa dalle cure mondane, *annettendosi* i suoi beni. Lo impugnò nel quinto S. Agostino, confutando i Pelagiani che affermavano qualche cosa di simile. Ma, come dicevamo, la Chiesa ne' secoli posteriori più volte lo condannò formalmente. Lo condannarono infatti i Pontefici Lucio III, Gregorio IX, Innocenzo III, Eugenio III e Giovanni XXII, e più altri, fra i perversi dommi di Arnaldo da Brescia, de' Valdesi, de' Fraticelli, di Marsilio da Padova e somiglianti impostori. Ed è inutile aggiungere che colle sentenze di questi Papi si conformarono pienamente le sentenze di tutto l'Episcopato. Ad ogni modo se si desidera una proclamazione ancor più solenne, l'abbiamo in più decreti di Concilii ecumenici; come furono quelli del II e del IV Lateranese, e la condanna fulminata nel Concilio di Costanza contro la decima proposizione di Giovanni Wicleffo.

Veda pertanto l'illustre autore qual difficile assunto è questo suo, d'impegnarsi a provare che la vera dottrina del Vangelo è quella che i Padri della Chiesa e la Chiesa stessa hanno sempre condannata; come contraria alla fede. Noi per verità avremmo creduto, che almeno per illudere i più inesperti, egli si adoperasse di racorre il più che fosse possibile di testi, com'è il consueto di quanti abusano delle divine scritture per propagare l'errore, tormentandoli poi in ogni verso per accomodarli al proprio scopo. Ma nulla di questo: egli si ferma sopra un luogo solamente del Vangelo (quanto opportuno il vedremo); e come se quel testo contenesse ne' medesimi termini la sua tesi, ed esso solo fosse tutto il Vangelo, ed anzi tutta la Scrittura (giacchè ogni tratto ci ricanta che tutto il Vangelo, e tutte le divine Scritture affermano la medesima cosa), non pur si applaude di compiuto trionfo; ma ne prende ragione d'invelenire per quasi l'intero libro con sì atroci ingiurie contra i Papi, che qualche cosa di somigliante può solo trovarsi negli scritti de' più sfidati nemici della religione cattolica.

Or qual è il testo di sì prodigiosa evidenza e che contiene nella sua virtù tutte le Scritture? Il lettore si maraviglierà; ma tant'è: il testo miracoloso dell'autore è il celebre *Regnum meum non est de hoc mundo*, ricantato già sino alla nausea dagli oppugnatori del Dominio temporale de' Papi, ed al quale inutilmente gli scrittori cat-

tolici hanno soggiunta la legittima interpretazione, ricavata dallo stesso contesto evangelico e dalle spiegazioni de' Padri: giacchè i soprallodati oppugnatori, siccom' è l' uso di quanti combattono la verità conosciuta, hanno seguitato sempre ad opporre il medesimo luogo colla stessa franchezza, senza darsi menomamente per intesi delle date risposte. Nel quale ardire, o meglio temerità, li vince, a dir vero, di lunga mano il nostro senatore, il quale da quel testo non solo ricava la sconvenienza del Dominio temporale; ma l' empietà, la ingiustizia e il sacrilegio di questo, e di tutti gli altri dominii e possessi temporali della Chiesa, e non sappianno quali altre abbominevoli qualità. Or vediamone il fondamento.

Si trovava il Signore costituito come reo, dinanzi al giudice romano Ponzio Pilato, sotto l' accusa che si fosse usurpato il titolo di re de' Giudei. Pilato dunque, come narra s. Giovanni nel cap. XVIII, v. 33 e segg., lo interrogò: « Sei tu re de' Giudei? E Gesù rispose: Da te stesso dici questo; o altri tel suggerirono? A cui Pilato: Sono forse Giudèo io? La tua gentè e i pontefici ti misero nelle mie mani: Che cosa hai fatto? Gesù rispose (e questa risposta è il famoso testo dell' autore): *il mio Regno non è da questo mondo* (*de hoc mundo* dice la versione latina; *ἐκ τοῦ κόσμου τούτου* l' originale greco). Se il mio Regno (seguitò il Signore) fosse da questo mondo, i miei ministri farebbero al certo ogni sforzo, perchè io non fossi messo nelle mani de' Giudei: ma ora il mio Regno non è di qua. »

Con qual esegesi la profonda mente del senatore deduca dal citato discorso tutte le conseguènze che abbiám di sopra accennato, noi non possiamo divinarlo, perchè egli, contento di aver riportate le sole parole, da noi sottolineate, non fa altro. Noi consultando il semplice buon senso, non solo non vi scorgiamo tutto quel finimondo, ma vi scorgiamo evidentemente il contrario.

E vaglia il vero; il fondamento alla sinistra induzione dell' onorevole oppugnatore de' Papi, è che Cristo avesse negato di essere re in questo mondo. Per prima osserviamo, che quando anche ciò fosse, non ne verrebbe la conseguenza che avesse proibito ai suoi Vicarii di esserlo (e molto meno quell' altro strascico di illazioni). Così, per esempio, benchè il medesimo Cristo avesse in altra occasione veramente affermato di non avere nè casa dove albergare, nè letto dove posare¹; non perciò se ne può inferire che avesse proibito ai suoi discepoli di avere l' una e l' altro. Ma il fatto sta, che sebbene Gesù Cristo, per le ragioni che non è di questo luogo esporre, non avesse voluto usare, durante la sua vita mortale, della regia pote-

¹ S. LUCA, IX, 58.

stà, era veramente re. Lo era, perchè, come affermò egli stesso, avea avuto dal Padre OGNI POTESTÀ e nel cielo e nella terra ¹; e lo era eziandio, perchè erede de' re di Giuda, il cui reame gli veniva di diritto. Ond' egli non negò di esser re; negò solamente che il suo regno fosse da questo mondo, *de hoc mundo*, perchè non avea origine da cagioni terrene, nè dalle arti che suggerisce l'ambizione mondana, di che lo accusavano i suoi nemici. E questa è la interpretazione, che danno al presente luogo que' santi Padri e Dottori che hanno trattata una tal quistione, come sono S. Giovanni Crisostomo (*hom. LXXXIII, al. LXXXII, in Joan.*), S. Agostino ² (*tract. XXV in Joan. n. 2; et tract. CXV, n. 2, et 3.*), e S. Tommaso (*Lect. IV in cap. XVIII, Evang. Joan.* ³; *Summ. teol. p. 3, q. LIX, art. 2, 3, 4; et in epist. ad Hebr. in cap. II, Lect. II*) per tacere di altri.

Ma noi aggiungevamo che dal contesto del citato luogo del Vangelo, si ritrae proprio il fondamento contrario a quello che pone il nostro esegeta colla sua interpretazione. Di fatto quelle stesse parole, che egli interpreta come proferite da Cristo per negare di esser re; Pilato, a cui eran dirette, le interpretò nel senso contrario, cioè nell'affermativo della reale dignità. E perciò soggiunse immediatamente: « Adunque tu sei re ⁴? » E Gesù non negò la interpretazione di lui; anzi fe' intendere che non poteva negarla, perchè consentanea a quella verità, che egli era venuto a testimoniare al mondo; poichè gli rispose: « Tu lo dici che io sono re. A questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo, perchè renda testimonianza alla verità. » ⁵

Per rispetto ai Padri, che è il terzo capo degli argomenti dell'autore, abbiamo veduto in particolare qual fosse il sentimento di alcuni assai autorevoli fra essi intorno a quel luogo, sopra il quale egli

¹ S. MATTEO, XXVIII, 18.

² De' luoghi, per manco di spazio sol indicati, non possiamo tenerci di riportare almeno alcune sentenze di S. Agostino, che valgono tant'oro. *Hic non ait* (così nel trattato CXV sopra S. Giovanni) *Regnum meum non est in hoc mundo, sed non est de hoc mundo... Non ait: Regnum meum non est hic, sed non est hinc.*

³ Questo commentario non è propriamente del Santo, ma estratto da' suoi discepoli dalle sue lezioni.

⁴ JOANN. XVIII, 37.

⁵ Anche qui cadono assai a proposito le parole di S. Agostino, poco appresso al luogo or ora riportato; e noi, con buona venia del senatore, gli reciteremo anche queste in latino. Così dunque seguita il Santo il suo commento: *Sed Tu dicis ita libratum est, ut neque se regem neget; rex est enim, cuius regnum non est de hoc mundo; neque talem se esse fateatur, cuius regnum putetur de hoc mundo. Talem quippe ille sentiebat qui dixerat: Ergo rex est tu? E nell'altro luogo, da noi accennato, del trattato XXV: Quid? non erat rex (Christus), qui timebat fieri rex? Erat omnino; nec talis rex qui ab hominibus fieret, sed talis qui regnum daret... Prædicarunt autem prophetæ regnum eius, etiam secundum quod homo factus est Christus. Il dotto senatore non ha certo bisogno che noi gli volgiamo in volgare questo e l'altro facil latino del santo Dottore.*

faceva sì meraviglioso assegnamento. Quanto poi alla questione generale, è chiaro per ogni cattolico che la loro dottrina non può esser diversa dalla dottrina della Chiesa; e di così fatta identità abbiamo dato parimente un piccolo saggio più sopra. Or vediamo, come il nostro onorevole avversario dimostra l'ammirabile tesi, che i Padri della Chiesa, segnatamente i più antichi, sostengono essere dal Vangelo condannato il Dominio temporale de' Papi, colla sequela di quelle altre sì spaventose conseguenze più volte ripetute. Egli non ha bisogno di lardellare le sue dotte pagine di citazioni greche e latine. Gli basta all'uopo un Padre solo, antico s'intende, e l'affermazione che *tutti* gli altri dicon lo stesso. E lo può attestare, perchè nell'atto di *scrivere* il passo luminoso *ha sotto gli occhi la serie dei santi padri*; ed anzi ha *in mano* (in quell'atto medesimo) *il tomo 12* (quello proprio che faceva al proposito) *della collezione di regia giurisdizione*.

Il Padre avventuroso, che ha l'onore della scelta, è Osio, vescovo di Cordova, il quale fiorì nella prima metà del quarto secolo. Il testo, recitato quest' volta in latino, è tolto da una lettera di quel prelato all'imperatore Costanzo, e dice così: *Tibi Deus imperium commisit, nobis quae sunt ecclesiae concredidit; et quemadmodum qui tuum imperium malignis oculis carpit, contradicit ordinationi divinae, ita et tu cave, ne quae sunt Ecclesiae ad te trahens magno crimini obnoxius fias. Date, scriptum est, quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo. Nec igitur fas est nobis IN TERRIS IMPERIUM TENERE, neque tibi thimiatum et sacrorum potestatem habere.*

Se il criterio ermeneutico del senatore Musio non si spiega colla circostanza particolare dell'età troppo avanzata, si è obbligato di confessare che è un criterio affatto singolare. Ma che dice, in fede vostra, il vescovo Osio all'imperatore Costanzo, se non quello che voi medesimo direste ad un confinante co' vostri campi, troppo cor-rivo alle *annessioni*? Voi, da galantuomo come siete, gli fareste osservare, che la vostra proprietà si fonda sopra buoni titoli; e che sopra titoli parimente buoni si fonda la sua: e però, che come a voi non è lecito usurpare i beni di lui, così non è lecito a lui usurpare i vostri. Il caso è il medesimo, salvo che la materia è alquanto diversa. Costanzo, com'è noto, aveva il cattivo vezzo di voler esso regolare le cose della Chiesa, attribuendosi i diritti proprii de' Vescovi, al modo stesso (per usare un esempio) che certi ministri, deputati e senatori del regno d'Italia; colla sola, benchè notevole differenza, che Costanzo lo pretendeva in virtù dell'intima unione dello Stato colla Chiesa, e i sullodati ministri, deputati e senatori lo pretendono

in virtù dell'assoluta separazione dell' uno dall' altra. Il buon Vescovo adunque, per convincer Costanzo del suo torto, fa uso di quest' argomento *a pari* di somma efficacia: « Se noi Vescovi, egli dice, tentassimo a danno tuo quello che tu stai adoprando a nostro danno, cioè se noi usurpassimo il *tuo impero*, certo tu avresti gran ragione di lagnarti di noi, perchè non è lecito a noi *tenere sulla terra quest' impero, di cui Dio ti ha dato il possesso*. Al medesimo modo tu commetti una grande ingiustizia, *traendo a te le cose sacre, perchè le sacre cose Iddio le ha commesse a noi vescovi* ». Il quale concetto, colle identiche parole, potrebbe ora ripetere qualunque vescovo a qualunque Governo, usurpatore de' diritti della Chiesa, anche e massimamente dopo firmata la Dichiarazione delle necessità del Dominio temporale del Papa. E per contrario se un Vescovo, dimentico della giustizia, si adoperasse colla forza o coll' inganno di usurpare i diritti e molto più l' impero di un re terreno, il Papa, anche principe e re temporale, ed anche dichiarata la necessità di questo Principato e Reame, potrebbe senza punto contraddirsi, dirigere a questo Vescovo l' argomento stesso che Osio dirigeva a Costanzo. Insomma, quello che Osio condannava era la teoria de' fatti compiuti, chiunque li compisse, o l' imperatore in aggravio dei Vescovi, o i Vescovi in aggravio dell' imperatore: e ciò posto, l'onorevole senatore ben vede contro chi avria dovuto citare le parole di lui.

Ma e gli altri Padri del *tomo 12 della collezione, di regia giurisdizione*? L' illustre autore se gli è dimenticato *in mano*, o almeno nel gabinetto: poichè con quella stessa asseveranza con cui ci assicura di *avere sotto gli occhi* tutta la sullodata collezione, ed *in mano* il sullodato tomo 12, per preparare, com' è chiaro, la *materia* di questo libro; ci assicura altresì che la *materia* di questo libro l' avea preparata sessant' anni addietro; che nel tempo di mezzo non ci era tornato mai più sopra cogli studii, e che finalmente, nel comporre il libro, era incalzato da *tanta fretta* (per accorrere presto in aiuto dei cattolici *inesperti*) che questa non gli permetteva neppur di leggere (e molto meno per conseguenza di studiare di nuovo la materia) le pagine che *scriveva o piuttosto scarabocchiava* (unica parola che contiene l' unica verità di tutto il libro) pag. 1, e 68.

Comunque sia, non crediamo che il cortese autore ci voglia imporre l'improba fatica di scartabellare *tutta la serie* o almeno *il tomo 12 della collezione* de' Padri, per indovinare que' testi, che alla sua chiarezza sono apparsi sì evidenti. Faremo per altro due osservazioni generali, che a nostro parere valgono quanto tutte le risposte che potrebbero darsi in particolare. La prima è, che se l'autore ha scelto in preferenza degl' innumerabili testi che vanta, quello di Osio; cer-

tamente è stato perchè gli sembrava più concludente per le sue conseguenze: ma noi abbiam veduto che il testo di Osio non prova proprio niente a pro di quelle conseguenze: abbiamo dunque tutta la ragione d'inferire che gli altri passi chiaroveduti de' Padri non provano proprio nientissimo. La seconda osservazione, è, che tutti i testimonii de' Padri, che sieno potuti sembrare all'autore favorevoli al suo assunto, tutti diciamo, sono stati già prodotti altre volte da altri autori, che lo hanno preceduto nell'onorevole aringo d'impugnare i dominii temporali della Chiesa; e a tutti essi è stato già risposto, e non una ma più volte, e sempre trionfalmente dagli apologisti cattolici. La chiave, facile per altro, e che a volgere basta una dose comune di buon senso, la chiave, diciamo, della vera interpretazione di tutti essi è, che i santi Padri, qualunque volta sembrano biasimare i possedimenti temporali delle persone ecclesiastiche, anche locate in alta e per ventura nella suprema dignità, non impugnano mai il diritto della Chiesa a que' beni e a que' dominii, e nemmeno per conseguenza l'uso conveniente che deve o può farsene; ma solo i difetti, e se si vuole anche i vizii che per umana fragilità si possono mescolare e non di rado si sono mescolati nell'uso o nell'abuso di essi. Che sia così apparisce evidentemente sì per l'esame stesso de' testi; e sì perchè que' Padri medesimi che sono più severi nelle loro espressioni sul detto proposito, in altri luoghi difendono con parole anche più gravi i diritti della Chiesa, e segnatamente de' Romani Pontefici, rispetto a que' possessi e que' dominii. Nominiamo segnatamente Gelasio e S. Bernardo, sull'autorità de' quali, dopo Osio, più conta l'autore, benchè non ne citi le parole. Or il primo fu uno de' Papi più zelanti nel difendere i dritti di que' beni, che allora possedea la Chiesa romana; ed il secondo fu il più acerbo impugnatore di Arnaldo da Brescia, le cui orribili bestemmie sono appunto le proposizioni, e forse neppure le più erronee, dell'onorevole senatore. In particolare poi, difficilmente si potrebbe trovare un altro dottore, che avesse con tanto accesa eloquenza sfolgorati i nemici del Dominio temporale de' Papi, con quanta egli invèi contro alcuni ribelli romani che tentarono di abatterlo.

Questi, che abbiamo sin qui esaminati, sono gli argomenti dottrinali dell'autore; ma formano una menoma parte del libro. Il pieno di esso è come una continuata requisitoria contro i Papi ed anzi il Papato cattolico, nella quale si rappresenta questa divina istituzione deviata dal fine per cui fu da Cristo istituita; e ciò per opera dei Pontefici, i quali si abusarono dell'alta lor dignità per farla servire alla propria ambizione ed avarizia, adoperando perciò le censure, colle quali si assoggettavano gli uni ed atterrivano gli altri, sollevando

contro i principi ricalcitranti le moltitudini imperite, e facili perciò ad essere ingannate da falsi motivi di religione. La qual dipintura de' Papi è accompagnata dall'onorevole senatore con locuzioni di tanto fiele, con parole di tali e così acerbe contumelie, che pochi esempj somiglianti ce ne forniscono i tempi moderni; ed a trovarne il tipo bisogna cercarlo nelle opere di Martin Lutero e di Giovanni Calvino.

Non crediamo che il lettore si aspetti da noi una confutazione diretta di questi, piuttosto sogni d'infermo delirante, che memorie inesatte di storia. Basta dire, che in siffatto quadro di Papi, da assomigliare ai Neroni, come afferma a pag. 29, ed ai Califfi turchi, come asserisce a pag. 58 ed altrove, il primo colpevole, e per conseguenza più reo di tutti, perchè cagione principalissima della reità degli altri, è s. Gregorio VII, che tutta la Chiesa venera sugli altari, come uno de' Pontefici più insigni per tutte quelle eroiche virtù che costituiscono la santità. Nè l'autore dissimula una tal circostanza e quel ch'è veramente mirabile non ne fa un nuovo capo di accusa contro i Papi, come quelli che canonizzando Gregorio avessero canonizzato la prepotenza, la rapina, il sacrilegio e la crudeltà: anzi applaude alle virtù personali di Gregorio come Ildebrando, e lo reputa per esse degnissimo degli onori degli altari (pag. 75). Sol per queste, egli aggiunge, la Chiesa lo venera, e giustamente lo venera; ma detesta però i delitti sociali e religiosi di lui come Papa; e per questi non può vedere in esso altro che un mostro, un' *incarnazione* (come dice a pag. 62) del *sacrilegio*.

E inutile osservare, che una tal specie di dualismo di una stessa persona, sotto un rispetto santissima, e sotto un altro scelleratissima, è affatto sconosciuta alla Chiesa, e dev'esserlo ad ogni uomo che non abbia smarrito il discorso. Ma quand'anche una tale distinzione non fosse assurda; come non ha veduto l'erudito senatore, che la ragione principale del culto, attribuito dalla Chiesa a Gregorio VII, sta proprio in quegli atti, che agli occhi di lui ne costituiscono un mostro? Nella orazione, di fatto, che si recita nella sua festa, orazione in cui è appunto espressa la ragione del culto, si leggono queste precise parole: *Deus in te sperantium fortitudo, qui beatum Gregorium Confessorem tuum atque Pontificem, pro TUENDA ECCLESIE LIBERTATE, VIRTUTE CONSTANTE ROBORASTI, da nobis etc.* Ciò posto qual bisogno di confutare chi mostra di avere sino a tal segno pervertite o confuse le idee del giusto e dell'onesto, del santo e del sacrilego; e queste idee così pervertite o confuse prende poi a guida per giudicare de' fatti della storia: e fossero sempre fatti della storia, e non anzi il più delle volte o prette favole, ricopiate da libri ereticali, o

travisamenti di obbietti, mirati traverso quelle idee come traverso un prisma, e però bruttamente disformati! Ad ogni modo, se anche fosse uopo di confutazione, basta rimandare l'autore a coloro che hanno scritte le storie de' Papi con qualche *serietà*, come ora si dice; vale a dire non guidati da spirito di parte, ma collo studio ed esame de' monumenti: e sieno essi cattolici, sieno protestanti, poco importa. Legga, per citarne alcuni, l'opera di Voigt, benchè protestante, sopra Gregorio VII, quella di Hurter, anch'esso protestante, sopra Innocenzo III; legga, de' cattolici, quelle di Gröner e Davin intorno al medesimo Gregorio VII, e l'altra del Cassinese P. Tosti sopra Bonifazio VIII: e citiamo sol questi, perchè costituiscono il triumvirato de' Pontefici più accusati da lui, per avere usato più vigore e fermezza nel tutelare i diritti e la libertà della Chiesa.

Solo di un parallelo, che forma un argomento di qualche apparenza, crediamo doverci più direttamente occupare; e lo faremo con poche parole. L'autore adunque, per dimostrare il gran male che è in sè il Dominio temporale de' Papi, istituisce un paragone fra i Papi della prima epoca, che finisce circa due secoli prima di Gregorio VII, ed i Papi della seconda epoca, la quale arriva sino a noi. Leggete, egli dice, il semplice catalogo de' Papi; e voi troverete nella prima età Santi in gran numero; nella seconda, gran cosa se ne incontrate qualcuno. Or qual ragione di tanta differenza? Non altra se ne può addurre, salvo che la mancanza del Dominio temporale nell'una, e la presenza di questo Dominio nell'altra. Donde conchiude che il Dominio temporale, tanto lungi che sia un presidio pe' vantaggi spirituali della Chiesa, è piuttosto cagione di mali opposti.

Ma l'argomento è zoppo di ambedue i piedi, cioè dell' antecedente e del conseguente, e poggia sopra un falso supposto. Afferma l'autore che i Papi nella prima epoca non ebbero Dominio temporale. Ma se egli ha letta la storia de' Papi, in qualunque autore si sia, dee ricordare, che sebbene essi ne' primi tempi non ebbero Dominio temporale della forma che appresso; nondimeno furono tali e tante le donazioni, fatte di mano in mano alla Chiesa romana dalla pietà de' fedeli, che i Papi, considerati con occhio terreno, per ampiezza di possedimenti e ricchezza di entrate erano da paragonare, ed anzi vinceano di assai, i patrizi più opulenti di Roma: in tanto che Simmaco celebre sofista de' tempi di Giuliano, vale a dire del quarto secolo, solea dire che egli volentieri si farebbe cristiano, se i cristiani lo creassero lor Pontefice. Dopo alcun tempo poi, per l'abbandono in che gl' imperatori bizantini lasciarono Roma e quasi tutta l'Italia, i Pontefici divennero naturalmente i tutori de' popoli, dei quali moderavano le sorti, con un Principato di fatto, e quasi come

arbitri supremi: di guisa che, dove avesser voluto, avrebbero potuto facilmente sottrarsi a quel titolo di preminenza, che pressochè solo si erano riservato gl' imperatori, e recarsi nelle lor mani tutta l' Italia come unici e assoluti dominanti. Ma essi tanto nol vollero, che anche quando i popoli lo bramavano, e sarebbvi stata giusta cagione a farlo, furono in estremo solleciti di mantenere inviolati tutt' i diritti imperiali. Se dunque, argomentiamo noi, il Dominio temporale fosse quella causa, che l' autore pretende, sì impeditiva della santità; quando i Papi, benchè non aventi il Dominio temporale nella forma in che ebbero appresso, ne aveano però, come a dir la sostanza, saria dovuto seguirne il medesimo effetto, d' impedire che fosser santi.

Ma consentiamogli per poco l' antecedente, qual egli lo stabilisce: noi dicevamo che zoppica il conseguente. Difatti perchè il conseguente dovesse legittimamente discendere da quell' antecedente, egli dovrebbe provare che nessun' altra cagione, da questa infuori del Dominio temporale, fosse intervenuta nella seconda epoca, per ispiegare quella scarsezza di Santi nel catalogo de' Papi. Ma egli nè lo prova, nè può provarlo; potendo essere infinite le cause capaci di spiegare quell' effetto; le une dalla parte degli uomini, che non corrispondono tutti ad un modo alle grazie celesti, e le altre dalla parte di Dio stesso che non dà le stesse grazie a tutti: e le grazie affatto straordinarie, come son quelle che si richieggono per un' eroica santità, le distribuisce secondo le norme della sua sapienza, e non secondo il senno dell' onorevole senatore Musio.

Finalmente l' argomento si tiene ad un falso supposto. Perchè dato e non concesso, che il Dominio temporale de' Papi sia stato veramente la cagione, perchè i santi fra i Pontefici della second' epoca sieno più rari; e che perciò? Forse Iddio ha istituito il Papato, perchè gli eletti a tanto grado avessero in esso un mezzo per sè medesimi di arrivare ad un' eroica santità? Certo il Signore lo desidera; meglio pe' Papi se vi giungono: ma il proprio fine del Papato è il governo della Chiesa: condizione poi di questo governo è la libertà e indipendenza del Pontefice; e strumento efficacissimo ad ottener l' una e l' altra, e nelle condizioni presenti dichiarato anche necessario, è il Principato civile. Benchè dunque si concedesse che un tale strumento non sia il più acconcio pe' Papi per santificarsi come individui (e molti di essi, come S. Gregorio Magno, S. Celestino V, S. Pio V ed altri, non solo si lamentavano delle cure di cose temporali, a cui con detrimento, come per umiltà credevano, del lor profitto spirituale, erano obbligati di attendere; ma temevano parimente e più ancora la responsabilità del governo spirituale): benchè dunque, diciamo, si conce-

desse che veramente quel dominio, che la Provvidenza ha concesso ai Pontefici per governare colla necessaria libertà e indipendenza la Chiesa, fosse un impedimento, non assoluto (che sarebbe una bestemmia, come si è provato), ma relativo, per arrivare ad una maggior santità, non ne verrebbe la conseguenza che dunque i Papi se ne dovessero spogliare.

E con ciò poniamo fine a questa nostra rivista, non perchè si sia da noi risposto ai singoli capi di errori, e molto meno alle singole bestemmie contenute in questo libro; ma perchè a farlo anche sommariamente sarebbe stato necessario un volume. Dall'altra parte non miravamo nessun bisogno di dover esser minuti. A quegli argomenti, che potrebbero fare, almeno agl'imperiti, qualche ombra, ci siamo studiati di soddisfare con ogni possibil chiarezza; e contro ai travisamenti della storia abbiám premunito il lettore, avvertendolo, che le fonti a cui attinge sono di origini settarie. Alle contumelie poi, con che offende la memoria de' più grandi Pontefici, non risparmiando, benchè con forme meno violente, neppur l'Angelico Pio IX, era miglior risposta il silenzio. Nè altro che il silenzio conveniva opporre a quelle altre anche più acerbe invettive, con che si scaglia contro un Ordine religioso, che il lettore può immaginare, chiamandolo in colpa della massima parte degli errori che attribuisce a molti de' passati Pontefici ed al presente, e facendo ricadere massimamente sovr'esso la responsabilità della Enciclica *Respicientes*, e di altri atti, ai suoi occhi più riprovevoli del presente Pontificato. Ma qual migliore apologia pel detto Ordine, che venire accusato in compagnia e per le cose stesse, onde si fa carico ai Papi più benemeriti della Chiesa? Poichè quanto a farlo propria e adeguata cagione di quelle colpe, ognuno già conosce che è un mito.

Dopo di che non altro ci rimane, se non domandare perdono all'autore, se, per difendere i diritti della verità, siamo stati obbligati di contristare la sua canizie; e pregarlo ancora, che non potendo molto tardare per lui, attesa la sua grave età, il giorno del rendiconto, voglia seriamente riflettere, se quanto ho scritto contro ai Vicarii di Cristo possa essere in quel dì approvato da Cristo. Ricordi a questo proposito la sentenza del divin Salvatore da lui stesso riportata nel principio del suo libro: *Si Eccelsiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus*. Or che fa egli in tutto l'opuscolo, se non adoprarsi con ogni sforzo, che la Chiesa non sia ascoltata? Vegga dunque se, per sua sentenza medesima, non debba da Cristo essere anch'esso rigettato com'etnico e publicano.

COSE SPETTANTI AL CONCILIO

I.

ATTI EPISCOPALI

Lettere pastorali intorno al Concilio e all' infallibilità.

- . Del Vescovo di Nimes — 2. Dell' Arcivescovo di Westminster — 3. Del Vescovo di Birmingham — 4. Del Vescovo dell'Avana — 5. Del Vescovo di Guastalla — 6. Del Vescovo di Urgel — 7. Del Vescovo di Brixen — 8. Dell' Arcivescovo di Baltimora — 9. Del Patriarca di Gerusalemme — 10. Cenni di altre Pastorali — 11. La lettera collettiva dei Vescovi radunati a Fulda, e il Breve del S. Padre.

1. Cominceremo con un sunto analitico della stupenda *Lettera pastorale del Vescovo di Nimes*, mgr. Plantier, (*Nimes, typ. Soustelle, in 8° gr. di pag. 83*), la quale anzichè una lettera può dirsi un trattato, ossia uno studio storico critico teologico sopra il grande atto della definizione. « Noi ne vedremo, egli dice, l'incomparabil grandezza nella maestà dei preludii che il fecero presentire fin dall'apertura del Concilio; nel numero e nella gravezza degli ostacoli che dovè superare; nello splendore provvidenziale di certe circostanze in mezzo a cui si compì; finalmente nella ricchezza dei frutti che dee recare, se il mondo saprà apprezzarne il vantaggio. »

Tre furono i preludii gloriosi che dai primi di del Concilio fecero presentire la definizione dell' infallibilità pontificia: le splendide manifestazioni della fede popolare; la scelta delle persone per le deputazioni formate dal libero suffragio dei Padri; il *Postulatum* sottoscritto da più di 500 Vescovi. Il pio prelato reca a grande onore della sua diocesi l'esser egli stato, se non il primo, certo uno dei primi a presentare al Santo Padre la fede e i voti del suo clero e popolo per la definizione, quasi uno dei primi anelli in quell' aurea catena d'indirizzi, a cui per sei mesi si aggiunsero ogni giorno

di nuovi. Egli dimostra la legittimità e l'alto significato di queste professioni di fede popolare, che rappresenta come opera dello Spirito Santo, come un soffio di Dio nella coscienza del popolo cristiano, come correnti di fede partite da ogni punto del globo, come una sorta d'inno senza posa e senza fine, cantato dall'amore e dalla fede di tutte le nazioni al prossimo trionfo dell'infallibilità; e le difende dalla sciocca accusa di taluni, che le biasimarono, o come una pressione sul Concilio, o come una mancanza di rispetto al proprio Vescovo se mai fosse di contraria opinione, o come un fuoco acceso da qualche giornale zelante. I Vescovi, egli dice, i Vescovi principalmente han gittato la scintilla di quel fuoco sacro nell'anima dei cleri e dei popoli, i quali benchè non abbiano diritto di suffragio nelle definizioni, possono però presentirle e prepararle; e certo questo grido della fede dei cleri e dei popoli fu pei Vescovi un sicuro preludio per la definizione. I Vescovi aveano avuto gran parte in questo primo preludio; ma furono tutto opera loro gli altri due, ancor più significativi; le *Deputazioni*, e il *Postulatum*: e qui pure l'illustre Prelato dimostra la legittimità e il significato sì di quella scelta di Prelati, tutti creduti favorevoli alla infallibilità, e sì di quella dimanda, che si proponesse la definizione: gloriosi preludii di glorioso trionfo, nulla ostanti gravissime difficoltà.

Tre sorte di ostacoli si levarono contro la definizione; la falsa politica, la falsa scienza, il falso zelo, appoggiato da una falsa prudenza. Sotto il velo di un'apparente impassibilità, la falsa politica venne in campo colle sue pratiche, che si riassumono in due fatti, illegittima ingerenza in una questione dogmatica, e intimidazione. Fu come una spada sospesa sul capo del Concilio; e il Concilio non vi badò punto. Questa è la miglior forma di rispetto che possa usarsi riguardo alle potenze terrene, quando esse pretendono d'imporre le lor volontà, o di sostituirsi allo Spirito Santo, per dirigere le operazioni dei Concilii. Primo ostacolo gloriosamente vinto dalla definizione dell'infalibilità la falsa politica.

Secondo ostacolo: la falsa scienza. Concedasi pure all'opposizione, anche fuor del Concilio, e buona fede ed eloquenza ed una tal quale generale erudizione: ma certo nel punto della quistione la sua scienza si è segnalata per flagranti errori: errore circa la qualità dottrinale delle proposizioni del 1682, come se fossero opinioni dubbie e libere e non mai condannate; errore circa le vere tradizioni della Chiesa di Francia e prima e anche dopo del 1682; errore circa la storia della Chiesa Romana, specialmente nel fatto di Onorio, opposto come fosse una diga insuperabile alla definizione; errore circa le *false Decretali*, come se le prerogative di Pietro fossero parto di una scuola di fur-

beria e di menzogna; errore circa le condizioni richieste per una definizione di fede, come se fosse necessaria l'*unanimità morale* dei suffragi; infine errore di *casuistica* circa il voto da darsi dai Vescovi. È bello il vedere come il dotto Prelato con vera scienza conquide cotesti errori della falsa scienza; ed è pur dilettevole il vedere con quanta grazia si ride dell'accademico Gratry, che venne fuori colle sue *Decretali*, e dell'anonimo casuista che volle persuadere un generale *non placet* ai Padri, se non volevano cadere in un precipizio.

Alla falsa scienza si unì il falso zelo; e qui il virtuoso Prelato risparmiando con carità le persone, ma condannando le cose, enumera e svela le illusioni, le pratiche, le qualità di questo falso zelo, che oppose tanti ostacoli al Concilio: *Zèle de division*, che prima ancora dell'apertura del Concilio ordì una cospirazione contro la definizione temuta, e cercò di dividere e far partito tra i Vescovi, e suggerì viaggi di proselitismo, e lanciò per tutto scritture segnate o da nomi celebri o da trasparenti pseudonimi, or contro la dottrina stessa della infallibilità, or contro la opportunità della definizione, e tentò di seminar discordie persino in Oriente: *zèle d'infatuation*, che gonfiando vanamente e le doti personali e i diritti, rappresentò i così detti Vescovi dell'opposizione, come i soli *grands théologiens*, *grands orateurs*, *grands caractères*, e protestò contro l'esagerazione immaginaria dei diritti della S. Sede: *zèle d'agression et de récrimination*, che offese i campioni della infallibilità, giungendo a dire, a carico della maggioranza dei Vescovi e persino della Santa Sede e del Santo Padre, cose che *il tacere è bello*; « e ciò che è peggio, dice opportunamente mgr. Plantier, in questa *affreuse guerre de dénigrement*, i giornali empîi e razionalisti di professione non ebbero il primo posto, ma furono anzi vinti d'assai dalla scuola del così detto *liberalismo cattolico*. Questa scuola ebbe tutti i caratteri d'una setta: ogni dì essa distillava i suoi veleni di vipera nei telegrammi, nelle corrispondenze, negli articoli o negli opuscoli ch'essa mandava per ogni parte d'Europa.... i saloni si costituirono come ausiliarii della stampa;... anche matrone rinomate pel loro ingegno e per la loro pietà mescolarono a tutte queste collere il fuoco della loro indignazione ». *Zèle d'indiscrétion*, che tradì il segreto conciliare per opera certo di testimonii, il cui occhio avea veduto, e le cui orecchie avean sentito ciò che passava nell'aula: *zèle de temporisation*, che suggerì la strategia della lentezza e della dilazione e della prorogazione, e che die' tante acque a quell'*eloquentiae flumen* che pur non bastava mai a spegner la sete, *la soif de lumière*, in questa questione. « Adunque niuna forma di zelo, conchiude mgr. Plantier, dopo aver parlato in distinti paragrafi di ciascuna, niuna forma di

zelo mancò a quelli, la cui buona fede si era persuasa di dover combattere fino all'ultim'ora contro la definizione. E per meglio riuscire in questa intrapresa, destinata a procurare la più grande gloria della Chiesa e della Santa Sede, lo zelo si fe' assistere dalla prudenza; e la più bella invenzione di questa virtù si fu la teorica dell'*inopportunità*. »

Siccome poi in poche pagine mgr. Plantier avea di sopra sfatata la teorica dell'*unanimità morale*, così ora fa in poche pagine della teorica dell'*inopportunità*, e ne mette a nudo specialmente la falsa prudenza: prudenza primieramente incoerente; giacchè quelli stessi che ora volevano si facesse, essi stessi aveano insegnato la dottrina dell'infallibilità pontificia: prudenza ingiuriosa alla verità per più capi; e parimente per più capi ingiuriosa alla Santa Sede; anzi ingiuriosa anche alla Chiesa, che di fatto ha sempre riconosciuta l'infallibilità pontificia, e finalmente prudenza piena di perfide e sleali provocazioni, esagerando i pericoli della definizione per parte dei Governi, dei protestanti, degli scismatici, degl'infedeli, dei cattolici liberali, e gittando ardenti scintille per eccitar quell'incendio che si dicea di temere: ma grazie allo Spirito Santo che rese sordo il Concilio ai suggerimenti della falsa prudenza, e il fe' trionfare di tutti insieme gli ostacoli e della falsa prudenza, e del falso zelo, e della falsa scienza, e della falsa politica.

Tali sono gli ostacoli vinti dalla definizione dell'infallibilità pontificia. Ma in quali circostanze particolari ne ha ella trionfato? Monsignore ne numera tre, e tutte tre gloriose: la circostanza del numero, di una immensa maggioranza fino all'unanimità nella sessione, a cui non fa danno l'astensione degli oppositori: la circostanza della riparazione del gallicanismo, specialmente per la Francia. « La Francia, dice mgr. Plantier, nel prepararsi questa definizione fece una splendida riparazione del passato. Che se alcuni de'suoi Vescovi furono de' più ardenti per impedire la definizione di questo dogma benedetto; altri però si consecrarono a spianarle la via del successo con uno slancio almeno eguale... Così la nostra patria ha riparato due secoli d'errore colla impetuosità della sua fede; e Dio le avrà perdonato molto, perchè in questi ultimi tempi ella amò molto. » Così fosse piaciuto al Signore di compiere i voti, che il Vescovo faceva per la Francia nel principio delle ostilità, quando scriveva questa pastorale, e tra le circostanze provvidenziali della definizione notava ancor questa del tempo; dello scoppio cioè di questa terribile guerra appunto dopo il grande atto del Concilio. La terza circostanza di questo atto glorioso è che siasi compiuto nel pontificato di Pio IX, ch'ebbe quest'alta missione e la compì con una serie di atti, di cui mgr. Plantier esalta la sapienza e la fermezza e nel principio

e nel progresso della discussione, fino alla allocuzione, dopo la solenne conferma della definizione conciliare.

Ed ora quali saranno i frutti di questa definizione? Quando trattasi di apprezzar le speranze, non si dee por mente agli uomini, che pur troppo son sempre liberi di mandarle in dileguo: ma vuolsi considerare la definizione in sè stessa e nelle conseguenze, che debbono naturalmente schiudersi da questo germe divino, se niun ostacolo ne venga a rendere inerte l'efficacia. Il suo primo frutto deve essere evidentemente un frutto di *pacificazione*. Or che la Chiesa ha decisa la questione, già si sottomettono que' Vescovi che, sotto l'impulso d'una buona fede più o meno innocente, fecero dell'opposizione, pei quali mgr. Plantier in fine della lettera ha tenerissime parole; dee dunque sparire ogni divisione nell'episcopato; è finita per sempre ogni controversia di scuola; è finita ogni odiosa denominazione di gallicano e d'ultramontano. Maggior luce e sicurezza, tostochè il Papa parli come maestro universale, sarà il secondo frutto di questa definizione: e così non si avranno a veder più i dubbii e le incertezze che pur avemmo il dolore di vedere nel 1864 e 1865 in riguardo della Enciclica *Quanta cura* e del *Sillabo*. Il terzo frutto si è la glorificazione dell'autorità in un secolo appunto in cui ogni altra autorità vien meno.

Ecco il nudo scheletro di questa Pastorale di mons. di Nimes che può dirsi degno compimento dell'altra, da lui scritta prima del Concilio e da noi già lodata ¹. Noi qui vorremmo tradurla a verbo a verbo, dicevamo allora: ogni pagina è scintillante d'affetto e di ingegno, di eloquenza e di dottrina; e tutta la Pastorale è fuor d'ogni dubbio una delle più sugose e belle scritture che sieno finora uscite in luce sopra il Concilio: ma noi non possiamo darne qui che il nudo scheletro, esponendone quasi l'indice delle materie. Così dicemmo allora, e così ripetiamo al presente: ed a suggello del singolare suo merito, riporteremo il Breve, che il S. Padre indirizzò all'autore di essa.

Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem.

Pastoralem epistolam, qua tu, Venerabilis Frater, nunciasti populo tuo definitum ab oecumenico Concilio dogma infallibilitatis Romani Pontificis ex cathedra docentis, eo libentius excepimus, quod per ipsam et absoluta devotio tua huic sanctae Sedi compertissima fiat, et vera restitatur totius disceptationis historia. Quod utrumque utilissimum esse non dubitamus fidelibus, quo facile discere poterunt, quam validis theologicis argumentis et quam solido perpetuae traditionis fundamento niteretur pia sententia tua ac plerorum-

¹ *Civiltà Cattolica* Sez. VII vol. VII pag. 210.

que e Venerabilibus Fratribus tuis; et e converso, quam infirmæ, obsoletæ profligatæque forent dissidentium obiectiones, quibusque artibus instaurarentur, sustentarentur ac ingererentur animis. Et quoniam innumeri libelli ac periodica scripta illorum opera vulgata plurimos deceperant, sive quoad difficultates quaestionis eiusque oportunitatem, sive quoad methodum ac libertatem in ea expendenda adhibitam; per opportunam certe hisce erroribus medelam attulisse non dubitamus lucubrationem tuam; multosque idcirco revocasse ad aequam de rerum veritate sententiam. Grato certe nos animo hoc Episcopalis zeli tui testimonium excepimus, eique amplissimum adprecati sumus fructum. Caelestis vero favoris auspiciem et praecipuae nostrae benevolentiae pignus apostolicam benedictionem tibi, Venerabilis Frater, universaeque dioecesi tuae peramantea impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die 6 octobris Pontificatus nostri anno vicesimo quinto.

PIUS PP. IX.

2. *L'Arcivescovo di Westminster*, Mgr. Manning, in forma di lettera pastorale sotto il titolo: *Il Concilio Vaticano e le sue definizioni*, ha pubblicato un opuscolo che può aversi qual compimento di quelle altre due lettere pastorali o piuttosto operette: *Il Centenario di S. Pietro ed il Concilio ecumenico*. — *Il Concilio ecumenico e la Infallibilità del Romano Pontefice*; ¹ le quali tre scritture dell'Arcivescovo di Westminster unite insieme, come le due testè ricordate del Vescovo di Poitiers, resteranno tra i monumenti più illustri del Concilio Vaticano.

Quest'ultima operetta dell'Arcivescovo è divisa in cinque capi. Nel primo, che s'intitola, *Il Mondo e il Concilio*, l'Arcivescovo pone sotto degli occhi il quadro bugiardo o meglio la *caricatura* del Concilio, come fu rappresentato dalla stampa anticattolica e antiromana, e specialmente dalla stampa inglese e tedesca, massime nelle lettere romane alla Gazzetta d'Augusta, che furo poi pubblicate in un volume e in tedesco e in inglese, sotto il finto nome di *Quirinus*, degno fratello del *Janus* ². A questo quadro, che fa ben più disonore ai bugiardi scrittori che al calunniato Concilio, egli oppone, qual testimonio oculare, un altro quadro della vera storia interna dei procedimenti conciliari. In questo doppio quadro della storia, ch'ei chiama esterna ed interna del Concilio, si vede come d'un colpo di occhio e ciò che fu fatto credere falsamente e ciò che fu veramente il Concilio per tutte le varie forme della controversia intorno all'infalibilità. Questo primo capo resterà qual documento per la storia, e sarà una splendida apologia non solo per la denigrata maggioranza, ma anche per la minoranza, detta dell'opposizione, la quale non meritava il

¹ *V. Civiltà Cattolica*, ser. VII, vol. V pag. 210; vol. IX pag. 473; e vol. X p. 603.

² *Romische Briefe vom Concil von Quirinus*. München, 1870 in 8° picc. di pag. 710.

disonore delle lodi che a lei diede la stampa anticattolica, finchè ebbe la folle speranza che quei Vescovi fossero un partito d'opposizione all'autorità della Chiesa; non conoscendo quegli uomini, dice monsignore, che ella disonorava co'suoi applausi ¹.

Gli altri quattro capi della lettera sono dottrinali. Il secondo, dopo una lucida analisi delle due Costituzioni, sviscera minutamente in sei punti tutto ciò che si contiene nella definizione dell' infallibilità pontificia; e quindi il terzo capo spiega la terminologia di questa dottrina; in qual senso l' infallibilità pontificia possa o non possa dirsi *personale, indipendente, e assoluta*, e specialmente come non potè mai dirsi, senza molteplice eresia, *separata*, se non in quanto la infallibilità del capo è *personale, distinta ed indipendente* dal consenso del corpo episcopale, che pur sempre è unito col capo. Se a ciò si aggiunga il molto che vi si dice di sopra delle formole *ex cathedra, res fidei et morum, e definitio*, si vede che a tutta ragione possiamo notare, come una specialità di questa lettera, l'accurata trattazione della *terminologia* intorno all' infallibilità, pregevole non meno per l'erudizione quanto al fatto, che per la logica e per l'ermeneutica quanto al senso della dottrina.

Il quarto capo con due colpi maestri atterra quella sedicente cattolica scuola del *Janus*, che fè sì gran guerra alla infallibilità, la scuola della pretesa *storia scientifica*, il cui cavallo di battaglia fu il tanto disputato fatto di Onorio. Ma è scienza o è passione rigettare il cumulo dell'evidenza di tante prove, anche storiche, quand'anche restasse un caso, pognamo per sè dubbioso, o una qualche difficoltà che non paresse sciolta del tutto? È spirito cattolico o non anzi

¹ Come documenti per la storia del Concilio, oltre queste due lettere del Vescovo di Nimes, e dell'Arcivescovo di Westminster, e quella del Vescovo di Birmingham, di cui parliamo qui appresso, ricordiamo altre due famose lettere, l'una scritta dall'Arcivescovo di Cambrai, quando ferveva la controversia, l'altra dal Vescovo di Rodez, poco prima della definizione. Della prima di Mgr. Regnier *sur le Concile oecuménique du Vatican* (Cambrai, in 8° di pag. 33) demmo già un cenno nel vol. X della serie VII a pag. 745. La seconda di Mgr. Delalle *sur le Concile, l'infailibilité pontificale et la grande manifestation du clergé français* (Rodez, in 4° di pag. 17) è celebre per la libertà con cui parla di certi ostacoli opposti alla definizione. Questa circolare diretta al clero non era destinata ad esser letta pubblicamente ai fedeli; « ma noi vi raccomandiamo, diceva il Vescovo, a comunicarla a coloro de' vostri parrocchiani che sian capaci di comprenderla e di trarne profitto. » Tuttavia fu pubblicata ne' fogli, e ne' abbiamo anche veduta la versione spagnuola nella *Revista semanal, El Eco de Roma* n° 23. Lasciando a Dio il giudizio di qualche persona e di qualche atto eccezionale, a conoscere lo spirito generale della minoranza nella libera opposizione, prima della definizione, e nell'assoluta sottomissione dopo la definizione, gioverà anche assai uno scritto del Vescovo di Magonza in risposta alla indegna lettera di Lord Acton a un Vescovo tedesco. Della lettera di Lord Acton, e della risposta di Mgr. De Ketteler parlò più d'una volta il *Tablet*: anzi nel n° del 12 novembre dic' come supplemento in otto colonne la versione dell'opuscolo di Mgr. di Magonza: *The minority at the Council*, documento prezioso per la vera storia del Concilio contro i travisamenti di Lord Acton, e della sua favorita *Gazzetta d'Augusta*.

spirito protestantico il voler soggettare una dottrina cattolica, e persino una dottrina definita dall'autorità della Chiesa, all'esame privato secondo il criticismo della pretesa *scienza storica*? Che è questo appello dal soprannaturale al naturale, dalla divina tradizione cattolica alla propria scienza storica, dalla viva voce della Chiesa insegnante alla privata interpretazione della lettera morta di qualche ecclesiastico documento, dal lume della fede al lume della *storia scientifica*? Che è questa gnostica gonfiezza di scienza storica, che non è scienza? Che è mai questo toglier di mano alla Chiesa i suoi documenti storici e volerle insegnare a leggerli e capirli, questo sottomettere l'interpretazione della Chiesa alla interpretazione privata, questo negare o almeno sospender l'assenso, dopo l'autorevole insegnamento della Chiesa, finchè non sia sciolta qualche nebbia di difficoltà della *storia scientifica*? Che altro è ciò se non il principio luterano, applicato alla storia? (*What is this but Lutheranism in history?*). Il zelante prelado mette in guardia i cattolici inglesi contro questa sottile forma di protestantesimo di cotesta presuntuosa scuola d'errore, che, nata in Germania pel suo contatto col protestantesimo, può recar gran danno alla semplicità della fede in Inghilterra; e finalmente nell'ultimo capo rende omaggio all'antica fede dei cattolici inglesi nella infallibilità con una bella catena di testimonianze; e conchiude confortando gli animi col porre in rilievo che, invece dei temuti effetti della definizione, se n'è avuto un segnalato vantaggio a maggiore unità nella fede, vantaggio opportunissimo più che mai in questi tempi procellosi che corrono per la società, per la Chiesa e per Roma.

Alla lettera tien dietro un'appendice di scelti documenti; il Postulato per la definizione; le due Costituzioni; la lettera dei Vescovi di Fulda: sicchè questo solo libretto è da sè un compiuto ricordo di tutto il primo periodo del Concilio Vaticano. (*London. Longman; in 8° di pag. 229*).

3. *Il Vescovo di Birmingham*, mgr. Ullathorne, assai prima dell'Arcivescovo, pubblicò una più popolare e più breve lettera pastorale sotto il titolo: *Il Concilio e l'Infallibilità del Papa*. (*London, Burns; in 8° di pag. 37*). Essa fu letta assai e raddrizzò molte idee intorno alla storia della definizione e intorno alla dottrina. Nella prima parte, che è storica, a rimuovere i pregiudizii e le sinistre impressioni per tante falsità sparse intorno al modo tenuto dal Concilio in quella definizione, egli, testimonia tanto autorevole, dà un succinto ragguaglio dei procedimenti conciliari dalla prima introduzione di quella controversia sino alla sessione; e rende splendida testimonianza all'ordine, al decoro, alla dignità, e massime alla libertà dei dibattimenti, e allo spirito generale di carità e di unione, anche quando

ferveva la controversia, la quale era piuttosto intorno alla opportunità e al modo della definizione che intorno alla dottrina. Questa semplice esposizione dei fatti val meglio che qualsiasi confutazione o difesa, e fa anche vedere che nè i tristi aveano ragione di menar tanto trionfo, nè i buoni di prendere scandalo della opposizione che la minoranza volle fare prima della definizione. Nella seconda parte della lettera, che è dottrinale, il dotto prelado dà prima una succinta analisi della definizione dell' infallibilità pontificia, e quindi compendia le prove teologiche della scrittura e della tradizione di questa verità che non è punto nuova, benchè ne sia nuova la definizione. Il medesimo Prelato predicò un discorso a dichiarare l'accordo della infallibilità della Chiesa e del Papa (*The accord of the infallible Church with the infallible Pontiff*), il quale fu pubblicato e sparso nel popolo a tenuissimo prezzo da quella società, intitolata *Catholic truth Society*, tanto benemerita della istruzione popolare per mezzo della stampa cattolica.

4. *Il Vescovo dell' Avana*, mgr. Martinez y Saez, il giorno stesso della definizione scrisse da Roma, e fe' poi stampare a Madrid per inviarla alla sua diocesi, una nobile lettera pastorale, nella quale, con un pieno svolgimento dell'idea del capo nell'ordine fisico e morale, egli dimostra i beni che verranno alla Chiesa e alla società dall'avvenuta definizione in riparazione de' mali prodotti dall'opposta dottrina, rassodando quel grande principio d'autorità, che quella avea travisato, fino a soggettare il capo alla direzione delle membra. Egli si gloria che questa dottrina del primato e dell' infallibilità del Capo della Chiesa non è punto nuova pei figli di quella Spagna, ch'ei chiama *la nacion virgen en la fe*, nazione vergine nella fede, per non aver ammessa alcuna eresia appunto per la sua devozione alla fede di Pietro. Egli aggiunge una forte protesta contro tanti libelli e articoli pieni di calunnie verso il Concilio, e specialmente contro que' due libelli famosi, indicati nella solenne protesta degli Emi Presidenti. (*Madrid, impr. de Aguado ; in 8° di pag. 23.*)

5. *Il Vescovo di Guastalla*, mgr. Rota, scrisse pure da Roma il dì stesso della definizione una lettera pastorale, che possiam dire tutta brillante di luce. La luce nell'ordine fisico e morale contro le tenebre è l'idea svolta dal Vescovo di Guastalla per illustrare la definizione dell' infallibilità; come l'idea del capo nell'ordine fisico e morale fu, secondo che dicemmo, l'idea fondamentale svolta sì bene dal Vescovo dell' Avana. Dalle prime parole, in cui mgr. Rota descrive la prima creazione della luce fino alle ultime, tutto è diretto ad illustrare la definizione dell' infallibilità del Papa, che è come il sole nel cielo mistico della Chiesa contro le tenebre dell'errore. Ma convien leggere in fonte e per intero questa pastorale per vedere come

questa idea della luce viene esposta dal dotto ed eloquente Prelato non solo per così dire col bagliore della figura rettorica, ma collo splendore della dottrina teologica. (*Guastalla. in 8° di pag. 15.*)

6. Il Vescovo di Urgel, nigr. Caixal y Estradé, effonde nella sua pastorale l'esuberanza della fede e del giubilo di un cuore spagnuolo per la definizione. *Jam laetus moriar*, egli ripete, come già disse nel primo dei suoi tre discorsi in Concilio: due cose specialmente furon bramate dai grandi Dottori Spagnuoli; la definizione della Concezione immacolata di Maria, e della infallibilità del Vicario di Gesù Cristo: ed ora compiuti quei voti *jam laetus moriar*, egli ripete; e speciale argomento di giubilo gli è altresì la parte che prese a quella definizione con unanimità, senza eccezione, tutto l'episcopato della cattolica Spagna e dell'America spagnuola. Nella parte poi dottrinale di questa lettera, con quella profondità e forza di dottrina, che l'episcopato spagnuolo fe' tante volte sentire nell'aula conciliare, egli prende specialmente a combattere la scuola cattolico-liberale, che fattasi gallicana in teologia per liberalismo politico, cercava di modellare sul sistema costituzionale la divina istituzione del governo monarchico della Chiesa. Con altrettanta forza e brevità il Vescovo risponde a tutti i loro argomenti, cominciando dai biblici, fino alla storia del Papa Onorio, che fu, ei dice, il grande ariete col quale si pretendeva di battere la torre inespugnabile della infallibilità, edificata da Cristo. (*Tarragona; in 8° di pag. 14.*)

Un'altra lettera lo stesso Vescovo di Urgel diresse da Roma al suo popolo dopo l'invasione di Roma, di cui egli fu testimonia, essendovi restato per desiderio di prender parte a tutti gli atti del Concilio e di essere al fianco del Santo Padre per ogni avvenimento. Non diremo ciò ch'egli scrive di questo fatto; solo diremo che nella sublime sua pastorale, colla scorta della cattolica filosofia della storia, dando uno sguardo allo stato di crisi sociale in tante parti d'Europa, egli ci fa sperare nei consigli benefici della Provvidenza, che sa trarre bene dal male. La crisi sociale nella caduta del grande colosso del Romano impero ispirò al genio sublime di S. Agostino e di Salviano i libri *Della città di Dio* e *Del governo di Dio* a difesa della divina Provvidenza in quello scompiglio del mondo: ma quanto più avrebbero potuto dire se Dio, levandoli sopra l'altezza della sua onniscienza, avesse loro mostrata l'opera prodigiosa della civiltà cristiana, che disegnava di edificare sopra e con quelle rovine: si saria veduto che quella, che sembrava unicamente l'opera d'un Dio giusto e sdegnato, era assai più l'opera d'un provvido Padre della grande famiglia umana, che lasciava distruggere per edificare. E perchè dovremo noi disperare alla vista di tanti mali sociali per mezza Europa? Essi sono un giusto castigo, ma insieme un disegno di mise-

ricordia. Come ai giorni di Noè Dio purificò il mondo antico colle acque del diluvio, come poi rinnovò le nazioni del Romano impero; così potrà distruggere questa corrotta civiltà moderna, amalgama di razionalismo, d'empietà e di falso liberalismo, che la massoneria cerca di ricoprire col manto brillante delle invenzioni moderne che non son sue: e al tempo stesso Dio purificherà le nazioni d'Europa e le rinnoverà nel sangue di Gesù Cristo, e invece di permettere a Satana quel trionfo definitivo sopra la Chiesa che i suoi folli seguaci già tengon sicuro, farà che la Vergine immacolata gli schiacci nuovamente la testa a favore del suo amato Pontefice. Forse resta anche molto a patire; ma quando piacerà al Signore di volgere in giorni di misericordia e di pace questi giorni di guerra e di castigo sopra l'Europa, alla grand'opera, che speriamo, di rinnovazione sociale contribuirà assai l'opera incominciata del sacrosanto Concilio. (*Tarragona; in 8° di pag. 14.*)

7. *Il Vescovo Principe di Brixen*, mgr. Gasser, il 26 settembre, pochi dì dopo la presa di Roma, pubblicò una sua pastorale la quale ha due parti. La prima riguarda l'invasione di Roma; la seconda, la sommissione al Concilio. *Il Divin Salvatore* dei 22 ottobre ne diede per intiero la versione italiana. Noi non parliamo qui della prima parte, benchè tanto importante; ma solo della seconda, quanto breve altrettanto sugosa, che riguarda il Concilio. In brevi parole egli rammenta i begli atti di sommissione fatti pubblicamente con tanto cuore dai Circoli cattolici, mette in guardia i fedeli contro gl'insipidi parlar di certi cattolici, che non si sono ancora sottomessi al Concilio, e spera finalmente la compiuta sommissione anche di costoro.

8. *L'Arcivescovo Primate di Baltimora*, mgr. Spalding, datò da Roma il 19 luglio e mandò stampare in America una sua lucidissima istruzione pastorale *on the papal infallibility*. (*Baltimore, Kelly, in 8° di pag. 40.*) Dopo uno splendido esordio in cui rende omaggio alla maestà incomparabile del Concilio Vaticano, alla libertà e maturità delle sue discussioni, l'Arcivescovo, data la versione di tutto il testo conciliare intorno all'infalibilità, e fatta una breve analisi della esposizione dottrinale che precede la definizione, viene a spiegare tutto il tenore della definizione stessa, perchè i cattolici conoscano appieno la natura e l'estensione della definita infalibilità, e i nemici stessi della Chiesa non possano svisarla. Però in distinti paragrafi egli dichiarerà 1° ciò che non è l'infalibilità del Papa, nè impeccabilità, nè ispirazione, nè rivelazione, nè dote personale come persona privata; 2° ciò che è l'infalibilità del Papa secondo la formola della definizione: indi pianta e svolge copiosamente queste tre proposizioni; che per la fatta definizione 1° non si è punto insegnata una nuova dottrina; 2° non si è data ragionevole occasione d'inciampo o di ritardi

alla conversione dei protestanti; 3° nè ragionevole occasione di lamento e di apprensioni ai governi anche più liberali. Nello svolgere la prima proposizione, l'Arcivescovo smaschera e combatte l'antico gallicanismo e quel gallicanismo *redivivo*, che contro il suo intendimento rese necessaria, non che opportuna, la definizione; nella seconda, con perizia di persona sì pratica dei protestanti, fa vedere che la dottrina gallicana era anzi un' inciampo; nella terza, oltre quanto fu detto sapientemente dall' Eñno Card. Antonelli nella sua nota al Conte Daru, l'Arcivescovo aggiunge alcune riflessioni assai opportune pei suoi Americani. sì gelosi di libertà, e fa loro vedere che la forma di buon governo non è una sola; che vi è vera e falsa libertà; che il liberalismo della Rivoluzione europea è falso e fondato sopra falsi principii; e che la libertà vera non ha punto a temere nè dalla definizione, nè dai Papi, nè dalla Chiesa.

9. *Il Patriarca di Gerusalemme*, Mgr Valerga, prima di partire per l'Oriente, pubblicò in Roma coi tipi di Propaganda (*in 4° di pag. 44*) una sua lettera pastorale al Clero e popolo della diocesi patriarcale di Gerusalemme e del Vicariato Apostolico di Aleppo. Mentre la lettera era in corso di stampa avvenne la presa di Roma. Non diremo quello che il Patriarca aggiunse sopra di ciò in fine della sua lettera; e della stessa lettera, che è una delle più dotte scritture intorno alla definizione, non possiamo per difetto di spazio riferire altro che il grandioso assunto. « Non sarà di lieve profitto alle anime vostre, dice il Patriarca, nè di minor consolazione al vostro cuore, che noi ci facciamo ad esporvi primieramente alcune considerazioni, atte a farvi comprendere l'ammirabile economia, con cui la divina Sapienza suole condurre successivamente la sua Chiesa alla solenne proclamazione de' suoi dogmi; quindi vi conduciamo a contemplare il modo egualmente meraviglioso, onde la gran verità del supremo ed infallibile magistero del Romano Pontefice, deposta da Cristo nel tesoro della sua rivelazione, andossi a mano a mano svolgendo nella Chiesa, fino al punto in cui dovea dal Concilio Vaticano proporsi nella pienezza della sua luce alle coscienze cattoliche, e proclamarsi solennemente come dogma di fede; poscia, accennati di volo gli alti motivi, onde furono mossi i Padri Vaticani alla solenne definizione, spiegarvi i grandi spirituali vantaggi e i frutti abbondevoli di benedizione e di vita, che da essa a buon diritto si attendono. »

10. Non possiamo più che indicare un'altra teologica pastorale di Mgr Guttadauro Reggio dei Principi di Reburdone, Vescovo di Caltanissetta, intitolata: *La fede cattolica definita e proposta dal Sacrosanto Concilio Vaticano* (*in 8° di pag. 26*), la quale è una nitida esposizione delle due Costituzioni, e specialmente della definizione della infallibilità pontificia, onorata di un Breve congratulatorio del S. Padre.

Aggiungiamo una semplice parola di altre tre lettere pastorali scritte prima della definizione. Sarebbe ora troppo tardi parlarne a lungo, e non le avemmo a tempo per parlarne più acconciamente quando demmo altri saggi di atti episcopali. Una pastorale dell'Arcivescovo di Sydney e Metropolita d'Australia, Mgr. Polding, intorno all'infallibilità della Chiesa e del Papa, avea questo di speciale che, recando i consueti testi e argomenti, li arrecava con una singolare unzione di affetto, parlando insieme alla mente e più al cuore, e rappresentando l'infalibilità come un amoroso dono di Dio per conservare la verità. Un'altra pastorale del Vescovo di Moulins, Mgr. de Deux Brézé, svolgeva in modo singolare la biblica immagine del fondamento e dell'edifizio, e con questa sola spiegava a meraviglia le relazioni dell'infalibilità del Papa e della Chiesa. La pastorale di Mgr. Mermillod, Vescovo di Hebron, ausiliare di Ginevra, *sur l'infailibilité et le Concile* combatteva le più gravi calunnie contro il Concilio, e le difficoltà più apparenti contro l'opportunità della definizione, e specialmente con tratti luminosi di sacra eloquenza descriveva la divina potenza della Chiesa nell'*insegnare* e nel *soffrire*, sempre maestra nel Cenacolo, e vittima nel Calvario.

Da questo saggio può vedersi qual prezioso tesoro sarebbe una compiuta collezione delle lettere pastorali scritte dai Vescovi intorno al Concilio e specialmente intorno all'infalibilità. I fogli cattolici di ogni nazione in questi ultimi mesi ne han parlato sovente, dandone talora il testo intero, e più spesso qualche brano o almen qualche cenno. In Roma si è in ciò segnalato il *Divin Salvatore*: di non poche parlò la *Scienza e Fede* di Napoli, specialmente nel quaderno di novembre in un articolo intitolato *L'Episcopato al Papa infallibile*. Ci piace di riportare ciò che diceva l'*Unità Cattolica* dei 30 nov. della pastorale di mgr. Senestrey. « L'illustre Vescovo di Ratisbona, sì noto per la gran parte che prese ai lavori del Concilio (e che fu forse il primo a proporre il *Postulato* per la definizione) continua ad occuparsi attivamente in favore delle grandi verità che vi furono pronunciate. La sua pastorale al clero della diocesi di Ratisbona in data del 28 ottobre merita una speciale attenzione, essendo una trionfante confutazione di tutte le menzogne e le calunnie, che i falsi dotti propagarono intorno al Concilio; è un vero arsenale che fornisce al clero le armi contro ogni assalto del noto *Janus*, o delle famose lettere della *Gazzetta universale* d'Augusta o della infelice dichiarazione degli undici professori di Norimberga, (di cui l'*Unità cattolica* parlò nel n° degli 11 di settembre). È soprattutto istruttivo e interessante il § VI, nel quale è mostrato ad evidenza come il domma dell'infalibilità pontificia non può porre alcun ostacolo ad una vera pace e concordia] tra la Chiesa e lo Stato, nè a quella fra i cattolici

e coloro che professano altre credenze. Una corrispondenza di Gorizia alla stessa *Unità cattolica* dei 15 gennaio parlava di una Circolare dell' Arcivescovo in cui l' esimio Prelato discorrendo della definizione raccomanda al suo clero e al suo popolo la lettura di due preziosi opuscoli, che svolgono e illustrano la dottrina dell' infallibilità del Papa, uno in lingua slovena del teologo Andrea Libeisek, e l' altro in lingua tedesca, tradotto pure nell' italiana, dell' illustre Vescovo di Gratz, Monsignor Zoverger. Abbiamo anche letta una dotta Pastorale dell' Arcivescovo di Monaco, che discorre dell' infallibilità papale in modo scientifico con assai citazioni dalla tradizione e anche dai testi di Döllinger, Reusch, Friedrich, Schulte etc. per mostrare che ancora essi nelle loro opere antecedenti hanno difesa la medesima dottrina. Basti questo cenno tolto dai fogli intorno a queste scritture, che ci sembrano di singolare interesse; ma senza che andiam raccogliendo dai fogli altre notizie di lettere episcopali, il saggio che noi stessi, per l' attenta lettura di tante, ne abbiám dato ora e più volte ai nostri lettori, basterà loro per conoscere l' unità e l' universalità del magistero episcopale intorno alle definizioni del Concilio e massime della infallibilità pontificia.

11. A corona di questo saggio di lettere episcopali ricordiamo la più famosa di tutte, cioè la lettera collettiva dei Vescovi tedeschi radunati a Fulda sulla fine di agosto intorno alla sommissione dovuta alle Costituzioni emanate dal Sacrosanto Concilio Vaticano, e nominatamente alla definizione della infallibilità pontificia. Se già non fosse sì nota pei tanti fogli cattolici che nel settembre la pubblicarono in più lingue, e se lo spazio cel consentisse, la porteremmo per intero, come uno dei documenti più memorabili del Concilio. Già una versione italiana ne fu subito pubblicata in Roma coi tipi della *Civiltà Cattolica* (in 8° di pag. 8). Quella versione aveva allora le sole firme dei Vescovi, intervenuti a Fulda. È a notarsi che nelle riunioni dei Vescovi di Germania a Fulda non sogliono prender parte i Vescovi austriaci. Vi eran dunque sottoscritti gli Arcivescovi di Monaco-Frisinga e di Colonia; i Vescovi di Fulda, di Magonza, di Ratisbona, di Eichstadt, di Ermeland; e il Vescovo ausiliare di Munster, rappresentante il Vicario capitolare, e il Vescovo di Leuca i. p. i. Vicario capitolare di Friburgo di Brisgovia. Ma presto, e prima e dopo il Breve del S. Padre che qui appresso riporteremo, altri Vescovi di Germania mandarono la loro adesione alla lettera di Fulda. In una più recente edizione, che abbiamo sotto degli occhi, vi vediam sottoscritti i Vescovi di Limburgo, di Hildesheim, di Paderbona, di Culma, di Augusta, di Treveri; il Vescovo di Agatopoli i. p. i. gran Cappellano dell' armata, e i Vescovi eletti di Munster e di Spira; sicchè la lettera di Fulda può dirsi dell' Episcopato Germanico.

Il Santo Padre Pio IX diresse all' Arcivescovo di Monaco e ai Vescovi sottoscrittori un Breve, che non possiamo lasciare di dar te-
stualmente ai nostri lettori, qual prezioso documento dottrinale.

PIUS PP. IX.

Venerabilis Frater salutem et Apostolicam Benedictionem.

Inter gravissimas afflictiones, quibus improbi homines post multa detestanda facinora conculcatis non solum religionis sed etiam naturalis iustitiae et honestatis iuribus tandem calicem amaritudinis Nostrae usque ad summum compleverunt, magnum Nobis et desideratissimum solatium attulit zelus pro domo Dei ac sollicitudo pro integritate fidei catholicae, quam Tu Venerabilis Frater, cum plerisque in Germania Episcopis calamitoso hoc tempore demonstrasti, ut luculenter perspeximus ex litteris pastoralibus ad greges vestros directis, quas a Venerabili Fratere, Petro Francisco Archiepiscopo Damasceno, Nostro apud Bavariae Regem Nuntio, ad Nos trasmissas accepimus. Communi consilio in civitate Fuldensi congregati pro pastoralis muneris debito docuistis fideles vestrae curae commissos, quanta sit omnibus qui unius, sanctae, catholicae et Apostolicae Ecclesiae membra esse ac manere velint, obligatio et necessitas veritates a Nobis approbante sacro et oecumenico Vaticano Concilio in utraque sessione die 24 aprilis et 18 iulii definitas, firma fide ut a Deo revelatas credendi ac profitendi: et quantopere ipsis principiis catholicae religionis repugnet eorum hominum assertio, qui dicere non verentur, doctrinam in hoc sacro Vaticano Concilio definitam non contineri in divina Scriptura et Traditione; immo eidem esse contrariam.

Quanto autem acerbiorẽ schismaticaẽ istaẽ et haereticaẽ sententiaẽ animo tot iam Nostro angustiis oppresso addiderunt dolorem: tanto magis laudamus et commendamus Tuam, Venerabilis Frater, et aliorum Episcoporum Germaniae vigilantiam pastoralementem ad occurrendum ingruentibus his periculis adeo necessariam. Plenior tamen futura fuisset consolatio Nostra, si quo instructio vestra pastoralis esset efficacior; omnium Venerabilium Fratrum, Episcoporum Germaniae nomina iisdem vestris litteris subscripta vidissemus. Nec vero vel minimum dubitamus, quin Antistites illi, quorum nomina desiderantur, omnes aequè intelligant, quam manifestum sacris Pastoribus incumbat officium, greges suos docendi de veritatibus fidei in sacro oecumenico Concilio definitis, quo oves sibi creditas arceant a venenatis et nutriant salutaribus pascuis catholicae doctrinae; quando in istis praesertim regionibus filii quidam superbiae, qui se catholicos nominant, non solum occultis fraudibus sed aperta fronte ipsum fidei catholicae dogma oppugnant. Eo enim devenerunt, ut per libellos in vulgus editos et per publicas ephemerides contra auctoritatem et decreta ipsius oecumenici Concilii atque in primis contra doctrinam

fidei in eodem Concilio irreformabili sanctione definitam de romani Pontificis ex cathedra loquentis infallibilitate rebelles audeant insurgere, et alios in eandem rebellionem ac perditionem trahere conentur.

Mendaciter iactant pro more omnium, qui schismata et haereses unquam disseminarunt, se antiquam fidem catholicam retinere, dum ipsum fundamentale principium catholicae fidei ac doctrinae subvertunt. Licet namque profiteantur Scripturam et Traditionem fontes esse divinae revelationis, magisterium tamen semper vivens Ecclesiae ex Scriptura et Traditione manifestum atque divinitus institutum sicut ad perpetuam custodiam ita ad infallibilem explicationem et declarationem dogmatum quae in Scriptura vel Traditione nobis trasmessa sunt, iidem audire detrectant; atque ita se ipsos singuli per suam fallibilem et fallacem scientiam independenter ab auctoritate, immo etiam contra auctoritatem huius divinitus ordinati magisterii constituunt iudices dogmatum, quae in fontibus revelationis contineantur. Quid enim aliud agunt, dum dogma fidei a Nobis approbante sacro Concilio definitum audent dicere non esse veritatem a Deo revelatam et catholica fide credendam, quia ipsi secundum suam intelligentiam illud in Scriptura et Traditione se non reperire affirmant? Quasi vero non is sit ordo fidei a Redemptore nostro in sua Ecclesia institutus semperque retentus, ut ipsa dogmatis definitio haberi debeat per se sola sufficiens, certissima, et omnibus fidelibus accommodata demonstratio, doctrinam definitam contineri in deposito revelationis scriptae vel traditae. Unde tales dogmatum definitiones necessario sunt et quovis tempore fuerunt incommutabilis norma sicut pro fide ita etiam pro scientia catholica, ad cuius munus nobilissimum pertinet ostendere, quomodo doctrina eo ipso sensu, quo definita est, in fontibus revelationis contineatur.

Neque minus iidem homines, quantum in ipsis est, ad Ecclesiae et fidei catholicae subversionem tendunt, dum per calumnias ac praetextus prorsus inanes, quemadmodum in litteris pastoralibus a Te et ab aliis Venerabilibus Fratribus Episcopis Germaniae ad greges vestros directis significare non omisistis, illis suis perniciosissimis scriptis affirmare praesumunt, sive in ipsa definitione sive in promulgatione decretorum Conciliarium ac speciatim dogmatis de Romani Pontificis infallibilitate aliquid defuisse ad plenum valorem et ad plenam auctoritatem Concilii oecumenici constituendam. Sane in hoc sacrosancto oecumenico Concilio assistentiam Spiritus Sancti ad infallibilitatem definitionum negare non possunt nisi ex principiis, quibus universim supernaturali infallibilitati atque adeo proprietati essentiali Ecclesiae catholicae bellum indicitur. Nemo certe ignorat, similibus praetextibus aliorum etiam Conciliorum definitiones ab iis, quorum errores condemnati erant, impugnari consuevisse, quemad-

modum notissimae calunnae demonstrant, quibus tum alia oecumenica Concilia ab aliis, tum speciatim Florentinum ac Tridentinum a schismaticis et haereticis recentioribus ad suam perniciem et ad spiritualem ruinam plurimorum impugnata sunt.

Tantam degenerum filiorum perversionem ac tanta pericula in quae improvidos et imperitos, maxime vero incautam iuventutem coniciunt quomodo possemus sine intimo cordis Nostri dolore et sine amaris lacrymis intueri? Sinum Matris Ecclesiae a qua foti et nutriti sunt, impie lacerant, cibum saluiferum ab ea paratum venenis commutant, atque in superbiam elati scientiam, qua alios erudire deberent ad salutem, in suam et aliorum perditionem convertunt.

In hoc igitur fidei et salutis animarum sanguine Christi redemptarum discrimine, pro sollicitudine omnium Ecclesiarum quae Nobis incumbit, hortamur et obsecramus, Venerabilis Frater, Tuum zelum Tuumque amorem erga sponsam Iesu Christi catholicam Ecclesiam, ut Tu cum reliquis Episcopis in Germania, unitis animis ac consiliis et omni opera tum per vestram pastorem auctoritatem, providentiam, doctrinam, tum per alios adiutores vestros, quorum fidei integritas ac doctrina vobis perspecta est, a mentibus cunctorum fidelium vestrae curae commissorum atque in primis catholicorum iuvenum qui in scholis erudiuntur, arceatis pericula labefactandae fidei catholicae; ac quantum per divinam gratiam valetis, omnes imbueri ac confirmare studeatis in obedientia et amore erga sanctam Matrem Ecclesiam et erga beatissimum Petrum, super quem Christus Redemptor ipsam suam aedificavit Ecclesiam.

Quoniam vero neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus, die ac nocte extollamus manus nostras ad Deum, unde veniet auxilium nobis; imploremus intercessionem immaculatae Virginis Matris Dei, Principis Apostolorum Petri et Coapostoli eius Pauli, aliorumque Sanctorum Ecclesiae triumphantis, ut Dominus respiciat Ecclesiam suam in terris inter tantos labores et tanta pericula militantem, eam tueatur, donis suis coelestibus amplifiet et exaltet; ut qui fide stant, confirmantur et augmentum faciant in charitate; qui autem fracti sunt rami, iterum inserantur: sicque omnes in Una, Sancta, Catholica, Apostolica Romana Ecclesia ad Deum perveniant, et in Deo pacem habeant et salutem aeternam. Ut hunc laborem ac vigilantiam pastoralis fructum Deus pro grege Tibi commisso concedat uberrimum, divinae gratiae auspicem et praecipuae Nostrae erga Te benevolentiae pignus, Apostolicam benedictionem Tibi ipsi, Venerabilis Frater, omnibusque fidelibus Tuae curae concreditis toto cordis affectu impertimur.

Datum Romae apud S. Petrum die 28 Octobris anno MDCCCLXX.

Pontificatus Nostri anno vigesimoquinto.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze 11 febbraio 1871.

I

COSE ITALIANE

1. Scambio di ringraziamenti tra Roma *liberata* ed i suoi liberatori — 2. Promulgazione in Roma del *plebiscito* del 2 ottobre, in forma di legge — 3. Circolare dell'Emo cardinale segretario di Stato circa l'andata del re Vittorio Emanuele a Roma — 4. Organamento del Consiglio comunale di Roma — 5. Provvedimenti municipali per l'inondazione del Tevere — 6. Sussidii ai danneggiati — 7. Largizioni del Santo Padre; circolare del cardinale Vicario di S. S. — 8. Istituzione d'una società di *liberi-pensatori* — 9. Opere dei settarii in Roma — 10. Tridui di riparazione, e festa del SS. Nome di Gesù — 11. Dimostrazioni molteplici di fedeltà ed amore pel S. Padre; mirabili portamenti degli ufficiali pontificii — 12. Lettera del S. Padre all'Arcivescovo di Tours per la pacificazione della Francia — 13. Arrivo dei Principi di Piemonte al Quirinale — 14. Sequestri di due giornali per offese al Papa ed alla Religione — 15. Lettera di Mons. De Mérode al Luogotenente Reale — 16. È abolita la Luogotenenza Reale; istituzione d'una Prefettura; nomina del Gadda a Commissario Regio straordinario.

1. La *Gazzetta ufficiale del Regno* del 1° gennaio, annunciando il ritorno di S. M. il re Vittorio Emanuele II da Roma a Firenze, non tralasciò di adoperare frasi iperboliche, prescritte dall'uso, per celebrare l'entusiasmo dei Romani; e chiuse la sua nota con le seguenti parole:

« La gita di S. M. il re, accorso in Roma al primo annunzio dell'infortunio che colpiva quella popolazione, per confortarla con atti di sovrana beneficenza, e coadiuvare colla presenza sua ai primi e più urgenti provvedimenti, fu dappertutto salutata con riconoscente plauso ed ammirazione. » Questo squillo di tromba ufficiale destò in noi, più che uno scrupolo, un rimorso d'aver forse per inavvertenza, nel precedente quaderno, trasandato qualcuno degli atti di *sovrana beneficenza*, ovvero degli *aiuti* dati dalla presenza del re ai primi e più urgenti provvedimenti contro l'infortunio, ond'era stata colpita Roma in quei giorni funesti.

Frugati dallo stimolo di soddisfare al dovere di giustizia, ci siamo recato a coscienza di scorrere con molta cura e diligenza i diarii romani di quelle giornate, e specialmente quelli che sono, o per devozione spontanea o per obbligo di ufficio e di stipendio, in debito di registrare minutamente tali cose. Tanto più che un telegramma del ministro Lanza alla *Giunta municipale* di Roma, pubblicato dalla *Gazzetta ufficiale* di questa città, il 3 gennaio, diceva che: « S. M. accolse con animo tanto più lieto e grato gli augurii di codesta Giunta, inviati a nome del popolo romano, in quanto che la sua felicità è oramai inseparabile da quella della sua Capitale, e le dimostrazioni d'affetto ivi ricevute dureranno incancellabili nell'animo suo. » Tale scambio di ringraziamenti e di protestazioni ci sforzò a supporre che, cercando bene, dovremmo pur trovare un qualche gran che, da noi inosservato o negletto. Onde ponemmo ogni diligenza nella ricerca, imposta dal dovere di veracità storica.

Tuttavia, benchè spendessimo in ciò gran tempo e molta fatica, svolgendo una catasta enorme di giornali, non ci venne fatto di scoprire punto altro, che il già riferito da noi nel precedente quaderno a pag. 368. E non ci sembra che tra le dimostrazioni di entusiasmo dei Romani si debbano registrare due fatti, di che si parlò in quei giorni; cioè il diverbio avvenuto, come narravasi, nelle anticamere del Quirinale, tra il principe D'Oria ed il mercante di Campagna sig. Tittoni, circa l'itinerario che dovea tenere il re nella sua corsa per Roma; e le lagnanze alte ed aspre, in cui proruppero certi giornalacci, a nome degli abitanti del Ghetto e del Borgo ove risiede il Tognetti, perchè S. M. fu distolta dal visitare quei luoghi tanto danneggiati dall'inondazione. Ancora meno ci sembra degna d'essere anche solo accennata la voce corsa, e riprodotta da molti giornali, che certi alti ufficiali di Governo, anzichè secondare i benefici e generosi intendimenti del loro re a sussidio di Roma, sotto pretesto d'aver subito alla mano le lire 200,000 assegnate, a carico dell'erario pubblico, in soccorso ai danneggiati, facessero nelle casse di Roma un diligente *repulisti*, estraendone lire 500,000; di cui però non può dubitarsi che abbiano fatto uso, coscienzaosissimo.

La fatica posta in codeste ricerche non andò tuttavia del tutto perduta. Imperocchè ci giovò a scorgere la necessità di ricordare qui certi discorsi, ed una legge di rilevante importanza storica.

E innanzi tratto, dalla *Libertà* del 1° gennaio, leviamo alcune frasi del discorso, composto non sappiamo da chi, ma recitato innanzi al re, dal principe D'Oria Pamphili, assessore anziano della *Giunta municipale*. Eccolo.

« Sire, la Giunta municipale, interprete del Comunale Consiglio e del popolo romano, si conduce innanzi alla Maestà Vostra, onde

farle atto di omaggio, ed attestarle devoti sensi di gratitudine, per aver compiuto il voto che la città nostra da lungo tempo nutriva. Roma oggi può liberamente confessare che voi siete il suo re. Voi, o Sire, pel vostro patriottismo ispirato alle magnanime azioni dello augusto vostro genitore, e *pel valore del vostro esercito*, ci avete resi liberi; quindi avete accolto il solenne plebiscito del 2 ottobre, pel quale il nostro popolo si è unito, con vincolo indissolubile di amore, agli altri popoli fratelli, compiendo la sospirata unità d'Italia, sotto il Governo costituzionale della Maestà Vostra e dei suoi reali successori. »

Non abbiamo potuto defraudare i nostri lettori del sentimento di ammirazione, che dee destare in loro questo squarcio di eloquenza municipale. Ma ci pare che questo basti: Se però fosse qui luogo di farne la critica, forse non sapremmo tenerci dal dimostrare, che il mentovare *il valore dell' esercito*, a tal proposito, non può essere che o un epigramma impertinente, di cui l'esercito dovrebbe essere offeso; ovvero un malizioso spediente per mettere in sodo, al cospetto del re stesso, che la forza dei cannoni e delle baionette è il precipuo, se non l'unico, titolo legale della conquista e del possesso di Roma e del Patrimonio di S. Pietro. Alla men trista si dee confessare che fu un complimento mal ideato e disadatto.

Dal giornale la *Nuova Roma*, pure del 4^o gennaio, ricaviamo ancora che S. M. il re disse agli ufficiali superiori della allor nascente Guardia nazionale le seguenti parole:

« Io ringrazio i Romani della cordiale accoglienza che mi hanno fatto, e che mi ha veramente colpito. Finalmente siamo a Roma, ed io l'ho tanto desiderato! Ora nessuno ce la toglierà. Il gran fatto è compiuto, sebbene io lo credessi allontanato per molti anni; ma Iddio ci ha aiutati, e la fortuna ci sorrise. Molti affari mi impediscono ora di allontanarmi dalla sede del Governo; ma presto, spero, sarò con voi, perchè desidero di rimanere con voi stabilmente. Il trasferimento della Capitale potrà forse compirsi prima dell'epoca stabilita. Vi manderò intanto mio figlio colla Principessa ed il bambino. Egli sarebbe già venuto, se i lavori del palazzo reale fossero compiuti. »

Vennero poi, in fatti, il Principe, la Principessa ed il bambino. Più tardi verrà probabilmente anche il-re. Poi sarà quel che Dio vorrà. Non è permesso aggiungere altro, nè far commenti.

Il principe D'Orléans fece poi, con bando apposito, sapere ai Romani che Sua Maestà, udita la esposizione dei mali della città, « ha fatto sull'istante consegnare alla medesima, per mezzo di S. E. il ministro delle finanze, la somma di lire 200,000. » Queste a carico dell'erario. Ma il Re fece qualche cosa di meglio. « Ha inoltre nuovamente inculcato che il denaro destinato alle feste del suo ricevi-

mento fosse erogato in opere di beneficenza. » Si aspetta ora, ma si vedrà mai? il rendiconto di codesto denaro, e degli usi in cui fu erogato.

Tornato a Firenze il re Vittorio Emanuele, non celò l'impressione ricevuta da Roma. L'*Opinione* del 2 gennaio stampò che: « Alla deputazione della Camera S. M. disse, che, entrando in Roma, parevagli di entrare nella terra promessa. » Questo cenno suggerì alla *Unità Cattolica*, n° 4 del 5 gennaio, un articolo di quelli che il fisco non può sopportare, e che fu egli sollecito di punire con un sequestro, cui sembra dover tenere dietro un processo.

Evidentemente nè il sequestro nè il processo hanno il loro fondamento legale nell'essersi attribuito al Re un concetto od una parola non sua. Imperocchè il Sig. Biancheri, presidente della Camera dei Deputati, all'aprirsi della tornata del 16 gennaio, pronunziò le seguenti parole.

« Mi corre obbligo di riferire alla Camera, che la sua Commissione, unita all'ufficio della Presidenza, ebbe l'onore di compiere Sua Maestà il re, il primo dell'ora incominciato anno.

« Sua Maestà . . . parlando del viaggio, che poco prima avea fatto a Roma, manifestò la *viva contentezza* che aveva provato nell'entrare in quella città, ravvisandola come *terra promessa* al compimento delle nazionali aspirazioni. Sua Maestà espresse la fiducia che non s'incontreranno *ulteriori difficoltà*, e che la rappresentanza nazionale saprà rendere *solida e prospera* l'opera ora felicemente compiuta (*Atti uff. n° 67, pag. 261, col. 2.*). » È impossibile che un Biancheri attribuisse al re concetti non suoi o parole malsonanti.

2. Sua Maestà il re Vittorio Emanuele II era stato accompagnato a Roma, oltre che dalla sua Casa militare, dal medico Giovanni Lanza da Vignale, presidente del Consiglio de' Ministri; e dal Visconti-Venosta, da Quintino Sella e dal Sig. Gadda, ministri degli affari esterni, delle finanze e dei lavori pubblici.

Questi gentiluomini ebbero il delicato e nobilissimo pensiero di fare che Sua Maestà sancisse, nelle stanze medesime del pontificio palazzo apostolico del Quirinale, la legge già approvata dal Senato e dalla Camera dei Deputati, sopra il plebiscito romano del 2 ottobre, accettato e ratificato col decreto del 9 dello stesso mese, e da noi riferito nel precedente quaderno a pag. 346. La *Gazzetta ufficiale di Roma*, nel suo numero 99 del 31 dicembre, ne pubblicò il testo, come saluto di commiato e pegno di pronto ritorno. Eccone i due articoli. « Art. 1. È data forza di legge al Regio decreto 9 ottobre 1870, n° 5903, col quale fu dichiarato che Roma e le Province Romane fanno parte integrante del Regno d'Italia. — Art. 2° Le disposizioni degli articoli 2 e 3 saranno particolarmente determinate con apposita legge. »

Di questa e delle altre leggi, proposte dal Governo alla Camera dei Deputati, nella tornata del 9 dicembre, diremo a suo luogo, quando ci sarà consentito di parlare dei lavori parlamentari intorno al trasferimento della Capitale a Roma ed alle guarentigie d'indipendenza pel Sommo Pontefice e di libertà per la Chiesa.

3. Avendo così largamente ed in buona coscienza recati gli atti del Governo di Firenze, ci pare che sia giusto riferire un dispaccio del Segretario di Stato del Santo Padre, che riguarda precisamente codesti atti. È una Circolare dell' E. mo Card. Antonelli ai Nunzii pontificii presso le Corti straniere, pubblicata dapprima nei giornali francesi, come nell' *Univers* del 20 gennaio; quindi dall' *Osservatore Cattolico* di Milano, dall' *Osservatore Romano* n° 22 del 27 gennaio, e da quasi tutti gli altri diarii, anche liberali al servizio del Governo di Firenze. Onde ci sembra escluso il dubbio sopra l'autenticità di tal documento. Eccone il testo.

« Roma, 2 gennaio 1871. Ill. mo e Rev. mo Signore.

« Nella notte dal 30 al 31 dicembre scorso, il re Vittorio Emanuele arrivò a Roma quasi all'impensata, con quattro dei suoi ministri. Questo viaggio così improvviso, come si scrisse da Firenze, fu deliberato e deciso in un Consiglio di ministri, tenutosi la mattina stessa del 30. Per avere un pretesto che giustificasse tale risoluzione, e per diminuirne l'importanza agli occhi della diplomazia, si immaginò di mettere innanzi il desiderio del re di vedere coi suoi propri occhi i danni recati alla popolazione di Roma dall'inondazione straordinaria del Tevere, e di portarle egli stesso un rimedio efficace, incoraggiando colla sua presenza i poveri inondatai. Ma non è inutile far osservare, che nella mattina dello stesso giorno 30 dicembre il Senato del regno aveva discusso ed approvato il progetto di legge per l'accettazione del plebiscito. E, ciò che è più degno di considerazione, la legge votata poche ore prima dai senatori fu confermata e firmata dai ministri durante il loro soggiorno di poche ore in questa capitale. Se ne fece la pubblicazione la sera stessa nella *Gazzetta Ufficiale di Roma*.

« Dall'insieme di questi atti nasce naturalissimo il pensiero, che si è voluto, con un fatto inopinatamente compiuto, chiudere la bocca alle osservazioni in contrario, che avrebbe potuto presentare la tale o la tal'altra Potenza, e in pari tempo sanzionare, sotto una forma più solenne, le usurpazioni commesse a danno del Santo Padre e della cattolicità, facendo sottoscrivere dal re il decreto che le conferma, sul luogo stesso della spogliazione.

« Quanto a me, amo credere questa supposizione senza fondamento, non potendo ammettere che un ministero possa spingere l'importunità fino al punto di costringere il re ad un viaggio così improvviso, e disastroso per lo stato delle strade, unicamente per infliggere un più

sanguinoso affronto alla dignità del Pontefice e alla sovranità del Santo Padre.

« A 5 ore pom. dello stesso 31 dicembre Vittorio Emanuele ripartì per Firenze: così il suo soggiorno non durò più di tredici ore.

« Del resto, vuoi pel tempo cattivo, vuoi pei disastri subiti dal popolo, vuoi pel malcontento generale, gli si fece un' accoglienza più fredda e più meschina di quella che si poteva aspettare. Ad eccezione del principe Doria e d'un certo Placidi, avvocato, la municipalità stessa, benchè invitata e prevenuta in tempo, non si portò alla stazione per riceverlo. Il popolo col suo buon senso non mancò di confrontare le manifestazioni spontanee e universali di cui il Santo Padre era l' oggetto, con quelle con cui si volle festeggiare l' arrivo del re Vittorio Emanuele. Si noti di più, che si erano prese tutte le misure possibili per renderla splendida pel numero e per le acclamazioni, perchè, si diceva, era la prima volta che compariva in mezzo ai suoi novelli sudditi.

« Stimo inutile insistere su un tal fatto, perchè il rappresentante del Governo di.... non avrà certamente trascurato di far conoscere al signor ministro degli affari esteri ciò che avvenne in tal' occasione, e le impressioni prodotte da un simile avvenimento. G. Card. ANTONELLI.»

4. Ad alcuno potrebbe nascere desiderio di sapere come si trovasse, in codeste faccende, a capo della rappresentanza municipale di Roma, il principe Filippo Andrea D' Oria Pamphili. Non andremo a lungo nella descrizione delle varie fasi, per cui passò la metamorfosi del *Senatus Populusque Romanus*, prima che questo divenisse la quinta Giunta o *Deputazione comunale* di Roma.

Costituita la Luogotenenza, e nominata per essa la quarta Giunta municipale, de' cui membri abbiamo recitato l' elenco a pag. 347, questa diede opera a quanto occorreva per due importanti oggetti, cioè l' elezione dei Consiglieri comunali, e l' organizzazione del *Palladio*, ossia della Guardia nazionale. Il Governo si occupò al tempo stesso di quanto bisognava per la istituzione dei Consigli e delle Deputazioni provinciali. Parte dell' ottobre, tutto il novembre ed in gran parte il dicembre furono perciò fecondi di commozioni risultanti dalle lotte elettorali e dalle più o meno legittime aspirazioni, o ambizioni che vogliamo dirle, de' candidati preferiti o messi da parte. Questa faccenda andò come l' altra delle elezioni politiche al Parlamento.

La *Gazzetta ufficiale* di Roma del sabato 26 novembre pubblicò l' elenco ufficiale dei Consiglieri municipali di Roma e dei singoli comuni. Alli 29 si potè raunare per la prima volta il Consiglio Comunale di Roma.

Da questo furono quindi eletti i membri che doveano costituire la speciale deputazione, e con titolo di Assessori concorrere col Sindaco all' amministrazione comunale. Nelle province la cosa andò liscia;

ed alla fine del dicembre ogni Comune avea già il suo Sindaco, addestrato dai rispettivi assessori, e l'amministrazione camminava come potea camminare coi nuovi ordini; intorno ai quali aveano ricevuto due prolisse e particolareggiate istruzioni, spedite dal signor Gerra, Consigliere presso la Luogotenenza per gli affari interni. Questi *catechismi*, che da più d' un sindaco esigono lungo studio e laboriosa occupazione, furono pubblicati nella *Gazzetta ufficiale di Roma* del 15 e del 17 dicembre; e riguardano, l' uno l' amministrazione comunale, l' altro le attribuzioni del Consiglio provinciale, riunitosi pure il 29 novembre.

Non così felicemente procedette la cosa per Roma. Mentre già dal sabato 24 dicembre 1870 la *Gazzetta ufficiale* recava l'elenco dei sindaci per le città e terre di provincia, al 1° di febbraio Roma, la capitale del regno, dovea contentarsi di un *ff: di Sindaco*, nella persona del D' Oria suo assessore anziano. La Giunta comunale era stata costituita, non senza difficoltà, e v'entravano i seguenti personaggi: avv. Lunati; Biagio Placidi; principe d'Oria; G. Angelini; A. Silvestrelli; duca Mario Massimo; S. Salvati; con altri cotali benemeriti del famoso comitato *nazionale-malva*, destinato a preparare le bombe del 20 settembre. Il Governo ebbe un bel fare, ma non potè trovare chi volesse o potesse fare il sindaco. Il Lunati venne in uggia a parecchi suoi colleghi, e in dispetto anche al Ministero di Firenze, non che alla Luogotenenza di Roma; perciò la ruppe, e diede la sua dimissione. Anche il Placidi incontrò opposizioni, così che ne crebbero i dissapori. Succedette, ad istanza del re, il principe D'Oria Pamphili, come assessore anziano, a tenere il timone della barca. Ed ecco perchè alla venuta del re toccò a lui di recitare il complimento. Ne fu ricambiato con la Gran Croce della *Corona d'Italia*.

Del resto il sig. principe D'Oria, per altri titoli, e per le possessioni che ha in Liguria e nel napoletano, già avea qualche motivo da poter riguardarsi come suddito di Vittorio Emmanuele; ed in riconoscimento della sua riservatezza, se non dei suoi meriti e dei suoi servizi, con decreto del 1° dicembre S. E. era stata nominata Senatore del Regno, insieme con altri 23; la cui lista fu pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* di Roma del 4 dicembre. Non è dunque meraviglia che, per senso di gratitudine, s'inducesse di buon grado a recitare

scorso, di cui abbiamo più sopra riferito uno squarcio.

Codesta Giunta procedea, zoppicando in modo compassionevole e con grandi stracchiamenti, nel doppio suo compito di distruggere quanto si potea degli antichi ordinamenti dell'amministrazione municipale, e di raffazzonare Roma sul modello della civiltà italiana nata, educata, e cresciuta a Torino ed a Milano. L'organamento del *Palladio* costò di grandi industrie, non per lo Stato

Maggiore e per gli ufficiali, che si trovarono subito in numero relativamente sterminato, ma pei militi. I romani si dilettao delle splendide rassegne di milizie; ma amano pure di attendere agli interessi loro, e non sentono una grande vocazione per sottentrare ai gendarmi ed ai birri, nell'ufficio di acchiappare i ladri. Perciò pochi, in proporzione, andavano ad iscriversi. Furono fatte le liste dai sopracciò del mestiere. A forza di gride, di minacce e d'intimazioni di multe e carcere, si riuscì a mettere assieme un certo numero di militi che ingrossassero la piccola schiera degli *zelanti*, i quali furono solleciti di provvedersi, un po' a spese proprie, un po' a spese municipali, della loro divisa. E così qualche centinaio già erano in buon assetto, quando il re Vittorio Emmanuele fu dai suoi Ministri condotto a Roma.

Tra i consiglieri municipali si scelsero commissioni e deputati, che dovessero sovrintendere a speciali bisogni. Il dott. Pantaleoni, per esempio, s'incaricò degli spedali, e vi fece con mano risoluta quello che il Giacomelli nel dicastero delle Finanze, ed il Brioschi nell'altro della pubblica istruzione. Altri accettarono di vigilare la nettezza pubblica; altri le cose spettanti alle grasse e derrate; altri i teatri, gli spettacoli, i monumenti pubblici, i musei... Insomma l'era nuova dovea spuntar per Roma: la quale, se, sotto la mano della rivoluzione, dovea, di capitale del mondo cattolico, divenir sede regale della Massoneria italiana (la pessima di tutte); sotto la mano del Municipio dovea divenire un gioiello per ordine, nettezza, splendore, buon gusto in opere d'arte e magnificenza tutto nuova. I disegni degli architetti fiocavano. Si parlava d'imprestiti a centinaia di milioni, pei grandiosi edifizii regii e municipali da erigersi e per le piazze da fare, con portici, colonnati, statue, fontane... Un giardino d'Armida!

Nel meglio di questo tramestio, ecco sopravvenire l'inondazione del Tevere, che mandò a male o rese inutili i preparativi e le spese per l'ingresso trionfale del re, obbligò a dover disfare, senza che fosse punto servita, una posticcia fontana colossale che si veniva costruendo in piazza Venezia; e soprattutto mise alla prova lo zelo, il senno, la capacità della Giunta municipale, quanto al sovvenire di presente agli inondati e riparare a' loro danni.

Furono convocati subito, a tutela dell'ordine pubblico, i volontari della Guardia Nazionale; e vi si prestarono con solerzia lodevole anche non pochi cittadini dabbene, che nella comune sventura doveano mettere in dimenticanza i dissidii di parte politica. Si provvide per supplire alla impedita illuminazione a gaz nella città; a far costruire zattere e mandare attorno barche; si staggi nei forni non inondati il pane, per distribuirlo nei quartieri coperti dalle acque, ed ai poveri; ai bestiami che risicavano di annegarsi nel pubblico ammazzatoio, e nel Campo boario, procurò scampo un personaggio

competente in tali faccende, cioè l'assessore municipale supplente, signor Silvestrelli. Si diede anche ricovero ai poveri delle case o crollate, o pericolanti, o divenute inabitabili pel putridume lasciatovi dalle acque.

Una Commissione pei soccorsi, cioè per raccogliere le oblazioni e distribuirle tra i bisognosi, fu istituita; ma i Consiglieri a ciò eletti non se l'intendeano troppo tra loro, e parecchi dimisero tale ufficio. Delle truppe regiè è inutile ripetere l'elogio, che sonò sulle bocche d'ognuno, e ben meritato, per l'infaticabile alacrità, onde ufficiali e soldati, senza bisogno d'altro stimolo che del proprio affetto, incontrarono disagii e si cimentarono anche a gravi pericoli della vita.

Tuttavia si notò che, senza doversi perciò nulla detrarre al merito del buon volere di chi sovrintendeva a queste opère di carità cittadina, l'effetto non corrispose all'intento. Era un grande agitarsi, ma poco ordinato, e perciò meno efficace. Se, per la mania di tutto innovare, non si fosse abbandonato il procedimento che in simili casi teneasi sotto il Governo pontificio, non è dubbio che sarebbersi dovuti lamentare assai meno inconvenienti. La distribuzione dei soccorsi, principalmente, non avrebbe dato luogo a tante lagnanze per la parzialità riprovevole e faziosa, di che furono imputati alcuni dei distributori.

7. Molteplici furono le sorgenti dei sussidii. Il municipio vi assegnò somme ragguardevoli. Principi romani e doviziosi cittadini vi contribuirono largamente del proprio. Si avviarono collette e questue. Dai consigli provinciali e municipali di quasi tutta Italia si decretarono offerte di centinaia e migliaia di lire. Il Governo, dal pubblico erario, dovette dare lire 200,000. Ma, come suole avvenire in simili casi, mentre gli uni, o più favoriti o più sfacciati nello esagerare i danni patiti, toccarono grassi sussidii; ad altri poveretti, o più modesti, o sgraditi perchè noti come devotissimi al Papa, non toccò nulla. Di che si rinnovarono le doglianze che udivansi nei giorni stessi della innodazione, quando si vedeano portare a certe case di *liberali* di grandi ceste di provvigioni; a certe altre, notate come di *papalini*, rifiutare persino un poco di pane, per colpa di qualche tristo *pizzardone* o di qualche milite nazionale troppo partigiano, che alla malignità aggiungeva lo scherno. Di che i giornali cattolici di Roma citarono fatti e luoghi e persone.

8. La principale cura però di certi infami giornalacci di Roma si fu di aizzare la plebaglia contro il Santo Padre, contro il clero, contro i religiosi, come se, gavazzando essi nell'abbondanza, si recusassero a prestare i lor soccorsi ai poveri. E in questo perfidiavano, anche quando tutta Roma sapeva che il Santo Padre, non dal pubblico erario, come altri fece, ma dal suo privato peculio, frutto di limosine de' fedeli, avea spedito ai parrochi grandissime somme di de-

naro, che si valutarono a più di 45,000 franchi in pochi giorni. I giornali suddetti, per isvelenire la rea loro passione, divulgarono che appunto in quei giorni il Governo avesse restituito al Papa i *cinque milioni* di lire dell' Obolo di S. Pietro, che gli era stato sequestrato dalla munificenza e pietà cristiana dei conquistatori di Roma. Così ritraevano il Papa in aspetto d' un Creso ricco a milioni, che tutto tiene per sè, mentre i suoi figliuoli non hanno nè pane nè ricovero! Scellerati che doppiamente mentivano! Giacchè ben sapeano che, se il Consiglio di Stato avea giudicato doversi restituire al Santo Padre l'*Obolo di San Pietro* iniquamente sequestrato dal Sella, non però eragli ancora stato restituito. E per giunta sapeano che il Papa, oltre alle ingenti somme in denaro, avea fatto distribuire ai poverelli, non che altre masserizie, perfino i mobili e letti che eran serviti ad ospitare l'anno scorso i Vescovi venuti al Concilio Vaticano.

L' Emo Card. Vicario il 2 gennaio spedì alle Corporazioni ecclesiastiche, tanto secolari come regolari, una Circolare, stampata nell'*Osservatore romano* del 3; esortandole a spontanee largizioni in favore de' danneggiati dall' inondazione; e deputando chi dovesse riceverle, registrarle al Vicariato, e poi distribuirle. All' invito risposero prontamente le comunità tutte di religiosi, i capitoli, i cleri delle basiliche e delle parrocchie; e le liste delle offerte, moltissime delle quali assai più generose che non fossero quelle del Luogotenente Generale del Re, dei Ministri di Firenze, dei Consiglieri di Luogotenenza, furono pubblicate nell'*Osservatore Romano*. La filantropia liberalesca si manifestò soprattutto col pigliare dalle casse municipali e provinciali alcune somme da assegnarsi come sussidio ai danneggiati di Roma; il che è quanto prendere nelle tasche altrui di che ostentare beneficenza. Il Papa, i Cardinali e Vescovi, i preti, i Religiosi, le monache non *assegnarono*, ma *diedero* effettivamente del proprio, benchè stessero aspettando la confiscazione dei loro beni, che è uno dei benefizii della libertà portata a Roma colle bombe del Cadorna.

8. Non sappiamo se e quanto il terribile flagello, che distrusse tante fortune, tornasse efficace a far rinsavire certi o pazzi o frenetici, per empietà. Sappiamo bene che, non molti giorni dopo, con grande pompa di irreligione, fu istituita, e tenne poi pubbliche sedute, una società di *liberi-pensatori*. Noi rechiamo qui nella sua integrità la *Circolare* destinata a far proseliti per la nuova scuola di Satanasso, fondata in Roma sotto l'egida della libertà bandita colle bocche dei cannoni del Cadorna e del Bixio. Da essa apparisce che, come Roma fu ed è centro del cattolicesimo e città di Dio, così il Diavolo, rappresentato degnamente da cotesti apostoli del *libero-pensiero*, vuole mettermi ancor esso la sua cattedra e dettarvi sue leggi. Ecco questo

documento, stampato nell' *Osservatore Romano* n° 12 del 16 gennaio.
« Roma li 12 gennaio 1871 Egregio Signore.

« La missione civilizzatrice dell' Italia e di Roma non è finita colla caduta del potere temporale dei papi. Rimane ancora in piede una istituzione che pretende annichilire lo spirito umano, e si è mantenuta col sangue d'immense vittime. Roma deve abbattere questo *mostro*, non colle carabine, ma con costituirsi centro della propaganda scientifica e moralizzatrice. A questo grande scopo si può giungere riunendo in Roma tutte le forze dei *liberi-pensatori*, formando qui un focolare di libero e santo apostolato, mentre sinora non vi ha potuto risuonare che la parola dell'assurdo e della ipocrisia. *Schiacciata la menzogna delle religioni*, educato il sentimento ai precetti della moralità e della giustizia, potrà proclamarsi davvero il risorgimento umano. Non è duopo quindi far rilevare pienamente alla S. V. l'importanza che avrebbe in Roma la costituzione di una società di *liberi-pensatori*; perciò la preghiamo vivamente a voler intervenire, la sera del 14 corrente, alle ore 7 pom. precise, piazza Barberini, 51, 1° piano, dove si terrà una importante riunione in proposito. Siamo sicuri della sua adesione e del suo intervento, pregandola di condurre eziandio gli amici razionalisti, e le presentiamo i nostri più sentiti rispetti. Barone Ferdinando Swift; Avv. Luigi Martoglio; Avv. Raffaele Giovagnoli. »

9. Il cinismo, con cui si professa così pubblicamente il proposito di annientare ogni religione, dimostra a bastanza quanta ragione s'avessero coloro, che da più anni ammonivano i buoni ma disavveduti italiani a guardarsi dalla setta Massonica, ed a cessare dal bandire idee di conciliazione impossibile. Tutti ora vedono che non si trattava solo di abbattere il potere temporale del Papa, ma eziandio di annientare, se fosse possibile, il cattolicesimo e persino ogni religione.

Codesti apostoli di Satanasso hanno già trovato qualche rispondenza nella feccia dei settarii plebei; e cominciano a vedersi anche per Roma i mortorii civili ad esclusione di qualsiasi pratica di culto religioso. Il primo esempio si ebbe nei funerali d'un ufficiale del regio esercito; ed oggi se ne contano già un otto o dieci altri. Or vengano certi buoni uomini, e tornino a predicare la conciliazione tra il Papa ed il Governo italiano!

Di questi progressi della irreligione anche in Roma levò giuste querele l'Emo Card. Vicario del Santo Padre, in un *Invito sacro* ai Romani, per la festa della Purificazione di M. V. pubblicato sotto il 21 gennaio. Eccone un tratto importante.

« Mostrate col fatto della vostra pietà che nulla possono scuotere la vostra fede e virtù nè l'empietà, nè la eresia, nè gli scandali d'ogni guisa, da' quali è contaminata la stessa Città del Signore.

« Si, i nemici di Dio e della Chiesa, venuti qua da ogni parte tentano, se fia loro possibile, di svellervi dal cuore quella fede, che ereditaste dai vostri maggiori, col propagare l'indifferenza ed il libero pensiero in materia di religione, come pure col falso pretesto di libertà cercano introdurre la più sfacciata licenza nei vostri costumi, da rendere la Roma Cattolica anche peggiore della pagana. A tal fine empîi libri di ogni fatta si vendono nelle pubbliche vie; fogli di ogni specie, per combattere la verità di nostra religione, si fanno circolare nelle mani specialmente della povera gioventù; oscene e luride stampe si scorgono affisse sulle pareti e nelle mostre delle officine, per ispargere il ridicolo in tutto ciò che vi ha di più santo, e per offendere la modestia di chi per esse s'incontra a passare. Impotenti, come Noi oggi siamo, ad impedire tanti scandali colla nostra autorità, rivolgiamo almeno a voi, o Romani, la nostra parola, che per la grazia del ministero a Noi affidato non tornerà certamente vuota di effetto. Vi esortiamo pertanto ecc. »

Il diavolo, naturalmente, dovea fare la controparte; e perciò appunto, in quello stesso giorno 21 gennaio, in cui affiggevasi alle porte delle Basiliche e delle Chiese questo Invito, si affiggevano, per le cantonate delle vie e delle piazze di Roma, cartelloni a stampa per invitare, per quella sera, i Romani all'adunanza che la società dei *liberi-pensatori* dovea tenere e tenne di fatto in Piazza di Trevi, alle 7 pomeridiane. Sotto quel manifesto, che fu anche dispensato gratis pei caffè e luoghi pubblici di riunione, venne affisso contemporaneamente un altro stampato, di cui recitiamo il testo riferito nell'*Osservatore Romano*, n° 18 del 23 gennaio.

« Romani! L'opera del 20 settembre non sarà compiuta, finchè Roma non procurerà d'infrangere, per mezzo della scienza e della vera legge morale, le catene della superstizione che tengono ancora avvinta la scienza popolare. Noi siamo quindi sicuri della vostra adesione, la quale sarà la più solenne protesta contro la potenza clericale, che tenterebbe ancora di sollevarsi per istrozzare la libertà e imporcî col dispotismo le sue assurde dottrine. »

La Questura di Roma, disgraziatamente soffre d'una incurabile oftalmia, per cui, benchè vegga chiarissimo nelle cose che riguardano i devoti al distrutto Governo pontificio, pochissimo vede in quelle che od offendono il pudore e la decenza pubblica, o tornano a vilipendio e strazio della religione. Perciò, vogliamo credere che, suo malgrado e per effetto di codesta strana infermità, nulla vedesse di oltraggioso per la religione cattolica in codesti bandi dei *liberi-pensatori*; e che, per delicato riguardo alla libertà di coscienza, si astenesse dal recare impacci alle loro raunate, che furono fecondissime

di bestemmie, di empietà e di laidezze da farne tripudiare di gioia Satanasso e tutta la sua corte.

10. Commosi dallo spettacolo sempre più schifoso dell'irreligione che professano i maestri di civiltà, entrati a Roma per la breccia di Porta Pia, alla coda dell'esercito *liberatore*, i buoni Romani cercano aiuto dal cielo: ed intanto si studiano di riparare gli oltraggi fatti a Dio con devote supplicazioni nelle chiese; con tridui in cui la precipua pompa consiste nella divozione onde si veggono compresi gli innumerevoli che s'accostano ai SS. Sacramenti; ed eziandio con mostre di pietà che ricordano il fervore dei primi fedeli. Noi non possiamo, per difetto di spazio, registrare tutte queste opere espiatorie ma notiamo, come quella che spiccò più fulgida pel contrasto con l'operato dal senatore Bioschi, la frequenza di popolo onde, dopo un divotissimo Triduo, fu festeggiato nella chiesa di S. Ignazio al Collegio Romano, il SS. Nome di Gesù. Il vastissimo tempio era gremito la mattina di persone che s'accostavano alla Sacra Mensa Eucaristica; il pomeriggio da folla straordinaria che vi era stipata in atto di fare ammenda, con solenne rito, delle bestemmie con cui quel nome divino è profanato, e dell'oltraggio pubblico fattogli dal Brioschi col levarlo dal Collegio Romano.

Siccome poi in tutta Italia, ad eccitamento del nobile conte piemontese Sig. Francesetti, si prega e si fanno Tridui per la liberazione del S. Padre dalla sua cattività; così in Roma, quanto più si protrae la privazione del vedere Sua Santità e della sua apostolica benedizione, e tanto più cresce una santa smania di accostarglisi e fare a' suoi piedi atto di ossequio, di fedeltà, di amore, di devozione incrollabile. Ci sarebbe di che riempire tutto intero uno dei nostri quaderni, se si volessero qui registrare cotali dimostrazioni date dai Romani al Papa. Cominciando dai bamboli e dalle fanciulle dell'aristocrazia e del ceto civile, che impetrarono di offerire personalmente al Papa i loro doni, il giorno dell'Epifania, privandosi perciò dei loro trastulli e balocchi della *Befana*; e passando per tutti i gradi sociali fino ai più alti impieghi dello Stato, è un rivaleggiare di ardore e di affetto pel Papa.

Ma sarà memorabile sopra tutte, e poco meno che impossibile sperare altrove che in Roma, la testimonianza di fedeltà che diedero al Santo Padre gli ufficiali d'ogni ordine civile e militare dello Stato. Allettati con ogni maniera di profferte e di lusinghe, sollecitati coll'interesse del lucro e delle promozioni, minacciati, atterriti colla denuncia dello spogliamento e dell'esclusione d'ogni impiego, codesti ufficiali in massima parte rifiutarono di servire il Governo liberatore; alcuni pochi, astretti da necessità e dopo salve le ragioni della coscienza, a stento si ridussero a continuare per poco tempo

nell' esercizio delle loro cariche; e quasi tutti, quando fu loro intimato di prestare il giuramento al nuovo ordine politico dello Stato, preferirono essere gettati senza pane sul lastrico, anzichè lasciar credere che in loro venisse meno il sentimento delle fedeltà giurata al Papa ed alla difesa dei suoi imprescrivibili diritti. V'ebbe dicasteri interi, in cui non uno degli ufficiali pontificii si arrese al passo del giuramento. Altri che contavano più centinaia d'impiegati, non lamentarono che la defezione di qualche decina.

Non sappiamo se la storia d'altri popoli abbia potuto, dopo una rivoluzione politica prodotta da violenza armata, registrare un fatto comè questo che avvenne, sotto gli occhi di tutti, in Roma e nel patrimonio di San Pietro!

V'è di più. Il Santo Padre, per sovvenire alle angustie domestiche di molti fra codesti fedeli sudditi e figli suoi, loro fece avere gratificazioni e sussidii in testimonianza del suo affetto. E quelli, senza più, ne tolsero una porzione, e tutti d'accordo la vollero rimettere ai piedi di Sua Santità come *Obolo di san Pietro*, accompagnando l'offerta con indirizzi spiranti il proposito di incontrare ogni disagio, ed anche la morte, piuttosto che tradire il proprio dovere.

Di che non è a dire quanto debba essere consolato il Santo Padre nelle frequenti e numerose udienze, che perciò viene dando quasi ogni giorno ad ufficiali d'ogni ramo di pubblica amministrazione. Le quali udienze si avvicendano con le altre, in cui Sua Santità accoglie Deputazioni di paesi cattolici stranieri, come quelle che testè tanto edificarono Roma, dell'Olanda cioè, del Belgio e dell'Alemagna.

Il Santo Padre, che gode d'una floridissima salute, quanto per avventura non era negli anni scorsi, a tutti risponde con paterno e sviscerato affetto; ma d'una speciale predilezione verso i suoi Romani tutti si accorgono, e niuno può invidiar loro questo privilegio, che tanto bene seppero meritare.

12. Benchè, nella cattività sua, il Santo Padre abbia a tollerare molte cose, e sia abbeverato d'un calice di amarezze dalla mano di chi a parole si professa divoto figliuolo, tuttavia all'operosità pel governo della Chiesa universale congiunge sempre gli atti di paterno affetto verso i suoi figliuoli d'altre nazioni; e soprattutto non tralasciò industria o spediente che per lui si potesse adoperare, per cessare od almeno mitigare gli orrori della guerra micidialissima, onde furono da sei mesi in qua desolate le due già fiorentissime nazioni della Francia e dell'Alemagna. Di che sta in prova una stupenda lettera, scritta il 12 novembre 1870, pubblicata nell'*Union* del 18 e nell'*Univers* del 20 gennaio, e riferita poi in quasi tutti i diarii anche italiani, indirizzata dal S. Padre all'Arciv. di Tours, per sollecitarlo a fare i più caldi ufficii, ed offerire anche quelli della Santa Sede, perchè il

Governo della difesa nazionale venisse a pratiche di pace. L'affetto del Papa per la primogenita delle nazioni cattoliche spicca in codesta lettera per tal modo, che speriamo debba sempre più stringere i vincoli di amore di quella per la Santa Sede.

Il motivo, da cui il Santo Padre fu consigliato a ritentare la prova d'interporsi paciere tra la Francia e l'Alemagna, apparisce sul principio di codesta lettera commovente, che per difetto di spazio ci duole di non poter recitare tutta intera; e dice così.

« Malgrado la penosa condizione, resa ogni giorno più grave e più dura, a cui la malizia degli uomini ha ridotto Noi e quest' apostolica Sede, non ci è possibile dimenticare le disavventure e le calamità onde la Francia è di questo tempo crudelmente afflitta. Pieno la memoria delle splendide dimostrazioni di affetto e di figlial devozione, che questa generosa Nazione ci ha prodigate in ogni circostanza, e fin ancor nelle nostre maggiori tribolazioni, Noi abbiamo pregato caldamente il Dio delle misericordie di farci conoscere in qual maniera possiam Noi sgravarci alquanto del debito di riconoscenza, che ci corre verso di essa per i suoi importanti servigi; e per qual mezzo ci fosse possibile di venire in aiuto e sollievo di lei nelle sue prove.

« Nel ravvolgere siffatto pensiero, che vivamente preoccupò il nostro cuore, entrammo nella ferma persuasione non restarci altro mezzo più acconcio e meglio efficace ad attestare la nostra gratitudine a questa grande Nazione cattolica, quanto il procurare, per l'impulso della nostra carità paterna, di ridurla a consiglio di pace, e di farla per tal modo ritornare in seno ad una felice e piena tranquillità.

« Piaccia a Dio, Venerabile Fratello, che sia dato alla Nostra umile persona di effettuare un'opera così salutare e così universalmente desiderata dagli uomini saggi! I Nostri ringraziamenti alla divina bontà non avrebbero limiti, se essa si degnasse servirsi del Nostro ministero e della Nostra cooperazione per procurare alla Francia un bene sì grande. »

Si stendeva poscia il Santo Padre in eccitamenti, non solo all' Arcivescovo di Tours perchè adoperasse ogni più caldo ufficio, ma eziandio ai reggitori presenti della Francia, affinchè volessero dare ascolto ai consigli dell'umanità e della prudenza; poichè già tanto eroicamente essi con la nazione francese aveano sostenuto le ragioni dell'onore; e così ammettere pratiche di pace. Ed esortava i Francesi non lasciarsi strascinare in precipizio da certe dottrine tanto empie quanto illusorie, diffuse dagli uomini del disordine, accorsi là « sotto colore di porgere alla Francia l'aiuto delle loro armi; » e rammentava che « il trionfo della sana morale e delle giustizie è il saldo ed unico fondamento, sul quale possa appoggiarsi questa illustre nazione, per far

riviverè l'antica grandezza dei suoi avi, rendendola splendida coi raggi di novella gloria. »

E perchè si sapesse che non contentavasi di aspirazioni e di esortazioni, ma che da parte sua faceva il possibile a tal effetto, il Santo Padre accennava alle pratiche condotte presso il Re Guglielmo I di Prussia, a fine di mitigarne gli ostili propositi, ed invitarlo alla pace.

« D'altra parte, siccome Noi sappiamo che sarebbe un proseguire invano la grande opera che Ci preoccupa, se il Nostro pacifico ministero non trovasse un appoggio sufficiente ed intenzioni favorevoli presso la giustizia e l'elevatezza di spirito del Principe, il quale, sotto il rapporto militare, ha ottenuto vantaggi di sì grande importanza; così non abbiamo esitato, Venerabile Fratello, ad incaricarci di scrivere una lettera, su questo soggetto, a Sua Maestà il Re di Prussia, e di raccomandare caldamente alla sua umanità questo ministero di pace, che Noi vogliamo adempire. Non possiamo certamente affermare alcun che intorno all'esito del nostro passo officioso presso Sua Maestà. Ciò che nondimeno ci fornisce una ragione a bene sperare si è, che questo Monarca in altre circostanze ha sempre dimostrato molto buon volere a nostro riguardo. »

Nell'*Osservatore Romano*, n° 22 del 27 gennaio, insieme con questa lettera del Santo Padre, fu stampata quella con cui l'accompagnò ai membri del *Governo della difesa nazionale* l'Arcivescovo di Tours; la quale risponde perfettamente ai sensi del Santo Padre. Ma era scritto nei decreti della Giustizia di Dio, che il flagello dovesse continuare ad inferire sulla infelicissima Francia!

13. Come abbiamo veduto al principio di questa cronaca, S. M. il re Vittorio Emmanuele II avea promesso che era suo proposito di fermare la sua residenza in Roma, tosto che le cure dello Stato glielo consentissero; e che intanto porrebbero loro stanza in Roma il suo primogenito Umberto principe di Piemonte, la principessa Margherita sua sposa, ed il bambino. E tenne parola. Codesti Principi entrarono in Roma, ed andarono ad occupare gli appartamenti del palazzo apostolico pontificio del Quirinale, alle ore 3 e mezzo del lunedì 23 gennaio. La *Gazzetta ufficiale* di Roma ne diede l'annunzio nei termini seguenti.

« Erano a ricevere i Reali Principi, alla stazione della ferrovia, S. E. il Luogotenente del Re con i consiglieri di Luogotenenza, il ff. di Sindaco colla Giunta Municipale, la Deputazione provinciale, tutte le autorità civili e militari. Lungo le vie percorse dalle Loro Altezze stava schierata la Guardia Nazionale numerosissima. La scorta d'onore era composta della Guardia Nazionale a cavallo; le truppe della guarnigione erano riunite sulle piazze. I reali principi, malgrado la pioggia, entravano in città in carrozza scoperta, tra gli applausi

di una folla immensa, e giunti al R. Palazzo del Quirinale, si presentavano per due volte, dalla gran loggia, chiamati dalle acclamazioni entusiastiche della cittadinanza, della quale era interamente piena la vasta piazza. »

14. In quello stesso giorno un diario scritto da quei tali *Romani d'occasione*, che in cima d'ogni cosa pongono la setta e la pagnotta, pubblicava la seconda parte di una biografia col ritratto del sommo Pontefice Pio IX, la cui prima parte era uscita il giorno innanzi. Amendue erano un tessuto di ribalderie e di villanie contro la persona del Papa. Il fisco, che avea lasciata passare senz'altro la prima parte, sequestrò quel giorno la seconda. Si sa tuttavia che i fogli sequestrati andarono liberamente, per le poste, col numero precedente, dovunque erano destinati. In Roma n'ebbe chiunque volle, ed i compilatori del giornale sequestrato ne colsero grosso guadagno, vendendolo in maggior numero di copie ed a maggior prezzo.

Pochi giorni dopo fu anche sequestrato un altro giornale di codesta medesima qualità, servitore ossequioso del Ministero di Firenze e molto in amicizia con la Questura di Roma. Il titolo del sequestro fu una lettera, molto goffa ed anche più empia, dell'apostata Padre Giacinto; il quale non pago di assalire la Santa Sede, oltre al far pompa del suo orgoglio maniaco, scoprì anche l'altra radice della sua apostasia, cioè l'orrore pel celibato ecclesiastico.

Il sequestro della *Libertà* per cotesta lettera urtò i nervi a più d'un onorevole, che ne mosse *interpellanza* al Ministero nella Camera di Firenze; ed apparve che quel sequestro era una cerimonia, giacchè la stessa miserabile pappolata dell'apostata fu pubblicata impunemente da varii altri giornali, anche in Firenze. È cosa che in verità non può nuocere, perchè tutt'al più serve a mettere in evidenza, che codesti apostati sono tirati nel loro carro trionfale da due laide bestie: la superbia e la lussuria.

15. Il saluto reale all'arrivo dei RR. Principi di Piemonte fu fatto dal campo del Macao, occupato ora dalle truppe regie, benchè sia proprietà privata di Mons. De Mérode. Questo Prelato, avutone avviso prima che ciò accadesse, avea, a tal proposito, indirizzato a S. E. il Luogotenente del Re la seguente lettera.

« Signor Generale. Nel suo numero d'oggi il giornale *La Libertà* ha annunciato, che, all'arrivo di S. A. R. il principe Umberto, cento colpi di cannone saranno tirati dal Macao. Io ho già reclamato, or sono più di due mesi, presso V. E. lo sgombrò di questo luogo che appartiene a me, e di cui il generale Cadorna s'impadronì indebitamente. V. E. mi ha fatto l'onore di scrivermi che si esaminava l'affare, ma che nel frattempo era impossibile trovare un altro locale per alloggiare

le truppe che vi si trovano accasermate; esse vi resterebbero senza pregiudizio dei diritti che io posso avere. Questi diritti sono sì chiari, sì evidenti a prima vista, che io non posso concepire come essi siano l'obbietto di un esame tanto prolungato. Oggi non si tratta più di alloggiare soldati, ma sibbene di festeggiare un avvenimento che nelle condizioni in cui si compie, mi cagiona il più legittimo, il più profondo orrore. Io protesto con tutte le mie forze contro l'uso della mia proprietà allo scopo annunciato dalla *Libertà*. V. E. giudicherà se convenga di solennizzare l'ingresso di cui si tratta, e la presa di possesso del Quirinale, con un nuovo atto di violazione del mio diritto personale, diritto che io reclamerò d'altro lato con tutti i mezzi legali e la pubblicità che sono a mia disposizione, se prontamente non ottengo giustizia. Prego l'E. V. ad aggradire l'assicurazione dei miei sentimenti della più distinta considerazione. Roma, 23 gennaio 1871.

Firm: FRANCESCO SAVERIO DE MERODE »

S. E. il sig. Luogotenente del Re credette di non dover far capitale veruno di tali richiami. Anzi, per quanto ne dissero certi giornali, che in Roma si stampano a servizio del Governo di Firenze, e molto accetti alla Questura di Roma, si ebbe, non sappiamo da chi, la delicata e nobilissima cura di fare che, oltre i cannoni del Macao, rimbombassero anche i cannoni pontificii dell'Aventino, per salutare i RR. Principi, in guisa che ogni colpo potesse più facilmente essere contato al Vaticano. Di che i suddetti giornali fecero lieta festa, rilevando bene che quei colpi erano partiti da artiglierie donate da cattolici stranieri al Papa, e che se al Vaticano non si udivano quelli del Macao, pur tolti al Papa, si doveano udire benissimo quei dell'Aventino. Tra gli altri, scegliamo la *Libertà - Gazzetta del Popolo*.

Ecco le sue parole, nel n° 24 del 25 gennaio. « Sapete qual voce salutò ieri per prima l'arrivo delle LL. A. R.? La voce dei cannoni del Papa! Proprio così: quelle stesse bocche puntate giorni sono sulle mura di Roma dagli Apostoli della Carità per vomitar la morte sulle truppe italiane, echeggiaron ieri d'un egual rombo sì, ma per segno della più schietta gioia del popolo romano al giungere de' suoi Principi. E que' bronzi... non sacri, ignivomi, furono a Pio IX mandati da diverse nazioni d'Europa, come può farne fede la loro dedica, perchè dovete pur sapere che la bontà del Santo Padre non isdegnò mai il tributo della cristianità, anche pagato a cannoni. Quale effetto avrà prodotto l'eco festante nelle interne sale del Vaticano, divenuto ora il campo trincerato di *multiformi colori*? »

Questa è una forma, a bastanza espressiva, del rispetto e della riverenza che si professa e si vuol guarentire al Santo Padre; e che manifesta al tempo stesso il grado superlativo della squisita civiltà.

urbanità e buona educazione di tali scrittori e di chi li paga, e ne accetta il fumo dell'incenso.

Tra quelli che agitano così il turibolo, gittandovi a piene mani l'aroma fumante, è un corrispondente della *Gazzetta d'Italia*; il quale fin dal 23, appena i Reali principi erano giunti in Roma, ne scrisse un ditirambo a Firenze, che può vedersi in codesto diario, n° del 25 gennaio, e dal quale trascriviamo poche parole; onde appaia la qualità trascendentale di cotal lirismo poetico, e la natura di certi entusiasmi pel nuovo *Angelo* e la nuova *Stella d'Italia*.

« Per noi il Principe, e soprattutto la Principessa sono cosa talmente sacra ed amata in Roma, che quai a chi tentasse dirne il più piccolo male possibile! Dalla società dei falegnami, da quella dei cappellai, da quella degli artisti, dalle altre tutte che andarono ad incontrare i figli del nostro Re, fino alle sfere le più alte, lo ripeto, essi sono sacri; ed in ognuno troverebbero un saldo difensore contro coloro che ne volessero denigrare la fama, e diminuirne l'affetto che tutti gli portano. »

A malgrado delle brutte sgrammaticature, ond'è ingemmato questo periodo, esso può dirsi eloquente. Certo la fama dei Reali principi è già molto bene tutelata nella legge sopra la stampa. Ma dove anche questa non fosse o non si applicasse, sarebbe ora un ardimento troppo pericoloso l'entrare in qualcuno di quei particolari onde si occuparono il *Gazzettino rosa* od il *Ficcanaso*. Il pensiero che potrebbe farsi innanzi, per esempio la società dei falegnami, ad investire l'audace diffamatore, è cosa da far rabbrivire anche un uomo coraggioso! I falegnami sono avvezzi a maneggiare ascie, scuri e scalpelli; e certo sarebbe pazzia cimentarsi ad aver spaccata la testa da un manrovescio di scure, o trapassato il corpo da uno scalpello, per la trista soddisfazione di spacciare una impertinenza! Merita pertanto tuttavia ogni gratitudine la *Gazzetta d'Italia* che ne ha dato l'avviso. Uomo avvisato mezzo salvato!

16. Sapeasi che, poco dopo l'arrivo del Principe Umberto a Roma, dovea cessare la Luogotenenza Reale, ed istituirsi la Prefettura. Ma non s'era potuto ancora trovare un Prefetto quale occorre. Si indugiò pertanto alcuni giorni. Quindi il Gabinetto di Firenze troncò il nodo, col decidere che andrebbe a Roma, con titolo di Commissario regio, e con amplissimi poteri, il ministro dei Lavori Pubblici, Sig. Gadda, incaricato anche di provvedere pei locali dove hanno da essere posti gli uffici del Governo e le aule parlamentari. Doveano pertanto cessare anche i Consiglieri della Luogotenenza. Infatti questi, l'un dopo l'altro se ne andarono, salvo il romano Piacentini: si fecero scambievolmente gli onori alla ferrovia, e si profusero l'un l'altro le dimostrazioni di rispetto e gratitudine. Con ciò Roma fu liberata

dalla presenza dei Giacomelli, dei Brioschi e dei Gerra, dei quali però conserverà memoria per lunghi anni.

La *Gazzetta di Roma* del 31 gennaio pubblicò poi un decreto reale, di cui recitiamo gli articoli.

« Art. 1. La Luogotenenza generale del re in Roma è soppressa. Art. 2. È istituita la prefettura della provincia di Roma. Art. 3. Con decreti ministeriali sarà provveduto allo stralcio degli affari spettanti alla Luogotenenza soppressa ed alle cessate amministrazioni centrali. Art. 4. Le disposizioni del presente decreto avranno effetto col primo febbraio 1871. »

Nello stesso giornale leggevasi poi quest'altra nota. « Il Ministro dei Lavori pubblici, comm. Gadda, nominato R. Commissario straordinario di questa città e provincia, è qui giunto da Firenze, alle ore 9 di questa mattina. »

Roma pertanto dee essere retta da un Prefetto; ma, in difetto di questo, per ora è onorata del Governo d'un R. Commissario straordinario, che al tempo stesso è Ministro; non senza dar luogo a censure dei *puritani* costituzionali. Di che leggesi il decreto regio nella stessa *Gazzetta ufficiale* del 31 gennaio.

Come chiedo caccia chiedo, così il R. Commissario straordinario, dovendo sottrarre al Luogotenente Regio, ne dovea anche occupare l'appartamento al palazzo pontificio della S. Consulta. Al Generale La Marmora, non restando più, non diciamo che *fare*, ma che cosa *rappresentare* in Roma, non rimaneva che l'andarsene. Ed 1° il febbraio se ne andò, come eravi giunto, ma con i dovuti onori ufficiali. Certo era meglio per lui il non entrarvi mai. Eccettuato il panegirico *ufficioso* della *Libertà*, egli non ne ricolse, fuori del titolo e dello stipendio, che censure e biasimi da ogni parte. Forse verrà tempo in cui s'accorgerà pure di avervi mietuto gran copia di rimorsi alla coscienza cristiana. Dio perdoni alla sua poca avvedutezza i torti che ebbe come cristiano e come rappresentante del re!

II.

COSE STRANIERE

GUERRA FRANCO-PRUSSIANA. — 1. Stato dei belligeranti alla fine dell'anno — 2. Operazioni fra il 15 dicembre 1870 e il 15 gennaio 1871 — 3. Operazioni nelle provincie — 4. Ultima difesa e capitolazione di Parigi.

1. Verso il 20 dello scorso dicembre, cioè alla data che bene o male raggiunse la cronaca precedente, i fatti militari della guerra franco-prussiana erano così svariati e molteplici, da renderne quasi impossibile un'analisi anche sommaria, nello spazio che ci è consentito

dalla forma del nostro Periodico. Convieni pertanto supplire a questo difetto, con un'idea generale della situazione delle parti belligeranti. Nè sapremmo come meglio descriverla, che paragonando il complesso degli eserciti tedeschi ad un enorme avambraccio, che si fosse steso colla sua mano aperta e le dita spiegate, sulla carta della Francia. Se infatti il lettore vorrà posare questa parte del suo corpo sovra una carta proporzionata della Francia, mettendo il gomito fra Metz e Strasburgo, l'avambraccio, stendendosi da oriente ad occidente, coprirà oltre a parte dell'Alsazia, la Lorena, la Sciampagna, la Brie e l'Île de France, cioè le regioni che occupa l'esercito tedesco nelle sue operazioni contro Parigi: la palma della mano cadrà sopra il grande esercito prussiano che investe Parigi, e le dita distese all'intorno rappresenteranno i varii eserciti secondari tedeschi, che operano per coprire gli assediati dalle incursioni dei Francesi, nella Picardia a settentrione nella Normandia a ponente e nella Turena e Orleanese a mezzodi.

È inoltre evidente che questi eserciti secondarii tedeschi non hanno altro incarico che quello di proteggere l'assedio di Parigi, che pare essere per il quartier generale prussiano il coronamento dell'opera, dal quale abbia ad uscire la conclusione della pace. Ciò spiega quella perseveranza monotona, affatto teutonica, di questi eserciti tedeschi a battere gli eserciti francesi, che li inquietano tutto all'intorno, senza mai inseguirli. Ad essi basta il tenere sgombra, intorno a Parigi, tutta una periferia di un cento miglia che passa per Troyes al sud-est; Auxerre e Orléans al sud, Vendôme, Nogent le Rotrou, Dreux, Evreux e Rouen all'ovest; Amiens, Péronne e Saint Quintin al nord. Si direbbe che tutte le truppe dipendenti immediatamente dal quartier generale di Versailles, non formano che due linee di circonvallazione di Parigi. La più vicina che assedia la città, e la più lontana destinata a respingere gli attacchi dei corpi francesi che si sforzano di soccorrerla.

Tuttavia dopo il Natale questo sistema dovette essere alquanto modificato. Il Governo della difesa nazionale avea scorto infine gl'inconvenienti, che presentavansi nel voler seguire un piano analogo a quello dello stato maggiore prussiano: il piano cioè di restringere la somma della guerra alla liberazione di Parigi, come i Tedeschi la restringono alla presa di quella città. Dopo i numerosi fatti d'arme, compiutisi sulla Loira nella prima quindicina di dicembre, che ebbero per effetto di separare in due l'esercito principale francese della Loira; pare che si intendesse a Bordeaux di quanto giovamento sarebbe stato alla difesa di Parigi, una potente diversione che minacciasse un po' più da lontano le posizioni tedesche e costringesse il quartier generale ad allontanare corpi considerevoli di truppe dai dintorni di Parigi. Il generale Bourbaki, che comandava l'ala destra dell'esercito francese nei fatti della Loira, lasciò che il gen. Chanzy si ripiegasse verso il

Mans a occidente; ed egli con due corpi d'esercito risalì la Loira per Bourges e venne verso la valle della Saona.

A tutti gli altri eserciti tedeschi che combattono nella Francia centrale, di cui parlammo più sopra, deve aggiungersi un altro, che fu scagionato lungo il pendio meridionale dei Vogesi, per coprire le estremità della Germania meridionale, che confinano colla Francia, e potevano essere infestate da qualche partito francese, proteggere l'Alsazia, che la Prussia si vuol appropriare, e coprire da lungi le grandi comunicazioni degli eserciti, che si battono intorno a Parigi, colla Germania. Questo corpo composto del contingente badese e di una divisione di landwèher prussiana, più di molte riserve wurtemberghesi e prussiane, aveva, come già fu detto, cinto d'assedio la piazza forte di Belfort, occupato Digione, e s'era mantenuto per circa due mesi nella valle della Doubs, che è una valle intermedia fra le due grandi valli del Reno e del Rodano. I Francesi intesero di quanto vantaggio sarebbe stata una diversione contro questo corpo tedesco isolato, che è comandato dal gen. del genio bavarese Werder, il vincitore di Strasburgo. Due strade ferrate, che passano l'una per Nevers e Autun e l'altra per Moulins, favorivano mirabilmente questa operazione del gen. Bourbaki; il quale, abbandonato Bourges con quattro divisioni verso il Natale, si indirizzò ad Autun, dove lo aspettavano grossi distaccamenti dell'esercito di Lione, i volontari di Garibaldi, e molti altri corpi franchi. Bourbaki conduceva seco un 40 mila uomini, ed altrettanti doveva trovarne nella valle della Doubs e dell'Ognon. Il gen. Werder non aveva disponibili che tre brigate badesi, le quali avevano occupato, dopo un sanguinoso combattimento, Nultz nella valle dell'Ognon un po' a mezzodì di Digione; 42 mila uomini di truppe miste badesi-wurtemberghesi e prussiane sotto Belfort, cinque o sei mila uomini che guardavano la città forte di Langres tuttora in poter de' Francesi; e un dieci mila uomini al più, che tenevano a piccoli distaccamenti la campagna fra questi tre distaccamenti principali; e così un po' più di trentamila uomini. Al quartier generale di Versailles si ebbe vento di questa diversione francese: anzi dispacci di Versailles e notizie di Berlino ne parlavano fin dal Natale. Tuttavia sulle prime i Prussiani non presero grandi precauzioni. Qualche migliaio d'uomini fu tratto dalle riserve e guarnigioni; e solo verso i primi di gennaio si seppe che il gen. Manteuffel, con una parte del suo esercito, era richiamato dal nord della Francia, per accorrere a sostenere Werder e mantenere l'assedio della piazza francese di Belfort.

Questa città di appena 8000 abitanti, quantunque assai ristretta pel circuito delle sue fortificazioni, è importantissima, come quella che chiude le comunicazioni ferroviarie tra la Francia centrale e l'orientale. Le fortificazioni di Belfort non sarebbero capaci di resistere ad un asse-

dio regolare come quello di Strasburgo, fatto con grossa artiglieria; ma siccome tutti i parchi d'assedio tedeschi sono ora tratti sotto Parigi, non si potè attaccare la città che con qualche batteria di posizione, che, fuori del bombardamento della città, non è molto efficace contro la cinta delle mura che furono sempre ben mantenute, e che si ebbe tempo di consolidare nei mesi precedenti. Il fatto sta che l'assedio, quantunque cominciato al fine di novembre, durava ancora con vicende assai varie, quando il Bourbaki venne colle sue truppe in Borgogna. Il Governo prussiano, avvisato di questa procella che minacciava il corpo di Werder, spediva alcuni rinforzi dalla Germania che cominciarono a sfilare per l'Alsazia fin dai primi dell'anno: e intanto, perchè le truppe confederate non fossero sorprese alla spicciolata, fu ritirato il corpo che assediava Langres; e i Badesi, abbandonato Nuits e Digione, con altri distaccamenti che stavano nella valle, vennero a concentrarsi al Vésoul, per proteggere l'assedio di Belfort. Intanto Bourbaki, ben comprendendo l'urgenza di operare con celerità, raccoglieva le sue forze fra Besanzone e Dôle, e discendendo la valle dell'Oignon, scontrava il 9 gennaio le truppe del gen. Werder, che avevano preso posizione sulla sponda destra del fiume in faccia al piccolo paese di Rougemont. Il gen. Bourbaki considera come una vera battaglia il fatto d'armi di Rougemont, nel quale è innegabile che i Francesi costrinsero, dopo una giornata di pugna, i Tedeschi ad abbandonare le posizioni; ma il Werder pretende non avere impegnato in quella giornata che la sua retroguardia. Il fatto sta che nei giorni successivi i Francesi si avanzarono sempre battagliando per le colline che separano la valle della Doubs da quella della Saona, occuparono Gray alla loro estrema sinistra, Vésoul sul centro, e minacciarono, verso la metà di gennaio, Montbeliard e le stesse linee d'assedio di Belfort.

2. Ma prima di questi fatti altri avvenimenti aveano avuto luogo a Parigi e nei dintorni, di cui dobbiamo dare un rapido cenno. Dopo le grandi sortite dei primi giorni di dicembre, la guarnigione di Parigi aveva conservato le sue posizioni intorno ai forti, e per due settimane si resse in uno stato di calma relativa. Il gen. Trochu aspettava che l'esercito organizzato dal gen. Faidherbe nei dipartimenti del nord, ancora liberi dall'invasione tedesca, sboccasse per Amiens a fin di dargli la mano. Verso il 20 di dicembre si seppe infatti che Faidherbe aveva raccolto intorno ad Amiens un cinquantamila uomini, coll'intenzione di avvicinarsi a Parigi. Il gen. Manteuffel, che aveva occupato Rouen e minacciato l' Havre, a questa notizia accorreva al nord con ventimila Prussiani, per raccogliere i distaccamenti lasciati in Picardia e offriva la battaglia a Faidherbe. In quella congiuntura la guarnigione di Parigi tentò una seconda sortita; ma non più lungo la Marna, come

avea fatto il 31 novembre, sì bene al nord-est fra Bondy e S. Dionigi. La sortita ebbe luogo il 21 dicembre e coincide colla battaglia sostenuta il giorno dopo da Faidherbe contro Manteuffel a Pont à Noyeles, il giorno successivo. Nella mattina del 21 i Francesi uscirono da Parigi in tre colonne: la più meridionale uscì dai dintorni del forte di Nogent e potè stabilirsi a Neuilly sulla Marna; quella del centro, sbucata di mezzo ai forti di Noisy e Rosny, si portò in avanti e per Villermomble e Gagny riuscì a stabilirsi al Monte Avron sulle alture di Montfermeil. L'estrema sinistra, cioè la colonna più al nord, uscita da S. Denis, tentò occupare la posizione importante del Bourget; ma dopo un accanito combattimento fu costretta a rinunziarvi. Sicchè della sortita non restò altro vantaggio che l'occupazione della Maison blanche e del monte Avron, che i Parigini si misero subito a fortificare. E veramente sarebbe stato questo un acquisto assai importante, perchè di là si domina la valle della Marna e la strada ferrata di Strasburgo, a quasi 20 chilometri dalla cinta di Parigi. Il genio francese si dispose adunque a trar profitto di quella conquista, tracciandovi immediatamente una specie di campo trincerato, che venne munito di cannoni di grande portata; ma non si ebbe tempo a compiere quel lavoro, chè i Prussiani apersero precisamente il bombardamento della città, cominciando il fuoco contro le fortificazioni del Monte Avron il 27 dicembre. Vennero stabilite dai Prussiani fra Chelles e Montfermeil varie batterie armate di 76 pezzi di grosso calibro, e la precisione dei loro fuochi fu tale, che nella sola giornata del 27 costrinsero al silenzio le batterie dell'Avron, che fu sgombrato nella notte dal 27 al 28. La stazione di Noisy-le-sec fu distrutta dalle granate prussiane, e il forte di Rosny, che è il più avanzato su quella direzione e tentava secondare i fuochi del monte Avron, ebbe pure la sua parte del ferro prussiano. Questa evacuazione di monte Avron, che fu il primo passo innanzi fatto dai Prussiani per forza di assedio contro Parigi, produsse una grande commozione nella città. Nei giorni successivi le batterie prussiane continuarono a far fuoco contro i forti di Noisy, Rosny e Nogent dalla parte orientale: ma cominciò contemporaneamente quello più serio delle batterie meridionali di Saint Cloud e Sceaux contro il forte d'Issy e l'angolo del Point du Jour, all'estremità sagliente sud-ovest delle mura di Parigi, dove pareva da un pezzo doversi concentrare la massima energia dell'attacco. Fin dai primi di gennaio i bollettini prussiani si vantaronò di aver ridotto al silenzio il forte d'Issy, che è la chiave di quella parte più debole delle mura della città, e di avere scacciato i Francesi dal bosco di Meudon che sta innanzi a quel forte. E che la condizione di Parigi si facesse più grave, lo provarono i frequenti consigli di guerra tenuti da Trochu, il malcontento che serpeggiava nella popolazione, e la poca energia della difesa, prodotta forse dalla stanchezza delle

truppe, e dal poco concorso effettivo che poteasi sperare dalla guardia nazionale, che non si vide mai impegnata in qualche numero nelle varie sortite precedenti. Con tutto ciò Trochu e il Governo protestavano arditamente di aver viveri fino al termine di febbraio e di volersi difendere fino agli estremi. Il bombardamento continuò nei giorni successivi con varie vicende. Le batterie prussiane, che erano stabilite sulle alture di Sceaux rimpetto all'angolo sud-ovest di Parigi, cioè al Point du jour, inquietavano assai i sobborghi di Parigi. Le bombe vennero a cadere fino al Lussemburgo, a S. Genoveffa e in tutto il sobborgo di S. Germano, senza produrre gravi danni, attesa l'enorme distanza che era solo superabile dai cannoni prussiani della massima portata, e che a quella lontananza era impossibile dirigere con qualche certezza di tiro. Non ci è consentito di descrivere minutamente lo spettacolo di quel bombardamento; ma crediamo bene tracciarne uno schizzo, quale lo troviamo riferito in una corrispondenza parigina del *Times*. Il corrispondente erasi recato a visitare il terreno posto nei dintorni del Monte Avron, dove venne aperto il primo fuoco delle artiglierie prussiane contro i forti e le opere esterne dei parigini, all'angolo nord-est di Parigi, cioè all'angolo opposto del Point du Jour, dove contemporaneamente il genio prussiano aveva smascherato un altro attacco.

« Alle 9 $\frac{1}{2}$ del mattino (del 20 dicembre) ci fu possibile uscire dalla porta di Vincennes. Volevamo recarci a Rosny (il forte più vicino al monte Avron e quello che era più fulminato dalle batterie prussiane); ma passando dietro al forte di Nogent, vedemmo che esso pure era tempestato dalle bombe. A cento metri dal forte eravi una casa vuota di abitatori; scendemmo di vettura e salimmo le scale fino sotto il tetto. Si godeva di là una vista magnifica e dominavasi l'interno del forte di Nogent. Questo forte non rispondeva al fuoco prussiano: tutta la guarnigione erasi messa al coperto, esso pareva deserto. I soli esseri vivi erano un dodici cavalli, messi in un fossato a riparo dalle bombe prussiane. La prima di queste che vedemmo cadere venne proprio a scoppiar vicino alle bestie. Vi fu un momento di scalpito e di tumulto fra esse; ma poi s'acquetarono: nessuna parve esser tocca. Le bombe fiocavano in ragione di due al minuto e con molta precisione, non però tanta come quella delle bombe che vidi poi cadere sull'altro forte di Rosny (Rosny era più vicino alle batterie prussiane di 1500 metri). Quasi tutte colpivano nel forte; però non cagionavano danno. Alcune non iscoppiavano neppure, altre per lo più scoppiavano nei lavori di terra, di cui sollevavano un nugolo e nulla più; altre vi restavano soffocate: quelle che cadevano sul selciato scoppiavano con enorme fragore e gittavano sprazzi tutto all'intorno. Questi proiettili mi parvero di enorme grossezza, e il loro sibilo nel traversare l'atmosfera si sentiva da lontano, come il

rumore di un treno ferroviario spinto a grande velocità. Esse avrebbero riempito di stragi un battaglione schierato; ma nel forte i cannoni erano stati messi al coperto e i soldati si erano posti in salvo nelle casematte. L'aspetto del forte muto, tetro, deserto mi produsse un'impressione strana. Mi aspettava di veder rovine animate dalla difesa della guarnigione; e invece considerava una specie di sepolcro in ottimo stato. Un *moblot* che stava osservando la scena vicino a me esclamò: « i Prussiani possono durarla così un paio d'anni! » A me parve che potevano durarla anche venti . . . Una bomba uscita di strada venne in quel mentre a cadere assai vicina alla casa dove ci trovavamo. Il *moblot* osservò che forse i Prussiani avevano veduto gente e ci mandavano un saluto. Mi rammentai allora che presso Rosny, in una casa ove si trovavano otto persone a tavola, cadde una bomba nella camera e sei ne uccise, ferendo malamente gli altri due. È certo che una sola di quelle granate, se fosse caduta sul tetto, l'avrebbe schiacciato come un foglio di carta, e ci avrebbe sotterrati tutti. Venni via di là, e dopo poca strada trovai un capannello di uomini e ragazzi che stavano contemplando il bombardamento. M'avvidi poi del motivo che li tratteneva. Quando una bomba veniva a scoppiar ne'dintorni, essi andavano a raccoglierne i rottami, che poi portavano via e vendevano. Vidi un ragazzo che aveva raccolto una scheggia assai bella e la vendè per due soldi. Erano frammenti grossi quanto il pugno di un uomo, tutti contorti e strappati dall'esplosione, di forme fantastiche, arroncigliati come artigli di una fiera! Ignorando ancora l'evacuazione di Monte Avron, volevo indirizzarmi colà; ma giunto nelle vicinanze di Rosny seppi che già i Prussiani l'avevano occupato. Il bombardamento di Rosny era assai più vivo che quello di Nogent: vi piovevano circa cinque bombe al minuto. Pochi cannoni del forte rispondevano e assai debolmente. Però il lampeggiar de' colpi forniva un eccellente punto di mira agli artiglieri prussiani, i quali facevano piovere il ferro tutto intorno alle aperture dei pezzi. Ma questi egregiamente difesi dagli sterri non soffrivano punto. E qui come a Nogent potèi osservare che, malgrado la grossezza dei proiettili prussiani, non uno riuscì a fare un danno grave. Essendomi stato detto che l'abitato di Rosny era stato devastato dal bombardamento, ci decidemmo a recarvici. Un artigliere ce ne insegnò la strada, avvertendoci sorridendo che pericolo non ve n'era, purchè avessimo l'accorgimento di abbassare il capo. Si pensò esser più prudente recarvici a piedi. Avevamo fatto appena pochi passi, quando il sibilo di una bomba venne a farci chinare il capo fin nella polvere. Ci gittammo da banda inorriditi, ma la bomba si affondò nella terra dall'altra parte della strada e non esplose. Ci rialzammo e via a gambe verso Rosny. La città non era stata dan-

neggiata come si diceva; una sola casa era rovinata; rovesciata la statua della fontana. Alcune case avevano enormi buchi nel tetto o nelle mura, ma rimanevano solide sulle fondamenta: la chiesa convertita in ospedale era rimasta illesa. Era già tardi, e ci decidemmo a far ritorno. Ripassammo dietro al forte di Nogent, che era bombardato con maggior furia che al mattino. Una bomba venne a scoppiare vicino al cavallo della nostra vettura che si mise a fuggir di carriera. Apersi lo sportello per dire al cocchiere che lasciasse pure andar la bestia di galoppo, quando questi rivoltosi a me mi domandò licenza di arrestarla per andar a raccogliere i frantumi della bomba; ma la mia risposta gli tolse ogni voglia di arrestarsi e vià alla corsa fuo a che fummo fuori di tiro! » Questa descrizione particolareggiata di un episodio basti a dare un'idea sommaria di tutto il gran danno. Solo resta ad aggiungere che il genio prussiano si giustificò in questa circostanza delle lagnanze mosse contro il ritardo dei lavori d'assedio. Fin dai primi giorni esso smascherò tante batterie armate di pezzi così colossali, provvisti di tanto materiale, da giustificare a sufficienza il tempo impiegato in quei lavori. Si ritenga che molti di questi pezzi pesano più che un'intera batteria di pezzi che usavansi fino ad ora negli assedii regolari, e che debbono essere stabilite macchine possenti, non solo per armarli e maneggiarli, ma altresì per adattare ai medesimi la carica! In pochi giorni, anzi in poche ore, come una striscia di polvere, che prenda lampo sovra una linea di parecchie leghe, si apersero il fuoco di questi enormi istrumenti, e questo fuoco andò allargandosi e avvicinandosi come per incantesimo ai forti ed alla città, che, quantunque preparata a quell'avvenimento, pure se ne mostrò assai commossa.

3° Ritorniamo ora agli sforzi che facevano gli eserciti francesi, per rompere il cordone di truppe tedesche steso intorno a Parigi e venire in aiuto alla città assediata. Riusciti inutili i tentativi fatti dall'esercito francese della Loira per dar la mano all'esercito di Trochu, venne incaricato il generale Faidherbe, comandante le forze francesi nei dipartimenti del nord, di uno sperimento da quella parte. Ma il generale Manteuffel, il quale erasi verso la metà di dicembre diretto verso Rouen e le foci della Senna col nerbo delle sue truppe, risali in fretta al nord, al primo avviso del concentramento delle truppe francesi. Queste eransi raccolte in numero di 60 mila uomini al nord di Amiens, nelle alture che dominano il canale della Somma, appoggiandosi ai villaggi di Beaumont, Montigny, Francourt e Pont à Noyelles. La battaglia s'impegnò al mattino del 23 dicembre e durò accanita fino a notte inoltrata. Manteuffel, inferiore in fanteria ma superiore in cavalleria e artiglieria, non riuscì a sloggiare interamente i Francesi dalle loro posizioni; ma questi, avvertiti che grossi distaccamenti tedeschi, provenienti da Laon e Lafère, si diri-

gevano verso Bapaume per prenderli di fianco, nè potendo forzare il passo attraverso alle linee di Manteuffel, si ritirarono nella notte; e il piccolo numero di prigionieri che lasciarono in mano ai Tedeschi (400 in 500), prova che non furono seriamente inquietati nella ritirata. Il domani le truppe francesi che si ritiravano ebbero, fra Doucourt e Conty, uno scontro assai rilevante coi rinforzi prussiani provenienti da Laon e colle avanguardie di Manteuffel che le inseguivano, ma poterono continuare la ritirata. Il 25 dicembre si battagliò tutta la giornata sulla linea d'Arras per la quale i francesi retrocedevano, e lo scontro principale avvenne ad Albert, a poche leghe più indietro della posizione di Pont à Noyelles: il che prova che i Francesi, troppo inferiori nelle armi accessorie, pure mantenevano con vigore le proprie posizioni, dal momento che i Tedeschi confessano non aver guadagnato più di dieci miglia di terreno in tre giorni successivi di combattimento. Se non che, dopo questo sforzo, l'esercito di Faiderbe si trovò troppo indebolito, sicchè non potè resistere più lungamente a Manteuffel, al quale accorrevano da tutte le parti nuovi rinforzi; e abbandonato il terreno si ritrasse al nord per organizzarsi, lasciando al nemico l'altipiano di Arras. Manteuffel pertanto occupò il 29 Bapaume a mezza strada fra Peronne e Arras, cinse d'assedio Peronne e minacciò Douay, piccole piazze forti della Picardia.

Sospese in questo punto del teatro della guerra le grosse ostilità, esse si ripigliavano sopra un'altro. Già abbiamo parlato de' fatti d'arme avvenuti sulle rive della Doubs e della Saona, che sono contemporanei a quelli di cui siamo per parlare. Il quartiere generale tedesco, venuto a cognizione della diversione operata da Bourbaki nell'est della Francia; mentre da una parte mandava e dalla Germania e da Parigi rinforzi a Werder, voleva profittare dell'affievolimento di forze francesi, avvenuto per la diversione di Bourbaki sulla Loira, per fare un colpo decisivo sopra il Mans, e togliere di mano ai Francesi quest'ultimo punto di congiunzione ferroviaria, che ha la Francia meridionale colla Normandia e coi dipartimenti ancor liberi del nord. Sappiamo da un dispaccio di Gambetta che Chanzy copriva, verso i primi dell'anno, il Mans coi corpi francesi n° 16, 17 e 21; ai quali potevansi aggiungere le truppe del campo di Conlie e altre forze, formanti in tutto un 80 mila uomini. Queste truppe si appoggiavano colla destra al Loir presso Vendôme e si stendevano all'incirca lungo la sponda destra della Braye, piccolo affluente del Loir, per S. Calais e Vibray fino a Nogent-le-Rotrou. Le forze del Granduca di Mecklenburgo e del Principe Federico Carlo si stendevano quasi in faccia ai Francesi per Blois, Chateaudun e Chartres, con grosse riserve a Orléans e sul Cher. Questi due eserciti, malgrado gli smembramenti sofferti, constavano ancora di cinque corpi d'armata e quattro divisioni

di cavalleria, e perciò dovevano essere forti di 130 in 140 mila uomini. I Tedeschi stettero cheti fino al 6 gennaio nelle loro posizioni. Ma alla mattina del 7, l'estrema sinistra prussiana attaccò l'estrema destra francese nei dintorni di Vendôme. Le colonne prussiane attaccarono la brigata francese del generale Jobey presso Néville, e la costrinsero ad indietreggiare; ma venuto in suo soccorso il generale Curten con truppe fresche, si ristabilì il combattimento che durò tutto il giorno. Alla sera i Prussiani si erano impadroniti di Montoire e i Francesi cedettero del terreno. Il giorno successivo, l'estrema destra dei Prussiani attaccava la sinistra francese a Nogent-le-Rotrou. Anche qui la superiorità delle forze tedesche ebbe vinta la fermezza, colla quale i Francesi difendevano il terreno. In tutta la giornata, malgrado la superiorità dell'artiglieria, non poterono occupare che i villaggi di Sarge, Savigny e Lachartre. Si combattè tutta la giornata del 9 su tutta la linea; e solo in quella giornata i Prussiani riuscirono a passare la Braye, respingendo sempre innanzi a sè i Francesi verso il Mans; e finalmente nella giornata del 10, dopo altri combattimenti sempre ostinati e sanguinosi, le colonne prussiane poterono bivaccare in vista del Mans, dopo aver fatto un quindici miglia di progresso, in una battaglia di quattro giorni.

4. Ci tocca ora alterare alquanto l'ordine cronologico, per dare un cenno della più clamorosa fra le catastrofi di questa guerra che pur ne ebbe tante! Vogliamo dire delle ultime operazioni di guerra compiutesi sotto le mura di Parigi, che ne provocarono la resa. Nello scorso ottobre, una parte della stampa e dell'Europa ansiose, accusavano il Genio prussiano di andar troppo rilento nelle opere di approccio, sotto Parigi, e dicevano questa porzione dell'esercito germanico inferiore assai al suo famoso stato maggiore. Già abbiamo avvertito quanto fossero infondate ed ingiuste queste critiche. Trattavasi infatti dell'assedio più gigantesco che mai si fosse intrapreso al mondo; e dell'uso di mezzi d'attacco non mai provati. Avevasi a fare con una piazza immensa, il cui bombardamento, condizione quasi indispensabile di riuscita, non potevasi calcolare efficace, se non dopo aver compiuto lavori di un'audacia quasi incredibile. Speriamo che un rapido cenno basterà a dimostrare quanto il Genio prussiano siasi mostrato capace ed operoso in questa circostanza. Già abbiamo detto in altre cronache, che il punto di Parigi più accessibile era quello del Point-du-jour, dove la Senna esce dalla Città. Quivi le mura fanno un angolo sagliente, che è coronato tutto intorno dalle alture di Montretout, Dévres e Clamart. E i Prussiani, che non commisero mai un errore nella presente guerra, piantarono precisamente in quelle posizioni le prime basi delle operazioni d'attacco. L'attacco al lato opposto nelle alture del Monte Avron, che si diramò poi a destra verso

S. Dionigi e a sinistra fino ai forti di Noisy e di Rosny, non era che un finto attacco al doppio scopo di dividere le forze e l'attenzione degli assediati, e di proteggere da quella parte le comunicazioni di Versaglia colla Germania, che potevano essere compromesse da una felice uscita dei francesi sulla Marna. Ma il vero e reale attacco fu quello della parte sud-occidentale, contro al Point-du-jour.

Le prime tre batterie che apersero il fuoco verso il fine di gennaio, e formavano l'estrema sinistra della prima parallela prussiana, erano stabilite sulle alture fra Montretout e S. Cloud, e munite di 14 cannoni del più grosso calibro. Esse tenevano in rispetto il Monte Valeriano che, per la sua posizione avanzata e dominante, inquietò assai i primi lavori dei Prussiani. Nelle stesse batterie stavano 12 grandi mortai i quali diedero principio al bombardamento, lanciando gli enormi proiettili nei sobborghi di Boulogne, Auteuil e Passy. I Francesi rispondevano a questi fuochi dal Monte Valeriano e dai bastioni meridionali del Point-du jour. Ma, per l'inferiorità del calibro e per la posizione dominata dei bastioni, non poterono mai spegnere i fuochi delle tre batterie prussiane, che pure soffersero più di tutte le altre. Quattro altre batterie, stabilite sulle alture di Ville Avray, stavano di fronte alla lacuna delle mura che si ha all'uscita della Senna della città. I pezzi di questa batteria, venti all'incirca, avevano per iscopo di battere la parte sud-orientale del forte d'Issy e bersagliare i quartieri della città che si trovano di fronte alla apertura delle mura. Questi pezzi gittavano i loro proiettili fino al Campo di Marte, sull'ospizio degli Invalidi e al principio del sobborgo di S. Germano.

Una terza serie di cinque batterie, formanti il centro della prima parallela, era impiantata fra Meudon e Plessis-Piquet. Una ventina di pezzi attaccavano il forte d'Issy dal lato orientale e la fronte di quello di Vanvres. I mortai di queste batterie bombardavano i quartieri meridionali della città, cioè Grenelle e Vaugirard. Finalmente tre batterie, stabilite fra Clamart e Plessis-Piquet, formanti l'estrema destra della prima parallela, attaccavano il lato orientale del forte di Vanvres e tenevano in rispetto il forte di Arceuil, bombardando contemporaneamente l'estremità orientale di Vaugirard, Gentilly e spingendo le loro granate fino al Pantheon e al Lussemburgo. Queste batterie portavano circa 180 pezzi; cioè cento circa grossissimi cannoni e un'ottantina di enormi mortai. Il gran parco d'assedio era a Versailles: il treno del 6° e 12° corpo d'armata (bavarese), più quello di parecchie batterie da campo era intieramente consacrato al trasporto delle munizioni, tanta era la massa di ferro che ogni giorno vomitavasi sui forti o sulla città, nonchè alla rimonta dei pezzi che erano colpiti dal nemico, o per la grande inclinazione che, per l'enorme distanza, dovea darsi al levo, si spallavano sugli affusti. La dire-

zione del tiro stava al centro, cioè a Meudon. Comandi locali dipendenti dal centrale di Meudon stavano a S. Cloud, a Ville Avray, e a Clamart. Il fuoco di queste batterie si aperse successivamente dall'estrema sinistra all'estrema destra, in circa otto giorni, sovra un'estensione di presso a sei miglia! Questa prima operazione ebbe per risultato di tenere in rispetto il Monte Valeriano, e di ridurre al silenzio il forte di Issy, che copre il Point-du-jour, e di danneggiare assai quello di Vanvres.

I Francesi si erano alla lor volta coperti alla meglio contro quei lavori, innalzando tre batterie innanzi al forte d'Issy, dietro il rialzo della ferrovia di Versailles (sponda sinistra). Ma i Prussiani avevano preveduto quelle opere, e mentre i Francesi alzavano le loro trincee da una parte della ferrovia, due battaglioni di zappatori prussiani e uno di bavaresi aprivano una strada coperta, dall'altra parte, e stabilivano di fronte ai Francesi tre batterie armate di 18 cannoni da 16. I Francesi apersero il fuoco da queste batterie; ma il mattino successivo all'alba, fatto saltare in aria per mezzo di mine certe case e mura che avean nascosto il lavoro dei Tedeschi, le 18 bocche vomitarono tanto ferro contro i francesi, che questi vennero costretti ad abbandonare la posizione. Intanto la trincea progrediva, e la seconda parallela aprivasi alla sua estrema sinistra, innanzi al forte d'Issy, con queste tre batterie, sicchè il forte fu in breve costretto al silenzio. Di là essa prolungavasi innanzi al forte di Vanvres, dove verso la metà di gennaio erano già aperte o in via di formazione altre quattro batterie, i cui mortai portavano le bombe fino al centro di Parigi, quando i lavori vennero sospesi per gli avvenimenti che ci rimangono a narrare.

Il bombardamento, checchè se ne dica, aveva prodotto una grande impressione sulla popolazione di Parigi. Essa non avea sentito troppo vivamente i danni dell'assedio, fino a tanto che si combatteva fuori delle mura; ma le prime bombe che caddero sulla città, svegliarono più forti passioni. La gente pacifica, che è sempre la maggioranza, cominciava seriamente a pensare alla resa; e la parte turbolenta della popolazione, irritata della sua impotenza, domandava ad alte grida operazioni militari, le quali valessero ad interrompere il processo del bombardamento, che avvicinavasi di giorno in giorno sempre più al centro della città. Gli uomini del Governo pendevano indecisi. Molti di loro propendevano in cuore alla reddizione, ma trattenuti dai loro precedenti non osavano spiegarsi; e l'elemento militare sempre lusingandosi di qualche soccorso esterno, o meno sensibile ai patimenti degli abitanti, parlava di protrarre ancora alquanto la difesa. Fu pertanto deciso che il 19 gennaio s'avesse a tentare ancora una sortita. E fu scelto all'uopo il Monte Valeriano. I Francesi avevano finalmente inteso che il lato più favorevole per inquietare i Prussiani era il lato orientale della Piazza; e così l'avessero tentato prima, invece di uscire o a mezzodi o all'oriente sulla Marna, quando il nemico non era ancora così bene fortificato intorno alla città, nè le truppe scoraggiate da ripetuti infruttuosi tentativi. Ma questa volta era troppo tardi, e le circostanze erano cambiate. Nelle prime sortite trattavasi di dar la mano a truppe amiche, che si avanzavano alle spalle delle linee tedesche, e quindi conveniva occupare il più che fosse possibile di campagna, e rompere il cerchio delle truppe prussiane; al che giovava

assaiissimo la posizione dominante del Monte Valeriano, e l'appoggio della Senna.

Ma questa volta trattavasi di disfare le trincee del nemico, e quindi conveniva correre sopra alle medesime nel punto più facile a toccare e più dannoso alla città; e questo era il centro della prima parallela nemica, cioè a Meudon in faccia al Point du Jour. Uscendo invece da Monte Valeriano, bisognava discendere il colle di Suresnes, e poi salire le alture di Boujeval, tutte irte di cannoni tedeschi e perfettamente trincerate; e quand'anco si fosse riuscito in quell'attacco, conveniva correre tutto il luogo della prima parallela di batteria in batteria, sempre esposti ad essere urtati di fianco dalle riserve tedesche raccolte a Versailles, giro che una breve giornata d'inverno appena permette di fare a mo' di passeggiata. Checchè ne sia, il mattino del 19 gennaio mostrò centomila Francesi scaglionati sui pendii del Monte Valeriano, che si disponevano ad attaccare l'estrema sinistra delle batterie prussiane. Come suole avvenire quando si maneggiano masse così numerose, la sorpresa fu impossibile. Prima che i Francesi si muovessero già i Prussiani stavano sulla difesa. I Francesi, schierate le artiglierie sul Monte Valeriano in fronte al colle di Garches, vennero all'attacco. Qui si vide di qual merito si fosse coronato il genio Prussiano colla sua lentezza. Tutti i passi per giungere alle posizioni dei Prussiani erano trincerati. Cannoni spuntavano da tutte le aperture. Appena i Francesi disceser al piano si cominciò un fuoco spaventevole, che coprì gli assalitori di mitraglia. Un orribile concerto di colpi si stabilì fra le artiglierie nemiche che ebbero la maggior parte del combattimento. La fanteria francese tentò parecchi assalti infruttuosi fino al pomeriggio. Allora, sopravvenute le riserve prussiane, presero i Tedeschi l'offensiva, e respinsero i Francesi fin sotto i ridotti del Monte Valeriano. La cifra minima dei morti prussiani, un trecento, mostra come essi stessero al coperto, e la maggior parte dei caduti si ebbe nello inseguimento della guarnigione nel bosco di Boujeval. I Francesi invece, esposti per tutta la mattinata al fuoco micidiale dei Prussiani, ebbero a subire considerevoli perdite, alle quali si hanno ad aggiungere parecchie migliaia di soldati, che, disperando delle cose, si lasciavano prendere prigionieri.

La notizia di questa disfatta, e lo spettacolo dei feriti che traversavano la città, accrebbero il fermento della plebaglia esasperata, la quale, lagnandosi ad alta voce dell'inettezza dei capi, e subodorando una gita di Favre a Versailles per parlare di resa, cominciò a tumultuare. Non si conoscono ancor bene al momento in cui scriviamo tutte le parti di questo triste episodio. Vennero liberati i capi del partito esaltato detenuti a Mazas. Si tentò di invadere l'Hôtel de Ville, e vi fu lotta e spargimento di sangue intorno al palazzo municipale. Ma questo non fece che affrettare la gita di Favre a Versaglia, dove il mattino del 28 gennaio sottoscrisse la capitolazione della Capitale, e un armistizio di tre settimane fra tutti i corpi belligeranti sul suolo della Francia. Troppe cose avremmo ad aggiungere, se ce lo consentisse lo spazio; e le rimandiamo alla cronaca successiva, tanto più volentieri, che in questi quindici giorni si farà intorno a questi avvenimenti molta luce, e così potremo dare un giudizio più retto sui risultati finali di questo grandioso ma più ancor lagrimevole dramma.

LE GUARENTIGE

SARANNO DATE AL PAPA

PER LEGGE O PER TRATTATO?



Ambiam considerato nel precedente quaderno il valore intrinseco delle guarentige, che vogliansi concedere dal Governo italiano al Sommo Pontefice. Rimane ora a svolgere direttamente un punto speciale, appena allora da noi toccato, e che ci sembra di per sè solo di massima rilevanza nella presente quistione. Cotesto punto è racchiuso nell'interrogazione annunciata di sopra, se cioè siffatta legge vien riguardata come appartenenza del diritto pubblico puramente interno della nazione, ovvero come appartenenza del diritto pubblico esterno, e però afforzata da positiva convenzione colle altre Potenze. Noi scorgiamo difficoltà gravissime per l'una parte e per l'altra.

E cominciamo dalla prima supposizione, cioè che questa sia legge puramente legge, senza il suggello di trattato internazionale: diciamo apertamente che una tal supposizione ci sembra del tutto impossibile. Primieramente il Governo italiano in tal caso si porrebbe in contraddizione con sè medesimo, avendo più volte dichiarato che le guarentige papali appartengono al diritto internazionale. Si ricordi ciò che il sig. Visconti Venosta, ministro per gli affari esterni, scriveva nella sua circolare del 7 settembre 1870, in cui espressamente dichiarava che « l'Italia era pronta ad entrare in intelligenza cogli altri Stati, circa le condizioni da determinarsi di comune accordo per assicurare l'indipendenza

Serie VIII, vol. I, fasc. 497. 33 18 febbraio 1871.

spirituale del Pontefice. » Se l'Italia era disposta ad intavolar trattative per determinare di comune accordo colle altre Potenze siffatte condizioni, è segno evidente che ella le considerava non come negozio puramente interno, quale dev'esser quello che si determina per mera legge; ma come negozio esterno, da stabilirsi per via di trattato. Il comune accordo non si ricerca, se non per ciò, che come interesse comune appartiene alle relazioni scambievoli tra i diversi Stati.

Assai più esplicite furono le dichiarazioni, fatte dal medesimo Ministro in pubblico Parlamento nella tornata del 21 dicembre. Rispondendo egli a coloro, che lo accusavano d'imprudenza per le sue aperture coi Gabinetti d'Europa intorno alle guarentige papali, si espresse così: « È questione (questa) internazionale, perchè non si può disconoscere il carattere universale del Papato nell'esercizio delle sue funzioni religiose, riguardo ai cattolici del mondo intero, e l'interesse di tutti i Governi, aventi popolazioni cattoliche, che la Santa Sede non diventi suddita e soggetta alla particolare sovranità di uno Stato... Ciò dipende, o Signori, dal particolare carattere che è proprio all'organizzazione del Cattolicesimo, carattere sostanzialmente diverso da quello delle altre religioni. Il Pontefice non è solo il Capo spirituale dei cattolici italiani; esso rappresenta la suprema autorità religiosa, che esercita giurisdizione sulle società cattoliche, le quali fanno parte del diritto pubblico di altri Stati, e come potere ecclesiastico ha con questi Stati dei Concordati e dei patti con una forma internazionale, che regolano e riconoscono nel tempo stesso questa giurisdizione. Non vi è forse alcuno in questa assemblea, il quale, fra i diritti che il Pontefice conserva, voglia negargli quello di avere presso di sè i rappresentanti delle altre Potenze per trattare con essi degl'interessi religiosi di questi Stati. Ora, Signori, forsechè si accorderebbe un simile privilegio all'Arcivescovo di Firenze, oppure all'Arcivescovo di Torino, la cui autorità non si estende oltre i confini del

regno, e che sono sudditi italiani? Riconoscere al Pontefice il diritto di una rappresentanza diplomatica e negare un carattere internazionale alla situazione giuridica del Papato, come istituzione religiosa, mi sembra un'evidente contraddizione¹. » Si vede che costoro, quando vogliono, sanno parlar bene; e quando spropositano, spropositano non tanto per ignoranza, quanto piuttosto per mal talento.

L'istessa idea dell'esser questo indubitatamente affare internazionale, si trova espressa nella relazione della Giunta esaminatrice del disegno di legge; giacchè essa, per bocca del Sig. Bonghi, confessò che i diritti, i quali intendeasi di guarentire al Papa, avevano sanzione nel diritto internazionale. » Se han sanzione nel diritto internazionale, sono appartenenza del medesimo, ed han mestieri d'essere determinati da scambievole convenzione.

Vero è che il Bonghi procura di cansare quest'ultima conseguenza, sotto colore che quei diritti non si creano, ma si rinvengono come già preesistenti, e sol si sanciscono per via di legge. « Nel sancire, egli dice, questi privilegi, come diritti nuovi che s'incardinino nell'organismo costituzionale dello Stato, il fine che ci proponiamo di raggiungere, è, che per parte nostra il Sommo Pontefice, quantunque abbia cessato d'essere sovrano temporale e non estenda più quindi la sua autorità politica sopra nessuna parte di territorio italiano, pure continui a mantenere i caratteri, che per ragione di principii di diritto internazionale gli dava la qualità di Capo di uno Stato sovrano. Non cessano dunque nel Pontefice se non quei diritti, che erano naturalmente annessi coll'esistenza attuale di questo Stato, e che non possono immaginarsi senza dar loro il fondamento e la base d'un territorio qualunque. Questi diritti superstiti hanno sanzione, come i primi che egli aveva, nel diritto internazionale; ma non hanno bisogno, più che i primi, d'essere stipulati con un atto internazionale. »

¹ Atti ufficiali della Camera dei Deputati, n. 165, pag. 44.

Ma con pace dell' egregio relatore, questo suo discorso non regge. Non han mestieri d'essere stipulati con atto internazionale quei diritti, che evidentemente son determinati dalla natura o sono universalmente riconosciuti per lunga consuetudine dalle nazioni. Tali non possono dirsi le guarentige, di cui qui si tratta. Per persuadersene, basta riflettere alla novità del caso, di cui il somigliante non si trova in tutti i secoli anteriori. Una personalità, in cui si riconoscano le prerogative sovrane, senza il dominio politico, da cui quelle prerogative germogliano, tanto è lungi che sia un dettato della ragione, che alla ragione può anzi apparire ripugnante. Ciò è sì vero, che moltissimi, dentro e fuori del Parlamento, non la riputarono altrimenti, che come una derisione ed uno scherno. E quali debbono necessariamente essere coteste prerogative? e quale è il limite che le separi da quelle che sono inseparabili dalla sovranità territoriale? Il disegno di legge, ideato dal Ministero, ne stabiliva alcune, le quali vennero poscia o sopresse o modificate dalla Commissione. Amendue poi le proposte soggiacquero a nuovi mutamenti e a nuove modificazioni nella discussione parlamentare. Non basta questo solo dissenso a chiarire che qui la ragion naturale non definisce nulla, e lascia il campo alla ragion positiva? Ma senza ciò, una tal verità apparisce assai manifesta dal fatto stesso della legge, credutasi necessaria per determinare le franchigie papali. In quella stessa proporzione in che stanno gli affari interni alla legge, stanno i negozii internazionali ai pubblici trattati. Si potrà dunque quistionare se un affare sia interno od esterno; ma se è riputato materia di legge nell'ipotesi che fosse interno; non può non riputarsi materia di trattato, nell'ipotesi che sia internazionale. Or che il presente negozio sia internazionale è concesso dal Relatore.

Un'altra ragione, per cui sembra che le guarentige, di cui si parla, non possano restare nello stato di semplice legge, si è perchè in tal caso il Papa sarebbe considerato qual suddito del regno italiano. La legge è atto di giuri-

sdizione, e non riguarda che i sudditi. Essa ha per obbietto o le scambievoli relazioni tra i cittadini, o le relazioni tra i cittadini e le diverse parti dell'amministrazione politica. I termini, che riguarda, son sempre interni allo Stato e soggetti al potere legislativo, che propriamente è il potere sovrano. Un tal potere non può disporre di ciò, che riguarda il Pontefice, senza supporre che il Pontefice gli sia sottoposto. Se il Pontefice dee considerarsi come Sovrano, egli è giuridicamente fuori dello Stato d'Italia. Lo Stato d'Italia non può trattare con lui, se non come eguale con eguale; e però non può stabilire nulla in ordine a lui, se non per via di scambievole convenzione. Il che è tanto più necessario, in quanto che altrimenti le famose guarentige diverrebbero al tutto illusorie, siccome quelle che nella loro esistenza e nella interpretazione e nella loro applicazione dipenderebbero unicamente dal regno d'Italia. Chi fa la legge, può disfarla. Chi fa la legge, ne è l'interprete autorevole. Chi fa la legge, ne vigila e ne giudica in supremo appello l'esecuzione. Onde a ragione il Deputato Billia diceva ai suoi colleghi nel Parlamento. « Il Papà non può essere indipendente per legge, che noi possiamo fare e disfare, anche se questa legge gli conferisse una Sovranità. L'indipendenza sta nella immutabilità della legge, e l'immutabilità nel sottrarla alla nostra competenza, nel metterla sotto la salvaguardia delle Potenze cattoliche ¹. »

Se le designate guarantige non hanno altro sostegno che la legge interna di uno Stato, l'indipendenza del Pontefice non ha più luogo. Il Pontefice sarà sotto l'impero di quella medesima sovranità, da cui emerge la legge che il guarentisce. Le prerogative che essa gli attribuisce saranno come sospese in aria, mantenute da quella stessa virtù, da cui la legge ebbe l'essere. *Causa causae est causa causati*. Invano il Bonghi nella sua relazione giuoca d'ingegno, affermando che la legge non crea quelle prerogative

¹ Atti ufficiali, pag. 394.

ma solo le riconosce come preesistenti. Ciò egli fece per ischermirsi da quella terribile obbiezione, che cioè con la proposta legge s'introduceva in uno Stato costituzionale un'altra Sovranità a fronte dell'unica riconosciuta dallo Statuto; e una sovranità la quale invece d'esser coperta dalla *risponsabilità* de'suoi ministri, essa stessa copriva questi colla propria inviolabilità. Ma l'ingegnoso sutterfugio dell'accorto relatore evidentemente vien meno. E a mostrarne la vanità ci varremo di questo solo argomento. Le prerogative sovrane nel Pontefice sorgevano, come in ogni altro principe, dalla sua sovranità effettiva e territoriale. Sottratta questa, convien che cadano ancora quelle; e per rimetterle in piedi, è necessaria una mano che le rialzi. Nè basta il rialzarle, ma convien sostituire al primo sostegno, che si è sottratto, un altro appoggio, che le mantenga. Qual è questo appoggio? La legge; e la mano? Il potere che la sancisce. Dunque le predette prerogative son costituite sotto l'influenza di un tal potere; e ad esso sono soggette in una colla indipendenza e libertà che debbono assicurare.

Ed di qui sorge una terza ragione per cui le guarentige papali non posson restare obbietto di mera legge dello Stato italiano. Questa ragione si è il diritto che ha il mondo cattolico ed ogni Stato, in cui sieno cattolici, ad intervenire in tale faccenda. Le confessioni del Visconti Venosta, recate di sopra, dicono abbastanza come l'indipendenza e la libertà del Sommo Pontefice è interesse, che tocca tutti gli Stati, nei quali una parte almeno della popolazione è cattolica. Ed esso è interesse tanto più delicato, quanto che tocca la libertà di coscienza. Non è libera la coscienza, se non è libero il principio che dee governarla. Questo principio pei cattolici è l'autorità del sommo Pontefice, a cui è affidato da Cristo il supremo magistero e l'universale governo della sua Chiesa. Or la libertà di siffatto principio richiede due cose: di non sottostare a verun altro principio, che possa influire sopra di lui, e di non avere alcun

ostacolo negli strumenti, di cui si serve nell' esercizio della sua azione. Direste voi libera l' anima umana nel reggimento del corpo, se ella fosse sottoposta all' influenza degli astri, e il sistema nerveo o muscolare fosse impedito dal seguirne l' impulso? Acciocchè dunque il Pontefice sia libero nel governare la Chiesa, non solo non deve esser soggetto ad altra autorità quale che siasi, ma deve avere del tutto scevri da inceppamenti e da pastoie gli organi a sè subordinati, e mediante i quali esercita l' alto suo ministero. Non è libero il Papa, ben osservò il Deputato Toscanelli, se insieme con lui non è libero quel complesso d' istituzioni, che costituiscono il governo centrale della Chiesa¹. Ad assicurare pertanto nel Pontefice una tale condizione ha interesse ogni cattolico, e per conseguenza ha diritto ogni Stato, in cui sieno sudditi cattolici. Quindi non è meraviglia, se tanto esplicitamente sopra questo punto sono state le riserve e le dichiarazioni di tutti i Governi, a cui il Gabinetto di Firenze die' contezza del passo che dava. Basti per tutti la Prussia, la quale rispondeva al Governo italiano in questi termini: « Sua Maestà il Re di Prussia non ritiene che la Confederazione del Nord abbia il dovere d' ingerirsi senza richiesta negli affari politici degli altri paesi; crede però di essere obbligato verso una parte dei Tedeschi a procurare che venga mantenuta la dignità e la indipendenza del Capo supremo della Chiesa Cattolica. »

Passiamo ora all' altra parte della proposta disgiuntiva, e vediamo se sia possibile che la legge si converta in trattato. Anche contro una tal supposizione ci si affacciano gravissime difficoltà. La prima è che in tal caso bisognerebbe considerare la legge come non avvenuta. Imperocchè un trattato non è valido senza il simultaneo assenso dei contraenti. Finchè questo non si verifica, l' affare resta in sospenso: esso ha natura di semplice offerta; e l' offerta non obbliga se non viene accettata. Fingiamo dunque che

¹ Atti ufficiali, n. 91.

tale accettazione non segua, sia perchè non si fece precedere uno scambio d' idee sopra le guarentige da stabilirsi, sia perchè quelle, che furono sancite, non si credono sufficienti od efficaci; che avverrebbe in tal caso della legge? « E veramente (ben osservava il Deputato Coppino) se l'argomento di una quistione appartiene al diritto internazionale; è chiaro che una nazione da sè non può scioglierla, ma conviene che le interessate vi convengano¹. »

Questa difficoltà sorge principalmente per parte del Pontefice, il quale ha già solennemente dichiarato in faccia al mondo, che egli non scenderà a patto veruno, il quale non sia l'intera restituzione de' suoi Stati. Or che razza di contratto sarebbe cotesto, in cui mancasse l'assenso della parte più di tutte le altre interessata? Di che cosa si tratta qui? Di assicurare l'indipendenza e la libertà del romano Pontefice. Giudice competente in tale faccenda non può essere che egli stesso; perchè egli solo può sapere che cosa lo impacci e che cosa gli sia necessaria a rendere spedito e senza ostacoli l'esercizio del suo ministero. Dunque, finchè egli non si dichiara soddisfatto, è vana qualunque siasi stipulazione. Supponete di fatto che l'Italia conseguisca la felice ventura di far gradire a tutti gli altri Potentati le sue idee intorno alle guarantige papali; e supponete al tempo stesso che il Papa dichiari solennemente in faccia al Cattolismo, che le pretese guarentige sono effimere o non bastevoli a tutelarlo. Che si sarebbe conchiuso? Nulla. Sarebbe come un aver fatto i conti senza dell'oste. Il Papa deve dire ciò, di cui ha bisogno pel libero governo della Chiesa. Finchè egli persiste a dichiarare vane e non bastevoli le famose guarentige, non si sarà mai conseguito il fine, per cui esse furono intese. Codesto fine era di tranquillare le coscienze cattoliche, altamente commosse per l'occupazione di Roma. Or le coscienze cattoliche, lungi dal tranquillizzarsi, resterebbero più che mai conturbate, posta quella dichiarazione

¹ Atti ufficiali, p. 376.

del Pontefice. I politici italiani dicono bastare contro di essa l'opposto giudizio del Parlamento. Ma v'impromettete voi che in tale materia abbiano più forza a persuadere i cattolici le attestazioni di quegli Onorevoli, che l'attestazione del Pontefice?

Senonchè facciamo l'incredibile ipotesi che il Pontefice receda dal suo proponimento, e si dichiari soddisfatto delle guarentige largitegli; e facciamo anche l'ipotesi che ad esse insieme coll'assenso pontificio venga dato l'assenso di tutti gli altri Governi, quantunque non sieno stati chiamati a discuterle, prima che fossero stanziate. Che cosa ne seguirebbe? La perdita di autonomia per parte del Governo italiano. Le guarentige papali formerebbero parte dell'ordinamento costituzionale d'Italia; e intanto, come materia di obbligo internazionale, non dipenderebbero dalla sola autorità politica della nazione. Dunque, in parte almeno, l'organismo costituzionale di questa sarebbe allacciato da estrinseca condizione e impedito di svolgersi liberamente. Il Governo italiano starebbe del continuo soggetto al sindacato delle altre Potenze, ed esposto ai perpetui loro richiami sopra la mala esecuzione delle convenute guarentige. E poichè quell'esecuzione è intrecciata per mille capi coi rapporti cittadineschi e cogli atti dei poteri interni dello Stato; è facile intendere di quanto impaccio dovrebbe riuscire un tale stato di cose all'indipendenza stessa della nazione. Ciò è sì vero che il Deputato Ferrari apertamente garri il Venosta in pubblica adunanza, per aver mossa una tal quistione.

« Perchè mai, egli esclamava, l'onorevole Ministro ha messo innanzi per il primo l'idea della Sovranità del Papa? Perchè sottometterci ad un Congresso? ad un impero collettivo dell'Europa? Perchè promettere garanzie? » Da questa sola promessa egli vedeva già autorizzate ingerenze fastidiose. « Avete preso il Quirinale, diceva, ed ecco che

¹ Atti ufficiali del Parlamento, n. 44, pag. 160.

la presa d'un Palazzo, che appartiene al Governo, dà luogo a reclami diplomatici di prima classe. Nel *Libro Verde*, presentato dal Ministero, ho trovato una parola sul Collegio romano, già diventato argomento di spiegazioni per qualche scuola ivi stabilita. Se procediamo di questo passo, avremo l'intervento di tutte le Potenze in ogni nostra azione interna: e qui per una processione turbata bisognerà spiegarsi coll'Imperatore d'Austria; là per un tumulto di scolari bisognerà giustificarsi colla Regina d'Inghilterra. Il nostro Stato non avrà più confini, che lo proteggano ¹. »

La medesima cosa notava il Deputato Toscanelli in quel suo magnifico discorso nella tornata del 28 gennaio. « Le parole (così egli) che erano scritte sulla bandiera, colla quale s'inaugurò il movimento nazionale, suonavano indipendenza nazionale. Ora questa indipendenza nazionale è totalmente cessata il 20 settembre, perchè allora colla nostra politica abbiamo autorizzato tutte le Potenze straniere ad intervenire in casa nostra. Il Governo del Re colle sue note e co' suoi atti diplomatici l'ha pienamente concordato e consentito. Quindi l'indipendenza è stata perduta, e non si riacquisterebbe neppure il giorno impossibile, nel quale le Potenze consentissero ad un trattato, lasciando fuori il Papa; imperocchè siccome stanno aperti i tribunali per vegliare all'esecuzione delle leggi, stanno pure aperte le Cancellerie diplomatiche per vedere se i trattati sono eseguiti nel loro spirito e nella loro lettera. Ed essendo nella necessità delle cose che fatti relativi alla Chiesa universale si producono sempre, ne viene che con questa politica avete cancellato le parole: *Indipendenza nazionale*, scritte sulla bandiera d'Italia. Per questa politica l'indipendenza nazionale non esiste più ². »

Così è per l'appunto. È questo un corollario inevitabile del concorso delle altre Potenze ad assicurare le guarentige papali. L'Italia non può esimersi da una continua

¹ Atti ufficiali del Parlamento, n. 44, pag. 460.

² Atti ufficiali, p. 350.

ingerenza ne' fatti suoi per parte di quelle. Or ciò non può non essere fonte inesauribile di contese e litigi. Mille sono i punti in cui l'autorità spirituale del Papa può trovarsi in urto coll'autorità politica del Governo italiano. La stampa, le comunicazioni coll'estero, la proprietà ecclesiastica, l'esistenza degli Ordini religiosi, l'educazione, l'insegnamento, i Collegi delle diverse nazioni, i dicasteri ecclesiastici, le persone addette al servizio del Papa, e ai diversi Uffici ecclesiastici, e andate voi discorrendo. È impossibile che or l'una or l'altra ruota della macchina religiosa della Chiesa non incagli talvolta in qualche altra ruota della macchina politica del regno. Ed allora ecco da mille parti sollevarsi clamori e lagnanze, e i Governi stranieri di buona ragione intervenire e chieder conto di questa o quella legge, di tale o tal'altra disposizione governativa. Lo Stato italiano non avrà più pace nè balia di sè, ma starà del continuo dinanzi al tribunale di Europa per iscolparsi e attendere il giudizio e la regola del suo operare. Nè di ciò potrà lamentarsi; giacchè in tale intramettanza ogni Stato, che ha sudditi cattolici, esercita un diritto suo proprio.

E di qui sorge un altro rischio gravissimo pel regno d'Italia, ed è che quinci innanzi ogni Potenza, che il voglia, potrà guerreggiarlo con propria gloria e con plauso del mondo cattolico. Già il Civinini in un suo discorso al Parlamento ha fin d'ora denunziato al Governo italiano, che esso non può durare in Roma senza il cimento delle armi. « Per l'occupazione di Roma, egli disse, voi avrete la guerra. Voi dovrete farla o prima o poi: non so con chi, o pur troppo lo so; ma certo voi la farete... Oh! non vi abbandonate a speranze, non vi abbandonate a sogni di conciliazioni impossibili. In Roma voi siete entrati a colpi di cannone; era quello che io avrei voluto non fosse; però vi diceva che quella non era questione che potesse risolversi colla forza. Ma poichè così portarono i casi, io vi dico che, ora che avete cominciato a risolverla colla forza,

voi vi dovete mantenere colla forza ¹. » E notate che questo pericolo di guerra non è passeggero. Non è una guerra che fatta una volta, la quistione è decisa. Qui si tratta di quistione che torna del continuo in campo; finchè la sorte delle armi non decida il conflitto in favore del Papa. La ragione si è, perchè il diritto del Papa non è perituro. In ogni tempo si potrà mettere innanzi da tale o tale altra Potenza, che la libertà del Pontefice non è abbastanza assicurata, che conviene rimetterlo nell'antico splendore, che essa non può resistere alle sollecitazioni de'suoi sudditi cattolici. Ogni Potenza avrà sempre una giusta ragione, o ditelo, se così vi piace, un pretesto di guerra, e nel farla avrà dalla sua parte la simpatia e il favore di quanti sono cattolici sulla terra. I rivoluzionarii italiani si credono ora sicuri, perchè presentemente quasi tutti i Governi di Europa si trovano in mano di settarii o miscredenti o semicattolici. Ma sono essi certi che la bisogna andrà sempre così? che la Francia starà sempre in mano di un Favre, l'Austria in mano di un Beust, e gli altri stati in mano di persone che portano il nome di cattolici per esserne la vergogna? Sono certi che non sorgerà sopra alcuno dei troni degenerati di Europa un nuovo Carlomagno, o almeno che i cattolici non prendano alla fine il sopravvento e costringano gli stessi Governi, ancorchè indifferenti, a sostenere i loro diritti e riporre il Capo della Chiesa nel possesso de'suoi domini?

Ma dunque, dirà taluno, se è impossibile al regno d'Italia riguardar le guarentige papali come affare interno, ed è periglioso e fatale il considerarle come affare esterno; che cosa dovrà esso fare per risolvere un tal problema? Che volete che vi rispondiamo? Il problema è insolubile, posta l'assurda condizione in cui l'Italia si è collocata. La sapienza de' secoli lo risolvette facendo che il Pontefice fosse principe altresì temporale, padrone in casa sua, e non soggetto a potere di chicchessia. Era questa l'unica soluzione possibile, e ci voleva la portentosa sapienza de'nostri rigeneratori moderni per disconoscerla.

¹ Atti Ufficiali, tornata del 25 gennaio 1871 p. 332.

UN SILLOGISMO DI GIOVANNI LANZA

Il medico signor Giovanni Lanza, presidente del Consiglio dei ministri del regno d'Italia, nella tornata dei 2 febbraio, difendendo al cospetto dei Deputati la sua legge intorno alle guarentige pel Papa, contro una proposta dei suoi avversarii democratici, uscì nelle seguenti parole: « Se si dovesse oggi formare un' istituzione com'è il Papato, si potrebbe giudicarne con criterii astratti ed assoluti; ma il Papato lo abbiamo trovato in condizioni nette e determinate riguardo all'Europa. Queste condizioni non si possono nè disconoscere, nè tenere in non cale. IL PAPA NON PUÒ ESSER SUDDITO DI NESSUNO; CHI NON È SOVRANO È SUDDITO SEMPRE; DUNQUE BISOGNA ACCETTARE LA SOVRANITÀ DEL PAPA ».

Rare volte un ministro del regno d'Italia, favellando del Sommo Pontefice, ha detta nel Parlamento una verità così bella e con un sillogismo, nella sua sostanza, così ben filato, com'è quello che chiude le precitate parole. Noi aspettavamo che questo sillogismo, un po' meglio formato, echeggiasse per le volte dell'aula dei cinquecento a Palazzo vecchio; ma non pensavamo che dovesse proferirlo quel presidente del Ministero, che è stato autore primario della nuova politica italiana circa Roma; attesochè egli è un sillogismo in tutto contraddittorio di tale politica e contenente in germe la sua punizione. Comunque sia, non ci è parso vero di coglierlo al volo: e dacchè lo ab-

biamo qui sotto gli occhi vivo e spirante, così vogliamo torci il gusto di analizzarlo a rigore di logica, sfidando poi il signor Presidente a fare confutare la nostra analisi, con uguale rigore di logica, da qualcuno de' suoi avvocati, puta da quello dell' *Opinione*.

Questa gemma di sillogismo riceve molto del suo splendore dal contesto in cui è, per così dire, incastonato. Perciò innanzi di separarnela conviene che per un poco ve la contempliamo unita. Il Lanza afferma in tale contesto due chiarissime verità. 1° Il Papato non è istituzione che dobbiamo creare noi legislatori del regno d'Italia; ma è istituzione preesistente a noi di ben diciannove secoli: quindi è necessario che lo giudichiamo com'è in concreto, e non come piacerebbe a noi che fosse in astratto. 2° Noi, assalendo il Papato nell'ultimo suo baluardo del Vaticano, lo abbiamo trovato in condizioni nette e determinate riguardo all'Europa; condizioni che non possiamo nè disconoscere, nè tenere in non cale.

Or quali erano codeste condizioni *nette e determinate* del Papato riguardo all'Europa? Erano quelle che risultano dalla Sovranità territoriale. Cioè, il Papa era in un modo *netto e determinato* Re di Roma, perchè vero Sovrano indipendente di quella città e del piccolo territorio, lasciategli, per ordine di Napoleone III, dalla generosità settaria, dopo le annessioni del 1860. La Sovranità reale dunque costituiva in concreto le condizioni *nette e determinate* del Papa riguardo all'Europa, che il Lanza confessa non potersi dai legislatori di Firenze nè *disconoscere*, nè *tenere in non cale*.

Ciò presupposto e in virtù di questo presupposto, egli, il Lanza, vien fuori col suo sillogismo, che sostanzialmente suona così: Il Papa, prima delle nostre bombe contro Roma e della nostra breccia della porta Pia, non era suddito, ma *Sovrano*; dunque, anche dopo le nostre bombe e la nostra breccia, bisogna che non diventi suddito e resti *Sovrano*.

Ma di grazia, signor presidente del Consiglio dei ministri del regno d'Italia, di che *Sovranità* parlate voi? Qui al termine di *Sovranità* voi date evidentemente un doppio senso. Quella che stabiliva le *condizioni nette e determinate* del Papa riguardo all'Europa, prima delle vostre bombe e della vostra breccia, era la *territoriale*: quella che voi asserite bisognare gli resti, dopo le vostre bombe e la vostra breccia, non è più la *territoriale*, ma è un'altra, che state fabbricando voi con una vostra singolarissima legge e che si appellerà *nominale, personale, titolare*, come vi aggrada meglio, ma è la negazione della *territoriale*, da voi distrutta appunto colle bombe e colla breccia del 20 settembre 1870.

Senonchè una delle due: o voi, se ragionate da serio, con questa sostituzione, *disconoscete* di fatto e *tenete in non cale* le *condizioni nette e determinate*, che professate di non potere nè *disconoscere* nè *tenere in non cale*; o voi, se ragionate da burla, contraddite ridicolosamente a voi stesso e vi beffate del Papato e dell'Europa. Ma, ragionate da serio o da burla, cadete in un paralogismo tanto più sconvenevole al vostro grado politico, quanto è più grossolano; giacchè è quel volgarissimo sofisma che, quando studiate la vecchia dialettica, avrete inteso chiamarsi (se ben vi ricorda) *aequivocatio*, oppure *ignoratio elenchi*.

Passiamo ora al sillogismo e guardiamolo in sè, distaccato dal suo prezioso castone. Il signor presidente del Consiglio dei ministri del regno d'Italia lo ha espresso in questa guisa: *Il Papa non può esser suddito di nessuno; chi non è Sovrano è suddito sempre; dunque bisogna accettare la Sovranità del Papa.*

Quando mai si è udito nel Parlamento italiano, e dal labbro di un presidente del Consiglio dei ministri, un sillogismo così ben fatto e così, per ogni parte, verissimo nel suo senso letterale? Questo è l'identico sillogismo che il Papa Pio IX ripete da venticinque anni, dopo averlo inteso ripetere dal Papa Pio VII sessantadue anni indietro, quando Napoleone I pretendeva da lui direttamente, ciò che Napoleone III ha preteso da Pio IX, per opera del Governo

piemontese trasformato in italiano. Questo è l'identico sillogismo che tutto l'Episcopato cattolico, in voce e in iscritto, ha ripetuto e sta ripetendo da undici anni, insieme con tutti i cattolici del mondo, contro le geste del regno d'Italia nel territorio della Santa Sede. Questo è l'identico sillogismo che vanno ripetendo numerosissimi pubblicisti e statisti, anche eterodossi, e che tutti i Gabinetti europei ripetono, quando si agita con loro la così detta *questione romana*; giacchè è il sillogismo che, come ha spiegato benissimo il Lanza, mantiene il Papato in *condizioni nette e determinate riguardo all'Europa*. Noi quindi così, come suona nel suo retto senso ed ovvio, lo accettiamo per oro di ventiquattro carati e per *mezzo morale* unicamente idoneo a risolvere la *questione romana*.

Il guaio però è che nè il Lanza, nè il Governo, del cui Consiglio de' ministri è presidente, amano in questo caso il senso vero, ovvio e letterale; e che per questo si discostano dal Papa, dall'Episcopato, dai cattolici, dai pubblicisti e da tutti i Gabinetti europei: e vogliono appunto in questa varietà di senso fondare tutto l'edifizio del loro novello regno d'Italia.

La proposizione maggiore del sillogismo, vale a dire: *Il Papa non può esser suddito di nessuno*, dal Lanza e dal Governo italiano è ammessa e conceduta, crediamo noi, nel suo senso più strettamente proprio e con una ingenuità, che non ha la pari. Questa concessione si trova, con termini espliciti o equipollenti, in tutti i suoi atti diplomatici, in tutte le sue professioni di fede, in tutte le sue più solenni dichiarazioni. Anzi pensiamo noi che fosse anche scolpita in ciascuna delle duemila bombe, che scagliarono dentro la città di Roma, quando vi apersero la breccia; e che le stesse bombe non fossero scagliate e la stessa breccia non fosse aperta per altro, se non per riconfermare la grande verità che il *Papa non può esser suddito di nessuno*.

Il Lanza ed il Governo italiano sanno ottimamente che un' autorità delicatissima, com'è quella del Papa, la quale si esercita sopra le coscienze di milioni d'individui appar-

tenenti ad ogni ordine civile e ad ogni Stato del mondo, non solo è necessario che *sia libera*, cioè sottratta al dominio di qualsivoglia estraneo Potere; ma che *apparisca* di più *evidentemente* così *libera* e così sottratta. Il che non avverrebbe mai, se il Papa fosse suddito. Il Lanza ed il Governo italiano sanno inoltre, che nessun altro Governo potrebbe mai consentire al Papa l'esercizio dell'autorità sua, qualora non fosse certo che egli è esente da ogni *soggezione* ad altro Stato; potendosi in mille casi dubitare che il Papa fosse mosso, in questo suo esercizio, o dagli influssi prepotenti dello Stato che lo avesse *suddito*, o da passioni *nazionali* che troppo contrastano colla *cattolicità*, ossia universalità dell'eccelso suo ministero. Ed il Lanza e gli uomini componenti il Governo italiano sono conoscitori profondissimi della *necessità* pel Papa di questa esenzione da ogni *sudditezza*, perchè la conoscono ab *experto*. Essi di fatto, allorchè Pio IX esulava in Gaeta ospite del re di Napoli, pativano ambasce crudeli, a solo figurarsi che il Santo Padre potesse soggiacere a qualche *influenza* di quel Re; e ne menavano uno scalpore da disperati. Essi più tardi, vedendo che gli Austriaci occupavano le quattro Legazioni del Papa, gemevano tanto sul pericolo che questa occupazione potesse diminuire la libertà del Pontefice in Roma, che non si quietarono più, insino a che Napoleone III non lasciò prender loro quelle province, grazie alle vittorie francesi di Magenta e di Solferino. Essi più tardi, non avendo sospetto che le armi del loro buon amico Napoleone III presidianti Roma, minacciassero punto che fosse la libertà pontificia, adombrarono invece di quello spauracchio che sono i gesuiti; e, fino al 20 settembre 1870, non cessarono di gridare che in Roma l'autorità del Papa era oppressa da questo nemico intestino, incubo terribile della papale indipendenza. E chi non ricorda la tempesta che ne sollevarono, durante il Concilio ecumenico del Vaticano?

Perciò, quanto ad ammettere la maggiore del sillogismo, il Lanza, ed il suo Governo tanto non fanno difficoltà, che

Serie VIII, vol. I, fasc. 497. Digitized by Google. 34 18 febbraio 1871.

sarebbero forse anche pronti ad inserirla nell'articolo primo dello Statuto fondamentale del Regno.

Il forte del nodo sta nella seconda proposizione, che dialetticamente si denomina la minore: *Chi non è Sovrano è suddito sempre*. Qua il significato proprio e genuino del vocabolo *Sovrano*, in mente e in bocca del Lanza e del suo Governo, cambia affatto di valore e ne piglia uno novissimo, insolito, inaudito, senza esempio in qualsiasi dizionario di gente civile e tale che, per la sua peregrinità e per l'origine del cervello che lo ha inventato, si può intitolare *lanzesco*.

E in vero che cosa è codesta *Sovranità*, di cui si vuole investire il Papa spossessato del Regno, affinchè non sia *suddito* di chi gli ha tolto il Regno e si è a lui surrogato nel reggimento de' suoi Dominii? L'abbiamo definita già più volte. Replichiamone la definizione: è uno stato di *suggerazione privilegiata*, ossia è uno stato nel quale *per sè* il Papa rimane *suddito* del regno d'Italia; ma non si vuol mostrare che sia, dotandolo di una serie di privilegi, che il regno d'Italia gli conferisce per legge, sotto nome di *guarentige d'indipendenza*. Ecco la realtà nuda della cosa.

Or questa condizione di *sudditezza privilegiata* il Lanza chiama *Sovranità*; e sostiene che il Papa resterà *Sovrano*, cioè *non suddito*, quando vi sia posto per formale disposizione della sua legge miracolosa.

Tutte le persone aventi fiore di buon giudizio dicono, che questo nuovo e strano concetto di *Sovranità* è un assurdo lampante; e lo provano con queste ragioni: 1° perchè, assolutamente parlando, tra l'essere di *suddito* e l'essere di *Sovrano* non ci è mezzo; onde chi non è suddito è *Sovrano*, e chi non è *Sovrano* è *suddito*: 2° perchè, tolto l'oggetto che è termine della *Sovranità*, ed è lo Stato territoriale, svanisce issofatto l'idea pure di *Sovranità*, la quale è correlativa; e nell'essenza sua metafisica e nella sua forma pratica include ed esprime la *superiorità indipendente di uno Stato*: 3° perchè non si possono conferire *per legge* privilegi se non a chi è *suddito* della legge; quindi l'atto

solo di privilegiare uno comprende il riconoscimento della sua soggezione: 4° finalmente perchè chi gode privilegi dipende sempre, nel possedimento, e nell'uso di essi, dalla legge e dal legislatore che glieli ha conceduti; e però è anche sempre effettivamente *suddito* della legge e del legislatore. Il che è così indubitato, che l'Italia del Lanza, nella legge di guarentige che sta abborracciando pel Papa, sottopone le controversie per tutti i privilegi alla « suprema autorità giudiziaria del Regno. »

Ma queste ragioni nulla valgono a persuadere il Lanza ed il suo Governo. Il Papa dee credersi legalmente *Sovrano*, benchè realmente sia *suddito*. Così si vuole a Palazzo vecchio, perchè così si vuole nelle logge della setta regnante: e quando un checchessia vuolsi colà, che vi è a ridir contro? *Stat pro ratione voluntas*.

Sì, eccellentissimo signor presidente del Consiglio dei ministri, voi lo volete e così sia. Ma la volontà vostra, convertita anche in legge dallo Stato, può mai convertire le leggi inflessibili della logica? Può mutare l'essenza delle cose? Può impedire che altri dalle vostre promesse deduca la retta conseguenza diametralmente opposta alla burlesca, che ne deducete voi?

Voi ne inferite, che adunque *bisogna accettare* la vostra *ridicola* Sovranità del Papa. Altri per contrario ne inferisce, che adunque *bisogna accettare* la *vera* Sovranità del Papa.

Quale delle due conseguenze è la rigidamente dialettica? La vostra che, dalla necessità pel Papa di *non essere suddito*, conchiude che deve essere *suddito* sotto colore di *Sovrano*; o l'altra che, dalla necessità medesima, conchiude che il Papa dev'essere *Sovrano reale* del suo Stato?

Pensateci, signor Presidente eccellentissimo, perocchè il vostro sofisma non avrà solo per effetto di contravvenire alle regole della dialettica; ma ne avrà infallibilmente altri, formidabili all'ordine stesso di cose che volete stabilito sopra i ruderi del trono pontificio.

Un errore enormissimo avete commesso voi, stabilendo quest'ordine: 1° sopra un fatto (le bombe e la breccia del

20 settembre) da voi ufficialmente riprovato, un mese avanti che si compisse, in pieno Parlamento, come contrario al diritto delle genti; cioè *iniquo*: 1° sopra l'assurdo metafisico di una *Sovranità-suddita* e di una *suggezione-sovrana* pel romano Pontefice: 3° sopra la contraddizione politica di *volere conservate* al tempo stesso e *violare* le *condizioni* dei rapporti tra l'Europa e il Papato. Sembra a voi che questi tre perni sieno fondamento solido di un edificio eretto così di fresco, e privo di quel puntello poderosissimo che gli era lo scettro imperiale del terzo Bonaparte?

Voi lo avete promulgato con parole chiare, franche e rotonde. Il Papato, della cui metropoli vi siete impadronito a forza, è stato *trovato* da voi in *condizioni nette e determinate riguardo all'Europa*, le quali voi protestate di *non potere disconoscere, nè tenere in non cale*. Or queste condizioni erano radicate nella *Sovranità* regia del Sommo Pontefice e non in altro. Dunque voi, atterrando questa *Sovranità*, per sostituirgli la vostra beffarda, avete annientate quelle *condizioni* le quali interessano l'Europa incomparabilmente più che non accennate voi, senza ripararle salvochè con una buffoneria.

Ma che direte e che farete quando l'Europa vi dimanderà conto (e verrà quel giorno) dell'annientamento di tali *condizioni*, già così *nette e determinate*? Le risponderete col vostro sillogismo? Bene sta. Ma allora saprete che accadrà?

La maggiore del vostro sillogismo: *Il Papa non può esser suddito di nessuno*, sarà pigliata per base comune dei negoziati. La minore: *Chi non è Sovrano è suddito sempre*, intesa, non nel vostro senso *ridicolo*, ma nel suo proprio e naturale, resterà sancita dall'adesione del Papa, dei cattolici e di tutte le parti interessate, fuorchè da voi e dal vostro Governo. E la conseguenza quale sarà? La vera e la dialettica: *Dunque bisogna accettare la Sovranità del Papa*. E la tirerà, chi? Noi non facciamo nessun voto, badate bene; ma temiamo forte per voi, che la debba tirare il cannone.

¹ *Atti uff. n. 761, pag. 3005, col. 4 e 2. off. ®*

UNA MODERNA EDUCATRICE

DELLA

DONNA ITALIANA

Innanzi che, pei nuovi casi di Roma, intramettessimo la stampa dei nostri quaderni, e propriamente nell'ultimo dei 17 settembre del passato anno, sotto questo titolo, cominciammo a pubblicare la prima parte di un esame di alcuni *Pensieri* intorno alla *educazione ed istruzione della donna italiana*¹. Espositrice ne è la signora Rosa Piazza, che, dopo datili a luce nell'oscuro giornale di Venezia *La Donna*, li ha raccolti e dilatati in un libercolo di sessantanove paginette. Avvertimmo allora che il merito ne è tanto piccolo, quanto grande apparisce la presunzione della scrittrice, la quale arrogasi di riformare, colle sue sessantanove paginette, nientemeno che tutto il sistema educativo delle donne in Italia: prendevamo tuttavolta a confutarli, attesochè questi pensieri non erano farina del sacco di lei, ma della odierna scuola massonica, la quale tende, col pervertimento della educazione, a corrompere lo spirito ed il cuore della maggiore e più debole porzione del genere umano, in tutti i suoi stati di fanciulla, di sposa e di madre. E siamo poi stati lieti di vedere confermato il nostro giudizio, circa la tenuità del valore di tale opuscolo, dalla *Rivista Europea* di Firenze, non certo sospetta di antipatie

¹ V. Volume XI della settima Serie, pag. 657 e seg. ®

massoniche, ove lo ha censurato di « rifritture di cose sapute, » scritte con uno « stile mezzo da predica e mezzo da lezione; » e poteva aggiungere mezzo italiano e mezzo francese; formato di « discorsi morali all'aria, che ogni donna la quale sappia leggere sa a memoria, e però se ne ristucca ¹. »

Nel primo articolo da noi pubblicato fu tolto a chiarire il costitutivo caratteristico che la signora Piazza offre della *donna italiana*; e mostrammo in sostanza esser questo, che divenga una politichessa liberale o, che è il medesimo, una politica liberalessa: giacchè ella vuol « vedere (sono sue parole) questa donna lavorare con ardore, con interesse al bene della patria e della società; ed allevare figliuoli che sieno veramente gli Italiani degni della libera Italia, di cui parla Massimo d'Azeglio e di cui si lamenta, ah! troppo! la mancanza. » La quale mancanza da lei si lamenta, perchè la donna in Italia è piena di difetti, da cui non si emenderà « senza migliorarsi continuamente; » nè si migliorerà « senza spogliarsi di tanti abiti cattivi, senza lasciare tante vecchie ubbie, tanti pregiudizii, tante superstizioni, che sono la trista e fatale conseguenza della sua cattiva educazione passata. »

Riserbandoci a mettere più tardi in evidenza il senso che l'autrice dà ai termini di « ubbie, » di « pregiudizii, » di « superstizioni » e simili, di cui nel suo libricolo usa ed abusa ad ogni piè sospinto, facemmo notare essere fallacissimo questo disegno di trasformare le femmine in politichesse ed in liberalesse. Perocchè nessuna cosa è più aliena dagli ufficii a cui la Provvidenza ha naturalmente destinata la donna, che la politica; e niun veleno è più intimamente pervertitore del cuor suo, che il liberalesco. Dimostrammo parimente che la donna ha bensì debito di rendersi utile alla patria, ma non sicuramente politicando, od allevandole tra noi figliuoli « degni della libera

¹ Anno I, pag. 378-79.

Italia di cui parla Massimo d'Azeglio; » poichè si tocca con mano ciò che sia quest' Italia in punto di onestà, di religione, di senno e di forza. Avvisammo inoltre che la donna, per legge ordinaria, non dee concorrere al ben comune direttamente, intricandosi nelle pubbliche faccende; ma piuttosto indirettamente, coi buoni esempi, colle opere di carità e di pietà e singolarmente colla saggia condotta della sua famiglia e coll' educazione sodamente virtuosa dei figliuoli; preparando alla patria probi e virtuosi cittadini, secondo le regole del Vangelo, non secondo i placiti di Massimo d'Azeglio. Questo è il circolo entro cui la donna può e deve operare in vantaggio della civile società; essendo ella, come osservò quel filosofo, animale domestico e dalla natura designata a vivere vita casalinga. Chi dunque mira a tirarla fuori di questo santuario e ad implicarla in esteriori maneggi, per cui non è fatta e non è idonea, la smuove dal suo sito, la svia dalla sua strada e stoltamente l'avvilisce. Di una regina che essa è, nel centro della sua famiglia, tenta farne che cosa? Quel che vediamo riuscire tutte le femmine politicanti; una pettegola e nulla più.

La signora Rosa Piazza ha dunque un bel dire, che codeste sono « ubbie » messe in voga dalla « cattiva educazione passata. » Il fatto è che queste « ubbie » si trovano dettate dalla natura e confermate dalla sapienza e dalla esperienza di tutti i secoli. Consultate la Bibbia, studiate i costumi dell' antichità più colta, leggete i più savi scrittori italiani di cose educative e domestiche, da Agnolo Pandolfini a Torquato Tasso, e imparerete da loro che il luogo naturalmente appropriato alla donna è accanto al focolare, è accanto alla culla, è accanto ai lavori, per maneggiarvi, come accenna Dante, l' ago, la spola ed il fuso: non è fra gli strepiti dei *meetings*, o gli schiamazzi dei *clubs*, o i crocchi dei politicastri da spezierie e da caffè.

Premesso questo sunto del sopra detto articolo, il quale reca in palese la ridicola petulanza dell' autrice, che presume di condannare come « cattivo » un metodo di edu-

cazione, fondato nelle esigenze della natura e nei dettami della parola di Dio ed avvalorato dall'esperienza di tutte le generazioni, ripigliamo l'interrotto filo del nostro esame.

II.

I vecchi principii ed i nuovi.

Il massonismo, per giungere al suo scopo di sciogliere ogni società domestica, religiosa e civile, viene pigliando particolarmente di mira la donna, siccome quella la cui corruttela guasterà la famiglia nel seme e propagherà larghissima depravazione tra i popoli.

Di fatto essa ha dalla Provvidenza il doppio ufficio di alleggerire in mille modi i gravi pesi della vita comune coll'uomo, al quale si è accompagnata, e di dare la prima forma all'animo de' figliuoli sin dalla loro più tenera puerizia. A questo fine natura l'ha arricchita di attitudini, di facoltà e diremo così di istinti, che sono come una dote inseparabile dalla sua persona. Ella poi, per ingenita propensione, è al sommo *conservatrice*, secondo il significato nel quale oggi si usa questo vocabolo; cioè tenace di quanto giova a quello che sente essere il vero bene del compagno e della prole, e in ispecie delle tradizioni economiche, dei dettami del buon senso morale e delle verità e pratiche di religione.

Si faccia caso che questo bel corredo di naturali doni si stravolga ad altro termine, che non è l'assegnatogli dal Creatore: che la donna, pervertita nell'intelletto e nelle intime affezioni del cuore, prenda a noia i due suoi doveri supremi di sposa fedele e di madre sollecita e, o non li compia; o malamente li compia; ed ecco tutti i vincoli della società coniugale rallentarsi e dissolversi, e l'adolescente generazione crescere inselvaticchita, viziata, malvagia, senza virtù, senza legge e senza Dio.

Non può quindi negarsi, che astutissimo sia il proposito del massonismo, di corrompere la intera società, pel corrompimento della donna.

Ma siccome nei paesi cristiani e cattolici, qual è il nostro, le radici, non solamente della sua bontà personale, ma di quella della casa che regge e de' figliuoli che alleva, sono comunemente da lei messe nella fede e nella pietà; per questo gli sforzi de'suoi seduttori tendono sopra tutto a strapparle, con fina malizia, dall'anima la religione; ben persuasi che, divelta questa, ogni altra sua qualità virtuosa rimane isterilita o annientata. Di qui proviene la guerra pervicace, rabbiosa e insidiosissima che si fa, nei paesi cattolici e nell'Italia forse più che altrove, alla fede ed alla pietà della donna, sotto pretesto di combattere in lei i « pregiudizii » e le « superstizioni » che la impastoiano.

E perocchè il guerreggiare la religione troppo alla scoperta desterebbe orrore, e il dire rotondamente alla donna italiana: *Sappiate che vi vogliamo scristianizzare*, sarebbe uno smascherarsi imprudente; il massonismo procede con cautela e a gradi a gradi. *Scristianizzare* la donna, per rifarla pagana, ossia per imbestiarla e tornarla allo stato di servitù obbrobriosa, in cui giaceva prima del cristianesimo e giace tuttora fuori de'suoi influssi, è il grado ultimo. A questo se ne vogliono premettere altri più o meno immediatamente dispositivi, e sono quelli che conducono a *liberalizzarla*, invaghendola di « un avvenire nuovo e splendido » che la civiltà progrediente tiene a lei preparato; avvenire incerto, perchè non ben definito, nè possibile a definire: ma certamente per lei felice e glorioso; giacchè allora sarà « emancipata, » sarà « indipendente » e godrà di diritti nobilissimi e di un' eguaglianza di condizione coll' uomo, che in nessun tempo si è mai pure sognata. Doversi ella dunque apparecchiare a questo suo rinnovamento, coll' aderire e coll' affezionarsi sempre più alle « cose nuove, » alle « nuove idee » ed alle « nuove libertà, » che i popoli e le nazioni da per tutto vengono conquistando.

Finalmente, ad ottenere che la donna introducasi in questa serie di gradi, si procura per ogni via di renderle tedioso e vile lo stato suo presente, ingerendole nella fantasia che ella è « vittima » di una iniqua oppressione, ludibrio di despoti ingannatori, sepolta nell' « ignoranza, » strumento di indegne passioni, serva di un folle sistema che in lei estingue ogni germe di vita intellettuale, e cento altre simili orribilità, che la dipingono a sè medesima come essere il più scaduto e miserando dell'universo. Con tale artificio gl'ingannatori della massoneria si apron la strada e tentano d'illudere l'ingegno femminile.

Non altrimenti adopera la signora Rosa Piazza, nel capitolo del suo libricolo che è intitolato: *L'educazione della donna*.

Comincia con un breve periodo senza sintassi; ma vi dichiara che ella « parla dell'avvenire della donna d'Italia; » avvenire che mette in opposizione col tristissimo passato e col non meno tristo suo presente; giacchè ha notato innanzi, che, in Italia, le donne « dell'avvenire » difettano, per le « fatali conseguenze » della passata educazione.

Ecco ora una sua bella paginetta, che svela tutte le tristizie dell'educazione « passata » e la deplorabile condizione in cui si è tenuta fin qui la donna; e vale tant'oro.

« Se io mi fermo a considerare qual cura si prendessero per la maggior parte gli educatori di questo cuore della donna, parte così importante di lei, in cui la forza del sentimento prevale ad ogni altra, non ho davvero gran motivo di rallegrarmi. Egregi scrittori si occuparono di quando in quando di questo argomento; e raccomandarono i sani principii di religione come fondamenti di virtù, e l'idea del dovere e la vita di abnegazione e di sacrificio e lo spregio della terra, come l'ultima perfezione a cui potesse giungere ogni essere, ma in ispecial modo la donna.

« Ogni scritto ritrae dal suo tempo, oltre che dal suo autore, e non poteano in vero qualche tempo fa parlare in altra guisa quegli educatori. Era opinione generale fra essi

che la donna non potesse entrare per nulla nel miglioramento della società, almeno come parte attiva, chè qualche volta ammettevano riuscir ella a mutare qualche animo violento o cattivo, a forza di sommissione, di dolcezza, di lagrime, attribuendole perciò soltanto il potere di stancare la stessa crudeltà a forza di pazienza. Si diceva talora che l'educazione dei primi anni spetta alla madre, ma non avendola educata che alla sofferenza, non si poteva chiedere da lei altra educazione per i figliuoletti, che quella che gli avvezzasse fin d'allora a considerare la vita come un tempo di pena, di continuo dolore.... Era la cosa più comoda ed opportuna pei pochi prepotenti, che trovavano il modo di godere in mezzo alla sofferenza generale e di approfittare del disprezzo universale per la propria utilità. Era un ottimo mezzo per paralizzare gli sforzi della scienza e del progresso, com'erano eccellente ritrovato per distruggerli i roghi e le torture dei secoli scorsi. L'ignoranza e la superstizione, soli frutti di tale educazione che dominava nelle scuole e nelle famiglie, regnavano alteramente dovunque ¹. »

In questo aggregamento di frasi imparacchiate alla scuola dei frammassoni e raccozzate con levità donnesca, la signora Rosa ci offre il sunto dei *vecchi principii* educativi, i quali hanno ruinato finora la povera donna in Italia; ed accenna, per indiretto, ma non osa esprimerli, i *principii nuovi* che la debbono ristorare e ricollocare nel luogo insigne, che il « progresso » le apparecchia.

I vecchi principii pertanto si riducono a questi. Per formare il cuore della donna, quale dev'essere secondo l'ordine da Dio voluto, ponete a fondamento di ogni virtù 1° la sana religione; 2° l'idea del dovere; 3° la vita di abnegazione e di sacrificio; e 4° lo spregio della terra come ultima perfezione.

¹ Avvertiamo la signora Rosa, che in lingua italiana l'avverbio *dovunque* non significa assolutamente *in ogni luogo*, ma *in ogni luogo nel quale*, e richiede un correlativo. Consulti le buone grammatiche ed i buoni dizionarii. Del resto i solecismi e i gallicismi abbondano nel suo stile barbaramente italiano.

E i nuovi, a che si riducono? La signora Rosa si sarebbe arrossita di stampare crudamente nella sua *Donna di Venezia*, che i nuovi principii consistono nella negazione dei quattro suddetti e nel loro contrario. Con che fronte predicare, a donne che tengono la religione per sostegno di tutta la vita morale: *Voi dovete smettere ogni religione, ed allevare i figliuoli e le figliuole irreligiosamente?* Queste massime si possono spiattellare in una loggia di Mopse, tra sorelle e sorelle che vivono in un medesimo grande Oriente e sotto la direzione spirituale di uno stesso Venerabile; ma in pubblico! ma nelle pagine di un giornale che esce a luce in una città come Venezia! Ohibò, sarebbe un guastare alla massoneria le uova nel panier! La scrittrice adunque si contenta di far capire, che il fondamento dell'educazione del cuore di una donna *italiana* non può e non deve essere la « superstizione; » parola di gergo che le cade continuamente dalla penna, ed in proprii termini, nel dizionario massonico, significa *religione cattolica*.

Parimente l'autrice non è ardita di negare che l'idea del dovere debba essere uno dei fondamenti potissimi di questa educazione: dà però ad intendere che ella non accetta l'idea del dovere, come s'insegnava dagli educatori « passati, » ma in altro senso: nel senso cioè che la donna abbia da « entrare nel miglioramento della società come parte attiva; » uscendo dal focolare e dal santuario della famiglia e facendosi *politica*; vale a dire setteggiando colle fazioni liberali.

Quanto poi « alla vita di abnegazione e di sacrificio ed allo spregio della terra, » va meno ritenuta e lascia manifestamente concludere che nè l'una cosa, nè l'altra da lei si ammette; e che perciò la donna italiana « dell'avvenire » ha da educarsi nell'abbominio alla abnegazione di sè medesima e al sacrificio, e nell'amore alla terra e a tutto quello che chiamasi *mondo*. Fare diversamente è un secondare i « comodi dei prepotenti, » un « paralizzare gli sforzi della scienza e del progresso, » un canonizzare « i roghi e le

torture dei secoli scorsi, » un dare il regno universale « all'ignoranza ed alla superstizione. »

Così che i principii nuovi si possono equivalentemente e, spogliati d'ogni involtura, restringere a questi. Per formare il cuore della *donna italiana*, ponete a fondamento: 1° lo sprezzo della sana religione, che è la cattolica; 2° l'idea del dovere di parteggiare politicamente coi liberali; 3° l'abominio della vita di abnegazione e di sacrificio; e 4° l'affetto ai beni ed ai godimenti mondani.

Che vi pare, o donne d'Italia allevate giusta i vecchi principii, di questi principii nuovi, che la signora Rosa Piazza, dalla sua cattedra, bandisce copertamente e con un certo cotal garbo tra voi? Risponderete inorridite, che questi principii nuovi sono vecchi quanto il diavolo; che ripugnano al buon senso naturale; che contraddicono al Vangelo di Gesù Cristo e sono un semenzaio di corruzione la più schifosa che immaginare si possa.

E voi rispondete saviamente. Ma intanto non sono pochi i cervelli femminili, che si lasciano allettare dall'adescante viluppo delle frasi che involge questi reissimi principii. L'arte dei massoni e delle Mopse, che lavorano in Italia a depravare il cuore delle donne, consiste appunto nel dire una cosa e intenderne un'altra, e nell'inzuccherare la pillola, affinchè il tossico più allegramente s'inghiottisca. Ed il migliore servizio che altri possa rendere, è di spiegare ben bene il valore delle lor parole ingannatrici, e di mostrare nella loro bruttezza i concetti satanici, che si nascondono sotto il velame di una traditoresca ipocrisia.

Per altro disgraziatamente questi nuovi principii, distruttivi dell'onore, della dignità e della felicità della donna, corrono pur troppo in Italia; e a dosi omeopatiche sì, ma costantemente s'insinuano nelle migliori famiglie, per opera dei giornali, dei romanzi, dei teatri, degli almanacchi e del linguaggio divenuto comunemente di moda.

Come e quanto non si tuona di continuo contro la « superstizione, » la « bigotteria, » il « bacchettonismo? » Uno

vi befferà di « superstizione » il frequentare le chiese, il professarsi divoto alla Vergine Madre di Dio, il venerare un Santo patrono della città o della famiglia. Un altro vi farà un' uscita di quinta contro la « bigotteria » del confessarsi e del ricevere la comunione. Un terzo tacerà di « bacchettonismo » il far uso di medaglie, di scapolari, di rosarii, che per dilleggio chiamerà « amuleti. » Il satirizzare poi sul conto dei preti, dei frati e delle monache; il mordere Papa, Chiesa e dignitarii ecclesiastici è ora un far mostra di bello spirito. Questi frizzi e queste derisioni di tutto ciò che si riferisce al culto di Dio e alle osservanze della religione cattolica, sono volgari: e si odono ogni tratto e si ripetono con persistenza notabile ove sono donne, o per pungerle e mortificarle, o per toglier loro di capo i « pregiudizii. » Come ognun vede, codesti sono tutti modi di amministrare in polveri le pillole educative del cuore, spacciate dalla signora Piazza.

E che dire degli apoftemmi di filosofia morale intorno ai « doveri » della donna, che tuttodì si leggono in libri di piacevole istruzione e si ascoltano sulle scene, in quei templi di popolare educazione che sono i teatri? Quale strazio non vi si fa dei sentimenti più sacri della natura e quale vilipendio della coscienza pubblica e della pubblica onestà! Quel che si apprende nei libri e nei teatri si chiosa e si commenta nei circoli, nelle conversazioni e negli amichevoli colloquii. La mala contentezza del proprio stato e la vaghezza di una libertà maggiore, il desiderio d' indipendenza, il fastidio di certi legami e di certe soggezioni si diffondono di età in età; e quello che si sente ammirato nella vita politica si brama di vederlo approvato ancora nella vita domestica. La giovane figliuola pretende di poter discutere, intorno ai proprii diritti, colla madre ed eziandio col padre. La moglie vuole esaminare con sottigliezza fin dove si estenda l'autorità sopra lei del marito; e le stesse fanciulle, che vanno a scuola, non esitano a

litigare colle maestre, circa il più o il meno delle loro ragioni e dei loro torti.

Il medesimo e peggio interviene riguardo ai godimenti del mondo. I sollazzi non si stimano più uno svatio dalle fatiche e dalle cure, ma una gravissima occupazione; e quale non può divertirsi nella misura che bramerebbe, invidia le fortunate che si affogano nei piaceri fino ai capelli. Le massime più correnti sono, che bisogna « goder della vita e darsi buon tempo, finchè si ha tempo: » che « è giusto fare come tutti fanno: » che « certi scrupoli e certe malinconie da medio evo si debbon lasciare alle monache ed alle bizzocche: » che « convien essere persona di mondo per imparare a conoscerne il bene ed il male: » che « la natura ha i suoi diritti: » che « il cuore ha le sue leggi; » ed altrettali che odorano di empietà e paiono estratte dall'Alcorano.

Tutte queste sono forme più o meno espresse dei nuovi principii educativi, da cui le accorte madri di famiglia e le istitutrici avvedute è necessario che mettano gelosamente in guardia le loro figliuole ed alunne, se pur non vogliono che a grado a grado divengano *italiane* sul gusto della signora Rosa. Nè si curino di chi per avventura le beffi e le faccia passare per dolci di sale o senza giudizio. Abbiano in mente il proverbio:

La saggezza maggior che al mondo sia,
È, nei tempi richiesti, aver follia.

Erminia era una giovanetta romana di ottima condizione, ed allevata dalla madre in tutto e per tutto a seconda dei vecchi principii. Niun pregio di grazia esteriore e di virtù e d'ingegno e di coltura di spirito pareva mancarle. Poetava con singolare facilità, e nella musica era così innanzi, che riusciva malagevole trovare chi l'avanzasse, per la perizia del suono e per la leggiadria del canto. Ma inestimabilmente piaceva in lei l'accordo di queste rare

doti con una modestia, un garbo ed una semplicità più rara. Non capricci, non avidità di mode, non ismania di fare bella comparsa e di attrarre a sè nelle brigate le ammirazioni altrui, col fascino della sua voce o colla dolcezza dei suoi versi. L'idea del « dovere » e l'apparecchio ad una vita di « abnegazione e di sacrificio » prevalevano nell'animo suo ai fumi dell'albagia ed ai pensieri delle leggerezze e delle cose vane. La madre le avea stampato al vivo nella mente, che la donna è nata al patire; e più cerca sottrarsi a questa legge, e più patisce e si rende infelice. La quale sentenza le era venuto provando con mille esempi e passati e presenti; facendole toccare con mano che, in nessuna condizione, la donna la quale voglia essere fedele al suo « dovere » è immune da angustie, da pene, da dolori che l'accompagnano fino al sepolcro. Perciò le avea insegnato che il gran secreto della pace e della felicità era la santificazione delle sofferenze, per mezzo della pietà cristiana; nella quale l'aveva così bene associata, che in lei la religione sembrava natura. In somma Erminia era una giovane che godeva stima di « seria; » e non poche madri di figliuole da lei diverse amorosamente la invidiavano alla madre sua. Era un bel frutto dei vecchi principii, conforme i quali era stata educata.

Nel fiore della sua giovinezza, a diciott'anni, avendo perduta la madre, per un gruppo di casi e d'interessi domestici che non accade qui specificare, le fu necessario, mal suo grado, di lasciare Roma e condursi a vivere in un'altra città dell'Italia, presso una zia, la quale si professe ad esserle madre, fino a che le capitasse di onoratamente collocarsi.

Questa benedetta zia, moglie di un uomo stupido, era assai facoltosa ed avea due figliuole già nubili da accasare. Benchè nel fondo dell'anima nutrisse un tesoro di buone intenzioni, ciò non ostante si lasciava guidare molto dai rispetti umani, dall'ansietà di incontrare partiti

ricchi per le figliuole e dalla paura di farsi scorgere e di attirarsi odiosità, in tempi così commossi, quali volgevano allora, appena fabbricatosi il novello regno d'Italia.

Tra le altre, aveva la debolezza di non volere apparire di nessun colore politico, com'ella diceva; e per questo di ammettere in casa e a pranzo e a conversazione gente di « tutte le opinioni ». Col quale spediente riputava di conciliarsi la benevolenza di ciascheduno, e non si avvedeva che scapitava nel concetto delle persone dabbene e delle maligne.

Erminia sulle prime conobbe che la casa della zia non era un nido che si confacesse a lei, al suo genio ed ai delicati riserbi della educazione ricevuta. Ma necessità non ha leggi. Le due cugine da lei si divariavano assaissimo, pel modo di sentire, di parlare e di diportarsi. In loro i vecchi principii andavano sempre più cedendo ai nuovi. Si aggiunse una fiera gelosia che ambedue pian piano presero di lei, perchè le vinceva e sopravvinceva in tutto. Essa lodata per più avvenente di loro, per più istruita, per più ingegnosa, per più gentile. Erminia era la più accarezzata, la più corteggiata, la più celebrata donzella della città. Le palme poi che coglieva nei circoli, quando metteva mano al pianoforte e cantava, o quando recitava sue poesie, faceano ingiallire di cruccio le due serpicelle, che se ne vendicavano contrariandola stizzosamente il più che potessero e in ogni cosa.

Adunque da una parte essa riscoteva adulazioni senza fine, dall'altra sopportava una occulta persecuzione senza tregua. Frattanto l'aria viziata dai nuovi principii, che del continuo aspirava, lentamente ammorbava la ingenua schiettezza del suo cuore. Sì per le difficoltà da superare, sì per la pigrizia causata dalla dissipazione, erasi notabilmente illanguidita nelle pratiche pie e religiose. Le adulazioncelle e il desiderio di compiacere chi gliene era cortese, la inducevano a scegliere non di rado per tema di canzoni, di

madrigali e di odi certi argomenti, che avrebbero fatto fremere la povera sua madre. Avea rimesso pure non poco di quella ritenutezza nel tratto, che era in lei così encomiata. La libertà cominciava a saperle dolce; quella preparazione ad una « vita di sacrificio », che era stata oggetto di tante sue considerazioni e preghiere, cominciava a parerle cosa disdicevole all'età sua fiorita; il mondo poi, oh il mondo cominciava a sedurla, con una violenza irresistibile! Le feste, i balli, i teatri, le veglie, i divertimenti, gli abiti e le acconciature eleganti cominciavano a dementarla. In una parola, dentro di lei i nuovi principii ogni giorno più prevalevano sui vecchi; e tanto insensibilmente prevalsero, che Erminia, in capo di due anni, non era più dèssa. Il conversare assiduo, prima con gente « di tutte le opinioni » e poscia solo con gente « di pessime opinioni », e il difetto di vigilanza, di regola, di consiglio le abbuviarono la mente e le bacarono il cuore.

Si accese mattamente di un uffizialotto dei bersaglieri; tristo arnese, il quale non avea di bello e di buono che la speranza di una eredità e i baffi biondi. Lo sposò e si trasferì seco in una delle province dell'antico regno di Napoli. Il *cholera*, non molto appresso, le portò via il marito. Deposto il lutto, la infelice finì di darla a traverso. Si mise a cantare nei teatri: passò in Oriente con la compagnia cui si era ascritta; tradì e fu tradita più volte: e in ultimo, disperata, rōsa dai rimorsi ed abbandonata di ogni umano conforto, provò di togliersi la vita. Ma non ne venne a capo: il veleno invece le cagionò una malattia lunga, atroce e di effetti insanabili; chè, in città straniera, la confisse sopra un letto, entro la corsia di un pubblico spedale.

Volle la Provvidenza che quivi s'incontrasse un sacerdote, da lei conosciuto in Roma, il quale, viaggiando, si era fermato in quella città e per mero caso condottosi a vedere lo spedale. Raffiguratolo, mentre egli le passava innanzi, il fece chiamare a sè, e, con sua confusione grandissima, gli si manifestò.

Il sacerdote ebbe a trasecolare di meraviglia: — Ah, padre, gli disse Erminia, dopo narratagli la lunga serie delle sue sventure e de' suoi errori; non mi sono mai scordata di una parola che mi diceste nella tale occasione (e gliela individuò), quando era ancor buona e avea tanta divozione a comunicarmi spesso: *Figliuola, mi diceste, il Signore vi ama molto e vi fa grandi grazie: siategli fedele, perchè credo che abbia disegni di grande misericordia sopra di voi.* Questa parola non si è più cancellata dalla mia memoria, e non saprei esprimervi quanto mi abbia poi straziata l'anima.

— Straziata! e perchè straziata?


— Perchè mi dava rimorsi intollerabili. Ah, se fossi restata fedele a Dio! se fossi vissuta secondo i principii coi quali mi educò la povera mia madre! E il pianto ed i singulti le soffocavan la voce.

Non andò un mese, ed Erminia, tornata in amicizia con Dio, era trasportata dallo spedale in un santo asilo di pace e posta nelle mani di angeliche creature, che l'accolsero e la curarono e la trattarono come sorella carissima; e tra loro vive ancor penando, giacchè incurabile è la infermità sua, ma vive lietissima di penare, sapendo che le pene soltanto, e le pene sopportate per amor puro della bontà e della giustizia di Dio, assicureranno l'adempimento dei disegni dell'eterna misericordia sopra di lei.

Possa l'esempio di questa vittima dei nuovi principii educativi del cuor della donna, valer di lezione a tante madri e a tante istitutrici, le quali si sentono astutamente invitate da molte signore Rose di preferirli ai vecchi! Dai frutti si conosce l'albero.

UN NUOVO PRINCIPIO INTERNAZIONALE

AFFERMATO DAL SIG. GUIZOT



Qualche settimana innanzi alla capitolazione di Parigi il sig. Guizot diresse a lord Gladstone una sua lettera, che poi fu pubblicata da' principali diarii di Europa, intorno alla guerra franco-prussiana ed alle conseguenze di essa per le condizioni della pace da stabilire. Fra le molte cose che egli discorre, tutte con gran lode di facondo scrittore, e molte ancora con pruova non minore di senno politico e di saggezza, ha sopr'ogn'altra attirata la nostra attenzione un suo concetto, il quale, a vero dire, è il punto principalissimo di tutta la lettera, siccome quello che l'ha ispirata e intorno a cui si raggruppano tutti gli altri concetti. Esso è che la Prussia non può e non deve imporre alla Francia, siccome condizione della pace, nessuna cessione di territorio, fosse anche di quello appartenuto un tempo alla Germania.

Ciò che in questo assunto ci colpisce non è la cosa in sè stessa, ma sì la ragione che si adduce per sostenerla. È naturale che i Francesi desiderino di conservare nella sua integrità il proprio paese; e posto il singolare amore che scalda generalmente i loro petti per la patria, è naturale ancora che debbano preporre a qualsivoglia altra comune sventura, quella di vederla dimembrata. Or qual è l'argomento che l'illustre autore della citata lettera mette innanzi, non solo come il più efficace, ma come unicamente efficace per cessare dalla Francia una tanta calamità, e far

pago il voto di tutt'i buoni Francesi? È una opinione, la quale riprova le guerre di conquista; opinione che egli afferma essere prevaluta negli ultimi cinquant'anni in tutt' i gabinetti di Europa, ed a cui attribuisce il valore di principio e la forza di legge internazionale.

Nel seguire colla dovuta attenzione tutto il discorso, con che il chiaro uomo svolge per ogni verso questo suo argomento, ci correva naturalmente l'animo a fare riflessione sopra la misera condizione, in che per colpa de' tempi si trova ridotta la scienza del dritto internazionale, quando l'ingegno e la capacità di un Guizot non sanno produrre migliore argomento per tutelare un interesse de' più capitali della Francia, che una opinione, o vera o creduta, de' gabinetti europei, la quale, quand'anche fosse vera, non è più antica di un mezzo secolo incirca, nè può per sè stessa costituire un principio. Nel che trovavamo un esempio parlante di quel funestissimo oscuramento, che la tanto lodata civiltà moderna ha gittato in ogni materia di dritto, e massime in quello della guerra, postergando gli eterni ed immutabili principii di giustizia e di verità, predicati dalla Chiesa cattolica: siccome facemmo opera di provare in uno degli ultimi quaderni di questo nostro Periodico¹. Or noi non abbiamo voluto farci sfuggire inosservata questa novella prova e sì luculenta di ciò che allora asserivamo; e solo perciò ci faremo lecite alcune poche osservazioni sopra la citata lettera dell'illustre uomo di Stato. Dichiariamo per altro espressamente, che non per questo è nostra intenzione o sia di approvare in sè come giusta, o sia di riprovare come ingiusta la detta condizione che vuol porre la Prussia alla pace colla Francia: avvegnachè, se possiamo esprimere un nostro desiderio, assai volentieri vedremo, che ai tanti sagrifizii a cui la Francia è soggiaciuta, non si aggiungesse quest'altro della perdita di alcune sue province, che forse è il più odioso di tutti.

¹ Vedi presente volume a pag. 268 e seg.

Innanzi però di venire ad altro è necessario che c'intendiamo sopra il vocabolo *conquista*, che forma il cardine principale della quistione. E se noi dovessimo spiegare la cosa secondo i principii del dritto antico, sarebbe agevole determinarla nel modo più chiaro e più piano. Nell'antico dritto, non quello insegnato dalla politica dell'occasione e dell'interesse (che sebbene anch'essa antica nel mondo, non era però riconosciuta la maestra e donna del mondo), ma quello insegnato dalla Chiesa cattolica; la conquista per sè e come tale, cioè senza l'appoggio di un altro fondamento di giustizia, non è stata giammai ritenuta un diritto: non altrimenti che niuno si è mai sognato di tenere come un diritto l'assassinio, commesso da una masnada di ladroni coll'istesso intendimento di appropriarsi la roba altrui, benchè in porzioni assai più ristrette.

Se l'illustre pubblicista toglie nel detto senso la parola *conquista*, non sappiamo in primo luogo intendere, com'egli lodi cotanto *la politica della Europa*, perchè *da mezzo secolo in qua universalmente ha riconosciuto*, che non è punto da approvare *una guerra intrapresa per fine di ambizione e collo scopo d'invadere gli averi altrui*: la quale massima egli appella un *nuovo e grande principio*. Per verità non ci parrebbe gran cosa, che il fiore del senno europeo fosse giunto in cinquant'anni a capire ciò, che in materia assai meno notevole arriva facilmente a intendere ogni fanciullo, al quale sono spiegati dal suo parroco il quinto e il settimo comandamento del decalogo.

In secondo luogo, se questo è il senso che il chiaro autore della lettera attribuisce alla parola *conquista*, egli sventuratamente ha dimenticato di provare quell'unica cosa, da cui dipende tutta la riuscita della causa da lui presa a difendere. Per fermo, se a sua sentenza la odierna Europa non riconosce come legittime le guerre di conquista, intendendo con tal vocabolo il fatto di appropriarsi colla sola prevalenza delle armi e senza buon fondamento di giustizia gli altrui tenimenti; egli per poter concludere che

la Prussia farebbe contro al *grande e nuovo principio* della politica europea esigendo la cessione di alcune province francesi, avria dovuto provare che la Prussia non ha nessun diritto di farle sue, e, quando ciò facesse colla forza, violerebbe la giustizia. Ora in tutta la lettera, per quanto l'abbiamo esaminata, non ci è accaduto d' incontrare nessun vestigio di una dimostrazione di questa fatta.

Un altro senso, del tutto opposto al precedente, potrebbe darsi alla voce *conquista*, designando per essa un giusto compenso che il vincitore potrebbe richiedere colla appropriazione di territori e province appartenenti al vinto. In questo caso l'assunto del signor Guizot sarebbe, che quand'anche la Prussia avesse buona ragione di pretendere una cessione di terre francesi, starebbe contro alla sua domanda il *nuovo e grande principio* della politica moderna, la quale non pure condannerebbe le conquiste ingiuste, ma anche quelle che in sè stesse considerate sarebbero giuste. In questa ipotesi però gli era indispensabile dimostrare due cose: la prima, che l'Europa riprova ugualmente le conquiste di questo secondo genere; e l'altra, che una tale riprovazione ha veramente forza di legge internazionale. Perocchè se si trattasse soltanto di una semplice opinione contraria alle conquiste anche legittime, è chiaro che nè la Francia, nè altre nazioni amiche della Francia potrebbero riconoscere nella Prussia un vero dovere di acconciarvisi, rinunciando perciò ai suoi diritti e legittimi interessi. Ma quanto alla prima di queste due quistioni, tanto il chiaro autore si accorge di non poterla risolvere nell'unico senso necessario alla sua conclusione, che, come or ora vedremo, piuttosto fa intendere esser molte le cagioni di eccezione, che la stessa Europa ha fatto ed è pronta di fare al suo *nuovo e grande principio*; non ostantè che in tutte esse o quasi tutte la giustizia e il buon diritto non sieno quelle cosa che si lascino meno desiderare. E per rispetto alla seconda, gli sarebbe tornato allo stesso modo impossibile accomodarne la risoluzione alla neces-

sità del suo assunto : perocchè, com'è noto a tutti, non esiste nè mai è esistito nessun trattato formale, nè protocollo di trattato, nè codicillo, mediante il quale le Potenze europee si sieno accordate di non riconoscere nessuna mutazione di territorio, che potesse qualificarsi come *conquista* di un popolo a danno di un altro popolo, anche ne' casi che il vincitore avesse giusto e legittimo titolo a pretenderla. È chiaro dunque, che intesa la parola *conquista* in questo secondo senso, non pure non giustifica la conclusione dell'autore, ma le è del tutto contraria.

Un ultimo senso ci rimane a considerare nel detto vocabolo, se cioè s'intenda con esso il semplice fatto di un popolo vincitore, che si appropria una parte del territorio appartenuto al popolo vinto, e facciasi astrazione dalle ragioni di giustizia o ingiustizia che sieno nell'opera. Noi crediamo che questo appunto sia il concetto sottinteso dall'illustre scrittore: certo a questo senso, meglio che agli altri due, si possono accomodare i suoi argomenti; ed anzi un luogo particolare, che quindi a poco avremo occasione di recitare, lo determina espressamente. Ad ogni modo essendo il più generico, e però il più ampio, non esclude nessun rispetto che per ventura vi si volesse considerare.

Dato pertanto il valore testè dichiarato al vocabolo, il ch. autore viene a dire, essere un principio riconosciuto generalmente dall'Europa, che una nazione, riuscita superiore in guerra (giusta o ingiusta poco importa) ad altra nazione, non può pretendere accrescimenti di territorio a danno di questa, qualunque titolo possa vantare in appoggio della sua pretensione. Di questa proposizione, unico fondamento di tutto il suo discorso, l'illustre scrittore non arreca che tre prove, che noi verremo esaminando brevemente l'una dopo l'altra.

La prima è il fatto dell'Inghilterra nella quistione turca. « Nel 1844, e 1848, egli dice, in una conversazione familiare col ministro inglese a Pietroburgo, l'imperatore Nic-

colò propose una colleganza della Russia e dell' Inghilterra contro la Turchia, in virtù della quale la decadenza dell' Impero ottomano potrebbe, com' ei diceva, essere terminata mediante una conquista. Ma a grande lor lode (soggiunge qui il nostro autore) i due ministri inglesi, lord Aberdeen e lord John Russel, rifiutarono la proposta, come un tentativo di violare le leggi internazionali e di rompere la pace dell' Europa. »

Quando si concedesse che il rifiuto de' due ministri dell' Inghilterra avesse per l' appunto la significazione, che gli dà il nostro autore, non sappiamo che possa valere a dimostrare, che il sentimento da essi manifestato in quella occasione fosse l' espressione di un sentimento identico degli altri gabinetti di Europa intorno alla quistione generale; e molto meno a stabilire per sè un principio di valore internazionale.

Ma senza ciò, le stesse parole di que' due ministri, com' egli appunto le riferisce, distruggono affatto ogni fondamento al suo discorso. Le ragioni da essi addotte, per ricusarsi al lusinghiero invito dell' autocrate russo, furono in primo luogo il rispetto al diritto altrui, ed in secondo luogo il timore di una guerra generale. Essi dunque non condannavano la conquista per sè e per qualunque cagione, ma la conquista in quel caso particolare, sì a riguardo della giustizia internazionale; perchè la impresa era evidentemente lesiva de' diritti di un' altra nazione e perciò disdetta, come ottimamente osservavano, dalle *leggi internazionali*; e sì per rispetto ai legittimi interessi di tutta Europa, perchè sommamente pericolosa alla pace comune. Il fatto adunque dell' Inghilterra non pruova nulla pel principio universale dell' autore. Quanto poi alla quistione particolare colla Prussia, solo allora potrebbe avere efficacia, quando egli dimostrasse, come anche più sopra si è notato, che le pretensioni prussiane sono in contrasto colle leggi della giustizia.

Il secondo argomento, che arreca per dimostrare la universalità del principio da lui invocato, è il contegno della Repubblica francese nel 1848. « Certo, egli dice, da quel tempo in poi (cioè dal rifiuto dell'Inghilterra, che per lui equivale alla proclamazione del *nuovo principio*) i Governi ed i partiti politici non sono stati liberi del tutto da tentazioni di conquiste; ma la Repubblica francese del 1848 ha dato pruove del suo rispetto per la pace e pel diritto internazionale ». Ma questo discorso se pruova alcuna cosa, pruova piuttosto contro l'assunto. Noi abbiamo per confessione dell'autore, nel tempo medesimo, dall'una parte molti Governi e molti partiti politici, i quali co' fatti, o almeno co' tentativi, e se non altro con manifeste aspirazioni, non si mostrano niente affatto convinti che esista un *nuovo e grande principio internazionale*, il quale vieta le conquiste per qualsivoglia ragione e sotto qualunque pretesto: e dall'altra si ha un solo Governo, del quale, a vero dire, non può citarsi nessun atto esplicito, con cui riconosca il detto principio; ma che nondimeno col suo contegno negativo può avere sembianza di riconoscerlo implicitamente. Ora, diciamo noi, perchè dee starsi al testimonio indiretto, o meglio, interpretativo della Repubblica francese del 1848, quanto ad argomentarne l'accettazione del *nuovo e grande principio*, inaugurato (come sol si suppone) dall'Inghilterra; e non piuttosto al testimonio diretto, esplicito e chiaro degli altri molti Governi e de' molti altri partiti politici, quanto a non accettarlo? Tanto più che quello stesso testimonio indiretto e interpretativo della Francia è di molto dubbia significazione. Giacchè, primieramente, quel Governo repubblicano fu di cortissima durata. Non potrebbe dunque il suo contegno pacifico piuttosto essere provenuto da mancanza di occasioni, che dal proposito deliberato di aderire al *nuovo principio*? Secondariamente lo stesso autore pare che, al medesimo tempo che afferma quest'adesione, la nieghi, o almeno la chiami in dubbio. Perciocchè ei dà lode alla Francia di avere con quel suo contegno pacifico *rispettato*

il dritto internazionale. Bene sta: ma qual *dritto internazionale* egli intende? Crediamo quello, che era da tutti riconosciuto, vale a dire, che l'esser più forte non dà per sé il dritto d'invadere ed appropriarsi il fatto altrui. Se alla Repubblica francese nel bel mezzo del 1848, anche dopo il *gran rifiuto* dell'Inghilterra, si fosse offerta una buona occasione di allargare, con giusta guerra e con titolo parimente giusto, i confini della Francia, noi non crediamo, e lo stesso sig. Guizot non crederebbe, che il semplice rispetto al supposto principio inaugurato dall'Inghilterra, l'avrebbe ritenuta.

Il terzo argomento dell'autore è il celebre motto di Napoleone III poco prima di farsi eleggere Imperatore: « l'Impero è la pace », che egli attribuisce appunto al sentimento che gl' imponeva la comune opinione de' Governi dell'Europa, guadagnata al *nuovo principio*.

Ci dispensiamo, dopo i casi avvenuti, di dimostrare la intrinseca nullità di questo argomento: ci basta rilevare la pruova del contrario dalle stesse parole, con cui l'autore l'espone. « L'Impero francese, egli dice, nel 1852 si affrettò di proclamare che esso era un Impero di pace. Quando l'Imperatore abbandonò le vie della pace, slanciandosi nella guerra italiana, sarebbe possibile supporre che egli si fosse contentato di Nizza e di Savoia, siccome di giusta compensazione dell'aiuto apprestato all'Italia, se non l'avesse ritenuto questo eccellente principio della moderna politica europea: la riprovazione dello spirito di ambizione e di conquista? »

Innanzi ogn'altra osservazione notiamo per incidenza, che da queste parole chiaramente risulta, che il valore che il sig. Guizot dà al vocabolo *conquista*, è appunto quello che noi dicevamo esser da lui sottinteso; vale a dire il generico, il quale prescinde dalla giustizia o ingiustizia del titolo. E in vero, se può dubitarsi, come pur troppo si dubita da molti, della giustizia della guerra contro l'Austria e in favore dell'Italia nel 1859; nessuno può dubitare della le-

galità, e diciamo anche giustizia, di quel trattato, con cui fu ceduta alla Francia Nizza e Savoia. Ora benchè l'autore non qualifichi siccome conquista della Francia il guadagno delle dette province (e con quale ragione e di qual merito or ora il vedremo); nondimeno confessa che se l'Imperatore, invece di quel tenue fiore, accettato in ossequio del nuovo principio, avesse esatta una vera retribuzione secondo il rigor di giustizia, per esempio, oltre a Nizza e Savoia, la valle d'Aosta e la Liguria; cotesto sì sarebbe stato un'aumento di territorio, che meriterebbe il nome di conquista. Adunque la *conquista*, che esso dice riprovata dal nuovo principio, prescinde affatto, come dicevamo, dalla questione se in sè stessa sia giusta o ingiusta, involgendo sì l'una come l'altra nella stessa condanna.

Tornando ora all'esposizione testè citata dell'argomento, non sappiamo qual costrutto egli può trarre dalla famosa sentenza napoleonica, in confermazione del principio da lui affermato. Il concetto direttamente espresso in quella sentenza, è la promessa che Napoleone vi fa di mantenere la pace. Non neghiamo che vi è necessariamente inchiuso l'altro concetto di non voler tentare imprese guerresche, con propositi di conquiste. Ma se il concetto esplicito è di sua natura condizionato, e pur troppo si vide dopo, colla luce de'fatti, che, oltre alle condizioni ragionevoli, vi erano sottintese anche le irragionevoli; come può pretendere il chiaro autore che il concetto implicito fosse incondizionato, sicchè l'Imperatore non solo intendesse proibirsi gl'ingiusti acquisti, ma anche i giusti?

Molto meno possiamo menargli buona la ragione, per la quale sostiene non doversi avere in conto di conquista l'aggiunzione fatta al territorio francese del contado di Nizza e della Savoia. Quell'aumento, egli dice, non fu un vero compenso ai sacrifici della Francia, perchè di lunga mano minore. Ma che ha da fare col concetto della conquista il concetto del compenso? È forse essenziale

alla conquista che sia fatta a titolo e col ragguaglio di un'equa retribuzione?

Ma Nizza e Savoia furono un picciol fiore dell'Italia. Quanto picciolo non sappiamo. Pur sia stato piccolissimo: da quanto in qua i principii si misurano a metri? Se una maggiore retribuzione in territorio, esatta dalla Francia in equa proporzione de' suoi sacrificii, sarebbe stata a giudizio del ch. autore una vera *conquista*; bisogna che il chiaro autore si contenti che anche una retribuzione più scarsa lo sia. La differenza non è che nel più e nel meno: e il più o il meno, come dicono i filosofi, non muta la specie. Così, per citare un esempio in altra materia, tanto chi ruba mille scudi, quanto chi dieci, è ladro: la sola differenza è, che il primo è ladro maggiore, il secondo minore. Del rimanente non si vede qual conseguenza pel suo scopo principale potrebbe il sig. Guizot tirare da quel suo antecedente. Giacchè se l'aggiugnimento di Nizza e Savoia al territorio francese non sono da dire una conquista, per la ragione che la Francia potea esigere molto di più dall'Italia; non potrebbe allo stesso modo la Prussia negare, che l'aggiugnimento dell'Alsazia e della Lorena alla Germania sia una conquista, per la ragione che potrebb' esigere molto più dalla Francia come indennizzo di guerra?

Ma se i pochi argomenti, che l'illustre publicista allega per provare l'esistenza del *nuovo principio* internazionale, non provano nulla; i molti che tace affatto, e gli altri molti su' quali scivola destramente, sono la più evidente dimostrazione del contrario. « Un nuovo e grande principio (ecco le sue parole fedelmente tradotte) è stato universalmente riconosciuto nella politica dell'Europa da mezzo secolo in qua. Non mai insino ad ora (cioè sino alle vittorie prussiane) si era fatta quistione di una guerra di ambizione collo scopo di una conquista; nessuna Potenza europea avea tentato d'ingrandirsi a spese di un'altra Potenza; ed il rispetto per la legge internazionale e la pace era divenuta la massima fondamentale del diritto internazionale. » Sì,

davvero! Ma a qual millesimo dunque l'egregio uomo di Stato riporta le ultime conquiste della Russia in tante e sì varie parti dell'Asia? E se il Governo della Russia non gli sembrasse abbastanza progredito nelle vie della moderna civiltà, ha dunque dimenticate le formidabili armate delle celebri Compagnie inglesi, che il Governo britannico spediva alla conquista di fiorenti province nell'Indie in que' medesimi anni, che qui in Europa proclamava, secondo la interpretazione dell'autore, il nuovo principio internazionale in riprovazione delle guerre di conquista? Che se apprezza meglio i documenti domestici, perchè non ricorda le gloriose fatiche de' figliuoli della Francia nell'Africa, quando un Governo, al quale crediamo che il sig. Guizot non sia stato del tutto estraneo, li scagliava contro gli Arabi dell'Algeria, non di altro rei, se non di difendere il lor territorio? Cotesta impresa della Francia, se non ci fallan le date, dovrebbe ricaderè appunto entro il periodo de' cinquant'anni del *nuovo principio*; e l'effetto di essa, se non ci mentisce la testimonianza degli occhi, dovrebb'essere il possesso, che la Francia prese e tuttavia ritiene dell'Algeria. E poichè l'autore include anche la Prussia fra le potenze, che aveano accettato, almeno col fatto, il nuovo principio; perchè non ricorda la guerra, che essa insieme coll'Austria sostenne contro lo Schlewig e l'Holstein, col proposito troppo manifesto di conquistarli alla Germania? E se in questa bisogna si deve, com'è necessario, tener conto anche delle aspirazioni; perchè dissimula il proposito, più volte e in varie guise manifestato dalla Francia, di appropriarsi, colla prima favorevole occasione, le province renane appartenenti alla Prussia? E nessuno crediamo potrà accusarci di giudizio temerario, se diciamo, che dove il successo della guerra presente fosse riuscito così favorevole ai Francesi, come l'è stato ai Prussiani, nessuno scrupolo al mondo di violare il *nuovo principio* avrebbe rattenuto nel facile volo le aquile napoleoniche. Come dunque potrebbe ora valere questo principio per tarpare il volo a

quelle di Guglielmo? Tanto più che le province renane non sono state in nessun tempo francesi, sicchè la Francia potesse mettere innanzi il titolo specioso della nazionalità; laddove quelle che pretende la Prussia sono, com'è noto, originariamente tedesche.)

Questi, e molti altri argomenti di fatti, che per amore di brevità omettiamo, ci sembrano provare un poco più contro la esistenza del *nuovo principio internazionale*, che non dimostrino in favore, il rifiuto dell'Inghilterra di partirsi insieme colla Russia le spoglie del Turco, il contegno pacifico della Repubblica francese del 1848, è il motto di Napoleone III, non per altro rimasto famoso, se non perchè riuscì l'antifrasi de' fatti susseguiti.

Ma oltre a queste prove che l'autore ha creduto dover del tutto trascurare, vi ha di altre che, come osservammo, appena accenna, e poi scarta dalla quistione come se le fossero estranee. E pure a noi sembra che sieno ancora più efficaci delle omesse, quanto a risolverla in senso contrario al suo assunto. Ecco quel che egli dice immediatamente dopo l'ultimo tratto da noi riportato: « I cangiamenti territoriali si sono resi necessari in alcuni paesi, per effetto di rivoluzioni in essi avvenute: ma le mutazioni di questa sorta non sono state giammai riconosciute, prima che fossero *controllate* e sanzionate dall'Europa. Il Belgio e la Grecia non passarono al grado di Stati europei, prima di aver superate assai pruove. » Quanta materia di gravi considerazioni politiche è messa innanzi in queste parole sì brevi, ma che pure contengono lunghe e funestissime storie! Noi ci contenteremo di farne alcune poche, assai facili e piane, ma molto concludenti per la presente quistione. Egli dunque asserisce in primo luogo che le rivoluzioni, durante, com'è chiaro pel contesto, il corso di questi ultimi cinquant'anni, più volte hanno reso necessari in alcuni paesi i mutamenti di territorio. Il che viene a dire, che, nell'ultimo mezzo secolo, spesso ed in parecchi paesi dell'Europa, è avvenuto che un popolo ha mosso guerra ad un altro popolo (guerra

però di *Rivoluzione*; cioè *ribellando*, o, come ora si dice, *insorgendo* il primo contro al secondo); e ciò collo scopo di entrare l'uno nel possesso del territorio e della signoria dell'altro, vale a dire collo scopo di una vera e pretta conquista, che non di rado si è ottenuta col fatto.

A schermirsi dalla evidenza della conclusione, che da siffatti antecedenti rampolla contro alla realtà del vantato *nuovo principio internazionale*, il chiarissimo autore soggiugne due risposte: l'una che non è recata esplicitamente, ma può rilevarsi dalle sue parole; e l'altra espressa. La prima consiste nella causa de' detti cangiamenti, da lui appositamente ricordata, che fu la Rivoluzione. Con che sembra voglia inferire, che il fatto di coteste conquiste non prova nulla contro il *nuovo principio*, perchè esse non sono da addebitare ai Governi, ma sì alle rivoluzioni. Se non che, in primo luogo, il sig. Guizot non può ignorare, che dimolte di cosiffatte rivoluzioni non furono del tutto innocenti i Governi, come ne fanno pruova il Congresso di Parigi del 1856, ed il convegno di Plombières; ed anzi che non poche di esse furono opera diretta degli stessi Governi, siccome lo sono stati del Governo piemontese tutt' i rivolgimenti, accaduti nell'ultimo decennio nell'Italia, in forza dei quali i varii principi, e lo stesso sovrano Pontefice hanno perduti i loro Stati. Ma oltre a ciò, i principii de' moderni Governi in opera di pubblico dritto, non sono forse sostanzialmente gli stessi che quelli della Rivoluzione? Non si levarono essi unanimemente contro il *Sillabo* di Pio IX, facendo in varie guise intendere che le condanne, inflitte dal Pontefice contro i principii politici della Rivoluzione, erano condanne inflitte contro i loro principii? Or se la Rivoluzione, in forza appunto de' principii che ha comuni co' Governi di Europa, ha operato violentemente quelle mutazioni di territorio, alle quali, per implicita confessione dello stesso autore non può convenire altro nome che di conquiste, qual diritto ha egli di non farne solidali anche i Governi? Avvegnachè non è quistione ora di solidarietà

di conseguenze, ma solo di riconoscimento di principii: e fra più essenziali della Rivoluzione, accettati pur troppo da' Governi ammodernati, sono appunto da numerare quelli che danno il diritto di appropriarsi i possedimenti e la signoria altrui. Se altro mancasse, basta ricordar la dottrina, che dà valore di dritto al fatto compiuto, ed è condannata espressamente dal citato *sillabo* sotto i numeri LIX e LXI. Giacchè che altro è una *conquista*, anche ingiusta, se non un fatto felicemente compiuto? Donde proviene chiara la conseguenza che i Governi moderni hanno piuttosto riconosciuto il principio della conquista, che non il contrario.

La quale conclusione, anzichè venire infievolita, riceve una inaspettata conferma dalla seconda risposta, che è la espressa dall'autore. Questa dice, che i detti cangiamenti territoriali, accaduti per opera della rivoluzione, « non sono stati riconosciuti, avanti che fossero *controllati* e sanzionati dall'Europa.» Il che in altri termini significa, che i Governi dell'Europa non solo hanno permesso quelle conquiste, ma le hanno *legalizzate*, attribuendo ad esse quel valore, che senza una tale approvazione non avrebbero avuto. Per verità è più di quello che sarebbe mestieri per provare l'assunto contrario a quello che è stabilito nella lettera.

Or qual è il frutto dell'esame, che ci è piaciuto di fare con qualche minutezza del punto più sostanziale di questa scrittura di uno de' più famosi uomini di Stato della Francia? L'abbiamo accennato fin da principio: ravvisare in un esempio particolare ciò ch'è divenuto il diritto internazionale nelle quistioni più gravi, da che si è voluto separarlo dall'insegnamento della Chiesa cattolica. Niuno può negare al sig. Guizot un ingegno perspicace, una scienza non comune nelle politiche teorie, un'uguale perizia, frutto di lunga esperienza, della pratica risoluzione degli affari; e ciò che forma il pregio migliore di tutte queste sue doti, una volontà assai amante del retto e dell'onesto. Ma il

Serie VIII, vol. I, fasc. 497. Digitized by Microsoft © 22 febbraio 1871.

sig. Guizot ha avuto la disgrazia di avere attinto i principii di dritto esclusivamente dalle fonti della moderna civiltà, non avendo neppure nella fanciullezza avuta la fortuna di essere istruito negli elementi delle dottrine cattoliche, perchè nato e cresciuto fuori della Chiesa. Ecco la cagione di quell'ammasso di nullità e di contraddizione (domandiamo perdono di queste parole, che non vanno all'uomo ma al sistema) in che si risolve la sostanza della sua lettera.

Il suo intendimento, come vedemmo, è di frastornare dalla patria la sventura, che la minaccia, di vedere incorporate alla Germania, in conseguenza della guerra colla Prussia, due delle sue più fiorenti province. Onestissimo scopo, il cui conseguimento non solo è desiderato da ogni Francese, ma da chiunque ha simpatia (e chi potrebbe non averla?) a quella nobilissima ed ora disgraziata nazione. Or con quali argomenti egli si adopera di far soddisfatto il suo e comune desiderio? Lo abbiám veduto: con argomenti i quali, considerati secondo il valore che esso dà loro, non altro potrebbero dalla Prussia ottenere, se non che mantellasse la conquista dell'Alsazia e della Lorena con altro titolo colorato, aspettando frattanto la immancabile sanzione delle Potenze europee; e, considerati secondo la sostanza, la dispenserebbero ancora da questa non necessaria ipocrisia.

E non altro che ipocrisia è veramente ogni apparenza di giustizia e diritto, che si fondi su principii, diversi da quelli che sono insegnati dalla Chiesa cattolica. E però conchiuderemo con quel concetto, che fu il tema di quell'altro articolo da noi citato più addietro: che cioè insino a tanto che il dritto pubblico e l'internazionale non saranno restaurati secondo i principii cattolici, non potranno giammai le civili società e le nazioni avere nè prosperità, nè salute nè pace.

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO

IV.

UN MATTO CHE NON È MATTO

La gentile Clotilde, preavvisata dell' arrivo di zio Chiaffredo, lo aspettava sempre come il Messia. E poichè ell'era venuta in sui tredici anni, e benissimo coltivata nello spirito dal venerabile uomo che era il Lanteri, oggimai oltre al piacere dei soliti regali, aspettava con forse maggiore ansietà le religiose e gioconde conversazioni dello zio. La Clelia invece, cresciuta in età e in capestreria, volentieri rinunziato avrebbe ai primi, per sottrarsi alle seconde. Mauro loro padre, si apparecchiava di sopportare con dissimulazione le ubbie, diceva egli, del fratello, in grazia della roba, onde sperava un giorno vantaggiare la famiglia. Una delle cose che meno gli andavano a fagiuolo nel trattare con lui, si era l' umore perpetuamente scherzevole di Chiaffredo. Questi, uomo franco, schietto, traboccante di buon senso, volentieri mirava le cose dal lato piacevole, e riputandosi al tutto sicuro della polizia in casa del fratello; abbondava ne' frizzi, e rebbiava fieramente sul conto dei patriotti. Ondechè Mauro, che repubblicano era in fondo alle viscere, e in tutti i casi partitante dei forestieri, ne sentiva tanto più acute le frecciate, quanto che gli era forza di dissimularle con disinvoltura, non si volendo guastare con esso

lui. Perciò in famiglia, invece di chiamarlo barba Chiaffredo, il chiamava dispettosamente barba *Gironi*¹.

L'inflessibile cristiano e tetragono realista Chiaffredo fin da giovane si era fatto nome per certe sue mattaccinate, sia in Torino studiando alla Università, sia a Milano, dove in età matura aveva grossamente commerciato di vini o di seterie. Quivi era lungamente rimasto tra le fole delle serate un suo duello. Da pochi giorni si era egli tramutato a Milano, e correva l'ultimo sgocciolo del carnevale, quando facendo egli allegria cogli amici, gli venne detta alcuna celia contro il risotto de' milanesi e i maccheroni de' napoletani. Pretendeva, per giunta alla derrata, che la polenta de' piemontesi fosse un quissimile dell'ambrosia omerica, l'alimento nato fatto per generare spiriti bellicosi. Qui d'una in altra fanfanata scivolando punse sul vivo uno della cricca, il quale era napoletano, pittore, poeta, e capo scarico soprattutto. Ne scintillarono, come da un acciarino, faville di ripicchi e di motti uno più acerbo dell'altro; finchè il pittore malamente imbestialito la ruppe con queste parole: — Bene, saggiamo i cavalieri della polenta: io ti sfido.

— Che, che? gridarono ad una voce i compagni. Per una baia a Milano non si dà cartello. Nol permetteremo mai, e poi mai, molto meno alla veglia del berlingaccio.

— Nè io, aggiunse Chiaffredo, sono così irreligioso da contaminare col sangue la santità del carnevalone. Su via, poeta, versami una trincata, e la pace è fatta e suggellata.

— E sorse il bicchiere, ripetendo: — Mesci, ti dico, mesci gagliardo; ed io passo coll'arme e il bagaglio dalla polenta al risotto, mi rendo ai maccheroni.

Chiaffredo, se prima avea detto per chiasso, ora dicea daddovero: perchè a niun patto avrebbe voluto imbarcarsi a una partita di sciabolate, con sopravi la scomunica. L'altro

¹ *Gironi*, ossia Girolamo, era la maschera usata sui teatrini dei fanciulli in Piemonte; alla quale si dovette sostituire il *Giandojo*, perchè la polizia napoleonica si avvide che sotto nome di *Gironi* si beffava astutamente Girolamo Bonaparte.

invece altetto un po' dal vino, si arronciagliava, si arrovellava da marcio senno, nè smetteva d'un punto la sua pazza burbanza. Onde alla fine, seccato di tanta muffa, Chiaffredo finse di prendere cappello ancor esso, e — Or bene, sciamò, e io sono pronto di renderti buon conto di me. Un par mio ne batte sei de' pari tuoi, sotto gamba; ma voglio usare mio diritto, e sceglier l'arma:

— Scegli.

— Ci batteremo al cannone.

La brigata levò una gran risa, e d'ogni parte si gridò: — Sì, al cannone, a mitraglia.

— No, a palle di ottanta.

— E il napoletano: — Così fanno i vili: non si risponde a una disfida seria con uno scherzo scipito. Arme e sangue vuol essere, o io ti chiamerò per sempre un sudicio poltrone.

— Sudicio poltrone a me? A me sudicio poltrone? Sai che vuol dire questa parola? significa che l'ora tua è giunta. Arme e sangue chiedesti, arme e sangue avrai. Fa i tuoi padrini: io già gli ho pronti. Scelgo la spada, l'ultimo di del carnevale, a ore otto del mattino, fuori di porta Tosa, dietro la masseria dov'è l'osteria del Barilaccio. —

Qui più che mai si interposero i comuni amici, dubitando che in verità Chiaffredo avesse preso fuoco. Ed egli, a mantenerli nel loro pecoreccio, alzare la voce, soffiare e bravare, con sì atroci minacce, che sarebbero state troppe a chi volesse macellare un esercito. Ben vi fu chi ne tolse un tal quale sospetticcio, non forse sotto le spavalderie covasse qualche partito da ridere: ma Chiaffredo, ingrognato come un nugolo d'inverno, fece gli appresti, rigettò le suppliche degli amici, nè si lasciò spillare il concepito divisamento.

Al di posto, all'ora fissata uscì in volta per Milano in un carrozzone vecchio a otto sederi; e come si fu nel più popoloso centro della città in faccia al duomo, fece allentare la corsa e abbattere il soffietto. Apparve il nostro duellatore vestito a una foggia non più veduta. Aveva preso a nolo dal teatro della Scala una intera armadura del medio evo,

e con questa indosso si avviava alla fiera fazione. Portava in capo un morione di ferraccio arrugginito, con cimiero alto in figura di girifalco ad ale spante, ed alle tempie gli calavano due orecchioni tesi un mezzo palmo. Guarnivagli il collo una gorgiera a maglia schiacciata, rotta qui e là, più simile ad una moscaiuola da tavola che a ghiazzertino da battaglia. Il giaco di lamiera, commesso di piastre, e le maniche pur di metallo, sormontate da enormi spallacci: panziera, gambuli, ginocchielli, tutto ferro, insino ai piedi, riparati pur essi di scarponi a scaglia con sottovi la soleretta. Due grosse manopole gli coprivano le dita e i polsi sino a mezzo il braccio, e con esse reggeva uno spadone a due mani, appoggiato alla spalla. Non avea scordato lo scudo, e imbracciava un tavolaccio di legno bronzato, il più spropositato e disadatto che trovò nel vestiario del teatro. I padrini, che stavangli di fronte, portavano per l'avversario spada e targa simiglianti. Così ferrato il prode catafratto sedeva maestosamente, a visiera alzata, guatandosi intorno con un piglio tra bizzarro e squarcione, come chi dicesse: m'incammino al tempio della gloria.

Non è a dire se un tale trionfo carnovalesco attirasse gli sguardi del pubblico: i passeggeri fermavansi, la gente usciva dalle botteghe, traeva alle finestre, i monelli e gli sfaccendati correvano dietro; e più avanzava la carrozzata, e più ingrossava la folla. Per parte sua il pittore già si trovava sul terreno. Come gli venne scorta questa befana armata, con sì nuovo corredo, con sì sterminato corteggio, capì benissimo che il duello si voleva volgere in chiassata. Invece di prenderla pel suo verso, come gli consigliavano i compari, invelenì come un aspide, e volgendosi al giovane Chiaffredo: — Codeste scappatoie, disse, sono degne dei campioni della polenta: l'avrai sull'onor tuo, macchia indelebile.

— Adagio, sor Pulcinella, rispose Chiaffredo: lasciami scaricare le ferramenta, e allora ci parleremo di onore. — Si rassettò l'armatura alla vita, calò la visiera, brandì lo

spadone colla destra, e colla sinistra si coperse dello scudo; e passeggiando in su e in giù, come un pavone che fa la ruota, arringava alla folla: — Così pugnava Achille a Troia, così Alessandro Magno in Persia, così Orlando innamorato a Roncisvalle: e voi, mettetevi gli occhiali, per vedere il sangue scorrere a torrenti, e la strage innalzarsi a livello del duomo di Milano. — Infine piantatosi in faccia al povero pittore: — Ora ti batterai, campione de' maccheroni, ti batterai a modo mio, o io ti chiamerò, tua vita naturale durante, un *sudicio poltrone*.

Il pittore rispose con una crollata di spalle, e faceva atto di andarsene. E la gente serrarsi e chiudergli il passo.

— Così si fugge, eh? gli gridava Chiaffredo. Tu mi credevi un cencio bagnato di malva, e ora che ti accorgi in tuo mal punto di avere a fare con un guerriero all'antica, vorresti disertare dal campo dell'onore. . . battiti, o tu *l'avrai sull'onor tuo macchia indelebile*.

— Finiamola, via, smetti, basta.

— Se basta a te, non basta a me. Tu armeggione indiavolato, spadaccino ammazzasette, ti figuravi ch'io venissi qua ignudo bruco a farmi affettare come un mellone, neh vero? Invece io ho provveduto alle mie busecchie, come un paladino, e mi rido di te che mi resterai sulla punta della spada come un fegatello. Animo, impugna la tua spada, badati, fa i tuoi passi, metti in parata: chè or ora sentirai che nespole.

Il pittore veggendo le smascellate risa de' circostanti, e i padrini suoi affratellarsi cogli avversarii, nè essere omai possibile di schivare la beffa, finì di rassegnarsi a sorbirsela: afferrò disgraziosamente la sciabola, appoggiata a un albero, e si affilata, che malamente avrebbe tagliato lo stracchino fresco.

— Un momento, riprese Chiaffredo: prometto di crocchiarti delle brave tentennate, che il Papa potrà benedirle, ma levartele non mai: ma prima raffermiamo i patti. Numero primo, tocca allo sfidato fare le condizioni. . .

— Sì, sì, vociarono gli spettatori.
— Sia con bene. Io voglio adunque che ci battiamo all'ultimo sangue. Accetti?

— Accetto tutto.
— Voglio dire, finchè uno di noi resti sul luogo; hai inteso?

— Sì, ripeté il pittore a mezza bocca.
— Signori, prese a dire Chiaffredo in tuono solenne, voi siete tutti testimonii della condizione accettata, che uno di noi resti sul luogo. Or bene, mio caro pittore, tu hai poco da fare: resta tu sul luogo, e io torno a casa. •

Così dicendo gli voltò tanto di schiena. Se la gente prima rideva, a quest'atto scoppiò in una tempesta di applausi e di smanacciate da scoscendere la cappa del cielo. L'uomo di ferro si ritirava serio, lento, a passi contati, facendo risonar l'armi, come gli dèi di Omero: e il popolo attorno, a congratularsi: — Ma bravo! bravo! — Vita e vittoria! — Viva il re dei prodi! — Così si salva la peccia ai fichi, bravissimo! — Dall'altra parte il pittore, rimasto là come un piuolo, colla spada in mano, scorbacchiato da tutti, sentiva la rabbia tramutarsi in furore. Ma che farci? Altro non potèdo, si lasciò carrucolare dagli amici, che lo fecero salire in vettura con Chiaffredo, e rappacificarono la materia, stipulando per articolo unico della convenzione una pacchiata in comune alla vicina osteria del Barilaccio.

Siffatta valenteria giovanile era una delle più famose di Chiaffredo Malbrouch, ma non l'unica. Tramezzo i negozi dell'età matura a Milano, a Torino, a Roma, tra le più pungenti traversie politiche aveva conservato l'uso di scapricciarsi, a suo tempo, con una mattaccinata, e sempre con sale e pepe e misura. Che anzi di questa patina di piacevolone si valeva per isviare gli occhi della polizia, allorchè mulinava qualche egregio servizio alla religione, in frodo delle scelleratissime leggi veglianti. Giacchè la raffinata tirannia straniera, sapendosi in odio ai buoni, lasciava la briglia lunga ai piacentieri suoi, fiaccati al servaggio, e

leggermente prendeva ombra degli uomini religiosi, ché non si prosternavano ad adorare il bastone degli oppressori. E Chiaffredo era di questi. Aveva infatti preceduto la comitiva pontificia a Torino, sotto specie sì dell'annuale ripatriata, ma in verità per tessere un importante e santissimo inganno contro gl'inganni del Governo francese. Al quale intento egli faceva assegnamento sopra il venerando sacerdote Lanteri, uomo d' innumerabili recapiti in Piemonte e in Francia.

Il perchè appena ricuperatosi del faticoso viaggio, ebbe a sè il suo buon amico, e gli disse: — Ho da Roma un regalo per voi.

— E quale?

— Una matassa di brighe, che mi sono addossato, e che voi mi aiuterete a dipanare... è pel Santo Padre.

— Ben venga la matassa di brighe! sclamò il Lanteri, appena udito *Santo Padre*. Di che si tratta?

— Voi sapete, prese a discorrere Chiaffredo, voi sapete bontà di poliziotti che ci fiuta alle poste imperiali. E bene alla segreteria di Stato in Roma si vogliono ad ogni modo avere le corrispondenze franche di visita, almeno per quanto tempo il Papa si trattiene a Parigi. Coi proprii indirizzi i prelati mandarono le liste del bucato; le notizie di rilievo passeranno per vie sotterranee.

— Be', che ci posso io fare? Dite, io sono a vostra disposizione.

— Aspettate, sentite tutto. È chiaro che possiamo aver tra le mani dispacci di suprema gelosia: tra gli altri perfino... ma l'ho dire? perfino (e qui Chiaffredo abbassò la voce) certe carte terribili, con cui dar fuoco a una mina di scomuniche, e di altre batterie strepitose, nel caso de' casi....

— Come sarebbe a dire?

— Sì, sì, come vi dico. La cosa è segretissima, come potete immaginare, e credo superfluo raccomandarvi il silenzio; ma è pure certa. I più accorti prelati si sono fitto in capo, che il messere di Parigi possa da un momento al-

l'altro voltare casacca, ed anche ritenere il Papa in Francia. Se così fosse, il tiro gli fallirebbe, perchè il Papa ha preveduto e provveduto mirabilmente. Per ora contentatevi che non dica altro: non posso. Capite bene, che per potere incendiare una mina, è d'uopo tenere coperta la seminella. Quanto a me, l'ho condotta, per via di Livorno insino a Torino: ora tocca a voi aiutarmi a prolungare la linea insino a Parigi.

— Ho cento modi, rispose il Lanteri: ma voi dovete conoscere che io mi sono una pecora segnata dalla polizia, e da un'ora all'altra posso vedermi addosso la famiglia del criminale. Prima cosa dovrebb'essere, che voi non compariste a casa mia, nè io alla vostra, per non ci nuocere a vicenda. Ci tratteremo a questo modo: ci scriveremo delle lettere, in cui tuttavia non vi sarà altro che il luogo e l'ora dell'appuntamento, e così *a caso* ci incontreremo. Al più fatevi vedere alle riunioni dell'*Amicizia cristiana*...

— Oh, che è cotesto? interruppe Chiaffredo.

— È una società di beneficenza e di zelo. Vi ho dentro una eletta di signori piemontesi: la cosa è pubblica, nè il Governo finora ne mostra sospetto. Verrete e vedrete. Là discorreremo. Ma più e meglio incontrandoci *a caso*, come vi dicevo. E il caso lo faremo nascere colle lettere d'avviso. Badatevi tuttavia: perchè i cagnotti dei nostri lustrissimi padroni mi stanno sempre alla pesta, e friggono di zelo di cogliermi colle mani nel sacco, e mandarmi a Fenestrelle.

— Non fa: mi varrò di tale procaccia, che niuno al mondo ne possa ingelosire.

E qui il P. Lanteri e il signor Chiaffredo s'internarono in un mondo di disegni, in un labirinto di spedienti, prevederono le difficoltà e le vie di deluderle, presero minutissimi accordi, perchè la posta cominciasse a giocare quanto prima; e infine convennero in questo che i principali uffici risedessero in città commercianti, come Lione, Torino, Livorno, Genova, e mezzani ne fossero grandi banchieri o mercatanti. Mentre così pispigliavano i virtuosi cospiratori,

ed ecco una candida manina alzare timidamente la portiera, e Clotilde far capolino, con un ansante: — È permesso?

— Sì, vieni, disse Chiaffredo. Che c'è di nuovo?

— È vero, zio, che il Papa arriva proprio quest'oggi?

— Che dimanda? tutto Torino lo sa. Nessun te l'ha detto?

— Me l'ha detto adesso Clelia: ho voluto accertarmi... Allora voi mi condurrete...

— Sì sì, ti condurrò a vedere il Papa: ora lasciami stare... Conosci tu questo signore?

— Clotilde rispose con un sorriso, e così arrossendo un poco baciò la mano al Lanteri, e senz'altro dire, saltellando partissi.

— Ecco l'ambasciatrice, disse Chiaffredo, di cui fo capitale. Mi ha detto che si confessa con voi; e questo è proprio il caso nostro. Voi non gliene soffiare molto: conviene che prima io la lavori, e poi col suo giudizietto e Dio aiutante, si farà il resto.

Il Lanteri, conoscendo benissimo il zio e la nipote, non vi scorse difficoltà, e se ne rimise in tutto alla prudenza di Chiaffredo.

Clotilde intanto spiava l'uscita del sacerdote, e non appena vide serrato l'uscio, balza allo zio, lo afferra per la mano e lo tira nel salotto, dove si dibatteva una gran questione, ciò era, come e quando e con chi si andrebbe a vedere la festa della venuta del Papa; ed in entrando essa gridò: — Io vo insieme con zio.

— E io vo con babbo, rispose con flemma stizzosetta la Clelia.

— Adagio, disse allora Chiaffredo. Voi altre vi spartite il mondo con troppa signoria. A casa mia tocca ai babbi comandare e alle bambine obbedire. E se io mi avessi i calli a' piedi, e non potessi camminare?

— Non c'è caso; disse la Clotilde, per vedere il Papa non c'è calli che tenga: tu m'hai a condurre proprio vicino

alla carrozza, che io voglio vedere la faccia del Papa, e dimandargli la benedizione tutta per me. . .

— Via, via, soggiunse Mauro, che vedeva l'uzzolo di Clotilde, di accompagnarli collo zio: facciamo a modo loro, se no, la Clotilde non mi lascia ben avere. Tu prendi la più piccola, io m'incarico della Clelia: una per uno, e così nella festa ce la sfangeremo meglio.

Clotilde non voleva altro; però tutta lieta aggavignandosi alle braccia di Chiaffredo: — Dunque, gli disse, io vengo con te. Quando andiamo? Subito, eh? adesso mi metto indosso spacciatamente. . .

— Eh, eh, che foga! Il Papa arriverà stassera, a notte chiusa. Che vuoi vedere adesso?

— Che? ci sono tante cose da vedere! vedremo gli addobbi in S. Giovanni, dimanderemo in sacristia che funzione fa dimani il Papa, ci prendiamo un bel posto, ci spassiamo a guardare la gente che va e viene, tutto.

— Ho capito, disse Clelia, la gran divozione della benedizione tutta per te, la è poi tutta in trottolare su pei ciottoli di Torino.

Clotilde già più non sentiva, perchè era corsa alla camera sua, in cinque minuti si era acconciata per uscire, e il sor Chiaffredo dovette contentarla.

V.

IL PAPA E IL VECCHIO PIEMONTE

Torino, anzi il Piemonte tutto non aveva assistito giammai a trionfo simile a quello che la politica di Napoleone e più la pietà del popolo apprestavano al S. Padre Pio VII. Appena l'augusto Pellegrino avea tocco il suolo della venticettesima divisione (così chiamavansi allora le province subalpine), e già gli erano incontro ad ossequiarlo gli ufficiali civili e militari: scorte perpetue di gendarmeria a cavallo: in ogni città dov'egli ponesse piede a terra, rice-

vimenti sfarzosi, arringhe dei vescovi, dei generali, dei sindaci, dei prefetti, concorso di popoli smisurato, entrate e partenze al rombo delle artiglierie e allo squillo festoso di tutte le campane. Il più commovente spettacolo davanlo le strade da villaggio a villaggio, quinci e quindi strpate, come le vie d'una metropoli a spettacolo; e ciò così di giorno come di notte, e la notte stessa rischiarata dallo splendore delle faci. Ogni terricciuola o casale sulla via del Papa, diveniva una città popolosa: i militi cittadini convenuti dai dintorni e schierati in parata, i magistrati in divisa, i cleri in abito corale, le confraternite in saccone. Non era più un accorrere di singoli, ma un generale stormeggiare di intere popolazioni dalle castella ancor lontane. Allo spuntare della carrozza papale intonavano il Tedeum, e poscia prostesi a terra invocavano l'apostolica benedizione; le milizie salutavano di salve giulive, e si usurpavano l'onore di seguire il convoglio in corsa sino ai fini del territorio. Beata la casa, dove il Papa si soffermasse a riposare. Sebbene appena potea dirsi riposo il suo: perchè tanti personaggi chiedevano di prostrarsegli a' piedi, tanta ressa di devoti ostinavasi di entrare, fosse pure per un momento, al suo cospetto, tanta calca di genti asse-diava l'ostello; che il Santo Padre era costretto di abbandonarsi a discrezione de' figli suoi, e ad ora ad ora consolare di sua presenza le moltitudini, con benedirle dall'alto dei balconi.

Ma tutto questo era nulla, rispetto alla ricezione apparecchiata nella regale Torino. Quivi, prima del passo delle Alpi, venivano a compire col Vicario di Cristo tre legati straordinarii dell'imperatore Napoleone: il cardinale di Cambacères, il senatore D'Abouville, e un italiano, il conte Salmatoris, gran cerimoniere e introduttore degli ambasciatori. A tener corte al Papa in Torino, vi erano convocati i Vescovi delle province. Il generale Menou, amministratore del Piemonte, venne incaricato di comporre colla sua immaginazione orientale (chè era egiziano) il più

decoroso accoglimento che sapesse; i ministri comandati di assecondarlo. Pertanto la pompa cominciò a dieci miglia dalla capitale, nella città di Poirino. Colà un arco fu eretto a nome della provincia del Po, con nobilissima iscrizione acclamatoria; e perchè il Pontefice vi arriverebbe sul cadere della notte, l'edificio brillava di cento e mille doppiere, che tutte ne facevano risaltare le linee architettoniche, le statue, le ghirlande, i fregi, le drapperie. A piè dell'arco si tenevano in gran divisa il generale Menou e il prefetto Occelli con a fianco i proprii corteggi, e intorno intorno i cleri, le milizie municipali, i popoli accalcati.

Come prima apparvero i battistrada pontificii coi cavalcanti d'avanguardia, echeggiarono le sinfonie delle musiche militari, i popoli caddero genuflessi, il generale e il prefetto si avanzarono ad aprire le portiere al Papa, e si prostrarono. Il Menou disse breve complimento in cui pareggiava Pio VII a S. Leone III, e Napoleone a Carlo Magno; e prometteva al Pontefice, che sino alla reggia di Parigi non altro incontrerebbe, se non la profondissima reverenza degli ufficiali dell'impero, e la devozione plaudente della nazione. E fu vero: la Francia dei settarii scomparve al cospetto del Papa, e si ridestò la Francia dei francesi. Il prefetto invece si chiamò avventuroso di potere accogliere il più grande dei Papi a nome del maggior governo del mondo (due milioni di concittadini), magnificò la verace gloria dell'imperatore, che era la restaurata religione in Francia, e invitò il Santo Padre a riposarsi lieto tra l'amore filiale de' suoi torinesi.

Commosso a sì gentili significanze di ossequio, a sì splendidi apparati in una cittadella perduta tra i campi, e più alla incredibile distesa di umane teste che scopriva al chiaror delle fiaccole, il Papa volea smontare di vettura, e impartire solennissima benedizione. — Di grazia, pregarono gli ufficiali, Vostra Beatitudine non si disagi: l'ora è tarda, la temperatura rigida. Ci consenta, che noi cavalcando veloci, possiamo annunziare alla capitale che il S. Padre

sta per giungere ben presto: tutta Torino è in sulle piazze e aspetta ansiosamente. — Il Papa si arrese; e surto in piedi rendette grazie alla cortesia dei ministri imperiali, e benedisse il popolo dagli sportelli.

Intanto a Torino il fiotto de' fedeli versavasi nella strada di Po, diritta, lunga, spaziosa, fiancheggiata da ambe le parti di maestosi portici, folgorante tutta di fuochi e adorna a guisa di salone da festino. E pure sì sterminato teatro, con la giunta di tre grandissime piazze per cui dovea passare il Pellegrino apostolico, sembrava angusto agli spettatori; e le milizie in fitta fliera penavano a mantenere sgombro un po' di corsia nel mezzo della contrada. Monsignor Buronzo del Signore, Arcivescovo di Torino, e lo episcopato provinciale attendevano nella cattedrale di S. Giovanni, circondati dal capitolo, dalle collegiate e dai cleri parrocchiali della città: i magistrati supremi, e i grandi ufficiali di guerra proceduti erano a trecento passi fuori le porte, e loro facean ala i battaglioni della guardia nazionale.

Secondo l'itinerario prestabilito, il Santo Padre sarebbe giunto alle ore nove della sera: le strade erano racconce e rifiorite apposta pel suo passaggio, e da Moncalieri sino a Torino illuminate pomposamente; le mute dei cavalli fresche; i cavalcanti indettati di accelerare. Ma non si era pensato alla folta dei devoti, un vero mare irrefrenabile, che ondeggiava sempre più denso verso la strada, e che era forza di attraversare, quasi timoneggiando la carrozza papale. Però l'augusta comitiva quasi quattro ore a francare le ultime dieci miglia.

La piccola Clotilde, condotta a mano dallo zio Chiaffredo, non si tenne paga, finchè non ebbe contemplato a grande agio nella cattedrale il trono pontificio, sui sette gradini fiammante di porpora e d'oro, e contato i faldistorii copertati di velluto chermisino pei sette cardinali, e ammirate partitamente le altre magnificenze, onde il tempio era in assetto di accogliere il Sommo Pontefice. Poi sgusciando

tra uomo e uomo, tanto si fu aiutata, che pervenne in capo alla via di Po, e si piantò ritta tra due granatieri, che volentieri le apersero un mezzo posto. Nè per quanto l'ora divenisse tarda, o l'aria inclemente, o il pigio insopportabile, ella fu più potuta quindi spiccare. Si confortava ad ora ad ora veggendo trascorrere le staffette, battenti verso il palazzo reale. Il popolo, che già da sette ore stipato persisteva in aspettazione, loro gridava: — Quando viene?

— È già a Truffarello. — È sotto Moncalieri. — A due miglia. — Si avvicina alle porte. — A momenti, a momenti.

E il popolo ripetere l'uno all'altro: — A momenti, a momenti!

In quella che così si discorre, ed ecco una piena scarica di artiglierie rintrona per la contrada. — Il Papa, il Papa! — risponde con simil tuono la moltitudine ebra di gioia; e ristringersi a far siepe, e altri ringraziare Iddio a voce alta, e altri genuflettere e baciare la terra, come se già il Santo Padre fosse in vista. Le campane agitavansi a gloria su tutte le torri, ogni mezzaluna, ogni spaldo di bastione sotto cui serpeggiava la strada d'ingresso, coperto era di fucilieri, e questi alternavano le salve di moschetteria col fragore dei cannoni. Parea l'antica metropoli scuotersi tutta ed esultare sotto il passo del Vicario di Cristo, che lento lento avanzava, benedicendo le turbe prosternate. Passato esso, sorgeva il tumulto del plauso e dell'acclamazione, Viva il Santo Padre! Così sino alla reggia, che anch'essa sembrava giubilare dell'Ospite eccelso, raggiando su tutta la fronte d'innumerabili torchi e lumiere.

A piè della scala regia, eccoti novamente il Menou a rendere gli onori dell'accoglienza: i vestiboli, le sale, le gallerie, sino alla stanza pontificia, ingombre di gentiluomini e di dame, che a grandi istanze aveano impetrato la polizza d'ingresso, e prostrati imploravano la benedizione. Il Santo Padre, avvertito che il clero lo aspettava raccolto nella chiesa metropolitana, bramò di esservi condotto, ma per essere oramai la mezza notte, i vescovi giudicarono più

rispettoso il venire essi in palazzo. A giubilo universale il Papa disdisse la partenza, fermata già pel dì vegnente, e promise di trattenersi una intera giornata in mezzo ai Torinesi. Fu una giornata di religioso tripudio. Chiuse le botteghe, dimentico ogni altro affare, il popolo in gala festereccia si affollava nelle piazze Reale e di Castello, pur guatando alle finestre, parate a festa, del quartiere papale.

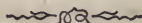
La mattina del dì vegnente Pio VII la trascorse assistendo da prima al divin Sacrificio nella sontuosa cappella, o piuttosto tempio, della santissima Sindone, e dall'alto della balaustrata potè invocare la benedizione divina sul popolo gremito nella sottoposta cattedrale. Ebbe vaghezza altresì di contemplare la famosa reliquia colà venerata; e i prelati trasportaronla processionalmente a palazzo. Poi si rendette interamente alla divozione dei torinesi. Ammise all'udienza, senza tregua, collegi di ogni sorta, ecclesiastici, militari, civili, i tribunali, i municipii in corpo, gli stati maggiori di guerra, e moltissima signoria, concorsa da tutto il Piemonte; senza contare che ovunque si volgesse, vuoi nelle aule reali, vuoi negli androni comunicanti colla cattedrale, camminava sempre tra una doppia siepe di devoti, che gli baciavano chi il piede, chi le mani, chi il lembo della veste. Il Santo Padre vedendosi così andare a ruba del pubblico, raccomandava ai lontani di non si affannare, e diceva loro (parole serbategli dalla storia): « Non vi date fretta, figliuoli: io resto tra voi. »

Chiaffredo Malbrouch non fu lento a giovarsi delle sue conoscenze. Aveva servitù col cardinale Antonelli e col marchese Sacchetti, foriere pontificio, e assai stretta amicizia col duca e col cardinale Braschi, col maggiordomo monsignor Gavotti, e con più altri della corte di viaggio. Però gli fu agevole di farsi largo, e ottenne di presentare al Santo Padre le sue nipoti.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Confessioni di un Romano, redento il 20 settembre 1870.

Riceviamo da Roma, non sappiamo per cui favore, stampate in un bell'opuscolo a doppia colonna, due lettere politiche del colonnello Alessandro Calandrelli romano, precedute da un proemietto, nel quale si avverte che queste lettere, apparse la prima volta in gennaro nel giornale il *Tribuno*, « han suscitato in tutta Roma e nelle città d'Italia, dove sono giunte, un generale entusiasmo di soddisfazione ». Avendole corse rapidamente, ci è sembrato che questo « entusiasmo di soddisfazione » non si fosse potuto originare salvochè da certe confessioni, le quali il colonnello fa con una schiettezza che l'onora, e che, fatte da penna diversa dalla sua, si sarebbero derise forse come calunnie o iperboli da *clericali*.

Perchè anche i lettori nostri possano godere di un po' del so-praddetto « entusiasmo », ci siamo deliberati di offrir loro un saggio di queste confessioni, delle quali sarà utile che si giovino, tanto per sè stessi, nel formare certi giudizi pratici, come per ammaestramento di quei cotali, che stimano tutte esagerazioni le censure e le lagnanze dei fogli cattolici dell'Italia ed in ispecie di Roma.

Alessandro Calandrelli è uomo noto nelle cronache della rivoluzione romana, nella quale ha fatto figura da tutt'altro che papalino. Il 16 novembre 1848, egli, soldato del Santo Padre, a cui avea giurato la fede, fu tra' puntatori del famoso cannone che s'era postato nella piazza del Quirinale, per atterrarne le porte e fare violenza a Pio IX; e dopo si segnalò nei fasti della Repubblica mazziniana, insino che dalle armi di Francia fu, colla sua Repubblica, scacciato di Roma,

nella quale non potè rimettere il piede che per la breccia, aperta il 20 settembre 1870 dalle bombe *liberatrici*.

Questa premonizione storica è necessaria, per dare a conoscere che il colonnello scrittore non può essere sospetto di tenerezze verso Roma pontificale. Affinchè poi nemmeno si sospetti che egli duri ad essere sempre mazziniano *pervicace*, avviseremo che, nella seconda sua lettera, dà pure ad intendere che egli è *convertito*; giacchè al tempo stesso che caldeggia una *Costituente*, protesta di volerla « sempre però sulla base della Monarchia costituzionale »; ed inoltre s'inginocchia dinanzi all'ombra di Cammillo Cavour, che non esita a chiamare « uomo a cui tutti s'inclinano e si attengono ».

Premesse queste troppo convenienti avvertenze, eccoci alle confessioni del nostro Romano, uscito repubblicano dalle mura di Roma nel 1849, per la breccia apertavi dal francese Oudinot, e rientratovi monarchico nel 1870, per la breccia apertavi dal piemontese Cadorna.

Per qual ragione il Calandrelli propugna la *Costituente*, « nel senso stesso » che la proponeva il Cavour?

Perchè il Cavour « da ministro capace, comprendeva che non era più adatto per l'Italia riunita ciò che era stato sufficiente al piccolo Piemonte. Noi, con dissennatezza vandalica, ci siamo sforzati e ci sforziamo di aggiustare ed immiserire l'Italia sopra un letto di Procuste, favoritoci dal Piemonte: vogliamo cementare l'edificio nazionale col tufo e con la calce piemontese, immemori affatto di quello che un celebre scrittore romano giudicava di essi Piemontesi, da molti anni fa: *Gallica verba loqui, vandala facta sequi* (Francesi nel linguaggio, Vandali nelle opere). È avvenuto quello che doveva avvenire: un soqquadro, una ruina d'ogni cosa. Con la redenzione sembra venuta una maledizione. L'Italia politicamente si è fatta, ma amministrativamente si è disfatta ».

Qui noteremo di passata che l'ingiuria di *Vandali*, scagliata così in globo contro gli abitatori di un sì vasto e colto paese com'è il Piemonte, è del tutto iniqua ed incivile. Il colonnello vuol forse parlare di quella porzione soltanto di Piemontesi, che hanno *fatta* o sono concorsi a *fare* l'Italia; nel qual caso noi non abbiamo che ridire: la confessione è bella. Tocca poi a lui strigarsela con questi *Vandali*. Giustizia però voleva che si esprimesse meglio, e facesse le debite eccezioni. Del resto ci sembra che nel mondo liberalesco egli possa venir tacciato di ingratitude, non conciliabile colla sua conversione: poichè, senza l'opera *vandalica* del 20 settembre 1870, sarebb'egli ora in Roma a scrivervi lettere pel *Tribuno*? Se ci è, non lo dee forse ai cinque messeri Lanza, Sella, Ponza, Cadorna e Lamarmora, tutti e cinque piemontesi, cioè *vandali*, secondo il celebre

scrittore romano da lui citato? Aggiungeremo inoltre che al titolo di *Vandali* hanno diritto ugualmente i rivoluzionari siculi, napolitani, lombardi, toscani e via dicendo, che si sono stretti in lega coi rivoluzionari piemontesi; e purchè ottenessero questa bella unità d'Italia che godiamo, colle forze ed a profitto del Governo subalpino, si sono contentati di vedere distrutto quanto era di nobile e di buono nei paesi loro. Adunque siamo giusti. La parola *Vandali* si usi: però nel suo vero significato, che è di indicare tutti indistintamente i rivoltosi italiani che hanno finora disfatta e non fatta l'Italia. Ma basti di ciò. Siamo usati da lungo tempo a vedere i nostri liberali fare in piazza il bucato di famiglia.

L'Italia dunque, politicamente fatta dai *Vandali*, è amministrativamente disfatta. Come rifarla?

— Con una *Costituente*, ripete il colonnello, « che, sulle basi della Monarchia costituzionale, la riorganizzi nelle più intime radici, tenendo conto delle più vitali parti di ogni provincia, ed assimilandole in una totalità omogenea. Chiunque de' nostri giureconsulti gitta gli occhi in quell'accozzaglia di leggi parassite e pedantesche, si spaventa. E in verità sono leggi confuse, minute, inintelligibili; sol buone ad imbarazzare e coartare l'azione del magistrato, a circoscrivere ogni vitalità dei Municipii, a strozzare la libertà, a violentare la nazionale forza in un sol punto. Nuovi codici vogliamo, dove il genio italiano s'immedesima al genio romano, codificatore per essenza. E sopra tutto si badi alla riforma delle leggi e del sistema carcerario; ed anche del sistema penitenziario, affinchè questo pure si riduca effettivamente, non più a fare che, il rinchiuso desideri l'infamia della galera, anzichè il suo emendamento, ma ad incarnare nella pratica l'alto concetto già indicato da Roma papale, con quelle immortali parole messe sulla porta del carcere di S. Michele; con le quali parole si designa quel luogo al vero fine di *correggere, emendare, e rivolgere a utilità della repubblica coloro che le furono di nocumento* ».

Non può negarsi che sia fatto stranissimo codesto, che i *Vandali* abbian preteso di assidersi nella Roma papale a nome della *civiltà*, e di imporle codici e istituzioni.

Se il loro sistema legislativo è *vandatico*, pensa almeno il signor colonnello che l'economico sia men barbaro?

— « Le nostre leggi economiche gravano e schiacciano il piccolo commercio: invece di colpire la parte facoltosa della cittadinanza, colpiscono e uccidono quella penuriosa. Ha diritto il popolo di mutare in meglio: ha diritto di avere dagli ordini liberi quel benessere che non trovava nel regime assoluto. Oggi Roma e l'Italia stanno economicamente peggio, di quel che erano sotto il Papa e sotto i

Duchini. Che volete che si facciano della libertà di chiacchierare, se manca loro il mangiare? Cosa incredibile, ma vera! Una volta l'Italia, sebbene sotto il giogo, era Eden di rifugio, di ristoro, di pace a' forestieri di ogni specie. Oggi lo sciopero che se ne fa, l'ha resa l'inferno di Dante. Oggi i nostri fratelli depressi, laceri, affamati son costretti di emigrare a migliaia per la lontana America. Ed in quest'anno medesimo la emigrazione si accrebbe orribilmente. Ai nostri gaudiosi e spensierati tiranni non importa. Ma pur dovrebbero pensare che quelli che restano sono i più temibili ».

Povera Italia *vandalizzata*! Ma pur dicono i *Vandali* e sostengono, che essi danno un'istruzione pubblica, in tutto e per tutto *all'attezza dei tempi*. Che ne pensa il sig. colonnello?

— « Questa si è riformata in Italia ed ha metodi che, secondo il giudizio de' più savi, restano ancora problematici, perchè, nel breve spazio di un decennio, il frutto non può esserne ancora maturo: laddove io considero che tanto quelli che si stimarono uomini sufficienti per la riforma della istruzione, quanto quelli che sono più riputati in Italia per ingegno e dottrina, sono tutti figli dei sistemi passati ».

Ed anche il sig. colonnello si vede esser « figlio dei sistemi passati » da questo solo, che sa scrivere quattro periodi rispettando tutte le buone regole della grammatica; cosa rarissima nei figli del presente sistema *vandalico*. E se ne accorgerà Roma, se i *Vandali* avranno tempo di formarle figli di questo sistema!

— « Quanto a Roma, staremo a vedere i magnifici effetti della riforma Brioschiana. So che i savi sorridono della sua romanzesca relazione, dove tacciano di falsità il concetto, e di esagerazione i giudizi. Guai quando un matematico vuol decidere, colla squadra della quantità, l'intrinseca qualità delle cose! Oggi si vuol confondere la istruzione, che è soltanto di pochi, con la educazione, che è un bisogno di tutti: e perciò corriamo rischio di perdere l'una e l'altra; facendoci anche ridicoli, col renderci scimie dei Tedeschi, come poco fa lo eravamo dei Francesi ».

In somma il sig. colonnello sembra essere ben poco lieto della redenzione che codesti suoi *Vandali* hanno portata a Roma, colle bombe del 20 settembre. Ci vuol dire qualche altro perchè di questa sua mala contentezza?

— « Senza alcuna pietà, senza alcuna ingiustizia, si gettano sul lastrico migliaia e migliaia d'individui; si riducono all'indigenza le migliori famiglie di Roma, senza che almeno i nuovi ordini porgano una risorsa alla vita. Sì, lo dico con umiliazione e con rancore. La nostra città, invece di vedere facilitati con gli ordinamenti liberi i mezzi alla materiale sussistenza, li sente sempre più isterilire. È a

terra quell'atomo di commercio e d'industria che esisteva nelle arti manuali e liberali; ed è a terra la stessa stampa, la quale, impedita e infeconda (*di frutti liberaleschi*) sotto i preti, gode oggi di una libertà, o licenziosa come il teatro, o piena di paralisi. Gli impieghi che formavano a Roma l'unico sostegno della borghesia, vennero manomessi, soppressi; ed i posti che si lasciarono saldi vennero dispensati dal favoritismo della subdola polizia de' Consorti; dappoichè noi sappiamo che non vi ha domanda di Romani, onesta che sia, la quale prima di definirsi non vada soggetta ad una polizia segreta. Favoritismo ignobile, peggiore assai di quello del cessato Governo, che non di rado esigeva ne' suoi prescelti un'orpello (*solo un orpello?*) di capacità e di onestà. È omai ora di parlare franco e fiero; perchè l'arbitrio e il dispotismo non sono scusabili sotto un Governo che si vanta di libertà e di progresso. Un Ministero è traditore della libertà, quando, per emancipazione di un popolo, apporta l'aggravio delle imposte, senza previamente sviluppare le risorse economiche che almeno le compensino. Un Ministero è imbecille, quando si fa bruttamente a conculcare i diritti degl'impiegati, e crede che la schiavitù dei medesimi costituisca il senno e la forza del Governo; per quindi retribuirli con uno stipendio uguale a quello dei facchini, specialmente nella classe ragguardevolissima dei magistrati giudiziarii. Un Ministero è imbecille, quando in una città come Roma, dove si deve venire per imparare, e non per insegnare, vorrebbe imporre il giogo ferrigno di leggi alpestri e amministrazioni divoratrici; quando in una città come Roma, dove il sacro dispotismo dei preti ebbe sempre ad assumere, perchè il popolo lo tollerasse, le apparenze (*solo le apparenze?*) della paternità, manda a reggere dissennati e burbanzosi proconsoli, che altr'arte non conoscono che quella di emungere e di sopraffare. Cosa incredibile, ma vera, e che cava dagli occhi lacrime feroci! Si fa di tutto per rendere odiosa la libertà, rendendola sinonimo di un dispotismo da caserma. Rotti que' proconsoli e quei ministri a tutte le contumelie, non si occupano della loro infamia, e colle sfacciataggini delle meretrici deridono i clamori e le ingiurie che innalza e scaglia ad essi una stampa non venduta. Ma ricordino che in Roma non si scherza impunemente col nostro popolo, il quale a sua volta sa ricorrere a un'arma assai più efficace di quella della stampa. Si cerca di costringere il nostro popolo a sospirare di nuovo l'antico dominio, che, almeno in certe cose, sapea mantenere una apparenza (*solo un'apparenza?*) di giustizia ».

Quasi tutti i Romani suoi concittadini debbono saper grado al sig. colonnello di queste verità, che spiattella così rotondamente in faccia ai Vandali, egli che pur si è sromanizzato e vandalizzato

almeno in quanto che, come i *Vandali*, guerreggià il dominio dei Papi. Gli altri pochi Romani che *vandalizzano* più di lui, sa il sig. colonnello che cosa gli diranno? Gli diranno che lo Statuto dei *Vandali* provvede a tutto, e che gli abusi vengono per parte degli uomini, non delle istituzioni.

— « Ed io rispondo che, nell'amministrazione pubblica, quando vi è possibilità di abusare, e di abusare impunemente, è segno che la legge organica è difettiva nella sua stessa sostanza. Prova ne sarebbe il solo fatto, che dal 1848 in poi lo Statuto piemontese non è riuscito a costituire la Sardegna, ed oggi la Sicilia, con altre parti d'Italia giusta i bisogni della civiltà, anzi dell'umanità. Si lamenta dal partito ministeriale la grande apatia che dimostrano tutti i Romani pel nuovo ordine di cose. Io domando: Chi ha fatto spegnere quella gran fiamma di entusiasmo che invase tutta Roma nei giorni del Plebiscito? (*si noti che in quei giorni Roma fu invasa da ventimila Romani non di Roma, per crearvi entusiasmo*). Gente che avesse lavorato per una reazione universale, per una restaurazione clericale, non poteva riuscire meglio di quello che sono riusciti in Roma i nostri proconsoli! Oggi ognuno è testimonio che non vi è più persona che non maledica all'attuale Governo. I più caldi divennero i più gelidi, perchè i più disingannati. Si giudica dei Romani senza conoscerli; e non si sa intendere che, se vi è popolo in Italia il più insopportabile di dispotismi è il Romano. Finora di tutte le disposizioni proconsolari emanate in Roma, non ve n'è stata una sola che fosse benefica. Tutte sono state nel senso più spogliativo e vorace. Si sono percosse tutte le classi; si è investito massimamente il povero coll'infernale tassa del macinato, lasciando esistere nella sua gravezza la tassa preesistente del grano, superiore a quella che vige in Italia, e imponendo l'altra sul granturco. I viveri crescono di prezzo a dismisura. Spogliarono, affamarono tutto il nostro popolo, senza somministrargli in compenso una sola risorsa: ed oggi per sopraggravio gl'impongono una leva; e, per fargliela più pesante, resero retrograda la stessa legge, applicandogli quella del 1850 in vece di quella del 1851. E dopo tutto ciò si pretenderebbe che il popolo fosse contento e plaudente!!! Faccio fine, pieno di dolore e di dispetto, per dover mettere a nudo le nostre piaghe, e gittare l'anatema sugli uomini del nostro Governo, dei quali vorrei essere il primo amico e il primo apologista, se non fossero i malfattori d'Italia. Sì, malfattori: perchè tutti i nostri ministri passati e presenti han reso l'Italia uno sfacelo nell'interno e un ludibrio nell'esterno ».

Ed anche noi facciamo fine, pieni di « soddisfazione » che un Romano, redento il 20 settembre 1870, nel giudicare le cose e le persone

dell'Italia e di Roma redenta, consuoni così d'accordo coi Romani che deplorano la redenzione. I giornali *Il Buon senso*, *l'Osservatore*, la *Frusta*, la *Stella*, la *Metropoli* e tutti gli altri simili; schiettamente romani della Roma dei Papi, potrebbero giudicar meglio?

II.

Fisiologia della vita giornaliera di G. E. LEWES. Firenze, G. Barbera editore. Due volumi in sedicesimo.

In quest'opera, applauditissima in Inghilterra, l'Autore intende a descrivere tutte le funzioni della vita umana, organica, sensitiva, intellettuale. Egli parla della nutrizione, della circolazione del sangue, della respirazione, del calorico, del cervello, dei sensi, delle sensazioni, degli atti mentali, del sonno e dei sogni, della morte e va dicendo. Nella quale trattazione svariata egli scrive con istile familiare e con una certa naturalezza tutta sua propria che rende assai piacevole la lettura del suo libro. Senonchè quanto è il diletto che si prova a leggerlo, finchè parla delle funzioni vegetative, altrettanto è il disgusto che si sente, allorchè passa a ragionare della vita intellettuale. La prima parte, siccome appoggiata unicamente all'esperienza esterna, corrispondeva benissimo all'indole dell'Autore. Egli dunque la tratta magnificamente, arricchendola bene spesso di osservazioni sensate e di utili avvedimenti. Non così la seconda, appoggiata all'esperienza interna e bisognosa d'ingegno ragionato ed informato di profonde e sicure nozioni ontologiche. In essa l'Autore si mostra meschinissimo e quasi mai imbercia nel segno. Egli dà a divedere di non conoscere in questo argomento altro sistema filosofico, che o quello il quale fa del pensiero una funzione materiale, o quello che ne fa una funzione intrinsecamente dipendente dall'organismo. « L'anima ($\psi\chi\eta$) degli scrittori greci esprime il principio vitale; ma quest'uso della parola, diventato tradizionale, è scartato tanto dai fisiologi, che dai psicologi, i quali tutti non solo segregano la mente dalla vita, ma assegnano a quella un centro speciale, il cervello. Questa dottrina s'interpreta diversamente da due scuole opposte. Per l'una il cervello è un agente primordiale, per l'altra un vero strumento; sicchè al dir della prima, il cervello penserebbe appunto come lo stomaco digerisce; mentre per la seconda esso sarebbe lo strumento del pensiero, come un pianoforte fra le mani del sonatore¹ ». Quindi si dichiara per parte sua, se non materialista, almeno perfetto sensista. « Per coscienza, egli dice, s'intende generalmente la somma di tutte le nostre sensazioni, il punto di confluenza, per così dire, di più

¹ Vo. 2. pag. 4.

fiumi. Nel senso particolare equivale alla sensibilità e varia a seconda delle diverse sensazioni.¹ » Così definita la coscienza vien poscia da lui divisa in coscienza organica, in coscienza sensitiva, e in coscienza intellettuale. Col quale ultimo dei tre termini egli non intende di affermare una facoltà spirituale indipendente dalla materia, ma solo una modificazione delle due precedenti coscienze, dipendente ancor essa da organo, e che si trova eziandio negli animali bruti, eccettuati forse i soli infimi. « L'osservazione, egli dice, ha mostrato in varii modi che gli emisferi cerebrali sono eminentemente, se non esclusivamente destinati alle azioni intellettuali..... È indubitato che al cervello spetta la prima parte nel raziocinio². » E altrove: « Mi credo in diritto di riguardare l'*ideazione* come forma di sensibilità cerebrale, determinata dalle connessioni co' gangli de' sensi speciali.³ » Finalmente riepiloga così la sua dottrina sull' intelletto: « In queste pagine si è voluto mostrare che l' intelletto è il riscontro psichico della vita; risolta cioè dall'insieme dell' organismo sensitivo, appunto come la vita risulta dall' insieme dell' organismo vitale; che varii organi possono bensì essere incaricati di funzioni speciali intellettive e vitali, ma che tanto nell' un caso come nell' altro un organo esclusivo non esiste.⁴ »

Sembra incredibile che l'Autore, stando anche alla pura osservazione, non abbia neppur sospettata la ripugnanza che si manifesta ad ognuno, tra i caratteri, di cui son fregiati gli atti intellettuali, e quelli che sono inseparabili da una facoltà organica. Una facoltà, che non sia se non attuazione d'un organo, non può certamente sollevarsi sopra la condizione del medesimo. Se essa è conoscitiva potrà apprendere degli oggetti; ma non potrà apprendere se non quelli che imprimendo sopra l'organo, da lei attuato, la determinano ad oprare; nè può colla sua operazione uscir fuori della circoscrizione materiale del soggetto da cui dipende. Il perchè i suoi atti conoscitivi non possono aggirarsi se non intorno ad individui materiali, riguardati sotto la esteriorità dei semplici influssi che esercitano sull' organismo, e in conformità delle disposizioni subbietive e variabili del medesimo. Di là dai termini di questa cerchia non può spaziare una facoltà conoscitiva organica, se non vogliamo ammettere, che l' effetto possa superare la causa da cui procede, e la conseguenza il principio da cui deriva. Or egli è tale l'atto della facoltà intellettuale? Si ferma esso alla corteccia delle sole influenze fenomeniche, o penetra a percepire l'essere che sotto di esse si asconde, qual fondamento e cagione delle medesime? Ristà ai soli individui materiali, influenti sull' organismo, o si eleva a percepire l'universale, il soprainsensibile, la quiddità delle cose, riguardata in sè stessa e per sè stessa?

¹ Vol. 2. Pag. 56. — ² Pag. 82. — ³ Pag. 96. — ⁴ Pag. 274.

La sua apprensione è mutabile e relativa alle successive disposizioni del soggetto, o riguarda il vero, secondo aspetti immutabili ed assoluti? Queste sole considerazioni che si presentano spontanee anche a chi attende all'osservazioni de'soli fenomeni; senza innalzarsi a più alte specolazioni, avrebbero dovuto fare accorto l'Autore della falsità della sua teoria. L'atto intellettivo non poteva non apparirgli come atto di facoltà non inerente a verun organo, nè pullulante da organo, ma avente per principio e soggetto un essere di natura del tutto diversa dal corpo e scevro da ogni concrezione corporea. Il Lewes, come bene spesso accade ai fisiologi poco addottrinati in filosofia, si lasciò trarre in errore da una osservazione incompiuta. Egli mirò un lato solo del suo subbietto. Trascurando di considerare i caratteri intrinseci dell'operazione intellettiva, guardò alla sola estrinseca dipendenza, che, attesa l'unione dell'anima razionale col corpo, ella aveva dall'esercizio dell'immaginativa, di cui è organo il cervello. Come era naturale, l'abbaglio incorso nel principio, da cui prese le mosse, si trasfuse nella conseguenza, a cui divenne; e riputò intrinseca dipendenza, ciò che era dipendenza estrinseca e semplice concomitanza. Il perchè la sua teoria da questo lato è zeppa di errori, e può riuscire pericolosa al lettore, il quale non sia fornito di sane idee filosofiche.

Una cosa peraltro ci ha nella sua dottrina psicologica, in cui egli si accosta di molto alla verità, ed è là dove confuta la sentenza di coloro che ripongono la sede di tutte le sensazioni nel cervello e in un punto solo del medesimo rincantucciano l'anima. Egli riconosce la sensazione in tutto il sistema nerveo, e parlando della sede dell'anima nel corpo dice: « Chi prende a considerare la struttura e i fenomeni dell'organismo animale, dovrà presto convincersi che l'anima non è imprigionata in un punto indivisibile, ma dev'esser presente in un medesimo tempo, se non in ogni parte del corpo, almeno ovunque i nervi prendono origine, vale a dire che dev'esser diffusa almeno in una gran parte del cervello e del midollo spinale.¹ » Tuttavolta anche in ciò non si appone pienamente al vero. Imperocchè se si parla delle sensazioni esterne, esse si esercitano nei singoli organi esterni. La visione è nell'occhio, l'odorato nelle narici, l'udizione nel timpano auricolare, e così del resto. Se poi si parla del senso interno, esso dimora nell'intero sistema nerveo e si assomma nel cervello, in cui risiede l'immaginativa, suprema tra le facoltà sensitive e ministra dell'intelletto. L'anima infine, da cui sgorgano tanto le facoltà che ella comunica al corpo, quanto quelle che ritiene in sè stessa, è presente a tutte le parti dell'organismo da lei avvivate, così richiedendo la sua natura di forma sostanziale del medesimo.

¹ Vol. 2. pag. 35.

III.

Sopra alcune interpretazioni della dottrina ideologica di S. Tommaso d'Aquino del prof. Gerardo Casimiro Ubaghs. Osservazioni del P. Tommaso Zigliara de' Predicatori prof. di Filosofia nel Seminario e Collegio di Viterbo. Viterbo presso Sperandio Pompei Tipografo Vescòvile 1870.

In molti de' suoi scritti il ch. prof. Ubaghs, e segnatamente in un articolo, inserito nella *Rivista Cattolica* di Lovanio, si era impegnato di spiegare in senso favorevole alle idee innate la dottrina ideologica di S. Tommaso. Egli avea detto: « Se noi ci fermiamo sopra alcune espressioni del S. Dottore, senza ben ponderarne il senso e la portata e senza raffrontarle con altre proposizioni per sè stesse apertissime, le quali spiegano e compiono la sua dottrina, siamo di tratto indotti a collocarlo fra gli avversarii delle idee innate: ma se si va al fondo del suo pensiero nel tutto insieme de' suoi insegnamenti sopra questo subbietto, siamo costretti a mutar parere e ad assegnargli un tutt'altro posto ¹. » A provar ciò, arrecava sì i testi che mostrano S. Tommaso contrario alle idee innate e sì gli altri, che al veder suo, lo mostrano favorevole. Quanto ai primi, basterà qui ricordarne un solo: *Oportet dicere quod anima cognoscitiva sit in potentia tam ad similitudines quae sunt principia sentiendi, quam ad similitudines quae sunt principia intelligendi. Et propter hoc Aristoteles posuit quod intellectus, quo anima intelligit, non habet aliquas species naturaliter inditas, sed est in principio in potentia ad huiusmodi species omnes* ². Quanto ai secondi egli allega quei testi, in cui il S. Dottore dice che la conoscenza dei primi principii ci è innata. Anche di questi rechiamo un saggio. *Deus hominis scientiae causa est excellentissimo modo: quia et ipsam animam intellectuali lumine insignivit, et notitiam primorum principiorum ei impressit, quae sunt quasi quaedam seminaria scientiarum, sicut et aliis rebus impressit seminales rationes omnium effectuum producendorum* ³. Quindi l' Ubaghs stabiliva che a conciliare tra loro questi testi contrarii, può ottimamente dirsi che quando S. Tommaso afferma che dal principio della nostra esistenza siamo solo in potenza rispetto alla cognizione, al ciò dee intendersi della conoscenza propriamente detta, la quale si trova ne' concetti; e quando afferma che la notizia de' primi principii ci è innata, ciò dee inten-

¹ Articolo.

² *Summaeth.* l. p. q. 89 a 3.

³ Qq. Disp. Q. de magistro, art. 3.

dersi della conoscenza in certa guisa germinale, ossia delle idee, da cui i concetti germogliano.

A sventare cotesta falsa interpretazione della dottrina ideologica di S. Tommaso basterebbe il solo testo citato più sopra, nel quale il S. Dottore dice espressamente che l'anima è in potenza *ad similitudines, quae sunt principia intelligendi*; e che non ne ha veruna innata, ma è *in potentia ad hujusmodi species omnes*. Perocchè chiunque s'intende alcun poco della dottrina di S. Tommaso conosce benissimo che ciò che egli esprime col nome di *species* e di *similitudines, quae sunt principia intelligendi*, corrisponde a ciò che l'Ubaghs designa col nome di idee. Ma seguitiamo il Zigliara.

Il Zigliara nel suo giudiziosissimo opuscolo oppone da prima all'interpretazione dell'Ubaghs l'autorità di tutti gli espositori di S. Tommaso, i quali consumarono la loro vita nello studiarne le opere. Per commemorarne un solo il Ferrarese nel suo commento all'art. V del capo LX del secondo libro della *Somma contro i gentili*, spiegando quella frase *posse intelligere in noi est posse pati*, in quanto l'intelletto nostro passa dalla potenza all'atto, dice che ad intendere ciò secondo la mente di S. Tommaso bisogna ammettere che l'intelletto nostro sia al tutto privo d'idee, perchè se da queste fosse informato, non dovrebbe dirsi passivo ma attivo in atto primo. *Circa illam propositionem: posse intelligere est posse pati, advertendum quod illud intelligitur de posse intelligere primo et essentiali, secundum quod non habens formam intelligibilem actu dicitur posse intelligere propter potentiam tantum intellectivam; non autem de posse intelligere accidentali, secundum quod existens in habitu dicitur posse operari*. Il medesimo con altre parole affermano gli altri espositori. Ora è egli credibile che tutti costoro siensi ingannati e che finalmente sia sorto l'Ubaghs a scoprire il vero senso della dottrina del S. Dottore? Ma sia nulla di ciò; e dimostriamo la cosa per via di ragionamento.

Bisogna frantendere al tutto la dottrina S. Tommaso per non capire che quando egli dice che noi *sumus in principio intelligentes tantum in potentia* e che però *intellectus noster est potentia passiva*, intende escludere non la sola conoscenza attuale ma ancora la conoscenza, diciam così, abituale, ossia le forme intelligibili che della conoscenza attuale son come i germi. Infatti perchè stabilisce che cotesti germi sono nell'intelletto angelico fin da principio della sua esistenza, però afferma che l'intelletto angelico non è passivo, come il nostro, ma è attivo, benchè sia in potenza quanto all'atto secondo, cioè quanto alla conoscenza attuale, quella appunto che l'Ubaghs significa col nome di concetti. S. Tommaso parlando delle intelligenze pone una triplice gradazione. In cima sta l'intelletto divino, il

quale è puro atto senza veruna mistura di potenza. Vien poscia l' intelletto angelico, il quale sebbene sia in potenza, rispetto all' azione d' intendere, è nondimeno in atto rispetto alle idee che di quella sono principio. Da ultimo viene l' intelletto umano, il quale è in potenza anche rispetto a queste.¹

Il medesimo apparisce dal paragone che il S. Dottore fa della mente umana, rispetto alle forme intelligibili, colla materia prima rispetto alle forme sensibili. *Unde in sui natura non habet perfectio-nes intelligibiles, sed est in potentia ad intelligibilia, sicut materia prima ad formas sensibiles.* E movendosi l' obbiezione che la materia prima non può esistere se non sotto l' attuazione di una qualche forma, e che per conseguenza lo stesso a più forte ragione dovrebbe dirsi dell' intelletto nostro; risponde che quella necessità per la materia prima procede da ciò che essa manca di per sè dell' atto sostanziale, il che non si verifica dell' intelletto nostro; e però la parità non ha luogo, rispetto ad esso.¹ Dalla quale risposta evidentemente apparisce che egli nega all' intelletto nostro anche una sola forma intelligibile, ossia idea, innata. E veramente, se si dovesse porre innata in noi una qualche idea, essa dovrebbe certamente essere unà delle semplicissime ed universalissime, come quella di ente, di unità e simili. Ora il S. Dottore nella quistione *de Magistro*, da cui l' Ubahgs toglie uno dei testi, che crede a sè favorevoli, dice espressamente che anche queste nozioni non si hanno da noi per idee, che sieno innate, ma bensì per specie astratte da' sensibili. *Dicendum est de scientiae acquisitione quod praexistunt in nobis quaedam scientiarum semina, scilicet primae conceptiones intellectus, quae statim lumine intellectus agentis cognoscuntur per species a sensibilibus abstractas, sive sint complexa, ut dignitates, sive incomplexa, sicut ratio entis et unius et hujusmodi, quae statim intellectus apprehendit.*

Finalmente il Zigliara dimostra la sua tesi da ciò, che S. Tommaso insegna, a rispetto degli abiti. Riporteremo l' argomento colle sue stesse parole. Dopo aver egli recato il testo, dianzi addotto, così prosegue. « Io non la finirei più, se volessi trascrivere altri testi consimili; ma non posso fare a meno di aggiugnere ancora un dottrinale, che pel nostro problema è un tesoro, e per ciò stesso porrà assai bene il suggello al nostro Commento. Nella I II della Somma teologica Qu. LI art. I, il santo Maestro cerca: *utrum aliquis habitus sit a natura?* Il solo quesito ne dice che l' articolo deve far proprio al caso nostro; dunque studiamolo con tutta attenzione: ed a riuscire più brevi, restringiamoci a considerare quello, che vi si determina riguardo agli abiti conoscitivi. Distingue il S. Dottore con la solita sua accuratezza inarrivabile quello che nei suddetti abiti evvi di

¹ Summaeth. th. 1 l. p. q. 84 a 3.

soggettivo, e quello che c'è di oggettivo. Il *soggettivo* è la natura dell'anima umana con la sua facoltà intellettuale, essenzialmente inclinata verso gli obbietti suoi proprii, col suo lume dell' intelletto agente, che è un certo principio di scienza, come si esprime lo stesso S. Maestro nella prima Parte (Qu. CXVII, artic. I): la quale inclinazione non è già abito, ma inizio dell'abito, e dote della intellettuale facoltà; *inclinatio ad obiecta propria, quae videtur inchoatio habitus, non pertinet ad habitum, sed magis pertinet ad ipsam rationem potentiarum* (I-II, loc. cit.). Tutta questa parte soggettiva l'abbiamo certamente insita da natura. L'*oggettivo* sono gl' intelligibili, ai quali come a termine specificativo sono ordinati gli abiti conoscitivi. Mezzane finalmente tra il soggettivo e l'oggettivo, tra la facoltà inclinata all'obbietto e l'obbietto stesso sono le specie intelligibili, le quali informando e costituendo in *atto primo* l' intelletto, ne determinano oggettivamente le cognizioni: le quali, posto che versino intorno a proposizioni per sè note, producono subito l'abito, ossia la conoscenza abituale, per la ragione che *una propositio per se nota convincit intellectum ad assentiendum firmiter conclusioni* (Ib. art. III). Ciò posto, noi possiamo chiedere: 1° La conoscenza dei principii primi, soggettivamente considerata, vale a dire, in quanto importa una ferma adesione o convinzione nella mente della verità dei medesimi principii, è ella da natura? Sì, risponde S. Tommaso e per questa parte *intellectus principiorum dicitur esse habitus naturalis. Ex ipsa enim natura animae intellectualis convenit homini, quod statim cognito quid est totum, et quid est pars, cognoscat, quod omne totum est majus sua parte: et simile est in ceteris*. 2° Ma stante che questa conoscenza non possa aver luogo, se la mente non è previamente informata dalle rispettive specie intelligibili, queste specie sono esse pure da natura insite, affinchè si possa dire anche da questo lato che *intellectus principiorum est habitus naturalis*? No dice l'Angelico: *Sed quid sit totum, et quid sit pars, cognoscere non potest, nisi per species intelligibiles a phantasmatibus acceptas. Et propter hoc Philosophus in fine Posteriorum ostendit, quod cognitio principiorum provenit nobis ex sensu*. Questa risposta, tale qual è *in terminis*, io propongo alla meditazione di tutti coloro, i quali credono S. Tommaso più o meno partigiano delle idee innate: in essa potranno anche vedere in qual senso l'Angelico abbia detto che *praecexistunt in nobis quaedam scientiarum semina*.¹ »

Messa in chiaro la verace sentenza di S. Tommaso, passa il Zigliara a ribattere le ragioni dell' Ubaghs. Questi per trarre a sè la dottrina del S. Dottore, ragionava così: Bisogna distinguere tra specie intelligibili, e principii primi, *semina scientiarum*. Le specie intel-

¹ Opera citata, pag. 34 e 36.

ligibili sono forme accidentali del nostro spirito e condizioni transitoriamente necessarie per la conoscenza attuale. Queste il S. Dottore nega che sieno innate. I principii sono cose reali e permanenti nel nostro spirito, le quali precedono tutte le specie e vi sopravvivono, e sono come i germi e la sorgente delle nostre cognizioni. Questi il S. Dottore afferma che sieno innati; e ad essi corrispondono ciò che i moderni chiamano idee.

Il Zigliara concede che i principii, rispetto ai quali S. Tommaso adopra la frase d' innati o simile, sieno distinti dalle specie intelligibili; ma nega la spiegazione che l' Ubaghs dà dei medesimi. Quei principii secondo S. Tommaso sono gli assiomi primi e trascendentali, e presi nei loro elementi sonò i concetti universalissimi di ente, di uno, di vero ec. in cui si risolvono tutti gli altri concetti. *Insunt nobis naturaliter quaedam principia prima complexa, omnibus nota, ex quibus ratio procedit ad cognoscendum in actu conclusiones, quae in praedictis principiiis potentialiter continentur, sive per inventionem, propriam, sive per doctrinam alienam, sive per revelationem divinam.... Et similiter in intellectu insunt nobis etiam naturaliter quaedam conceptiones omnibus notae, ut entis, unius, boni et huiusmodi, a quibus eodem modo procedit intellectus ad cognoscendum quidditatem uniuscuiusque rei, per quem procedit a principiiis per se notis ad cognoscendas conclusiones; et hoc vel per ea, quae quis sensu percepit..., vel per ea, quae ab aliis quis accipit..., aut etiam per ea, quae ex revelatione habentur¹.* »

Di qui già apparisce la falsità dell' interpretazione dell' Ubaghs. Imperocchè primieramente questi assiomi e questi concetti sono cognizioni attuali, non già sorgente e base di cognizione. E si dicono *seminaria scientiarum*, perchè da essi in noi si origina la scienza, cioè la conoscenza acquistata per dimostrazione. In secondo luogo quegli assiomi e quei concetti per sorgere nell'animo han mestieri delle specie intelligibili, secondo S. Tommaso; e però seguono non antecedono le anzidette specie. Ripetiamo qui il testo della quistione *de Magistro*, da noi sopralliegato: « Dicendum est de scientiae acquisitione quod praexistunt in nobis quaedam scientiarum semina, scilicet primae conceptiones intellectus, quae statim lumine intellectus agentis cognoscuntur per species a sensibilibus abstractas, sive sint complexa ut dignitates, sive incomplexa sicut ratio entis et unius et huiusmodi, quae statim intellectus apprehendit. »

Ma se è così, perchè S. Tommaso li dice *naturaliter indita, divinitus impressa*, eccetera? Lo spiega egli stesso: perchè *statim cognoscuntur lumine intellectus agentis*. La loro conoscenza non è

¹ Pag. 41. *Quodlib.* VIII, art. IV. — Reco questo testo a preferenza di molti altri consimili, perchè il Ch. Ubaghs ne ha fatto spe ciae soggetto del suo commento.

frutto della nostra industria, come accade delle verità dedotte per raziocinio e dei concetti acquistati per definizione, ma è frutto della nostra natura e immediata manifestazione del lume intellettuale, ossia dell'intelletto agente datoci da Dio. *Cognitio, quae sit per aliquid naturaliter inditum, est naturalis, sicut principia indemonstrabilia, quae cognoscuntur per lumen intellectus agentis*¹. *Principiorum naturaliter notorum cognitio nobis divinitus est indita, cum ipse Deus sit auctor nostrae naturae*². Chi dà l'essere dà ciò che consegue necessariamente dall'essere. La cognizione di questi principii spunta di necessità dal nostro essere, senza che noi possiamo viziare o impedirli, come accade delle conoscenze che acquistiamo per raziocinio. Dunque quella cognizione ci è data da Dio; e in quanto ad essa siamo per natura determinati, ella può dirsi innata in noi; benchè per averla in atto abbiamo mestieri d'idee astratte da' sensi:

La maggior parte dell'opuscolo del Zigliara versa nel chiarire questi punti, da noi qui soltanto accennati. Nella qual trattazione egli mostra una profondissima conoscenza della dottrina dell'Angelico e la espone con una limpidezza, che non si potrebbe desiderare maggiore. Chi legge attentamente quest'opuscolo, non può fare che non resti appieno convinto della insussistenza di tutti gli appigli di coloro, i quali vorrebbero trovar S. Tommaso in qualsivoglia modo propenso alle idee innate, ed acquista una esattissima cognizione della teoria ideologica del S. Dottore. Noi raccomandiamo molto a tutti gli studiosi di filosofia la lettura di quest'opuscolo.

L'Autore a pagina 74 toccando di un testo di S. Tommaso, di cui abusano gli Ontologi, dice: « Se gli amatori e cultori della sapienza dell'angelico faranno buon viso a questo mio tenue lavoro, forse in altro scritterello imprenderò a dichiarare la natura e la proprietà di questa luce intellettuale, della quale si frequentemente discorre il S. Dottore, ed alla quale per ultimo fanno ricorso i più recenti Ontologisti, per fiancheggiare il loro sistema dell'autorità dell'Angelo delle Scuole. » Noi che ci gloriamo di essere nel numero di cotesti amatori e cultori, preghiamo caldamente l'egregio Autore a volgere le cure all'accennato lavoro, il quale riuscirà certamente di sommo vantaggio per la soluzione d'una controversia di tanto peso.

IV.

Poche parole di risposta al n. 4 febbraio dell'Opinione di Firenze.

L'*Opinione* di Firenze nel suo numero del 4 febbraio prende a confutare un nostro articolo, intitolato: *La doppia reggia*, uscito alla

¹ *Summa Contra Gentiles*, l. 3 CXLVI.

² *Contra Gentiles* l. 1. c. VII.

luce nel penultimo de' nostri quaderni. Ma chiunque legge quella confutazione è costretto a confessare che la gazzetta israelita, invece di abbattere, conferma la nostra argomentazione; e dove non la conferma, esce fuori dello stato della controversia.

Noi in quel nostro articolo ragionavamo in questo modo: È impossibile la coesistenza in Roma del Pontefice e di un Re laico, perchè la sovranità del primo offusca del tutto ed eclissa la sovranità del secondo; la quale, perdendo ogni prestigio morale, cercherà compensarsene nel giro della forza materiale. Di qui antagonismo e conflitti. In secondo luogo l'un Sovrano essendo rivestito della sovranità, di cui l'altro fu spossessato, ambidue si troveranno in condizione di due rivali; pretendenti il medesimo. Il che costituisce uno stato violento non solo per essi, ma eziandio pei sudditi loro, per esser fonte perenne di gelosie, di sospetti, di contrasto tra i doveri religiosi e l'obbedienza politica. Nè è da sperare che una tal difficoltà coll'andare del tempo si appiani; perchè il diritto del Pontefice al suo principato civile è imprescrivibile; ed, essendo richiesto alla indipendenza del suo ministero spirituale, si collega colla libertà di coscienza di tutto il mondo cattolico. Di qui una perpetua minaccia e un continuato pericolo per l'esistenza stessa del regno d'Italia, reso bersaglio dello zelo religioso o dell'ambizione politica d'ogni Potente. Era questa la sostanza di quel nostro ragionamento.

Or l'*Opinione*, per abbattearlo, che cosa dice? Ella comincia dal riportare alcuni nostri periodi, nei quali dimostravamo la sovraeminenza dell'autorità pontificia a rispetto della regale, sia che se ne riguardi l'origine, sia che il fine, sia che l'oggetto o la estensione. Lungi poi dall'indebolire cotesta nostra premessa, l'afforza di due altre ragioni. « E si può ciò rendere anche più evidente, ella dice, solo che si voglia guardare ai modi, coi quali le due autorità ascendono e si sostengono sui rispettivi vertici, ch'è la *Civiltà cattolica* ha indicati. L'una ci va per diritto ereditario; e quindi nel lungo corso degli anni bisogna bene che si abbiano sovrani di vario grado nell'ordine intellettuale (poteva aggiungere anche: e morale); l'altra vi ascende portatavi dall'elezione, fatta in un Senato d'uomini per la più gran parte cospicui; per cui vi dovrebbe essere la probabilità che il Pontefice eletto per l'una o per l'altra dote, dell'animo o della mente, sia sempre un uomo al disopra della mediocrità, e spesso riesca un uomo veramente superiore: come alcuni infatti se ne trovano nella lunga serie dei Papi. E si sostiene il Papa al vertice della sua piramide, facendo sfarzo innanzi agli occhi delle moltitudini di tutto quanto può ferire i loro sensi ed imporsi alla immaginazione; mentre il Re nei costumi quasi borghesi, che furono adottati pressochè in ogni Corte

ed anche nella nostra, non si giova quasi più nulla di quel prestigio che gli apparati esterni non mancano mai di produrre. » Prescindendo da quella voce *sfarzo*, condonabile in un ebreo che parla del Papa, cotesto tratto contiene una giudiziosa osservazione; in quanto dice che il Pontefice, oltre alla natura della sua autorità riguardata in sè stessa; suol superare il principe laico, per le qualità altresì personali, e per lo splendore esterno, a cui i principi, dopo aver perduta la coscienza della propria dignità, rinunziarono. Ciò è verissimo; ma esso che prova? Prova sempre più quella nostra illazione, che la coesistenza nello stesso luogo dei due sovrani torna in gravissimo discapito della riverenza, in che vuol essere tenuta dai popoli la maestà del principe laico; massime in uno Stato costituzionale, in cui il prestigio è per lui ogni cosa.

Dirà l'*Opinione*: io intanto ho rincalzata quella vostra illazione, in quanto essa rovesciava tutto il castello delle ubbie, intorno alla perdita della libertà nel Pontefice. Infatti ho tosto soggiunto: « Questa è una obbiezione, la quale però atterra col suo peso tutte quelle altre artificiali, che si usano più spesso nei giornali clericali, tratte da una immaginaria persecuzione ed oppressione, che il Capo della Chiesa è ben sicuro di non aver mai a soffrire. » Qui l'*Opinione* mostra evidentemente di non capire o ciò che legge o ciò che scrive. Non capisce ciò che legge, se non ha inteso il nostro argomento; non capisce ciò che scrive, se avendolo inteso crede di atterrare con esso ciò, che invece consolida. E vaglia il vero, noi dalla perdita di prestigio nel Principe laico, ravvicinato al Sovrano spirituale, ne inferivamo il certo pericolo di soprusi e violenze per parte del primo a danno del secondo. Difatti, avendo paragonato il regio potere nei Governi costituzionali ad un'asta inghirlandata, verso cui si cerchi per ogni modo di procacciare rispetto; soggiungevamo: « Un tal rispetto è agevolissimo a riscuotersi, finchè la predetta asta si riguardi sola per sè medesima. Ma qual lustro può mai restarle, allorchè si pone a faccia a faccia col vivo rappresentante di Dio? Insieme col lustro, ella perderà ogni efficacia; nè conserverà altro valore, se non quello di rivolgere contro il Sovrano spirituale la punta, per impulso non proprio (giacchè l'asta non si muove *ab intrinseco*) ma di coloro che la maneggiano... Niente di più naturale, che un continuo conflitto tra la forza morale, rappresentata dal Pontefice, e la forza materiale rappresentata dal potere civile. Il qual conflitto sarà tanto più inevitabile, in quanto la odierna politica italiana non solo professa principii pagani, ma è animata da satanico odio contro la Chiesa. » Vedete dunque: dalla perdita di prestigio morale, per parte del Principe s' inferisce la quasi necessità dell' abuso della forza materiale contro il Pontefice, massime posta la miscredenza e l'empietà della politica che domina oggidì nell' Italia.

La *Opinione* se s'intendesse di Logica, avrebbe dovuto fare una di queste due cose: o distruggere questa nostra inferenza, dimostrando che la perdita di prestigio morale nel Principe in faccia al Pontefice, non porta per contraccolpo il pericolo di abuso in lui della forza materiale, posta specialmente la fede e la pietà degli odierni politici italiani; ovvero avrebbe dovuto dimostrare che quella perdita di prestigio non ha luogo. Ma dire e ribadire che essa ha veramente luogo; e aggiungere che noi con ciò avevamo rinunciato a *trarre in campo la solita elegia della servitù papale*, mentre questa servitù appunto noi ne derivavamo; è un travolgimento di discorso, che solo dalla passione può essere suggerito.

E tanto più si rende inesplicabile un tal travolgimento, in quanto che l'*Opinione* si passa al tutto del secondo argomento, da noi recato per provare l'incompatibilità delle due reggie in Roma, attesa la condizione di Principe spossessato, in cui si troverebbe il Pontefice, e spossessato di quella stessa sovranità, di cui il Principe laico sarebbe in possesso. « I due sovrani, dicevamo, non potranno trovarsi insieme altrimenti, che in istato di aperta rottura e di manifesta contrarietà. ¹ » Or posto che la forza è tutta in mano dell'uno, e nell'altro il solo diritto; potrà concepirsi possibile che il primo non eserciti prepotenza e soverchierie sopra del secondo, cui è costretto dalla stessa condizione delle cose a riguardare come pretendente e rivale?

L'*Opinione* qui ricorre alla virtù del progresso. « Il nostro partito, ella dice, appunto perchè liberale è partito progressivo, cioè partito che crede al progresso irresistibile della società umana, e quindi anche della società religiosa. Noi crediamo che forse contra sua voglia progredirà anche la *Civiltà Cattolica*, e senza pretendere a miracolose conversioni, siamo certi che quando sarà sbandita l'idea che l'Italia voglia perseguitare ed opprimere la Chiesa, alla quale invece si vuol lasciare la più perfetta libertà ed indipendenza, questa finirà per trovare abbastanza buona la sua posizione e vi si acconcerà. » Lasciando stare l'ironia, che qui l'egregio giornale adopera, dicendo che dalla Italia, ossia da coloro che reggono oggidì le sorti d'Italia, si vuol dare alla Chiesa la più perfetta libertà, quando egli sa benissimo che finora non si è fatto altro che spogliarla e manceparla; certamente noi nel nostro articolo avevamo già ovviato a questa sua scappatoia, mostrando l'impossibilità dell'accomodamento da lui vagheggiato. « Nè è da sperare, dicevamo, che tal condizione di cose, col correr degli anni abbia mai a cambiarsi. » Il che noi ragionavamo dalla necessità intrinseca dell'obbietto; in quanto la libertà della Chiesa esige di natura sua la sovranità temporale del suo

¹ Pag. 261.

Pontefice: ond'è che l'esigenza di questa sovranità sgorga da un principio indistruttibile e sempre vivo, e quindi convien che sempre indistruttibile rimanga l'antagonismo tra il Pontefice spossessato, e il Principe che è in possesso della sovranità a lui tolta. La buona *Opinione* crede al progresso irresistibile della società umana, e sta bene; ma noi crediamo alla perpetuità, assai più irresistibile della Chiesa di Cristo; e crediamo inoltre alla necessità, anch'essa irresistibile della natura delle cose. Se dunque la Chiesa dee durare infino alla consumazione de' secoli, e la sua azione nel mondo richiede l'indipendenza politica, e però la sovranità reale de' suoi Pontefici; infino alla consumazione de' secoli durerà il contrasto di essa Chiesa con chiunque tenta usurpare per sè la sovranità anzidetta.

E di qui si fa manifesta la seconda parte della proposizione da noi affermata di sopra, cioè che l'*Opinione* esce fuori dello stato della controversia. Accennando essa a questa perpetua opposizione, si dà a credere di sbrigarne in questo modo: « Ma il Papa non può cedere i suoi diritti; perchè non sono diritti suoi ma della Chiesa, e sarà una continua protesta contro l'Italia. Intendiamoci anchè su questo. Una rinuncia formale nessuno la pretende. Ci ricordiamo che quando il Papa era a Gaeta in casa del Re di Napoli, e quando il figlio di questo era a Roma in casa del Papa, e però amici oltre ogni dire, la Curia romana seguitava a protestare per Pontecorvo e Benevento. Dunque è ammesso che si possano fare certe proteste e vivere benissimo d'accordo. » Questo è un altro pasticcio del nostro giudaico Giornale. Quali proteste ha fatto mai la Corte romana per Pontecorvo e Benevento contro Ferdinando II e Francesco II? Anzi qual fondamento poteva mai esserci di tale protesta, quando è certissimo che quei due Principi non invasero mai gli anzidetti possedimenti del Papa, ma li rispettarono sempre con ogni giustizia? Non Ferdinando II e Francesco II, ma bensì i Patroni dell'*Opinione* spossessarono il Papa di Pontecorvo e Benevento, come fecero poscia delle altre parti del suo Principato: Onde contro i secondi e non contro i primi farono dirette le proteste pontificie. Cade dunque per terra la base, sopra cui l'*Opinione* appoggia il suo discorso. Ma quand'anche ella rimanesse in piedi, sarebbe al tutto fuor di proposito. Imperocchè nel caso nostro non si tratta se possono avverarsi nel medesimo tempo una protesta per un diritto violato e la coabitazione amichevole dei due contendenti. Sia pure che ciò possa darsi; che può inferirsene? Nulla che faccia al caso nostro. Imperocchè la perdita di una o due città diminuisce, quanto all'estensione, il dominio del Papa, ma nol distrugge del tutto. È un'offesa ai suoi diritti di Principe, ma non è un abbattimento della sua indipendenza di Pontefice. Egli è tenuto a reclamare in virtù della fedeltà con che deve custodire nella sua

interessa il sacro patrimonio della Chiesa; ma non è costituito per ciò in uno stato violento, che gl'impedisce il libero esercizio del suo ministero. Protesterà solennemente per assicurare il suo diritto; e nondimeno, potendo continuare a governare in pace la Chiesa con piena balia di sè medesimo, potrà rimettere alquanto del suo rigore contro i rei, aspettando di ridurli colla benignità a resipiscenza. Ma nel caso nostro non è così. Nel caso nostro si tratta della totale spogliazione del Pontefice, della perdita dell'intero suo Principato, della sostituzione in luogo suo di un Governo ostile e scredente. Si tratta in somma di una condizione di cose, per cui il Pontefice stesso è stato costretto dichiarare in faccia al mondo che egli è moralmente prigioniero nel suo Palazzo, e non è più in grado di esercitare liberamente l'ufficio suo. In ordine a un tale stato non basta il protestare; ma conviene esigerne per tutti i mezzi possibili la rimozione. Nè ciò da parte del solo Pontefice, ma da parte di tutti i cattolici del mondo; giacchè tutti i cattolici del mondo ne sono lesi nella parte più delicata dell'animo, cioè nella libertà della loro coscienza.

Quindi noi giustamente dicevamo che l'occupazione fatta di Roma, finchè ella dura, costituisce un continuo periglio per l'esistenza stessa del regno d'Italia. E però fu somma imprudenza del Governo italiano l'averla eseguita.

Deputati e Ministri e giornalisti esaltano a coro la somma abilità e preveggenza politica del Conte di Cavour. Noi per contrario abbiamo sempre opinato non esserci stato mai governante più imprevedente di lui. E quale imprevidenza maggiore, che nel costituire uno Stato piantargli nelle viscere un germe di corruzione, che presto o tardi il condurrebbe a perire? Ciò appunto egli ha fatto col proclamare il regno d'Italia per guisa, che Roma ne fosse la capitale. L'*Opinione* si solleccherà colla speranza che il mondo difficilmente vorrà impietosirsi del Papa. Che un giudeo così creda, non è meraviglia; ma che così abbia ad essere ne' cattolici, i quali riguardano Cristo stesso nel Papa, ci sembra molto improbabile. Tanto più che qui non trattasi solo di impietosirsi del Papa, ma più veramente d'impietosirsi di sè medesimi; giacchè, torniamo a ripetere, la servitù del Papa importa la servitù di tutte le coscienze cattoliche.

V.

Altra risposta, alla Opinione del n° 18 febbrajo.

Stavamo correggendo le bozze del precedente nostro articolo, quando ci giunse il numero del 18 febbrajo della stessa *Opinione*, con un nuovo piatto contro la *Civiltà Cattolica*. Essa non si mostra

punto persuasa della risposta, che nell'ultimo quaderno noi avevamo reso ad una specie di querela da lei mossa contro la Stampa cattolica. Questa è, che essendosi, com'essa diceva la detta Stampa cattolica proposto « di atterrare gli ordini costituiti, per amore di altri ordini che prima esistevano... è costretta di tenersi sempre all'*unissono* con tutte le gradazioni del partito sovversivo, sia movendo guerra ad ogni atto del governo, sia scotendo, e questo è assai peggio, il rispetto al principio stesso di autorità. »

La sostanza della nostra Risposta si riduceva a questo: che dato e non concesso, che la Stampa religiosa veramente si adoperasse a scuotere il rispetto al principio stesso di autorità (che a giudizio dell'*Opinione* formerebbe il suo peggior torto); la soprallodata *Opinione* non solo non potrebbe affacciare contro di lei nessun motivo di richiamo, ma piuttosto la dovrebbe lodare. La ragione di questa nostra risposta la mostravamo nelle dottrine promosse con tanto magistero dalla medesima *Opinione*, ed applicate con tanto buona fortuna dal suo partito. E perchè il nostro discorso fosse più persuasivo, noi lo venimmo confortando con argomenti di fatti positivi, de' quali ora il foglio ministeriale gode i frutti non troppo invidiabili, e per maggiore chiarezza lo illustrammo ancora con alcuni esempj e paragoni. I quali fatti, essendo troppo veri, e i quali esempj e paragoni essendo troppo calzanti, la buona *Opinione* credette di sbrigarne con una sola parola, chiamandoli *arzigogoli* e ragioni non *serie*. Bene, signora *Opinione*, giacchè avete bisogno di chi vi metta in forma *seria* gli argomenti *serissimi* nella sostanza, eccovi ridotto in piena regola dialettica il nostro raziocinio. Esso dunque inteso a dovere riusciva in questo semplice dilemma: O voi, signora *Opinione*, ritenete come veri e legittimi i vostri principj; e in questo caso, supponendo per poco giusta la vostra accusa, la Stampa religiosa si troverebbe in pieno accordo con voi, e perciò, nonchè biasimarla, la dovrete levare a cielo: O voi ritenete come falsi i vostri principj; e in quest'altro caso, prima di accusare la Stampa religiosa dovrete accusare voi stessa e ritrattarvi. Il fondamento di tutta l'argomentazione era, che i principj sostenuti dall'*Opinione* fossero tali da scuotere il principio stesso dell'*autorità*. E questo appunto noi procurammo di provare con que' fatti, quegli esempj, que' paragoni, che l'illustre giornale qualifica di *arzigogoli*.

Se non che essa stessa, via facendo, si è accorta che in fondo in fondo da quegli *arzigogoli* trasparia troppo chiara l'accusa, che la *Civiltà Cattolica* le ritorcea, di comunanza co' principj della rivoluzione: e però a respingerla, le fa il seguente *Memento*: « Tenga a mente, la *Civiltà Cattolica*, se almeno le sta a cuore la verità storica, che l'*Opinione* non fu mai nè settaria, nè cospiratrice.

L' *Opinione* si levò combattendo contro lo straniero che occupava l' Italia; ma non approvò mai le spedizioni di settarii, quantunque dicessero di convergere allo stesso scopo. Noi ci siamo industriati a divulgare *quelle idee, dalla diffusione delle quali speravamo, e non a torto, il trionfo della nostra causa.* » Se avessimo tempo e spazio potremmo mandare in ricambio un altro *Memento*, un po' più fondato, alla troppo obbliviosa *Opinione* e ricordarle, che se essa in certi suoi numeri ha riprovate certe spedizioni di settarii, in certi altri le ha approvate; e se ha biasimate quelle cospirazioni, che tendevano a sbalzare di sella i suoi padroni; ha fomentate però certe altre che tendevano ad insediarli. Potremmo ancora richiamarle alla memoria certe proteste, fatte e rinnovate in pubblico Parlamento, colle quali alcuni onorevoli Deputati, approvando gli altri e innanzi tutti il presidente de' Ministri Conte Cavour, affermarono che quanti sedevano in quell' assemblea, tutti erano *cospiratori, tutti rivoluzionarii*. E fra i seduti l' *Opinione* non può essersi dimenticata, che aveano posto assai ragguardevole i suoi padroni e, nelle loro persone, essa stessa.

Ma non sia nulla di tutto ciò; e poniamo anco questi *memento* fra gli *arzigogoli*. A noi basta ed è d' avanzo la ingenua confessione, di essersi « industriata a divulgare quelle idee, dalla diffusione delle quali sperava, e non a torto, il trionfo della sua causa ». Brava *Opinione*, non mai più chiara di così! Ma se è lecita una nostra domanda: Quali sono di grazia quelle idee o principii, la diffusione delle quali o de' quali vi faceva sperare il trionfo della vostra causa? Sarebbe per ventura qualche cosa diversa dalle idee o principii di quello che ora vi garba appellare partito sovversivo? E se vi piace di uscire un po' più dall' astratto, per entrare nella quistione presente: Quelle vostre idee e principii non si ridurrebbero per ventura ad idee e principii tendenti a *scuotere il rispetto al principio stesso di autorità*; di quell' autorità, intendiamo, di fatto e di dritto, che esisteva allora, quando la vostra impresa si trovava nello stadio, più o meno avanzato, di semplice *speranza*?

Ma io non approvo, soggiugne l' *Opinione*, nè i mezzi violenti del partito sovversivo, nè le conseguenze troppo spinte. A questo potrebbe risponder qualche maligno, che l' *Opinione* non approva i mezzi del detto partito, quando i detti mezzi o sono sovversivi della mangiatoia (*sit venia verbo*) che nell' uno o nell' altro modo è fornita ai buoni servitori del Governo; ovvero coll' avventatezza ne guastano il disegno. E proprio alludendo a questa seconda spiegazione noi dicevamo di preferire il *Morelli ai moralisti* della scuola dell' *Opinione*; e l' *ineducazione di colui alla diplomazia* de' padroni di quella: parole che essa travolge ad un senso del tutto estraneo, come or ora vedre-

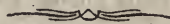
mo. Quanto poi alle conseguenze troppo spinte, altri potrebbe rispondere che la Logica è inesorabile; ed una volta che si è ammesso il principio, è dura necessità accettarne le conseguenze (purchè dedotte in buona regola di dialettica), o poco o molto spinte che sieno. Bonissime tutte queste risposte, ma inutili; giacchè la quistione non cade per sè sopra i mezzi e sopra le conseguenze, ma sopra i principii. Posto dunque, nel caso nostro, che il principio dell'*Opinione* è, nè più nè meno, il principio stesso del partito sovversivo, che dice essere stato adottato dalla Stampa religiosa, torna con tutta la sua forza il nostro argomento, ridotto alla forma di un serio dilemma; e che ci facciamo un pregio di ripeterle: « O voi, signora *Opinione*, ritenete come veri e legittimi i vostri principii; e in questo caso, supponendo per poco giusta la vostra accusa, la Stampa religiosa si trova in pieno accordo con voi, e perciò nonchè biasimarla, la dovrete levare a cielo: o voi ritenete come falsi i vostri principii; e in quest'altro caso, prima di accusare la Stampa religiosa, dovrete accusare voi stessa e ritrattarli. »

Ma insomma, ci par qui di udir esclamare l'*Opinione*, checchè sia di me, voi con ciò, venite a confessare ciò di che io vi accusava; vale a dire, di aver fatta comunella col partito sovversivo, perchè essendo il vostro scopo quello di atterrare gli ordini costituiti, che è lo scopo del detto partito sovversivo, siete costretti di tenerci sempre all'unisono con tutte le gradazioni di quello, sia movendo guerra ad ogni atto del governo, sia scotendo, e questo è assai peggio, il rispetto al principio stesso di autorità che, come rappresentanti del partito cattolico, dovrete desiderare di veder sempre in onore.

Vi mostrate troppo ingenua, signora *Opinione*, troppo inferiore a quell'altezza, o se vi piace per modestia, a quella mediocrità di ingegno che vi attribuite, non avendo saputo cogliere pel suo verso il nostro argomento. Come! non vi siete accorta col vostro acume, che noi ragionavamo, come dicono i logici, *ad hominem*? E se la parola latina vi sembrasse anch'essa un *arzigogolo*, che toglievamo partito (è una frase moderna, e però più intelligibile) toglievamo, dico, partito dalla vostra condizione, mettendovi nella stretta di non poterci biasimare, anche supposta la verità della vostra accusa, se non a patto di disdire voi stessa. Che poi abbiate scambiata una ipotesi con una confessione, un'argomentazione *ad hominem* o ritorzione di argomento con degli *arzigogoli*, l'ironia coll'affermazione, e finalmente la preferenza, che abbiamo dato alla sincerità di un Morelli sopra gl'ingingimenti de' vostri moralisti, con una diretta approvazione della morale morelliana; questo è ciò (ci spiace il dirvelo) che fa assai poco onore alla vostra perspicacia. E vi promettiamo, che se avessimo potuto dubitar che non fosse da voi capito un volgare sì facile, ci saremmo spiegati più grossamente. ®

Be' bene: ma l'accusa resta sempre lì; e la risposta diretta si lascia ancora desiderare. — Sentite, *Opinione*, noi non saremmo niente affatto obbligati di darvela questa soddisfazione di una risposta diretta; poichè come i tribunali civili e criminali hanno le loro leggi, così l'ha ancora il tribunale della Logica. Dinanzi ai tribunali criminali e civili non si ha l'obbligo di rispondere nè alla citazione di un giudice incompetente, nè all'accusa di un testimonio che sia stato colto in fallo. Ora in Logica, un avversario che abbia avuta la disgrazia di veder rivoltata contro di sè la punta del suo argomento, è dichiarato inesorabilmente giudice incompetente nella quistione; e se quell'argomento è un'accusa, egli diventa di più un testimonio fallito. Nell'uno e nell'altro caso ciò che gli compete è di ritirarsi colle pive nel sacco. Ma noi vogliamo essere coll' *Opinione* più cortesi che essa non merita. Abbiamo dunque l'onore di farle assapere, qualmente, se essa avesse saputo leggere, un po' meglio, ne' nostri *arzigogoli*, si sarebbe potuto assai facilmente cavar la voglia, che la stimola tanto, di quella risposta. Ma giacchè con certa gente, la quale se non è grossa, per una specie di figura rettorica finge di essere, bisogna spiattellare le cose con formole chiare e precise, le diremo con formola chiara e precisa ciò che speravamo facilmente intendesse sotto quelle altre forme da lei dichiarate *arzigogoli*. Sappia dunque la ingenua *Opinione*, che il primo ed essenziale principio della *Stampa religiosa e clericale* è non solo di rispettare sempre, ma, quando le circostanze l'esigono, anche di sostenere l'autorità, ch'è vera autorità in sè stessa e ne' suoi atti: in sè stessa senza eccezione, ne' suoi atti se giusti. Il quale principio è tanto primo, tanto essenziale, che dato il caso che una *Stampa*, ayuta in conto di *religiosa e clericale* per una volta sola si metta in opposizione con siffatto principio, da quel punto e finchè non si mostri corretta, cessa di aver dritto ad esser tenuta come *Stampa religiosa*, come *Stampa clericale*. Donde l'*Opinione* potrà capire da sè senz'altro aiuto, che quante volte la detta *Stampa religiosa e clericale*, rimanendo a giudizio delle persone competenti *religiosa e clericale*, si fa vedere armeggiare ne' campi dell'opposizione (sempre però con armi diverse da quelle del partito, che la soprallodata *Opinione* giustamente dice sovversivo) non solo non oppugna, ma piuttosto difende l'autorità. L'*Opinione* sarà così discreta che non pretenderà da noi più ampie spiegazioni. Faremmo contro un benevolo consiglio, che essa, al primo nostro riapparire, ebbe la degnazione di *abbassarci*; e, come dicevamo, in uno di quei nostri *arzigogoli*: « Sarebbe un entrare in quel campo fertile di *fastidii*, da' cui pascoli velenosi la cortese pastorella dell'*Opinione* ci consigliava prudentemente, il 10 gennaio, di tenerci lontani; »

CRONACA CONTEMPORANEA



Firenze 23 febbraio 1871.

I

ROMA

Nostra corrispondenza (ritardata)

Voi mi chiedete mie notizie e di Roma e vi lagnate meco dolcemente che nulla finora vi ho scritto. Ma che cosa posso io scrivervi che non sia già nota *urbi et orbi* per le cento bocche dei giornali? Vi scrivo nondimeno le cose note, anzi viete per dimostrarvi il mio buon volere, e per prima cosa, così in generale, vi dirò che noi Romani siamo ora un poco come i codici di Monte Cassino, dei quali dice, se non erro, San Damiano che *transierunt per ignem et aquam*, e sono nondimeno ben conservati. Siamo passati per il fuoco di Bixio e per l'acqua del Tevere, e pure siamo ancora que' Romani di prima. Grazie, s'intende; ai nuovi arrivati, che ci salvarono pel fuoco e per l'acqua. Essi ci portarono il fuoco, le bombe e le cannonate, e ci hanno così salvati, come sapete. Questo lo dicono loro e convien crederlo per amor di pace. Essi ancora ci portarono l'acqua, secondo che dicono non loro ma gli altri. E conviene anche credere questo per rispetto dell'opinione pubblica, che, a notizia comune, è una grande autorità.

Conviene ringraziar *loro* (i Romani chiamano *loro* i nuovi arrivati) del fuoco e dell'acqua. Quanto al fuoco, non vi è questione. La cosa è chiara: e se tacessero loro, parlano le breccie ancora aperte e le porte ancora ruinate e le case ancora distrutte dalle bombe di Bixio. Tutti quei buchi di palle e di bombe sono tante bocche, che attestano il modo grazioso e benevolo, onde siamo stati salvati pel fuoco. Si stanno ora turando a furia quelle bocche troppo eloquenti. Ma ce ne restano sempre delle aperte, e fra le altre quelle del palazzo Lateranense, ossia Patriarchio, ossia palazzo di S. Maria Maggiore, secondochè con tre diversi vocaboli è chiamato dal Lanza e dal Bonghi. Il Papa non pensa affatto a far turar quei buchi, che sono vera memoria storica troppo preziosa. Loro non li possono chiudere, perchè violerebbero le guarentige, ossia garanzie come dicono loro; le quali si violano così aprendo, come turando buchi in quel d'altri.

Quei buchi al palazzo Lateranense ossia di S. Maria Maggiore ossia al Patriarchio credo che rimarranno aperti per un pezzo a dimostrazione della nostra salvazione *per ignem*. Quella apertura di buchi comincia a dare sui nervi ai nostri, ossia loro giornali di qui. Dicono che o in un modo o in un altro bisogna chiuderli. Que' buchi sono una delle mille quistioni sorte dalla loro venuta. Dall' inestricabilità di questa, si può far ragione dell' inestricabilità delle altre.

Se loro ci hanno salvati col fuoco, è anche chiaro che ci hanno salvati dall'acqua. L'acqua, a vero dire, è venuta. Questo non si può negare. Ha allagata mezza Roma e rovinatala per tre quarti. Ancor adesso (mentre vi scrivo) Roma è un pozzo di melma e un mare di fango. Ma si sa, o almeno ci si è fatto sapere da loro che questo è stato per colpa del Governo pontificio. Da Romolo a Pio IX il Tevere ha sempre allagata Roma nelle sue escrescenze. Nè Repubbliche, nè Imperi hanno potuto impedire queste disgrazie. Ma d'ora innanzi non si vedranno più allagazioni. Chi parla di mutar il letto all'Aniene, chi di mutarlo al Tevere, chi di alzar argini, chi di aprire canali e fognoni. Insomma quel che è stato, è stato per colpa dei Papi. Ma d'or innanzi non sarà più così.

Vero è che quando il Tevere cresceva a vista d'occhio, tanto che, al tempo dei Papi, si sarebbero subito prese le ordinarie provvidenze per le barche, pel pane, e per la sua savia distribuzione, non che per gli avvisi ai negozianti di provvedere alle loro merci, allora appunto che il Tevere cresceva, il municipio piantava pali altissimi pel Corso ed apriva buche profondissime in Campo Vaccino, credendo forse che vi fosse ancora al mondo l'antico governatore di Roma e le antiche presidenze de' Rioni, che, coll'aiuto dei gendarmi e dei curati, provvedevano ad ogni cosa a tempo e con ordine, senza che al municipio incombesse altro ufficio che di pagare il pane coi lasciti antichi, posti perciò in sua custodia. Ma que' lasciti dove sono iti ora? chi lo sa? Checchè sia de' lasciti, è certo che non esistendo più nè il governatore di Roma nè i presidi de' Rioni, ed esistendo invece una compiuta disorganizzazione di tutti i pubblici servizii, il Tevere crebbe finchè volle, allagò, ruinò: nè ci furono provvidenze che tarde, tumultuarie, spensierate. Tutto questo per colpa dei Papi.

Avvenuto l'allagamento di notte all'improvviso, senza che il popolo, per colpa dei Papi, fosse stato prevenuto di nulla dal municipio, che era stato prevenuto da Terni 24 ore prima, allora loro si mossero e ci salvarono dall'acqua. Al tempo de' Papi si sarebbe dato scioccamente il pane a tutte le case. Ma loro fecero le cose con discrezione. Ringraziamo Dio che almeno l'hanno portato ai loro amici.

In conclusione *transivimus per ignem et aquam* e siamo salvi nondimeno e restiamo que' Romani di prima.

Non vi narrerò ora la venuta di un alto personaggio, che dobbiamo all'allagamento del Tevere. Sono cose che sapete dai giornali. Che se egli è venuto pel Tevere, non vorrei che il Tevere venisse per un altro. Pur troppo, mentre vi scrivo, il Tevere ingrossa. Sarebbe una specie di restituzione di visita, dalla quale ci campì Iddio.

Voi e nessuno della presente generazione non ha veduto mai Roma in simile condizione. Pareva Venezia. Le barche andavano dove potevano, o meglio dove volevano. Ma non poteano andare in ogni luogo che volessero. La fiumana correva per le vie dell'Orso, per Piazza Pia, per Ripetta ed altrove impetuosa sì che niuna barca e niuno sforzo di remi vi poteva, senza pericolo. Lasciamo andare i magazzini allagati e perduti. Ma le famiglie intere senza pane; i malati senza soccorsi; niuna possibilità di nulla cuocere, di nulla procurarsi. In alcune parti l'acqua durò per cinque o sei giorni. Le cantine e i luoghi bassi sono ancora presentemente una pozzanghera. I danni del commercio sono incalcolabili; al Corso specialmente dove erano i più ricchi fondachi. I giornali di loro dicono che fu un caso; l'opinione pubblica dice altrimenti. L'opinione pubblica in Roma è buona.

Non voglio dire con questo che sia contenta. Se non ci fossero in Roma i giornali codini, molto numerosi e molto letti, che fanno tesoro di tutto e danno perciò loro grande soggezione, il malcontento generale si vedrebbe anche di più. Ma loro fanno mostra di esser allegri, per non dar questo gusto ai codini. Ma codini o non codini tutti sono pieni di malumore. Chi ha figli, eccetto che sia del ghetto, non sa più ormai dove mandarli a scuola. Chi ha figlie, eccetto che sia quel che non si dice, non sa più ormai dove mandarle a passeggio. Chi ha cani, se li vede afferrare pel collo, per la coda, per dovecchessia sulla soglia stessa di casa e della bottega. I figliuoli grandicelli li piglia la leva; i figliuoli grandi o perdono l'impiego o la patria colla traslocazione. I papà sono in pensiero per le imposte; le mamme perchè perfino il bucato ora non sanno più come asciugarlo. I poveri non possono accattare, i carrettieri devono condurre a mano chi prima conduceva loro, i cristiani devono ubbidire agli ebrei, che sono vestiti per la prima volta di nuovo a spese pubbliche e con assise di comando. Il lavoro manca agli operai, i forestieri alle locande, i compratori ai negozii, i comandi agli artisti. Abbondano i ciarlatani, i giornalisti, gli spacciatori di libri osceni e di peggio. Il cielo fa quel che può, per lavare tutta questa sozzura. Il Tevere tentò lavare questa stalla; e pare ci si voglia riprovare. Ma finora è tempo perso.

Provatevi a cambiare il Mosè di Michelangelo in una servetta o una Basilica in un caffè, e vedrete che cosa era e che cosa si vuole fare ora di Roma. Roma città unica nel suo genere si vuol mutare in una delle solite città moderne. Avremo una sconciatura; ed abbiamo

per ora uno scandalo permanente. Roma sì gentile una volta, sì costumata, sì colta, sì ospitale a tutti, sì degna capitale del mondo e della Chiesa, si vuol mutare in una capitaletta moderna da teatro e da caffè, da locande e da giornali. Non ci riusciranno. Ma intanto Roma vera fa da sè, sta ritirata. Non più feste, non più solennità religiose, non più Papa per Roma, nè Prelati, nè Cardinali. Ma baccanti e saturnali, e roba che per vederla basta uscir di Roma e si vede più e meglio: laddove per vedere ciò, che si vedeva prima a Roma, ci si veniva da tutto il mondo. Ora fanno bene i forestieri a stare alle case loro. Non vedrebbero qui che la caricatura e l'orpello di ciò che hanno in realtà e molto meglio a casa loro.

Per intendere quanto sia vero che Roma è città *sui generis*, che non è fatta per le piccolezze moderne, basta l'osservare che, mentre essa è la più monumentale città d'Italia e del mondo, non si è però trovato finora il modo di allogarvi il Senato e la Camera. E la Corte stessa, ossia il palazzo reale, dopo averlo preso al Papa, hanno trovato che non è adatto a loro. « Ci manca la sala da ballo » gridano in coro i giornali di qua. Vedete che disgrazia! C'era posto al Quirinale per il Papa, pei Cardinali, pel Conclave. Ma non ci è una sala da ballo. E per farla sapete che cosa pensano loro? Pensano di fabbricarla in mezzo al cortile! Roma cristiana è città unica nel suo genere, fabbricata dai Papi ad uso del cristianesimo, e non di balli e camere e senati moderni.

Oltre alla sala da ballo trovano che mancano le scuderie, e per farle si pensa sul serio a distruggere quattro o cinque chiese, tra le quali quella di S. Andrea, gioiello di architettura del Bernini. Ma quel commendevole scrupolo sorto in alto luogo, che impedì di mutare in sala da ballo la grande cappella papale Paolina, speriamo che sorgerà a tempo per impedire che i regii cavalli occupino il posto consacrato a Dio.

Comincio a credere che loro hanno veramente portato a Roma l'ordine morale. Penso che vi ricordate di Roma: e vi sovverrà che non ci si poteva dormire fin oltre a mezzanotte. Le béttole erano sempre frequentate. Non si cantavano canzonacce, ma si cantava. Non si beveva vino cattivo, ma si beveva. Non si pagava caro, ma si pagava. Ora, fatta appena la sera, è un mortorio. Si cantano canzonacce, ma di giorno: si beve male e si paga caro, ma di giorno. Appena acceso il gas, più pallido e meno lucente che mai (colpa dei Papi che non impedirono al Tevere di visitare Roma sotterranea) subito i cittadini si ritirano a casa. Chi ha danari si ritira per prudenza: chi non li ha per necessità: e questi ultimi sono ora un plebiscito, una maggioranza, una Roma nuova, liberata e rigenerata.

Una volta non si poteva camminare a piedi per Roma senza molta cautela. Le carrozze erano una fila continua. Ora i poveri *bottari*, come qui chiamano i fiaccherai, vi si offrono per un *paoletto*, e non trovano avventori. Di carrozze nobili chi ne vede? Si scambia per di casa Torlonia qualche carrozza con livrea simile, che si vede di quando in quando: e pare un gran che a questi forestieri giornalisti e giornalisti, calatici di fuori, che non devono mai aver visto nulla, poichè spalancano gli occhi e la bocca a certi lussi che prima erano roba triviale, ordinaria e comune a centinaia e migliaia.

Una novità ho veduta. La poveraglia a un certo portone. Avendo udito dire che colassù erano venuti certi signori, i poveri di Roma vi si diedero la posta. Sulle prime sembra che non furono ben distinti da quegli altri, che erano pure accorsi colà per certe feste spontanee. Ma quando si vide che chiedevano la limosina sul serio, tutti quegli zoppi, ciechi e cenciosi furono, com'era giusto, cacciati. E che? Credeano costoro di essere alla porta di qualche palazzo cardinalizio o Apostolico?

Invece so di certo che in Borgo, nella città Leonina, si distribuiscono limosine assai, e minestre abbondanti ogni giorno fino a duemila persone. Ed il curioso si è che la cosa non è annunciata nè sulle cantonate da nessun F. F. nè sui giornali. Questo mi fa pensare che quella limosina sia fatta da mani proprio evangeliche, di cui l'una non sa quello che dà l'altra. Ma lo sa bene il popolo: il quale parla volentieri, benchè in modo alquanto diverso, di chi lo nutre e di chi lo ruba. E questo dovrebbero considerare i padroni. Giacchè, pur troppo, per quanto sia vero quello che dicono loro, cioè che l'*elemosina abbassa e il lavoro innalza*, è anche vero pure quello che dice il senso comune, cioè che l'*elemosina piace ai poveri perchè la chiedono, e il lavoro è una penitenza. Ondechè si legge nel Vangelo che, quando Nostro Signore moltiplicò i pani, allora appunto le turbe lo vollero far Re.*

Vorrei una spiegazione. I giornalisti sogliono strillare quotidianamente contro gli strilli, che li turbano nei loro sonni. Le campane che suonano a Messa, i fabbri ferrai che cercano di *innalzarsi* col lavoro sono il tormento di questi giornalisti, che vorrebbero quelle fuse e questi cacciati nei quartieri *estraterritoriali* della città. Bene. Ma perchè non istrillano anche un poco contro i proprii strillatori che, da mane a sera, assordano Roma? Non si ode che *La libertà per un soldo*, *Garibaldi a Caprera un soldo*, *Un soldo vale il Tempo*, che vale molto di più quando è scritto col *t* piccolo, e molto di meno quando è gridato a quel modo. Insomma al romore delle carrozze, e dei lieti canti è ora succeduto in Roma il rauco suono di queste vociacce lombarde e *ghettaruole*, che inducono in tentazione di desiderare alle gole sgangherate donde escono, il grippe, la bronchite e l'estinzione totale:

I giornali cattolici non sono gridati molto in Roma: ma sono molto comperati e letti. Si può dire, per gloria di Roma e per la pura verità che, se qui si ha giornalismo, è giornalismo cattolico. Il giornalismo *loro* è qui per figura e per l'onore della firma. Tutto se ne va in aria, e in istrada, e in istrazio di ben costrutte orecchie. Il giornalismo cattolico entra nelle case e nelle teste. Esce anche da teste. Laddove il *loro* esce dalle tasche, e finisce peggio. Non so se mi spiego.

Non vedete nelle mani e per le case che *Frusta, Stella, Osservatore Romano, Buon Senso*, e simili. Giacchè sapete che i giornali buoni romani sono dieci; e credo che è più letto il meno letto dei cattolici, che il più letto dei loro. Non hanno costoro nulla di leggibile. Ora hanno preso a pungersi tra loro; giacchè tra loro si scrivono, tra loro si leggono, tra loro si strillano, e tra loro si mordono come i cani arrabbiati. Gli onorevoli compilatori hanno ora preso a farsi a vicenda il bucato in piazza. Si sapeva *a priori* che non poteano essere fiori. Ma non si credeva di trovare tanto fieno. Roma intanto impara ridendo, come si fa alla commedia che *castigat ridendo*, ossia facendo ridere. Non entro in particolari, perchè sono fieramente tentato di credere che costoro, ossia loro, nulla si curano di buona o di mala fama. Solo desiderano la fama comechessia. E questa la darei loro nominandoli nel vostro periodico. Costoro (chiedo scusa ai ciarlatani del paragone) costoro sono un poco come i ciarlatani. Si corre a chi fa il salto più mortale, e la smorfia più brutta. Di svergognarsi non si curano. Si curano bensì della fama che così acquistano. E in fatti si vede che i giornali loro più letti sono quelli appunto che non si leggono, ma si guardano, per le vignette o smorfie che espongono di sè.

Tra ciarlatani e giornalisti, in Roma moderna; i ciarlatani sono ancora i più letti, ossia guardati. Le scuole però del Liceo al Collegio Romano hanno molti *iscritti*, come dice il Brioschi, ma hanno pochissimi frequentanti, come si vede a occhio nudo da chi li conta all'entrata e all'uscita. I giornalisti poi sono, come vi ho detto. I soli ciarlatani hanno ancora udienza. Ma, grazie a Dio, dopo certi avvisi molto serii del giornalismo cattolico, sono assai diminuiti. Vero è che dal non vederli più io, che vi scrivo, non si può dedurre che non vi siano più. Il fatto è però che non si odono più cotanto i loro articoli di fondo; ossia i tamburi e le grandi casse.

In opera di lavori pubblici si è lavorato molto a chiacchiere ed a progetti finora. Ma di fatti degni di nota non ci è che il buco celebre aperto in campo Vaccino, e la demolizione del Nome di Gesù al Collegio Romano. Ora si parla di demolire addirittura anche il

Collegio per porvi il Senato. Credo piamente che non si tratti tanto di allogare i Senatori, quanto di sloggiare i gesuiti. Ma vanno e vengono Senatori e Gesuiti, secondo che insegnano le veridiche istorie. Altro lavoro pubblico notevole si fa ora alla celebre Caserma Serristori, dove si distrugge quel che restava di quelle ruine, coll'intenzione di poi rifabbricare. Quando vidi quel lavoro, capii finalmente quell'affisso colossale di cui Roma è ora tappezzata; e dice CHI ROMPE PAGA. Pagheranno costoro anche altre loro rotture? Chi l'avesse detto che proprio loro avrèbbero poi dovuto pagare coi loro pochi quattrini quella rottura di Serristori? Così vanno le cose! Chi rompe finisce quasi sempre col pagare, anche in questo mondo.

Ecco un bel dialogo che udii farsi fra due Romani fermi dinanzi ad uno di quei tanti *Proclami*, che ora si leggono per Roma. Vi era stampato, fra le altre cose, a grandi lettere: *Re per grazia di Dio*.

— Mi saprestù tradurre in latino queste parole? disse l'uno:

E l'altro riprese: Io tradutrei: *Regnum meum non est de hoc mundo*.

— Ma come? disse il primo. Io ho sempre inteso dire, che *Regnum meum non est de hoc mundo* vuol dire che il Papa non dee esser Rè.

— Per il Papa sarà così, disse l'altro. Ma per gli altri, non è così. *Regnum meum non est de hoc mundo* per i Rè che non sono Papi significa: « Non sono Rè soltanto per grazia della volontà nazionale, ma anche e in primo luogo, per grazia di Dio. E ci vuol poco latino per intendere che *Regnum meum non est de hoc mundo*, significa appunto « Sono Rè per la grazia di Dio e non per la vostra. »

E a proposito di grazia di Dio vi dirò qui in fine una parola del sublime spettacolo, che sta ora dando di sè Roma cattolica con quell'universale plebiscito del rifiuto del giuramento. Ogni giorno si ode di decine e di dozzine di impiegati che, per non giurare, abbandonano onorevoli impieghi e pingui onorarii. Veramente la fede romana merita ancora adesso l'antico elogio di S. Paolo. I *giurati*, come li chiamano, sono molto pochi e mostrati a dito come curiosità. Mi fu narrato che si aiutano con questo dilemma che vi riferisco nella sua ingenuità. « O il giuramento è lecito, dicono, o è illecito. Se è lecito non siamo da censurare, giacchè (anche il *giacchè* è storico) giacchè dice S. Paolo che conviene *obedire etiam discolis*. Se poi è illecito, non vale niente, è nullo. Ora una cosa nulla, si sa che si può fare. » Il corno primo, il corno secondo, ed il *giacchè*, col testo annesso, sòno tutte cose autentiche, storiche e letteralmente vere. Sbrigatevi, se potete, da tale dilemma, e da tale *giacchè*. E state sani.

II.

ROMA

Nostra corrispondenza

Vi scrivo in tempo di carnevale e di processi: processi da carnevale e carnevale da processo. I processi sono, notoriamente una favola degl' imbrattacarte, così detti giornalisti, di qui che hanno fabbricata a spese dei cattolici non so che crociata, e a danno di un celebre predicatore una calunnia. Vedrete che tutto finirà come il gran Processo del quarantotto contro i papalini, se ve lo ricordate. Questi cospiratori e settarii non sognano che sette e cospirazioni. Temono sempre che si faccia loro quel che loro hanno fatto altrui. Hanno, poveretti, la camicia sporca, come si dice, e sempre temono che venga il giorno di doverla mostrare. La ragione profonda di tutto questo è che questi giornalisti liberali romani hanno quasi tutti una decisa vocazione a far la spia. Se dovessi qualificare il giornalismo liberale romano lo chiamerei il giornalismo spia, come il torinese l' ingrugnato, il napoletano lo sgrammaticato, il milanese il pedante, il fiorentino il soddisfatto. Ma il Romano è spia per essenza. Cotesti emigrati, fin dal primo giorno in che ci vennero in casa colle tasche vuote più della testa, e con generosissimi propositi di riempierle comechessia, subito si offersero pubblicamente al governo per ottimi arnesi di polizia. « Noi conosciamo tutto e tutti, diceano; lasciate far a noi, e vedrete che belle scoperte. » Alcuni forse furono innalzati al grado ambito. Ma troppe nobili ambizioni rimasero deluse: Costoro presero a fare, come si dice, l' arte per l' arte, per puro diletto, per istinto e per vocazione e tendenza naturale. Ma, poveretti, caddero nel vizio solito del mestiere: troppo zelo, e niuna scoperta; fecero come i famosi socii della caccia della volpe che presero, dopo il 20 settembre, nonostante augusti colleghi, più lussazioni che volpi. Hanno il fiuto poliziotto, non può negarsi, l' istinto canino e cacciatore, la delazione pronta e maligna, assenza compiuta di scrupoli, insomma tutte le grazie e le leccature del mestiere. Ma alla loro arte trovano la materia un po' sorda. Vollerò in sulle prime spiare i già soldati pontificii. Ma che? si accorsero presto che colle loro denunzie li indicavano alla gloria e non al disprezzo. Ora hanno preso a fiutare gli arruolamenti e le prediche. Vanno a predicare per ispiare: vanno ad arruolarsi per ispiare; è una vita dura quella a cui si sono condannati questi giornalisti per amore dell' arte della spia. Un giornale liberale di Milano e di Firenze che faccia tal mestiere proprio in paese, non credo che si

trovi. E se fosse accusato di questo protesterebbe, e querelerebbe di calunnia l'accusatore. Ma questi giornalisti romani se ne tengono. Se qualcheduno protesterà ve ne farò avvisato. Ma vedrete che, lungi dal protestare, se ne vanteranno. Buon sangue non mente.

Oltre i processi da carnevale e da ridere, abbiamo il carnevale da processo. Carnevale di domenica: carnevale di venerdì: mascherate contro la croce di S. Pietro, in derisione di cardinali, di vescovi, di religiosi, e dello stesso vangelo. Sono tutte guarentige in azione. Ma ho buon fondamento da credere che quella loro empia mascherata ricadrà loro sul capo. Non per niente si ha in Roma un corpo diplomatico. Riderà bene, chi riderà l'ultimo. Si lagnano costoro che il Papa non esce; dicono che è carcerato volontario. Ma come non intendono che il Papa non può esporre la dignità sua, mostrandosi dove non è rispettato neanche Iddio? Si lagnano che non si fanno le funzioni papali come prima. Ma niuno diede la vera spiegazione di questo meglio del Papa stesso, quando alla deputazione Belga disse, il dì della Purificazione « che non si faceano più le funzioni di prima, per non esporle al disprezzo ed al ludibrio degli empii. »

E non ci si venga a parlare di guardie. Le conosciamo queste guardie. Le guardie appunto scortavano la mascherata suddetta e poi sarebbe assai curioso il vedere li giudei del ghetto far la guardia alle funzioni papali. Scegliere le cristiane sarebbe contro la libertà di coscienza. E poi chi ci assicura che le cristiane non siano peggiori delle giudee? *Quis custodiet ipsos custodes?*

Inoltre ci è la difficoltà del Triregno. Mi ricordo che, tempo fa, avendo un giornale fiorentino insultato villanamente il Papa, sì che il tribunale credette doverlo processare, il mozzorecchie Achille Genarelli lo difese trionfalmente coll'osservare che il giornale se l'era presa col solo Triregno: ed il Triregno era il caratteristico della Sovranità temporale — E con questo il giornale fu assoluto. Chi ci assicura che, se il Papa venisse fuori in funzioni col Triregno, non si tirerebbe fuori il precedente, e non si accuserebbe il Papa di portare simboli antilegali?

Questa quaresima saremo dunque senza le celebri funzioni della Settimana Santa. Il che non impedirà però quei giudioli che vorranno, di udire l'*Oremus pro perfidis Judaeis*. Solamente le cose saranno fatte con più semplicità.

Al qual proposito dovete sapere che il Ven. Capitolo di san Pietro si è trovato costretto a togliere dalla Cappella del Coro, dove si fanno ora tutte le funzioni, quelle poche panche da sedere che sempre vi erano state finora a comodo, se non di tutti, almeno dei primi arrivati. I primi arrivati, o meglio le prime arrivate, erano sempre le signore forestiere, specialmente inglesi, che si ponevano a caccia di quelle

panche molto per tempo, e quando si aprivano le porte ci si precipitavano sopra come il vento borea, e di colà si godevano le musiche. Dopo il 20 settembre, invece di quelle signore educate, benchè spesso non cattoliche, le quali all'elevazione della S. Messa e nelle altre circostanze di più divozione, soleano almeno serbare un contegno rispettoso, dopo il 20 settembre, a queste signore e signori succedettero certi altri così e cose in figura di uomini e donne che pareano star colà come in piazza. Vidi io stesso soldati italiani imporre silenzio e rispetto a certuni di questi villanzoni in abito signorile; i quali avrebbero cacciato dagli abituri loro quelli che vi si fossero permesso il contegno insolente e sprezzante ond'essi faceano pompa in Chiesa. Or che fece il Capitolo? Tolsè le panche. Ora chi vorrà assistere alle funzioni sarà costretto almeno ad assistervi in piedi o a sedere per terra. E non poteva esser meglio fatto. Seggano come i cani, poichè da cani si portano.

Anche San Pietro costoro ci hanno guastato. Prima che loro venissero vi si godevano delle belle feste che ora o non si fanno o si compendiano, per così dire, per il lutto dei tempi. Prima che loro venissero erano sempre aperti almeno tre dei cinque cancelli del portico; e quattro delle porte della Chiesa con grande comodità del pubblico. Ma ora, non essendovi più nè i gendarmi nè i sedentarii pontificii per la guardia, nè potendosi sopraccaricare i San Pietrini, ed essendo d'altra parte cresciuto il bisogno della vigilanza per la nota impertinenza di moltissimi dei nuovi venuti, fu forza lasciar aperto un cancello solo del portico, donde per forza ha da entrare ed uscire ciascuno; e delle porte già solite a restare aperte al pubblico sono ora chiuse quelle della sacrestia e l'altra detta di Santa Marta con non lieve incomodo talvolta, specialmente quando piove, come sa ognuno che conosce Roma e S. Pietro. Aggiungete la chiusura dei due corridori e dei cancelli che mettono alle statue di Carlo Magno e di Costantino, e vedrete quante precauzioni si hanno da prendere e quanti incomodi da dare necessariamente ai buoni romani, per preservare il luogo Santo dalle profanazioni e dai dispetti che altrimenti vi si verificherebbero ogni giorno. Queste grazie dobbiamo noi romani ai nuovi arrivati; non dico a tutti: ma a buona parte.

Del resto non crediate che per dire queste verità ora bisogna mandarle a stampar a Firenze. Fu così forse nei primi giorni, al primo balenare del nuovo sole di libertà che abbacinò per un istante gli occhi per troppa luce, e chiuse le parole nella chiostra dei denti per troppa libertà. Ora si parla chiaro in Roma e tondo, e senza rispetti umani. *Furor arma ministrat.* La rabbia, il dispetto, la disillusione, fa eloquenti anche gli scilinguati, se pure ve ne ha a Roma. I Romani hanno di buone lingue in bocca: e vi so dire che si tagliano ora i panni

addosso a chi spetta *ore rotundo*. Credo che leggete i giornali di qui e quando dico giornali intendo i cattolici: giacchè il resto non merita neanche questo nome. Or bene avrete osservato come dicon chiare e spiattellate le loro verità. È una vera consolazione a leggerli; vi si vede il buon senso, il cattolicesimo, la sapienza cristiana personificata. Professione schietta di cattolicesimo puro non mescolato di nessuna conciliazione colle scorie moderne; appellativi limpidi, che è una delizia, a chi tocca. Non si fanno complimenti a nessuno. Le cose si chiamano col loro nome proprio con franchezza romana, cristiana, alla codina, all'antica, alla patriarcale. Figuratevi che musì fanno costoro che almeno vorrebbero *il rispetto delle opinioni*. Sì! aspettatevi il rispetto delle opinioni in Roma dai veri Romani! Se siete balordo vi chiaman balordo tondo tondo, è non istanno a intisichire per trovare il temperamento che salvi la balordaggine vostra dal dispiacere di udirsi chiamar per nome proprio. Se siete bugiardo vi chiamano bugiardo e non istanno a mollificare la frase alla diplomatica, dicendovi inesatti. Non credo che costoro si siano mai sentite dire così in viso le loro verità nude e crude come da che vennero a Roma. Ed era veramente tempo che sentissero chiaro quello che dappertutto si pensa di loro. E siccome in nessun luogo si pensa di loro così giusto come in Roma, è quasi una provvidenza che siano venuti a provocare questa eloquenza. Lingua toscana in bocca Romana. Ne possono godere a loro bell'agio. Hanno un otto e dieci lingue romane cotidianamente occupate a servirli secondo il loro merito.

Ora se così si scrive, pensate come si parli. Chi tiene la testa alta, chi parla alto, chi si fa udire, chi strilla non sono mica i padroni adesso, sono i romani. Roma è davvero ora dei Romani. I padroni stanno mogi mogi, mortificati, si scusano, allegano le circostanze attenuanti, confessano che hanno fatto degli spropositi, che tutto non si può fare in una volta, che veramente quella tal cosa non fu ben fatta, che a quell'altra si rimedierà. Dentro di sè credo che si rodano e che riconoscono che Roma non è come le altre città, ed ha veramente in sè qualche cosa di fatale.

Sapete come si consolano? Dicono che tutto questo movimento cattolico, che tutta questa opposizione romana è cosa fittizia promossa da preti e da frati. « Quando avremo sbrattata Roma da preti e da frati vedrete che tutta quest'opposizione finirà. » Così appunto diceva una di queste spie, ossia uno dei cosiddetti giornali liberali di qui. Ma si accorgeranno che è più facile sbrattar Roma di loro che dei preti e dei frati; e che quand'anche cacciassero coloro che essi credono stoltamente causa di tutto non approderebbero a nulla, perchè in Roma la fede si respira coll'aria e col sangue.

Mi diceva ieri un forestiere di quelli che ordinariamente sono più portati a lodare la propria patria che l'altrui, e che in particolare avea sempre avuto qualche cosa da dire sopra i Romani, che niuna città del mondo avea mai dato di sè sì bello spettacolo di lealtà, di fedeltà di coscienza, di coraggio, di fede vera e pratica, quanto Roma in queste circostanze. Specialmente lo colpiva questo contegno degli impiegati che, quasi tutti, senza pensare che alla coscienza, non vollero giurare. E di parola in parola venimmo in questo pensiero che forse la provvidenza avea voluto permettere quello che abbiamo veduto, per turar la bocca a quei tanti censori, i quali prima trovarono che i Romani non erano abbastanza per Pio IX. Anche voi avrete uditi di quelli che in ogni impiegato trovavano un traditore. Parlavano per buona intenzione. Erano le loro *amantium irae*. Ora si può vedere e toccar con mano che cosa siano i Romani e quanto leali e coscienziosi. Sotto Napoleone I durò cinque anni questo contegno romano: ed erano stati cacciati di Roma preti e frati e *silebat terra*, nè vi era barlume di luce.

Avete lette le irose e stizzite parole del Brioschi in risposta alla *Protesta del Rettore del Collegio Romano*? Dice, fra le altre gentilezze al vostro indirizzo, che « siete furbi per gli altri e malaccorti per voi. » Io al vostro posto accetterei il complimento. Il Brioschi e compagnia sono invece furbi per sè e malaccorti per gli altri. Loro non ci perdono mai nulla nel servire la patria. Il malaccorto che ci perde talvolta qualche cosa è la patria. Ma che dite voi di un Senatore, di un faciente funzione di Ministro, il quale in una sua relazione ufficiale, pettegoleggiando come le donniciuole, si serve come di arme di polemica letteraria di un insulto triviale e villano, raccolto nel fango delle più sozze contumelie, onde gli ineducati cercarono invano screditare un ordine religioso? Giacchè questa era l'intenzione del Brioschi, svillaneggiare i gesuiti come di furbi. Ma la penna gli si rivoltò nelle dita più esperte a sottoscrivere che a scrivere. Volle anche scusarsi, in sul partir di Roma, dell'averla tacciata tutt'intera d'ignoranza. Non accadeva che si pigliasse quella briga. Giacchè è sentenza comune de'moralisti che il calunniatore non è obbligato a ritrattare la sua calunnia, quando egli stesso è certo che nessuno gli ha prestato fede.

Leggo nel vostro ultimo quaderno che la *Gazzetta d'Italia* si è lambiccato il suo gran cervello per ispecolare la vera e segreta cagione del vostro trasferimento in Firenze. Vi dirò io la ragione che ho udito allegare da una di queste lingue romane che Dio le benedica! Diceva colui che poichè la capitale d'Italia va saltellando da Torino a Firenze, e da Firenze a Roma per finire, chi sa? nel golfo di Taranto e nelle acque di Lepanto, era naturale che la Ci-

viltà Cattolica, per il contrasto istintivo che ha con tutto questo pandemonjo, vada per la via opposta da Napoli a Roma e da Roma a Firenze, e notava delle due vie la peggiore, secondo Dante, è la battuta dalla Capitale che segue il cammino dell' impero romano il quale andò sempre peggiorando;

Posciachè Costantin l'aquila volse
 Contro il corso del ciel ch'ella seguia,
 Dietro all' antico che Lavinio tolse.

III.

COSE ITALIANE

1. Cortigianerie democratiche verso i Principi di Savoia — 2. Dispaccio del Card. Antonelli intorno a nuove offese contro i diritti del Santo Padre e contro la religione — 3. Bando del principe Umberto comandante del 4° Corpo d' esercito — 4. Bando e tribolazioni del R. Commissario Gadda — 5. Legge pel trasporto della sede del Governo italiano in Roma — 6. Istituzione d'una società per la difesa degli interessi cattolici; *Breve del Santo Padre* — 7. Invenzione d'una congiura per una supposta crociata cattolica alla conquista di Roma — 8. Calunnia diffusa e sfruttata contro i PP. Gesuiti — 9. Scena schifosa di carnevale. — 10. Editto dell' Emo. Card. Vicario sopra la Quaresima.

1. Per annunziare ai Romani il prossimo arrivo in Roma del principe e della principessa di Piemonte, il *ff. di Sindaco* Filippo Andrea D'Oria Pamphili pubblicava dal Campidoglio un bando a caratteri maiuscoli, sotto il 21 gennaio; nel quale diceva: « Una tale notizia risponde ad uno dei più fervidi desiderii di questa popolazione. La presenza in Roma del primogenito del nostro Re, e dell' augusta sua sposa, arrecheranno (*sic*) l' allegrezza negli animi e lo splendore nella città. » Accennato quindi che tuttavia non si farebbero feste ufficiali per lo stesso motivo che aveale impedito alla venuta del Re, cioè per la miseria prodotta dalla inondazione del Tevere; il bando conchiudevasi con questa bella frase: « il patriottismo, la riconoscenza e l' amore dei concittadini suppliranno ad abbondanza, e la spontanea domestica esultanza d' un popolo intero accoglierà degnamente gli augusti figli del Re Galantuomo. » Così nella *Gazzetta ufficiale di Roma* n° 121.

Or è da vedere qual effetto sortisse tal invito. Il pessimo tempo e la dirotta pioggia, che cadeva quel giorno a rovesci, impedirono certamente il *popolo intero* di rendersi all' invito del *ff. di Sindaco*. Dei desiderii però della popolazione, ossia in verità di quella parte che, alla coda dell' esercito regio, entrò in Roma il 20 settembre per la breccia di Porta Pia, non può dubitarsi, poichè tal popolazione eravi

accorsa appunto per rappresentare in tali occorrenze il popolo romano: come si farebbe torto al *ff. di Sindaco*, se si credesse men sincero o di troppo fresca data il suo entusiasmo pel *nostro Re*. Il patriottismo, l'amore e la riconoscenza dei veri cittadini romani doveano tuttavia essere assai meno esagerati non essendo troppo evidenti, da chi prendea a parlare così di loro ed in loro nome. Ad ogni modo quel popolo, in cui nome egli potea parlare, supplì ad abbondanza al difetto delle feste ufficiali, e sotto un certo rispetto non potea riuscire più verace la fiducia nella promessa della *domestica* esultanza.

E vaglia il vero. La *domestica* esultanza fu grande in casa i D'Oria, i Gaetani di Sermoneta, i Cesarini ed il loro parentado, per l'onore ottenuto di essere poco meno che i soli, e certo i più intimi cortigiani degli augusti personaggi, che doveansi festeggiare. Per lo che le splendide sale del palazzo D'Oria, poi gli appartamenti del Gaetani, ebbero la visita del principe Reale; e poterono vantarsi d'essere i primi che accogliessero a festa di ballo la coppia regale; la quale festa riuscì tanto più degna di menzione, in quanto che fu veramente festa *di famiglia*; perchè le Dame che vi convennero, in numero di 9 o 10, erano tutte del parentado, tutte in qualche modo di famiglia, e se pochissime di numero, come dissero certi giornali di Roma, tutte altresì fiore di eleganza e sfolgoranti di gemme. Ma non sempre si verifica il detto che: poca brigata lieta brigata. Perciò al D'Oria convenne poi volgere gli inviti anche a nobiltà di secondo ordine, giacchè l'alta aristocrazia o vi si rifiutava, o si asteneva dal rispondergli e dall'onorare le sue feste; poi scendere anche alle signorine eleganti della borghesia; da ultimo spalancare le sue porte anche a persone forestiere di lignaggio tutt'altro che principesco. Ed allora le feste, se perdettero un poco della *domestica esultanza*, almeno guadagnarono sotto il risguardo del numero e della frequenza delle ballerine, e della vivacità del carnevale.

Il *ff. di Sindaco* non tralasciò, con provvida cura, di far partecipare il *suo* popolo alla *domestica* esultanza, procacciando, con munificenza municipale, che alle serate di gala nei teatri convenissero quanti poteano rappresentare, se non l'alta nobiltà, quasi tutta astenutasi da tali spettacoli, almeno il mondo elegante, la gente di buon umore, l'esercito, il *Palladio*, ed anche il popolino minuto. E questo ricambiò la gentilezza del *ff. di Sindaco*, mostrando la sua *domestica* esultanza, coll'accompagnare poi a corsa la carrozza dei RR. personaggi dal momento che usciva dal Quirinale, sia per condurli al teatro, sia al Pincio, fino al rientrarvi. E che quello fosse davvero il popolo, in cui nome avea parlato il *ff. di Sindaco*, si vedea e sentiva molto bene dalle parole con cui acclamavano, dall'aspetto, dal tratto, dalla foggia del vestire, dalle forme e dalla pulizia delle mani, e fin dalle calza-

ture che molti di coloro strascinavano correndo. La democrazia si mostrava così emula dell'aristocrazia del D' Oria e del Gaetani, nel dare sfogo alla domestica esultanza. Pare tuttavia che in ciò talvolta si eccedesse; il che abbiamo dovuto congetturare da quanto può leggersi in parecchi giornali di Roma, ed in corrispondenze a diarii stranieri, intorno alla forma troppo confidenziale, onde tal popolo talvolta rispondeva alle intenzioni del suo ff. di Sindaco.

Certo è che a più d'uno parve altresì o poco sincera, od esagerata la foga con cui certi giornalisti, Garibaldini famosi, si atteggiavano come campioni dell'*Angelo d'Italia*; e molti si adontarono perchè, affine di rendere vieppiù popolari gli augusti figli di Vittorio Emmanuele, si faceva perfino la spia al cuoco ed allo spenditore di palazzo, onde divulgare per quante lire avessero comprato di broccoli o di carote a servizio di Corte. Eppure tant'è. Cerchisi la *Libertà*, *Gazzetta del Popolo*, giornale tutto devotissimo ed intimo della Questura di Roma, e nel n° 39 del 9 febbraio si troverà che: « Fece un certo effetto in mercato il sapere, che il primo giorno che il cuoco dei reali principi venne a fare le provvigioni, spese, a quanto si dice, 50 lire per le sole erbe. Un altro giorno comprò per 60 lire di radiche gialle e per 40 lire di carciofi. Queste cose vanno ripetendo le comari ed i maestri di casa più noti in mercato. » In verità il trarre in iscena le comari del mercato, ed il citare le angustie dei maestri di casa per la concorrenza fatta dal cuoco dei reali principi nella compera delle radiche gialle, ci sembra un mezzò alquanto nuovo, ma eccessivamente democratico, di accattare popolarità agli augusti personaggi, e di fare che il popolo se ne innamori!

Di queste cortigianerie sguaiate e villane si può sorridere; con disgusto però di vederne divenire oggetto così eccelsi personaggi a cui devesi da persone educate portar rispetto. Ma un altro genere, veramente bestiale, di adulazione si cominciò ad adoperare, massime dai *Romani d'occasione* giunti per la breccia di Porta Pia il 20 settembre; ed è la cinica, quotidiana e sacrilega virulenza con cui, da ogni atto, da ogni passo, da ogni sorriso dei Reali principi, da ogni festa cui assistono, da ogni complimento che essi ricevono, codesti scribacchiatori, senza creanza come senza proibità, traggono argomento di abietti insulti al Papa Pio IX! Come già tripudiavano che il rimbombo delle cannonate del 23 gennaio potesse far ben sentire al Santo Padre, che altri personaggi entravano allora al Quirinale e prendeano stanza nel suo appartamento pontificio; così quasi ogni giorno codesti mercanti di vituperii, per ogni minimo pretesto, si piacciono di far odiosi contrapposti tra quel che soffre Pio IX e quel che godono i figli di Vittorio Emmanuele II. Eccone un saggio, tacendo dei più svergognati che non dobbiamo mentovare, tratto dalla *Capitale* n° 143

del 16 febbraio; nel quale si manifesta un brutale diletto che possa essere addolorato e trafitto il cuore di Pio IX.

La sera precedente eransi incendiati al Colosseo, al palazzo dei Cesari, alla Basilica Costantiniana, al Campidoglio, per dare grato spettacolo ai RR. Principi di Savoia, i fuochi pirotecnici già preparati per l'ingresso trionfale del Re. La *Capitale*, descritto con qualche scherno quello spettacolo, si consolò della nausea risentita per l'eccesso di vapori sulfurei, col pensare che il Papa avrebbe, per altri motivi, avuto disgusto di quella festa. Ecco le sue parole.

« Non sappiamo se il Papa avrà dato in uno scoppio di pianto all'udir i lieti spari dei fuochi artificiali di ieri, e a veder tutto il cielo di porpora dai riflessi del Colosseo incendiato; come si dice che abbia fatto all'udir il cannone che annunciava l'entrata dei principi reali al Quirinale. Ma c'è da scommettere che l'Antonelli sta scrivendo una nuova nota diplomatica per protestare contro... le fiamme del bengala a tre colori. »

Siamo persuasi che i primi ad essere indegnati oltremodo contro codesta genia di adulatori settarii sarebbero appunto i Reali principi, quando sapessero che il loro nome e le loro persone sono sì spesso messe innanzi per far dileggio a Pio IX. E di ciò basti il fin qui detto, che tropp'altro sarebbe da aggiungere.

2. Il Santo Padre perdona, e prega per chi l'insulta come per chi l'opprime; e nella moltitudine di amarezze, ond'è continuamente abbeverato, certamente non cerca o non cura le viltà settarie della stampa liberalesca da cui si gode ogni licenza quando offende il Papa, la Chiesa ed i suoi ministri. Ma l'Emo Cardinale Antonelli, segretario di Stato di Sua Santità, credette di non poter trasandare, senza una energica protestazione, certi nuovi attentati contro la maestà ed i diritti del Sommo Pontefice, e la santità della religione in Roma profanata empicamente dai *Liberi-pensatori*. Laonde spedì ai rappresentanti della Santa Sede presso le Corti straniere il seguente dispaccio, pubblicato poi dall'*Unità Cattolica*, n° 36 del 12 febbraio, e riprodotto anche dai giornali ministeriali ed ufficiosi di Firenze.

« *Illustrissimo e reverendissimo Signore*. Ieri (23 gennaio), a quattro ore dopo mezzodì, il principe Umberto di Savoia e la sua sposa hanno fatto il loro ingresso solenne a Roma, e si sono installati nell'appartamento del Santo Padre al Quirinale, intieramente trasformato ed appropriato al nuovo uso che si vuol farne. Perchè il popolo accorresse in folla, e i principi fossero l'oggetto di una dimostrazione di gioia, gli avvisi del municipio, gli articoli dei giornali, i proclami dei circoli, avevano invitato la popolazione a recarsi in gran numero sul loro passaggio. Gli studenti dell'Università e quelli del Liceo, installati nel Collegio romano, donde vennero espulsi

i Gesuiti, dovettero del pari recarvisi colle loro rispettive bandiere. Tuttavia l'accoglienza non presentò guari un carattere di festa; e se si eccettua un pugno del popolaccio, che accozzato nelle strade, al suono della tromba che aveva alla testa, sul luogo medesimo circondava il corteo e applaudiva i nuovi venuti; tutti gli altri curiosi, che sogliono riunirsi dappertutto e per un motivo qualunque, serbavano un silenzio pieno di dignità.

« Quando i due viaggiatori furono saliti al quartiere destinato a diventare loro abitazione, quelli che durante il tragitto avevano gridato ed applaudito si posero a richiedere la comparsa dei principi sul balcone principale del palazzo. Questo desiderio fu prima esaudito che espresso.

« Si decorò infatti di un tappeto di seta rossa quella stessa loggia donde si annunzia al mondo cattolico l'elezione del Pontefice Sovrano di Roma, capo augusto della Chiesa; e il principe e la principessa si mostrarono al popolo. Alla sera volevasi che le case fossero illuminate; ma gli abitanti non si curarono di rispondere a questa esigenza, in guisa che la città rimase immersa affatto nelle tenebre.

« Mentre ciò accadeva, udivasi rimbombare il cannone dei forti, e le campane del Campidoglio, suonate come per un giorno di festa, annunziavano alla capitale del mondo cristiano l'arrivo del figlio primogenito di Vittorio Emanuele, di quel Re che ha ridotto il Sommo Pontefice, il Sovrano, il Padre comune dei fedeli, a quel doloroso stato nel quale si trova presentemente.

« Io mi astengo di fare qui commenti, e di parlare delle impressioni, che dovette necessariamente produrre questo nuovo oltraggio fatto ai diritti sovrani del Santo Padre ed alla dignità del Pontefice. Se tutte le persone dabbene ne rimasero profondamente afflitte, egli è facile immaginare che il cuore di Sua Santità dovette essere ben più dolorosamente trafitto da ogni colpo di cannone e di campana, che gli ricordava, meno ancora la sua intiera spogliazione, che non i mali estremamente gravi che ne risultano per la religione e per la Chiesa.

« Affinchè i cattolici si possano convincere sempre più che i danni che porta seco lo stato presente delle cose sono gravi oltre ogni espressione, mi basterà di far notare come in questa Roma, centro del cattolicesimo, sede del Pontefice e del Maestro supremo della verità, in questa Roma ove migliaia di martiri hanno versato il loro sangue per la fede di Gesù Cristo, e dove riposano i principi degli Apostoli, si è stabilita una Società di *liberi pensatori*, che tiene sedute pubbliche annunziate precedentemente da affissi stampati, che rende conto delle sue discussioni per mezzo de' giornali, e che pub-

blicherà quanto prima un periodico destinato a combattere le idee superstiziose di questa religione che si attribuisce il nome di cattolica. Quanto a me, io credo che ogni uomo onesto, non dico ogni cattolico, che si contentasse di gettar gli occhi sopra tutto ciò che qui si propaga in materia di fede e di disciplina ecclesiastica, sulle oscenità che si spargono fra il popolo, sugli artifizii coi quali si cerca di rovesciare il principio religioso colla distribuzione gratuita di libri protestanti e di Bibbie, si convincerebbe facilmente che in nessun paese d'Europa, e sotto nessun governo, si tollererebbero impunemente assalti così atroci contro la religione dello Stato, o perfino della minorità del paese, e ingiurie così sanguinose fatte ai suoi ministri, come quelle che si permettono in Roma, in presenza del Santo Padre, e sotto gli occhi del Sovrano Pontefice.

« Vogliate aggradire ecc.

« Roma, 24 gennaio 1861. GIACOMO card. ANTONELLI. »

3. S. A. R. il principe Umberto di Savoia, ottemperando alla volontà dell'augusto suo genitore, accettava dal Governo di Firenze il titolo, il grado e la carica di Comandante generale del 1° Corpo d'esercito; ed indirizzava perciò alle truppe un *ordine del giorno*, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale di Roma* n° 134 del 4 febbraio. Questo bando, conciso, sobrio di parole e di concetti, porta l'impronta militare del principe; e, senza alcuna allusione o divagazione politica, si restringe a rammentare alle milizie poste sotto il suo comando come « per mantenere questa nostra diletta patria all'altezza dei suoi grandi destini occorra un esercito solidamente compatto e fortemente istruito. »; ed esprime la fiducia che, con la cooperazione dei comandanti di corpo e dei generali di divisione, si otterrà il desiderato intento.

Questa carica non è punto una *sinecura*, ed a compierne i doveri attesamente, e con la necessaria energia, richiedesi un uomo nudrito a vasti studii militari ed infaticabile di mente e di corpo. Il *Regolamento* che, sotto il titolo di: *Norme generali di servizio* per i Comandanti generali di Corpo ecc. fu pubblicato nella *Gazzetta ufficiale del Regno*, n° 17 del 17 gennaio 1871, esige una tal vigilanza, tal solerzia, tale esattezza nel mantenere la disciplina e l'ordine, che certo S. A. R. il principe Umberto vi si può preparare alle lotte che egli sembra, nel suo bando, quasi presentire come inevitabili per mantenere l'unità italiana.

Infatti S. A. R. si diede subito ad esercitare la sua carica con indefesse cure, visitando ne' loro quartieri le soldatesche, assicurandosi del buono stato delle armi, dei fornimenti, dei cavalli, e tenendo desto con la sua presenza lo zelo degli ufficiali e comandanti. Il che, se torna a lode della sua virtù militare, gli tolse talvolta il tempo e

il modo di partecipare, non che ad altri divertimenti, a tutte le cacce alla volpe, di cui certi giovani romani e forestieri molto si dilettono, ed alle quali era stato invitato. Ma è proprio degli augusti di Casa Savoia il mettere innanzi ai loro sollazzi i doveri del loro stato; ed il principe Umberto è per questa parte d'una tempera d'acciaio.

4. Crediamo inutile il tener qui parola del bando con che il R. Commissario Gadda annunziò ai Romani la sua entrata in carica. Basta recitarlo, per capire ad un tempo, e che cosa debba fare il Gadda a Roma, e quali mezzi voglia perciò adoperarvi. Eccone il testo, ricavato dalla *Gazzetta ufficiale* di Roma, n° 132 del 2 febbraio.

« Romani! Nell'assumere di rappresentare in questa illustre città e provincia il governo di S. M. Vittorio Emanuele II, vado lieto di mostrare con ciò che il principale dei miei uffizi è quello di preparare il trasferimento della capitale.

« Con questo fatto, che chiude il periodo dei rivolgimenti politici e suggella l'indipendenza della nazione, incomincerà per l'Italia una era di pace e di lavoro, che renderà la nostra patria prospera e forte.

« Ma per questo occorrono operosità e ordine. L'Italia deve trovare qui una sede che risponda ai bisogni di una capitale ed al nome di Roma. Il mondo cattolico deve ricevere dai nostri atti la prima e più eloquente garanzia che, mentre esercitiamo con leale fermezza i nostri diritti, sappiamo rispettare con eguale lealtà i nostri doveri.

« La responsabilità grande che pesa su di noi verso l'Italia e verso l'Europa che ne guarda e giudicherà, ci deve ispirare quei concordi propositi che fanno vincere nei momenti solenni. Io vengo con questa fiducia in mezzo a voi. Onoratemi della vostra cooperazione e mostreremo dai nostri atti che siamo degni della nostra fortuna. Roma. 1 febbraio 1871. *Il commissario governativo, Ministro dei lavori pubblici.* GADDA.

Questo bando, se per una parte fruttò al Gadda gran copia di spiacevoli osservazioni per la sua forma letteraria e per la qualità delle idee che vi sono espresse, per l'altra sembra che riuscisse inefficace all'intento. Stando a quel che ne dicono i giornali di Roma, e le corrispondenze di colà ai diarii di Firenze, il Gadda dovrebbe riputarsi poco meno che disadatto al grave compito che gli fu dato, di apprestare Roma a divenir sede del Governo italiano e capitale del regno d'Italia. Le critiche contro lui e contro il suo operato gli piovono addosso da ogni parte. Chi per diletto lo invita a tornare ai suoi studii d'avvocato, chi lo rimprovera perchè perde il tempo a parlare d'architettura senza intendersene, chi gli rinfaccia la troppa sua deferenza per chiunque gli presenti un nuovo disegno, e chi lo ritrae in aspetto di buontempone che non fa nulla. Il *Tempo*, diario

garibaldino di Roma, gli fa guerra accanita, e più altri cotali gli abbiano rabbiosamente alle calcagna. Anche da Firenze gli si fa guerra, come può vedersi dal tratto seguente d'una corrispondenza alla *Lombardia*, giornale ufficioso di Milano.

« Il ministro Gadda sembra non riesca a bene nella difficilissima amministrazione di Roma. Lettere che di là ho ricevute, e che per l'alta posizione, per il senno o la pratica negli affari di chi scrive, meritano la più assoluta e cieca fede, mi dicono essere diventate, la prefettura e la suprema direzione delle cose di Roma, un vero assoluto caos. Le autorità dipendenti non hanno pel Gadda alcuna specie di deferenza; quando loro conviene e loro accomoda vanno al rapporto; del resto poi, ciascuno nella propria sfera di attribuzioni, fa quello che meglio a lui sembra e piace. Anche presso le autorità comunali e della provincia, il commissario regio ha trovato poca deferenza, e questo potete desumerlo da ciò, che non gli furono ancora restituite le visite di convenienza dalle autorità sia della Provincia che del Comune. »

5. Se così fosse daddovero, sarebbe assai difficile che si potesse trasferire in Roma la Sede del Governo entro il giugno 1871, come esige la legge promulgata dalla *Gazzetta ufficiale* del Regno, nel n° 35 del 4 febbraio.

Non imprendiamo qui a fare la storia di codesta legge. È la seconda delle tre che il Ministero presentò alle Camere tre giorni dopo che furono riaperte, il 9 del passato dicembre 1870. La prima, per la convalidazione del plebiscito del 2 ottobre, fu da noi riferita a pag. 484 di questo volume. La seconda dovea decretare la traslazione della capitale da Firenze a Roma, e determinarne l'epoca ed il modo da tenersi. La terza spettava le guarentige di libertà e di indipendenza da concedersi al Papa ed alla Chiesa.

Il Senato accennava di non voler sancire la prima e la seconda, se non quando già fosse discussa e votata dalla Camera la terza delle guarentige. Ma poi, al solito, si diede vinto alle istanze e promesse del Ministero, ed approvò la prima e la seconda quasi nei termini stessi, con leggere modificazioni, che già avea determinato la Camera dei Deputati. Questa legge è di tal rilevanza, che dobbiamo recitarne il testo distesamente

« Art. 1. La città di Roma è la capitale del Regno.

« Art. 2. La sede del Governo vi sarà stabilita non più tardi del giugno 1871.

« Art. 3. Per le spese del trasferimento è stanziata in apposito capitolo nella parte straordinaria del bilancio del Ministero dei lavori pubblici dell'anno 1871 ed anni successivi, secondochè verrà deter-

minato per decreto reale, la somma di lire diciassette milioni colla denominazione: *trasporto della capitale*.

« Art. 4. Se pel trasferimento della capitale a Roma il Governo conosca la necessità di occupare in quella città edifizii, o altri immobili, appartenenti a corporazioni religiose, potrà pronunciarne la espropriazione con decreto reale; deliberato in Consiglio dei ministri, senza bisogno di altre precedenti formalità.

« Questo decreto avrà tutti gli effetti del decreto del Prefetto, di cui all'articolo 48 della legge di espropriazione per causa di pubblica utilità 25 giugno 1865, numero 2359, pubblicato in Roma il 17 novembre 1870.

« Art. 5. Nel decreto di espropriazione sarà indicato il termine allo scadere del quale il Governo prenderà possesso dell'immobile.

« Il Governo provvederà alla conservazione degli oggetti di arte o d'antichità, se mai ve ne saranno, annessi all'immobile.

« Art. 6. Qualunque opposizione non potrà sospendere la presa di possesso.

« Nell'atto di prendere possesso, sarà compilata la descrizione dello stato dell'immobile da un perito nominato dal presidente del tribunale civile, sopra dimanda dell'autorità incaricata dell'espropriazione.

« Gli interessati potranno assistere alla descrizione dello stato dell'immobile per fare i loro rilievi.

« Art. 7. Ai detti corpi morali sarà data in corrispettivo una rendita 5 per cento pari al reddito netto dell'immobile espropriato, tenendo ragione dei frutti a loro favore dal giorno del possesso.

« Il reddito netto dell'immobile sarà stabilito nella misura delle denunce accertate o dell'accertamento d'ufficio, che possa mai esser fatto, per l'applicazione d'imposte dirette.

« In difetto si terrà ragione degli affitti; e, dove questi mancassero, si procederà per istima di periti alla determinazione di esso reddito netto.

« L'offerta della rendita sarà fatta colla notificazione del decreto reale che pronuncia la espropriazione.

« Art. 8. Per la forma della notificazione del decreto medesimo, pei richiami del corpo morale espropriato contro la determinazione del reddito netto, e per gli effetti così della notificazione del corrispettivo in rendita come della espropriazione, riguardo ai corpi morali espropriati ed ai terzi, saranno osservate le disposizioni degli articoli 51, 52, 53, 54 della legge suddetta 25 giugno 1865.

« Art. 9. I creditori aventi privilegio, od ipoteca, legalmente conservati sull'immobile espropriato e acquistati precedentemente al

decreto del 26 settembre 1870, col quale la Giunta per la città di Roma e provincia vietò che le corporazioni religiose alienassero o assoggettassero i loro beni ad ipoteca, avranno diritto al pagamento del capitale della rendita data in corrispettivo, alla ragione del 100 per 5, sino alla concorrenza dei loro crediti.

« La somma corrispondente agli interessi dei crediti privilegiati od ipotecari anzidetti sarà sottratta dalla rendita spettante al corpo morale, giusta l'articolo 7.

« La disposizione del presente articolo non è applicabile quando sono creditori altri corpi o enti religiosi o ecclesiastici.

« Art. 10. La facoltà accordata al Governo di espropriare colle forme e nei modi indicati nei precedenti articoli potrà essere esercitata per un biennio dalla data della presente legge, la quale sarà obbligatoria dal giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale del Regno*.

« Art. 11. A tutto il 1871 è fatta facoltà al Governo di fare i lavori necessari al trasporto della capitale anche ad economia ed a partiti privati, prescindendo, ove sia veramente indispensabile, dal voto preventivo del Consiglio di Stato.

« Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno di Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato. Data a Torino addì 3 febbraio 1871.

VITTORIO EMANUELE

G. Lanza — E. Visconti-Venosta — Q. Sella — M. Raeli — C. Ricotti — C. Correnti — S. Castagnola — G. Acton. »

In virtù di questa legge, per la cui esecuzione fu promulgato nella *Gazzetta ufficiale del Regno*, n° 38 del 7 febbraio, un pro-lisso regolamento che scende ai minuti particolari del modo da condurre le opere; la sede del Governo deve irrevocabilmente essere trasferita a Roma. Per venire a capo di decidere quali fossero gli edifizii da appropriarsi ad uso delle due Camere e dei diversi Ministeri, non essendo bastate le cure e le indagini della Luogotenenza e dei suoi Consiglieri, andarono a Roma deputazioni del Senato e della Camera elettiva coi rispettivi presidenti. La Camera dei Deputati si appagò del palazzo di Montecitorio, dove si fabbricherà un'aula capace e dispendiosa, se non durevole. Il Senato non sapea che farsi, nè del palazzo della Consulta a lui destinato, e che per altra parte piaceva al Governo per collocarvi il Ministero degli affari esterni, nè del Collegio Romano, donde con dispiacere del Correnti sarebbesi dovuto discacciare il Liceo-ginnasio, intitolato ad Ennio-Quirino-Visconti,

e che era troppo difficile a ridursi, eziandio con eccessiva spesa, ad uso decente pel Senato. Nuove deputazioni furono perciò spedite nel febbraio a Roma; e la conclusione, presa poi in Firenze fu questa: che il Senato ponga sua sede nel palazzo Madama, dove il Governo pontificio teneva il Ministero delle Finanze.

Intanto si parla in Roma, per quanto apparisce dai giornali, di prossime *espropriazioni*, ossia confiscazioni con tenue compenso ai proprietari, di vasti edifizii spettanti a corporazioni religiose od a congregazioni ecclesiastiche; col quale spediente, colorato dalla necessità di collocare i Ministeri e dare abitazione agli impiegati, si comincia in realtà l'abolizione dei corpi religiosi; poichè le comunità di queste, espulse dai loro domicili, devono per necessità disperdersi; ed è troppo chiaro che codesto disgregarsi, come avviene in un corpo materiale, val quanto un disciogliersi. Così la grande impresa della frammassoneria contro il Papato ed il cattolicesimo procede innanzi d'un buon passo.

Il sig. Biancheri, presidente della Camera dei deputati, riferiva nella tornata del 16 gennaio, aver S. M. il Re Vittorio Emanuele, reduce da Roma, espressa « la fiducia che non s'incontreranno *ulteriori difficoltà*, e che la Rappresentanza nazionale saprà rendere solida e prospera l'opera ora felicemente compiuta. » Quando così parlava S. M., la breccia a porta Pia non era ancor chiusa, e si lavorava a ristaurare dai guasti patiti la porta e le mura di S. Pancrazio.

Sembra tuttavia che ò da quel giorno in cui il Re fu a Roma sia accaduto qualche cambiamento nella condizione delle cose, ovvero che il Ministero *risponsabile* non partecipasse interamente la fiducia espressa da S. M. il Re. In fatti l'*Opinione*, diario ministeriale autorevolissimo, parlando degli impacci creati dalla Camera al Governo per la legge delle *garanzie* al Papa, e della necessità in cui il Ministero fu ridotto di esigere un voto di fiducia col minacciare una *crisi* di Gabinetto; l'ufficiosa *Opinione* nel n° 44 del 13 febbraio non si peritò di gettare in mezzo alcune parole che rivelano, non sappiamo bene se qualche ragionevole paura, o un assennato giudizio sullo stato delle cose. Eccole. « Il nostro ingresso a Roma per la breccia di porta Pia, ha, si può dire, aggiunta una difficoltà a quelle che esistevano, ma sinora non ne ha sciolta nessuna. » Questo, se non ci apponiamo male, suona quanto il dire: Siamo a Roma solo in virtù delle 50,000 baionette onde la circondammo, e dei 150 cannoni con cui ne abbiamo fulminate e diroccate le mura e le porte. Ma la violenza non costituisce un diritto; e così ad essere tranquilli possessori di Roma abbiamo aggiunta una *difficoltà*. Tale, e non altro, può essere il concetto dell'*Opinione*.

Questa *difficoltà*, ciò è evidente, non proviene da timore d' interna ed efficace reazione. D' onde mai dunque può essa sorgere, a turbare la serena gioia dei distruttori della sovranità del Papa?

La *Gazzetta d' Italia*, giornale che non è punto divoto del Papa e del poter temporale, nel suo n° 40 del 9 febbraio avea già accennato quello che l' *Opinione*, sempre riserbata e prudente, vuol che si capisca ma non vuol dire. Ecco le parole della *Gazzetta d' Italia*.

« Il Gabinetto Lanza-Sella, sorpreso da una tremenda conflagrazione mentre avea distrutto l' esercito, sempre convinto dell' onnipotenza della Francia, si affrettò nei primordii della guerra a dichiarare: voler rispettata la Convenzione di settembre (1864). Poi, spinto dalle esigenze del partito avanzato ¹, contraddicendo ai suoi detti, entrò a Roma per la breccia di Porta Pia, in onta al sentimento dei cattolici francesi che tacquero ², perchè in quel momento aveano qualche cosa di più serio cui pensare. »

Qui la *Gazzetta d' Italia* dimostrava che il Gabinetto di Firenze, « ammesso di dover andare a Roma approfittando degli imbarazzi della Francia », dovea allora stringersi in alleanza con la Germania per avere da quel lato un appoggio e salvaguardia potente. Invece il Ministero colmò di accoglienze e di onori il Thiers, e lasciò che le spedizioni garibaldine accorressero a combattere i Tedeschi sulle rive della Saona. Conseguenza naturale di questa politica fu l' inimicarsi o almeno il disgustarsi le due parti belligeranti.... Così il detto del nostro ministro degli esteri: *Indipendenti sempre, isolati mai*, può ritenersi oramai come amara derisione. Che l' Italia sia aggredita, e nessuna voce si leverà in suo favore, nessun braccio straniero accorrerà a difenderla, in omaggio al principio di stretta neutralità, che sapemmo così bene applicare.

« Non occorre, dice ancora la *Gazzetta*, essere aquile diplomatiche, per leggere nei documenti del *Libro verde* l' implicita disapprovazione delle Potenze europee sulla nostra presa di possesso di Roma e sul decretato trasporto della Capitale....

« Ma fra tutti i popoli europei ve ne ha uno che offendemmo in triplice guisa: colla violazione d' un patto internazionale, collo

¹ Ciò è falso. Si recitò la solita commedia tra il *partito d'azione* ed il *moderato*. Il Ministero si vantò poi alto e chiaro di non aver fatto se non quel che già avea in animo di fare spontaneamente. Ed ha ragione. Il *partito d'azione* era *impotente* a tutto, fuorchè a un po' di chiasso. Due reggimenti di linea sarebbero bastati a mandare in fumo tutto il *partito d'azione*, se il Governo lealmente avesse voluto osservare ciò che, sotto la fede giurata pubblica, erasi impegnato di fare.

² I cattolici francesi non tacquero, ma parlarono alto e forte; e parlarono pure in tono anche più indispettito e minaccioso i non cattolici ma liberali [della] *Patrie*, del *Constitutionnel*, e di parecchi diarii repubblicani.

approfittare per un tal atto dei suoi rovesci, e col negare un aiuto cui esso credeva aver diritto di pretendere. La Francia non ci perdonerà mai il nostro contegno. Tacerà per qualche anno, e finchè rimarrà repubblicana; ma se ritorna sotto un regime monarchico, borbonico, orleanista o bonapartista che sia, ci chiamerà alla resa dei conti. »

A noi non tocca metterci in isgomento per tali congetture o probabilità. I padroni d'Italia ci penseranno, prima che suoni l'ora del *reddé rationem*.

6. Ai cattolici, sopra ogni cosa, preme che cessi la cattività morale del Papa; ai cattolici preme che la Santa Sede riacquisti il libero, pieno, sicuro esercizio della sua indipendenza nel ministero datole da Cristo; e che tale indipendenza stia sotto veraci guarentige, al tutto diverse dalle inventate a Firenze ad uso degli sciocchi che vogliono essere gabbati. Onde impetrarè da Dio con le preghiere, e promuovere presso gli uomini con mezzi legali ed onesti, codesto intento, si costituì in Roma nei primi giorni del febbraio una *Società per gl'interessi cattolici*, di cui parleremo in altro quaderno.

Per ora ci basti riferire un tratto assai rilevante del *Breve*, il cui testo leggesi nell'*Unità Cattolica* n° 28 del 3 febbraio; col quale il S. Padre, altamente commendando lo scopo di tale società, la pose sotto il patrocinio della Vergine Immacolata e dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, e le diede istituzione canonica e l'arricchì di larghe indulgenze.

« PIO PAPA IX a perpetua memoria della cosa.

« Fra le molteplici e gravissime angustie, dalle quali siamo al presente aggravati, spesso ci ricorrono alla mente le parole di San Paolo Apostolo, di non essere fidenti in Noi, ma sì bene in Dio, il quale suscita i morti, il quale da tanti pericoli ci ha scampati e sottratti, e da altri, sperando in lui, ancora ci scamperà. Per la qual cosa ne è concesso di esclamare col medesimo Apostolo: Siccome abbondano in Noi le passioni di Cristo, e così per Cristo abbonda la Nostra consolazione. Certamente, da che l'empio consiglio, da iniquissimi uomini da lunga mano concepito contro di noi e di questa Santa Sede apostolica, fu consumato, gli è incredibile il ricordare quali testimonianze di amore, di ossequio, di riverenza inverso l'umiltà della Nostra persona abbiamo ricevute dai fedeli d'onde che siano, mentre egli lo abominano ed esecrano una tanta scelleratezza. Infra cotesti fedeli, ci ralleghiamo che tengano posto principalissimo i dilettevoli figliuoli, cittadini di quest'alma Nostra Città; i quali, ricordevoli della fede avita e della perpetua devozione verso il Beato Pietro e i successori di lui, in questo tempo di durissima tentazione punto nulla non si dilungarono dalla fedeltà e riverenza che sempre dimostrarono verso i Romani Pontefici; cotalchè di loro novamente si possa dire,

ciò che già fu dichiarato da San Paolo Apostolo: La vostra fede si annunzia per lo mondo universo. Imperocchè, sebbene siano angustiati, oppressi, vessati dalla violenza e dagli inganni di nemici violenti, non di manco si accendono nel desiderio e si studiano di recare in qualche modo rimedio ai mali presenti, i quali contro la religione, i buoni costumi e i diritti della Sede apostolica si vengono commettendo. Al qual uopo, costituita fra sè una pia Società sotto il titolo e il patrocinio della Beatissima Vergine immacolata, e dei Santi Pietro e Paolo Apostoli, si propose a scopo di provvedere alle bisogne cattoliche. Ed affinchè la opera loro torni a maggior bene e profitto dei fedeli, Ci furono porte umilmente fervorose preghiere in nome della Società medesima, perchè Ci degnassimo di schiudere con apostolica benedizione i tesori dei beni celesti, dei quali l'Altissimo ha voluto che Noi fossimo dispensatori. E Noi, con paterna carità sempre intenti ad aumentare la pietà e la religione dei fedeli, abbiamo stimato di secondare così fatte preghiere. »

Codesta Società romana per gli interessi cattolici fu inaugurata solennemente nella chiesa del Gesù il 2 febbraio, sacro alla Purificazione di Maria Immacolata, dopo un divotissimo Triduo che ebbe luogo nei giorni 30 e 31 gennaio e 1° febbraio; nei quali giorni il P. Curci tenne tre ragionamenti, ora fatti di pubblica ragione per le stampe. Ciò vuolsi notare per poter recare retto giudizio di quel che ci resta a riferire.

L'istituzione di tal società diede fieramente sui nervi alla frammassoneria. Avvezza com'è a cospirar sempre nell'ombra, ed a macchinare tradimenti, perfidie, sedizioni armate e rovesciamenti di troni e di Governi, la setta o s'immaginò davvero, o credette utile di fare come se credesse imminente il pericolo grave per lei, creato da quella che le parve una specie di *Frammassoneria cattolica*, sorta a' suoi danni, diretta dai Gesuiti, ed intesa a restaurare il Papa nell'esercizio dei suoi diritti e nel possesso dei suoi Stati.

Per parare il colpo, ed al tempo stesso ravviare alquanto il languido carnevale di Roma, inventò pertanto una congiura clericale per una *Crociata cattolica*, che con forza d'armi si accinga a riconquistare Roma; diffamò con scellerata calunnia il P. Curci, provocò l'assassinio dei Gesuiti; ed espose al ludibrio della canaglia i supposti disegni dei cattolici, con una mascherata schifosa.

7. Per colorire l'impostura della disegnata cospirazione e della immaginaria *crociata* i segugi di certi diarii liberaleschi designarono alla Questura il P. Vannutelli, dei PP. Predicatori, come uno dei sopracciò della cabala. Ed ecco spiccarsi Delegati di Polizia, Guardie di sicurezza pubblica, e tutto l'apparato inquisitorio, e seguire nella cella

del virtuoso e zelante religioso una perquisizione che dovea riuscire, nell'intento dei calunniatori, alla carcerazione del frate. Ma nulla potè scoprirsi che desse il minimo appiglio ad imputargli una trama qualsiasi, ed il P. Vannutelli fu dovuto lasciar libero. La narrazione del fatto venne pubblicata nell'*Osservatore Romano*, n° 35 del martedì 14 febbraio.

La goffa impostura era sfatata. Ma ciò non impedì che la setta, con la consueta sua lealtà, continuasse a spacciare, anche sui giornali del Governo, le più pazze cose intorno alla *Crociata cattolica del 1871*, stampando pure, non che il disegno delle insegne dei crociati, anche la storia futura della impresa che organavasi nel Belgio, e per cui, diceano essi, già si arrolavano a migliaia i fanatici. Alcuni *onorevoli* recitarono la loro parte nel dramma, *interpellando* sopra ciò il Ministero; che, con tutta gravità, come se già vedesse luccicare gli elmi e le baionette dei crociati, assicurò la Camera della rigorosa vigilanza con cui tenea d'occhio le pratiche della reazione e gli intrighi del Vaticano. Ciò servì come di bozzetto per la mascherata.

8. Conveniva anche menare un buon colpo al Padre Curci, per averne cagione di opprimere con esso tutta la Compagnia di Gesù, odiatissima dai Frammassoni, che credono di riceverne qualche noia. Si ricorse al solito spediente della calunnia e della diffamazione. Uno dei compilatori della *Libertà-Gazzetta del Popolo* riferì nel n° 41, mutilandole, forse per isbaglio, forse avvedutamente, alcune parole dette in una predica dal P. Curci. Il quale, flagellando con libera parola certi settarii in genere, li dimostrò schiavi abbietti della gola, dell'avarizia e della lussuria. Il diario predetto appiccicò a quella breve frase una allusione vituperosa per la principessa Margherita, e denunciò il P. Curci e la Compagnia di Gesù all'indegnazione del pubblico.

Le parole veramente proferite dal P. Curci furono pubblicate nel *Buon Senso* n. 49; ed apparve manifesto che esse per niun modo poteano contenere od insinuare quella allusione. Ciò a nulla valse. I diarii liberaleschi rivaleggiarono di slealtà nel ripetere ed esagerare la falsità spacciata dalla *Libertà*. L'onorevole Corte ne chiese conto al Raeli nella Camera; ed il Raeli promise che all'uopo si procederebbe contro il P. Curci a tutto rigore di legge. Fu annunziato che contro di lui, come se già fosse posto in sodo il reato, si procedeva dal Fisco; e s'intonò l'inno della distruzione della Compagnia di Gesù, come ecatombe che dovesse espiare il nefando attentato calunniosamente attribuito ad un suo membro. Il P. Curci, con intimazione per via d'uscieri, costrinse la *Libertà*, a recitare la sua smentita a quella calunnia; e molti degli uditori, di quella predica firmatisi per nome e cognome, rafferamarono nel *Buon Senso* n° 53 la smentita del P. Curci,

attestando che le parole da lui proferite erano per appunto quelle pubblicate dal *Buon Senso*, malamente travolte e mutilate dalla *Libertà*.

Ma quando mai si è veduto che i frammassoni rendessero giustizia alla verità anche più evidente, se ciò guasta i loro disegni? Non potendo far condannare alla galera il P. Curci, si studiarono di far condannare a morte morale tutti i Gesuiti: ed ecco subito la *Libertà*, il *Tribuno*, il *Tempo*, ed altri cotali servitori della frammassoneria gridar alto, che i Romani dovessero fare una *manifestazione* qualsiasi, ma efficace, per obbligare il Governo ad abolire la Compagnia e cacciarne anche i membri dall'Italia. Per dare il colpo di grazia all'abborrita nemica, il Bargoni con alcuni suoi pari *onorevoli*, propose alla Camera una legge speciale di proscrizione draconiana contro la Compagnia di Gesù ed i singoli suoi membri, riferita nella *Libertà* n° 46; ed in Roma i sopraccio della setta avviarono i loro addetti a firmare una petizione che avvalorasse quella proposta di legge.

9. Con ciò tutto era preparato all'uopo di sbarazzarsi dei Gesuiti, di confiscarne le case e le proprietà, e di dare cominciamento all'abolizione generale degli ordini religiosi. E, veduto il buono avviamento della faccenda, si pensò a farne festa pel Carnevale, che in verità non procedea del tutto a seconda dei desiderii dei *liberatori* di Roma, a malgrado dello zelo spiegato dal ff. di Sindaco.

È da premettere che il Questore L. Berti, nel bando per licenziare i Romani all'uso della maschera durante il Carnevale dal giorno 11 al 21 febbraio, avea avuto l'avvertenza di intimare le cose seguenti: « Art. 1° È proibito alle persone mascherate d'introdursi nelle chiese ed altri luoghi destinati al culto. » Non si era mai sentito in Roma, prima del 20 settembre, il bisogno di esprimere tal divieto. È un segno delle condizioni presenti di Roma!

Inoltre il Berti avea chiaramente detto: « Art. 3° Sono espressamente proibite le maschere ed i travestimenti che facciano oltraggio al buon costume o alla religione, che possano rendere chi li assume spettacolo indecente agli occhi del pubblico, o che siano *in qualunque modo* riprovevoli per indebite allusioni. Art. 4° È pure proibito l'indossare abiti o distintivi del ceto ecclesiastico o militare. Art. 5° Coloro che intendono di far mascherate *allegoriche* sopra carri o carrozze od in comitive a piedi o a cavallo, dovranno presentare preventivamente il loro programma alla Autorità di P. S. » Basta così. Vediamo la rispondenza dei fatti ai provvedimenti scritti della Questura. Ed a cessare ogni dubbio sopra l'autenticità del racconto, lo lasciamo fare dai diarii più famosi pei loro sensi di perfetto *liberalismo*.

La *Capitale*, n° 144 del 17 febbraio, dopo molti lazzi abietti contro il Card. Antonelli, menando allegra festa della maschera allegorica fatta il dì precedente, dice:

« Fu qualche cosa di più che una mascherata; per l'effetto che avrà, per il significato che ha, l'accoglienza entusiastica toccata alla *Crociata cattolica del 1871* di ieri è stato un vero avvenimento... Era una caricatura vivente, solenne, colossale, strepitosa di tutto il partito cattolico... Il processo al P. Curci è stato fatto ieri e nel modo più sommario... Dal ridicolo, in cui ieri furono immersi tutti i Gesuiti di Roma, è impossibile risorgere mai più.... Ah sì! *È stato un altro plebiscito!* » Questo è il preambolo che spiega il senso dell'allegorica mascherata, lo scopo inteso, l'effetto sperato contro *tutto il partito cattolico* e contro i Gesuiti. Veniamo al fatto, e lasciamo parlare *La Capitale*.

« E ora due parole di descrizione. La mascherata si componeva di bene un centinaio di persone, di molte cavalcature più o meno nobili, e di varie carrozze. I vessilli portavano diverse leggende: l'una *Temperanza* con sotto lo staffile e le manette, l'altro *Clemenza* e sotto la *Ghigliottina*: su quello che precedeva la lunga comitiva leggevasi: *La Crociata cattolica del 1871*: su un altro c'era la scritta: *Treno diretto dal Belgio a Roma*: in un quinto vessillo stava il *Portae inferi non praevalerunt*. Il corteggio era aperto da una banda musicale in costume di soldati del medio evo: seguivano tutti i personaggi storici della prima crociata, a cavallo: Goffredo di Buglione, Pietro l'Eremita, un cardinale col cappello rosso, guerrieri d'ogni razza e pelo, tutti armati quali di lance che finivano in spegnettoj o in fiaschetti, quali di giganteschi schizzetti; c'erano anche dei personaggi contemporanei, come il Charette con un perfetto costume di colonnello de' zuavi e un'enorme pannocchia bianca al berretto e una spaventevole scimitarra tinta di rosso; il generale Zappi collo storico frustino; un magnifico Tartufo; il Borbone di Napoli; poi un pezzo di artiglieria montato, cioè un enorme schizzetto; poi una quantità di preti, chierici, monache; di volontari e coscritti di tutti i paesi colla pagnotta al petto, e de' pitoli al fianco. Nulla di più artistico; di meglio riuscito del costume di questi futuri soldati del papa; ci erano i più bei tipi di svizzeri, di belgi, di tedeschi, di francesi, mezzo vestiti da borghese, mezzo da militari, con certi schioppettoni, e certi berretti e capelli e maschere da fare smascellare dalle risa; chiudevano il convoglio gl'impiegati dell'amministrazione, quali a piedi colla valigia in spalla, quali in carrozza.

« L'intera comitiva formava un insieme così buffo, così spiritoso, così opportuno, così a proposito, e la parte coreografica ed artistica era così bene eseguita, che non esitiamo a darle il vanto su quante mascherate abbiamo viste finora.

« È stata una vera crociata, ma una crociata contro il partito pontificio che l'ha provocata colle sue cospirazioni. Non c'era davvero

che un modo per rispondervi degnamente: il ridicolo; e il ridicolo uccide, dicono i Francesi. Siamo del loro parere.

« La mascherata girò per più ore per le vie di Roma, destandovi un entusiasmo indescrivibile. Dopo la corsa dei barberi fece l'ingresso trionfale sul Corso, movendo da Piazza del Popolo: era uno scoppio di risa, d'applausi, di viva, continuo, infinito. »

Tale fu la mascherata allegorica, che *La Capitale* definì essere un altro *Plebiscito*. Noi, pel debito rispetto alle leggi ed al fisco non isvolgeremo un quesito che potrebbe farsi, cioè: se tal mascherata vale un plebiscito, il plebiscito del 2 ottobre vale forse quanto tal mascherata? Non offendiamo con ciò la legge sopra il plebiscito; mettiamo solo in evidenza il cinismo del giornalista della *Capitale*, e le conseguenze che altri potrebbe derivarne.

La *Gazzetta d'Italia* n° 49 del 18 febbraio n'ebbe anch'essa una descrizione minuta, e ne fece regalo ai suoi lettori. Concorda nella sostanza con quella della *Capitale*; ma aggiunge alcuni particolari, che meritano d'essere registrati.

« Appresso veniva un drappello di crociati vestiti buffonescamente, ed in petto aveano delle *carote gialle messe a guisa di croce*, scope per lance e fucili, i fiaschi per emblema. Su di un'altra asta v'era un immenso *dito*, che tutti caratterizzarono subito per il celebre *dito* di D. Margotto, e sotto v'era scritto: *In hoc signo vinces . . .* »

« Veniva dietro un'altra turba di crociati, e questi aveano tre stendardi, su uno dei quali era scritto: *Treno diretto dal Belgio a Roma . . .* Don Pirlone figlio, vestito da D. Basilio, *impartiva a tutti la benedizione*, ed era circondato dai ministri, che predicarono la crociata . . . »

Ma chi era ritratto dalla maschera denominata da *D. Pirlone*? A stampa non si osò pubblicare; ma sappiamo che per tutto Roma si diceva qual personaggio erasi così voluto mettere in beffa; nè a noi regge l'animo di spiegarci più chiaro. Basta riferire queste poche righe della *Nuova Roma*: « *Don Pirlone figlio*, vestito da Tartufo, impartiva a tutti, *astanti ed assenti, presenti e futuri*, una o più o meno *apostolica benedizione*. Lo circondavano sacerdoti e cherici e crociati della stessa risma. »

Il *Tribuno*, nel n° 47, si distese nel descrivere le fogge grottesche, ond'era mascherato il villano che dovea rappresentare S. M. il Re delle Due Sicilie Francesco II, cugino di S. M. il Re Vittorio Emmanuele e figlio della venerabile Maria Cristina di Savoia; il quale veniva dietro allo stendardo del *Portae inferi non praevalerunt*. Ed aggiunse questi particolari. « Lo fiancheggiavano a cavallo di ammaestrati somari, ostinati e recalcitranti, molti cortigiani in forme

fantastiche di civette e di pipistrelli, parecchi *personaggi della diplomazia*, ed altri *appartenenti alla Curia romana come Vescovi e Cardinali ecc.* » Parlato poi del ribaldaccio che portava spiegata la bandiera col motto: *In hoc signo vinces*: e della femmina che l'addestrava « sotto le spoglie di una monaca francese », il *Tribuno* enumerò la turba di « gente d'ogni fede e d'ogni colore », tra cui notava « frati, anacoreti, monache », onde componeasi il corteggio ed accennò agli *arnesi satirici* che ciascuno di que' cialtroni recava », i quali figuravano come tante decorazioni, ed aveano il loro significato o politico o religioso o simbolico. » Ma quel che più merita d'essere riferito dal *Tribuno* è il tratto seguente, che segna l'itinerario della mascherata allegorica.

« Dalla piazza di Spagna alla piazza del Popolo, *nella quale s'incontrò col principe Umberto, e fu da lui salutata cordialmente*; indi percorse la via di Ripetta, e fece breve sosta nella piazza Borghese, intrattenendosi in discorsi dicaci, frizzi, epigrammi, d'attico sale cospersi, rispondendo a tutti con prontezza, vivacità e in tutte lingue: era propriamente una comitiva poliglotta. Procedendo, percorse la Stelletta, Tor Sanguigna, via dell'Anima, piazza Pasquino, Sant'Andrea della Valle, Argentina, il Gesù, piazza San Marco, Foro Traiano, Sant'Apostoli, Fontana di Trevi, gli Angeli Custodi, i due Macelli, riducendosi nuovamente nella piazza di Spagna, e, ripigliando poscia il cammino per la piazza del Popolo, entrava nel Corso, percorrendolo tutto, tra le acclamazioni festanti dell'immensa innumerevole moltitudine, fino alla piazza Venezia. Giunta finalmente sulla piazza dei Santi Apostoli, più sazia di dimostrazioni di simpatia e di affetto che stanca, ha creduto bene di sciogliersi in mezzo ai fragorosi applausi di una frenetica turba briaca, d'entusiasmo e d'ammirazione. »

Si possono vedere nell'*Osservatore Romano*, n° 41 del 20 febbraio, le spiegazioni che si diedero, dagli autori e direttori della turpe rappresentazione, per rimuovere da sè, contraddicendo alle concordi relazioni dei sopra mentovati giornali, l'obbrobrio d'aver voluto così vilipendere il Santo Padre, i Cardinali, i Vescovi, il Clero ed i simboli e riti religiosi. Qui, al nostro intento, basta registrare i nomi dei membri della *Commissione*, che dovette aver dalla Questura la facoltà di eseguire codesta *mascherata allegorica*; i quali furono: Pompeo Bonfilii — Ercole Stampanoni — Gaspere Gori Mazzoleni — Giuseppe Molinari — Emilio Pinto — Raimondo Falcetti. Costoro furono i protagonisti e direttori.

Quella comitiva, tutta fior di divoti del 20 settembre, non procedea alla muta, in silenzio, ma parlava e gridava. L'*Osservatore Romano*, che non fu smentito da nessuno, registrò alcune di quelle

grida; ed eccole: « *Al Vaticano! Al Vaticano! Mercenarii francesi, canaglia d'ergastolo, avanti!* » E la turba di plebe che, per sostenere la festa veniva dietro, gridava a coro: « *Morte ai preti, abbasso i sanfedisti, fuori i Gesuiti, morte ai Crociati ed altre cose simiglianti.* »

Pare accertato che varie Guardie di P. S. addestravano e seguivano codesta mascherata allegorica; e che quando la stanchezza ed il buio della notte vi posero termine, fu dato da chi sovrintendeva alla festa l'ordine di non rinnovarla, come già erasi proposto, il dì seguente.

Per amor del vero dobbiamo aggiungere che la *Gazzetta d'Italia*, avvedutosi un po' tardi della brutta parte che le avea fatto recitare il suo corrispondente romano, n'andò sulle furie; e nel n° 50 del 19 febbraio, scusati alla meglio gli esecutori dell'infame scena, gridò forte: « Ci maravigliamo altamente che il regio Commissario, Prefetto e Ministro, Senatore Gadda non abbia, con la sua vigilanza, saputo mandare a monte la mascherata contro la *Crociata Cattolica*. Un uomo della sua posizione avrebbe potuto, con due parole all'orecchio dei promotori, risparmiare questo divertimento, che riuscir poteva di pretesto ad alcuni, di scandalo, ad altri, che non cercano altro che raccogliere materie di querele per creare all'Italia difficoltà all'interno ed all'estero... La tolleranza delle opinioni, il rispetto di cose *sacre per altri se non per noi*, consigliavano di scegliere altro argomento di facile riso alla moltitudine carnevalesca. E non comprendiamo *come l'autorità di Roma abbia lasciato correre*, e che *abbia aggiunto allo scherzo l'ipocrisia di una proibizione*, dopo la prima rappresentazione. . . . All'onorevole Gadda, funzionario *omnibus* nell'eterna città, dobbiamo chiederne stretto conto; molto più che la *postuma proibizione* ci persuade ch'egli avea compresa tutta la sconcezza della burlesca pasquinata. »

Il Gadda, crediamo noi, dovette non averla compresa, poichè tre giorni dopo ne lasciò eseguire un'altra, egualmente sconcia e sacrilega, rappresentante *l'agonia di D. Temporale*.

10. Ci pare che non sia necessario di aggiungere altro, perchè si veda bene sopra chi cade la malleveria di questo *plebiscito*, da chi deve essere stato ideato ed eseguito, a quale intento se ne desse tal mostra per tutto Roma. Non accusiamo nè il Governo nè la Questura. Diciamo solo che un Governo ed una Questura che lasciassero aguzzare ed adoperare cotali armi contro *tutto il partito cattolico* sarebbero troppo malaccorti, e dovrebbero paventare che tali armi potessero poi servire contro loro, ed essere, più presto e più efficacemente che non si crede, rivolte contro quell'ordine di cose, che il Governo e la Questura debbon voler difendere. Ciò quanto alla importanza del fatto sotto il risguardo politico.

Quanto alla morale ed alla religione, il poco che abbiamo trascritto dal molto che scrissero i diarii liberali ed ufficiosi, anche della stessa Firenze, nel narrare il fatto, ci dispensa dal fare commenti, e dimostra pienamente la giustizia delle gravissime parole, con cui l'Emo Cardinale Vicario del Papa Pio IX, nel suo editto per l'indulto quaresimale del 1871, descrisse i guasti e gli oltraggi fatti alla morale ed alla religione in Roma, dal 20 settembre in qua. Ecco le sue parole.

« E chi di loro, (dei veri cristiani e cattolici) per fermo, non compiangere con Noi la sfacciata negazione di tutte le più sacrosante verità religiose, e persino de' più naturali fondamenti della umana moralità? Chi rimanersi potrebbe gelido ed insensibile al vedere la patria nostra, da Città del Signore, divenuta un campo di tanti scandali, perversenti in ispecie il mobile volgo, e l'incauta gioventù, nella quale è tutto il mondo avvenire?

« Ed ah! che gli errori più assurdi s'insegnano fin dalle Cattedre, si stampano e si divulgano per una colluvie di ogni fatta di libri, e di figurati giornali, che travolgono ogni dì più dell'altro ogni principio di rettitudine e di pudore, e insultano impunemente alla Religione e a' suoi dommi, alla Chiesa ed a' suoi Ministri, alle Podestà della terra, e al medesimo Rappresentante di Dio, cui sono commesse le chiavi del regno de' cieli. Circoli di settarie adunanze, e d'infernali confederazioni gridano che sia respinta ogn' idea, ed ogni concorrenza della Religione dalla nascita, dalla vita, dalla morte e dalla tomba dell'uomo! Biblici ed Evangelici, come si appellano, ma eretici sempre, dal Vangelo e da tutta la Bibbia già condannati, aprono scuole di errore, in cui la cara ed immacolata Madre di Gesù Cristo, e il Romano Pontefice, sono l'obietto delle maggiori bestemmie. Nè paghi di esse fra domestiche mura accessibili ad ogni gente, n'escano gli emissari a propagarne gratuitamente Bibliche versioni Italiane, per tanti motivi proscriette già dalla Chiesa; e si è giunto persino ad aprire Biblioteche Evangeliche, cioè ereticali! E convegno non v'ha, nell'attuale disordine delle menti e de' cuori, in cui non si sparli e non ridasi degl'insegnamenti dommatici, delle più inviolabili leggi, e di quanto si attenga alla Chiesa ed a' suoi più divini diritti. Sulle pubbliche scene, sugli occhi di un pubblico, il quale non potrebbe, no, in buona coscienza favorire di concorso e di plauso il sacrilegio e lo scandalo, sono parodiate le cattoliche ceremonie, e turpi azioni rimescolate con quelle, a discreditto della Religione, e della naturale costumatezza. Le contrade e le piazze offrono esse ancora più ovvio spettacolo di giuochi e di danze, da disgradarne ogni onesto, ma che intanto allettano e lusingano le volgari passioni, e la età scongiata e curiosa. La Casa stessa del Signore non è omai neppur essa al

coperto dalle insolenze de' miscredenti, imitatori di eretici d' altri secoli, che solo a ragione d' insulto metteano piede nel cattolico Tempio (V. *Rayn. ad a.* 1498); e quasi tutto ciò non bastasse, tentasi financo dissacrare la Società da' suoi primi elementi, con lo sciogliere del suo sacro carattere il primo consorzio sociale, e render civile il Sacramento del matrimonio! »

IV.

COSE STRANIERE

GUERRA FRANCO-PRUSSIANA. — 4. Parigi dei Tedeschi. — 2. Ultime operazioni nell' est della Francia. — 3. Conclusione.

1. Poche cose ci restano da spigolare in quel vasto campo che è la guerra veramente straordinaria, che s' è combattuta finora dalle due più grandi nazioni d' Europa. Abbiamo già detto che il 28 gennaio ultimo scorso firmavasi a Versailles, tra i signori Bismark e Favre, la Capitolazione di Parigi e un armistizio generale, dal quale, come vedremo in seguito, non erano escluse che le forze belligeranti nella parte orientale della Francia. In forza di quell' armistizio le truppe prussiane, alle 10 antim. del giorno 29, occuparono tutti i forti che stanno intorno alla città. Il 4° corpo prussiano entrò in S. Dionigi e occupò la doppia corona che protegge quel sobborgo; il corpo delle guardie prese possesso dei forti di Aubervillers, Romainville e Pantin, lungo la fronte settentrionale della cinta di Parigi; dalla parte orientale i Sassoni occuparono Noisy e Rosny; i Wurtemberghesi entrarono nel vicino forte di Nogent; il 1° corpo bavarese nel forte successivo di Charenton mentre il 6° corpo prussiano occupava i forti d' Ivry e Bicêtre che si trovano intorno all' angolo dalla cinta orientale della città colla fronte di mezzogiorno. Lungo quest' ultima fronte il 2° corpo bavarese occupò i forti di Montrouge e Vanvres, l' 11° prussiano quello di Issy; e il 5° finalmente il forte di Monte Valeriano, sulla fronte occidentale di Parigi. Una linea di convenzione era tirata lungo il perimetro di questi forti e girava intorno a Parigi, passando a 500 metri innanzi ai forti medesimi dal lato donde guardano la città, sicchè le sentinelle avanzate tedesche giravano tutto intorno a Parigi, avanzandosi cinquecento metri più vicino di quel che lo siano i forti. Lo spazio compreso entro questa linea e le mura era neutralizzato, se così si può dire, perchè non potevano entrarvi nè Francesi nè Tedeschi. Nella città conservava le armi la guardia nazionale, la gendarmeria, più 12

mila uomini di truppa regolare pel mantenimento dell'ordine; a patto che fra questi soldati, gendarmi, doganieri etc. non vi fossero più di 35 mila persone armate e organizzate militarmente. Malgrado varii parziali tumulti, la convenzione fu osservata dalle parti interessate con assai fedeltà. Le autorità tedesche prestarono il più generoso concorso per facilitare l'approvvigionamento della popolazione affamata. L'Inghilterra, il Belgio e l'Italia spedirono quantità considerevoli di derrate di prima necessità. I mercati delle civaie si tenevano nei sobborghi, sotto la sorveglianza della polizia prussiana, e quando contadini ingordi domandavano prezzi troppo elevati dei loro prodotti, intervenivano i soldati prussiani, e ne stabilivano il prezzo ad una cifra moderata; sicchè in pochi giorni i pericoli della fame furono scongiurati. Quanto ai danni materiali del bombardamento, avuto riguardo all'importanza dell'attacco alla vastità della piazza e al numero della popolazione, furono insignificanti. Le perdite della popolazione in morti e feriti furono le seguenti:

Il giorno	7 gennaio	5 morti e 5 feriti	Totale	10
»	8	3	6	9
»	9	2	18	20
»	10	21	37	58
»	11	12	37	48
»	12	3	9	12
»	13	1	20	21

Totale generale 178

Secondo il giornale ufficiale di Parigi i circondarii della città danneggiati dal bombardamento furono i seguenti:

- 4° circondario: vi caddero appena 405 proiettili.
 5° » quartieri S. Victor, Jardin des Plantes, Sorbonne,
 6° » » Monnaie, Odéon, N. D. des Champs,
 S. Germain des Prés, poco danneggiati.
 7° e 15° » i quartieri meridionali più danneggiati di tutti,
 ma nessun edificio diroccato.
 14° e 16° » qualche danno ma leggero.

I tredici altri circondarii di Parigi furono affatto immuni.

Lo scopo strettamente militare di codesta cronaca non ci permette di entrare nella parte politica e sociale di questo gran dramma. Basti accennare che sulle prime la delegazione del governo di Bordeaux non si mostrava disposta ad accettare l'armistizio, sottoscritto da Favre a nome del governo di Parigi. E ciò specialmente perchè

nel tracciare la zona neutra fra gli eserciti belligeranti, le truppe francesi, specialmente al Nord e sulla Loira, avevano dovuto retrocedere. Ma queste velleità di resistenza cedettero in breve innanzi alla evidente necessità di assoggettarsi alla legge del più forte. Gambetta che si disse gravemente infermo, si dimise dal Governo, che restò in mano di Favre, il quale pareva intendersi meglio che gli altri suoi colleghi col signor di Bismark. Al postutto le condizioni dei Francesi erano dappertutto affatto disperate. Al Nord Faidherbe, costretto da Gambetta, alla vigilia della reddizione di Parigi, a tentare ancora una volta la sorte delle armi, era stato intieramente sconfitto e i Tedeschi già coprivano dei loro obici la stessa piazza di Cambrai, sicchè dal Belgio già si sentiva il romore delle artiglierie. L'Armistizio lasciava in quell'angolo della Francia in libertà i due grandi dipartimenti del nord e del Pas de Calais, che nulla avrebbe più impedito ai Prussiani di occupare. Nella Turena e nell'Orleanese è vero l'armistizio metteva in mano ai Tedeschi la gran linea della Loira, ma dopo la disfatta di Chanzy e l'occupazione del Mans, era assurdo il pensare a mantenervisi. Sicchè i Francesi abbandonavano bensì una striscia di territorio, ma non abbandonavano nessuna posizione strategica, perchè ne avean già perduto la chiave il giorno della battaglia del Mans.

3. La quistione era assai più imbarazzante per i corpi combattenti all'est della Francia. È noto che dopo la sconfitta, inflitta dal principe Federico Carlo ai due generali francesi Chanzy e Aurelio di Paladines innanzi ad Orlèans, Chanzy erasi ritirato verso il Mans difendendo la linea di Vendôme, mentre l'ala destra francese ritiratasi verso Bourges, avea costituito un secondo esercito detto di Bourges. Gambetta diede il comando di quest'esercito a Bourbaki e lo diresse verso Autun sovra Belfort, all'intento di sorprendere Werder, occupato all'assedio di Belfort, schiacciarlo, entrare nei Vosgi, minacciare Strasburgo e le comunicazioni degli eserciti tedeschi colla Germania. Questo colpo di mano era talmente nelle regole dell'arte, che il Principe Federico Carlo, dopo presa Metz, erasi indirizzato col suo esercito verso il Lionese, per tenervi in iscacco le forze che il governo francese vi avrebbe radunato. Scorgendo però che Gambetta restringeva tutti i suoi sforzi intorno ad Orlèans, abbandonò Werder, che da solo bastava a contenere i garibaldini e i lionesi, e marciò sovra Orlèans, dove arrivò in tempo per isconfiggere il grande esercito della Loira e impadronirsi di Orlèans. Deliberatosi finalmente Gambetta a portare una considerevole forza nell'est della Francia si trovò subito in una condizione sfavorevole, perchè nel mese che era trascorso nelle operazioni sulla Loira e nel nord, gli eserciti francesi in quelle province erano stati ridotti all'impotenza; sicchè i Tedeschi potevano disporre di molte truppe e per giunta ave-

vano avuto tempo di organizzare nuove riserve in Germania. Il fatto sta che già prima di Natale i giornali tedeschi denunziavano la mossa di Bourbaki e le riserve tedesche affluivano per l'Alsazia sotto Belfort. Bourbaki si presentò infatti con circa cento mila uomini nel Doubs e attaccò Werder, il quale era troppo inferiore in forze per prendere l'offensiva. Ma egli prese una posizione difensiva su quel fiume, dalla quale, malgrado i più energici attacchi, i Francesi non riuscirono mai a sloggiarlo. Se non che in questi giorni perduti la condizione dei francesi diveniva sempre più critica. Bourbaki aveva in fatti rinnovato l'errore di Sedan, era cioè venuto a mettersi fra Werder e la frontiera svizzera. I Tedeschi si avvidero dell'errore, e per mezzo delle ferrovie raccolti un cinquantamila uomini dai loro eserciti della Loira, di Parigi e del nord, sotto il comando di Manteuffel, spedirono questo esercito per Langres e Dôle sull'estrema sinistra di Bourbaki, per chiudergli quel breve tratto di territorio francese che ancora gli restava da quel fianco, e costringerlo o a deporre le armi o a passare in Svizzera.

L'unica difficoltà che potevano incontrare i Prussiani in questo movimento arditissimo si era di dover sfilare a poche miglia da Digione, tenuta da Garibaldi con circa 30 mila uomini. È chiaro infatti che qualora Garibaldi, con una mossa energica, si fosse gettato sul fianco delle truppe tedesche, mentre sfilavano per Dôle onde recarsi dietro a Bourbaki, avrebbe potuto per lo meno ritardare assai la mossa di Manteuffel, e lasciar così campo a Bourbaki di sopraffare Werder, il quale avea truppa insufficiente per resistere più a lungo. Fortunatamente per Manteuffel Garibaldi è tanto inesperto che non riesce veramente pericoloso. Con un finto attacco operato da due soli reggimenti tedeschi, con quattro soli pezzi d'artiglieria e qualche squadrone di cavalli, l'astuto generale prussiano trattenne per quattro giorni i garibaldini dalla parte orientale di Digione, allettandoli a combattere da quella parte, intanto che tutte le truppe prussiane sfilavano a pochi miglia dalla parte orientale della città. Garibaldi menò gran vanto di quelle tre giornate, in cui i Tedeschi non furono mai più di uno contro dieci, e prese, è vero, uno stendardo al nemico; ma per quello stendardo che gli prese, condannò tutto l'esercito di Bourbaki, sorpreso alle spalle da forze preponderanti a gittarsi in Svizzera! Siamo troppo vicini agli avvenimenti sì che non isperiamo di vedere i fatti giudicati senza passione: ma coll'andar del tempo, calmatesi le agitazioni, e sedato lo spirito di parte, si vedrà che l'inettezza di Garibaldi in quella circostanza, era degna di stare assieme agli altri errori che condussero le sorti della guerra a tanta rovina della Francia!

Parve strano a molti che le operazioni continuassero nell'est della Francia, dopo la sottoscrizione dell'armistizio. Ne abbiamo udito dare la seguente ragione, che ci pare fondata e che forse gli avvenimenti avranno giudicato prima che queste linee siano date alle stampe. Dicesi cioè che Bismark avesse offerto a Favre l'armistizio anche per questa parte del teatro della guerra, a patto che Belfort capitolasse, uscendone la guarnigione libera e cogli onori della guerra. La Prussia metteva molta importanza al possesso di questa piazza, che è l'antemurale dell'Alsazia, che si vuole appropriare come frutto delle sue vittorie. Per contro Favre non voleva assolutamente cedere la piazza, che sapeva approvvigionata e disposta a difendersi. Essendo per altro affatto indispensabile di firmare l'armistizio, fu convenuto d'accordo che in quella parte della Francia continuassero le ostilità. Ma dopo l'armistizio l'esercito di Bourbaki entrò in Svizzera, le truppe di Garibaldi si ritrassero, e rimase sola la città di Belfort a tenere alta la bandiera della resistenza in tutta quanta la Francia; ma poco dopo essa pure capitolò, conseguendo per altro tutti gli onori delle armi.

3. Ed eccoci oramai alla fine del laborioso compito che ci siamo proposti, di tener dietro agli avvenimenti di questa guerra straordinaria. I lettori volentieri ci perdoneranno l'insufficienza della nostra cronaca, dovuta più che a mal talento, alla sospensione cui soggiacque per tre mesi il nostro periodico, alla difficoltà di aver prontamente informazioni sicure dei fatti, ed anche alla diffusione del giornale che ci obbliga a mettere la stampa in pagina molti giorni prima della pubblicazione. Ci gode però l'animo di vedere che non ci siamo mai scostati dal vero in tutte le cose di qualche importanza, e che molte volte gli avvenimenti hanno giustificato i nostri concetti.

Ci rimane ora da trarre un'ultima conseguenza da quanto abbiamo detto in tutto il corso della cronaca che ora chiudiamo; cioè vedere quali insegnamenti essa ci arreca. Ed eccoli in breve: I Prussiani hanno dovuto il loro trionfo più ancora che all'abilità di Moltke e alla possanza delle artiglierie, alla meravigliosa unione che sempre si vide regnare fra essi, alla perseveranza operosa che diresse tutti i loro sforzi, alla vigilanza instancabile di cui sempre si circondarono, e a quella severità di carattere che è il primo fondamento del valor militare. I Francesi invece dovettero le loro sconfitte all'orgoglio malinteso di chi concentra il mondo in sè stesso. Napoleone III cominciò la guerra senza esservi abbastanza preparato, solo per assicurare il trono a suo figlio che condusse in età puerile, con avventata baldanza, ad essere testimonia degli orrori di quella guerra sciagurata. Mac-Maho

si avventurò a Wörth perchè gli pareva duro, di doversi ritirare contro il nemico; Douay fu sopraffatto a Wissemburgo per avere sprezzato gli avvertimenti di chi gli mostrava i pericoli della sua posizione. A Sédan si mise l'esercito in una posizione disperata, per la tragica intenzione di vincere o morire!

Caduto Napoleone III e sorto il governo della Difesa nazionale, altri errori, quantunque di un altro genere, vennero commessi. Si diede ascolto solo all'idea cavalleresca di salvare Parigi! Quando si fa al nemico una guerra a morte, bisogna saper sacrificare tutto a questo principio. I russi più logici incendiarono Mosca! Se la Repubblica avesse raccolto tutte le sue forze allo sbocco dei Vosgi, prendendo per base delle sue operazioni Lione, Marsiglia e Tolone, in primo luogo avrebbe sfruttato i grandi aiuti di queste città che invece andarono sperperati da municipii ignominiosi. Parigi sgombra di abitanti, difesa solo da truppe, avrebbe potuto resistere un anno, e sfidare ogni bombardamento, e i Tedeschi avrebbero dovuto combattere sui terreni disuguali e frastagliati della Francia centrale e orientale, assai più difficili alle artiglierie e ai cavalli che non le belle pianure della Turena, o le praterie orientali della Normandia. Certo questa guerra sarebbe stata una guerra di rovine, e noi siamo lontanissimi dal consigliarla; ma dal momento che Gambetta la cominciò e intese farla, perchè non la fece a dovere?

La ragione di questi disastri della Francia sta tutta, se ben si cerca, nella assoluta mancanza di principii certi, nella mente di tutti quanti gli uomini sì di guerra che di pace che diressero la Francia in questi mesi. E i piani militari non ponno eseguirsi senza questa certezza di principii. La volontà del capo è sempre un enigma pel subalterno, se questi non ne conosce l'indole; ma questa conoscenza è impossibile nelle grandi masse, dove i subalterni non possono avvicinare il capo. Si può dire che siasi mostrato maggior valore personale e attitudine militare dalla parte de' Francesi che de' Prussiani: ma i Prussiani erano disciplinati e i Francesi no. Quando da quasi un secolo si predica impunemente ad ogni cittadino francese: non devi obbedir che a te stesso! come si potrà ottener disciplina? Concludiamo pertanto con una sentenza, che sgorga spontanea da queste considerazioni; la cagione dei disastri della Francia, se ben se ne studia l'economia sociale, furono i troppo celebri e pur troppo fatali principii dell'ottantanove!

IL RISTORAMENTO DELLA FRANCIA

I.

Gl' infortunii senza pari cui la Francia è soggiaciuta, ne' sei trascorsi mesi di guerra, hanno distolto gli amici suoi più sinceri dall' esprimere, intorno alle sue grandissime calamità, quasi altri sentimenti che di commiserazione. Ma ciò non ha impedito che i pensatori cristiani e gli studiosi della vera filosofia della storia, nelle sue immani disavventure, scorgessero l' adempimento di quelle leggi di Provvidenza, che reggono il mondo morale siccome il fisico, e dagli effetti delle quali non è popolo che valga a salvarsi. Anzi, tra gli stessi Francesi, molti di sano intelletto hanno riconosciuto fra i primi l' opera della Provvidenza, nelle loro sciagure nazionali, ed hanno confessato a voce ed a stampa, che la Francia periva sotto i flagelli del cielo, in pena de' suoi ottant'anni di culto per la Rivoluzione.

Intorno a che memorabili, tra le altre, furono le parole da Luigi Veuillot divulgate in Parigi, il giorno medesimo che Parigi capitolava, ed hanno riscossa larga approvazione in tutta la Francia. « Noi soccombiamo, scriveva il cattolico pubblicista nel suo *Univers*¹, per un concorso inaudito di tutte le circostanze più funeste, ma principalmente per manco

¹ N. dei 28 gennaio 1871.

di una cosa, che non è più in noi e che bisogna rimettervi. Tutto sarà perduto, fino a tanto che non l'avremo ritrovata. Una vittoria non ce l'avrebbe resa, e cento vittorie non ce la renderebbero. Noi soccombiamo per manco di fede, per manco di legge, per manco di giustizia in noi e tra di noi. Non siamo già stati uccisi dalla Repubblica del 1870, nè dall'Impero e nemmeno dal precedente regime. Tutte queste forme e tutti questi sistemi non sono che figure diverse di un'ulcere stessa, derivante dal medesimo sangue viziato. Noi moriamo di Rivoluzione e tutti, qual più e qual meno, abbiám voluto ritenere questo morbo nelle vene. Se la formidabile cura alla quale or sottostiamo ve lo lascia, è inutile inchiodare la bara; non potremo più scoperchiarla: non resta che marcire. Quello che è da fare, l'ultimo rimedio possibile, il miracolo da chiedere e che possiamo ancora sperare, giacchè possiamo ancora implorarlo e meritarlo, è di romperla colla Rivoluzione. Sarà questo un miracolo identico a quello che è uscire dalle braccia della morte. »

La Francia dunque, come ripeteva poco appresso perfino il *Moniteur* di Bordeaux ¹, la Francia « muore di Rivoluzione »; nè può sperare un vitale ristoramento, fuorchè tornando ad essere la nazione cristianissima, che fu in antico il braccio di Dio nella cristianità. « La Francia vuol vivere, continuava il predetto giornale, ed ha ragione di volere risorta la stirpe dei Franchi, la *gens incllyta Francorum*, la schiatta di Clodoveo, di san Luigi e di Errico IV, la schiatta delle Crociate; perocchè sembra che essa abbia a compiere ancora nel mondo alcune di quelle geste, che uno storico ha chiamate *Gesta Dei per Francos* ². »

Or ecco la bella ed evidente conclusione che viene apparendo agli occhi dell'universale in quel nobile paese, e che le odierne sue disgrazie fanno toccare con mano a un gran numero altresì de' più caldi fautori delle millantate conquiste di *libertà* e di *civiltà*, raccolte nei *principii* del 1789.

¹ N. dei 15 febbraio 1871.

² Ivi.

Si vede e si tocca con mano che sono conquiste di morte, e che la Provvidenza, disponendo che tutti i corollarii di quei principii, quali semi mortiferi, si svolgessero sino all'ultimo sopra la lor nazione, ha voluto farla conoscente del suo errore, lungo poco meno che un secolo. Non sono bastati a farla ricredere i terribili esperimenti del 1793, del 1814 e del 1848: è stato necessario questo novello del 1870, in cui si è sentita agonizzare a un tempo tra il ferro sterminatore dei Tedeschi e le strette de' suoi barbari domestici; senza poter pronosticare quale dei due sia per lasciarle nel cuore ferita più miseranda.

Illustriamo brevemente questa conclusione, che compendia il passato malefico della Francia e mostra l'unica sua salute per l'avvenire; e di molto si assomiglia a quella con cui san Remigio rispose a Clodoveo, che l'interrogava del che fare per trasformarsi in primo Re cristiano dei Franchi: *Adora quod incendisti et incende quod adorasti.*

II.

Natura di quella che si chiama *Rivoluzione*, ed ha il suo sistema ordinato nei principii detti di *libertà*, che prevalsero in Francia al cadere dell'andato secolo e si sono poscia fatti prevalere massimamente nei popoli cattolici del mezzogiorno d'Europa, è l'*apostasia sociale* da Dio, dal suo Cristo e dalla sua Chiesa. La Rivoluzione, figliuola dello *spirito moderno*, ossia di Satana quale si manifesta nell'età nostra, non è altrimenti politica, come si sforza di sembrare, ma è intimamente religiosa, dacchè per fine del suo essere e del suo operare ha la totale separazione della civiltà da Dio; costituendola in modo che sia sottratta da ogni influsso di religione soprannaturale; e così il potere, la comunanza, la famiglia, l'individuo e quindi le leggi e l'educazione e i costumi si formino e sussistano al tutto senza Dio. Per virtù di questo sistema, Gesù Cristo e la sua Chiesa rimangono fuori dalla società e la fede divina è

trattata di libera *opinione*, nè più nè meno che la teogonia dei Greci o la mitologia degl'Indiani.

In ciò è propriamente l'essenza della Rivoluzione. Il resto è accessorio. Le forme di Governo e le costituzioni degli Stati poco le importano, purchè raggiunga il suo intento di *secolarizzare*, o meglio, di *scristianizzare* le società. Gli organamenti politici per lei sono mezzi; la distruzione del cristianesimo è il suo fine. Direttrice suprema ed esecutrice di questa satanica impresa è la massoneria, secondo i diversi gradi e le varie sette in cui si spartisce.

Da circa un secolo la Francia, per opera de' suoi Governi, e in quanto si attiene alla sua civiltà, è stata gittata in braccio a questo spirito apostatico: e pur troppo, dentro di sè e fuori di sè, le si è fatto acquistar nome di nazione *rivoluzionaria* per antonomasia. Dopo avere pervertito l'ordine cristiano in casa sua, si è fatta uscirne a spandere per l'Europa, prima colle armi e poi colle idee, il medesimo pervertimento e la confusione medesima che nel suo suolo la sconvolgevano. Dal 1789 al 1870 questo è stato il delirio della maggior parte dei politici e statisti francesi: cancellare ogni orma del regno sociale di Cristo nella cristianità, sotto colore d'incivilirla; e procurare con mille arti che le nazioni vicine o sorelle si foggiassero ad immagine e similitudine della Francia *rivoluzionaria*. L'Italia, la Spagna, il Portogallo, il Messico e pure l'Austria ed il Belgio lo sanno per esperienza. La nazione già cristianissima si è convertita in apostola, non più del Cristo degl'*incliti Franchi* suoi maggiori, ma del Satana de' Druidi in sembiante di ristoratore della civiltà.

E la stessa guerra ultima contro la Germania, con cui la Francia si è attirato sopra uno dei peggiori gastighi che mai percotessero un vasto Impero, non fu forse intimata fra i canti e i tripudii che resero celebri i delitti della sua *grande Rivoluzione* del passato secolo? E Napoleone III non osò gridare al mondo, che egli inalberava contro i Tedeschi la bandiera portante inscritti i principii del 1789;

bandiera che poi si cambiò, sui poggi di Sédan, in coltre funebre del suo trono?

Anzi, nel rompere questa guerra, non fu messo Iddio così in disparte, che neppure con atti pubblici s'invocò, neppure si nominò? E nondimeno trattavasi di mandare tutta una nazione cristiana cattolica contro una Potenza protestante. E la Potenza protestante dovè insegnare alla nazione cristiana cattolica, che il santo nome di Dio va invocato! « Mentre i filosofi e i legislatori francesi, ha notato a questo proposito uno de' più illustri ingegni dell'Italia, all'avvicinarsi dei grandi avvenimenti si vergognavano di nominar Dio, il re Guglielmo assume il pensiero e il linguaggio della religione. Egli dice: *Dalla mia giovinezza ho appreso a considerare che ogni cosa dipende dal benigno aiuto di Dio.* Ed ordina preghiere e pubbliche penitenze in Berlino e per tutto lo Stato. Quale follia, quale scandalo, per certi maestri del legnaggio latino! Poi, sguainando la spada, egli move nel nome della Provvidenza. Sono flagelli, io lo so: pure appaiono flagelli provocati dalle nostre colpe. E in effetto quale differenza voi trovate fra Attila, che, nella foga arrancata de' suoi feroci Unni, esclama: *Vado contro quei popoli co' quali Dio è sdegnato*; e questo suo nuovo parente, il re Guglielmo, il quale, raccontando alla regina Augusta la battaglia di Sédan, scrive: *Dio solo designò me, il mio esercito ed i miei alleati per istrumenti della sua volontà?* Ecco l'avo e il nipote che flagellando ammaestrano gli smemorati: il Nord insegna Dio e la sua Provvidenza ai tralignati della latina civiltà¹. »

Ma quest'empia apostasia, come negl'individui, così nelle nazioni, reca in sè stessa la pena del suo traviamiento. *Non est pax impiis* ha detto il Verbo di Dio; *impii quasi mare fervens quod quiescere non potest*². E per vero la Francia, da che ha bandito Cristo dalla sua vita sociale, non

¹ ALIMONDA, *Dio e i popoli nella guerra del 1870, 1871*, pag. 24. Genova 1874.

² Isai XLVIII, 21 - LVIII, 20.

ha più avuta requie, ma s'è fatta quasi un mare in tempesta. Del che è prova quel perpetuo agitarsi, che le ha tolta ogni stabilità, e quel ricadere quasi periodico in iscompigli, che così spesso l'hanno tratta fin sull'orlo del precipizio. Onde la nazione più *rivoluzionaria* è divenuta altresì la più *convulsiva* dei nostri tempi. Quattro volte in ottant'anni ha mutato dinastia; dodici volte ha rifatta la propria costituzione: ed oggi, dopo tanto mutare e rimutare e fare e disfare, si trova ancora senza dinastia e senza costituzione; nè sa quale sia per essere il Governo che avrà domani.

Non intendiamo asserire con ciò, che nella Francia lo spirito cristiano si sia estinto e che il grosso della sua popolazione sia apostata dalla Chiesa. Nulla sarebbe più falso. Individualmente e nelle private compagnie, la Chiesa ha colà un esercito numerosissimo di fedeli, retti da un Episcopato e da un clero de' più esemplari che si vedessero mai. Essa è la culla della stupenda opera della *Propagazione della fede*; essa manda in gran copia alle missioni cattoliche di tutto l'orbe gli apostoli del Vangelo: essa ha fondate le incomparabili società di san Vincenzo de' Paoli; essa per la prima ha dati alla Santa Sede gl'immortali *Zuavi* pontificii. I meriti dei cattolici francesi, verso la Chiesa e il romano Pontefice, splendono più che il sole. Ma sono meriti di Francesi, non meriti della Francia. Queste anime pure, generose, eroiche, come bene osserva l'esimio arcivescovo di Malines, « gemono di trovarsi in una terra infedele; non in una terra infedele ove Dio è ignorato, ma in una terra infedele ove Dio è dimenticato ¹. » Perocchè l'ordinamento politico nel quale essa è costituita, e che tanto influisce in tutte le appartenenze sociali, si è in lei sempre mantenuto *rivoluzionario*, che è dire ateo, avverso alla Chiesa cattolica e diviso dal cristianesimo: onde nazionalmente, per quel che spetta al Governo, ai codici ed alle pubbliche istituzioni, la Francia, da oltre ottant'anni, è apostata da Dio e

¹ *Mandement de Carême. V. Bien public di Gand, n. dei 24 febr. 1871.*

dal suo Cristo; cui ha perfino negato di farsi conoscere tra gli Arabi dell'Algeria, conquistata militarmente a sè, ma religiosamente lasciata ed assicurata a Maometto.

Sarebbe stato facile a Napoleone I riparare questo gran male, subito dopo gli atroci commovimenti che lo sollevarono all'Impero; attesochè la gente francese, nella sua universalità, era rimasta cattolica, a dispetto dei carnefici che l'aveano macellata. Invece costui assunse di consolidarlo, fondandovi sopra la sua potenza, le sue leggi e la sua dinastia: giacchè, secondo scrisse di lui il nipote Napoleone III, si riguardava qual esecutore testamentario della Rivoluzione, da cui avea ereditato lo scettro. Per questo ricusò di accettare la corona dalle mani di Cristo rappresentato nel suo Vicario; e poco appresso incatendò quelle mani, quasi per attestare che egli dominava tanto più liberamente, quanto più Cristo era impedito di concorrere alla sua dominazione. Sopravvennero i Borboni, ai quali non sarebbe stato difficilissimo smorbare la Francia del veleno *rivoluzionario*. Se non che, per trista lor sorte, conforme avvertì sapientemente Giuseppe de Maistre, non risalirono nel trono dei loro padri; montarono su quello del Bonapartè. E così, patteggiando or poco or molto colla Rivoluzione, si apersero sotto i piedi il trabocchetto che gl' ingoiò, per far luogo all'Orleanese: il quale proseguì l'avvelenamento della Francia ed apparecchiò la generazione degna di servire Napoleone III, il cui regno sovranamente *rivoluzionario* è stato forse più corrotto e corrompitore di quanti, eziandio corrottissimi, ne ricordano i fasti francesi.

Nei venti anni del costui Impero l'ateismo sociale si impossessò in certo modo di tutto il paese, e largamente si dilatò fuori. In quella che l'autorità pubblica finiva di applicarlo in tutti i rami della civile amministrazione e nella diplomazia e nella milizia, la moda veniva sottilmente infondendolo nei costumi, nelle idee, nella lingua, nelle consuetudini. I libri, i giornali, i teatri, i circoli, le scuole, i collegi, le università, per una grande porzione, si erano

tramutati in officine, da cui i principii immorali, ateistici ed anticristiani della Rivoluzione si propagavano in tutti gli ordini del popolo, sotto l'alto dominio della massoneria, imperatrice assoluta dell'Imperatore. Il mostro del *socialismo* vi si blandiva per arte di Stato. Il così detto *liberalismo*, vero stillato dei dettami apostatici del 1789, putrefaceva la massa del sangue nazionale ed ammorbava pur anco una turba di buoni cattolici. E non li vedemmo infatuatine sino al punto, di avversare il Concilio vaticano, per tema che apprestasse farmachi troppo efficaci contro la odierna peste *rivoluzionaria*?

Tal è stata, nel reggimento interiore, la politica di quel Napoleone III, il quale ha formato la Francia del 1870: Francia che mostrava in buon numero, al mondo scandolezzato, corrottele fescennine e puniche, perfidie: famiglie senza unione, giovani senza pudore, connubii senza fecondità, diplomatici senza fede, governanti senza coscienza, plebe senza freno: i trionfi della voluttà, le apoteosi del meretricio, gli esaltamenti della bestemmia, le demenze del lusso: e per ultimo ha fatto apparire nei campi di battaglia un esercito senza disciplina, guidato da capitani quasi tutti senza intendimento. Quell'uomo, portato all'Impero dal suffragio dei popoli perchè li salvasse dall'anarchia, colla sua politica *rivoluzionaria* di quattro lustri, non ha saputo far altro che perdere sè nell'infamia e la Francia in un abisso. L'infelice ha speso vent'anni a scavare nell'interno dello Stato, co'suoi principii del 1789, la fossa alla propria dinastia e la voragine alla nazione.

E fuori dello Stato a che è riuscita la politica, giudicata così *rivoluzionariamente* accorta, di questo sciagurato? Ad abbattere l'Austria, *per abbattere con essa il cattolicismo*, come dichiarò il principe Napoleone nel suo discorso dei 23 giugno 1866, ed a creare una forte Italia che avvillisse il Papato ed aiutasse i Bonaparte a conquistare sopra la Germania le province del Reno: e in quella vece, abbattendo l'Austria, non è giunto a plasmare che un cadavere

d' Italia, ed ha creato una trapotente Germania, che gli ha infranto lo scettro e sopra la Francia ha conquistate l'Alzazia e la inespugnabile Metz.

Il vecchio principe Teodoro di Metternich, fino dal 1849, predisse di lui, allora semplice presidente della Repubblica francese, che avrebbe conseguito l' Impero e si sarebbe perduto *Imperatore rivoluzionario* in Italia. Donoso Cortes marchese di Valdegamas predisse poco dopo, che il Bonaparte, fatto Imperatore, avrebbe lavorato molto, ma il frutto delle sue fatiche sarebbe stato goduto da un altro che non sapeva indicare. Ambedue i perspicaci statisti conoscevano Luigi Napoleone, i segreti vincoli che lo legavano alle sette e le nebbie *rivoluzionarie* che gli abbuaiavano l'ingegno. Ed ambedue hanno colto nel punto: poichè Napoleone III si è veramente affaticato, in tutto il corso del suo regno, a fare da *Imperatore rivoluzionario* in Italia; e con tutta la sua sopraffina politica non ha lavorato per altri, che pel re di Prussia; il quale, grazie a questa politica *italiana*, si gode ora nientemeno che l'impero di Alemagna, eretto sopra i ruderi del suo trono e i rottami della spada di Francia.

A queste sventure, causate alla nazione francese dal Bonaparte, che si vantava di personificare i principii della sua Rivoluzione, vuole aggiugnersi il vitupero inflittole di servirsi di lei, quale d'istrumento, per tribolare, stremare e poi tradire il romano Pontefice. Emulando il primo Napoleone, voltò le forze dei Franchi del secolo decimonono ad atterrare nell' Italia ed in Roma l'edifizio, che i Franchi dell'ottavo secolo vi avevano sì gloriosamente stabilito. Poi, a guisa dello zio, ebbe l'audacia di ambire i titoli di Carlo Magno! Il Giuliano del Papato pretese d'esserne riconosciuto il Costantino! Quasi che non meritasse pur egli d'essere definito colle parole, onde Pio VII, nella bolla di scomunica dei 10 giugno 1810, definì l'ipocrita suo zio: *Colui il quale si era mostrato amico della Chiesa e si era collegato cogli empj, a solo fine di annientarla affatto e di*

tradirla più facilmente; ed avea simulato di proteggerla, per opprimerla con più sicurezza.

Troppo si sa che, siccome il rinnovamento del regno longobardico d'Italia, così la spogliazione della Santa Sede ebbero effetto generalmente contro la volontà nazionale della Francia. Furono imprese napoleoniche; atti del suo despotismo settario. Ma pur è certo che la Francia si lasciò condurre a compiere questi atti, così opposti all'onore francese, ed a concorrervi col suo sangue, coll'oro suo, col suo nome, colle sue debolezze; e che l'abbassamento della Sovranità del Papa si è operato sotto il patrocinio e consumato per una proditoria sparizione della sua bandiera. Quindi come la giustizia di Dio pare aver messo a conto della Francia la caduta di Roma, così la storia a lei la imputerà per molta parte, quale ultima ignominia stampata in fronte dall'uomo, che per vent'anni l'ha attossicata di Rivoluzione.

E la pena ha tenuto dietro al delitto. Nei due giorni che il presidio francese abbandonava la custodia del Vicario di Cristo, le aquile di Napoleone erano depresse nei tre combattimenti di Weissembourg, di Woerte, di Spickeren: e cessata la guerra, che fu il pretesto di ritirare da Civitavecchia i cinquemila soldati che vi difendeano il Papa, la Francia, sconfitta in ventitrè grandi battaglie, si è trovati meno cinquecentomila de' suoi, fatti prigionieri dal vincitore tedesco. Appunto centomila, per ogni migliaio di uomini sottratti al Pontefice!

È dunque manifesto che la Francia, in capo ad ottant'anni di incurabile morbo *rivoluzionario*, si è alla fine sentita morire e morire propriamente di Rivoluzione. Essa è la grande vittima de' suoi principii del 1789; la giustiziata dal cielo per la sua scandalosa apostasia; esempio forse il più tremendo dell'ira del Signore sopra le nazioni cristiane che socialmente si separano da Cristo; avviso formidabile alle cattoliche genti che scapestrano dietro alle sue insanie, ed argomento chiarissimo della divina verità,

che il peccato per eccellenza, cioè l'apostatico, massime quand'è sociale, rende miseri i popoli, *miseros facit populos peccatum*¹. Così il lacrimando spettacolo di questa sfolgorata da Dio facesse aprir gli occhi all'Italia, alla Spagna, al Portogallo ed all'Austria! Da quel cumulo di ceneri, di ruine, di piaghe e di dolori cui oggi è ridotta quella che fu la Grande Nazione, esce una voce che grida a ciascuna di loro: *Hodie mihi, cras tibi!*

Or ecco l'idolo che è necessario sia nazionalmente arso dalla Francia, se punto vuole riaversi e tornare la *gens inclyta Francorum* di Clodoveo, di Carlo Magno e di san Luigi: l'idolo della Rivoluzione, che sin qui ha nazionalmente adorato. *Incende quod adorasti.*

III.

Ma è altresì necessario che, incendiato questo Moloc a lei sì fatale, riadori il Cristo di Dio, che troppo ha sin qui nazionalmente incendiato. *Adora quod incendisti.* Questo è il solo rimedio di salute che le avanzi, perchè è il solo che può rimetterla al posto assegnatole da Dio come nazione cristiana, fuori di cui, come tale, non ha più ragion di esistere.

« Ogni nazione, scriveva a' suoi dì Giuseppe de Maistre, a paro che ogni individuo, ha ricevuto da Dio un uffizio che dee compiere. La Francia esercita nel mondo un vero primato, che non si può negare e di cui reissimamente abusò. Essa capitaneava il moto religioso; onde a buona legge il suo Re chiamavasi *cristianissimo*. Il Bossuet non esagerò punto questa verità. Ora siccome la Francia si è valsa dell'autorità sua per contrariare la propria vocazione e guastare il mondo, così non dobbiamo stupire che essa vi sia ricondotta con argomenti spaventosi². »

Queste savie sentenze, che sembrano scritte oggidì, spandono vivo lume sopra il modo unico di ristoramento

¹ Prov. XIV, 34.

² *Considérations sur la France.*

che rimanga alla Francia. Se deve e vuole ristorarsi, fa mestieri che assolutamente ritorni al posto ove Dio la collocò e ripigli ad eseguire l'ufficio o, come dicono, la *missione* a cui Dio la elesse, quando l'attirò socialmente nel grembo della sua Chiesa.

« La missione di una gente, avverte con molta sagacia il chiaro Alimonda, comincia col formarsi di essa gente e nasce con lei. È una stella che brilla su la culla, sul prespio delle nazioni. Anche per la Francia avvenne così. Fin dal giorno del loro battesimo, Clodoveo e i suoi ardenti guerrieri levarono questo grido sublime: Viva Cristo! Egli ama i Franchi! — *Vivat Christus, amat Francos!* Diceano il vero: chè Dio scelse la Francia per riservarla alle grandi industrie del suo amore, alle opere della sua gloria: egli ne fece la primogenita figlia della Chiesa. Con quella preghiera, con quel giuramento, era bell'e fondata la nazione dei Franchi¹. »

Il regno di Francia che, secondo cantò Annibal Caro,

Giace quasi gran conca infra due mari,
E due monti famosi, Alpe e Pirene;

Regno che Ugo Grozio definiva *il più bello dopo il regno de' cieli*, e uno storico disse formato dai Vescovi come il favo dalle api, è stato il prediletto da Cristo, *Christus amat Francos*, fino a che riamò lui e gli testimoniò l'amor suo consacrando gli il braccio, che era l'*exhibitio operis* richiesta da esso quale *probatio dilectionis*. Onde il Papa Gregorio IX scriveva al re san Luigi: *È manifesto che questo Regno, benedetto da Dio, venne scelto dal nostro Redentore per essere esecutore speciale delle sue divine volontà*². Di qui il motto: *Gesta Dei per Francos*, che epiloga tutta la missione cristjana di questo Regno, per la quale è costituito soldato di Cristo e della sua Chiesa nel mondo.

¹ Op. cit. pag. 15.

² Labbé, Collect. Cone. tom. 18. part. I. pag. 366.

Persino a che vi è restato fedele, le sue storie ci mostrano che è cresciuto in felicità, in grandezza, in potenza. I suoi corruttori, per difformarlo, trasformandolo in soldato della Rivoluzione, gli hanno ingerito un odio matto pel Medio evo, da Clodoveo a san Luigi, che fu la sua età dell'oro; e glielo hanno fatto rinnegare, acciocchè sempre più s'invaghisce dell'era novella del 1789, la quale indica il suo precipitoso decadimento. Ma che hanno partorito alla Francia, anche solo materialmente parlando, i fatti romorosissimi da lei operati in quest'era novella, qual soldato della Rivoluzione? Non altro alla fine che sconfitte, invasioni e smembramenti di territorio. Sconfitte, invasioni e smembramenti per la guerra del 1814; sconfitte, invasioni e smembramenti per quella del 1815 e peggiori sconfitte, invasioni e smembramenti per questa che si chiude ora nel 1871. In poco più di cinquant'anni, tre volte gli stranieri si sono accampati nella sua orgogliosa Parigi. Quando mai la Francia dei Re cristianissimi sottostette a danni e ad umiliazioni, comparabili ai danni ed alle umiliazioni da lei patite al crollare dei troni de' due suoi Imperatori *rivoluzionarii*?

Convieni pertanto, se la Francia brama instaurarsi e rifiorire tutta di gagliarda vita sociale, che dal fondo delle presenti sue miserie tenda la mano alla Chiesa che l'ha fatta, e sola può rifarla, e pietosamente le si offre per ricrearla, e da lei si lasci, come il figliuol prodigo, ricondurre ai piedi di Cristo suo Re, sì follemente abbandonato; si lasci socialmente ribattezzare nel suo nome e riporre nel glorioso luogo, da questo Re eterno a lei destinato; e sopra tutto si lasci persuadere a radere dalla sua costituzione i principii del 1789, per surrogarvi la storica formola degl'*incliti Franchi*: REGNANTE DOMINO NOSTRO JESU CHRISTO IN PERPETUUM. Allora sentirà quanto sia vero che, anche nel nostro secolo, *Christus amat Francos*; e le tiene serbata una epopea di salutifere imprese nel nostro mondo

rimbarbarito, che ridiventeranno *Gesta Dei per Francos*, e la rincoroneranno dell'aureola sua fra le nazioni; non di quella effimera e sanguinosa, di cui le hanno lordata la fronte i due Bonaparte; ma di quella perenne e fulgida, onde l'abbellirono Carlo Magno e i suoi Re delle Crociate.

Non già che dell'antico essa debba riprendere tutto, l'ordinamento, le leggi e persino gli abusi. No, questo è impossibile, dopo che tanti mutamenti si sono introdotti nella civiltà, e tante vicende si sono seguite nelle istituzioni pubbliche e nelle consuetudini dei popoli. E poi forse che troverebbe un principio di ristorazione nelle forme pagane di reggimento, invalse presso lei col cesarismo del secolo decimosettimo, o nelle codardie del gallicanesimo che preparò la strada alle abbiette pravità del secolo di Voltaire?

Nella ricostituzione degli Stati caduti in dissolvimento, com'è per poco la Francia, si ha da sceverare il variabile e il contingente dall'immutabile e dal necessario: l'uno vuole proporzionarsi ai tempi che cambiano; l'altro si ha da tener saldo, perchè cosa di tutti i tempi. Nell'uno stanno le accidentalità, nell'altro i fondamenti dell'ordine da ricostruirsi.

Di questi il più sostanziale, se s'intende ricostrurre un ordine socialmente cristiano, è che si riconosca, non nella teorica soltanto, ma nella pratica, il supremo dominio di Dio e l'inviolabile sovranità sua nella nazione; e di Dio, non già unicamente creatore della natura, ma rivelatore della fede, autore della soprannatura e redentore degli uomini, che salva di continuo per mezzo della Chiesa da sè instituita, con a capo il romano Pontefice suo Vicario. Or questa è la pietra angolare, sopra cui l'antica Francia cristiana cresce e mantenne per molti secoli l'edificio sociale del suo Regno; ma che la Francia dementata del 1789 rigettò da sè, per sostituirvi la ribellione permanente a Dio e l'apostasia legale da Cristo: e perciò gli edificii delle sue quattro o cinque Repubbliche democratiche, de' suoi

tre Regni costituzionali e de' suoi due Imperi despotici diroccarono tutti in breve, tra il loto od il sangue. Erano tutti piantati nell' arena; mancavano di fondamento. Il Dio creatore e salvatore delle nazioni non avea partecipato alla loro struttura: anzi contro di lui, quasi altrettante torri babiliche, si erano innalzati. Qual meraviglia che tutto da sè rovinassero, essendo scritto in cielo ed in terra, che: *Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam?*¹

Quindi non altro che tale si è il principio vitalmente ristoratore della Francia come nazione, se anela a rivivere di una vita che non sia peggior della morte. Ritorni essa nel posto che Iddio le ha designato fra le nazioni; e ritorni Dio nel posto che ha diritto di avere sopra le nazioni. Si rifaccia cristiana nelle leggi, negl' istituti e nelle costumanze della sua civiltà. Si riconcili socialmente colla Chiesa di Cristo, che le fu ed è sempre madre e non mai nemica, e la riguarda pur sempre quale figliuola primogenita. Si rimetta al suo luogo, per quel che concerne il romano Pontefice e i doveri sacrosanti che verso lui e la Sede di Pietro la stringono, fino dagli anni di Pepino il Breve. Ripari il mal fatto e coll' esempio suo, che sarà efficacissimo, e colla sua operosità, che ha del miracoloso. Per tal modo sarà instaurata ancora nella sua mondana potenza e riacquisterà quel primato fra i popoli cristiani, che conviene alla Grande Nazione prediletta da Cristo, perchè suo braccio e suo soldato.

¹ Psal. CXXVI, 4.

DELL'ASSOLUTA IMMUNITÀ DEL PONTEFICE

L'immunità dalla potenza laicale è prerogativa, che compete al Clero cattolico *iure divino*. Ciò è insegnato comunemente da tutti i teologi e canonisti, e trovasi espressamente dichiarato dagli stessi generali Concilii. *Ecclesiae et personarum ecclesiasticarum immunitas, Dei ordinatione et canonicis sanctionibus constituta*. Così il Sacro Concilio Tridentino¹. E prima di lui il Concilio ecumenico Lateranese V aveva insegnato che per diritto non solo umano ma divino le persone ecclesiastiche sono esenti dall'autorità de' laici: *Cum a iure tam divino quam humano Laicis potestas nulla in Ecclesiasticas personas attributa sit, innocamus omnes et singulas constitutiones etc.*². Tuttavolta essendo il Clero ripartito in diversi ordini di gerarchia, è naturale che l'anzidetta prerogativa non appartenga in egual modo ad ogni persona ecclesiastica; ma diversamente, secondo il grado e la dignità di ciascuno. In altra guisa ella compete al Vescovo, che non al semplice sacerdote; ed ai sacerdoti è dovuta in misura più ampia, che non ai chierici inferiori. La determinazione particolare di questi gradi, come accade in tutto ciò, che l'ordinazione divina o naturale non determina da sè medesima, appartiene alla suprema autorità, che nella Chiesa di Gesù Cristo è quella del Romano Pontefice. D'al-

¹ Sess. 25, c. 20 *De reformatione*.

² Sess. 9.

tra parte i Ministri della Chiesa essendo altresì cittadini, fa mestieri che l'anzidetto privilegio, pullulante dalla santità del loro carattere, armonizzi colle condizioni peculiari di ciascun popolo. Si mantenga sostanzialmente e con distribuzione proporzionevole alla partecipazione delle dignità da cui rampolla; ma si concilii al tempo stesso colla qualità di cittadino, che si trova nel soggetto, e coi riguardi richiesti dalla tranquillità della pubblica convivenza. Ciò, come ognun vede, non può conseguirsi, se non per l'accordo delle due supreme autorità, che presiedono al duplice ordine, ecclesiastico e civile. Esse solo posson discernere l'esigenza rigorosa di cotesto ordine; ed esse sole han potere di rimettere per ragionevole cagione e dispensare provvidamente in ciò, che altrimenti esigerebbe la severità del diritto. Quindi è che la faccenda dell'immunità ecclesiastica suol essere una delle principali materie de'Concordati.

Premesse sì fatte cose, ne segue come natural conseguenza l'assoluta e piena esenzione del Pontefice da ogni soggezione a qualsiasi potestà temporale. Ciò apparirà manifesto dalle ragioni, che verremo qui accennando.

Primieramente l'immunità dal potere laicale è corollario, come dicemmo, della dignità ecclesiastica, e però ne' suoi gradi è in proporzione coi gradi di questa. Dunque, trovandosi nel Papa, in tutta pienezza la dignità ecclesiastica; uopo è che in tutta pienezza si trovi in lui l'immunità del potere laicale.

In secondo luogo, l'immunità è dovuta al Clero, in virtù della sua separazione dal resto del popolo, e della sua dedicazione a Dio: *Separabitur Levitas de medio populi, ut sint mei*¹. Ora questa separazione e dedicazione è massima nel Pontefice, e però gli si dà il titolo di *Santissimo*. Dunque l'immunità, che ne conseguita, deve in lui essere massima.

In terzo luogo, l'indipendenza in chi dee averla fontalmente e non per partecipazione, che gliene venga fatta da altri, è posta in indivisibile: e quindi o si ha tutta, o non

¹ Numerorum VIII.

si ha in nessun modo. Dunque se il Pontefice non può non averla, uopo è che l'abbia piena e senza limiti. E per dimostrar la cosa più in concreto, chi limiterebbe tale immunità nel Pontefice? Non il Principe laico, giacchè essa non procede dall'autorità politica; e niun efficiente può limitare ciò, che non procede da esso. Non il medesimo Pontefice; giacchè nessuno limita sè medesimo; ed oltre a ciò una tal limitazione sarebbe atto di giurisdizione, e ripugna che uno abbia giurisdizione sopra sè stesso.

Oltre a che, l'immunità ecclesiastica in chi si trova in qualche grado inferiore della Gerarchia, può per via di Concordato coll'autorità politica venir limitata dalla suprema autorità della Chiesa; perchè l'autorità politica in ciò, che da questo lato le vien rilasciato di giurisdizione, si considera come strumento di essa suprema autorità ecclesiastica. Ma se anche sopra di questa l'autorità politica esercitasse alcun potere, opererebbe come strumento di chi? Di nessuno.

Finalmente, il Pontefice è costituito da Dio, in modo assoluto nell'apice della sovranità, in quanto tale. Tutto ciò, che tu legherai sulla terra, sarà legato nei cieli; e tutto ciò, che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto nei cieli. *Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in caelis.*¹ Queste parole non danno luogo ad eccezione veruna, ed esprimono una giudicatura universale ed assoluta. Esse comprendono ogni cosa: *Quodcumque*. Ora il giudice universale e supremo non può soggiacere al giudizio di alcuno: in altri termini, non può soggiacere ad altrui potestà. Quindi l'assioma nel giure canonico: *Prima sedes a nemine iudicatur*; o come più partitamente si espresse il Concilio Romano, sotto Papa Silvestro. *Neque ab Augusto neque ab omni Clero, neque a Regibus, neque a populo iudicabitur*. Il primo seggio di autorità nel mondo, qual è appunto quello dell'autorità pontificia, non è soggetto a verun

¹ Matth. XVI, 19.

tribunale. *Aliorum hominum causas Deus voluit per homines terminari; Sedis istius Præsulem suo, sine questione, reservavit arbitrio.* Così un altro Concilio Romano, sotto Papa Simmaco, facendo sua la sentenza di Ennodio Diacono. L'ordine dei giudizi nella società cristiana è il descritto da Bonifazio VIII nella sua Bolla dommatica *Unam Sanctam Ecclesiam*: Se trasvia la potestà terrena, sarà giudicata dalla potestà spirituale. Se trasvia la potestà spirituale inferiore, sarà giudicata dalla superiore. Ma la suprema non potrà essere giudicata che dal solo Dio, non dall'uomo. *Si deviat terrena potestas, iudicabitur a potestate spirituali: sed si deviat spiritualis minor, a suo superiori; si vero suprema, a solo Deo, non ab homine poterit iudicari.*¹

Avendo gli esattori dei tributi mossa questione agli Apostoli intorno al pagarsi o no da Cristo le due dramme del censo, Cristo interrogò Pietro in questa forma: Da chi riscuotono il tributo o il censo i Re della terra? Dai proprii figliuoli o dagli estranei? Al che Pietro rispose: Dagli estranei. Dunque, ripigliò Cristo, i figliuoli ne sono esenti. Tuttavia per evitare lo scandalo, va al mare e getta l'amo e prendi il primo pesce che verrà su; ed apertagli la bocca, vi troverai uno statere e paga il censo per me e per te.²

Sopra il qual passo osservano i teologi che Cristo non solo insegnò che egli era esente dall'obbligo di pagar tributo, per essere figliuolo di Dio, di cui sono ministri tutti i Re e Principi della Terra; ma in ciò agguagliò a sè Pietro, come suo Vicario. Or l'esenzione da tributi non è che corollario dell'esenzione da giurisdizione. Il Pontefice per questo stesso che succede a Pietro nel Vicariato di Cristo, gli succede nella totale indipendenza dal secolo.

¹ Vedi *Corpus iuris canonici* EXTRAV. COMM. L. I, tit. VIII, *De maiestate et obedientia.*

² *Quid tibi videtur, Simon? Reges terrae a quibus accipiunt tributum vel censum? a filiis suis, an ab alienis? Et ille dixit: ab alienis. Dixit illi. Jesus: ergo liberi sunt filii. Ut autem non scandalizemus eos, vade ad mare et mitte hamum; et eum piscem, qui primus ascenderit, tolle, et aperto ore eius invenies staterem: illum sumens da eis pro me et te.* Matth. XVII.

E vaglia il vero, qual è la ragione dell'immunità, di cui godono presso uno Stato i ministri delle Corti straniere? Non altra, se non quella della pubblica rappresentanza di un Sovrano o di un popolo indipendente. Or se è così, che dovrà dirsi di chi non solo è rappresentante in qualsivoglia modo, ma è in proprietà di linguaggio Vicario di Cristo, Sovrano non solo indipendente da ogni sovranità terrena, ma avente sopra ciascuna verace dominio? Il Papa non può esser soggetto che alla sola autorità di Cristo; a Lui solo dee rispondere de' proprii atti.

I teologi insegnano che il Pontefice, per ciò stesso, che è Vicario di Cristo nel reggimento della Chiesa, ha potestà almeno indiretta sullo stesso ordine politico, a cui provvede il principe temporale. Onde è che l'uso stesso dell'autorità politica è soggetto all'autorità del Pontefice, in quanto questi deve dirigerlo in ordine al fine spirituale, e prescriverne talvolta gli atti o proibirli, secondo che richiede la legge divina e il bene delle anime. E ciò sì per riguardo del popolo cristiano, e sì dello stesso Principe. Per riguardo del popolo cristiano; giacchè il Pontefice non potrebbe rettamente averne cura spirituale, senza avere per conseguenza il diritto di allontanare dal medesimo e rimuovere tutto ciò che può essere d'impedimento alla sua eterna salute. Per riguardo dello stesso Principe; giacchè ancora il Principe è affidato alla sollecitudine del Pontefice, e deve da lui esser condotto pei salutari pascoli e allontanato dai velenosi, qual pecorella dell'ovile di Cristo. Certamente se non vuol dirsi che il Principe, benchè cattolico, non appartiene all'ovile di Cristo; deve ammettersi che in quel *pasce oves meas*, detto a Pietro, è inchiusa l'autorità anche sopra di lui, in tutti gli atti in cui opera moralmente, quali per fermo son quelli, con cui esercita il potere politico. A rispetto di essi altresì il Pontefice ha diritto di legare e di sciogliere, in altri termini, di comandare e vietare. Onde Gelasio Papa, scrivendo ad Anastasio Imperatore, dopo aver distinte le due potestà, soggiunge che tanto è più grave il peso della sacerdotale, in quanto essa deve dar

conto al tribunale di Dio anche della regale. Quindi insegna a quel Principe di dover dipendere dal giudizio del Sacerdozio, e non viceversa arrogarsi di sottomettere il Sacerdozio al proprio volere. *Duo sunt, Imperator Auguste, quibus principaliter hic mundus regitur: auctoritas sacra Pontificum et Regalis potestas. In quibus tanto gravius pondus est Sacerdotum, quanto etiam pro ipsis Regibus hominum in divino sunt reddituri examine rationem. Nosti itaque inter haec ex illorum te pendere iudicio, non illos ad tuam redigi posse voluntatem.*¹

Evidentissima conseguenza di ciò si è l'assoluta immunità e pienissima indipendenza del Pontefice da qualsiasi atto della potestà secolare. Imperocchè come potrebbe soggiacere ad alcun uso della medesima, chi può chiamare al suo tribunale quell'uso stesso e giudicarlo, e condannarlo come illegittimo e pravo? Si avvererebbe in tale ipotesi un circolo vizioso e una contraddizione manifesta. Imperocchè dall'una parte il Principe secolare potrebbe comandare alcuna cosa al Pontefice e costringerlo all'osservanza d'una sua legge; e dall'altra potrebbe il Pontefice, in virtù della sua spiritual giurisdizione, dichiarare abusivo un tal comando ed annullarlo, non fosse altro, come contrario alla riverenza dovuta a Cristo e alla persona di chi ne sostiene in terra le veci. Or può una mente sana pensare che sia conforme all'ordinamento divino un circolo vizioso e contraddittorio, di cui l'una parte distrugge l'altra? Nel ragionare dei mutui rapporti delle due potestà e conseguentemente delle persone che ne sono investite, non ci ha modo più acconcio, che il tener d'occhio quella similitudine, tanto usata dai Padri e dai Dottori, della relazione cioè che corre tra la carne e lo spirito. Lo spirito ha operazione a sè, a cui non partecipa la carne; e la carne altresì ha operazione a sè, a cui non partecipa lo spirito. Nondimeno lo spirito, benchè non impedisca le azioni della carne, quando sono rette; può e dee tuttavolta raffrenarle

¹ *Corpus Juris Canonici, t. 1. Decreti prima pars, Distinctio XCVI, c. X.*

e vietarle, se deviano dall'ordine, inteso dalla natura, e nuocono al fine più alto, a cui mira esso spirito. Ecco il potere indiretto della Chiesa sulla stessa potestà politica. Per contrario la carne in nessun modo può esercitare impero sullo spirito e dargli legge e giudicarne le azioni. Ecco l'immunità assoluta e piena del Pontefice da ogni potestà laicale. E questo appunto è ciò, che Papa Nicolao I scriveva a Michele Imperatore, dicendo esser cosa per sè evidente che la potestà secolare non può esercitare niun atto di giurisdizione sopra il Pontefice. *Satis evidenter ostenditur a seculari potestate nec ligari prorsus nec solvi posse Pontificem.*¹

Da questa assoluta e piena immunità, che per diritto divino compete al Pontefice, risulta in tutta evidenza la necessità assoluta della sua sovranità temporale. A ben ponderare, la seconda non è che la forma sociale della prima. Nel consorzio umano non si può essere, se non o suddito o sovrano, o ordinatore o ordinato. Non essere nè l'uno nè l'altro significherebbe appartenere ad un tutto, senza far parte del medesimo; contraddizione manifesta. Ora la condizione di suddito si può conciliare con una immunità partecipata, qual è quella che compete agli altri membri del Clero; ma in niun modo può conciliarsi coll'immunità assoluta, quale è quella che compete al Pontefice. Può conciliarsi coll'immunità partecipata, perchè questa primieramente, benchè esima dalla soggezione all'autorità secolare, non esime generalmente dalla soggezione a qualsiasi autorità. I membri del Clero, quali che siano e dove che siano, restano sempre soggetti all'autorità pontificia, anche per ciò che riguarda l'ordinamento delle cose temporali; e il Pontefice, o per sè o per altri, o immediatamente o mediatamente, li regge, li giudica e li punisce. Essi dunque anche nell'ordine temporale, non escono dalla cerchia di sudditi. Si verifica di loro in certa

¹ *Corpus Juris Canonici*, t. 1. Decreti prima pars, Distinctio XCVI c. VII.

guisa, ciò che degli ambasciatori accreditati presso un dato Principe; i quali sono esenti dalla giurisdizione del medesimo, ma nondimeno sono veri sudditi, perchè soggetti alla giurisdizione del proprio sovrano. I sacri Ministri sono ambasciatori di Dio: *Pro Christo legatione fungimur*¹. Come tali, essi non sono giudicati da quelli presso cui esercitano la loro legazione; ma sono giudicati da Dio per mezzo di chi è stato da lui stabilito a tenere in terra il luogo suo. Di più l'immunità partecipata, anche in ordine all'autorità politica, benchè escluda la soggezione quanto alla forza coattiva, non esclude al tutto la ragione di sudditanza quanto alla forza direttiva in tutto ciò in cui le leggi civili non ripugnano alle leggi canoniche e alla dignità clericale. La qual forza direttiva, qui non va intesa in quel larghissimo senso, in cui anche il Principe, che fa la legge, dicesi andarvi soggetto, per ragione di equità non di obbligazione (giacchè ogni obbligazione è effetto di giurisdizione, e niuno ha giurisdizione sopra sè stesso); ma va intesa in senso stretto di vera obbligazione, la quale, oltre alla coazione interna, di legar la coscienza, induca anche la coazione esterna, di pene pei trasgressori, quantunque da infliggersi non dal giudice laico, bensì dal giudice ecclesiastico; salvo i casi, in cui la Chiesa, per giuste cagioni, abbandona il chierico, come suol dirsi, al braccio secolare.

Tutto questo discorso non ha luogo, rispetto al Pontefice; in cui l'immunità risiede come in fonte, e radice. Egli primieramente non ha superiore, rispetto a cui possa ritenere la qualità di suddito. In secondo luogo la pienezza della sua immunità esclude, a rispetto di qualsivoglia potere politico, la soggezione non solo alla forza coattiva ma eziandio alla forza direttiva, essendo egli supremo giudice della stesse leggi civili, e però incapace di soggiacere a vera obbligazione verso di quelle. *Satis evidenter ostenditur a*

¹ 2. ad Cor. V.

saeculari potestate nec ligari prorsus nec solvi posse Pontificem. Nel Pontefice si appunta, come in apice, l'una e l'altra potestà; e ciò per esser egli Vicario di Cristo, il quale non solamente è Sacerdote eterno, ma è ancora Re dei Re e Signore dei Dominanti. Così insegna espressamente S. Tommaso nei commenti al Maestro delle Sentenze: *Utriusque potestatis apicem tenet, scilicet spiritualis et saecularis; hoc illo disponente, qui est Sacerdos et Rex in aeternum secundum ordinem Melchisedech, Rex Regum et Dominus Dominantium* ¹.

Ciò nasce evidentemente dall'idea d'un solo Capo supremo, nell'ordinamento della vita sociale dell'uomo. Altrimenti, nè l'ordine nel mondo, nè la sapienza del disegno divino, nè la concordia e l'unità del movimento nella vita umana potrebbe concepirsi. Se dunque il Pontefice in virtù dell'alta sua dignità è al culmine di ambedue i poteri, come potrebbe, senza contraddizion di concetti, pensarsi per qualsiasi lato suddito d'uno di essi? E se egli non può nell'umana società in nessun modo pensarsi suddito, qual altra condizione civile può competergli, se non quella di Sovrano? La sovranità (reale, ben inteso, non nominale e di pura onorificenza) è per lui l'unica forma, sotto cui può prender corpo e sussistere socialmente la sua immunità; e l'abbattimento dell'una si tira dietro di necessità l'abbattimento dell'altra. Chi dice il contrario, parla o per ignoranza o per malafede.

Dirai: Se così fosse, la sovranità temporale del Pontefice sarebbe un necessario rampollo della sua sovranità spirituale.

Rispondiamo: Così è veramente. Dalla sovranità spirituale del Pontefice nasce la sua assoluta immunità e indipendenza dalla potestà laicale: e da questa assoluta immunità e indipendenza nasce la sua sovranità temporale. Il Pontefice per ciò stesso che è Vicario di Cristo e Capo supremo della Chiesa, presiede direttamente all'ordine spi-

¹ In 2^m Sententiarum Q. II, ad 3.^m

rituale, e indirettamente all'ordine eziandio temporale. Questa duplice presidenza lo esime integralmente di natura sua da ogni soggezione a qualsiasi potere sulla terra. Una tale esenzione non può socialmente conciliarsi, se non colla sola sovranità temporale.

Replicherai: Nondimeno questa sovranità temporale non fu da Cristo conferita a S. Pietro: e i Pontefici per molti secoli ne furono privi.

Rispondiamo, altro essere l'atto, altro essere il dritto e l'esigenza dell'atto. Cristo non costituì S. Pietro re temporale. Ma per ciò stesso, che lo costituì Pontefice e Capo supremo della sua Chiesa, gli conferì in dritto e in esigenza tutto ciò che era necessaria seguela del Pontificato. *Qui dat esse, dat consequentia ad esse.* Ora dalle cose fin qui ragionate evidentemente apparisce essere seguela del Pontificato e condizione necessaria al suo regolare esercizio, la sovranità temporale. Essa dunque, quanto al semplice dritto, fu comunicata a S. Pietro, come implicita nell'autorità pontificia. Che poi un tal dritto non sia stato recato all'atto, nè in esso S. Pietro, nè in molti altresì de'suoi successori, ciò non prova nulla, affatto nulla. Se provasse alcuna cosa, proverebbe altresì che neppure l'immunità dal potere laicale e la libertà di governare liberamente la Chiesa competeva loro; giacchè dal godimento dell'una e dell'altra essi furono impediti dalla violenza degli imperatori pagani. Qual cattolico, anzi qual uomo di senno sosterrà una tale bestemmia? Nei tre primi secoli la Chiesa fu in istato di quasi continua persecuzione; e in tale stato non era possibile pei suoi Pontefici altra corona, se non quella di Martire. Data poi la pace alla Chiesa per la conversione di Costantino, e legalmente riconosciuta l'immunità del Pontefice; issosfatto la sovranità temporale del medesimo cominciò quel suo lento e progressivo formarsi, che è proprio di tutte le cose, che naturalmente si svolgono. L'Imperatore abbandonò Roma, l'antica Metropoli dell'Impero, ben intendendo che più non poteva alcun regio trono rizzarsi, là dove era innalzata la sedia.

papale. I Pontefici cominciarono tosto ad acquistare nell'alma città, eziandio civilmente, influenza grandissima; sicchè S. Gregorio Magno la trovò, se non nel nome, certamente quanto alla sostanza, già ridotta a vero principato.

La sovranità temporale, se non formalmente, al certo virtualmente, è inchiusa nella sovranità spirituale. Il frutto non è l'albero, ma è il risultato dell'albero. Voi, senza fallo, vedrete l'uno spuntare dall'altro, come prima le favorevoli circostanze dell'atmosfera e del suolo avranno lasciato luogo all'esplicamento naturale del principio di vita.

Senonchè quand'anche la sovranità temporale non fosse necessaria come attuazione sociale dell'immunità pontificia; tuttavia sarebbe necessaria come social guarentigia dell'immunità stessa. Imperocchè chi assicura che questa sarebbe rispettata di fatto, se il Pontefice risedesse in luogo, ove la forza pubblica e il potere di adoperarla si trovasse in altre mani? Una molto persuasiva congettura potremmo toglierne da ciò, che vediamo praticato coll'immunità limitata degli altri Vescovi e del rimanente Clero. Quante offese non riceve ella del continuo, e da quanti impacci non è circondata? Diciamo anzi, non è essa oggimai quasi dappertutto manomessa e disconosciuta? Non parliamo dei Governi acattolici, ove non è maraviglia che o si mantengano o si promulghino leggi oppressive del clero cattolico. Non parliamo dell'Italia, dove una setta di mestatori e di scredenti opprime in un col Clero l'intera nazione. Ma l'Austria! Essa altresì non dubitò di dare il turpe spettacolo di un illustre Vescovo, tradotto violentemente ad essere giudicato da magistrati laici (il Padre da' figliuoli, il Pastore dalle sue Pecorelle) per avere ripetuta la massima degli Apostoli: *Obedire oportet magis Deo, quam hominibus!* Che avverrebbe del Pontefice, il cui ufficio è tanto più delicato, e l'autorità tanto più facile a venire in conflitto col potere politico? Ma qual bisogno ci è di congetture, dove abbiamo la storia chiara ed aperta? Qual fu la libertà di Pio VI e di Pio VII; allorchè vennero sacrilegamente spogliati del loro civile dominio? La libertà dell'esilio e della

prigionia. E di quale indipendenza godettero i Papi, sotto i Conti di Tuscolo, dominanti in Roma? Non di altra, che di quella di un perfetto servaggio. Nè mancarono frequenti atti di violenza per parte degli stessi lontani imperatori di Bizanzio, quando non ancora era piena l'autorità politica dei Papi in Roma; sicchè (orribile a dirsi!) troviamo dei Pontefici martiri, sotto la signoria di Governanti cristiani. Più tremendo sarebbe il pericolo al presente, attesi i principii della libertà moderna; la quale, per ciò che riguarda la Chiesa, si riduce a questo, che le vuol tolta ogni influenza pubblica e sociale, e dappertutto la vien separando dall'ordine politico.

Di che sorge un altro argomento di massimo peso per la necessità del potere temporale della santa Sede. Imperocchè quando, per la stretta unione tra la Chiesa e lo Stato, la legge evangelica formava la norma suprema delle leggi civili, e l'immunità personale e reale del Clero rendeva la voce de' Vescovi e dell'intero ordine ecclesiastico in qualche modo libero dalla violenza laicale; i fedeli trovavano nello stesso ordinamento politico una garanzia per la sincerità della loro credenza e per la moralità del loro operare. Il bisogno di tener del continuo gli occhi rivolti a Roma, e da lei chiedere ammaestramento ed indirizzo, era meno urgente. Le singole Chiese particolari, salvo casi straordinarii e passeggeri, avevano stabilmente in sè forza bastevole, mercè dell'organismo stesso sociale. Ma ora la bisogna corre diversamente. L'idea di separazione tra l'ordine civile e religioso si va attuando per ogni dove; ed ogni ombra di privilegio vien tolta al Clero. Gli stessi Prelati delle diocesi son destituiti d'ogni riguardo, dovuto al sublime loro grado, e neppur godono facoltà d'insegnare ai fedeli, senza manifesto cimento non solo degli averi ma ancora delle stesse loro persone. La famosa formola *Libera Chiesa in libero Stato* va ogni dì più manifestando il senso, che racchiudeva nel gergo liberalesco; di significare cioè dall'una parte la Chiesa spogliata d'ogni possesso, e d'ogni prerogativa sociale; dal-

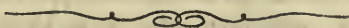
l'altra lo Stato reso indipendente da ogni ingerenza religiosa, ed arbitro assoluto delle sue leggi. Si dice che in compenso si lascia alla Chiesa il godimento dei diritti comuni. Con ciò, chi ben mira, non si fa che aggiungere al danno l'insulto. Imperocchè qual è il senso di quella frase? Il senso è che si permette alla Chiesa di essere rispetto allo Stato, ciò che è ogni cittadino ed ogni associazione privata; vale a dire, che si mantenga, rispetto allo Stato, nella medesima dipendenza. Come i semplici cittadini o un loro collegio non godono de' loro diritti, se non sotto le restrizioni che ne fa lo Stato; non giudicano lo Stato ma son da lui giudicati; non si ergono in persona morale, se non per concessione dello Stato; il medesimo valga per la Chiesa di Cristo. Ecco a che si riduce la munificenza largizione: ad un pieno assoggettamento.

Ciò posto, chi non vede di quanto cresce pei Cattolici, in sì dura condizione di cose, l'assoluta necessità di assicurare l'immunità della Chiesa nella persona almeno del supremo Pastore; sicchè almeno il Capo della Religione sia ed apparisca indipendente nell'imprimere il movimento a tutto il corpo dei fedeli, e dalla metropoli almeno del Cristianesimo suoni libera la voce dell'ecclesiastico magistero ad indicare le vie della verità e della giustizia? La separazione dei due poteri, che si promuove oggimai da per tutto con tanto ardore, benchè rea in se stessa, produce per accidente questo bene, di far sentire cioè più vivamente la necessità di stringersi a Roma e di sostenere in Roma la vera sovrana indipendenza del Pontefice. Cotesta è l'ultimo baluardo della indipendenza del Sacerdozio cristiano, e quindi della libertà delle coscienze cattoliche. Dove anche questo baluardo venisse abbattuto, non resterebbe alla Chiesa alcun altro scampo dalla violenza del secolo. E di qui nasce necessaria la conseguenza che un tale abbattimento non può stabilmente avverarsi, qualunque sieno le forze che si adoprinno a procurarlo e mantenerlo. Contro ciò che segue dalla natura stessa d'una istituzione imperitura, non ci è forza che valga.

UNA MODERNA EDUCATRICE

DELLA

DONNA ITALIANA



III.

L'educazione dei conventi.

Uno dei forti ostacoli incontrati dalla massoneria, nella sua trama infernale di *scristianizzare* la donna, sotto colore d'*italianizzarla*, sono stati e sono tuttavia gl'istituti religiosi, che di professione si applicano a bene educare le giovanette. Che non si è fatto per abatterli ed esterminarli? Alle accuse, agli aggravii, alle calunnie, messe prima in giro per iscreditarli ed infamarli, da oltre dieci anni si sono aggiunti gli sbandamenti e i discacciamenti autorizzati per legge. A rimuovere il pericolo che questi istituti contrariassero l'opéra di universale corrompimento, a cui la massoneria avea posto mano, se ne occuparono le case, se ne rapirono le sostanze, se ne dispersero coloro che tranquillamente, sacrificandosi a utile del pubblico, vi dimoravano. Quindi nel regno della « libera Italia » si sono veduti legalmente aperti e favoriti i ricettacoli delle donne devote al vizio ed al pervertimento delle famiglie e delle città; e legalmente chiusi e sperperati i monasteri delle donne devote a Dio ed al costumato allevamento delle fanciulle.

Che pensa la signora Rosa Piazza di queste brutte violenze e di queste turpi contraddizioni, le quali dovrebbero coprir di rossore la fronte di ogni donna italiana, che abbia un senso di onestà e di verecondia?

La signora Rosa non degna guardare sì basso. Mostra di non addarsi di tali violenze e di tali contraddizioni. In quella vece, coi suoi *Pensieri*, va diritto al santissimo suo scopo d' *italianizzare* la donna: e siccome trova una gagliarda difficoltà nella *educazione dei conventi*; così impiega parecchie paginette del suo libercolo a dirne il peggior male che può, tentando la conversione di « molti genitori » dalla « cattiva abitudine » di affidare a monache l'educazione delle figliuole. Essa non dimanda che il Governo cacci del tutto le monache, le impoverisca e le gitti nel lastrico più di quel che ha fatto: si contenta di meno. Le basta che i conventi rimangano vuoti di educande.

Le ragioni poi e le forme di linguaggio, che adopera per ottenere questa importantissima conversione, valgono la spesa di essere gustate in fonte: e però noi ci prenderemo il diletto di riferirle alla lettera, seco dialogizzando con libertà: libertà che non ci può essere negata da quella dama di onore, che essa è, della « libera Italia ».

Dopo numerati i danni d' « ignoranza » e di « superstizione » che il regno dei vecchi principii educativi ha diffuso da per tutto, ecco come entra nell'argomento:

— « E non dissi ancora ciò che riuscisse la donna educata nei conventi; e non accennai alle mille ubbie che prendevano possesso della sua mente; e non toccai di tutti gl'inconvenienti a cui andava incontro il suo avvenire e quello della sua famiglia ».

— Questa è una figura rettorica, usata per isvegliare l'attenzione. Parlate pure, signora Rosa, che noi stiamo attentissimi ai vostri detti, ai vostri accenni, ai vostri tocchi.

— « Cresciuta (la donna educata nei conventi) sotto la più ferrea delle pressioni, la pressione morale, abituata

a non aprire l'animo suo nè alla madre indulgente, nè alla maestra affettuosa, ma a nasconderne anzi con ogni cura gl'impulsi, gli affetti, fino i desiderii più innocenti; a credere una colpa anche la cosa più semplice e naturale; a riguardare il mondo e quella società, in cui dovrà entrare ben presto, attraverso un velo tutt'altro che lusinghiero, che poteva ella divenire? »

— Scusate: ma voi date a scorgere di non aver mai conosciuti gli educatorii diretti da persone religiose, fuorchè nelle scene dei teatri, o nelle pagine dei romanzi, che ve li hanno rappresentati come ora li dipingete. Accertatevi, signora Rosa, che i drammaturgi, gli scenografi ed i romanzieri vi hanno fatto vedere lucciole per lanterne. Tutte queste tetraggini di « ferrea pressione » e di cuppezza del cuore e di scrupoli, non esistono altrimenti che nella vostra fantasia. Andate un poco a visitare spassionatamente alcuna di queste case di educazione, che tuttora sussistono anche nella Venezia. Fate di trovarvi nelle sale o nei giardini, all'ora verbigrazia in cui le alunne si ricreano: e notate se, fra tanti salti e guizzi e allegrie di giochi e tanta gaiezza di cere e di aspetti, traspiri un'ombra della « ferrea pressione morale » che, immaginate voi. Informatevi se quelle figliuole stiano contente: e vi si dirà da molti de' parenti loro, che la più grande pena la quale possa farsi a novanta sopra cento di esse, è parlare di ritrarle in casa; e che, giunto il tempo di ritrarle davvero, non sanno por termine ai pianti ed ai rammarichi. Questo avviene ordinariamente. Ma come potrebbe avvenire, se le alunne, anche già grandicelle di età, vi patissero una perpetua e « ferrea pressione morale? » In tal caso ogni ora sospirerebbero il momento d'esserne liberate; nè uscirebbero così affezionate alle loro maestre e direttrici, che poscia non le ricordano mai senza tenerezza. Consultate di grazia, signora Rosa, le assai donne, e madri e giovani e adulte, che abitano in tutte le città d'Italia e sono state educate nei conventi; e udite da loro se noi

mentiamo od esageriamo punto le cose. La massima parte di loro vi saprà dire, che gli anni da loro trascorsi nell'educatorio furono i più lieti della loro vita, e che non possono rammentarli, e non benedire Iddio della misericordia lor fatta di averli goduti.

Vi lamentate che il mondo e la società si riguardano nei conventi « attraverso un velo tutt'altro che lusinghiero ». Ma pare a noi che così debba essere anche fuori dei conventi. Quale è l'educatrice, se pure abbia fior di senno, che si affatichi ad invaghire le allieve sue del mondo e della società, come oggidì sono? Non è voce corrente da per tutto, che il mondo è guasto e la società depravata? E l'inculcarlo e ripeterlo alla gioventù non è cosa eccellente, per premunirla dai lacci che là circondaeranno subito appena vi sia « entrata? » E voi stessa, signora Rosa, non ispendete due capitoletti del vostro libercolo, a descrivere i pericoli delle *conversazioni* e del *lusso*, ed a mostrare appunto il mondo e la società « attraverso un velo tutt'altro che lusinghiero? » E nondimeno voi scrivete per *le donne italiane!* » Li avrete scritti per cerimonia: ma in somma si vede, che non intendete ciò che asserite, o non ardate asserire ciò che intendete!

Domandate che « poteva divenire » la donna così educata nei conventi? Quello che sono divenute innumerabili spose e madri, le quali voi avete l'agio d'incontrare ogni dì, se volete, nelle migliori case; e sono l'ornamento delle città, la gioia delle loro famiglie, la delizia dei loro mariti, gli angeli de' loro figliuoli, lo specchio di molte e belle virtù alle loro simili. Ecco ciò che, non già « potevano » divenire, ma sono divenute di fatto, molte e molte donne « educate nei conventi ». In quel cambio saremmo curiosi che confessaste (ma con verità schietta) ciò che sieno divenute altre non poche fanciulle, educate *italianamente*, secondo i nuovi principii, da voi caldeggiati; e se pensiate che vi sarebbe possibile tessere la storia a voi

nota di almeno la metà di loro, senza che una certa fiammella vi salga al volto. Ma non entriamo ne' paragoni.

— « Se la madre, educata per ventura più saggiamente, o resa saggia da quella grande maestra che è l'esperienza, non si poneva con ogni cura, con ogni studio a modificare e correggere il lavoro fatto nel convento, a svellere la maggior parte di quei principii, a far cadere l'importanza di quelle massime; ecco il bigottismo, la simulazione, la maldicenza, assai spesso la immoralità raggirare quel giovane cuore e renderlo infelice ».

— Capperi! La passione vi fa correre forse più là che non vorreste andare. Voi in somma, fuori d'ambagi, venite ad accusare generalmente le istitutrici religiose di dare un'educazione, che, se non sia corretta dalle madri in famiglia, porta alla « immoralità ». L'accusa è gravissima: e siccome nè la provate nè potete provarla vera; così, sotto la vostra penna, diventa calunnia che alla fine dei conti non disonora altri che voi. Giacchè quale sia stata e sia anche in presente l'educazione che si dà nei monasteri, è notissimo all'Italia; nè può passare per un arcano, come sarebbe, in grazia d'esempio, l'educazione che si dà alla Mopse, nelle logge femminili della massoneria. Le nostre città, secondochè si è detto più sopra, abbondano di famiglie, le cui donne sono state allevate in convitti di religiose. Or noi vi sfidiamo in cospetto dell'Italia, ad accreditare, con buone testimonianze, l'accusa generale, che lanciate così insolentemente a questi convitti, di formare i cuori all'« immoralità ». Mille e mille donne di ogni condizione, e ben altrimenti fededegne che non siete voi, si leveranno a smentirvi e a gittarvi in faccia il titolo di calunniatrice. Vi smentiranno mille madri, le quali affermeranno che, ben lungi dal dovere studiarsi « a modificare e correggere il lavoro fatto nel convento » nell'anima delle loro figliuole, si son dovute anzi affaticare per mantenervelo e svilupperlo. E vi smentiranno mille altre, ancora giovani, le quali affermeranno franca-

Serie VIII, vol. I, fasc. 498.

mente, che se nulla hanno di buono e, tra le procelle della vita, si son potute conservare costanti nel bene e virtuose, il debbono ai « principii » ed alle « massime » istillate loro nel convento, in cui ebbero l'educazione. Adunque o provate l'accusa, o godetevi l'onta di calunniatrice.

— « Valga il vero: chi non vide alcuna di queste fanciulle (educate nei conventi) avanzarsi nei primi giorni cogli occhi bassi, colle vesti dimesse, balbettare stupidamente alcune parole arrossendo ad ogni frase, trovando in cuor suo quasi un male in ogni parola? Chi non la vide osare appena di alzare gli occhi in volto al padre, di stendere la mano al fratello? Chi non risè al vedere gli sguardi avidi ed impacciati ad un tempo, con cui contemplava le vesti eleganti ond' erano ornate le amiche, le sorelle, la madre? Un mese dopo, la giovinetta timida e modestissima, l'impacciata monachella era anche troppo mutata.... »

— Basta, basta: abbiám capito. Volete dirci che questa vostra caricaturà di educandà a poco a poco diventa cattiva; non è così?

— « Cattiva figliuola, cattiva moglie e cattiva madre; ammantata di un' ipocrita modestia e di una veste bugiarda di religione ».

— Sia come dite. Ma questo vostro argomento, sapete che vale? Una bolla di sapone. Per provare che l'« educazione dei conventi », se non si modifichi e corregga in casa, guida all'« immoralità », chè questo è l'assunto vostro, dovete mostrare che il maggior numero almeno delle allieve dei conventi fanno mala riuscita e divengono triste; e che ciò accade, perchè l'educazione avuta è intrinsecamente e per sè o immorale, o dispositiva all'immoralità. Voi invece, traete innanzi l'esempio di « alcuna » di queste allieve, che vi compiaccete raffazzonare a capriccio di fantasia; e con tale esempio pretendete avvalorare l'enorme accusa da voi scagliata.

Questo vostro procedere pecca di sofistica e pecca di slealtà. Pecca di sofistica: giacchè un caso particolare non

permette che si conchiuda all' universale; massimamente quando varie cagioni accidentali possono concorrere a determinare quel caso. Qual meraviglia che, non già solo alcune, ma più che alcune fanciulle educate nei monasteri riescano: « cattive figliuole, cattive mogli e cattive madri »? Forsechè l' educazione dei monasteri rende le alunne im-peccabili, o toglie loro l' arbitrio del male? Quante gio-vanette ottimamente educate da madri vigilantissime, fanno poi naufragio tra le burrasche mondane! Eppure a chi nasce in mente di asserire, che l' educazione delle madri, anche più savie, torna funesta all' avvenire delle figliuole?

Il vostro procedere pecca inoltre di slealtà, giacchè voi ascrivete unicamente al « pessimo sistema di educazione » che si dà nei conventi, l' imperversare di « alcuna » giovane allevata in essi; ed escludete tante altre cause di perversione che le giovani hanno dentro sè, nelle malvage incli-nazioni della natura, o incontrano fuori di sè, all' uscire dai conventi, nel mondo e nella società. Or questo modo fittizio di presentare le cose, non è solamente illogico, ma è perfido.

Ond' è che, con tutti i poveri artifizii del vostro inge-gno, non siete venuta a capo di provare neppure l' ombra dell' accusa, che dovevate; e però quest' accusa rimane una calunnia bella e buona, la quale non sappiamo se metta più in evidenza la vostra ridicola presunzione di spirito, o l' abietta passione dell' odio che nell' animo vi sobbolle.

— « Disse un egregio, che si occupò caldamente del-l' avvenire della donna; ed io lo ripeto: persone che vivono lungi dalla società non possono darle dei buoni membri. Delle monache potranno formare delle monache, non mai delle buone mogli e delle sagge madri ».

— Questo « egregio » disse una egregia sciocchezza; e voi, da pappagallessa, egregiamente la ripetete. La so-cietà, egregia signora Rosa, non è come il mondo della luna che, per conoscerlo, bisogna salirvi ed albergarvi

dentro. La società si può conoscere a fondo ancora da chi ne « vive lungi ». Le massime, i principii, le regole, le consuetudini si sanno, pur troppo, eziandio da chi amerebbe ignorarle. Osservate inoltre che le « monache » educatrici non sono spuntate alla luce del sole, come i funghi, nei giardini dei monasteri. Sono nate e cresciute nella società, ed assaissime di loro hanno sortiti natali onorevolissimi ed anco splendidi; e prima di chiudersi nei sacri ricinti, sono state allevate gentilissimamente in tutti gli studii e le usanze del mondo civile. Non poche altre hanno abbandonato questo mondo in età matura, e dopo avuta la esperienza di quello che esso è. Onde sarebbero al caso d'insegnare a voi molte cose della società, che forse avete mestieri d'apprendere. Vedete adunque se persone tali, perchè « vivono lungi dalla società », sieno incapaci di formarle « dei buoni membri ». Aggiungete che queste monache, per la necessità della loro condizione di educatrici, trattano alla giornata coi parenti e cogli aderenti delle alunne, i quali tutti vivono dentro la società e non mancano di darne notizie, spesso anche più del bisogno. Aggiungete finalmente che, per formare « dei buoni membri » alla società, si richiede soprattutto un buon senso morale, un buon criterio, una vita buona ed irreprensibile ed un buon cuore. Di queste bontà, credetecelo signora Rosa, nei conventi ce n'è un tesoro; e, se vi gradisce, potrete entrarvi a farne per voi una provvisione di esempj, che beata voi!

Nè menò egregiamente sciocca è l'altra parte del detto di quel vostro « egregio », che: « delle monache potranno formare delle monache, non mai delle buone mogli e delle sagge madri ». E perchè ciò? Forse perchè non sono esse nè mogli, nè madri? Ma se così fosse, bisognerebbe dire il medesimo di tutte le aie, le governanti e le istitutrici che, nelle case private, allevano le fanciulle. Neppur elleno sono mogli o madri. E nondimeno vi basterebbe il cuore di condannarle d'ineffitudine a formare « buone mo-

gli e sagge madri »? Il vostro « egregio » non ha avvertito che i doveri morali, proprii di uno stato determinato, si possono stupendamente insegnare ancora da chi non è in tale stato; e non ha avvertito che l'educazione delle fanciulle consiste principalmente, non già nel formarle ad uno stato più tosto che ad un altro, ma ad emendare in essi i naturali difetti ed a renderle così ferme nella virtù e ad abituarle nel bene così fattamente, che possano poi adempiere con facilità e con prontezza tutti i doveri dello stato in cui saranno per vivere. Al quale effetto siate persuasa, signora Rosa, che le monache hanno la mano valente, come ve lo dimostrano le migliaia di « buone mogli » e di « buone madri » formate da loro, che potete conoscere quando il vogliate.

— « Ma che si può fabbricare distruggendo? Volete dei buoni cittadini, istruiti, operosi, morali e ne domanderete le madri a dei luoghi, sulla cui porta sta scritto: *guerra eterna al progresso?* »

— Così va bene! Questo è parlar chiaro! Voi desiderate madri allevate secondo il *progresso*, cioè secondo i nuovi principii, de' quali abbiamo discusso nell'articolo antecedente. Le monache hanno giurata una « guerra eterna » a questo *progresso*; dunque chi loro commette le figliuole da educare « fabbrica distruggendo. » Avete ragione da vendere. Le religiose consacrate a Dio nella Chiesa cattolica, no per certo che non sono devote alla « libera Italia » come richiede lo spirito del *progresso*; e non preparano madri, le quali insegnino poi a' figliuoli le virtù e la « moralità » di quest' Italia.

Tal è il peccato originale di tutti gli educatorii da loro diretti; « l'eterna guerra al progresso » della licenza, dell'indocilità, della sfrenatezza, del malcostume e dell'irreligione, che vorrebbesi propagare fra le donne *italiane*. Che cercare di più? Lo ripetiamo, signora Rosa, voi avete ragione: nè intendiamo perchè, dopo recato in mezzo quest'argomento, che taglia proprio le corna al toro, vi as-

sottigliate a strologarne altri, che sono mere ciancioline appetto di esso.

— « Insisto, perchè forte mi addolora il veder continuato quest'uso da molte famiglie, il veder molti genitori che, pur amando caldamente la patria e desiderandone il bene, non lasciano questa cattiva abitudine. »

— Povera signora Rosa! Compatiamo questo vostro « forte » dolore. Ma che volete farci? Convien che vi rassegnate. Le molte famiglie e i molti genitori che, pur « amando la patria e desiderandone il bene », seguono la « cattiva abitudine » di mettere ad educare le loro figliuole nei conventi, la seguono sapete perchè? Perchè credono che il « bene della patria » non sia già nell'apparecchiarle donne amanti del *progresso*, quale garba a voi; ma nell'apparecchiarlele savie, pie, composte, assennate; in una parola buone e sincere cristiane cattoliche.

— « È inveterato in loro il pregiudizio, che la migliore educazione possibile per la donna sia quella ricevuta nei conventi. È un'idea falsa, è un'idea sciocca. »

— Sarà quel che vi piace. Ma voi, da quella generosa liberalessa che vi gloriare di essere, non avete nessun diritto di biasimarli, perchè liberamente si regolano secondo questo « pregiudizio » e « quest'idea falsa e sciocca. » Del resto finora la falsità e la sciocchezza delle idee si è veduto che sta dalla parte vostra, non dalla loro. Osservate poi che la educazione dei conventi non si reputa la « migliore possibile » in senso assoluto; ma in senso relativo. Assolutamente parlando, l'obbligo di educare la prole è inerente ai genitori; e quei genitori che possono adempire da sè con pienezza questo obbligo dentro le mura domestiche, fanno meglio che adempiendolo col mezzo di altri e fuor di casa. Ma quando i genitori non si sentono idonei a compier quest'obbligo, o giudicano prudentemente che le mura domestiche offrano anzi pericoli e difficoltà, in tal presupposto fanno meglio a giovarsi di estrinseci aiuti, fuori di casa. I quali aiuti si hanno appunto nei

convitti e negli educatorii delle persone che si sono dedicate a Dio, per questo santissimo fine di supplire, col'opera loro, al difetto o agl'impedimenti dei padri e delle madri, nella cura sì gelosa di educare i figliuoli.

Che se ci consentite di aprirvi tutto il profondo della « falsità » e della « sciocchezza » delle nostre idee in questa materia, schiettamente vi diremo, che, a nostro modo di vedere, per le figliuole, un poco di educazione in convento è da consigliarsi a tutti i genitori, almeno per qualche tempo e in quanto possono: e ciò affinché di buon'ora si assuefacciano al metodo, all'ordine ed alla regola nel loro vivere e nel loro operare; e segnatamente affinché piglino presto una buona forma di pietà e di religiosità, senza cui tutto l'edifizio morale dell'educazione resta fondato nell'arena. Or questi due beni, per la donna preziosissimi, non è tanto facile che dalle figliuole si acquistino nella casa propria, massimamente se la famiglia è numerosa e la madre, o per fiacchezza di salute o per molteplicità di occupazioni e distrazioni, ha poco agio di formarsele e di sorvegliarle, come vorrebbe e sarebbe conveniente.

Voi, signora Rosa, raccapricciate a tanta nostra « sciocchezza » di consigli; e sta bene. Per voi, che siete semplice monaca del *progresso* ed esecrate la pietà cristiana più che la peste, questi sono consigli orribili, nefandi. Ma tali non sono per le donne cattoliche d'Italia, che, nella educazione delle care loro fanciulle, sopra ogni cosa apprezzano il santo amore e timore di Dio, siccome fonte di ogni grazia, di ogni sapienza, di ogni fortezza, di ogni virtù, di ogni solida consolazione. Elleno sanno per pratica che la pietà è il sale conservativo di tutte le qualità più belle del cuor femminile e che, senza di questa, il rimanente è poco o nulla. Anzi non solamente lo sanno esse, ma lo sa in genere anche il secolo perverso e corrotto, il quale alla fin fine pregia inestimabilmente la pietà nelle donne. E noi vediamo tuttodì giovani mondani, di vita sciolta e di pensare liberissimo, volere tra le condizioni primarie nella

sposa che si eleggono, la pietà e la religione, perchè, dicono giustamente: Se è pia e intimamente religiosa, sono certo che mi amerà sempre, mi sarà fedele e non mi scialacquerà il patrimonio.

E questo spiega altresì l'enigma, che sembra a voi incomprendibile, di « veder molti genitori che pur amando la patria e desiderandone il bene, non lasciano questa cattiva abitudine, di consegnar le figliuole alle monache, da educare. » Ciò avviene perchè questi genitori amano di gran cuore le loro figliuole: e ancorchè siano patriotti e liberali e magistrati e prefetti e persino giornalisti della « libera Italia »; pur sentono di esser padri e si accorgono che alle loro bambine non possono procurar tesoro più dovizioso di una veramente buona educazione, e che questa si dà con sicurezza, più che altrove, nei santi asili, ove all'utile delle giovanette si sacrificano le vergini di Gesù Cristo. Ah, signora Rosa, voi non conoscete che la superficie del cuore umano! Se vi fosse dato di ricevere certe confidenze di poveri genitori, di accogliere certi loro sfoghi, di dovere rammarginare certe loro ferite e di penetrare nel fondo di certi abissi del loro cuore, persuadetevi che, intorno a questo soggetto, pensereste e scrivereste in altro modo che non fate!

Non è gran tempo, chi butta giù queste righe udì il direttore di un giornale liberalissimo amaramente dolersi a cuore aperto con lui, perchè non sapea come guarentire la istruzione, la coscienza e la probità de'suoi figlioletti; giacchè tanto era porli negl' istituti del Governo della « libera Italia », quanto metterli in bocca al lupo: e sospirava, come padre, l'instaurazione di quegli Ordini regolari, di quegli Scolopi, di quei Barnabiti, di quei Gesuiti, alla cui abolizione, come giornalista liberale, avea dovuto battere le mani.

E voi fate le meraviglie che genitori amanti della « patria » ricorrono ai conventi di monache, per l'allevamento delle loro figliuole, e ne stimino sì grandemente i vantaggi?

— « E quali sono ed in che consistono, di grazia, questi vantaggi? Nella maggior religione forse? »

— Tacete, per carità: non toccate questa corda. Voi siete incapace di parlare di religione, come il cieco di giudicar dei colori. Voi siete donna senza religione, secondochè vi manifestate nei vostri scritti. Per voi il culto cattolico è « bigotteria », « è superstizione ». Il meglio adunque è che tacciate; dacchè non dovrete ignorare quale sia per la donna il sinonimo di *irreligiosa*. I vantaggi della educazione dei conventi si sono finora da noi toccati e svolti più che abbastanza, all'uopo di sfatare tutte le calunnie e le stolidità che vi siete provata di lanciarle contro.

— « Saranno forse un vantaggio i principii sdegnosamente aristocratici, di cui si riempion la mente ed il cuore? Pare incredibile, ma è un fatto; in verun luogo succhiansi i pregiudizii di casta, come nei conventi. In nessun luogo s' insegna alla giovinetta a tener conto dei suoi titoli, ad avere dinanzi agli occhi la sua corona di contessa, come in quegl' istituti, in cui più che altrove le si dovrebbe parlare di eguaglianza e di vera carità. È questa una cosa desiderata, cercata dai genitori? Possono ancora regnare tali ubbie nella mente di chi sia dotato di buon senso? Io non lo voglio pensare. Sarebbe una stoltezza, più ancora, un' ingiuria. Si pensi un po' chi abbia fatto più bene all' Italia, se il popolo, od i suoi nobili. »

— Poffare il mondo, che eloquenza! Voi dunque siete ancor *democratica* della più fina grana, proprio della scuola del *Diritto* e della *Riforma*! Ce ne ralleghiamo tanto con voi, signora Rosa. Ma via, mentre vi si lascia ogni libertà di democateggiare a vostro diletto, e di non « tener conto » dei « titoli » che vi mancano, o di non « aver dinanzi agli occhi la corona di contessa » che non vi appartiene, sembra equo che, per reciprocanza, rispettiate la libertà di cui piace tener conto dei titoli che possiede e della corona che ha ereditata. Se di ciò non vi contentaste, ove sarebbe « l'eguaglianza » nella libertà, che è base

giuridica della democrazia? Senonchè qual gran male è, che nei conventi si assuefacciano le giovanette nobili a portare con decoro i titoli di nobiltà, e ad onorare colle virtù le corone di contesse che sormontano i blasoni dei loro casati? Piuttosto è un verissimo bene; giacchè è principio elementare di buona civiltà, che ognuno deve stare nel suo grado e mantenerne le convenienze. Chi è nobile, si serbi nobile ed operi da pari suo. Chi è onorabile cittadino, si conservi tale ed accresca l'onoratezza del suo stato, colla bontà delle azioni.

Or questo insegnano e debbono insegnare le monache alle loro alunne. Non già che gonfino loro il capo coi fumi; questa è invenzione della vostra « carità » democratica; ma le avvezzano a giovarsi della nobiltà dei natali, come di un presidio a nobilitarsi nei costumi. I « pregiudizii di casta » non dominano nei conventi, ma dominano invece fra le torme dei democratici e delle democratiche; i quali e le quali, per dispetto di non esser nobili, escludono i nobili dal diritto ad ogni riguardo. Noi siamo persuasissimi che se voi, signora Rosa, foste nobile e portaste legittimamente titolo e corona di contessa, non solamente ne usereste in tutte le occasioni, ma, avendo figliuole, non omettereste d'inculcar loro, e spesso, il debito di onore che questo titolo e questa corona imporrebbero loro, più che alle altre le quali ne sono prive; e ripetereste loro sovente il motto *Noblesse oblige*. E fareste benissimo; e noi vi loderemmo e vi difenderemmo dai morsi democratici di una qualunque si fosse signora Rosa, che per questo vi tacciasse di « principii sdegnoamante aristocratici ». Adunque cotesto inconveniente della educazione delle monache, da voi esagerato con malizia un po' troppo democratica, di fatto si riduce ad una vera inezia, ad una futilità ridicola; qual è che a voi, signora Rosa Piazza, nobile nè contessa, fa invidia che sieno ancora nella « libera Italia » e nobili e contesse, che tengon conto dei

« titoli » e delle « corone ». Piccolezze e miserie di femmina democratica ! Avete altro ?

— « Resta a parlare della istruzione, della coltura intellettuale ».

— Non usciamo del seminato. Avete presa a censurare « l'educazione » dei conventi, non l'istruzione. Di questa si potrà ragionare più opportunamente in altra congiuntura.

— « L'intelletto e la riflessione vi sono troppo poco educati, perchè gli studii mettano profonde radici ».

— E che ne sapete voi? Chi ve lo ha detto? Siamo sempre lì. Purchè la educazione delle monache sia svilita, non vi fate niun carico di almanaccare ingiurie e imposture a loro danno. Vi basti essere ammonita, che in genere l'istruzione la quale si dà nei conventi è uguale all'educazione; perchè le monache istruiscono le loro alunne per e con coscienza: vale a dire, che scelgono a maestre le più idonee; e queste, per viemeglio abilitarsi a far da maestre, studiano e non risparmiano fatiche, acciocchè i loro insegnamenti passino nell'intelletto delle discepole e vi gittino « profonde radici ». Corre una differenza somma, tra chi istruisce la gioventù pel salario, e chi la istruisce per puro amore di Dio.

— « Vi sono troppe classi. Temo... (oserò dirlo?) temo che una buona quarta elementare la non ci sia davvero dappertutto ».

— Se non ci sarà la quarta dappertutto, ci sarà la quinta. L'opera, dice un proverbio, loda il maestro. Or di allieve delle monache è piena l'Italia. Cercatene un po' a vostro bell'agio e ne troverete assai, che hanno fatta e una « buona quarta elementare » e la quinta e la sesta, quanto voi; e parecchie anche meglio di voi, benchè non sieno scarabocchiatrici di giornoletti.

E con questo poniam termine al nostro dialogo, lasciando giudici del merito della controversia i lettori imparziali. Ma qualunque sia per essere la loro sentenza, per certo non rifiuteranno alla signora Rosa il titolo di zelante, nell'impresa massonica di *scristianizzare* l'educazione della donna, sotto scusa di *italianizzarla*.

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO

VI.

UN'UDIENZA PAPALE A TORINO.

Chiaffredo Malbrouch non fu lento a giovarsi delle sue conoscenze. Aveva servitù col cardinale Antonelli e col marchese Sacchetti, foriere pontificio, e assai stretta amicizia col duca e col cardinale Braschi, col maggiordomo monsignor Gavotti, e con più altri della corte di viaggio. Però gli fu agevole di farsi largo, e ottenne di presentare al Santo Padre le sue nipoti. Per giunta, il Papa lo conosceva di persona: il perchè non appena l'ebbe scorto in fondo all'anticamera, pensosamente navigante tra la folla, colle fanciulle che traeva a rimorchio, impose benignamente al principe Altieri di dargli soccorso, e trarlo a salvamento. Chiaffredo s'inginocchiò dinanzi al Santo Padre, e le bambine dai lati dello zio, al bacio del sacro piede: ma il Papa loro porse le mani, e la Clotilde strinse tra le sue la destra offertale, la coperse di baci, divenuta essendo tutta una fiamma in viso, mutola, lacrimante di contentezza e di divozione. E il Papa che sentì le tepide lacrime, — Figlia mia, le disse, io ti benedico: fa di esser buona e timorata di Dio, come tuo zio qui: — e in questo dire strinse con due dita i capelli sulla fronte a Chiaffredo, e aggiunse:

— Ah biricchino, io ti conosco: tu sei qui a farne alcuna delle tue.

E Chiaffredo, pronto: — Santo Padre, io non mi toserò mai più, poichè Vostra Santità mi ha consacrata la testa... almeno sinchè abbia finito le mie biricchinate. Siamo a buon porto.

Pio VII, che piacevole era ed accorto, mostrò di non badare alle ultime parole, e rispose alle prime: — Tanto meglio: non avrai freddo alla testa.

Ne risero i cardinali e la corte: onde Chiaffredo, fatto buon cuore, che il Papa fosse in tempera di compiacere grazie, ripigliò: — Mi permette Vostra Santità una parola?

— Di', figlio mio, di' su.

— Torino è a quest'ora un mare di popoli, e le strade vi menano incessantemente nuovi torrenti, che vi si ingolfano dalle porte: e tutti vengono speranzosi di venerare il Santo Padre e di esserne benedetti. Quanto sarebbe avventurosa la mia patria, se Vostra Santità la beneficasse di una benedizione pubblica e solenne!...

— Ma io non fo altro che benedire, per le vie, nella chiesa, qui.

— Santo Padre, vi sarebbe altro luogo, donde si contenterebbero a pieno le turbe sopravvenute.

— E quale?

— Le logge del palazzo Madama Reale. Sotto vi è una piazza immensa, intorno tutto è grandi edifici, quattro corsi di strade amplissimi e diritti vi mettono capo: il Vicario di Gesù Cristo non troverà, dopo la loggia di S. Pietro, alcun luogo più adatto a benedire un popolo sterminato.

Il Papa si guardò attorno, come chi dimandasse consiglio. L'arcivescovo di Torino, e monsignor Ferrero della Marmora, che reverenti assistevano al trono, incalzarono la proposta. Breve, si mandò pel generale Menou, che rispose ossequioso: — Quando V. S. si degni di darmi i suoi ordini, io li comunicherò di presente alle milizie e ai magistrati, affinchè abbiano l'onore d'intervenire alla funzione. —

Si fissò l'ora delle quattro dopo il mezzogiorno: il fausto annunzio volò di bocca in bocca dalla stanza del Papa sino ai più remoti sobborghi fuori le mura, e ciascuno in udirlo balzava giubilando, e si avviava alla piazza Castello. Le donne si adornavano delle loro gale più vaghe, i vecchi si reggevano sul bastone, e gl'infermi si trascinavano a braccia de' famigliari, le madri venivano coi bambini tenentisi alle gonnelle e recavano in braccio i pargoli più tenerelli, affinchè questi pure godessero il frutto della papale benedizione. Dire la calca, la pietà, la procella di acclamazioni, onde rimase celebre questa solennità, vince ogni possibile eloquenza. Basti, che il grande Pontefice ne tornò ammirato e commosso di sì ardente fede nel Successore di S. Pietro, e dando grazie a Dio, che tra il perfido lavorio del giansenismo nella università e nella corte, e tra le recenti orgie repubblicane, aveva serbata sì vivace la religione del buon popolo piemontese.

E in simigliante aspetto apparirebbe tuttavia oggidì il vero Piemonte, se una mano, pietosa delle sue sciagure, ne ritergesse quel poco di fecce, sorte a macchiarne il chiaro volto, per opera d'un Governo, che consuma la prosperità del paese e ne vitupera le avite tradizioni. Il Governo, il Governo solo ha il vanto ignominioso di avere in ciascuna terra piemontese razzolato quanto v'era di fedifraghi a Dio e alla patria, e radunatili intorno a sè, per farsene puntello alla tirannia e verga di oppressione. Erano meritevoli o reduci delle galee? tanto miglior pasta si reputavano, per improntarne ministri, ambasciatori, generali, presidenti, prefetti; e a costoro ricadeva l'incarico di arroliare simili a sè gli ufficiali di ciascuna amministrazione, insino ai guardaboschi e agli spazzini de' tribunali. Non valsero per verità ad isterpare del tutto la onestà dai pubblici ufficii: ma troppo bene riuscirono ad immalvagire profondamente le fibre maestre della società governante, per modo che un giorno il Piemonte si vide ammagliato

nelle costoro forze, e mirò seduti nel Parlamento apostati spubblicati, ladroni e sicarii notissimi, regicidi confessi, e un pattume di legislatori, che per guarentigia di loro probità si vantavano: « Noi tutti fummo cospiratori. »

Di tale genia, iniziata alle sette con sacramenti nefandi, si composero i governi degli stati italiani, a mano a mano che cadevano sotto il suo giogo. Quindi ovunque manomessa la religione, perseguitati i cherici, spogliata la Chiesa, tradito l'insegnamento a docenti corruttori; fomentati giornali, libri, stampe, teatri da vergognarsene Maometto; affidato il compito di attossicare il popolo minuto alle società democratiche; protetta, e quasichè comandata l'empietà; licenziato e favorito lo scostume. Quindi avviene, a troppo diritto, che il nome rispettato in pria, di *Piemontese*, risuona oggimai come una ingiuria, in Toscana, in Lombardia, a Napoli, in Sicilia, e sopra tutto a Roma; e che tra gli onest' uomini, all'udire l'accento piemontese, ciascuno s'insospettisce, si restringe, si guarda, come chi tra la brigata ravvisasse il falsato visaggio di un malfattore.

Ma sappiano gl' Italiani e gli stranieri, che il vero popolo subalpino non ha fatto carta di procura nè ai La Minerva, nè ai Boncompagni, nè ai Cavour, nè ai S. Martino, nè ai Lamarmora, nè ai Persano, nè ai Lanza, nè ai Sella, nè ai Rattazzi, nè ai Villamarina, nè ai D'Azeglio, nè ai Garibaldi, nè ai Menabrea, nè ai Bixio, nè ai Cadorna, nè ai Mazzini, nè ad altri. Che anzi contro coloro che sfidarono la sua coscienza e l'infamia presso l'universa cristianità, il popolo subalpino, al pari di ogni altro italiano, ha decretato il ripudio, riempiendo i suoi giornali di proteste, a nome e cognome; ha accumulato generose offerte al suo gran Padre di Roma; e nella impotenza di contenere la perversità degli uomini presenti, si conforta con solenni supplicazioni a Dio per l'avvenire. Il giorno in cui potesse vedere sodisfatti i suoi voti, lo saluterebbe colla gioia d'una vittima scampata al carnefice, come un risorto nell'ora della risurrezione. Il suo primo, solenne, universale applauso sarebbe volto al Vicario

di Gesù Cristo, la sua più ardente acclamazione sarebbe al trionfo del suo Santo Padre. Breve, il Piemonte è nel 1871, quale il lasciò Pio VII nel 1804.

Allorchè Pio VII entrò la prima volta in quella terra fedele, volle, sulla sponda della Sesia, dare alcuni passi a piede; e vide il popolo, con subito ritrovato di pietà, spogliarsi a gara delle vesti, e formargli un tappeto, come il popolo di Gerusalemme al Redentore: all'ultimo uscirne incontrò una novissima forma di commiato. Ultimavasi allora il grandioso valico delle Alpi, colla strada del Moncenisio, e gli operai si erano accontati di salutare a loro modo il passaggio del Santo Padre. Saliva il traino pontificio di voluta in voluta per quei dossi paurosi, e il Papa benediceva amorevolmente le genti montagnesi, accorse sulla via. Gli uomini arrivavano in pellicce nuove, le montanine in cioppe di festa, e tutti calzati il piè di ferri. Pareva le turbe sgorgassero dalle rupi: tante filiere di popoli vedeansi serpeggiare tra quelle aeree balze di neve! E pellegrinavano coi sacerdoti alla testa, colle croci levate in asta, ravvivando le solitudini coi cantici sacri delle loro montagne. Pio VII sentivasi rapire il cuore, inteneriva sinò alle lacrime, nè finiva di pregare Iddio di compiacersi nella fede di quei divoti alpigiani: quando pervenuto alla più eminente altura, onde benissimo si scoprono gli avvolgimenti della nuova strada, fu pregato di sostare a contemplarli. Ed ecco, a'suoi piedi scuotersi come per tremuoto i monti, e le rocce balzare in aria tra una battaglia di lampi e di tuoni. Era una filaià di mine scavate e incendiate a disegno. Nulla si poteva inventare di più fantastico o di più meraviglioso alla vista. Sotto un vólto di nebbia ghiacciata, ondeggiante quasi che sul capo, tra serragli di giogaie e bricche che mettono il capo tra i nemi del cielo, in mezzo all'orrore d'una natura deserta e muta, continuava il fragore degli scoppi, che uno non aspettava l'altro; e la fumea vedevasi vampare a vortici dalle viscere de'graniti incesi, e dileguarsi lambendo i fianchi ricoperti di nevi eterne. Le spe-

lonche dirimpetto e gli antri che covano sotto i ciglioni, rimuggendo a ciascuno sparo, moltiplicavano la batteria, mentre gli scogli divelti, precipitavano di greppo in greppo, e traevano scroscio di macigni e massi di ghiaccio, a sprofondarsi negli abissi delle voragini sottoposte: così che dalla doppia ruina sembravano crollare e scoscendersi quelle chiostre gigantee, e il rimbombo ripercosso d'eco in eco iva lontano a morire nella valle di Susa.

Il Santo Padre, i cardinali, la comitiva tutta pontificia, inarcavan le ciglia, come a portento di cui non iscorgevano la mano operatrice; quand' ecco, dopo pochi passi si presenta la schiera dei direttori e dei lavoranti che avevano ideato ed eseguito lo spettacolo. Il buon Pio ne commendò il gentile pensiero, e la potente maestria di soggiogare la natura: li accolse dipoi in una coi monaci dell'ospizio del Moncenisio. Di là diede la estrema benedizione all'Italia, in terra italiana.

VII.

UNA COSPIRATRICE.

Torino intanto restava piena gli occhi e il cuore della stupenda festa a cui aveva assistito, come se tuttavia ne avesse presente il turbinò e lo splendore. Non v'era chi non rammentasse alcun particolare sfuggito agli altri. Una parola, un gesto, un sorriso, una guardatura del Papa divenivano materia di commenti e di accese conversazioni.

— Al tale disse così.

— Al tal altro rispose a quel modo.

— No, aggiunse anche questa parola.

— L'ho sentito io, io che l'ho veduto vicino come di qui là.

— Com'era carezzoso coi fanciulli!

— Che presenza maestosa e benigna a un tempo!

— Alla signora d'un generale tolse di mano il bambino, bello come un bocciuol di rosa, e gli fece la croce sulla fronte, che la madre se ne smammolava di tenerezza.

— Al presidente della gran corte, un cristianone, ve', dei nostri vecchi, diede una corona in lapislazzuli.

— Ma donde scaturivano tanti popoli? Torino pareva la valle di Giosafat.

Clelia e Clotilde della loro semplicissima udienza avevano di che raccontarne un volume in foglio, e andavano in cerca di uditori. — Ma è vero, dimandavano le amiche a Clotilde, è vero che tu l'hai tenuto per la mano?

— Me l'ha data lui la mano, proprio il Papa, mentre Clelia e zio stavangli dinanzi in ginocchio; e io, che volete? l'ho baciata...

— E tu che gli dicevi?

— Nientè... Avevo il sangue alla testa, non ci vedevo più. Cercavo le parole che zio m'aveva insegnate: Beneditemi, Santo Padre; ma non ci è stato verso di ricordarmi...

— E il Papa non ti disse nulla?

— Sicuro! il Papa, proprio lui, mi ha dette queste parole, precise parole: Figlia — mia — io — ti benedico — fa di essere buona — come tuo zio qui. — Me le sono subito scritte nel libro da messa, per non le scordare... già non le dimenticherei in eterno. —

La Clelia pretendeva, e forse con ragione, che il Papa avesse detto anche a lei cose simiglianti; solo che essa non avea pensato a farne ricordo per iscritto, se non dopo l'esempio della sorella. Mauro Malbrouch si pavoneggiava tra le brigate del favore toccato alle sue figliuole; ma aggiungeva: — Già, il mio fratello è tutto cosa di preti, conosce tutti i monsignori, fa lo strofinacciolo a corte, e il Papa lo paga a forza d'indulgenze e di benedizioni. — Chiaffredo invece, d'una buona parola del Papa si teneva rimeritato a dismisura, e l'amorevole accoglienza accordatagli da Pio VII, teneva l'un mille più in pregio, che un diploma di arcicancelliere dell'impero. Di presente si

pose in cuore di stringere le sue pratiche per la posta pontificia: però prima che sbollisse la divozione di Clotilde, l'ebbe a sè in disparte, e così prese a ragionarle: — Senti, Tilduccia mia, io ho spesso delle commissioni pel padre Lanteri: tu gli rimetterai in mano i viglietti che ti verrò dando, e così mi renderai le sue risposte...

— Nulla di più facile: già, è mio confessore: lo fo chiamare in sacristia, e gli dò tutto quello che voi volete.

— Ma, bada, io voglio che manco l'aria nol sappia. Te la senti?

— Perchè no? rispose Clotilde, poichè v'ebbe ripensato alquanto.

— Pensaci bene, fa un sacrificio generoso; perchè te ne potrebbe anche in coglier male, se si penetrasse la cosa; ed anche qualcuno andare in prigione...

Clotilde trasalì di spavento, cambiò colore, le si chiuse il respiro, e disse balbettando: — Come? in prigione per dare una lettera al confessore?

— Aspetta, non dico andarci tu, ma da un errore ne può nascere un altro, e venirne de' guai grossi, e tu buiscarti dei dispiaceri.

— Com'è possibile?

— Tant'è. Io non ti sforzo, ve': tocca a te il decidere: Ma prima ascoltami bene. Nei tempi antichi, quando si martirizzavano i cristiani, molte faccende si commettevano alle donne e alle fanciulle, che gli uomini non avrebbero potuto fare, senza pericolo di essere scoperti. Ciò si ha dalle vite dei santi. Ora è tornato il tempo della persecuzione. Guarda, e intendi ciò che avviene sotto i tuoi occhi. Vedi quante chiese sono serrate, quante sono state distrutte per far delle piazze e dei teatri, quante mutate in magazzini o in istalle; i cavalli hanno le greppie sugli altari e mettono il muso dove prima era il tabernacolo, in cui si adorava il santissimo Sacramento. Tu non te ne ricordi, ma Torino era piena di conventi e di monasteri, dove si pregava Iddio, e si faceva la carità ai poveri: dove son ora

i frati e le monache? Gli hanno cacciati brutalmente, per odio contro la religione. Che farebbero di peggio i Turchi? Tu mi dimanderai: Ma dove sono, chi sono questi Turchi? E bene i Turchi sono coloro che ci governano. Sono puliti, gallonati d'oro, fanno le manierine quando vengono qui in casa di babbo; ma, vedi, in fatto di religione e di onestà, non vi è la più birba canaglia sotto la cappa del sole. Sono ladri, disonesti, senza fede nè legge, e per piacere al loro re, che è l'imperatore Napoleone, darebbero l'anima al diavolo; come ieri correvano a dimandare la benedizione del Papa, sarebbero capaci dimani di metterlo in prigione.

Clotilde diede un soprassalto di ribrezzo; e interruppe: — E sono tutti così?

— No, Tilde mia, no, non tutti, ma i cani più grossi che comandano, i ministri, i generali, i luogotenenti, i commissarii, e altri assai. Ti pare impossibile: e pure è così. Che cosa diresti, se sapessi che molti di loro hanno fatto ghigliottinare a migliaia gl'innocenti, vecchi, donne, fanciulli, e anche preti, frati, religiose, vescovi? Sono pur essi che hanno mandato alla ghigliottina il loro re e la loro regina, e si preparavano a far lo stesso al nostro re Carlo Emmanuele, e perfino alla nostra santà, Maria Clotilde...

— La mia madrina! sciamò rabbrivita Clotilde. E perchè la voleano uccidere?

— Per la stessa ragione per cui hanno fatto morire in prigione l'altro Papa, prima di questo, che si chiamava Pio Sesto, cioè per distruggere la religione e chi la sostiene. Fingono altri pretesti, ma questo è il vero motivo. Non già, bada bene, non già che tutti i Francesi sieno così indiavolati; perchè anzi sono cristiani, e si confessano come noi: ma il Governo, il Governo solo è in mano degli scellerati, e già si sa che i subalterni e i soldati obbediscono a chi stà sopra, se no li fucilano.

— Ma allora perchè il Papa va là, a mettersi in mano dei birbaccioni?

— Adesso te lo volevo dire. Tu devi sapere che l'Imperatore capiva anche lui che a questo modo non si poteva andare innanzi; l'era una babilonia, e la Francia diveniva una matassa di vipere che si divoravano a vicenda: perciò ha riaperte le chiese, e richiamati i preti, ed ora ha pregato il Papa che vada a consacrarlo imperatore, per darsi un po' più di credito. E il Papa ha consentito, colla speranza d'indurlo così a fare anche meglio di ciò che ha già fatto. Non ti credere per questo che l'imperatore sia una pasta d'agnusdei: è un gran briccone come gli altri. Ma tu non hai mai visto che anche i cagnacci ringhiosi, a forza di carezze, si dimesticano? Ecco il caso nostro. Il Papa va a provare, se colle belle belline gli venisse fatto di ridurre costui a compiere il proprio dovere. Non ti pare questa un' opera degna del Santo Padre?

— E ci riuscirà egli?

— Lo sa solo Iddio. Il Papa fa la parte sua, e basta. Ha detto ai canonici di S. Giovanni, quando furono ad augurarli la buon' andata: « Spero, alla ritornata portarvi delle notizie consolanti. »

— Che notizie?

— Le saprà lui, quando ce le riporterà. Credi tu, che tutto il mondo vada bene? Ce ne sono mille maglie scappate da ripigliare. Quando altro non ci fosse, ci sarebbe da chiedere la restituzione alla Santa Sede delle province rubate: giacchè il Regno d'Italia si tiene Ferrara, Bologna; e le Romagne, che sono del Papa. Ora questa ladronaia che si chiama Regno d'Italia l'ha fatta lui, l'Imperatore dei Francesi; e perciò toccherebbe alla Francia di riparare questo nefandissimo sacrilegio permanente, che mena scandalo e puzzo d'inferno a tutto il mondo cristiano.

— E se l'Imperatore non volesse?

— Peggio per l'Imperatore! Dietro al Papa ci è Iddio benedetto, che ha le mani lunghe lunghe; e contro Dio non c'è soldati che tenga; visto e non visto può chiappare l'Imperatore sul trono, tra i suoi soldati, e schiaffarlo in

una prigione a crepare di muffa e di pidocchi. Se ne son viste tante! Intanto noi cristiani dobbiamo pregare di molto, e aiutare il Papa in tutti i modi possibili. Tu pensa a portare con giudizio i biglietti al P. Lanteri, così anche tu servirai in qualche modo il Papa.

— Servirò il Papa? Ma come? interrogò Clotilde, esaltandosi di meraviglia.

— Bimba mia, te lo dico perchè sii tanto più attenta e tanto più cauta nell' eseguire le commissioni: ma non perchè lo dici a nessuno. Guardati bene, acqua in bocca!

Clotilde, come che fanciulla di poca età, pure col suo sennino, componendo queste parole con quelle prima dette, di dispiaceri e di prigione, immaginò subito che le commissioni di zio Chiaffredo, si riferivano ad alcun affare grosso, importante, misterioso. E lo zio che le leggeva in fronte lo sbigottimento, naturalissimo in quella tenera età, prese a confortarla, raccontandole pianamente gli esempi di tante illustri verginette, che per l' onore di Dio avevano contrastato contro i re e gl' imperatori del mondo. — Guarda, le ripeteva, guarda S. Agnese: ell' era bambina come te, proprio della tua stessa età; e pure colla grazia di Dio stette in faccia ai tiranni del secolo, e maravigliò il mondo colla sua costanza: a Roma le zitellucce sanno la sua storia a mente, come fosse di ieri. Sant' Agata, santa Barbara, santa Lucia l' erano tutte giovinette; santa Cecilia, sebbene donzella di poca età, pure fu di grandissimo aiuto al Papa di quel tempo...

— Ma io non sono una santa.

— Già lo so: ma da te Iddio non dimanda che vadi a soffrire i tormenti del coltello e del fuoco: ti chiede solo che abbi un poco di coraggio per portare qualche biglietto, tenendo fedelmente il segreto, per servizio del Santo Padre. Vedi, un piccolo servigetto, senza pericolo, se farai come ti dirò io. E poi, se anche pericolo vi fosse, non sai che nei tempi in cui il Papa è perseguitato, tutti i cristiani debbono divenire suoi soldati? Anche tu diverrai una sol-

datella, e farai la guerra in questo modo: la mattina prima di andare a messa metterai la carta, che io ti darò, dentro un libretto, e il libretto terrai nel panierino col fazzoletto, senza levartelo mai dal braccio, neppure andando a confessarti o al banco della comunione, mai, mai. E quando avrai di queste commissioni, farai chiamare in sacristia il P. Lanteri, e gli darai il libro: esso te ne renderà un altro, con entro la risposta, che tu mi porterai senza pure guardarvi dentro. —

Siffatti accordi erano frutto delle convegne passate tra il signor Chiaffredo e il Lanteri. Il venerando sacerdote, sagacissimo zelatore della Chiesa e del Santo Padre, non rifiniva di andare attorno per le famiglie, a propagare il suo disegno di santa lega, che egli chiamava delle *Amiche cristiane*: predicava alto nelle adunanze di dame e di signore, gli attuali tempi di persecuzione tornare più che mai propizii all' apostolato proprio della donna, e loro poter operare quasi altrettanto che gli uomini, e con vie minore pericolo, e spesso con miglior frutto. Rammentassero le antiche matrone e le vergini dei primi secoli del cristianesimo: nei più atroci bollori delle ire neroniane, deciane dioclezianesche dedicavansi al servizio della Chiesa, sostentavanla di loro facoltà, svestivano i bissi e le porpore, per sovvenire ai poveri e ai ministri del santuario: esse penetrare nelle carceri, a governar le piaghe dei confessori, esse assistere ai martirii, raccorre il sangue dei santi, riscattarne le salme dai carnefici, e irrorate di pianto e di balsami tumularle ne' patrii fondi. Nè questi erano ministerii o indebiti o usurpati; posciachè il primo tra i sacerdoti e tra i martiri, Gesù Cristo, a tale onore aveale degnate col proprio esempio: alle pie donne consentiva di seguirlo nella carriera della predicazione, e dalle loro mani gradiva ricevere il necessario alla vita: e infine ancora le prescelse a piangere sulle vie del Calvario, e a stare sotto la croce in compagnia della sua Madre divina. Adunque (concludeva il Lanteri) le cristiane de' nostri luttuosissimi giorni entrino

generose sulle pedate delle cristiane de' primi tempi, si sequestrino al possibile dalle feste, in cui regna un fiatore d' inferno, il lusso delle gale convertano in sussidii alle chiese impoverite, al clero spogliato, esule, prigioniero, e alle opere pie manomesse dagli usurpatori; dieno la caccia ai libri pestilenti e li rendano al fuoco onde son degni, sbrattino le case dalle stampe immonde, chiudano le loro sale ai ragionatori di politiche sacrileghe, ed alimentino il fuoco sacro in famiglia, colle parole, cogli esempi, colla preghiera, e in ogni loro abitudine pubblica o privata si argomentino di far regnare Gesù Cristo. Prendessero emulazione eziandio di quelle sciaguratissime loro concittadine, che troppo bene sapevano misfare in servizio della rivoluzione; e trasportassero al bene la prudenza delle mondane: essere vergogna insopportabile, se, mentre altre gittavansi come cenci di strapazzo tra le conventicole dei nemici di Dio e della patria, con iscapito dell' onore e dell' anima; esse, ancelle di Dio, non operassero più e meglio per salute propria e per gloria di Gesù Cristo.

E le parole del P. Lanteri germinavano frutti oltre ogni dire preziosissimi. A lui va debitore in gran parte il Piemonte, se tra la orrenda procella francese non naufragò la sua fede, se i dimestici focolari n' andarono francheggiati dall' irreligione irrompente, e se infine in questo ultimo santuario crebbe una generazione di forti cristiani e di ottimi cittadini. Nella quale santa opera il compito delle madrifamiglia fu precipuo. Emulavano in ciò le madri francesi, che bene gloriarsi possono di avere custodite le faville del cristianesimo, che i tiranni della Convenzione avevano tentato di spegnere su tutta la superficie della Francia.

L' Italia, e Roma innanzi tutto, si facciano specchio delle famiglie cristiane sotto la persecuzione francese. La persecuzione tra noi incrudisce ogni giorno, per molti rispetti, più pericolosa di quella, perchè più onesta e benigna in vista, più ipocrita nelle apparenze, più raffinata nella sua tirannia. Mira allo stesso intento, la distruzione della

religione cattolica. Che importa, se alla violenza e ai sacrilegi adoperi la mannaia sola, o la mannaia preceduta dalla legge? Non furono forse i pessimi tra i deicidi, quelli che dissero: *Noi abbiamo una legge, e Gesù secondo la legge deve morire?* Le leggi degli uomini non santificano i misfatti contro Dio. Con perfide denominazioni si toglie oggi la libertà al Vicario di Gesù Cristo, siccome allora; siccome allora egli è prigioniero, e si agogna satanicamente a farlo l'ultimo dei Papi. Che importa che nella prigione sia incatenato di catene o di guarentige? Nè la porpora schernevole, nè lo scettro di canna mitigarono a Cristo l'ignominiosa passione. A simili mali pertanto, simili rimedii. Il limitare della famiglia cristiana, durante la persecuzione, diventi uno scoglio: e a questo scoglio si franga la putrida marea che fiotta intorno; nell'intimo e inviolato asilo della libertà cittadina risplenda reina la nostra fede, senza patteggiamenti nè cogli uomini, nè colle cose, nè coi nomi; là rafforzi il concetto del diritto cristiano, là accumuli tesori di verità pel giorno in cui la verità fia chiamata da Dio a regnare in Italia. Ma torniamo sulla nostra via.

Un timore assai molesto sconfortava la piccola Clotilde dal rendersi in tutto alle persuasioni di zio Chiaffredo. — Che dirà, obbiettava essa, che dirà mia sorella, a vedermi sì spesso parlottare col confessore?

— Tu troppo pensi, rispondeva Chiaffredo, a ciò che dirà Clelia: e non pensi abbastanza a ciò che dirà il tuo bell'angelo custode. Egli ti guarderà dolce e benigno, e dirà: — Bene, ben fatto! anche la mia Clotilde, sebbene piccina, sa già adoperarsi a servizio di Dio e del Santo Padre. Così dirà l'angelo. Hai più caro piacere a lui, o a Clelia? Le sante soffrirono tormenti e morte per servire a Dio, e tu non ti senti risoluta di sopportare una parola? Vien via, che il paradiso è pei bigotti e per le bigotte. —

A questi e simili discorsi, che il zio veniva spesso inculcando alla nipote, ella vedevasi come aprire un novello orizzonte, più lucido le sfavillava il concetto della religione,

e più vasto e più nobile il compito di perfetta cristiana. Sebbene cresciuta più che un poco allo sbaraglio d'una famiglia di massime anticristiane, priva fin dalla infanzia della pietosa scorta materna, pure sembrava assiepatata contro i pericoli dalla rimembranza della sua madrina, la venerabile Maria Clotilde, salita al cielo appunto in questi anni. La cura poi del Lanteri ne aveva abbozzata e brevemente compiuta la educazione religiosa. Ondechè il suo cuore innocente riusciva agevole agli impulsi dei nobili pensieri, e terreno acconcio ad attecchirvi i semi delle generose risoluzioni. Cominciava a sentire che ciascun membro della Chiesa militante è, in data misura, mallevadore dell'altro: e la indicata carriera salutava con riso di vergine forte, e vi batteva il volo con ali di colomba.

Vi era bene qualche amico di Chiaffredo, il quale sapeva l'assidua vicenda di lettere che passava per mano della Clotilde, ed avea vento altresì della coperta macchina da lui congegnata; però alcuna volta gliene moveva amorevole rimostranza: essere questa una soppiatteria, disdicevole alla santità d'una buona causa, il Governo doversi rispettare quale ch'egli sia.

— Che paturne! rispondeva Chiaffredo, veggo bene, che voi sentite le fisime della moderazione. Io invece ho librato ogni cosa sulle bilance della coscienza, e sto tranquillo. Il Papa ha diritto sì o no di riceverè intatte le sue lettere? Sì: dunque ben fa, se non potendò esercitare il suo diritto in palese, lo assicura in occulto: io non sono che suo strumento, e me ne onoro. Ma il modo risente di cospirazione, dite voi. Che cospirazione d' Egitto? Non siamo noi i cospiratori contro il Governo, è il Governo quegli che cospira contro di noi; i galantuomini non fanno altro chè deludere la sua cospirazione. Sta a vedere, che per essersi colui usurpato il nostro paese, Iddio gli ha in premio regalato il diritto di comandarci a bacchetta! Ha il diritto del brigante che tiene sequestrato un passeggero, nè più, nè meno. Direste voi che il poveretto del sequestrato non può giocare di

astuzia contro la violenza, e scrivere di soppiatto a' suoi parenti? È il caso nostro.

— Bravo, Chiaffredo! ma sapete che oggi mi ciurlate nel manico. Vi credevo un codino tanto fatto, e ora quasi quasi mi odorate di giacobino.

— Oh? e perchè?

— Perchè la terribile antifona: *Servi, obedite dominis etiam dyscolis*, mi sembra che l'avete un poco annacquata.

— Nossignore, non l'annacquo io no; me la sorbisco tutta intera, schietta, pura, e tanto pura che non vi mescolo le droghe dei regalisti. Non comanda S. Paolo di porgere il groppone a qualunque regio bastonatore ci fa l'onore di venirci a bastonare in casa nostra; ma vuole semplicemente che chi è suddito obbedisca al sovrano legittimo, si chiami esso re o repubblica, non importa, sia il governo suo buono o malvagio, non importa. Ora chi vi ha detto che il sor Napoleone sia proprio diventato il mio sovrano? Chi mi obbliga di obbedirgli? I cannoni: ma i cannoni non fanno leggi alla coscienza. Tanto non gli ho giurata fedeltà, che crederei delitto di giurargliela. Anzi me ne infischio per benino, e lo riverisco come un invasore violento del mio Piemonte, voglio dire come una Sacra Imperial Maestà ladrona, ladronissima; e lì. Per me, Vittorio Emmanuele resta sempre mio re, come voi restereste sempre padrone di comandare al vostro servitore, quand'anche io avessi il valore di intrudermi a spadroneggiare in casa vostra. Ponete caso che domattina udiste dire che il Kan dei Tartari è sbarcato a Civitavecchia, e piombato sopra Roma, e accomodato proprio nella stanza di Pio VII co' suoi califfi, e i suoi giannizzeri; direste voi che Pio VII non è più sovrano di Roma per cotesto? o che i Romani non sono più suoi sudditi? o che essi debbono prestare omaggio al conquistatore? Gnornò, il Papa resta re dei Romani, e il Kan resta Kan dei Tartari.

— Sentite, Chiaffredo, io non voglio disputare con voi, perchè in verbo giure pubblico non mi sento troppo ferrato, e voi la sapete tutta e la sapete raccontare; ma . . .

— Che ma? Qui non si tratta di bisticci di legulei, basta il buonsensaccio d' ogni fedel minchione: e voi dovrete capire che il vostro vangelo è buono, ma non è il vangelo di questa messa.

— Transeat! ad ogni modo non mi sembra partito abbastanza delicato il mescolare in coteste taccole una fanciulla.

— E chi la mescola? Mia nipote non tratta di nulla, solo porta qualche biglietto aperto, con entro appunti per incontrarsi tra loro due amici, glielo commette suo zio in pel bianco, lo consegna a un prete in luogo pubblico, a vista di testimonii: che ci è di men dicevole? E ciò per la causa più giusta in sè, e la più sacra a lei, cioè quella del suo Padre, il Santo Padre. Il Santo Padre, amico, il Santo Padre, ecco un nome che ci deve tutti elettrizzare, se vogliamo chiamarci suoi figliuoli... Clotilde fa il dovere, e nullà più: e voi, amico mio, dovrete porre in fresco la vostra moderazione prudenziale, per sermonare quelle civettine che si arrotano attorno ai magni viri forestieri, e fanno gli strisciapiedi a certi passavolanti, che a buona equità la forza aspetterebbe a gala, e portano pure le fanciulle ai loro festini, s'inzuccherano di essere corrisposte d'inviti e di smancerie, e accoglierli a fidanzanza in sulle ore bruciate, e avere sempre il capo al chiasso, mentre nelle buone famiglie non si ode altro che rammaricare; e... e... troppi e mi resterebbero, ma gl'ingozzo, e buona notte.

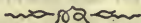
L'amico di Chiaffredo, trovatolo così inaccessibile alla prudenza, aggiunse: — Flemma, Chiaffredo mio, non vi pigliate collera: non ho inteso di farvi l'uomo addosso, solo dicevo così per dire.

— Ed io ho detto per celia. Sia per non detto.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

La questione romana discussa nel 1871 sulla proposta di un accordo tra il Romano Pontefice ed il Governo d'Italia, per Giuseppe Patroni. Roma, tipografia di E. Sinimberghi, 1871. Un vol. in 8° di pag. 152.

Lo scopo, che si è prefisso il ch. Autore dell'opuscolo annunziato, è discutere la famosa questione intorno alla conciliazione, la quale il Governo d'Italia, dopo avere occupata colla violenza la santa città di Roma, tenta di fare col sommo Pontefice. Da siffatta discussione egli viene a porre in luce chiarissima la impossibilità del tentato accordo.

A noi sembra che il libro sia veramente perfetto nel suo genere. Perocchè il discorso procede sempre con somma limpidezza di idee, tutte fondate non sopra astrazioni chimeriche, ma su fatti accertati. Questi fatti poi oltre all'essere pubblici e notorii, si vedono confessati e qualificati secondo il merito da quegli stessi uomini, i quali o gli hanno comandati o compiuti. Finalmente, e questo forse è il pregio dell'opera più degno di lode, il ch. Patroni conserva dal principio alla fine una impareggiabile moderazione di animo, la quale per altro non toglie nulla alla forza de' suoi argomenti, nè alla pienezza delle sue conclusioni. Sfidiamo tutti coloro, le cui opinioni sono qui combattute, non già a negare di essere stati vinti; giacchè non può esser comune a tutti tanta generosità di confessare apertamente di aver avuto torto e di essersi ingannati; ma li sfidiamo a dire, se possono, ed a mostrare, che il nobile e manifesto trionfo della verità sia stato in queste pagine offuscato da ombre anche leggerissime d'ingiuria.

Ci sembra cosa utilissima ai nostri lettori provare la verità di questi nostri giudizi; e a tal effetto basterà accennare il contenuto del libro medesimo.

In qual caso sarebbe possibile la menzionata conciliazione tra il Romano Pontefice ed il Governo d'Italia? A tal domanda può rispondere anche un idiota dicendo, che ella sarebbe possibile, quando nei due termini, i quali sono il Romano Pontefice e il Governo d'Italia non ci fosse niuna ripugnanza alla conciliazione proposta. Or dunque il ch. Patroni dimostra appunto che gravissime ragioni ripugnano alla conciliazione, e che siffatte ragioni di ripugnanza provengono sì dalla parte del Romano Pontefice, come da quella del Governo d'Italia.

Egli riduce a quattro le ragioni di ripugnanza, che sono nel Papa. La prima ragione è teologica, la seconda è giuridica, la terza è morale, l'ultima è pratica.

La ragione teologica è questa, che Pio IX non può approvare quello, che per circa dodici secoli hanno condannato a voce unanime tutt' i Pontefici e la Chiesa universale. E per fermo fin da che i Romani Pontefici ebbero di libero dritto il principato temporale di Roma, cioè fin dalla metà del secolo ottavo, esercitarono il loro ufficio di Dottori e di Giudici supremi della Chiesa su tutto quello che concerne un tal principato, ogni qual volta insorse questione su di esso. Come Dottori dichiararono solennemente, che questo loro Principato civile era un dono speciale, concesso dalla Provvidenza pel vantaggio e per la prosperità della Chiesa, e che dovea esser considerato qual cosa sacra e qual guarentigia della libertà, con cui essi debbon compiere i supremi incarichi dell' apostolico ministero. Come Giudici condannarono anche solennemente, colle più gravi pene e censure ecclesiastiche, gli usurpatori di questo loro dritto sul temporale dominio, qualificandoli per uomini sacrileghi e per nemici acerrimi della Chiesa di Dio. Nello stesso tempo l' Episcopato fu in pieno accordo coi Pontefici, riconoscendo giusti e necessari questi loro atti solenni, e praticandoli essi stessi, allorchè si adunarono nei Concilii o particolari o anche universali. Chi mai ignora l' apostolica fermezza del regnante Pontefice? Egli ha imitato gli atti dei suoi Predecessori, in tutto il tempo decorso dalla prima usurpazione degli Stati della Chiesa sino a questi giorni, in che venne sacrilegamente bombardata ed occupata la città di Roma, insieme coll' ultimo lembo dei domini della Santa Sede. A questi atti poi dell' augusto Pontefice si sono uniti tutt' i Vescovi dell' orbe cattolico, seguendo gli esempi che lasciò in simiglianti casi l' Episcopato dei secoli precedenti.

Questa è la ragione teologica, nello svolgere la quale il ch. Autore dà un rilevantissimo sunto della storia delle origini e delle vi-

cende del dominio temporale della Santa Sede, ed insieme riferisce i principali atti dei Romani Pontefici, dei Concilii e de' Vescovi particolari intorno al dominio medesimo.

La seconda ragione, che esso chiama giuridica, è dedotta dall'esser il Principato civile della Santa Sede non una proprietà assoluta del Pontefice *individuo*, ma una proprietà che a lui appartiene in quanto è Sommo Pontefice, cioè successore di Pietro e Capo della Chiesa universale. Per lo che il Papa mentre veramente è Principe dei domini di Santa Chiesa, è però nello stesso tempo come il depositario ed il custode di questo Principato medesimo, il quale a bene di tutta la cattolicità deve trasmettersi di mano in mano dall'uno all'altro Pontefice.

A chiarire questo principio il lodato Autore allega primieramente i detti di quei sovrani cattolici, i quali o contribuirono colle loro donazioni a stabilire il dominio temporale della Santa Sede, ovvero ne scacciarono colle armi i sacrileghi usurpatori. In secondo luogo riferisce le parole degli stessi Romani Pontefici. Tali sono, per addurre qualche esempio, quelle dell'augusto Pio IX felicemente regnante, contenute nella lettera, che egli inviò all'Imperatore Napoleone III l'8 gennaio 1860, e nella epistola enciclica diretta all'Episcopato cattolico ai 19 dello stesso mese. L'insidioso Imperatore avea proposto al magnanimo Pontefice il sacrilego consiglio di rinunziare, a pro della rivoluzione, gran parte degli stati ecclesiastici. Al che Pio IX rispose ne' termini seguenti: « Un progetto di questa natura presenta difficoltà insormontabili, e per convincersene basta il riflettere alla mia situazione, al mio carattere sacro, ai diritti della Santa Sede, diritti che non sono quelli d'una dinastia, ma di tutt' i cattolici! . . . Io non posso cedere ciò che non m'appartiene. . . Io mi vedo obbligato di dichiarare apertamente a V. M. che non posso cedere le Legazioni, senza far torto ed onta a tutt' i cattolici. » Nella enciclica poi egli fa sapere a tutt' i Vescovi questa risposta medesima, che avea data all'Imperatore: « *Nulla interposita mora*, così egli dice, *Imperatori rescribere properavimus*, *Apostolica animi Nostri libertate clare aperteque declarantes: nullo plane modo Nos posse eius annuere consilio, propterea quod insuperabiles praeseferat difficultates, ratione habitata. . . huius Sanctae Sedis iurium, quae non ad alicuius regalis familiae successionem, sed ad omnes catholicos pertinent, ac simul professi sumus non posse per Nos cedi quod nostrum non est.* »

Queste parole e tutte le altre somiglianti non debbono pigliarsi nel senso, che i Romani Pontefici non sieno veri sovrani dei domini della Santa Chiesa; ma bensì in quello che abbiamo espresso di sopra, cioè che essi possedendo e governando questi Stati, come successori

di Pietro e come vescovi della Chiesa universale, debbono nello stesso tempo custodirli intatti a bene della cattolicità, tal che i medesimi vengan trasmessi senza diffalco ai loro successori.

Ad illustrare vie meglio lo stesso principio il Patroni, dopo aver mentovate queste dichiarazioni de' sovrani cattolici e de' Romani Pontefici, rammenta quel fatto; il quale siccome più volte fu ammirato dai nostri Padri, così è stato anche ammirato da noi, sotto il Pontificato dell' agosto Pio IX; cioè il commuoversi tutta la cattolicità ne' pericoli, a cui vedevasi esposto il dominio temporale della Santa Sede, come se i pericoli fossero comuni; e l' accorrere giovani valorosi da ogni parte dell' orbe cattolico per difenderlo col loro braccio, al pari di un patrimonio comune di tutt' i fedeli, contro gl' iniqui assalitori. Al quale proposito egli non può astenersi dal tributare un' omaggio di lode al valore ed alle cristiane virtù dell' ultimo esercito Pontificio, che combattè sino al 20 settembre dello scorso anno, pei sacri diritti della Santa Sede. E noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, riferendo tutto intero questo tratto.

« Io stesso, così egli dice, ammirai la fede, la costanza, la lealtà dei *Martiri della santa sede*. I miei occhi son testimonii della virtù e del merito di questi eroi. Li vidi per le vie della Città Eterna in maestoso contegno, ripieni dello spirito di religione, fedelissimi alla santa causa che propugnavano; dal volto spiranti coraggio e brio per il prossimo martirio. Più volte sclamai meco stesso: *la Religione, la giustizia, l' equità che difendono, infonder possono nel cuor loro tanta virtù e costanza!* All' ora della pugna, tuttochè a petto di un nemico dieci volte più formidabile, non perdettero il primiero coraggio; differenti di nazione, tutti erano accolti sotto il santo vessillo del triregno, vincolati da un identico scopo. Ricordavano che in quel punto formavano essi lo scudo della Religione, il baluardo della Città Santa, la speranza dei cattolici, il sostegno del Vicario di Dio, la gloria dell' Apostolica Sede. E se posero fine alla breve pugna, fu solo per compiere i comandi del loro Padre e Sovrano; e molti spezzavano piuttosto le armi, anzichè cederle ad un nemico trionfante di un trionfo non suo. Nobile e generoso drappello di eroi! Voi, dopo la gloriosa sconfitta, vi siete accolti intorno al Pontefice Sovrano, che dalle finestre della sua reggia, mutata in prigione, vi ha benedetto per l' ultima volta. Voi, genuflessi, colla benedizione accoglieste le lagrime del venerando Pontefice, che vi amò tanto; quelle lagrime e quella benedizione furono per voi il pegno più solenne di riconoscenza del Vicario di Gesù Cristo.

« Chi potrà porridire gli atti eroici, dei quali fecero mostra questi martiri della Chiesa? Nei due giorni, che furono in Roma,

dopo la funesta catastrofe del 20 settembre, imitarono in tutto il Figliuolo di Dio, ch'era condotto al supplizio, addivenuto l'*obbrobrio degli uomini e l'abiezione della plebe*. I futurī storici imparziali racconteranno i loro atti gloriosi. Sembravano martiri de' secoli della cristianità nascente. Tutto provarono, i sputi, i schiaffi, le percosse, le cadute, la morte, e tutto con straordinaria rassegnazione e colla più invitta costanza cristiana. Fur visti que' valorosi, inermi e prigionieri, esser condotti quasi a scherno per le vie più popolose di Roma; fur visti per più ore tenuti nelle piazze, circondati dai militi del Cadorna, e nulladimeno da un rifiuto abominevole di galera essere scherniti, lordati nel viso, battuti e qualcuno anche ferito e trucidato. E la soldatesca piemontese, a vista di sì orrenda barbarie, restava immobile, ed altra parte non ci pigliava che di sorridere, quasi incoraggiando la bravura di quella perfida gente neppure degna della forca, che pure i *liberatori di Roma* avean seco condotto nella Città santa. Non tutte queste cose videro i miei occhi, poichè di quei dì, perduto il comando i militi pontificii, non vi era più sicurezza per le vie di Roma: ma testimonii oculari, degni di fede, mi narrarono cose, che non si odono senza versare lagrime di profondo cordoglio. La storia narrerà gli atti magnanimi di questi forti d'Israele ¹.

La terza ragione, che il Patroni chiama morale, consiste in quel solenne giuramento, col quale i Sommi Pontefici si obbligano a non alienare in qualsiasi maniera e neanche a permutare o infeudare i domini della Santa Sede. Il santo Pontefice Pio V, colla sua costituzione *Admonet Nos* del 26 marzo 1567, prescrisse in perpetuo un tal giuramento, e volle che la obbligazione del medesimo si estendesse anche al caso, in cui apparisse la necessità o una evidente utilità di fare altrimenti: *etiam sub praetextu necessitatis vel evidentis utilitatis*. Nella detta costituzione egli impose ai Cardinali il giuramento di non mai consigliare il Pontefice a simili alienazioni; e minacciò la scomunica a tutti coloro, fossero o no Cardinali, i quali osassero di dare un tal consiglio. Similmente ed anche con giuramento impose ai Cardinali di non consentire ai Pontefici, che per avventura operassero in contrario; di non chiedere l'assoluzione del prestato giuramento, di non accettarla se offerta: e tuttociò sotto pena dello spregiuro e della infamia perpetua di dritto e di fatto. In forza di questa stessa costituzione ciascuno dei Cardinali raccolti in Conclave, è tenuto a giurare, che ne osserverà il contenuto, nel caso che venga eletto Papa; e si obbliga, posto che sia eletto, di riconfermare questo giuramento, prima della incoronazione, e di ripeterlo per iscritto, incoronato che sarà, e di lasciare quella sua scrittura.

¹ Pag. 60 e seg.

I cinque Papi, che dopo san Pio V sedarono sulla Cattedra di Pietro, furono Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII. Non contiamo Urbano VII, eletto dopo la morte di Sisto V, poichè egli morì il tredicesimo giorno dalla sua elezione. Questi cinque Papi solennemente approvarono e rinnovarono le prescrizioni di quel santo Pontefice; e tanto essi, quanto gli altri ventiquattro Papi eletti appresso, tra i quali risplende l'augusto Pio IX, tutti le hanno fedelmente osservate. Questo illustre successore di san Pietro, testè nominato, ogni qual volta ha visto minacciate o usurpate le provincie della Chiesa, ha dichiarato altamente nelle sue Allocuzioni, come in quella del 20 e del 26 settembre del 1859, e nelle sue encicliche, come in quella del 19 gennaio del 1860, esser egli obbligato dalla santità di codesti solenni giuramenti a protestare contro simili violenze: *Solemni juramento adstricti debemus jura et possessiones Romanae Ecclesiae omnino integras inviolatasque tueri. Non possumus Pontificiae Nostrae ditionis provincias abdicare, quin solemnia, quibus obstricti sumus, iuramenta violemus.*

La ragione pratica, che è l'ultima delle quattro, ricavasi dal servaggio, che una qualsiasi conciliazione tra la Santa Sede ed il Governo subalpino indurrebbe nella Chiesa; privando la medesima di quel sostegno unico e, nelle presenti condizioni della società, necessario alla sua libertà e alla sua indipendenza. Qui il ch. Autore ha saputo raccogliere il meglio di quanto si è scritto in questi ultimi anni, o per confermare la sua tesi o per confutare gli errori contrarii. Noi rimandiamo i lettori al suo libro, acciocchè veggano con quanta solidità e con quanta pienezza egli ragioni su tale argomento.

Dopo aver dimostrato che la conciliazione è impossibile per la parte del Romano Pontefice, egli viene a dimostrare che nè anche è possibile per la parte del Governo Sabauda. Arreca a questo effetto tre ragioni, chiamando la prima ragione di Stato, l'altra ragione politica e l'ultima ragione pratica. La pochezza dello spazio non ci permette di far altro che di accennarle.

La ragione di Stato si è, che la forma del Governo d'Italia è variabile per doppio capo; il primo de' quali è intrinseco alla stessa forma di Governo, e l'altro è estrinseco appartenente alle persone che lo compongono. La ragione politica si raccoglie dagli atti legislativi e giudiziarii, che ha sinora compiuto il Governo italiano, e specialmente da quelli che concernevano la questione di Roma; tutti questi atti non persuadono nè raccomandano la lealtà di un tal Governo. Finalmente la ragione pratica è che il Governo medesimo non può dare niuna guarentigia, la quale adegui la guarentigia che proveniva dalla sovranità, ond'esso ha spogliato il Romano Pontefice; e non può

darla, perchè nel fatto non vi è niuna guarentigia, la quale tanto valga ad assicurare l'indipendenza spirituale del Capo supremo della Chiesa, quanto la vera sovranità del medesimo è l'indipendenza assoluta nelle cose temporali o civili.

Il ch. Autore, a confermare quanto dice nello svolgere queste tre ragioni, invoca i fatti de' quali siamo stati testimonii, e le parole profferite nelle Camere e pubblicate negli *Atti ufficiali*. Chi dunque volesse contraddire alle sue conclusioni dovrebbe perfino negare il testimonio de' sensi.

E qui terminiamo questa rivista dichiarando la nostra soddisfazione per aver veduta l'opera del Patroni annunziata e grandemente lodata nei buoni giornali d'Italia, segno certo del suo merito; ed insieme manifestando il desiderio che essa capiti nelle mani di molti. Il leggerla gioverà a tutti, ma specialmente a quelle persone; per altro pie, le quali respirando l'aere tristissimo d'incredulità e di empietà da cui siamo circondati, pare che ne abbiano sofferta l'influenza pestilenziale; e però pensano ed anche dicono, che il Papa alla fine farebbe meglio ad accordarsi col Governo italiano. Leggano esse il libro del Patroni, e toccheranno con mano l'errore gravissimo, in cui versano.

II.

Un testo del Cardinale Pacca, allegato contro il dominio temporale de' Papi da un corrispondente romano della Gazzetta d'Italia del n° 25 febbraio.

La *Gazzetta d'Italia* ha il privilegio non comune di aver due corrispondenti romani; e, caso non molto frequente, l'uno di essi un clericale convertito, ed anzi, ciò ch'è rarissimo, un monsignore stato adoperato dalla S. Sede in ufficii assai delicati, e dipoi messo in disparte pe' suoi meriti, com'egli stesso facilmente fa intendere, colla causa nazionale¹. Troncata per la detta ragione, e per altre ancora che prudentemente tace, l'antica carriera, egli ne imprese un'altra, a suo avviso certamente più onorifica, sulle colonne della *Gazzetta d'Italia*; e dopo il 20 settembre cominciò a ingemmarla di certe sue *meravigliose* corrispondenze, da prima col titolo di *vaticane*, e quindi appresso colla semplice data; imitando anche in questo novello ufficio le lumache, le quali un po' allungano i cornetti, un po' li raccorciano, e qualche volta gli spiegano interamente e a piena fidanza, ed altra volta gli eclissano del tutto, secondo che le ispira o il co-

¹ Vedi specialmente la corrispondenza in data 13 dicembre 1870 del n. 349 della citata gazzetta.

raggio o la paura. Il quale vezzo, che a dir vero fa arguire poca accortezza diplomatica, come nel passato mestiere lo fe' ravvisare per quel che era di sotto alla buccia, così ora lo fa scorgere per quello che è di sotto alla maschera. Che cosa poi tiri l'ex-prelato corrispondente dalla *Gazzetta d'Italia* non sappiamo: ben sappiamo però che il corrispondente ex-prelato non è riuscito a tirare altro che disprezzo alla *Gazzetta*, non solo dal così detto partito *clericale*, che è chiaro per sè, ma più forse dal partito liberale. E questa ci sembra la ragione, perchè i giornali cattolici, non ostante le sbardellate notizie, i madornali spropositi, e i balordi raziocinii del detto corrispondente, abbiano taciuto sempre di lui, salvo solo a spizzicarne qualche confessione, sol per questo preziosa, perchè fuggita dalla penna di un avversario.

Di costui appunto, per ciò almeno che possiamo giudicare dall'odore di sacristia e dallo stile consueto, ci sembra la corrispondenza, da noi citata in fronte a questa nostra rivista. Della quale se crediamo doverci occupare alcun poco, non è pel merito dello scrittore sempre uguale nella sua nullità, ma per l'autorità di un testimonio che allega. Lo scopo suo è di mostrare che la causa del dominio temporale de' Papi si dee giudicare irremissibilmente perduta, non solo in virtù del voto de' Romani, ma per chiari indizii, che offre la divina Provvidenza, di aver così decretato. Il voto de' Romani è dimostrato col Carnevale del 1871, di cui la parte più *saliente* è stata, come tutti sanno, la celebre mascherata de' 16 febbraio, riuscita non meno un oltraggio al vero popolo di Roma, che al S. Padre, ed un sacrilego insulto più a Dio, a Gesù Cristo ed alla Chiesa, che al Papa spossessato del suo regno temporale. L'argomento poi della Provvidenza è dedotto, con una tirata di logica che fa veramente orrore alla testa quadra di monsignore, da questo plebiscito carnevalesco: essendo evidente che i *plebisciti*, massimamente se fatti fra le orgie del carnevale, devono obbligare, non che i potenti della terra, la stessa divina Provvidenza. Ed a confermare così fatta conseguenza, il soprallodato corrispondente allega l'autorità del Cardinale Bartolomeo Pacca, il quale in una lettera di preambolo alle sue *Memorie storiche* intorno agli avvenimenti di Pio VII, espone con molta semplicità e schiettezza alcuni suoi dubbii rispetto ad una ristorazione, più o meno vicina, del dominio temporale della Santa Sede, allora abbattuto dalla prepotenza di Napoleone I. Il perspicace monsignore trova una meravigliosa rassomiglianza fra il detto plebiscito del Carnevale e quelle cagioni, che tocca il Cardinale, per dedurne la medesima conseguenza rispetto ai fini della Provvidenza. Ecco infatti con quali parole s'introduce in questo argomento.

« Per me (egli dice) mi persuado sempre più che è non solo follia, ma delitto il voler risuscitare il Governo pontificio; e questa verità non

mi è mai apparsa così luminosa, che quando ho inteso i romani rispondere, la sera dei moccoletti, con un coro di cento mila voci, al detto di Pio IX ai predicatori a proposito di Roma: *Viae ejus lugent!* Il potere temporale della Santa Sede è dunque caduto per sempre e non può risorgere, perchè non ha più forza di vita, perchè è chiaro, evidente esser esso riprovato da Dio. È d'uopo dunque di cercare un'altra forma per la libertà e per l'indipendenza della Chiesa. Le parole dell'illustre cardinal Bartolommeo Pacca si sono realizzate nel 1871. È bene di ricordarle a tutti gli italiani, perchè esse diventano una rimarchevole attualità. »

Fatta così giudiziosa dichiarazione, stralcia dal discorso del Cardinale il brano che segue, che noi riferiremo fedelmente com'egli lo riporta. Dica dunque il sopralodato Cardinale nel citato preambolo, scrivendo al marchese Giuseppe suo fratello, fra le altre cose le seguenti:

« Tutto dunque annunciava l'innalzamento di una grande monarchia, che avrebbe fatto sparire, e in parte avea già fatto, quella molteplicità di regni, e di principati, che al dire di Bossuet rendono quasi incompatibile la sudditanza dei papi col Governo della Chiesa universale. Questa riflessione mi faceva temere, che essendo per gl'imperscrutabili divini giudizi tolto alla Santa Sede il dominio temporale, la Provvidenza, intenta sempre alla conservazione della sua Chiesa, andasse preparando quei cambiamenti di Stati, e di Governi, che rendessero un'altra volta possibile, e senza gravi inconvenienti, che il Papa, benchè suddito, reggesse e governasse l'intero gregge de' fedeli.

« Mi confermava in questo timore il pensiero, che dal tristo, e doloroso avvenimento della cessazione della sovranità de' papi, poteva il Signore cavarne altri, e non leggeri vantaggi per la sua Chiesa; pensava che la perdita del dominio temporale, e della maggior parte de' beni ecclesiastici avrebbe fatta cessare, o infievolire almeno quella gelosia, e quel mal talento, che si ha ora dappertutto contro la Corte romana e contro il clero; che i Papi, sgravati dal presente incarico del principato temporale, che pur troppo li obbliga a sacrificare una gran parte del tempo così prezioso in negozii secolareschi, avrebbero potuto rivolgere tutti i loro pensieri, e tutte le loro cure al governo spirituale della Chiesa; che mancando alla Chiesa romana il lustro, e la pompa dell'onorificenza, e l'incentivo dei beni temporali, sarebbero entrati nel suo clero quelli soltanto, che *bonum opus desiderant*, e non avrebbero dovuto in avvenire i Papi avere nella scelta dei loro ministri e consiglieri tanti riguardi allo splendore dei natali, agl'impegni de' potenti, alle raccomandazioni, e nomine dei Sovrani, per cui può dirsi spesso delle promozioni romane: *Multi-*

plicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam; che finalmente nelle consultazioni per gli affari ecclesiastici tra i motivi, che si presenterebbero per prendere, o per rigettare una risoluzione, non avrebbe avuto più luogo quello del timore di perdere lo Stato temporale, motivo, che messo sulle bilance, poteva farle traboccare dalla banda di una soverchia, pusillanime condiscendenza.

« Queste ed altre considerazioni indebolivano, come sopra diceva, la mia speranza di veder presto risorgere il pontificio Governo, e mi fecero talvolta pensare non essere più sperabile, per molto tempo almeno, questo avventuroso e tanto da noi sospirato risorgimento. »

Innanzi di esaminare i concetti espressi colle citate parole, faremo una semplice osservazione, diciamo così, *pregiudiziale*. Notiamo dunque che il Cardinale scriveva le sopra citate parole dopo che avea fatta ogni opera e si era esposto ad ogni sbaraglio per salvare i domini temporali e il Principato civile de' papi; rimeritatone perciò dagli usurpatori coll'esilio, colla prigionia e con maltrattamenti da martire. Segno è dunque che egli non credeva essere un male per la Chiesa nè que' domini nè quel Principato. Nè ciò solo: ma come egli sentì sino all'intimo del cuore il disastro della S. Sede, dopochè con tutti i suoi sforzi non era riuscito ad impedirlo; così più d'ogn'altro fu compreso di gioia, quando per gli avvenimenti straordinarii, da lui toccati nelle sue *Memorie*, il suo venerato Sovrano rientrò negli esercizi de'suoi antichi diritti: Di che non crediamo necessario, appor- tare altre testimonianze, essendo sufficientissime a dimostrarlo, nonchè le *Memorie*, la intera lettera citata dal corrispondente. Ora se egli non avesse riputato il dominio temporale de' Papi un bene per sè di lunga mano maggiore pel governo della Chiesa, che non i vantaggi che potevano indirettamente provenire dalla perdita di esso, avria dovuto provare affetti del tutto contrarii: di allegrezza cioè, quando senza sua colpa fu perduto, e di un tal quale cordoglio quando fu recuperato.

Ma non pure la persuasione di un bene maggiore, ma quella altresì di un bene relativamente necessario, traspare da tutto il brano allegato, massimamente se è chiarito cogli antecedenti del contesto, del tutto trascurati dal corrispondente. Cosiffatta persuasione in primo luogo risulta dalla ragione, che mosse il Cardinale a pubblicare quelle sue osservazioni. Questa fu di prevenire una specie di obbiezione contro un provvedimento da lui consigliato nella prima occupazione di Roma sotto Napoleone, tutto contrario a quello che suggerì dipoi nella seconda invasione operata dal Murat.

« Prima di chiudere questa mia lettera, egli dice, voglio prevenire una obbiezione, che voi potete farmi. Mi par di sentirvi dire: e non credevate voi, fratello, che sarebbero stati ben presto restituiti alla S. Sede gli Stati usurpati, e che Pio VII, o il suo successore, tornerebbe

in Roma glorioso sul trono pontificio? Poteva mai fuggirvi dalla mente la bella riflessione dell' illustre Bossuet, che nell'attuale stato di Europa diviso in tante potenze spesso fra loro nemiche, la condizione di un Papa suddito ad una di essa può dirsi quasi incompatibile col governo della Chiesa universale?»

Ciò che si scorge immediatamente per questa introduzione si è, che il Cardinale, punto non nega il principio di Bossuet, nè la conseguenza che si fa opporre dal fratello; e però soggiugne: « Sì, caro fratello, in quei momenti ne' quali il mio animo godeva pace e tranquillità, massime dopo aver compiuti i sacri doveri di religione, sentiva in me una viva speranza, e dirò quasi un presentimento che sarebbero i Papi ritornati al possesso di Roma e degli Stati della Chiesa. »

Pe' quali conseguenti apprendiamo inoltre che il Cardinale, nei momenti di più tranquilla riflessione e di maggiore unione con Dio, a malgrado di tutte le umane speranze, si aspettava, con una quasi certezza, la ristorazione del regno temporale de' Papi; e ciò perchè gli sembrava (come risulta dal contesto) che essendo cotesto regno un presidio necessario ai Pontefici, pel libero governo della Chiesa universale, non potrebbe la divina Provvidenza permettere, che ne fossero per sempre o per gran tratto di tempo sprovveduti.

Se non che queste liete speranze erano in altri momenti intorbidate da timori, che non gli parevano mal fondati; e però soggiugne: « Ma non pensava sempre così, e lo stesso passo di Bossuet ben interpretato mi faceva talvolta nascere in capo idee e pensieri, che indebolivano di molto la speranza da me concepita, di veder presto risorgere il governo temporale de' Papi. » Espone quindi il discorso, col quale il Bossuet cerca di spiegare le ragioni, che a suo parere ebbe in mira la divina Provvidenza nel disporre che i Papi avessero un regno temporale: e furono, secondo lui, le mutate condizioni dell' Europa dopo la caduta del romano Impero. Perocchè, abbattuta quella gigantesca monarchia, che comprendeva entro i suoi vasti limiti quasi tutte le nazioni cristiane, e surti dalle rovine di essa nuovi regni e governi, spesso tra loro nemici, e sempre l' un dell' altro gelosi; i Papi sudditi di una di queste potenze, non avrebbero potuto liberamente e colla dovuta imparzialità esercitare il loro apostolico ministero. E però, conchiudeva, acciocchè il Capo della Chiesa, fra i diversi o contrarii interessi delle Potenze terrene, si mantenesse del tutto libero e indipendente, la divina Provvidenza ordinò gli avvenimenti per modo, che acquistasse anch'egli un principato civile, rimanendo così politicamente al paro di ogni altro Sovrano.

Da queste considerazioni del vescovo francese traeva il buon Cardinale argomenti di timore, non forse la divina Provvidenza, avendo permesso, pe' suoi *imprescrutabili giudizi*, che fosse tolto alla Santa

Sede il dominio temporale, volesse fornire ai romani Pontefici il presidio necessario al libero governo della Chiesa per un mezzo simile a quello de' primi tempi; permettendo cioè che tutte le nazioni cristiane fossero sottoposte ad una sola monarchia. Egli dimostra il fondamento di cotesto suo *timore*, descrivendo le condizioni dell'Europa de' tempi a cui si riferivano que' dubbii, in parte condotta e in parte vicina ad esser condotta interamente sotto la dominazione del primo Napoleone. E si *confermava* nel detto *timore*, ripensando ai non pochi vantaggi, che il Signore avrebbe potuto ricavare dal nuovo stato di cose, pel quale certi gravi abusi, che altre volte si erano lamentati, ed altri men gravi ma più ovvii per la fiacchezza della umana natura, sarebbero diventati o impossibili o certo men facili. Questo è tutto il discorso del Cardinale Pacca. Or vediamo se i giudizi dell' illustre Porporato valgano alcun poco a giustificare la conseguenza, che ne deduce il corrispondente della Gazzetta.

Innanzi tutto il Cardinale Pacca riconosce insieme con Bossuet la necessità del dominio temporale de' Papi, come strumento necessario alla libertà e indipendenza che loro compete pel governo della Chiesa universale, ne' tempi almeno che le nazioni cristiane si trovassero divise in varii regni e governi diversi. Ed in questo tanto il Cardinale quanto Bossuet si trovano mirificamente d'accordo colla Dichiarazione fatta dal regnante Pontefice, e confermata da tutto l'Episcopato cattolico, che il Principato civile de' Papi è, nell'ordine presente di Provvidenza, un presidio necessario al loro apostolico ministero. Animato da questo principio il zelante ministro di Pio VII pugnò con tutti i mezzi, che erano in suo potere, per conservare al Capo della Chiesa il suo regno temporale, e quando, non ostante i suoi sforzi, l'ebbe perduto, ne fu inconsolabile.

Or ecco la prima antitesi fra la lettera del Cardinale Pacca al marchese suo fratello, e quella del monsignore innominato alla *Gazzetta d'Italia*. Il Cardinale reputa un gran male per la Chiesa la perdita del dominio temporale, e cerca di mitigare la profonda ferita che ne ha ricevuto, ricorrendo, come fanno le persone pie, ai *giudizii imperscrutabili* della divina Provvidenza, che sempre ha fini degni di sè, nel permettere le sciagure anche supreme, e anche a danno della Chiesa. Per contrario monsignore, come risulta da tutto il tenore della lettera, considera l'abbattimento del dominio temporale della Santa Sede come un gran bene, e plaudisce con effusione di una gioia ineffabile a coloro che l'hanno abbattuto, e ne fa complice la divina Provvidenza, come se avesse inteso non già d'infliggere un terribile gastigo ai popoli cristiani, ma di compartire un segnalato beneficio. Onde que' fini, potuti forse avere in mira dalla divina Provvidenza, che il Cardinale allega come *timori*, inquanto si con-

nettevano colla permissione di una estrema sciagura e colla intenzione di un gravissimo gastigo, sono da lui citati come liete speranze di avere ottenuta una grazia lungamente sospirata.

Ma vediamo almeno se i *timori* manifestati dal Cardinale Pacca riescano a giustificare logicamente le speranze concepite da monsignore. Noi vogliamo adunque supporre, per comodo del nostro avversario, che i detti timori del Cardinale fossero ben fondati: e che perciò? Vi ha forse somiglianza fra le ragioni, per le quali l'esimio Porporato temeva che la divina Provvidenza potesse *permettere* che la Santa Sede fosse per rimanere, *almeno per gran tempo*, sforzata del presidio del suo civile principato, e la ragione per cui quel bravo Monsignore spera che la stessa Provvidenza lo abbia ora *voluto*? Il Cardinale, studiando sopra gli avvenimenti di que' tempi, scorgeva gl'indizii manifesti di un nuovo e vastissimo impero, che si sarebbe formato sotto lo scettro di un sol uomo, il quale avrebbe soggiettato a sè ed alla sua futura discendenza tutte le nazioni della terra. E però temeva, che in quel nuovo stato di cose, cessata la ragione, che il Bossuet avea recato per ispiegare il fatto provvidenziale del dominio temporale de' Papi, non dovesse cessare eziandio questo dominio, come non assolutamente necessario pel fine per cui da prima fu ordinato. Dall'altro lato Monsignore, studiando sul Carnevale celebrato ultimamente in Roma da quanto v'ha ora di più settario o feccioso, raccolto colà da tutte le fogne dell'Italia, e scorgendo in esso, massime nella sacrilega mascherata del 16 febbraio, un voto manifestissimo di condanna contro il dominio temporale della Santa Sede, trova in cotesto avvenimento per sè stesso un segno così evidente della sentenza definitiva, segnata ne' divini decreti, della decadenza del regno temporale de' Papi, come appena osava sospettarla il Pacca nella ipotetica permissione di un nuovo impero universale fondato da Napoleone I: e, se vuole che il paragone gli pruovi, dee vedere nel carnevale di Roma, o almeno nel Governo che l'ha permesso, quell'impero universale, componibile colla libertà e indipendenza necessaria al Capo della Chiesa, che il detto Porporato dubitava che potesse forse diventare l'impero francese. L'argomento è tanto ridicolo, quanto sacrilego fu il fonte dal quale lo ha tratto.

Ma fingiamo da ultimo che il regno d'Italia potesse diventare quello che fu un tempo (si veggia se siamo arditi nelle finzioni) l'impero romano, o ciò che il Cardinale Pacca temeva non fosse per divenire l'impero napoleonico; sarebbero almeno in questo caso giustificabili (secondo il rispetto logico dell'argomento) le speranze del corrispondente della *Gazzetta*? Anche per questa ipotesi assurda non esitiamo di risponder di no. Nè fondiamo la nostra negazione sopra i principii, da cui si lasciano reggere gli uomini, che sono o pos-

sono esser chiamati a reggere la cosa pubblica nell'Italia; principii, come tante volte abbiain dimostrato, ostili alla Chiesa, e che tendono direttamente a distruggere o ad inceppare l'azione del suo Capo: la fondiamo sopra un principio più generale.

Il Cardinale Pacca, come abbiain veduto, temeva di una conseguenza, che dal discorso del Bossuet *ben interpretato*, com'egli dice, gli pareva che potesse dedursi. Il Bossuet, esso argomentava, in tanto asserisce che il dominio temporale de' Papi fu voluto e disposto dalla divina Provvidenza, in quanto diventò l'unico presidio necessario per la loro indipendenza dopo lo sfasciamento dell'impero romano, e la molteplicità degli Stati che sursero dopo. Donde inferiva, che, secondo la mente del Bossuet, quando si avverasse nel mondo quella medesima condizione politica, che avea luogo per la esistenza dell'Impero romano; in altri termini, quando sorgesse un'altra monarchia la quale abbracciasse, come l'antica, tutte o quasi tutte le nazioni cristiane, non sarebbe più necessario per la conveniente libertà e indipendenza del Pontefice il regno temporale.

Non è meraviglia che così argomentasse il Pacca in un tempo, che come la possanza del primo Napoleone sembrava incrollabile, così si dimostrava illimitata la sua ambizione. Ma dopo che gli avvenimenti con que'rovesci tanto inaspettati, manifestarono anche ai ciechi che la divina Provvidenza era repentinamente intervenuta per rovesciare i disegni di quel superbo, così minacciosi agl'interessi della Chiesa; egli avrebbe potuto facilmente ravvisare, che era troppo difettoso il raziocinio che tanto avea eccitato i suoi timori. Perocchè in primo luogo il Bossuet, nel discorso compendiato dal Cardinale, espone sì veramente la ragione, perchè col cadere dell'impero romano diventasse necessario pel libero governo della Chiesa il principato civile de' Papi; ma non dice, nè quando il dicesse direbbe bene, che dove sorgesse un'altra unica monarchia la quale s'incorporasse, com'erano incorporati nell'impero romano, tutt'i regni e le nazioni cristiane, non sarebbe più necessario un tal presidio. Conciossiachè in primo luogo, sotto gl'imperatori romani, convertiti al cristianesimo si avverarono circostanze, le quali sarebbe assurdo sperare che si avessero a ripetere in una monarchia universale di altri tempi, e molto meno de' nostri. Ne noteremo soltanto una, di supremo valore pel caso nostro. Questa è, che sebbene per dritto gli imperatori fossero politicamente signori anche di Roma, e i Papi anche politicamente lor sudditi; nondimeno, quanto al fatto, i Papi furono lasciati quasi sovrani di quella città, sin da che Costantino trasferì in Bisanzio la sede dell'impero; e dipoi a poco a poco lo divennero allo stesso modo di una gran parte ancora dell'Italia, quasi del tutto trascurata dai successori di Costantino.

Cotesta condizione de' Pontefici, poco dissomigliante dalla condizione di veri sovrani, e che ne' tempi ordinarii era un sufficiente presidio alla libertà e indipendenza necessaria al reggimento della Chiesa, non proveniva, com'è chiaro, dall'essere uno il Sovrano di quasi tutto il mondo, ma da una concorrenza di circostanze specialissime a que' tempi. Per contrario, considerata la cosa in sè, tanto, se non forse più, farebbe ostacolo alla libertà del Pontefice l'essere suddito di uno de' molti principi cristiani, quanto esserlo di uno che non avesse altro competitore. Se nella prima ipotesi i pericoli verrebbero dalla diversità o contrarietà d'interessi fra principi e principi; nella seconda non sarebbero minori, nè meno gravi, per la diversità ed opposizione fra gl'interessi politici dell'unico Signore, per ventura più esigente perchè di maggiore possanza, e gl'interessi religiosi della Chiesa.

In secondo luogo, chi ben riflette sulla storia scorge manifestamente le vie della Provvidenza, dapprima nella formazione del romano impero, dipoi nel contegno degl'imperatori bizantini, e finalmente nella caduta della potenza romana, in ordine a preparare, a fondare e stabilire il regno di Cristo sulla terra, che è la Chiesa, con tutt'i presidii che erano necessari al suo pieno svolgimento. In particolare noi veggiamo, che cotesto del dominio temporale del capo visibile di essa Chiesa, così necessario pel governo spirituale della medesima, ebbe un graduale sviluppo, incominciando da piccolissimi inizi, insino a che venne a ricevere la sua forma perfetta nel principato civile di diritto e di fatto. Or non sarebbe un assurdo pensare che la Provvidenza, dopo di aver compiuto il suo lavoro come uno de' mezzi più indispensabili alla Chiesa, volesse distruggerlo come cagione di rovina per la medesima?

Ma non potrebbe Iddio volere un altro ordine di cose, mercè del quale, il Sommo Pontefice, senza esser sovrano, potrebbe godere quella stessa libertà e indipendenza che gli verrebbe dall'esser capo di uno Stato? A tale domanda non è questo nè il tempo nè il luogo di rispondere. Diciamo solo, che quando anche esistesse un compenso di questa fatta, esso non sarebbe nè una monarchia universale, come per un poco potè dubitare il Cardinale Pacca, nè molto meno un governo che si reggesse co' principii della Rivoluzione, come grottescamente si vuol mostràre persuaso il corrispondente romano della *Gazzetta d'Italia*: e finalmente (quali che possano essere i fini della Provvidenza nell'aver permesso che la Santa Sede fosse stata ultimamente spossessata de' suoi dominii), che è un assurdo, non sappiamo se più empio o più ridicolo, produrre, come fa il prelodato corrispondente, le sacrileghe follie dell'ultimo carnevale, festeggiato in Roma, siccome interpreti legittimi de' divini disegni.

COSE SPETTANTI AL CONCILIO

CONCLUSIONE

Sospeso il Concilio, è omai tempo che chiudiamo quella lunga serie di articoli intorno alle *Cose spettanti al Concilio*, che cominciammo fin dal primo quaderno del Gennaio del 1869 e che avremmo chiusa coll'ultimo quaderno dello scorso Dicembre 1870, se non avessimo dovuto sospendere la pubblicazione della *Civiltà Cattolica* per tutto quell'ultimo trimestre. Se mentre dura la sospensione del Concilio, avremo a parlare in ordine ad esso di qualche libro o di qualche fatto di peculiare interesse, lo potremo fare nella *Rivista e Cronaca generale* o a modo di *Appendice*, come cosa fuor del consueto: intanto per chiudere la serie ordinaria, ora raccoglieremo in poco quanto ci resta da dire. Alle brevi notizie storiche, colle quali terminiamo, premetteremo molte notizie bibliografiche, che sono anche più importanti secondo l'indole del nostro periodico; e le diciamo *Notizie* anzichè *Rivista* secondo il consueto, giacchè non possiamo dare altro che brevissimi cenni di non pochi libri ed opuscoli che ancora ci restavano da annunziare.

I.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

1. *Scritti in difesa della infallibilità pontificia.*

Poco prima della definizione un profondo scrittore Polacco, il ch. P. Semenenko, pubblicò il primo libro d'una sua opera teologico-filosofica in tre libri, nella quale dal divino concetto del Papato e dell'Episcopato prende a chiarire specialmente il soggetto del magistero infallibile nella Chiesa. *Quid Papa et quid est Episcopatus ex aeterna et divina ratione, nec non quae eorum partes in Ecclesiae infallibili magisterio, explanandum curabat* PETRUS SEMENENKO, ex

Congreg. a Resurrectione D. N. Jesu Christi, Pont. Collegii Poloni in Urbe Rector (Romæ, typis S. Congr. de Prop. Fide 1870, in 8° di pag. 148). Coordinando i testi evangelici che parlano della potestà data a Pietro, e al Collegio apostolico, egli vien dimostrando con sottile ingegno che, non potendo tal potestà essere divisa in sè medesima, conviene che abbia luogo in un doppio subbietto, in Pietro e negli Apostoli, e per conseguenza nel Romano Pontefice successore di Pietro, e nell'Episcopato che succede al Collegio apostolico. Ma con qual temperamento? Stando alla istituzione di Cristo, rivelataci dai citati luoghi dell'Evangelo, i due termini indicati non possono costituire un subbietto complessivo, nel quale risieda la potestà, nella maniera che accade nelle forme aristocratiche; ma essi sono due subbietti distinti e *relativi*, de'quali il primo, cioè il romano Pontefice, è il *principio*, il *centro* e la *forma* della potestà, e perciò indipendente dall'altro; ed il secondo, cioè l'Episcopato, è il *termine* della relazione e quindi dipendente. Questo è il concetto cardinale; e il dotto Autore lo svolge in modo polemico in molte proposizioni, chiarendo e dimostrando per esse le diverse relazioni e attribuzioni, e i diritti e i doveri del Papa e dell'Episcopato, ed infine rilevandone per qual modo il Papa è, per sè stesso, infallibile nel pubblico magisterio; e come l'Episcopato partecipi anch'esso a questo privilegio, benchè dipendentemente dal romano Pontefice. Il ch. Autore promette di svolgere positivamente la sua teorica nel secondo libro, e di sciogliere anche alcune difficoltà ch'egli stesso suppone si possano affacciare alla mente degli ingegnosi lettori, e si propone di confermarla e d'illustrarla storicamente nel terzo libro, che ci auguriamo di veder presto alla luce.

In un modo più semplice e generale trattò dello stesso argomento un altro Autore, che crediamo secolare, in una sua operetta: *De l'infailibilité doctrinale attachée au caractère apostolique de l'Eglise* par E. DE MARIN (Paris, Perisse, in 8° di pag. 102). Il concetto generale di questo libro si è che Gesù Cristo, Verità incarnata, parla infallibilmente per mezzo dell'Apostolato, il quale si personifica o nel Romano Pontefice anche solo come successore di Pietro, o insieme con lui nel corpo dei Vescovi, successori del Collegio apostolico. Se facessimo una rivista dovremmo anche rettificare o chiarire qualche idea e qualche frase; ma in un semplice annunzio non possiamo altro che lodare tutto il libro e darne l'idea generale. L'ingegnoso Autore espone eloquentemente un suo pensiero che i tre sacramenti, i quali donano in ispecial modo lo Spirito Santo ed imprimono carattere, danno altresì una grazia speciale in ordine alla conoscenza, all'amore e alla propagazione della verità rivelata: giacchè

il Battesimo e la Cresima fanno che il Cristiano conosca ed ami la verità rivelata per sè; l'Ordine poi nella pienezza dell'episcopato dà l'autorità di comunicarla autorevolmente ai fedeli. Inoltre egli distingue l'Apostolato dal semplice episcopato per la universale giurisdizione, e considera la dote dell'infallibilità come aggiunta all'apostolato, secondo che indica il titolo stesso dell'opuscolo. Siccome poi questo Apostolato, ossia questa giurisdizione di universal magistero, si esercita per divina istituzione o dal Papa o dal Concilio, quindi egli deduce che la stessa infallibilità dottrinale conviene personalmente al Romano Pontefice e collettivamente a tutto il corpo episcopale. Nella parte polemica del suo lavoro egli si stende specialmente nel fatto di Onorio, e crede che, se gli atti sono autentici, la condanna di Onorio, anzichè pel silenzio, fu per l'uso imprudente, benchè in senso cattolico, di quella frase, *una volontà*; e che la severità del Concilio fu piuttosto in riguardo di quelli che abusavano della parola usata da Onorio, che in riguardo di Onorio stesso; e che tutto il fatto nulla prova nè contro l'infallibilità del Papa nè contro l'infallibilità del Concilio.

Poco prima della definizione, un Padre Missionario Cappuccino, devoto a Roma ed al Papa, col fervore di missionario francese, pubblicava un suo trattato in forma di conversazione teologica tra un teologo e un fedele: *Entretiens théologiques sur les grandes questions du jour: Concile — Infaillibilité. Traité complet par le R. P. MARIE-ANTOINE, Missionnaire Capucin* (Toulouse, Privat, 1870: in 12° di pag. 430). « Forse l'infalibilità sarà di già proclamata quando questo libro ti verrà sotto gli occhi, o caro Lettore. Se così fosse, canta con noi nel leggerlo un cantico di ringraziamento, e la sua lettura non ti riesca che più gradita e più dolce ». Così diceva a pag. 106 il fervido autore di questi dialoghi, e lo sentiranno a prova i lettori. Il grande avvenimento è passato; ma tanto più tornerà caro e gradito il vederlo vivo e presente in queste pagine, che parlano alla mente, alla fantasia ed al cuore. Qui non si tratta di fredde istruzioni didascaliche in generale intorno ai Concilii ed all'infalibilità; ma si tratta proprio del Concilio Vaticano e della grande definizione. Il libro è originale, e insieme è il riassunto, e spesso un estratto colle stesse parole, del molto che fu scritto nei giornali e in tanti opuscoli intorno a questo argomento: è una difesa del Concilio, una confutazione del Gallicanismo insieme e del Liberalismo, una dimostrazione della infalibilità pontificia e della opportunità della definizione. Raccomandiamo specialmente a' cattolici liberali parecchie belle pagine intorno al Liberalismo, che non sono certo estranee all'argomento del Concilio e della infalibilità: giacchè l'opposizione più grande, fatta

per istampa al Concilio e all' infallibilità, è venuta dal cattolico-liberale legatosi col Gallicanismo, e dalla paura del Sillabo, anche più che dall'amore della Dichiarazione Gallicana.

Un altro illustre religioso dell'ordine serafico, il P. Alessandro da Crecchio, Cronologo generale dell'Ordine, pubblicò in Roma nel *Divin Salvatore* una serie di articoli dottrinali, che poi con aggiunte e annotazioni è venuta in luce in un grazioso volumetto col titolo: *Saggio intorno alle prerogative del Romano Pontefice* per FRA ALESSANDRO DA CRECCHIO (Roma, Salviucci 1870, in 16° di pag. 160). Questo Saggio, dedicato a Mgr. Fr. Bernardinò Trionfetti, Vescovo di Terracina, Sezze e Piperno, discorre del Primato e dell' inerente infallibilità nella sua origine, nell' esercizio personale, e nelle sue conseguenze. Lo stesso *Divin Salvatore* pubblicò una conferenza polemica di Mgr. CELESIA, che fu pure stampata a parte, come supplemento al n° 9, dalla *Tromba Sicana*, e a Torino col titolo: *Il Concilio e gli oppositori dell' infallibilità pontificia* (Torino, Speirani; in 8° di pag. 16). La conferenza, come si esprime il Prelato, fu diretta a far conoscere i sofismi della forviata scienza, proposti contro l' infallibilità del Romano Pontefice dal Gallicanismo col velo della stessa ragion teologica, e dai nemici della Chiesa col pallio della ragione filosofica. Fu anche stampato in Roma e assai diffuso, per togliere certi pregiudizii sparsi persino nel popolo, un libretto: *L' infallibilità del Papa, Dialogo del Canonico ORAZIO BERTONI* (Roma, Monaldi; in 16° di pag. 52). Ne abbiamo sotto gli occhi la terza edizione: l'autore mirò ad istruire il popolo, che è la parte maggiore, ma si fece leggere con piacere dalle persone anche più colte.

Fu pure stampata in Roma la versione italiana di un famoso discorso in lingua ungherese del Dr. GIOVANNI GYARMATHY: *La infallibilità del Romano Pontefice* (Roma, tip. di Propaganda; in 8° di pag. 19). Ciò che diede un interesse speciale nell' Ungheria a quel discorso, durante l' opposizione alla definizione, fu quella parte ove mostravasi che la dottrina dell' infallibilità fu sempre la credenza dell' Ungheria, che fu la prima a condannare la Dichiarazione gallicana. Similmente nella Sardegna il plauso fatto all' opposizione dal *Corriere*, e dall' *Avvisatore Sardo* diede un interesse speciale a un opuscolo: *Parole d' un Sacerdote Sardo sull' infallibilità del Papa* (Cagliari, Timon; in 8° di pag. 23). Assai prima era uscito dalla stessa tipografia un più esteso lavoro, che fa onore allo spirito e alla antica fede della Sardegna: *Il buon senso sulla più delicata prerogativa del Vicario di Gesù Cristo, l' Infallibilità, confortato di considerazioni proposte dal P. LODOVICO PISTIS dei Minori Osservanti* (Cagliari, Timon; in 8° di pag. 302). Anche un breve

opuscolo, dedicato al Barone D'Ondes Reggio, contiene in poche pagine la sostanza di un volume in prova del Primato del romano Pontefice e insieme della sua infallibilità: *Il Primato del R. Pontefice; Orazione recitata il dì 1° aprile 1870 nella metropolitana di Lucca dal Revmo. Mgr. D. ANDREA SCOTTON di Bassano, Miss. Apostolico* (Lucca, tip. Landi; in 8° di pag. 36). Possiamo qui par ricordare i vari discorsi, più o meno relativi all'Infallibilità e al Concilio, recitati da più Vescovi in Roma l'anno scorso a S. Andrea della Valle nel solenne Ottavario dell'Epifania, dei quali si diede almeno il sunto da parecchi fogli cattolici, ed alcuni furono anche stampati a parte, come i due famosi discorsi di Mgr. Berteaud, Vescovo di Tulle, e di Mgr. Pie Vescovo di Poitiers; i quali furono stampati a Parigi da V. Palmé: *L'infaillibilité. Discours de Mgr. Berteaud, prononcé a Rome, précédé d'une lettre de M. Louis VEUILLLOT — Homélie prononcée à Rome le jour de St. Hilaire, par Mgr. PIE, Evêque de Poitiers*; che si possono anche leggere per intero nell'*Univers* (29 janvier e 2 février 1870).

Nell'Inghilterra, oltre le pastorali dell'Arcivescovo di Westminster, e dei Vescovi di Menevia e Newport, di Birmingham, di Beverley e di Shrewsbury, giovarono alla istruzione del popolo altri opuscoli, che non possiamo più che indicare: un discorso del R. P. COFFIN, Provinciale dei Passionisti, intitolato; *Hear the Church, Ascoltate la Chiesa*, intorno all'obbligo di sommissione alle definizioni del Concilio; un opuscolo di un giovane scrittore C. E. TAME, dedicato al celebre can. Oakeley, intorno al primato della Sede Romana in relazione col dogma della infallibilità; un Dialogo o Conversazione tra un sacerdote e un fedele in cui si spiega l'infalibilità del Papa. Quanto alla polemica in confutazione degli scritti contro l'infalibilità e il Concilio, basta nominar per tutti la *Dublin Review*.

Nella Germania, dopo la definizione, fece gran bene un'istruzione assai popolare di Mgr. Zwerger, che vediamo con piacere volta in italiano dalla seconda edizione tedesca. *Che cosa insegna l'Ecumenico Concilio Vaticano intorno all'infalibilità del Papa? Risposta diretta a'suoi diocesani da Sua Altezza Reverendissima Dr. GIOVANNI ZWERGER, Principe Vescovo di Seckau, residente in Graz.* (Trento, Küpper-Fronza; un bel volume in 16° di pag. 103). Questa istruzione risponde a quattro domande; 1. È egli vero che il Concilio propone a credere nuove verità di fede? 2. Che cosa insegna la definizione? 3. Donde attinse il Concilio questa dottrina? 4. Che cosa dice intorno a lei la ragione? Le risposte, eliarendo la verità, sgombrano le tenebre addensatevi attorno dalla malizia e dalla ignoranza superba di certi dotti.

A meglio chiarire un punto speciale, intorno all'estensione dell'oggetto e degli atti del magistero apostolico e della ubbidienza loro dovuta, più che qualsiasi libretto istruttivo, giova una semplice recente risposta della S. Congregazione del S. Ufficio, pubblicata ultimamente in Roma nel fascicolo LXIV degli *Acta Sanctae Sedis in compendium opportune redacta*. Avendo il Concilio nella Costituzione *Dei Filius* della III Sessione condannato alcune dottrine intorno alla forza nativa della ragione, e non avendo parlato di altre dottrine intorno a quell'argomento, che si erano vietate recentemente nel Belgio dalle SS. Congregazioni del S. Ufficio e dell'Indice, nacque in alcuni il dubbio, se da quel silenzio potesse dedursi qualche cosa in favore di quelle proposizioni per poterle difendere liberamente. Or fattane proposta a Roma ed esaminata la causa dagli Emi Cardinali generali Inquisitori, l'Emo Cardinale Patrizi il 7 agosto 1870, per ordine di Sua Santità, rescrisse ai Vescovi del Belgio. « *Per memoratam Constitutionem synodalem, praesertim per Monitum ad ejusdem calcem relatum, nedum haud infirmari vel moderari, quin imo, novo adiecto robore, confirmari decreta omnia utriusque S. Congregationis S. Officii et Indicis hac de re edita, illudque potissimum quod litteris meis ad singulos in Belgio Episcopos die 2 martii 1866 datis continetur* ». Ricordiamo quel *Monitum* finale della Costituzione, che fin d'allora fu considerato come un preludio alla definizione della infallibilità pontificia. « *Quoniam vero satis non est haereticam pravitatem devitare, nisi ii quoque errores diligenter fugiantur, qui ad illam plus minusve accedunt, omnes officii monemus servandi etiam Constitutiones et Decreta, quibus pravae ejusmodi opiniones, quae isthic diserte non enumerantur, ab hac Sancta Sede proscriptae et prohibitae sunt.*

II. Scritti istruttivi intorno al Concilio.

Ai tanti discorsi, catechismi, dialoghi ed altri opuscoli istruttivi intorno ai Concilii, che abbiamo altrove annunziati, aggiungiamo ora un cenno di altri non pochi. Tra le più insigni prove di sacra eloquenza nel pulpito ad istruire i fedeli intorno ai Concilii, resteranno celebri i quattro discorsi del P. Celestino da Wervicq. *Le Concile. Discours prononcés en l'Église Notre-Dame à Anvers par le T. R. P. CÉLESTIN DE WERVICQ, Provincial des Frères Mineurs Capucins en Belgique* (Bruxelles, Goemaere; in 8° di pag. 241). I primi tre discorsi s'intitolano, *Le Concile et la Verité; Le Concile et la Morale; Le Concile et la Societé*; e sono tre grandi quadri teologico-storici dell'opera dei Concilii per la verità, per la morale, per la società.

I colori che abbelliscono questi tre quadri hanno per così dire una singolar lucidezza dalla dottrina teologica ed han corpo dalla storia ecclesiastica. Il quarto discorso, ben degno dei primi, ci rappresenta le *specialités* del Concilio Vaticano. Il contrasto che spesso è fatto notare in questi discorsi tra l'opera della Chiesa e dei Concilii, e l'opera del liberalismo, del progresso e della civiltà moderna, aggiunge loro un interesse attuale e polemico; e però anche opportunamente in fine del volume si aggiunge, a modo di appendice, la versione di un discorso di Mgr. Manning in difesa del *Sillabo* contro que' moderni errori.

Nell' Inghilterra fu accolto con gran favore un corso utilissimo di dodici lezioni o conferenze del R. P. Sweeny, Benedettino, creato poi solennemente dottore in teologia. *Lectures on the oecumenical Council by the Rev. I. N. SWEENY, O. S. B.* (London: Catholic publishing company). Questi discorsi si tennero nella Chiesa di S. Giovanni Ev. a Bath; indi stampati ebbero gran lode quasi contemporaneamente dal *Tablet* (March 5, 1870) e dalla *Westminster Gazette* (March 19). Come nei discorsi del P. De Wervicq il liberalismo, così in quei del P. Sweeny è naturalmente preso di mira più volte il protestantesimo e l'anglicanismo e posto in bel contrasto colla Chiesa Cattolica.

A questi aggiungiamo nulla più che un magro catalogo di altri discorsi, perchè ne resti almeno memoria nella nostra copiosa Bibliografia del Concilio, non potendo per mancanza di spazio neppure indicarne il concetto generale, non che diffonderci nelle meritate lodi.

1. *Sermoncini sul Concilio ecumenico per un parroco del Veneto.* Venezia, tip. Emiliana; in 16° di pag. 74 cent. 40.

2. *Il Giubileo. Sei discorsi del Revmo Sig. Abate D. GIUSEPPE ANTONINI, Parroco di Collepino.* Son pubblicati in un volumetto della *Biblioteca di Sacra eloquenza moderna*, insieme con una Pastorale di Mgr. ARRIGONI, *Il Concilio ecumenico e il Giubileo.* Bologna, tip. Mareggiani. In 16° di pag. 123 L. 1.

3. *Il Concilio e il Giubileo. Discorso del Sac. SALVATORE PETRONIO RUSSO.* Catania, tip. Metitiero; in 8° di pag. 26.

4. *Discorso popolare sul Concilio ecumenico Vaticano e sul Giubileo del Sac. CARLO FOGLIANO Collegiale d'Oropa.* Torino, tip. Marietti; in 32° di pag. 78.

5. *Il Concilio ecumenico Vaticano. Discorso del Can. GIOVANNI BATTISTA ROSSI, dottore in ambo le leggi e Missionario apostolico.* Borgo San Donnino, tip. Verderi. In 8° gr. di pag. 24.

6. *Il Concilio Vaticano. Conferenza popolare detta nella Chiesa di Chianni da FERDINANDO M. GIANNINI, dottore in sacra teologia e in diritto canonico e civile.* Prato, tip. Guasti; in 8° piccolo di pag. 17 cent. 25.

Oltre questi discorsi, ci restano pur da annunziare altri catechismi, dialoghi, ed opuscoli istruttivi, dei quali avremmo voluto prima d'ora fare onorevol menzione. Il semplice annunzio che ne possiam dare, benchè tardi, non riuscirà inutile, sì perchè resterà come memoria letteraria nella bibliografia del Concilio, e sì perchè questi opuscoli potranno tornare di attuale utilità al riprendersi del Concilio, come speriamo.

1. *Il Concilio per Monsig. DI SEGUR.* Modena, tip. dell' Imm. Concezione: in 32° di pag. 64. Basta il nome dell'Autore per intendere quanto questa istruzione sia popolare.

2. *L'Église, le Pape et son infaillibilité, les Conciles, à l'occasion du Concile oecuménique du Vatican*, par le P. VIGNET de la Compagnie de Jésus; deuxième édition. Paris, Perisse; in 12° di pag. 72. Questa preziosa operetta in poco contiene assai, ed ha avuto molto favore in Francia. Dopo la definizione si è fatta opportunamente un'aggiunta alla seconda edizione.

3. *Catéchisme raisonné, ou Notions élémentaires sur les Conciles à l'occasion du Concile oecuménique. Opuscule du P. SECONDO FRANCO de la C. de J. traduit de l'italien par M. l'ABBÉ FALCIGNANI.* Paris, Palmé; in 12° di pag. 210. È noto quanto quest'opera sia stata gradita ai lettori italiani; il valente traduttore in fine del volume aggiunse un Epilogo, con osservazioni opportune pei lettori francesi, e un' Appendice in rifutazione della *Memoria* di Mgr. Maret.

4. *Pia Associazione di preghiere e buone opere, promossa dal sacerdote MARCO MORELLI, con un catechismo popolare del medesimo sul Concilio ecumenico.* Faenza, tip. Novelli; in picc. 8° di pag. 95. Questo bel libretto, che ci giunse troppo tardi in mano, nelle sue due parti offre buon pascolo al cuore e alla mente. Il catechismo è in forma di cinque dialoghi o dispute tra il promotore e l'ascritto alla Pia Associazione.

5. *Piccolo catechismo della dottrina cattolica intorno ai Concilii ecumenici, del Canonico VINCENZO CAV. BRANCIA.* Firenze, tipografia cattolica; in piccolo 8° di pag. 62. Il modesto titolo di piccolo catechismo non toglie che l'autore mostri grande dottrina, ch'egli però sa adattare all'intelligenza comune.

6. *El Concilio del Vaticano. Dialogo entre Don Timoteo y Andrés, compuesto por C. A. PORTA.* Palencia; in 16° di pag. 32. Lode non solo all'Autore del dialogo, ma anche ai redattori della Biblioteca della *Propaganda católica de Palencia*, che lo hanno diffuso nella Spagna.

7. *Corso di Storia de' Concilii della S. Chiesa Cattolica, pel Rev. RAFFAELE GAGLIARDI. Parte prima.* Napoli, tip. De-Martino; in 16°

di pag. 118. Questa prima parte, che è la preliminare all' ideato corso di Storia, fu estratta dal Giornale *Il Trionfo della Chiesa Cattolica* e riveduta dall'Autore; ed è una generale Istruzione intorno ai Concilii non solo generali, ma anche provinciali e diocesani.

8. *Intorno al Concilio ecumenico*. Tre dialoghi del cav. MICHELE DE CHIARA, estratti dal *Buon Pastore* di Napoli. In 12° di pag. 32.

9. *The catechism of the Council; by a Doctor of Canon Law. Translated from the French*. London; in 16° di pag. 30. La benemerita società per la diffusione della verità cattolica (*Catholic Truth Society*) fin dal principio del Concilio diffuse in Inghilterra questo libretto, che è la versione di un catechismo francese, specialmente polemico contro il gallicanismo, stampato in Bourges, e altrove da noi pure annunziato: (serie VII, vol. X, pag. 85).

10. *Jubilé du Concile par l'Abbé G. M. J. D. Quatrième édition*. Lyon, Josserand; in 32° di pag. 36. In occasione del Giubbileo questo libretto istruttivo parla della missione ed autorità della Chiesa, della infallibilità del papa, del poter temporale, della rivoluzione, del Concilio e finalmente del Giubbileo.

Ma all'istruzione popolare dei fedeli giovarono massimamente le tante lettere pastorali scritte dai Vescovi con quella autorità ed efficacia, che ha in ogni diocesi la voce del proprio Pastore. Chi potesse raccogliere tutte le *Lettere pastorali*, che o poco prima o durante il Concilio furono scritte dai Vescovi per istruire i fedeli intorno ai Concilii in generale, e specialmente intorno al Concilio Vaticano, avrebbe una preziosa raccolta di dotte e insieme popolari istruzioni.

III. Scritti di varii argomenti riguardo al Concilio.

Fra gli scritti che ci rimangono da annunziare, cominciando dai lavori storici, nomineremo in primo luogo due studiatissimi volumi del P. Generoso Calenzio, che riserbavamo per una rivista, e che ora non possiamo più che annunziare: *Esame critico letterario delle opere riguardanti la storia del Concilio di Trento — Saggio di Storia del Concilio di Trento sotto Paolo III. per GENEROSO CALENZIO, Prete dell' oratorio di Roma* (Roma, tip. Sinimberghi. Due vol. in 8° di pag. 433, 466). È vero che queste due opere furono scritte indipendentemente dalla celebrazione del Concilio Vaticano; ma come dicemmo degli *Studii storici* sul Concilio di Firenze del Can. Cecconi, così di questi del P. Calenzio sul Concilio di Trento diciamo, che acquistano una singolare opportunità di tempo dal Concilio presente; e lo nota espressamente l'Autore nel fine del primo, e nel principio del secondo volume: specialmente il primo eruditiss-

simo esame di tanti scritti, pro e contra il Concilio di Trento, ci offre un opportunissimo parallelo di ciò che è accaduto sotto i nostri occhi in riguardo del Concilio Vaticano. Ha più stretta relazione con questo concilio un'altra operetta ricca di documenti storici, e che può dirsi un processo storico del Gallicanismo sul punto di essere condannato: *Le Gallicanisme et le Jansenisme comparés, depuis 1862 jusqu'à nos jours, par L'ABBÉ PLANTÉ, Curé des Sorènières, diocèse de Nantes* (Nantes, Mazeau; in 12° di pag. 448). Tutto il libro è un doloroso processo della dottrina del Gallicanismo, non tanto per via di raziocinio, quanto per via di documenti e di fatti; onde si vede che divenissero i principii del Gallicanismo ancor più temperato in mano dei Giansenisti massimamente, e dei regalisti nemici della Chiesa e di Roma. Un altro saggio storico del Gallicanismo, dal regno di Luigi XIV fino al presente, fu premesso a modo d'introduzione alla sua egregia versione dell'*Anti-Ianus* del D. Hergenröther dal Sig. J. B. ROBERTSON, professore di storia moderna e di letteratura-inglese nella università cattolica di Dublino: *Anti-Ianus. With an Introduction, giving a history of Gallicanism* (Dublin, Kelly, 1870). Questa Introduzione storica del prof. Robertson è ben degna di stare insieme colla critica storico-teologica del D. Hergenröther. Anche la *Summa Conciliorum brevissima*, che senza nome dell'Autore uscì in Roma dai tipi della *Civiltà Cattolica*, fu tradotta in Inglese per l'egregio periodico, *The Vatican*, e stampata anche a parte: *A brief history of the general Councils, by Mgr. FESSLER, Bishop of S. Polten and secretary to the Vatican Council* (London, the Tablet Office; in 8° di pag. 15).

Di argomento polemico contro lo scisma e l'eresia sono varie operette scritte in varie lingue: primieramente una preziosa operetta in lingua araba: *Intorno all'invito fatto agli Orientali pel Concilio ecumenico* (Bairut, 1869; in 8° picc. di pag. 215), di cui già da gran tempo differimmo la rivista o il compendio a tempo migliore; operetta invero preziosa e per dottrina e per affetto religioso per l'Oriente e per l'unità. Similmente un bel libretto greco di *Dialoghi tra un orientale* (scismatico) e un *occidentale* (cattolico), (Ermopoli, 1869; in 16° di pag. 288), da cui avremmo voluto ricavar qualche estratto, specialmente dai dialoghi in difesa del primato e della infallibilità. Un opuscolo francese: *Constantinople et Rome par E. DE MIRVILLE*, (Paris, Palmé, in 8° di pag. 15), che per le quistioni presenti richiamava le memorie di Bessarione, di Enea Silvio, e del Card. Giuliano. L'operetta del P. D. GASPARE DE LUISE dei *Pii Operarii. Il Concilio di Pio IX e la riforma del secolo, ossia la distruzione dello scisma e del protestantesimo*, (Napoli, *Letture cattoliche*; in 12° di pag. 262),

la quale è una confutazione generale dello scisma greco e del protestantesimo; la cui prima parte, stampata dapprima separatamente, fu da noi altrove lodata. Una lettera conciliatrice dell' Ab. CH. LAMEY: *Lettre d'un catholique aux Pasteurs protestants* (Strasburg, Salomon; in 8° di pag. 29); i quali per altro non potranno conciliarsi altrimenti che sottomettendosi all' autorità della Chiesa. Soprattutto un famoso libro americano: *The invitation heeded; Reasons for a return to Catholic Unity* by JAMES KENT STONE (New York; in 12° di pag. 341): cioè: *Un invito ascoltato: Ragioni pel ritorno alla cattolica Unità*. L'invito è la paterna lettera del S. Padre ai protestanti; la risposta è la preghiera e lo studio intorno alla Chiesa, fatto dal protestante episcopaliano KENT STONE, già Presidente dei Collegii di Kenyon nell' Ohio, e di Hobart in New York; e quindi per divina grazia la sua conversione. Il libro delle sue *Ragioni* ha già avuto in quattro mesi cinque edizioni in America, ed ha riscosso gran lode anche dai giornali protestanti, come può vedersi nel *Catholic World* del novembre e dicembre 1870: basti il dire che il libro vien comparato alla famosa *Apologia* del D. Newman.

Di vario argomento, ma sempre relativo al Concilio, sono due volumetti dettati dalla fertile penna del Prof. Anivitti, da lui però intitolati: *Varietà in attinenza ai Concilii* di V. ANIVITTI (Roma, tip. Gentili e Guerra in 16° di pag. 170, 202). Di argomento vario, ma specialmente religioso sociale, fu un opuscolo, stampato prima dell' apertura del Concilio: *Le futur Concile et les questions qu' il soulève* (Paris, Palmé; in 16° di pag. 69); e di argomento pur vario, ma specialmente religioso sociale, sono le nove *Lettere* in confutazione del famoso Indirizzo di certi cattolici liberali di Coblenza, raccolte in un volume col titolo: *El liberalismo catolico y el Concilio. Cartas al Sr. Conde de Montalembert*, por D. ANTONIO ORTIZ URUELA (Sevilla; in 8° di pag. 201); libro di antico spirito cattolico spagnuolo, di cui ci dispiace assai di non aver potuto dare una rivista. Di speciale argomento religioso sociale è la quistione proposta dal Sig. M. L. RUPERT, redattore del *Monde*: *Une question politique soumise au concile; en quoi consiste la légitimité du pouvoir* (Paris, Palmé). Di argomento teologico è l'operetta, da noi già lodata nella bibliografia (V. serie VII, vol. XI, p. 746): *Le principali eresie antiche e moderne al cospetto dell'unità della Chiesa raccolta nel Concilio Vaticano*, per il Sac. GIO: BATTISTA PRANZINI dei Bagni della Porretta (Modena, tip. dell' Imm. Concezione; in 8° di pag. 489); e di argomento teologico speciale, più strettamente attenentesi al Concilio Vaticano, è l'operetta: *I voti de' cattolici e l'Assunzione di Maria SS.* per GIOVANNI DE LUCA, Prete Napoletano (Napoli, tip. Manfredi;

in 8° di pag. 172); che è una serie di articoli, estratti dalla *Scienza e Fede*, pregevolissimi non meno per l'erudizione e la critica intorno al soggetto speciale, che pei generali principii teologici intorno alla definibilità dei dogmi. Di argomento filosofico è l'operetta *La philosophie et le Concile*, diretta in forma di cinque lettere di un filosofo socratico a Mgr. Mermillod dal Sig. C. C. CHARAUX, a richiesta dello stesso Prelato, che lo aveva sollecitato a studiare i rapporti del Concilio colla filosofia moderna. Di argomento letterario è l'*Omaggio di BENNASSUTI LUIGI Sacerdote Veronese all'Episcopato cattolico raccolto in Roma nel Concilio ecumenico Vaticano*, che è una breve dissertazione intitolata: *Dante ed i Papi* (Padova; tip. del Sem.; in 16° di pag. 43); e di argomento liturgico insieme e letterario è l'operetta: *Sulla lingua latina della Chiesa Romana in occasione del Concilio ecumenico Vaticano; Considerazioni del Canonico GIOVANNI SCHERILLO* (Napoli, tip. Vitale; in 16° di pag. 72). Di argomento teologico e canonico intorno ai Concilii furono i primi tre casi proposti nelle conferenze teologiche di Mondovì, ed esposti colla consueta accuratezza nel libretto stampato il 1870 dal Canonico Teologo STANISLAO EUDA, Direttore di quelle conferenze, col solito titolo, *Casus de re dogmatica, morali et liturgica*. Di argomento scolastico è il libretto di tesi *ex universa theologia*, in cui le tesi *de Romano Pontifice* e quella della infallibilità, vennero per la prima volta formolate colle parole stesse del Concilio Vaticano, pochi di appresso la IV sessione per la solenne disputa teologica tenutasi nel Collegio Romano e dedicata al S. P. Pio IX dal sac. GUGLIELMO ARENHOLD, alunno del Collegio Germanico-Ungarico; e similmente un libretto di *Theses dogmaticae ex Constitutionibus dogmaticis de Fide catholica in sessione III Sacrosancti Concilii oecumenici Vaticani et de Ecclesia Christi in sessione IV*, difese pubblicamente nel Ven. Seminario di Narni da quattro giovani teologi nello scorso settembre. E finalmente di argomento tutto pratico e popolare è un opuscolo: *Che cosa fare pel Papa?* stampato a migliaia di copie pel popolo da un laico di Rocca S. Casciano, e tolto dall'opuscolo francese del sig. DE ST-LAURENT: *Che fare pel Papa? Pregare, dare, parlare*; promovendo così già da gran tempo pel Papa e pel Concilio quella *crociata cattolica della preghiera, della limosina, e della parola*, tanto analoga a quella *Crociata cattolica per preces, per scripta, per dona*, di che ha ultimamente menato tanto scalpore la stampa liberalesca di Roma.

Ma tornando al nostro proposito, fra tanti componimenti di sì vario genere, neppure mancarono i fiori poetici, come può vedersi in tanti *Prospetti di Accademie di poesie*, per celebrare il Concilio e specialmente la definizione dell'infallibilità Pontificia, per cagion di

esempio, in quello dei Convittori del Nobile Collegio Nazareno in Roma e degli alunni del Seminario e Collegio di Montefiascone. Ci è grato di lodare un bel libretto di dodici poesie latine: *Carmina Vaticano Concilio persoluta a Rhetoricae cultoribus Seminarii Spoletini* (Spoleti; in 8° di pag. 32); e un altro di tre poesie italiane di scrittore assai noto: *In occasione del Sacro Concilio Vaticano, Versi del Cav. CESARE PEZZANI*. (Milano, tip. dell' *Osservatore cattolico*; in 16° di pag. 46); e finalmente ricorderemo il poema sopra S. Pietro: CAROLI ALOISII MORICHINI *Cardinalis, Aesinatium episcopi, Petreidos Libri III ad Pium IX P. M.* del quale già demmo una rivista (serie VII, vol. XI, pag. 447). La Religione è sublime ispiratrice anche della poesia, e però non è meraviglia che la nostra bibliografia del Concilio abbia più volte avuto a ricordare anche componimenti poetici. Annunziammo altra volta l' *Album de la poesie catholique à l'occasion du Concile*, raccolto dal Cav. ADRIANO PELADAN, direttore della *Semaine religieuse de Lyon*; ed ora possiamo aggiungere che il S. Padre Pio IX gl' inviò un bellissimo Breve in commendazione dello spirito della poesia cattolica, come può vedersi nella *Correspondance de Rome* (9 juillet 1870).

Tra gli scritti, che riguardano direttamente la storia del Concilio Vaticano, viene in primo luogo un volumetto Inglese che riguarda l'anno di preparazione al Concilio: *The year of preparation for the Vatican Council* (London, Burns; in 8° pag. XXXVII, 446). Questa operetta, parte dottrinale e parte storica, fu data in più numeri, come supplemento, dal *Tablet* nel 1869, e poi fu stampata insieme in questo volume con documenti ed aggiunte. Più interessante per le memorie del Concilio è la collezione in un sol volume di tutti i numeri del *Vatican*, che fu ideato, come supplemento del *Tablet*, durante il Concilio: *The Vatican. A weekly record of the Council*. Basta veder l'indice per conoscere quanta copia di memorie storiche e di aneddoti, di articoli critici e polemici, di documenti e di estratti, si trovi raccolta in questo solo volume. Ricorderemo anche i due volumetti del *Bulletin du Concile*, dati dal P. Ramière come supplemento del *Messaggiere del S. Cuore*; e la *Chronique concernant le Concile*, che è la versione, spesso compendiata, dei nostri articoli intorno alle *Cose spettanti al Concilio*, data dalla *Correspondance de Rome* e raccolta in due volumi. Sono anche stampate a parte in un grazioso volumetto le spiritose lettere che durante il Concilio ecumenico furono scritte alla egregia *Revue du monde catholique* sotto il titolo di *Roma ecumenica: Rome oecuménique. Lettres à un ami par EDMOND LAFOND* (Paris, Palmé, in 42° di pag. 196). Abbiamo anche un piccolo saggio delle celebri lettere all' *Univers* in un opuscolo intitolato: *La liberté*

du Concile par M. LOUIS VEUILLOT (Paris, Palmé, in 12° di pag. 70). Queste ed altrettali memorie potranno servire alla storia del Concilio; e resteranno a smentire tante false notizie de' fogli ostili e massime le fallaci lettere di *Quirinus* alla *Gazzetta di Augusta*, che si sono pure stampate, come altrove accennammo, e in tedesco e in inglese in separato volume. L'autore è tutt'altro che romano, (come il titolo menzognero di *Quirinus* potrebbe far credere. Ci viene assicurato che esse furono scritte da una società di quattro più o meno letterati, un ebreo, un protestante, un ateo, e un cattolico liberale. La loro lettura ci è stata una riprova della esattezza di questa notizia, perchè in verità vi si sente più che un poco l'alito di questi quattro spiriti, così ostili alla Chiesa cattolica. Ma non sarà difficile dal confronto stesso delle scritte memorie di vedere da qual parte stesse la passione, da quale la verità. Con che tuttavia non intendiamo negare che, massime nel calore della controversia intorno all'infallibilità, non siano anche ad ottimi scrittori sfuggite talora dalla penna parole che ora si vorrebbero o non dette o perdonate e dimenticate, come avran già fatto quei buoni avversarii che osteggiavano la definizione in buona fede, obliando così nella carità e nel vincolo della pace i contrasti del passato, nella gioia comune del trionfo della verità e della fede: intorno a che ci ricorda aver letto alcune belle sentenze, poco appresso alla definizione, nel *Tablet* di Londra (*July 23 e 30*), e negli *Études* di Parigi (Août 1870) in un articolo intitolato: *La Définition*.

Gli *Acta* del Concilio non si sono ancor pubblicati ufficialmente in Roma; ma col titolo di *Atti ufficiali del Concilio ecumenico* si è pubblicato in lingua latina e italiana un volume di 682 pagine, dall'Emporio librario di Borri Felice a Torino: chi poi si contenti di avere in picciol libretto la versione italiana dell'Allocuzione del S. Padre nella prima sessione, della Professione di fede nella seconda e delle due Costituzioni della terza e quarta sessione, li troverà, insieme con alcuni cenni storici, nella dispensa di ottobre delle *Lettere cattoliche* di Torino, in un fascicoletto col titolo: *Storia ed Atti del Concilio ecumenico Vaticano* (Torino, tip. di S. Francesco di Sales: in 16° di pag. 83 cent. 20).

Altri libri ed opuscoli, che non abbiamo potuto raccogliere, si dovrebbero aggiungere ai moltissimi di che abbiám parlato nei nostri quaderni, senza contare gli articoli di ogni genere pubblicati nelle Riviste ed altri periodici, di cui non abbiám parlato; se non qualche volta o per incidente o per eccezione. Ci restavano ancora altri opuscoli da annunziare, specialmente tedeschi, che messi da parte, massime per l'occasione del trasporto della *Civiltà Cattolica* a Firenze, ora non ci troviamo alle mani, e però mancano in questo gli annunzii di

opuscoli tedeschi che abbondarono in altri quaderni. Abbiamo sì alle mani un altro fascio di libri ed opuscoli, più o meno cattivi, di varie tinte e in varie lingue, contro il Concilio; ma non avendo ora agio per confutarli, come altre volte, il solo annunziarli che vale? Meglio sarà il porli in quella dimenticanza, nella quale già i più d'essi sono caduti. Però senz'altro poniamo fine per ora alla nostra speciale bibliografia del Concilio, la quale continuatasi in molti quaderni, se non potè riuscire compiuta, è almeno riuscita la più copiosa.

II.

NOTIZIE VARIE

1. Adesione de' Vescovi alle definizioni del Concilio — 2. Opposizione specialmente di alcuni professori tedeschi — 3. Ricordi artistici del Concilio —
4. Acclamazioni ai Padri pel primo e felici augurii pel secondo periodo.

1. Le notizie principali intorno al Concilio si riducono ora agli atti edificantissimi di adesione, anche di quei Vescovi che si erano prima opposti alla definizione; e allo scandalo specialmente di alcuni professori tedeschi che fanno ancor resistenza. Ma i nostri lettori ci dispenseranno dallo scendere ai particolari. Basti il dire che le lettere ossequentissime di tanti Vescovi al Santo Padre si conservano qual prezioso tesoro negli Archivi del Concilio; che solo d'alcuno più celebre per l'opposizione si aspetta ancora dai fedeli una dichiarazione più manifesta; e che omai si contano sulle dita quei che in un modo o in un altro non abbiano mostrata pubblicamente la loro adesione; come può vedersi in compendio da ciò che ne scrisse il *Buon Senso* fin dal 25 gennaio in un articolo intitolato: *La tempesta contro l'infallibilità*, con ciò che aggiunse il 28 della solenne adesione di Mgr. Kenrick, Arcivescovo di S. Luigi nel Missouri, e più ancora il 1° febbraio in risposta alla lettera ai Vescovi dell'apostata P. Giacinto, pubblicata in Roma dalla *Libertà* il 28 gennaio. Come i Vescovi di rito latino, così sono unanimi i Vescovi cattolici di vario rito orientale; la calunnia contro qualcuno d'essi fu smentita fin dal 5 novembre nell'*Osservatore Romano* in un articolo: *Il Patriarca Caldeo a Costantinopoli*. Le liste dei Vescovi, o assenti da Roma, o astenutisi in Roma dalla IV Sessione, che poi scrissero lettere di adesione al S. Padre, si andarono pubblicando, prima del 20 settembre dal *Giornale di Roma*, e poi dall'*Osservatore Romano*: è fu delicato pensiero di porre insieme le adesioni dei Vescovi o assenti o non intervenuti alla sessione, per non distinguere nella comun fede presente

quei che prima furono di contrario avviso: ma non è qui nè luogo nè tempo di raccogliere queste speciali liste di nomi.¹

2. Molto più volentieri ci asteniamo dal raccogliere dai fogli, specialmente tedeschi, i nomi di certi professori che non sanno ancora risolversi ad imparare dalla Chiesa. Che debba pensarsi di loro, e de' loro argomenti, lo ha detto il Santo Padre in quel Breve sì luminoso per dottrina e sì affettuoso per carità apostolica, che abbiám riportato per intero alla pag. 478 di questo volume. I Vescovi della Germania han dimostrato uno zelo veramente episcopale per la salute di queste loro pecorelle che vorrebbero insegnare ai Pastori, e speriamo che ancor esse ascolteranno una volta umilmente la voce autorevole del Pastor dei Pastori.

3. Sul compiere la nostra cronaca, non possiamo dimenticare alcuni lavori d'arte, fatti appunto per serbarsi come ricordo del Concilio.

4. I magnifici volumi del Frond, ossia la Storia illustrata del Concilio; superba edizione a cui hanno servito tutte le arti ausiliarie della tipografia: la xilografia, la litografia, la cromolitografia, la eliografia, la calcografia, secondo che annunziammo fin dal volume VIII della serie VII a pag. 215. In questi sei volumi pei tanti ritratti, autografi, ricordi storici dei Padri, il Concilio Vaticano resterà sempre vivo per così dire dinanzi agli occhi e non solo nella memoria.

¹ Diamo in nota il bellissimo Breve del S. Padre a Mgr. David, Vescovo di S. Brieu, tanto più che questo Breve, riportando i sensi del medesimo Vescovo, può servire insieme come saggio delle lettere episcopali e delle risposte del S. Padre.

Venerabilis Frater salutem et apostolicam benedictionem. Obsequii affectusque tui significationes, larga quoque stipe cumulatas, venerabilis Frater, non mediocri certe Nobis solatio fuerunt, cum in iis studii sive tui, sive cleri populiue tibi crediti in Nos et hanc Apostolicam Sedem indubia conspexerimus pignora, pretiosiora etiam facta a praesentibus Galliarum aerumnis. Nova tamen suavitate ea conspersit altera epistola tua, quae dum certiores Nos fecit toto te corde simpliciterque adhaesisse dogmaticae Concilii oecumenici Constitutioni diei decimae octavae Julii praeteriti, simul docuit, te, antequam ipsa ederetur monuisse, licet aliter tunc sentire, clerum populumque tuum, acquiescendum omnino esse Ecclesiae docenti, propriaeque opinionem omnesque dubitationes abiciendas esse vix ac ipsa fuisset locuta: et praeterea, te statim a reditu tuo palam declarasse, velle te tuis omnibus obedientia praestare, sicuti universis auctoritate praestas. Nihil certe Nobis contingere poterat optatius hac declaratione, nihil quod jucundius animum Nostrum tot oppressum angoribus recrearet, potissimum cum praecedentem ipsa prodiderit ingenii tui comparationem Nobis hactenus incomptam. Gratulamur itaque tibi et eo gratiore animo testimonia devotionis et amoris tui tuaeque dioecesis excepimus, quo acceptiora illa Nobis facere studuisti. Et quoniam ejusmodi officia, quae non in istius Sanctae Sedis dumtaxat, sed in totius Ecclesiae honorem vergunt et in confirmationem atque illustrationem catholicae unitatis, nequeunt acceptissima non esse Deo; Ipsum rogamus ut largam tibi vicem reddat consolationis Nobis adhibitae, teque et populum tuum inter acerbissimas patriae vestrae calamitates teneat, erigat, soletur, omnibusque augeat gratiae suae donis. Horum autem auspicio et praecipuae Nostrae benevolentiae pignus tibi, Venerabilis Frater, universaeque Dioecesi tuae Benedictionem apostolicam peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die 12 decembris anno 1870; Pontificatus Nostri anno vicesimoquinto.

Pius PP. IX.

2. Cinque grandi medaglie incise dal Sig. Radnitzki, rappresentanti il Santo Padre Pio IX, l'aula conciliare, l'interno della Basilica Vaticana, la piazza e la benedizione papale dalla Loggia. Ne fu stampata in Roma la descrizione alla tip. Olivieri. Possiamo qui ancor ricordare la medaglia del Sig. C. Voigt, incisa fin dal principio del Concilio, rappresentante Pio IX coll'iscrizione *Pius IX. P. M. Concilium œcumen. Vat. inchoans*; e la Vergine SS. coll'iscrizione *Sub tutum præsidium*: inoltre altre medaglie più recenti di varie dimensioni e di varie rappresentanze.

3. Due grandi fotografie, del sig. Altobelli, rappresentanti l'Aula conciliare e in essa ai lor posti il Sommo Pontefice e i Padri del Concilio presi al naturale.

Una fotografia allegorica, della definizione della infallibilità.

Una fotografia del quadro esposto nella mostra di arti cristiane in Roma dal sig. E. De Caldi, rappresentante il S. Padre, i Cardinali e i Vescovi italiani.

Una immagine a quattro facciate, incisa leggiadramente dal sig. Carelli, rappresentante Maria Immacolata, lo stemma e il ritratto di Pio IX e una colonna sormontata da S. Pietro, e che porta incisi nel suo fusto i nomi di tutti i Concilii. Vendesi dall'editore Pietro De Maria (Torino, via Doragrossa 31) per centesimi 40 la copia non colorata, e la colorata per lira 4.

Possiamo pur ricordare un gran quadro litografico, che non abbiamo ora sotto degli occhi, il quale contiene in piccioli ovatini, artisticamente disposti, i nomi dei Padri del Concilio, e può anche piegarsi in otto tavole a foggia di libretto.

4. Una gran tavola storica in basso rilievo, rappresentante tutti i Concilii, ideata e scolpita dallo scultore spagnuolo, sig. José Gonzalez y Gimenez, di cui si son prese le fotografie e stampata una descrizione alla tipografia Olivieri in Roma.

Ha pur relazione col Concilio un volume di 130 pagine con 60 incisioni rappresentanti i lavori d'arte più pregevoli della Esposizione d'arti cristiane in Roma.

Finalmente ricorderemo che si sta ancor lavorando la colonna monumentale da erigersi nella Piazza di S. Pier Montorio, e che oltre a questo, fu almeno data l'idea e la fotografia di un altro monumento in un libretto: *Concetto di un monumento storico-religioso, commemorativo del Concilio, con prospetto in fotografia di Pacifico Jacometti Romano*. V. Sciomer Editore.

5. Or benchè le acclamazioni sogliano farsi alla fine, anzichè alla sospensione di un Concilio, vorremmo qui terminare acclamando con tutti i nostri lettori a Pio IX P. M. dichiarato infallibile nell'apostolico magistero, e a tutti e singoli i Padri che hanno assistito o in

tutto o in parte al primo periodo del Concilio Vaticano. Ben può dirsi che il mondo cattolico ha già acclamato al Papa ed ai Vescovi nel ritorno alle loro Sedi, come abbiamo raccontato più volte. I nomi loro resteranno immortali nella Storia della Chiesa Universale, la quale fu rappresentata materialmente e numericamente in questo Concilio più che in altro qualsiasi.

Il Catalogo di questi Padri, terminato il Concilio, fu redatto in un nuovo modo, più utile per la storia e più istruttivo, dal Sac. Spagnuolo D. Fr. de Asis Aguilar, e pubblicato nella egregia Rivista bimensile di Madrid, *La Ciudad de Dios*, nei numeri di agosto settembre ed ottobre, col titolo: *Cuadro de las sedes episcopales de la Iglesia catolica, y catalogo de los Padres del Concilio del Vaticano en el primer periodo*. Il quadro rappresenta tutto il Regno di Gesù Cristo, che è la Chiesa, diviso in tutte le sue parti gerarchiche che sono le province ecclesiastiche in tutte le parti del mondo. Tutte le Sedi metropolitane colle lor suffraganee sono indicate ordinatamente, e per mezzo di un segno distintivo si vede a colpo d'occhio quali furono le sedi rappresentate e quali no, o perchè eran vacanti o perchè per legittimo impedimento i Vescovi non intervennero al Concilio, e vi sono anche notati d'un segno quelli che morirono durante questo primo periodo. In modo più breve e ristretto fu dato un simil quadro, quasi sullo stesso disegno, dal *Catholic Directory* d'Inghilterra per l'anno 1871, ove pure si trova raccolto in poche pagine un *Diario del Concilio*, col nome dei Padri che parlarono in ciascuna Congregazione. Un quadro, come suol dirsi, *ufficiale*, riuscirebbe assai gradito, dacchè in tanta quantità di nomi, e trattandosi anche di Vescovi; che o per poco tempo assistarono al Concilio o che durante lo stesso Concilio furono traslati ad altra sede, o novellamente consecrati, è impossibile che non isfuggisse qualche inesattezza; e però vediamo negli stessi catalogi qualche lieve differenza e nei nomi e nel numero dei Padri.

A suo tempo acclameremo più lietamente ai Padri che torneranno a compiere l'opera di Dio che or rimane sospesa; ma in ciò stesso adoriamo l'ordine provvidenziale e la mano di Dio. Il Concilio ha già fatto assai: ma più gli resta da fare a bene della Chiesa e della società nel secondo periodo, e lo farà più agevolmente dopo questa violenta sospensione e dopo i grandi avvenimenti di Francia e di Roma, come ha detto colla sua consueta eloquenza, e profondità di dottrina religiosa e sociale, il Vescovo di Poitiers Mgr. Pie, in una sua splendida pastorale, pubblicando le lettere apostoliche per la sospensione del Concilio. Intanto, per affrettare il giorno del fausto avvenimento, uniamoci al Santo Padre, com'egli dice, *Deum adprecantes auctorem et vindicem Ecclesiae suae, ut submotis tandem impedimentis omnibus sponsae suae fidelissimae ocius restituat libertatem ac pacem.*

CRONACA

CONTEMPORANEA

Firenze 8 marzo 1871.

I.

ROMA

Prima nostra Corrispondenza

Roma è ora finalmente e veramente la celebre *Roma dei Romani*; nel senso liberale e nel senso letterale. Nel senso liberale sapete meglio di me che bisogna sempre pigliare le cose al rovescio: è il solo modo d'intendersi. Ed in tal senso o controsenso liberalissimo, Roma è ora dei Romani, vale a dire dei forestieri. Sapete infatti della ripulita generale che si è fatta dei Romani da tutti gli uffizii e da tutte le cariche di qualche importanza. Perfino il Lunati F. F. di non so bene qual Giunta, se ne lagnò in una sua pubblica protesta, deplorando che si fosse fatta quest'offesa ai Romani di importare dall'estero fino ai regolatori delle faccende municipali. Ma il Lunati nella sua qualità di Romano e per conseguenza di liberale poco maturo, non intese che se Roma avesse da cominciare ora finalmente ad essere dei Romani, le cose non potevano più andar come prima, quando Roma non era dei Romani: e siccome quando Roma non era dei Romani, Roma era dei Romani; così ora che Roma dovea finalmente cominciare ad essere dei Romani, era naturale che avesse ad essere dei forestieri. Un buon liberale dovea intendere queste cose al volo, e poichè il Lunati non le intese, non mi maraviglio che il suo liberalismo sia stato trovato calante e *minus habens*. Tutti i veri liberali, intenditori del senso mistico del gergo liberale, gli si sono fatti alla vita, l'hanno combattuto e disfatto e forzato a ritirarsi sotto le tende private. Benchè non solo per questa sua illiberale pretensione che i Romani dovessero regolare le faccende romane, il Lunati cadde in disgrazia alla consorteria regnante;

ma ancora per la sua antieconomica ritrosia a contrarre debiti colossali. Un popolo liberale senza debito chi l'ha visto mai? E non sapeva dunque il Lunati che la prima regola dell'economia politica liberale prescrive di far debiti? Il debito non dimostra forse il credito? Tutt' i veri cost detti benefattori dell'umanità, non hanno sempre offerto i loro danari in grazioso prestito per arricchire le nazioni e i municipii? Ciononostante il municipio romano non sembra finora convinto che la ricchezza stia proprio nei debiti. Che volete? Il Romano per quanto liberale, ha sempre un residuo di buon senso. Il suo liberalismo sarà sempre un po' spurio. Perciò i nostri Romani forestieri, veri liberali, stanno supplicando e anfanando per un buon Commissario regio, proprio forestiere, che venga a regolare il municipio, e a indirizzarlo nella via regia dell'economia politica e dei debiti.

Quanto ai Romani veri di Roma, se ne fece come dissi, una ripulita generale. Chi non si dimise da sè fu dimesso, o mandato ben lontano a imparare la geografia; la quale, come fece sapere il Brioschi, era finora vietato ai Romani d'imparare. Ora tra colla leva, e colle traslocazioni, i Romani impareranno che ci è Susa e Siracusa, oltre a Cagliari di Sardegna, dove odo che cominciano ad essere spediti i pochi *giurati*. Ci torneranno poi a casa ben stupefatti delle magnificenze vedute: avranno imparato la geografia, e compatiranno alla nostra ignoranza.

Mentre i Romani sono o cacciati o allontanati, Roma formicola di Romani, portatici dal vento dell'aspirazione nazionale. Perciò le cose vanno ora con tanta regola. I poliziotti hanno, credo io, buone intenzioni. Ma i ladri, i barattieri e sanguinari fanno migliori fatti. I fattorini della posta non sanno dove sia la Piazza della Minerva o il Palazzo Altieri, e si raccomandano ai Romani per sapere dov'è il Corso.

Questi nuovi Romani dell'aspirazione non conoscono dunque le nostre vie nè i nostri ladri; ma hanno però questo di buono che neanche conoscono il nostro dialetto: il che toglie loro molte occasioni di guastarsi il sangue generoso, ed hanno anche questo di proprio (non parlo di tutti) che sono tanto pieni di sè, hanno tanta boria, sono tanto persuasi della venerazione e gratitudine che loro si porta dai Romani, sono tanto convinti del proprio merito, della propria educazione, civiltà e buona creanza, hanno un'idea sì chiara della loro missione civilizzatrice, educatrice, riformatrice, e se piace a Dio anche redentrice, sono tanto certi della loro superiorità amministrativa ed estetica, civile e sociale, edificatoria e distruttrice, sono tanto sicuri di appartenere ad una razza superiore, sono così presi interior-

mente della bellezza dei loro uniformi, penne, pennacchi, pendoli, dondoli, giubbe, giubbetti, giubbotti, livree ed altri finimenti; che neanche, Dio grazia, può passar loro pel capo che i Romani amino nel loro dialetto pigliarsi spesso, come si dice, la berta dei fatti loro. Voi conoscete questo popolo romano, grave insieme e allegro, contegnoso e satirico. Colgono al volo il lato ridicolo, per poco che vi sia in checchessia ed in chicchessia, e l'infilzano come per aria con un motto, con una parola che dipinge la cosa. Voi sapete che io non sono Romano di nascita: benchè sia tale per lunga abitazione, e per affetto. Perciò posso dirmi Romano, come fo spesso in queste mie lettere, ed insieme posso lodar i Romani senza lodare così me medesimo. Lo scherzo romanesco mi parve sempre molto bene caratterizzato in Pasquino, statua greca e classica. Nulla mai ci è di triviale nello scherzo e nel motteggiare romano: ma un non so che di dignitoso e grazioso insieme. Or bene i Romani non potevano avere miglior bersaglio che questo forestierume. (parlo in generale) pedante e grossolano, entratoci per Porta Pia.

Cotalchè si verifica che anche nel senso letterale, secondo che vi diceva, Roma è ora più che mai dei Romani. Leggo su pei giornali che i Parigini vollero ricevere i Prussiani con dignità. Intendo e m'immagino facilmente la dignità francese. Ma la dignità parigina ha da essere stata una bella moda. Per Roma però è moda vecchia. Vi assicuro che i Prussiani d'Italia sono stati e seguono ad essere ricevuti con molta dignità.

Del resto sono ora essi i primi a confessare lealmente che in Roma finora non ne hanno indovinata una. Il primo sproposito fu il modo dell'ingresso, di cui è più facile turare i buchi che sperdere la memoria. Che bisogno ci era di aprire tanti buchi? e specialmente che bisogno ci era di bombardare Trastevere? Credeva forse il Bixio che le sue bombe andassero a cadere sui Cardinali, suo principale *obiettivo* militare? Ma caddero sul poipolettò e sopra i tetti poveretti, sorvolando magnanimamente sopra i baluardi e i soldati che li difendevano. Rotolavano giù dentro la Roma dei Romani quelle bombe forestiere, e spargeano la morte, l'incendio e il terrore nelle vie più popolate e più povere. E che dire di quel fracasso di assalto micidiale a tante porte, con quel cannoneggiamento infernale e collo spingimento di almeno cinquantamila soldati, per aprire poi una breccia in mura vecchie e non difendibili; sapendosi ancora ufficialmente che la difesa si faceva per l'onore e soltanto per far vedere che l'aspirazione nazionale non trovava qui contraccambio? Sembra ora che di tutto questo fracasso si siano infine vergognati. Pure il Cadorna ne fece una relazione autentica, come se fosse stata la presa di Buda

da tramandare ai posteri, e il Magno Bixio incaricò di sue laudi il Guerzoni, che le tesse nella *Nuova Antologia* a uso Plutarco, avendo però avuta cura di tacere del bombardamento che fu la sola cosa memorabile. Invece parlò a lungo delle marce faticose del Bixio, come se fosse stato il viaggio di Mosca; e spiegò a lungo il come e il perchè, volendo cogliere per via il Decharrette, per quanto corresse e trafelasse, se lo lasciò fuggire per non aver saputo far a tempo. Belle imprese da venircele a contar per istampa! Giocò a correre il Bixio e perdette alla corsa; ecco il lambiccato di quella sua grande campagna a uso di un Persano terrestre.

E siccome spropositarono nel modo dell'ingresso, così nella restata. Hanno svillaneggiati, bastonati, sputacchiati, e per fermo carcerati e condotti come ladri nelle carceri di Alessandria, di Peschièra, di Verona e di Mantova, i soldati pontificii anche romani, anche figli di Romani: in ognun dei quali e dei loro parenti si sono così fatti gratuitamente dei nemici cordiali. Che bisogno vi era di condurre così a spasso per tutta Italia, a raccogliere insulti e villanie, una fiorita gioventù italiana e romana piena di lealtà, di coraggio, di onore? A che fine far loro soffrire la fame e il freddo, tanto che non pochi ne morirono per via? E qual stoltezza fu il condurre prigionieri di guerra, in mezzo agl'insulti del popolaccio, per fino i vecchi sedentarii, ossia invalidi, custodi della passeggiata del Pincio, la cui sola guerra era contro i rubatori de' fiori, i guastatori dei viali e i rompitori dei nasi ai busti dei grandi italiani, posti colassù nel '48? Ma aveano assisa militare, aveano servito il Papa, si trovavano sul Pincio nel momento in cui colassù si raccolse un battaglione di Zuavi; e questo bastò perchè quei vecchi custodi fossero anch'essi conquistati da questi eroi. Sono ora tutti in Roma questi vecchi e questi giovani; e potete pensare l'affetto e la stima che portarono, e che ebbero l'agio di spargere verso i nuovi redentori pei freddi paesi che dovettero per forza visitare d'inverno.

E come cominciarono, così proseguirono a spropositare, senza prudenza, senza riserva, senza niuna diciam così, impostura, alla scoperta, alla libera, madornalmente grossolanamente. Per prima cosa rapina generale alla Zecca, come se fossero venuti appunto per pigliare. Poi rapina generale alla congregazione de'sussidii, e coll'abolizione subitanea ed istantanea di molti soccorsi che si davano a centinaia di migliaia di persone. Poi rapina generale addosso agl'impiegati, dando tardi il soldo a quelli cui lo davano. Poi rapina al monte di pietà, mutato oramai da luogo pio di soccorso, in banca da guadagni.

Ad accrescere la miseria in Roma, al loro diretto operare si aggiunse l'indiretto cacciare che essi fecero da Roma tutta la più ricca

aristocrazia, e quella folla di ricchi forestieri che ogni anno, e in questi ultimi anni più che mai, accorreva a Roma pel Papa. Son venuti loro, questo è vero; ma non hanno portato che cenci. E ancora è toccato ai Romani il rimpannucciarli. Si sono allogati da sè nei migliori posti: e non hanno sdegnato di prendere anche i piccoli. Perfino gli stampatori e i gridatori de' loro giornalacci, costoro se li sono portati appresso.

Si sono portati, o almeno sono loro venuti appresso anche altri accorsi. Infatti mai Roma non fu così piena di assassinii, ferimenti, ruberie, truffe, come dopo la memorabile data del 20 settembre. La civiltà antica romana, l'ospitalità, la garbatezza, la modestia, la carità di cui era esempio Roma, sono ora cose storiche. Canzonacce, urla, insulti per le vie, sgarbi alle dame, ai religiosi, ciarlatani immondi, libracci osceni, immagini spudorate, caricature schernitrici di tutto e di tutti; ecco la rigenerazione di Roma.

Invece sparì il lusso, e la ricchezza. Qualche mercante più o meno giudeo aperse qualche nuovo negozio. Grande romore per questo nel giornalismo. Questi giornali, di cui non si sa donde siano scaturiti, nè dove siano nati e educati, non devono mai aver visto nulla: e per fermo non videro mai Roma dei Papi. Questo soltanto può spiegare la loro maraviglia per il lusso e l'allegria presente di Roma. Il fatto è che Roma ora sembra un villaggio.

E se volete intendere la ignoranza di molti di costoro sopra gli usi e le cose romane, bastivi il sapere che io stesso coi miei occhi vidi e colle mie orecchie udii, non una sola volta, gruppi di costoro accennarsi l'un l'altro il Papa e i Cardinali nella Cappella del Coro di S. Pietro, dove non vi erano che i Canonici e il resto del clero della Basilica. Ma costoro non doveano mai aver vedute cappe o ermellini; chè in ogni canonico vedevano un Cardinale: e nel Celebrante vedeano Pio IX. Ed anche oggi stesso, mentre vi scrivo, non leggo io in un giornale di qui che « io stesso (dice quello scimunito) vidi oggi il Papa a spasso verso Ponte Molle? Hanno mai visto il Papa costoro neanche in fotografia? Andate poi, e maravigliatevi, se potete, che costoro siano andati in estasi pel triviale, spilorcio e plateale carnevale di quest'anno, di cui essi però, a udir loro, non videro mai la più bella cosa e più sontuosa!

E non è a stupirsi di questo, nè è da farne colpa all'Italia ed agl' Italiani, giacchè siccome di giorno chiaro escono i cittadini onesti pei loro affari, e di notte vagano i ladri e gli ubbriachi, così nei tempi passati Roma avea per ospiti altra gente che questa di adesso, la quale deve ora avere le sue buone ragioni per non visitare la capitale del mondo cattolico ne' tempi consueti. Non mancano anche adesso

di quegli ospiti gentili di prima: nè tutti gli ospiti moderni sono di quella razza di gente che nei tempi ordinarii suol mostrarsi di notte. Le onorevoli eccezioni, per quanto sian poche e per quanto confermino, com'è noto, la regola, pure tra per giustizia e per prudenza non si debbono mai dimenticare: e specialmente vuole la giustizia che si eccettui nominatamente il più dell'esercito regolare, che nella sua maggioranza è composto di buoni cattolici, modesti, disciplinati, rispettosi. I veri incivili, sono pur troppo i civili. Essi sono gl' increduli, i liberi pensatori, gl' insultatori pubblici della religione anche nelle chiese, essi i bestemmiatori pubblici e scandalosi, i motteggiatori del clero, e quando possono farla franca anche i percotitori. Ma spesso male loro ne incoglie, chè il popolo romano non suole scherzare, quando ne coglie taluno sul fatto. Scrivo cose notorie, e i primi a deplorare questa condizione di cose sono molti di coloro appunto che hanno partecipato a porne le cause. Ma di costoro (e parecchi di questi sono appunto i più alti e influenti) se è da compatire all'ignoranza e da scusare forse l'intenzione passata, sarebbe però ormai tempo che si potesse commendare qualche chiaro e limpido atto d'indietreggiamento e di riparazione.

E basti per oggi.

Seconda corrispondenza

Questi così detti giornalisti di qui mi hanno fatto pensare molto in questi giorni a quell'orso, non so bene se alpino o subalpino, il quale credo si trovi ancora in Firenze alle Cascine: ma io ve l'ho veduto di certo alcuni anni sono in una grande gabbia di ferro; e sopra vi era scritto a grandi lettere: *Regalo a Firenze di Sua Maestà*. Quel povero orso non desiderava allora che di tornare alla nativa capitale, e sempre stava leccando quelle grosse sbarre di ferro; e con un grande dimenare di lingua cercava, poveretto, di macerare, intenerire, rammorbidire quel ferro ritroso. Poi, ad ogni poco, tentava colla zampa e coi denti; e trovandolo sempre duro e restio a a un modo, ritornava, con nuova lena, all'ingrato lavoro. Se invece di menar tanto la lingua, che non fu mai il forte dell'orso, egli avesse potuto menar sassate, che dicono sia il suo forte, penso che in poco d'ora avrebbe potuto frangere ogni trattato, o vogliam dire convenzione e sbarra qualsiasi che si opponeva alla sua aspirazione nazionale. Ma colà dentro non si trovava avere sassi a sua disposizione; e ridotto com'era a lavorare di lingua, o vogliam dire, di eloquenza, non faceva profitto; secondo che accade appunto adesso

in Roma a questi nostri così detti giornalisti liberali, nella loro guerra di articoli contro i Gesuiti. A sassate, forse, lavorerebbero meglio. Ma ad articoli è un altro affare. Sono alcune settimane che questi giornalisti lavorano, poveretti, assai, e scrivono, scrivono, che è una compassione. Ma non profittano, perchè la loro è una lingua proprio da orsi, nel senso letterario, s'intende. D'altro lato non si è ancor potuta ottenere dalla provvida questura la licenza di menar i sassi, dei quali i cacciatori dei Gesuiti hanno sempre mostrato cognizione ed esperienza più profonda che non dell'eloquenza.

Capisco benissimo che col tanto menar la lingua, questi onesti giornalisti di qui intendono appunto, come Orfeo, di raccogliere sassi. Ma, come diceva, sembra che per ora abbiano fatti i conti senza i loro e i nostri padroni; i quali, qualunque siasi la ragione, non hanno finora creduto opportuno di subdelegare a qualche dozzina di personaggi notturni l'autorità e il nome di popolo romano, e finchè dura tale contegno dell'autorità presente, possono questi letterati rinfoderare la loro erudizione e trangugiare la loro eloquenza, giacchè prima riuscirà colla propria l'orso delle Cascine a intenerire il ferro di sua gabbia, di quello che colla loro riescano questi ad esprimere un'idea ragionevole. Aspettino l'ora fortunata, in cui avranno conquistata la libertà delle sassate. Non dico che le tireranno loro. Bisogna adesso rispettare se non le opinioni, almeno gli opinanti. Questa regola non vale pei Gesuiti: ma per i liberali tutto vale adesso.

È incredibile la differenza che corre presentemente nel valor delle cose fra liberali e non liberali. Per esempio, quando si è trattato di plebisciti, nessun liberale si è mai incaricato di sapere, nè in Italia nè fuori, se chi dava il suo voto sapeva scrivere o non sapeva. È anzi molto probabile che i più non sapessero leggere. Ma per il plebiscito tutto vale. Ecco che è ora venuto in capo a taluno di tentare in Roma un plebiscito per iscritto a favore dei Gesuiti. Corsero perciò corrono per Roma varie liste, nelle quali si sottoscrive chi vuole, *protestando contro l'espulsione dei PP. Gesuiti*. So di buon luogo che queste liste furono sottoscritte e seguono, credo, a sottoscrivere, con molto fervore da ogni classe di persone. Tra le classi varie è chiaro che la popolare è la principale adesso, secondo i liberali. Ora si trova che la cittadinanza più minuta e più popolana è appunto quella che in Roma sottoscrive in più numero e con più buona voglia. È tutto popolo che sa scrivere. poichè sottoscrive. Or bene, che cosa credete voi che dicano questi giornalisti così detti di qui? Dicono che la calligrafia e l'ortografia non sono perfette, e che perciò la sottoscrizione non ha peso. Niuno si piglia fastidio di sapere se costoro danno o non danno peso a checchessia. Ma notate di grazia la equità di

costoro. Per loro vale il voto anche di chi non sa nè leggere nè scrivere, purchè sappia strillare. Per gli altri non vale il voto di chi pur mostra di sapere leggere e scrivere. Non sarebbe un far torto agli orsi il dire che questa è giustizia da orsi?

Questa sottoscrizione o protesta contro l'espulsione dei Gesuiti si è cominciata in Roma, dopo che questi così detti giornalisti annunziarono con grande fracasso una loro sottoscrizione contraria. Cioè non tutti l'annunziarono: giacchè ci fu a questo proposito uno screzio, una divisione, una discordia tra i giornali e i circoli del microscopico liberalismo di qui. La discordia ci era anche prima. Ma colla questione dei Gesuiti si è rincrudita, e come dicono delineata meglio. Se fossero degni non dico di storia, ma di cronaca e di cenno epistolare questi pettegolezzi di questi circoli di questi giornalista di questi politicastri da taverna e da teatro, che abbiamo ora in Roma, ve ne potrei contar delle belle. Ma porta egli il pregio di farci sapere ciò che opinò il Circolo Cavour, ciò che pensò il Circolo Romano, ciò che scrisse il tale professore di diritto storto, ciò che controscrisse il tal altro scolare di medicina omeopatica? Bastici sapere che la scissura è grande ora nel piccolo liberalismo romano, e ciò nella questione dei Gesuiti. Finora in tale questione almeno i liberali erano sempre stati d'accordo. Veramente il liberalismo è degenerato.

Del resto vedo da' giornali di Firenze che anche costì sopra questa questione ci è rottura tra il Bargoni e lo Sbarbaro, tra il *Diritto* e l'*Opinione*, tra il centro e la destra. I Gesuiti sono proprio corruttori di tutto!

E a proposito di corruzione gesuitica vi dico che io comincio a riconciliarmi un poco colle guarentige. Finora quest'idea di guarentige e di conciliazione mi faceva, come a dire stomaco, perchè ci si vedeva dentro da mille miglia un non so che di giudaico, di traditore; d'impostore. Questa del resto è l'idea generale che se ne ha in Roma, sede, come sapete, della lealtà, della schiettezza, dell'onore e della franchezza. Specialmente faceano fastidio quelle continue dichiarazioni dei ministri alla Camera, che queste guarentige non sono che cose temporarie, ed una legge modificabile. Se costoro (si dice in Roma) se costoro hanno non solo modificato, ma annullato i trattati stessi, e le convenzioni dichiarate perpetue e non mutabili; che cosa faranno dunque di questa legge delle guarentige, la quale prima ancor che sia fatta dichiarano di voler poi disfare, quando torni loro comodo? Vi confesso poi che si accresceva la difficoltà, quando si vedeva perfino quella vecchia dell'*Opinione* venirci innanzi colle braccia spalancate e volerci abbracciare per amore o almeno per forza. Era questa un'idea poco seducente. Quasi preferiremmo le bombe di Bixio

e le cannonate di Cadorna. Ed affinchè vediate che non esagero, vi copio qui le precise parole ossia dichiarazioni di amicizia dell'*Opinione*: è cosa da far fremere. Uditela nel suo n° degli 8 di febbraio.

« L'*Opinione*, per esempio, (essa diceva) non disdegnerebbe di essere del numero di coloro che credono degno di rispetto il Papa; ed anche se la mettessero a capo di lista non protesterebbe mai contro ». Voleva esser messa a capo di lista! Del resto l'esempio è antico. Si sa chi nella Passione fu capo di lista col suo bacio. E in seconda fila vennero poi quegli altri, che sopra il capo di Nostro Signore, creato Re da burla, posero la corona di spine, e nelle sue sacre mani, lo scettro di canna, nè mancò Pilato, ultimo nella lista, che sopra la Croce scrisse il titolo di Re. Ma l'*Opinione* pretende, assolutamente, nella sua qualità forse d'ancella del pretorio, di esser posta a capo di lista. Tutto questo sfogo di affetto niente seducente e odorante di ghetto da lontano, mi pareva saper molto d'impostura e di tradimento.

Ma ora comincio a credere che alcuni almeno dicono davvero. Quell'idea felice, nata in capo al Bargoni, di porre nel testo stesso delle guarentige l'abolizione dei Gesuiti, col domicilio coatto ai regnicoli, l'esilio ai forestieri, e quel che più monta a questi leccapiatti, colla confisca generale di tutt' i beni non solo immobili, ma ancora, (notate bene) mobili, come sarebbe a dire camice, lenzuola pagliericci, e simili ricchezze che non si possono trafugare per tempo, quest'idea felice mi ha riconciliato colle guarentige: sì che comincio a credere che alcuni almeno dei liberali dicono davvero.

Infatti si sa da tutti che i più grandi corruttori della religione sono sempre stati i Gesuiti, almeno così dicono i liberali. Ciò posto, sembrerebbe naturale che i Gesuiti dovessero essere nelle grazie del Bargoni e suoi onorevoli colleghi. Ma ecco il prodigio fatto dall'amore sincero delle guarentige e della conciliazione. Per amore della religione e della libertà vera del suo capo visibile che è il Papa, costoro si rassegnano, contro tutti i loro più vitali interessi, a voler far a meno dei Gesuiti, loro alleati naturali nella distruzione e corruzione della religione. Il Papa, da quell'uomo ignorante che è degl'interessi suoi e della religione, sostiene, per mera ignoranza, cogli altri religiosi, anche i Gesuiti. Ma volendogli il Bargoni, d'accordo col Circolo Cavour e col professore in Roma di diritto storto, dimostrare al Papa il proprio sincero amore alla religione, vuol dargli a forza questa guarentigia, di toglierli d'attorno i suoi nemici più accaniti.

Ma la disgrazia è che non tutti i liberali hanno quel sincero amore alla religione ed alla libertà del Papa, che bolle nel petto del Bargoni, del Circolo Cavour, e del sullodato professore in Roma di

diritto torto. Molti ministri, se non tutti, esitano a dar al Papa questa guarentigia dell'abolizione de' Gesuiti, confortata e sostenuta dalla confisca generale dei loro beni immobili ed anche mobili per maggior sicurezza. L' *Opinione* stessa l'ancella del Pretorio, che dee sapere i segreti di casa e di cassa, propende per ora a non offrire questa guarentigia. Non trova beni immobili a sufficienza, e quanto ai mobili le devono parere roba troppo vecchia. Insomma credono che sarebbe troppa grazia. Temono che la religione non sia poi per fiorire troppo, dopo aboliti questi suoi corruttori. Ed ecco nata la discordia in casa. Questa discordia mi tiene ancor titubante sopra la sincerità di queste guarentigie.

Del resto se vorranno dare questa guarentigia, bisognerà che correggano alcuni articoli della legge, finora votata dalla Camera. Suggestisco per ora un emendamento all'articolo decimo, che dice così: « Gli ecclesiastici che per ragione di ufficio partecipano in Roma all'emanazione degli atti del ministero spirituale della Santa Sede, non sono soggetti, per ragione di essi, a nessuna molestia, investigazione e sindacato dell'autorità pubblica ». Come farà il Bargoni a mandare i Gesuiti regnicoli a domicilio coatto, i non regnicoli alle loro patrie, e quel che più monta a confiscare i beni loro immobili e mobili, se verrà in capo ad un Papa *pro tempore*, poco illuminato sopra gli interessi della religione, di dichiarare che i Gesuiti regnicoli e non regnicoli sono addetti all'emanazione degli atti del ministero spirituale? « Non sono forse capaci di *emanazione* anche i Gesuiti? e qual legge vieta al Papa di applicare i Gesuiti all'*emanazione*? e posto che i Gesuiti siano applicati ad *emanare*, non sono per questo stesso liberati da ogni molestia, investigazione e sindacato, » in forza di quell'articolo decimo? Il Bargoni farà bene a pensare a questo caso.

Quest'articolo decimo sembra dover avere, quanto a' Gesuiti, l'esito di quello schiaffo che indirizzato giorni sono da un liberale ad uno di quei religiosi nella Chiesa del Gesù di Roma, andò per errore del fattorino ad impostarsi sul viso di un altro liberale vicino; il quale dicono ne portasse il segno per qualche giorno. Il fatto è autentico e prova che tanto nell'applicare le leggi, quanto nell'applicare gli schiaffi, i liberali non riescono sempre secondo le loro savie intenzioni.

Non riescono neanche nell'organizzare i pubblici servizii, e vi dirò qui una parola di qualcuno di essi, tanto perchè non si dica che in questa lettera non vi ho parlato che di Gesuiti, e vi parlerò in prima della posta, chiamatovi da quello schiaffo mal impostato. Avete da sapere che fino al 20 settembre il servizio postale, sia nell'interno di Roma, sia di fuori fu sempre esattissimo. Conosco per-

sonne che hanno continua ed estesissima corrispondenza, le quali assicurano (e sono persone di fede) che mai non era loro mancata una lettera. Ora il lamento è universale. Si può dire ora, per regola generale, che lettera non raccomandata è lettera pericolata. Gli associati ai giornali ne ricevono qualche numero di quando in quando. Il resto dove va? Ma pazienza pei giornali. Il peggio è delle lettere. Io che vi scrivo posso accertarvi che ho perdute, tra mie ad altri e di altri a me, in questi cinque mesi di libertà romana, più lettere che non ne abbia perdute in tutti gli anni da che sono in questo mondo. Odo che gl' impiegati superiori e i più degl' inferiori sono persone probe e amanti del buon ordine postale. Fate saper loro che in questo ufficio postale di Roma regna un perpetuo disordine ed un sempiterno orrore. Ho udito dire (ma non oserei assicurarlo) che la colpa non è tanto degl' impiegati postali quanto dei politici; dei quali taluno viaggia sempre accanto alle corrispondenze, e le visita, apre e discerne ad arbitrio per amore dell' ordine pubblico. Checchè ne sia, queste poche linee serviranno di avviso, se non al Governo, almeno ai corrispondenti. A buon intenditor poche parole.

Che vi dirò poi della nettezza pubblica? Chiamo in testimonio tutti i Romani che vanno a quel disordine della Posta al palazzo Madama, dove ora si sta impostando (sarà per l' estero?) il Senato. Colà è un lago: non dico di che. Pure siamo nel più centrale e più frequentato luogo di Roma. Pensate che vorrà essere altrove! Ancora si ammirano in più siti i monti delle melme tiberine. Nelle vie non principalissime il lezzo, la lordura sono al colmo. Il ghetto ha straripato.

Si sarebbe creduto che almeno nell' organizzare il loro piccolo servizio privato, i liberali ci sarebbero riusciti. Ma sono riusciti invece a rendere papalini perfino gl' impiegati, cassi di ufficio dal Papa nel 50. Sapete che nel 50 operò in Roma una commissione di censura, la quale tolse d'impiego coloro che avevano servita con troppo zelo la repubblica. Se non chè la misericordia papale diede colla sinistra a questi cassi d'impiego, quello che avea tolto loro colla destra. Non avevano più il soldo dell' impiego, ma ricevevano il sussidio dalla Congregazione dei sussidii. Ecco arrivato finalmente il sospirato 20 settembre del 1870. Tutti i cassi di ufficio nel 50 illuminarono, imbandierarono, strillarono, votarono. Aspettavano poi di essere reintegrati nell' impiego perduto nel 1850. Infatti ecco un bel decretone del Masi, se non erro, il quale ordina e decide che tutti i cassi di impiego nel 1850 riavranno i loro impieghi, ossia quello che solo importava, i loro soldi. Nuovi imbandieramenti, strilli, voti, entusiasmi naturali. Dopo aver letto e riletto il decretone del Masi, i

cassi d'impiego del 50 aspettavano, siccome era giusto l'effetto. Ma aspettarono tanto, che un bel giorno fu soppressa la Congregazione de' sussidii. I cassi di impiego del 50 vanno al municipio, al Governo, al Luogotenente, al Commissario: chiedono l'impiego o almeno il sussidio: si risponde loro che quanto all'impiego non ci è ancora, e quanto al sussidio non ci è più. Tutti questi liberaloni scarlatti son diventati a quell'annunzio papalini bianchi e gialli. Hanno del resto i loro anni, poveretti, e l'età se non più del dente del giudizio. In molti di loro la privazione del sussidio non fece che fomentare quell'inizio di conversione che già pullulava. Se ne terrà conto a suo tempo, se non in questo mondo almeno nell'altro. In questo mondo intanto hanno l'agio di considerare la differenza che passa tra la crudeltà papale e la generosità liberale.

II.

COSE ITALIANE

1. Impegni del Governo italiano per guarentire la sovrana indipendenza del Papa — 2. Dichiarazioni dell'Emo Cardinale Antonelli — 3. Dichiarazioni officiose dell'*Opinione*, ed ufficiali dei Ministri — 4. Dibattimenti per la legge delle guarentige al Papa — 5. Dimissione del guardasigilli Raeli; succede a lui il De Falco — 6. Attestati varii ed indirizzi di devozione al Santo Padre — 7. Inaugurazione dello *Stato civile* in Roma; istruzione dell'Emo Cardinal Vicario sopra il matrimonio.

1. Il giorno stesso in cui il Governo del Re Vittorio Emanuele II, violando i solenni patti rinnovati un mese prima col Governo di Napoleone III, spediva un esercito di 50,000 uomini ad impadronirsi di Roma, il guardasigilli Raeli, ministro di Grazia e Giustizia, fedele alle tradizioni della politica rivoluzionaria italiana, spediva ai Vescovi di tutta la penisola una Circolare, da noi riferita in questo volume a pag. 223; e nella quale s'impegnava, in nome del Governo, a « guarentire l'indipendenza e la piena libertà dell'esercizio del potere spirituale » del Sommo Pontefice, ed a lasciargli « i mezzi di provvedere al mantenimento della Santa Sede, con tutti gli uffizii, istituzioni, chiese ed enti morali ecclesiastici esistenti in Roma ».

Con ciò il Governo del Re Vittorio Emanuele II mostrava di obbligarsi assolutamente, sotto la guarentigia del proprio onore e della fede pubblica, ad assicurare la *piena* libertà del Santo Padre, ed a conservargli perciò i mezzi da esercitare codesta libertà pel Governo della Chiesa, tra i quali mezzi, oltre la immunità della Po-

sta, del Telegrafo e della propria rappresentanza diplomatica « erano esplicitamente compresi gli altri, che dal Raeli erano indicati colle parole: *tutti gli uffizii, istituzioni, chiese ed enti morali ecclesiastici esistenti in Roma* ».

Somiglianti, ed anche più larghe ed esplicite promesse, in nome del Re, avea fatte e ribadite il Visconti-Venosta nel suo dispaccio del 18 ottobre, riferito nel *Libro Verde* e negli *Atti ufficiali* della Camera (n° 31, pag. 118); e di cui abbiamo recato uno squarcio in questo vol. a pag. 353. Per adempire tali promesse il Guardasigilli Raeli stendeva, d'accordo coi suoi colleghi, un disegno di legge che fu presentato alla Camera dei Deputati, nella tornata del 9 dicembre 1870, ed intitolato: *Garanzie dell'indipendenza del Sommo Pontefice e del libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede*.

Ma la storia dovrà pur troppo, colla pura e semplice esposizione dei fatti, riscontrare la sincerità e l'efficacia di tali promesse, per giudicare della verità delle parole scritte, appunto il 17 ottobre, dall'Emo Card. Antonelli, Segretario di Stato pel Santo Padre, in una sua *Circolare* a' rappresentanti della Santa Sede, riferita pure dall'*Opinione* di Firenze, nel suo n° 330 del 28 novembre 1870. Ricordati varii atti del Governo di Firenze, che da non pochi *onorevoli* nello stesso Parlamento furono condannati, con taccia di notoria slealtà e violazione della fede pubblica, l'Emo Cardinale conchiudeva: « Io credo adunque che il primo, e forse *il solo* atto di buona fede, di cui l'Italia si possa vantare durante questi dieci ultimi anni, fu di confessare francamente l'intenzione di approfittare, come realmente ha fatto, della guerra tra la Francia e la Prussia per consumare l'iniqua spogliazione del Sovrano Pontefice. »

Il Governo del Re Vittorio Emanuele II tuttavia volle fare un secondo atto di buona fede; e fu di autenticare il giudizio del Card. Antonelli, adoperando per la legge delle guarentige con quella stessa lealtà, onde avea mantenuto la convenzione del 14 settembre 1864, e gl'impegni rinnovati col Governo di Napoleone III alli 4 settembre 1870. Il riscontro fra il testo di legge, proposto dal Lanza alli 9 del passato dicembre, e le dichiarazioni date poi da lui, dal Visconti-Venosta, dal Raeli e dagli autorevoli interpreti del concetto ministeriale, ci trarrebbe qui troppo in lungo; ma fin d'ora, per tutti coloro che tennero l'occhio e l'orecchio inteso alle discussioni sostenute a tal proposito in Parlamento, è evidente che il Governo stesso ha, con altrettante dichiarazioni ufficiali, o con le concessioni fatte ai proposti emendamenti; distrutta, per le parte sostanziale della legge, tutta l'apparente efficacia delle vantate guarentige. Fu così recitata la solita commedia; fra il Ministero cioè, che affettò di promettere e

d'obbligarsi e di voler sostenere gl' impegni assunti; e l' *opposizione* che gli fece contrasto implacabile e gli diede il pretesto di atteggiarsi come *sforzato* a dare addietro, e concedere quel che avea negato, e negare ciò che avea concesso. È una scena poco decorosa; ma che serve ad uso diplomatico.

2. Con questo rimane pienamente giustificata altresì l'austerità e la esattezza delle parole adoperate dall' Eño Card. Antonelli, nel suo dispaccio circolare ai rappresentanti della Santa Sede, spedito da Roma l' 8 novembre, e riferito poi distesamente, come dall' *Unità Cattolica*, nel suo n° 275 del 29 novembre, così dagli stessi diarii ministeriali ed ufficiosi di Firenze. Gioverà qui recitarne un tratto spettante alle promesse guarentige, e che servì a giustificare la conclusione di tal documento, da noi già trascritta in questo volume a pag. 363-64.

« Ho quindi luogo a ritenere che il mondo cattolico e tutti gli onesti mal s' indurranno ad accordare la loro fiducia a tal Governo, e che molto meno vorranno prestargli fede, dopo aver conosciuto quei motivi, coi quali si volle coonestare la sanguinosa e vergognosa impresa. *Allorquando si conculca con una indifferenza senza pari la fede giurata, e con un cinismo senza esempio si pone in non cale ogni principio di onestà e di giustizia, si perde il diritto ad esser creduti.* Potrei quindi dispensarmi dal ragionare del doppio ordine di siffatte guarentige: le quali si riassumono nella libera e continuata comunicazione del Pontefice con i fedeli; nel mantenimento di una rappresentanza estera presso la Santa Sede e di una pontificia presso le Corti estere; nella separazione della Chiesa dallo Stato; nella libertà completa da accordarsi alla Chiesa, onde eliminare il sospetto che vogliasi esercitare una pressione nelle decisioni della Santa Sede, cercando di fare della religione uno strumento di governo. Pur non ostante, e senza internarmi in una discussione inutile, mi basterà soltanto dimandare: se cosiffatte guarentige varranno a tutelare efficacemente l' indipendenza del Pontefice; ad eliminare ogni ragionevole sospetto di sua servitù; a precludere la via agli arbitrii del potere laicale; a togliere i conflitti che fra le due autorità dovranno necessariamente e quando che sia insorgere; ad impedire che il Capo della Chiesa addivenga da un giorno all' altro, e per divergenza di vedute, il prigioniero politico dello Stato in cui risiede; a far tranquillo il mondo cattolico del libero esercizio dello spirituale potere. Un' autorità che vive e si esercita in forza di una *concessione*, e che conseguentemente dipende dal buon volere o dal capriccio del concedente, quest' autorità vive di una vita non propria e non può sviluppare la sua influenza al di là dei limiti impostile e consentiti dalle sue intrinseche ed estrinseche condizioni. Ora ognuno sa che

il Capo della Chiesa abbisogna di un' autorità propria ed immanca-
bile, affinchè l' esercizio del suo potere spirituale non venga da qua-
lunque causa vincolato ed in qualunque tempo interrotto. Dal che
discende, che ogni guarentigia voglia a lui darsi, sarà sempre una
vera illusione, quando debba esso rimanere soggetto ad un Sovrano
o ad un potere laicale. »

Dopo aver lette queste dichiarazioni così categoriche e severe,
un Consiglio di Ministri che si piccasse d' un poco di senso comune
e d' un poco di lealtà, dovea scegliere l' uno o l' altro di questi due
partiti: o rinunziare affatto al disegno di gabbare i cattolici e gli
onesti uomini con illusorie guarentige da darsi al Papa; ovvero met-
tere, come suol dirsi, l' Emo Card. Antonelli dalla parte del torto, col-
l' offerire davvero guarentige di tal natura, che ne dovessero rimaner
paghi coloro che in buona fede presumono, ingannandosi a partito,
che la libertà ed indipendenza della Santa Sede possa, nelle presenti
coniunture, avere altra efficace guarentigia che la sovranità ter-
ritoriale. Eppure no! L' abitudine contratta dai Frammassoni italiani
di procedere sempre a' fatti ripugnanti colle loro parole, li trasse a
qualche cosa di peggio; cioè a far anche impegnare la stessa parola
del Re in promesse (come rinfacciò ai Ministri la *Perseveranza*,
da noi citata a pag. 224 di questo volume), che erano « d' impossibile
effettuazione; e poi a disdire col fatto cotali promesse. »

Le parole, studiate e scritte dal Ministero, e recitate da S. M. il
Re Vittorio Emanuele II, nel discorso della Corona per l' apertura ed
inaugurazione della nuova Camera Elettiva, furono da noi recitate
fedelmente a pag. 365. Per riverenza alla maestà del Re, se non per
senso di probità, doveasi dunque largheggiare per modo che a niuno
potesse nascere dubbio, che le guarentige alla Santa Sede dovessero
poi essere rispettate come la Convenzione del 14 settembre 1864.

3. Or egli avvenne tutto il contrario. Sonava ancora la parola
regia, che prometteva quelle grandi cose, come irrevocabilmente gua-
rentite al Papa, e già il diario ufficioso *L' Opinione*, n° 348 del 16
dicembre, dichiarava cinicamente: che quelle guarentige erano nulla
più che uno spediente per provvedere ad una momentanea *situazione
politica* del presente; le quali però soggiacerebbero a tutte quelle
variazioni che il tempo e la civiltà richiedessero. Ecco la tesi del diario
ministeriale: « Il disegno di legge fu sempre da noi riguardato come
diviso in due parti: La prima si compone di provvedimenti richiesti
dallo stato *presente* del Papato nel mondo civile; la seconda, di di-
sposizioni che modificano notevolmente il nostro diritto pubblico in-
terno. Questa seconda parte è la essenziale, e segna un progresso
giuridico di grande importanza; la prima non è che la conseguenza

d' un fatto politico e *soggetto a tutte le variazioni*, a cui la civiltà trarrà a poco a poco la Chiesa. »

Chiunque sa che cosa intendesi dai Giudei e Frammassoni, sotto il nome di *civiltà*, quando la contrappongono alla Chiesa, vede ben chiaro quale sia il valore e l'importanza delle decantate guarentige, la cui durata e stabilità si fa dipendere dallo stato *presente* del Papato, e si soggetta all'esigenza della *civiltà*.

Infatti l'*Opinione* nello stesso articolo, che servì poi di programma al Ministero nei dibattimenti sopra codesta legge, si distese a dimostrare il nulla a che, nella pratica, si ridurrebbero cotali guarentige; e che, come a poco a poco le stesse esteriori onoranze lasciate alla sovranità *nominale* del Papa, dovrebbero andare in disuso, così nella pratica si eluderebbero del pari le franchige dell'immunità locale, e dovrebbe cessare l'altra d'una rappresentanza diplomatica propria del Papa, e presso il Papa. Onde conchiudeva così: « La prima parte del disegno di legge è dunque un portato delle condizioni peculiari del Papa e dell'Italia, e riflette lo *stato di transizione* da un sistema che crolla ad un altro che si sta costruendo. » Non si potea con più schiettezza professare che le guarentige non sarebbero altro che uno spediente temporaneo ed *olio pei gonzi!*

Nè queste furono soltanto ciance inconcludenti d'un giornalista ufficioso. Chiunque vorrà aver la pazienza eroica di percorrere gli *Atti ufficiali* della Camera, dal n° 90 al n° 159, non vi troverà altro, dalla parte del Ministero, che lo svolgimento e l'applicazione di codesto programma, sbizzato dall'*Opinione*. La sovranità e l'invulnerabilità personale del Papa, la immunità della sua abitazione, il diritto d'aver guardie d'onore, la facoltà di valersi d'un ufficio postale o telegrafico suo proprio, i privilegi diplomatici pei suoi Nunzii, tutto vi è dichiarato graziosa e liberale concessione dello Stato; il quale, non ispogliandosi perciò della sua inalienabile sovranità, potrà togliere domani quel che concedette oggi, e resterà sempre giudice supremo, e senza appello, circa i limiti, la forma e la durata di quelle immunità e guarentige. Il Presidente del Consiglio non si peritò punto di dire che queste resterebbero sempre subordinate alla ragione ed agli interessi dello Stato, massime nel caso che l'Italia si trovasse in guerra con altre nazioni. Onde consegue che, se per un capriccio del Governo, l'Italia si trovasse in urto con mezzo mondo, il Papa potrebbe per ciò solo trovarsi privo d'ogni relazione con mezzo mondo. E questa è l'indole della libertà ed indipendenza, il cui pieno esercizio si diceva di voler guarentire al Papa!

4. Con tali disegni è evidente che l'operare dei *responsabili* del Gabinetto dovea essere fiacco assai, e più che arrendevole, nel

sostenere, al cospetto degli *onorevoli*, lo schema di legge per le guarentige al Papa, presentato alla Camera il dì 9 dicembre 1870. La Commissione incaricata di esaminarlo, vi fece rilevantissime modificazioni; cominciando da questa, di dividerlo in due parti o *Titoli*. Nella prima parte si lasciarono solo quelle illusorie mostre di cerimoniale che devono corrispondere all' *Ave Rex*, o che spettano alla immunità della casa che lo Stato benignamente, tutto per grazia sua, degnasi di lasciare in abitazione al Papa, ovvero *allo stipendio* che gli assegna in compenso di quanto gli fu ostilmente confiscato e rapito. Nella seconda parte restano a definire quelle che l' *Opinione* dichiarò essere le essenziali relazioni fra la Chiesa e lo Stato, e che nel fatto riguardano i mezzi, onde il Pontefice può esercitare il suo ministero spirituale. Per dibattere e votare i 13 articoli del primo *Titolo* di codesta legge, si spesero niente meno che 22 tornate, dal 23 gennaio quando si cominciò la discussione generale, al 16 febbraio, quando fu sancito il 13° articolo, rimandando il 14° a trattarsi con altri del *Titolo* secondo.

Lo schema primitivo del Raeli non conteneva che soli 20 articoli in tutto. La Commissione lo spartì in due, e vi aggiunse molte restrizioni e vi recò cangiamenti sostanziali, per mantenere in vigore la tirannia dei principii giannoniani o leopoldisti, onde la giurisprudenza di certi Stati avea inceppata la Chiesa. Il Peruzzi ed il Minghetti, seguitati da una schiera di *onorevoli*, proposero parecchi altri articoli da aggiungere al *Titolo* secondo, onde rendere sempre più illusorie le garanzie di libertà per la Chiesa, e più diretta e più vessatoria la ingerenza dello Stato nelle cose di religione. Poi il Borgatti, con 17 altri degni suoi consorti, propose che alla legge si aggiungesse un terzo *Titolo*, pel quale la Compagnia di Gesù fosse onorata d'una speciale proscrizione, che rassicurasse la Frammassoneria contro ogni timore di vedere, o risorgere come corpo la Compagnia stessa, od anche solo restar libero di operare da sacerdote e religioso alcuno dei suoi membri. Con ciò il compito del Raeli diveniva di giorno in giorno più difficile; ed egli si sentì impotente, quanto al condurre a termine l'impresa, d'inverniciare la tirannia legale e curialesca in guisa da farla apparire guarentigia d'indipendenza pel Papa e per la Chiesa.

La Camera dei deputati si era prorogata dalli 16 febbraio fino al 1° marzo, affinchè gli *onorevoli* non fossero privati delle ricreazioni del carnevale. E subito cominciò a diffondersi la voce di gravi screzii tra i membri del Gabinetto, appunto per codesta legge delle guarentige al Papa. Fu detto che il Visconti-Venosta non sapea più come giustificarsi presso la Diplomazia straniera, sì per le mentovate

dichiarazioni, sì ancora per le concessioni già fatte all' *opposizione*, ripugnanti agl' impegni assunti in favore del Papa, e sì per le altre angherie contro la Santa Sede, che la *sinistra* pretendea fargli accettar come leggi. Fu detto che il Correnti partecipava le idee del Visconti-Venosta; e che anche il Lanza tentennava. Fu riconosciuto poi che il Raeli avea perduto al tutto ogn' influenza ed autorità, sì presso il pubblico, e sì nella Camera stessa, dove, quando egli levavasi a parlare, il cicalio e lo strepitare degli *onorevoli* ne soffocava la voce.

Che il Visconti-Venosta dovesse trovarsi in qualche impaccio, quanto al rispondere ai richiami di quella Diplomazia che vuole salve almeno le apparenze, niuno può dubitarne, dove consideri con qualche attenzione il primitivo schema di guarentige elaborato dal Governo, con quello che fu sancito dalla Camera. Se il primo era insufficiente, il secondo è derisorio; ed è naturale che certi Gabinetti europei, sollecitati dalle istanze dei sudditi cattolici, debbano aprire almeno gli occhi, e sentano l'impossibilità di continuare a tenerli chiusi per non vedere cosa tanto manifesta. Ond' è probabile che abbia qualche fondamento di vero ciò che scrisse il *Corriere italiano* del 17 febbraio.

« Siamo in grado di affermare, che qualche rappresentante estero ebbe a dichiarare, che una legge come quella che si discute ora nella Camera, colle aggiunte che il Ministero ha tollerate, e colle deplorabili dichiarazioni fatte dal Ministero stesso, non potrebbe mai essere riguardata come un atto serio ed efficace, e molto meno come una guarentigia, rispondente alle promesse esplicite fatte dal Governo italiano alle Potenze prima dei fatti del settembre p. p. Il Ministero Lanza-Sella, che si è arrogato il vanto di avere risolta la quistione romana, finora non ha fatto che aggravarne le difficoltà, senza risolvere nulla; e tolga il cielo che non abbia anche create le ragioni di grosse burrasche per l'Italia. »

Non sappiamo nulla di preciso intorno al fatto accennato dal *Corriere*. Ma ben intendiamo che, se il Gabinetto può fare qualche assegnamento sopra il Senato, per ottenere che siano rifiutati certi articoli della legge troppo cinicamente oltraggiosi per l' autorità del Papa; non così facilmente può spacciarsi delle persistenti esigenze dell' *opposizione*; e che se egli può scolparsi presso la Diplomazia, coll' allegare l' uso o l' abuso che la Camera volle fare della sua podestà legislativa, non può rimuovere da sè la *risponsabilità* di quelle certe *dichiarazioni*, accennate dal *Corriere*, e che dimostrano troppo bene come in fondo in fondo esso medesimo attribuiva a tal legge appunto il valore del pezzo di carta su cui sarebbe scritta.

Ora viene da capo in mezzo la proposta di dividere novamente la legge in due parti. La prima, già discussa, e risguardante le im-

munità *personali* e la *dotazione* del Papa, si vorrebbe sancire. La seconda, cioè quella che l'*Opinione* diceva essere essenziale, si lascerebbe da parte; ed aspettando migliore opportunità per definire le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, il Governo continuerebbe ad esercitare di fatto il suo dispotismo, e si spaccerebbe dei corpi religiosi.

5. Accadrà solo quel che Dio permetterà. Intanto le cose voltaronsi male pel Raeli. Questo leguleio, tutto impiasticciato di vernice giannoniana, vide la mala parata, e capì che, se non se ne andava da sè, dovrebbe essere messo fuori dai suoi colleghi, i quali non dissimulavano punto la noia del trovarsi con tal collega. Baciò pertanto il chiavistello del Gabinetto, e ne uscì, non compianto da veruno, e con l'umiliazione di veder subito accolta con piacere la niente spontanea sua dimissione.

Con decreto reale del venerdì 24 febbraio, annunziato il giorno stesso dalla *Gazzetta ufficiale del Regno*, « accettate le dimissioni offerte, *per motivo di salute*, dal comm. Matteo Raeli, deputato al Parlamento, dalla carica di Ministro di Grazia e Giustizia e dei culti », S. M. nominava in sua vece « il comm. Giovanni De Falco, avvocato generale presso la Corte di Cassazione di Napoli, senatore del Regno ».

Sta scritto nella prammatica della rivoluzione italiana che i Ministri di Grazia e Giustizia debbano essere sì settarii di lega fina, ma regalisti; tuttavia quando si tratta o d'inventare nuove catene, o di stringere più barbaramente i ceppi, per tormentare la Chiesa, si preferisce trarli da quella scuola di legulei, scettici in religione ed in morale e schiavi del dispotismo dello Stato, che fiori sotto l'insegnamento e la guida del Giannone. In dieci anni il *Regno d'Italia* ha mutato diciotto volte il suo Guardasigilli; e furono successivamente chiamati a tal carica i seguenti personaggi: Miglietti, Cassinis, di nuovo Miglietti, Cordova, Conforti, Pisanelli, Vacca, Cortese, De Falco, Tecchio, Mari, di nuovo Cordova, Borgatti, Ricasoli, Pironti, Raeli due volte, e novamente De Falco. Il che vuol dire: tutti regalisti, ma *due* piemontesi, *otto* napoletani o siciliani, e gli altri quattro di diverse province.

Il nuovo Guardasigilli è quel medesimo De Falco che già tenne tal ministero dal 31 dicembre 1865 al 20 giugno 1866; e che se ne valse per sostenere e promuovere la legge di spogliazione ed abolizione degli ordini religiosi, da lui qualificata come « legge di moralità e di giustizia ». Questo dimostra abbastanza che cosa, nelle presenti congiunture, voglia e debba significare il veder richiamato a far parte del Gabinetto, col Lanza e col Sella, codesto girifalco!

6. Niuno dubita che si mantenga saldamente dal Gabinetto, così rattoppato, il programma dell'assoluta abolizione degli Ordini religiosi anche in Roma, e nelle province conquistate dal valore dell'esercito regio, nel passato settembre. Cresce intanto nei cattolici il sentimento del debito di tenersi stretti al centro della unità, che è la sede di Pietro; ed i Romani ben possono vantarsi di non essere, per questa parte, secondi a nessun popolo. Infatti da ogni ordine di cittadini si continua a dare al Santo Padre le più fervide prove d'una fedeltà e devozione mirabile.

◊Gli indirizzi perciò presentati a Sua Santità dagli ufficiali del disciolto esercito, dagl'impiegati di tutti e singoli i dicasteri della amministrazione civile, dai nobilissimi e numerosi rappresentanti del Patriziato e della borghesia, e da varie associazioni, specialmente di giovani, si vennero moltiplicando, con gara sempre di coraggio nel cimentarsi ad incorrere per questo le ire e le persecuzioni della fram-massoneria prepotente. A noi duole assai che la ristrettezza di queste pagine ci vieti di recitarli qui distesamente, quali sono riferiti dall'*Osservatore Romano*. Ma a suo tempo serviranno a mettere in evidenza il valore reale di certi plebisciti, ed il fondamento di certi diritti, di cui non ci è lecito parlare.

7. Mentre la rivoluzione per una parte continua nel suo compito di distruggere in Roma le reliquie del passato, massime sotto l'aspetto religioso, infuriandosi di trovare in ciò troppo maggior resistenza che non supponeva; per l'altra si affretta di applicarvi le beatitudini, di cui già gode la rimanente Italia. La *Gazzetta ufficiale* viene, ogni tanti giorni, pubblicando le due, le tre, le cinque e sei tra leggi, decreti e regolamenti, che impongono tasse, balzelli, contribuzioni dirette ed indirette. Ben inteso che di questa roba si registra solo il titolo e la data. Il peso che così si carica sul dorso dei Romani, lo sentiranno poi, quando l'usciera ed il fisco si presenteranno a riscuotere.

Il Municipio, ossia il Consiglio e la Giunta comunale, da parte loro, prestano opera assidua in aiuto del Governo, per far partecipare ai Romani cotali delizie. Così, perchè anche ad essi debba toccare l'onore di pagare il tributo di sangue, il sig. duca Mario Massimo, assessore, mandò chiedere ai parrochi l'elenco di tutt'i romani nati nel 1850, esigendo che dovessero colmare perciò i vani dei fogli stampati, colle rispettive indicazioni e date dei vivi e dei morti. Alcuni parrochi si prestarono a tale ufficio; altri assai, massime nelle province, non si arresero che all'intimazione della forza, protestandosi contro la consegna dei registri parrocchiali; e moltissimi vi si rifiutarono saldamente. Di che il Procuratore del Re, sig. Bartoli, mandò

stampare nella *Gazzetta ufficiale di Roma*, n° 136, una di quelle Circolari che vogliono dire: qui comandiamo noi, l'autorità ecclesiastica dee fare a modo nostro, e chi non obbedisce di buon grado e subito, incontra un processo, ne paga le spese, sconta la renitenza con una grossa multa, e va a studiare per buona pezza in carcere i diritti ed i doveri dei cittadini.

Oltre a ciò fu inaugurato, con una grande solennità, in Campidoglio, lo *stato civile*, ossia l'ordinamento, per cui vi si debbono registrare le nascite, i matrimoni, le morti. Non sappiamo che, dopo i primi due o tre esempj dati da certi forusciti, siasi rinnovata la infamia del *battesimo puramente civile*. La faccenda del denunziare i decessi ed aspettare la visita necrologica del Medico deputato dal Municipio, prima di procedere alla tumulazione dei defunti, pare che abbia dato luogo a gravi inconvenienti, pel ritardo che più volte si frappose tra la denunzia e la visita necrologica. Quanto ai matrimoni, se ne fece la prima mostra con una vera ostentazione di pompa; ma astenendosi, ben inteso, l'ufficiale del Municipio, che fu il ff. di Sindaco, dal ricercare punto gli sposi se essi avessero già adempito, come vuolsi fare da' cristiani, quanto è prescritto dalla Chiesa e stretta la loro unione col vincolo del coniugio cristiano, il quale non esiste fuor del Sacramento.

Al quale proposito il Cardinal Vicario pubblicò una bellissima *Istruzione* circa il matrimonio, riferita nell'*Osservatore Romano* n° 35 del 13 febbraio. Esposta con tutta limpidezza la dottrina cattolica intorno al coniugio fra' cristiani; definito il diritto che può competere allo Stato, che si riduce a « disporre degli effetti civili che derivano dalle nozze »; dimostrato che alla sola Chiesa spetta « di regolarne la validità tra i cristiani »; l'Emo Card. Vicario sfolgorò le usurpazioni con che « il Potere civile cercò talvolta ingerirsi sulla validità o invalidità dei matrimoni tra i fedeli »; e fece rilevare che la Chiesa « punto non consentì alla minima alienazione delle divine ragioni; e quando non poté opporsi all'usurpazione, dopo aver protestato contro la medesima, tollerò nel silenzio la violenza, e considerò l'altrui fatto come di niun valore ».

Ciò era più che bastevole per far avvertiti i fedeli del *niun valore* che avrebbe in realtà, al cospetto di Dio e della Chiesa, un matrimonio puramente *civile*.

Quindi Sua Eminenza passò a dare le particolari istruzioni occorrenti pel fatto, nuovo in Roma, della istituzione dello *stato civile* nella forma ammessa e bandita dalle leggi dell'Italia rivoluzionaria. E qui ci pare di dover recitare le parole proprie di questo gravissimo documento.

« Quella usurpazione però di potere sul matrimonio cristiano, che fecesi per violenza alla Chiesa in altri tempi ed in altri luoghi, oggi si vuol compiere in quest' Eterna Città, sede della cattolica religione, e sotto gli occhi dell' augusto di lei Capo, colla legge del così detto *matrimonio civile*. Memori noi di dover, quando che sia, rendere conto al tribunale di Dio delle anime alla spirituale nostra cura affidate, e memori altresì di quella tremenda minaccia fatta per bocca del profeta Isaia « *Vae mihi quia tacui* » (VI, 5), alto leviamo la nostra voce per ammaestrare i fedeli, intorno a tutto quello che l' oracolo dell' apostolica Sede ha in simili circostanze insegnato e disposto, a fine di sostenere la purità dei costumi e la santità del matrimonio cristiano. Diciamo pertanto:

« 1.º Essendo il matrimonio, come già dichiarammo, uno dei sette sacramenti istituiti da Gesù Cristo, ne consiegue che tra i fedeli non può darsi matrimonio che nello stesso tempo non sia sacramento; e perciò qualunque altra unione dell' uomo colla donna, tra i cristiani, all' infuori del sacramento, *ancorchè celebrata in forza della legge civile, non è che un turpe e pernicioso concubinato.*

« 2.º Da ciò facilmente si deduce che l'atto civile avanti gli occhi di Dio e della sua Chiesa non può essere considerato in conto alcuno non che di sacramento, *neppur di contratto*, e come la potestà civile è incapace a legare alcuni dei fedeli in matrimonio, così è incapace a scioglierli; e che perciò ogni sentenza di separazione intorno ai coniugi uniti in matrimonio legittimo avanti la Chiesa, pronunziata da laica potestà, sarebbe di niun valore, ed il coniuge, che, abusando di tale sentenza, ardisse di unirsi con altra persona, sarebbe un vero adultero, come sarebbe vero concubinario chi presumesse di stare in matrimonio in forza del solo atto civile; e l'uno e l'altro sarebbe indegno di assoluzione, finchè non risarcisse lo scandalo e, sottoponendosi alle prescrizioni della Chiesa, non tornasse a penitenza.

« 3.º Quantunque però il vero matrimonio dei fedeli allora solamente si contrae, quando l' uomo e la donna scevri d' impedimenti dichiarano il mutuo consenso davanti il parroco e testimonii, giusta la forma del S. Concilio di Trento, ed il matrimonio così contratto abbia tutto il suo valore, nè abbia affatto bisogno di essere riconosciuto o confermato dalla potestà civile; tuttavia, per evitare vessazioni e pene, e pel bene della prole, che altrimenti dalla laica potestà non sarebbe riconosciuta per legittima, e per allontanare il pericolo di poligamie, si ravvisa opportuno ed espediente che i medesimi fedeli, *dopo aver contratto legittimo matrimonio avanti la Chiesa*, si presentino a compiere l'atto imposto dalla legge, con intenzione però (come insegna Benedetto XIV nel Breve del 17 settembre

1746: *Redditae sunt nobis*) che presentandosi all' ufficiale del Governo non fanno altro che *una cerimonia meramente civile*.

« 4.º Che se è opportuno ed espediente che i fedeli, col presentarsi all' atto civile, si facciano conoscere per legittimi coniugi in faccia alla legge; non devono però mai compiere un tal atto senza aver prima celebrato il matrimonio avanti alla Chiesa. E se mai talvolta fosse necessario invertire un tal ordine, ciò che non deve facilmente ammettersi, allora deve usarsi di tutta la diligenza, affinché quanto prima sia contratto il matrimonio avanti la Chiesa, ed intanto i contraenti stiano separati.

« 5.º Dopo tutto questo è facile vedere, che non resta in alcuna maniera alterata la prassi fin qui osservata intorno al matrimonio, e segnatamente intorno ai libri parrocchiali, sponsali, ed impedimenti matrimoniali di qualunque natura, stabiliti o riconosciuti dalla Chiesa.

« Ecco la dottrina che debbono ritenere i fedeli, e le prescrizioni a cui uniformarsi, se vogliono santamente celebrare il matrimonio. Pria dunque d' ogni altro, sia il rito della cattolica Chiesa quello che santifichi le loro nozze, sia la benedizione sacerdotale quella che congiunga le loro destre; e la protezione di Dio, invocata sopra di essi dal ministro dell' altare, dopo offerta l' ostia di propiazione, sia quella che gli accompagni, se desiderano nel timore del Signore vivere, procreare, ed educare la prole, donare alla Chiesa figli obbedienti, alla società buoni sudditi, e così godere sulla terra quella pace ed allegrezza, che è pegno e caparra dell' eterna felicità da Dio preparata nel cielo. Che se poi vi siano di quelli, che, ponendo in non cale questa istruzione, vogliano agire in fatto di matrimonio contro le su indicate prescrizioni, per obbligo del Nostro officio dobbiamo espressamente dichiarare che, in tal' guisa operando, attireranno sul capo la maledizione di Dio, e che i loro figli, frutto di un concubinato, non saranno riconosciuti per legittimi in faccia alla Chiesa. »

III.

COSE STRANIERE

OLANDA (*Nostra Corrispondenza*) — I pareri degli Olandesi intorno all' infallibilità del Papa ed alla questione romana, secondo i dispacci del Signor Bertinatti, ministro italiano all' Aja.

1. Per favore di un amico mi venne questi giorni in mano il famoso *Libro verde* del governo fiorentino, il quale contiene i dispacci diplomatici spettanti alla questione romana. Lo percorsi con molta

premura, cercando se vi fossero dei rapporti del ministro italiano all' Aja, nella speranza di trovarvi qualche informazione sopra la condotta del ministero olandese negli affari di Roma. Veramente ne contiene cinque, spediti nel tempo di due mesi, cioè dal 16 settembre fino al 14 novembre.

Prima di tutto bisogna rettificare una falsità, che dal bel principio mi occorre di leggere nel primo dispaccio, affinchè non produca uno storto concetto sopra i sentimenti religiosi de' nostri cattolici. Scrive dunque il sig. Bertinatti nel seguente modo: « La proclamazione del nuovo dogma, *che ebbe contraria la parte più illuminata dell' alto e basso clero* ne' varii Stati, ed è fatta per alterare anzichè per promuovere le buone relazioni internazionali sotto il riguardo de' concordati e delle materie miste, è giunta tutt' altro che in buon punto, per conciliare oggidì al Papa le simpatie de' governi laicali ed indurli ad appuntellare con efficacia il potere temporale, che si crede *compromesso senza rimedio*. Tale è il discorso che udii ed odo da varie parti. »

Se dicesse il signor ministro d' aver udito e d' udire questo discorso da *qualche* parte, non vorrei io contraddirgli. Vi hanno fra noi infelicemente de' protestanti, degl' increduli, dei libertini, che aborriscono ogni autorità e non possono credere che un uomo possa aver amore per lei. Inoltre suppongono costoro che tutto il mondo sia disposto come essi lo sono; quindi credono che l' affermazione solenne della pontificia autorità fosse ugualmente ripudiata da' cattolici olandesi. È ben possibile che gente di tal fatta abbia tenuto quei discorsi in presenza del ministro; ma che li abbia uditi dalla bocca d' un cattolico olandese, nol credo.

Grazie a Dio, l' alto e basso clero dell' Olanda non può distinguersi in una parte più illuminata ed in una altra parte meno illuminata. Nel senso del signor Bertinatti il nostro clero tutto intero è oscurantista, codino, reazionario e che so io. Non si offende, anzi sentesi onorato, quando uomini della tempra del signor Bertinatti lo favoriscono di tali gentili appellazioni; vi scorge un argomento della sua sincera credenza.

Abbiamo in Olanda sempre creduto all' infallibilità del successore di san Pietro; e fin dal secolo decimosesto i nostri martiri goerlandesi suggellarono questa fede col loro sangue. In mezzo al tumulto, che nel tempo del Concilio fecero i gallicani ed i liberali cattolici contro la proclamazione conciliare del dogma, non vi fu fra noi nè anche uno, sia del clero sia de' laici, che presumesse di fiatare, non dico contro la verità del dogma, ma contro l' opportunità della definizione.

Si assicuri dunque il signor Bertinatti, che se mai in Olanda incontrasse qualche *illuminato* di tal fatta nel senso suo, e membro del clero, un tale senza dubbio apparterebbe alla setta de' giansenisti.

Il ministro medesimo ci fornisce delle prove preziosissime per la schiettezza de' sentimenti nostri, per riguardo al principato temporale della Santa Sede. Di fatto nel mentovato dispaccio egli parla « delle imprecazioni del giornalismo clericale al nostro indirizzo e delle accuse di fellonia e di tradimento a piene mani. »

Di grazia, Eccellenza! non fu soltanto il giornalismo clericale, come vi piace di chiamare una stampa disinteressata e gagliardissima, che vi addossasse l'accusa di tradimento e di fellonia. Perfino i fogli liberali, quantunque assai affezionati alla causa italiana ed al vostro progresso massonico, diedero argomento di naturale onestà, quando colla *Gazzetta di Rotterdam*, tacciarono l'annessione di Roma, come atto di basso ladroneccio.

Una prova che eziandio ne' circoli liberali d'Olanda, gl' invasori di Roma sono considerati per quel che sono, mi porge il signor Bertinatti. Scrive egli così: « Dalle frequenti conversazioni che ho qui avute, posso argomentare che la nostra causa sarebbe assai vantaggiosa, a fronte anche del partito intrattabile dei retrivi che l'osteggerà in perpetuo, ove il Governo, mercè appropriate pubblicazioni, facesse conoscere a tutti quali sono le sue vere intenzioni ». Dietro a buone informazioni credo di poter affermare che il ministro italiano all'Aja non suol aver conversazione se non con gente di sua specie: cioè coi liberali. Ora nelle sue conversazioni frequentemente si è accorto, che non sono apprezzate le vere intenzioni del governo fiorentino. S'indovina facilmente il vero senso di questa frase. Le intenzioni del governo non sono intese, come egli vuole che sieno intese. Nelle sue relazioni diplomatiche vuol far passare l'annessione di Roma come atto innocuo, per riguardo al Papa ed alla Chiesa Cattolica, e come una imperiosa necessità per appagare le così dette aspirazioni nazionali. Adunque se gli amici del signor Bertinatti all'Aja non la intendono così, non conoscono le vere (*sic*) intenzioni degli statisti fiorentini: fa d'uopo d'appropriate, vale a dire, di bugiarde e d'ipocrite pubblicazioni, per fissare l'opinione pubblica nei circoli liberali, sopra le vere (*sic*) intenzioni del governo.

Ma risparmi pure le spese e la fatica d'ulteriori pubblicazioni. L'Olanda già ne ha assai; conosce appunto le vere intenzioni degli usurpatori di Roma, ed in fine de' conti una stampa governativa e gli scribacchioni prezzolati non sogliono trovar molta fede fra gli Olandesi.

Dice con gran verità il ministro che in Olanda vi ha « un partito intrattabile di retrivi (che non lascia gabbarsi sulle vere intenzioni) il quale osteggerà in perpetuo la causa italiana ». Può aggiungere che numerosissimo è questo partito, come implicitamente dà ad intendere in altri dispacci. Sotto la data del 14 novembre riferisce al signor Visconti-Venosta: « L'agitazione cattolica in favore del Papa, onde intratenni iteratamente l'E. V. nei miei anteriori rapporti, continua a propagarsi e ad *ingigantire*. La petizione già indirizzata a questo sovrano, a fine di indurlo ad intervenire a pro del Papa, onde assicurargli la libertà di muoversi, ed a cui il suo Governo rispose nel modo da me indicato nel mio antecedente dispaccio, era contenuta in un rotolo che misurava otto metri di lunghezza, tutta gremita di firme, siccome mi assicurò il ministro della giustizia, cui venne anzitutto spedito per l'opportuno parere. Le notizie intanto che ricevo da Amsterdam dicono che ivi, nelle chiese e nei convegni, ai quali, sotto colore di esercizi Spirituali, intervennero non pochi forestieri belgi fra gli altri, *si cospira risolutamente contro* di noi e collo scopo non dissimulato di reintegrare il Papa nel perduto dominio ». Vi ha dunque, secondo la testimonianza del signor Bertinatti, in Olanda una agitazione gigantesca. Si cospira risolutamente contro l'invasione di Roma; sono indirizzate al Re petizioni di otto metri di lunghezza per chiedere il suo intervento in favore del Papa spogliato e prigioniero. Capisce il lettore per qual causa il ministro fiorentino domandi costantemente appropriate pubblicazioni, per far conoscere a noi Olandesi le vere intenzioni del suo Governo?

Del resto, dove ciò gli piaccia, può il signor Bertinatti far sapere al Visconti-Venosta che in quest'ora gl'indirizzi già sono coperti di più di 350,000 firme, e che i giornali raccolgono ogni giorno notabili somme di danaro per il povero prigioniero del Vaticano.

Quale poi sarebbe il parere dei nostri governanti, relativamente alla causa Papale? Ci racconta il Bertinatti che avendo comunicato al ministro degli affari esteri la circolare fiorentina degli 11 ottobre, ove si parla delle famose guarentige da darsi al Santo Padre, per assicurargli la piena libertà ed indipendenza delle sacre funzioni, il ministro abbia risposto: « non si può chiedere di più, nè il vostro governo può far di più ».

È vero che il nostro ministro abbia dato questa perfida risposta? Non reputiamo motivo sufficiente per crederlo la testimonianza del signor Bertinatti. Però bisogna confessare che in Olanda si crede generalmente che il ministro italiano non ha, in questo particolare, mentito. Fra poco le camere legislative saranno convocate e probabilmente la luce si farà.

Appena fu conosciuto il dispaccio italiano, ove la mentovata parola viene attribuita al Governo, sorse uno sdegno generale fra i cattolici. Sino a questo tempo il partito liberale aveva l'appoggio di alcuni cattolici; ma la condotta di quel partito rispetto al Papa ha aperto a molti gli occhi, per vedere la sua vera tendenza.

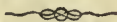
Il *Dagblad* dell'Aja, il quale è l'organo del potente partito conservatore-aristocratico protestantico, ed è il giornale più autorevole dei non Cattolici, fu il primo a svelare la risposta del ministro e ne lo riprese gravemente.

Chechè sia di quel detto ministeriale; non tutti gli uomini politici nostri hanno la medesima fiducia nelle promesse italiane, come si vede nel dispaccio del 29 ottobre. Ivi insiste un'altra volta, che diasi mano a pubblicazioni, a fine d'impedire che l'opinione degli *statisti* olandesi non sia forviata.

Ecco le proprie parole: « Le due circolari del 10 e del 22 ottobre mi giunsero molto a proposito, come le altre precedenti, onde impedire che l'opinione di questi *statisti* fosse fuorviata a nostro riguardo, e così correggere ad un tempo le false impressioni che i nostri nemici si sforzano di far prevalere in tutti i modi contro di noi, dacchè entrammo nella città eterna. Cospirano oggidì (i cattolici) contro di noi, onde venire, come essi dicono, in aiuto al cattolicesimo in pericolo e rimettere in trono il Papa, empicamente privato della sua Capitale; al qual uopo fanno e promuovono sottoscrizioni numerose. »

Dal detto fin qui potranno imparare i lettori della *Civiltà Cattolica* quali sono generalmente in Olanda nei cattolici, ed anche negli onesti non cattolici, i sentimenti intorno alla così detta questione romana.

INDICE



AI NOSTRI LETTORI	Pag. 5
<i>Il nodo romano</i>	» 10
<i>La questione russa</i>	» 34
<i>La grande manifestazione dell' Europa cattolica nel 1870</i>	» 44, 155, 284
<i>La doppia capitale</i>	» 129
<i>Il Papa è prigioniero?</i>	» 140
<i>La Savia e la Pazza</i> — Racconto del princi- pio di questo secolo. — I. Un patriotto al- l' antica, 170. — II. I patrioti alla moderna, 402. — III. Le nipotine di zio Chiaffredo, 407. — IV. Un matto che non è matto, 563. — V. Il Papa e il vecchio Piemonte, 572 — VI. Un' udienza papale a Torino, 684. — VII. Una cospiratrice	» 689
<i>La doppia Reggia.</i>	» 257
<i>La guerra nel dritto moderno e l' autorità della Chiesa</i>	» 268
<i>Il Papa andrà o starà?</i>	» 297
<i>Le guarentige pel Papa</i>	» 385
<i>La causa del cattolicismo e della rivoluzione nella presa di Roma</i>	» 414

<i>Le guarentigie saranno date al Papa per legge o per trattato?</i>	Pag. 513
<i>Un sillogismo di Giovanni Lanza.</i> »	525
<i>Una moderna educatrice della donna ital.</i> »	533, 669
<i>Un nuovo principio internazionale affermato dal sig. Guizot</i> »	548
<i>Il ristoramento della Francia</i> »	641
<i>Dell' assoluta immunità del Pontefice.</i> . . . »	656

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

I. <i>I giornali in Roma.</i> »	182
II. <i>Brevi memorie intorno al Collegio Romano.</i> — Roma Tipografia della S. C. de Propaganda Fide, amm. dal Socio cav. PIETRO MARIETTI, 1870. — Un opuscolo in 8° di pag. 23. »	187
III. <i>La festa della Cattedra di S. Pietro.</i> — De authentico Romani Pontificis magisterio solemne testimonium ex monimentis liturgicis Ecclesiae universae deprompsit M. A. RAMPOLLA Presbyter. — Romae ex typographeo ephemeridis vulgo dictae <i>dell' Osservatore Romano</i> MDCCCLXX. In 8° gr. di pag. 133. »	194
I. <i>Gli affari religiosi d' Oriente e la Santa Sede, ossia la Bolla Reversurus del 12 luglio 1867. Osservazioni con Appendice di documenti pel sacerdote PIETRO PRESSUTTI</i> — Roma coi tipi del Salviucci, 1870. — Un opuscolo in 8° di pag. 136. »	311
II. <i>Panegirico del giornalismo e dei giornalisti liberali, recitato in Firenze dalla Gazzetta d' Italia, il venerdì 15 gennaio 1871, riprodotto con note dalla Civiltà Cattolica.</i> »	318
III. <i>Direttorio della Pia Unione contro la bestemmia ed il parlare osceno, compilato da LEONARDO FAVA d. C. d. G.</i> Roma, tip. di B. Morini 1870. In 12° di pag. 283. (Vendibile all' Ufficio della <i>Civiltà Cattolica</i> al prezzo di soldi 35. »	324

I. <i>La Civiltà Cattolica in Firenze e i Giornali sì cattolici e sì liberali</i>	Pag. 423
II. <i>L' Opinione e la stampa cattolica</i> »	429
III. <i>La Chiesa Cattolica nel diritto comune di Augusto Pierantoni prof. di diritto internazionale e costituzionale nella R. Università di Modena. Firenze. 1870.</i> »	434
IV. <i>Sulla Scomunica; Note storico-canoniche del senatore MUSIO</i> : »	441
I. <i>Confessioni di un Romano, redento il 20 settembre 1870</i> »	578
II. <i>Fisiologia della vita giornaliera di G. E. LEWES. Firenze, G. Barbèra editore. Due volumi in sedicesimo</i> »	584
III. <i>Sopra alcune interpretazioni della dottrina ideologica di S. Tommaso d' Aquino del prof. Gerardo Casimiro Ubaghs. Osservazione del P. Tommaso Zigliara de' Predicatori prof. di Filosofia nel Seminario e Collegio di Viterbo. Viterbo presso Sperandio Pompei Tipografo Vescovile 1870</i> »	587
IV. <i>Poche parole di risposta al n. 4 febbraio dell' Opinione di Firenze</i> »	592
V. <i>Altra risposta alla Opinione del n.º 18 febbraio</i> »	597
I. <i>La questione romana discussa nel 1871 sulla proposta di un accordo tra il Romano Pontefice ed il Governo d' Italia, per Giuseppe Patroni. Roma, tipografia di E. Sinimberghi, 1871. Un vol. in 8º di pag. 152.</i> »	701
II. <i>Un testo del Cardinale PACCA, allegato contro il dominio temporale de' Papi da un corrispondente romano della Gazzetta d' Italia del n.º 25 febbraio.</i> »	707
BIBLIOGRAFIA , »	329

COSE SPETTANTI AL CONCILIO

I. BREVE DI SUA SANTITÀ PIO PP. IX, per la sospensione del Concilio. A perpetua memoria della cosa. »	62
II. NOTIZIE VARIE. 1. <i>Cronaca del Concilio</i> — 2. <i>Il fatto e il da farsi</i> — 3. <i>Festose accoglienze ai Vescovi nel loro ritorno da</i>	

Roma — 4. *Feste per la definizione della infallibilità pontificia a Quito e a Dublino* Pag. 65

I. ATTI EPISCOPALI. Lettere pastorali intorno al Concilio e all' infallibilità. 1. *Del Vescovo di Nimes* — 2. *Dell' Arcivescovo di Westminster* — 3. *Del Vescovo di Birmingham* — 4. *Del Vescovo dell' Avana* — 5. *Del Vescovo di Guastalla* — 6. *Del Vescovo di Urgel* — 7. *Del Vescovo di Brixen* — 8. *Dell' Arcivescovo di Baltimora* — 9. *Del Patriarca di Gerusalemme* — 10. *Cenni di altre Pastorali* — 11. *La lettera collettiva dei Vescovi radunati a Fulda, e il Breve del S. Padre.* » 464

CONCLUSIONE » 716

I. NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE. I. Scritti in difesa della infallibilità pontificia » 71

II. Scritti istruttivi intorno al Concilio. » 721

III. Scritti di varii argomenti riguardo al Concilio . » 724

II. NOTIZIE VARIE. 1. *Adesione de' Vescovi alle definizioni del Concilio* — 2. *Opposizione specialmente di alcuni professori tedeschi* — 3. *Ricordi artistici del Concilio* — 4. *Acclamazioni ai Padri pel primo e felici augurii pel secondo periodo.* . . » 730

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 29 DICEMBRE AL 13 GENNAIO

I. COSE ITALIANE. — 1. *Persistenza del Governo di Firenze nei suoi propositi rispetto a Roma* — 2. *Impegni rinnovati dalla Francia nel 1867* — 3. *Progressi della democrazia contro l' impero di Francia* — 4. *Dichiarazioni del nuovo ministro Ollivier in favore della Santa Sede* — 5. *Rivolgimenti politici in Francia; nuova Costituzione dell' impero; motivi per appagare i voti d' Italia* — 6. *Nuove dichiarazioni in favore di Roma, per acchetare i cattolici* — 7. *Altre dichiarazioni del Governo di Firenze* — 8. *Annunzio della partenza delle truppe francesi dal territorio pontificio; dispacci del Duca di Grammont e del Visconti-Venosta* — 9. *Spiegazioni ufficioso da Parigi, commentate a Firenze* — 10. *Protestazioni de' senatori e deputati cattolici di Francia* — 11. *Riapertura delle Camere a Firenze; discussione per l' invasione di Roma* — 12. *Voto delle Camere; arresto del Mazzini* — 13. *Il Ricotti succede al Govone; preparativi per l' invasione del territorio pontificio* — 14. *Missione del senatore Ponza di*

S. Martino presso il Papa; dispacci del Visconti-Venosta — 15. Lettera di Vittorio Emanuele al Santo Padre; nota del Giornale di Roma — 16. Risposta del Papa al Re — 17. Preghiere pubbliche in Roma — 18. Invasione delle truppe regie nel territorio pontificio; occupazione delle provincie — 19. Resa e capitolazione di Civitavecchia — 20. Intimazioni del Cadorna per la resa di Roma; risposte del Generale Kanzler — 21. Provvedimenti di difesa; lettera del Santo Padre al Kanzler per limitarne lo sforzo — 22. Bombardamento e presa di Roma il 20 settembre. . . Pag. 74

II. COSE STRANIERE — GUERRA FRANCO-PRUSSIANA —

1. *Riassunto de' fatti già narrati — 2. Combattimenti intorno a Sédan — 3. Rivoluzione e apparecchi di difesa a Parigi. . .* » 110

DAL 13 AL 25 GENNAIO

I. COSE ITALIANE. — 1. *Cautele e promesse del Governo di Firenze — 2. Calunnie contro le truppe pontificie — 3. Morti e feriti nell' assalto del 20 settembre — 4. Ringraziamenti del Re ai Generali vittoriosi — 5. Protesta del card. Antonelli contro l' invasione di Roma — 6. Imprese e sevizie dei Garibaldini in Roma; testimonianze dei giornali ministeriali — 7. Trasferimento del Grande Oriente della Massoneria in Roma — 8. Violenze di ribaldi contro i militari pontificii — 9. Partenza delle milizie papali — 10. Primo bando del Generale Cadorna — 11. Assalto di ladri al Vaticano; ingresso delle truppe reali nella Città Leonina — 12. Insulti ai palazzi pontificii; lettera del Santo Padre ai Cardinali — 13. Soverchierie contro monasteri e conventi — 14. Primi provvedimenti dati dal Cadorna — 15. Giunte municipali di Governo; loro decreti pei beni ecclesiastici — 16. Ringraziamenti della Giunta romana al Re; indirizzo della comunità israelitica — 17. Decreti per monumenti e ricompense ai benemeriti della patria — 18. Plebiscito del 2 ottobre — 19. Suggelli posti al Quirinale; Cardinali espulsi dalla loro residenza — 20. Ricevimento a Firenze della Deputazione pel plebiscito; parole del Re — 21. Arrivo del La Marmora in Roma, come Luogotenente del Re; suo bando — 22. Promesse e minacce del Ministro Raeli ai Vescovi — 23. Censure della Perseveranza — 24. Risposta del Vescovo di Mondovì al Raeli — 25. Indirizzo di mons. Ghilardi al Papa; Breve di sua Santità — 26. Indirizzo dei Vescovi della provincia di Torino al Santo Padre — 27. Richiami dell' Episcopato piemontese, ligure e lombardo al Re Vittorio Emanuele II. » 198*

- II. COSE STRANIERE — GUERRA FRANCO-PRUSSIANA —
 1. *Investimento di Parigi* — 2. *Sforzi della Francia per la guerra e per la pace* — 3. *Assedii di Strasburgo e Metz* — 4. *Nuovi tentativi di conciliazione* Pag. 228

DAL 25 GENNAIO ALL' 11 FEBBRAIO

- I. COSE ITALIANE — 1. *Imprese del Garibaldi in Francia contro i Prussiani* — 2. *Congratulazioni del rappresentante francese in Firenze al Re Vittorio Emanuele per la presa di Roma; risposta del Visconti-Venosta* — 3. *Amnistia; promulgazione dello Statuto in Roma; decreto per la indipendenza spirituale del Papa* — 4. *Istituzione dei Consiglieri presso la Luogotenenza Generale di Roma* — 5. *Nuova Giunta municipale* — 6. *Codici, leggi e balzelli italiani banditi in Roma* — 7. *Privilegi largiti al Papa per la sua persona e pei suoi atti* — 8. *Licenza della stampa; sospensione del Concilio Vaticano; nota ufficiale contro il Breve pontificio* — 9. *Relazione del Lanza per lo scioglimento delle Camere; promesse pel Papa e pei beni ecclesiastici; circolare del Visconti-Venosta* — 10. *Sequestro d'una Enciclica del Papa* — 11. *Occupazione violenta del palazzo pontificio al Quirinale; Protesta del Cardinale Antonelli al Corpo diplomatico* — 12. *Dimostrazioni di plebe contro i Gesuiti; il Governo si appropria l'Università Gregoriana; protesta dei Rettori dei Collegi stranieri* — 13. *Circolari dell'Emo Segretario di Stato spedite il 17 ottobre e l'8 e il 25 novembre* — 14. *Elezioni generali dei Deputati; apertura della Camera il 5 dicembre; discorso della Corona* — 15. *Preparativi per l'ingresso trionfale del Re in Roma; inondazione del Tevere — Andata del Re a Roma il 31 dicembre, suoi atti.* » 340

- II. COSE STRANIERE — GUERRA FRANCO-PRUSSIANA —
 1. *I tedeschi invadono la Francia* — 2. *Difesa di Parigi e sforzi per liberarla.* » 370

DALL' 11 AL 23 FEBBRAIO

- I. COSE ITALIANE. — 1. *Scambio di ringraziamenti tra Roma liberata ed i suoi liberatori* — 2. *Promulgazione in Roma del plebiscito del 2 ottobre, in forma di legge* — 3. *Circolare dell'Emo cardinale segretario di Stato circa l'andata del re Vittorio Emanuele a Roma* — 4. *Organamento del Consiglio comunale di Roma* — 5. *Provvedimenti municipali per l'inondazione*

del Tevere — 6. Sussidii ai danneggiati — 7. Largizioni del Santo Padre; circolare del cardinale Vicario di S. S. — 8. Istituzione d' una società di liberi-pensatori — 9. Opere dei settarii in Roma — 10. Tridui di riparazione, e festa del SS. Nome di Gesù — 11. Dimostrazioni molteplici di fedeltà ed amore pel S. Padre; mirabili portamenti degli ufficiali pontificii — 12. Lettera del S. Padre all' Arcivescovo di Tours per la pacificazione della Francia — 13. Arrivo dei Principi di Piemonte al Quirinale — 14. Sequestri di due giornali per offese al Papa ed alla Religione — 15. Lettera di Mons. De Mérode al Luogotenente Reale — 16. È abolita la Luogotenenza Reale; istituzione d' una Prefettura; nomina del Gadda a Commissario Regio straordinario. Pag. 481

II. COSE STRANIERE. — GUERRA FRANCO-PRUSSIANA —

1. Stato dei belligeranti alla fine dell' anno — 2. Operazioni fra il 15 dicembre 1870 e il 15 gennaio 1871 — 3. Operazioni nelle province — 4. Ultime difese e capitolazione di Parigi. . . » 500

DAL 23 FEBBRAIO ALL' 8 MARZO

I. ROMA. Nostra corrispondenza. (ritardata). » 602

II. ROMA. Nostra corrispondenza. » 609

III. COSE ITALIANE. — 1. Cortigianerie democratiche verso i Principi di Savoia — 2. Dispaccio del Card. Antonelli intorno a nuove offese contro i diritti del Santo Padre e contro la religione — 3. Bando del principe Umberto comandante del 1° Corpo d' esercito — 4. Bando e tribolazioni del R. Commissario Gadda — 5. Legge pel trasporto della sede del Governo italiano in Roma — 6. Istituzione d' una società per la difesa degli interessi cattolici; Breve del Santo Padre — 7. Invenzione d' una congiura per una supposta crociata cattolica alla conquista di Roma — 8. Calunnia diffusa e sfruttata contro i PP. Gesuiti — 9. Scena schifosa di carnevale — 10. Editto dell' Emo. Card. Vicario sopra la Quaresima. » 614

IV. COSE STRANIERE — GUERRA FRANCO-PRUSSIANA —

1. Parigi dei Tedeschi — 2. Ultime operazioni nell' est della Francia. — 3. Conclusione. » 635

DALL' 8 AL 10 MARZO

I. ROMA. Nostra corrispondenza. » 734

Seconda corrispondenza. » 739

II. COSE ITALIANE. — 1. *Impegni del Governo italiano per guarentire la sovrana indipendenza del Papa* — 2. *Dichiarazioni dell' Emo. Cardinale Antonelli* — 3. *Dichiarazioni ufficioso dell' Opinione, ed ufficiali dei Ministri* — *Dibattimenti per la legge delle guarentige al Papa* — 5. *Dimissione del guardasigilli Raeli; succede a lui il De Falco* — 6. *Attestati varii ed indirizzi di detozione al Santo Padre* — 7. *Inaugurazione dello Stato Civile in Roma; istruzione dell' Emo Cardinal Vicario sopra il matrimonio* Pag. 745

III. COSE STRANIERE — OLANDA. *Nostra corrispondenza. I pareri degli Olandesi intorno all' infallibilità del Papa ed alla questione romana secondo i dispacci del Signor Bertinatti ministro italiano all' Aja* » 756

ERRATA

CORRIGE

Pag. 429 lin. 18	permettiamo	promettiamo
» 448 » 26	Chiera	Chiesa
» 513 » 1	Ambiam	Abbiam
» 584 » 26	quasi mai	quasi mai non
» 600 » 33	parrito	partito
» 611 » 12	Toise	Tolse

Coll' approvazione dell' autorità ecclesiastica.

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

